



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Sede amministrativa: Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari (DiSLL)

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA: Scienze Linguistiche, Filologiche e Letterarie

XXX CICLO

ALESSANDRO CARAVIA

Verra Antiga

Naspo Bizaro.

Edizione critica e commento.

Tesi redatta con il contributo finanziario della Fondazione CARIPARO

Coordinatore: Ch.mo Prof. Rocco Coronato

Supervisore: Ch.mo Prof. Ivano Paccagnella

Dottoranda: Alessandra Pozzobon

Indice

Presentazione	3
1) Introduzione	
1.1. Il quadro letterario di riferimento	5
1.2. Nota filologica	65
1.3. Analisi linguistica	108
2) Edizione dei testi	
2.1. Criteri di edizione	163
2.2. Edizione critica e traduzione	
<i>La Verra Antiga de Castellani, Canaruoli e Gnatti, con la morte de Giurco e Gnagni, in lengua brava.</i>	165
<i>Naspo Bizaro nuovamente restampao, con la zonta del lamento ch'el fa per averse pentio de aver sposao Cate Bionda Biriotta.</i>	261
<i>Canto primo</i>	266
<i>Canto secondo</i>	369
<i>Canto terzo e ultimo</i>	443
<i>Canto quarto</i>	529
<i>Lamento de Naspo Bizaro</i>	617
2.3. Appendice: <i>Stanze alla venitiana d'un bravo, il quale narra alquante delle sue prodezze che lui ha fatto, cose belle da ridere.</i>	633
3) Glossario settoriale	
Indice delle abbreviazioni e dei simboli	645
3.1. I gergalismi: furbesco, bulesco	647
3.2. Gli ittionimi, il lessico marinaresco e della costruzione navale	678
3.3. Il lessico della guerra e della violenza	726
3.4. Il lessico specifico della scherma	781
3.5. Il lessico dei sentimenti	791

3.6. I toponimi	832
3.7. Gli antroponimi	851
Indice delle voci annotate nel glossario settoriale	879
Bibliografia	905

Presentazione

La presente tesi di dottorato si configura come l'edizione critica moderna, finora mancante, della *Verra Antiga* e il *Naspo Bizaro*, i due poemetti in ottava rima in veneziano di Alessandro Caravia, poeta-gioielliere della Venezia cinquecentesca (1503-1568).

All'edizione, con traduzione di servizio a piè di pagina, è dedicata la parte centrale del lavoro, alla quale è annessa un'appendice con l'edizione delle *Stanze alla venitiana d'un bravo*, breve composizione, che risulta essere sostanzialmente un plagio dal *Naspo Bizaro*.

Il capitolo iniziale della tesi svolge una funzione introduttiva ed è articolato a sua volta in tre sezioni: in primo luogo, ne *Il quadro letterario di riferimento*, si analizzano le due opere dal punto di vista culturale-letterario, aggiungendo qualche osservazione sugli aspetti stilistici e metrici; in secondo luogo, nella *Nota filologica*, si ripercorre la tradizione a stampa dei testi a partire dalle loro *editiones principes*, con uno sguardo alla loro fortuna editoriale e critica, nonché si propone un approfondimento sui tipografi che li stamparono; infine si presenta l'*Analisi linguistica* dei poemetti.

Il capitolo conclusivo della tesi è un glossario settoriale, che aspira a mettere in evidenza le specificità della lingua del Caravia (i gergalismi, gli ittonimi, il lessico marinaresco e della costruzione navale, il lessico della guerra e della violenza, quello della scherma, dei sentimenti, i toponimi e gli antroponimi), che invece un glossario unitario avrebbe rischiato di livellare e uniformare. Questo repertorio lessicale va inteso oltretutto come commento linguistico puntuale ai testi. L'indice delle voci annotate in chiusura di lavoro faciliterà il lettore nella consultazione del suddetto glossario.

1. INTRODUZIONE

1.1. Il quadro letterario di riferimento

Nell'ampio e diversificato contesto letterario della prospera Venezia cinquecentesca, particolare interesse desta la singolare figura del gioielliere-poeta Alessandro Caravia¹ (nato a Venezia nel 1503 e morto sempre nella città lagunare probabilmente nel 1568): gioielliere, e verosimilmente anche orafo, con bottega a Rialto nella ruga degli Orefici, intermediario di fiducia in territorio veneto di Cosimo de' Medici al quale procurava gioielli, pietre preziose e oggetti d'antiquariato, nonché autore di tre poemetti in ottava rima di ambientazione genuinamente popolare, uno dei quali, *La Verra Antiga de Castellani, Canaruoli e Gnatti, con la morte de Giurco e Gnagni, in lengua brava*, apparso in completo anonimato, a lui sicuramente attribuito, fu la causa del processo intentatogli dall'Inquisizione veneziana tra il luglio 1556 ed il febbraio 1559 (*more veneto*) per aver destato fondati sospetti di eterodossia.²

Il primo poemetto in ordine cronologico, *Il Sogno dil Caravia*, stampato a Venezia nel 1541 dai Nicolini da Sabbio, svolge il tema topico del viaggio nell'oltretomba, di chiara derivazione dantesca (ma non mancano i possibili collegamenti con la visione-trionfo di imitazione petrarchesca, nonché con il modello ciceroniano del *Somnium Scipionis*),³ e nasce come omaggio al celebre buffone veneziano Zuan Polo Liompardi, morto nel 1540, anche se viene esplicitamente dedicato a Don Diego Hurtado de Mendoza, illustre aristocratico spagnolo, ambasciatore a Venezia dal 1539 al 1547, che rappresentò Carlo V al Concilio di

¹ La pronuncia Caràvia è indiscutibilmente accertata da ragioni metriche e prosodiche. Già Vittorio Rossi scriveva: «A pronunciare come è indicato [Caràvia], mi persuadono tre dei quattro endecasillabi, dove ho trovato il cognome Caravia nel poemetto *Il sogno del Caravia*. Ecco i tre versi: "Fra gli altri un che Caravia è nominato"; "Questo Caravia che al presente ho detto"; "Disse Caravia: Non credo che usanza". Nel quarto verso la prosodia lascia libertà di pronunciare la parola piana o sdrucchiola: "Ma il Caravia fu sol più addolorato"» (ROSSI 1930: 196-197, n. 7). Inoltre Roberto Simionato avvalorava ulteriormente questa tesi, supportandola con una decina di esempi di versi tratti dal medesimo poemetto in cui compare il cognome dell'autore; un caso particolarmente significativo, dove *Caràvia* si trova in posizione incontrovertibile di clausola, è: «conosco il frutto, che tua voglia è gravìa, / ma s'al consiglio mio ponerai cura, / osserverai la promessa al Caravia. / Voltate a me e non aver paura, / ch'io voglio tal pensier da te si sgravìa» (*Il Sogno dil Caravia*, CCCLXVII, vv. 2-6) (cfr. SIMIONATO 1987: 87-88, n. 1).

² Circa la ricostruzione dettagliata ed esaustiva della vicenda biografica del Caravia cfr. anzitutto BENINI CLEMENTI 1980, BENINI CLEMENTI 1981, BENINI CLEMENTI 2000, FIRPO 2001: 180-212, *passim*; cfr. anche la voce di Ludovico Zorzi nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (ZORZI 1976), AMBROSINI 1991, ROSSI MINUTELLI 1996: 53.

³ Cfr. BENINI CLEMENTI 2000: 30.

Trento e svolse importanti missioni diplomatiche a Roma e a Siena, con il quale non si può escludere che il Caravia avesse avuto dei contatti.⁴ Si racconta di come Zuan Polo, mantenendo fede alla sua promessa, apparve al Caravia in sogno per descrivere la sua esperienza dopo la vita: il colloquio con San Pietro in paradiso, la visita al purgatorio e all'inferno, l'amicizia con il diavolo Farfarello e l'incontro con alcuni personaggi che stanno scontando pene temporanee o eterne, come il buffone Domenico Tagliacalze. Il poemetto si pone in rapporto di filiazione diretta con l'opera buffonesca attribuita a Zuan Polo *Una Historia bellissima* (1513), nella quale la discesa agli inferi è effettuata dal compare Domenico Tagliacalze,⁵ e con l'agile componimento in sestine di versi ottonari intitolato *Lamento di Domenego Taglia calze*, presumibilmente dello stesso Zuan Polo agli esordi della sua carriera poetica, di soggetto analogo, che per metro e brevità sembra però destinato più al canto-recitazione che alla lettura.⁶ «Identico, nel *Lamento*, nell'*Historia* e nel *Sogno* è il motivo della discesa agl'inferi dei buffoni ed il successo che essi riscuotono laggiù, tanto da riuscire ad intercedere presso i diavoli per le loro e per altre anime dannate. Anche la contrapposizione tra gli inferi, una sorta paese di cuccagna per i buffoni, e la vita terrena, fonte di tribolazioni e affanni, è simile in queste operette».⁷

Il Caravia conosceva sicuramente le opere letterarie in *schiaivonesco* del famoso buffone, firmate con il nome d'arte alla *schiaivonesca* di Ivan Pauvolicchio da Ragusi, ovvero i due poemetti eroico-cavallereschi in ottava rima del *Rado Stizuxo*, *Il testamento di Zuan Polo alla schiaivonesca* e altre brevi composizioni destinate ad essere cantate e recitate in pubblico, scritte nello scherzoso gergo ibrido, slavo e veneziano, che si attribuiva agli schiavoni, ossia gli Slavi, che confluivano numerosi a Venezia in quel periodo per ragioni di occupazione, di commercio, di milizia. In particolare Zuan Polo, di cui si conosce soltanto la data di morte del 1540, fu il principale artefice dei componimenti scritti in tale linguaggio, a scopo schiettamente teatrale, che «sfiorì rapidamente dopo la sua scomparsa».⁸

⁴ Indicazioni bibliografiche su Diego Hurtado de Mendoza si ritrovano in TAFURI 1985: 125, n. 1.

⁵ Cfr. *Una historia bellissima la qual narra come el spirito di Domenego Taiacalze aperse a Zuan Polo narrando tutte le pene de l'inferno, e come dice haver veduto in esse molti Capetanii de gente d'arme Francesi e Spagnoli, e altre sorte di gente, e insito de l'infernal Stigio finge andar al Paradiso con altre cose notabile*, s.n.t., attribuita al 1513 e pubblicata da Vittorio Rossi nel 1929 con il titolo *Novelle dell'altro mondo. Poemetto buffonesco del 1513*; l'operetta è articolata in due "visioni" e strutturata come un dialogo fra Zuan Polo e Domenico Tagliacalze, secondo l'andamento della terzina incatenata (cfr. ROSSI 1929).

⁶ Cfr. *Lamento di Domenego Taglia calze: il quale è morto et trovasi dinanci a Plutone con suo bel recitare rimovendo ogni anima damnata da foco e da pena*, s.n.t., pubblicato e commentato da Paola Ancilotto e Luigina Berti (cfr. ANCILOTTO - BERTI 1988).

⁷ ANCILOTTO - BERTI 1988: 231-232.

⁸ CORTELAZZO 1989²: 131. A proposito del linguaggio schiaivonesco e di Zuan Polo Liompari cfr. i saggi di Manlio Cortelazzo *Il linguaggio schiaivonesco nel Cinquecento veneziano; Contributo della letteratura*

A proposito del legame del Caravia con Zuan Polo scrive Benini Clementi:

L'amicizia con il buffone veneziano Zuan Polo Leopardi o Liompardi, di cui il Caravia doveva conoscere anche le fatiche letterarie, comprese quelle scritte in "schiavonesco" con lo pseudonimo di Ivan Paulovicchio, caratterizzò il primo periodo della sua vita ed ebbe probabilmente un ruolo determinante nel suo approccio con il vivace mondo del teatro, che in quegli anni a Venezia era in una fase particolarmente fortunata.⁹

Ancora:

Il Caravia certamente conosceva il suo modo di fare spettacolo e si era avvicinato al mondo del teatro assistendo a numerose sue esibizioni; in quelle occasioni forse aveva conosciuto direttamente il Ruzante, del quale, considerando i suoi interessi letterari, forse non ignorava gli scritti. Da notare che fu proprio lo stampatore Stefano Alessi, editore di diverse opere dell'artista padovano provenienti dalla raccolta di Alvise Cornaro, a confessare al processo il nome dell'autore della *Verra* al fine di stornare da se stesso i sospetti di averne vendute otto copie. Non è escluso che lo sbaglio del nome di battesimo nella deposizione sia stato voluto e che in realtà egli conoscesse direttamente il Caravia, il quale doveva aver letto le sue edizioni dei lavori del Ruzante.¹⁰

Il gioielliere stimava le qualità artistiche di Zuan Polo, tanto da chiedere il suo aiuto, cioè la sua ispirazione, nel primo canto del *Naspo Bizaro*, il suo terzo poemetto, del quale discuteremo in seguito:

Imprestéme Zan Polo el vostro agiuto,
ché impiantar possa d'amor versi in rima
in mezo el cuor, sonando el mio lauto
a quei che vuol ghindar la vela in cima
per arcoier d'amor el dolce fruto,
senza far de la vita e d'onor stima,
perché chi ha el cuor d'amor troppo scaldao,
deventa orbo, anche mato spazzao.

(*Naspo* I, VI)

E in apertura del terzo canto:

Zan Polo mio, poeta inlavranao,
como xe da Nadal le anguile in speo,
s'i' dal vostro favor no son aidao,
sarò tratao da un poeta d'albeo;
mo' che del mio cantar son squasi in cao,

schiavonesca alla conoscenza del lessico veneziano; Ancora un testo schiavonesco: la «Comedia de Ravanello», raccolti in CORTELAZZO 1989²; e più recentemente MILINKOVIC 2016; CAVALLINI 2018.

⁹ BENINI CLEMENTI 2000: 23; cfr. inoltre a tale proposito LAZZERINI 2005: 131.

¹⁰ IVI: 25. Circa l'aspetto editoriale delle opere del Caravia e il rapporto tra tipografi-editori e librai cfr. il paragrafo 1.2. *Nota filologica* del presente lavoro.

bagné la boca mia col dolce aseò
stilao, che sempre cola in vostra zuca,
per confortarme el cervelo in la gnuca.

(*Naspo* III, I)

Il buffone veneziano e le sue esibizioni di piazza, le composizioni buffonesche, che ben si confanno alla recitazione teatrale, e il linguaggio *schiavonesco*, in cui le storpiature linguistiche finalizzate a caratterizzare un gruppo sociale sono centrali e motivo di riso fra i contemporanei dell'epoca, furono senz'altro importanti per la formazione letteraria e teatrale del Caravia nella prima fase della sua vita.

Ad ogni modo per il gioielliere il viaggio ultramondano del *Sogno* è un pretesto per effettuare una critica dell'ipocrisia umana e, più specificamente, di quella clericale: sono pungenti infatti le invettive contro lo sfarzo e la politica di sprechi delle grandi scuole di devozione, come quella di San Rocco, della Misericordia, di Valverde, di San Giovanni Evangelista e di San Marco. Già nel *Sogno*, a ben vedere, emerge scopertamente la simpatia del Caravia verso le dottrine filo-protestanti, «contrarie a quelle esteriorità di culto da lui considerate false e fuorvianti per il vero cristiano»¹¹ e l'attacco alla corruzione ecclesiastica appare «di evidente ispirazione erasmiana».¹² Il poemetto, composto di quattrocentosette ottave, oltre alla lettera dedicatoria a Don Diego Hurtado de Mendoza e a otto ottave iniziali destinate *Alli lettori*, si conclude con l'*Oratione che fece il Caravia al Signore Iddio dopoi risvegliato*, ovvero una mesta preghiera di trentun versi endecasillabi, organizzati in terzine a rima incatenata (con una quartina a rima alternata di chiusura), in cui l'autore si rivolge a Dio per chiedergli perdono dei suoi peccati e per domandargli la grazia di essere eletto fra coloro che godono della beatitudine eterna:

Fa', giusto Iddio, ch'io sia per gratia eletto
e ne la fine di mia fragil vita
stantiar io possa ai piè dil tuo cospetto.

Dico mia colpa con l'alma contrita,
genuflesso piangendo, umile e pio.
Tu sol sei quel che mi può dar aita.
Memento mei, onnipotente Iddio.

(*Oratione*, vv. 25-31)

¹¹ BENINI CLEMENTI 2000: 60. *Il Sogno dil Caravia* è ampiamente studiato ed edito in BENINI CLEMENTI 2000.

¹² LAZZERINI 2005: 121.

Se Pietro Aretino espresse i suoi favorevoli apprezzamenti sul *Sogno*,¹³ non fu altrettanto lusinghiero il suo giudizio sulla *Verra Antiga*, ovvero il secondo poemetto del Caravia, il cui titolo per esteso recita *La Verra Antiga de Castellani, Canaruoli e Gnatti, con la morte de Giurco e Gnagni, in lengua brava*, nota anche più semplicemente come *La morte de Giurco e Gnagni*, dedicata proprio «Al Signor Piero Aretin, / Patron mio onorandissimo», come si legge nell'intestazione della lettera dedicatoria. Aretino ringraziò piuttosto il gioielliere veneziano per il pregiato anello ricevuto in omaggio assieme all'operetta, lodando le sue capacità professionali di esperto in preziosi e scoraggiando manifestamente le sue velleità letterarie:¹⁴

Al Caravio.

Gentilissimo M. Alexandro, se la publica voce d'ognuno non avesse mandato uno universal bando circa il caso di quella prodigalità che nel fatto de la robba mi tiene piú mendico che la povertade, mercé del suo gettar via, onde non mi allega per misero, non so ciò che mi dicessi in materia di me stesso proprio, nel conto parlo de l'opra che pur me intitolate col premio. Cosa nova, cosa fantastica, cosa incredenda; imperoché mai piú non s'intese che il compositor medesimo remunerasse colui al quale le sue fatighe egli dedica. Onde se non fusse noto il come la necessità e non l'avarizia è causa che in nome di varie eccellenze di personaggi metto in luce i volumi, terrei certo per fermo che per la plebea viltà rinfacciarmi mi si porgessi, insieme con il libro, l'anello. Ma essendo piú che manifesto ala gente, che io oltre la intitolazione de la Nanna e de l'Antonia al bagattino, in virtù del morso datomi dal mamone Gatto immortale, gli ingorgai la bocca de la mia carne e del sangue, lascio la cura del vostro essemplio mirabile a qualunque stima piú che la fama, i danari, e lasciandogliene, senza altro, entro in la storia di Giurco e di Gnagni, la cui vita, e la qual morte, non fu meno santa e men brava, di quella di Ranaldo e d'Astolfo. E dopo il considerare gli andari di tal materia, e lo stile, risolvo non essere manco gioconda la piacevolezza, che graziosa la leggiadria. E l'arguzia diletta tanto quanto piace la gravità. E per che i romanzi de la vostra veniziana lingua in bulesco, vivacemente penetrano in chi gli legge e conosce, vi antepongo, sono stato per dire a Belisario e a Girone, non che a Gian Polo e al Tintore. Ma doveva bastarvi l'avanzar tutti i di voi pari in la ruga, senza volere eccedere ciascuno altro in far versi. Re di quanti gioiellieri ci sono, è il giudizio che avete in le gemme: e solo il cenno d'un vostro sguardo le pregia. Né gara di alcuna replica ardisce di opporsi al quanto volete che si paghino e vaglino. Testimonio il gran Duca di Fiorenza in tal pratica; avegna che a quel che dite dà fede, e ciò che giudicate conferma. Sí che doveva bastarvi la nominanza de l'una sí utile professione, rinunziando il vanto acquistatovi da lo spasso de l'altra a chi si pasce di lauro e di mirto scrivendo. Di Maggio in Vinezia. M.D.L. Pietro Aretino.¹⁵

La *Verra Antiga* fu stampata senza nome dell'autore, senza luogo di edizione, senza nome degli editori o marca tipografica, senza data e senza oltretutto riferimenti a concessioni di privilegio. Fu Vittorio Rossi ad attribuirle definitivamente al Caravia (la lettera dedicatoria è siglata *Ale. C.*), a datare la sua pubblicazione attorno al 1550 in base alla già menzionata epistola responsiva dell'Aretino (recante la data del maggio 1550) alla dedica del poemetto e

¹³ Cfr. PROCACCIOLI 1997-2002 (a cura di), II, 350, lettera 328 (Venezia, marzo 1542).

¹⁴ Cfr. FIRPO 2001: 183.

¹⁵ PROCACCIOLI 1997-2002 (a cura di), V, 371-372, lettera 468 (Venezia, maggio 1550).

al dono della gioia, anche se la sua composizione dovrebbe risalire agli anni quaranta del secolo.¹⁶

Argomento dell'operetta è una delle tradizionali zuffe combattute a pugni e bastoni, che si disputavano su un ponte veneziano, in giorni prestabiliti da settembre a Natale, che contrapponevano in sostanza le due fazioni in cui era usualmente divisa la plebe urbana: da una parte i Castellani (dei sestieri di Castello, di San Marco e della Giudecca), a cui si aggiungevano i Bragolani (della contrada di San Giovanni in Bragora), che portavano fascia e berretto rossi, e dall'altra «vari altri gruppi del popolo cittadino (quelli che sarebbero stati, proprio al tempo del Caravia, riuniti sotto il nome collettivo di Nicolotti)»,¹⁷ con fascia e berretto neri, che nello specifico comprendevano le fazioni rionali dei Canaruoli (dei sestieri di Canaregio, San Polo e Santa Croce), i Nicolotti (della contrada di San Nicolò dei Mendicoli) e i Muranesi (delle isolette di Murano), detti Gnatti. Sotto il pretesto del confronto simbolico, la zuffa si trasformava ben presto in un furibondo pugilato collettivo, spesso con morti e feriti da entrambe le parti: vinceva infatti la fazione che riusciva a sospingere gli avversari al di là del canale e impadronirsi della piazzola sul ponte.¹⁸

Il Caravia ci offre una chiara e dettagliata immagine di una di quelle famose 'battaglie' sui ponti che rappresentarono per molto tempo uno spettacolo ricorrente nella vita cittadina veneziana e che si collocano nell'ambito dei numerosi giochi ginnici di imitazione militare diffusi un po' ovunque nel Medioevo e nel Rinascimento.¹⁹

La lotta narrata dal gioielliere in centottantaquattro ottave si svolse sul Ponte dei Frati dei Servi, nel 1421, il giorno di San Simone 'squarcia vele', ossia il 28 ottobre, che con il suo minaccioso epiteto inaugura la stagione invernale e delle burrasche in mare:²⁰

Del mille e quattrocento e vintiun,
el dì del squarza vele San Simon,
ai Servi se redusse cadaun
con le so' celladine e 'l so' baston,
per farse veder chi xe bianco o brun
e che nigun non è nianche minchion,
l'un pì de l'altro fazzando el valente,
mostrando de stimar bastonae niente.

(*Verra*, VI)

¹⁶ Cfr. ROSSI 1930. Circa la questione filologica ed editoriale del poemetto cfr. il paragrafo successivo 1.2. *Nota filologica*.

¹⁷ DRUSI 2010: 221.

¹⁸ Circa le origini, l'evoluzione e il significato delle zuffe tradizionali veneziane sui ponti cfr. DAVIS 1997.

¹⁹ BENINI CLEMENTI 2000: 87.

²⁰ Cfr. ZAMPIERI 1992 (a cura di): 13-14.

Si inizia con le “mostre” dei duelli individuali o a coppie, a cui seguono gli attacchi in gruppo, che via via diveniva più numeroso, al cospetto di una folla infervorata e divertita di fronte alla violenza e, persino, alla morte. «Il compiacimento davanti alla violenza del popolo, che si diverte soprattutto quando vede i lottatori più ansiosi di mostrarsi valorosi cadere con la testa rotta o con il viso marcato, viene messo in luce dal Caravia con un accento ironico che sfiora quasi il cinismo».²¹ Gli scontri sempre più selvaggi e sanguinosi, che finiscono con il coinvolgimento di tutti i presenti, si protraggono fino a sera e cessano soltanto con l'intervento delle autorità, senza che si capisca chi fossero i reali vincitori:²²

Parecchi de zembai ghe ne restava,
che per non aver soldi da varir,
in Ghetto i tappi e le tire impegnava;
altro in Veniesia no s'avea che dir
che de sta verra sì gaiarda e brava;
giera un solazzo tal fiata a sentir
certi matti ustina i e partialli,
che adosso i se saltava co' fa i galli.

Un diseva: «Castellani è pì valenti»;
quell'altro: «No, xe Gnatti e Canaruoli»;
quel respondea: «Per la golla ti menti!
Che vustu metter sti pìa-pesci-molli
con quei che manzerave azal coi denti?».
E cusì, supiando pì ca folli,
spesso calcun con scorezzoso ceffo
se rompeva la testa, anche el sberleffo.

Al fin perché l'Arsenal no patisse,
cusì de cappe e pesse in Pescarìa,
e per metter la stanga a tante risse,
sui tribunali fo fatta la crìa,
che de far pì la verra no se ardisse,
chi correr no volea per Marzaria.
Da fillo in pase i stete per quell'anno:
el vero ditto ve ho, se no me inganno.

(*Verra*, CLXXXII-CLXXXIV)

Il registro dominante nel testo è quello comico-realistico, in cui la materia, trattata con dovizia di particolari, non manca di credibilità e di verosimiglianza.²³

²¹ BENINI CLEMENTI 2000: 89.

²² Cfr. DRUSI 2010: 223-224.

²³ Cfr. Ivi: 222-223.

I bastoni dovrebbero essere stati le sole armi di difesa ufficialmente consentite e, quindi, regolamentari: con questi i combattenti giocavano abilmente di scherma, menando *dreti* o *mandreti*, *falsi*, *ponte*, *roversi*, *tondi*, *fendenti*, *montanti*, *stoccae*.²⁴ Tuttavia ben presto cominciano ad apparire nelle mischie varie armi da punta e da taglio, come *squarzine*, *spontoni*, *ronche*, *spei*, *spadoni*, *spae* e la *spada a do man*, *pugnali*, *agui*, *partesane*, *cortelle*, *arme d'asta*, *storte*, *archi* e *frezze*; del resto, l'equipaggiamento di difesa era di tutto rispetto, con *pavesi*, *targhe*, *rodelle*, *corazze* e *corazzine*, *celade* e *celadine*, *meze teste*, *zachi*, *gambiere*.²⁵

La comicità sfocia soprattutto nel turpiloquio, negli improprie: ad esempio, i Canaruoli, tutti pescatori, sono scherniti e identificati da parte dell'opposto schieramento con offese e provocazioni che richiamano il loro lavoro, quali *pìa-granzi* (Verra, IX, 4), *pìa-caragolli* (Verra, X, 8), *vende-bisatti* (Verra, XXXVI, 6), *pìa-cappe* (Verra, LIII, 5), *pìa-pesci-molli* (Verra, CLXXXIII, 4), *pìa-cappe e sardoni* (Verra, XCV, 7), con riferimento alle varietà ittiche della laguna veneziana; i Castellani, invece, tutti carpentieri assoldati all'Arsenale veneziano, sono designati collettivamente come *impegolai*, cioè 'sporchi di pece' (Verra, XXXII, 7), e scherniti con appellativi come *magna-pegola* 'mangia-pece' (Verra, IX, 3) e *impegolai-che-siega-asse*, in relazione alla costruzione navale (Verra, XLII, 7).²⁶ L'ittionimo, inoltre, è sfruttato in una provocazione di stampo scatologico fra due avversari, Nicco e Zonfetto; qui il Caravia gioca sull'omofonia tra *scoreze* o *scorenze* 'scoregge' e *scoranze* 'agone del lago di Scutari':

«Che semo in campo da far ste ordenanze?»
 respose Nicco, e *chioffe* con el legno
 sui schinchi a sto Zonfetto, do naranze,
 che, ve so dir, che le ghe lassa el segno,
 digando: «Nasa si le xe scoranze!».

(Verra, LXXIV, 1-5)²⁷

Altro incitamento osceno si segnala, ad esempio, nel seguente passo, nell'ambito di un animato botta e risposta fra due duellanti, Ballecca e Tota, dove con *tondo* si intende il deretano:

Ballecca, gnatto, per darghe la baia,

²⁴ Cfr. in particolare la sezione *Il lessico specifico della scherma* nel *Glossario settoriale*.

²⁵ Cfr. in particolare la sezione *Il lessico della guerra e della violenza* nel *Glossario settoriale*.

²⁶ Cfr. ZAMPIERI 1992 (a cura di): 19; DRUSI 2010: 226.

²⁷ Cfr. POZZOBON 2017: 142-143.

ghe disse: «Vu salté che parè cervi.
Magnessévu mal cotta una frottaia?».
Tota, che ha pì cuor che non ha un drago,
disse: «Lìcame el tondo quando cago!».

(Verra, VIII, 4-8)

La narrazione della zuffa è ulteriormente ravvivata per mezzo di appellativi offensivi scambiati fra duellanti, come *sagurai* (Verra, IX, 7), *Sier cagozzi* (Verra, XII, 1), *tettamozzi* ‘mocciosi, lattanti’ (Verra, XII, 5), *Sier bulle da crenza* ‘millantatore, spaccone’ (Verra, XIII, 1), *canàia* (Verra, XXII, 2), *Sier caenazzi* (Verra, XXVIII, 3),²⁸ *babioni* (Verra, XXXIX, 5), *mariol*, *traditor*, *gaioffo*, *can* (Verra, L, 5), *furfantazzo* (Verra, L, 7), *gioton* (Verra, LXVI, 2), *minchion* (Verra, CVI, 6); esclamazioni colorite, quali *Pota* (Verra, XLV, 6), *Pota de Dante* (Verra, XI, 6) e *Pota de sier Dante* (Verra, CXXII, 1), *Pota de Bacco* (Verra, XVI, 5 e XLIII, 1), *Pota de donna Lena* (Verra, CXXIX, 6), *Putana* [...] *della dolce ciera* (Verra, L, 4), *Putana del pesse* (Verra, CXXI, 1), *Putana de la morte repentina* (Verra, CXXVIII, 1), *Putanazza de Marfisa* (Verra, CXXX, 4), *in malora* (Verra, CXXV, 1), *al sangue de Diana* (Verra, CXXIX, 7); onomatopée, che mimano gli scontri: *triche*, *trache* (Verra, LXXI, 7), *chioffe* (Verra, LXXIV, 2), *E tiffe*, *toffe*, *taffe*, *chiuffe*, *chioffe* (Verra, XCI, 1).

Tuttavia «il registro comico, prima ancora che una libera scelta artistica, è l’opzione retorica determinata dall’argomento: che non è uno scontro d’eserciti ma una scaramuccia agonistica, e che ha a protagonisti non truppe armate ma semplici popolani che si fronteggiano a suon di bastonate».²⁹

All’interno di questo contesto dinamico e confusionario, per il quale Zampieri ha utilizzato la categoria del “carnevalesco” bachtiniana,³⁰ si colloca, inaspettatamente, anche la morte dei due eroi della *Verra Antiga*, il canaruolo Gnagni e il castellano Giurco, a cui il Caravia dedica la sezione finale del poemetto, in cui per giunta è condensato il suo messaggio religioso (eterodosso). Prima l’attenzione è rivolta al cattolicissimo Gnagni, il quale in vita ha osservato le pratiche della più rigorosa ortodossia, cioè si è confessato ogni anno a Pasqua, ha comprato l’indulgenza, ha digiunato, ha fatto penitenze ed elemosine. Ora in punto di morte è pronto a elencare minuziosamente tutti i suoi peccati al prete, prete Onorio, e a donargli un suo anello «che val trenta troni» per fare dire le messe della Madonna e di San Gregorio a

²⁸ Epiteto offensivo simile al *magna-caenaçi* del *Parlamento* di Ruzante, che designa canzonatoriamente un “bravaccio dall’esperto marziale” (ZORZI 1967 (a cura di): 522-523; 1367, n. 31).

²⁹ DRUSI 2010: 223.

³⁰ ZAMPIERI 1992 (a cura di): 23.

suffragio della sua anima.³¹ Il tono satirico del Caravia si concentra principalmente sull'atteggiamento meschino, ipocrita e approfittatore del prete, il quale soddisfatto riceve il dono del moribondo in cambio di vaghe promesse di salvezza:

El prete el tolse con alliegra ciera,
digando: «Gnagni, per l'anema toa,
farò sti beni e d'i altri volentiera.
Chi a operar con fadiga se snoa,
el ben ghe vien pesao con la stiera:
a questo muodo in ciel l'anema soa
fa salva, e cusì ti per quel che vedo».
Gnagni rresponse: «Cusì spiero e credo!».

(Verra, CLX)

Il testamento di Gnagni si conclude con le disposizioni per un solenne e fastoso funerale:

«Co' sarò morto voio esser vestìo
co' fa de San Francesco tutti i frati,
e con l'abito in dosso sepellìo;
diese dopieri con diese giesuati
che me accompagna davanti e da drìo;
el capitolo e tutti i chierigati
de la contrà e de l'ospedal i putti,
a sepellirme voio che sia tutti».

(Verra, CLXIV)

Completamente diversa, da protestante, è la morte di Giurco: egli dichiara di non voler confessarsi al prete com'è sua abitudine, ma di chiamarsi continuamente in colpa dinanzi a Dio e di aver recitato qualche "Padre Nostro" sottovoce, sentendosi intimamente addolorato e pentito per i numerosi sbagli commessi. Egli asserisce inoltre di non potersi attribuire il merito di alcuna opera buona e che la salvezza può provenire soltanto per grazia divina; egli confida insomma nella somma bontà e infinita misericordia di Cristo. Infine il testamento di Giurco è brevissimo e sobrio, oltre a non contenere alcun accenno a funerali pomposi e a suffragi:

Orsù, noté che fazzo testamento,
ma no co' fa sti ricchi, Missier mio,
che de *Item lasso* i fa un longo instrumento.

³¹ Su queste messe di suffragio e sulla particolare efficacia che tradizionalmente veniva loro attribuita, ci limitiamo a citare la *Moschetta* di Ruzante, atto IV, scena IV: Ruzante: «Féghe dire le messe de san Griguolo. Menato: Perché? È-llo morto? Ruzante: No, el vuo' mazzare mi» (D'ONGHIA 2010 (a cura di): 204).

Tutte le opere bone dono a Dio,
se ghe n'ho fatte, e i peccai son contento
lassar a Cristo, che per nu ha patìo;
porto con mi i so' meriti pretiosi,
che fa tutti i so' eletti gloriosi.

Altro no posso dir, Missier mio caro,
l'anema fuora del mio corpo salpa;
la grippia no se tien pì niente al faro!».
El frate el fronte con la man ghe palpa,
che de suori el ghe n'aveva un baro,
freddi pì che no xe neve su l'alpa.
A la fin Giurco con gran contrition
spirò sperando aver da Dio el perdon.

(*Verra*, CLXXX-CLXXXI)

Lo stesso atteggiamento del frate, frate Polo, che consola Giurco negli ultimi istanti di vita, è agli antipodi rispetto a quello del prete Onorio: il frate non contratta con l'anima del morente, ma si affida ciecamente alla volontà di Dio, credendo egli stesso nella predestinazione e la redenzione per mezzo della fede e della conoscenza del Vangelo.

Il Sant'Uffizio intentò un processo contro il Caravia nel 1556-1559 proprio a causa delle affermazioni ereticali emerse nella *Verra Antiga*, ma già nel *Sogno*, in realtà, si possono individuare tracce delle sue pericolose idee riformate. Oltre all'episodio conclusivo della morte di Giurco e Gnagni, i passi incriminati della seconda operetta sarebbero stati anche quello della lettera dedicatoria in cui pare che si metta in dubbio l'esistenza del Purgatorio:

Oh che intelletti d'albè, i no la intende, sti gonzi! I xe alla condition del rospo, e che xe, che no xe, i roman apettai, i tira d'i corlotti in la coltra e fa un sberleffo, e se ne va la bona notte a chiarirse del Purgatorio in l'altro mondo e lassa i scrigni stivai de pecunia con quattro sfogi de carta pieni de *Item lasso*, senza ch'i abbia tegnuo mai un'ora de bon tempo.

(*Verra*, lett. ded.)

e l'ottava in cui si nega l'intercessione dei Santi:

«Hastu visto», diseva Ghìro a Grotto,
«che como un vento costù se ha nettao?
L'avevemo in pignata caldo e cotto.
Certo che a calche santo el s'ha invodao!».
«Donca ti credi che ghe sia ceroto»,
respose Solfa, «a far patto o marcao
con santi quando l'omo xe in pericolo?
Tasi, che Cristo solo è 'l vero articolo!».

(*Verra*, CXXXIII)

L'analisi dell'intero procedimento giudiziario sulla base di documenti dell'Archivio di Stato di Venezia effettuata da Benini Clementi, sebbene conclusosi con la ritrattazione delle proprie opinioni da parte dell'imputato e l'archiviazione del caso, è interessante perché fornisce elementi significativi per la ricostruzione del pensiero e della personalità dell'autore, nonché consente di individuare i legami che egli ebbe con alcuni esponenti dei più inquieti circoli veneziani, come Paolo Crivelli e Orazio Brunetto, tanto da far venir alla luce uno spaccato della complessa e articolata vita spirituale della Venezia del Cinquecento.³²

Nella lettera dedicatoria della *Verra Antiga* il Caravia finge che il poemetto sia stato scritto da un tale *Pantalon da Ca' Litroppia*, «uno sconosciuto personaggio il cui nome ricorda le maschere della Commedia dell'Arte»,³³ fonte autorevole, quanto burlesca, dell'operetta così come Turpino, arcivescovo di Reims, lo è stato per i poemi cavallereschi:

Patron mio caro, sempre mi ve ho amao e con tutto el cuor ho desideraò de far apiaser alla S. V. Per tanto, abiando messo a sesto in otto tirae una gran verra che fese zà tempo assae sul Ponte d'i Frati d'i Servi, Castellani, Canaruoli e Gnatti, la qual ho trovà scritta de man de Sier Pantalon da Ca' Litroppia, omo certo de gran autoritae, che tegniva conto delle verre che vegniva fatte ai so' tempi, come feva Turpin de Rana delle battaie d'Orlando e Renaldo al tempo de Re Carlo Magno.

(*Verra*, lett. ded.)

Il personaggio è ricordato ancora nel corso del poemetto per confermare la veridicità della narrazione:

Mai no fo visto una bota sì strania,
sì stupenda, campadega e mazenga:
credo che si vegnisse de Betanìa
calche gran dotto per chiarirla in renga,
tutti dirave la xe una sbeffanìa.
E pur fo el vero, e no baia e burlenga,
perché l'ho trovà scritta de man propia
de mistro Pantalon da Ca' Litroppia.

(*Verra*, CXLVI)

Ed è chiamato anche, solennemente (e forse scherzosamente), *dottor maùro*:

Scrochina no menava botte scarse
e la cellada no giera de rame,
ma d'azzal cruo, temprao, troppo duro,

³² Cfr. BENINI CLEMENTI 2000.

³³ IVI: 86.

che cusì scrive el mio dottor maùro.

(*Verra*, CXLVII, 5-8)

L'invenzione di un autore immaginario, oltre a collocare la data del combattimento nel 1421, un secolo prima rispetto a quando il Caravia scriveva, «potrebbero scaturire dalla volontà del poeta di innalzarsi al di sopra dell'argomento trattato in veste di cronista obbiettivo o piuttosto dalla sua consapevolezza di essersi troppo compromesso in materia di fede».³⁴

Se in sostanza è possibile definire la *Verra Antiga* un agile poemetto eroicomico, o anticavalleresco,³⁵ con accenni di conscia parodia dell'epica, a tutt'altro genere letterario appartiene invece il *Naspo Bizaro*, il terzo e ultimo poemetto del Caravia. Il titolo completo, così come appare nell'*editio princeps* del 1565 edita sempre a Venezia dai Nicolini da Sabbio, è *Calate fantastiche, che canta Naspo Bizaro da Veniesia castellan sotto i balconi de Cate Bionda Biriota, per cavarse la bizaria del cervelo e 'l martelo del stomego*, ristampato presumibilmente a partire dal 1570 circa con una *zonta*, ovvero una sorta di appendice in terza rima, con la nuova intestazione di *Naspo Bizaro nuovamente restampao, con la zonta del lamento ch'el fa per averse pentìo de aver sposao Cate Bionda Biriotta*.³⁶ L'autore sfoga la propria innocente mania di far versi nelle *calate*, ovvero strofe, sotto forma di ottave, declamate secondo l'uso del tempo, con largo respiro, fino a farle diventare una vera e propria cantilena, che il protagonista del componimento, il bravo Naspo, indirizza in prima persona alla sua innamorata, la bionda Cate Biriota, cioè Caterina, nata o residente in Biri, una contrada malfamata della città frequentata da bravi, prostitute e vagabondi. Le smanie amorose di Naspo, un ormai vecchio bullo castellano, in cui «il tipo del vecchio, progenitore di Pantalone, si fonde con quello del soldato millantore»,³⁷ si possono immaginare lette o recitate con smorfie e gesti grotteschi dai buffoni e canterini di piazza oppure dagli attori della nascente commedia dell'arte. Nel corso dell'opera infatti, che a differenza della *Verra Antiga* non ha uno svolgimento narrativo continuo, essendo composta da quattro lunghe e ripetitive serenate amorose, fatte di brevi strofe in sé concluse (sono quattro canti, per un totale di ben seicentonovantotto ottave), sono frequenti gli appelli ai lettori o ascoltatori per richiamare la loro attenzione e vivacizzare il racconto.³⁸

³⁴ IBID.

³⁵ Cfr. CARMINATI 1995: 41.

³⁶ Circa la questione filologica ed editoriale del poemetto cfr. il paragrafo successivo 1.2. *Nota filologica*.

³⁷ VIDOSSÌ 1931: 111. In questo saggio, il più approfondito ed esauriente del *Naspo Bizaro* sotto il profilo letterario, Giuseppe Vidossi mette in stretta relazione il poemetto con la tradizione poetica popolare, di piazza.

³⁸ Cfr. BENINI CLEMENTI 1978: 40-41.

La serenata comincia col saluto al pubblico, al quale l'autore chiede cortesemente l'attenzione:

Signori e done, si ascoltar ve piase,
spiero alegrar e al fin far star contenti
chi ascoltar me starà su per ste case,
e anche da basso chi xe qua presenti.
Mi no son per cantar folade e rase
da far recete per doia de denti,
ma d'alegrarve el cuor calche receta
spiero, che ve darò dolce e perfeta.

Per confortar la mia malenconia,
che 'l cuor me strenze e l'anema me strazza,
canterò, e per passar mia fantasia,
quel che no suol cantar chi canta in piazza,
che sempre dise calche gran busia,
perché altramente balote i no spazza;
zaratan mi no son da dar balote,
ni anche ortolan da venderve carote.

(*Naspo I, IV-V*)

La buonasera è rivolta anche alla donna e alla sua 'bella vicinanza':

La bona note, Biriota pulita,
con tutta la to bela vesinanza,
ti xe vela e timon de la mia vita,
e 'l mio dolce conforto e mia speranza.

(*Naspo I, X, 1-4*)

Il poeta si interrompe fra un canto e l'altro per ristorarsi con un bicchiere di vino:

Signori e done, son tanto arso e straco,
che xe forza che me onza le zenzive
col dolce sugo del mio caro Baco,
che mantien le creature aliegre e vive,
e quando che sarò onto e destraco,
per destuar el fuogo e le falive,
che me arde el cuor per la mia bela Cate,
retornerò a cantar ste mie calate.

(*Naspo I, CCV*)

grazie al quale la voce gli torna *schila* 'squillante':³⁹

³⁹ Cfr. CORTELAZZO 2007 s.v.

Baco, fa empir de chiuchio una barila,
de quel folao de to man, moscatelo
chiaro, che dentro el goto salta e brila,
che de un bardaco farò de restelo,
ch'el me farà tornar la vose schila;
Baco, ti xe mio pare e mio fradelo,
e quel che aliegira el cor, l'anema e i sensi,
quando il bon stibio a chi te ama, dispensi.

(*Naspo* II, II)

Alla fine del canto prende congedo dalla sua amata e i suoi spettatori:

Me parto Cate, che xe fredo, scuro,
e mia madre aspettar me diè in sui stizzi;
viso mio dolce, gratioso e puro,
balchi lampanti, biondi e spessi rizzi,
denti d'avolio, peto bianco e duro,
mi no te starò a far tanti bischizzi,
d'inchini, e basar mano a la spagnarda,
m'arecomando, sta' sana e gaiarda.

Adio brigae, signori, done:
m'arecomando, bona note a tutti,
a revederse con sanità e alerezza.

(*Naspo* III, CLXXI e terzina finale)

per poi invitare tutti gli astanti al tanto desiderato matrimonio con Cate:

Signori e done con carità e amor
vi invido tuti a sto mio sponsalìtio,
che si ve degnerà de farne onor,
ve amerò infina al zorno del Giuditio;
e priego Cristo che a quel gran remor
del ciel ve dona el santo benefitio
e in questo mondo ve mantegna sani,
senza sentir d'amor le pene e affani.

(*Naspo* IV, CLXXIV)

e concludere con l'invocazione della grazia divina:

E' priego la Divina Maiestae,
d'ogni so' mariner, peota e fusto,
che al fin de queste mie puoche zornae
del ciel galder me fizza el dolce gusto.

(*Lamento*, vv. 265-268)

D'altronde il riferimento all'oralità e alla teatralità (o teatralità) del *Naspo Bizaro* era già implicito nel titolo, che inizia con *calate*, vale a dire le 'cadenze, modulazioni di voce', quindi 'canti',⁴⁰ e analogamente il Caravia nella lettera dedicatoria all'Aretino chiama *tirae* le parti in cui è articolata la *Verra Antiga*.⁴¹ L'autore per di più definisce la sua ultima composizione *sta balata* (*Naspo* I, CLXV, 7), *ste balate* (*Naspo* II, XXII, 6), *mie' stramoti* 'miei strambotti' (*Naspo* IV, CXIII, 5); usa costantemente i verbi *cantar* (es. «Per trovar al mio mal calche cerotto, / chiarirò tutti che a cantar m'ascolta, / che Cate Bionda me ha d'amor cotto, / e como un schiavo la libertae tolta», *Naspo* I, VIII, 1-4) e *contar* 'raccontare' («Cate, a cantando te conterò in parte / quel che mia voia in la lingua me penze», *Naspo* I, XII, 1-2) per annunciare le imprese del protagonista; propone spesso la metafora della trama del racconto che si sta costruendo al momento, proprio come farebbe un improvvisatore di piazza o un cantastorie, tramite il gioco onomastico di Naspo che *inaspa* 'annaspa' i versi, le strofe del poemetto (es. «Amor e bizzarìa s'ha sforzao / a inaspar versi in rima de gran grosso», *Naspo* I, II, 1-2) o più propriamente l'immagine della filatura («Si del mio scrigno cavo el mio tesoro, / che Sanguetzuzza per nome se chiama, / e che 'l martelo fuor del peto sboro, / d'un fil de azal filerò la mia trama», *Naspo* IV, LVII, 1-4).

Il piglio declamatorio-buffonesco del poemetto è ribadito per giunta attraverso le figure del buffone Zuan Polo Liompardi e l'improvvisatore Mario Teluccini, soprannominato il Bernia, autore tra l'altro di alcuni poemi cavallereschi come l'*Artemidoro*, l'*Erasto*, *Le pazzie amoroze di Rodomonte secondo*, *Paride e Vienna*, elevati a fonti di ispirazione e numi tutelari dell'opera.⁴² Ecco i richiami a Zuan Polo:

Imprestéme Zan Polo el vostro agiuto,
ché impiantar possa d'amor versi in rima
in mezo el cuor, sonando el mio lauto
a quei che vuol ghindar la vela in cima
per arcoier d'amor el dolce fruto,
senza far de la vita e d'onor stima,
perché chi ha el cuor d'amor troppo scaldao,
deventa orbo, anche mato spazzao.

(*Naspo* I, VI)

⁴⁰ Cfr. ROSSI 1930: 198, n. 1.

⁴¹ Mentre Vidossi a questo proposito afferma: «Credo che il Caravia, che nella lettera all'Aretino chiama *tirae* le otto parti della *Verra*, usi *calae* nel senso corrispondente, associando scherzosamente *tirare* e *calar la rete*» (VIDOSSÌ 1931: 112, n.6).

⁴² Cfr. VIDOSSÌ 1931: 111 e n. 9.

Zan Polo mio, poeta inlavranao,
como xe da Nadal le anguile in speo,
s'i' dal vostro favor no son aidao,
sarò tratao da un poeta d'albeo;
mo' che del mio cantar son squasi in cao,
bagné la boca mia col dolce aseo
stilao, che sempre cola in vostra zuca,
per confortarme el cervelo in la gnuca.

(*Naspo* III, I)

E quelli al Bernia:

Ma inanzi che scomenza alzar la vose,
per cantar quel che ho inte la fantasia,
e dir de chi el mio cuor agiazza e cuose,
che xe la bela e dolce Bionda mia
(però che a l'orbo solo andar ghe nuose,
senza guida el scapuzza per la via),
dème la man a insir fuor de sto intrigo,
Mario Bergna, mio dolce e caro amigo.

Bergna raro in dir versi a l'improvista,
e d'ogni altra virtù dal ciel dotao,
tignime saldo, che zo de la lista
no caza, donde andar son inviao;
da intrar in porto ho zafao la via trista,
si dal vostro timon no son aidao,
e si non ho dal vostro sol agiuto,
del mio alboro sarà seco ogni fruto.

Caro el mio gratioso e zentil Mario,
che xe nel mondo un belo e colmo vaso
d'un liquor dolce, pretioso e vario,
senza de vu avrò più onor, si taso,
e quel che digo (so che no zavario)
semino in sassi e in caligo travaso
a inaspar versi per cantar in rima,
si aidao no son dal vostro cervel prima.

Como s'i' andasse a tirarme in stecao,
degnéve Bergna d'esser mio paregno
perché son certo che sarò aidao
a reinsir con onor dal vostro inzegno;
Cupido è quello che m'ha desfidao,
che ai so' gran colpi no ghe xe sostegno,
e a repararli scrimia no se trova,
como sa chi xe stao con esso in prova.

(*Naspo* IV, III-VI)

È richiamato anche un certo *Sier Orbanio* («e diventao da niovo un Sier Orbanio», *Naspo IV*, CXIII, 6), il quale sembra «accenni uno di quei tipi popolari o di quelle maschere della strada ch'ebbero parte nella formazione dei personaggi della commedia dell'arte». ⁴³

L'operetta si apre con l'invocazione a Marte e Cupido, secondo una formula introduttiva popolare, che ripeterà all'incirca all'inizio di ogni canto, magari con l'aggiunta di Bacco, Venere e della Fortuna:

Marte e Cupido, amisi dolci e cari
de chi de l'arme e d'amor se deleta,
dème gratia e favor, che fazza chiari
de quel che ho in fantasia, chi aldir m'aspeta;
e' son ligao co' xe la nave ai fari,
fina ch'el tempo al mio camin s'assetta:
Marte sia il mio timon, Cupido vela,
e l'un e l'altro mio peota e stela.

(*Naspo I, I*)

Ancora:

Marte, Fortuna, Venere e Cupido,
donéme tanto del vostro favor,
ché tutti quanti, che ascoltarne invido,
abia el cuor indolcio d'arme e d'amor
perché d'i altri me ne trazo e rido,
che non ha gusto a sto dolce saor:
d'arme e d'amor, chi no gusta i so' fati,
vaga a ficarse intun monastier frati.

(*Naspo II, I*)

Similmente anche la *Verra Antiga* era cominciata in questo modo:

Oh Marte e Bacco, fradelli zurai
d'arme e del stibio, tutti do padroni,
amisi de chiuchianti e de sbisai,
sul bardacco e cellada in zenocchioni,
ve priego con i occhi al ciel alzai:
donéme gratia, cari compagni,
ché possa rasonar le verre e i fatti
de Castellani, Canaruoli e Gnatti.

E ti de Marte, Venere morosa,
priegalo per to amor ch'el sia contento
de far questa mia impresa vittoriosa.

⁴³ VIDOSSI 1931: 111-112, n. 2.

No te voio offerir oro nì arzento,
como fa quei che xe in pericolosa
fortuna e ha contra el mar, tempesta e vento,
e per invodo intrar in porto i crede;
te dago el cuor che fa salvi chi ha fede.

(*Verra*, I-II)

Oltre alle formule introduttive e di commiato, il Caravia attinse certamente da fonti popolari anche alcuni motivi poetici e burleschi, nonché gli accenni di attualità. Il poemetto, estremamente pittoresco, offre infatti un prezioso spaccato di vita veneziana del Cinquecento. Naspo è un popolano attaccato alla tradizione e, ogni qual volta ce ne sia occasione, è pronto a celebrare il proprio sestiere di Castello:

son a Castelo inzenerà e nassuo,
e chi vorà dir mal de mi e del resto
de Castelani, voio nuo per nuo
con le arme in man farghe veder e presto,
quando volesse ben chiarirla ancuo,
che i Castelani de l'arme e d'ogni arte,
i ghe ne sa, quanto altri, la so' parte.

Son Castelan nassuo dentro Veniesia,
e chi vorà dir mal de Castelani,
sarà de quei che la virtù despresia;

(*Naspo* II, IX, 2-8-X, 1-3)

Egli è *marangon* all'Arsenale ed è orgoglioso dell'arte della costruzione navale in cui si sono specializzati i Castellani:

L'Arsenal xe 'l zardin dei gran Signori,
che xe scudo e l'onor de cristiani,
dónde ghe nasse dentro fruti e fiori,
incalmai per le man de Castelani,
che de tal'arte xe i mazor dotori
che sia stà al mondo zà miera de ani,
e la natura vuol che solamente
nassa in Castello sù pretiosa zente.

Si nasse un Castelan, nasse un peota,
un proto de galìa, un armiraio,
un che le arme in man mai no ghe scota,
e da fortuna in mar propio un bresaio,
e d'ogn'altra virtù el ghe n'ha una frota,
che chi de tute fesse el so' scandaio,
quando ch'el xe relevao dentro l'Arse,
chi de virtù al so' par porà acostarse?

De legni grezi i fa con la so' arte
sutil, bastarde, nave e galie grosse
con lassa, e siega, e dala, e li comparte
tanto zusti e galanti, como i fusse
depeni col penel su tele o carte,
che chi ha inteleteo, i compassa e cognosse
che Castelani ha fito inti cerveli
gratie, che a puochi dà natura e i cieli.

Cresse in Castelo la marinarezza,
tuti paroni, comiti e nochieri:
questi del mar se puol dir la fortezza,
i lioni al so' par no xe sù fieri;
i xe più presti ca de l'arco frezza
a far volzer in mar vele e maieri,
e si per caso si vien a le zufe,
de le celae i sa cavar le mufe.

(*Naspo II, XII-XV*)

Supporta il proprio sestiere nelle annuali zuffe sui ponti:

Sui ponti i monta per galantaria,
e no per odio, che ghe sia tra essi;
benché tal volta quei de fuora via,
chi tien dai *Caragoli* e chi dai *Pessi*,⁴⁴
i va per strada fazzando la crìa,
da grinta incolorai, bianchi a mo' zessi,
e la vuol sustentar per ogni verso,
che la so' banda ha vento, si ha ben perso.

E spesse fiata i se tonfa e se tozza,
per le so' opinion bizare e mate,
ustinao più tal un che mulo e rozza,
ma perché tornar voio a dir de Cate,
quela che i soi dolci ochi el cuor me incozza,
resterò de dir più de ste balate,
de sti valenti Castelani e Gnati,
che a farse cavar i ochi i xe gran mati.

(*Naspo II, XXI-XXII*)

Ma dopo la lotta si riappacifica con gli avversari bevendo un bicchiere di vino all'osteria:

Si ben tal fiata montemo sul ponte

⁴⁴ Probabilmente *Caragoli* 'conchiglia marina univalve' è il nome collettivo scherzoso attribuito alla fazione dei Castellani, dal momento che spesso erano definiti anche *Gambari* 'gamberi' perché indossavano berretto e fascia rossi, mentre i *Pessi* 'pesci' potrebbero essere i Nicolotti, chiamati anche *Sepe* 'seppie' a causa della divisa nera (cfr. DALMEDICO 1857 (a cura di): 105, 190).

como xe antiga usanza, a far la vera
l'un contra l'altro con roversi e ponte,
chi caze in lanza e chi desteso in tera,
butemo presto la còlora a monte,
fazzando da Sorzeto bona ciera,
da boni amisi e veri patrioti
con urto, sarde e chiuchio pieni i goti.

(*Naspo IV, LXXII*)

È amante delle feste tradizionali e suole festeggiarle con i riti gastronomici voluti dall'usanza: in particolare, il Natale con le anguille allo spiedo, aromatizzate all'alloro (*Naspo I, LXXXV, 7; Naspo III, I, 1-2*); il Carnevale con i ravioli dolci e l'arrosto (*Lamento, 190-191*); il Ferragosto con un bicchiere di malvasia (*Lamento, 193-194*); il giorno dei morti con la minestra di fave (*Naspo III, CXXV, 4*), «che si distribuiva anche ai poveri, in suffragio delle anime in pena».⁴⁵

Allo stesso modo del Calmo, non tollera gli stranieri e le mode di cui fanno sfoggio;⁴⁶ ad esempio:

Di' a quel to forestier, che fa el bizaro
con stivaleti e spada de veluo,
tutto perfumegao col so' tabaro
recamà a striche de ponto menuo,
che per quanto l'ha i denti e 'l naso caro,
el no me vegna a lai quando che spuo,
si el non ha voia sto signor foresto,
ch'el fazza a casa portar intun cesto.

(*Naspo I, LXXIII*)

Oppure:

[...]
mi no te starò a far tanti bischizzi,
d'inchini, e basar mano a la spagnarda,
m'arecomando, sta' sana e gaiarda.

(*Naspo III, CLXXI, 6-8*)

Ancora d'accordo con il Calmo, non crede all'alchimia:⁴⁷

⁴⁵ VIDOSSI 1931: 127.

⁴⁶ Cfr. Calmo, *Lettere*, I, 13 (ROSSI 1888 (a cura di): 33-34).

⁴⁷ Cfr. Calmo, *Lettere*, II, 2 (IVI: 74-76).

Se puol ben dir che sia senza inteletto
quei che con bozze, solfari e fornelli
spiera de poder far oro perfeto
e arzeno da stampar troni e marceli,
e tanto i prende in sta baia de leto,
ch'ei fa de bote grande carateli,
perdando el tempo, el cervelo e la roba,
che un ravo mai no sarà una caroba.

(*Naspo II, CXVII*)

né all'astrologia:

Ho sentio a dir a più d'una persona
che quando che vegnimo inzenerai,
el nasser da compieta, vespro e nona,
fa i zorni nostri boni e desgratiai:
cusì tal fiata i strolegghi rasona,
ch'è de le stele e pianeti adotorai:
questi sacreti credo stia in la mente
de chi sto mondo e 'l ciel fat' ha de niente.

(*Naspo II, LXIX*)

o alla chiromanzia:⁴⁸

E' ho provao a far butar le fave
e su la man vardar chiromantia:
son andao fuor con galie e con nave
per varir de sta crudel malatia;

(*Naspo III, LXXXII, 1-4*)

In linea con un certo tipo di letteratura misogina allora molto diffusa, Naspo critica pesantemente le donne, le quali sono solite imbellettarsi e truccarsi per sembrare più attraenti (*se sbeleta, se impiastra, se imbrata*) con *slissi, beleti, sporchezzi, pastumi*; inoltre si scaglia contro la loro moda di tagliarsi le ciglia; di usare vestiti scollati; di partecipare a feste e balli; di indossare le *solane*, delle specie di cappelli di paglia senza cupola, che permettevano di esporre i capelli al sole per schiarirli, proteggendo la faccia.⁴⁹

Si intravede anche qualche traccia della tradizionale satira contro il villano:⁵⁰

e si pur altramente ti te infrisi,

⁴⁸ Cfr. Calmo, *Lettere*, III, 14 (IVI: 187-189).

⁴⁹ Cfr. CORTELAZZO 2007 s.v.

⁵⁰ Cfr. VIDOSSÌ 1931: 133, n. 4.

altro che dirte gonzo no te posso
perché con quei se venze amor e regni
e i villani parer fa savi e degni.

(*Naspo I, XXIX, 5-8*)

Di più:

chi xe vilani incalmai da natura,
sarà poltroni infina in sepoltura.

(*Naspo IV, CXIV, 7-8*)

Ancora:

quei che no sente d'Amor la dolcezza,
se puol dir ch'i sia fati de caligo,
de la natura e del mondo la fezza;

fina i villani che sta in Bottenigo
crepa d'amor, anche i bruti anemali
per amor vien un de l'altro nemigo.

(*Lamento, vv. 250-255*)

Sono molteplici i rimandi a canzoni e danze popolari, come la *tientarola* 'incipit e nome di una canzone molto popolare fin dal Quattrocento e del relativo ballo villottistico'⁵¹ (*Naspo II, CXI, 1*); la *rosina* 'antica danza popolare, dal nome di una cantilena rusticana'⁵² (*Naspo I, CLXIX, 6; Naspo II, CXI, 2*); la *bassadanza* 'danza strisciata (cioè, non a salti) di origine spagnola'⁵³ (*Naspo I, CLXIX, 6; Naspo II, CXI, 2*); il *balò del capelo*, «che meritò d'essere chiamato "ballo dell'adulterio"»⁵⁴ (*Naspo II, CXI, 3*); il *saltarelo* (*Naspo I, LXXXIV, 2*); lo *sfiorizar* 'cantare colle grazie e gli ornamenti del canto'⁵⁵ (*Naspo II, CXI, 2; Naspo II, CXI, 7; Naspo IV, XLIV, 2*); e agli strumenti, quali il *timpano*, ossia il cembalo (*Naspo*, lett. ded. [4]); il *tamburlo* 'tamburo' (*Naspo I, CLXIX, 1*); il *lauto* (*Naspo I, VI, 3; Naspo III, CVIII, 8*).

Sono menzionati alcuni giochi popolari come il *zuogo delle bagatelle* 'gioco di prestigio, di bussolotti'⁵⁶ (*Naspo I, CCI, 6*); lo *zurlo* 'specie di roulette', 'trottola'⁵⁷ (*Naspo I, CLXIX, 5*; già in *Verra*, LIV, 8); il gioco dei dadi con l'*ambasso* 'doppio asso'⁵⁸ e il *terno* (*Naspo III,*

⁵¹ CORTELAZZO 2007 s.v.

⁵² IVI s.v.

⁵³ IVI s.v.

⁵⁴ VIDOSI 1931: 122.

⁵⁵ BOERIO s.v.

⁵⁶ CORTELAZZO 2007 s.v.

⁵⁷ BOERIO s.v.

⁵⁸ IVI s.v.

CXXXII, 5); la *borela* ‘palla, boccia’⁵⁹ (*Naspo* IV, CLXXIII, 4); il *loto* ‘gioco del lotto’⁶⁰ (*Naspo* II, XC, 3); alcuni giochi d’azzardo a carte, come la *manina*, la *primiera*, la *basseta*, la *quaranta*⁶¹ (*Naspo* I, CXCI, 1-2).

Rintracciamo varie informazioni circa i capi d’abbigliamento dell’epoca: *braghese* ‘calzoni’, quella parte del vestito, che copre dalla cintura al ginocchio, diversi dalle calze⁶² (*Naspo* I, CLXXII, 4; già in *Verra*, CXLV, 8); *camise* ‘camicie’ (*Naspo* I, CXXXV, 6); *zipon* ‘giubbone’, abito stretto, corto e senza bavero, che copriva il busto⁶³ (*Naspo* I, CLXIII, 6; già in *Verra*, LXIX, 3); *tabaro* ‘tabarro, mantello’ (*Naspo* I, LXXIII, 3); *ferariol* ‘ferraiolo’, ampio mantello a ruota, simile al tabarro (*Naspo* IV, CLIX, 2); *maneghe a botazzo*, maniche del vestito rigonfie, da *botazzo* ‘fiasco, bariletto’⁶⁴ (*Naspo* IV, CLIX, 2); *vesture fate a striche* ‘vesti fatte a liste, strisce’ (*Naspo* II, CXXXII, 5); *burnusso* ‘burnus’, ampio mantello tagliato in un solo pezzo, usato generalmente dalle popolazioni arabo-berbere dell’Africa mediterranea, che faceva parte del vestire di popolani e galeotti⁶⁵ (*Naspo* III, CII, 4); *borichietto* ‘piccolo *borichio*’, veste a casacca del Cinque e Seicento, utilizzata dagli scapoli nelle galee e dai carrettieri tedeschi (tuttavia non era soltanto veste popolare, poiché era anche dei gentiluomini boemi)⁶⁶ (*Naspo* III, CII, 4); *vanto* ‘guanto’ (*Naspo* IV, XXXVI, 4); nella *Verra Antiga*, invece, ritroviamo i *dulimani* ‘dulimani’, voce turca che indica una sottoveste di panno senza fodera⁶⁷ (*Verra*, LXIX, 3), in rima con *caffetani*, altra voce turca che designa una veste maschile lunga quasi fino ai piedi, aperta sul davanti con maniche molto lunghe, in uso nei paesi musulmani e nell’oriente europeo⁶⁸ (*Verra*, LXIX, 5). Per quanto riguarda i tessuti riportiamo: *veluo* ‘velluto’ (*Naspo* I, LXXIII, 2); *griso*, panno grosso di colore grigio (*Naspo* I, LXXXVIII, 8); *renso* ‘rensa’, sorta di tela di lino bianca finissima, fabbricata a Reims (*Naspo* IV, CLIX, 7); *raso* (*Naspo* III, XCVIII, 7); *sea* ‘seta’ (*Naspo* IV, LXXXI, 8); *bombaso* ‘cotone’⁶⁹ (*Naspo* I, CXLVIII, 3) e *bambaso* ‘bambagia’⁷⁰ (*Naspo* II, CXXXI, 7); *lisaro*, panno proveniente dal Bengala⁷¹ (*Naspo* II, XXVII, 5; *Naspo* IV, XCIX, 7); *mocaiaro*,

⁵⁹ CORTELAZZO 2007 s.v.

⁶⁰ BOERIO s.v.

⁶¹ Cfr. VIDOSSÌ 1931: 133, n. 4.

⁶² BOERIO s.v.

⁶³ IVI s.v.

⁶⁴ CORTELAZZO 2007 s.v.

⁶⁵ Cfr. BELLONI 2003 (a cura di): 95.

⁶⁶ VECCELLIO 2011, I, 175; II, 335, 342.

⁶⁷ CORTELAZZO 1970: LXIII.

⁶⁸ MUTINELLI s.v.

⁶⁹ BOERIO s.v.

⁷⁰ CORTELAZZO 2007 s.v.

⁷¹ IVI s.v.

stoffa orientale molto fine, generalmente nera⁷² (*Naspo* II, XXVII, 6); *lane e boldroni* (*boldrone* è lana di pecora)⁷³ (*Naspo* II, XL, 2); *schivina* ‘coperta da letto di lana ruvida e ben grossa’⁷⁴ (*Naspo* III, CXVI, 7; *Naspo* IV, LIV, 7; *Verra*, CLXV, 8); *coltre e lincioli* ‘coperte e lenzuola’ (*Naspo* IV, CLIX, 6); *tapei* ‘tappeti’ (*Naspo* IV, XCIX, 7; *Verra*, LXXVI, 1); *zambeloti* ‘cammellotti’, specie di panni fatti originariamente con i peli del cammello⁷⁵ (*Naspo* IV, XCIX, 7).

In merito alla medicina tradizionale, cogliamo alcuni riferimenti: *mal franzoso* (*Naspo* I, CLXXXVI, 4) o *el mal de Franza* (*Naspo* III, CV, 4), la ‘sifilide’, e la conseguente *pelarela* ‘pelatina’, perdita di peli (*Naspo* II, CXXV, 8); *rogna* (*Naspo* I, XXV, 3; *Naspo* II, CXXV, 8); *caruoli* ‘butteri, pustole’ della peste (*Lamento*, 192); *recete per doia de denti* (*Naspo* I, IV, 6); *marubio* ‘marrubio’, pianta usata come espettorante, febbrifugo e tonico amaro⁷⁶ (*Naspo* II, XCVI, 1); *saonia* ‘savonea’, «Medicamento di consistenza simile al mele, solito usarsi nella tosse, nei catarrhi, e in altre infermità de' polmoni, e dell'aspera arteria. Forse dal lat. *Savior*, per *Suavior*, come altri della famiglia, perchè è medicamento di sapore grato, o perchè dolcificante»⁷⁷ (*Naspo* II, XCVIII, 5; *Naspo* III, CLX, 2); *bever aseò per varir de la tosse* (*Naspo* III, LXIX, 8); *sansuga* ‘sanguisuga’ (*Naspo* IV, XX, 1-3); *siropi, cassia e mana* ‘sciropi, cassia e manna’, in cui *cassia* è una pianta e un frutto tropicali, usati in medicina e per ornamento, *Cassia Fistula*⁷⁸, e *mana* è una sostanza zuccherina leggermente purgativa⁷⁹ (*Naspo* I, XXX, 6); *turiaga* ‘triacca’, una composizione medicinale di moltissimi ingredienti, utilizzata soprattutto contro i morsi degli animali velenosi⁸⁰ (*Naspo* III, XXXV, 8; *Naspo* III, XLVII, 5); *i brazzi al colo, onti da trementina*, ovvero la resina del terebinto, la cui essenza è impiegata come antisettico⁸¹ (*Naspo* III, CXVI, 8); *fassi* ‘fasciature’ (*Lamento*, 243).

Il quarto canto termina con il coronamento del sogno di Naspo, ossia il matrimonio con la sua Cate: dopo averla corteggiata a lungo, nonostante lei lo avesse fatto pesantemente soffrire civettando con alcuni ricchi zerbinotti e prendendosi gioco delle sue ridicole spacconate, il protagonista è deciso a santificare la loro unione attraverso il vincolo matrimoniale, salvando il loro rapporto dal demonio. Già nella lettera dedicatoria del poemetto ad Antonio Dalla

⁷² IVI s.v.

⁷³ T.B. s.v.

⁷⁴ BOERIO s.v.

⁷⁵ CORTELAZZO 2007 s.v.

⁷⁶ CORTELAZZO 2007 s.v.

⁷⁷ T.B. s.v.

⁷⁸ BOERIO s.v.

⁷⁹ IVI s.v.

⁸⁰ GDLI s.v.

⁸¹ BOERIO s.v.

Vecchia, un caro amico gioielliere del Caravia, che testimoniò a suo favore al processo davanti al Sant'Uffizio, con il quale intesse oltretutto importanti relazioni d'affari presso la corte fiorentina di Cosimo de' Medici,⁸² Naspo aveva esaltato l'amore coniugale, l'unico accettabile da un punto di vista religioso e morale:

Donde, che la S. V. ha sempre governao la so' bona e rica nave da bon nohier e valente peota, e ha sempre navegao col timon saldo e dreto della soa bona prudentia, e 'l bossolo, carta e calamita del so' rarissimo inteletto, e puo quando xe stao tempo de azzafar quel dolcissimo e suave porto amoroso, quela con tutto el cuor se ha inamorao in quel felice e dolcissimo amor, che veramente xe l'amor matremonial: e cusì la se ha acompagnao con la soa fidelissima, e diletta, e magnifica consorte, così como diè far i veri, fideli, catolichi cristiani batizai, e che no xe avari, stimando più l'onor de Dio e del mondo, che ogni gran facultae, e cusì questo xe certo quel felice e suave amor, che se galde aliegramente con la soa cristiana sempre in bona pase e santa caritae.

(*Naspo*, lett. ded.)

Tuttavia Naspo sarà destinato a essere maltrattato anche dopo il matrimonio, tanto che nella *zonta del lamento ch'el fa per averse pentìo de aver sposao Cate Bionda Biriotta* emerge ancora più forte la satira misogina: «Il motivo del *Lamento* è quello della *malmaritata*, invertito e applicato all'uomo».⁸³ A tal proposito si legga, a titolo d'esempio, il passo seguente:

Ho sposao la mia Bionda e sì pensava,
co' fa le aneme, andar in Paradiso,
che fuor del Purgatorio al fin se cava.

Ma pensò me xe mal questo mio aviso,
però che adesso, che son maridao,
tormenti e affani più che mai tamiso.

E' son continuamente tormentao
da sta mia Biriota, che tal volta
me trovo più che Giuda desperao.

(*Lamento*, vv. 25-33)

L'ultima creazione letteraria del Caravia risente inevitabilmente della sua esperienza giudiziaria, che gli suggerì maggiore prudenza e una più cauta scelta degli argomenti da trattare. Tuttavia il protagonista, Naspo, ha molti caratteri autobiografici dell'autore e più volte si fa portavoce della sua visione della società e del mondo già espressa nei precedenti lavori.

⁸² Per ulteriori informazioni su Antonio Dalla Vecchia cfr. BENINI CLEMENTI 2000.

⁸³ VIDOSSI 1931: 113, n. 3.

A conferma della ritrattazione fatta di fronte ai giudici del Sant'Uffizio, Naspo esprime parole di condanna nei confronti dei luterani e degli ugonotti, mentre loda i buoni cristiani come sono i Nicolotti:

I xe valenti, anche boni cristiani,
e de Cristo e dei so' Santi devoti,
e no ghe n'è nigun de Luterani,
niance de quei che se chiama Ugonoti:
del Vanzelio i camina per i piani,
e no como fa alguni, che fa i doti
e a so' foza la scrittura i storze,
segondo che la volontae ghe sporze.

(*Naspo IV, LXXVII*)

L'esistenza del Purgatorio non pare più messa in discussione:

In cielo, in purgatorio o inte l'inferno,
no sa certo el cristian qual sia el so' viazo;
ma chi fa del so' fusto mal governo,
a la fin sconvien far tristo passazo;

(*Naspo II, LXXII, 1-4*)

né negata l'intercessione dei Santi:

Chi rubini e diamanti non apresia,
smeraldi con safili e ogni altra zoia,
questi ama l'oro e le virtù despresia,
e de l'onor el so' cuor se despoia,
che infina el Papa, quando ch'el va in giesia,
el porta un regno con aliegra voia,
fornò de zoie in la sua santa testa,
per onorar d'i Santi ogni gran festa.

(*Naspo IV, XC*)

Alla fugacità e futilità delle gioie terrene, Naspo contrappone la saldezza delle tre virtù teologali, fede, speranza e carità; in particolare, la carità è la prerogativa per essere un buon cristiano e per ottenere il perdono di Dio:

Quando me penso che morimo tuti,
putana del pistor, la xe pur granda,
e che xe forza sti canti e lauti:
amor e tuto al fin lassar da banda;
donca galdemo Bionda i dolci fruti,

che amor e la natura s'è ne manda,
abiando sempre ai poveri piatae,
e intel cuor fe', speranza e caritae.

La caritae xe ferma fundamenta
per fabricar in cielo un cosco santo;
indarno se travaia, affana e stenta,
né d'esser bon cristian se puol dar vanto
chi de far caritae no se contenta;
né mai se puol far ben tanto né quanto,
senza la caritae, che xe la luse,
che in cielo al fin chi è bon cristian conduse.

(*Naspo* II, XLVI-XLVII)

L'amore, la fortuna e la morte sono tre concetti fondamentali attorno ai quali girano i ragionamenti di Naspo.⁸⁴ Amore è spesso personificato e rappresentato secondo i tratti dell'iconografia classica come Cupido, armato di arco e frecce, capace di far innamorare inesorabilmente la sua vittima. Amore è addirittura una malattia sconvolgente e incurabile:

Quanti dotori xe in Padoa e in Bologna,
che ghe n'è purassae de savi e dotti,
e che varisse el mal franzoso e roгна,
e da far case e nave mistri e protti,
i no val tutti insieme una scalogna,
per far dreti tornar chi nasse zotti,
ni anche varir d'amor chi è amartellai,
quando i pianze e sospira desperai.

(*Naspo* I, XXV)

Tanto che a volte è preferibile ammazzarsi piuttosto di patire le pene d'amore:

El sospirar e la barba pelarse,
dar calche volta intel muro del cao,
strazarse i zuffi e le galte sgrafarse
conforta un puoco chi xe amartellao;
cusì tal fiata el voler amazzarse
per non esser d'amor più tormentao,
che a cavarse del cuor questi aspri spini,
salde tanaie sarave i cechini.

(*Naspo* I, XXVI)

⁸⁴ Cfr. BENINI CLEMENTI 2000: 125.

Tuttavia questo sentimento nobilita l'animo di chi lo prova, d'accordo con la tradizione dell'amor cortese:⁸⁵

Amor no loza intel cuor de poltroni,
rustichi, avari, miseri e ignoranti,
ingrati e de natura vilanzoni;
amor stancia intel cuor de tutti quanti,
che la natura ghe ha fato quei doni
d'esser benigni, graciosi e galanti,
valorosi, fideli e zentileschi:
questi starà con l'amor sempre in treschi.

(Naspo I, XXII)

Ed è la forza generatrice del mondo, come è esplicitato nella seguente ottava per mezzo di un'accurata anafora:

Per amor luse el sol, la luna in cielo;
omeni beli, bruti, tristi e boni
per amor nasse, e d'ogni sorte oselo,
e in tera tori e in mar sepe e sturioni;
per amor nasse in Candia el moscatelo;
per amor nasse a Lio pori e meloni;
per amor nasse le done, che arsira
chi tropo amarle el so' cuor drezza e zira.

(Naspo II, XLI)

Torna l'immagine antichissima della ruota della fortuna, che rappresenta l'equilibrio precario e la mutevolezza della sorte:

Co' fa la rioda, el mondo va zirando,
e la fortuna ghe fa compagnia:
chi paga datio e chi fa contrabando,
chi sguazza e chi ha d'un urto carestia,
tutti el so' tempo se ne va passando
segondo el so' cervelo e bizzaria,
e Naspo ha sempre intel cuor Cate fita
perché Bionda è de Naspo anema e vita.

(Naspo II, V)

Oppure:

Si fortuna per mi un trato volesse

⁸⁵ IVI: 126.

volzer la rioda con destrezza in suso
e Cupido per mi l'arco rompesse,
la rede mia sarave tessua de un buso,
da piar con essa ogni sorte de pesse,
per no me fa stentar, como son uso;
chi con fortuna e Cupido veliza,
sempre intel mar de speranza voltiza.

(*Naspo IV, XXIII*)

Motivo tipico della tradizione letteraria popolare è pure l'immagine della morte che sopraggiunge prontamente a cavallo:⁸⁶

Non è cusì alto monte e gran citae,
che al fin el tempo no 'l rompa e consuma,
cusì ogni viso d'ogni gran beltæ
col tempo se invecchisse e se regruma;
e morte, che cavalca a gran zornæ,
a l'improvvisa adosso ne caluma,
che no ghe val a dir: «Sta' indriò sorela
perché son rico e mi son dona bela».

(*Naspo I, XLVI*)

L'inferno è raffigurato secondo il *topos* della cucina infernale a Mongibello all'incirca come appare nella *Betia* di Ruzante;⁸⁷ si veda ad esempio la seguente ottava, in cui è menzionato anche il traghettatore Caronte:

Morte fa dar el fil a la to falza,
e di' a Caronte che asseta el burchielo
perché si amor e zelosia me incalza,
ghe ne manderò tanti in Monzibelo,
chi nuo, senza zipon, bareta e calza,
chi senza naso e chi senza cervelo,
che no ghe sarà forsi tanti luoghi
che i possa star, né spei, caldiere e cuochi.

(*Naspo I, LV*)

I diavoli nel *Naspo Bizaro* hanno diversi nomi: *Farfarelo e Malabranca* (*Naspo III, XI, 6*), con palesi «reminiscenze dantesche»;⁸⁸ *Malacise* (*Naspo I, CXLII, 1*); *Satanasso* (*Naspo II, XXXVII, 4*) o *Satanà* (*Naspo III, XVI, 6*); *Belzabù* (*Naspo III, CXII, 1*); *Gambastorta* (*Naspo III, CLII, 2*).

⁸⁶ Cfr. VIDOSSI 1931: 129.

⁸⁷ Cfr. BENINI CLEMENTI 2000: 73.

⁸⁸ VIDOSSI 1931: 109, n. 3.

Gli aspetti di comicità e di leggerezza del *Naspo Bizaro* sono talvolta intaccati, insomma, dalle preoccupazioni e il pessimismo del Caravia, derivati evidentemente dalla crisi spirituale che stava vivendo.

La ansie del gioielliere nei confronti della società dell'epoca emergono, inoltre, nel quarto canto del *Naspo Bizaro*, in cui, attraverso un linguaggio metaforico legato ai preziosi, egli esprime le sue amare considerazioni sull'uomo e sul mondo: Benini Clementi definisce questo atteggiamento «'etica dell'orefice'». ⁸⁹ In particolare, le persone virtuose sono paragonate alle pietre preziose, mentre gli ipocriti e gli avari alle gioie false (sono di quel periodo alcune leggi contro la contraffazione delle pietre preziose, che danneggiavano il commercio veneziano); ⁹⁰ leggiamo al riguardo qualche esempio:

Vorae più tosto portar una piera
da sie ducati, pretiosa e fina,
che zoie false, che mostra miera
valer de scudi senza osso, né spina,
che le xe propio como xe in la ciera
ipocriti, che a far mal no refina,
mostrando in ciera de esser santi e boni,
e al mondo no ghe xe i mazzor giotoni.

(*Naspo IV, CIV*)

Al contrario:

Ogni cuor liberal e valoroso
apresierà sempre una zoia bela,
como suol far la noviza el so' sposo
perché la zoia fina sì xe quela
che fa d'ogni tristitia l'uomo toso,
e de far mal mai non avrà quarela
chi tignirà la so' zoia intel peto
chiara col cuor d'ogni malitia neto.

(*Naspo IV, CX*)

Come abbiamo fin qui cercato di dimostrare, pur essendo scritti nel medesimo metro, i tre poemetti del Caravia appartengono a tre generi letterari nettamente distinti. Ciò nonostante, fatte salve le debite differenze, la *Verra Antiga* e il *Naspo Bizaro* rivelano varie affinità: prima di tutto, a differenza del *Sogno*, scritto sostanzialmente in un toscano medio con solamente

⁸⁹ BENINI CLEMENTI 2000: 128.

⁹⁰ VIDOSSI 1931: 112, n. 3.

qualche forma tipica del volgare settentrionale, in particolare di area veneta, le altre due operette sono composte in un veneziano cinquecentesco, che è arricchito per di più con qualche gergalismo proprio della malavita. I due testi, infatti, che hanno per protagonisti dei bulli cittadini, che si esprimono nel loro linguaggio caratteristico, sono entrambi incasellabili nel cosiddetto filone letterario «alla bulesca», nel quale al centro del componimento sono i *buli*, ovvero piccoli criminali e vari altri rappresentanti dei ceti marginali cittadini, che parlano in un dialetto intriso di gergo, definito dall'Aretino «veniziana lingua in bulesco».⁹¹

In questo modo spiega Giorgio Padoan l'origine di questo filone letterario:

[...] La tumultuosa vita del centro allora, nonostante le guerre, tra i più lussuosi (se non il più lussuoso) d'Europa instillava il desiderio di passioni intense, invitava al ritratto o alla satira delle cortigiane, e suggeriva la caricatura dei *bravi* nell'esplosione della violenza del malvissuto rimasto ai margini di quella società opulenta. Quel che in altre città, più legate all'entroterra, era il personaggio contadino elementare e violento, oggetto di osservazione distaccata ed ironica, a Venezia fu il personaggio del *bravo* («sbrico» o «bulo»). Se già altrove (anche nell'Ariosto) era invalso l'uso di far pronunciare a qualche personaggio di commedia alcune parole nel gergo furbesco della malavita, a Venezia sorse la letteratura «alla bulesca» ove il malvivente era al centro della canzone o del componimento poetico.⁹²

Numerosi autori anonimi veneziani, obbedendo così alla moda letteraria dell'epoca, descrissero gli ambienti equivoci della vita cittadina nel linguaggio tipico di quei luoghi. Si tratta di svariate brevi composizioni cinquecentesche, di ambientazione prettamente veneziana, che per l'eterogeneità degli stili e delle forme metriche, nonché per la mancanza quasi totale di informazioni storico-critiche nei loro riguardi, sfuggono a una precisa classificazione letteraria. Non è possibile stabilire con sicurezza la loro natura: se cioè siano state delle semplici esercitazioni letterarie o se alcune di esse siano state effettivamente rappresentate. Quanto ai loro autori, è arduo ipotizzarne con approssimazione la reale condizione sociale, sia per il loro anonimato, sia per l'ambiguità del linguaggio volutamente popolareggiante.⁹³ L'opera di riferimento del filone letterario è senz'altro la *Comedia ditta La Bulesca*, testo dialogico anonimo dallo svolgimento lineare e senza divisioni in atti, in terzine di endecasillabi a rima incatenata, all'infuori del *Prologo*, che è a forma di sonetto caudato, recitata probabilmente nell'ottobre del 1514 in una casa privata da Compagni della Calza.⁹⁴ Una silloge di brevi testi anonimi ascrivibili al filone «alla bulesca», i cui confini, ovviamente, non possono che essere elastici e inclusivi, sono stati raccolti ed editi (o riediti)

⁹¹ PROCACCIOLI 1997-2002 (a cura di), V, 372, lettera 468 (Venezia, maggio 1550). Circa il rapporto fra Aretino e il gergo cfr. AQUILECCHIA 1976.

⁹² PADOAN 1982: 59-60.

⁹³ Cfr. LIPPI 1997: 129-131.

⁹⁴ Cfr. DA RIF 1984: 24-25.

da Da Rif: oltre alla già ricordata *Bulesca*, sono stati inseriti *Deh, averzi, Marcolina. Canzone*, canzone, che ha quasi il carattere di ballata popolare per via del ritornello posto al termine di ogni strofa, senza datazione; *Egloga. Interlocutori Beltrame fachin, Tuognio villan e Ranco bravo*, dialogo in terzine incatenate di endecasillabi e senza divisione in atti, del 1530 circa; *Comedia di Saltafosso e di Madonna Marcolina*, contrasto in terzine incatenate di endecasillabi, pubblicato nel 1581, ma la cui composizione dovrebbe risalire al 1550; *Mascarate alla bulesca de un bravazo chiamato Figao el qual vol tor la vita a una sua diva*, poemetto in ottave del 1553 circa; *Bulata alla veneziana ridiculosa, esempio a quelli che leggeranno*, monologo in terzine incatenate di endecasillabi, databile circa verso il 1550; *Bravata alla bulesca*, ercolana del 1556,⁹⁵ ai quali andrebbe aggiunta, almeno, *La Sbricaria de tre Bravazzi: Magnaferro, Chichibio, e Sardon innamorao*, dialogo in terzine incatenate di endecasillabi, forse del 1530.⁹⁶

Tornando al Caravia, in special modo il suo terzo poemetto, con le bellicose spacciate del bravo Naspo, le lamentele per l'amore non ricambiato, le critiche per un certo tipo di donne di facili costumi pronte a compiacere il più ricco spasimante, il gusto per la buona tavola e un bicchiere di vino presenta alcuni motivi nodali della letteratura «alla bulesca».

L'uso letterario del gergo, detto pure lingua *furba* (*furbesca* o *zerga*), si diffonde a Venezia soprattutto nella prima metà del XVI secolo, sulla scia della grandissima fortuna del *Nuovo Modo de intendere la Lingua Zerga*, un repertorio italiano-gergale (e viceversa) ordinato con ogni probabilità dal padovano Antonio Brocardo, la cui prima edizione risale quasi sicuramente al 1531, anche se la più antica copia conservata è stata stampata a Ferrara nel 1545.⁹⁷

Linguaggio di maniera, artificioso, il gergo furbesco viene sempre più impiegato, nelle operette «alla bulesca», ma anche, più in generale, nel teatro rinascimentale, come tratto caratterizzante del personaggio, utile all'individuazione tipologica e in direzione caricaturale, piuttosto che nella sua specifica funzione criptolalica. In particolare, in area veneta, l'uso della lingua furba si innesta in una tradizione letteraria in cui plurilinguismo, invenzione e

⁹⁵ IVI.

⁹⁶ Cfr. CORTELAZZO 1972: 264-26. Altri possibili componimenti «alla bulesca» sono ricordati da PADOAN 1982: 97-98 e n. 70 e da LIPPI 1997: 131, n. 9; cfr. anche CHIESA 1986: 256-257; D'ONGHIA 2009: 116. Naturalmente il personaggio del bravo, la cui roboante autocelebrazione emerge fra tutti nell'*Arcibravo veneziano* di Benedetto Corner (cfr. AGOSTINI 1997), ricorre in svariate commedie cinquecentesche, veneziane e non, come, ad esempio, nel *Parlamento* o nella *Moschetta* di Ruzante o ancora nella *Spagnolàs* di Andrea Calmo (cfr. BENINI CLEMENTI 1978).

⁹⁷ L'edizione del 1545 è stata stampata a Ferrara col titolo *Modo (Nuovo) de intendere la lingua zerga. Cioè parlare forbescho. Novellamente posto in luce per ordine di Alfabeto* ed è conservata al British Museum (segnatura: g. 16701); l'operetta è stata edita ripetutamente almeno fino alla prima metà del XVII secolo (cfr. CAPPELLO 1957-58; CAMPORESI 1973 (a cura di): 197-254; BRAMBILLA AGENO 2000: 497-524, 546-566).

sperimentazione linguistica conoscono, soprattutto in quel periodo, un momento di intensa ricerca.⁹⁸

In questo stesso contesto, la volontà del Caravia di rappresentare gli strati sociali marginali della società veneziana con un qualche grado di mimesi realistica, seppur con una forte carica comico-espressiva, lo induce a contrassegnare l'eloquio dei suoi personaggi con alcune tessere gergali o voci oscure, «appena una sottile patina»,⁹⁹ connotando così i suoi poemetti con un gusto genuinamente e genericamente popolaresco. Scoviamo, ad esempio, termini propri della lingua furbesca lemmatizzati nel *Nuovo Modo de intendere la Lingua Zerga* (filo 'paura', *balcar* 'guardare', *balco* 'occhio', *bruna* 'notte', 'sera', *grimo* o *grimardo* 'vecchio', 'padre', *calcagno* 'compagno, amico', *chiaro* 'vino', *cosco* 'casa', 'casato, parentado'); prestiti da lingue straniere probabilmente dal significato non trasparente (i turchismi *bardaco* 'boccale', 'bicchiere', *bizzaco* 'coltello', il grecismo *chiaffali* 'testa'); parole particolarmente marcate diastraticamente perché caratteristiche del registro basso, volgare oppure particolarmente arcaiche o periferiche rispetto al veneziano "rialtino" (*sgneffo* 'viso', *sarandegolo* 'frombola, fionda', *gaioffo* 'gagliofo', 'manigoldo', *gnasa* 'botta', *manza* 'amante'); alcune possibili coniazioni del Caravia (*bori* 'denari', *dala*, riduzione – tipico meccanismo di formazione gergale – di *daladora* 'scure a manico corto', *rama* da *ramada* 'squadra o squadrighia di birri').¹⁰⁰

Ad ogni modo, oltre alla componente «alla bulesca», la *Verra Antiga* e il *Naspo Bizaro* sono anche due rilevanti testimoni del genere *piscatorio* veneziano, il cui massimo rappresentante, e allo stesso tempo il modello di riferimento dominante del Caravia letterato in veneziano, è senza dubbio Andrea Calmo, suo conterraneo e contemporaneo, autore delle *Lettere* (pubblicate in quattro libri tra 1547 e 1556) e delle *Bizzarre, faconde et ingegnose rime pescatorie* (1553),¹⁰¹ in cui l'intenzione dell'autore è quella di «resuscitar la idioma de l'antighitae de sti nostri palui»,¹⁰² detta anche l'«antiqua materna lingua»,¹⁰³ ricercando all'interno della lingua veneziana le forme più arcaiche e dando vita ad un linguaggio che si

⁹⁸ Cfr. MARCATO 2013: 93; sulla funzione del gergo nell'ambito del plurilinguismo rinascimentale cfr. anche PACCAGNELLA 2017: 75-96.

⁹⁹ TOMASIN 2010: 82.

¹⁰⁰ Cfr. nello specifico la sezione *I gergalismi: furbesco, bulesco* nel *Glossario settoriale*.

¹⁰¹ Lo stesso epiteto di *Bizaro* del *Naspo* può richiamare le *Bizzarre, faconde et ingegnose rime pescatorie* del Calmo (cfr. VIDOSSI 1931: 108, n. 4).

¹⁰² Calmo, *Lettere*, I, Lettera di dedica (ROSSI 1888 (a cura di): 1).

¹⁰³ Come si legge nel titolo completo delle *Bizzarre rime*, cioè *Le bizzarre, faconde et ingegnose rime pescatorie nelle quali si contengono Sonetti, Stanze, Capitoli, Madrigali, Epitaphii, Disperate, e Canzoni. Et il Commento di due sonetti del Petrarca, in antiqua materna lingua*.

finge “naturale”, ma che invece è artificioso e soltanto «reinventato quale antico»,¹⁰⁴ pronto a «entrare in un museo».¹⁰⁵

Nell’ambito dell’“archeologia” linguistica e della conseguente ipercaratterizzazione vernacolare vanno collocate anche le due operette del Caravia, le quali sono costellate, infatti, di ittionimi e immagini ittologiche e marinaresche, o più genericamente, *piscatorie*, che conferiscono alle ambientazioni e ai personaggi una certa «tinta marittima»¹⁰⁶ e una qualche «popolare freschezza».¹⁰⁷

Un cospicuo numero di ittionimi e di lessico marinaresco si concentra nel settore degli antroponimi, inventati e divertenti, non di rado parlanti, che il gioielliere assegna ai suoi personaggi, spesso pescatori e calafati di umilissima estrazione.¹⁰⁸

Per quanto riguarda gli ittionimi troviamo: *Bisatto* ‘anguilla’ (*Verra*, XVII, 2; XXXIII, 2; LV, 2); *Occhi de Seppa* ‘occhi della seppia’ (*Verra*, XXXIX, 2) o *Sepa* (*Naspo* IV, LXIX); *Barbon* ‘triglia minore o di fango’ (*Verra*, XCI, 5 e 8; XCII, 1, 5 e 8); *Folpo* ‘polpo’ (*Verra*, CXLII, 1 e 6; CXLIV, 7; CXLII, 1); *Scàrdola* ‘scardola’ (*Verra*, CXLIX, 3; *Naspo* I, CLXXIV, 5); *Ton* ‘tonno’ (*Verra*, CXXXVIII, 3); *Ragno* ‘pesce ragno’ (*Verra*, CXLII, 5); *Sardo*, forse da *sarda* ‘sardina’ (*Verra*, XVIII, 1; XXVI, 1 e 5; XXIX, 7; XXX, 4; LXXVII, 2; LXXX, 3 e 7; XCIII, 6; *Naspo* I, LXXVII, 1); *Sturion* ‘storione’ (*Naspo* IV, LXIX, 1); *Scarpèna* ‘scorfano’ (*Naspo* IV, LXIX, 1); *Chiepa* ‘cheppia, alosa’ (*Naspo* IV, LXIX, 3); *Tenca* ‘tinca’ (*Naspo* I, CLXXIII, 2 e 5).

Si segnala inoltre *Zan Pesse Mollo* (*Verra*, CXLII, 3), a cui sono analoghi altri nomi propri composti, aventi spesso funzione ironica: *Zan Sberlao* (*sberlao* ‘percosso da manrovesci, schiaffeggiato’ *Verra*, CXXXV, 5);¹⁰⁹ *Zan Tegnoso* (*tegnoso* ‘tignoso’, ‘affetto da tigna’ *Verra*, CXLII, 4);¹¹⁰ *Zan Fastidio* (*Verra*, CXLIX, 5; *Naspo* IV, CLXXI, 2); *Zan Spavento* (*Naspo* III, CLXVI, 5); *Zan Fracao* (*fracao* ‘dal viso rincagnato’ *Naspo* IV, LXVI);¹¹¹ *Zan Bobba* (*boba* ‘boga’, pesce di mare o *boba* ‘minestra’, ‘sbobba’ *Verra*, CLXII, 7).

E ancora i crostacei *Capparozzolo* ‘conchiglia bivalve’ (*Verra*, CXXXII, 1); *Granzo* ‘granchio’ (*Verra*, CXLII, 5); *Gambaro* ‘gambero’ (*Naspo* IV, LXXV, 5); *Strazzacapa*, dove

¹⁰⁴ Così scrive Belloni a proposito del linguaggio degli *Epitaphii de molimenti antichi* (BELLONI 2003 (a cura di): 149).

¹⁰⁵ FOLENA 1991: 146.

¹⁰⁶ VIDOSSI 1931: 108, n. 4.

¹⁰⁷ IBID.

¹⁰⁸ Cfr. POZZOBON 2017: 134, a cui si rimanda anche per i nomi scientifici dei pesci citati. Totalmente differente è, invece, la funzione dell’ittionimia nelle opere del Calmo, in cui sostanzialmente la finzione *piscatoria* è collegata a quella accademica della Scuola dei Liquidi (cfr. TOMASIN 1997; VESCOVO 1985²; VESCOVO 1987).

¹⁰⁹ BOERIO s.v.

¹¹⁰ CORTELAZZO 2007 s.v.

¹¹¹ IVI s.v.

capa potrebbe essere il nome generico, iperonimo, della conchiglia bivalve, oppure, più plausibilmente, il capo d'abbigliamento, il mantello, visto anche lo *strazza* introduttivo (*Naspo* I, LXXVII, 2); i molluschi *Buòvolo* 'lumaca di mare' (*Verra*, CXXXV, 3; CXXXVI, 8) e *Lumaga* 'lumaca di terra' (*Verra*, CXXXVIII, 3).

Circa l'ambiente marittimo più in generale menzioniamo: *Sion* 'turbine o vortice d'aria che termina sul mare' (*Naspo* IV, LXIX, 2);¹¹² *Scoio* 'scoglio' (*Verra*, CXXXV, 2; CXXXVII, 1; *Naspo* IV, LXVI, 3); *Spiuma* 'spuma', verosimilmente quella delle onde del mare (*Naspo* I, CLXXII, 2); *Caligo* 'nebbia' frequente nella laguna veneziana (*Verra*, XXXVIII, 2; *Naspo* I, CLXXIV, 2).

Anche il lessico marinaresco e della navigazione è produttivo per l'invenzione di antroponomi: *Ganzàra* 'barcone fluviale' (*Verra*, XVIII, 3; XXVI, 2; LXXII, 1; LXXIII, 7; LXXV, 7; LXXXII, 2; XCIV, 1);¹¹³ *Toppo* 'battello falcato' (*Verra*, XVIII, 2; XXVI, 2; XCIII, 7; CL, 8);¹¹⁴ *Ziron* 'girone', l'impugnatura del remo (*Verra*, XVIII, 3; XXVI, 1; XXXII, 6; XL, 1; XCIV, 4);¹¹⁵ *Àrgana* 'argano' per sollevare le barche (*Verra*, CXXXV, 3; CXXXVII, 2); *Stopa* 'stoppa', residuo della pettinatura della canapa, usata in vari modi nelle imbarcazioni, per pulirle e tapparne i buchi (*Naspo* I, LXXVII, 3);¹¹⁶ *Tramontana*, vento freddo che soffia da settentrione, oppure appellativo ellittico rispetto a *stela tramontana*, la stella polare, punto di riferimento per i navigatori fin dai tempi antichi (*Naspo* IV, LXVIII, 2); *Paron* 'padrone', il marinaio più anziano o più esperto al comando di un'imbarcazione (*Verra*, XVII, 1; XCIX, 1);¹¹⁷ *Zan Calaffao* 'calafato', l'operaio carpentiere in legno che ristoppa e intonaca i navigli nei cantieri di costruzione (*Verra*, XXXIII, 2);¹¹⁸ *Scoco*, forma aferetica per *uscocco*, il pirata dell'Adriatico settentrionale (*Verra*, XCV, 1; *Verra*, LXXIX, 4).¹¹⁹

Non mancano i nomi personali derivanti dagli uccelli autoctoni della laguna: *Grotto* 'onocrotalo' o 'pellicano' (*Verra*, CXVI, 5; CXX, 2; CXXXIII, 1; CXXXIV, 3);¹²⁰ *Fisolo*

¹¹² Cfr. D'ONGHIA 2006 (a cura di): 96, n. 69.

¹¹³ Cfr. MUTINELLI s.v.; CORTELAZZO 1970: 97-98.

¹¹⁴ BOERIO s.v.

¹¹⁵ CORTELAZZO 2007 s.v.

¹¹⁶ IVI s.v.

¹¹⁷ DIZ. MAR. s.v. *padrone*.

¹¹⁸ Cfr. TOMASIN 2002: 4.

¹¹⁹ Voce che deriva dal serbocroato *uskok*, propriamente 'fuggiasco, profugo' (CORTELAZZO 2007 s.v.); agli Uscocchi è dedicato il primo capitolo di TENENTI 1961. Per maggiori informazioni circa gli ittonimi, il lessico marinaresco e della costruzione navale nei poemetti del Caravia cfr. in particolare la sezione apposita nel *Glossario settoriale*.

¹²⁰ Cfr. TOMASIN 1997: 182.

‘colimbo minore’, detto anche ‘tuffetto’ (*Verra*, XXVI, 2; *Naspo* I, LXXVII, 1);¹²¹ *Argiron* ‘airone’ (*Naspo* IV, LXVI, 5); e infine *Schitta* ‘schizzata di sterco’ (*Verra*, CXXXV, 7; CXXXVI, 5).

Altri animali sfruttati come antroponimi sono: *Cigala* ‘cicala’ (*Naspo* IV, LXVIII, 5); *Gallo* (*Verra*, CIV, 2 e 5) e *Gallinetta* (*Verra*, LV, 1); *Lovo* ‘lupo’ (*Verra*, CXXXV, 1; CXXXVII, 2); *Marasso* (*Naspo* I, CLXXIV, 3); *Mona* ‘scimmia’ (o ‘sesso della donna’) (*Verra*, CXXXV, 2; CXXXVI, 4 e 6);¹²² *Pollo* (*Verra*, CXLII, 5); *Schillato* ‘scoiattolo’ (*Verra*, CXLIX, 1);¹²³ *Simiotto* ‘scimiotto’ (*Naspo* IV, LXIX, 4); *Sorzetto* ‘topolino’ (*Verra*, CXLIX, 1; *Naspo* IV, LXXII, 6); *Braco* ‘bracco: di cane da ferma e da riporto’ (*Naspo* I, LXXV, 3);¹²⁴ animali fantastici come: *Drago* (*Naspo* IV, LXXV, 2) e *Satiro* (*Naspo* IV, LXXV, 2).

Per quanto riguarda il cibo notiamo: *Bigoletto*, forse da *bigoli*, ‘pasta fresca fatta in casa, simile agli spaghetti’ (*Verra*, CXLIX, 5);¹²⁵ *Biscoto* (*Verra*, LV, 2; *Naspo* I, LXXVII, 1) e *Frisoppo* ‘biscotto ridotto a tritume’ (*Verra*, CXL, 3; CXLI, 7);¹²⁶ *Fugazza* ‘focaccia’ (*Verra*, CXXXVIII, 1); *Bresuola* ‘braciola’ (*Verra*, CXLIX, 3); *Calison* ‘petto di pollo, venduto separatamente dai pollaioli’ (*Naspo* IV, LXXV, 3);¹²⁷ in particolare, la frutta: *Codogno* ‘mela cotogna’ (*Verra*, CXLIX, 2); *Maron* ‘marrone, specie di castagna più grossa’ (*Naspo* I, CLXXIII, 2); *Nespola* ‘frutto del nespolo’ (*Verra*, C, 4; *Verra*, CI, 7); *Caroba* ‘carruba’ (*Verra*, CXLIX, 4); *Agresta* ‘uva acerba’ (*Verra*, XXIII, 1; LXXVII, 2; LXXX, 7);¹²⁸ le verdure e le piante: *Biso* ‘pisello’ (o ‘color grigio cenere’) (*Naspo* I, CLXXIV, 4);¹²⁹ *Capuzzo* ‘cavolo cappuccio’ (*Verra*, CXXXVIII, 4; *Naspo* IV, LXXV, 3) e *Verzotto* ‘cavolo verzotto’ (*Verra*, CXXXVIII, 1);¹³⁰ *Carotin*, forse diminutivo di *carota* (*Verra*, CXLIX, 3); *Ceola* ‘cipolla’ (*Verra*, XXVII, 2; XXXI, 2; LIII, 6)¹³¹ e *Scalogna* (*Verra*, CXXXV, 8; CXXXVI, 7); *Panochia* ‘pannocchia’ (*Naspo* I, CLXXIV, 2); *Ortiga* ‘ortica’ (*Naspo* I, CLXXIV, 2); *Spinazzi* ‘spinaci’ (*Verra*, XVIII, 2; XXIX, 3; XXX, 3 e 5; XXXI, 5); *Mazorana* ‘maggiorana’ (*Verra*, XVIII, 2; XXIX, 7; LXXII, 1; LXXV, 3; LXXVI, 7); e il fungo *Tartuffola* ‘tartufo’ (*Verra*, CXLIX, 4).¹³²

¹²¹ BOERIO s.v.

¹²² IVI s.v.

¹²³ IVI s.v.

¹²⁴ CORTELAZZO 2007 s.v.

¹²⁵ BOERIO s.v.

¹²⁶ IVI s.v.

¹²⁷ CORTELAZZO 2007 s.v.

¹²⁸ BOERIO s.v.

¹²⁹ CORTELAZZO 2007 s.v.

¹³⁰ CORTELAZZO 2007 s.v.

¹³¹ BOERIO s.v.

¹³² IVI s.v.

Le parti del corpo innalzate ad antroponimo attraverso una forma di nominazione metonimica sono: *Bonigolo* ‘ombelico’ (*Naspo* IV, LXIX, 3);¹³³ *Figao* ‘fegato’ (*Naspo* IV, LXVII, 4); *Ganassa* ‘guancia’ (*Verra*, XXXVIII, 1);¹³⁴ *Mustachi* ‘baffi, basette’ (*Naspo* IV, LXVIII, 3);¹³⁵ *Naso* (*Verra*, CXVI, 1); *Petto* (*Verra*, CXLIX, 3); *Schinco* ‘stinco’ (*Naspo* IV, LXVII, 4); *Sgrinfa* ‘artiglio’ (*Verra*, CXLII, 5); e le malattie: *Fersa* ‘infermità della pelle: rosolia o morbillo’ (*Naspo* I, CLXXIV, 3);¹³⁶ *Gotta* (*Verra*, CXLIX, 1).

Elenchiamo poi svariati oggetti: *Cofa* ‘cesta’ (*Naspo* IV, LXVII, 7);¹³⁷ *Pignatta* ‘pentola’ (*Verra*, CXL, 1; CXLI, 6);¹³⁸ *Caenazzo* ‘catenaccio, chiavistello’ (*Verra*, XXIX, 6); *Còttego* ‘trappola’ per topi (*Verra*, CXXXV, 1);¹³⁹ *Cozzo* ‘coperta ruvida’ (*Naspo* I, LXXV, 1);¹⁴⁰ *Crozzola* ‘gruccia, stampella’ (*Naspo* IV, LXVIII, 5);¹⁴¹ *Forca* ‘forca, patibolo’ (*Verra*, CXXXVIII, 4); *Groppo* ‘nodo’ (*Verra*, CXXIII, 5; CXXVI, 3); *Sarandegolo* ‘fionda’ (*Naspo* I, LXXV, 3);¹⁴² *Tanaia* ‘tenaglia’ (*Verra*, CXXXV, 1; CXXXVII, 1); *Trapano* (*Naspo* I, CLXXIV, 3); *Travo* ‘trave’ (*Naspo* I, CLXXIV, 4); *Trombetta* (*Verra*, CXXXVIII, 4); *Zurlo* ‘specie di roulette’, ‘trottola’ (*Naspo* IV, LXIX, 2);¹⁴³ *Manto* ‘manto, mantello’ (*Verra*, CXLIX, 4); *Quintana* ‘tipo di torneo o giostra’, ‘bersaglio’ (*Naspo* IV, LXIX, 4).¹⁴⁴ Aggiungiamo alla lista pure *Bronzo* (*Naspo* IV, LXXV, 6); *Fiuba* ‘fibbia’, ‘legamento metallico’ (*Verra*, LXXIX, 2; XCV, 5; CL, 8);¹⁴⁵ *Carantan* ‘moneta austriaca (tirolese) di rame’ (*Naspo* IV, LXIX, 4).¹⁴⁶

Molteplici aggettivi diventano primi nomi di personaggi: *Antigo* ‘antico’ (*Naspo* IV, LXVIII, 5); *Arso* (*Naspo* IV, LXXV, 6); *Aspro* (*Naspo* IV, LXVIII, 4); *Bilibao* ‘vile, poltrone’ (*Verra*, XXXVIII, 2);¹⁴⁷ *Baleca*, da *balèco* ‘bieco di un occhio’ (*Verra*, VIII, 4; IX, 1; X, 2; XVI, 1; LXXVII, 2; LXXX, 7);¹⁴⁸ *Sordo* (*Naspo* IV, LXVII, 7); *Zonfo* ‘tronco, monco, mutilato di un braccio’ (*Verra*, LXXIV, 6);¹⁴⁹ *Biombe* ‘uomo sprovveduto e sciocco’

¹³³ IVI s.v.

¹³⁴ IVI s.v.

¹³⁵ IVI s.v.

¹³⁶ PRATI s.v.

¹³⁷ BOERIO s.v.

¹³⁸ IVI s.v.

¹³⁹ PRATI s.v.

¹⁴⁰ CORTELAZZO 2007 s.v.

¹⁴¹ PRATI s.v.

¹⁴² CORTELAZZO 1989²: 117-120; 192.

¹⁴³ BOERIO s.v.

¹⁴⁴ IVI s.v.

¹⁴⁵ CORTELAZZO 2007 s.v.

¹⁴⁶ BOERIO s.v.

¹⁴⁷ IVI s.v.: voce antica.

¹⁴⁸ PRATI s.v.

¹⁴⁹ BOERIO s.v.

(*Naspo* I, LXXVII, 3);¹⁵⁰ *Biondo* (*Verra*, LV, 3); *Rizzo* ‘riccio, ricciuto’ (*Verra*, LV, 3); *Desperao* ‘disperato’ (*Naspo* IV, LXXV, 4); *Ganzante* ‘cangiante’ (*Verra*, LXXIX, 1);¹⁵¹ *Muffo* ‘ammuffito’ (*Verra*, CXL, 1); *Pesocco* ‘pesante, grave, gravoso’ (*Verra*, CXLIX, 2; *Naspo* IV, LXXV, 2);¹⁵² *Straco* ‘stanco’ (*Naspo* IV, LXVII, 7); *Zanco* ‘sinistro’ (*Verra*, XCV, 5);¹⁵³ anche alcuni aggettivi che indicano la provenienza: *Biriotto* ‘abitante di Biri’ (*Verra*, CXXXVIII, 3); *Albanasetto*, diminutivo di *albanese* (*Verra*, IX, 1); *Greghetto*, da *grego*, *griego* ‘greco’ (*Verra*, XXIX, 6; LXXIX, 2), mentre *Cimera* è la ‘Chimara’, regione dell’Albania meridionale (*Verra*, XVII, 3; LV, 1; CL, 5).¹⁵⁴

Ma anche molti altri sostantivi, quali: *Verola* ‘strega, befana’ (*Verra*, CXXXV, 2);¹⁵⁵ *Strolego* ‘astrologo’ (*Naspo* IV, LXVIII, 2); *Canata* ‘favola, fandonia’ (*Verra*, CXLIX, 2)¹⁵⁶ e *Follada* ‘fandonia, chiacchiera’ (*Verra*, CXXXI, 3);¹⁵⁷ *Morfa* ‘lezio, mossa, smorfia’ (*Verra*, CXXXVIII, 2);¹⁵⁸ *Tarma* ‘tarma, tarlo’ (*Verra*, CIV, 2 e 8); *Falloppa* ‘colpo, batosta’ (*Verra*, X, 1; XI, 5; XXXVIII, 1; XCIX, 1)¹⁵⁹ e *Frignocola* ‘violento colpo con le dita, percossa’ (*Naspo* I, LXXVII, 2);¹⁶⁰ *Furia* (*Naspo* IV, LXXV, 5); *Grinta* (*Verra*, XXXI, 6; XXXII, 1 e 4; LXXXVIII, 1 e 6; LXXXIX, 7); *Urlo* (*Naspo* IV, LXIX, 4); *Ruina* ‘rovina’ (*Naspo* IV, LXXV, 6); *Taramoto* ‘terremoto’ (*Naspo* IV, LXVIII, 2).

Diminutivi di nomi propri tradizionali sono: *Checco* da Francesco (*Verra*, XL, 1); *China* da Franceschina, Franceschinetta (*Verra*, CLXII, 2; CLXV, 3);¹⁶¹ *Tofalo* da Cristoforo (*Verra*, LXXIX, 4).¹⁶²

Come si può constatare dalle occorrenze delle voci, qualche antroponimo è utilizzato sia nella *Verra Antiga*, sia nel *Naspo Bizaro*, a ulteriore testimonianza della continuità tematica fra i due poemetti.¹⁶³

Tornando al genere *piscatorio* di ambito veneziano, sono numerosissime le figure retoriche costruite attraverso immagini ittologiche o ispirate alla navigazione lagunare: immagini,

¹⁵⁰ CORTELAZZO 2007 s.v.

¹⁵¹ BOERIO s.v.

¹⁵² IVI s.v.

¹⁵³ IVI s.v.

¹⁵⁴ CORTELAZZO 2007 s.v.

¹⁵⁵ PRATI s.v.

¹⁵⁶ BOERIO s.v.: voce antiquata.

¹⁵⁷ CORTELAZZO 2007 s.v.

¹⁵⁸ IVI s.v.

¹⁵⁹ IVI s.v.

¹⁶⁰ BOERIO s.v.

¹⁶¹ IVI s.v.

¹⁶² CORTELAZZO 2007 s.v.

¹⁶³ Cfr. la lista completa degli antroponimi nella sezione *Gli antroponimi* nel *Glossario settoriale*.

dunque, che possiamo definire, complessivamente, come *piscatorie*, di cui qui riportiamo soltanto qualche esempio.¹⁶⁴

Anzitutto mettiamo in risalto i paragoni e le similitudini, i quali, se da un lato servono per definire meglio l'idea accostandola a un ambiente conosciuto, dall'altro si presentano spesso come iperbolici, volti a presentare la realtà con connotati inverosimili.

Cominciamo con questa similitudine della *Verra Antiga*, che descrive la lotta fra due avversari, la loro conseguente caduta in acqua come *piombini* 'piombi fissati all'orlo inferiore della rete da pesca, che servono a calarla'¹⁶⁵ e la loro somiglianza ai *dolfini* 'delfini':

E a fondi i se n'andò come piombini,
per rispetto de l'arme ch'i avea indosso;
i nuava tutti do quanto dolfini
e per gran stizza i giera ogn'un scomosso.

(*Verra*, CX, 1-4)

Il delfino è chiamato in causa anche nella seguente ottava del *Naspo Bizaro* assieme alla *balena* e al *folpo* per mezzo di un paragone anticipato da una proposizione consecutiva; capiamo che la voracità di questi tre pesci enormi e, in parte, mostruosi, non supererà la brutalità con la quale Naspo farà una strage dei suoi antagonisti in amore:

Ti sarà causa de calche ruina,
Cate, e che fazza un dì calche bel colpo,
vegno stimao pezo ca una galina,
che si a menar le ongie un dì me infolpo,
farò tal bota sì mazenga e fina,
che mai dolfin, ni anche balena, o folpo
non ha ingiottìo tanti pessi per fame,
quanti lassar e' ghe farò el corbame.

(*Naspo* I, CLXXVI)

Naspo non ha alcuna considerazione dei suoi avversari, tanto che vorrebbe tagliarli a rocchi per prepararli allo spiedo, proprio come si fa secondo tradizione a Natale con le anguille:

si fuor del cuor sta rabbia no me sguizza,
e la mia Sanguezuzza fora e taia,
da Nadal tante anguille no se inspea,
quanti omeni farò tornar de crea.

¹⁶⁴ Cfr. POZZOBON 2017, anche per le immagini *piscatorie* che seguono.

¹⁶⁵ DIZ. MAR. s.v.

(*Naspo I*, LXXXV, 5-8)

e *Sanguezuzza* ‘*Succhiasangue*’ è il nome proprio che il protagonista dà, significativamente, alla sua spada, con la quale, da buon bravo qual è, ha un rapporto personale e di fiducia.¹⁶⁶

Ancora in riferimento alle scaramucce del nostro protagonista con gli avversari in amore, Naspo ne ucciderà più di quanti non siano i *cievali* ‘cefali’ e le *sardele* ‘sardine’ che si vendono sotto sale:

Chi podesse veder quante quarele
ho abuo per tempo tute al Criminal,
ghe tremerave in corpo le buele:
e’ ghe n’ho fati fredì più ca in sal
cievali no se vende, né sardele

(*Naspo IV*, LXIII, 1-5)

L’immagine topica della catena d’amore è resa icasticamente attraverso la similitudine con la rete da pesca, che cattura *cievali*, *scombri* ‘sgombri’, *sardele* e *scoranze*:

Amor me ha zonto co’ se fa in la rede
cievali, scombri, sardele e scoranze;

(*Naspo I*, CXCVII, 1-5)

Del resto, ritorna in più luoghi del poemetto l’idea dell’amante che abbocca ingenuamente all’esca dell’amata tentatrice come un pesce, ad esempio come un *luzzo* ‘luccio’:

te priego, e si’ contenta, che un dì apresso
staga con ti mamina un pezzo de ora,
che certo, s’ti me dà do zanze e un zuzzo,
a toгна ti me inleschi como un luzzo.

(*Naspo II*, LXXXIX, 5-8)

in cui «la pesca a toгна è la pesca col bolentino, tenendo in mano la lenza».¹⁶⁷

Per quanto concerne le metafore *piscatorie*, leggiamo la seguente estratta dalla lettera dedicatoria della *Verra Antiga* in cui il consueto *topos modestiae* è rappresentato

¹⁶⁶ Cfr. BENINI CLEMENTI 1978: 47.

¹⁶⁷ BELLONI 2003 (a cura di): 115, n. 38.

concretamente attraverso alcuni cibi umili, come una *saracca* ‘salacca’,¹⁶⁸ *sardella*, *scalogna*, *ceola* o *aio* ‘aglio’, solitamente apprezzati dai nobili più di tante altre pietanze sofisticate:

[...] i roman spesse volte tanto stufi, che si ghe vien portao in tola una saracca, sardella, scalogna, ceola o aio, i te le slappa con mior appetito che i no fa i altri lichetti.

(*Verra*, lett. ded.)

Restando alla *Verra Antiga*, nel contesto della caotica zuffa collettiva, Giurco incita i suoi compagni a buttarsi nella mischia, dal momento che attorno a loro si è addensato un pubblico di spettatori curiosi; notiamo in particolare che la seconda parte dell’ottava è costruita attorno a un’unica metafora *piscatoria*, con tecnicismi marinareschi (*sia vuoga* ‘sciavoga’, *preme* da *premer* ‘volgere la barca a sinistra’), in cui le *trutte* ‘trote’ sono gli avversari:

No se femo trattar da billibai
da ste persone che qua xe redutte!
No vedèvu a che muodo i stà schizzai
per veder che se demo delle frutte?
Fé sia vuoga, premè, vegnì a lai,
che a toгна qua se pìa de bone trutte,
de quella sorte e mior de Rossetto.
Vegnì, se volè aver el vostro dretto!

(*Verra*, LXIII)

Specialmente nel *Naspo Bizaro* il Caravia insiste sulla metafora marinaresca, già petrarchesca, della vita e dei suoi travagli, intesi come navigazione che trova compimento nella speranza del conclusivo, consolatorio ingresso in porto; ad esempio:¹⁶⁹

Per seguitar del mio viazo l’impresa,
l’ancora salpo e la vela desligo,
desposto a velizar per via destesa,
a la tempesta, al sol, pioza e caligo,
e far contra fortuna ogni defesa,
che s’i’ non averè el ciel per nemigo,
ho speranza condur mia barca in porto,
se la fortuna in mar no me fa torto.

(*Naspo* III, XXIX)

¹⁶⁸ Cfr. MASTRELLI 1966-67: 119.

¹⁶⁹ Cfr. SIMIONATO 1987: 115.

E l'immagine di Dio è equiparata a quella di un buon pilota che conduce le anime in cielo e quella del demonio a un corsaro che fa schiavi i peccatori:

E chi per altri venti el timon storze,
che per sti quatro sì dolci e suavi,
d'esser in gran eror no se ne acorze
e de restar del gran corsaro schiavi,
che con so' ingani te vien drìo e te scorze,
fazzandote parer le brusche travi;
ma chi è bon mariner, cognosse el vento,
e de salvarse in porto è sempre atento.

(*Naspo* IV, CLIV)

Le iperboli che chiamano in causa la fauna ittica e il mondo della marina sono disseminate un po' ovunque. Dopotutto, lo stile iperbolico è un tratto caratterizzante di questi due poemetti e, in genere, del filone letterario «alla bulesca», che comporta naturalmente l'uso di espressioni tese, altisonanti, adatte al linguaggio fanfaronesco dei bravi.

Nella lotta sui ponti della *Verra Antiga*, più velocemente di una svolta di timone, una dozzina di contendenti finisce drasticamente in acqua:

E in manco che no se zira un timon,
in lenza ghe n'andò mezza dozena:
chi cazeva, chi a forza de baston,
chi avea rotto el naso, chi la schena.

(*Verra*, XXXIV, 1-4)

L'arcipelago Egeo,¹⁷⁰ patria dei mitici eroi dell'antica Grecia, sarà il *molimento*, 'tomba' di Naspo, morto di mal d'amore e destinato a essere rosicchiato dai granchi:

Arzipielego sia mio molimento,
e dai granzi le mie osse rosegae,

(*Naspo* I, LXVI, 1-2)

Naspo preferirebbe di gran lunga essere imprigionato e condannato come 'forzato' nella galea, piuttosto di soffrire per un amore non corrisposto:

Si no, sia messo coi ferì in galìa
a bastonar i folpi e le scoranze,

¹⁷⁰ Con la forma ellittica *Arcipelago*, ci si riferisce sicuramente a quello Egeo (cfr. CORTELAZZO 1970: 22-23).

ché ti xe Bionda la mamina mia;

(*Naspo* II, XXV, 1-3)

Il bravo invita Cate a non darsi delle arie per essere corteggiata da certi ricconi zerbinotti, che le inviano cibi sfarzosi, come *galli d'India* 'tacchini' e *carpioni* 'trote del Lago di Garda', per poi rovinarsi in pochi giorni:

No far el grando, pota dei mossoni,
si ben ti ha richi, che te manda cesti
fornì de gali d'India e carpioni
perché questi è de quei che fa di resti
in puochi zorni e po roman minchioni:
a netar i so' scrigni è molto presti,
i la grandiza de superbia sgionfi,
che puoco dura al fin sti sui trionfi.

(*Naspo* IV, LV)

Altro campo comparativo sfruttato soprattutto nella *Verra Antiga* è quello culinario, per cui «le immagini dello smembramento e dell'anatomizzazione del corpo si incontrano gioiosamente con quelle del tritume della cucina»,¹⁷¹ in linea con la natura carnevalesca della strage: «I Gnatti e Canaruoli, l'altra parte, / voleva far bruetto e zellaia / de Castellani: tutti feva el Marte» (*Verra*, V, 1-3); «Ballecca, gnatto, per darghe la baia, / ghe disse: «Vu salté che parè cervi. / Magnessévu mal cotta una frottaia?»» (*Verra*, VIII, 4-6); «In la pignata no boie i fasuoli, / come sul ponte Castellani e Gnatti, / e anche Bragolani e Canaruoli» (*Verra*, XXXVI, 1-3); «Correva el sangue como fa una spina / fuora de bocca a sto Gnatto sacente» (*Verra*, LXI, 1-2); «El vegniva pestao como ravizze / si no giera Ballecca, Agresta e Sardo» (*Verra*, LXXVII, 1-2); «Tirò Ganzara una punta in trivello / a Bio in quel che voltar se volse, / ch'el lo sbusà co' se fa un caratello» (*Verra*, XCIV, 1-3); «Scoco con un sponzon ferì Sier Ranco, / ch'el lo infilzà como se fa le anguille» (*Verra*, XCV, 1-2); «D'i primi Castellani da disdotto, / insieme giera con le so' arme d'asta / per dar a Gnatti e Canaruoli el trotto, / credando forsi ch'i fosse de pasta, / ma i li trovò pì duri ca 'l biscotto, / e da valenti qua tutti contrasta» (*Verra*, CII, 1-6); «Chi no menava ben le gambe e i dei, / una solfa cantava de tal note, / che biscantar ghe feva l'*Agnus Dei*, / strenzer i pugni e destirar le tire, / brasuole i se taiava de tre lire» (*Verra*, CIII, 4-8); «ma per fianco ghe vene a banda zanca / Grotto, Pepolo, Nano, Chiechie e Foffa / criando: «Gnatti, tutti in carta bianca / ve manderemo fatti in più menuzzi, / che a far manestra no se fa capuzzi!»» (*Verra*, CXVI, 4-8); «Voio franzer cellae e

¹⁷¹ ZAMPIERI 1992 (a cura di): 17.

corazzine», / diseva Grotto, «a sti Gnatti gaioffi: / i taièrò anche in pezzi a mo' puine, / essi con le so' spae e mi con toffi, / i voio scortegar e far coltrine / de la so' pelle e struppiarli con' goffi!» (*Verra*, CXX, 1-6); «Solfa se voltò indrìo digando: «Osello, / costù che trà, pota de donna Lena, / che si l'amacco, al sangue de Diana, / el voio scortegar como una rana!» (*Verra*, CXXIX, 5-8); «In questo sorazonse Zan Tegnoso, / Granzo, Scrochina, Sgrinfa, Ragno e Pollo, / e per aidar Folpo, Frappa e Toso / vegniva via saltando co' fa i tori, / per taiar gambe e brazzi como pori» (*Verra*, CXLII, 4-8); «I pezzi, el resto, che giera disnove, / parse ballote de schioppi e archibusi: / teste i rompeva como fosse vuove, / cavava occhi e rompeva denti e musì» (*Verra*, CXLV, 1-4).

Gli alimenti e il mondo gastronomico, tuttavia, offrono materia anche per le figure retoriche del *Naspo Bizaro*; si legga ad esempio questa metafora, che torna in più luoghi del poemetto, in cui le immagini del biscotto e il forno ammiccano a un significato erotico-osceno:

E' te amo, cara dolce Bionda mia,
perché cusì è 'l voler de la mia stela,
e son ben certo che per storta via
ho drezzao el mio timon, bossolo e vela
perché ti non ha in cao la fantasia
de tesser col mio fil toa sutil tela,
ma spiero col mio inzegno forsi un zorno
cuoser il mio biscotto intel to forno.

(*Naspo I*, XCV)

E ancora, in modo simile:

L'altra note dormando me insuniava
che con ti giera a brazzacolo streto,
nuo per nuo el bochin te basava,
che per dolcezza, caro el mio viseto,
el fiao fuora del corpo me scampava,
e in quel che saltì su gaiardo e dreto,
per comodar in barca el zentiloto,
me trovì inalborao senza biscoto.

(*Naspo III*, XCV)

In entrambe le opere sono numerosissimi i paragoni e le similitudini tratti dal vasto mondo degli animali, ad esempio: «Certi diseva: «Pota, me consumo! / No vedo l'ora d'esser a sta danza / e inti zuffi zaffar de Gnatti un grumo, / romperghe i denti e struppiarghe i zenocchi, / trazerli in lenza puo come ranocchi» (*Verra*, IV, 4-8); «E tutto un tempo el vene a mezzo ponte / in quattro salti ch'el pareva un gatto» (*Verra*, XI, 1-2); «Follegato sbuffava da gran

stizza / e presto in cao el se messe la cellada; / como un serpente a mezzo el ponte sguizza, / che tutti larga ghe feva la strada» (*Verra*, XIV, 1-4); «Balleca presto per darghe soccorso / revolve intorno el braccio la grignuola / e in sul ponte el saltò come fa un orso» (*Verra*, XVI, 1-3); «Tari per questo non andava zoso, / ma co la vesta in cao el se cazzò sotto / propio come farave un can rabioso, / tanto che a pì d'un pèr l'ha el muso rotto» (*Verra*, XXI, 1-4); «Certi che fatto avea come fa il grilo, / fuori del buso la testa i cavava / e tutti insieme per forza de legni / fese tornar Castellani ai so' segni» (*Verra*, XXIII, 5-8); «Tasso una punta tirò intra le cocche / a Fiuba, ch'el saltò co' fa i ranocchi, / che tutto quanto d'angossa el suava» (*Verra*, XXIV, 5-7); «Sardo fo el primo e come un lionpardo / saltò sul ponte e cigna, e tira, e para, / ch'el pareva un lovo intra i agnelli / dagando a Castellani biscotelli» (*Verra*, XXVI, 5-8); «Vu no se' pì co' gieri lionfanti, / vegnì un poco su vu, caro Sier Giurco, / che impararè da mi a parlar da turco» (*Verra*, LVII, 6-8); «Como fa i smerghi, sotto acqua i se tuffa, / e puo de sora i vegniva imbavai, / un tratto Piga sotto acqua se cuffa / per dar a sto Strucchetto angossa e guai» (*Verra*, CXIV, 1-4); «Per to amor, Cate, ho perso l'inteleto / e como un can son deventao rabioso» (*Naspo* I, XXXIII, 1-2); «questi mena le ongie, e sì no tresca, / i me voleva como una cornachia / piar al vischio, e como el pesse a l'esca» (*Naspo* I, LXXVII, 4-6); «con un roverso Tenca ho strupiao / e Merlin d'un mandreto e un stramazzone, / in gatolo a mo' un porco l'ho desteso; / i altri do a casa è stai portà de peso» (*Naspo* I, CLXXIII, 5-8); «E spesse fiate i se tonfa e se tozza, / per le so' opinion bizare e mate, / ustinao più tal un che mulo e rozza» (*Naspo* II, XII, 1-3); «nostra vita calchiza assae più presta, / che no fa un caval turco senza fren» (*Naspo* II, LIX, 4-5); «non è sì tosegoso el rospo e bisca, / quanto dona, che sia senza piatae» (*Naspo* II, LIV, 5-6); «Cate Bionda Biriota, s'ti te pensi / da trattarme da un can braco in caena, / ti xe senza cervello e senza sensi» (*Naspo* III, CVII, 1-3); «Si ti fossi bizara più ca un orso, / e quanto xe un lion forte e superba, / ho speranza da quello esser soccorso, / che fa nasser i fiori, i fruti e l'erba» (*Naspo* III, CIX, 1-4); «*Tiffe, taffe* con falsi e stramazzone / farò svolar in aiare cervele / a sti ustinao più ca mosche e mossoni, / che vuol per forza aver le done bele» (*Naspo* III, CXIX, 1-4); «I voio arcoier co' se fa i storneli, / che i sia sunai tuti quanti in frota / questi, che fa i bizari, i bravi, i beli, / mustazzi da sorbir panà mal cota» (*Naspo* III, CXX, 1-4); «s'i credesse esser morto o bandizao / de queste piere cote, sta' segura / che per farte apiaser, mai sarò straco, / como a zonzer i lievri fa el can braco» (*Naspo* III, CXLVII, 5-8); «si con quanti che te ama un dì me afronto, / ghe farò in pezzi le carne, osse e polpe, / come suol far d'i polastri la volpe» (*Naspo* III, CXLVIII, 6-8); «chi no se slargarà da porte e muri / de la to casa, certo la mia mela / i farà in pezzi a mo' rane e leguri» (*Naspo* III,

CL, 3-5); «i xe a la condition del can, che tase / e zafa el toro in le rechie e l'atera: / così fa questi quando i fa la vera» (*Naspo IV, LXXVI, 6-8*).

E dal mondo della natura più in generale, specialmente nel *Naspo Bizaro*, ad esempio: «Mia vita per to amor no stimo un poro; / comanda e lassa puo far al bizaro. / Ti sa che neto son de arzento e oro, / dolce viseto mio, gratioso e caro; / del resto sia Talian, Spagnol o Moro, / di' purch'el meta a la morte sul caro, / che si 'l fosse assae più ca l'azzal duro, / el farò in fete a mo' un pero mauro» (*Naspo I, LII*); «stame in cervelo perché ogni belezze / sgombra a mo' el vento, e la superbia abassa / ch'intel so' peto ghe dà alozamento, / più che no fa la tempesta el formento» (*Naspo I, XLII, 5-8*); «son fato doto, senza andar a scuola, / che la sperienza m'ha insegnà coi ani, / e de le done cognosso le fuse, / più che no fazzo el sol quando ch'el luse» (*Naspo II, LXXIX, 5-8*); «No supia tanto el vento da garbin, / quanto el mio peto per to amor suspira» (*Naspo II, CII, 1-2*); «infin che giera fantolin in cuna, / ti xe stà sempre del mio anel la zoia, / no farave pianeti, sol, nì luna, / che chi dise altramente, i no me soia» (*Naspo III, LXXXI, 3-6*); «nasserà su 'n pomèr più presto rave, / de piombo a vela anderà una galìa, / più presto un Sarasin vignirà bianco, / ch'el ben, che mi te voio, vegna manco» (*Naspo III, LXXXII, 5-8*); «Zovene giera e como una naranza / piena de sugo, dolce e saoria, / el tempo che frantuma ogni possanza / m'ha svoda el dolce e d'ogni amaro impia» (*Naspo III, XXIII, 1-4*); «No nasse tante foie in sete mazi, / quanti intel peto mio susti e sospiri; / no luse inte le stelle tanti razi, / quanti che ho per to amor pene e martiri» (*Naspo III, LII, 1-4*); «Ghe n'è calcun con maneghe a botazzo, / che ghe par esser de quei de Conseio, / che si va drò a dagandome impazzo, / i farò più menui ca 'l sorgo e 'l méio» (*Naspo III, CXXXIII, 1-4*); «Bionda mia cara, più dolceta e bianca / ca 'l zucaro e la neve de montagna» (*Naspo III, CLXVII, 1-2*); «i schizarò co' se fa le nosele, / con tonfi, con codogni e con tangofi / ghe squarzarò la barba e le massele, / come se squarza le verze e carchiofi» (*Naspo III, CXLI, 3-6*).

Sempre per connotare il discorso in maniera iperbolica si ritrovano molti superlativi assoluti, in particolare nel *Naspo Bizaro*; ecco qualche esempio: *onorandissimo* (*Verra*, intestazione); *delicatissimi* (*Verra*, lett. ded. [4]); *osservandissimo* (*Naspo*, intestazione); *carissimo* (*Naspo*, lett. ded. [4]); *prudentissimo* (*Naspo*, lett. ded. [7]); *puochissimi* (*Naspo*, lett. ded. [7]); *rarissimo* (*Naspo*, lett. ded. [8]); *dolcissimo* (*Naspo*, lett. ded. [9]); *fidelissima* (*Naspo*, lett. ded. [9]); *zentilissima* (*Naspo*, lett. ded. [10]); *diletissimo* (*Naspo*, lett. ded. [12]); *santissima* (*Naspo*, lett. ded. [12]) e *santissimo* (*Naspo III, XXVII, 1*). A questi si aggiungono i numerosi sostantivi o aggettivi alterati tramite suffissi accrescitivi o diminutivi, come: *compagnoni* (*Verra*, I, 6); *celladine* (*Verra*, VI, 4); *curazzine* (*Verra*, XCVI, 7); *grignuola*

(Verra, XVI, 2); *giottonzello* (Naspo, lett. ded. [4]); *vilanzoni* (Naspo I, XXII, 3); *borsotto* (Naspo I, XX, 5); *fassinele* (Naspo I, XLV, 2); *stramazzone* (Naspo I, LXXVI, 2); *stizzoseta* (Naspo I, CXVI, 1); *sguardeto* (Naspo I, CXLVIII, 7); *alabastrine* (Naspo I, CXLVIII, 2); *bocheta* (Naspo I, CXLVIII, 4); *garzoneti* (Naspo II, LXI, 8); *rizzoti* (Naspo IV, CXXXIII, 4); oppure per mezzo di suffissi dispregiativi, come: *bravazzi* (Verra, XXVIII, 1); *petazzo* (Verra, XXIX, 2); *furfantazzo* (Verra, L, 7); *zovenazzi* (Verra, LXXXIV, 2); *Putanazza* (Verra, CXXX, 4); *vitazza* (Naspo, lett. ded. [2]); *umorazzi* (Naspo, lett. ded. [2]); *crudelazzo* (Naspo, lett. ded. [11]); *caenazzo* (Naspo I, LXXXII, 2); *cagnazzo* (Naspo I, CVI, 4) e *cagnazza* (Naspo I, CXXXIII, 4); *despetazzo* (Naspo II, IX, 1); *robazza* (Naspo III, XVII, 7); *paltanazzo* (Naspo III, XXIV, 2); *fangazzo* (Naspo III, XXXIX, 6); *avarazzi* (Naspo III, LXXIII, 1); *corpazzi* (Naspo III, CXIII, 6); *speranzazza* (Naspo IV, XXIV, 5); *diavolazzi* (Naspo IV, LXI, 3); *zoiazze* (Naspo IV, CI, 8); *fortunazza* (Lamento, 158); *mondazzo* (Lamento, 173).

Nei poemetti del Caravia si trovano soltanto labili tracce degli ibridismi linguistici cari ai buffoni e ai commediografi del tempo, contestualizzabili nel più ampio fenomeno del plurilinguismo letterario. Un caso di ibridismo veneto-slavo (o schiavonesco) si ritrova in «Slongarla sì, ma *scapolati nechio* / parlando talian e schiavonesco» (Naspo I, CLXVII, 1-2), versione mistilingue del proverbio allora molto diffuso in territorio veneto «Tu la puol slongar, ma scapular no, che la no te sia callata», così come appare nelle *Dieci Tavole dei Proverbi*, il cui significato all'incirca è: 'si può differire, ma non sfuggire quanto ci incombe'.¹⁷² Trattandosi di un proverbio, il caso registrato nel *Naspo Bizaro* si rivela interessante perché si nota che la saggezza del popolo ama riferirsi all'esperienza anche delle altre nazioni.¹⁷³

Un altro esempio è il wellerismo nella forma neogreca-veneta «*A gàli, a gàli*, como dise el Griego» (Naspo III, CLIII), dove l'avverbio *a gali* significa 'pian piano', 'adagio adagio'. Si tratta di un motto che era divenuto popolare all'epoca a Venezia, identificato come tipica locuzione dei Greci e documentato nelle *Dieci Tavole dei Proverbi*: «A galli a galli. (Dice il Griego)». ¹⁷⁴ Si riscontra anche nella *Verra Antiga* («*A galli, a galli*», ghe respose Tacco»,

¹⁷² Cfr. CORTELAZZO 1995 (a cura di): 128-129, 164. Cfr. ad esempio lo stesso proverbio, leggermente mutato nella forma, nella *Moschetta* di Ruzante, atto IV, 20, Ruzante: «[...] Agno muo' te la può slongare, ma no fuzire» (D'ONGHIA 2010 (a cura di): 200).

¹⁷³ Cfr. VIDOSSI 1931: 132 e n. 2.

¹⁷⁴ Cfr. CORTELAZZO 1995 (a cura di): 20-21.

Verra, XLVII, 1) e, in contesto stradiotesco, nella *Zingana* di Gigio Artemio Giancarli (1545) e nella *Caravana* di Modesto Pino (1573).¹⁷⁵

Una serie raggruppata di esotismi (o pseudo-esotismi) si rilevano in rima in un battibecco fra rivali della *Verra Antiga*, che vale la pena riportare:

[...]

In questo saltò su un gnatto valente,
digando: «Aldi, Sier Murga, car fradello,
femo una bota vu e mi presto e bello!».

Murga rresponse: «Mi no te cognosso,
ti no xe da mio par, *giurde chiopech*,
s'ti no vuol che te rompa pì d'un osso
e sul mostazzo anche un *salamelech!*».
El gnatto disse: «Mi nomo Zan Rosso
e no intendo sto *billich billech!*»,
e tutto un tempo d'un falso roverso
a Murga dete sul muso a traverso,

digando: «Questa sarà el turciman!».
Murga romase una statua de piera,
quando el sentì costù a menar le man:
«Putana», el disse, «della dolce ciera,
mariol, traditor, gaioffo, can!
Ti no te partirà da questa fiera,
che te fraccarò el naso, furfantazzo!»
e la so' grigna el se revolve al braccio.

(Verra, XLVIII, 6-8 - L)

in cui l'espressione turca *giurde chiopech* si potrebbe tradurre con 'cane rinnegato';¹⁷⁶ la voce *salamelech*, parodia del linguaggio arabo, con 'salamelecco', qui con il significato di 'ceffone'; il verso *billich billech* imita genericamente il 'parlare incomprensibile' della parlantina orientale; e *turciman* è l' 'interprete', dall'arabo *targam* 'tradurre'.¹⁷⁷

Spieghiamo questo passo con le parole di Drusi:

Il motivo per cui il castellano Murga non accetterebbe la sfida dell'avversario solo perché questi non gli è noto («Mi no te cognosso») pare piuttosto pretestuoso, posto che in nessun altro luogo del poemetto l'identificazione dei duellanti risulta requisito indispensabile al successivo combattimento. Interessante è invece che l'accusa di disparità («ti no sé da mio par») si accompagni a un duplice intarsio poliglotta, turco (*giurde chiopech*) e genericamente arabo (*salamelech*), quasi che l'abilitazione a duellare passi prima di tutto per un esame linguistico; esame al quale l'interessato rifiuta di sottoporsi, canzonando i forestierismi di Murga con un *nonsense* («*billich billech*») e una

¹⁷⁵ Cfr. CORTELAZZO 1970: 4.

¹⁷⁶ Cfr. ROCCHI 2011: 225.

¹⁷⁷ Cfr. CORTELAZZO 1989: 197; FOLENA 1990: 239-240, n. 33; ZAMPIERI 1992 (a cura di): 63, n. 2.

alterazione grammaticale («Mi' nomo Zan Rosso», che se dovessi parafrasare renderei con 'mio nomo essere Zan Rosso') che sembra scimmiettare la morfologia e la sintassi semplificata della 'lingua franca' dell'Oriente mediterraneo. [...] Ogni parola di preliminare è per Zan Rosso un fastidioso rallentamento dell'azione, e l'azione è il solo obiettivo e il solo codice comunicativo possibile nel conflitto: è in questo senso che il colpo che infligge a Murga viene sarcasticamente eletto a interprete («turciman») di una lingua nuova e fatta di pura violenza fisica.¹⁷⁸

Il *Naspo Bizaro* contiene anche un cospicuo numero di proverbi, modi proverbiali ed espressioni sentenziose, che sono caratteristici del linguaggio popolare o popolareggiante e ben si confanno all'età e all'esperienza di Naspo. Per la loro trattazione rimandiamo all'ampio e minuzioso catalogo redatto da VIDOSSÌ 1931, al quale ci limitiamo ad aggiungere, sempre all'interno della categoria del parlare gnomico, le costruzioni sintattiche con i wellerismi: «che a chi fortuna in sen no ghe ne scroca, / ha 'l so' cuor sempre pien d'affanni e doia, / disse una vecchia, che no giera gnioca» (*Naspo I*, CXCIV, 4-6), «Chi porta zoia falsa (dise el Moro) / star omo falso, malitioso e avaro» (*Naspo IV*, CXII, 1-2); e il personaggio aneddotico *Lipo Topo*: «Da un gonzo ti me tien e un Lipo Topo / e più del fatto mio ti no te curi / perché ogni falso amor no dura tropo» (*Naspo I*, CXXXVII, 1-3), che sta per 'sciocco, uomo dappoco', pari a *murlon*, *goffo* o *gonzo*, opposto agli uomini *da ben* e *onorai*,¹⁷⁹ molto frequente in letteratura, anche, ad esempio, nel prossimo Calmo delle *Rime pescatorie* (*Pescatoria III*, vv. 22-26: «Tegnìs-tu pur al manco sto registro / e no te dar con certi lipotopi, / cavioni da fuoco d'hostaria, / murloni, goffi, cornacchie incantàe, / lassando quei da ben e honorài!»).¹⁸⁰

La *Verra Antiga*, invece, poemetto più agile e dinamico, dedicato sostanzialmente alla rapida narrazione della guerra sui ponti, contiene un minor numero di proverbi e detti popolari. Alcuni proverbi sono: «chi troppo zanza, puoco onor acquista» (*Verra*, XXIX, 5); «e perché anche esso no n'andasse a macco» (*Verra*, XCVIII, 3), attestato nelle *Dieci Tavole dei Proverbi*: «Andar a macco»;¹⁸¹ «Non tantus lardo, cara donna Rada!» (*Verra*, LXIV, 1), con il significato di 'Non soltanto chiasso, non soltanto bravate', in cui *lardo* potrebbe essere una voluta storpiatura del latino *labor*, con conseguente effetto comico prodotto dalla deformazione linguistica, di gusto paramacaronico e simile, forse, alle storpiature latine di Ruzante.¹⁸² Frasi sentenziali ci sembrano: «per quanto val l'inverno con l'istae» (*Verra*,

¹⁷⁸ DRUSI 2010: 244-245.

¹⁷⁹ Cfr. CORTELAZZO 2007 s.v.

¹⁸⁰ BELLONI 2003 (a cura di): 118. Cfr. inoltre LAZZERINI 1971; BRAMBILLA AGENO 2000: 346-350, 373, 388.

¹⁸¹ Cfr. CORTELAZZO 1995 (a cura di): 20-21.

¹⁸² Cfr. BOERIO s.v. *lardo*; circa i procedimenti di deformazione nella lingua teatrale di Ruzante cfr. MILANI 2000.

CXLVIII, 3); «perché troppo sottil giera el tamiso» (*Verra*, XL, 6); «per farse veder chi xe bianco o brun» (*Verra*, VI, 5). Alleghiamo inoltre una breve lista di locuzioni idiomatiche: «son stao pì volte in balanza de mandarvela e no ve la mandar» (*Verra*, lett. ded. [3]); «quei che squasi de continuo se alza i fianchi a bone pernise» (*Verra*, lett. ded. [4]); «i tira d'i corlotti in la coltra» (*Verra*, lett. ded. [9]); «Incarir voio stamegne e doppiari» (*Verra*, XXVII, 5) o «da incarir dialtìa, anche 'l largao» (*Verra*, XXXVII, 8); «forsi farò pì de do mare grame» (*Verra*, XXVII, 7); «per far de Castellani un mal marcao» (*Verra*, XXXVIII, 4); «e, ve so dir, ch'i la taiava grassa» (*Verra*, XXXVIII, 5); «e sti altri do se darà la so' tara» (*Verra*, LXXIII, 8); «sì che l'andò a parlar con le Sibille» (*Verra*, XCV, 4); «perché ghe voio callar le braghese» (*Verra*, CXXI, 3); «Le pive presto in sacchetto mettando» (*Verra*, CXXIV, 1); «Mona, che non avea el cuor d'albeo» (*Verra*, CXXXVI, 4); «Se i me vegniva a taio», disse Ghiro» (*Verra*, CXXVIII, 2); «no mettemo la vita intun scarnuzzo»¹⁸³ (*Verra*, CXXXVIII, 6); «Gràmola e Tocco se ne stava in alla» (*Verra*, CXXXIX, 1); «tal che de la so' fin el zonse al groppo» (*Verra*, CXLI, 8); «e perché el giera per far vella in sesto» (*Verra*, CLIII, 7). Sottolineamo infine il personaggio proverbiale *Malco*, il servo del sommo sacerdote a cui San Pietro avrebbe tagliato un orecchio: «chi senza un deo e chi pareva Malco», da intendere, ridotto come Malco (*Verra*, CII, 8).¹⁸⁴

Pur afferendo al versante “minore” della poesia veneziana dell'epoca, caratteristico di una produzione “bassa” e incline a moduli popolareschi, non per questo motivo il Caravia, soprattutto del *Naspo Bizaro*, è esente anche da evidenti riferimenti alla tradizione letteraria “alta”, “ufficiale”, che tradiscono l'origine colta e agiata dell'autore.

Il gioielliere ricorda gli antichi del mondo classico come esempi virtuosi a cui ispirarsi: «ghe zolerave gniase, frisi e sdechi, / co' feva Etor de Troia contra i Grechi» (*Naspo* I, LXIII, 7-8); «Ghe ne farò per to amor tanti in schienze, / che tanti Grieghi no xe morti a Troia / per quella che sì bela se depenze» (*Naspo* I, LXXXVI, 1-3); «amor porà trovar ben calche via / da straponzerte el cuor con le buele / perché con la so' forza e vigorìa / amor ha fato deventar rabiosi / Socrate con Sanson tanto famosi» (*Naspo* III, L, 4-8); «no credo che natura mai tant'arte / usasse in fabricar Elena Griega, / quanto a far Cate de bellezze intriega» (*Naspo* IV, CXXXI, 6-8); «Chi se delecta de le cose antighe, / co' xe scritture, marmari e medaie, / al cuor ghe nasse de alegranza spighe / lezer de Grieghi e Romani bataie, / donde se intende fastidiose brighe / e inzegni de altra sorte ca de baie, / che chi d'ogni virtù vuol far discorso, / va dai

¹⁸³ Cfr. CORTELAZZO 1989²: 193-194.

¹⁸⁴ Cfr. DEI s.v.

antichi sempre per soccorso» (*Naspo IV*, CXXXIV); «Ghe xe infiniti e rari camaini, / che ha intaià su de bele e varie istorie / de Imperadori antighi e citadini / Romani e Grieghi, che ha lassao memorie / d'altro che de Re Carlo e Paladini, / donde se intende le virtù e vitorie / de capetani e d'altri gran signori, / che sti camei è da presiar tresori» (*Naspo IV*, CXL).

Il Caravia dimostra di conoscere Dante della *Commedia*, anche se con generiche riprese, nei versi del *Naspo Bizaro*: «E' credo che ti credi che no creda» (*Naspo I*, CXXXIX, 1); «El Re del Ciel e Imperador del mondo» (*Naspo II*, LVI, 2); «quel gran Signor che volze e muove / el cielo e 'l mondo» (*Naspo II*, LXI, 4-5); «e de continuo in l'anema ne cola / avaritia, superbia con lussuria» (*Naspo IV*, CLXII, 3-4)¹⁸⁵ e nella *Verra Antiga* «sta con le brazze averte e sì ne chiama, / como a le tette el fantolin la mama» (*Verra*, CLXXV, 7-8).

In particolare il *Canzoniere* di Petrarca è ben presente nella memoria poetica dell'autore veneziano, tanto che lo imita in più luoghi del testo, anche se, a differenza del Calmo delle *Rime pescatorie*, «non sembra possibile attribuire al gioielliere la medesima lucidità e consapevolezza traducibile in operazione sapientemente parodica».¹⁸⁶ Notiamo alcune riprese petrarchesche, ad esempio: il motivo delle «drezze longhe, rizze e bionde» (*Naspo I*, XXIV, 1), «Drezze mie bionde, longhe e inelae» (*Naspo II*, CXII, 1), «le toe drezze bionde sparpagnae» (*Naspo III*, LXI, 2) richiama inequivocabilmente gli attributi fisici della celebre Laura; il verso «man bianche e bele che 'l cuor strenzi e inchiavi» (*Naspo I*, CXLVII, 3) rinvia all'*incipit* petrarchesco «O bella man che mi destringi 'l core / e 'n poco spazio la mia vita chiudi» (R.V.F., CXCIX); il verso «E che le toe bellezze me ha ligao» (*Naspo I*, XVII, 6) si avvicina al «che i be' vostr'occhi, Donna, mi legaro» (R.V.F., III, v. 4); i versi «De pensier in pensier, de zorno in zorno / vago col naspo el mio fil inaspando» (*Naspo IV*, CXX, 1-2) rievocano inconfondibilmente l'*incipit* «Di pensier in pensier, di monte in monte» (R.V.F., CXXXIX).¹⁸⁷

Cita più volte l'*Orlando Innamorato* del Boiardo (*Naspo II*, CVI, 7; *Naspo III*, LIII, 5-6), e ancora di più, in entrambi i poemetti, l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto e i suoi personaggi, come: Orlando, Marfisa, Astolfo, Rodomonte, Bradamante, Angelica e Isabella; ad esempio:

[...]
«Me par pì ca Orlando esser gaiardo,
adesso che ghe n'ho bevuo un bardacco:
viva Marte, Bulcan, Cupido e Bacco!».

¹⁸⁵ Cfr. VIDOSSÌ 1931: 109, n. 3.

¹⁸⁶ SIMIONATO 1987: 114.

¹⁸⁷ Per una maggiore completezza dei richiami petrarcheschi nel *Naspo Bizaro* cfr. SIMIONATO 1987: 113-116.

(*Verra*, XLIII, 6-8)

E specificamente:

A onor de Cate a cantar son desposto,
infin che averò fiao, lengua e favela,
de Novembrio, Frever, de Mazzo, Agosto
canterò sempre e dirò: «Bionda è quella
più degna d'esser scritta in l'Ariosto,
che Bradamante, Anzelica e Isabela,
che se l'Ariosto se ne fosse acorto,
Cate giera un bel fruto intel so' orto».

(*Naspo* III, XXX)

Inoltre:

Me par da stranio che gieri, né ancuo
non ho forbìo, né strupiao calche sia;
certo sarò tratao da un panimbruo,
s'i' stago tanto penzerghene via;
combaterave adesso nuo per nuo,
per cavarme del cao sta bizzarìa,
con cento omeni armai, e mi in camisa,
si Orlando fusse con essi e Marfisa.

(*Naspo* III, CXLIII)

Il Caravia conobbe certamente i poemi cavallereschi: affiora anche il ricordo della regina Ancroia nelle imprecazioni *al sangue de l'Ancroia* (*Naspo* III, LXXXI, 2), *putana de l'Ancroia* (*Naspo* III, CXXXII, 4), in cui qui tuttavia è da intendersi in senso negativo come 'donna vecchia, deforme';¹⁸⁸ rammentiamo il già citato «Turpin de Rana delle battaie d'Orlando e Renaldo al tempo de Re Carlo Magno» (*Verra*, lett. ded. [2]), dove *Rana* per *Reims* si trova già nell'*Orlando Innamorato*;¹⁸⁹ e *Buovo* (*Verra*, CXXXVII, 4), ossia *Buovo d'Antona*, eroe del poema franco-italiano *Bueve de Hantone*.¹⁹⁰

Nel *Naspo Bizaro* è menzionato il *Morgante* di Pulci con Morgante e Margutte («Potta d'Astolfo, e squasi che no dissi / de Malacisi, Margute e Morgante», *Naspo* I, LXXX, 2), che ebbe d'altronde larga fortuna a Venezia, scritto oltretutto con vari termini attinti dal gergo furbesco.¹⁹¹ Tuttavia è nella *Verra Antiga* che si scoprono apertamente le relazioni

¹⁸⁸ Cfr. PACCAGNELLA 1979: 203; BELLONI 2003 (a cura di): 106, n. 6; 219.

¹⁸⁹ Cfr. ZAMPIERI 1992 (a cura di): 31, n. 1.

¹⁹⁰ *IVI*: 119, n. 1.

¹⁹¹ Cfr. studi sul gergo in BRAMBILLA AGENO 2000: 457-582.

intertestuali con l'opera pulciana, ad esempio: «per farse veder chi xe bianco o brun» (*Verra*, VI, 5) e «al qual non può mostar bianco per nero» (*Morgante*, IX, 6, 3);¹⁹² «trazerli in lenza puo come ranocchi» (*Verra*, IV, 8) e «per pigliarci al boccon come i ranocchi» (*Morgante*, II, 21, 8);¹⁹³ «Ballecca ghe respose: «Albanasetto»» (*Verra*, IX, 1) e «Rinaldo fece «Albanese, messere»» (*Morgante*, III, 48, 1);¹⁹⁴ «Che aspettemo, che sona la ribecca?»» (*Verra*, X, 4) e «E nel principio sonar la ribeca / mi diletta, perch'avea fantasia» (*Morgante*, XVIII, 118, 5-6);¹⁹⁵ «Da mi no n'averè misure rase» (*Verra*, XII, 6) e «non si facea qui le misure rase» (*Morgante*, XII, 29, 4);¹⁹⁶ «Roversi, ponte, montanti e fendenti, / falsi, mandretti per gamba e per testa» (*Verra*, XIX, 1-2) e «punte, rovesci, tondi, stramazzone, / mandritti, traverse con fendenti» (*Morgante*, VII, 1-2);¹⁹⁷ «Mai no fo visto una verra sì brava!» (*Verra*, XXIV, 8) e «mai non si vide tanto crudel guerra» (*Morgante*, VII, 54, 8)¹⁹⁸ e anche «che non fu vista mai più crudel guerra» (*Orlando Furioso*, XIV, 45, 4);¹⁹⁹ «e sul mostazzo anche un *salamelech!*» (*Verra*, XLIX, 4) e «ch'io vo' tornare a dir salamalecche» (*Morgante*, XII, 6, 6);²⁰⁰ «per veder che se demo delle frutte?»» (*Verra*, LXIII, 4) e «ch'io so ch'io gli darò le frutte a cena» (*Morgante*, V, 57, 5);²⁰¹ «chi al braccio se voltava i caffetani» (*Verra*, LXIX, 5) e «gli détte un ricco e gentil caffettano» (*Morgante*, VIII, 27, 6);²⁰² «el tirava roversi alla turchesca» (*Verra*, XCII, 3) e «che lo tagliò pel mezzo alla turchesca» (*Morgante*, XVI, 113, 8);²⁰³ «e perché anche esso no n'andasse a macco» (*Verra*, XCVIII, 3) e «e cominciorno a rimangiare a macco» (*Morgante*, XVIII, 158, 8);²⁰⁴ «Respose el prete: «A no tegnirte a tedio»» (*Verra*, CLVIII, 3) e «Disse Rinaldo: – A non tenerti a tedio»» (*Morgante*, XXI, 8, 1);²⁰⁵ «a vella, a remi, in pupa, a orza e poza» (*Verra*, CLXXV, 3) e «Uggier piegossi ora a poggia, ora a orza» (*Morgante*, VIII, 64, 5)²⁰⁶ e anche «or a poppa, or all'orza hann'il crudele» (*Orlando Furioso*,

¹⁹² AGENO 1955 (a cura di): 205.

¹⁹³ IVI: 38.

¹⁹⁴ IVI: 72.

¹⁹⁵ IVI: 522.

¹⁹⁶ IVI: 314.

¹⁹⁷ IVI: 167.

¹⁹⁸ IVI: 168.

¹⁹⁹ SEGRE 1976 (a cura di): 300.

²⁰⁰ AGENO 1955 (a cura di): 308.

²⁰¹ IVI: 128.

²⁰² IVI: 185.

²⁰³ IVI: 448.

²⁰⁴ IVI: 536.

²⁰⁵ IVI: 638.

²⁰⁶ IVI: 194.

II, 30, 1);²⁰⁷ «scampa da scogi e da corsari in frota / el fusto mio, fuor de l'ondoso e scuro» (Verra, CLXXVII, 3-4) e «Io veggo il legno tuo fra mille scogli» (*Morgante*, VII, 4).²⁰⁸

Infine Naspo nomina gli artisti a lui contemporanei Tiziano («No credo che ghe sia stele intel cielo, / né zoie in India, che sia più lusente / dei to dolci occhi, viseto mio belo, / e del restante dirò solamente / ch'el raro al mondo Titian col penelo / solo a retrarte sarave valente», *Naspo* II, VI, 1-6) e Michelangelo («Si fosse vivo quel al mondo raro / Michiel Agnol, scultor tanto ecelente, / e' son de fantasia resolto e chiaro / che si el te stesse Bionda un'ora arente, / d'amor el sentirave el dolce e amaro, / che ogni omo zentilesco in so' cuor sente, / e 'l sarave sforzaio col so' penelo / far de to corpo e 'l bel viso un modelo», *Naspo* IV, CXXXII).

Per ciò che concerne l'aspetto metrico, l'ottava dei poemetti del Caravia è regolare, articolata secondo lo schema fisso di endecasillabi in rima ABABABCC.

In particolare le ottave della *Verra Antiga* sono dominate dalla paratassi, caratterizzate da un andamento molto fluido, veloce e da un ritmo lineare, vivacizzato da brevi discorsi diretti, dai rapidi botta e risposta fra gli avversari e da frequenti moduli allocutivi, come l'inciso «ve so dir». L'effetto narrativo scorrevole e continuativo di “legato” è reso dalle numerose inarcature all'interno della strofa e sovraincature fra strofe diverse. Si veda uno dei numerosi casi in cui le ottave si presentano “aperte” dal punto di vista sintattico, oltre che logico-narrativo:

Gronzo, sgrignando, diseva: «In malora!
Si ghe pettava delle sgrinfe adosso,
zuogava d'altro ziogo che alla mora:
i scortegava tutti infin su l'osso».
Garbo response: «Con sta dallaora
no me averave un passo a pena mosso,
che feva de sti zocchi tante stelle,
che forsi in ciel no ghe xe tante stelle,

perché ghe deva cento fossinae
inti polmoni e inte le coraelle».
Groppo response: «E mi con piationae
ghe mastruzzava i denti e le masselle,
che i no magnava pì pan nì panæ;
taiava teste, man, gambe e parelle,
che me averave parso arcogier fiori
intun zardin, a cavarne sti umori!».

(*Verra*, CXXV-CXXVI)

²⁰⁷ SEGRE 1976 (a cura di): 29.

²⁰⁸ AGENO 1955 (a cura di): 174.

Le ottave del *Naspo Bizaro* sono, invece, *calate* tipiche dei canterini di piazza, unità elocutive e narrative autosufficienti e indipendenti le une dalle altre dal punto di vista sintattico e discorsivo-dialogico. Le inarcature interne legano i versi della stessa strofa, ma non travalicano la saldezza della singola ottava, con evidente effetto di “staccato”. Il ritmo è piuttosto lento, monotono e ripetitivo. Aumenta la dose di ipotassi: prevalgono nel poemetto anzitutto le proposizioni comparative e i periodi ipotetici, ma si alternano anche proposizioni temporali, locative, finali, relative, avversative, consecutive. Non mancano ottave organizzate in un’unica e macchinosa campata sintattica, ad esempio:

Chi ha de carità l’animo armao
 e de fede, e speranza el cuor vestio,
 da iustitia e fortezza pontelao,
 col cervel de prudentia ben fornio,
 e che de temperanza el sia bagnao,
 averà el scrigno de un tesoro impio,
 che mai no se consuma e no se perde,
 e d’ogni tempo fiorisse e sta verde.

(*Naspo* IV, XIV)

In entrambe le operette è altissimo il tasso di rime categoriali, desinenziali e suffissali, molto facili, tipiche dei cantari. Ecco soltanto qualche esempio tratto dalla *Verra Antiga* e dal primo canto del *Naspo Bizaro*: *mastruzzai: cavai* (*Verra*, III, 7-8); *vien: tien* (*Verra*, VII, 3-5); *infugai: agrizzai* (*Verra*, XVII, 7-8); *seguitava: bastonava* (*Verra*, XXI, 7-8); *affrontava: cavava* (*Verra*, XXIII, 4-6); *montar: sbaratar* (*Verra*, XXV, 7-8); *dir: dormir: varir* (*Verra*, LII, 1-3-5); *zottegando: dagando: subbiando* (*Verra*, LIV, 1-3-5); *scampar: restar: crepar* (*Verra*, LXV, 2-4-6); *petazzo: bravazzo: Caenazzo* (*Verra*, XXIX, 2-4-6); *brigae: bastonae* (*Verra*, XLIV, 7-8) e similmente *stoccae: chiamae: cortellae* (*Verra*, LVII, 1-3-5), *veritae: bastonae* (*Verra*, LXXVIII, 7-8), *stoccae: bastonae* (*Verra*, LXXXVII, 7-8), *brigae: cortellae: piatonae* (*Verra*, XCVI, 1-3-5); *inamorasse: nuasse: se passe* (*Naspo* I, XVII, 1-3-5); *inamoraio: inzucarao: ligao* (*Naspo* I, XVII, 2-4-6); *ligao: adolorao: soterao* (*Naspo* I, XXIV, 2-4-6); *pelarse: sgrafarse: amazzarse* (*Naspo* I, XXVI, 1-3-6); *faoriza: petiza: calchiza* (*Naspo* I, LXXXI, 1-3-5); *travasao: anzelicao: scomenzao* (*Naspo* I, XC, 2-4-6); *scorando: passando: stentando* (*Naspo* I, XCI, 1-3-6); *fesse: nassesse: avesse* (*Naspo* I, CXV, 2-4-6); *squadrasse: diventasse: donasse* (*Naspo* I, CXXI, 2-4-6); *crozzolarme: destrigarme* (*Naspo* I, CXXVII, 7-8); *citae: beltiae: zornae* (*Naspo* I, XLVI, 1-3-5); *caenazzo: cagnazzo* (*Naspo* I, CVI, 2-4).

Nelle due opere lo scarso impegno stilistico si nota anche nelle rime con minime particelle grammaticali, ad esempio: *vu: su* (Verra, LXXII, 7-8); *assai: lai: mai* (Verra, LXXXVI, 2-4-6); *suso: muso* (Naspo I, III, 7-8); *mi: sì: pì* (Naspo I, LXI, 2-4-6); *assai: mai* (Naspo II, CXXXV, 7-8); *mia: via* (Naspo III, LXXI, 7-8); *mai: tribulai: a lai* (Naspo IV, XXX, 1-3-5); *ti: pì* (Naspo IV, LI, 7-8); *tuta via: via: via* (ed equivoca) (Naspo IV, CXXIV, 1-3-5); le numerose rime per l'orecchio, prodotte dall'oscillazione a livello grafico fra scempie e geminate, come: *Ballecca: ribecca: ceca* (Verra, X, 2-4-6); *Lillo: filo: grilo* (Verra, XXIII, 1-3-5); *toche: rocche: cocche* (Verra, XXIV, 1-3-5); *stracchi: bardachi: mustacchi* (Verra, XLVI, 1-3-5); *dano: affanno: ingano* (Naspo I, XCV, 2-4-6); *vela: quella: se pela* (Naspo II, CXXIV, 1-3-5); *granelo: fornello: marcello* (Naspo IV, CXXIV, 2-4-6); le rime imperfette, ovvero l'assonanza *luoghi: cuochi* (Naspo I, LV, 7-8); le consonanze: *linda: ghinda: benda* (Naspo II, XXX, 1-3-5); *adesso: rescosso* (Naspo IV, XXXVII, 7-8).

La prolissità del *Naspo Bizaro* si riverbera anche nell'iterazione delle medesime parole rima, ad esempio: *sorte: morte* (Naspo I, IX, 1-3), *morte: forte: sorte* (Naspo I, LXIII, 1-3-5), *sorte: forte: morte* (Naspo IV, XI, 1-3-5), *sorte: morte* (Naspo IV, XXXIII, 7-8), *passim*; *fuogo: liogo: zioigo* (Naspo I, XXXII, 2-4-6), *fuogo: zioigo: liogo* (Naspo III, XXXIV, 1-3-5), *fuogo: zioigo: liogo* (Naspo III, CXXIX, 1-3-5), *fuogo: zioigo* (Naspo IV, XXVII, 7-8), *passim*; *segno: legno: degno* (Naspo I, LXVIII, 1-3-5), *legno: degno* (Naspo I, CCIII, 7-8), *legno: degno* (Naspo III, XL, 7-8), *legno: desegno: degno* (Naspo IV, L, 2-4-6), *passim*; *zoia: doia: voia* (Naspo I, CXX, 1-3-5), *voia: monzoia: doia* (Naspo I, CXCIV, 1-3-5), *voia: doia* (Naspo III, XXXIV, 7-8), *zoia: voia: me doia* (Naspo III, LXXIX, 2-4-6), *passim*; *saori: amori: onori* (Naspo I, CLXXXIV, 2-4-6), *onor: valor: amor* (Naspo IV, LXX, 2-4-6), *onor: amor* (Naspo IV, CXXIV, 7-8), *amor: onor: remor* (Naspo IV, CLXXIV, 1-3-5); *fortuna: nissuna: luna* (Naspo I, XCIV, 2-4-6), *niguna: fortuna* (Naspo I, CXIV, 7-8), *luna: fortuna: niguna* (Naspo II, LVII, 1-3-5), *fortuna: luna* (Naspo III, CXXVI, 7-8), *passim*.

Tuttavia a complicare il gioco delle rime concorrono le rime tecniche, soprattutto le moltissime rime inclusive e spesso, oltretutto, ricche, di cui ora elenchiamo soltanto qualche esempio: *aspetto: rispetto: petto* (Verra, XIII, 2-4-6); *soccorso: orso: torso* (Verra, XVI, 1-3-5); *fendenti: denti* (Verra, XIX, 1-3); *dago: spago: ago* (Verra, XLV, 1-3-5); *turciman: man* (Verra, L, 1-3); *in erto: certo* (Verra, LII, 7-8); *Iarcolla: colla* (Verra, XCVIII, 7-8); *resto: foresto* (Naspo I, LIX, 3-5); *conto: onto: afronto* (Naspo I, LXII, 1-3-5); *gonzo: onzo: straponzo* (Naspo I, LXIV, 1-3-5); *inaspo: Naspo* (Naspo I, LXVII, 7-8); *bizara: zara* (Naspo I, CXV, 7-8); *aspro: diaspro* (Naspo I, CXXI, 1-3); *dolcemente: mente* (Naspo II, IV, 7-8); *Arse: acostarse* (Naspo II, XIII, 7-8); *ochi: merlochi* (Naspo II, XXXIX, 7-8); *compasso:*

passo (Naspo II, LXIV, 1-3); *ati: satisfati* (Naspo III, II, 7-8); *leto: inteletto* (Naspo III, V, 1-5); *osse: cognosse: angosse* (Naspo III, V, 2-4-6); *forza: orza: smorza* (Naspo III, LXIII, 2-4-6); *sansuga: suga* (Naspo IV, XX, 1-3); *discoverze: verze* (Naspo IV, LXXX, 7-8); *seraio: raio* (Naspo IV, XCVI, 1-3); *Petrarca: arca* (Naspo IV, CLXIX, 7-8); e le rime derivate: *membri: smembri* (Naspo I, CVIII, 2-6); *fiama: infiama* (Naspo I, CXXII, 1-5); *infolpo: folpo* (Naspo I, CLXXVI, 4-6); *se volta: rivolta* (Naspo I, CCIV, 2-4); *dormo: indormo* (Naspo II, XXXVIII, 7-8); *squadri: quadri* (Naspo II, CIII, 1-5); *done: madone* (Naspo II, CXXIII, 1-3); *desfido: fido* (Naspo III, LXXXIII, 3-5).

Fra le rime tecniche annoveriamo anche le rime equivoche: *porto: porto* (Naspo I, L, 2-6); *caro: caro* (Naspo I, LII, 4-6); *mondo: mondo* (Naspo II, LVI, 2-4); *(Pater) Nostri: nostri* (Naspo II, CXLVI, 7-8); *ombra: ombra* (Naspo III, XX, 4-6); *via: via* (Naspo III, XXXVII, 1-5); *garbo: garbo* (Naspo III, XLII, 1-3); *(San) Marco: marco* (Naspo III, XLIII, 2-6); *ponto: ponto* (Naspo III, XLX, 7-8); *crepa: crepa* (Naspo III, CXXIV, 1-3); *ponte: ponte* (Naspo IV, LXXII, 1-3); segno di trasandatezza stilistica sono invece le identiche: *lassa: lassa* (Naspo II, XXXII, 1-5); *resta: resta* (Naspo III, CLXI, 1-5); *done: done* (Naspo IV, LXXXVIII, 2-6).

Contribuiscono a ispessire il tessuto fonico del testo le parole rima antonimiche, molte delle quali costituiscono per di più delle rime inclusive e ricche: *monta: desmonta* (Verra, XV, 7-8); *senestro: destro* (Verra, CXXXII, 4-6); *credito: debito* (Naspo I, LXI, 7-8); *intrigo: destrigo* (Naspo I, LXVIII, 7-8); *straco: destraco* (Naspo I, CCV, 1-5); *muchio: desmuchio* (Naspo II, III, 3-5); *amisi: nemisi* (Naspo II, XXVIII, 2-4) e *nemigo: amigo* (Naspo II, CXXXV, 2-4); *piase: despiase* (Naspo II, XXXVI, 1-5); *riche: mendiche* (Naspo II, CXXXII, 1-3); *benigne: maligne* (Naspo II, CXXXVI, 7-8); *incozza: descozza* (Naspo III, LXXXI, 7-8); *obediente: desobediente* (Naspo III, CLXV, 1-3); *gratia: desgratia* (Naspo IV, XXXVIII, 2-6); *vischio: desvischio* (Naspo IV, XLI, 1-5); *apresia: despresia* (Naspo IV, XC, 1-3); *se straveste: se destraveste* (Naspo IV, XCIII, 1-5).

La ricerca di sonorità, consueta della recitazione, si rivela nel *Naspo Bizaro* per mezzo delle svariate figure retoriche di suono e di ripetizione disseminate qua e là nell'opera, quali specialmente le anafore, ad esempio:

Con la patientia i santi aquista el cielo,
 con la patientia vive chi è mendico,
 con la patientia se passa el martelo,
 con la patientia l'usurar vien rico,
 con la patientia te amo amor mio belo,
 con la patientia el cervel me lambico,
 con la patientia chi ha inzegno e inteletto

vence fortuna al so' marzo despeto.

(Naspo III, CX)

oppure:

Col tempo ogni alta torre caze in tera,
col tempo ogni bel fior verde se seca,
col tempo ogni soldao lassa la vera,
col tempo manca l'oro in scrigni e in Ceca,
col tempo ogni creao i balchi sera,
col tempo ogni donina bela o sgnieca
sconvien sentir d'amor quela dolcezza,
che gusta un cuor fornio de zentilezza.

(Naspo III, CLIV)

E ancora:

Questi nostri inteleti è pur bizari,
stampai da la natura co' xe i volti:
chi vive aliegri e chi sta in pianti amari,
chi è inti lazzi d'amor streti e revolti,
chi largo spende e chi è a mo' rospi avari,
chi se tien savi e sì xe mati e stolti,
chi de chimere e speranze trionfa,
chi de superbia e vanitae si sgionfa.

(Naspo IV, CXV)

E le ripetute alliterazioni e paronomasie, legate talvolta con il poliptoto; ad esempio:

Quando che balco i toi brillanti balchi,
me par balcar do stelle in mezo el cielo;
quando le pierie con gratia ti calchi,
a brilar balco d'oro un bel zoielo;
el cuor fuora del peto ti me sfalchi,
quando balcar ti me fa questo e quello,
che con ti fa l'amor, sta' in berta e trepa
che per doia el mio cuor suspira e crepa.

(Naspo I, CVII)

oppure:

Quando penso, e repenso, e che ho pensao
quanti pensieri che pensar me posso,

e l'un con l'altro ogni pensier sumao,
a la sutil pesandoli, de grosso
fazzo de pensamenti un bon marcao;
cusì pensando mai non ho reposito,
de pensier in pensier passa ancuo e gieri,
morte finisse al fin nostri pensieri.

(*Naspo II, XLIX*)

o con la figura etimologica:

Destrìgame, te priego, de sto intrigo,
che m'ha intrigao le to man bianche e i balchi
e 'l cuor crudel, che me xe più nemigo,
che in la cusina i gati ai cuoghi e scalchi;
ma si de amarte un trato me destrigo,
e che in mia sela più ti no cavalchi,
tirandome la brena fuor d'i denti,
navegherò a seconda de aqua e venti.

(*Naspo IV, CXXI*)

Gli esempi estratti dal *Naspo Bizaro* potrebbero proseguire a lungo.

La *Verra Antiga* propone, invece, casi isolati e circoscritti di alliterazione e paronomasia, come: «e inti zuffi zaffar de Gnatti un grumo» (*Verra*, IV, 6); «Va' magna mo', se ti porà, poina, / panà gratà, d'i sugoli o polente» (*Verra*, LXI, 5-6); «Nespola e Naspo, che cusì se chiama» (*Verra*, C, 4); «aveva dao su la crucca un crocco» (*Verra*, CI, 8); «che i no magnava pì pan nì panae» (*Verra*, CXXVI, 5); «che da gran grinta sgrettolava i denti» (*Verra*, CXL, 4).²⁰⁹

Come si è visto da questa sommaria introduzione, sono molteplici gli influssi letterari, teatrali (e culturali) che si intrecciano nei poemetti in veneziano di Alessandro Caravia, non riducibili semplicemente al filone letterario «alla bulesca» in cui in genere, e per comodità, sono catalogati, i quali danno vita a un originale, complesso ed eclettico impasto verbale, che merita di essere studiato da diverse angolazioni.

²⁰⁹ Circa lo sfondo teorico dell'ottava rima cfr. imprescindibilmente PRALORAN - TIZI 1988; PRALORAN 1999; PRALORAN 2003; PRALORAN 2009.

1.2. Nota filologica

Nell'arco di tempo che va dal 1541 al 1565 videro la luce le *editiones principes* delle tre opere di Alessandro Caravia, uniche stampate vivente l'autore. Per due volte egli si rivolse alla bottega dei tipografi Nicolini da Sabbio, in occasione della pubblicazione del *Sogno* (Giovanni Antonio) e del *Naspo Bizaro* (Domenico), ma è molto probabile che anche la *Verra Antiga*, secondo la fondata ipotesi di Vittorio Rossi, sia uscita per i medesimi tipi.²¹⁰

I Nicolini da Sabbio erano una famiglia di tipografi originaria di Sabbio (ora Sabbio Chiese in provincia di Brescia), che si trasferì a Venezia verso l'inizio del secolo XVI. Tra i membri della famiglia che lavorarono variamente associati tra loro o da soli, vi sono i fratelli Giovanni Antonio, Stefano, Pietro e Giovanni Maria, i nipoti Cornelio e Domenico inizialmente uniti; in seguito Domenico stampò da solo, sempre a Venezia, fino agli inizi del Seicento.²¹¹

Il gruppo dei fratelli Nicolini entrò nell'ambiente della stampa e del commercio di libri grazie al mestiere del padre Turrino, legato al commercio della carta. Successivamente cominciarono la propria esperienza nelle varie mansioni di tipografia a Venezia presso l'importante azienda di stampa di Andrea Torresano, in veste di tirocinanti prima e di stipendiati poi. Nel 1520 decisero di mettersi in proprio, aprendo l'officina tipografica in calle del forno a San Fantin. Dal 1521 al 1550-51 la produzione dei fratelli Nicolini fu costante e copiosa: secondo il catalogo redatto minuziosamente da Lorenzo Carpanè, le edizioni a stampa superarono abbondantemente le seicento unità.²¹² Si specializzarono nella pubblicazione di molte edizioni di opere greche in lingua originale, ma lavorarono alacremente anche sul fronte più consueto delle opere latine e volgari, nonché di quelle musicali, religiose, popolari.

L'impresa Nicolini, alla stregua di molte altre aziende di stampa veneziane, si caratterizzò soprattutto per impegni di lavoro a disposizione e a servizio di editori e librai della città, più

²¹⁰ Scrive infatti Rossi a questo riguardo: «probabilissimamente – lo dirò in un orecchio al lettore – l'opuscolo era uscito dalla tipografia veneziana dei Niccolini da Sabbio, che con gli stessi caratteri e in uguale forma aveva stampato nove anni prima *Il Sogno* e stampò quindici anni dopo il *Naspo Bizaro*» (ROSSI 1930: 222); verosimilmente per opera di Giovanni Antonio Nicolini da Sabbio (cfr. SANDAL 2002 (a cura di): 226).

²¹¹ Per la storia dei tipografi Nicolini da Sabbio cfr. innanzitutto SANDAL 2002 (a cura di), ma anche SANDAL 2007, ASCARELLI - MENATO 1989: 353-356, PASTORELLO 1924: 57-61, saggi dai quali abbiamo recuperato le informazioni che si riportano sopra.

²¹² Cfr. *Annali tipografici, Venezia 1521-1551*, a cura di L. Carpanè in SANDAL 2002 (a cura di): 121-238.

che da scelte editoriali proprie.²¹³ La maggior parte delle edizioni di opere greche furono commissionate infatti da Andreas Kunadis, un facoltoso mercante di Patrasso, e seguite principalmente da Stefano, il più colto della famiglia, ai quali si aggiunse poi Dimitrios Zinos, un giovane greco che aveva il compito di correggere le bozze. I Nicolini collaborarono in aggiunta con numerosi altri editori-tipografi, specialmente con il milanese Melchiorre Serra, ma anche con altri come Giovanni Battista Pederzano, Andrea Arrivabene, Paolo Danza, Giovita Rapirio, Comino da Lovere, la maggior parte dei quali oriundi come loro dei territori della Riviera bresciana del Garda e di quello di Brescia.

La ragione sociale più frequentemente attestata in special modo nei primi anni di attività risponde alla denominazione «Giovanni Antonio Nicolini da Sabbio e fratelli», in quanto Giovanni Antonio, il maggiore dei fratelli Nicolini, fu colui che condusse in prima persona l'officina. Tuttavia le responsabilità variarono con il passare degli anni e diverse compaiono, in seguito, le formulazioni della ragione sociale costituita nell'azienda familiare e delle quali fanno fede le sottoscrizioni che si alternano nei libri: Giovanni Antonio sottoscrisse anche con Pietro nell'arco del trentennio dal 1521 al 1550; Pietro stampò anche da solo negli anni fra il 1533 e il 1551, sottoscrivendo pure con il nipote Cornelio fra il 1546 e il 1547 e con il fratello Giovanni Maria fra il 1549 e il 1551.

Negli anni che vanno dal 1524 al 1528 Stefano sottoscrisse diverse edizioni indicando solo il proprio nome, dal momento che separò in qualche maniera la propria attività da quella dei fratelli e si mise in proprio aprendo una nuova bottega in contrada S. Maria Formosa, nel sestiere di Castello. Dal 1528 al 1531 ebbe anche un'officina a Verona, dove era stato chiamato in aiuto dal vescovo della città Gian Matteo Gilberti, il quale coltivava un disegno editoriale ambizioso, ossia quello di allestire nella sede vescovile un'officina che fosse al servizio delle sue esigenze pastorali, non limitandosi solo alla pubblicazione di testi per il disciplinamento del clero veronese, ma facendo anche stampare le opere dei padri della Chiesa greci e degli esegeti biblici bizantini in lingua originale. Lo scopo che il Gilberti si riprometteva con questa iniziativa editoriale era promuovere la conoscenza dei testi dei Padri della Chiesa, indicare l'esempio della loro dottrina e santità di vita proprio in quegli anni di travagliate vicende della Chiesa. Fece stampare, ad esempio, la *princeps* in greco del commento di san Giovanni Crisostomo all'epistola ai Romani, un testo esegetico che doveva attirare per forza l'attenzione del dibattito teologico fra riformati e cattolici. A Verona Stefano Nicolini ebbe occasione di incontrare e conoscere alcuni personaggi di sicuro rilievo nel

²¹³ Cfr. le reti di relazioni fra tipografi, editori e librai nella Venezia del Cinquecento cfr. SALZBERG 2011.

mondo delle lettere italiane e dell'evangelismo del tempo, quali il prete reatino Tullio Crispolti e il letterato fiorentino Francesco Berni. Dal 1542 al 1556 trasferì la sua attività a Roma impiegato come «*calcographus apostolicus*» e compositore di libri greci reclamato nell'officina di Antonio Blado, per il progetto del cardinale Marcello Cervini «di fare una stamperia greca per stampare tutta la scrittura sacra, et di quella gli autori più reconditi», ovvero innanzitutto gli esegeti e i commentatori in lingua greca della Bibbia; a compiere il progetto «Seguiteranno poi i philosophi, gli oratori e poeti. Et finalmente stamperanno libri latini che sarà bella cosa».²¹⁴ Fu il primo della famiglia ad adottare nelle sottoscrizioni il nome del paese d'origine (Sabbio) al posto del cognome della famiglia (Nicolini) e firmarsi quindi «Per Stefano da Sabbio», «*apud Stephanum Sabiensem*».

Domenico Nicolini da Sabbio, in contrada veneziana di San Giulian, fu tipografo fecondissimo (sono almeno cento le edizioni conosciute). A Domenico passò in eredità l'impresa della famiglia Nicolini e, sentendosi egli ormai nato e cresciuto a Venezia, a tutti gli effetti veneziano, dispense nella ragione sociale l'indicazione "da Sabbio" per sottoscrivere soltanto con il cognome Nicolini. Rimase attivo nella capitale dal 1559 al 1605. Stampò per lo più da solo, ma all'inizio si unì al fratello Cornelio; Domenico costituì in seguito una società con Giovanni Guerigli per gestire insieme una libreria all'insegna dell'angelo Gabriele in contrada San Bartolomeo fra il 1586 e il 1602, ne sposò una figlia e nella bottega di famiglia, ora all'insegna della Vittoria, continuò l'attività di libraio ed editore sino agli albori del secolo successivo.

Un'attività di tutto rispetto fu quella dei fratelli Nicolini sia sotto il profilo dei numeri, sia sotto quello della qualità dei testi editi: giusto per fare qualche esempio, dai loro torchi uscirono libri liturgici greci e altri in lingua demotica; numerosi testi della letteratura e della filosofia greca e latina; opere grammaticali per l'insegnamento e manuali per l'apprendimento della lingua greca (per quella antica citiamo i nomi di Clenardo, Hess, Lascaris, Pietro Rocca, Bolzani, Crisolora, Ceporino, mentre per quella moderna, la *Corona preciosa*); edizioni di genere ascetico proposte generalmente da Stefano (come il *Salterio* reso volgare da Silvio Fileto, il trattatello *Del modo et via de acostarse et unirse a Dio* di Alberto Magno, il *Trattato de ubedentia* di fra Paolo Giustinian, lo scritto di San Giovanni Crisostomo su *Come niuno pote essere offeso se non da se medesimo*); nell'ambito della controversistica tradizionale e in latino, se Stefano diede alle stampe due commenti ad Aristotele del domenicano Crisostomo Iavelli, Pietro Nicolini pubblicò la *Tertia pars philosophiae moralis divinae atque christianae*

²¹⁴ Così scriveva il 4 dicembre 1540 da Roma Donato Giannotti a Pietro Vettori allora a Firenze (GIANNOTTI 1932: 82).

del medesimo autore; opere edificanti e consolatorie di Erasmo; testi in volgare di edificazione religiosa come le *Epistole* di Santa Caterina da Siena; alcune edizioni in spagnolo (l'*Amadis de Gaula*, il *Primaleòn*, la *Celestina*) e una versione in lingua portoghese del ciceroniano *De senectute*; testi emblematici della letteratura italiana (varie opere volgari di Petrarca, Boccaccio, Sannazzaro, Bembo, Folengo, Ariosto, Machiavelli, Tasso); testi in volgare funzionali alle differenti pratiche di mestieri, quali i manuali destinati all'esercizio della mercatura (come il *Rasonato de mercantia* del Mariano), quelli riservati alla pratica dei lavori domestici (come il *Dificio di ricette*), i prontuari proposti a chi voleva addestrarsi nella scrittura epistolare (come il *Thesaurus degli scrittori* del Tagliente), operette popolari come il *Naspo Bizaro* del Caravia.

Sono numerose le marche che compaiono nelle stampe dei Nicolini, anche se le edizioni del Caravia ne risultano prive. Ad esempio, alcune marche delle pubblicazioni di Giovanni Antonio sono: una pianta di cavolo con un serpente attorcigliato sul gambo (ZAPPELLA, fig. 226), la Carità con la borsa delle elemosine e la Fede col calice che reggono una corona di alloro (ZAPPELLA, fig. 211), un delfino in mare guidato da una stella (ZAPPELLA, fig. 441), San Giorgio che uccide il drago (ZAPPELLA, fig. 667), un cerchio da cui parte una doppia croce (ZAPPELLA, fig. 261); quelle di Domenico: un soldato con elmo, scudo e spada con il motto «Dominus illuminatio mea et salus mea, quem timebo?» (ZAPPELLA, fig. 717), la Prudenza raffigurata nell'atto di scacciare la Fortuna con il motto «Prudentia negocium non fortuna ducat» (ZAPPELLA, fig. 986), la Vittoria alata con il motto «Nisi qui legitime certaverit» (ZAPPELLA, fig. 1209-1210).

Molto diversificata fu la fortuna editoriale che contraddistinse ciascuno dei tre poemetti di Alessandro Caravia, a causa evidentemente del differente interesse che suscitarono presso i lettori contemporanei o di epoche successive, nonché delle vicende storiche che in parte li caratterizzarono.

De *Il Sogno dil Caravia* ci è pervenuta l'edizione «In Vinegia. Nelle case di Giovann'Antonio di Nicolini da Sabio. Ne gli anni del Signore MDXLI. Dil mese di Maggio»: si tratta della *princeps*, unica peraltro di cui siamo a conoscenza e con ogni probabilità mai più ristampata, della quale esistono due esemplari nella Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia (Misc. 1890.7 e Misc. 2477.4), uno nella Biblioteca d'arte del Museo civico Correr di Venezia (OP. CICOGNA 435.3), uno nel fondo Palatino della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (PALAT.12.4.3.3./1), uno nell'Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana di Milano (Triv. H 2134), due alla British Library di Londra (80.k.7. e

G.10755), uno alla Bibliothèque Mazarine di Parigi (8° 69340 [Res]), uno alla Houghton Library di Harvard (Typ 525 41.260), uno alla Yale University Library (Commedia dell'arte 25).²¹⁵

Anne Jacobson Schutte nel suo saggio *Printed Italian vernacular religious books 1465-1550. A finding list* ci segnala alcune copie del *Sogno* anche nelle biblioteche di Cambridge (Cambridge University Library), Monaco di Baviera (Bayerische Staatsbibliothek), Parigi (Bibliothèque Nationale de France), a conferma del suo discreto successo editoriale.²¹⁶

In fondo all'opuscolo contenente l'operetta viene specificato il privilegio di stampa rilasciato all'autore dalla magistratura competente: «Con privilegio: che nessuno ardisca stampare la presente opera in termine di anni dieci, né altrove stampata vendere senza licenza dello autore. Con pena come in esso si contiene».

Come abbiamo già anticipato, ora possiamo avvalerci dell'edizione critica moderna integrale del poemetto a opera di Enrica Benini Clementi, la quale aggiunge al testo corredato come nell'originale da cinque illustrazioni oltre alla xilografia a tutta pagina del frontespizio, una complessiva nota al testo in cui descrive con precisione la stampa, analizza per sommi capi il testo dal punto di vista linguistico e stilistico e dichiara i criteri di trascrizione adottati, nonché vi allega un glossario dei lemmi notevoli.²¹⁷

La Verra Antiga de Castellani, Canaruoli e Gnatti, con la morte de Giurco e Gnagni, in lengua brava, nota anche come *La morte de Giurco e Gnagni* (nel poemetto compaiono infatti entrambe le diciture), ci è giunta attraverso una rara edizione apparsa senza nome dell'autore, senza luogo di edizione, senza nome degli editori o marca tipografica e senza data. Si tratta della *princeps*, un esemplare della quale è conservato nella Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia (Misc. 1945.31), uno nella Biblioteca Arcivescovile di Udine (KK III 26 (9)) e un altro nel fondo Palatino della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (PALAT.12.4.3.3./2).²¹⁸

²¹⁵ Cfr. Edit16; HARVARD LIBRARY CATALOG; OPAC SBN; YALE UNIVERSITY LIBRARY; USTC. La stampa si trova puntualmente descritta nel volume SEGARIZZI 1913: 105, 108-111, oltre a essere menzionata da Ruth Mortimer in MORTIMER 1974: I, 150-151 e da Max Sander in SANDER 1942: I, 309 (num. 1713). Alcune ottave del *Sogno* antologizzate dal Quarti (QUARTI 1941: 23) sono state pubblicate da Carlo Ginzburg come fonti letterarie di Menocchio nel celebre *Il formaggio e i vermi* (GINZBURG 1976: 82). Il poemetto è stato ristampato in edizione anastatica in «Venezia Cinquecento» con una breve presentazione di Augusto Gentili (GENTILI 1991 (presentato da)).

²¹⁶ Cfr. JACOBSON SCHUTTE 1983: 115.

²¹⁷ Cfr. BENINI CLEMENTI 2000: 141-273.

²¹⁸ Cfr. Edit16; OPAC SBN; USTC. Si vedano al proposito le descrizioni di CICOGLIA 1847: 625, n. 1863 e di SEGARIZZI 1913: I, 142-144 e 146-147; l'operetta è citata inoltre da MELZI 1848-49: II, 214; una ristampa anastatica della *Verra* è stata pubblicata in appendice al fascicolo «Venezia Cinquecento», II, 3, 1992, pp. 141-

Dalla nostra collazione dei tre esemplari non emergono varianti sostanziali, se non un verso aggiunto in un secondo momento nella copia della Biblioteca Arcivescovile di Udine, sicuramente non dal Caravia, in un posto in cui la stampa era evidentemente rovinata all'altezza dell'ottava III,8;²¹⁹ le varianti formali si limitano a un paio di casi, come l'omissione di un punto interrogativo o di una consonante nasale talvolta in un esemplare, talaltra in un altro. Ad ogni modo per la nostra edizione ci siamo avvalsi della stampa racchiusa nella miscellanea Marciana. Come ha già specificato Vittorio Rossi, «L'opuscolo del formato d'un piccolo *in-folio* (segn. A-C per dodici carte; mm. 208 x 148), è impresso in caratteri corsivi, senza note tipografiche».²²⁰ Il frontespizio dell'opuscolo raccoglie una grande xilografia, che rappresenta la zuffa a pugni, a bastoni e a lance su un ponte tra popolani di diversi sestieri veneziani, e sotto a questo una barca che raccoglie i caduti. Al di sopra dell'incisione sta il titolo: LA MORTE DE | GIURCO E GNAGNI.

Voltando carta, in fronte alla seconda troviamo la dicitura «AL SIGNOR PIERO ARETIN | Patron mio onorandissimo», a cui il Caravia dedica il poemetto servendosi del tipico espediente della lettera dedicatoria, «tutta cospersa di facezie verbali, che al solito non fanno presa sul fondo d'umiltà, d'ossequio, di sentenze»,²²¹ alla fine della quale leggiamo la firma dell'autore in forma abbreviata per ovvia prudenza: «Al comando sempre D. V. S. | In ogni conto. Ale. C.».

Sul fronte della terza carta comincia l'operetta vera e propria intitolata qui per esteso LA VERRA ANTIGA | DE CASTELLANI, CANARUO = | LI, E GNATTI, CON LA MORTE DE | GIURCO E GNAGNI, IN | LENGUA BRAVA, la quale si sviluppa per 184 ottave. Solo la lettera iniziale, la O, è grande e inserita in un riquadro con un disegno di guerra sullo sfondo, la quale non permette a quella pagina di contenere più di sette ottave, tre nella prima e quattro nella seconda colonna. Tutte le altre pagine, fino al rovescio dell'undicesima carta, ne contengono dieci, cinque per colonna; l'ultima, che corrisponde al dritto della dodicesima carta, di nuovo sette, tre e mezza per colonna.²²²

Per questa operetta, evidentemente compromettente dal punto di vista religioso, non si trova nessuna traccia o riferimento a concessioni di privilegio: fu Vittorio Rossi ad attribuirla definitivamente al Caravia, a datare fondatamente la sua pubblicazione attorno al 1550 sulla

165 e una trascrizione completa del poemetto con introduzione e note a piè di pagina è stata curata da Marino Zampieri in ZAMPIERI 1992 (a cura di). Qualche ottava della *Verra Antiga* si ritrova trascritta in QUARTI 1941: 22-26 e DAZZI 1956 (a cura di): 323-332; più recentemente l'operetta è stata analizzata per alcuni aspetti linguistici e stilistici da CARMINATI 1995 e DRUSI 2010.

²¹⁹ Vd. Figura 1.

²²⁰ ROSSI 1930: 193, n. 2.

²²¹ ROSSI 1930: 194.

²²² Vd. Figure 2-6.

base di un'epistola responsiva dell'Aretino alla dedica del poemetto, anche se la sua composizione dovrebbe risalire agli anni quaranta del secolo, come il Caravia stesso ebbe modo di affermare durante il processo inquisitoriale.²²³

Come precisa Benini Clementi:

È opportuno ricordare che in questo periodo diversi editori veneziani tendevano, per convinzione o per semplice guadagno, a mettere sul mercato testi che auspicavano un rinnovamento religioso, necessariamente anonimi o sotto pseudonimi per ragioni di prudenza, anche quando esisteva un regolare permesso di stampa. Gli scritti di argomento devoto, spesso clandestini, esibivano dunque dati tipografici incompleti o fittizi e per volontà degli stessi autori molte volte conservavano l'anonimato.²²⁴

Continua la studiosa:

L'operetta, che causerà al suo autore un processo, mettendo in moto nel 1556 un procedimento inquisitoriale inteso a individuarne lo stampatore, rientra in quel tipo di produzione libraria compromettente che il tipografo, per ridurre al minimo i rischi, aveva tutto l'interesse a eliminare velocemente dalla sua bottega, magari con edizioni meno accurate e più convenienti. L'opuscolo uscì probabilmente dalla tipografia veneziana dei Nicolini da Sabbio, che con gli stessi caratteri aveva stampato nove anni prima *Il sogno* e che pubblicherà quindici anni dopo *Naspo Bizaro*. In un periodo in cui esistevano tra i vari editori, insieme a rivalità e concorrenze, anche fitte reti di rapporti di cooperazione, i Nicolini da Sabbio avevano i loro collegamenti: stamparono vari libri per conto dell'architetto antiquario Francesco Marcolini ed ebbero contatti di lavoro con Andrea Arrivabene, la cui bottega era un luogo di incontro per molti sostenitori delle idee riformate, e con il libraio Ludovico Avanzi, possessore della tipografia avente per insegna l'albero, che venne interpellato al processo contro il Caravia per far luce sul nome dello stampatore della *Verra*.²²⁵

Nel solco degli interessi religiosi si possono collocare oltretutto due casi che videro Stefano e il fratello Giovanni Antonio Nicolini da Sabbio implicati in distinti episodi di indagine da parte dell'inquisizione patriarcale veneziana per fatti connessi alla loro professione.

La prima vicenda riguardò Stefano ed ebbe luogo nel 1527. Si trattava di un'inchiesta che aveva per oggetto un'appendice di testi posti in calce alla stampa del libro liturgico della Chiesa greca, l'*Horologion* pubblicato nel 1524. Al termine dell'opera si ritrovano alcune deprecazioni alla Madonna «contra latinos», nelle quali i deputati del patriarca giudicavano fossero contenute molte affermazioni eretiche, lesive dell'etica, oltre che della dottrina («scandalosa, perniciosa»). Come la vicenda inquisitoriale si concludesse non è dato sapere, non essendoci pervenuta notizia della sentenza: ad ogni modo da alcuni indizi risulterebbe che Stefano diradasse per alcuni mesi i propri impegni editoriali.

²²³ Cfr. ROSSI 1930: 193, n. 2; BENINI CLEMENTI 2000: 101-114, 279-287.

²²⁴ BENINI CLEMENTI 2000: 86.

²²⁵ IVI: 86-87.

Anche il nome di Giovanni Antonio emerge dalle carte dell'archivio patriarcale, a causa di una vicenda che lo vide in veste di testimone per un episodio successo nella sua officina, riguardante un suo ex dipendente accusato di bestemmia per fatti accaduti nel periodo in cui era stato impiegato presso di lui. Nel marzo 1534 fu inoltrata all'inquisizione patriarcale una «denuncia contra Ioseph de Carpenedolo impressorem librorum», incolpato di bestemmia: una delazione anonima, compilata in volgare da persona che non aveva abitudine alla scrittura. Inoltre tale Iseppo da Carpenedolo (il cui vero nome di battesimo era in realtà Giuseppe Rodella) al tempo in cui lavorava presso i Nicolini avrebbe usato frasi ingiuriose e blasfeme nei confronti di Dio, della Madonna e dei santi, nonché avrebbe espresso opinioni erranee circa i vangeli, la presenza sacramentale di Gesù nell'eucarestia e la confessione. Tuttavia sempre secondo il delatore, Giovanni Antonio Nicolini, consapevole della condotta e delle opinioni circa la fede espresse dall'accusato, provvide a licenziarlo.²²⁶

A proposito delle reti di relazioni tra tipografi-editori e librai è interessante questo passaggio della trattazione di Benini Clementi sulla prima fase del processo al Caravia:

Il fascicolo del processo contro Alessandro Caravia, conservato nell'Archivio di Stato di Venezia, contiene le testimonianze di alcuni venditori della *Verra* che permisero agli acquirenti di risalire al nome dell'autore, il resoconto di quattro interrogatori dell'imputato e di altri personaggi citati per garantirne o smentirne la buona fede. L'indagine preliminare, che si svolse nel 1556 presso i librai «maestro Maximo bombaxer» (che aveva la bottega vicino al ponte di San Grisostomo), «Ambroxio de Lorenzo bombaxer et librer» (che aveva il negozio nella stessa zona al segno di San Lorenzo) e infine «maestro Stefano ligator de libri e venditor di libri» (che aveva la tipografia situata in calle della Bissa tra San Bartolomeo e San Lio), attesta la rapida diffusione del poemetto negli anni successivi alla pubblicazione. Dalle informazioni fornite agli inquisitori durante gli interrogatori si ha anche un'idea dei maggiori poli di vendita dell'opuscolo: Stefano Alessi, con tipografia all'insegna del cavalletto in calle della Bissa, Gabriel Giolito, con bottega al segno della Fenice al ponte dei Baretteri, Antonio Manuzio, contrassegnato da un'ancora cui si avvolge un delfino a San Paternano e Sant'Agostino, Ludovico Avanzi in Merceria e altri rivenditori ai Frari, sotto i portici di Rialto e dietro al fondaco dei Tedeschi.²²⁷

La *Verra* dunque fu stampata in molte copie e letta presumibilmente da un discreto numero di persone per diversi anni, forse appassionate e incuriosite per il carattere giocoso con cui il Caravia descrive la zuffa sul ponte, che poi diviene un pretesto per esprimere e diffondere serie convinzioni religiose. Il successo del poemetto d'altronde è confermato dalle sue varie edizioni posteriori. Una notizia indiretta di una ristampa della *Verra Antiga* ci è pervenuta anche nella sommaria menzione ad un «libro stampato in Frezzaria all'Insegna della Regina il mille cinquecento ottantasette» che si trova nelle carte oggi cadute di un codice marciano,

²²⁶ Cfr. SANDAL 2007: 271-275.

²²⁷ BENINI CLEMENTI 2000: 101-102.

fortunatamente trascritto in parte dal bibliofilo Bartolomeo Gamba: le due ottave trascritte dal compilatore del manoscritto fanno pensare a una ristampa della *princeps*, completamente differente dall'edizione del poemetto *La guerra de pugni fra Castelani e Nicoloti dell'anno 1521*, come recita invece il titolo dell'evidente rimaneggiamento anonimo dell'opera del Caravia in cui vengono del tutto rimosse le affermazioni eterodosse presenti nell'originale.²²⁸ Bartolomeo Gamba, ricavandolo dalla più antica edizione che conoscesse «In Venezia, per Giacomo Vincenti, 1603, in 12°», lo aveva ristampato per ben due volte nel corso dell'Ottocento.²²⁹ Anche dopo le polemiche suscitate, il poemetto, purgato delle frasi compromettenti, continuò quindi la sua fortuna editoriale, pubblicizzato forse proprio dal processo che aveva causato.

Il massimo livello di fama il Caravia lo raggiunge con l'edizione della sua terza opera, il *Naspo Bizaro*, un altro poemetto in ottava rima, il cui titolo completo, così come appare nell'*editio princeps*, è: *Calate fantastiche, che canta Naspo Bizaro da Veniesia castellan, sotto i balconi de Cate Bionda Biriota, per cavarse la bizaria del cervelo e 'l martelo del stomego*, «Con privilegio. In Venetia, appresso Domenico Nicolino, MDLXV, a istanza di M. Alessandro Caravia». Della *princeps* le biblioteche italiane conservano sette esemplari: uno nella Biblioteca del Seminario Vescovile della Facoltà Teologica del Triveneto dell'Istituto Filosofico Aloisianum di Padova (fascicolo ROSSA SUP L 5 21), uno nel fondo Palatino della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (PALAT.12.4.3.3./3: copia mutila dell'ultima carta), uno nella Biblioteca Riccardiana di Firenze (N.A.O.75), uno nella Biblioteca Palatina di Parma (BB VI.26402), uno nella Biblioteca Arcivescovile di Udine (KK.II.21(5)), uno nella Biblioteca civica Queriniana di Brescia (10a.M.III.17) e uno nell'Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana di Milano (Triv. G 1292). Esistono anche svariate copie all'estero: alla British Library di Londra (tre esemplari: 1073.g.27.; 1073.g.25.(2.); G.10764.), alla Bodleian Library di Oxford (Douce C 322), alla Bibliothèque Mazarine di Parigi (4° 11000 A), alla Bibliothèque Nationale de France di Parigi (Tolbiac - Rez-de-jardin RES- YD- 597),

²²⁸ Bartolomeo Gamba aveva trascritto dalle carte 130-132, oggi cadute, del codice *Marciano Italiano*, classe II, cod. LXII (6794), provenienza Apostolo Zeno, una miscellanea di notizie e curiosità veneziane. Il compilatore del codice citava, con qualche errore, la prima e la sesta ottava della *Verra Antiga*: quest'ultima ottava, di cui in realtà sono trascritti solo sette versi, fa pensare a una riedizione della *princeps*; il primo verso ribadisce che le vicende narrate si riferiscono al «mile quatroçento e vintiun», non già al 1521 come recita il titolo stesso dell'anonimo rifacimento a cui queste stanze dovrebbero appartenere (cfr. GAMBA 1959: 65-66).

²²⁹ Il poemetto veniva riproposto nel volume B. GAMBA, *Poeti antichi del dialetto veneziano*, Venezia, al negozio di libri all'Apollo, 1817, vol. I, e dopo circa un trentennio nella *Raccolta di poesie in dialetto veneziano d'ogni secolo nuovamente ordinata e raccolta*, Venezia, Co' tipi di Gio. Cecchini e Comp., 1845 (cfr. SIMONATO 1987: 96-97).

alla Bibliothèque municipale di Rouen (due esemplari: Patrimoine Magasin Mt m 8563; Mt m 8563 Fonds Cas), alla Houghton Library di Harvard (Typ 525 65.260), alla Yale University Library (Commedia dell'arte 23).²³⁰

Alla prima edizione succedono poi numerose altre tra riedizioni e ristampe, a testimoniare un cospicuo successo editoriale protrattosi per almeno un secolo.

La *princeps* riveste comunque un'importanza particolare dal momento che, oltre ad essere l'unica edita e licenziata vivente l'autore e quindi presumibilmente soggetta ad una verifica preventiva, è in grado di fornire interessanti indicazioni sulla dinamica e i tempi della creazione letteraria.

Si può notare infatti la singolare presenza di due *colophon* nella medesima edizione, all'incirca identici nella forma, posti rispettivamente dopo il terzo e il quarto canto. Il terzo canto, più volte anticipato nel testo come l'ultimo, viene introdotto dalla dicitura «Canto terzo e ultimo» e concluso con un congedo alle brigate:

Adio brigae, signori, done.
M'arecomando, bona note a tutti,
a revederse con sanità, e allegrezza.

El fin de l'inamoramento de Naspo Bizaro,
el qual per viver da cristian batizao,
sposa con alegrezza Cate Bionda Biriota.

(*Naspo III*, vv. 1361-66).

Il *colophon* posto alla fine del terzo canto, appena diverso nella forma rispetto a quello del quarto e ultimo canto, recita infatti: «Con privilegio dello Illustrissimo Senato Venetiano. In Venetia, appresso Domenico Nicolini: a spese di M. Alessandro Caravia. MDLXV».²³¹

La palese aggiunta del quarto canto, che presenta il titolo per esteso *El fin de l'inamoramento de Naspo Bizaro, el qual per viver da christian batizao, sposa con alegrezza Cate Bionda Biriota*, seppur nello stesso anno, 1565, modifica in qualche modo il progetto dell'opera nel momento in cui i torchi dei Nicolini da Sabio avevano già portato a compimento la stampa secondo l'accordo originario con l'autore.²³²

Alla stampa di Domenico Nicolini segue subito quella di Domenico Farri, sempre del 1565, veneziana, di cui una copia è conservata presso la Biblioteca comunale Francesco Antolisei di

²³⁰ Cfr. Edit16; HARVARD LIBRARY CATALOG; KVK; OPAC SBN; YALE UNIVERSITY LIBRARY; USTC.

²³¹ Il *colophon* alla fine del quarto canto è questo: «Con privilegio. In Venetia, appresso Domenico Nicolino. MDLXV. A istanza di M. Alessandro Caravia».

²³² Cfr. SIMIONATO 1987: 98.

San Severino Marche (FA 2 B 5 20), un'altra presso la Österreichische Nationalbibliothek di Vienna (*35.W.133): di formato decisamente più piccolo rispetto alla *princeps* Nicolini, priva di qualsiasi incisione, è costituita dai primi tre canti soltanto, che non comprendono la dedica finale del Caravia alle brigate presente nella prima edizione, e senza *El fin de l'inamoramento de Naspo Bizaro, el qual per viver da christian batizao, sposa con alegrezza Cate Bionda Biriota*.²³³

Circa la datazione del quarto canto presente nell'edizione Nicolini riportiamo le parole di Simionato:

Il critico Giuseppe Vidossi aveva indicato nel 18 febbraio 1564 – data di morte di Michelangelo Buonarroti, ricordato come già morto nel *Naspo* – il termine «post quem» per la datazione del poemetto; qualcosa di più preciso possiamo comunque aggiungere circa la cronologia e i tempi di gestazione di questa ulteriore sezione. La verifica del privilegio di stampa si rivela in questo caso di notevole aiuto. Già alla fine del terzo canto l'opera poteva infatti fregiarsi nel colophon di tale concessione a tutela dell'autore; è pertanto molto probabile che il quarto canto sia stato scritto dopo l'accoglimento di questa richiesta. La delibera pressoché unanime del «Consiglio dei Pregadi» in favore del «fedel Caravia» è registrata in data «Di V maggio» 1565; risulta dunque evidente che, assai verisimilmente, il Caravia avrà lavorato alla elaborazione della nuova idea tra il maggio ed il febbraio dello stesso anno (more veneto).²³⁴

Nelle edizioni successive alla *princeps* comincia ad apparire un'importante novità, ovvero un'appendice o una *zonta*, com'è presentata nel nuovo titolo, destinata ad entrare nella tradizione testuale a partire dalla terza edizione dell'opera, ovvero il *Naspo Bizaro nuovamente restampao, con la zonta del lamento ch'el fa per haverse pentio de haver sposao Cate Bionda Biriotta*, «Con privilegio. In Veniesia, per Piero de Domenego in contrà de Santo Apolinar, a la Libreria de la Pigna», senza data, di cui esistono quattro copie nelle biblioteche italiane: una alla Biblioteca Universitaria di Padova (fascicolo B^a. 1087.9), una alle Biblioteche della Fondazione Giorgio Cini onlus di Venezia (FOAN TES 376), una alla Biblioteca Centrale della regione siciliana Alberto Bombace di Palermo (RARI 339) e un'altra all'Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana di Milano (TRIV. H 2021); all'estero un esemplare è posseduto dalla Houghton Library di Harvard (Typ 525 75.260).²³⁵

Circa la datazione dell'edizione, da molti considerata la nuova *princeps* o la più prossima a questa, sono state avanzate varie ipotesi, la maggior parte delle quali la collocherebbe fra il 1570 e il 1575: l'*Index Aureliensis* riporta «ca. 1570», *New Union Catalog* della Library of Congress e il *Catalogue of books and manuscripts* della Harvard College Library «ca. 1575»,

²³³ Cfr. Edit16; OPAC SBN; USTC.

²³⁴ SIMIONATO 1987: 98.

²³⁵ Cfr. Edit16; HARVARD LIBRARY CATALOG; OPAC SBN; USTC.

mentre soltanto Ester Pastorello propone la data 1596 sulla base delle imprese editoriali della libreria «de la Pigna». Questa edizione comunque dovrebbe precedere di poco un'altra, sempre veneziana, del 1576, della quale pare che l'unico esemplare sia posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Parigi (Yd. 6852).²³⁶

Di Pietro di Domenico sappiamo soltanto che fu un libraio ed editore di stampe popolari attivo a Venezia nel corso del Cinquecento, con una pigna quale marca della sua stamperia. A partire dal 1586 l'insegna della Pigna verrà riproposta da un altro stampatore veneziano, Giacomo Vincenzi, attivo negli ultimi decenni del secolo. Fernanda Ascarelli e Marco Menato sostengono che tale marca fu ceduta successivamente da Vincenzi ad alcuni stampatori napoletani che la utilizzarono nel corso del Seicento.²³⁷

Sempre nel corso del Cinquecento, a queste edizioni ne succedono altre, sempre con l'aggiunta del *Lamento*, con varie ristampe, i cui esemplari sono posseduti da biblioteche italiane, europee e statunitensi:

Naspo Bizaro. Novamente ristampao. Con la zonta del lamento ch'el fa per haverse pentio de haver sposao Cate Bionda Biriota, Venezia, Pietro Falcon, 1578;

Naspo Bizaro, novamente ristampao. Con la zonta del lamento ch'el fa per haverse pentio de haver sposao Cate Bionda Biriota, Venezia, Bernardin de Franceschi, 1582;

Naspo Bizaro, novamente ristampao, Con la zonta del lamento ch'el fa per haverse pentio de haver sposao Cate Bionda Biriota, Venezia, Cornelio Arrivabene - Nicolò Moretti, 1584;

Naspo Bizaro, con la zonta del lamento ch'el fa per haverse pentio de haver sposao Cate Bionda Biriota. Nuovamente ristampao, Venezia, in Frezzaria al segno della Regina, 1587;

Naspo Bizaro, con la zonta del lamento ch'el fa per haverse pentio de haver sposao Cate Bionda Biriota. Nuovamente ristampao, Venezia, Fabio e Agostino Zoppini fratelli, 1588;

Naspo Bizaro, con la zonta del lamento ch'el fa per haverse pentio de haver sposao Cate Bionda Biriota, Venezia, Michele Bonibelli, 1595.²³⁸

Nessuno studioso ha sollevato dubbi, né dal punto di vista storico, né da quello più propriamente filologico, riguardo alla possibile apocrifia del *Lamento*, cioè quest'appendice in terzine di 268 versi apparsa a stampa dopo la morte dell'autore.²³⁹ In realtà, essa fornisce, dal punto di vista contenutistico, ulteriori dettagli sui personaggi senza alterarne la fisionomia e ripropone motivi cari al Caravia: Naspo, che, nonostante Cate lo avesse fatto a lungo soffrire civettando con i ricchi signorotti e prendendosi gioco delle sue spaccate, l'aveva

²³⁶ Cfr. SIMIONATO 1987: 98-99, n. 20; PASTORELLO 1924: 67, n. 34.

²³⁷ Cfr. ASCARELLI - MENATO 1989: 431-432; IAFELICE 2006: 278.

²³⁸ Cfr. Edit16; KVK; OPAC SBN; USTC.

²³⁹ Lo stesso Giuseppe Vidossi concorda nell'attribuire il *Lamento* al Caravia (cfr. VIDOSSÌ 1931: 113-114).

sposata, deciso a dimenticare il passato, è destinato a essere maltrattato anche dopo il matrimonio. Emerge in questa appendice in modo ancora più evidente la polemica contro un determinato tipo di donne dalle tendenze incorreggibili, d'accordo con un certo tipo di letteratura popolare misogina molto in voga nella Venezia dell'epoca, così come nel resto del territorio veneto.²⁴⁰ Inoltre sotto il profilo stilistico, la diversità del metro non costituisce un ostacolo per l'attribuzione del *Lamento* al Caravia, dal momento che anche il *Sogno* si chiude con un'appendice in terzine a rima incatenata (è curioso che sia proprio la terzina dantesca a suggellare un poemetto con evidenti reminiscenze dantesche),²⁴¹ seppur molto più breve, di 31 versi, e sotto forma di orazione dal titolo *Oratione che fece il Caravia al Signore Iddio dopo risvegliato*. Infine l'appendice mantiene la stessa veste linguistica e lessicale del poemetto, oltre alle medesime e persistenti immagini, metafore.²⁴²

Possiamo escludere pertanto, con relativa certezza, l'ipotesi di un plagiatore impegnato nell'interpolazione di un testo piuttosto mediocre e secondario; è molto probabile, piuttosto, che si tratti di un nuovo e ulteriore perfezionamento apportato dal Caravia al suo poemetto, caratterizzato proprio dalla gradualità degli interventi. In particolare pare che le fasi editoriali del *Naspo* corrispondano esattamente ai momenti cruciali in cui si articola l'opera: nei primi tre canti Naspo vorrebbe fortemente sposare Cate Biriotta, corteggiandola, adulandola e criticandola pure per la sua ritrosia per ben 524 ottave, così da giungere regolarmente, da buon fedele osservante, al tanto auspicato matrimonio nel quarto canto, che avrebbe dovuto sancire definitivamente e felicemente il poemetto, se non fosse seguito l'amaro pentimento del protagonista per essersi sposato, a cui sono dedicate le terzine del *Lamento*.

Per quanto riguarda la datazione della *zonta* riportiamo ancora una volta le affermazioni di Simionato, che ci paiono convincenti e fondate:

Qualche ipotesi si può ancora avanzare circa la cronologia di questa estrema operazione letteraria; se infatti possiamo attribuire una qualche veridicità alle affermazioni del protagonista Naspo circa la propria età, interpretabili cioè come sparse tessere riferibili all'autore stesso (e in più in qualche occasione appare evidente al lettore la possibilità di identificare personaggio e autore), alcuni versi del «lamento» sono in grado di fornire qualche interessante indizio.

²⁴⁰ Ad esempio, nella tradizione letteraria pavana fra il XIV e il XVI secolo, la satira misogina di ambito coniugale confluisce nei *mariazi*, che potevano contenere tutto ciò che riguarda il matrimonio, dalle schermaglie dei *morosi* ai contrasti tra coniugi fino ai lamenti delle vedove. Continuazione ideale dei *mariazi* sono, inoltre, *El Contrasto del matrimonio de Tuogno e de la Tamia*, *El Testamento di sier Perenzon* ed *El Pianto de la Tamia*, che rappresentano tre situazioni tipiche della vita familiare, ovvero il contrasto tra coniugi, le ultime volontà del capofamiglia e il lamento della vedova, marcate ancora da una forte carica misogina, per la quale la donna, sia essa promessa sposa, moglie o vedova, è sempre presentata come avida di soldi e sesso (cfr. MILANI 1997 (a cura di)).

²⁴¹ Cfr. BENINI CLEMENTI 2000: 29-84.

²⁴² Cfr. SIMIONATO 1987: 99-100, n. 21, il quale mette in luce una fitta serie di corrispondenze verbali e metaforiche fra il *Lamento* e il resto del poemetto.

Mentre in precedenza Naspo, accennando alla propria vecchiaia, parlava genericamente di sé come di un sessantenne, in questa appendice esplicitamente afferma: «Cinque dozene e un quarto ho passao de anni, / che no me par esser stà al mondo un'ora» (vv. 10-11). Un Caràvia sessantatreenne ci porterebbe dunque al 1566 come anno della presumibile stesura di questa «zonta», di due anni dunque antecedente alla morte del suo autore.²⁴³

Fu però il Seicento il secolo della consacrazione per il *Naspo Bizaro* con il *Lamento*. Svariate edizioni uscite per tutto l'arco del secolo ne garantirono la sopravvivenza, sancendone di fatto un buon successo editoriale.

Naspo Bizaro, con la zonta del lamento ch'el fa per haveise pentio de haver sposao Cate Bionda Biriota. Novamente ristampao, Venezia, Lucio Spineda, 1601;

Naspo Bizaro, con la zonta del lamento ch'el fa per haveise pentio de haver sposao Cate Bionda Biriota. Novamente ristampao, Treviso, Francesco Reghettini, 1612;

Naspo bizaro. Con la zonta del lamento ch'el fa per haveise pentito de haver sposao Cate Bionda Biriota, Venezia, Domenico Imberti, 1619;

Naspo bizaro. Con la zonta del lamento ch'el fa per haveise pentito de haver sposao Cate Bionda Biriota, Treviso, Angelo Reghettini, 1620;

Naspo bizaro. Con la zonta del lamento ch'el fa per haveise pentito de haver sposao Cate Bionda Biriota, Venezia, 1626;

Naspo bizaro. Con la zonta del lamento ch'el fa per haveise pentito de haver sposao Cate Bionda Biriota, Treviso, Francesco Reghettini, 1664;

Naspo bizaro. Con la zonta del lamento ch'el fa per haveise pentito de haver sposao Cate Bionda Biriota, Venezia, 1665;

Naspo bizaro. Con la zonta del lamento ch'el fa per haveise pentito de haver sposao Cate Bionda Biriota, Venezia - Bassano, Giovanni Antonio Remondini, 1668;

Naspo bizaro. Con la zonta del lamento ch'el fa per haveise pentito de haver sposao Cate Bionda Biriota, Treviso, Angelo Reghettini, 1676;

Naspo bizaro. Con la zonta del lamento ch'el fa per haveise pentito de haver sposao Cate Bionda Biriota, Venezia - Bassano, Giovanni Antonio Remondini, 1683;

Naspo bizaro. Con la zonta del lamento ch'el fa per haveise pentito de haver sposao Cate Bionda Biriota, Venezia - Bassano, Giovanni Antonio Remondini, s.d.;²⁴⁴

²⁴³ SIMIONATO 1987: 100.

²⁴⁴ Antonio Belloni invece nel suo scorretto articolo del 1929 dedicato al *Naspo Bizaro* intitolato *Un cantare popolare veneziano del secolo XVII* dice di possedere un'edizione dell'opera stampata a Venezia-Bassano per i tipi di Giovanni Antonio Remondini recante la data 1657, aggiunta da una mano del tempo. In questo saggio lo studioso sostiene erroneamente che il poemetto appartenesse al secolo XVII, dunque all'epoca barocca, data la datazione dell'esemplare in suo possesso, dimostrando un'insufficiente conoscenza del dialetto veneziano e incorrendo in gravi errori interpretativi (cfr. BELLONI 1929).

Naspo bizaro. Con la zonta del lamento ch'el fa per haverse pentito de haver sposao Cate Bionda Biriota, Venezia, Remondini, s.d.

Menzioniamo in aggiunta un'edizione modificata dal titolo *Le bizzarie de Naspo Bizaro bullo venetian cantae a Cate Bionda Biriotta quando andava di, e notte per Venetia spasemando per essa, el qual dopo haverla tolta per mugier se lamenta, e duol di haverlo fatto per esser da essa maltratao; dove in fine fa un gran lamento. Da nuovo stampato e corretto di moltissimi errori*, Verona, per il Merlo, stampata probabilmente agli inizi del secolo XVII.

Nel diciottesimo secolo tuttavia la fortuna editoriale del *Naspo Bizaro*, e con essa dell'intera produzione letteraria del Caravia, sembrò cessare.²⁴⁵

Rispettando la categoria filologica dell' "ultima volontà dell'autore", proponiamo nel prosieguo del nostro lavoro l'edizione del *Naspo Bizaro nuovamente restampao, con la zonta del lamento ch'el fa per haverse pentito de haver sposao Cate Bionda Biriotta*, nella sua *editio princeps*, ovvero quella «Con privilegio. In Venesia, per Piero de Domenego in contrà de Santo Apolar, a la Libreria de la Pigna», [ca. 1570-1575], a partire dall'esemplare custodito presso la Biblioteca Universitaria di Padova (fascicolo B^a. 1087.9). Abbiamo collazionato questa copia con le già menzionate altre tre presenti nelle biblioteche italiane, ovvero nelle Biblioteche della Fondazione Giorgio Cini onlus di Venezia, nella Biblioteca Centrale della regione siciliana Alberto Bombace di Palermo e nell'Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana di Milano, dalle quali diverge per minime varianti grafico-formali, dovute a volte all'oscillazione allora esistente nella scrittura del dialetto veneziano, altre all'inevitabile influsso del toscano, altre ancora a facili sviste in cui è incappato l'editore, di cui qui di seguito proponiamo qualche esempio: *allegrarse / alegrarse* (*Naspo*, lett. ded. [4]); *so' / soa* (*Naspo*, lett. ded. [8]); *gesti / giesti* (*Naspo* I, VII, 7); *pietae / piatae* (*Naspo* I, XV, 8); *stancia / stantia* (*Naspo* I, XXII, 4); *a cercando / acercando* (*Naspo* I, XXIV, 7); *gofa / goffa* (*Naspo* I, XXVIII, 8); *che / cha* (*Naspo* I, XLIV, 4); *gnoco / gnioco* (*Naspo* I, L, 3); *cuochi / cuoghi* (*Naspo* I, LV, 8); *il / el* (*Naspo* I, LXI, 7); *di / de* (*Naspo* I, LXXXIX, 2); *dissegni / dessegni* (*Naspo* I, CXLIII, 8); *dispensi / despensi* (*Naspo* II, II, 8); *a fuoghi / a i fuoghi* (*Naspo* II, XI, 5); *fusse / fosse* (*Naspo* IV, XIV, 4); *cinquedeia / cinque dea* (*Naspo* II, XVII, 5); *homo / huomo* (*Naspo* II, XXXII, 2); *manenconia / malenconia* (*Naspo* II, C, 6); *aqua / acqua* (*Naspo* II, CVIII, 3); *assai / assae* (*Naspo* II, CXXXVII, 8); *clamita / calamita* (*Naspo* II, CXLI, 6); *saluti / saludi* (*Naspo* III, LIII, 1); *unde / onde* (*Naspo* III, LIII, 8); *ensir / insir* (*Naspo* III,

²⁴⁵ Cfr. SIMIONATO 1987: 100-102. Oltre agli articoli già in qualche modo citati, si occuparono del *Naspo Bizaro* anche ZORZANELLO 1930, ROSSI 1930, e solo marginalmente QUADRIO 1739-52, VII: 43, FERRARI 1852: 490-92, 499, PILOT 1913: 5-10, MOLMENTI 1922: II, 260-72. La storia editoriale del *Naspo Bizaro*, con il reperimento delle diverse edizioni e la descrizione delle stampe, è stata affrontata nella tesi di laurea di CROVATO 2008-2009.

LXII, 8); *divise / devise* (*Naspo* III, LXIX, 6); *di / de* (*Naspo* III, LXXXIII, 1); *medeghi / miedeghi* (*Naspo* III, CXXXVII, 7); *aiuto / agiuto* (*Naspo* III, CLIX, 7); *pruove / prove* (*Naspo* III, CLXX, 5); *pesci / pesse* (*Naspo* IV, XLIV, 4); *anderò temporizzando / anderò a temporizzando* (*Naspo* IV, XLIX, 5); *a seconda / a segonda* (*Naspo* IV, CXXI, 8); *scorre / core* (*Naspo* IV, CLXI, 1).

Per assicurarci inoltre che non ci siano differenze sostanziali fra quest'edizione e il *Naspo Bizaro* del 1565, abbiamo confrontato la stampa edita «per Piero de Domenego in contrà de Santo Apolinar, a la Libreria de la Pigna» con quella di Domenico Nicolini, nelle già menzionate copie possedute dalle biblioteche italiane, ovvero dalla Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova, dal fondo Palatino della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, dalla Biblioteca Riccardiana di Firenze, dalla Biblioteca Palatina di Parma, dalla Biblioteca Arcivescovile di Udine, dall'Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana di Milano, dalla Biblioteca civica Queriniana di Brescia. Questi esemplari si discostano da quelli della *princeps* stampata «a la Libreria de la Pigna», oltre evidentemente per l'assenza del *Lamento*, per poche varianti grafico-formali simili a quelle elencate sopra; l'unica possibile variante di stato, presumibilmente non attribuibile a un intervento dell'autore, bensì a uno sbaglio dello stampatore, è il gerundio «Squadrando» (*Naspo* I, CVIII, 1) presente soltanto nella copia della Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova, al posto del «Vardando» delle altre stampe, che del resto sono all'incirca due sinonimi.

La *princeps* del *Naspo Bizaro* nuovamente restampato, con la zonta del *lamento ch'el fa per haverse pentio de haver sposao Cate Bionda Biriotta*, «Con privilegio. In Veniesia, per Piero de Domenego in contrà de Santo Apolinar, a la Libreria de la Pigna», [ca. 1570-1575] è costituita da 43 carte, una in più, appunto quella del *Lamento*, rispetto alla *princeps* di Domenico Nicolini. L'opera comprende ben 698 ottave, in genere sono dieci per pagina, cinque per colonna, di cui 205 del primo canto, 148 del secondo, 171 del terzo, 174 del quarto, oltre a 268 versi del *Lamento*, articolato in terzine a rima incatenata (a esclusione dell'ultimissima strofa, che è un quartina di endecasillabi a rima alternata, che recita: «E' priego la Divina Maiestae, / d'ogni so' mariner, peota e fusto, / che al fin de queste mie puoche zornae / del ciel galder me fazza el dolce gusto»). Ad aprire l'opera è la lunga lettera dedicatoria del Caravia «Al molto Magnifico M. Antonio da la Vechia, Compare e Patron mio osservandissimo», alla fine della quale l'autore si firma, questa volta per esteso «D. V. S. Amorevole e afetionao compare, Alessandro Caravia». La lettera iniziale di ogni canto e della lettera dedicatoria è grande e inserita in un riquadro con disegno sullo sfondo. Il carattere in cui è stampata l'edizione è il corsivo (mentre in romano sono i titoli e la lettera dedicatoria).

Sono cinque le xilografie, molto accurate, ad opera di Nicolò Nelli (ca. 1530-1586), pittore e incisore veneziano con bottega a Rialto «Al segno de l'arca di Noè» (1574-1576), che adornano l'opuscolo nella *princeps* di Domenico Nicolini del 1565: la prima nel frontespizio, la seconda, la terza e la quarta poste rispettivamente ad apertura del secondo, terzo e quarto canto e l'ultima a chiusura del poemetto. Le prime quattro xilografie sono simili e strettamente legate fra loro: rappresentano un Pantalone, verosimilmente Naspo, un vecchio dalla barba lunga, con il liuto sotto il braccio, il cappello in testa e una spada lungo il fianco, che canta una serenata sotto il balcone di una ragazza, dunque Cate Bionda Biriotta, la quale si affaccia incuriosita per ascoltarlo. A fianco di Naspo siede forse su una gondola, di cui si intravede soltanto la prua, appoggiata alla riva di un canale, una specie di Zanni, dall'aspetto piuttosto rozzo, con un fusto di vino vicino, un boccale in mano e un qualche cibo da rosicchiare oppure con un robusto "curadente" in bocca. A chiudere il poemetto, in seguito ai ringraziamenti finali di Naspo agli ascoltatori («Rengratio con tuto el cor le S. V. che se ha degnae de ascoltar le calate fantastiche del so' Naspo Bizaro. E si ghe posso far calche piaser, le prego a degnarse de comandarme, che con Sanguetzuzza e con la vita propia le me troverà con l'anemo armao de fede, caritae e amor a servirle sempre de buon cor»), è l'ultima xilografia con la raffigurazione del matrimonio fra Naspo e Cate, posti al centro dell'immagine, vestiti in modo elegante, con un abbondante banchetto alle loro spalle e varie persone attorno a loro, che celebrano l'avvenimento e si adoperano per i festeggiamenti.²⁴⁶

L'edizione *princeps* con *la zonta del Lamento* della tipografia di Pietro di Domenico contiene invece quattro xilografie, sempre di Nicolò Nelli, raggruppabili in due coppie poiché i soggetti in questione si ripetono. L'illustrazione presente nel frontespizio ritorna infatti identica nel terzo canto, mentre quella del secondo è la stessa di quella del quarto canto. La prima e la terza incisione, per giunta, sono uguali a quella del frontespizio del *Naspo Bizaro* del 1565: rappresentano il bravo Naspo intento a suonare il liuto dinanzi alla finestra di una casa, dietro alla quale si scorge Cate Bionda Biriotta; sulla sinistra si individua la prua di una gondola appoggiata alla riva di un canale, sulla quale è seduto un altro bullo, ritratto mentre mangia in modo sguaiato. Le incisioni ripetute nel secondo e nel quarto canto raffigurano Naspo a braccia conserte addossato al muro della casa in cui vive Cate, scorgibile dietro l'unica finestra dell'edificio. Sul lato destro troviamo due bulli appoggiati a un pozzo: uno osserva Cate mentre regge con una mano una brocca e l'altro, seduto, tiene nella mano destra una spada, di cui si vede spuntare solo la punta, e nell'altra un piccolo scudo. L'immagine è

²⁴⁶ Vd. Figure 7-19.

chiusa sullo sfondo da una chiesa con un campanile e due palazzi di media grandezza, sui tetti dei quali spuntano i particolarissimi comignoli veneziani a forma di imbuto.²⁴⁷

Il notevole successo dell'ultimo poemetto è presumibilmente motivato da un più attento impegno letterario dell'autore, che si avvicinava a una moda linguistico-letteraria e a un gusto per il quotidiano allora molto apprezzati. Le spacciate di Naspo ricordano infatti quelle compiute dai bravi descritti in molte operette popolareggianti, in genere anonime, fiorite in gran numero a Venezia verso la metà del Cinquecento e incasellabili nel già nominato filone letterario e para-teatrale "alla bulesca", nonché offrono vari spunti per i canovacci della nascente commedia dell'arte. Per di più il *Naspo Bizaro*, partorito dopo il procedimento inquisitoriale cui è stato sottoposto il suo autore, si presenta prudentemente privo di riferimenti espliciti a rischiose, e persino eretiche, idee religiose.

Al contrario, la fortuna editoriale del *Sogno* e della *Verra Antiga*, poemetti in cui emerge palesemente il messaggio religioso eterodosso del Caravia, si scontrò inevitabilmente con il mutato clima controriformistico, che rese evidentemente meno agevole la loro circolazione (in special modo il processo inquisitoriale in cui era incorsa la *Verra Antiga* dovette presumibilmente contribuire a rendere più esiguo il numero di esemplari superstiti di tale opera, dal momento che il tribunale si era mostrato sollecito a individuarne i venditori).

Molti versi del primo e del terzo canto del *Naspo Bizaro* che descrivono le ridicole bravate di Naspo deciso a saldare ogni suo debito con i rivali servendosi della sua spada *Sanguenzuzza*, 'Succhiasangue', sono stati utilizzati nella composizione di un'altra operetta, di autore anonimo, intitolata *Stanze alla venetiana, d'un bravo il quale narra alquante delle sue prodezze che lui ha fatto, cose belle da ridere*, un piccolo opuscolo di quattro carte, stampato a Venezia nel 1582, in Frezzaria, al segno della Regina e oggi conservato alla Biblioteca Universitaria Alessandrina di Roma (XIII a. 58 62), alla Biblioteca Nacional de España di Madrid (R/9593) e alla Bibliothèque nationale de France di Parigi (Tolbiac - Rez-de-jardin RES- YD- 1476).²⁴⁸ Tale composizione, di ventotto ottave, risulta un monologo quasi interamente tratto dal *Naspo Bizaro*, solo con qualche lieve modifica: l'autore si rivolge non a Cate Bionda, ma a dei signori, ipotetici spettatori o lettori del suo racconto, richiamandone di quando in quando l'attenzione e offrendo loro alla fine i suoi loschi servigi, e alcuni versi appaiono leggermente cambiati nella forma, ma con lo stesso significato.²⁴⁹

²⁴⁷ Cfr. BURY 2001: 229; KATRITZKY 2006: 188-189, 536-537. Vd. Figure 20-27.

²⁴⁸ Cfr. Edit16; OPAC SBN; USTC.

²⁴⁹ Vd. Figura 28.

Essendo improbabile che queste *Stanze alla venetiana d'un bravo* siano state scritte dallo stesso Caravia in epoca molto anteriore alla loro pubblicazione, si può pensare che esse siano state il frutto di un plagio, operato, forse con l'intento di destinarle alla recitazione, da qualche ammiratore del *Naspo Bizaro*. La notorietà e il largo consenso riscossi dall'ultimo poemetto del gioielliere sono dunque ulteriormente confermati dall'esistenza di questo raro opuscolo, stampato diversi anni dopo la morte del Caravia.²⁵⁰

La notorietà, modesta, del Caravia nell'ambito della letteratura veneziana del XVI secolo è dovuta sostanzialmente ai tre poemetti già citati. In passato, tuttavia, si è dibattuto circa la questione attributiva dell'opera dal titolo *Delle rime piacevoli di diversi autori, nuovamente raccolte da m. Modesto Pino e intitolate la Caravana, parte prima*, apparsa per la prima volta a Venezia nel 1565, appresso Andrea Ravenoldo: ad instantia di Sigismondo Bordogna, poi ristampata più volte nel corso del di tutto il XVI secolo e nei primi anni del XVII secolo. In questa silloge di rime raccolte da un tale Messer Modesto Pino, contenente, accanto alla versione in dialetto veneziano del primo canto dell'*Orlando Furioso*, strofe in terzine, disperate, canzoni, sonetti, capitoli, mattinate, Manlio Dazzi ha infatti ritenuto di riconoscere, seppur con supporti critico-filologici decisamente insufficienti, la mano del Caravia.²⁵¹

Da un lato è vero che l'ambito popolare, "bulesco" di parte di questa sorta di florilegio, in particolare i capitoli riguardanti il bravo Nico *calafao*, presenta possibili analogie con quello della *Verra Antiga* e del *Naspo Bizaro* tanto nel carattere di ambienti e personaggi, quanto nella scelta stilistico-lessicale. Sulla scia di questo ragionamento Roberto Simionato sostiene: «Pur tenendo in debita considerazione il peso di una moda letteraria che accomuna questi testi propri di una tradizione «bassa» e non di rado anonima, può dunque prendere

²⁵⁰ Proponiamo l'edizione dell'operetta in appendice al nostro lavoro, evidenziando in una tabella le ottave plagiate dal *Naspo Bizaro* (con piccole differenze rispetto a quella di CORTELAZZO 2007: 1556).

²⁵¹ Manlio Dazzi si limita ad affermare: «Lo stile, ancor più del titolo, mi persuade che è da attribuire al Caravia anche la *Caravana* («La Caravana, rime piacevoli di diversi Autori nuovamente raccolte da mess. Modesto Pino», Venezia 1573). Io mi servo a confronto delle edizioni di Venezia del 1602 e di Treviso del 1621. Ancora il carattere e il linguaggio del popolo vi sono resi gustosamente nel personaggio che domina la raccolta, un Nico, calafato di mestiere ma bravo di vocazione, di cui riproduco due lettere dalla prigione. Sono queste una varietà nuova nella fioritura della letteratura bulesca, cui appartiene sul principio del '500 la "Egloga, interlocutori Beltrame fachin, Tuogno villan, et Rancho bravo" ultimamente edita da Ludovico Zorzi: «Farsa de Tuogno e Beltrame», Padova, 1956. Egualmente gustose alcune rime dove la mitologia dei poeti inamidati è parodiata con il portare Cupido e Venere sul piano borghese d'un bimbo insolente e d'una madre senza criterio nell'educarlo» (DAZZI 1956 (a cura di): 325-26). Non diversamente un ventennio prima, forse con maggiore prudenza, Dazzi d'altro canto aveva scritto: «credo di non essere lontano dalla verità sospettando il Caravia autore anche della *Caravana*» (DAZZI 1937: 6).

corpo l'ipotesi – più facilmente sostenibile – che non l'intera *Caravana*, bensì limitate sezioni della medesima possano semmai essere ragionevolmente attribuite al Caràvia».²⁵²

D'altro lato, noi crediamo che sia da escludere interamente tale attribuzione: anzitutto per la natura composita della *Caravana* com'è evidente sin dal titolo, mentre del gioielliere conosciamo la propensione per il poemetto in ottava rima, scritto in autonomia e non a più mani, un genere in sé definito e conchiuso, e non per sperimentazioni letterarie in altre direzioni; in aggiunta il Caravia è solito sottoscrivere le proprie opere (con l'unica eccezione della *Verra Antiga*, per ovvi motivi di prudenza, comunque in qualche modo firmata con la sigla «Ale C.»).²⁵³

Ad ogni modo, sebbene l'autore stesso nel proemio dell'opera informi i lettori che è stato persuaso dagli amici a pubblicare «diverse forme di rime scritte in veneziano», che aveva raccolto «da diversi poeti in alcuni anni», per l'omogeneità dei contenuti e dello stile è possibile attribuire tutte le rime a un'unica persona, presumibilmente il Modesto Pino del titolo. Come asserisce Bartolomeo Gamba in *Poeti antichi del dialetto veneziano*: «Resta ignoto l'Autore, e quantunque dal frontespizio del libro apparisca che più v'abbia avuto parte, ciò non ostante dopo una ponderata lettura noi incliniamo a credere che le varie poesie appartengano ad un ingegno unico e solo».²⁵⁴

Per concludere, se da un canto non sono mancati gli studi e le ricerche finalizzati a definire la componente ideologico-religiosa manifestamente presente nelle opere del Caravia, dall'altro probabilmente tale motivato interessamento è forse prevalso sull'aspetto più propriamente letterario dell'autore e dei testi, non conducendo a una moderna edizione degli stessi (fatto salvo per il *Sogno*). Riteniamo necessario a questo punto tentare di dare un'edizione critica moderna della *Verra Antiga* e del *Naspo Bizaro*, contribuendo in qualche modo a riscattare il Caravia dall'ambito meramente documentaristico in cui spesso è stato ingiustamente relegato.

²⁵² SIMIONATO 1987: 95.

²⁵³ Cfr. anche BENINI CLEMENTI 2000: 109-110.

²⁵⁴ GAMBA 1817: 85.

Descrizione delle edizioni *principes* della *Verra Antiga* e del *Naspo Bizaro*

Titolo: *La Verra Antiga de Castellani, Canaruoli, e Gnatti, con la morte de Giurco e Gnagni, in lengua brava* oppure *La morte de Giurco e Gnagni*.

Pubblicazione: Senza note tipografiche [Venezia, Giovanni Antonio Nicolini da Sabbio, 1550].

Colofone: Assente.

Descrizione fisica: 4°; A-C⁴; 12 cc.

Dimensioni: 208 x 148 mm.

Contenuto: A1r: LA MORTE DE | GIVRCO E GNAGNI. Illustrazione; A2r: AL SIGNOR PIERO ARETIN | Patron mio honorandissimo.; A2v: Al comando sempre D.V.S. | In ogni conto. ALE.C.; A3r: LA VERRA ANTIGA | DE CASTELLANI, CANARVO = | LI, E GNATTI, CON LA MORTE DE | GIVRCO E GNAGNI, IN | LENGUA BRAVA.; C4r: IL FINE.

Parola di rimando: A4v: Falloppa; B4v: E scampa.

Tipi: Corsivo e romano (il poemetto è stampato in corsivo; il romano è utilizzato soltanto nei titoli).

Illustrazione: L'edizione contiene una grande xilografia nel frontespizio, che rappresenta la zuffa collettiva a pugni, bastoni e lance fra i membri delle diverse fazioni veneziane, sopra a un ponte, forse il Ponte dei Frati dei Servi a cui fa riferimento il Caravia nel poemetto. Alcuni duellanti cadono dal ponte, sotto al quale sono posizionate alcune imbarcazioni, forse delle gondole, con altre persone dentro. Sullo sfondo si intravedono un paio di spettatori curiosi che assistono alla scena affacciati alla finestra di un palazzo.

La lettera iniziale della prima ottava dell'opera, una O maiuscola, è disposta su dieci righe di spazio all'inizio dell'ottava ed è inserita in un riquadro decorato, raffigurante un uomo a cavallo al galoppo, con un'arma in mano, mentre sullo sfondo si scorge un castello e a lato le lance di altri cavalieri.

Esemplari noti e consultati: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, fondo Palatino (PALAT.12.4.3.3./2); Udine, Biblioteca Arcivescovile (KK III 26 (9)); Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana (Misc. 1945.31).

Titolo: *Naspo Bizaro*.

Pubblicazione: In Venetia: appresso Domenico Nicolino, a istanza di M. Alessandro Caravia, 1565.

Colofone: CON PRIVILEGIO. | IN VENETIA, Appresso Domenico Nicolino. MDLXV. | A istanza di M. Alessandro Caravia.

Descrizione fisica: 4°; A-L⁴; [1], 42, [1] cc.; cc. 1-4 segnate in numeri arabi.

Dimensioni: 204 x 148 mm.

Contenuto: A1r: NASPO BIZARO. Illustrazione; A2r: AL MOLTO | MAGNIFICO | M. ANTONIO DA LA | VECHIA, | compare, & Patron mio osservandissimo.; A3v: D. V. S. | Amorevole, e afetionao Compare | Alessandro Caravia.; A4r: CALATE FANTASTICHE, | CHE CANTA NASPO BIZARO | DA VENIESIA CASTELLAN, | Sotto i balconi de Cate Bionda Biriota, per cavarse la bizaria del cervelo, e 'l martelo del stomego. | CANTO PRIMO.; D2r: EL FIN DEL CANTO PRIMO.; D2v: illustrazione; D3r: CANTO SECONDO; F2r: EL FIN DEL CANTO SECONDO; F2v: illustrazione; F3r: CANTO TERZO, ET VLTIMO.; H2v: EL FIN. | CON PRIVILEGIO DELLO | Illustrissimo Senato Venetiano. | IN VENETIA, appresso Domenico Nicolini: | A spese di M. Alessandro Caravia. | MDLXV.; H4r: EL FIN DE L'INAMORAMENTO | DE NASPO BIZARO, | EL QVAL PER VIVER DA CHRISTIAN BATIZAO, | SPOSA CON ALEGREZA | CATE BIONDA BIRIOTA. Illustrazione; I1r: CANTO QVARTO.; L2r: illustrazione; L3r: CON PRIVILEGIO. | IN VENETIA, Appresso Domenico Nicolino. MDLXV. | A istanza di M. Alessandro Caravia.

Titolo corrente: Secondo la modalità di «CANTO PRIMO».

Parola di rimando: Ciascun recto e verso.

Tipi: Corsivo e romano (il poemetto è stampato in corsivo; il romano è utilizzato soltanto nei titoli).

Titoli dei canti: *Testo centrale*: I titoli sono stampati con le maiuscole del carattere che serve per il testo, per es. «CANTO SECONDO», seguiti da una lettera in capite che può essere di due tipi: lettera maiuscola su sfondo decorato posta su cinque righe di spazio all'inizio dell'ottava (uguale nel «CANTO PRIMO» e «CANTO SECONDO») oppure lettera maiscola su sfondo decorato posta su sei righe all'inizio dell'ottava.

Illustrazioni: L'edizione contiene cinque xilografie del pittore e incisore veneziano Nicolò Nelli. Le prime quattro, seppur differenti nei particolari, rappresentano il bravo Naspo, con la barba lunga, il cappello in testa e una spada lungo il fianco, intento a suonare il liuto dinanzi alla finestra di una casa, dietro alla quale si scorge una figura femminile, sicuramente Cate Bionda Biriota. Sulla sinistra si individua la prua di un'imbarcazione, probabilmente una

gondola appoggiata alla riva di un canale, sulla quale è seduto un altro bullo, ritratto mentre mangia, beve e si pulisce i denti con un bastoncino in modo sguaiato. L'ultima xilografia, più curata nei particolari rispetto alle precedenti, raffigura la festa per il matrimonio di Naspo e Cate, posti al centro dell'immagine, vestiti in modo elegante, con un abbondante banchetto alle loro spalle e varie persone attorno a loro, come ad esempio dei bulli, riconoscibili dai folti baffi e dai cappelli che indossano, che celebrano l'avvenimento e si adoperano per i festeggiamenti. Splendidi alcuni particolari come la finta cetra ricavata probabilmente da una pala da fornaio, il bullo sullo sfondo mentre si intrattiene con una donna, e ancora, un uomo gobbo affacciato alla finestra mentre osserva attentamente una meretrice che si sporge dal balcone della casa di fronte alla sua, nonché le numerose armi nascoste sotto i mantelli dei bulli.²⁵⁵

Esemplari noti: Brescia, Biblioteca civica Queriniana (10a.M.III.17); Firenze, Biblioteca Riccardiana (N.A.O.75); Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, fondo Palatino (PALAT.12.4.3.3./3: copia mutila dell'ultima carta); Milano, Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana (Triv. G 1292); Padova, Biblioteca del Seminario Vescovile della Facoltà Teologica del Triveneto dell'Istituto Filosofico Aloisianum (fascicolo ROSSA SUP L 5 21); Parma, Biblioteca Palatina (BB VI.26402); Udine, Biblioteca Arcivescovile (KK.II.21(5)). Cambridge (Massachusetts), Houghton Library di Harvard (Typ 525 65.260); Londra, British Library (tre esemplari: 1073.g.27.; 1073.g.25.(2.); G.10764.); New Haven, Yale University Library (Commedia dell'arte 23); Oxford, Bodleian Library (Douce C 322); Parigi, Bibliothèqu e Mazarine (4° 11000 A); Parigi, Bibliothèqu e Nationale de France (Tolbiac - Rez-de-jardin RES- YD- 597); Rouen, Bibliothèqu e municipale (due esemplari: Patrimoine Magasin Mt m 8563; Mt m 8563 Fonds Cas).

Esemplari consultati: Brescia, Biblioteca civica Queriniana (10a.M.III.17); Firenze, Biblioteca Riccardiana (N.A.O.75); Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, fondo Palatino (PALAT.12.4.3.3./3: copia mutila dell'ultima carta); Milano, Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana (Triv. G 1292); Padova, Biblioteca del Seminario Vescovile della Facoltà Teologica del Triveneto dell'Istituto Filosofico Aloisianum (fascicolo ROSSA SUP L 5 21); Parma, Biblioteca Palatina (BB VI.26402); Udine, Biblioteca Arcivescovile (KK.II.21(5)).

²⁵⁵ Cfr. CROVATO 2008-2009: 317.

Titolo: *Naspo Bizaro nuovamente restampao, con la zonta del lamento chel fà per haverse pentio de haver sposao Cate Bionda Biriotta.*

Pubblicazione: In Venesia: per Piero de Domenego in contra de Santo Apolinar a la libreria de la Pigna, s.d.

Colofone: Assente.

Descrizione fisica: 4°; A-L⁴; 43, [1] cc.; cc. 1-4 segnate in numeri arabi.

Dimensioni: 204 x 147 mm.

Contenuto: A1r: NASPO BIZARO NVOVAMENTE RESTAM. | pao, con la zonta del lamento chel fà per haverse pentio | de haver sposao Cate Bionda Biriotta. | CON PRIVILEGIO. | IN VENIESIA, | Per Piero de Domenego in contra de Santo Apolinar, a la Libreria de la Pigna. Illustrazione; A2r: AL MOLTO | MAGNIFICO | M. ANTONIO DA LA | VECHIA, | Compare, & Patron mio osservandissimo.; A3v: D. V. S. | Amorevole, e afetionao Compare | Alessandro Caravia.; A4r: CALATE FANTASTICHE, | CHE CANTA NASPO BIZARO | DA VENIESIA CASTELLAN, | Sotto i balconi de Cate Bionda Biriotta, per cavarse | la bizaria del cervelo, e'l martelo del stomego. | CANTO PRIMO.; D2r: EL FIN DEL CANTO PRIMO.; D2v: illustrazione; D3r: CANTO SECONDO.; F2r: IL FINE DEL CANTO SECONDO.; F2v: illustrazione; F3r: CANTO TERZO, | ET VLTIMO.; H3v: EL FIN; H4r: EL FIN DE L'INAMORAMENTO | DE NASPO BIZARO. | EL QVAL PER VIVER DA CHRISTIAN BATIZAO, | SPOSA CON ALEGREZZA | Cate Bionda Biriotta. Illustrazione; H4v: CANTO QVARTO.; L1v: LAMENTO DE NASPO | BIZARO.; L3r: EL FIN.; L3v: marca del tipografo con una pigna incastonata dentro una corona di alloro recante le lettere maiuscole e puntate «M» e «P».

Titolo corrente: Secondo la modalità di «CANTO PRIMO».

Parola di rimando: Ciascun recto e verso.

Tipi: Corsivo e romano (il poemetto è stampato in corsivo; il romano è utilizzato soltanto nei titoli e nella lettera dedicatoria).

Titoli dei canti: *Testo centrale:* I titoli sono stampati con le maiuscole del carattere che serve per il testo, per es. «CANTO SECONDO», seguiti da una lettera in capite che può essere di tre tipi: lettera maiuscola su sfondo decorato posta su nove righe di spazio all'inizio dell'ottava (uguale nel «CANTO PRIMO» e «CANTO SECONDO»), oppure lettera maiuscola su sfondo decorato posta su sei righe all'inizio dell'ottava, oppure ancora lettera maiuscola su sfondo decorato posta su dieci righe all'inizio dell'ottava.

Illustrazioni: L'edizione contiene quattro xilografie del pittore e incisore veneziano Nicolò Nelli, raggruppabili in due coppie poiché i soggetti in questione si ripetono. L'illustrazione

presente nel frontespizio è infatti la medesima del terzo canto, mentre quella del secondo è uguale a quella del quarto e ultimo canto. Come nell'edizione del 1565 il primo canto non presenta alcuna xilografia. La prima e la terza incisione sono identiche a quella del frontespizio del *Naspo Bizaro* del 1565: rappresentano il bravo Naspo intento a suonare il liuto dinanzi alla finestra di una casa, dietro alla quale si scorge una figura femminile, sicuramente Cate Bionda Biriota; sulla sinistra si individua la prua di un'imbarcazione, probabilmente una gondola appoggiata alla riva di un canale, sulla quale è seduto un altro bullo, ritratto mentre mangia in modo sguaiato. Le incisioni ripetute nel secondo e nel quarto canto raffigurano Naspo a braccia conserte addossato al muro della casa in cui vive Cate, scorgibile dietro l'unica finestra dell'edificio. Sul lato destro troviamo invece due bulli appoggiati a un pozzo: uno osserva Cate mentre regge con una mano una brocca e l'altro, seduto, tiene nella mano destra una spada, di cui si vede spuntare solo l'apice, e nell'altra un piccolo scudo. L'immagine è chiusa sullo sfondo da una chiesa con un campanile e due palazzi di media grandezza, uno dei quali con un balcone, sui tetti dei quali spuntano i particolarissimi comignoli veneziani a forma di imbuto.

Esemplari noti: Milano, Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana (TRIV. H 2021); Padova, Biblioteca Universitaria (fascicolo B^a. 1087.9); Palermo, Biblioteca Centrale della regione siciliana Alberto Bombace (RARI 339); Venezia, Biblioteche della Fondazione Giorgio Cini onlus (FOAN TES 376). Cambridge (Massachusetts), Houghton Library di Harvard (Typ 525 75.260).

Esemplari consultati: Milano, Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana (TRIV. H 2021); Padova, Biblioteca Universitaria (fascicolo B^a. 1087.9); Palermo, Biblioteca Centrale della regione siciliana Alberto Bombace (RARI 339); Venezia, Biblioteche della Fondazione Giorgio Cini onlus (FOAN TES 376).

Immagini

Figura 1. Particolare dell'ottava III,8 della *Verra Antiga*: la prima immagine dall'alto verso il basso è la riproduzione della copia della Biblioteca Arcivescovile di Udine (KK III 26 (9)), evidentemente rovinata e corretta successivamente; la seconda è della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (PALAT.12.4.3.3./2); la terza della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia (Misc. 1945.31).

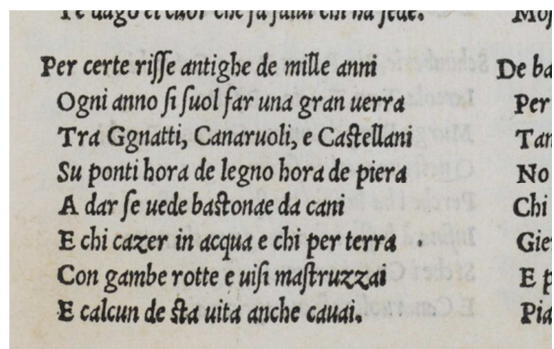
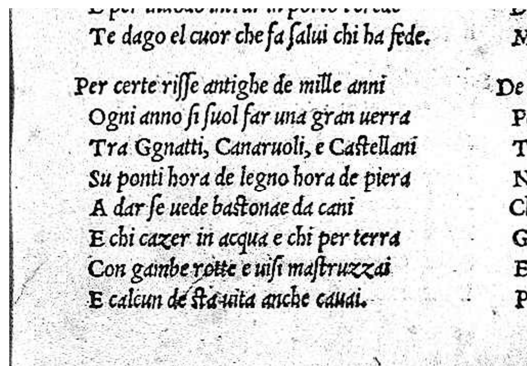
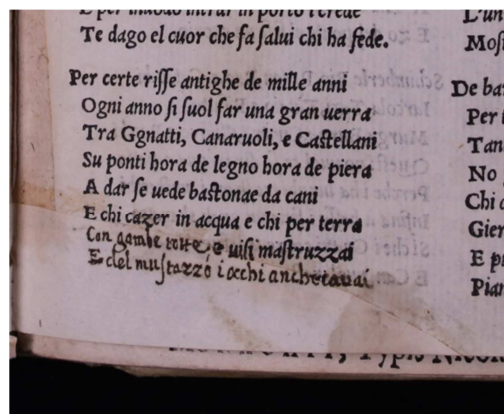


Figura 2. Frontespizio della *Verra Antiga* (Misc. 1945.31).

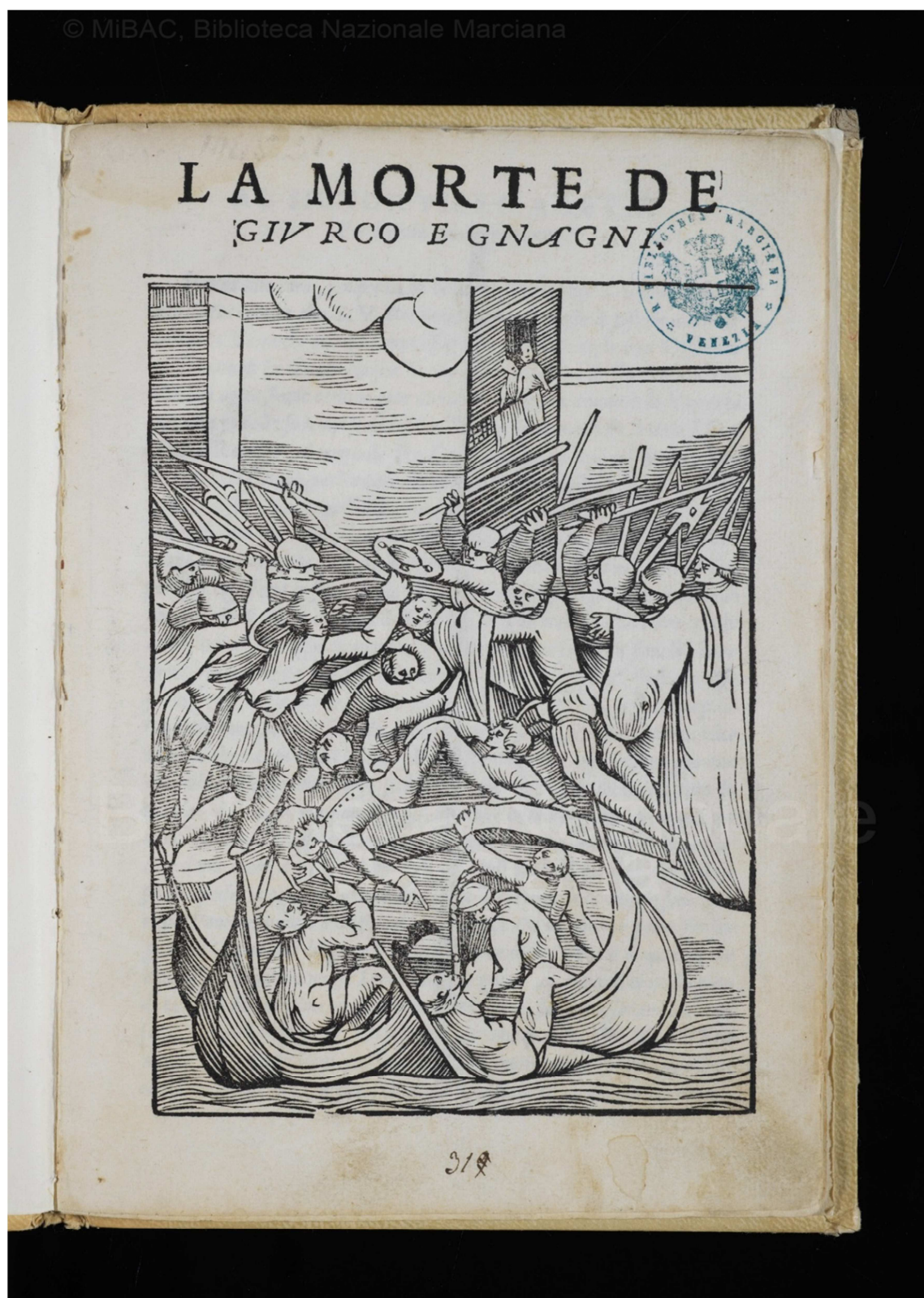


Figura 3. Prima pagina della lettera dedicatoria a Pietro Aretino della *Verra Antiga* (Misc. 1945.31).

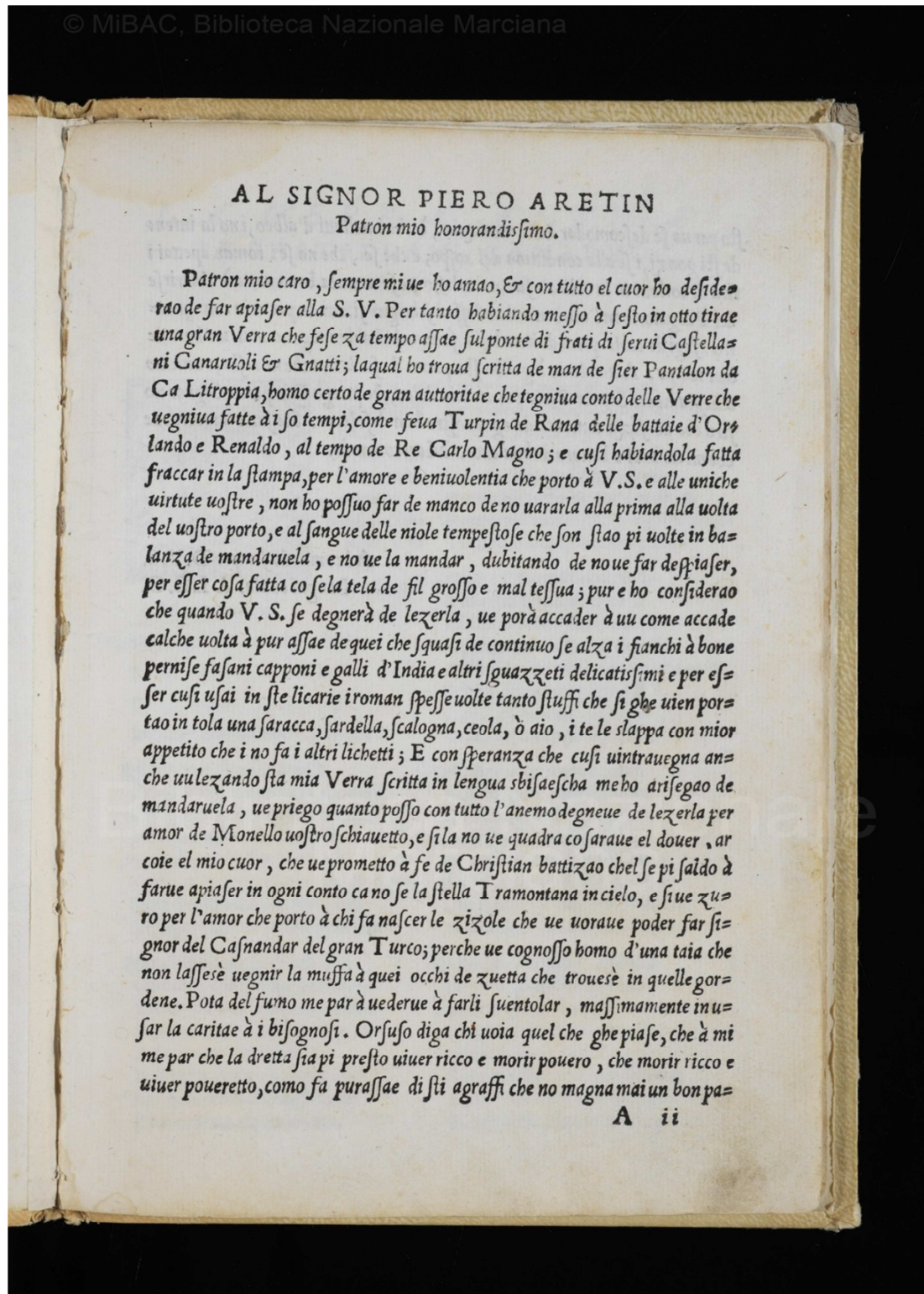


Figura 4. Chiusura della lettera dedicatoria della *Verra Antiga* e sottoscrizione abbreviata di Alessandro Caravia (Misc. 1945.31).

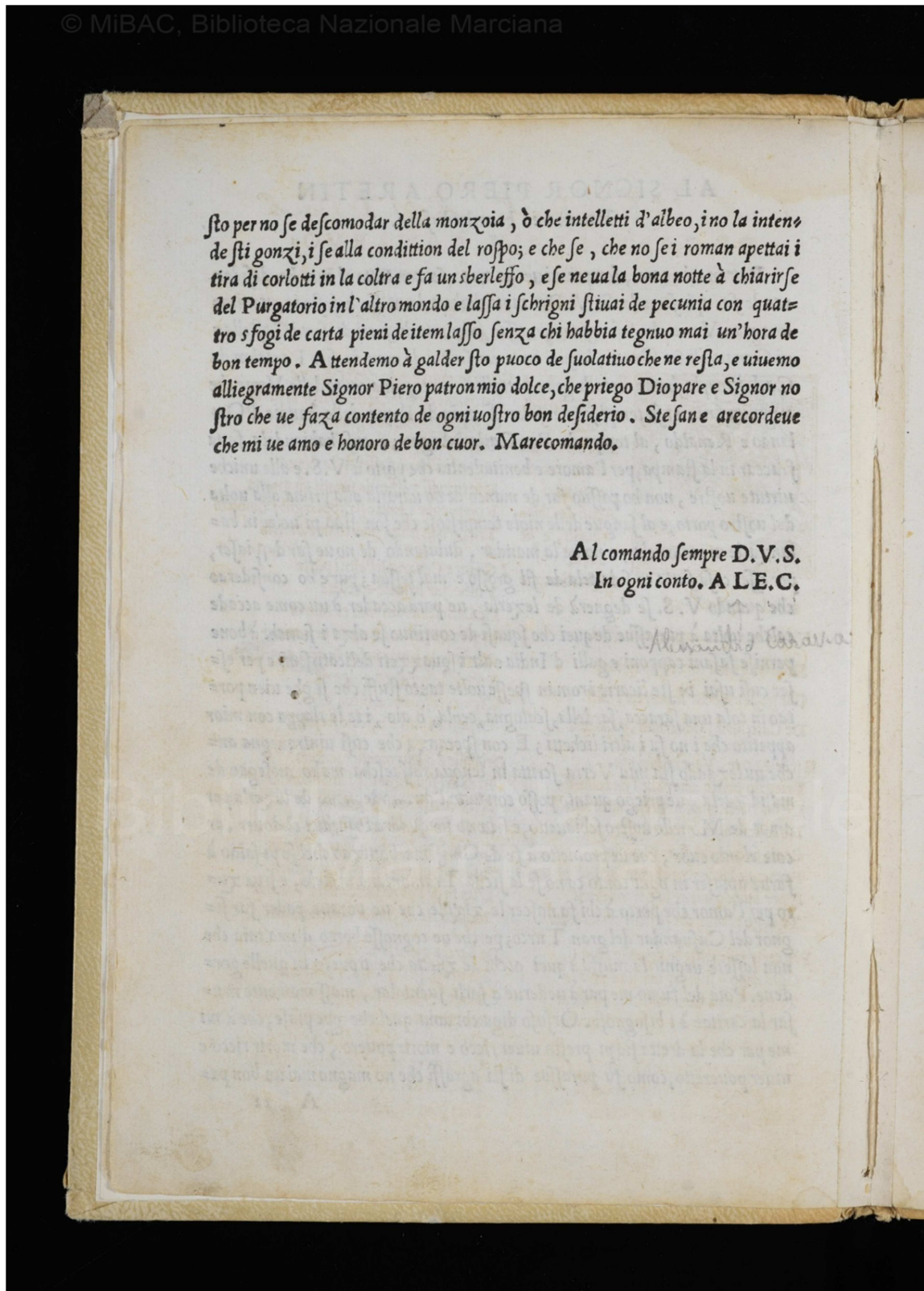
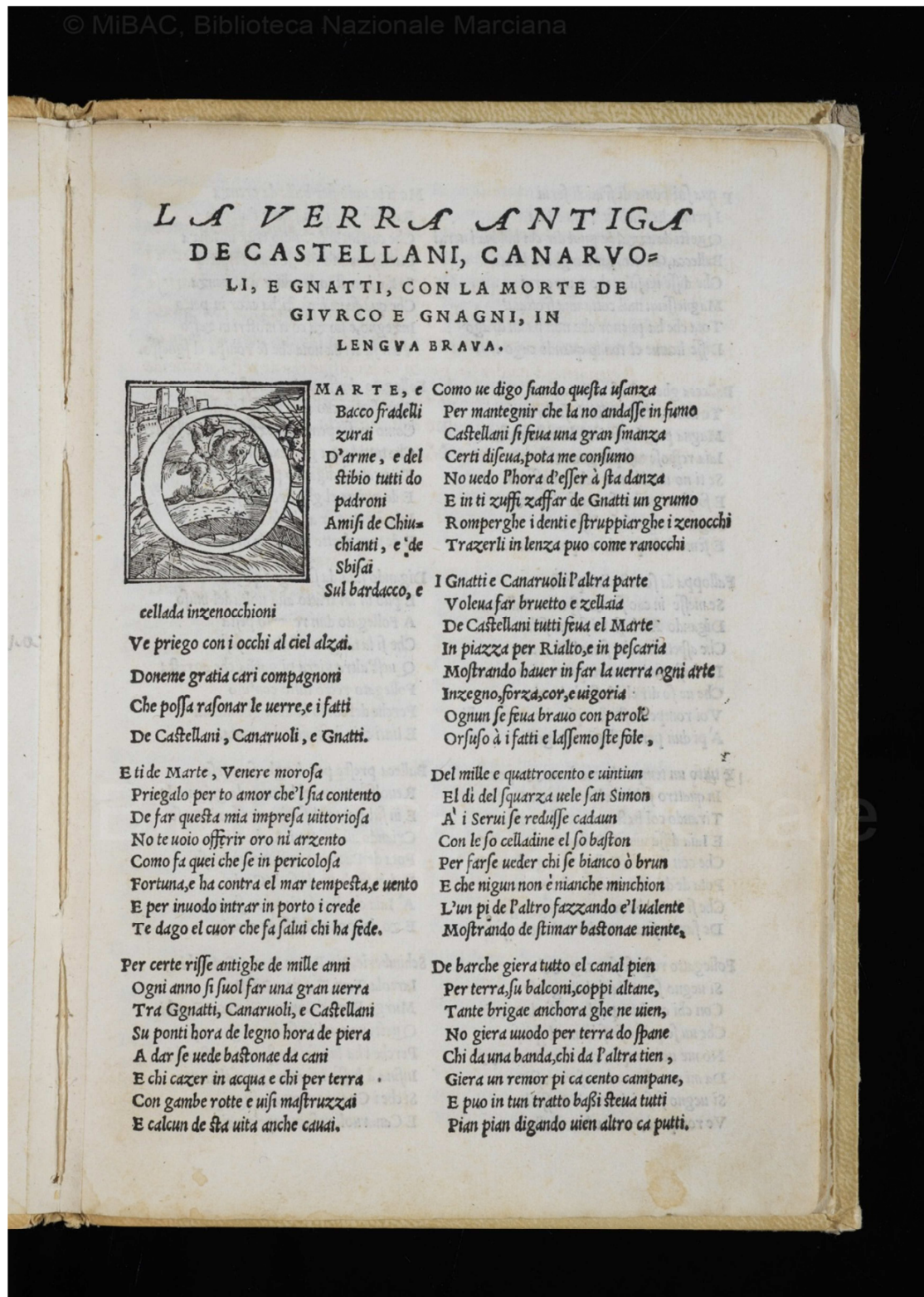


Figura 5. Incipit della Verra Antiga (Misc. 1945.31).



LA VERRA ANTIGA
DE CASTELLANI, CANARVO=
LI, E GNATTI, CON LA MORTE DE
GIVRICO E GNAGNI, IN
LENGVA BRAVA.



MARTE, e Como ue digo fiando questa usanza
Bacco fradelli Per mantegnir che la no andasse in fumo
zurai Castellani si feua una gran smanza
D'arme, e del Certi diseua, pota me consumo
stibio tutti do No uedo l'hora d'esser à sta danza
padroni E in ti zuffi zaffar de Gnatti un grumo
Amisi de Chiu- Romperghe i denti e struppiarghe i zenocchi
chianti, e 'de Trazerli in lenza puo come ranocchi
Sbisai

cellada inzenocchioni

Ve priego con i occhi al ciel alzai.

Doneme gratia cari compagni

Che possa rasonar le uerre, e i fatti

De Castellani, Canaruoli, e Gnatti.

E ti de Marte, Venere morosa
Priegalo per to amor che l' sia contento
De far questa mia impresa uittoriosa
No te uoio offerir oro ni arzento
Como fa quei che se in pericolosa
Fortuna, e ha contra el mar tempesta, e uento
E per inuodo intrar in porto i crede
Te dago el cuor che fa salui chi ha fede.

Per certe riffe antighe de mille anni
Ogni anno si suol far una gran uerra
Tra Ggnatti, Canaruoli, e Castellani
Su ponti hora de legno hora de piera
A dar se uede bastonae da cani
E chi cazer in acqua e chi per terra
Con gambe rotte e uisi mastruzzai
E calcun de sta uita anche cauai.

I Gnatti e Canaruoli l'altra parte
Voleua far bruetto e zellaia
De Castellani tutti feua el Marte
In piazza per Rialto, e in pescaria
Mostrando hauer in far la uerra ogni arte
Inzegno, forza, cor, e uigoria
Ognun se feua brauo con parole
Orsuso à i fatti e lassemo ste sole,

Del mille e quattrocento e uintium
El di del squarza uele san Simon
A' i Serui se redusse cadaun
Con le so celladine el so baston
Per farse ueder chi se bianco o brun
E che nigun non e' nianche minchion
L'un pi de l'altro fazzando e' l' ualente
Mostrando de stimar bastonae niente,

De barche giera tutto el canal pien
Per terra, su balconi, coppì altane,
Tante brigae anchora ghe ne uien,
No giera uuodo per terra do spane
Chi da una banda, chi da l'altra tien,
Giera un remor pi ca cento campane,
E puo in tun tratto basti steua tutti
Pian pian digando uien altro ca putti.

Figura 6. Conclusione della *Verra Antiga* (Misc. 1945.31).

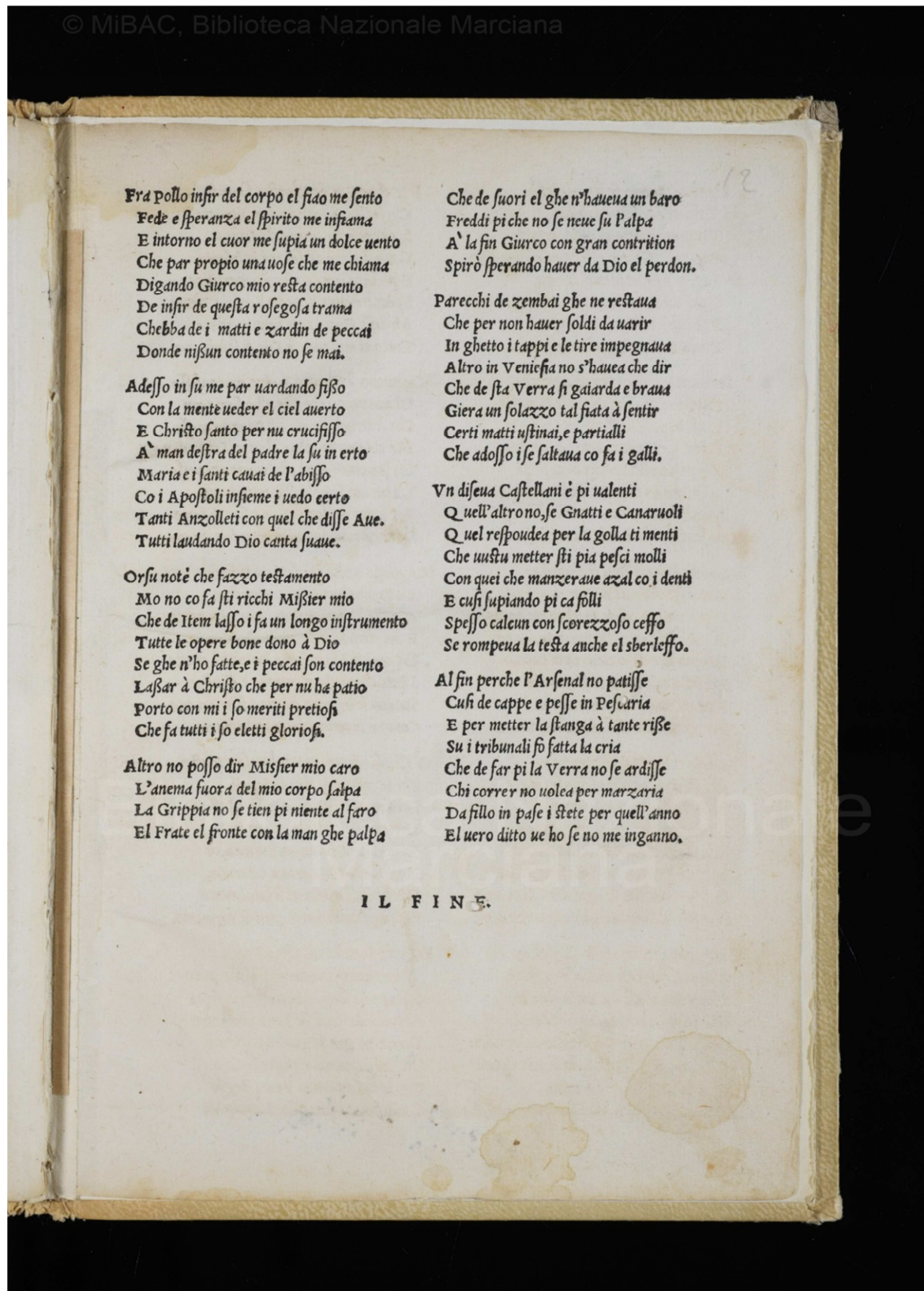


Figure 7 e 8. Frontespizio del *Naspo Bizaro* nella *princeps* del 1565 di Domenico Nicolini e prima pagina della lettera dedicatoria ad Antonio Dalla Vecchia nell'esemplare della Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova (fascicolo ROSSA SUP L 5 21).



Figure 9 e 10. Continuazione e chiusura della lettera dedicatoria ad Antonio Dalla Vecchia e incipit del primo canto del *Naspo Bizaro* (fascicolo ROSSA SUP L 5 21).

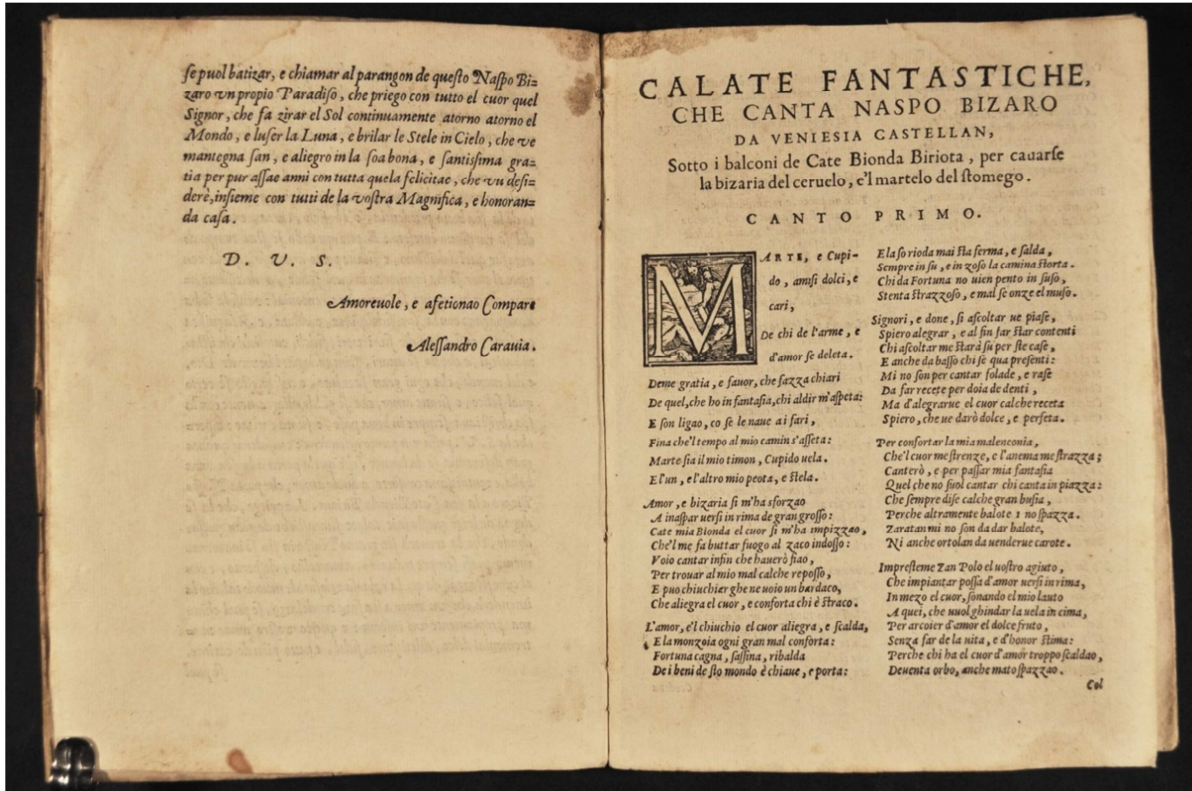
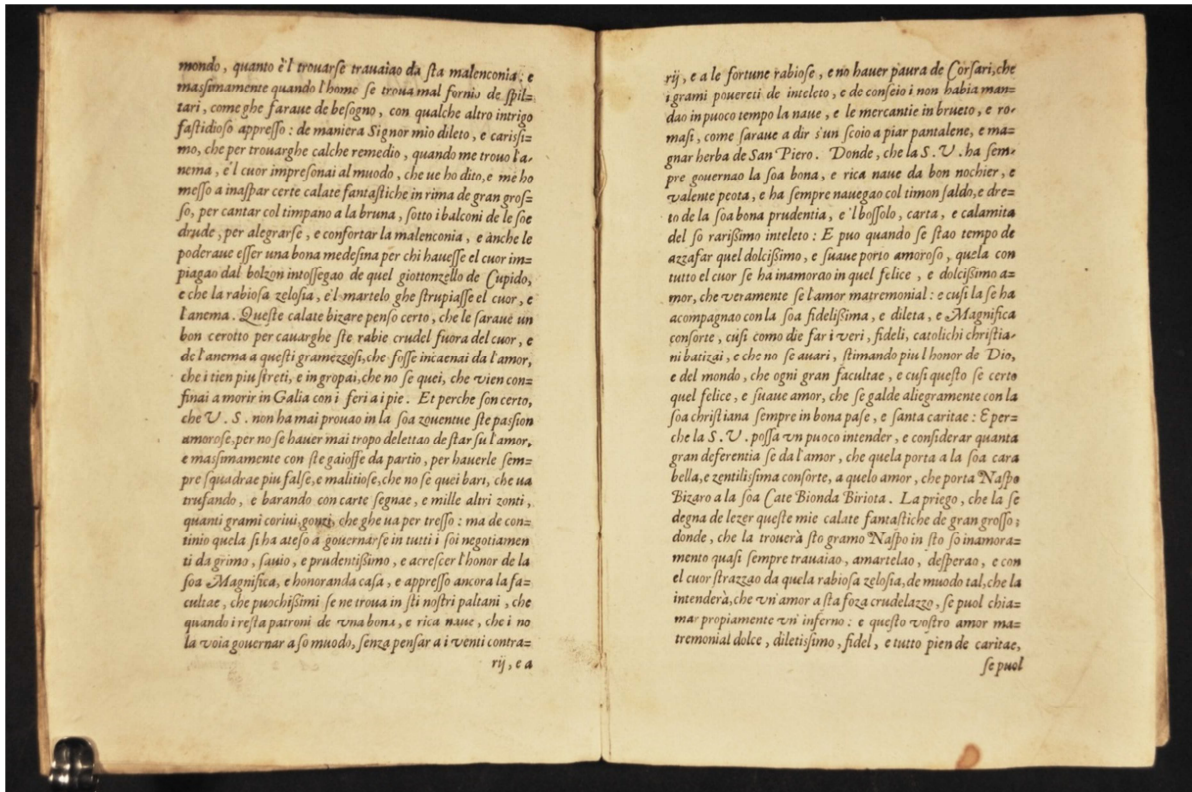
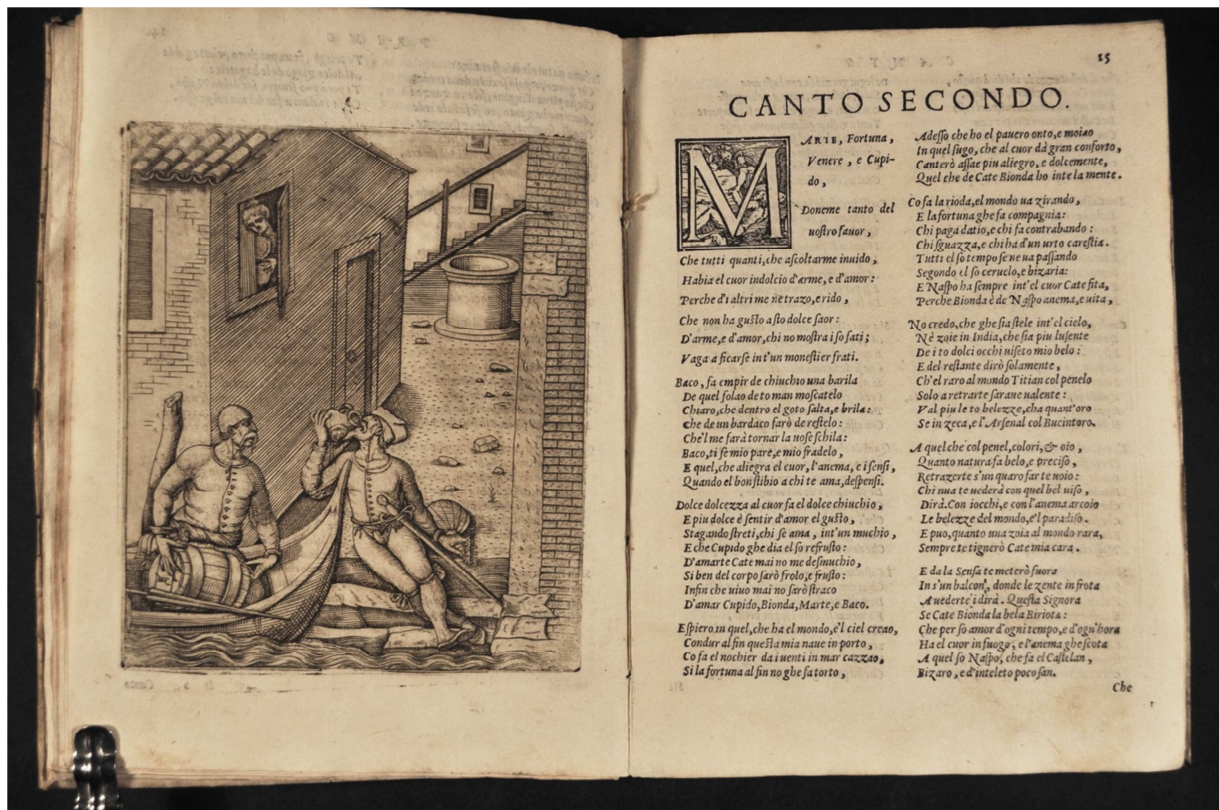


Figure 11 e 12. Xilografia posta all'inizio del secondo canto del *Naspo Bizaro* e particolare della fine del secondo canto, in cui l'ultimo verso dell'ultima ottava recita: «che tornerò a compir l'ultimo canto» (fascicolo ROSSA SUP L 5 21).



E quei, che senza honor al mondo uiue,
Se, como senza fiao le trombe, e piue.

Cate, ti sa, che l'to Naspo Bizaro
Te nuol tuto quel ben, ch'el ha in le ossa:
Perche quel to uiseto dolce, e caro,
Se el piu belo, e galante, che mai fosse
Stampao, da spuo ch'el Sol tanto alto, e chiaro,
Fa luse al mondo: e quanti te cognosse,
Quando i te squadra, i disse. Benedeta
Sia quella dona, che no se sbeleta.

Quel to natural uiso me fa certo,
Che ti no se, come ste gose, gonza,
A star al Sol, col to cao desiouerto
Tuto el di sempre con l'aqua, e la sponza:
Pos'io de la mia uita esser deserto
Con un sponzon, che'l polmon me straponza,
Si ogni dona, che haucse bel'inzegno,
De sbeletarse mai fesse pur segno.

EL FIN DEL CANTO SECONDO. F 3

Farauo meio a dir di pater nostri
Cha uolersè impazzar di fati nostri.

Per zo non dirò altro per adesso
Done, per conto de uostri beleti:
che s'i uolesse compir sto processo,
E dir di molti uostri altri defeti,
Besognarauo hauer un'interesso
De carta, almanco de quatro marcheti:
Ma perche ho straca la uose, e'l ceruelo,
Voio andar a chiuchiarghene un schiantelo.

E son sforzao a reposarme un puoco,
Perche la uose me manca col fiao,
Tanto che a pena le parole seroco:
E per conzarme el ceruelo in te'l cao,
Voio de stibio chiuchiarghene un croco,
E puo dar fin a quel, che ho scomenzao:
Andeue a reposar Signori in tanto,
che tornerò a compir l'ultimo canto.

Figure 13 e 14. Inizio del «Canto terzo e ultimo» e colophon posto alla fine del terzo canto del Naspo Bizaro (fascicolo ROSSA SUP L 5 21).

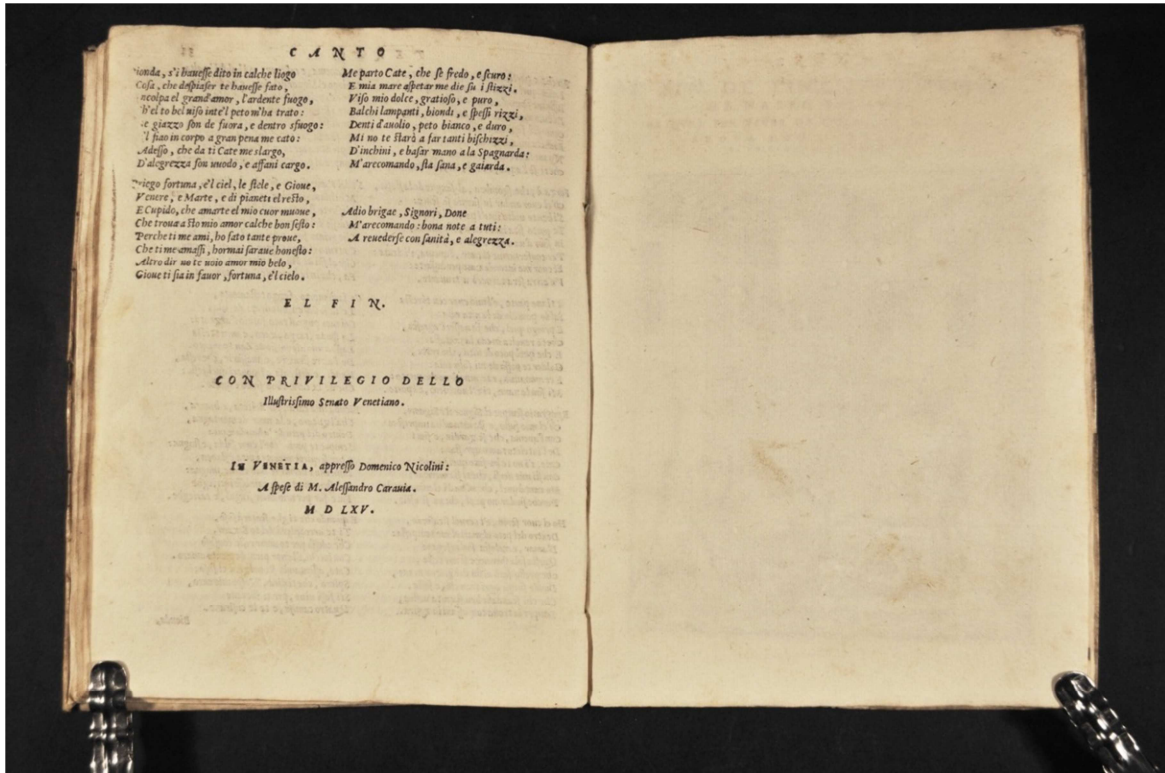


Figure 15 e 16. Xilografia posta all'inizio del quarto canto, ovvero *El fin de l'inamoramento de Naspo Bizaro*, e incipit del quarto canto del *Naspo Bizaro* (fascicolo ROSSA SUP L 5 21).



Figure 17 e 18. Chiusura del quarto canto con xilografia finale del matrimonio e *colophon* che segue il quarto canto del *Naspo Bizaro* (fascicolo ROSSA SUP L 5 21).

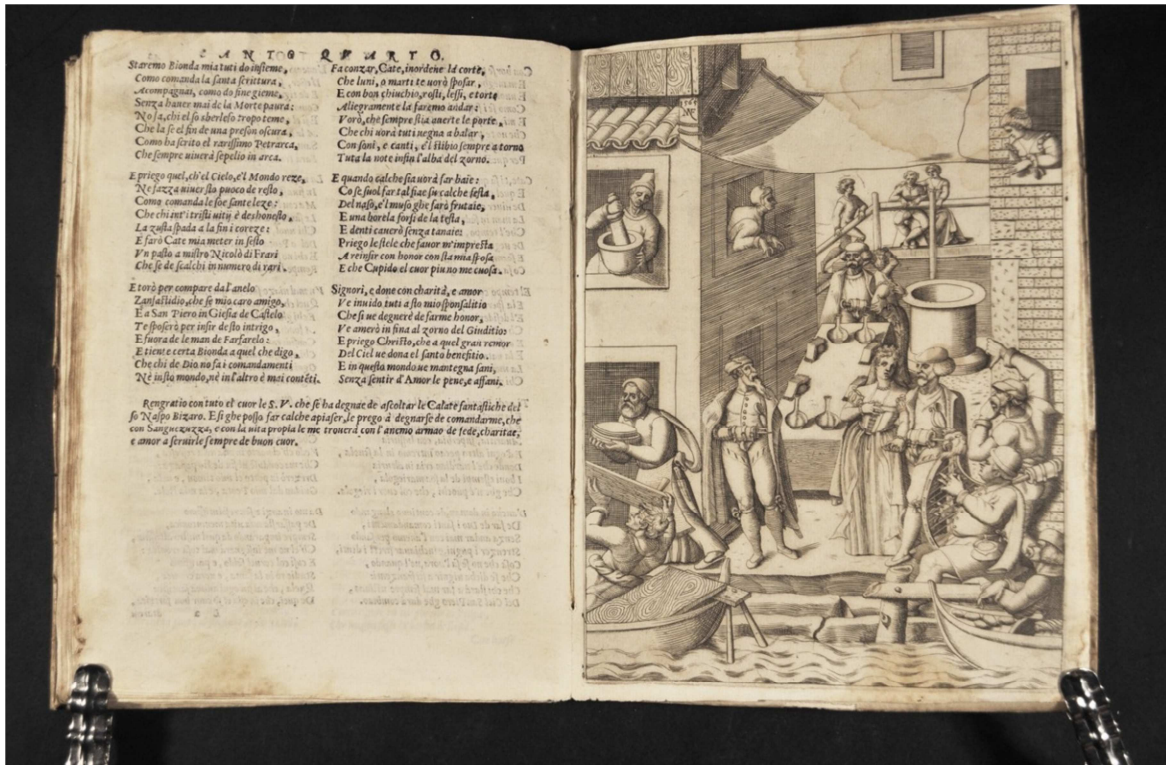


Figura 19: Particolare della xilografia finale del *Naspo Bizaro* (fascicolo ROSSA SUP L 5 21).



Figure 20 e 21. Frontespizio della *princeps* con la *zonta del Lamento* nell'edizione «per Piero de Domenego in contrà de Santo Apolinar, a la Libreria de la Pigna» e xilografia posta all'inizio del secondo canto nell'esemplare della Biblioteca Universitaria di Padova (fascicolo B^a. 1087.9).



Figure 22 e 23. Xilografia posta all'inizio del terzo canto e quella all'inizio del quarto canto del Naspo Bizaro con la zonta del Lamento, Pietro Di Domenico (fascicolo B^a. 1087.9).



Figure 24 e 25. Conclusione del quarto canto e inizio del *Lamento del Naspo Bizaro* con la zonta del *Lamento*, Pietro Di Domenico (fascicolo B^a. 1087.9).

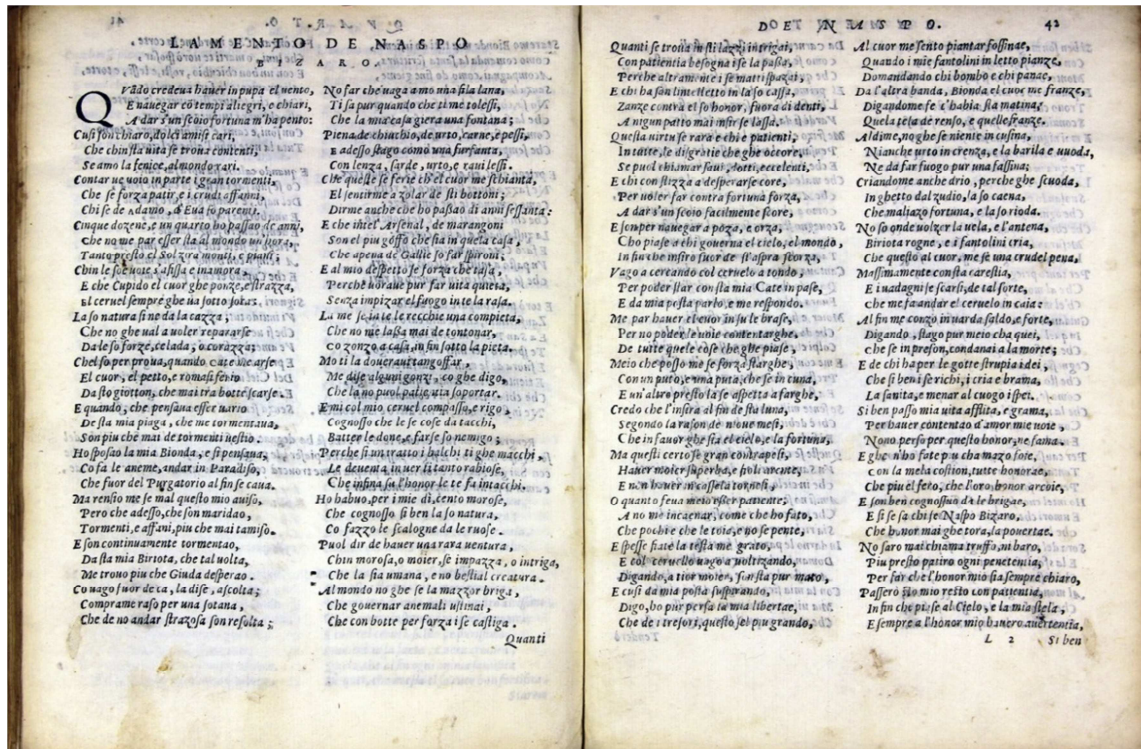
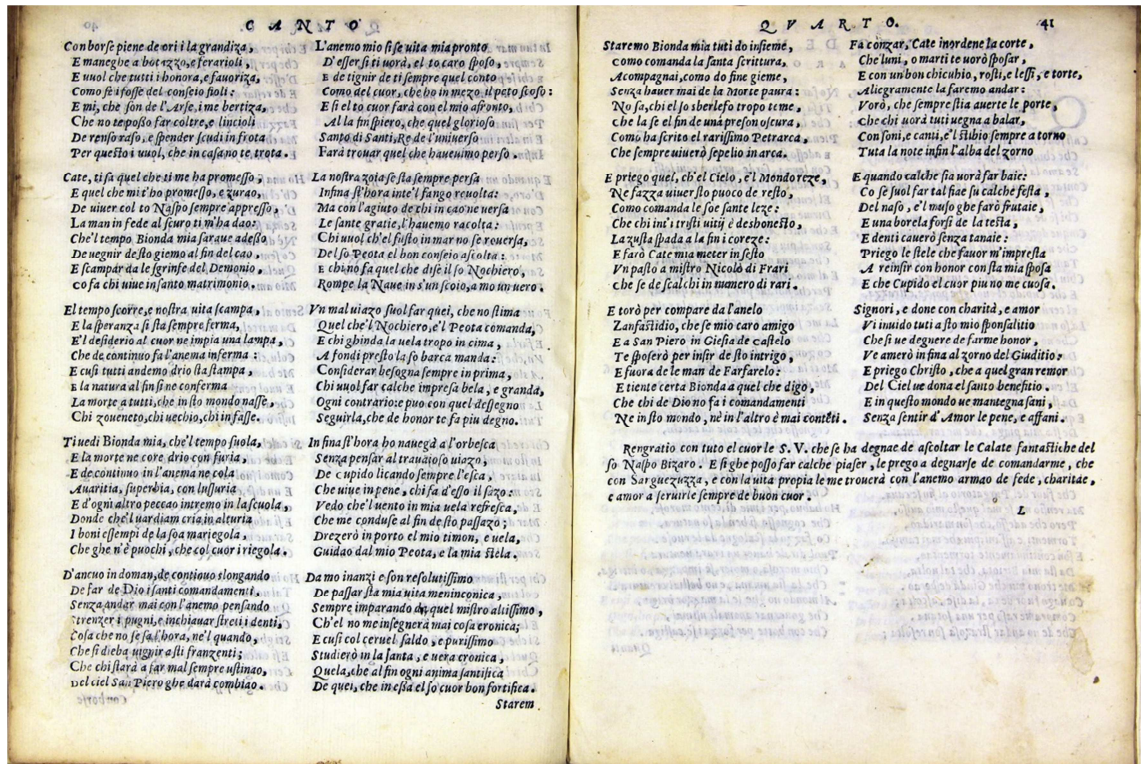


Figure 26 e 27. Conclusione del *Lamento* e marca della Libreria della Pigna (pigna con rametto incorniciata da una ghirlanda e all'interno le iniziali M. P.) dell'esemplare del *Naspo Bizaro* con la *zonta del Lamento*, Pietro di Domenico (fascicolo B^a. 1087.9).

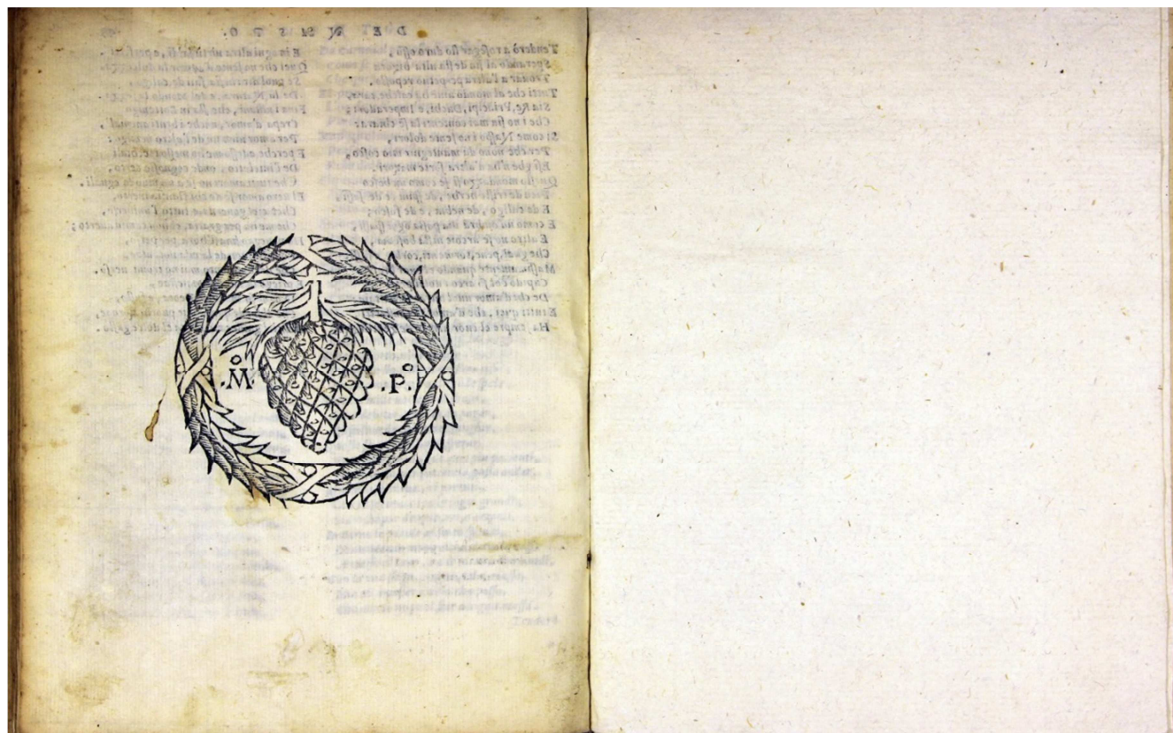
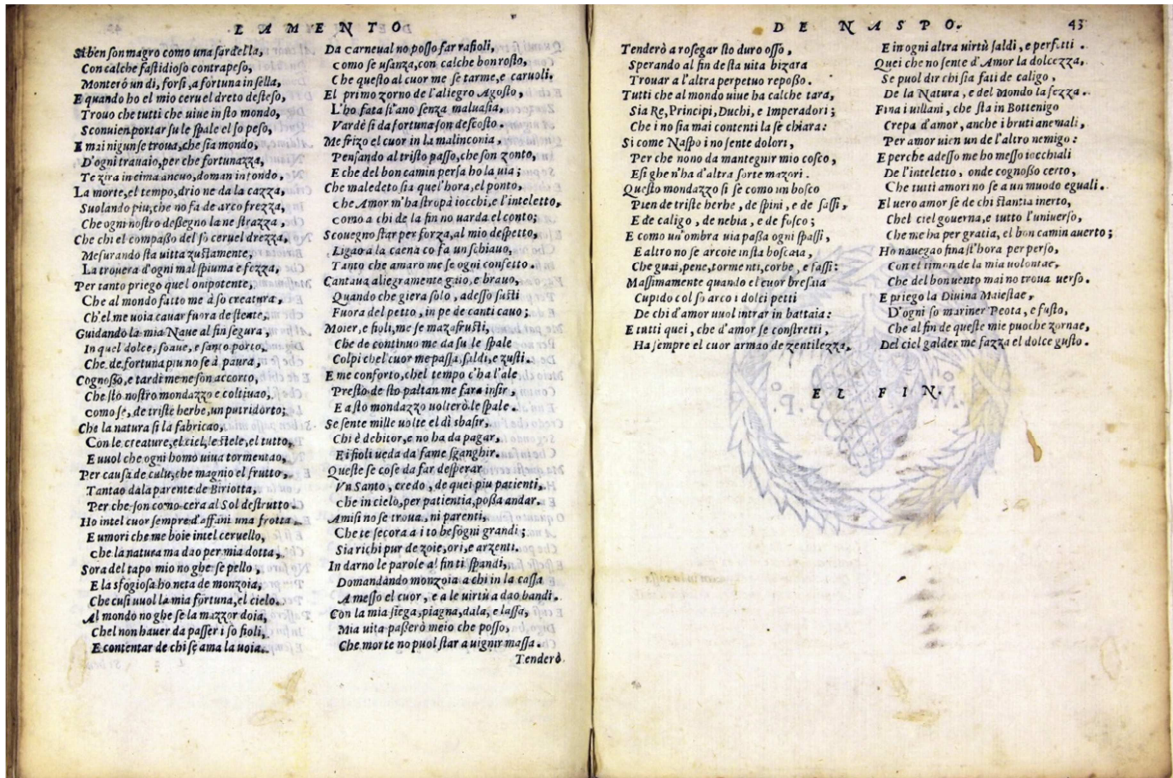


Figura 28. Frontespizio delle *Stanze alla venitiana d'un bravo* nell'esemplare della Biblioteca Universitaria Alessandrina di Roma (XIII a. 58 62)



1.3. Analisi linguistica

FONETICA

Vocalismo

1. Vocalismo tonico

1.1. A tonica

La chiusura di A tonica in è si riscontra in un numero limitato di forme: *steva* ‘stava’ (Verra, VII, 7; Naspo I, XXVII, 2, *passim*); *deva* ‘dava’ (Verra, XXVII, 2, *passim*) o ‘davano’ (Verra, LXXXVI, 3); *pèr* ‘paio’ (Naspo I, CXLII, 8, *passim*), che si alterna con *par* (Naspo I, CLXXI, 1).²⁵⁶

Sembra influenzata dal toscano la mancata riduzione di *ai* tonico nel costante *mai* (Verra, XX, 2, *passim*).²⁵⁷

1.2. Esiti di AU²⁵⁸

Si ha l’esito normale di AU in o in *oro* (Verra, II, 4), e presenta successivo dittongamento, secondo la trafila AU > o > uo, *puoco* (Verra, XXIX, 5; Naspo, lett. ded. [2], *passim*), *puoche* (Lamento, 267), *cossa* ‘cosa’, dal latino CĀUSA(M), (Naspo IV, XXVI, 7).

AU passa ad *al* davanti a consonante dentale, come in *galta* ‘guancia’ (Verra, LXXXVIII, 7) e *galte* (Naspo I, XII, 6, *passim*), *galder* ‘godere’²⁵⁹ (Verra, lett. ded., [10]; Naspo I, CXX, 8, *passim*) e le relative forme flesse («[...] Bionda infiamo / chi la cognosse, la galde e chi l’ama» Naspo I, CI, 7-8); *alde* ‘sente’ (Naspo II, LXXX, 5).²⁶⁰

²⁵⁶ Cfr. STUSSI 1965 (a cura di): XLIV; SATTIN 1986: 57, la quale afferma: «L’episodicità di queste forme nei nostri testi rispetto ai pur non numerosi esempi raccolti dallo Stussi in testi di qualche decennio più antichi, è sintomo di una progressiva eliminazione (dovuta forse alla spinta toscanizzatrice) del fenomeno à > è del veneziano, fenomeno che, nonostante le diverse spiegazioni proposte, appare ancora non chiarito nella sua genesi».

²⁵⁷ Lo stesso vale nel *Saltuzza* di Calmo, cfr. D’ONGHIA 2006 (a cura di): 201 (mentre in STUSSI 1965 (a cura di) e SATTIN 1986: 58 *mai* si alterna con *mè*).

²⁵⁸ Cfr. ROHLFS: § 42; PELLEGRINI 1991: 218.

²⁵⁹ BOERIO s.v.

²⁶⁰ Cfr. STUSSI 1965 (a cura di): XLVI-XLVII; PRADA 1999: 37.

Non si rilevano attestazioni di ulteriore passaggio del nesso *al* ad *ol*: ben saldo si presenta, ad esempio, il tipo *altro* (sempre attestato così), che poi sarà tipico del veneziano moderno.²⁶¹

Tuttavia, «Dal duplice riflesso di AL + cons. dent. (tonico e atono), *ol* e *au* muovono forme ibride come [...] *aldì*»²⁶² ‘ascoltate’ (Verra, XLVIII, 7), *aldirle* ‘ascoltarle’ (Naspo I, IX, 8), *te aldo* (Naspo III, XCIV, 8): la forma *aldirè*, derivante dall’originario AUDIRE, è forma tradizionale nei testi settentrionali.²⁶³

Si nota la conservazione dotta di AU in *laudando* (Verra, CLXXIX, 8);²⁶⁴ *gaudio* ‘gioia’ (Naspo III, III, 8).

1.3. Comportamento di E ed O in iato

E in iato si chiude in i in *mia* (Verra, II, 3, *passim*), *mio* (Verra, XI, 5, *passim*), *Dio* (Verra, XXVIII, 6, *passim*), *lion* ‘leone’ (Naspo III, CIX, 2, *passim*).

«Normalmente per o in iato si ha conservazione»:²⁶⁵ ad esempio nei pronomi possessivi, oltre alla forma prevalente e invariabile *so’*, le forme *soa* (Verra, CLX, 6 e altre 19 occorrenze), *soe* (Naspo, lett. ded. [4] e altre 18 occorrenze) sono maggioritarie rispetto a quelle con chiusura: *suo* (Naspo III, LXIX, 4 e altre 3 occorrenze), *sua* (Naspo II, LXXIX, 3 e un’altra occorrenza), *sue* (non attestato); tuttavia *sui* (Naspo IV, LV, 8 e altre 12 occorrenze) prevale su *soi* (Naspo III, V, 8 e altre 4 occorrenze).

1.4. Osservazioni su I

In generale $\check{I} > é$, ad eccezione di *dito* ‘detto’²⁶⁶ (Naspo, lett. ded. [4]), che «sarà analogico sulle forme in *di-* della coniugazione»,²⁶⁷ e la forma dotta *martoro* ‘martirio’, dal latino cristiano *martyrium*²⁶⁸ (Naspo II, CXL, 6).

1.5. Metafonesi

Il fenomeno della metafonesi è quasi del tutto assente.²⁶⁹ Forse si rileva nei pronomi personali apocopati *vu* (Verra, VIII, 5; Naspo I, CLXXXVI, 3, *passim*), che nella fase

²⁶¹ Cfr. D’ONGHIA 2006 (a cura di): 201, n. 7.

²⁶² STUSSI 1965 (a cura di): XLVI-XLVII.

²⁶³ Cfr. PRADA 1999: 37 e SCHIAVON 2005 (a cura di): 128.

²⁶⁴ Cfr. STUSSI 2005: 68.

²⁶⁵ SATTIN 1986: 61.

²⁶⁶ IBID.

²⁶⁷ STUSSI 1965 (a cura di): XXXVIII, n. 30.

²⁶⁸ DEI s.v.

²⁶⁹ Cfr. al riguardo Stussi, secondo il quale il fenomeno della metafonesi è quasi del tutto assente e in ciò «il Veneziano concorda con il Lidense (Lio Mazor [...]) e si differenzia abbastanza nettamente da tutti i dialetti veneti di terraferma dove il fenomeno presenta, con gradazioni diverse, sempre salde radici anche se tende in

precedente si presentava nella forma *vui*, e si registra anche in posizione enclitica (*magnessévu*, Verra, VIII, 6; *credèvu*, Verra, XII, 3 e Verra, XXXIX, 6; *vedèvu*, Verra, XLIV, 5 e Verra, LXIII, 3; *fassévu*, Verra, XLV, 4; *avèvu*, Verra, XLIV, 8; *dubitévu*, Verra, LXII, 7; *aspettévu*, Verra, LXXII, 6), e *nu* (Verra, CLXXIX, 3 e Verra, CLXXX, 6), precedentemente *nui*.²⁷⁰

1.6. Dittongamento

A questa altezza cronologica si è ormai ampiamente consolidato il fenomeno del dittongamento in *ie* o *uo*,²⁷¹ generalizzato non soltanto a partire da *e* ed *o* aperte, ma anche chiuse.²⁷²

Per quanto riguarda il dittongo *ie*, evidenziamo: *priego* ‘prego’ (Verra, I, 5, *passim*) ma *prego* (Naspo III, CLIII, 5, *passim*), *priegalo* (Verra, II, 2) e *prieghi* ‘preghiere’ (Verra, CLXXII, 6); *alliegramente* ‘allegramente’ (Verra, lett. ded. [10]), *alliegra* (Verra, CLX, 1) e *aliegro* (Naspo, lett. ded. [2]); *vien* ‘vieni’, ‘viene’ (Verra, VII, 3; Verra, VII, 8, *passim*), mentre al perfetto si registra la forma non dittongata *vene* ‘venne’ (Verra, XI,1, *passim*); *tien* (Verra, VII, 5, *passim*); *fieri* (Verra, XXVII, 3); *siega* ‘sega’ (Verra, XLII, 7); *miedeghi* ‘medici’ (Naspo I, XXX, 7, *passim*) e *medeghi* (Naspo III, CXXXVII, 7); *piè* ‘piedi’ con accento arretrato (Naspo, lett. ded. [5]); *spiero* (Verra, CLX, 8, *passim*), *me despiero* (Naspo IV, XVIII, 2) e varie forme flesse del verbo *spierar* (Naspo IV, XLV, 1, *passim*); *chieregati* ‘chierici’ (Verra, CLXIV, 6); *Veniesia* (attestato sempre in questo modo, come in Naspo II, XIX, 5); *intriego* (Naspo I, CLIV, 8, *passim*) e *intriega* (Naspo IV, CXXXI, 8); *matierie* ‘pazzie’ (Naspo II, CXXV, 1); *riegola* ‘regolano’ (Naspo IV, CLXII, 8); *trieva* ‘tregua’ (Naspo III, CXV, 8); *lievri* ‘lepri’ (Naspo III, CXLVII, 8).

processo di tempo ad affievolirsi» (STUSSI 1965 (a cura di): XXXVIII-XXXIX; cfr. anche SATTIN 1986: 60 e PELLEGRINI 1991: 217).

²⁷⁰ Cfr. MENGALDO 1963: 52.

²⁷¹ Circa la cronologia tarda del dittongamento in veneziano Tomasin parla genericamente di «sovraestensione di un tratto non indigeno, cioè [...] uno sviluppo determinato o almeno favorito dall’imitazione di modelli esterni» (TOMASIN 2010: 58-59), mentre per Sattin è spiegabile, più nello specifico, «solo pensando ad un dittongamento spontaneo probabilmente non indigeno ma di provenienza toscana» (SATTIN 1986: 62), e in modo analogo Loporcaro parla di «Florentine influence» (LOPORCARO 2011: 123). Non concorda con queste soluzioni Baglioni, per lo meno relativamente al dittongo *uo*, il quale, a fronte dell’analisi dei dati che propone, propende per una spiegazione “interna” piuttosto che “esterna” del fenomeno fonetico, dichiarando: «Ci sembra quindi più conveniente considerare il dittongamento veneziano uno sviluppo locale, certamente favorito dalle numerose concordanze con il toscano, ma non direttamente provocato da esso» (BAGLIONI 2016: 357).

²⁷² Secondo Pellegrini, nel veneziano, i dittonghi sviluppatisi a partire da *e* ed *o* chiuse, anormali o aberranti, «si possono spiegare col principio dell’imitazione e non sono dovuti di certo a sviluppi spontanei» (PELLEGRINI 1991: 149); circa la generalizzazione del dittongo a partire da *e* ed *o* chiuse cfr. anche ASCOLI 1878: 248-250; AMBROSINI 1955: 31-32 e SCHIAVON 2005 (a cura di): 127.

Il dittongo si evidenzia anche nei seguenti francesismi: *corriere* (Verra, CXVII, 2); *dopieri* (Verra, CXVII, 6); *gambiere* (Verra, CXXVII, 7); *barbier* (Verra, CXXXVII, 8); *nocchier* (Verra, CXXXIX, 2); *livrieri* (Verra, CXVII, 4)²⁷³ e *civiere* ‘barelle, lettighe’ (Verra, CXXVII, 8).

Non dittongano invece le voci *scovene* ‘conviene, bisogna’ (Verra, CLI, 3, *passim*), *schena* (dal longobardo *skëna*)²⁷⁴ (Verra, XCIX, 2, *passim*), *mel* ‘miele’ (Naspo II, CXXXI, 8).

Circa il dittongo *uo*,²⁷⁵ seppur molto frequente e generalizzato a partire non soltanto da *Ů*, ma anche da *Ū*, si notano numerosi casi di alternanza fra la forma con dittongo e quella senza, più conservativa: *cuor* (Verra, II, 8, *passim*) contro una sola occorrenza di *cor* (Verra, V, 6); si trova sempre *Canaruoli*, mentre si registra un’attestazione sola di *Canariol* (Verra, CLII, 2); e ancora *truovà* (Verra, lett. ded. [2]) e *trovà* (Verra, CXLVI, 7); *puoco* (Naspo III, VII, 5, *passim*), *puochetto* (Verra, LXVIII, 8) e *poco* (Verra, IX, 8, *passim*); *vuol* (Verra, IX, 5, *passim*) e *vol* (Verra, LIV, 8); *vuodo* (Verra, VII, 4, *passim*), *invodo* (Verra, II, 7), *vodi* (Naspo I, CXIX, 8), *svoda* ‘svuotano’ (Naspo I, CLXVII, 8); *puo* (Verra, IV, 8, *passim*) e *po* < POST (Verra CXXXVIII, 8, *passim*); *muodo* (Naspo IV XLII, 7, *passim*) e *modo* (Verra, CLI, 5); *nuove* (Verra, CXVII, 3), *nuovo* (Verra, CLXXIV, 1); *zuogava* (Verra, CXXV, 3) e *zogava* (Verra, XVIII, 7); *pol* ‘possono’ (Naspo I, XXXVIII, 7), *puol* ‘possono’ (Naspo I, XXIII, 3) o *puol* ‘puoi’, ‘può’ (Verra, VIII, 3, *passim*), *se pol* (Naspo IV, CXII, 3) e *se puol* (Naspo IV, CXIV, 6); *omo* (Verra, lett. ded. [2] e [7], *passim*), *zintilomo* (Verra, LXVI, 1), *omeni*²⁷⁶ (Naspo I, LXXXV, 8, *passim*), ma *uomo* (Naspo IV, CX, 5).

Numerose le forme che si presentano soltanto con il dittongo: *suol* (Verra, III, 2); *fuora* (Naspo II, VIII, 1), *de fuora* (Naspo IV, L, 7) e *fuor* (Verra, CXXXII, 8); *fuogo* (Verra, CVIII, 3); *fasuoli* ‘fagioli’ (Verra, XXXVI, 1); *tuor* ‘prendere’ (Verra, XL, 8); *vuoga* ‘atto del vogare’ (Verra, LXIII, 5, *passim*); *luoghi* (Verra, LXVIII, 2); *buose* ‘voce’ (Verra, LXXI, 6); *vuove* ‘uova’ (Verra, XCIX, 3, *passim*); *cuogoli* ‘ciottoli’ (Verra, CXXXI, 4); *lenzuoli* (Verra, CLXII, 2); *muora* ‘muoia’ (Verra, CLXV, 3); *buora* ‘bora’ (Naspo III, CII, 3, *passim*); *cuogo* (Lamento, 135); *pruova* (Naspo I, LIII, 8) e *pruovo* (Naspo III, XLVII, 8); *ruosa* ‘rosa’ (Naspo I, CXLVIII, 1, *passim*) e *ruose* (Naspo I, XXXII, 2).

Non appaiono dittongate le forme *bon* (Naspo I, CCIII, 6), *bona* (Verra, CLXX, 7, *passim*), *bone* (Verra, CLXXIII, 3), *boni* (Naspo III, CLII, 4, *passim*); *son* ‘suono’ (Naspo III, LVIII, 5), *sono* (Naspo IV, I, 7), *soni* (Naspo IV, XXXI, 6), *sonar* (Naspo IV, CXLIX, 4).

²⁷³ Cfr. DELI s.v.

²⁷⁴ Cfr. DEI s.v.

²⁷⁵ Per un panorama completo sull’origine e sull’evoluzione del dittongo *uo* in veneziano cfr. BAGLIONI 2016.

²⁷⁶ *Bon, bona, boni* e *homo* non dittongano nemmeno in SATTIN 1986: 64 e D’ONGHIA 2006 (a cura di): 200.

Com'è tipico del veneziano, il dittongo *uo* può presentare l'ulteriore sviluppo in *io* fra il XVI e il XVIII secolo;²⁷⁷ si evidenziano qui i seguenti esempi: *diol* 'duole' (Verra, CLII, 4); *ziogo* (Naspo I, LXXII, 3, *passim*), *ziogolar* (Verra, LI, 2), *ziogar* (Verra, LVIII, 1, *passim*), *ziogava* (Verra, CVI, 4), però *zugassimo* (Naspo IV, XXVII, 8); *tior* (Verra, LXXXVIII, 8), *tiorli* 'prenderli' (Naspo IV, CXLVII, 8); *gambariole* 'sgambetti' (Verra, CIX, 4); *Canariol* (Verra, CLII, 2); *rioda* 'ruota' (Naspo I, III, 5, *passim*); *liogo* (Naspo I, XXXII, 6, *passim*) e *lioghi* (Naspo III, CXXXIV, 8); *niova* 'nuova, notizia' (Naspo I, LIII, 7, *passim*) e *niove* (Naspo II, LXI, 2).²⁷⁸

1.7. Mancanza di anafonesi

Rimangono intatte le vocali che in toscano presentano anafonesi: *ponto* 'punto', participio passato di 'pungere', (Verra, CXIII, 1, *passim*), *ponto* 'punto' sostantivo (Naspo I, LVII, 7), *ponta* 'punta' (Verra, XXIV, 5), *ponte* 'punte' (Verra, XXXVIII, 7), ma *punta* (Naspo IV, LXIV, 3), *ponze* 'punge' (Naspo II, LXVII, 8), *ponzenti* 'pungenti' (Naspo IV, LXXVIII, 5); *sponton* (Verra, XCII, 7) e *spontoni* (Verra, XC, 4); *donca* 'dunque' (Verra, CXXXIII, 5); *fense* 'finse' (Verra, LX, 1) e *fento* 'finto' (Naspo I, CXXXVII, 8); *stamegne* 'stamigne' (Verra, CXVII, 7, *passim*); *lengua* (Naspo I, XI, 8, *passim*), però *lingua* (Naspo I, XII, 2); *spento*, participio passato di 'spingere', (Verra, LXXXII, 8), *spenta* 'spinta' (Verra, CLXVII, 3) e *spente* 'spinte' (Verra, LXV, 5); *teгна* 'tigna' (Verra, LXVIII, 8); *strenzer* 'stringere' (Verra, CIII, 7), *strenze* (Naspo I, XII, 4), però *stringo* (Naspo I, CLXXV, 3); *sponza* 'spugna' (Verra, CXXII, 8, *passim*); *longo* 'lungo' (Verra, CLXXX, 3), *longhe* (Naspo I, XXIV, 1), *longhi* (Naspo I, CXLII, 6), ma *lungi* (Verra, XVII, 5); *malenconia* (Naspo, lett. ded. [3]); *onguento* (Naspo I, XXX, 1, *passim*); *ongie* 'unghie' (Naspo I, LXXVII, 4, *passim*);

²⁷⁷ Le prime occorrenze di [wɔ] > [jɔ] appaiono in un numero limitato di forme verso la metà del XVI secolo prevalentemente nella letteratura dialettale riflessa, specie nelle commedie: oltre ad un'occorrenza, *gniovi*, nella *Veniexiana* [1536?] (PADOAN 1976 (a cura di): 105), emerge con evidenza il caso di Calmo, dove si trova qualche esempio in [jɔ] nella *Spagnolàs* [1549] (LAZZERINI 1978 (a cura di)), nel *Saltuzza* [1551] (D'ONGHIA 2006 (a cura di)), nel *Travaglia* [1556] (VESCOVO 1994 (a cura di)); c'è oscillazione tra [wɔ] > [jɔ] nelle *Lettere* (ROSSI 1888 (a cura di)) e nelle *Rime pescatorie* (BELLONI 2003 (a cura di)). Nella seconda metà del XVI secolo, esempi di [jɔ] affiorano sporadicamente nelle scritture cancelleresche, ma quasi solo in presenza di modelli orali, come nei processi contro ebrei e giudaizzanti del S. Uffizio (PRADA 1999), nei processi per stregoneria del 1542-1599 (SCHIAVON 2005 (a cura di)); mentre nei casi di materia criminale studiati da Tomasin (TOMASIN 2001: 153) sono rari i casi di *-io-* da *-uo-* (cfr. BAGLIONI 2016). Si veda in merito, anche per ulteriore bibliografia, STUSSI 2005: 65, n. 80 e TOMASIN 2010: 88-89.

²⁷⁸ Per un quadro completo sull'origine e sulle spiegazioni del possibile passaggio del dittongo [wɔ] > [jɔ] in veneziano cfr. ancora BAGLIONI 2016: 358-361.

tenche ‘tinche’ (*Naspo* I, LXXVIII, 5); *vento* ‘vinto’, participio passato di ‘vincere’ (*Naspo* II, XXI, 8); *zonture* ‘giuntura’ (*Naspo* IV, CXLV, 4).²⁷⁹

1.8. Osservazioni su *U*

Da *Ū* normalmente si ha *ó*, ad esempio in *lovo* ‘lupo’ (*Verra*, XXVI, 7, *passim*) e *lova* ‘lupa’ (*Naspo* I, CLXXXII, 1), *moscolo* (*Naspo* IV, CXLV, 4), a parte alcune oscillazioni probabilmente dovute a grafie latineggianti o pseudo-latineggianti,²⁸⁰ come *remurchio* ‘rimorchio’ (*Verra*, CXVIII, 8), *redutte* ‘ridotte’ (*Verra*, LXIII, 2), *trutte* ‘trote’ (*Verra*, LXIII, 6), *scurtar* ‘accorciare’, dal latino CURTĀRE (*Verra*, CXLIX, 8), *unde* ‘onde’ (*Naspo* III, LIII, 8), ma *onda* (*Naspo* III, CVI, 4), *dupia* ‘doppia’ (*Naspo* III, CXXXVIII, 1), e nell’evidente latinismo *summa*²⁸¹ ‘somma’ (*Verra*, CLXXV, 4), che si alterna con *suma* (*Naspo* I, LX, 8, *passim*) e con *soma* (*Naspo* IV, CXXXVIII, 8).

2. Vocalismo atono

2.1. *E* protonica

E protonica è generalmente conservata:²⁸² ad esempio in *respose* (*Verra*, IX, 1); *mesura* (*Naspo* I, LIII, 4) e *mesure* (*Verra*, XII, 6); *respetto* (*Verra*, XIII, 4); *reparar* (*Verra*, XIV, 7); *revolve* (*Verra*, L, 8); *remedio* (*Verra*, CLVIII, 1, *passim*); *preson* (*Verra*, LXVI, 4, *passim*); *ordenanze* (*Verra*, LXXIV, 1); *chieregati* ‘chierici’ (*Verra*, CLXIV, 6); *matremonial* (*Naspo*, lett. ded. [9]); *desgratiai* (*Naspo*, lett. ded. [1]); *deferentia* (*Naspo*, lett. ded. [10]); *recete* ‘ricette’ (*Naspo* I, IV, 6, *passim*); *despeto* ‘dispetto’ (*Naspo* I, L, 7); *temon* ‘timone’ (*Naspo* I, XC, 7), ma *timon* (*Naspo* I, XCVIII, 7); *fegura* (*Naspo* I, CXLIV, 5) e *fegure* (*Naspo* IV, CXLV, 2); *retrarte* ‘ritrarti’ (*Naspo* II, VI, 6); *rebelo* ‘ribelle’ (*Naspo* II, CXV, 5); *reposso* (*Naspo* III, XXI, 8); *retegno* (*Naspo* III, XCIV, 6); *fenestra* (*Naspo* IV, XLVIII, 8); anche «a contatto con elementi palatali»:²⁸³ *mantegnir* ‘mantenere’ (*Verra*, IV, 2), ma *mantignirse* (*Naspo* II, CXXXVI, 8); *degnéve* (*Verra*, lett. ded. [6]); *tegnuo* (*Verra*, lett. ded. [9]), *tegniva* (*Verra*, lett. ded. [2]), *tegnò* (*Naspo* I, CXXV, 8, *passim*), ma *tignerò* (*Naspo* II, VII, 8);

²⁷⁹ Circa il fenomeno della mancanza di anafonesi cfr. SATTIN 1986: 60; MORGANA 1987: 240; SCHIAVON 2005 (a cura di): 127-128; D’ONGHIA 2006 (a cura di): 201.

²⁸⁰ Cfr. SATTIN 1986: 65-66. Di oscillazione fra *o* ed *u* < Ū parla il Mussafia (MUSSAFIA 1873: 114).

²⁸¹ Cfr. TOMASIN 2001: 153.

²⁸² Cfr. SCHIAVON 2005 (a cura di): 129 e D’ONGHIA 2006 (a cura di): 201.

²⁸³ STUSSI 1965 (a cura di): XLVII.

vegnir ‘venire’ (Verra, IX, 7), *vegniva* (Verra, lett. ded. [2]), *vegnisse* (Verra, LIII, 8), *revegnir* (Verra, LXXVI, 5).

2.2. E protonica > i

E protonica si chiude in *i* in alcuni casi: *Signor* (Verra, intestazione, *passim*); *mior* ‘migliore’ (Verra, LXIII, 7); *intrar* ‘entrare’ (Naspo I, L, 6, *passim*) e le relative forme flesse, *intrae* ‘entrate’ (Naspo II, LVI, 8); *insir* ‘uscire’ (Verra, LXV, 6, *passim*), ma *ensir* (Naspo III, LXII, 8); *discretion* (Naspo II, XCV, 1); *benivolentia* (Naspo II, LXXXIII, 4); *riposso* ‘riposo’ (Naspo III, XCIII, 5), ma *reposso* (Naspo III, XXI, 8) e *repossai* ‘riposati’ (Naspo III, IV, 7); *fidel* ‘fedele’ (Naspo, lett. ded. [12]), ma anche *fedel* (Naspo II, CXXII, 7).

2.3. E ed I protoniche > a

«Un'altra variazione di *e* protonica è la sua frequente sostituzione con *a* come avviene comunemente nei testi veneti in casi canonici, cioè per apertura davanti ad *r*»;²⁸⁴ si veda qualche esempio: *marcao* (Verra, XXXVIII, 4), *marcadante* (Naspo I, LXI, 7) e *marcantia* (Naspo I, CLXXXIII, 6); *barette* ‘berrette’ (Verra, LXV, 7) e *bareta* (Naspo I, LV, 5, *passim*); *cancari* (Verra, LXVII, 3); *nacarae* ‘suoni di nacchere’ (Verra, LXXI, 7); *arbette* (Verra, XCI, 2) e *arbete* (Naspo I, LI, 3); *gambari* (Verra, CXLIII, 2); *maravegiarse* (Verra, CXLVII, 1) e *maraveia* (Naspo III, XXI, 4); *alegrarave* ‘rallegrerebbero’ (Naspo I, CI, 6); *taramoto* ‘terremoto’ (Naspo II, XC, 5); *se alzaremo* ‘ci alzeremo’ (Naspo IV, LIV, 6); *se slargarà* ‘si allontanerà’ (Naspo III, CL, 3); *quarele* ‘querele’ (Naspo IV, LXIII, 1), *quarela* (Naspo IV, CX, 6), ma *querela* (Naspo III, CLVIII, 8).

La vocale protonica passa ad *a* in: *piatosa* ‘pietosa’ (Naspo I, CXIII, 3)²⁸⁵ e *piatae* ‘pietà’ (Naspo II, XLVI, 7, *passim*); *danari* ‘denari’ (Naspo I, CXX, 7, *passim*); *sacreti* ‘segreti’ (Naspo II, LXIX, 7, *passim*); *tanaia* ‘tenaglia’ (Naspo II, XCII, 8); al contrario, *a* protonica si alza in *e* in *marengon* ‘falegname’ (Naspo IV, LXVI, 7).

I protonica diventa *a* in *manestra* ‘minestra’ (Naspo II, XXXIV, 8, *passim*), *manestrar* ‘minestrare’ (Naspo IV, VIII, 2) e in *balanza* ‘bilancia’ (Naspo III, XLIII, 6).

«Sono numerosi i sostantivi che mostrano il suffisso *-aria*»:²⁸⁶ *galantaria* (Naspo I, C, 3, *passim*); *pescaria* (Verra, V, 4, *passim*); *massaria* (Verra, CLXII, 1, *passim*) e *massarie* (Naspo III, CLXVI, 6); *Marzaria* ‘Merceria’ (Verra, CLXXXIV, 7); *ostarie* (Verra, CLXVII,

²⁸⁴ IVI: XLVIII.

²⁸⁵ Cfr. PACCAGNELLA 1998: 198.

²⁸⁶ SCHIAVON 2005 (a cura di): 130.

7); *libreria* (*Naspo*, intestazione); *Barbaria* (*Naspo* I, CXCVIII, 6); *sporcarie* ‘porcherie’ (*Naspo* II, CXIV, 1); *strazzaria* ‘stracceria’ (*Naspo* III, XLX, 6); *spizaria* ‘spezieria’ (*Naspo* IV, XXI, 4); si registra tuttavia un caso di sostantivo con suffisso in *-erie*: *ribalderie* (*Naspo* II, CXIV, 5).

2.4. Labializzazione di *E* protonica

Si evidenzia il passaggio da palatale *e* a *o* per influsso delle labiali *m*, *p*: *roman* ‘rimasero’ (*Verra*, lett. ded. [4], *passim*) e ‘rimani, resti’ (*Naspo* II, XXXIX, 8), *romase* ‘rimase’ (*Verra*, L, 2), *romasi* ‘rimasti’ (*Verra*, CLII, 1) e ‘rimasero’ (*Naspo*, lett. ded. [7]), *romagno* ‘rimango’ (*Naspo* III, IX, 3); *sopelir* ‘seppellire’ (*Verra*, CXVII, 7), ma *sepelir* (*Naspo* I, LXXXII, 7). Tale fenomeno tuttavia ricorre in numerosi testi sia precedenti sia coevi²⁸⁷ e qui lo vediamo esteso anche davanti alla liquida in *dolfini* ‘delfini’ (*Verra*, CX, 3, *passim*) e *dolfin* (*Naspo* I, CLXXVI, 6), alla sibilante implicata in *costion* ‘questione; contesa, lite’ (*Lamento*, 140) e alla vibrante per quanto riguarda la vocale postonica in *còlora* ‘collera, ira’ (*Naspo* IV, LXXII, 5).

2.5. Osservazioni su *O* ed *U* protoniche

O protonica si chiude in *u* in *cusin* ‘cugino’ (*Verra*, CLXII, 7), *ustinao* ‘ostinato’ (*Naspo* II, XXII, 3, *passim*), *ustinae* ‘ostinata’ (*Naspo* III, LXX, 6), *ustinai* (*Lamento*, 71), *cugnai* ‘cognati’ (*Naspo* II, CXXXVI, 2), *luntan* ‘lontano’ (*Naspo* I, LXIX, 5, *passim*), *a la luntana* (*Naspo* IV, XXXVIII, 1), ma *a la lontana* (*Naspo* III, CXL, 7), *fugazze* ‘focacce’ (*Naspo* IV, XLVIII, 4, *passim*).

La forma *robao* ‘rubato’ (*Naspo* I, CLIV, 2) sviluppa un *o* protonica a partire dal nesso *au* (dal germanico *raubōn*, denominale di *rauba* ‘bottino’).²⁸⁸

Numerose forme mostrano la conservazione latineggiante di *u*, sebbene il fenomeno sia spesso sostenuto «da una corrispondenza con la tendenza regionale; è un tratto comune nei testi di *koinè* settentrionale». ²⁸⁹ *U* protonica etimologica si mantiene, ad esempio, in *mustacchi* ‘baffi, basette’ (*Verra*, XVII, 5), *mustazzi* ‘mostacci, brutti visi’ (*Verra*, XLII, 2) e *mustazzon* ‘mostaccione, schiaffo’ (*Verra*, XXXI, 5), *crucifisso* (*Verra*, CLXXIX, 3), *suave* (*Naspo*, lett. ded. [9]) e *suavi* (*Naspo* IV, CLIV, 2), *scurtar* ‘accorciare’ (*Verra*, CXLIX, 8)

²⁸⁷ Cfr. SCHIAVON 2005 (a cura di): 130.

²⁸⁸ Cfr. DELI s.v. *rubare*.

²⁸⁹ SCHIAVON 2005 (a cura di): 130, n. 71.

(con *s-* prostetica, dal latino *ADCURTIĀRE, derivato da CURTUS ‘corto’)²⁹⁰ e *curta* ‘corta’ (*Naspo* III, CLXV, 7), *suspiri* (*Naspo* I, XX, 8, *passim*), *suspira* (*Naspo* I, XLVII, 3, *passim*), *suspirar* (*Naspo* II, LXXIII, 8), *sutil* ‘sottile’ (*Naspo* I, XCV, 6), *suspeto* ‘sospetto’ (*Naspo* II, XCVIII, 7, *passim*), *suspeso* ‘sospeso’ (*Naspo* III, II, 1), *sustentar* (*Naspo* II, XXI, 7), *facultae* ‘facoltà’ (*Naspo* III, XCII, 1). Si sottolinea *frutaia* ‘frittata’ (*Naspo* I, LXXXV, 4) con *u* protonica invece del tipo più diffuso in *o*.²⁹¹

Cusì è forma esclusiva (*Verra*, lett. ded. [3], *passim*), ad eccezione di *così* (nell’unica attestazione in *Verra*, LXXXIV, 7); si riscontra alternanza tra *curazzine* (*Verra*, XCVI, 7), *curazze* (*Naspo* IV, LXIV, 8) e *corazzine* (*Verra*, CXX, 1, *passim*).

U protonica passa ad *e* invece in *remor* ‘rumore’ (*Verra*, VII, 6).

O postonica passa ad *a*: *marmari* ‘marmi’ (*Naspo* IV, CXXXIV, 2), *marmaro* ‘marmo’ (dal latino neutro MĀRMOR, voce dotta).²⁹²

2.6. Vocali atone finali²⁹³

Il veneziano conserva le vocali di uscita ma, con discreta regolarità, *-e* cade dopo le consonanti *-n*, *-r*, *-l*, ad esempio in *pan* (*Verra*, LVIII, 4); *fin* ‘fine’ (*Naspo* I, *explicit*); *amor* (*Verra*, II, 2); *cuor* (*Verra*, II, 8); *vuol* ‘vuoi’ (*Verra*, XLIX, 3); *fiel* ‘fiele’ (*Naspo* I, CCIV, 5), purché non sia morfema che indichi il femminile plurale, come in *verre* ‘guerre’ (*Verra*, I, 7); *mesure* (*Verra*, XII, 6); *magre* (*Verra*, XXXVII, 6); *maùre* ‘mature’ (*Verra*, XLI, 1) in rima con *paure* (*Verra*, XLI, 3) e *mure* (*Verra*, XLI, 5); *fisolere* ‘imbarcazioni’ (*Verra*, LXXXV, 2); *gambiere* ‘parte inferiore dell’armatura’ (*Verra*, CXXVII, 7) in rima con *civiere* ‘barelle’ (*Verra*, CXXVII, 8); *opere* (*Verra*, CLXXX, 4).

In posizione atona finale *-e* si mantiene: nei toscanismi *amore* (*Verra*, lett. ded. [3]), *vedere* (*Verra*, CXLVIII, 5) e *chiacare* (*Verra*, CXV, 5); nel caso di *r < tr*, del tipo *pare* (*Verra*, lett. ded. [10], *passim*) e *mare* (*Verra*, XXVII, 7, *passim*) e nella forma toscana *madre* (*Naspo* III, CLXXI, 2); nel nome proprio *Venere* (*Verra*, II, 1); nel *-ne* pronominale enclitico, come in *femoghène* ‘facciamone’ (*Verra*, XLI, 7) e *chiuchiégghene* ‘bevetene’ (*Verra*, XLVI, 3).

In posizione atona finale *-o* cade regolarmente dopo le consonanti *-n* e *-l* in *man* (*Verra*, XIV, 8); *scalin* (*Verra*, LXXV, 7); *mariol* (*Verra*, XXXI, 4); *baston* (*Verra*, VI, 4); *ciel* (*Verra*, XCVII, 5); *ognun* (*Verra*, LV, 4); *-o* cade dopo *-r* soltanto in *car* ‘caro’ (*Verra*, XLVIII, 7), ma non sistematicamente (*caro* in *Verra*, XXX, 8, *passim*); *-o* cade dopo *-s* in *vis*

²⁹⁰ Cfr. DEI s.v. *accorciare*.

²⁹¹ PRATI s.v. *fortagia*.

²⁹² DELI s.v. *marmo*.

²⁹³ Cfr. SATTIN 1986: 72-74; STUSSI 2005: 66-67.

‘viso, faccia’ nella formula ingiuriosa cristallizzata *vis de can* (Verra, LVIII, 6);²⁹⁴ si registra un caso di caduta di *-i* finale, morfema maschile plurale, in *i nobel* (Naspo IV, XX, 7).

-o atona finale si mantiene generalmente dopo *-r*, come in: *vero* (Verra, CXLVI, 6); *pavèro* (Verra, CLXXI, 8); *misero* (Verra, CLXXVI, 3); *puro* (Verra, CLXXVII, 2) in rima con *scuro* (Verra, CLXXVII, 4) e *seguro* (Verra, CLXXVII, 6); *caro* (Verra, CLXXXI, 1) in rima con *faro* (Verra, CLXXXI, 3) e *baro* (Verra, CLXXXI, 5); *sospiro* (Verra, CXXVIII, 4) in rima con *destiro* (Verra, CXXVIII, 6); *puro* (Verra, CLXXVII, 2) in rima con *scuro* (Verra, CLXXVII, 4) e *seguro* (Verra, CLXXVII, 6); si conserva dopo *-l* soltanto in *cervelo* (Naspo III, LVI, 5, *passim*).

Consonantismo

3.1. Scempie e geminate

Va innanzitutto osservato che «Alle numerose forme di tipo locale con consonante scempia si affiancano quelle con la geminata per influsso dei modelli grafici toscani»,²⁹⁵ a volte anche ipercorrette. Si tratta ovviamente «di un’alternanza solo grafica, resta indubbia la realizzazione con scempia».²⁹⁶

3.2. Betacismo

v > *b*- per effetto del betacismo²⁹⁷ in tre casi: *Bulcan* ‘Vulcano’ (Verra, XLIII, 8); *bia* ‘via’ (Verra, XC, 3); *buose* ‘voce’ (Verra, LXXI, 6) (anche se, di regola, si registra *vose*, come in Verra, XII, 3, *passim*).

Si segnala un caso di passaggio *p* > *b*- in *Bassà* ‘Pascià’ (Naspo IV, XCIV, 2).

3.3. *W* germanico²⁹⁸

v < *W*- germanico è normale in veneziano: *verra* ‘guerra’²⁹⁹ (Verra, lett. ded. [1], *passim*); *vasto* ‘guasto’ (Verra, XXX, 5), *vasta* ‘guasta’ (Naspo II, CXVI, 4), *vastar* ‘guastare’ (Naspo

²⁹⁴ *vis*: s. m. ‘viso’ in formule ingiuriose, come *vis de can* (CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. altri esempi in BOERIO s.v. *visdecazzeto*, *visdecazzo*, *visdecazzon*, *visdemela*, *vis de mamola*, *vis de pitagola*). L’espressione turpiloquiale *vis de can* si avvicina forse a quella calmiana *vis de merda* (Calmo, *Lettere*, I, 9: cfr. ROSSI 1888 (a cura di): 26).

²⁹⁵ D’ONGHIA 2006 (a cura di): 202.

²⁹⁶ SCHIAVON 2005 (a cura di): 126.

²⁹⁷ Cfr. ROHLFS: § 167.

²⁹⁸ Cfr. STUSSI 1965 (a cura di): LX; CORTELAZZO - PACCAGNELLA 1992: 224.

²⁹⁹ Cfr. DRUSI - VESCOVO 2003-2004: 79.

II, CXXV, 7); *vardar* ‘guardare’ (Verra, XLI, 2), *vardo* ‘guardo’ (Naspo III, IX, 4), *varda* ‘guarda’ (Naspo I, XLV, 7, *passim*), *in varda* ‘in guardia’ (Verra, LI, 1) e *in vardia* (Naspo I, LXV, 2), *vardian* (Naspo IV, CLXII, 6); *varir* ‘guarire’ (Naspo IV, IX, 3, *passim*) e varie forme flesse del verbo, ad esempio *varisse* (Naspo I, XXV, 3); *vadagnao* (Naspo I, LIV, 2), *vadagna* (Naspo I, CLXXXV, 8), *vadagni* (Naspo III, XL, 3) e varie forme flesse del verbo *vadagnar*; si segnala inoltre *vànto* ‘guanto’ (Naspo I, LXXXV, 2), *vanti* ‘guanti’³⁰⁰ (Naspo IV, XXXVI, 4).

3.4. C e G davanti a vocale palatale

C- davanti a vocale palatale ha per esito un’affricata dentale sorda, sempre rappresentata graficamente con *c*:³⁰¹ in posizione iniziale: *cellada* (Verra, I, 4), *celladine* (Verra, VI, 4), *ceca* ‘zecca’ (Verra, X, 6), *cigna* ‘accenna’ (Verra, XXVI, 6), *cinque* (Verra, XLVI, 3), *cena* (Verra, LXII, 8), *ciga* ‘grida’ (Verra, CVI, 5), *civiere* ‘barelle’ (Verra, CXXVII, 8), *cense* ‘cinse’ (Verra, LX, 5), nel numerale *cento* (Verra, VII, 6), anche in posizione interna in *quattrocento* (Verra, VI, 1) e in *cento* ‘cintura’, forma dotta, (Verra, LXXXVIII, 2); quando è seguita da vibrante in *certo* (Verra, lett. ded. [2]), *certe* (Verra, III, 1), *cervi* (Verra, VIII, 5), *cervelle* (Verra, XII, 8), *cerotto* (Verra, LV, 6), *cera* (Verra, CLI, 8).

All’interno di parola, in posizione postconsonantica -C- dà sempre un’affricata dentale sorda, rappresentata con la grafia *z*: *granzi* ‘granchi’ (Verra, IX, 4), *squarzina* ‘squarcina, tipo di arma da taglio’ (Verra, LXIV, 7), *naranze* ‘arance’ (Verra, LXXIV, 3), *storzer* ‘torcere’ (Verra, XXXV, 4), *pelizze* (Verra, LXXVII, 5), *frezze* ‘frecce’ (Verra, XC, 7), *brazze* (Verra, CV, 3), *marzo* ‘marcio’ (Naspo III, CX, 8), *venzer* ‘vincere’ (Naspo IV, X, 2), ma attestato anche nella variante grafica *vence* ‘vince’ (Naspo III, CX, 8).

In posizione intervocalica, si ha un ulteriore passaggio a una sibilante sonora, resa sempre con *s*:³⁰² *pase* ‘pace’ (Verra, LXVI, 8), *vose* ‘voce’ (Verra, XII, 3), *lusente* ‘spada’ per metonimia (Verra, LXV, 1), *Veniesia* ‘Venezia’ (Verra, CLXXXII, 4, *passim*), *amisi* (Verra, I, 3, *passim*), ma attestato anche come *amighi* (Naspo IV, LXXIV, 3) in rima con *antighi* e *intrighi*, *nemisi* (Naspo I, LIV, 6), *raise* (Naspo I, CXXIII, 8), *piasevolezze* ‘piacevolezze’ (Naspo I, CL, 5), *bisi* ‘piselli’ (Naspo I, CXCIII, 7), *fusina* (Naspo II, XXXVII, 3), *aseo* ‘aceto’ (Naspo I, XVIII, 5, *passim*), registrato anche nella variante grafica *axeo* (Naspo IV, XIII, 6).

³⁰⁰ BOERIO s.v.

³⁰¹ Cfr. SATTIN 1986: 75, n. 55.

³⁰² Cfr. STUSSI 1965 (a cura di): LIV-LVI e SATTIN 1986: 83.

G- davanti a vocale palatale ha per esito un'affricata dentale sonora, sia in posizione iniziale di parola: *in zenocchion* 'in ginocchio' (Verra, XXXI, 1), *zenochi* 'ginocchia' (Naspo IV, CVI, 3), *zellaia* 'gelatina' (Verra, V, 2), *zente* 'gente' (Verra, XXVIII, 1, *passim*), *zesso* 'gesso' (Verra, XCV, 3), *zirar* 'girare' (Naspo, lett. ded. [12], *passim*), *zentil* (Naspo I, VII, 6, *passim*), *zentilezza* (Naspo III, CLIV, 8), *zentileSCO* (Naspo IV, CXXXII, 6), *ziganti* (Naspo I, LXV, 2); sia in posizione interna di parola: *lezerla* (Verra, lett. ded. [4]), *arzeno* (Naspo I, XXXVII, 8, *passim*), *inzeno* (Verra, V, 6, *passim*), *inzenerei* 'generati' (Verra, XXXVI, 1), *franzar* 'frangere' (Verra, XCVI, 7), *strenzar* 'stringere' (Verra, CIII, 7), *zonzeremo* 'giungeremo' (Verra, CXVII, 8), *pianze* (Verra, CLXVI, 4, *passim*), *Vanzelio* (Verra, CLXIX, 8), *rezina* (Naspo I, XLI, 7), *anzelesco* 'angelico' (Naspo II, C, 8), *frazil* (Naspo III, XXVII, 8), *penze* 'spinge' (Naspo I, XII, 2), ma anche nella variante grafica *pensi* 'spingi' (Naspo I, CXXXIV, 2).³⁰³

3.5. Occlusive velari

«Sono numerose le forme locali che mostrano la lenizione delle occlusive, soprattutto in posizione intervocalica».³⁰⁴

Va notato il passaggio di -K- > -g-, ad esempio, in *antigo* 'antico' (Verra, XLII, 4) e *antighi* 'antichi' (Verra, CLXIII, 6); *digo* 'dico' (Verra, IV, 1); *segonda* 'seconda' (Verra, XXXII, 3) e *segondo* 'secondo' (Verra, CLXVI, 7, *passim*); *bullegar* 'brulicare' (Verra, XXV, 2); *destrigar* 'districare' (Verra, LXIV, 4); *scortegar* 'scorticare' (Verra, CXXIX, 8); *manega* 'manica' (Verra, CXLI, 2) e *maneghe* 'maniche' (Naspo IV, LXIV, 8); *fadiga* 'fatica' (Verra, CLX, 4) e *fadighe* (Naspo I, CLXXX, 5); *formiga* (Naspo III, XXXI, 1) e *formighe* (Verra, LXXXI, 7); *stomego* 'stomaco' (Verra, CXIX, 7); *seguro* (Naspo I, XXXII, 8); *amigo* (Naspo I, CLVIII, 1, *passim*); *ortighe* (Naspo I, CLXXIX, 4); *braga* 'braca' (Naspo I, CLXXXVII, 7); *sugo* 'succo' (Naspo II, IV, 6, *passim*); *mastegar* (Naspo III, XIX, 4); *figo* (Naspo IV, XXVIII, 3); *lagrimoso* (Naspo I, XXXVII, 6) e *lagrime* (Naspo I, CX, 4); *sagramenti* (Naspo I, XLIX, 1).

Non avviene la sonorizzazione in *cuochi* (Naspo I, LV, 8); *a seconda*, locuzione avverbiale che significa 'in modo favorevole' (Naspo I, XCI, 7); si noti inoltre la «mancanza di sonorizzazione iniziale»³⁰⁵ in *colfo* 'golfo'³⁰⁶ per influsso dotto (Naspo, lett. ded. [1] e Naspo

³⁰³ Circa l'argomento cfr. STUSSI 1965 (a cura di): LIV-LVI e SATTIN 1986: 75-76.

³⁰⁴ SCHIAVON 2005 (a cura di): 131.

³⁰⁵ PACCAGNELLA 1998: 200.

³⁰⁶ Cfr. DIZ. MAR. s.v. *Cholffo*, dal latino COLPUS.

I, XCI, 5); *sconfiasse* ‘gonfiassero’ (*Naspo* I, XLV, 6); *scombri* ‘sgombri’ (*Naspo* I, CXCVII, 5).

Il nesso *qw-* è ridotto a *k-* in *calche* (*Verra*, IX, 5, *passim*), in un solo caso reso con *qualche* (*Naspo* III, XIX, 1), e ancora *calcun* (*Verra*, CLXXXIII, 7, *passim*),³⁰⁷ *calcosa* ‘qualcosa’ (*Naspo* I, CXLVII, 8) e *calcossa* (*Naspo* II, CXXX, 1).

Il nesso *-cq-* lo si ritrova nei toscanismi *acqua* (*Verra*, III, 6, *passim*), ma semplificato graficamente in *aqua* (*Verra*, CXLVIII, 8, *passim*), *acquisto* (*Verra*, CLXXII, 3) e *acquista* (*Verra*, XXIX, 5).

3.6. Nessi di consonante + *l* in posizione iniziale e interna di parola

Non vi è più traccia della conservazione di tali nessi, presenti invece nei testi veneziani almeno fino al Quattrocento.³⁰⁸ Si veda qui soltanto qualche esempio dell’evoluzione di questi gruppi consonantici:

-pl- > *-gl-* > *-gj* in *scogi* ‘scogli’ (*Verra*, CLXXVII, 3, *passim*) e *scoio* (*Naspo*, lett. ded. [7]) (dal latino SCÖP(Ū)LUM).³⁰⁹

Quanto allo sviluppo del nesso *pl-*, va registrata la forma preponderante *pì* ‘più’, ignota al veneziano antico³¹⁰ (ad esempio, *Verra*, VI, 7), alternata alla forma minoritaria *più* (ad esempio, *Verra*, XX, 2), che assieme all’ormai assente *plu*, era consueta in età anteriore.³¹¹

Il digramma *ch* è impiegato anche come rappresentante dell’esito del nesso *-cl-* palatalizzato:³¹²

-cl- > *-ch-* con valore palatale: *chiama* (*Verra*, C, 4); *chiaro* ‘vino’ (*Verra*, XLVI, 7); *occhi* (*Verra*, lett. ded. [7]); *vecchio* (*Verra*, XLII, 4); *nochier* (*Naspo*, lett. ded. [8]) (dal latino NAUCLĒRU(M), dal greco NÁUKLĒROS);³¹³ ha come esito un’affricata dentale sorda *zuzzar* ‘succhiare’ (*Naspo* III, CXV, 1) (dal latino parlato *SUCULĀRE).³¹⁴

-scl- > *-sch-*: *schiaconi* ‘dalmati’ (*Verra*, XXXII, 8); *schiacona* ‘coperta di lana’ (*Verra*, CLXV, 8).

-cl- in posizione intervocalica > *gj-*: *giesia* ‘chiesa’ (*Verra*, CLXIII, 3, *passim*) (dal latino ECCLĒSIAM)³¹⁵ con esito sonoro.³¹⁶

³⁰⁷ Cfr. FERGUSON 2007: 229-230.

³⁰⁸ Cfr. STUSSI 1965 (a cura di): LI-LII; SATTIN 1986: 76 e TOMASIN 2010: 88.

³⁰⁹ Cfr. DEI s.v. *scoglio*.

³¹⁰ Cfr. STUSSI 1965 (a cura di): LII; SATTIN 1986: 78; D’ONGHIA 2006 (a cura di): 204, n. 21.

³¹¹ Cfr. TOMASIN 2010: 90.

³¹² Cfr. STUSSI 1965 (a cura di): XXIV.

³¹³ Cfr. DELI s.v. *nocchiere*.

³¹⁴ Cfr. DELI s.v. *succhiare*.

³¹⁵ Cfr. DEI s.v. *chiesa*.

-gl- > gj-: *giandusse* ‘ghiandole’ (Verra, LXVII, 3) (dal latino GLANDŪLAM);³¹⁷ *ingiotisse* ‘inghiottisse’ (Naspo II, XXX, 8) (dal latino tardo INGLUTTĪRE).³¹⁸

3.7. Occlusive intervocaliche bilabiali

Per quanto riguarda le consonanti occlusive intervocaliche bilabiali, «sono molto frequenti i casi di spirantizzazione, sia della sorda che della sonora».³¹⁹

-B- > -v-: *tegniva* ‘teneva’ (Verra, lett. ded. [2]); *feva* ‘faceva’ (Verra, IV, 3); *voleva* (Verra, V, 2); *diseva* ‘diceva’ (Verra, IV, 4); *steva* ‘stava’ (Verra, VII, 7); *dormiva* (Verra, XXXV, 1); *aver* (Verra, XII, 4); e i casi con -vr- *lavri* ‘labbra’ (Verra, CXIX, 5); *favro* ‘fabbro’ (Naspo I, CVI, 2); *frieve* ‘febbre’ (Naspo II, LXXIV, 4, *passim*) con metatesi di -r-.

-B- > -v- > Ø: *podea* ‘poteva’ (Verra, XXV, 7); *vedea* (Verra, XXXIII, 5); *avea* (Verra, XXXIII, 5); *seo* ‘sego’ (Naspo I, XXXII, 1) (dal latino SĒBU(M) > *sevo* > *seo*);³²⁰ *laorerave* ‘lavorerebbero’ (Naspo III, LXIV, 5); si segnala inoltre la forma *baosi* ‘bavosi’ (Verra, XLII, 3), per la quale «il LEI IV 99 ricostruisce il latino volgare *BABOSUS».³²¹

-P- > -v-: *savon* ‘sapone’ (Verra, LXXXVI, 8); *lovo* ‘lupo’ (Verra, XXVI, 7, *passim*); *averte* ‘aperte’ (Verra, CLXXV, 7), *averta* (Naspo II, XCI, 5), *averziva* (Verra, XLVIII, 5) e varie forme flesse del verbo *avrìr* (Naspo IV, XLIII, 8, *passim*); *nievo* ‘nipote’ (Verra, CLXII, 8);³²² *cavelli* ‘capelli’ (Verra, CLXVI, 2) e *cavei* (Naspo I, CX, 4, *passim*); *saver* ‘sapere’ (Verra, LXXXII, 5, *passim*); *savor* ‘sapore’ (Verra, CXVII, 5); *rave* ‘rape’ (Naspo III, LXXXII, 5); *scoverta* (Naspo III, LXXXVII, 8) e *discoverto* ‘scoperto’ (Naspo IV, CLII, 6).

-P- > -v- > Ø: *ceola* ‘cipolla’ (Verra, XVI, 6); *saor* ‘sapore’ (Naspo II, I, 6); *saon* (Naspo II, CXX, 5); *cao* (Naspo I, XVIII, 6) (dal latino CĀPUT).

-P- si mantiene nella forma dotta *sepellio* (Verra, CLXIV, 3), *sopelir* (Verra, CXVII, 7) e *sepellirme* (Verra, CLXIV, 8).

-v- > Ø: *ua* ‘uva’ (Naspo III, CLX, 5, *passim*), ma attestato anche *uva* (Verra, CLXXI, 6); *schiaoneschi* ‘schiavoneschi’ (Naspo I, CLXIII, 7), ma anche *schiaionesco* (Naspo I, CLXVII, 2).

3.8. Occlusive interne dentali

³¹⁶ Cfr. STUSSI 1965 (a cura di): LI-LII e SATTIN 1986: 77-78.

³¹⁷ Cfr. DEI s.v. *ghiandola*.

³¹⁸ Cfr. GDLI s.v. *inghiottire*.

³¹⁹ SCHIAVON 2005 (a cura di): 132.

³²⁰ Cfr. DELI s.v. *sego*.

³²¹ DELI s.v. *bava*.

³²² DEI s.v. *nievo*.

Si registra sistematicamente il fenomeno della sonorizzazione o del dileguo delle consonanti occlusive interne dentali, di cui si dà qui soltanto qualche esempio.

-T- > -d-: *fradello* ‘fratello’ (Verra, XLVIII, 7); *cellada* ‘elmo chiuso’ (Verra, LXIX, 6, *passim*); *poder* ‘potere’ (Verra, LXXI, 4); *invodo* ‘voto’ (con il prefisso *in-* rafforzativo) (Verra, II, 7); *vida* ‘vite’ (Naspo I, XVI, 3); *invido* ‘invito’ (Naspo I, VIII, 8); *rede* (Naspo I, XLIX, 4, *passim*); *svodar* ‘vuotare’ (Naspo I, LXXXVII, 8); *stoccada* (Verra, XIV, 6); *ospedal* (Verra, CLXIV, 7).³²³

-T- > -d- > Ø: *cellae* ‘elmi’ (Verra, CXX, 1); *brigae* ‘gente, brigate’ (Verra, VII, 3); *veritae* ‘verità’ (Verra, LXXVIII, 7, *passim*); *bastonae* ‘bastonate’ (Verra, LXXVIII, 8); *spae* ‘spade’ (Verra, CXXIII, 6); *panae* ‘panate’, plurale di ‘panata’, sorta di minestra fatta di pane (Verra, CXXVI, 5); *Maiestae* ‘Maestà’ (Verra, CLXXV, 2); *pecai* ‘peccati’ (Naspo III, V, 1); *buelle* ‘budella’ (Verra, CXIII, 2); *coraelle* ‘corata’ (Naspo I, LIX, 2); *zoventue* ‘gioventù’ (Naspo, lett. ded. [6]); *beltae* (Naspo I, XIII, 3); *amistae* (Naspo I, LXVI, 4); *scuele* ‘scodelle’ (Naspo II, CXXIX, 6); *etae* ‘età’ (Naspo III, XXII, 2); *citae* ‘città’ (Naspo III, CV, 8); *libertae* ‘libertà’ (Naspo III, CVI, 3); *muande* ‘mutande’ (Naspo I, XXXVII, 6); *maùro* ‘maturo’ (Naspo I, LII, 8); *veluo* ‘velluto’ (Naspo I, LXII, 2); *crea* ‘creta’ (Naspo I, LXXXV, 8); *nuar* ‘nuotare’ (Naspo I, CLXVIII, 8); *pescaori* ‘pescatori’ (Naspo II, XIX, 8); *dai* ‘dadi’ (Naspo III, IV, 8); *caena* ‘catena’ (Naspo III, CVII, 2, *passim*); *feria* ‘ferita’ (Naspo IV, IX, 7); *spae* ‘spade’ (Naspo IV, LVI, 4); *sea* ‘seta’ (Naspo IV, LXXXI, 8); *caritae* e *carità* (Naspo IV, CXLVIII, 4-7) e molteplici forme apocopate, come ad esempio *casà* ‘casata’ (Verra, LXVI, 1), *contrà* ‘contrada’ (Verra, CLXIV, 7), e così via.

-D- > Ø: *raise* (Naspo I, CXXIII, 8); *nuo* ‘nudo’ (Naspo I, CXXIV, 6); *nio* ‘nido’ (Naspo II, XLIII, 8); *crenza* ‘credenza’ (Verra, XIII, 1); *cruo* ‘crudo’ (Verra, CXLVII, 7); *suar* ‘sudare’ (Naspo I, LVII, 1). *-D-* primaria è conservata invece in *zudio* ‘ebreo’ (Verra, CLXXI, 3).

A queste forme vanno aggiunti i numerosissimi participi passati tipici del veneziano < -ATUM, -I, -A, -AE, come *portae* ‘portate’ (Verra, XCIII, 3), *accompagnae* ‘accompagnate’ (Verra, CIX, 4); *amao* ‘amato’ (Verra, lett. ded. [1]), *desiderao* ‘desiderato’ (Verra, lett. ded. [1]), *stao* ‘stato’ (Verra, lett. ded. [3]), *considerao* ‘considerato’ (Verra, lett. ded. [4]), *portao* ‘portato’ (Verra, lett. ded. [4]); alternati alle forme apocopate, del tipo *truovà* ‘trovato’ (Verra, lett. ded. [2]), *stà* ‘stato’ (Verra, XXXVII, 4), *toccà* ‘toccato’ (Verra, XLVI, 5),

³²³ La forma *ospedal* (Verra CLXIV, 7) rappresenta un esempio di *-d-* secondario restituito: «Fin dai tempi antichi, ed in gran parte dell’Italia settentrionale, il *-d-* secondario scompare se si trova fra vocali diverse mentre fra vocali uguali viene conservato. A Venezia però, già alla fine del Trecento si verifica una restituzione del *-d-* secondario, che sembra essere dovuta ad un influsso letterario latineggiante proveniente dalle classi colte [...]. Infatti presentano dileguo solo pochi casi, alcuni dei quali del resto hanno il doppione con *-d-* restituito» (SATTIN 1986: 80-81 e cfr. anche ROSSI 1888 (a cura di): CXL).

slargà ‘allontanati’ (Verra, XL, 5). E ancora si segnalano i participi passati in *-ùà, -ùo*, come ad esempio *possuo* ‘potuto’ (Verra, lett. ded. [3]), *tessua* ‘tessuta’ (Verra, lett. ded. [3]), *tegnuo* ‘tenuto’, ‘avuto’ (Verra, lett. ded. [9]), *nassui* ‘nati’ (Verra, CLXXIV, 6), *bevuo* ‘bevuto’ (Verra, XLIII, 7).³²⁴

-*T*- intervocalica è invece conservata nel latinismo *virtute* ‘virtù’, al plurale, (Verra, lett. ded. [3]); *frate* (Verra, XI, 8) e *frati* (Verra, VIII, 1), di cui si trova anche la forma apocopata *fra*’ (Verra, XI, 5); nei toscanismi *bravate* (Verra, CXVIII, 7), *pensata* (Verra, CXIV, 8), *trovata* (Naspo IV, CLI, 1).

3.9. *Iod* e nessi di consonante + *Iod*³²⁵

-*J*- all’inizio o all’interno di parola dà affricata dentale sonora in: *Zan* ‘Giovanni’ (Verra, CXXXIV, 6) (< JOHANNE(M)); *zudìo* ‘giudeo’ (Verra, CLXXI, 3); *zonse* (Verra, LXXV, 2), *zonzeremo* (Verra, CXVII, 8), *zonto* (Verra, CXXIV, 6), *sorazonse* (Verra, CXLII, 4), voci del verbo *zonzer* ‘giungere’;³²⁶ *zura* ‘giurano’ (Naspo I, CXVII, 5); *zoventue* ‘gioventù’ (Naspo, lett. ded. [6], *passim*); *zugno* ‘giugno’ (Naspo I, XXXIX, 1); *zugando* ‘giocando’ (Naspo I, CXCI, 6) e *zugassimo* ‘giocassimo’ (Naspo IV, XXVII, 8);³²⁷ *ziova* ‘giova’ (Naspo I, CXCVI, 8); *zoie* ‘gioie’ (Naspo II, VI, 2); *J*- dà invece affricata palatale sonora in *giesuati* ‘domenicani di stretta osservanza’ (Verra, CLXIV, 4) e *Giesù* (Verra, CLXXII, 1) (entrambi derivanti dalla radice IESUS). *J*- si mantiene infine nei latinismi *iocondo* ‘giocondo’ (Naspo II, LVI, 6) e *iustitia* (Naspo IV, XIV, 3).

-*CJ*- all’inizio o all’interno di parola dà affricata dentale sorda: *zanza* ‘ciancia’ (Verra, XXIX, 5) e *zanze* (Verra, XLVII, 5); *zaltro* ‘cialtrone’ (Verra, LXXXV, 7); *zuffi* ‘ciuffi’ (Naspo I, XXVI, 3); *fizziali* ‘ufficiali’ (Verra, CLI, 2); *azzal* ‘acciaio’ (Verra, VIII, 3).

-*GJ*- all’inizio o all’interno di parola dà affricata dentale sonora: *Zorzetto* ‘Giorgetto’ (Verra, LXXIX, 2); -*GJ*- si riduce a *iod* in *colleio* ‘collegio’ (Verra, LXXXIX, 5).

-*DJ*- ha come esito un’affricata dentale sonora: *mezzo* (Verra, LXXXII, 1) e *mezza* (Verra, XXIII, 2); *razo* ‘raggio’ (Naspo I, XXXI, 5); *zorno* ‘giorno’ (Naspo I, CXVII, 8); *zonta* ‘aggiunta’ (Naspo, intestazione); dà affricata palatale sonora in *agiuto* (Naspo I, VI, 1) e si riduce a *J* nella forma *raio* (Naspo IV, XCVI, 3).

³²⁴ Cfr. STUSSI 1965 (a cura di): XXXV-XXXVI; cfr. inoltre nel presente lavoro il paragrafo dedicato appositamente al participio passato (§ 6.5.2.).

³²⁵ Per quanto riguarda questa sezione, si è fatto riferimento in particolare a D’ONGHIA 2006 (a cura di): 202-204.

³²⁶ Cfr. REW 4620.

³²⁷ Cfr. DELI s.v. *gioco*.

-LJ- si riduce a *iod*:³²⁸ *aio* ‘aglio’ (Verra, lett. ded. [4]); *tanaia* ‘tenaglia’ (Verra, CXXXV, 1); *voio* ‘voglio’ (Verra, CXLIV, 1), *voie* (Naspo III, XIV, 5) e *voiente* ‘volente’ (Naspo III, XXVIII, 5); *taio* ‘taglio’ (Verra, CXXVIII, 2) e *taiava* ‘tagliava’ (Verra, XXXVIII, 5); *fameio* ‘servo’ (Verra, LXXXIX, 1); *meio* ‘meglio’ (Verra, CXXXVIII, 1); *fioli* ‘figli’ (Verra, XXXVI, 5); *battaia* ‘battaglia’ (Verra, CXXXVII, 5) e *bataie* (Naspo IV, CXXXIV, 4); *conseio* ‘consiglio’ (Verra, XXVIII, 8); *muraie* ‘muraglie’ (Verra, XCVI, 6); *foia* ‘foglia’ (Verra, XXXVII, 3); *péio* ‘piglio’, ‘cipiglio’ (Verra, LXXXIX, 3); *piar* ‘pigliare’ (Naspo, lett. ded. [1]); *doia* ‘doglia’ (Naspo I, IV, 6) e *doioso* (Naspo I, XCIX, 6); *luio* ‘luglio’ (Naspo I, LX, 3); *mìo* ‘miglio’ (Naspo I, CXLII, 6), ma anche *méio* ‘miglio’ (Naspo III, CXXXIII, 4). Tuttavia -LJ- dà affricata palatale sonora in *bogiva* ‘bollivano’ (Verra, LXXXI, 7); *arcogier* ‘raccolgere’ (Verra, CXXVI, 7), di cui si registra anche la forma *arcoie* ‘raccolge’ (Naspo III, XV, 8); *maravegiarse* ‘meravigliarsi’ (Verra, CXLVII, 1); *travagi* ‘travagli’ (Naspo IV, XI, 4, *passim*) o *travagli* (Naspo III, CV, 3), oppure ancora reso anche con -j- in *travaio* (Naspo I, CCIII, 2) e *travaioso* (Naspo II, LXXII, 7).³²⁹

-NJ- ha esito palatale, reso graficamente con il nesso -gn-: *vegnir* ‘venire’ (Verra, lett. ded. [7]) o *vignir* (Naspo III, XIX, 8); *tegnir* ‘tenere’ (Verra, CLVIII, 3); *Signor* ‘Signore’ (Verra, intestazione); *bisognosi* (Verra, lett. ded. [7]); *compagnoni* (Verra, I, 6); *inzegno* (Verra, V, 6); il nesso -GN- primario è conservato nel latinismo *cognosser* (Verra, LXIX, 7) e nelle varie forme flesse del verbo (ad esempio, *Naspo I, XXI, 1*). NJ- si mantiene nel toscanismo *niente* (Verra, VI, 8). Si segnala inoltre la forma ipercaratterizzata *gnuca* ‘nuca’ (Naspo III, I, 8).

-RJ- < -ARI(US) ha regolare esito veneziano -er(o):³³⁰ *scaleterì* ‘ciambellai, venditori di dolci’³³¹ (Verra, XXVII, 1); *marineri* ‘marinai’ (Verra, CLXXVI, 7) e *mariner* ‘marinaio’ (Naspo I, XCI, 4; IV, CLIV, 7); *usurèr* ‘usuraio’ (Naspo III, XXXVI, 5), ma attestato anche nella forma *usurar* (Naspo III, CX, 4); *pomèr* ‘melo’ (Naspo III, LXXXII, 5); *fighèr* ‘fico (albero)’ (Naspo IV, XLVI, 4); si conserva nei francesismi *levrieri*³³² (Verra, CXVII, 4) e *missier* ‘messere’ (Verra, CLIV, 6);³³³ il nesso -ARI(US)³³⁴ si mantiene nella voce dotta *briviarìo* ‘breviario’ (Verra, CLIV, 1).

³²⁸ Cfr. PACCAGNELLA 1998: 200.

³²⁹ Sull’oscillazione dei due esiti di -LJ- nel veneziano cinquecentesco cfr. STUSSI 1965 (a cura di): LII-LIII e FERGUSON 2005: 222-224.

³³⁰ Cfr. STUSSI 1965 (a cura di): XXXIX; SATTIN 1986: 87; CORTELAZZO - PACCAGNELLA 1992: 223.

³³¹ Cfr. BOERIO s.v.

³³² Cfr. DELI s.v.

³³³ Cfr. DEI s.v.

³³⁴ Si tratta di un esito più caratteristico del Padovano, ma è presente anche in documenti veneziani fin dalle origini, seppur in modo minoritario (cfr. INEICHEN 1966 (a cura di): 380; SCHIAVON 2005 (a cura di): 128-129).

-*SJ*- e -*NSJ*- hanno come esito una sibilante sonora: *preson* ‘prigione’ (Verra, LXVI, 4);³³⁵ *giesia* ‘chiesa’ (Verra, CLXIII, 3).

-*TJ*- ha come esito un’affricata dentale sorda: *terza* (Verra, XXXII, 3); *forza* (Verra, XXXIV, 3); *alzare* (Verra, LXXI, 4); *lenzuoli* (Verra, CLXII, 2). -*TJ*- si mantiene nella forma dotta *partiali* ‘parziali, di parte’ (Verra, CLXXXII, 7) e nei numerosissimi latinismi grafici *benivolentia* ‘benevolenza’ (Verra, lett. ded. [3]); *contrition* ‘contrizione’ (Verra, CLXXXI, 7); *gratia* ‘grazia’ (Verra, I, 6) e *gratioso* ‘grazioso’ (Verra, CLXXVI, 1); *pretiosa* (Naspo II, XII, 8)³³⁶ e *pretioso* (Naspo IV, V, 3); *patientia* ‘pazienza’ (Verra, CLII, 7); *potentia* ‘potenza’ (Verra, CLXXV, 2); *oration* ‘orazione’ (Verra, CLVIII, 7); *spatioso* ‘spazioso’ (Verra, LXVIII, 1); *penitentia* ‘penitenza’ (Verra, CLV, 5) e *penetentia* (Lamento, 146); *condition* (Naspo, lett. ded. [1]); *malitiose* (Naspo, lett. ded. [6]); *negotiamenti* (Naspo, lett. ded. [7]); *mercantie* (Naspo, lett. ded. [7]); *malatia* (Naspo I, CXI, 3); *confetion* ‘confezione’ (Naspo II, CX, 4); *ignorantia* (Naspo III, XIV, 8); *giuditio* (Naspo IV, LXI, 6); *Gretia* ‘Grecia’ (Naspo IV, CXXXVIII, 7), dove è conservata la grafia culta *ti*.³³⁷

3.10. Consonanti nasali

Si segnala l’alternanza fra *istae* (Verra, CXLVIII, 3, *passim*) e *instae* per ‘estate’ (Naspo I, LXXXVIII, 4, *passim*);³³⁸ nel caso di *insir* (< EXĪRE) ‘uscire’ (Verra, LXV, 6, *passim*), e *reinsir* ‘riuscire’ (Naspo IV, VI, 4), «si vedrà piuttosto una prefissazione *in-* (*en-*) per analogia su *intrar* [...]».³³⁹

Per quanto riguarda la -*n* finale, in genere si conserva; si registra tuttavia un’alternanza tra *co* (Verra, XXI, 2, *passim*) e *con* (Verra, lett. ded. [4], *passim*) per ‘con’ (< CUM) e tra *no* (Verra, II, 4, *passim*), preponderante, e *non* (Verra, VI, 6, *passim*) per ‘non’.³⁴⁰

Si sottolinea la forma *agni* ‘anni’ (Naspo I, CLXXXI, 4), come esito palatalizzato dal latino ĀNNU(M).³⁴¹

³³⁵ DEI s.v. *prigione* lo fa derivare dal latino *prehensio*, -*onis*; DELI s.v. lo definisce un francesismo da *prison*, derivato da *prisonnier*.

³³⁶ Cfr. MIGLIORINI 1957: 209-210, 213-214; SCHIAVON 2005 (a cura di): 125.

³³⁷ Cfr. TOMASIN 2001: 135.

³³⁸ *Instâe*, *instà*, *istâe*, sono tutte forme antiquate nei confronti di *istà* (cfr. BOERIO s.v.).

³³⁹ STUSSI 1965 (a cura di): LIX. Il Rolhfs (cfr. ROHLFS: § 334) nota inoltre che, riguardo alla forma lombarda e veneta *ensir* < EXĪRE, nell’epoca più antica la *n* si trovava soltanto nelle forma rizoatone e solo successivamente si è estesa alle forme rizoniche (cfr. SATTIN 1986: 97, n. 120).

³⁴⁰ Cfr. ROSSI 1888 (a cura di): CXXXIX-CXL.

³⁴¹ Cfr. DELI s.v. *anno*.

Il gruppo consonantico *-ns-* si riduce a *-s-* in *istizzao* al posto di *instizzao*, participio passato e aggettivo ‘irritato, stizzito’ (*Naspo* IV, CLVII, 7), *scachìa* ‘stecchita’ (*Verra*, LIV, 2) (dal franco *skankjo*).³⁴²

3.11. Consonanti interne liquide

L’uscita in *-LLI* è generalmente conservata,³⁴³ «previo scempiamento non sempre graficamente rappresentato [...]»,³⁴⁴ ad esempio in: *fradelli* (*Verra*, I, 1) e *fradello* (*Verra*, XLVIII, 7); *cali* ‘calli’ (*Verra*, CLI, 4); *colli* (*Verra*, X, 7); *caragolli* ‘conchiglie’ (*Verra*, X, 8); *biscotelli* (*Verra*, XXVI, 8); *polli* (*Verra*, XXVIII, 4); *stornelli* (*Verra*, XVIII, 5); *zalli* ‘gialli’ (*Verra*, LXXXIV, 6); *scallini* (*Verra*, CL, 1); *caratelli* ‘botticelle’ (*Verra*, CLXVII, 8); *cavelli* ‘capelli’ (*Verra*, CLXVI, 2), resa anche tramite la forma con dileguo *cavei* (*Naspo* I, CX, 4). Non conservano *-LLI* *anèi* ‘anelli’ (*Naspo* I, CLXX, 1), *quei* ‘quelli’ (*Verra*, II, 5, *passim*), al contrario di *quel* (*Verra*, XXXI, 5), *quella* (*Verra*, IX, 2) e *quelle* (*Verra*, XLV, 5).

Sono toscanismi *galli* (*Verra*, CLXXXII, 8) e *gallina* (*Verra*, CXXVIII, 5); *molli* (*Verra*, CLXXXIII, 4); *agnelli* (*Verra*, XXVI, 7); sono latinismi invece *folli* ‘mantici’ (dal latino FOLLIS)³⁴⁵ (*Verra*, CLXXXIII, 6) e *partialli* (*Verra*, CLXXXII, 7); è un arcaismo *sugoli* ‘farinata’³⁴⁶ (*Verra*, LXI, 6).

Si segnala la forma *vagiuta* ‘valuta’ (*Naspo* IV, CXVII, 4), per la quale si dovrà immaginare un corrispettivo tipo *vagiuto*, da *valuto*, antico participio passato del verbo *valere*.³⁴⁷

3.12. Spiranti dorso-palatali

-SC- davanti a vocale palatale ha come esito una sibilante sorda³⁴⁸ resa graficamente con *-ss* all’interno di parola e *-s* all’inizio: *fasso* ‘fascio’ (*Verra*, XXV, 2), *fassina* ‘fascina’ (*Verra*, CXXVIII, 3) e *fassa* ‘fascia’ (*Naspo* III, XLVIII, 8); *cognosso* ‘conosco’ (*Verra*, XLIX, 1) e *cognosser* ‘conoscere’ (*Verra*, LXIX, 7); *pesse* ‘pesce’ (*Naspo* I, LXXVII, 6), *pessi* ‘pesci’ (*Verra*, CX, 7) e *pessetto* ‘pescetto’ (*Verra*, CXIII, 2); *nasse* ‘nasce’ (*Verra*, CLXXI, 6) ed è *nassuo* (*Naspo* III, CLXIV, 4); *cresse* ‘cresce’ (*Naspo* III, LXXI, 4); *mossoni* ‘mosconi’ (*Naspo* III, CXIX, 3); *dissiplina* (*Naspo* III, CXXI, 4); *assa* ‘ascia’ (*Naspo* IV, XXXIII, 6); in posizione iniziale di parola *sia* ‘scia’ (*Verra*, CXXIII, 8).

³⁴² ROSSI 1888 (a cura di): 476.

³⁴³ L’esito conservativo di *-lli* si oppone a quello innovativo *-gi*, attestato nelle varietà di Terraferma (cfr. TOMASIN 2010 (a cura di): LXI).

³⁴⁴ STUSSI 1965 (a cura di): XXXVII.

³⁴⁵ Cfr. DEI s.v. *fòlle*.

³⁴⁶ Cfr. DEI s.v. *sugo*.

³⁴⁷ Cfr. DELI s.v. *valere*.

³⁴⁸ Cfr. SATTIN 1986: 91.

Dà sempre una sibilante sorda, resa con *-ss*, il nesso *-SC-* secondario da *-X*:³⁴⁹ *lassar* ‘lasciare’ (Verra, CLXXX, 6), *lassa* ‘lascia’ (Naspo I, LII, 2), *lassemo* ‘lasciamo’ (Verra, V, 8), *lassava* ‘lasciava’ (Verra, LXV, 7); *masselle* ‘mascelle’ (Naspo I, LIX, 6); *cosssa* ‘coscia’ (Verra, CXII, 7); *lessìa* ‘liscivia, bucato’ (Verra, LXXXVI, 8); *sagurai* ‘sciagurati’ (< EX-AUGURĀTU(M))³⁵⁰ (Naspo I, CLXXVII, 4); *strassinarlo* ‘trascinarlo’ (Verra, CLXVII, 4); e *-SC-* secondario da *-STJ-*: *angossa* ‘angoscia’ (Verra, XXIV, 7) e *angosse* (Naspo I, XCII, 7) (dal latino ANGŪSTIA(M));³⁵¹ *bisse* ‘bisce’ (Verra, XXXV, 4) (dal latino tardo *BĪSTIA).³⁵²

Sono toscanismi grafici *pesci* (Naspo IV, XLIV, 4) e *nascere* ‘nascere’ (Verra, lett. ded. [6]).

3.13. Consonanti finali sibilanti

-S finale latino si conserva come morfema di seconda persona singolare soltanto seguita da un pronome clitico nelle frasi interrogative dirette, nello specifico in *hastu* ‘hai tu’, ad esempio nell’interrogativa negativa «Non hastu compassion del to Naspeto?» (Naspo III, CII, 2), «[...] non hastu torto a non amar chi te ama?» (Naspo III, LXXXIV, 2), e in *vustu* ‘vuoi tu’, ad esempio in «Che vustu metter sti pìa-pesci-molli / con quei che manzerave azal coi denti?» (Verra, CLXXXIII, 4-5).³⁵³

Fenomeni generali

4.1. Metatesi

-r in posizione pre- o postconsonantica è soggetta a metatesi,³⁵⁴ ad esempio: *struppiar* ‘storpiare’³⁵⁵ (Verra, XXVIII, 4), *struppiarghe* ‘storpiargli’ (Verra, IV, 7) e *struppiasse* ‘storpiassero’ (Naspo, lett. ded. [4]); *bressagai* ‘bersagliati’ (Verra, CXXX, 7) e *bresaio* ‘bersaglio’ (Naspo II, XIII, 4); *drento* (Naspo I, XXXIII, 3, *passim*); *formento* (Naspo I, XLII, 8, *passim*); *stranuo* ‘starnuto’ (Naspo I, LXII, 6); si segnala un caso di metatesi non di *-r* in *falive* ‘faville’ (Naspo I, CCV, 6); si registra inoltre l’alternanza fra *fresora* (Naspo III, CII, 5) e la forma metatetica *fersora* ‘padella’ (Naspo II, CXI, 8).

³⁴⁹ Cfr. STUSSI 1965 (a cura di): LX.

³⁵⁰ Cfr. DELI s.v. *sciagurato*.

³⁵¹ Cfr. DEI s.v. *angoscia*.

³⁵² Cfr. DEI s.v. *biscia*.

³⁵³ Cfr. STUSSI 1965 (a cura di): LVIII; SATTIN 1986: 93; PELLEGRINI 1991: 216 e TOMASIN 2010: 89.

³⁵⁴ Cfr. STUSSI 1965 (a cura di): LIX.

³⁵⁵ PATRIARCHI s.v. *struppiare* ‘storpiare’; BOERIO s.v. *struppiar* ‘guastar le membra’.

4.2. Assimilazione e dissimilazione

Si evidenzia il fenomeno dell'assimilazione vocalica in: *ananzi* 'avanti' (spiegabile forse per analogia su *avanti*)³⁵⁶ (Verra, XLI, 8); *debelezza* 'debolezza' (Verra, CV, 8); *se lementa* 'si lamentano' (Naspo I, LXX, 2) e *me lemento* (Naspo III, CXXX, 4).

Presentano dissimilazione vocalica: *dallaora* 'scure, ascia'³⁵⁷ (Verra, CXXV, 5) (< DOLATORIA) e *barbottar* 'borbottare' (Verra, CLXV, 2).

Si noti l'assimilazione consonantica in *manenconia* 'malinconia' (Naspo II, C, 6), ma *malenconia* (Naspo I, CXXII, 4) e *malinconia* (Lamento, 196), e nell'aggettivo *meninconica* (Naspo IV, CLXVIII, 2), mentre la dissimilazione consonantica del tipo *l > r* si riscontra in *cortellae* 'coltellate' (Verra, LVII, 5), *scarpelo* 'scalpello' (Naspo IV, XXV, 4), *fragielo* 'flagello' (Naspo II, LXXXII, 7); *r > l* in *albori* 'alberi' (Verra, CLXXII, 2) (dal latino ARBOR, -ÖRIS);³⁵⁸ *n > l* in *paltani* 'pantani' (Naspo I, CXV, 4), *paltan* 'pantano' (Naspo II, LV, 7, *passim*); *m > r* in *armiraio* 'ammiraglio' (Naspo II, XIII, 2).

Si registra uno scambio di liquide in *musurmani* (Naspo IV, XXXIX, 2), *archimia* (Naspo IV, XLVII, 1).

4.3. Aferesi

Si nota l'aferesi della vocale o della sillaba iniziale in: *fizziali* 'ufficiali' (Verra, CLI, 2); *recchia* 'orecchio' (Verra, LXXVI, 4) e *rechie* 'orecchie' (Naspo III, CXXIX, 6); *lemosine* 'elemosine' (Verra, CLV, 6); *parecchio* 'apparecchiato' (Verra, X, 5), ma presente anche nella forma *apparecchié* 'apparecchiate' (Verra, CXVII, 6); *renga* 'arringa' (Verra, CXLVI, 4); *sassinar* (Naspo III, CXXI, 6) e *sassin* (Naspo I, CLXIII, 5); *presiar* 'apprezzare' (Naspo I, CXX, 2), ma si registra anche *apresiae* 'apprezzate' (Naspo IV, CXLI, 2); *ventura* 'avventura' (Naspo I, CXXXII, 3); *dosso* 'addosso' (Naspo III, CLVIII, 6); *loza* 'alloggia' (Naspo I, XXII, 1); *lambichi* 'alambicchi' (Naspo I, XXIX, 3); *talian* 'italiano' (Naspo I, XLII, 5, *passim*); *baia* 'abbaia' (Naspo I, LXXVI, 8); *scuritaie* 'oscurità' (Naspo I, CXX, 4) e *scurisse* 'oscurasse' (Naspo II, CIV, 4); *bondantia* 'abbondanza' (Naspo I, CLV, 5); *legrezza* (Naspo I, CLVI, 3), ma anche *alegrezza* (Naspo I, CLXII, 6, *passim*); *reditao* 'ereditato' (Naspo I, CLXXXVIII, 2) e *reditarioli* (Naspo I, CLXXXIX, 1); *sute* 'asciutte' (Naspo I, CXC, 6) (dal latino EXSŪCTU(M)),³⁵⁹ *suto* 'asciutto' (Naspo I, CLXI, 5) e *sugherà*

³⁵⁶ «Le forme con *a-* provengono da assimilazione a partire da *en-* [...] o dall'analogia su *avanti*» (STUSSI 1965 (a cura di): XLIII, n. 40 e cfr. SATTIN 1986: 94).

³⁵⁷ SELLA s.v. *doladoria* e cfr. SATTIN 1986: 94.

³⁵⁸ Cfr. GAMBINO 2007 (a cura di): LXXXVI.

³⁵⁹ Cfr. DELI s.v. *asciutto*.

‘asciugherai’ (*Naspo* III, LI, 8); *strolegghi* ‘astrologhi’ (*Naspo* II, LXIX, 5); *sperienza* ‘esperienza’ (*Naspo* II, LXXIX, 6); *prossimar* (*Naspo* III, VI, 4), ma anche *aprossimao* (*Naspo* III, IX, 5); *remito* ‘eremita’ (*Naspo* III, LXII, 8); *relogio* ‘orologio’ (*Naspo* III, VII, 4); *rosto* ‘arrosto’ (*Lamento*, 191); *brunir* ‘imbrunire’ (*Verra*, CLI, 1).

È invece conservata la vocale iniziale in *aspettar* (*Verra*, CXXXI, 7).

Presentano inoltre aferesi della sillaba iniziale i pronomi o aggettivi dimostrativi: *sta* (*Verra*, III, 8); *sto* (*Verra*, XI, 6); *ste* (*Verra*, V, 8); *sti* (*Verra*, X, 8), documentati rispettivamente anche nelle forme integre *questa* (*Verra*, II, 3); *questo* (*Verra*, XVIII, 1); *queste* (*Verra*, CVIII, 7); *questi* (*Verra*, VIII, 3).³⁶⁰

4.4. Sincope

Presentano sincope le seguenti forme: *crenza* ‘credenza’ (*Verra*, XIII, 1); *dretto* ‘diritto’ (*Verra*, XIV, 8) e *dreto* (*Naspo*, lett. ded. [8]); *tuor* (*Verra*, XL, 8) e *tior* (*Verra*, LXXXVIII, 8) ‘prendere, togliere’ (< dal latino TOLLĒRE);³⁶¹ *chiacare*, voce sincopata del verbo *chiachiarar* ‘chiacchierare’ (*Verra*, CXV, 5); *aidar* ‘aiutare’ (*Verra*, CXLII, 6) (< dal latino ADJŪTĀRE, intensivo di ADJUVĀRE);³⁶² *carghi* ‘carichi’ (*Naspo*, lett. ded. [1]) e *cargo* ‘carico’ (*Naspo* III, VII, 1); *Arbi* ‘arabi’ (*Naspo* I, CXXII, 8) e *arbo* ‘arabo’ (*Naspo* III, XLII, 5); *merto* ‘merito’, voce dotta (*Naspo* II, LVI, 3); *clamita* ‘calamita’ (*Naspo* II, CXLI, 6); *grètolo* (*Verra*, LI, 8) è probabile voce sincopata di *garetolo* ‘garretto’.

4.5. Apocope³⁶³

Si veda qualche esempio di apocope: *re* ‘rete’ (*Verra*, CLXIX, 5), registrato anche nella forma estesa *rede* (*Naspo* I, CXCVII, 4); *fe* ‘fede’ (*Naspo* IV, XLV, 4), anche *fede* (*Verra*, II, 8);³⁶⁴ *pre* (*Verra*, CLIX, 6), anche *prete* (*Verra*, CLIII, 8); *fra* ‘frate’ (*Verra*, CLXXVIII, 1); *mo* ‘ora’ (*Verra*, XIII, 1, *passim*);³⁶⁵ *pe* ‘piede’ (*Verra*, XXI, 6); *contrà* (*Naspo*, intestazione); *so* (*Verra*, XXI, 7, *passim*) come forma invariabile per l’aggettivo o il pronome possessivo di terza persona, sia maschile sia femminile, sia singolare sia plurale;³⁶⁶ numerosi

³⁶⁰ Cfr. inoltre nel presente lavoro il paragrafo appositamente dedicato agli aggettivi e pronomi possessivi (§ 5.4.).

³⁶¹ Cfr. SATTIN 1986: 95.

³⁶² Cfr. DEI s.v. *aiutare*.

³⁶³ Cfr. SATTIN 1986: 95.

³⁶⁴ Cfr. SCHIAVON 2005 (a cura di): 134.

³⁶⁵ Cfr. GDLI s.v.

³⁶⁶ Cfr. SATTIN 1986: 95.

participi passati apocopati, ad esempio *toccà* (Verra, XLVI, 5), *stà* (Verra, XXXVII, 4), *taia* ‘tagliato’ (Verra, CXXIV, 8).³⁶⁷

4.6. Prostesi

Il fenomeno della prostesi vocalica di *a-* si registra in: *apiaser* ‘piacere’ (Verra, lett. ded. [1] e [6], *passim*) e *apiaseri* (Naspo III, CXXXVIII, 8); *arecordéve* ‘ricordatevi’ (Verra, lett. ded. [10]), *me aricordo* ‘mi ricordo’ (Naspo III, XCVIII, 1) e *ti te arecorderà* (Naspo III, CLXVIII, 2); *arecomando* ‘raccomando’ (Verra, lett. ded. [10], *passim*); *amartelao* ‘ferito d’amore’ (Naspo, lett. ded. [11]) e *amartellai* (Naspo I, XXV, 7); *aluntan* ‘lontano’ (Naspo I, CLXII, 7); *avanto* ‘vanto’ (Naspo I, LIII, 5), ma *vanto* (Naspo IV, I, 8).

Presentano prostesi consonantica di *s-* le seguenti forme: *squasi*³⁶⁸ (Naspo I, XLV, 3, *passim*); *sfogi* ‘fogli’ (Verra, lett. ded. [9]); *svolativo* ‘volativo: ciò che si sparge facilmente nell’aria’, detto del tempo³⁶⁹ (Verra, lett. ded. [10]); *sfredì* ‘raffreddate’ (Verra, LXXI, 1); *scovene* ‘conviene’ (Verra, LXXVIII, 4); *smilza* ‘milza’ (Verra, LXXXIX, 8); *sgionfi* ‘gonfi’ (Verra, CV, 5); *scomosso* ‘mosso, agitato’ (Verra, CX, 4); *scomenzar*, ormai forma consolidata per ‘incominciare’ (Verra, CXXI, 2) e le relative forme flesse del verbo, ad esempio *scomenzava* ‘incominciava’ (Verra, XCIX, 5); *sloffè* ‘loffè’ (Verra, XCI, 3); *slargarse* ‘allontanarsi’ (Verra, CV, 8); *scurtar* ‘accorciare’ (Verra, CXLIX, 8); *scorsizando* ‘corseggiando’ (Naspo I, LXIX, 8); *sporcarie* ‘porcherie’ (Naspo II, CXIV, 1); *se straveste* ‘si travestono’ (Naspo IV, XCIII, 1).

La prostesi del prefisso *-in* si riscontra in: *invodo* ‘voto’ per ottenere una grazia (Verra, II, 7) e *invodao* ‘votato’ (Verra, CXXXIII, 4); *instrumento* (Verra, CLXXX, 3); *inzucarao* ‘zuccherato’ (Naspo I, XVII, 4); *intorniai* ‘attornati’ (Naspo, lett. ded. [1]); *inzenerao* ‘generato’ (Naspo I, XXXVI, 1); *insalae* ‘salate’ (Naspo I, XXXVII, 3); *indormenzao* ‘addormentato’ (Naspo I, LXX, 1); *inconfetai* ‘confettati’ (Naspo I, CXLIV, 2); *indotao* ‘dotato’ (Naspo II, CV, 2); *impresta* ‘presta’, voce del verbo ‘prestare’ (Naspo II, CXXII, 8); per quanto riguarda l’avverbio ‘addosso’, si nota l’alternanza di prefissi tra *indosso* (Verra, LXII, 2) e *adosso* (Verra, LXXX, 3).

4.7. Epentesi

³⁶⁷ Si rimanda nello specifico al paragrafo sui participi passati del presente lavoro (§ 6.5.2.).

³⁶⁸ Cfr. ROSSI 1888 (a cura di): CXLII.

³⁶⁹ Cfr. CORTELAZZO 2007 s.v.

Presentano epentesi le seguenti forme: di *-a-* *cancari* ‘cancri’ (Verra, LXVII, 3); *aiare* ‘aria’³⁷⁰ (Naspo IV, CLII, 3); di *-e-* *anderò* (Naspo I, VII, 2, *passim*), *anderà* (Naspo I, CLXV, 7, *passim*) e *andaremo* (Naspo II, XXVI, 8), in cui si registra oltretutto un cambio di vocale tematica; *averè* ‘avrete’ (Verra, XII, 6), *averò* (Naspo I, LI, 8), di cui si riscontra anche la forma *avrò* (Naspo IV, V, 4), così come per *averà* (Naspo IV, IX, 5) e *avrà* (Naspo IV, CX, 6); *viverà* (Naspo IV, IX, 4); di *-n-* *instae* ‘estate’ (Verra, CLXXV, 6), alternato ad *istae* (Verra, CXLVIII, 3); *parangon* ‘paragone’ (Naspo, lett. ded. [12]) e *parangoni* (Naspo II, X, 8), grecismo, mentre l’inserzione della *n* sembra essere un’innovazione prettamente veneziana;³⁷¹ *schienze* ‘schegge’ (Naspo I, XCIV, 8); di *-r-* *strucco* ‘stucco’ (Verra, CXVIII, 5); di *-l-* *tamburlo* ‘tamburo’ (Naspo I, CLXIX, 1).

4.8. Concrezione dell’articolo

Si segnala la concrezione dell’articolo determinativo in *le lache* ‘le anche’ (Verra, LXXI, 8); *la lesca* (Naspo I, CII, 5; Naspo II, CXV, 6), ma *l’esca* (Naspo I, CII, 8), e le forme verbali, di origine denominale, *inlescarli* ‘mettere a loro l’esca’ (Naspo I, CLXXXVIII, 8), *ti me inleschi* ‘tu mi metti l’esca’ (Naspo II, LXXXIX, 8), *ho inlescao* ‘ho messo l’esca’ (Naspo IV, XIX, 6); *lassa* ‘l’ascia’ (Naspo II, XIV, 3; *Lamento*, 226), ma anche *assa* (Naspo IV, XXXIII, 6).

4.9. Discrezione dell’articolo

La discrezione dell’articolo avviene nel toponimo *l’Oreo* ‘Loreo’ (Naspo I, LXXXI, 1-4).

4.10. Rotacismo

Si registra un caso di rotacismo in *saràcca* per ‘salàcca’ (Verra, lett. ded. [4]): «[...] Ma se *salacca* è da considerarsi davvero la forma originaria occorre cercare di vedere come mai nella maggior parte dei dialetti italiani si sia arrivati alla variante *saracca*. A questa trasformazione avrà concorso senz’altro anche la filtrazione del vocabolo attraverso i dialetti rotacizzanti ($l < r$) e probabilmente anche l’affinità con *sarda*, *sardina*, *sardella*, *sardone* che aveva già una solida tradizione».³⁷²

³⁷⁰ Cfr. SCHIAVON 2005 (a cura di): 133.

³⁷¹ Cfr. CORTELAZZO 1970: 171-172.

³⁷² MASTRELLI 1966-67: 142-143; cfr. anche DELI s.v. *salacca* e ROSSI A. 1984: 114-116.

MORFOLOGIA

5.1. Nomi

Singolare in *-a*, plurale in *-e* è dei femminili, come ad esempio: *barca* (Verra, LXXVIII, 6) e *barche* (Verra, LXXXV, 2); *arca* ‘sepoltura, tomba’ (Verra, CLXIII, 5) e *arche* (Verra, LXXXV, 4); *spenta* ‘spinta’ (Verra, CLXVII, 3) e *spente* (Verra, LXV, 5); *meola* ‘midollo’ (Naspo III, CXLIX, 3) e *meole* ‘midolla’ (Naspo IV, LXXXVI, 1).

Esempi di metaplasmi dalla terza declinazione latina alla prima sono: *bota* ‘combattimento, colpo’ (Verra, IX, 8) e *bote* (Verra, LVIII, 1); *vesta* ‘veste’ (Verra, XXI, 2) e *veste* (Naspo I, CLXXI, 8);³⁷³ *falza* ‘falce’ (Naspo III, IV, 8); *dota* ‘dote’ (Naspo III, LXVI, 4).

Sono femminili singolari in *-à*: *panà* ‘panata’ (Verra, LXI, 6), con plurale in *-ae panae* (Verra, CXXVI, 5); *carità* (Verra, CLXIX, 7) e *caritae* (Verra, lett. ded. [7]); femminili singolari in *-ia zellaia* ‘gelatina’ (Verra, V, 2), *dialtìa* ‘dialtea’ (Verra, XXXVII, 8), *bizarìa* (Naspo I, II, 1), *schermìa* ‘scherma’ (Verra, XVIII, 7); con plurale in *-ie licarie* ‘leccornie’ (Verra, lett. ded. [4]), *bizarie* (Naspo I, XXXVII, 1), *bravarie* (Naspo I, XXXVII, 5).

Sostantivi femminili singolari in *-ezza* e plurali in *-ezze* sono ad esempio: *debellezza* ‘debolezza’ (Verra, CV, 8), *prestezza* (Verra, CXIV, 6), *dolcezza* (Naspo II, III, 1); *gaiardezze* ‘gagliardie’ (Verra, CXV, 2), *bellezze* (Naspo I, XII, 3), *grandezze* (Naspo I, XLII, 1).

Per femminile singolare in *-e* si segnala *lusente*, gergalismo con significato di ‘squarcina’³⁷⁴ (Verra, LXV, 1); *lume* ‘luce’, ‘lucerna’ (Naspo II, LXXXIV, 3; Naspo II, CI, 8): il Boerio lo dà al maschile, ma spesso negli esempi riportati è femminile, come anche in Mussafia (*lume* e *lumbe*).³⁷⁵

La forma *nave* vale sia al singolare (Naspo I, I, 5), sia al plurale (Naspo I, LXXX, 8); lo stesso vale per *carne*, al singolare (Naspo IV, XLI, 6) e al plurale (Naspo II, CXVI, 4); e ancora *zente* ‘la gente’ (Verra, XXVIII, 1) e ‘le genti’ (Naspo III, XLVI, 6); *ale* ‘l’ala’ (Lamento, 211) e ‘le ali’ (Naspo II, CXXXVII, 5); si segnala la forma *lite* al plurale (*fastidiose lite*, Naspo I, CXXVI, 5).

Si registra la forma *furfanta* ‘furfante’ se riferito a una donna (Lamento, 41) e *furfante* se riferito a un uomo (Naspo I, CXXXVI, 4).

³⁷³ Cfr. STUSSI 1965 (a cura di): LXI.

³⁷⁴ Cfr. BENINI CLEMENTI 2000: 136.

³⁷⁵ Cfr. MUSSAFIA 1873: 175.

Esempi di plurali femminili da neutro latino sono: *mure* ‘mura’ (Verra, XLI, 5); *frutte* ‘frutta’ (Verra, LXIII, 4), *frute* (Naspo III, XLVI, 3, *passim*), di cui si registra anche la forma *fruti* (Naspo II, XII, 3); *vuove* ‘uova’ (Verra, XCIX, 3);³⁷⁶ *ceie* ‘ciglia’ (Naspo II, CXXIV, 5); *arme* ‘armi’ (Naspo I, CLXVIII, 8); *cervele* ‘cervella’ (Naspo I, LVIII, 8), ma si riscontra anche *cerveli* (Naspo IV, XXXIX, 7, *passim*); *osse* ‘ossa’ (Naspo I, LXIV, 3), ma anche *ossi* (Naspo IV, LXV, 4); si nota *membri* (Naspo I, CVIII, 2) per ‘membra’.

Un sostantivo maschile singolare in *-a* è *peota* ‘pilota’³⁷⁷ (Verra, CLXXVI, 5 e Naspo, lett. ded. [8]). Sostantivi maschili singolari in *-o*, plurali in *-e* sono, ad esempio, *brazzo* (Verra, XVI, 2) e *brazze* (Verra, X, 7), *cervello* (Verra, LIX, 7) e *cervelle* (Verra, XII, 8); singolari in *-o*, plurali in *-i*, del tipo *legno* (Verra, LXII, 1) e *legni* (Verra, LXXIV, 8), *lavri* ‘labbra’ (Verra, LX, 8); singolari in *-e*, plurali in *-i*, quali *bulle* ‘smargiasso, bravaccio’ (Verra, XLIII, 3), *ponte* (Verra, XLIV, 2), *denti* (Verra, LXI, 8); singolari in *-ao*, come *cao* ‘capo’ (Verra, X, 2), *largao* ‘trementina di Cipro’ (Verra, XXXVII, 8), plurali in *-ai* *soldai* (Verra, XLI, 5), *fiai* ‘fiati’ (Verra, CXXVIII, 7).

Esempi di metaplasmi dalla terza declinazione latina alla seconda sono: *osto* ‘oste’ (Naspo I, CLXXXIV, 8) e *buo* ‘bue’ (Naspo II, XXXIX, 5).

Conservano la forma nominativale latina *nievo* ‘nipote’ (Verra, CLXII, 8); *prete* (Verra, CLIII, 8) e nella forma apocopata *pre*’ (Verra, CLIX, 6); *caligo* ‘nebbia’³⁷⁸ (Naspo III, XLVIII, 1); i latinismi *omo* ‘uomo’ (Verra, CXXXIII, 7) e *pater* ‘padre’ (Verra, CLXX, 6).³⁷⁹

Possono avere origine sia dal nominativo sia dall’accusativo *mare* ‘madre’ (Verra, XXVII, 7 al plurale; Verra, LII, 4 al singolare) e *pare* ‘padre’³⁸⁰ (Verra, lett. ded. [10]).

Un caso di opposizione tra forma corta al singolare e forma lunga al plurale: *fio* (Verra, CVII, 5) e *fioli* (Verra, XXXVI, 5), rispettivamente ‘figlio’ e ‘figli’.³⁸¹

Presentano metaplasmo di genere: *diademe*³⁸² (Verra, XCVII, 5); *el fronte* ‘la fronte’ (Verra, CLXXXI, 4, *passim*); *bossolo* ‘la bussola’ (Naspo, lett. ded. [8]); *torzi* ‘torce’ (Naspo I, CXIII, 8); *barila* ‘barile’ (Naspo II, II, 1); *Alpa* ‘alpe’ (Verra, CLXXXI, 6); *il fine* ‘la fine’ (Verra, *explicit*, *passim*); *pero* ‘pera’ (Naspo I, LII, 8); *burchiele* ‘burchielli’ (Naspo I, LVIII,

³⁷⁶ Cfr. D’ONGHIA 2006 (a cura di): 205.

³⁷⁷ Cfr. STUSSI 1965 (a cura di): LXI; *peòta* è con ogni probabilità un grecismo (cfr. CORTELAZZO 1970: 179-181).

³⁷⁸ Cfr. STUSSI 1997: 923.

³⁷⁹ Cfr. ROSSI 1888 (a cura di): CXLIII; «Possono avere origine sia dal nominativo che dall’accusativo le forme: *frare*, *mare* e *pare* [...]» (SATTIN 1986: 98).

³⁸⁰ Cfr. SATTIN 1986: 98.

³⁸¹ Cfr. STUSSI 1965 (a cura di): LXI e n. 75.

³⁸² Cfr. ROSSI 1888 (a cura di): CXLIV; MIGLIORINI 1957: 61; BRUGNOLO 1977: II, 205.

7); *la Brenta* ‘il fiume Brenta’³⁸³ (*Naspo* III, XV, 1); *rama* ‘ramo’ (*Naspo* III, LXXXIV, 6) e *rame* ‘rami’ (*Verra*, CXLVII, 6); *ravo* ‘rapa’ (*Naspo* II, CXVII, 8) e *ravi* ‘rape’ (*Verra*, CXXXI, 4); *argana* ‘argano’ (*Naspo* II, XL, 2); *stente* ‘stenti’ (*Naspo* IV, CXXIV, 3).

Si segnalano i nomi composti: *magna-pegola* ‘mangia-pece’ (*Verra*, IX, 3); *impégolai-che-siega-asse* (*Verra*, XLII, 7); *pia-granzi* ‘piglia-granchi’ (*Verra*, IX, 4); *pia-caragolli* ‘piglia-conchiglie’ (*Verra*, X, 8); *vende-bisatti* ‘vendi-anguille’ (*Verra*, XXXVI, 6); *pìa-cappe* ‘piglia-cappe’ (*Verra*, LIII, 5); *pìa-cappe e sardonì* ‘piglia-cappe e acciughe’ (*Verra*, XCV, 7); *Zan-pesse-mollo* ‘Zan pesce mollo’ (*Verra*, CXLII, 3); *pìa-pesci-molli* (*Verra*, CLXXXIII, 4), usati spesso come epiteti d’ingiuria o, semplicemente, come soprannomi scherzosi.

5.2. Articoli³⁸⁴

La conservazione di *lo*, articolo singolare maschile, accanto ad *el*, è tratto arcaico³⁸⁵ e qui si conserva soltanto nella forma elisa *l’* davanti a vocale, come ad esempio: *in l’altro mondo* (*Verra*, lett. ded. [9]); *l’un pì de l’altro* (*Verra*, VI, 7); *mena e repara con l’occhio* (*Verra*, CVIII, 2). La forma debole *el* si è dunque affermata in modo sistematico.

La forma apocopata *el* si presenta anche davanti a *s-* implicata, come in *el spirito* (*Naspo* IV, CXVIII, 1).³⁸⁶

Non sono così rari i casi di *il* italianeggiante, ad esempio: *il grilo* (*Verra*, XXIII, 5); *il vero* (*Verra*, XLVI, 4); *il sol* (*Verra*, CLXXIII, 4); *il cuor* (*Naspo*, lett. ded. [4]) e *il cor* (*Naspo* II, LXXXIV, 8); *il mio timon* (*Naspo* I, 7); *il credito* (*Naspo* I, LXI, 7); *il figao* ‘il fegato’ (*Naspo* I, LXIV, 5); *il chiuchio* ‘il buon vino’ (*Naspo* I, XC, 2); *il bon stibio* ‘il buon vino’ (*Naspo* II, 8); *il mio biscotto* (*Naspo* I, XCV, 8); *il buo* ‘il bue’ (*Naspo* II, XXXIX, 5); *il resto* (*Naspo* III, CLXX, 2).

Regolari sono gli articoli determinativi *la*, *le*, *i* (corrispondente a *el*), così come quelli indeterminativi *uno*, *una*, i quali si presentano anche elisi, davanti a vocale, e apocopati, davanti a qualsiasi consonante, anche a *s-* implicata, come ad esempio in *un schiavo* (*Naspo* I, VIII, 4), *un scoio* (*Naspo* II, LXII, 8).

³⁸³ «In italiano invece l’uso popolare preferisce, per i nomi in *-a*, il femminile: *la Dora*, *la Trebbia*, *la Brenta*, e la regola che alcuni geografi avevano cominciato a diffondere, di fare maschili tutti i nomi di fiumi, ha incontrato molti ostacoli: si ricordino le interminabili discussioni su *il Brenta* o *la Brenta* e *il Piave* o *la Piave*» (MIGLIORINI 1957: 68).

³⁸⁴ Cfr. ROHLFS: § 417; VANELLI 1992.

³⁸⁵ Cfr. STUSSI 1965 (a cura di): XLV e SATIN 1986: 101; in particolare, a proposito del veneziano cinquecentesco, Tomasin osserva: «L’articolo *lo* è impiegato dal Calmo per caratterizzare il dialetto della lettera *alla buranella* e di alcuni epittafi “lagunari” rispetto a quello cittadino, in cui *el* è ormai l’unica forma del maschile singolare» (TOMASIN 2010: 89).

³⁸⁶ Cfr. SCHIAVON 2005 (a cura di): 136.

La forma *d'i* per *dei* sta per l'articolo partitivo (ad esempio, *Verra*, lett. ded. [9]).³⁸⁷

5.3. Preposizioni

Le preposizioni oscillano graficamente tra semplici e articolate: non sempre infatti l'articolo è incorporato alla preposizione,³⁸⁸ coerentemente con l'uso del tempo: ad esempio, *su la* (*Verra*, XVI, 6); *da l'* (*Verra*, XXVII, 2); *a l'* (*Verra*, LXX, 3); *in la* (*Verra*, XCVI, 8); *in su le* (*Verra*, XLV, 2); *delle* (*Verra*, lett. ded. [2]); *della* (*Naspo*, lett. ded. [8]). Si notano le preposizioni *in* (*Verra*, lett. ded. [1]), *intun* (*Verra*, VII, 7), *intuna* (*Verra*, XXVII, 7), *inti* (*Verra*, CXXVI, 2), *inte* (*Verra*, CXXVI, 2), *intel* (*Verra*, CLXI, 6), *inte la* (*Verra*, CXXIX, 4). Si segnala la preposizione *intra* 'tra, fra' (*Naspo* I, CLXX, 6); *contra* 'contro' (*Verra*, II, 6) e *incontra* 'incontro' (*Verra*, XXXII, 1); *infina* (*Naspo* III, XCVI, 8), *infina a* (*Verra*, XVII, 6), *infina in* (*Verra*, XCIX, 7) 'fino'; l'alternanza tra la forma *zo* (*Verra*, XVI, 8) e *zoso* (*Naspo* I, III, 6) 'giù'; *su* (*Verra*, III, 4) e *suso* (*Naspo* I, III, 7) 'su'; *de* (*Naspo* I, I, 2), maggioritario, e *di* (*Naspo* III, CLXV, 8). *De*, oltre a introdurre il complemento di specificazione, svolge sistematicamente la funzione di 'da' come preposizione introduttiva dei complementi di moto da luogo, d'agente o di causa efficiente.

5.4. Aggettivi e pronomi possessivi³⁸⁹

Si registrano i seguenti aggettivi e/o pronomi possessivi:

alla prima persona singolare: al maschile *mio* (*Verra*, XI, 5); femminile *mia* (*Verra*, II, 3);

alla prima persona plurale: al maschile *mie'* apocopato (*Verra*, CLXXIV, 2); *mie* al femminile (*Naspo* I, XXXII, 4);

alla seconda persona singolare e plurale si ha un'unica forma invariabile *to* (*Verra*, II, 2), nettamente maggioritaria rispetto alle forme alternative *toi* (*Naspo* I, LVI, 5), anche *tuoi* (*Naspo* I, CXLIII, 8), *toa* (*Verra*, CLX, 2), *toe* (*Naspo* I, XII, 3);

alla terza persona singolare e plurale la forma invariabile e preponderante è *so'* (*Verra*, VI, 4), in alternanza con le forme minoritarie *soi* (*Naspo* III, V, 8), *soa* (*Verra*, CLX, 6), *soe* (*Naspo*, lett. ded. [4]), *suo* (*Naspo* III, LXIX, 4), *sui* (*Naspo* IV, LV, 8), *sua* (*Naspo* II, LXXIX, 3).

³⁸⁷ FERGUSON 2015: 90: «La forma *di* per *dei* [...] è caratteristica del tardo VA e del primo VM», in cui per VA intende il veneziano antico (ca. 1200 - ca. 1500) e per VM il veneziano medio (ca. 1500 - ca. 1800) (cfr. sempre FERGUSON 2015: 21, n. 45).

³⁸⁸ Cfr. ROSSI 1888 (a cura di): CXLV.

³⁸⁹ Cfr. SATTIN 1986: 103-104.

5.5. Pronomi personali³⁹⁰

Si registrano i seguenti pronomi personali:

alla prima persona singolare, in funzione di soggetto si ha *mi*, forma forte (ad esempio, «sempre mi ve ho amao» *Verra*, lett. ded. [1]; «si in tre botte mi no te sganasso» *Verra*, XI, 7; «e mi el primo sarò a darghele tasse!» *Verra*, XLII, 8); *e'*, forma debole³⁹¹ («quanti lassar e' ghe farò el corbame» *Naspo* I, CLXXVI, 8; «Perché a partirme Bionda e' son sforzao / lassar quel to bel viso e dolce aspeto» *Naspo* III, CLIX, 1-2; cfr. anche *Naspo* II, LXX, 1; *Naspo* II, XCI, 1; *Naspo* II, XCII, 5; *Naspo* II, C, 1, *passim*); alcuni casi di *io*, forma toscana («Che cerch'io altro?» *Verra*, XXX, 1; «si un tratto in cao la bizzaria me cola, / poss'io morir intra sassi e maieri» *Naspo* I, CLXX, 5-6) e *i'*, forma ridotta («S'i' avesse mille lengue e mille vite» *Naspo* I, CXXVI, 1; «[...] che s'i' tal fiata stalisso e no premo» *Naspo* II, XXXVI, 6). Pronome oggetto: *me* («Certi diseva: - Pota, me consumo!» *Verra*, IV, 4; «Ti me invidi a pasto» *Verra*, XXX, 1); *mi* («si a comandarme ti mi farà degno» *Naspo* III, XL, 7); *monèllo* 'me', gergalismo³⁹² («Ve priego quanto posso con tutto l'anemo, degnéve de lezerla per amor de monello, vostro schiavetto [...]» *Verra*, lett. ded. [6]); *me* è anche il pronome oggetto in posizione enclitica («confesséme» *Verra*, CLIV, 6; «sepellirme» *Verra*, CLXIV, 8; «condùsime» *Verra*, CLXXVII, 8). Pronome obliquo *mi* («Da mi no n'averè mesure rase» *Verra*, XII, 6), ma anche *me* («Vardé che da mia posta me le dago» *Verra*, XLV, 1); *me* in funzione obliqua anche in posizione enclitica («donéme gratia, cari compagni» *Verra*, I, 6) e come rafforzativo («a mi me par la dretta sia pì presto viver ricco [...]» *Verra*, lett. ded. [8]).

Alla seconda persona singolare, in funzione di soggetto si ha il pronome *tu*, che si riscontra soltanto in pochi casi, nella forma interrogativa e in posizione enclitica dopo il verbo con conservazione di *-s* finale, antica desinenza di seconda persona singolare³⁹³ («Hastu visto» *Verra*, CXXXIII, 1; «vustu metter» *Verra*, CLXXXIII, 4); il pronome soggetto *ti* è invece generalizzato («E ti de Marte, Venere morosa / priegalò per to amor» *Verra*, II, 1-2; «[...] Ti me invidi a pasto» *Verra*, XXX, 1; «Ti ha sempre de zanze pien el sacco» *Verra*, XLVII, 5); il pronome obliquo tonico *ti* («tior per ti el perdon» *Verra*, CLVIII, 8) oppure atono *te* («No te voio offerir oro nì arzento» *Verra*, II, 4); *te* anche come pronome enclitico («confessarte» *Verra*, CLVI, 5); e come rafforzativo («Mo' ti te voio, Sier Bulle da crenza!» *Verra*, XIII, 1).

³⁹⁰ Cfr. ROSSI 1888 (a cura di): CXLV-CXLVI; SATTIN 1986: 105-107 e TOMASIN 2010: 89.

³⁹¹ Forma normale nei testi veneti antichi e ancora attestata nel Cinquecento in scritture di tono medio-basso (cfr. PRADA 1999: 54; SCHIAVON 2005 (a cura di): 138, n. 126).

³⁹² Cfr. ROSSI 1895: 5; FOLENA 1991; BRAMBILLA AGENO 2000: 541; più in generale, D'ONGHIA 2011.

³⁹³ Cfr. BENINCÀ 1983: 188, n. 2 e STUSSI 1965 (a cura di): LVIII.

Alla terza persona singolare, al maschile, il pronome soggetto generalizzato è *el* (*Verra*, XIV, 2), presente anche nelle forme *ch'el* (*Verra*, II, 2), *s'el* (*Verra*, LVI, 6), e con funzione di oggetto *che 'l* (*Verra*, XXXI, 2);³⁹⁴ pronome soggetto *l'* con elisione davanti a vocale («tanto che a pì d'un pèr l'ha el muso rotto» *Verra*, XXI, 4); è forma aulica il pronome soggetto *esso* («Sier Ranco no dormiva nianche esso» *Verra*, XXXV, 1; «Esso feva sberleffi e certi giesti» *Verra*, LVI, 3; «e perché anche esso no n'andasse a macco» *Verra*, XCVIII, 3).³⁹⁵ Il pronome oggetto atono è *lo* («ch'el lo sbusà co' se fa un caratello» *Verra*, XCIV, 3; «fosse diamante, smeraldo o rubin, / el lo comprava per trenta miera» *Naspo* IV, XCIV, 5), e in posizione enclitica («Felo confessar» *Verra*, CLXVIII, 2); si segnala il pronome oggetto *il*, «un caso del tipo di koiné», forma «iperurbana rifatta da *el*»³⁹⁶ («il sepellite» 'lo sepellirono' *Verra* CLXVI, 6; «il stua» 'lo spengono' riferito al fuoco, *Naspo* II, XI, 8).

Al femminile, il pronome soggetto è *essa*, un unico caso, («e Paternostri ogni sera e mattina, / dir essa voia per l'anema mia» *Verra*, CLXII, 4-5) e *la* («tutti dirave la xe una sbeffania» *Verra*, CXLVI, 5; «La se scovene a sto modo finir» *Verra*, CLI, 5). Pronome oggetto *la* («e, ve so dir, ch'i la taiava grassa» *Verra*, XXXVIII, 5), anche in posizione enclitica («sgrinfala» *Verra*, LXXXIX, 1; «varirla» *Verra*, CXIII, 3). Pronome obliquo tonico *essa* («per essa fo cazzao del Paradiso» *Naspo* I, XLIII, 2; «sfender con essa ogni gran pietra dura» *Naspo* I, LIII, 6).

Il pronome obliquo tipicamente veneto è *ghe*, valido per entrambi i generi («ghe ne darò fina a quei de Conseio!» *Verra*, XXVIII, 8; «el ghe cavava el grétolo» *Verra*, LI, 8; «che ghe voio pagar la festa» *Verra*, LXII, 5) e, ancora, in funzione avverbiale («In bagno ghe n'andò forsi da trenta» *Verra*, XXII, 3).³⁹⁷

Alla prima persona plurale, il pronome atono è *ne* («Attendemo a galder sto puoco de svolativo che ne resta» *Verra*, lett. ded. [10]; «No stemo pì che le brigae ne varda» *Verra*, XLI, 6; «la morte, e 'l tempo al fin tuti ne ingana» *Naspo* II, LXVIII, 8; «e puo la morte a so' muodo ne trata» *Naspo* III, IV, 6); il pronome obliquo tonico è *nu* («e Cristo Santo per nu crucifisso» *Verra*, CLXXIX, 3; «lassar a Cristo, che per nu ha patìo» *Verra*, CLXXX, 6).

³⁹⁴ «*Chel, sel* sono stati trascritti *ch'el, s'el* (con *el* articolo o pronome pers.) quando si tratti di caso soggetto, *che 'l, se 'l* quando si tratti di caso obliquo» (BRUGNOLO 1977: I, XCVII).

³⁹⁵ Cfr. SCHIAVON 2005 (a cura di): 137.

³⁹⁶ MENGALDO 1963: 108.

³⁹⁷ Cfr. ROHLFS: § 903.

Alla seconda persona plurale, il pronome soggetto è *vu* («Vu salté che parè cervi» *Verra*, VIII, 5; «Che vu se' puti e frasche» *Verra*, XII, 4; «Vu filé pur sottil sto vostro spago» *Verra*, XLV, 3; «si vu sarè del corpo sani» *Naspo I*, CLXXXVI, 3); il pronome obliquo tonico è *vu* («ve porà accader a vu» *Verra*, lett. ded. [4]; «O el Buccintoro che vegna per vu?» *Verra*, LXXII, 7; «senza de vu avrò più onor» *Naspo IV*, V, 4). Si segnala il pronome soggetto enclitico nelle forme interrogative («Magnessévu» *Verra*, VIII, 6; «No vedevu» *Verra*, XLIV, 5; «fassévu» *Verra*, XLV, 4). Il pronome oggetto atono è *ve* («ve priego» *Verra*, XLV, 7; «no ve stimo un pan» *Verra*, LVIII, 4), ed enclitico («vederve» *Verra*, lett. ded. [7]). Il pronome obliquo atono è *ve* («si la no ve quadra» *Verra*, lett. ded. [6]; «ve piase» *Naspo I*, IV, 1; «ve darò» *Naspo I*, IV, 8), ed enclitico («dirve» *Verra*, XLVI, 4).

Alla terza persona plurale, al maschile, il pronome soggetto è *i* («i feva un gran sbaratto» *Verra*, XVII, 6; «i se fermò come turrioni» *Verra*, XXXIX, 3) ed *ei* («che s'ei vardasse talvolta in sofita» *Naspo III*, XVII, 5); il pronome oggetto atono è *i* e *li* («La zente, quando i sentì» *Verra*, XXVIII, 1; «I stimo tutti assae manco che vesse!» *Verra*, CXXI, 5; «i struccolerò tutti a mo' una sponza!» *Verra*, CXXII, 8; «ma i li trovò pì duri ca 'l biscotto» *Verra*, CII, 5); il pronome enclitico è *li* («a varirli» *Verra*, LV, 6; «struppiarli» *Verra*, CXX, 6).

Al femminile, il pronome soggetto è *le* («che ve so dir che le serà de ceca» *Verra*, X, 6; «che ve so dir che le ghe lassa el segno» *Verra*, LXXIV, 4; «Le no xe zà cortellae!» *Verra*, LVII, 5); il pronome oggetto atono è *le* («i te le slappa» *Verra*, lett. ded. [4]; «Ve le faremo contar de sta sorte» *Verra*, XXXIX, 7; «me le dago / in su le gambe» *Verra*, XLV, 1-2), anche enclitico («aldirle» *Naspo I*, IX, 8).

Il pronome obliquo è *ghe*, valido per entrambi i generi («si ghe vien portao in tola» *Verra*, lett. ded. [4]; «e Castellani ghe le dava tasse» *Verra*, XXXVII, 2; «Quei da Castello ghe deva la berta» *Verra*, XL, 7); anche in posizione enclitica («romperghe» *Verra*, IV, 7; «mostrandoghe» *Verra*, XL, 2; «farghe veder» *Naspo II*, IX, 5).

Per quanto riguarda il riflessivo, il pronome è *se* («se feva» *Verra*, XC, 8; «se menava» *Verra*, XXI, 8; «se ama» *Naspo II*, III, 3); anche enclitico («per farse veder» *Verra*, VI, 5; «da farse insir» *Verra*, LXV, 6; «vaga a ficarse» *Naspo II*, I, 8). L'uso di *se* riflessivo si estende pure alla prima persona plurale («se gratemo» *Verra*, LXVIII, 8; «se levessèmo» *Verra*,

LXXII, 4; «se alzaremo» *Naspo* IV, LIV, 6), forma del veneziano moderno.³⁹⁸ Si segnala un caso con *si*, forma toscana, in «si sgionfa» ‘si sgonfia’ (*Naspo* IV, CXV, 8).

Il pronome impersonale è *se* («se puol dir» *Verra*, VIII, 3; «no se vedea» *Verra*, XXXIII, 5; «no se trova in Castelo Luterani» *Naspo* II, X, 4) e *si*, nella forma toscana, in casi isolati («si suol far» *Verra*, III, 2; «si ghe xe de bon» *Verra*, CXXXIV, 4).

Il locativo è *ghe* («femo do bote infin che se ghe vede» *Verra*, LXX, 8), anche nel cosiddetto costruito esistenziale («No ghe xe speranza!» *Verra*, CLIII, 5; «no ghe xe al mondo la mazor dolcezza» *Naspo* III, LXXVII, 3; «ve so dir che ghe giera da far» *Verra*, XC, 5).

Il partitivo è *ne*, frequentissimo (ad esempio, «De bastonae ve ne ho parecchiao un resto» *Verra*, X, 5; «Da mi no n’averè mesure rase» *Verra*, XII, 6; «[...] perché d’i altri me ne trazo e rido» *Naspo* II, I, 5), obbligatoriamente preceduto da *ghe* quando non ci sia un altro obliquo³⁹⁹ («a pè del ponte ghe ne giera cento» *Verra*, LXIX, 2; «a mezzo el ponte ghe ne giera assai» *Verra*, LXXXVI, 2; «che si ghe ne averò dentro el mio fusto» *Naspo* IV, LXXI, 4).

5.6. Pronomi e aggettivi dimostrativi

Si registrano i seguenti pronomi o aggettivi dimostrativi: per il maschile singolare, *questo* (*Verra*, XXI, 1), alternato con *sto* (*Verra*, XI, 6), *quel* (*Verra*, XXXI, 5), *quell’altro* (*Verra*, CLXXXIII, 2); maschile plurale *questi* (*Verra*, XXVI, 3), alternato con *sti* (*Verra*, CXXXI, 2), *quei* (*Verra*, XXXIII, 7). Per il femminile singolare, *questa* (*Verra*, L, 1), alternata a *sta* (*Verra*, III, 8), *quest’altra* (*Verra*, XV, 5), *quella* (*Verra*, LXIII, 7); femminile plurale *queste* (*Verra*, CVIII, 7), alternato con *ste* (*Verra*, V, 8), *quelle* (*Verra*, CXXXI, 7). Altri pronomi dimostrativi: *zò* ‘ciò’ (*Verra*, XCIV, 6); *costù*, singolare, (*Verra*, L, 3) e *costori*, plurale,⁴⁰⁰ (*Verra*, LXXVIII, 2); *colù* (*Naspo* IV, CLVI, 4); *tal* ‘tale’ (*Verra*, LXXXIV, 7); il rafforzativo *sí medemo* ‘sé medesimo’ (*Verra*, CLXXI, 2).

³⁹⁸ «L’estensione del riflessivo di 3. alla 1. plur. è diffusissima nei dialetti italiani (molti dialetti friulani la estendono anche alla 2. plur). Sono state proposte svariate spiegazioni di questa forma [...] ma mi sembra evidente che si tratta di un’estensione del riflessivo, visto che tutti i dialetti che l’adottano hanno sempre una forma diversa per “a noi” non riflessivo (mi baso sui dati dell’AIS)» (BENINCÀ 1983: 189, n. 3).

³⁹⁹ Cfr. BENINCÀ - VANELLI 1982: 14.

⁴⁰⁰ Cfr. ROSSI 1888 (a cura di): CXLVI.

5.7. Pronomi relativi⁴⁰¹

Si riscontrano i seguenti pronomi relativi: *el qual* come pronome relativo soggetto maschile («El qual sì avea gran autoritae» *Verra*, CXLVIII, 1); pronome relativo complemento oggetto femminile *la qual* («Per tanto, abiando messo a sesto in otto tirae una gran verra [...]; la qual ho truovà scritta de man de Sier Pantalon da Ca' Litroppia» *Verra*, lett. ded. [1-2]); l'invariabile *che*, usato indifferentemente in funzione di soggetto («Garbo respose: «Con sta dallaora / no me averave un passo a pena mosso, / che feva de sti zocchi tante stelle» *Verra*, CXXV, 5-7) e di complemento oggetto («perché de andar a l'inferno la teme / per i tanti peccai che ho fatto in frotta» *Verra*, CLIV, 4-5).

5.8. Pronomi indefiniti⁴⁰²

Si registrano i seguenti pronomi indefiniti: *alcun* (*Verra*, XIX, 8), *alguna* (*Naspo* III, IV, 4), *alguni* (*Naspo* IV, LXXVII, 6); *calcun* (*Verra*, III, 8), *calcuna* (*Naspo* II, CXLV, 3) e *calcun altro* (*Verra*, CLVIII, 7); *cadaun* (*Verra*, VI, 3); *ciascun* (*Verra*, XXVI, 3); *talun* (*Verra*, LXV, 3); *calche sia* 'qualcuno, chicchessia' (*Naspo* I, LXXXIV, 7; *Naspo* III, CXLIII, 2; *Naspo* IV, CLXXIII, 1); *altro* (*Verra*, VII, 8), *altra* (*Verra*, VII, 5), *altri* (*Verra*, XLVIII, 4); *niente* (*Verra*, VI, 8); *nigun* 'nessuno' (*Verra*, VI, 6), *niguna* 'nessuna' (*Naspo* I, CXIV, 7); *tal* 'un tale' (*Verra*, LXXXIV, 7); *tutto* (*Verra*, CLII, 7) e *tutti* (*Verra*, V, 3). Si segnala il pronome indefinito relativo *chi* («se faccia avanti chi vol de le gnase!» *Verra*, LIV, 8; «da chiappar tutti chi fosse ignoranti» *Verra*, LVII, 4; «Chi cancri ghe dava, chi giandusse» *Verra*, LXVII, 3).

5.9. Avverbi e locuzioni avverbiali

Alcuni avverbi e locuzioni avverbiali di tempo: *de continuo* (*Verra*, lett. ded. [4]) e *de continio* (*Naspo*, lett. ded. [7]); *de prima* (*Verra*, XIV, 6), *a la prima* (*Verra*, LXXX, 3), *de primiera* (*Naspo* I, LXX, 5); *mo* 'ora', frequentissimo (*Verra*, XIII, 1, *passim*); *darecao* 'da capo, di nuovo'⁴⁰³ (*Verra*, LXVII, 1); *ancùo* 'oggi', in rima con *velùo* e *nassùo* (*Verra*, LXII, 2-6), oppure in rima con *velùo* e *brùo* (*Naspo* IV, XLI, 2-6) «assicura dell'avvenuta ritrazione d'accento nella forma *ancùo* 'oggi', che tuttora distingue il veneziano da altri dialetti veneti in cui si sono conservate le originarie *ancò*, *ancuò* (da HANC HODIE)»;⁴⁰⁴ *adesto* 'adesso' (*Naspo*

⁴⁰¹ Cfr. SATTIN 1986: 107.

⁴⁰² Cfr. IVI: 107-108 e GAMBINO 2007 (a cura di): XCIII e XCIV.

⁴⁰³ Corrisponde al francese *darechef* che dà in veneziano antico *darechavo* (cfr. ROHLFS: § 941).

⁴⁰⁴ TOMASIN 2010: 89 e cfr. BAGLIONI 2016: 355.

IV, CXXXVI, 1); *a le fiae* ‘alle volte’ (*Naspo*, lett. ded. [1]); *de boto*⁴⁰⁵ ‘subito, presto, all’improvviso’ (*Naspo* III, XXVI, 4, *passim*); *presta*, aggettivo in funzione avverbiale (*Naspo* II, LIX, 4); *de longo* ‘subito, presto’ (*Naspo* I, CXCII, 5); *giersera* ‘ieri sera’ (*Naspo* II, XXVII, 1); *gieri* ‘ieri’ (*Naspo* III, CXXI, 2); *damatina* ‘domani mattina’ (*Naspo* IV, LIV, 8); *sempre mai* ‘sempre’ rafforzato (*Naspo* I, XCII, 6); *puo* (*Verra*, CLXV, 6), *po* (*Verra*, LV, 8), *daspuò* (*Naspo* I, CXCVI, 8) ‘poi’, ‘dopo’, continuatori del lessema *DE POST / *DE AD POST, secondo la tipica polimorfia dei testi veneziani antichi.⁴⁰⁶

Alcuni avverbi di luogo: *donde* (*Verra*, LV, 5), *qua* (*Verra*, VIII, 1), *là* (*Verra*, LXVI, 5), *chì* ‘qui’ (*Naspo* I, XLV, 3); *a fondi* ‘a fondo’ (*Naspo* I, LXIX, 7), *a lai* ‘a lato’⁴⁰⁷ (*Naspo* I, LXVII, 4) e *in ogni lai* (*Naspo* I, CXLIV, 4); *da banda* ‘di lato’⁴⁰⁸ (*Verra*, LI, 6) e *da bando* ‘da parte’ (*Naspo* III, CXI, 1); *drìo* ‘dietro’ (*Verra*, XXVIII, 4), *da drìo* (*Verra*, CLXIV, 5) e *indrìo* ‘indietro’ (*Verra*, LXXII, 3); *ananzi* ‘avanti’ (*Verra*, XLI, 8) e *inanti* ‘avanti’ (*Naspo* I, CLXV, 4); *da lonzi* ‘di lontano’ (*Naspo* I, CLXI, 2); *arente* ‘vicino’⁴⁰⁹ (*Naspo* III, IV, 8); *in erto* ‘in alto’ (*Verra*, CLXXIX, 4); *fuora* ‘fuori’ (*Naspo* I, CLIII, 3)⁴¹⁰ e *fuor* (*Naspo* I, CLVIII, 8). Si segnala infine *ghe* ‘ce, ci, ne’, usato in funzione avverbiale (ad esempio, «per terra, su balconi, coppi, altane, / tante brigae ancora ghe ne vien» *Verra*, VII, 2-3; «In bagno ghe n’andò forsi da trenta» *Verra*, XXII, 3).⁴¹¹

⁴⁰⁵ Equivale a *presto* e corrisponde al toscano *di botto* (cfr. ROHLFS: § 933).

⁴⁰⁶ Su *daspuò* e la sua alternanza con altre forme simili cfr. GAMBINO 2007 (a cura di): CXXXII e FERGUSON 2013: 45-65.

⁴⁰⁷ «Sing. -i, (pl. non att.) hanno alcune parole di origine greca [...]. Rientrano in questo gruppo, ma meritano una considerazione particolare, *ladi* [...] e forse *fondi* [...] (ma potrebbe trattarsi di un pl.) nei quali legittimamente ci aspetteremmo -o: si tratta probabilmente, a partire da espressioni come «a lato», «a fondo» [...] di un’analogia sugli avverbi in -i: *davanti*, *ananti*, *tardi*, *encontinenti* ecc». (STUSSI 1965 (a cura di): LXII-LXIII e n. 80). Altro chiarimento offre invece Formentin, il quale propone una spiegazione morfosintattica delle forme *fondi*, *ladi*, *peti*, corroborandola di nuovi dati e di argomentazioni assai plausibili, a partire dai paradigmi della flessione nominale protoromanza; riporto qui parte delle conclusioni del suo esercizio ricostruttivo: «[...] i veneziani *a fondi*, *a ladi* riflettono le combinazioni protoromanze **a(d) fondos*, **a(d) latos*, in cui i sostantivi, etimologicamente derivanti da neutri singolari in -S, ricorrendo entro costrutti preposizionali privi di elementi determinativi e quindi opachi alla distinzione di numero, furono rianalizzati come plurali obliqui della II declinazione; quando poi venne meno il sistema bicasuale dei plurali [...], quando cioè [...] venne recepito anche nell’Italia settentrionale il sistema italiano centro-meridionale, nel quale i plurali avevano precocemente assunto una sola uscita (I -e; II -i; III -i), nelle locuzioni preposizionali **a(d) fondos*, **a(d) latos* quelli che sembravano dei plurali obliqui vennero sostituiti dalle rispettive forme nominativi, con una -i che era divenuta l’unico contrassegno morfologico del plurale in ogni funzione sintattica. Secondo tale ricostruzione dei fatti, dunque, la -i dei veneziani *a fondi* e *a ladi* non solo verrebbe spiegata diacronicamente come il morfema del nominativo plurale della II declinazione, ma risulterebbe anche un indizio prezioso dell’esistenza, nella Venezia altomedievale, di un sistema flessivo nominale a più casi» (FORMENTIN 2004: 112).

⁴⁰⁸ Cfr. ROHLFS: § 849.

⁴⁰⁹ PATRIARCHI s.v.; BOERIO s.v.

⁴¹⁰ Cfr. VITALE 1953: 56, in cui parla di «forte tendenza all’uscita in *a* per molti indeclinabili».

⁴¹¹ Circa l’origine della particella *ghe* cfr. ROHLFS: § 903.

Come avverbio di negazione si segnala un caso di *nechio*, forma slava (o schiavonesca) per ‘no’⁴¹² (*Naspo* I, CLXVII, 1); l’alternanza tra *nì* (*Verra*, II, 4) e *né* (*Verra*, CV, 3), tra *no* (*Verra*, CVI, 3) e *non* (*Verra*, CXXVII, 6). Come avverbio di affermazione si registra l’oscillazione tra *proprio* (*Naspo* IV, XXXVI, 2) e *propio* (*Naspo* IV, CIV, 5); mentre *forsi* ‘forse’ (*Verra*, IX, 7); *squasi* (*Verra*, CLI, 1) e *quasi* (*Verra*, CLVII, 4) sono avverbi dubitativi.

Circa gli avverbi di quantità, si nota l’alternanza tra *assae* (*Verra*, LXV, 8), *assai* (*Verra*, LXI, 3) e *purassae*⁴¹³ ‘assai’ (*Naspo* I, XXV, 2); *almanco* (*Verra*, XLV, 8) e *in manco* ‘almeno’ (*Verra*, XXXIV, 1); *manco* ‘meno’ (*Naspo* I, CXCIII, 8); *pì* ‘più’ (*Verra*, VI, 7) e la forma minoritaria *più* (*Verra*, XX, 2); la locuzione avverbiale *in frotta* ‘assieme, in gruppo’, ‘in quantità’ (*Verra*, CLIV, 5); la forma toscana *niente* ‘per nulla’ in «senza ch’i se fosse niente accorti» (*Verra*, CIX, 7).

Per quanto riguarda gli avverbi di modo, l’avverbio «è ormai sempre in -MENTE»,⁴¹⁴ non più col suffisso *-mentre*:⁴¹⁵ ad esempio, *alliegramente* (*Verra*, lett. ded. [10]), *massimamente* (*Verra*, XXXIX, 2), *malamente* (*Verra*, CV, 2), ma anche *mal* ‘male, malamente’ (*Verra*, VIII, 6),⁴¹⁶ *nuovamente* (*Naspo*, intestazione), *veramente* (*Naspo*, lett. ded. [9]), *dolcemente* (*Naspo* II, IV, 7), *altramente* (*Naspo* IV, XIII, 5). Si documentano anche *volentiera* (*Verra*, CLX, 3), nella tipica uscita settentrionale in *-a*:⁴¹⁷ *suave*, forma dotta per ‘soavemente’ in «tutti, laudando Dio, canta suave» (*Verra*, CLXXIX, 8). Si segnala l’alternanza fra *cusì* (ad esempio, *Verra*, XXV, 6), la forma minoritaria *così* (*Verra*, LXXXIV, 7) e la forma abbreviata *sì* (ad esempio, *Verra*, IV, 3).

Si segnalano, inoltre, alcune locuzioni avverbiali di modo: *a slizzegon* ‘sdruciolando’ (*Verra*, CXI, 4); *in zenocchioni* ‘in ginocchio’ (*Verra*, I, 4) e *in zenocchion*⁴¹⁸ (*Verra*, XXXI, 1); *a tombolon* ‘a precipizio, a gambe levate’ (*Verra*, XXXI, 3); *a pì poder* ‘a più non posso’ (*Verra*, LXXI, 4); *a vuoga piena* ‘a tutta forza’ (*Verra*, LXXXVII, 6); *da beffe* ‘per scherzo’ (*Verra*, XLI, 7); *a macco* ‘a scrocco’ (*Verra*, XCVIII, 3); *a penello* ‘perfettamente, a

⁴¹² Cfr. CORTELAZZO 1989: 152, 161.

⁴¹³ BOERIO s.v.

⁴¹⁴ PACCAGNELLA 1998: 200.

⁴¹⁵ Cfr. STUSSI 1965 (a cura di): LXIV.

⁴¹⁶ Cfr. SCHIAVON 2005 (a cura di): 140.

⁴¹⁷ Cfr. VITALE 1953: 61; MENGALDO 1963: 66; SCHIAVON 2005 (a cura di): 131.

⁴¹⁸ Cfr. DA RIF 1984: 149 e SCHIAVON 2005 (a cura di): 141.

meraviglia' (Verra, XCIX, 8); *de bischizzo* 'di traverso' (Verra, LXXV, 1), *per tresso* (Verra, LXV, 8), *a tresso* (Naspo II, XXXVIII, 3), *a traverso* (Verra, CIV, 4), *a traversi* 'trasversalmente, per traverso' (Naspo I, LXXVI, 5); *in sgalembri* 'obliquamente' (Naspo I, CVIII, 4); *per longo* 'per il dritto' (Naspo II, XX, 5); *a petolin* 'adagio adagio, piano piano'⁴¹⁹ (Verra, LXXV, 8) e *a gàli a gàli* 'pian piano, adagio, adagio' (Naspo III, CLIII, 1) o *a gàlli, a gàlli* (Verra, XLVII, 1);⁴²⁰ *per rigastro* 'drittamente' (Verra, XCIX, 6); *a l'orbesca* 'alla cieca' (Naspo IV, CLXVII, 1, *passim*); *de bon trucco* 'di corsa' (Verra, CXVIII, 1); *a piccolon* 'a penzoloni' (Verra, CXL, 5); *alla turchesca* 'alla moda dei Turchi' (Verra, XCII, 3) e *a la spagnarda* 'come fanno gli Spagnoli' (Naspo III, CLXXI, 7); *a taio* 'al momento opportuno' (Verra, CXXVIII, 2); *de ponto menuo* 'di punto minuto, perfettamente' (Naspo I, LXXIII, 4); *a sguazzo* 'a sguazzo, con colori temperati' (Naspo I, CXLIV, 3) o 'a guado, in acqua' (Naspo II, LXXXVI, 3); *de vena* 'con animo ben disposto' (Naspo I, CLXVIII, 4); *a rioloni* 'a rotoloni' (Naspo III, LV, 2); *a la schieta* 'schiettamente, apertamente' (Naspo III, XLIV, 4); *a poza e orza* 'a destra e a sinistra' (Naspo III, LXIII, 4); *a refuso* 'a rifuso', 'con larghezza, in abbondanza' (Naspo I, CLXXXIX, 7) e *a sbaco* 'in abbondanza, in gran copia' (Naspo III, CXIII, 7); *de trepo* 'per scherzo' (Naspo III, CXXIV, 5); *a redosso* 'a ridosso' (Naspo IV, XVIII, 3); *de portante* 'in fretta' (Naspo I, LXXX, 6); *a pizzi a pizzi* 'a ciocche', 'ciocca per ciocca' (Naspo I, CLXVI, 5).

5.10. Congiunzioni

Si registrano le seguenti congiunzioni: *ca*⁴²¹ (Verra, VII, 6), forma settentrionale,⁴²² alternante con *che* (Verra, VI, 6); *anca*, 'anche' (Verra, XVIII, 6), ma le forme toscane *anche* (Verra, III, 8) e *nianche* 'neanche' (Verra, VI, 6) sono preponderanti;⁴²³ *co*' temporale (Verra, XIII, 7) si alterna a *quando* (Verra, XXVII, 4); *co*' modale (Verra, XXIV, 6) si alterna a *como* (Verra, II, 5), *come* (Verra, CLVII, 2) e *a mo*' (Verra, CIII, 3); la congiunzione finale-temporale *finché* (Naspo I, CLI, 5) si alterna a *infin che* (Verra, LXX, 8), *infina che* (Naspo I, XII, 6).

5.11. Interiezioni e onomatopee

⁴¹⁹ Cfr. ROSSI 1888 (a cura di): 474.

⁴²⁰ Cfr. CORTELAZZO 1970: 4.

⁴²¹ BOERIO s.v. *ca*: «termine antiquato, e molto plebeo».

⁴²² Cfr. SCHIAVON 2005 (a cura di): 131.

⁴²³ Cfr. ROHLFS: § 963.

Di interiezioni semplici si segnala *oh* (Verra, I, 1); interiezioni composte: *ohimè* (Verra, CXIII, 2), *orsù* (Verra, LXVIII, 6) e *orsuso* (Verra, V, 8), non molto connotate localmente;⁴²⁴ interiezioni improprie: di incitamento *aiola* ‘orsù, suvvia’⁴²⁵ (Verra, X, 3); esclamative, deprecative: *al sangue delle nirole tempestose* (Verra, lett. ded. [3]), *al sangue de Diana* (Verra, CXXIX, 7), *pota* (Verra, IV, 4), *Pota del fumo* (Verra, lett. ded. [7]), *Pota de Dante* (Verra, XI, 6) e *Pota de Sier Dante* (Verra, CXXII, 1), *Pota de Bacco* (Verra, XVI, 5), *pota de donna Lena* (Verra, CXXIX, 6),⁴²⁶ *In malora* (Verra, CXXV, 1), *putana* (Verra, L, 4), *Putana del pesse* (Verra, CXXI, 1), *Putana de la morte repentina* (Verra, CXXVIII, 1), *Putanazza de Marfisa* (Verra, CXXX, 4), *al sangue de mia Nena* (Naspo I, LXXVIII, 2), *Potta d’Astolfo* (Naspo I, LXXX, 1), *mòia*⁴²⁷ ‘caspita’ e simili (Naspo I, LXXXVI, 6), *pota d’i dai* (Naspo I, CLXXI, 6), *pota del mondo e de mio nono vechio* (Naspo I, CLXVII, 5), *putana del pistor* (Naspo II, XLVI, 2), *pota de San niente* (Naspo III, XXXV, 3), *al sangue del caligo* (Naspo III, XLVIII, 1), *putana del toro* (Naspo III, LXIV, 3), *al sangue de l’Ancroia* (Naspo III, LXXXI, 2), *pota de la fortuna mariola* (Naspo III, CXVIII, 7), *al sangue de la stopa* (Naspo III, CLX, 1), *pota de la fortuna* (Naspo IV, XLV, 7), *pota dei mossoni* (Naspo IV, LV, 1), *pota de l’Arsenal* (Naspo IV, LIX, 6), *Pota del sol lusente e del mondo orbo* (Naspo IV, CXXXI, 1).

Si registrano inoltre alcune onomatopее: «Qua se sentiva *tiche, tache, toche*» (Verra, XXIV, 1); «a son de nacarae e *triche, trache*» (Verra, LXXI, 7); «respose Nicco, e *chioffe* con el legno / sui schinchi» (Verra, LXXIV, 2-3); «E *tiffe, toffe, taffe, chiuffe, chioffe*» (Verra, XCI, 1); «E tutto un tempo della ronca un schiaffo / *chioffe* a Strucchietto in mezzo una ganassa» (Verra, CVII, 1-2); «In questo un sasso, *chioffe*, intuna galta» (Verra, CXXX, 1), e ancora «e *tiffe, taffe* in terra ghe ne cufo» (Naspo I, LVII, 5); «*Tiffe, taffe* con falsi, e stramazzone» (Naspo III, CXIX, 1).

5.12. Numerali⁴²⁸

Si registrano i seguenti numerali cardinali: *un* (Verra, LIV, 7, *passim*); *do*, tipica forma locale,⁴²⁹ ‘due’ (Verra, I, 2, *passim*); *tre* (Verra, XI, 7); *cinque* (Verra, CXXIII, 7); *diese* (Naspo, lett. ded. [1]); *dodese* (Verra, CXXXV, 4); *disdotto* ‘diciotto’ (Verra, CII, 1); *vintido*

⁴²⁴ Cfr. SCHIAVON 2005 (a cura di): 160.

⁴²⁵ Cfr. BOERIO s.v. *agìola*; DA RIF 1984: 73.

⁴²⁶ Esecrazioni simili, che attribuiscono burlescamente a uomini (e anche santi) natura femminile, abbondano in Ruzante.

⁴²⁷ BOERIO s.v. *mogia*: maniera antica domestica. Circa l’etimologia e la storia della voce cfr. LAZZERINI 1991 (a cura di): 465-466.

⁴²⁸ Cfr. SATTIN 1986: 114.

⁴²⁹ Cfr. TOMASIN 2001: 138.

‘ventidue’ (*Naspo* IV, LXXV, 7); *trenta* (*Verra*, XXII, 3); *cinquanta* (*Naspo* I, CXXVII, 6, *passim*); per quanto riguarda *cento* (*Verra*, VII, 6) e *mille e quattrocento e vintiun* (*Verra*, VI, 1), non si può escludere un ripristino latineggiante di *c*,⁴³⁰ che invece non si riscontra in *dusento* (*Naspo* III, CXLIV, 2); e ancora *mille mesi e cinquant’ani* (*Naspo* IV, XXXII, 8). Per gli ordinali si annota: *primo* (*Verra*, XXVI, 5), *prima* (*Verra*, lett. ded. [3]), *primi* (*Verra*, VIII, 2); *la segunda, terza, quarta, e quinta* in un unico verso (*Verra*, XXXII, 3). Relativamente ai numerali collettivi, si segnala *dozena* ‘dozzina’ (*Verra*, CXXI, 8) e *mezza dozena* (*Verra*, XXXIV, 2); *cinquantena* (*Naspo* I, CLXVIII, 2); *miera* ‘migliaia’ (*Naspo* II, XII, 6; *Naspo* IV, CIV, 3) e *trenta miera* ‘trenta migliaia’ (*Naspo* IV, XCIV, 5); *mile milanta* ‘mille migliaia’ (*Naspo* III, LIII, 1).

Morfologia del verbo

Modi finiti

6.1. Indicativo

6.1.1. Presente

Come di regola, in tutti i modi finiti manca la terza persona plurale differenziata dalla terza persona singolare.⁴³¹

Si nota in generale per la prima persona plurale la tipica desinenza veneziana *-emo* estesa a tutte le coniugazioni⁴³² (ad esempio, *lassemo* ‘lasciamo’ *Verra*, V, 8; *demo* ‘diamo’ *Verra*, LXIII, 4; *andemo* ‘andiamo’ *Verra*, LXX, 3; *rompemo* ‘rompiamo’ *Verra*, XLII, 6; *vivemo* ‘viviamo’ *Verra*, lett. ded. [10]; *galdemo* ‘godiamo’ *Naspo* I, XLVI, 5; *femo* ‘facciamo’ *Naspo* III, CII, 5; *montemo* ‘montiamo’ *Naspo* IV, LXXII, 1; *butemo* ‘buttiamo’ *Naspo* IV, LXXII, 5) o *-iemo* (*struppiemo* ‘storpiamo’ *Verra*, XXXVI, 6).

Per quanto concerne la prima coniugazione, si nota la prima persona singolare in *-o*: *dago* ‘do’ (*Verra*, II, 8); *vago* ‘vado’ (*Verra*, XI, 5); *stago* ‘sto’ (*Naspo* I, XXXIII, 6); la terza persona singolare e plurale in *-a*: *quadra* ‘va bene’ (*Verra*, lett. ded. [6]); *va* ‘va’ (*Verra*, lett. ded. [9]); *lassa* ‘lascia’ (*Verra*, lett. ded. [9]); *sguizza* ‘scappa via’ (*Verra*, XIV, 3); *zanza*

⁴³⁰ Cfr. STUSSI 1965 (a cura di): XXV-XXVI.

⁴³¹ Cfr. ROHLFS: § 532 e STUSSI 1965 (a cura di): LXV.

⁴³² Cfr. STUSSI 1965 (a cura di): XLV e PELLEGRINI 1977: 60.

‘chiacchiera’ (Verra, XXIX, 5); *acquista* ‘acquista’ (Verra, XXIX, 5); *intra* ‘entra’ (Naspo IV, CXVIII, 8); *slappa* ‘mangiano smoderatamente’ (Verra, lett. ded. [4]); *fa* ‘fanno’ (Verra, lett. ded. [4]); *magna* (Verra, lett. ded. [8]) e *magnia* ‘mangiano’ (Naspo III, LXXV, 4); *sta* ‘stanno’ (Verra, XLVIII, 4); per la seconda persona plurale si nota l’uscita in *-é* < *-ATIS*:⁴³³ *salté* ‘saltate’ (Verra, VIII, 5); *filé* ‘filate’ (Verra, XLV, 3); *andé* ‘andate’ (Verra, XLVI, 2); *zanzé* ‘chiacchierate’ (Verra, LXIV, 2); *aspetté* ‘aspettate’ (Verra, LXXI, 5); *desideré* ‘desiderate’ (Naspo, lett. ded. [12]); *dubitévu*, con enclisi pronominale (Verra, LXII, 7).

Alla seconda coniugazione, alla prima persona singolare si mette in evidenza la solita uscita in *-o*, come ad esempio in *franzo* ‘rompo’ (Naspo I, LXXIX, 8), ad eccezione delle forme *de* ‘devo’ (Verra, XI, 8), *se* ‘so’ (Naspo II, XXXVI, 8). Si segnala, per la seconda persona singolare, *diè* ‘devi’ (Verra, CLV, 1), dal latino *DEBĒS*, con dittongamento *e* > *ie*; qualche esempio dalla terza persona singolare e plurale: *vol* (Verra, LIV, 8) e *vuol* ‘vuole’ (Verra, LXXVII, 8); *puol* (Verra, VIII, 3), *pol* (Naspo IV, CXII, 3) e *può* (Naspo I, CLXXXIII, 7); *preme* (Verra, LXXIV, 8); *se diol* ‘si dolgono’ (Verra, CLII, 4); *tien* ‘tengono’ (Verra, CLVI, 3); alla seconda persona plurale l’uscita è *-è* < *-ETIS*:⁴³⁴ *parè* ‘sembrate’ (Verra, VIII, 5); *valè* ‘valete’ (Verra, XXVII, 8); *volè* ‘volete’ (Verra, XLV, 8); *credèvu* nella forma interrogativa con pronome atono enclitico (Verra, XII, 3).

Alla terza coniugazione, alla prima persona singolare si segnala: *stalisso*, voce del verbo *stalìr*, ‘volgo l’imbarcazione a destra’ (Naspo II, XXXVI, 6); *romagno* ‘resto, rimango’⁴³⁵ (Naspo IV, LI, 4); alla terza persona singolare *vien* ‘viene’ (Verra, XLI, 2), *fallisse* ‘fallisce’ (Naspo III, LXXXV, 4), *finisse* ‘finisce’ (Naspo II, XLIX, 8), *maledisse* ‘maledice’ (Naspo III, CXXIV, 6), *rogne* ‘brontola’ (*Lamento*, 125), voce del verbo *rognìr*; alla prima persona plurale si registra l’oscillazione fra *vegniamo* (Naspo I, CLXXXI, 2), *vignimo* (Naspo II, XXXV, 3) e *vegnimo* (Naspo II, LXIX, 2); si nota la forma *morimo* ‘moriamo’ (Naspo II, XLVI, 1); alla seconda persona plurale l’uscita è *-ì* < *-ITE*: *vegnì* ‘venite’ (Verra, XLVI, 8), *partì* ‘partite’ (Verra, XLVII, 2); alla terza persona plurale *roman* ‘rimangono’ (Verra, lett. ded. [4]), un esempio di labializzazione di *-e* davanti a consonante labiale.⁴³⁶

Per quanto riguarda il verbo ‘essere’, la prima persona singolare è *son* (Verra, X, 3) e la prima persona plurale è *semo* (Verra, LXXIV, 1). Si nota un’unica forma *xe* ‘è’,⁴³⁷ valida per

⁴³³ Cfr. STUSSI 2005: 67.

⁴³⁴ IBID.

⁴³⁵ BOERIO s.v. *romagnìr*.

⁴³⁶ Cfr. STUSSI 1965 (a cura di): XLIX.

⁴³⁷ Circa l’etimologia di questa forma si è molto dibattuto: per una panoramica delle diverse interpretazioni (Gartner, Stussi, Parodi, Salvioni, Meyer-Lübke, Ineichen, Vidossi, Bertoni, Rohlf) cfr. SATTIN 1986: 116, n. 152.

più persone: seconda persona singolare («ti no xe da mio par, *giurde chiopech*» *Verra*, XLIX, 2) e plurale («Che vu se' puti e frasche, me despiase» *Verra*, XII, 4); terza persona singolare («costù de scrima xe pì ca gioton» *Verra*, LI, 3) e plurale («ma legni duri come xe batocchi» *Verra*, XXIV, 4). Numerosi sono i casi di *è*, presumibilmente per influsso del toscano: seconda persona singolare («se ti è ben stao cavallier a Vicenza» *Verra*, XIII, 5); terza persona singolare («ognun de questi a far la verra è dotto» *Verra*, LV, 4) e terza persona plurale («faremo veder che i è tutti poltroni!» *Verra*, XCV, 8).

Circa il verbo 'avere', la prima persona singolare è *ho* (*Verra*, XLVI, 4); la forma *ha* vale per la seconda persona singolare («che qua se vederà s'ti ha cuor in petto» *Verra*, XIII, 6), per la terza persona singolare («te dago el cuor che fa salvi chi ha fede» *Verra*, II, 8), e per la terza persona plurale («como fa quei che xe in pericolosa / fortuna, e ha contra el mar tempesta, e vento» *Verra*, II, 5-6); la seconda persona plurale è *avè* («Che avèvu, paura de tre bastonae?» *Verra*, XLIV, 8).

Per la forma impersonale si segnala: *accade* (*Verra*, lett. ded. [4]); *par* 'sembra' (*Verra*, XLIII, 6); *si suol* 'si suole' (*Verra*, III, 2); *se vede* (*Verra*, III, 5); *se cognosse*⁴³⁸ (*Verra*, LXVI, 6); *scovene* 'bisogna' (*Verra*, LXXVIII, 4) e *besogna* 'bisogna, è necessario' (*Verra*, LV, 6).

6.1.2. Imperfetto

La prima persona singolare e le terze persone singolari e plurali di tutte e tre le coniugazioni hanno in comune la desinenza *-a*.⁴³⁹ Si veda, ad esempio, qualche caso tratto dalla prima coniugazione. Alla prima persona singolare: *feva* 'facevo' (*Verra*, CXXV, 7), *deva* 'davo' (*Verra*, CXXVI, 1), *mastruzzava* 'malmenavo' (*Verra*, CXXVI, 4), *taiava* 'tagliavo' (*Verra*, CXXVI, 6), *imparava* 'imparavo' (*Naspo* III, VIII, 1), *credeva* 'credevo' (*Naspo* I, XVII, 1), *scomenzava* 'incominciavo' (*Naspo* III, VIII, 7), *me insuniava* 'mi sognavo' (*Naspo* III, XCV, 1), *pensava* 'pensavo' (*Lamento*, 22), *cantava* 'cantavo' (*Lamento*, 205); terza persona singolare: *sbuffava* (*Verra*, XIV, 1), *alzava* (*Verra*, XV, 4), *cavava* 'toglieva' (*Verra*, XX, 4), *seguitava* (*Verra*, XXI, 7), *piava* 'pigliava' (*Verra*, XXV, 3); terza persona plurale: *restava* (*Verra*, XVII, 8), *zogava* 'giocavano' (*Verra*, XVIII, 7), *criava* 'gridavano' (*Verra*, XX, 1), *magnava* (*Verra*, CXXVI, 5).

⁴³⁸ «Nei verbi di seconda e di terza coniugazione il cui tema può andare soggetto a palatalizzazione si nota la tendenza ad estendere la forma intaccata alle sedi che non le sono originarie come in [...] *cognose* [...]» (STUSSI 1965 (a cura di): LXV-LXVI).

⁴³⁹ Cfr. STUSSI 1965 (a cura di): LXVI.

Si notano, inoltre, i metaplasmi di coniugazione per le forme *feva* (< FACĒBAM), *deva* (< DĀBAM), *steva* (< STĀBAM), con estensione della desinenza di seconda coniugazione alla prima, fatto molto comune nel Settentrione.⁴⁴⁰ Alla prima persona singolare: «Oh quanto feva meo esser paziente» (*Lamento*, 103), «che si adosso ghe deva de le sgrinfe» (*Naspo* IV, LII, 7); terza persona singolare: «e stago pezo che no feva Orlando» (*Naspo* III, LIII, 5), «ma, ve so dir, ch’el deva de gran gnase» (*Verra*, XCII, 2); anche *dava*:⁴⁴¹ «Chi cancarì ghe dava, chi giandusse» (*Verra*, LXVII, 3), «Zan Rosso giera in varda de falcon / e col baston steva sul ziogolar» (*Verra*, LI, 1-2); e *stava*: «Gràmola e Tocco se ne stava in alla» (*Verra*, CXXXIX, 1); terza persona plurale: «La zente, quando i sentì sti bravazzi, / tutti ghe deva criando la smocca» (*Verra*, XXVIII, 1-2); anche *dava*: «e Castellani ghe le dava tasse» (*Verra*, XXXVII, 2), «Castellani sì feva una gran smanza» (*Verra*, IV, 3), «e puo intun tratto bassi steva tutti» (*Verra*, VII, 7).

Per la seconda persona singolare si registrano le seguenti forme: *ti andavi* (*Naspo* I, XLV, 2); *ti me fevi* ‘tu mi facevi’ (*Naspo* III, XCVIII, 2); *ti metevi* ‘tu mettevi’ (*Naspo* I, CLXXXII, 8).

Per quanto riguarda la seconda coniugazione, per la terza persona singolare e plurale si nota l’alternanza fra la forma con conservazione della fricativa, *se vedeva* (*Verra*, XXXIV, 5), e con caduta ($b > v > \emptyset$), *se vedea* (*Verra*, XIX, 3), *voleva* (*Verra*, V, 2) e *volea* (*Verra*, LXV, 4). Per la terza persona plurale, si segnala un caso con uscita in *-i*:⁴⁴² *averziva* ‘aprivano’ (*Verra*, XLVIII, 5).

Circa la terza coniugazione, si osserva l’alternanza alle terze persone singolare e plurale tra la forma con conservazione della fricativa, *vegniva* (*Verra*, lett. ded. [2]), e con caduta ($b > v > \emptyset$) *vegnìa* (*Verra*, XXVII, 6).

Verbo ‘essere’: tipica la forma *giera*⁴⁴³ per la prima persona singolare ‘ero’ («zovene giera e sempre innamorao» *Naspo* III, XXII, 3), per la terza persona singolare ‘era’ («giera un remor pì ca cento campane» *Verra*, VII, 6) e plurale ‘erano’ («De barche giera tutto el canal pien» *Verra*, VII, 1); per la seconda persona plurale si riscontra la forma *gieri* ‘eravate’ («Vu no se’ pì co’ gieri lionfanti» *Verra*, LVII, 6).

Verbo ‘avere’: la forma *aveva* o *avea*, con oscillazione tra conservazione e caduta della fricativa bilabiale, vale sia per la prima persona singolare ‘avevo’ («quando in favor aveva la fortuna» *Naspo* III, CXXVI, 7), sia per la terza persona singolare ‘aveva’ («[...] quel che avea

⁴⁴⁰ Cfr. SATTIN 1986: 117, n. 156.

⁴⁴¹ Assai diffusa è l’alternanza *-eva/-ava* per gli imperfetti della I coniugazione (cfr. ROHLFS: § 551).

⁴⁴² Cfr. ROHLFS: § 551.

⁴⁴³ Sono attestate a Venezia le forme *gèra*, *gèri* (cfr. ROHLFS: § 553).

tanta bellezza» *Naspo I*, XLIII, 3), sia per la terza plurale ‘avevano’ («perché parecchi avea i mustazzi rotti» *Verra*, XLII, 2); alla prima persona plurale si ha *avevemo* («L’avevemo in pignata caldo e cotto» *Verra*, CXXXIII, 3) o *avevimo* (si ritrova con funzione di ausiliare in «farà trovar quel che avevimo perso» *Naspo IV*, CLXIV, 8).

6.1.3. Passato prossimo⁴⁴⁴

Il passato prossimo si forma regolarmente con ausiliare *avere* + participio passato nei verbi transitivi e ausiliare *essere* + participio passato dei verbi intransitivi, ad esempio: *ho amao* (*Verra*, lett. ded. [1]); *ho parecchiaio* (*Verra*, X, 5); *ho fatto* (*Verra*, CLIV, 5); *ho dao* (*Verra*, CLV, 6); *m’ha impizà* (*Naspo IV*, LXXXV, 1); *fatto me ha*, con inversione participio passato - ausiliare (*Lamento*, 167); *ti xe zonto* (*Verra*, CLVII, 5); *ti xe andà* (*Naspo IV*, LI, 2).

6.1.4. Passato remoto

Per quanto riguarda la prima coniugazione, si segnalano le seguenti forme deboli per i perfetti in *-ar*:⁴⁴⁵ *attachì* ‘attaccai’ (*Naspo I*, LXXV, 6), *saltì* ‘saltai’ (*Naspo III*, XCV, 6), *me trovì* ‘mi trovai’ (*Naspo III*, XCV, 8) per la prima persona singolare; *dè* ‘diede’ (*Verra*, XIV, 8) e ‘diedero’ (*Verra*, CXVIII, 8), *stè* ‘stettero’ (*Verra*, LXXXIII, 4) per la terza persona singolare e plurale. Le forme deboli con antica desinenza *-à*,⁴⁴⁶ frequentemente sostituita con *-ò*⁴⁴⁷ per influsso toscaneggiante, sono: *sbusà* ‘bucò’ (*Verra*, XCIV, 3), *infilzà* ‘infilzò’ (*Verra*, XCV, 2) per la terza persona singolare; *se slargà* ‘si allontanarono’ (*Verra*, XL, 5) per la terza persona plurale; mentre le forme deboli con desinenza in *-ò* sono: *andò* (*Verra*, XIV, 7), *saltò* (*Verra*, XVI, 3), *tirò* (*Verra*, XX, 7), *se cazzò* (*Verra*, XXI, 2), *restò* (*Verra*, XV, 6), *magniò* ‘mangiò’ (*Lamento*, 178) per la terza persona singolare; *se fermò* ‘si fermarono’ (*Verra*, XXXIX, 3), *trovò* ‘trovarono’ (*Verra*, CII, 5) per la terza persona plurale. Si segnalano, invece, le seguenti forme forti del perfetto: *fisi* ‘feci’ (*Verra*, CLXX, 7) per la prima persona singolare; *te me desi* ‘tu mi desti’ (*Naspo I*, XXXIII, 6) per la seconda persona singolare; *fese* (*Verra*, XVI, 8), *fesse* (*Verra*, CXXXVII, 5) e *fè* ‘fece’ (*Verra*, CXII, 5), *trasse* ‘emise, fece uscire’, voce del verbo *trar* (*Verra*, XXIX, 2), *dete* ‘diede’ (*Verra*, XXX, 3), *stete* (*Verra*, CXLI, 5) per la terza persona singolare; *se levessèmo* ‘ci alzammo’ (*Verra*, LXXII, 4), forma

⁴⁴⁴ Cfr. SATTIN 1986: 115-117.

⁴⁴⁵ Cfr. STUSSI 1965 (a cura di): LXVI.

⁴⁴⁶ Sull’uscita in *-à* del perfetto in veneziano antico cfr. ROHLFS: § 569.

⁴⁴⁷ Cfr. STUSSI 1965 (a cura di): LXVI-LXVII.

che proviene dal congiuntivo imperfetto,⁴⁴⁸ con generica desinenza *-emo* per la prima persona plurale; *fese* ‘fecero’ (*Verra*, XXIII, 8), *stete* ‘stettero’ (*Verra*, XXXIV, 8) per la terza persona plurale.

Per la seconda coniugazione, come forma debole si segnala *cazè* ‘cadde’ (*Verra*, XXXI, 1) per la terza persona singolare; mentre come forme forti si registrano: *visti* ‘vidi’ (*Naspo* I, LXXV, 6), *romasi* ‘rimasi’ (*Lamento*, 20) per la prima persona singolare; *tolessi* ‘prendesti’ (*Lamento*, 38); *se redusse* ‘si radunò’ (*Verra*, VI, 3), *vosse* ‘volle’ (*Verra*, XCVIII, 4), *revolve* (*Verra*, XVI, 2), *respose* (*Verra*, IX, 1), *pense* (*Verra*, LX, 3) e *spense* ‘spinse’ (*Verra*, LXXV, 8), *sfesse* ‘tagliò’, voce del verbo *sfénder* (*Verra*, CIV, 3), *romase* ‘rimase’ (*Verra*, L, 2), *zonse* ‘giunse’ (*Verra*, LXXV, 2), *se n’accorse* (*Verra*, CXIV, 5), *tolse* ‘prese’ (*Verra*, CLX, 1), *messe* ‘mise’ (*Naspo* IV, XLII, 6) per la terza persona singolare; *se messe* ‘si misero’ (*Verra*, CXVII, 2), *sparse* ‘sparsero’ (*Verra*, CV, 7), *posse* ‘poterono’ (*Verra*, CV, 3), *tosse* ‘presero’ (*Verra*, CXXIV, 4), *romase* ‘rimasero’ (*Naspo* I, LXXVI, 3) per la terza persona plurale.

Per la terza coniugazione, le forme deboli sono: *sentì* (*Verra*, L, 3), *ferì* (*Verra*, XCV, 1) per la terza persona singolare; *sentì* ‘sentirono’ (*Verra*, XXVIII, 1) per la terza persona plurale; mentre le forme forti sono: *vene* ‘venne’ (*Verra*, XI, 1), *disse* (*Verra*, XLII, 5) per la terza persona singolare; *vene* ‘vennero’ (*Verra*, CLI, 2) per la terza persona plurale. Si segnalano inoltre le forme *morìte* ‘morì’ (*Verra*, CLXX, 4), *varìte* ‘guarirono’ (*Verra*, CV, 2), *sepellìte* ‘seppellirono’ (*Verra*, CLXVI, 6), in cui si nota l'estensione analogica alla terza coniugazione dell'uscita debole in *-ette* di verbi come 'stare' (*stette* < STETUIT), ben attestata in veneziano a quest'epoca.⁴⁴⁹

Verbo ‘essere’: predomina la forma forte *fo*⁴⁵⁰ per la terza persona singolare (ad esempio, *Verra*, XXII, 4) e plurale (*Verra*, CXXXI, 6); vi è un unico caso di *fu* ‘furono’ (*Verra*, VIII, 2) per la terza persona plurale.⁴⁵¹

Verbo ‘avere’: si registra la forma debole *avè* ‘ebbe’ per la terza persona singolare (ad esempio, *Verra*, XXV, 5).

6.1.5. Trapassato prossimo

⁴⁴⁸ Si rimanda al paragrafo appositamente dedicato al congiuntivo imperfetto del presente lavoro (§ 6.2.2); inoltre circa il fenomeno dell'estensione di *-ss-* dell'imperfetto congiuntivo all'indicativo perfetto e al condizionale presente cfr. ROHLFS: § 569 e TUTTLE 1998.

⁴⁴⁹ Cfr. *le Lettere* di Andrea Calmo (ROSSI 1888 (a cura di): CXLVII-CXLVIII); SCHIAVON 2005 (a cura di): 145.

⁴⁵⁰ Cfr. VITALE 1953: 55; MENGALDO 1963: 127; STUSSI 1965 (a cura di): LXVII.

⁴⁵¹ Cfr. TOMASIN 2001: 139.

Questo tempo si trova raramente nei poemetti. Si forma regolarmente con l'ausiliare 'essere', per i verbi intransitivi, o 'avere', per i verbi transitivi, all'imperfetto + il participio passato. Ecco qualche esempio per la terza persona singolare: *avea taiao* 'aveva tagliato' (Verra, XCIII, 4); *avea dao* 'aveva dato' (Verra, CL, 6); *avea sbasio* 'aveva ucciso' (Verra, CL, 8); *Giera restao* 'era rimasto' (Verra, LXXVI, 7).

6.1.6. Futuro semplice⁴⁵²

Per quanto riguarda la prima persona singolare, si segnala l'alternanza fra la forma in -à veneziana e quella in -ò toscaneggiante.⁴⁵³

Relativamente alla prima coniugazione: per la prima persona singolare: *graterò* (Verra, XIV, 5), *farò* (Verra, XXII, 7), *darò* (Verra, XII, 2), *fraccarò* 'schiaccerò' (Verra, L, 7), *taierò* 'taglierò' (Verra, CXX, 3), *amerò* (Naspo I, XII, 7), *stuerò* 'spegnerò' (Naspo I, L, 8), *strucolerò* 'spremerò' (Naspo I, LXVI, 8), *canterò* (Naspo III, XXX, 4), *troverò* (Naspo III, XXXIII, 6), *sonerò* (Naspo III, CVIII, 8), *manderò* (Naspo IV, LXXXI, 3), *navegherò* (Naspo IV, CXXI, 8); per la seconda persona singolare si riscontra *starà* (Verra, CVII, 4), *leverà* 'toglierai' (Naspo II, XXIV, 5); per la terza persona singolare *se degnerà* 'si degnerà' (Verra, lett. ded. [4]), *licherà* 'leccherà' (Verra, IX, 2), *anderà* (Naspo IV, XLIX, 8), *intrerà* (Naspo IV, CLIII, 8) e per la terza persona plurale *no farà* 'non faranno' (Verra, LXXXIX, 5); per la prima persona plurale la generica desinenza -emo: *faremo* (Verra, XXXIX, 7), *daremo* (Verra, XLI, 1), *staremo* (Naspo IV, LIV, 8); per la seconda persona plurale la desinenza è -è: *chiurlerè* 'berrete' (Verra, XLVII, 3), *impararè* 'imparerete' (Verra, LVII, 8), *ballerè* 'ballerete' (Verra, LXXI, 6).

Alla seconda coniugazione, come forma in -à per la prima persona singolare si segnala *me tolerà* 'mi toglierò' (Verra, CXIX, 6), mentre come forma in -ò *ve romperò* (Verra, XII, 8), *tignerò* (Naspo II, VII, 8) e *tignirò* 'terrò' (Naspo II, XCI, 4), *arcoierò* 'raccolgierò' (Naspo IV, XXII, 3), *torò* 'prenderò' (Naspo IV, CLXXI, 1), *porò* 'potrò' (Naspo I, LI, 8), *parerò* 'semblerò' (Naspo I, CLXV, 1); per la seconda persona singolare si registra *se ti porà* 'se potrai' (Verra, LXI, 5); per la terza persona singolare *ve porà accader* 'vi potrà accadere' (Verra, lett. ded. [4]), *se vederà* 'si vedrà' (Verra, XIII, 6), *corerà* (Naspo I, CLXXXVI, 4), *galderà* 'godrà' (Naspo III, XII, 4), *torà* 'prenderà' (Lamento, 144); per la prima persona plurale *ve zonzeremo* 'vi raggiungeremo' (Verra, CXVII, 8); per la seconda persona plurale

⁴⁵² Cfr. STUSSI 1965 (a cura di): LXVII e SATTIN 1986: 118-119.

⁴⁵³ Per la prima persona singolare del futuro è ormai completamente abbandonata l'antica desinenza del veneziano -è (cfr. TOMASIN 2010: 89).

cognosserè ‘conoscerete’ (*Naspo* I, CLXXXVI, 5); per la terza persona plurale *crederà* ‘crederanno’ (*Naspo* III, CXVI, 6).

Circa la terza coniugazione, si evidenzia *vegnerò* ‘verrò’ (*Verra*, XXVIII, 7), *romagnirò* ‘rimarrò’ (*Naspo* IV, LXXXV, 6), *insirò* ‘uscirò’ (*Naspo* IV, CLVI, 8) per le forme in -ò della prima persona singolare; mentre per la seconda persona singolare *Ti no te partirà* ‘tu non partirai’ (*Verra*, L, 6); *vignirà* ‘verrà’ (*Naspo* II, LII, 4) per la terza persona singolare; *compiremo* ‘finiremo’ (*Naspo* IV, XLIX, 7) per la prima persona plurale; *no vegnirà* ‘non verranno’ per la terza persona plurale (*Verra*, CLII, 5).

Riguardo al verbo ‘essere’, si nota l’alternanza tra vocale tematica in -a e in -e: *sarò* (*Verra*, XLII, 8) per la prima persona singolare; *sarà* (*Verra*, XLVII, 4) per la terza persona singolare; *sarè* ‘sarete’ per la seconda persona plurale (*Naspo* IV, LXXIV, 8); *serà* ‘saranno’ (*Verra*, X, 6) per la terza persona plurale;⁴⁵⁴ mentre per il verbo ‘avere’, alla prima persona singolare si ha *averò* ‘avrò’ (*Naspo* I, II, 5); alla seconda persona singolare *ti averà* ‘tu avrai’ (*Naspo* IV, XXIX, 7); alla terza persona singolare *averà* ‘avrà’ (*Naspo* III, LXVI, 1); alla seconda persona plurale *averè* ‘avrete’ (*Verra*, XII, 6); alla terza persona plurale *averà* ‘avranno’ (*Naspo* III, CXXXIV, 8).

6.2. Congiuntivo

6.2.1. Presente

La prima coniugazione presenta il morfema -a per analogia con le altre coniugazioni;⁴⁵⁵ alla prima persona singolare si ha: *torna* (*Naspo* I, CLIV, 8), *scomenza* (*Naspo* IV, III, 1), *deventa* (*Naspo* IV, L, 8); alla terza persona singolare: *faza* (*Verra*, lett. ded. [10]) o *fazza* (*Lamento*, 268); *sona* (*Verra*, X, 4), *se ingana* (*Verra*, XXIX, 8), *porta* (*Verra*, LII, 4), *staga* ‘stia’ (*Naspo* III, III, 2); alla terza persona plurale: *vaga* ‘vadano’ (*Naspo* II, LXXXVI, 4).

La seconda coniugazione offre le forme regolari *possa* (*Verra*, I, 7) e *rompa* (*Verra*, XIII, 8) per la prima persona singolare; *voia* ‘voglia’ (*Verra*, lett. ded. [8]), *rompase* ‘si rompa’ con enclisi della particella pronominale nel rispetto della legge Tobler-Mussafia ad inizio della frase (*Naspo* I, XXXVI, 3), *se cuosa* ‘si cuocia’ (*Naspo* I, CXLVI, 8), *mantegna* ‘mantenga’ (*Naspo*, lett. ded.), *o pianza*, *o rida* (*Naspo* I, XVI, 5) per la terza persona singolare.

⁴⁵⁴ Cfr. SCHIAVON 2005 (a cura di): 145.

⁴⁵⁵ Non c’è traccia dell’antica desinenza -e tipica del veneziano (cfr. STUSSI 1965 (a cura di): LXVII-LXVIII e SATTIN 1986: 119-120).

La terza coniugazione ha regolarmente *muora* ‘(che) io muoia’ (*Naspo* II, LXXXIX, 2) per la prima persona singolare; *diga* (*Verra*, lett. ded. [8]), *intravegna* (*Verra*, lett. ded. [5]), *vegna* (*Verra*, XXIX, 8), *ingiota* ‘inghiottisca’ (*Naspo* II, CXV, 8) per la terza persona singolare.

Per il verbo ‘essere’ si registra la forma in *-i*⁴⁵⁶ per la seconda persona singolare: *sii* («Ghiro, ti tasi, par che ti sii morto!» *Verra*, CXXVII, 1); *sia* per la terza persona singolare e plurale («priegalo per to amor ch’el sia contento» *Verra*, II, 2; «che i vuol che ogn’altro al so’ par sia minchioni» *Naspo* I, XLIV, 6). Per il verbo ‘avere’ si segnala un caso di congiuntivo esortativo per la seconda persona singolare: «Abbi speranza in Dio santo e divin» (*Verra*, CLXIX, 4).

6.2.2. Imperfetto⁴⁵⁷

Per la prima coniugazione si registrano le forme *sperasse* ‘sperassi’ (*Naspo* I, CLVIII, 1), *fesse* ‘facessi’ (*Naspo* III, LXXV, 3) per la prima persona singolare; *fessi* ‘(che) tu facessi’ (*Naspo* II, C, 5) per la seconda persona singolare; *andasse* (*Verra*, IV, 2), *schiantasse* (*Verra*, CXXIX, 4), *fesse* ‘facesse’ (*Naspo* II, XIII, 6), *stesse* (*Naspo* IV, CXXXII, 4) per la terza persona singolare; *magnessévu* ‘mangiaste voi’ (*Verra*, VIII, 6), *fassévu* ‘faceste voi’ (*Verra*, XLV, 4) per la seconda persona plurale e in proposizioni interrogative dirette con enclisi del pronome personale, e ancora *lassesé* ‘lasciaste’ (*Verra*, lett. ded. [7]), *trovesé* ‘trovaste’ (*Verra*, lett. ded. [7]), *fasé* ‘faceste’ (*Naspo* II, CXXXV, 7); *stesse* ‘stessero’ (*Naspo* I, LXXXIX, 2), *creppasse* ‘crepassero’ (*Verra*, LXXXI, 2), *strupiasse* ‘storpiassero’ (*Naspo*, lett. ded. [4]), *vardasse* ‘guardassero’ (*Naspo* III, XVII, 5) per la terza persona plurale.

Per la seconda coniugazione si ha: *volesse* ‘volessi’ per la prima persona singolare (*Naspo* I, CVI, 7); *te cazesse* ‘tu cadessi’ (*Naspo* IV, XXXVII, 7) per la seconda persona singolare; *stuasse* ‘spegnesse’ (*Naspo* IV, CXXIII, 8) per la terza persona singolare; *vossé* ‘voleste’ (*Verra*, LXIV, 3) per la seconda persona plurale.

La terza coniugazione presenta le forme *pulisse* (*Verra*, XXXV, 6), *vegnisse* (*Verra*, LIII, 8), *patisse* (*Verra*, CLXXXIV, 1), *ardisse* (*Verra*, CLXXXIV, 5), *dissesse* ‘dicesse’ (*Naspo* II, CXLIV, 6) per la terza persona singolare; *finissa* ‘finissero’ (*Naspo* I, XLVIII, 1) per la terza persona plurale.

Per il verbo ‘essere’ si ha la forma *fosse* valida per la prima persona singolare («voio provar, si fosse tanto dotto» *Naspo* I, VIII, 5), per la terza persona singolare («vegna qua s’el fosse

⁴⁵⁶ Cfr. SATTIN 1986: 120.

⁴⁵⁷ Cfr. STUSSI 1965 (a cura di): LXVIII e SATTIN 1986: 121.

ben Orlando» *Verra*, LVI, 6) e per la terza persona plurale («Se mille / fosse sti Gnatti, pià-cappe e sardoni» *Verra*, XCV, 6-7), ad eccezione dei rari casi di *fusse*, in posizione di rima con *redusse* e *giandusse* (*Verra*, LXVII, 1-5) e nella forma passiva «i fusse / depenti» (*Naspo* II, XIV, 4-5); per la seconda persona plurale si ha la forma forte *fosse* ‘foste’ («ve zoneremo si fosse ben quaie» *Verra*, CXVII, 8).

Per il verbo ‘avere’ si registrano le forme *avessi* sia per la prima persona singolare («Francamolena tornava digando: «Almanco avessi un puoco Chiechie zonto» *Verra*, CXXIV, 5-6), alternata con la forma *avesse* («S’i’ avesse mile lengue e mile vite» *Naspo* I, CXXVI, 1), sia per la seconda persona singolare («quando de azzal ti avessi anche la pele» *Naspo* III, L, 3); mentre la terza persona plurale presenta la forma *avesse* ‘avessero’ («e per mostrar ch’i non avesse filo» *Verra*, XXIII, 3).

6.3. Condizionale

Nei due poemetti è rappresentato solo ed esclusivamente il tipo infinito + HABUI (-*ave*),⁴⁵⁸ «vale a dire quello più tipicamente veneziano (e settentrionale)».⁴⁵⁹

6.3.1. Presente

Si indica la forma con uscita in -*ave* valida per tutte le persone, eccetto per la seconda persona singolare, che presenta l’uscita in -*avi*.

Alla prima coniugazione si registra *me buterave* ‘mi butterei’ (*Naspo* I, CXLII, 7), *te pierave* ‘ti piglierei’ (*Naspo* I, CXLII, 8), *farave* ‘farei’ (*Naspo* III, CXLIV, 5), *lasserave* ‘lascerei’ (*Naspo* IV, CIII, 1), *entrerave* ‘enterei’ (*Naspo* III, CXLIV, 4), *porterave* ‘porterei’ (*Naspo* II, XXVIII, 5), *menarave* ‘condurrei’ (*Naspo* II, XXVIII, 7), *filerave* ‘filerei’ (*Naspo* III, CLXVIII, 7) per la prima persona singolare; *ti no acetaravi* ‘tu non accetteresti’ (*Naspo* II, XIX, 1), *ti no faravi* ‘tu non faresti’ (*Naspo* II, LII, 5) per la seconda persona singolare; *farave* ‘farebbe’ (*Verra*, XXI, 3), *stuerave* ‘spegnerebbe’ (*Naspo* II, LVIII, 6), *avanzarave* ‘avanzerebbe’ (*Naspo* II, LXXVI, 8), *navegarave* ‘navigherebbe’ (*Naspo* I, XC, 8) per la terza persona singolare; *farave* ‘farebbero’ (*Verra*, XCVII, 4), *darave* ‘darebbero’ (*Verra*, LXVII,

⁴⁵⁸ Circa l’alternanza delle desinenze del condizionale in -*ia* (< inf. + HABEBAM) / -*ave* (< inf. + HABUI), Ferguson spiega: «Both conditional morphs existed in EV, but in the fifteenth century -*ia* was clearly being selected in writing and continued to be preferred in unmarked documents 1500-1600. However, -*ave* reappeared massively alongside it in ‘spoken’ texts of all types and registers in the sixteenth century. It would continue to coexist with -*ia* until the end of the MidV period and well into ModV, both in speech and in writing» (FERGUSON 2007: 228), dove per EV si intende *Early Venetian* (ca. 1200 - ca. 1500); per MidV *Middle Venetian* (ca. 1500 - ca. 1800); per ModV *Modern Venetian* (ca. 1800 - ca. 1950) (cfr. FERGUSON 2007: 46). Inoltre, per il condizionale cfr. STUSSI 1965 (a cura di): LXVIII.

⁴⁵⁹ GAMBINO 2007 (a cura di): CIX e cfr. ROHLFS: § 597.

8), *manzerave* ‘mangerebbero’ (*Verra*, CLXXXIII, 5), *imbraterave* ‘sporchierebbero’ (*Naspo* II, CXIII, 3) per la terza persona plurale.

Alla seconda coniugazione si ha *vorave* (*Verra*, lett. ded. [6]) e *vorrave* ‘vorrei’ (*Verra*, LXVII, 5), *metterave* ‘metterei’ (*Naspo* III, CXLIV, 3), *tegnerave* ‘terrei’, ‘avrei’ (*Naspo* I, CLXXXI, 4), *porave* ‘potrei’ (*Naspo* II, LXXXVIII, 6), *venzerave* ‘vincerei’ (*Naspo* IV, CXXIII, 7) per la prima persona singolare; *voravi* ‘vorresti’ (*Naspo* I, CXCIX, 6), *averziravi* ‘apriresti’ (*Naspo* IV, XLVIII, 2), *doveravi tangoffar* ‘dovresti colpire’ (*Lamento*, 55) per la seconda persona singolare; *crederave* ‘crederebbe’ (*Naspo* I, CCII, 1), *viverave* ‘vivrebbe’ (*Naspo* I, XLVIII, 5), *se porave* ‘si potrebbe’ (*Naspo* IV, XXXVI, 6), *arderave* ‘ardirebbe’ (*Naspo* IV, XXVII, 7), *parerave* ‘sembrerebbe’ (*Naspo* IV, CXLIII, 8) per la terza persona singolare; *poderave esser* ‘potrebbero essere’ (*Naspo*, lett. ded. [4]), *vorave* ‘vorrebbero’ (*Naspo* II, LXIII, 7), *perderave* ‘perderebbero’ (*Naspo* IV, CXXV, 8) per la terza persona plurale.

Alla terza coniugazione le forme sono: *dirave* ‘direi’ (*Verra*, CLIX, 3), *morirave* ‘morirei’ (*Naspo* II, XVI, 6), *cusirave* ‘cucirei’ (*Naspo* III, CLXVIII, 8), *sentirave* ‘sentirei’ (*Naspo* IV, XXVII, 6) per la prima persona singolare; *diravi* ‘diresti’ (*Naspo* I, CXXXV, 5) per la seconda persona singolare; *dirave* ‘direbbero’ (*Verra*, CXLVI, 5) per la terza persona plurale.

Verbo ‘essere’: la forma *sarave* vale per la prima persona singolare ‘sarei’ (*Naspo* I, XXIV, 6), per la terza persona singolare ‘sarebbe’ (*Verra*, CLXXIV, 3) e per la terza persona plurale ‘sarebbero’ (*Naspo*, lett. ded. [5]), mentre *saravi* è la forma della seconda persona singolare ‘saresti’ (*Naspo* I, CCI, 2); verbo ‘avere’: *averave* vale per la prima persona singolare ‘avrei’ (*Naspo* II, XC, 1), per la terza persona singolare ‘avrebbe’ (*Verra*, CXXIV, 7) e per la terza persona plurale ‘avrebbero’ (*Verra*, CV, 6), mentre per la seconda persona singolare la forma è *averavi* ‘avresti’ (*Naspo* I, CXXXV, 8).

6.3.2. Passato

Pochi sono gli esempi relativi al condizionale passato: *averave portao* ‘avrei portato’ (*Naspo* II, XXVII, 5) per la seconda persona singolare; *averave scritto* ‘avrebbe scritto’ (*Verra*, CXLVIII, 2) per la terza persona singolare; *averave fatto* ‘avrebbero fatto’ (*Verra*, CXXVIII, 7), *averave slanzai* ‘avrebbero lanciato’ (*Verra*, CXXVIII, 8), *s’averave* [...] *amazzaizai* ‘si sarebbero amazzati’ (*Verra*, CV, 6), forma riflessiva costruita sempre con l’ausiliare avere.⁴⁶⁰

⁴⁶⁰ Cfr. il paragrafo sul riflessivo del presente lavoro (§ 6.9.).

6.4. Imperativo⁴⁶¹

Ecco qualche esempio dalla prima coniugazione: *licame* ‘leccami’ (*Verra*, VIII, 8), *camina* (*Verra*, XIII, 4), *desmonta* ‘scendi’ (*Verra*, XV, 8), *va*’ (*Verra*, LXI, 5), *magna* ‘mangia’ (*Verra*, LXI, 5), *mena* (*Verra*, LIX, 7), *sta*’ ‘stai’ (*Verra*, LIX, 7), *scampa* ‘scappa’ (*Verra*, XCVI, 2), *sta*’ *in berta e trepa* ‘burla e scherza’ (*Naspo* I, CVII, 7), *cavame* ‘toglimi’ (*Naspo* II, XXXVIII, 6), *dème* ‘dammi’ (*Naspo* III, XXVII, 7), *acetame* ‘accettami’ (*Naspo* I, CXCIX, 5) per la seconda persona singolare; *femo* ‘facciamo’ (*Verra*, XXIX, 8), *andemo* ‘andiamo’ (*Verra*, LXII, 8) per la prima persona plurale; *degnéve* ‘degnatevi’ (*Verra*, lett. ded. [6]), *sté* ‘state’ (*Verra*, lett. ded. [10]), *arecordéve* ‘ricordatevi’ (*Verra*, lett. ded. [10]), *donéme* ‘donatemi’ (*Verra*, I, 6), *torné* ‘tornate’ (*Verra*, XXII, 2), *andé* ‘andate’ (*Verra*, XXVIII, 4), *vardé* ‘guardate’ (*Verra*, XLV, 1), *fé* ‘fate’ (*Verra*, XLV, 6), *aspetté* ‘aspettate’ (*Verra*, XLVII, 2), *tiréve indriò* ‘tiratevi indietro’ (*Verra*, XCVI, 2), *aidéme* ‘aiutatemi’ (*Verra*, CLIV, 2), *dé* ‘date’ (*Verra*, CLIX, 8), *bagné* ‘bagnate’ (*Naspo* III, I, 6) per la seconda persona plurale.

Per la seconda coniugazione si ha: *tasi* ‘taci’ (*Verra*, IX, 4), *premi* (*Naspo* I, CXL, 8), *cori* ‘corri’ e *bevi* (*Naspo* II, LXIII, 2) alla seconda persona singolare; *arcoiè* ‘raccogliete’ (*Verra*, lett. ded. [6]), *preme* ‘premete’ (*Verra*, LXIII, 5), *tignive* ‘tenetevi’ (*Naspo* IV, CIX, 7) alla seconda persona plurale.

Per la terza coniugazione si registrano le seguenti forme: *vien* ‘vieni’ (*Verra*, XI, 4), *stali*, voce del verbo *stalir* ‘volgi l’imbarcazione a destra’ (*Naspo* I, CXL, 8), *dormi* (*Naspo* II, LXIII, 2) alla seconda persona singolare; *finimola* ‘finiamola’ (*Verra*, LXII, 6) alla prima persona plurale; *vegni* ‘venite’ (*Verra*, IX, 7), *aldì* ‘ascoltate’ (*Verra*, XLVIII, 7), *disè* ‘dite’ (*Verra*, XLV, 8), *partì* ‘partite’ (*Verra*, XLVII, 2) alla seconda persona plurale.

Imperativo del verbo ‘essere’: si nota *si*’ ‘sii’ (*Naspo* II, LXXXIX, 5) per la seconda persona singolare.

Si segnalano alcuni esempi di imperativo alla forma negativa: *non aver* (*Verra*, XIII, 4) per la seconda persona singolare, *no far* (*Verra*, XCVI, 2) e *no ve sfredi* ‘non vi raffreddate’ (*Verra*, LXXI, 1) per la seconda persona plurale, e di doppio imperativo,⁴⁶² che è costruito col

⁴⁶¹ Cfr. STUSSI 1965 (a cura di): LXIX.

⁴⁶² «Si intende per doppio Imperativo quella particolare formula di comando formata con coordinazione giustappositiva di due distinti Imperativi alla 2a pers. sing. o pl., di cui il primo sia un verbo di moto. [...] esso viene usato per dare maggior forza al discorso e spesso ha valore di imprecazione o di ingiuria» (MILANI 2000: 60). Sul costrutto del doppio imperativo cfr. imprescindibilmente ASCOLI 1898, ASCOLI 1901, SORRENTO 1950: 203-237; per ulteriori rimandi bibliografici cfr. D’ONGHIA 2006 (a cura di): 180, n. 57.

semplice accostamento asindetico di due verbi: «Va' magna mo', se ti porà, poina» (Verra, LXI, 5), «Mo' vegnì su fé co' ve digo» (Verra, XLV, 6).

Modi indefiniti

6.5. Participio

6.5.1. Presente

Sono rari gli esempi di participio presente: «chiuchianti» 'coloro che bevono, bevitori' (Verra, I, 3), «valente» (Verra, VI, 7) e «valenti» (Verra, CII, 6), «naveganti» 'naviganti' (Naspo IV, CLII, 7), «lustranti» 'splendenti' (Naspo I, CI, 5) e «lustrante» (Naspo I, CXLIV, 4) con funzione di aggettivo qualificativo, così come «ardente» (Naspo I, CXLV, 5).

6.5.2. Passato

Prima coniugazione: -ATUM > -à > -à.⁴⁶³ Ecco soltanto qualche esempio delle forme deboli in -ao, numerosissime: *amao* (Verra, lett. ded. [1]), *desiderao* (Verra, lett. ded. [1]), *stao* (Verra, lett. ded. [3]), *considerao* (Verra, lett. ded. [4]), *portao* (Verra, lett. ded. [4]), *buttao* (Verra, XIX, 8), *ingrintao* 'arrabbiato' (Verra, XLII, 5), *chiamao* (Verra, XLIV, 1), *dao* (Verra, LXXVI, 4), *restao* (Verra, LXXVI, 7), *pestaο* (Verra, LXXVII, 1), *infilzao* 'infilzato' (Verra, XCII, 6), *taiao* (Verra, XCIII, 4), *ingannao* (Verra, CXI, 7), *appettao* 'attaccato' (Verra, CXIV, 7), *restampao* (Naspo, intestazione), *ligao* 'legato' (Naspo I, I, 5); *portae* (Verra, XCIII, 3), *accompagnaе* (Verra, CIX, 4), *rosegae* 'rosicchiate' (Naspo I, LXVI, 2); *mastruzzai* 'malmenati' (Verra, III, 7), *cavai* 'levati' (Verra, III, 8), *agrizzai* 'agghiacciati' (Verra, XVII, 8), *impegolai* (Verra, XXXII, 7), *inzenerei* 'generati' (Verra, XXXII, 8), *amazzaì* (Verra, LXVII, 4), *struppiai* 'storpiati' (Verra, LXVII, 6), *incalmai* 'incalmati'

⁴⁶³ Circa le desinenze del participio passato -ATUM > -à / -ao / -ado, Ferguson nota «We observed that towards the end of EV the great variability in outcomes of -ATUM was levelling off, with the north-eastern morph -à increasingly gaining ground alongside the more conservative -ado. We also noted the disappearance from all texts of the outcome -ao found in the earliest EV texts. In unmarked written Venetian which did not purport to represent speech this continued to be the trend between 1500 and 1600, with -à increasingly the dominant desinence and -ao only found sporadically in the mercantile correspondence of Merlini. In many 'speech' texts the picture was reversed, with -ao overwhelming present alongside -à, while -ado (clearly a mainly written form) was scarce» (FERGUSON 2007: 227). Tomasin, ancor più esplicitamente, afferma: «Sebbene sia attestata già nei testi medievali, la desinenza -ao dei participi passati deboli della prima coniugazione diviene di gran lunga la più frequente rispetto alle concorrenti -à e -ado (quest'ultima quasi completamente abbandonata): i participi del tipo *amao*, *cantao* diventano anzi [...] un blasone del veneziano cinquecentesco, venendo impiegati sistematicamente, ad esempio, da autori non veneziani, come il Ruzante nelle rare parti in veneziano delle sue commedie, o il siciliano Vincenzo Belando nelle sue lettere pubblicate nel 1588 imitando lingua e stile di quelle del Calmo» (TOMASIN 2010: 90). Cfr. inoltre DRUSI - VESCOVO 2003-2004: 84.

(*Naspo* II, XII, 4), *incolorai* ‘colorati’ (*Naspo* II, XXI, 6), *repossai* ‘riposati’ (*Naspo* III, IV, 7). Ecco qualche esempio delle forme deboli apocopate in -à, minoritarie rispetto al tipo precedente: *truovà* (*Verra*, lett. ded. [2]) e *trovà* (*Verra*, CXLVI, 7), *toccà* (*Verra*, XLVI, 5), *stà* (*Verra*, XXXVII, 4), *tajà* (*Verra*, CXXIV, 8), *portà* (*Verra*, CLIII, 4), *zunà* ‘digiunato’ (*Verra*, CLV, 5), *svodà* ‘svuotato’ (*Naspo* III, XXIII, 4), *navegà* (*Naspo* IV, CLXVII, 1). Si segnalano le seguenti forme forti: *mozzo* ‘mozzato’ (*Verra*, XLVII, 6), *frusti* ‘consumati, logorati’ (*Naspo* I, CXLIX, 5) e *frusto* (*Naspo* II, 3, 6), *descosto* ‘scostato’ (*Lamento*, 195).

Seconda coniugazione: -UTUM > -ùo. Ecco alcune forme deboli del participio passato: *tessua* (*Verra*, lett. ded. [3]), *possuo* (*Verra*, lett. ded. [3]), *tegnuo* (*Verra*, lett. ded. [9]), *bevuo* (*Verra*, XLIII, 7), *nassuo* ‘nato’ (*Verra*, LXII, 4) e *nassui* ‘nati’ (*Verra*, CLXXIV, 6), *abuo* (*Naspo* I, CLIX, 8). Le forme forti riscontrate invece sono: *desteso* (*Verra*, XIX, 7), *sfesso* ‘spaccato’ (*Verra*, XXXV, 5), *scritta* (*Verra*, CXLVI, 7), *romasi* ‘rimasti’ (*Verra*, CLII, 1), *tolto* ‘preso’ (*Verra*, CLV, 3), *pento* ‘spinto’ (*Naspo* I, III, 7), *scosi* ‘nascosti’ (*Naspo* I, LXXVII, 8). Si evidenzia un unico caso di participio passato debole in -esto, *valesto* (*Naspo* IV, VII, 3), che solo più tardi si affermerà con decisione in tutta l’area veneta.⁴⁶⁴

Terza coniugazione in -io e -ùo. Le forme deboli sono: *forbìo* ‘pulito’ (*Verra*, CL, 7), *vestìo* (*Verra*, CLXIV, 1), *sepellìo* ‘sepellito’ (*Verra*, CLXIV, 3), *patìo* ‘patito’ (*Verra*, CLXXX, 6), *pentìo* ‘pentito’ (*Naspo*, intestazione), *vegnuo* (*Naspo* II, XXVII, 2) e *vignuo* (*Naspo* III, IX, 2), participi passati di *vegnìr*. Come forma forte si segnala: *morto* (*Verra*, CXLVIII, 7).

6.6. Gerundio⁴⁶⁵

A parte qualche eccezione in seguito segnalata, si osserva la generale estensione della desinenza -ando, tipicamente veneta, a tutte le coniugazioni.

Qualche esempio dalla prima coniugazione: *dagando* (*Verra*, XXVI, 8) e *dando* (*Verra*, XXXIII, 4); *stagando* (*Naspo* I, CXXVI, 3), alternato con *stando* (*Verra*, CVIII, 7); *fazzando* ‘facendo’ (*Verra*, VI, 7);⁴⁶⁶ *vardando* ‘guardando’ (*Verra*, LVI, 2); *laudando* ‘lodando’ (*Verra*, CLXXIX, 8); *saldandoghe* ‘saldandogli’ (*Verra*, CXXIV, 2) con enclisi pronominale; *mastegando* ‘masticando’ (*Naspo* III, CIX, 6).

⁴⁶⁴ Le opere di Andrea Calmo offrono, invece, una buona documentazione di partici passati in -esto (cfr. STUSSI 1997: 925); cfr. anche ZAMBONI 1974: 22; GAMBINO 2007 (a cura di): CXI.

⁴⁶⁵ Cfr. STUSSI 1965 (a cura di): LXIX e LXX; PELLEGRINI 1991: 247-48 e SATTIN 1986: 123.

⁴⁶⁶ *Dagando*, *stagando* e *fazzando* sono gerundi costruiti sul tema del presente, indicativo o congiuntivo (cfr. ASCOLI 1878: 266-267 e SCHIAVON 2005 (a cura di): 148, n. 186).

Seconda coniugazione: l'unico gerundio con tema in *-e* toscaneggiante⁴⁶⁷ è *vedendo* (Verra, XXX, 4), mentre gli altri presentano tema in *-a*, analogici su quelli di prima coniugazione: *lezando* 'leggendo' (Verra, lett. ded. [5]); *credando* 'credendo' (Verra, CII, 4); *mettando* 'mettendo' (Verra, CXXIV, 1); *corando* 'correndo' (Verra, CXXIV, 3); *vedando* 'vedendo' (Naspo I, XLIV, 8); *perdando* 'perdendo' (Naspo II, CXVII, 7); *muovando* 'muovendo' (Naspo IV, CXLII, 8).

Terza coniugazione: si evidenzia *sentendo* (Verra, XXXIII, 1); per quanto riguarda i gerundi in *-ando* si sottolinea *vegnando* 'venendo' (Verra, LIV, 1); *dormando* 'dormendo' (Naspo III, XCV, 1); *digando* 'dicendo' (Lamento, 108).⁴⁶⁸

Verbo 'essere': *siando* (Verra, IV, 1); verbo 'avere': *abiando* (Verra, lett. ded. [1]).

Si segnala il frequente impiego della preposizione *a* come introduttore del gerundio nelle perifrasi tempo-aspettuali,⁴⁶⁹ sempre anticipato da un verbo di movimento al modo finito; ecco qualche esempio: *vago a cercando* (Naspo I, XXIV, 7); *vago a voltizzando* (Naspo I, LXCVIII, 6); *a rodando strapassa* (Verra, CVII, 6); *a cantando [...] volta* (Naspo I, VIII, 6), con inversione del normale ordine dei costituenti della perifrasi verbale; *va' pur a seguitando* (Naspo I, CLXXVIII, 7); *a corando [...] va* (Naspo II, XXXIII, 2); *vago [...] a fabbricando* (Naspo II, LIII, 1-2); *la vago a scandaiando* (Naspo II, LXIV, 3); *vago a passando* (Naspo II, LXVIII, 3); *va [...] a compassando* (Naspo III, XXV, 2); *in su e in zo vago a stagando* (Naspo III, XXXIII, 3); *i va driò a dagandome impazzo* (Naspo III, CXXXIII, 3); *va [...] a penetrando* (Naspo IV, LXXXVI, 1). Tuttavia il verbo al gerundio non è sistematicamente introdotto dalla preposizione *a*: *scorsizando va* (Naspo I, LXIX, 8); *vado scorando* 'vado percorrendo' (Naspo I, XCI, 1); *la ne va spoiando* (Naspo I, CLXXXI, 5); *Me vago lambicando* (Naspo I, CLVI, 1); *se va tessando* (Naspo I, CLIX, 4); *va zirando* (Naspo II, V, 1); *se va desgiemando* (Naspo II, XLIII, 2); *se ne va svolando* (Naspo II, LII, 2); *vago [...] apressando* (Naspo II, XLIII, 3-4); *el se va innamorando* (Naspo III, XXV, 4); *vago arabiando* (Naspo IV, XLIX, 1); *i va fazzando* (Naspo III, CXIV, 5); *vago col naspo el mio fil inaspando* (Naspo IV, CXX, 2); *se va inspeando* (Naspo IV, CXXIX, 6).

Si notino le seguenti costruzioni con il verbo di moto al futuro semplice per marcare l'aspetto durativo del verbo nel futuro: *vignirà mancando* (Naspo II, LII, 4); *anderò*

⁴⁶⁷ Cfr. ROHLFS: § 618.

⁴⁶⁸ Anche la forma *digando* è costruita sul tema del presente (cfr. STUSSI 1965 (a cura di): LXIX e SCHIAVON 2005 (a cura di): 148, n. 186).

⁴⁶⁹ Cfr. D'ONGHIA 2006 (a cura di): 197 e 205; l'uso del gerundio preceduto dalla preposizione *a* si ritrova spesso anche in Calmo, ad esempio nelle *Lettere* (cfr. ROSSI 1888 (a cura di): CLIII) e nelle *Rime pescatorie* (cfr. BELLONI 2003 (a cura di): 217-218); circa la perifrasi *andare* + gerundio cfr. anche ROHLFS: § 740 e MENGALDO 1963: 182.

voltizando (Naspo III, CVI, 1); *anderò temporizando* (Naspo IV, XLIX, 5); mentre qui il verbo introduttore del gerundio è all'imperfetto, indicante l'idea della continuità nel passato: *Gnatti ghe andava puo strior dagando* (Verra, LIV, 3); *l'andava desperao matto a corando* (Naspo IV, LXXXVI, 5).

Si registrano i seguenti esempi di costruzioni con *a* + gerundio non introdotte da un verbo di movimento, seppur sempre al modo finito: *stago [...] a compassando*⁴⁷⁰ (Naspo II, XLIII, 5-6); *e quando che a balando ti sfiorizi* (Naspo II, CXI, 7); *a menando fendenti son nassuo* (Naspo III, CXLV, 3); *como ho dito a cantando un'altra volta* (Naspo IV, CXI, 2).

6.7. Infinito⁴⁷¹

Prima coniugazione in *-ar*. Ecco alcuni esempi: *far* (Verra, lett. ded. [3]); *rasonar* (Verra, I, 7); *intrar* (Verra, II, 7); *dar* (Verra, III, 5); *zaffar* 'acciuffare' (Verra, IV, 6); *stimar* (Verra, VI, 8); *strupiar* 'storpiare' (Verra, X, 7); *andar* (Verra, XI, 8); *reparar* (Verra, XIV, 7); *contar* (Verra, XXII, 7); *mostrar* (Verra, XXIII, 3); *tornar* (Verra, XXIII, 8); *bullegar* 'brulicare' (Verra, XXV, 2); *sbaratar* 'sbarazzare' (Verra, XXV, 8); *trar* 'tirare' (Verra, XXIX, 1); *portar* (Verra, XXXI, 4); *contar* (Verra, XXXIX, 7); *vardar* 'guardare' (Verra, XLI, 2); *trattar* (Verra, XLIV, 6); *chiuchiar* 'bere' (Verra, XLVI, 6); *menar* (Verra, L, 3); *ziogolar* 'giocherellare' (Verra, LI, 2); *ziogar* 'giocare' (Verra, LVIII, 1); *piar* 'prendere' (Naspo, lett. ded. [1]). Si segnala la forma toscaneggiante, con conservazione di *-e* finale: *chiacare* 'chiacchierare' (Verra, CXV, 5).

Seconda coniugazione in *-er*: *nascere* (Verra, lett. ded. [6]); *poder* (Verra, lett. ded. [6]); *viver* (Verra, lett. ded. [8]); *cazer* (Verra, III, 6); *veder* (Verra, VI, 5); *romper* (Verra, X, 7); *combatter* (Verra, XXXIV, 6); *storzer* 'torcere' (Verra, XXXV, 4); *cognosser* (Verra, LXIX, 7); *volzer* 'volgere' (Verra, LXXVIII, 2); *saver* (Verra, LXXXII, 5); *franzer* 'rompere' (Verra, XCVI, 7); *strenzer* (Verra, CIII, 7); *arcogier* 'raccogliere' (Verra, CXXVI, 7); *luser* 'risplendere' (Verra, CLXVIII, 7); *correr* (Verra, CLXXXIV, 6). Si sottolinea la forma contratta *tuor* (Verra, XL, 8) con dittongo, ma anche *tior* (Verra, LXXXVIII, 8) (< TOLLÈRE) e l'infinito toscaneggiante *vedere* (Verra, CXLVIII, 5).

A questi si aggiungano gli infiniti *esser* (Verra, lett. ded. [3]) e *aver* (Verra, V, 5).

Terza coniugazione in *-ir*: *morir* (Verra, lett. ded. [8]); *offerir* (Verra, II, 4); *dir* (Verra, VIII, 3); *incarir* 'rincarare' (Verra, XXVII, 5); *dormir* (Verra, LII, 3); *varir* 'guarire' (Verra, LII, 5); *insir* 'uscire' (Verra, LXV, 6); *soffrir* (Verra, LXXXI, 5); *sopelir* 'seppellire' (Verra,

⁴⁷⁰ Circa la perifrasi verbale costruita su *stare* + gerundio cfr. SCHIAVON 2005 (a cura di): 156.

⁴⁷¹ Cfr. SATTIN 1986: 123-125.

CXVII, 7); *brunir* ‘imbrunire’ (*Verra*, CLI, 1); *finir* (*Verra*, CLI, 5); *obedir* (*Verra*, CLXVIII, 5); *sentir* (*Verra*, CLXXXII, 6); *sbasir* ‘morire’ (*Lamento*, 214); *sganghir* ‘affannarsi, angustiarsi’ (*Lamento*, 216). Si sottolinea un cambio dalla prima alla terza coniugazione in *colorir* ‘colorare’ (*Naspo* II, XXIII, 8).

Sul tema palatalizzato e con passaggio dalla seconda alla terza coniugazione, si nota: *mantegnir* ‘mantenere’ (*Verra*, IV, 2), *tegnir* ‘tenere’ (*Verra*, CLVIII, 3), *romagnir* ‘rimanere’ (*Naspo* IV, LXII, 7);⁴⁷² mentre con palatalizzazione e con estensione del tema del presente, si registra: *vegnir* (*Verra*, lett. ded. [7]) e *revegnir* (*Verra*, LXXVI, 5).⁴⁷³

6.8. La perifrasi passiva⁴⁷⁴

Il passivo è in genere reso tramite l’ausiliare *essere*, ad esempio: «i schinchi ghe fo rotti» (*Verra*, LXXX, 8); «el ghe fo portà a casa» (*Verra*, CLIII, 4); «questi su tole a casa i fu portai» (*Verra*, CLII, 3); «sui tribunali fo fatta la crìa» (*Verra*, CLXXXIV, 4); «In l’Arse no fo mai legno taiao, / che fosse fato in tante schienze e pezzi» (*Naspo* I, LXXIV, 1-2); «e par ch’el cuor me sia taià in sgalembri» (*Naspo* I, CVIII, 4); «[...] Malacise / no fo da Farfarel tanto obedio» (*Naspo* I, CXLII, 1-2); in alcuni casi anche con *vegnir*:⁴⁷⁵ «si ghe vien portao in tola una saracca» (*Verra*, lett. ded. [4]); «El vegniva pestao como ravizze» (*Verra*, LXXVII, 1); «dal tempo tutti vignimo inganai» (*Naspo* II, XXXV, 3); «[...] al fin vien inganao chi crede massa / in chi questo amor tien» (*Naspo* II, LXXVIII, 7).

6.9. Il riflessivo

La forma riflessiva si costruisce sempre con l’ausiliare *avere*:⁴⁷⁶ ad esempio, per la prima persona singolare: «con una corda me ho frustà la schena» (*Verra*, CLV, 8), «E’ m’ho inganao, como fa quei che crede / a un marcadante vestio de veluo» (*Naspo* IV, XLI, 1-2); per la seconda persona singolare: «dai altri indrìo che ti t’ha confessai» (*Verra*, CLVI, 8); per la terza persona plurale: «Chi no se abbia amazzai, me despiase» (*Verra*, LXVII, 4); «Con i altri brazzi i s’aveva zuffai» (*Verra*, CV, 4); «e certo i s’averave anche amazzai» (*Verra*, CV, 6); «i s’aveva taccai con Zan Sberlao» (*Verra*, CXXXV, 5); «Sti sette insieme s’aveva tirai» (*Verra*, CXXXVI, 1).

⁴⁷² Cfr. STUSSI 1965 (a cura di): LXXI.

⁴⁷³ Cfr. SATTIN 1986: 124.

⁴⁷⁴ Cfr. IV: 125-126 e GAMBINO 2007 (a cura di): CXXXVI.

⁴⁷⁵ Cfr. STUSSI 1965 (a cura di): LXXXIII e STUSSI 2005: 75-76.

⁴⁷⁶ Si tratta di un fatto comune nelle scritture settentrionali (cfr. MENGALDO 1963: 176; SCHIAVON 2005 (a cura di): 155).

CONCLUSIONI

In conclusione la *Verra Antiga* e il *Naspo Bizaro* sono dei buoni testimoni di lingua veneziana cinquecentesca: basti vedere, ad esempio, l'abbondanza dei dittonghi da Ě, Ō, ma anche da Ē, Ō, nonché la presenza di *io* in luogo del dittongo *uo* in una serie di forme come *diol* 'duole', *tior* 'tôrre', *ziogo* 'gioco', *lioghi* 'luoghi', che però non sostituiscono del tutto le corrispondenti con *uo*; la conservazione di *-s* della seconda persona singolare definitivamente confinata ai casi di interrogativa con clitico *-tu* in *hastu* 'hai?', *vustu* 'vuoi?'; *el* come unica forma dell'articolo determinativo maschile singolare, che ha soppiantato del tutto l'arcaico *lo*; i pronomi personali soggetto di prima e seconda persona singolare *mi*, *ti*, destinati a restare esclusivi nel periodo successivo, che convivono e, per quanto riguarda il *ti*, prevalgono rispettivamente sulle forme *e'* e *tu*; l'abbandono dell'antica desinenza *-è* per la prima persona singolare del futuro semplice, completamente sostituita da *-ò* (ad esempio, *amerò*, *canterò*, *troverò*); la desinenza *-ao* dei participi passati deboli della prima coniugazione, che si impone sulla concorrente *-à* (mentre *-ado* non è nemmeno attestata); la completa scomparsa della terminazione *-mentre* al posto di *-mente* negli avverbi.⁴⁷⁷

Tuttavia non mancano le spie evidenti di una progressiva e inevitabile toscanizzazione in atto: ad esempio, non sono così rari i casi di *il*, articolo determinativo maschile singolare (come *il cuor*, *il mio timon*, *il credito*, *il figao*, *il chiuchio*); emerge qualche *io*, pronome personale soggetto di prima persona singolare; la forma *xe* tipicamente veneziana del verbo essere, valida per più persone, è a volte soppiantata dalla concorrente toscana *è*; fra i gerundi con la solita uscita veneta in *-ando* di prima coniugazione estesa alle altre coniugazioni, sbucano i casi di *vedendo* e *sentendo* toscaneggianti; quanto agli invariabili, la forma autoctona *anca* si alterna con quelle toscane *anche* e *nianche*, e così vale per *como*, che lascia a volte il posto a *come*.

⁴⁷⁷ Cfr. TOMASIN 2010: 88-90.

2. EDIZIONE DEI TESTI

2.1. Criteri di edizione

- Sono stati riportati all'uso attuale le iniziali maiuscole e minuscole.
- Sono stati riportati all'uso attuale la separazione e l'unione delle parole; tuttavia si noti che: per convenzione le preposizioni seguite da articolo senza raddoppiamento non sono state univerbate (*da l'*; *su la*; *de le*); allo stesso modo non sono state univerbate le congiunzioni composte col *che* senza raddoppiamento (*sì che*); si è distinto fra *ch'el* (*che* con pronome soggetto) da *che 'l* (*che* con 'l articolo o 'l pronome oggetto). Sono state univerbate, invece, le preposizioni articolate *intun*, *intuna*, *intel*, *inti*. Nei nomi composti è stato introdotto un trattino (*pìa-caragolli*, *pìa-cappe*).
- Sono stati riportati all'uso attuale i segni diacritici e la punteggiatura. In particolare per quanto riguarda quest'ultima, sono stati introdotti il punto esclamativo e le virgolette del discorso diretto.
- Sono state distinte secondo l'uso attuale *u* e *v*.
- È stata eliminata l'*h* etimologica o pseudoetimologica.
- Sono stati ricondotti all'uso attuale: *-ij > -i*; *β > -ss-*; *et > e*.
- Sono stati sciolti i seguenti segni abbreviativi: il *titulus* per la nasale; *p* con l'asta tagliata per *per*.
- È stata mantenuta l'alternanza fra consonanti scempie e geminate.
- Per maggiore comodità le ottave che compongono le opere sono state numerate sequenzialmente con i numeri romani, ricominciando il conteggio all'inizio di ogni canto per quanto riguarda il *Naspo Bizaro*; nel *Lamento* è stato indicato il numero del verso a ogni inizio di terzina.
- Il corsivo evidenzia i lemmi alloglotti, le formule latine o latineggianti e le onomatopee.
- Sono stati aggiunti i numeri di paragrafo fra parentesi quadre in entrambe le lettere dedicatorie per facilitare i rimandi al testo in sede di commento.
- Sono state rese con *-é* le desinenze di quinta persona del presente indicativo dei verbi di prima coniugazione per distinguere queste voci dai participi passati. La stessa soluzione è stata adottata, dunque, per le desinenze di quinta persona di tutti i verbi al congiuntivo presente e imperfetto.

- Sono stati così distinti gli omografi: *ca* ‘che’ e ‘piuttosto che’ / *ca* ‘casa’; *chi* ‘chi’ pronome / *chì* ‘qui’; *che* pronome o congiunzione / *ché* congiunzione causale o finale; *co* (< CUM) / *co*’ (< QUO e QUOMODO); *con* (< CUM) / *con*’ (< QUOMODO); *de* preposizione / *de*’ ‘devo’ / *dè* ‘(egli) diede’, ‘(essi) diedero’; *di* preposizione / *d’i* ‘dei’ articolo partitivo / *dì* ‘giorno’ / *di*’ ‘(tu) dici’, ‘di’; *e* ‘e’ preposizione / *e*’ ‘io’ pronome personale; *fa*’ ‘(tu) fai’ / *fa* ‘(egli) fa’, ‘(essi) fanno’; *fè* ‘(egli) fece’ / *fé* ‘(voi) fate’ / *fe*’ ‘fede’; *i* ‘io’ / *i* ‘essi, loro’; *mie* ‘mie’ / *mie*’ ‘miei’; *per* congiunzione / *pèr* ‘paio, coppia’; *puo* ‘poi’ / *può* ‘(egli) può’; *se* ‘se’ pronome e congiunzione / *se*’ ‘(voi) siete’; *si* congiunzione / *sì* < SIC; *so* ‘(io) so’ / *so*’ ‘suo, sua, suoi, sue’ possessivi; *son* ‘(io) sono’; *son*’ ‘suono’; *sta* ‘questa’ / *stà* ‘stato, stata, stati, state’ participi / *sta*’ ‘(tu) stai’, ‘(voi) state’; *ste* ‘queste’ / *ste*’ ‘(voi) state’; *zà* ‘già’ / *za* ‘qua’; *zò* ‘ciò’ / *zo* ‘giù’.

2.2. Edizione critica e traduzione

*La Verra Antiga de Castellani, Canaruoli e Gnatti,
con la morte de Giurco e Gnagni, in lengua brava.*

La morte de Giurco e Gnagni.

Al Signor Piero Aretin,
Patron mio onorandissimo.

[1] Patron mio caro, sempre mi ve ho amao e con tutto el cuor ho desiderao de far apiaser alla S. V. Per tanto, abiando messo a sesto in otto tirae una gran verra che fese zà tempo assae sul Ponte d'i Frati d'i Servi, Castellani, Canaruoli e Gnatti, [2] la qual ho trovà scritta de man de Sier Pantalón da Ca' Litroppia, omo certo de gran autoritae, che tegniva conto delle verre che vegniva fatte ai so' tempi, come feva Turpin de Rana delle battaie d'Orlando e Renaldo al tempo de Re Carlo Magno; [3] e cusì, abiandola fatta fraccar in la stampa, per l'amore e benivolentia che porto a V. S. e alle uniche virtute vostre, non ho possuò far de manco de no vararla alla prima alla volta del vostro porto e, al sangue delle niòle tempestose, che son stao pì volte in balanza de mandarvela e no ve la mandar, dubitando de no ve far despiaser, per esser cosa fatta co' xe la tela de fil grosso e mal tessua. [4] Pur e' ho considerao che quando V. S. se degnerà de lezerla, ve porà accader a vu come accade calche volta a pur assae de quei che squasi de continuo se alza i fianchi a bone pernise, fasani, capponi e galli d'India e altri sguazzeti delicatissimi, e per esser cusì usai in ste licariè, i roman spesse volte tanto stufi, che si ghe vien portao in tola una saracca, sardella, scalogna, ceola o aio, i te le slappa con mior appetito che i no fa i altri lichetti. [5] E con speranza che cusì v'intravegna anche vu, lezando sta mia *Verra* scritta in lengua sbisaesca, me ho arisegao de mandarvela. [6] Ve priego quanto posso con tutto l'anemo, degnéve de lezerla per amor de Monello, vostro schiavetto, e si la no ve quadra co' sarave el dover, arcoiè el mio cuor, che ve prometto, a fe' de cristian battizao, ch'el xe pì saldo a farve apiaser in ogni conto ca no xe la stella tramontana in cielo, e s'è ve zuoro, per l'amor che porto a chi fa nascer le zizole, che ve vorave poder far Signor del Casnandar del gran Turco. [7] Perché ve cognosso omo d'una taia che non lassesé vegnir la muffa a quei occhi de zuetta che trovesé in quelle gordene. Pota del fumo, me par a vederve a farli sventolar, massimamente in usar la caritae ai bisognosi. [8] Orsuso, diga chi voia quel che ghe piase, che a mi me par la dretta sia pì presto viver ricco e morir povero, che morir ricco e viver poveretto, como fa purassae di sti agraffi che no magna mai un bon pasto per no se descomodar della monzoia. [9] Oh che intelletti d'albèò, i no la intende, sti gonzi! I xe alla condition del rospo, e che xe, che no xe, i roman apettai, i tira d'i corlotti in la coltra e fa un

sberleffo, e se ne va la bona notte a chiarirse del Purgatorio in l'altro mondo e lassa i scrigni stivai de pecunia con quattro sfogi de carta pieni de *Item lasso*, senza ch'i abbia tegnuo mai un'ora de bon tempo. [10] Attendemo a galder sto puoco de svolativo che ne resta e vivemo alliegramente Signor Piero, patron mio dolce, che priego Dio Pare e Signor Nostro che ve faza contento de ogni vostro bon desiderio. Sté san e arecordéve che mi ve amo e onoro de bon cuor. M'arecomando.

Al comando sempre D. V. S.

In ogni conto. A L E. C.

[La morte di Giurco e Gnagni. Al Signore Pietro Aretino, mio padrone onorabilissimo. [1] Padrone mio caro, io vi ho amato sempre e con tutto il cuore ho desiderato di dilettere la Vostra Signoria. Pertanto, avendo sistemato in otto tirate una grande guerra che fecero già molto tempo fa Castellani, Canaruoli e Gnatti sul Ponte dei Frati dei Servi, [2] la quale l'ho trovata scritta per mano del Signor Pantalon da Ca' Litroppia, uomo sicuramente di grande autorevolezza, che teneva conto delle guerre che venivano fatte ai suoi tempi, come faceva Turpino di Reims per le battaglie di Orlando e Rinaldo al tempo del re Carlo Magno; [3] e così, avendola fatta stampare per l'amore e la benevolenza che porto alla Vostra Signoria e soltanto alle vostre virtù, non ho potuto fare a meno di inaugurarla alla volta del vostro porto, al sangue delle nuvole tempestose, che sono stato più volte incerto se mandarvela o meno, dubitando di farvi un dispiacere, per essere una cosa fatta com'è la tela di filo grosso e mal tessuta. [4] Eppure ho considerato che quando Vostra Signoria si degnerà di leggerla, vi potrà accadere quello che accade qualche volta persino a molti di quelli che quasi di continuo mangiano a sazietà buoni pernici, fagiani, capponi e tacchini e altri manicaretti delicatissimi, e per essere così abituati a queste ghiottonerie, essi rimangono spesso talmente sazi, che se vengono portati loro in tavola una salacca, sardina, scalogna, cipolla o aglio, te li divorano con maggior appetito che non facciano con le altre leccornie. [5] E con la speranza che così accada anche a voi, leggendo questa mia *Verra* scritta nella lingua degli "sbisai", mi sono arrischiato di mandarvela. [6] Vi prego quanto posso con tutto l'animo, degnatevi di leggerla per amore nei miei confronti, che sono vostro schiavetto, e se non vi va bene come dovrebbe essere, cogliete il mio cuore, che vi prometto, in fede da cristiano battezzato, che a farvi piacere a tutti i costi è più sicuro di quanto sia la stella polare in cielo, e così vi giuro, per l'amore che porto verso chi fa nascere le giuggiole, che vi vorrei poter far Signore del tesoro del gran Turco. [7] Perché vi conosco uomo di indole tale da non lasciare venire la muffa a quei ducati che trovaste in quelle borse di denaro. Pota del fumo, mi sembra di vedervi mentre li fate sventolare, specialmente nel fare la carità ai bisognosi. [8] Orsù, dica chi voglia quel che gli piace, che a me pare che la cosa giusta sia questa: è più facile vivere da ricco e morire da povero, che non morire da ricco e vivere da povero, come fanno molti di questi miseri che non mangiano mai un buon pasto per non spendere molti soldi. [9] Oh che teste di legno, non la capiscono, questi tonti! Sono nella condizione del rospo, e che sia o che non sia così, essi rimangono ingannati, hanno i tremiti della morte sotto le coperte e fanno una smorfia, e la buona notte se ne va a chiarirsi nell'altro mondo del Purgatorio, e lasciano gli scrigni pieni di denaro con quattro fogli di carta pieni di *Item lasso*, senza che abbiano mai vissuto un'ora di buon tempo. [10] Aspettiamo a godere questo poco di tempo che ci resta e viviamo allegramente Signor Piero, padrone mio dolce, che prego Dio Padre e Signore Nostro che vi faccia contento di ogni vostro buon desiderio. State sano e ricordatevi che io vi amo e onoro di buon cuore. Mi raccomando. Al comando sempre di Vostra Signoria. In ogni caso. Alessandro Caravia]

La Verra Antiga de Castellani, Canaruoli e Gnatti,
con la morte de Giurco e Gnagni, in lengua brava.

I

Oh Marte e Bacco, fradelli zurai
d'arme e del stibio, tutti do padroni,
amisi de chiuchianti e de sbisai,
sul bardacco e cellada in zenocchioni,
ve priego con i occhi al ciel alzai:
donéme gratia, cari compagni,
ché possa rasonar le verre e i fatti
de Castellani, Canaruoli e Gnatti.

II

E ti de Marte, Venere morosa,
priegalo per to amor ch'el sia contento
de far questa mia impresa vittoriosa.
No te voio offerir oro nì arzento,
como fa quei che xe in pericolosa
fortuna e ha contra el mar, tempesta e vento,
e per invodo intrar in porto i crede;
te dago el cuor che fa salvi chi ha fede.

[La guerra antica di Castellani, Canaruoli e Gnatti, con la morte di Giurco e Gnagni in lingua brava. I Oh Marte e Bacco, fratelli giurati di armi e del vino tutti e due padroni, amici dei bevitori e dei bravi, inginocchiati sul boccale di vino e sulle celate, vi prego con gli occhi alzati al cielo: donatemi la grazia, cari compagni, affinché io possa parlare delle guerre e i fatti dei Castellani, Canaruoli e Gnatti. II. E tu Venere, amante di Marte, pregalo per il tuo amore affinché sia contento di fare questa mia impresa vittoriosa. Non ti voglio offrire oro né argento, come fanno quelli che sono in balia della fortuna pericolosa e hanno contro il mare, la tempesta e il vento, e per voto credono di entrare in porto; ti do il cuore che salva chi ha fede.]

III

Per certe risse antighe de mille anni,
ogni anno si suol far una gran verra
tra Gnatti, Canaruoli e Castellani
su ponti ora de legno, ora de piera
a dar, se vede, bastonae da cani
e chi cazer in acqua e chi per terra
con gambe rotte e visi mastruzzai
e calcun de sta vita anche cavai.

IV

Come ve digo, siando questa usanza
per mantegnir ché la no andasse in fumo,
Castellani sî feva una gran smanza.
Certi diseva: «Pota, me consumo!
No vedo l'ora d'esser a sta danza
e inti zuffi zaffar de Gnatti un grumo,
romperghe i denti e struppiarghe i zenocchi,
trazerli in lenza puo come ranocchi».

[III. Per certe risse antiche di mille anni, ogni anno si suol fare una grande guerra tra Gnatti, Canaruoli e Castellani sui ponti, ora di legno, ora di pietra a dare, si vede, bastonate da cani, e chi cade in acqua e chi per terra con gambe rotte e visi ammaccati e qualcuno persino si toglie da questa vita. IV. Come vi dico, essendo così quest'usanza, per mantenerla affinché non andasse in fumo, i Castellani ne facevano una grande vanteria. Certi dicevano: «Pota, mi logoro! Non vedo l'ora di essere a questa danza e fra la zuffa afferrare un mucchio di Gnatti, rompergli i denti e storpiargli le ginocchia, buttarli in acqua poi come i ranocchi».]

V

I Gnatti e Canaruoli, l'altra parte,
voleva far bruetto e zellaia
de Castellani: tutti feva el Marte
in piazza, per Rialto e in Pescaia,
mostrando aver in far la verra ogni arte,
ingegno, forza, cor e vigoria;
ognun se feva bravo con parole:
«Orsuso, ai fatti e lassemo ste fole!».

VI

Del mille e quattrocento e vintiun,
el dì del squarza vele San Simon,
ai Servi se redusse cadaun
con le so' celladine e 'l so' baston,
per farse veder chi xe bianco o brun
e che nigun non è nianche minchion,
l'un pì de l'altro fazzando el valente,
mostrando de stimar bastonae niente.

[V. Gli Gnatti e i Canaruoli, d'altra parte, volevano fare brodetto e gelatina di Castellani: tutti facevano gli smargiassi in piazza, per Rialto e in pescheria, mostrando di avere ogni arte, ingegno, forza, cuore e vigoria per fare la guerra; ognuno si vantava con le parole: «Orsù, ai fatti e lasciamo queste fandonie!». VI. Nel millequattrocentoventuno, il giorno di San Simone 'squarcia vele', sul ponte dei Servi si radunò ciascuno con le sue celatine e il suo bastone, per far vedere chi è bianco o bruno e che nessuno è nemmeno un minchione, facendo il valente l'uno più dell'altro, mostrando di non stimare niente le bastonate.]

VII

De barche giera tutto el canal pien,
per terra, su balconi, coppì, altane,
tante brigae ancora ghe ne vien,
no giera vuodo per terra do spane.
Chi da una banda, chi da l'altra tien,
giera un remor pì ca cento campane,
e puo intun tratto bassi steva tutti,
pian pian digando: «Vien altro ca putti!».

VIII

E qua sul Ponte d'i Frati d'i Servi,
i primi che saltò fu Tota e Iaia:
questi de azzal se puol dir ch'i abbia i nervi.
Ballecca, gnatto, per darghe la baia,
ghe disse: «Vu salté che parè cervi.
Magnessévu mal cotta una frottaia?».
Tota, che ha pì cuor che non ha un drago,
disse: «Lìcame el tondo quando cago!».

[VII. Di barche era tutto pieno il canale, per terra, sui balconi, tegole, altane, tanta gente ancora vi arriva, per terra non c'erano due spanne vuote. Chi tiene da una parte, chi dall'altra, c'era più rumore di quello che fanno cento campane, e poi ad un tratto stavano tutti bassi, piano piano dicendo: «Vengono altro che ragazzini!». VIII. E qua sul Ponte dei Frati dei Servi, i primi che saltarono furono Tota e Iaia: questi si può dire che abbiano i nervi d'acciaio. Ballecca, della fazione degli Gnatti, per beffarli, disse loro: «Voi saltate che sembrate cervi. Mangereste una frittata mal cotta?». Tota, che ha più cuore che non abbia un drago, disse: «Leccami il culo quando cago!».]

IX

Ballecca ghe respose: «Albanasetto
te licherà con quella da sie branci,
magna-pégola, sbricco da un marchetto!».

Iaia respose: «Tasi, pìa-granzi,
se ti no vuol aver calche buffetto
e forsi un occhio fuora, se ti zanzi!».
«Sagurai, vegnì suso» disse Tota,
«e femo a do per do un poco una bota!».

X

Faloppa la so' celladina presto
se messe in cao senza aspettar Ballecca,
digando: «Aiola, su, mi son in sesto!
Che aspettemo, che sona la ribecca?
De bastonae ve ne ho parecchiao un resto,
che, ve so dir, che le serà de ceca.
Voi' romper teste, strupiar brazze e colli
a pì d'un pèr de sti pìa-caragolli!».

[IX. Ballecca gli rispose: «Albanasetto ti leccherà con quella da sei rebbi, mangia-pece, bullo da niente!». Iaia rispose: «Taci, piglia-granchi, se non vuoi avere qualche schiaffo e forse un occhio fuori, se cianci!». «Sciagurati, venite su», disse Tota, «e facciamo a due a due un po' alla volta!». X. Faloppa presto si mise la sua celatina in testa senza aspettare Ballecca, dicendo: «Or via, su, io sono in ordine! Che cosa aspettiamo, che suoni lo scacciapensieri? Di bastonate ve ne ho preparate il resto, che vi dico che saranno di zecca. Voglio rompere teste, storpiare braccia e colli a più di un paio di questi piglia-conchiglie!»].

XI

E tutto un tempo el vene a mezzo ponte
in quattro salti ch'el pareva un gatto,
tirando col baston roversi e ponte;
e Iaia disse: «Vien ti, Follegato,
che con mio fra' Falloppa vago a monte!
Pota de Dante! E' voio far sto patto:
che si in tre botte mi no te sganasso,
de farne frate e andar col cao basso!».

XII

Follegatto respose: «Sier cagozzi,
si vegno su, ve darò delle gnase!
Con chi credèvu parlar, vose di tozzi?
Che vu se' puti e frasche, me despiase.
No me voio impazzar con tettamozzi!
Da mi no n'averè misure rase:
si vegno suso, i denti e le masselle
ve romperò, e anche le cervelle!».

[XI. E tutto ad un tratto venne a metà ponte con quattro salti che sembrava un gatto, tirando con il bastone colpi di rovescio e di punta; e Iaia disse: «Vieni tu, Follegato, che con il mio fratello Falloppa finisco la contesa! Pota di Dante! Io voglio fare questo patto: di farmi frate e andarci a testa bassa, se con tre botte non ti massacro!».
XII. Follegatto rispose: «Signori cacasotto, se vengo su, vi darò delle botte! Con chi credete di parlare, voci da pacche? Che voi siate giovanotti e di poco giudizio, mi dispiace. Non mi voglio impacciare con i mocciosi! Da me non avrete misure da poco: se vengo su, vi romperò i denti e le mascelle, e anche il cervello!».]

XIII

«Mo' ti te voio, Sier bulle da crenza!»,
rispose Iaia, «vien su che t'aspetto,
che con un deo te voio trar in lenza!
Camina matto, non aver rispetto,
se ti è ben stao cavallier a Vicenza,
che qua se vederà s'ti ha cuor in petto,
ingegno e forza co' ti mostri in zeffo!
Vien su, s'ti ha voia che te rompa el sgneffo!».

XIV

Follegato sbuffava da gran stizza
e presto in cao el se messe la cellada;
como un serpente a mezzo el ponte sguizza,
che tutti larga ghe feva la strada:
«Te graterò», digando, «pur sta pizza!»,
e de prima el ghe tirò una stoccada;
Iaia a reparar andò de botto,
e de man dretto el ghe dè in s'un corlotto,

[XIII. «Adesso ti voglio, Signor bullo millantatore!», rispose Iaia, «vieni su che ti aspetto, che con un dito ti voglio buttare in acqua! Cammina matto, non avere rispetto, se sei stato proprio cavaliere a Vicenza, che qua si vedrà se hai cuore in petto, ingegno e forza quando mostri il ceffo! Vieni su, se hai voglia che ti rompa il grugno!». XIV. Follegato sbuffava per la grande rabbia e presto si mise la celata in testa; come un serpente in mezzo il ponte schizza, che tutti per la strada gli facevano largo, dicendo: «Ti gratterò pure questo prurito!», e per primo gli tirò una stoccata; Iaia la schivò subito, e con un mandritto gli diede sulla testa,]

XV

digando: «Sà-la da scalogne questa?». E puo in un tratto alla volta del muso, a Follegato d'un roverso pesta, che si la targa no l'alzava suso, quest'altra giera pì garba che agresta. Follegato restò tutto confuso perché del corlo la doia ghe monta, e tutti cria: «Desmonta, desmonta!».

XVI

Balleca presto per darghe soccorso revolve intorno el braccio la grignuola e in sul ponte el saltò come fa un orso, criando: «Avanti tutti, aiola, aiola! Pota de Bacco, no ve stimo un torso!». E d'un fendente dè su la ceola a Iaia ch'el andò in terra stornìo, e zo del ponte el fese un caorìo.

[XV dicendo: «Sa da scalogna questa?». E poi ad un tratto in direzione del muso, a Follegato infligge un colpo di rovescio, che se non alzava su lo scudo, quell'altro sarebbe stato più acerbo dell'uva agresta. Follegato restò tutto confuso per il dolore che gli sale dalla botta, e tutti gridano: «Scendi, scendi!». XVI. Ballecca velocemente per soccorrerlo avvolse attorno al braccio la camicia e sul ponte saltò come fa un orso, gridando: «Avanti tutti, or via, or via! Pota di Bacco, non vi stimo un torsolo!». E diede un colpo di fendente sulla testa a Iaia che andò in terra stordito, e fece un capitombolo giù del ponte.]

XVII

Schimberle, Bio, Paron, Bao e Catacchi,
Iarcola, Tari, Tataio e Bisatto,
Murga, Burga, Cimera, Giurco e Bacchi,
questi no vuol, te so dir, tregua o patto,
perché i ha lunghi tre spane i mustacchi.
Infina a basso i feva un gran sbaratto,
sì che i Gnatti correva infugai,
e Canaruoli restava agrizzai.

XVIII

Questo vedando Sardo e Zambalao,
Gnagni, Spinazzi, Toppo e Mazorana,
Marmeo, Ganzara, Ziron e Tarlao,
Zonfetto corse zoso d'una altana
per esser anche esso in sto mercao,
digando: «Anca mi voio de sta mana!».
E qua tutti zogava de schermìa,
che a veder giera una galantarìa.

[XVII. Schimberle, Bio, Paron, Bao e Catacchi, Iarcola, Tari, Tataio e Bisatto, Murga, Burga, Cimera, Giurco e Bacchi, questi non vogliono, ti dico, tregua o patto, perché hanno i baffi lunghi tre spanne. Fino a giù facevano una grande millanteria, così che gli Gnatti correvano con gran fretta e i Canaruoli restavano agghiacciati per lo spavento. XVIII. Questo vedendo Sardo e Zambalao, Gnagni, Spinazzi, Toppo e Mazorana, Marmeo, Ganzara, Ziron e Tarlao, Zonfetto corse giù dall'altana per essere anche lui in questo mercato, dicendo: «Anch'io voglio di questa manna!». E qua tutti giocavano alla scherma, che a vederli era una galanteria.]

XIX

Roversi, ponte, montanti e fendenti,
falsi, mandretti per gamba e per testa,
se vedea romper teste, gambe e denti:
su le celade pareva tempesta.

Qua se vedea chi giera valenti
e chi avea la gamba e la man presta,
chi a mezzo ponte cazeva desteso,
buttao in lenza anche alcun de peso.

XX

Tutti criava: «Dai, dai, dai!»,
no fo mai vista la più bella zuffa!
Sul ponte giera Tacco da un lai,
che, ve so dir, ch'el cavava la muffa
d'i schinchi a certi sbrichi calafai.
D'i primati che giera in sta baruffa,
Zonfetto a Tarri tirò d'un fendente
sul muso, che de bocca ghe andò un dente.

[XIX. Rovesci, punte, montanti e fendenti, colpi dati di filo falso, mandritti per ogni gamba e per ogni testa, si vedevano rompere teste, gambe e denti: sulle celate sembrava ci fosse una tempesta. Qua si vedeva chi era valente e chi aveva la gamba e la mano veloci, chi a metà ponte cadeva disteso, qualcuno anche buttato in acqua di peso. XX. Tutti urlavano: «Dai, dai, dai!», non fu mai vista una zuffa più bella! Sul ponte c'era Tacco da un lato, che, vi dico, colpiva gli stinchi a certi bravi calafati. Dei campioni che c'erano in questa baruffa, Zonfetto tirò a Tarri un fendente sul muso, che gli uscì un dente dalla bocca.]

XXI

Tari per questo non andava zoso,
ma co la vesta in cao el se cazzò sotto
propio come farave un can rabioso,
tanto che a pì d'un pèr l'ha el muso rotto.
Da far vendetta el giera sì ansioso,
che saltò zoso dal ponte a pe' zotto,
e tutti i so' compagni el seguitava
e, ve so dir, che le man se menava.

XXII

Gran rumor giera su la fundamenta,
tutti criava: «Torné indrìo, canàia!».
In bagno ghe n'andò forsi da trenta:
no fo mai visto la pì bella bàia.
De questo Tarri zà no se contenta,
ma a vose piena, come quei che sàia:
«Ve le farò contar, Gnatti poltroni,
forsi con altro un dì ca con bastoni».

[XXI. Tarri per questo non andava giù, ma con la veste sulla testa si cacciò sotto proprio come farebbe un cane rabbioso, tanto che a più d'un paio ha fatto il muso rotto. Di vendicarsi era così ansioso, che saltò giù dal ponte con un piede zoppo, e seguiva tutti i suoi compagni e, vi dico, che si picchiavano. XXII. C'era un grande rumore nelle fondamenta, tutti urlavano: «Tornate indietro, canaglie!». In acqua ci andò forse una trentina: non fu mai vista una burla più bella. Di questo Tarri già non si accontenta, ma a piena voce, come quelli che gridano per incitamento: «Ve li farò contare, Gnatti poltroni, un giorno forse con altro che con bastoni».]

XXIII

In questo tempo Agresta, Tasso e Lillo
la mezza testa in cao i se fracava
e per mostrar ch'i non avesse filo,
contra de Castellani i se affrontava.
Certi che fatto avea come fa il grilo,
fuora del buso la testa i cavava
e tutti insieme per forza de legni
fese tornar Castellani ai so' segni.

XXIV

Qua se sentiva *tiche, tache, toche*
su come', sui schinchi e su zenocchi,
e, ve so dir, che le no giera rocche,
ma legni duri come xe batocchi.
Tasso una punta tirò intra le cocche
a Fiuba, ch'el saltò co' fa i ranocchi,
che tutto quanto d'angossa el suava.
Mai no fo visto una verra sù brava!

[XXIII. In questo tempo Agresta, Tasso e Lillo la mezzatesta in testa si fraccavano e per mostrare che non avevano paura, si affrontavano con i Castellani. Certi che avevano fatto come fa il grillo, toglievano la testa fuori del buco e tutti insieme a forza di legnate fecero tornare i Castellani ai loro posti. XXIV. Qua si sentiva *tiche, tache, toche* sui gomiti, sugli stinchi e sulle ginocchia, e vi dico che non erano rocche, ma legni duri come sono i batocchi. Tasso tirò una punta tra le galline a Fiuba, che saltò come fanno i ranocchi, tanto che sudava d'angoscia tutto quanto. Non fu mai vista una guerra così dura!]

XXV

Da ogni banda tutti steva a l'erta,
se vedea a bullegar de legni un fasso.
Tota in sto tempo piava una smerta
e corse zo del ponte infina a basso,
che, ve so dir, ch'el avè la so' offerta.
No fo mai visto cusì bel fracasso!
Gnatti sul ponte no podea montar,
che Castellani i feva sbaratar.

XXVI

Tarlao, Tacco, Ziron, Moretto e Sardo,
Biocco, Toppo, Fisolo e Ganzara,
ciascun de questi per far el gaiardo
se fese avanti per vederla chiara.
Sardo fo el primo e come un lionpardo
saltò sul ponte e cigna, e tira, e para,
ch'el pareva un lovo intra i agnelli
dagando a Castellani biscotelli,

[XXV. Da ogni parte stavano tutti all'erta, si vedeva muoversi agitatamente un fascio di bastoni. Tota in questo momento ne prendeva una grande quantità e corse giù dal ponte fino in basso, che, vi dico, che ebbe la sua offerta. Non fu mai visto un così bel fracasso! Gli Gnatti non potevano montare sul ponte, che i Castellani li facevano sgombrare. XXVI. Tarlao, Tacco, Ziron, Moretto e Sardo, Biocco, Toppo, Fisolo e Ganzara, ciascuno di questi per fare il gagliardo si fece avanti per vederla chiara. Sardo fu il primo e come un leopardo saltò sul ponte e accenna, e tira, e para, che sembrava un lupo tra gli agnelli mentre dà i biscottini ai Castellani,]

XXVII

no zà de quei che vende i scaletèri!
Da l'altra banda Schimberle e Ceola,
ognun più d'un lion gaiardi e fieri,
pareva i tori quando i can se mola:
«Incarir voio stamegne e doppièri»,
vegnerà criando, «e intuna bota sola
forsi farò pì de do mare grame.
Vegnì, che tutti no valè do schiame!».

XXVIII

La zente, quando i sentì sti bravazzi,
tutti ghe deva criando la smocca:
«No fé, ve priego, cari Sier caenazzi,
andé a struppiar d'i polli drò la chiocca
o d'i stornelli che se vende in mazzi!».
Schimberle disse: «Oh Dio, se la me chiocca,
vegnerà zoso e a chi mèio mèio,
ghe ne darò fina a quei de Conseio!».

[XXVII. non già di quelli che vendono i pasticcini! Dall'altra parte Schimberle e Ceola, ognuno più fiero e gagliardo di un leone, sembravano i tori quando si mollano i cani: «Voglio fare aumentare il prezzo di stamigne e doppièri», veniva urlando, «e in una volta sola forse farò di più di due madri infelici. Venite, che tutti insieme non valete niente!». XXVIII. La gente, quando sentì questi bravacci, li motteggiava urlando: «Non fatelo, vi prego, cari signori bravacci, andate a storpiare i polli dietro la chioccia o gli stornelli che si vendono in mucchio!». Schimberle disse: «Oh Dio, se mi monta la collera, verrò giù e a chi tocca tocca, gliene darò perfino a quelli del Consiglio dei Dieci!».]

XXIX

E tutto un tempo de trar fese vista
el legno a un certo che trasse un petazzo.
Spinazzi in questo saltò su la lista
del ponte e disse: «No far el bravazzo,
chi troppo zanza, puoco onor acquista!
Nicola, e ti Greghetto e Caenazzo,
mi e Biocco, Sardo e Mazorana,
femo una bota e ningun no se ingana».

XXX

«Che cerch'io altro? Ti me invidi a pasto»,
Schimberle disse, e d'un tozzo sul muso
dete a Spinazzi senza altro contrasto.
Vedendo questo, Sardo saltò suso
e drìo Spinazzi con el naso vasto,
con più furia che no va un arcobuso;
e a Schimberle sul cao dete una crosta,
ch'el mostazzon assae caro ghe costa.

[XXIX. E tutto ad un tratto mostrò di tirare il bastone a un tale che emise un gran peto. Spinazzi in questo momento saltò sulla spalletta del ponte e disse: «Non fare il bravaccio, chi troppo ciancia, poco onore acquista! Nicola, e tu Greghetto e Caenazzo, io e Biocco, Sardo e Mazorana, diamo un colpo e non si inganna nessuno».

XXX. «Cos'altro cerco io? Tu mi inviti a pasto», disse Schimberle e diede una pacca sul muso a Spinazzi senza altro contrasto. Vedendo questo, Sardo saltò su e andò dietro Spinazzi con il naso rotto, con più furia di un archibugio; e a Schimberle sulla testa diede una botta, che lo schiaffone gli costa molto caro.]

XXXI

Schimberle in terra cazè in zenocchion,
e si no giera Ceola che 'l tene,
zo del ponte l'andava a tombolon.
«Mariol, te ne farò portar le pene!»,
disse Spinazzi de quel mustazzon.
E anche Grinta a mezzo el ponte vene
con un baston d'una bona misura
da far in prima angossa e puo paura.

XXXII

Iarcola incontra vene de sto Grinta
con una punta alla volta d'i denti,
puo la segunda, terza, quarta e quinta,
Grinta tirava de matti fendenti,
da no saldarse puo con collaquinta.
Ziron e Tasso criava, malcontenti:
«Femo sti Castellani impegolai,
d'Albanesi e Schiavoni inzenerai!».

[XXXI. Schimberle cadde a terra in ginocchio, e se non c'era Ceola a tenerlo, andava giù dal ponte a precipizio. «Malvivente, ti farò sopportare le pene!», disse Spinazzi di quello schiaffone. E anche Grinta venne in mezzo al ponte con un bastone di una bella misura da fare prima angoscia e poi paura. XXXII. Iarcola venne incontro a questo Grinta con una punta alla volta dei denti, poi alla seconda, terza, quarta e quinta volta, Grinta tirava dei matti fendenti da non rimarginarsi poi con la coloquintide. Ziron e Tasso urlavano, scontenti: «Impegoliamo questi Castellani, generati da Albanesi e Slavi!».]

XXXIII

Castellani, sentendo sto strior,
Zan Calaffao, Mùcega e Bisato,
saltò sul ponte con un gran vigor,
bastonae dando da orbo e da mato.
No se vedea chi avea la pezor,
si no che, come un vento, Follegato
se cazzò in mezzo de quei Castellani,
menando a tutti bastonae da cani.

XXXIV

E in manco che no se zira un timon,
in lenza ghe n'andò mezza dozena:
chi cazeva, chi a forza de baston,
chi avea rotto el naso, chi la schena.
Qua se vedeva chi giera poltron
e da combatter chi avea forza e lena.
Sul ponte giera pì de tre destesi,
che i stete in letto puo pì de do mesi.

[XXXIII. I Castellani, sentendo questo stridore, Zan Calaffao, Muzega e Bisato, saltarono sul ponte con gran vigore, dando botte da orbi e da matti. Non si vedeva chi aveva la peggio, se non che, come un vento, Follegato si cacciò in mezzo fra quei Castellani, menando a tutti bastonate da cani. XXXIV. E in meno che non si giri un timone, in acqua ci andò una mezza dozzina: chi cadeva, chi alla forza del bastone, chi aveva rotto il naso, chi la schiena. Qua si vedeva chi era poltrone e chi aveva forza e vigore per combattere. Sul ponte c'erano più di tre distesi, che stettero a letto poi per più di due mesi.]

XXXV

Sier Ranco no dormiva nianche esso,
ma, ve so dir, ch'el le petava fisse,
e se calcun se ghe accostava appresso,
storzer i feva ch'i pareva bisse.
L'avea pì d'un cao schiappao e sfesso,
col so' legno pareva ch'el pulisse.
Pì presto assae el menava le zatte,
che a piar i sorzi no fa gatti e gatte.

XXXVI

In la pignata no boie i fasuoli,
come sul ponte Castellani e Gnatti,
e anche Bragolani e Canaruoli:
tutti pì destri pareva che gatti.
Giurco criava: «Su, aiola, fioli,
struppiemo tutti sti vende-bisatti!»,
e tutto un tempo corse infina a basso
con Tota e Iaia, fazzando fracasso.

[XXXV. Sier Ranco non dormiva neanche lui, ma, vi dico, che le dava fisse, e se qualcuno gli si accostava, lo faceva torcere che sembrava una biscia. Aveva ridotto in schegge e spaccato più di una testa, col suo bastone sembrava che pulisse. Menava le mani molto più velocemente di quello che facciano gatti e gatte per prendere i topi. XXXVI. In pentola non bollono tanto i fagioli, quanto facciano sul ponte Castellani e Gnatti, e anche Bragolani e Canaruoli: sembravano tutti più abili dei gatti. Giurco urlava: «Su, or via, giovani, storpiano tutti questi vendi-anguille!», e tutto in un attimo corse fino a giù con Tota e Iaia, facendo fracasso.]

XXXVII

I Canaruoli se metteva in fuga
e Castellani ghe le dava tasse.
Iaia disse: «Una foia de latuga
no stimo el mondo co' son stà alle basse!».
E cusì tutti insieme intuna ruga,
su nomboli, su coppe magre e grasse,
petava gnase, ve so dir, de cao,
da incarir dialtìa, anche 'l largao.

XXXVIII

Falloppa, Lillo, Tonolo e Ganassa,
Slofffa, Caligo, Chiombo e Bilibao,
tutti sti otto s'è fese una massa
per far de Castellani un mal marcao,
e, ve so dir, ch'ì la taiava grassa.
Co le so' mezze teste tutti in cao
e i so' bastoni con le ponte aguzze,
vene sul ponte per far scaramuzze.

[XXXVII. I Canaruoli si mettevano in fuga e i Castellani gliel davano sode. Iaia disse: «Non valuto il mondo una foglia di lattuga da quando sono stato per terra!». E così tutti insieme in una calle, sui lombi, sulle nuche magre e grasse, davano botte, vi dico, da far aumentare di nuovo il prezzo della dialtea, e anche della trementina di Cipro. XXXVIII. Falloppa, Lillo, Tonolo e Ganassa, Sloffa, Caligo, Chiombo e Bilibao, tutti questi otto così si radunarono per contrattare con i Castellani ad alto prezzo, e, vi dico, che esageravano. Tutti alla fine con le loro mezze teste e i loro bastoni con le punte aguzze vennero sul ponte per fare scaramucce.]

XXXIX

I Castellani che no xe minchioni,
massimamente Bao e Occhi de seppa,
sul ponte i se fermò come turrioni,
e Bao a Chiombo dete in su la creppa
un fendente, digando: «Babioni,
con chi credevu far, con calche chieppa?
Ve le faremo contar de sta sorte:
avanti, vegna chi cerca la morte!».

XL

Tacco, Tasso, Ziron, Menin e Checco
se fese avanti mostrandoghe 'l viso,
ma Castellani con altro ca stecco
e, ve so dir, ch'i ghe assettava el griso!
E per so' meio i se slargà dal secco
perché troppo sottil giera el tamiso.
Quei da Castello ghe deva la berta,
digando: «Vegnì a tuor la vostra offerta,

[XXXIX. I Castellani che non sono minchioni, soprattutto Bao e Occhi di seppia, si fermarono sul ponte come torrioni, e Bao diede a Chiombo sulla testa un fendente, dicendo: «Sciocchi, con chi credete di avere a che fare, con qualche cheppia? Ve la racconteremo in questo modo: avanti, venga chi cerca la morte!». XL. Tacco, Tasso, Ziron, Menin e Checco si fecero avanti mostrando loro il viso, ma, vi dico, che i Castellani li percuotevano con altro che con uno stecco! E per il loro meglio si allontanarono dalla secca perché il setaccio era troppo sottile. Quelli da Castello li deridevano, dicendo: «Venite a prendere la vostra offerta,]

XLI

che ve daremo nespole maùre!
No sté a vardar che l'ora ormai vien tarda,
vu no se' zà fioli de paure!
Qua no se traze de schioppi o bombardà,
co' fa i soldai che va a piar le mure.
No stemo pì, che le brigae ne varda,
a far da beffe, mo' femoghène una
che sia mazenga ananzi che s'imbruna».

XLII

I Canaruoli giera rabiosi
perché parecchi avea i mustazzi rotti,
e nianche sani no giera i baosi.
Un vecchio antigo de quei Nicolotti,
tutto ingrintao ghe disse: «Cari tosi,
montemo suso e rompemo i corlotti
a questi impegolai-che-siega-asse,
e mi el primo sarò a darghele tasse!».

[XLI. che vi daremo buone botte! Non state a guardare poiché l'ora ormai si è fatta tarda, voi non siete già figli della paura! Qua non si tirano colpi di schioppi o bombarde, come fanno i soldati che vanno ad assaltare le mura. Non facciamo più per scherzo, che la gente ci guarda, facciamo una rissa che sia straordinaria prima che venga notte». XLII. I Canaruoli erano rabbiosi perché parecchi avevano i visi rotti e neanche i vecchi bavosi erano sani. Un anziano di quei Nicolotti, tutto arrabbiato disse a loro: «Cari ragazzi, montiamo su e rompiamo le teste a questi impegolati che segano asce, e io sarò il primo a menarli!».]

XLIII

«Sì sì, pota de Bacco!» disse Lulle,
«Femo a seno qua de sto grimardo:
struppiemo questi che fa tanto el bulle!
De' esser el primo, per mia fe', ché ardo.
Alto ghindemo, la vella se imbrulle.
Me par pì ca Orlando esser gaiardo,
adesso che ghe n'ho bevuo un bardacco:
viva Marte, Bulcan, Cupido e Bacco!».

XLIV

Un certo Castellan chiamao Murga
sul ponte feva salti trivellini,
digando: «Vegnì su, che qua se purga
chi ha intel cao de pì sorte vini.
Che femo? No vedevu ch'el tempo turga?
No se femo trattar da fantollini,
demo un puoco de spasso a ste brigae.
Che avèvu, paura de tre bastonae?

[XLIII. «Sì, sì, pota di Bacco!» disse Lulle, «Facciamo secondo il consiglio di questo vecchio: storpiamo questi che fanno tanto i bulli! Devo essere il primo, ve lo giuro, poiché ardo. Si dia vela ai venti, la vela si serra. Mi pare di essere più gagliardo di Orlando, adesso che ho bevuto un bicchiere. Evviva Marte, Vulcano, Cupido e Bacco!». XLIV. Un certo Castellano chiamato Murga sul ponte faceva salti rapidi, dicendo: «Venite su, che qua si depura chi ha in testa vini di più tipi. Cosa facciamo? Non vedete che il tempo si rannuvola? Non facciamoci trattare da bambini, facciamo divertire un po' questa gente. Cosa avete, paura di tre bastonate?]

XLV

Vardé che da mia posta me le dago
in su le gambe e no le stimo un figo.
Vu filé pur sottil sto vostro spago,
co' Fassévu si fosse in calche intrigo
con de quelle che ponze pì che l'ago?
Pota! Mo' vegnì su fé co' ve digo,
e no ve fé, ve priego, pì aspettar,
o disè almanco che no volè far!

XLVI

O si no se' de voia, o che se' stracchi,
andé qua intun tratto al magazen
e chiuchiéghene cinque o sie bardachi.
Mi ghe n'ho, a dirve il vero, un boccal pien
in cao, ch'el no me ha toccà i mustacchi,
e pì che prima da chiuchiar me tien!
El chiaro in corpo mette forza e cuor,
vegnì su, Gnatti, si me porté amor!».

[XLV. Guardate che a mia volta me le do sulle gambe e non le valuto affatto. Voi filate pure sottile questo vostro spago, come fareste se foste in qualche intrigo con alcune di quelle che pungono più dell'ago? Pota! Ora venite su, fate come vi dico, e non fatevi più aspettare, vi prego, o dite almeno che non volete farlo! XLVI. O se non avete voglia, o siete stracchi, andate qua un momento alla taverna e bevete cinque o sei bicchieri. Io non ne ho, a dirvi il vero, un boccale pieno fino all'orlo, tanto che non mi tocca i baffi, e più di prima mi preme bere! Il vino in corpo mi mette forza e passione, venite su, Gnatti, se mi amate!».]

XLVII

«A galli, a galli», ghe respose Tacco,
«No ve partì, Sier Murga, aspetté un giozzo,
che ghe ne chiurlerè un altro bardacco,
che no ghe sarà dentro acqua de pozzo!».
«Ti ha sempre de zanze pien el sacco:
dal boia esser me possa el naso mozzo,
si un solo Castellan non ha pì baie,
che in tutti i zacchi no se trova maie!».

XLVIII

Su per balconi, fondamente, altane,
sì se rideva, no ve digo niente,
e ghe xe sempre a veder pien de lane,
nobeli e altri che sta a dar a mente,
che averziva la bocca un pèr de spane.
In questo saltò su un gnatto valente,
digando: «Aldì, Sier Murga, car fratello,
femo una bota vu e mi presto e bello!».

[XLVII. «Pian piano», gli rispose Tacco, «Non ve ne andate, Signor Murga, aspettate un poco, che ne berrete un altro di bicchiere, che non ci sarà dentro acqua di pozzo!». «Tu hai sempre il sacco pieno di ciance: mi possa venire mozzato il naso dal boia, se un solo Castellano non ha più burle, che in tutti i giacchi non si trovino più maglie!». XLVIII. Su per i balconi, fondamenta, altane, così si rideva, non vi dico niente, ed è sempre a vedere pieno di lane, nobili e altri che stanno a guardare, che aprivano la bocca un paio di spanne. In questo momento saltò su uno Gnatto valoroso, dicendo: «Signor Murga, caro fratello, ascoltate: facciamo intanto un combattimento voi e io veloce e benfatto!».]

XLIX

Murga response: «Mi no te cognosso,
ti no xe da mio par, *giurde chiopech*,
s'ti no vuol che te rompa pì d'un osso
e sul mostazzo anche un *salamelech!*».
El gnatto disse: «Mi nomo Zan Rosso
e no intendo sto *billich billech!*»,
e tutto un tempo d'un falso roverso
a Murga dete sul muso a traverso,

L

digando: «Questa sarà el turciman!».
Murga romase una statua de piera,
quando el sentì costù a menar le man:
«Putana», el disse, «della dolce ciera,
mariol, traditor, gaioffo, can!
Ti no te partirà da questa fiera,
che te fraccarò el naso, furfantazzo!»
e la so' grigna el se revolve al braccio.

[XLIX. Murga rispose: «Io non ti conosco, tu non sei un mio pari, cane giudeo, [vattene] se non vuoi che ti rompa più di un osso e ti dia sul muso anche un ceffone!». Lo Gnatto disse: «Mi chiamo Zan Rosso e non capisco questo parlare incomprensibile!» e tutto ad un tratto diede a Murga un colpo di falso rovescio sul muso trasversalmente, L. dicendo: «Questo farà da interprete [fra me e te]!». Murga rimase come una statua di pietra, quando sentì costui menare le mani: «Puttana», egli disse, «dalla dolce cera, malvivente, traditore, gaglioffo, cane! Tu non partirai da questa fiera, che ti schiacerò il naso, furfantaccio!» e si arrotolò la sua camicia sul braccio.]

LI

Zan Rosso giera in varda de falcon
e col baston steva sul ziogolar:
costù de scrima xe pì ca gioton.
Murga se fese avanti per menar
a Rosso su la testa un stramazzon;
Rosso da banda a vuodo lassa andar,
e d'un mandretto ghe dè s'un garètolo,
che della calza el ghe cavava el grètolo.

LII

Si la fo zusta no ve posso dir,
la fu sentìa infina in campaniel.
Tutti criava: «Murga va a dormir!
Di' a to mare che porta a San Daniel
una statua per farte varir».
Murga da stizza giera tutto fiel,
e la gambetta spesso alzava in erto
perché el sentiva una gran doia certo.

[LI. Zan Rosso era in guardia come un falcone e con il bastone giocherellava: costui alla scherma è più che un briccone. Murga si fece avanti per infliggere a Rosso un colpo sulla testa; Rosso lo lascia andare a lato a vuoto, e gli diede un mandritto su un garretto, che dalla calza gli toglieva il *gretolo*. LII. Se fosse giusta, non vi posso dire, ma fu sentita perfino sul campanile. Tutti urlavano: «Murga, vai a dormire! Di' a tua madre che porti alla chiesa di San Daniele una statua per farti guarire». Murga dalla rabbia era tutto fiele, e la gambetta spesso alzava in alto perché sentiva certamente un gran dolore.]

LIII

I Canaruoli feva la risagna
co' tutti quei che tien da la so' banda.
Castellani da grinta i dei se magna
perché i vedea in cao la zirlanda
a un pìa-cappe, viso de lasagna.
In questo Giurco Ceola su manda
a dir a Murga che per so' conseio
vegnisse zoso: el vene per so' meio.

LIV

Vegnando zo l'andava zottegando
con la gamba scachìa e un dente in pezzi.
Gnatti ghe andava puo strior dagando:
«Ah sbricchi magri, no valé sie bezzi!»,
chi smaccava banchette e chi subbiando.
Rosso diseva: «Vegnì suso, nezzi,
a un per un, o do, come ve piase,
se fazza avanti chi vol de le gnase!».

[LIII. I Canaruoli sghignazzavano con tutti quelli che tengono per la loro parte. I Castellani dalla rabbia si mangiano le dita perché vedevano in testa la ghirlanda a un piglia-conchiglie, viso da lasagna. In questo momento Giurco manda su Ceola a dire a Murga che, su suo consiglio, venisse giù: venne per il suo meglio. LIV. Venendo giù andava zoppicando con la sua gamba stecchita e un dente in pezzi. Gli Gnatti poi gridavano in modo acuto: «Ah bricconi magri, non valete sei soldi!», chi battendo panchette e chi fischiando. Rosso diceva: «Venite su, compagni, uno a uno, o due alla volta, come vi piace, si faccia avanti chi vuole delle botte!».]

LV

Cimera, Mirco, Giurco e Gallinetta,
Tarri, Monello, Bisatto e Biscotto,
Rizzo, Biondo, moroso de Lenetta,
ognun de questi a far la verra è dotto,
e, ve so dir, che donde ch'i le petta,
a varirli bisogna un bon cerotto!
I porta certi legni tondi e quari,
i xe po più che diavoli bizari.

LVI

A pe' del ponte giera tutti questi
como serpenti quel Rosso vardando.
Esso feva sberleffi e certi giesti,
de no curarse de nìgun mostrando:
«A mezzo el ponte chi vuol i so' resti,
vegna qua s'el fosse ben Orlando!»,
e da so' posta fazzando el matturlo,
l'andava intorno el ponte co' fa un zurlo.

[LV. Cimera, Mirco, Giurco e Gallinetta, Tarri, Monello, Bisatto e Biscotto, Rizzo, Biondo, fidanzato di Lenetta, ognuno di questi è esperto nel fare la guerra, e, vi dico, che dove colpiscono, per guarire è necessario un buon cerotto! Portano certi bastoni tondi e quadrati, e sono più che diavoli bizzarri. LVI. Ai piedi del ponte c'erano tutti questi, che come serpenti guardavano quel Rosso. Egli faceva sberleffi e certi gesti, mostrando di non preoccuparsi di nessuno: «Chi vuole i suoi resti, se fosse proprio come Orlando, venga qua in mezzo al ponte!», e a sua volta facendo il mattacchione, andava intorno al ponte come una trottola.]

LVII

Menando al vento mandretti e stoccae,
falsi roversi, fendenti e montanti,
e mezzi tempi, con certe chiamae
da chiappar tutti chi fosse ignoranti,
digando: «Le no xe zà cortellae!
Vu no se' pì co' gieri lionfanti,
vegnì un poco su vu, caro Sier Giurco,
che impararè da mi a parlar da turco,

LVIII

a ziozar de schermià anche do bote,
co' ha fatto Murga vostro Castellan.
Vegnì, vegnì, si vu le volè cote,
che tutti quanti no ve stimo un pan:
ve priego, femo almanco un pèr de frote!».
Giurco el vardava con un vis de can
e senza dir nient'altro el saltò suso
con una punta alla volta del muso.

[LVII. Agitando al vento mandritti e stoccate, falsi rovesci, fendenti e montanti e mezzi tempi, con certi inviti da prendere tutti quelli che fossero gentiluomini, dicendo: «Queste non sono già cortellate! Voi non siete più come quando eravate elefanti, venite un po' su voi, caro Signor Giurco, che imparerete da me a parlare come un turco, LVIII. a giocare alla scherma anche due volte, come ha fatto Murga, vostro Castellano. Venite, venite, se le volete cotte, che tutti insieme non vi stimo una pagnotta: vi prego, facciamo almeno due gruppi!». Giurco lo guardava con un viso da cane e senza dire nient'altro saltò su con una punta in direzione del muso.]

LIX

Rosso col falso la tolse sul legno,
Giurco, da bon gioton, ghe la scambiava;
certo, se Rosso non aveva inzegno,
Giurco con l'altra un occhio ghe cavava.
Tutti do, ve so dir, steva a so' segno.
I Gnatti tutti a gran vose criava:
«Rosso, mena le sgrinfe e sta' in cervello,
perché sto Giurco s'è xe moscatello!».

LX

Alla fin Giurco de tirarghe fense
un mandretto per gamba e sottoman
una stoccada intel muso el ghe pense,
ch'el no fo po di denti mai p'è san:
a questo modo Giurco ghe la cense.
Castellani diseva: «Ah can, ah can!»,
e Rosso in bocca la man se metteva,
che i lavri e quattro denti rotti aveva.

[LIX. Rosso con un falso la prese sul bastone, Giurco, da buon briccone, replicava il colpo; certo, se Rosso non aveva ingegno, Giurco con l'altra mossa gli cavava un occhio. Tutti e due, vi dico, stavano al proprio posto. Tutti gli Gnatti a gran voce urlavano: «Rosso, agita gli artigli e stai accorto, perché questo Giurco è davvero scaltro!». LX. Alla fine Giurco finse di tirargli un mandritto per gamba e dal di sotto gli spinse una stoccata sul muso, tanto che (Rosso) non fu mai più sano di denti: in questo modo Giurco gliela fece. I Castellani dicevano: «Ah cane, ah cane!», e Rosso si metteva la mano in bocca, poiché aveva le labbra e quattro denti rotti.]

LXI

Correva el sangue como fa una spina
fuora de bocca a sto Gnatto sacente;
assai ghe deva po la romanzina,
digando: «Becca su quel tiente amente!
Va' magna mo', se ti porà, po'ina,
panà gratà, d'i sugoli o polente».
Rosso coi denti rotti e 'l muso vasto
se n'andò zoso senza altro contrasto.

LXII

Giurco col legno revolto alla vesta,
col so' boricchio indosso de velùo,
restò sul ponte scorlando la testa,
digando: «Vegna chi xe mal nassùo
da mi, che ghe voio pagar la festa.
Orsuso, aiola, finimola ancùo!
Che dubitévu, forse della schena?
Femo una frotta e andemo po a cena.

[LXI. A questo Gnatto saccente il sangue correva fuori dalla bocca come una spina; molti gli facevano poi la romanzina, dicendo: «Beccati questo ceffone! Vai, mangia ora, se tu potrai, ricotta, panata, farinata o polenta». Rosso con i denti rotti e il muso guasto se ne andò giù senza fare un altro contrasto. LXII. Giurco col bastone rivolto alla veste, col suo boricco di velluto addosso, restò sul ponte scuotendo la testa, dicendo: «Chi è malnato venga da me, che gli voglio pagare la festa. Orsù, or via, finiamola oggi! Di cosa dubitate voi, della schiena forse? Mettiamoci in gruppo e andiamo poi a cena.]

LXIII

No se femo trattar da billibai
da ste persone che qua xe redutte.
No vedèvu a che muodo i stà schizzai
per veder che se demo delle frutte?
Fé sia vuoga, premè, vegnì a lai,
che a toгна qua se pìa de bone trutte
de quella sorte e mior de Rossetto.
Vegnì, se volè aver el vostro dretto!».

LXIV

«*Non tantus lardo*, cara donna Rada!»,
Gnagni ghe disse, «vu zanzé mo' troppo,
Sier Giurco, ma si vossé con la spada
vu e mi soli destrigar sto groppo».
Giurco response: «De manco no vada!
No vago nianche cercando altro intoppo»,
e presto corse per la so' squarzina
e qua la zente se messe in ruina.

[LXIII. Non facciamoci trattare da vili da queste persone che sono ridotte qua. Non vedete in che modo stanno schiacciati per vedere che ci tiriamo la frutta? Accostatevi, volgete la barca a sinistra, venite a lato, che con la lenza da pesca qua si pigliano delle buone trote di quel tipo, e migliori di quelle di Rossetto. Venite, se volete avere il vostro diritto!». LXIV. «Non soltanto chiasso, cara donna Rada!», Gnagni gli disse, «ora voi cianciate troppo, Signor Giurco, ma se voleste voi e io da soli, con la spada (potremmo) districare questo nodo». Giurco rispose: «Non sono da meno! Non vado nemmeno cercando un altro intoppo», e presto ricorse alla sua squarcina e qui la gente si mise in rovina.]

LXV

Co' fo visto sul ponte la lusente,
tutti se messe in fuga per scampar.
Talun criava: «Pian, no sarà niente».
Essi per questo non volea restar,
ma l'un co l'altro se deva tal spente
da farse insir el fiao, anche crepar;
veste, barette e zoccoli i lassava;
barche per tresso assae se n'affondava.

LXVI

Un zintilomo, no so la casà,
saltò sul ponte digando: «Gioton,
a questo muodo de arme se fa?
Giurco, ti ha voia de star in preson?».
Gnagni co la caffissa giera là,
digando: «Se cognosse ben chi son!».
Infin sto zintilomo a Giurco e Gnagni
fese far pase da boni compagni.

[LXV. Quando sul ponte fu vista l'arma da taglio, tutti si misero in fuga per scappare. Taluno urlava: «Piano, non sarà niente». Essi per questo motivo non volevano restare, ma l'un con l'altro si davano tali spinte da sentirsi mancare il fiato, anche da crepare; lasciavano vesti, berretti e zoccoli; molte barche affondavano per traverso. LXVI. Un gentiluomo, non so di quale casata, saltò sul ponte dicendo: «Briccone, a questo modo si combatte? Giurco, hai voglia di stare in prigione?». Gnagni era là con la spada, mentre diceva: «Si conosce bene chi sono!». Infine questo gentiluomo a Giurco e Gnagni fece fare pace da buoni compagni.]

LXVII

E darecao la zente se redusse
al ponte quando fo fatta sta pase.
Chi cancarì ghe dava, chi giandusse;
«Chi no se abbia amazzai, me despiase»
calcun diseva, «Vorrave ch'ì fusse
struppiai del collo con cinque o sie gnase.
Per far i bravi i mostra le squarzine
e puo i no darave in do puine».

LXVIII

El ponte giera netto e spatioso
e anche tutti ai so' luoghi assetai.
Eccotte un Gnatto con viso stizzoso,
con do altri Canaruoli, un per lai,
a mezzo el ponte fazzando el bravoso,
digando: «Orsù, compimola oramai.
Vegnì su a tre per tre, vegna chi vegna,
che se gratemo un puochetto la tegna!».

[LXVII. E di nuovo la gente si raccolse sul ponte quando fu fatta questa pace. Chi si dava del cancro, chi della peste; «Chi non è rimasto ammazzato, mi dispiace», qualcuno diceva, «Vorrei che fossero storpiati al collo con cinque o sei botte. Per fare i bravi mostrano le squarcine e poi non combinano niente». LXVIII. Il ponte era pulito e spazioso e tutti erano anche sistemati ai propri posti. Eccoti arrivare uno Gnatto, che fa lo spaccone con il viso rabbioso in mezzo al ponte, con due altri Canaruoli, uno per lato, dicendo: «Orsù, finiamola ormai. Venite su a tre a tre, venga chi venga, che ci grattiamo un po' la tigna!».]

LXIX

Se vardava un con l'altro i Castellani,
che a pe' del ponte ghe ne giera cento,
chi in vesta, chi in zippon, chi in dulimani,
chi diseva: «Son stracco, no me sento»,
chi al braccio se voltava i caffetani
e la cellada in cao, da voia spento
de far cognosser la so' forza e ingegno,
ma i dubitava un pochetto del legno.

LXX

Quando i fo stai sul ponte un bon pezzo,
tutti tre in spalla se messe le veste,
digando l'un a l'altro: «Andemo, nezzo,
che ghe sarà del tempo ste altre feste!».
In questo mezzo Nicco, Bio e Zan Ghezzo
disse: «Aspetté finché le mezze teste
in cao se mettemo, e puo a fede
femo do bote infin che se ghe vede!».

[LXIX. I Castellani si guardavano l'un l'altro, che ai piedi del ponte ce n'erano cento, chi in veste, chi in giubbone, chi in dulimano, chi diceva: «Sono stracco, non me la sento», chi si voltava sulle braccia i caftani e con la celata in testa, spento della voglia di far conoscere la sua forza e il suo ingegno, ma dubitava un po' del proprio bastone. LXX. Quando furono rimasti sul ponte un bel pezzo, tutti e tre si misero la veste in spalla, dicendo l'uno all'altro: «Andiamo, compagno, che ci sarà del tempo per queste altre feste!». Nel frattempo Nicco, Bio e Zan Ghezzo dissero: «Aspettate finché ci mettiamo in testa le mezze teste, e poi, in fede, diamoci due botte fino a quando ci si vede!».]

LXXI

«No ve sfredì, aspetté!» criava tutti,
«che vu averè scallette e delle nose».
Intorno el ponte giera mille putti,
che a pì poder i alzava la vose:
«Aspetté Gnatti, che senza lautti
vu ballerè un balletto senza buose,
a son' de nacarae e *triche, trache*
sui schinchi, sui mostazzi e su le lache!».

LXXII

Mazorana, Ganzara e Sier Zonfetto,
tutti tre in atto de far dopio a torno,
se voltò indrìo digando de letto:
«Se levessèmo suso avanti zorno
per vegnir a magnar de sto confetto.
Mo' vegnì suso, che aspettévu, el corno?
O el Buccintoro che vegna per vu?».
In questo tutti tre saltava su.

[LXXI. «Non vi raffreddate, aspettate!», urlavano tutti, «che voi avrete paste dolci e noci». Intorno al ponte c'erano mille giovani, che alzavano la voce a più non posso: «Aspettate Gnatti, che senza liuti voi ballerete un balletto senza voce, a suon di nacchere e *triche, trache* sugli stinchi, sui visi e sulle anche!». LXXII. Mazorana, Ganzara e Signor Zonfetto, tutti e tre nell'atto di fare due volte a turno, si voltarono indietro dicendo dal letto: «Ci alzammo prima del giorno per venire a mangiare questo confetto. Ora alzatevi, che cosa aspettate, il Doge? O il Buccintoro che venga qui per voi?». In questo momento tutti e tre saltavano su.]

LXXIII

Un indrìo l'altro e la vesta rivolta
intorno el brazzo avea tutti questi,
e anche in cao la cellada, raccolta
a mezzo el ponte, per darse i so' resti.
E qua Zonfetto disse: «Nicco, ascolta,
perché la vaga con tutti i so' sestì,
mi farò qua con Bio, e ti e Ganzara,
e sti altri do se darà la so' tara».

LXXIV

«Che semo in campo da far ste ordenanze?»
respose Nicco, e *chioffe* con el legno
sui schinchi a sto Zonfetto, do naranze,
che, ve so dir, che le ghe lassa el segno,
digando: «Nasa si le xe scoranze!».
Zonfo se cazzò sotto con desdegno
per vendicarse, e tutti i altri insieme,
e con i legni chi stale e chi preme.

[LXXIII. Uno dietro l'altro e tutti questi avevano la veste arrotolata sul braccio, e anche in testa la celata, raccolta in mezzo al ponte, per darsi quanto meritano. E qua Zonfetto disse: «Nicco, ascolta, perché riesca bene, io starò qua con Bio, con te e Ganzara, e questi altri due si faranno la tara». LXXIV. «Che siamo in campo per fare queste ordinanze?», rispose Nicco, e *chioffe* con il bastone sugli stinchi a questo Zonfetto, due arance che, vi dico, lasciano il segno, mentre diceva: «Annusa se sono scoranze!». Zonfo si cacciò sotto con disdegno per vendicarsi, insieme a tutti gli altri, e con i bastoni chi batte a destra e chi a sinistra.]

LXXV

Zonfetto, de bischizzo, d'una ponta
in mezzo el fronte zonse de Sier Nicco;
a Mazorana la grinta ghe monta
e sul chiaffali a Bio dete un bon cricco.
In questo tutti sie insieme s'affronta,
l'un pì de l'altro menando da sbricco;
Zan Ghezzo Sier Ganzara d'un scalin
spense, che l'andò in lenza a petolin.

LXXVI

Zonfetto in terra, come sta un tapèò
giera desteso, ché in su una caecchia,
con un baston che no giera d'albèò,
Bio ghe avea dao e anche s'una recchia,
che a farlo revegnir bisogna asèò
e d'acqua fresca anche pì d'una secchia.
Giera restao solo Mazorana
e, ve so dir, con la vita mal sana.

[LXXV. A Zonfetto, di traverso, raggiunse una punta in mezzo alla fronte del Signor Nicco; a Mazorana monta la rabbia e sulla testa a Bio diede un buon colpo. In questo momento tutti e sei insieme si affrontano, battendosi da uomini valenti l'uno più dell'altro; Zan Ghezzo spinse giù dallo scalino il Signor Ganzara, che andò in acqua piano piano. LXXVI. Zonfetto a terra, era disteso come sta un tappeto, poiché sulla caviglia, con un bastone che non era d'abete, Bio lo aveva menato e anche sull'orecchio, che a farlo rinvenire è necessario l'aceto e anche più di una secchia d'acqua fresca. Era rimasto solo Mazorana e, vi dico, con la vita malsana.]

LXXVII

El vegniva pestao como ravizze
si no giera Ballecca, Agresta e Sardo:
questi no xe da desgrezar novizze
perché i sente un puoco del vecchiardo,
ma, ve so dir, ch'i sa assetar pelizze
indosso a chi no xe pì che gaiardo.
Questi tre saltò su senza favella,
tutti criava: «Oh la vuol esser bella!».

LXXVIII

Pì de vinti roversi e trenta ponte
tira costori intun volzer de balchi,
tanto che questi tre zoso del ponte,
scovene andar menando ben i calchi.
«Del resto mi nol tegno, vago a mente;
no voio che la barca ti me sfalchi»,
diseva Bio, perché in veritae
questi deva de mate bastonae.

[LXXVII. Egli veniva pestato come le foglie di rapa se non era per Ballecca, Agresta e Sardo: questi non sono adatti a sgrezzare spose novelle perché sanno un po' da vecchio, ma, vi dico, che sono capaci di assettare pellicce addosso a chi non è più che gagliardo. Questi tre saltarono su senza parlare, tutti urlavano: «Oh, dev'essere bella!». LXXVIII. Costoro tirano più di venti rovesci e trenta punte in un batter d'occhio, tanto che conviene che agitano bene i piedi questi tre giù del ponte. «Del resto io non lo tengo, me lo ricordo; non voglio che mi porti via la barca», diceva Bio, perché in verità questo dava matte bastonate.]

LXXIX

Mùzega, Giurco, Schimberle e Ganzante,
Zorzetto, Fiuba, Greghetto e Iarcola,
Polo del Vecchio, Nicco e Zan dal Zante,
Scocco, Schiavetto, Tofalo e Nicola,
tutti questi con el cuor de diamante
vene sul ponte, e chi tira e chi mola,
tutti voleva esser avanti i primi
per vegnir a le man con sti tre grimi.

LXXX

Giurco, che xe pì bizaro d'un orso,
fo el primo avanti al despetto del mondo,
e adosso a Sardo a la prima el fo corso
con un falso roverso e un dretto tondo.
I altri compagni vien drìo per soccorso
per cazzar Gnatti fina intel profondo,
e a Balleca, Sardo e Sier Agresta,
i schinchi ghe fo rotti, anche la testa.

[LXXIX. Muzega, Giurco, Schimberle e Ganzante, Zorzetto, Fiuba, Greghetto e Iarcola, Polo del Vecchio, Nicco e Zan del Zante, Scocco, Schiavetto, Tofalo e Nicola, tutti questi con il cuore di diamante vennero sul ponte, e chi tira e chi molla, tutti volevano essere davanti ai primi per venire alle mani con questi tre vecchi. LXXX. Giurco, che è più bizzarro di un orso, fu il primo davanti a dispetto del mondo, e inizialmente corse addosso a Sardo con un falso rovescio e un diritto che diede descrivendo come un tondo. Gli altri compagni vennero dietro per soccorso per cacciare gli Gnatti giù nel profondo, e a Balleca, Sardo e Signor Agresta furono rotti gli stinchi, anche la testa.]

LXXXI

Da stizza i Gnatti voleva morir
e Canaruoli pareva ch'i creppasse;
Castellani diseva de vegnir
infina a basso a petarghele tasse;
Gnatti, che questo i no volea soffrir,
fo forza che in frota i se affrontasse:
como formighe sul ponte i bogiva,
ballando d'altro son' che d'arpa o piva.

LXXXII

De Gnatti i primi che se cazzò in mezzo
fo Scrochi e Ranco, Tartaia e Ganzara
e, ve so dir, che nigung no xe grezzo.
Qua se vedeva chi tira e chi para,
no se podeva saver chi avea 'l pezzo,
ché tutti avea ben la so' capara.
Bastoni in erto se ne vedeva cento,
chi rotto un occhio e chi in acqua spento.

[LXXXI. Dalla stizza gli Gnatti volevano morire e i Canaruoli pareva che crepassero; i Castellani dicevano di venire fino in basso a dargliele sode; gli Gnatti, che per questo non volevano soffrire, dovettero affrontarli in gruppo: bollivano sul ponte come formiche, ballando con un altro suono rispetto a quello dell'arpa o del flauto. LXXXII. Degli Gnatti i primi che si cacciarono in mezzo furono Scrochi e Ranco, Tartaia e Ganzara e, vi dico, che nessuno è rozzo. Qua si vedeva chi tira e chi para, non si poteva sapere chi aveva la peggio, perché tutti avevano bene la loro caparra. Bastoni in alto se ne vedevano cento, chi aveva un occhio rotto e chi fu in acqua spinto.]

LXXXIII

Chi schinchi rotti avea, chi franto el muso,
e pì d'un pèr giera in terra destesi:
no fo mai visto remor pì confuso.
Su le soe tutti stè un puoco sospesi,
e puo intun tratto Castellani suso
per dar la paga per pì de tre mesi
a Gnatti e Canaruoli de contai,
con legni terzi, storti e squadrizai.

LXXXIV

No fo mai visto sì bella baruffa
come che giera tra sti zovenazzi:
i se cavava, ve so dir, la muffa
delle cellade, anche d'i mustazzi.
Quei che vardava, chi ride, chi sbuffa,
con ciere verdi, zalli e paonazzi.
Tal feva per criar così gran bocca
che a una e l'altra recchia la ghe tocca.

[LXXXIII. Chi aveva gli stinchi rotti, chi rotto il muso, e più di un paio erano distesi per terra: non fu mai visto un rumore più confuso. Sul fondo della barca tutti stettero un po' sospesi, e poi in un tratto i Castellani su per dare la paga di più di tre mesi in contanti agli Gnatti e ai Canaruoli, con legni terzi, storti e squadriati. LXXXIV. Non fu mai vista una baruffa così bella com'era quella fra questi giovinotti: si colpivano, vi dico, le celate, anche i visi. Quelli che guardavano, chi ride, chi sbuffa, con cere verdi, gialle e paonazze. Un tale per urlare apriva talmente tanto la bocca che gli tocca l'una e l'altra orecchia.]

LXXXV

Piene le fondamenta, anche le case,
altane, coppi, fisolere e barche,
per veder giera qua, che no romase,
mi credo, nianche morti inte le arche,
tanto a tutti sta baia ghe piase,
massimamente quando segni o marche
sul viso fatti vien a calche zaltro,
che xe poltron e vuol mostrar el scaltro.

LXXXVI

Come ve ho ditto, da tutte le bande,
a mezzo el ponte ghe ne giera assai,
che, ve so dir, chi se le deva grande,
per longo e per tresso e da ogni lai.
Qua vin de Marca in terra non se spande,
ma sangue rosso e da no varir mai.
Frignòcole de lira i se petava,
che con lessìa e savon le no se lavava.

[LXXXV. Le fondamenta erano piene, anche le case, le altane, i tetti delle case, le fusoliere e le barche, per vedere chi c'era qua, che non rimasero, io credo, neanche morti nelle tombe, tanto a tutti piace questa burla, specialmente quando segni o marchi vengono fatti sul viso a qualche cialtrone, che è poltrone e vuole mostrare la scaltrezza. LXXXVI. Come vi ho detto, da tutti i lati, a metà del ponte ce n'erano assai, che, vi dico, che se le davano alla grande, per lungo e per traverso e da ogni lato. Qua non si spande vino delle Marche per terra, ma sangue rosso e da non guarire mai. Si davano grandi percosse, che non si lavavano con liscivia e sapone.]

LXXXVII

In terra giera diese mezze teste,
capelletti, barette, legni rotti,
chi intorno el braccio non avea le veste.
In questo tempo co' fa i stradiotti,
contra de Gnatti Castellani in veste
a vuoga piena como i galliotti,
con mandretti, roversi e con stoccae,
dagando a Gnatti de gran bastonae.

LXXXVIII

Sier Grinta da gran stizza messe man
al so' pugnol ch'el avea intel cento
e inte la panza el pense a un Castellan,
che si 'l no avea indosso el so' instrumento,
el no magnava in so' vita pì pan.
Grinta per questo no giera contento,
da rabbia ch'el avea rotta una galta,
con stizza a tior la so' caffissa salta.

[LXXXVII. Per terra c'erano dieci mezze teste, elmetti, berretti, bastoni rotti, chi attorno al braccio non aveva le vesti. In questo tempo come fanno gli stradiotti, i Castellani in veste a tutta forza come i galeotti andarono contro gli Gnatti, con mandritti, rovesci e con stoccate, dando agli Gnatti delle gran bastonate. LXXXVIII. Il Signor Grinta per la grande stizza prese il suo pugnale che aveva nella cintura e lo infilzò nella pancia a un Castellano, il quale se non aveva addosso il suo strumento, non mangiava nella sua vita più pane. Grinta per questo non era contento, dalla rabbia si era rotto una guancia, salta con stizza a prendere la sua spada.]

LXXXIX

E sgrìnfala de man al so' fameio,
ch'el avea in salvo insieme col so' tappo,
e presto indrìo con un brutto péio
torna, digando: «Pota, si ve chiappo,
miedeghi no farà de vu colleio!».
In questo le brigae con viso fiappo
varda che Grinta d'una punta infilza
Giurco, che ghe passò el figao e la smilza.

XC

Coppi in sto mezzo se vedea svolar,
sassi, bastoni e de arme el ponte pien.
Le zente, bia, chi podeva scampar,
spontoni e ronche da ogni banda vien,
e, ve so dir, che ghe giera da far.
Chi tira e mola, chi traze e chi tien,
chi archi carga, chi cava le frezze,
con sti instrumenti i se feva carezze.

[LXXXIX. E la strappa di mano al suo famiglio, il quale l'aveva in salvo insieme con il suo abito, e presto torna indietro con un brutto piglio, dicendo: «Pota, se vi prendo, i medici non faranno per voi un consulto collegiale!». In questo momento le brigate con il viso floscio guardano che Grinta infilza Giurco con una punta, che gli trapassò il fegato e la milza. XC. Nel frattempo si vedevano volare tegole, sassi, bastoni e il ponte era pieno di armi. La gente, via, chi poteva scappare, spuntoni e ronche vengono da ogni parte e, vi dico, che c'era da fare. Chi tira e chi molla, chi lancia e chi tiene, chi carica archi, chi toglie le frecce, con questi strumenti si facevano le carezze.]

XCI

E *tiffe, toffe, taffe, chiuffe, chioffe*,
se sentiva pestar altro che arbette,
chi mola da paura petti e sloffe,
chi tira e para, chi in varda se mette.
Barbon a Burba sul cao dete un toffe
d'una mazzoca, che como scalette
la mezza testa in cao se ghe frantuma
e puo tra i altri Barbon se caluma.

XCII

Con sta mazzocca sto Barbon no tresca,
ma, ve so dir, ch'el deva de gran gnase,
el tirava roversi alla turchesca,
che chi ghe ne cercava, i no ghe piase.
Infin pur sto Barbon dete inte l'esca,
sì che infilzao intel amo el romase:
Bernichio l'esca fo e l'amo un sponton,
che passò la gargata a sto Barbon.

[XCI. E *tiffe, toffe, taffe, chiuffe, chioffe*, si sentivano pestare altro che erbe, chi molla da paura petti e loffe, chi tira e para, chi si mette in guardia. Barbon diede sulla testa a Burba un colpo violento con l'estremità di una mazza, che come paste l'elmo in testa gli si frantuma e poi tra gli altri insegue Barbon. XCII. Con questa mazza questo Barbon non scherza, ma, vi dico, che dava delle grandi botte, tirava dei rovesci alla moda dei Turchi, che chi ne cercava, non gli piaceva. Infine perfino questo Barbon abboccò all'esca, sicché rimase infilzato all'amo: Bernichio fu l'esca e l'amo uno spuntone, che trapassò la canna della gola a questo Barbon.]

XCIII

Iarcola a Gnagni dete d'una ronca
inte la panza che puo le buelle
via le ghe fo portae intuna conca.
Schimberle avea taiao le parelle
con una spada a do man che rade e zonca
a Sardo, e in do pezzi le masselle
l'avea buttao a Toppo con un falso,
che a repararse no ghe giera valso.

XCIV

Tirò Ganzara una punta in trivello
a Bio in quel che voltar se volse,
ch'el lo sbusà co' se fa un caratello.
Ziron da Tota schivar no se posse,
che d'un pistoio el ghe dè sul cervello,
ma la so' sorte, o no so zò che fosse,
fese che in man se ghe voltò el pistoio,
perché altramente el podeva dir: «Oio!».

[XCIII. Iarcola diede a Gnagni una ronca nella pancia che poi le budella gli furono portate via in una tinozza. Schimberle aveva tagliato le palelle a Sardo con una spada a due mani che rasa e tronca, e in due pezzi le mascelle aveva buttato a Toppo con un falso, che non gli era valso ripararsi. XCIV. Ganzara tirò una punta con un salto rapido a Bio nel momento in cui si girò per rivoltarsi, che lo bucò come si fa con una botticella. Ziron non poté schivarsi Tota, che gli diede sul cervello un pestello, ma la sua sorte, o non so ciò che fosse, fece che in mano gli si voltò il pestello, perché altrimenti egli poteva dire: «Oio!».]

XCV

Scoco con un sponton ferì Sier Ranco,
ch'el lo infilzà como se fa le anguille,
e presto el vene più che zesso bianco,
sì che l'andò a parlar con le Sibille.
Schiavetto, Nicchio, Fiuba, Tari e Zanco
se fese avanti, digando: «Se mille
fosse sti Gnatti, pìa-cappe e sardoni,
faremo veder che i è tutti poltroni!».

XCVI

Criava a vose piena le brigae:
«Tiréve indrìo, no far, scampa, sta' forte!».
Se vedea tirar tal cortellae
da far paura a Marte, anche alla morte.
Ve so dir ch'i no deva piatonae,
ma bote da taiar muraie e porte
e passar curazzine e franzer zacchi,
fazzandose in la vita strani intacchi.

[XCV. Scoco con uno spuntone ferì il Signor Ranco, che lo infilzò come si fa con le anguille, e presto divenne più bianco del gesso, sicché andò a parlare con le Sibille. Schiavetto, Nicchio, Fiuba, Tari e Zanco si fecero avanti, dicendo: «Se questi Gnatti, piglia-cappe e sardoni, fossero mille, faremo vedere che essi sono tutti poltroni!». XCVI. La gente urlava a piena voce: «Tiratevi indietro, non fatelo, scappate, state forti!». Si vedevano tirare tali coltellate da far paura a Marte, anche alla morte. Vi dico che non davano certe piattonate, ma botte da tagliare muraglie e porte e trapassare corazzine e rompere giacchi, facendosi nella vita strane tacche.]

XCVII

Tacco e Iarcola giera stretti insieme
a mezza mella con spada e pugnàl.
Nigun de questi la vita no teme
e per l'onor i farave ogni mal.
Ghe par esser in ciel con le diademe
quando i travasa la spada e 'l boccal,
i se tirava bote da giotoni,
ponte false, roversi e stramazzone.

XCVIII

Iarcolla una galìa sul viso a Tacco
fese da cinque remi senza vella,
e perché anche esso no n'andasse a macco,
come so' destin vosse, sorte o stella,
sul collo Tacco ghe fese un intacco
menando de mandretto a mezza mella
e sì gran botta dete a sto Iarcolla,
che per saldarla mai se trovò colla.

[XCVII. Tacco e Iarcola erano stretti insieme con spada e pugnale incrociati. Nessuno di questi teme la vita e per l'onore farebbero ogni male. A loro sembra di essere in cielo con i diademi quando maneggiano la spada e il boccale, si tirano botte da bricconi, punte false, rovesci e percosse sul capo. XCVIII. Iarcolla diede un ceffone sul viso a Tacco da cinque remi senza vela, e perché anch'esso non andasse a vuoto, come volle il suo destino, sorte o stella, sul collo Tacco gli fece una tacca combattendo di mandritto a spade incrociate e così una gran botta diede a questo Iarcolla, che per rimarginarla non si trovò mai una colla.]

XCIX

D'un fendente Paron dete a Falloppa
in su la schena de s' fatto incastro,
che sette vuove e sie lire de stoppa
besognò metter suso al primo impiastro.
La bota scomenzava dalla coppa
e s' vegniva zoso per rigastro
infina in minimezzo del duello,
che mai s' dretta se fese a penello.

C

Occhi de Papa, Biocco e Calligo
se fese avanti per acquistar fama.
Contra de questi vene Polo intrigo,
Nespola e Naspo, che cusì se chiama:
un giera zotto e l'altro mezzo sbigo,
ma in man a tutti ghe sta ben la lama,
e si no giera i sassi che pioveva,
a far gran cose questi se vedeva.

[XCIX. Paron diede un fendente a Falloppa sulla schiena di un così fatto incastro, che fu necessario mettere su sette uova e sei libbra di stoppa al primo impiastro. Il colpo cominciava dalla nuca e così veniva giù di traverso fino in mezzo al duello, che mai cadde così giusto a pennello. C. Occhi di Papa, Biocco e Calligo si fecero avanti per acquistare fama. Incontro a questi vennero Polo intrigo, Nespola e Naspo, che così si chiamano: uno era zoppo e l'altro mezzo smarrito, ma in mano a tutti ci sta bene la lama, e se non era per i sassi che piovevano, da questi si vedeva fare grandi cose.]

CI

Sassi pioveva e coppi tempestava:
un coppo a Naspo dete su la crucca,
che in cao la mezza testa el ghe fraccava.
Occhi de Papa avea rotta la zucca,
el sangue zoso s'è ghe pissolava,
el cervel fuora insiva per la gnucca,
ché d'una ronca Nespola a Biocco
aveva dao su la crucca un crocco.

CII

D'i primi Castellani da disdotto,
insieme giera con le so' arme d'asta
per dar a Gnatti e Canaruoli el trotto,
credando forsi ch'i fosse de pasta,
ma i li trovò pì duri ca 'l biscotto,
e da valenti qua tutti contrasta:
chi avea rotto la testa e fuora un balco,
chi senza un deo e chi pareva Malco.

[CI. Piovevano sassi e grandinavano tegole: una tegola cadde a Naspo sulla capoccia, che in testa l'elmetto gli fraccava. Occhi di Papa aveva la zucca rotta, il sangue giù s'è gli zampillava, il cervello gli usciva fuori dalla nuca, tanto che Nespola aveva dato a Biocco sulla testa un colpo di taglio con una ronca. CII. Dei primi Castellani, se ne erano messi insieme diciotto per mandare via con le loro lance Gnatti e Canaruoli, credendo forse che fossero di pasta, ma li trovarono più duri del biscotto e qua combattono tutti da uomini valorosi: chi aveva la testa rotta e un occhio fuori, chi senza un dito e chi pareva Malco.]

CIII

Agui, pugnali svolava e ballotte,
targhe, pavesi, partesane e spei
andava in pezzi a mo' pignate cote.
Chi no menava ben le gambe e i dei,
una solfa cantava de tal note,
che biscantar ghe feva l'*Agnus Dei*,
strenzer i pugni e destirar le tire,
brasuole i se taiava de tre lire.

CIV

Con una storta mezza spana larga
a Gallo Tarma tirò d'un roverso,
che in do pezzi el ghe sfesse la targa
e un braccio netto el ghe taiò a traverso.
Desperao Gallo, adosso s'è ghe carga
per far vendetta del so' braccio perso:
con tanta rabbia el tirò s'è gran crica,
che a Tarma un braccio a lai la spalla spica.

[CIII. Svolavano frecce, pugnali e pallottole, targhe, pavesi, partigiane e spiedi andavano in pezzi come pentole cotte. Chi non agitava le gambe e le dita, cantava un solfeggio di tali note, che faceva il controcanto all'*Agnus Dei*, stringeva i pugni e stirava le calze, si tagliavano braciocole da tre libbra. CIV. Con una scimitarra larga mezza spanna Tarma tirò un rovescio a Gallo, che gli spaccò in due pezzi lo scudo e un braccio netto gli tagliò per traverso. Gallo, disperato, gli carica s'è addosso per vendicarsi del suo braccio perso: con grande rabbia gli diede una così grande botta, che a Tarma stacca un braccio a lato della spalla.]

CV

Sì che i restò d'un braccio per un zonfi,
che malamente, se i varìte mai,
i posse far alle brazze né ai tonfi.
Con i altri brazzi i s'aveva zuffai,
da dolor e da grinta verdi e sgionfi,
e certo i s'averave anche amazzai,
ma per el sangue che tutti do sparse
da debellezza i scovene slargarse.

CVI

Azzuffai giera Strucchietto con Piga,
un con la ronca e l'altro col spadon;
no xe sù zusto el compasso e la riga,
quanto sti do ziogava con rason.
Strucchietto tira d'un fendente e ciga:
«Repara questa, si no ti è un minchion!».
Piga, che aveva occhio, tempo e passo,
sgombra da banda e 'l spadon dè s'un sasso.

[CV. Sicché restarono mutilati di un braccio, che malamente, semmai guarirono, poterono combattere con le braccia o fare a pugni. Con le altre braccia si erano azzuffati, dal dolore e dalla grinta erano diventati verdi e gonfi e certamente si erano anche ammazzati, ma a causa del sangue che tutti e due sparsero, dovettero allontanarsi per la debolezza. CVI. Si erano azzuffati Strucchietto con Piga, uno con la ronca e l'altro con lo spadone; non sono così giusti il compasso e il righello, quanto questi due giocavano secondo le regole. Strucchietto tira un fendente e urla: «Para questa, se non sei un minchione!». Piga, che aveva occhio, tempo e passo veloce, ripara a lato e lo spadone cadde su un sasso.]

CVII

E tutto un tempo della ronca un schiaffo,
chioffe a Strucchietto in mezzo una ganassa,
digando: «Gonzo, si a questa te agrafo,
a trar d'i corli ti no starà massa!».
Strucchietto ghe respose: «Ah, fio d'un zaffo!»,
e pien de grinta a rodando strapassa,
bote maùre menando a l'orbesca,
e nianche Piga no dorme, né tresca.

CVIII

Ora col cospo e tal fae con la lama
mena e repara con l'occhio a penello:
un parea propio del fuoco la fiama
e l'altro presto como xe un osello.
No se vedeva vantazo una drama,
né mai fo visto sì fatto duello.
E cusì stando su queste contese,
Strucchietto venne con Piga alle prese.

[CVII. E tutto ad un tratto un ceffone di ronca, *chioffe* a Strucchietto in mezzo a una guancia, dicendo: «Gonzo, se ti piglio questa volta con violenza, ad avere i tremiti della morte non ci metterai tanto!». Strucchietto gli rispose: «Ah, figlio di uno sbirro!», e pieno di Grinta passa roteando, dando botte mature alla cieca, e neanche Piga non dorme, né scherza. CVIII. Ora con la punta e talvolta con la lama tira e para prestando attenzione: uno sembrava proprio la fiamma del fuoco e l'altro veloce come un uccello. Non si vedeva il minimo vantaggio, né fu mai visto un duello così fatto. E così stando a queste contese, Strucchietto venne alle prese con Piga.]

CIX

E tanto l'un a l'altro a lai se cazza,
che la ronca e 'l spadon no valea niente,
ma con le teste i se dava in la fazza
e gambariole accompagnae con spente,
de gran sbisai mostrando esser de razza.
E tanto i giera del canal arente,
che senza ch'i se fosse niente accorti,
in lenza i se trovò tutti do sorti.

CX

E a fondi i se n'andò come piombini,
per rispetto de l'arme ch'i avea indosso;
i nuava tutti do quanto dolfini
e per gran stizza i giera ogn'un scomosso.
La vita i no stimava tre quatrini,
bote i tirava senza piar reposso,
che pessi e mosche no ghe deva impazzo,
che a veder certo giera un gran solazzo.

[CIX. E tanto l'uno si caccia a lato dell'altro, che la ronca e lo spadone non valgono niente, ma con le teste si davano in faccia e sgambetti accompagnati con spinte, mostrando di essere gran bravi di razza. E tanto erano vicino al canale, che senza che ne se fossero accorti, si trovarono tutti e due caduti in acqua. CX. E se ne andarono a fondo come piombi, a causa dell'armatura che avevano addosso; nuotavano tutti e due come delfini e per la grande rabbia erano entrambi agitati. Non stimavano la vita tre quattrini, davano botte senza riposarsi, che pesci e mosche non davano loro fastidio, tanto che a vederli era certamente un gran divertimento.]

CXI

Col cospo Piga tirò d'una ponta,
Strucchietto vosse far da banda un passo,
e perché i piè sul fango no s'affronta,
a slizzegon l'andava infina a basso.
De farlo freddo a Piga la ghe monta,
credando forse ch'el sie fosse un asso,
ma el se trovò ingannaò perché Strucchietto
no se levà, co' 'l se pensava, dretto.

CXII

Ma tra le gambe a Piga el se cazzava
e con le spalle lo l'alzava suso,
tanto che a fondi el te lo collegava
e con i piè el ghe mastruzzava el muso,
che fuora insir el ghe fè sangue e bava.
Piga sotto acqua messe man al fuso
e a Strucchietto el ghe infilza una cossa,
che per el sangue l'acqua vene rossa.

[CXI. Con la cuspidè Piga tirò una punta, Strucchietto volle fare un passo a lato, e poiché con i piedi nel fango non si affrontano, sdruciolando andavano fino in basso. A Piga sale l'idea di ucciderlo, credendo forse che il sei fosse un asso, ma si trovò ingannato perché Strucchietto non si alzò, come pensava, dritto. CXII. Ma egli si cacciava tra le gambe di Piva e con le spalle l'alzava su, tanto che a fondo te lo stendeva e con i piedi gli malmenava il muso, che gli fece uscire sangue e bava. Piga sotto acqua mise mano all'asta e gli infilza una coscia a Strucchietto, tanto che l'acqua diventa rossa per il sangue.]

CXIII

Quando Strucchietto se sentì esser ponto:
«Ohimè!», el disse, «la bota è intel pessetto,
che per varirla mal se trova onto».
In questo Piga saltava su dretto,
digando: «Adesso faremo ben conto!»
e della ronca tirò d'un mandretto,
che se Strucchietto no la riparava,
quest'altra el fiao del corpo ghe cavava.

CXIV

Como fa i smerghi, sotto acqua i se tuffa,
e puo de sora i vegniva imbavai,
un tratto Piga sotto acqua se cuffa
per dar a sto Strucchietto angossa e guai.
Strucchietto se n'accorse della truffa
e con prestezza el se tirò da un lai,
sì che Sier Piga restava appettao
de la pensata ch'el avea intel cao.

[CXIII. Quando Strucchietto sentì di essere punto: «Ohimè», egli disse, «la botta è nel muscolo della spalla, che per guarirla difficilmente si trova unguento». In questo Piga saltò su dritto, dicendo: «Adesso faremo bene i conti!» e con la ronca tirò un mandritto, che se Strucchietto non lo parava, quest'altro lo uccideva. CXIV. Come fanno gli smerghi, che si tuffano sott'acqua, e poi affiorano infuriati, ad un tratto Piga si accovaccia sott'acqua per procurare a questo Strucchietto angoscia e guai. Strucchietto si accorse della truffa e con prontezza si tirò a lato, sicché il Signor Piga restava beffato della trovata che aveva in testa.]

CXV

In quel tempo sti do giera i primatti
de gaiardezze, de cuor e de scrima:
stagando in acqua i fese certi tratti
da no poderli dir in prosa o rima;
da chiacare i no giera, ma da fatti,
bravi certo da far d'essi gran stima.
Con remi e stanghe i fo messo de mezzo
e a so' danno fo de chi avè el pezzo.

CXVI

Naso, Nasacchio, Settenasi e Sloffa,
a la volta del ponte questi aranca
per far che Castellani andasse in coffa,
ma per fianco ghe vene a banda zanca
Grotto, Pepolo, Nano, Chiechie e Foffa
criando: «Gnatti, tutti in carta bianca
ve manderemo fatti in più menuzzi,
che a far manestra no se fa capuzzi!».

[CXV. In quel tempo questi due erano i primi in gagliardia, in ardimento e nella scherma: stando in acqua fecero certi tiri che non si possono raccontare né in prosa né in rima; non erano adatti alle chiacchiere ma ai fatti, bravi certamente da nutrire nei loro confronti grande stima. Furono messi in mezzo con remi e stanghe e il danno fu di chi ebbe la peggio. CXVI. Naso, Nasacchio, Settenasi e Sloffa, questi arrancano alla volta del ponte per far sì che i Castellani andassero in cesta, ma a fianco, dalla parte sinistra, vennero Grotto, Pepolo, Nano, Chiechie e Foffa urlando: «Gnatti, vi porremo tutti in assoluta sottomissione, fatti in tanti pezzettini, più di quanto non si faccia con i cappucci per la minestra!».]

CXVII

Quando che i Gnatti sentiva sta zanza,
i se messe a truccar co' fa i corrieri
quando che i porta nuove de importanza
e Castellani drìo come livrieri
per conzarli in savor senza naranza,
criando: «Apparecchié pretti e dopieri
da farve sopelir stamegne e baie,
ve zonzeremo si fosse ben quaie!».

CXVIII

E scampa, e drìo, e i Gnatti de bon trucco,
in cosco del pistor de rio terrao,
i se salvava perché sul mazzucco
da sti gran sbricchi no ghe fosse dao.
Cusì de fuora a mo' statue de strucco
cadaun de essi restava appetao.
Pur de bravate i ghe ne disse un burchio,
senza far altro i dè volta al remurchio.

[CXVII. Quando gli Gnatti sentivano questa ciancia, si misero a correre come fanno i corrieri quando portano novità importanti e i Castellani dietro come levrieri per condarli in salsa senza arancia, urlando: «Preparate pretti e dopieri per seppellire ingiurie e chiacchiere, vi raggiungeremo se ci fossero belle quaglie!». CXVIII. E scappa, e dietro agli Gnatti di corsa, in casa del panettiere del canale interrato, questi si salvavano finché non fossero menati sulla testa da questi bravi esperti. Così ciascuno di essi restava attaccato fuori come statue di stucco. Eppure di bravate ne dissero una grande quantità, senza fare altro tornarono al rimorchio.]

CXIX

E perché i giera per far mal in zìzola,
tutti pieni de rabbia, grinta e còlera,
in verso el ponte intun grumo i calchìzola.
Chiechie diseva: «No stimo una fòlera
tutti sti Gnatti» e con lavri el petìzola.
Nano response: «Si la no me tolerà
la grinta che intel stomego me brombola,
de morti voio impirghene una gondola».

CXX

«Voio franzer cellae e corazzine»,
diseva Grotto, «a sti Gnatti gaioffi:
i taierò anche in pezzi a mo' puine,
essi con le so' spae e mi con toffi,
i voio scortegar e far coltrine
de la so' pelle e struppiarli con goffi!».
Pèpolo disse: «Ascolta Nano e Chiechie,
femo de tutti i pì gran pezzi, recchie!».

[CXIX. E perché gli era venuto il capriccio di far male, tutti pieni di rabbia, grinta e collera fuggono verso il ponte in gruppo. Chiechie diceva: «Stimo poco tutti questi Gnatti» e peteggia con le labbra. Nano rispose: «Se non mi toglierà la grinta che mi bolle nello stomaco, voglio riempire una gondola di morti». CXX. «Voglio rompere celate e corazzine», diceva Grotto, «a questi Gnatti gaglioffi: li taglierò anche a pezzi come ricotte, essi con le loro spade e io con gli zoccoli, li voglio scorticare e fare cortine della loro pelle e storpiarli con le ricciole!». Pèpolo disse: «Ascoltate Nano e Chiechie, facciamo fra tutti i pezzi più grandi, le orecchie!».]

CXXI

Foffa diseva: «Putana del pesse!
No vedo l'ora a scomenzar sto ballo
perché ghe voio callar le braghesse
a pì d'un pèr e darghe un bon cavallo.
I stimo tutti assae manco che vesse!
Aldì qua, Chiechie, che no parlo in fallo:
si s'attachemo, son tanto de vena
che certo ghe ne forbo una dozena!».

CXXII

Chiechie response: «Pota de Sier Dante,
no stimo tutti sti poltroni un stronzo!
Se i fosse grandi co' xe el lionfante,
e che i avesse la testa de bronzo,
le osse e 'l resto fosse de diamante,
ghe farò spander de sangue un bigonzo.
Purché i me vegna a lai tanto che i zonza,
i struccolerò tutti a mo' una sponza!».

[CXXI. Foffa diceva: «Puttana del pesce! Non vedo l'ora di cominciare questo ballo perché voglio vincere contro più di un paio e dare loro un buon cavallo. Li stimo tutti assai meno che peti! Ascoltate qua, Chiechie, che non parlo per sbaglio: se ci attacchiamo, sono talmente in vena che certamente ne faccio fuori una dozzina!». CXXII. Chiechie rispose: «Pota del Signor Dante, non stimo niente tutti questi poltroni! Se fossero grandi com'è un elefante e avessero la testa di bronzo, le ossa e il resto fossero di diamante, farò loro spandere un bigoncio di sangue. Purché mi vengano a lato tanto che li raggiunga, li premerò tutti come una spugna!».]

CXXIII

Cussì bravando i vegniva de tiro
alla volta del ponte intuna filla
e in campo santo i scontra Coca e Ghiro
con Grongo e Solfa, che in cao la ghe grilla,
Groppo, Francamolena, Garbo e Biro,
che a tutti questi in man le spae ghe brilla.
Quando quei cinque squadrava sti otto
a far sia vuoga, i scomenzò de botto.

CXXIV

Le pive presto in sacchetto mettando
e de calcagni saldandoghe 'l conto,
e sti otto drìo a pì poder corando,
al fin i tosse a dir tutto de ponto.
Francamolena tornava digando:
«Almanco avessi un puoco Chiechie zonto,
che ghe averave cusì per solazzo
taià una gamba e rotto in pezzi un braccio!».

[CXXIII. Così facendo gli smargiassi venivano a tiro in fila alla volta del ponte e in Campo Santo incontrano Coca e Ghiro con Grongo e Solfa, che hanno un'idea improvvisa, Groppo, Francamolena, Garbo e Biro, che a tutti questi brillano le spade in mano. Quando quei cinque squadravano questi otto mentre facevano sciavoga, cominciarono subito. CXXIV. Mettendo velocemente i flauti nel sacco e saldando il conto dei compagni, e questi otto dietro correndo a più non posso, alla fine cominciarono a dire tutto all'improvviso. Francamolena tornava dicendo: «Almeno avessi raggiunto un po' Chiechie, che gli avrei così per divertimento tagliato una gamba e rotto in pezzi un braccio!».]

CXXV

Gronzo, sgrignando, diseva: «In malora!

Si ghe pettava delle sgrinfe adosso,
zuogava d'altro ziogo che alla mora:
i scortegava tutti infin su l'osso».

Garbo respose: «Con sta dallaora
no me averave un passo a pena mosso,
che feva de sti zocchi tante stelle,
che forsi in ciel no ghe xe tante stelle,

CXXVI

perché ghe deva cento fossinae
inti polmoni e inte le coraelle».

Gropo respose: «E mi con piatonae
ghe mastruzzava i denti e le masselle,
che i no magnava pì pan nì panae;
taiava teste, man, gambe e pabelle,
che me averave parso arcogier fiori
intun zardin, a cavarme sti umori!».

[CXXV. Gronzo, sghignazzando, diceva: «In malora! Se gli mettevo le grinfie addosso, giocavo ad un altro gioco piuttosto che alla mora: li scorticavo tutti fino all'osso». Garbo rispose: «Con questa scure non mi sarei mosso appena, che facevo di questi ciocchi tante schegge, che forse in cielo non ci sono tante stelle, CXXVI. perché davò loro certe fiocinate nei polmoni e nelle viscere». Garbo rispose: «E io con piattonate rompevo loro i denti e le mascelle, che non mangiavano più pane né panate; tagliavo teste, mani, gambe e palelle, che mi sarebbe parso raccogliere fiori in un giardino, a togliermi questi umori!».]

CXXVII

«Ghiro, ti tasi, par che ti sii morto!».
«Mo' vu soli parlé per pì de cento»,
respose Ghiro, «per no farve torto
dirò anca mi quel che in l'anemo sento.
Se un puoco ananzi me ne fusse accorto,
da intrar in porto i non avea vento,
perché mi ghe taiava le gambiere
e a casa i feva portar su civiere».

CXXVIII

«Putana de la morte repentina!
Se i me vegniva a taio», disse Ghiro,
«de tutti cinque feva una fassina
e in manco che no se traze un sospiro,
a un a un, co' se fa alla gallina,
ghe deva al collo sù fatto destiro,
che ghe averave fatto insir i fiài,
e puo in canal i averave slanzai!».

[CXXVII. «Ghiro, tu taci, sembra che tu sia morto!». «Ora, voi da solo parlate per più di cento», rispose Ghiro, «per non farvi torto dirò anch'io quello che sento nell'animo. Se me ne fossi accorto un po' prima, non avevano vento da entrare in porto perché io tagliavo loro le gambiere e li facevo portare a casa sulle barelle». CXXVIII. «Puttana della morte repentina! Se mi venivano sotto al momento opportuno», disse Ghiro, «di tutti e cinque facevo una fascina e in meno che non si tira un sospiro, a uno a uno, come si fa con la gallina, gli davo una tirata di collo, che gli avrei fatto uscire il fiato, e poi li avrei lanciati nel canale!».]

CXXIX

Eccote in questo un coppo a remi, a vello,
intuna recchia a Sier Francamolena,
e d'una frezza non mancava un pello,
che a Grongo no schiantasse inte la schena.
Solfa se voltò indrìo digando: «Osello,
costù che trà, pota de donna Lena,
che si l'amacco, al sangue de Diana,
el voio scortegar como una rana!».

CXXX

In questo un sasso, *chioffe*, intuna galta
a sto Sier Solfa cusì a l'improvvisa.
Solfa da doia e da gran stizza salta
digando: «Putanazza de Marfisa!
De le vostre osse e sangue farò malta,
se ve posso chiappar a calche ghisa».
Al fin i giera tanto bressagiai,
che i se scovene nettar agrizzai.

[CXXIX. Eccoti in questo momento una tegola, a remi, a vela, in un'orecchia al Signor Francamolena, e mancava un pelo, che a Grongo una freccia non gli si schiantasse nella schiena. Solfa si voltò indietro dicendo: «Uccello, costui che tira, pota di donna Lena, che se lo scopro, al sangue di Diana, lo voglio scorticare come una rana!». CXXX. In questo momento un sasso, *chioffe*, in una guancia a questo Signor Solfa così all'improvviso. Solfa dal dolore e dalla grande rabbia salta dicendo: «Puttanaccia di Marfisa! Delle vostre ossa e sangue farò malta, se vi posso prendere in qualche modo». Alla fine erano tanto bersagliati, che convenne loro andarsene agghiacciati per lo spavento.]

CXXXI

No bisognava che i stesse pì un frègolo
a sgombrar el paese sti gran bravi,
perché Follada con un sarandègolo
cuogoli el trava grossi como ravi,
che a repararli no ghe giera indègolo.
Sì che a nettarse i fo prudenti e savi
perché se i steva aspettar quelle sorbe,
i vegniva portai a casa in corbe.

CXXXII

Tornando indrìo i scontrò Capparozzolo
co la so' spada, e per targa un canestro;
e qua tutti ghe fese intorno un bozzolo,
chi dal lai dretto e chi dal lai senestro,
per struppiarlo e farlo andar col crozzolo.
Costù, che giera pì ca un gatto destro,
tirò un dretto, un roverso, un sottoman
e sgombrò fuor del cerchio salvo e san.

[CXXXI. Non bisognava che questi gran bravi stessero più di un briciolo di tempo a sgombrare il paese, perché Follada con una fionda tirava ciottoli grossi come rape, che non c'era modo di schivarli. Sicché a scappare furono prudenti e saggi perché se stavano ad aspettare quelle percosse, venivano portati a casa nelle corbe. CXXXII. Tornando indietro incontrarono Capparozzolo con la sua spada, e come scudo aveva un panierino; e qua gli si fece tutto intorno un capannello di uomini, chi dal lato destro e chi dal lato sinistro, per storpiarlo e farlo andare con la stampella. Costui, che era più furbo di un gatto, tirò un dritto, un rovescio, un colpo sottomano e sgombrò fuori dal cerchio sano e salvo.]

CXXXIII

«Hastu visto», diseva Ghiro a Grotto,
«che como un vento costù se ha nettao?
L’avevemo in pignata caldo e cotto.
Certo che a calche santo el s’ha invodao!».
«Donca ti credi che ghe sia ceroto»,
respose Solfa, «a far patto o marcao
con santi quando l’omo xe in pericolo?
Tasi, che Cristo solo è ’l vero articolo!».

CXXXIV

«Sgombremo, Solfa, che qua piove sassi,
si no volemo calche zuccolon.
Calchiza Ghiro, Grotto, slonga i passi,
andemo a veder si ghe xe de bon
calche cappon o figaetti grassi
da Panza Larga o da Zan Bililon!».
E cusì i se ficcava in certe bètole,
lassando i altri a la verra in le pèttole.

[CXXXIII. «Hai visto», diceva Ghiro a Grotto, «che come un vento costui se n’è andato? L’avevamo in pentola caldo e cotto. Certo che a qualche santo si è votato!». «Dunque, tu credi che ci sia rimedio», rispose Solfa, «quando l’uomo è in pericolo a fare patto o mercato con i santi? Taci, che Cristo soltanto è il vero argomento!».
CXXXIV. «Sgombriamo, Solfa, se non vogliamo qualche zuccata, che qua piovono sassi. Correte Ghiro, Grotto, allungate i passi, andiamo a vedere se c’è di buono qualche cappone o qualche fegatello grassi da Panza Larga o da Zan Bililon!». E così si ficcavano in certe bettole, lasciando gli altri alla guerra nelle peste.]

CXXXV

Tanaia, Lovo, Còttego e Fumao,
Verola, Scoio, Mona e Gataluse,
Argana, Trespo, Buovolo e Schizzao,
sti dodese non è sbisai da fuse:
i s'aveva taccai con Zan Sberlao
con le so' melle che taia e che cuse.
Sberlao s'è giera con Schitta e Pacchiante,
Agro, Scalogna, Scavazza e Durante.

CXXXVI

Sti sette insieme s'aveva tirai
in calle zo del Ponte da l'Aseo,
in ordenanza ben intatarai.
Mona, che non avea el cuor d'albeo,
contra de Schitta para, tira e dai,
tanto che Mona resta senza un deo.
Agro, Scavazza, Durante e Scalogna
gratava a Trespo e Buovolo la rognà.

[CXXXV. Tanaia, Lovo, Còttego e Fumao, Verola, Scoio, Mona e Gataluse, Argana, Trespo, Buovolo e Schizzao, questi dodici non sono bravi da inganni: si erano attaccati con Zan Sberlao con le sue armi che tagliano e che cuciono. Sberlao cos'è era con Schitta e Pacchiante, Agro, Scalogna, Scavazza e Durante. CXXXVI. Questi sette insieme si erano tirati giù nella calle del ponte dell'aceto, in ordine bene armati. Mona, che non aveva il cuore di legno, contro di Schitta para, tira e dà, tanto che Mona resta senza un dito. Agro, Scavazza, Durante e Scalogna bastonano Trespo e Buovolo.]

CXXXVII

Gattaluse, Schizzao, Scoio e Tanaia
avanti giera con Argana e Lovo,
con le so' arme che rade e che smaia,
tanto che Orlando, no credo, nì Buovo
fesse in so' vita sì brava battaia,
per quanto scritto su la istoria trovo.
Zembai quei sette a corrando ai tre ponti,
dal barbier andò a veder i so' conti.

CXXXVIII

Sier Pan de Meio, Fugazza e Verzotto
giera alle strette con Morfa e Castruzzo,
Lumaga, Tanana, Ton e Biriotto,
Manoli, Forca, Trombetta e Cappuzzo:
«Slarghemose», diseva, «da sto lotto,
no mettemo la vita intun scarnuzzo
per dar sollazzo a chi varda la festa,
che ride po de chi ha rotta la testa».

[CXXXVII. Gattaluse, Schizzao, Scoio e Tanaia erano davanti con Argana e Lovo con le loro armi che rasano e colpiscono, tanto non credo che né Orlando, né Buovo d'Antona fecero nella loro vita una battaglia così coraggiosa, per quanto trovo scritto nella storia. Storpiati quei sette correndo ai tre ponti, andarono dal barbiere a vedere i loro conti. CXXXVIII. Signor Pan de Meio, Fugazza e Verzotto erano alle strette con Morsa e Castruzzo, Lumaga, Tanana, Ton e Biriotto, Manoli, Forca, Trombetta e Capuzzo: «Allontaniamoci», diceva, «da questo lotto, non mettiamo la vita in un cartoccio per far divertire chi guarda la festa, che ride poi di chi ha la testa rotta».]

CXXXIX

Gràmola e Tocco se ne stava in alla,
co' fa el nocchier quando che vuol far vella.
El cuor in corpo a tutti do ghe balla
per gran voia de far brillar la mella;
ma per no se far po chiamar in scalla,
in vazina i lassava la cortella
e da una banda i se aveva conzai
a vardar quei che vegniva zembai.

CXL

Muffo, Pegnin, Pignatta e Franzifava
giera sul campo armai e ben attenti;
Frisoppo contra questi slizzegava,
che da gran grinta sgrettolava i denti
perché una galta a piccolon ghe andava.
Costù de Adamo no stima i parenti
e col spadon tirò un mandretto tondo,
ch'el mandò Franzifava in l'altro mondo.

[CXXXIX. Gramola e Tocco erano pronti per partire, come fa il nocchiero quando vuole spiegare la vela. Il cuore in corpo a tutti e due balla per la grande voglia di far brillare l'arma; ma per non farsi chiamare davanti al tribunale, lasciavano il coltello nell'astuccio e da una parte si erano sistemati per guardare quelli che venivano percossi. CXL. Muffo, Pegnin, Pignata e Franzifava erano sul campo ormai e bene attenti; Frisoppo scivolava contro di questi, che dalla grande rabbia digrignava i denti perché gli penzolava una guancia. Costui non stima i parenti di Adamo e con lo spadone tirò un mandritto descrivendo come un tondo, che mandò Franzifava nell'altro mondo.]

CXLI

E a Muffo con un falso un cómeo el taia,
ch'el no ghe valse la manega forte
e tutto un tempo d'una ponta smaia
el zacco a Sier Pegnin, che con la morte
el stete pì d'un mese a far battaia.
Pignatta al fin, per destin o per sorte,
trasse el pugnàl in la golla a Frisoppo,
tal che de la so' fin el zonse al groppo.

CXLII

Folpo avea in man un speo da collo
e s'ì correva tutto furioso
per affrontarse con Zan Pesse mollo.
In questo sorazonse Zan Tegnoso,
Granzo, Scrochina, Sgrinfa, Ragno e Pollo,
e per aidar Folpo, Frappa e Toso
vegniva via saltando co' fa i tori,
per taiar gambe e brazzi como pori.

[CXLI. E a Muffo con un falso gli taglia un gomito, che non gli servì la manica forte e tutto in un momento colpisce con una punta il giacco a Sier Pegnin, che stette più di un mese a combattere con la morte. Pignatta alla fine, per destino o per fortuna, tirò il pugnale in gola a Frisoppo, tanto che giunse alla fine della sua vita. CXLII. Folpo aveva in mano uno spiedo da collo e così correva tutto furioso per affrontarsi con Zan-pesce mollo. In questo momento sopraggiunsero Zan Tegnoso, Granzo, Scrochina, Sgrinfa, Ragno e Pollo, e per aiutare Folpo, Frappa e Toso venivano via saltando come fanno i tori, per tagliare gambe e braccia come porri.]

CXLIII

Qua se vedeva una certa missianza
d'altro che schille, gambari e sardelle.
I se pettava d'i spei in la panza
che ghe insiva fuora le buelle;
de mazzar e struppiar xe la so' usanza,
i travasava spae, spei e rodelle,
tirando senza squara nì compasso
botte da far in pezzi Satanasso.

CXLIV

Ve voio dir una cosa incredibile,
che forsi la sarà tegna per frappa,
ma per chi ha fede ogni cosa è possibile:
Scrochina dete d'un fendente a Frappa
su la cellada, e sì fo sì terribile,
che in vinti pezzi a ponto el ghe la schiappa,
e un pezzo a Folpo portava via el naso,
che mai se intese el più bizaro caso.

[CXLIII. Qua si vedeva una certa mescolanza d'altro che squille, gamberi e sardine. Si infilzavano degli spiedi nella pancia che uscivano le budella; di amazzare e storpiare è la loro usanza, maneggiano spade, spiedi e rotelle, tirando senza squadra né compasso botte da fare a pezzi Satanasso. CXLIV. Vi voglio dire una cosa incredibile, che forse sarà considerata una panzana, ma per chi ha fede ogni cosa è possibile: Scrochina diede un fendente a Frappa sulla celata, e fu così terribile, da ridurla appunto in venti pezzi, e un pezzo a Folpo portava via il naso, che mai si sentì un caso più bizzarro.]

CXLV

I pezzi, el resto, che giera disnove,
parse ballote de schioppi e archibusi:
teste i rompeva como fosse vuove,
cavava occhi e rompeva denti e musì.
No fa tanto remor toni co 'l piove,
sì che tutti restò mezzì confusi
e in fuga a scampar via molti se messe,
da paura imbrattando le braghesse.

CXLVI

Mai no fo visto una bota sì stranià,
sì stupenda, campadega e mazenga:
credo che si vegnisse de Betanià
calche gran dotto per chiarirla in renga,
tutti dirave la xe una sbeffanià.
E pur fo el vero, e no baia e burlenga,
perché l'ho trovà scritta de man propia
de mistro Pantalon da Ca' Litroppia.

[CXLV. Il resto dei pezzi, che erano diciannove, parsero pallottole di schioppi e archibusi: rompevano teste come fossero uova, toglievano occhi e rompevano denti e musì. Non fanno tanto rumore i tuoni quando piove, sicché tutti restarono mezzì confusi e molti si misero in fuga per scappare, sporcando i calzoni dalla paura. CXLVI. Non fu mai visto un colpo così strano, così stupendo, campale e straordinario: credo che se venisse da Betania qualche gran dotto per spiegarla in un'arringa, tutti direbbero che è una panzana. Eppure fu la verità, e non una ciancia e un'invenzione, perché l'ho trovata scritta dal maestro Pantalon da Ca' Litroppia, di sua mano.]

CXLVII

Non è però qua da maravegiarse
si sta cellada saltò in schiappe o schiame,
perché, co' la fo toccà, propio parse
quando un pan fresco se magna con fame.
Scrochina no menava botte scarse
e la cellada no giera de rame,
ma d'azzal cruo, temprao, troppo duro,
che cusì scrive el mio dottor maùro.

CXLVIII

El qual s'avea gran auttoritae
e non averave scritto una busia,
per quanto val l'inverno con l'istae.
Ma per tornar a dir l'istoria mia,
giera a vedere una gran crudeltae
de quei che giera restai per la via:
chi struppiao, chi morto e chi moriva,
chi cria, chi scampa e chi fuor d'aqua insiva.

[CXLVII. Qua non è però da meravigliarsi se questa celata saltò in schegge o scaglie, perché, quando fu toccata, parse proprio come quando si mangia con fame un pane fresco. Scrochina non dava botte scarse e la celata non era di rame, ma di acciaio crudo, temprato, troppo duro, che così scrive il mio dottore esperto. CXLVIII. Il quale s'aveva una grande autorità e non avrebbe scritto una bugia, come scambiare l'inverno con l'estate. Ma per tornare a dire la mia storia, a vedere quelli che erano rimasti per strada era una grande crudeltà: chi storpiato, chi morto e chi moriva, chi urla, chi scappa e chi usciva fuori dall'acqua.]

CXLIX

Gotta, Schillato, Panara e Sorzetto,
Scacchio, Codogno, Canata e Pesocco,
Scardola, Carotin, Bresuola e Petto,
Caroba, Manto, Tartuffola e Crocco,
Zan Fastidio, Marmota e Bigoletto
e tanti altri, che qua no ve scrocco,
scampava in fuga da paura storni
per no scurtar della so' vita i zorni.

CL

Zonfetto giera sentao sui scallini
ch'el feva lite coi preti el sagrao.
L'avea taiao tutti do i ventrini
e una seppa a traverso del cao;
Cimera avea passao i ventresini
con un sponton e Tasso ghe avea dao;
Occhi de seppa giera stà forbìo
da Toppo e Fiuba Lilo avea sbasio.

[CXLIX. Gotta, Schillato, Panara e Sorzetto, Scacchio, Codogno, Canata e Pesocco, Scardola, Carotin, Bresuola e Petto, Caroba, Manto, Tartuffola e Crocco, Zan Fastidio, Marmota e Bigoletto e tanti altri che qua non vi nomino, scappavano in fuga storditi dalla paura per non accorciare i giorni della loro vita. CL. Zonfetto era seduto sugli scalini del cimitero, che litigava con i preti. Aveva tutti e due i testicoli tagliati e aveva preso una bastonata di traverso in testa; Cimera gli aveva trapassato il ventre con uno spuntone e Tasso gli aveva dato; Occhi di seppia era stato ripulito da Toppo e Fiuba aveva ammazzato Lilo.]

CLI

La sera giera squasi sul brunir
quando che vene da cento fizziali
e qua tutti scovene tior a dir,
che, ve so dir, che ai piè i n'avea cali.
La se scovene a sto modo finir,
che, si questo no giera, tanti mali
se feva avanti che vegnisse sera,
che se incariva stamegne e la cera.

CLII

Giera romasi coi pugni serrai
do Castellani, un Gnatto, un Canariol:
questi su tole a casa i fu portai.
I so' parenti se lamenta e diol,
digando: «Al mondo no vegnirà mai
i pì valenti, diga pur chi vuol.
Patientia, tutto è stà predestinao
ananzi che sto mondo fu creao».

[CLI. Alla sera era quasi all'imbrunire quando vennero cento ufficiali e qua a tutti convenne mettere fine alle contese, che, vi dico, ai piedi avevano i calli. Convenne a questo modo finirla, che, se questo non succedeva, si facevano tanto male prima che venisse sera, che aumentavano i prezzi di stamigne e cera. CLII. Erano rimasti con i pugni chiusi due Castellani, uno Gnatto, un Canaruolo: questi furono portati a casa su tavole. I loro parenti si lamentano e si dolgono, dicendo: «Al mondo non verranno mai di più valenti, dica pure chi vuole. Pazienza, tutto è stato predestinato prima che questo mondo fosse creato».]

CLIII

Gnagni avea una ponta in la panza
e sul chieffali una terribil gnasa.
Chinetta bionda giera la so' manza:
in su un costrao el ghe fo portà a casa.
Tutti diseva: «No ghe xe speranza!»;
la so' Nina pianzando el strenze e basa
e perché el giera per far vella in sesto,
per confessarlo un prete vene presto.

CLIV

Col so' briviario, la stolla e la cotta
co 'l zonse, Gnagni ghe disse: «Aidéme,
che in corpo tutta l'anema me scotta,
perché de andar a l'inferno la teme
per i tanti peccai che ho fatto in frotta.
Caro Missier, ve priego, confesséme!».
El prete disse: «No te dubitar,
che in paradiso mi te farò andar.

[CLIII. Gnagni aveva una punta nella pancia e in testa una terribile botta. Chinetta bionda era la sua amante: su un pezzo di tavola le fu portato a casa. Tutti dicevano: «Non c'è speranza!»; la sua Nina piangendo lo stringe e lo bacia e perché egli era vicino a morire, venne subito un prete per confessarlo. CLIV. Quando giunse col suo breviario, la stola e la tunica, Gnagni gli disse: «Aiutatemi, che mi scotta tutta l'anima in corpo perché teme di andare all'inferno per in tanti peccati che ho fatto assieme. Caro Signore, vi prego, confessatemi!». Il prete disse: «Non ti preoccupare, che io ti farò andare in paradiso.»]

CLV

Gnagni, ti te diè almanco da rason
esser do Pasqua ogni anno confessao». «Sì», disse Gnagni, «ho tolto anche el perdon
per scansar zo la colpa al mio peccao,
per penitencia ho zunà in zenocchion,
fatto ho dir messe e lemosine ho dao,
e per scampar dell'Inferno la pena
con una corda me ho frustà la schena».

CLVI

Rispose el prete: «Ti ha fatto un gran ben:
a questo muodo l'anema s'acquista.
Così fa tutti quei che la via tien
per caminar in ciel per dretta lista.
Confessarte da nuovo el te convien:
orsù, scomenza a dir la vita trista
che ti ha tegnuo e tutti i to peccai
dai altri indrìo che ti t'ha confessai!».

[CLV. Gnagni, tu devi di sicuro almeno esserti confessato ogni anno a Pasqua». «Sì», disse Gnagni, «ho preso anche il perdono per ridurre la colpa del mio peccato, per penitenza ho digiunato in ginocchio, ho fatto dire messe e ho dato l'elemosina, e per evitare la pena dell'inferno con una corda mi sono frustato la schiena». CLVI. Rispose il prete: «Hai fatto proprio bene: in questo modo si compra l'anima. Così fanno tutti quelli che conquistano il modo per camminare in cielo per la dritta via. Ti conviene confessarti di nuovo: orsù, comincia a raccontare la vita meschina che hai avuto e tutti i tuoi peccati, eccetto quelli che hai già confessato!».]

CLVII

Sier Gnagni a un per un, ponto per ponto,
i so' peccai ghe disse, e come, e quando,
de tutti al prete mostrandoghe 'l conto.

Respose el prete quasi sospirando:

«Gnagni mio caro, ti xe a un passo zonto,
che ti puol dir d'esser del ciel in bando
e star al Purgatorio calche anno».

«Ohimè», Gnagni respose con affanno,

CLVIII

«caro Missier, no ghe sarà remedio
scansarme sti peccai a calche modo?».

Respose el prete: «A no tegnirte a tedio

e no te far navegar per el vuodo,

in Purgatorio ti starà in assedio,

perfina che mi fuora no te scuodo,

o calcun altro con messe e oration,

despensar soldi e tior per ti el perdon.

[CLVII. Il Signor Gnagni a uno a uno, punto per punto, gli disse i suoi peccati, e come, e quando, di tutti mostrando il conto al prete. Rispose il prete quasi sospirando: «Gnagni mio caro, sei giunto nella situazione di poter dire di essere messo in esilio dal cielo e di stare qualche anno al Purgatorio». «Ohimè», Gnagni rispose con affanno, CLVIII. «Caro Signore, non ci sarà rimedio per scansarmi questi peccati in qualche modo?». Rispose il prete: «Per non tenerti nella sofferenza e non farti navigare nel vuoto, tu starai in Purgatorio in assedio, finché io non ti riscatto per uscire, o qualcun altro con messe e orazioni dispensa soldi e prende per te il perdono.»]

CLIX

S'ti avessi, Gnagni, do ducati almanco,
della Madonna e de Santo Gregorio,
le messe te dirave, che fa franco
chi le fa dir de insir del Purgatorio».
Gnagni el so' anel da bolla del deo zanco
se cavò fuora digando: «Pre' Onorio,
tolè sto anello che val trenta troni,
disè ste messe e dé el resto a perdoni».

CLX

El prete el tolse con alliegria ciera,
digando: «Gnagni, per l'anema toa,
farò sti beni e d'i altri volentiera.
Chi a operar con fadiga se snoa,
el ben ghe vien pesao con la stadera:
a questo muodo in ciel l'anema soa
fa salva, e cusì ti per quel che vedo».
Gnagni respose: «Cusì spiero e credo!».

[CLIX. Se tu avessi, Gnagni, almeno due ducati, ti direi le messe della Madonna e di Santo Gregorio, che rendono liberi di uscire dal Purgatorio chi le fa dire». Gnagni si tolse il suo anello che serviva come sigillo del dito sinistro dicendo: «Prete Onorio, prendete questo anello che vale trenta troni, dite queste messe e date il resto per il perdono». CLX. Il prete lo prese con cera allegra, dicendo: «Gnagni, per l'anima tua, farò queste buone azioni e delle altre volentieri. Chi si snoda ad operare con fatica, il bene gli viene pesato con la stadera: in questo modo rende salva la sua anima in cielo, e così tu fai per quello che vedo». Gnagni rispose: «Così spero e credo!».]

CLXI

Fatta la confession, dal prete assolto
fo Gnagni con la man in su la testa,
e perché el giera de morir resolto,
i so' parenti, che nìgun no resta,
a torno el letto ognun se fo raccolto;
con chiarle tutti intel cao ghe tempesta,
pregandolo ch'el fesse testamento.
Gnagni respose: «Orsuso, son contento

CLXII

e lasso tutta la mia massarìa,
letto, coltra, lenzuoli a la mia China,
co sto patto, che calche *Ave Maria*
e *Pater nostri* ogni sera e mattina,
dir essa voia per l'anema mia;
el mio pugnàl d'ariento e la squarzina
a mio cusin, el fio qua de Zan Bobba;
un tappo lasso a mio nievo Carobba.

[CLXI. Fatta la confessione, Gnagni fu assolto dal prete con la mano sulla testa, e perché era risoluto nel voler morire, i suoi parenti, nessuno escluso, si raccolsero attorno al letto; con chiacchiere gli rompevano la testa pregandolo che facesse testamento. Gnagni rispose: «Orsù, sono contento CLXII. e lascio tutte le mie masserizie, il letto, la coperta, le lenzuola alla mia China, con questo patto, che lei voglia dire per l'anima mia qualche *Ave Maria* e *Padre Nostro* ogni sera e mattina; il mio pugnale d'argento e la squarcina a mio cugino, il figlio qua di Zan Bobba; un abito lascio a mio nipote Carobba.]

CLXIII

El resto tutto che se venda voio
e per l'anema mia sia despensai,
che in giesia un cesendolo arda con oio;
el dì d'i morti do torzi impizzai
su l'arca perché mi no me destoio
dai boni antighi mie' ben costumai.
A San Lorenzo, a la Crose, a Castello
per mi se manda, anche a San Raffaello.

CLXIV

Co' sarò morto voio esser vestio
co' fa de San Francesco tutti i frati,
e con l'abito in dosso sepellio;
diese dopieri con diese giesuati
che me accompagna davanti e da drìo;
el capitolo e tutti i chierigati
de la contrà e de l'ospedal i putti,
a sepellirme voio che sia tutti».

[CLXIII. Voglio che si venda tutto il resto e i soldi ricavati che siano dispensati per l'anima mia, che in chiesa un lumino arda con olio; il giorno dei morti voglio due torce accese sulla tomba perché io non mi distolgo dalle buone antiche nostre tradizioni. Alla chiesa di San Lorenzo, a Santa Croce, a Castello mi si mandi, anche alla chiesa dell'Angelo Raffaele. CLXIV. Quando sarò morto voglio essere vestito come fanno tutti i frati di San Francesco, e con l'abito addosso sepolto; dieci dopieri con dieci gesuati che mi accompagnano davanti e dietro; il capitolo e tutti i chierici della contrada e tutti i bambini dell'ospizio, a seppellirmi voglio che ci siano tutti».]

CLXV

Fatto el so' testamento, de là un'ora
Sier Gnagni scomenzava a barbottar;
China diseva: «Ohimè, credo ch'el muora!».
A puoco a puoco el no podea parlar,
pì freddo el giera ca 'l vento de buora,
el scomenzava puo a zavarar,
tanto che al fin, in ver di la mattina,
Gnagni dete d'i corli in la schiavina.

CLXVI

De pianti se levava un gran remor;
la so' Chinetta i cavelli se tira,
parenti, amisi sentiva dolor,
chi manazzava, chi pianze e sospira.
El zorno drìo con un gran onor,
il sepellìte con torzi de lira,
segondo che l'avea lassao per nota,
e drìo ghe giera de bravi una frota.

[CLXV. Fatto il suo testamento, un'ora dopo il Signor Gnagni cominciava a borbottare; China diceva: «Ohimè, credo che muoia!». A poco a poco egli non poteva parlare, era più freddo del vento di bora, cominciava poi a farneticare, tanto che alla fine, verso la mattina, Gnagni ebbe i tremiti della morte sotto la coperta da letto. CLXVI. Si alzava un grande rumore di pianti; la sua Chinetta si tira i capelli, parenti, amici, provavano dolore, chi minacciava, chi piange e sospira. Il giorno dopo con grande onore, lo seppellirono con torce di libbra, come aveva lasciato scritto, e dietro c'era una frotta di soldati.]

CLXVII

Ghe ne restava zembai pì de trenta:
tra i altri Giurco steva molto mal,
che Donna Morte ghe deva la spenta
per strassinarlo via senza feral.
De far sto viazo esso no se contenta
perché de là no ghe xe pan né sal,
nianche ostarie, baracche o magazeni
con rosti, lessi e caratelli pieni.

CLXVIII

L'anema Giurco se sentiva insir;
tutti diseva: «Felo confessar!».
Un frate presto fo fatto vegnir
e qua con Giurco el scomenzò a parlar,
digando: «Fio, el se vuol obedir
quel che governa el ciel, la terra, el mar
e fa luser le stelle, luna e sol
e contentarse de quel che esso vuol?

[CLXVII. Ne erano rimasti bastonati più di trenta: tra gli altri Giurco stava molto male, che Donna Morte gli dava la spinta per trascinarlo via senza lanterna. Di fare questo viaggio egli non è soddisfatto perché di là non c'è pane né sale, neanche osterie, taverne o magazzini con arrostiti, lessi e botticelle piene. CLXVIII. L'anima Giurco si sentiva uscire; tutti dicevano: «Fate lo confessare!». Fu fatto venire subito un frate e qua cominciò a parlare con Giurco, dicendo: «Figlio, vuoi obbedire a colui che governa il cielo, la terra, il mare e fa risplendere le stelle, la luna, il sole, e accontentarti di quello che egli vuole?]

CLXIX

Senza voler saver per co' e perché,
quel che l'ha fatto, tutto xe a bon fin:
lu sa el passao e quel che sarà e xe.
Abbi speranza in Dio santo e divin,
che pesca e tira in ciel co la so' re'
quei che no stima el mondo un bagatin;
ma chi ha speranza, carità e fede
xe salvi perché intel Vanzelio i crede.

CLXX

Quanto è che ti no te xe confessao?»,
ghe disse el frate. E Giurco ghe response:
«Ogni ora in colpa, Missier, me ho chiamao
a Cristo Santo, che morìte in crose
per purgar d'i so' eletti ogni peccao.
Ho ditto calche *Pater* sotto vose,
e da mi mai no fisi opera bona:
per gratia Cristo el Paradiso dona!».

[CLXIX. Senza voler sapere per come e perché, quello che ha fatto, va tutto a buon fine: lui conosce il passato e quello che sarà ed è. Abbi speranza in Dio santo e divino, che pesca e tira in cielo con la sua rete quelli che il mondo non stima nulla; ma chi ha speranza, carità e fede è salvo perché crede nel Vangelo. CLXX. Da quanto tempo non ti confessi?», gli disse il frate. E Giurco gli rispose: «Ogni ora, Signore, mi sono confessato colpevole di fronte a Cristo Santo, che morì in croce per purgare i suoi eletti di ogni peccato. Ho detto qualche *Padre Nostro* sottovoce e da parte mia non feci mai opera buona: per grazia Cristo dona il Paradiso!».]

CLXXI

Respose el Frate: «Ti la intendi, fio?
Chi d'acquistar sí medemo se fida
el Paradiso, opera da zudìo
e camina come orbo senza guida.
Liberi tutti semo al peccao rio,
ma la bona uva no nasse senza vida:
cusì xe el ben che fa ogni cristian vero,
si el Spirito Santo no ghe impia el pavéro.

CLXXII

E tutti quei che ha fede in Giesù Cristo,
albori se puol dir che fa bon frutto;
spiera de far del Paradiso acquisto,
Giurco mio caro, mediante l'aiuto
del Padre eterno, che al tutto ha provisto
e ai prieghi nostri mai fu sordo e muto,
e soa misericordia è sì infinita
ch'el ne ha comprao col sangue eterna vita.

[CLXXI. Rispose il frate: «Così la intendi, figlio? Chi si fida di acquistare da se stesso il Paradiso, opera da giudeo e cammina come un cieco senza guida. Tutti siamo liberi dal peccato malvagio, ma la buona uva non nasce senza vite: così è il bene che fa ogni cristiano vero, se lo Spirito Santo non gli accende il lucignolo. CLXXII. E tutti quelli che hanno fede in Gesù Cristo, si possono chiamare alberi che fanno buon frutto; spera di fare acquisto del Paradiso, Giurco mio caro, mediante l'aiuto del Padre eterno, che ha provveduto a tutto e alle nostre preghiere non fu mai sordo e muto, e la sua misericordia è così infinita che con il sangue ha comprato la vita eterna.]

CLXXIII

Per el sangue de Cristo se giustifica
chi xe cristian, e no per altro niente;
l'opere bone la fede chiarifica
como la terra il sol co 'l xe lusente,
e po la morte de Cristo mortifica
i peccai nostri, e questo abilo a mente».
«Ah!», disse Giurco, «me avè confortao,
tutto el mio cuor a Dio s'è infiamao.

CLXXIV

Da nuovo a Cristo Padre me confesso
d'i mie' peccai, che ghe n'ho fatti tanti,
che a dirveli sarave un gran processo:
me chiamo in colpa al gran Santo d'i Santi.
Mi son, como vedè, alla morte appresso,
de peccao semo nassui tutti quanti
per amor de donna Eva e Sier Adamo;
d'i mie' peccai son malcontento e gramo.

[CLXXIII. Per il sangue di Cristo si giustifica chi è cristiano, mentre gli altri niente; le opere buone chiarificano la fede, come il sole illumina la terra quand'è luminoso, e poi la morte di Cristo mortifica i nostri peccati, e questo tienilo a mente». «Ah!», disse Giurco, «mi avete confortato, tutto il mio cuore per Dio s'è infiammato. CLXXIV. Di nuovo a Cristo Padre mi confesso dei miei peccati, che ne ho fatti tanti, che a dirveli sarebbe un gran processo: mi confesso colpevole di fronte al gran Santo dei Santi. Io sono, come vedete, vicino alla morte, dal peccato siamo nati tutti quanti per amore di donna Eva e Signor Adamo; dei miei peccati sono malcontento ed infelice.]

CLXXV

Cognosso aver offeso a ogni foza
la Divina Potentia e Maiestae,
a vella, a remi, in pupa, a orza e poza,
e me confido in la summa bontae
de quel che su le spalle ha tolto a moza
i peccai nostri, e d'inverno e d'instae
sta con le brazze averte e s'ì ne chiama,
como a le tette el fantolin la mama.

CLXXVI

Oh Cristo santo, pio, gratioso e giusto,
per la misericordia toa infinita,
perdona a questo mio misero fusto.
Dòname, dolce Padre, eterna vita.
Ti xe el vero peota, àncora e usto,
timon, bossollo, carta e calamita,
che guida i marinieri a salvamento
fuora de questo mar pien de tormento.

[CLXXV. So di aver offeso in ogni modo la Divina Potenza e Maestà, a vela, a remi, in poppa, a sinistra e a destra, e mi confido nella somma bontà di colui che ha preso sulle spalle i nostri peccati a moggia, e d'inverno e d'estate sta con le braccia aperte e così ci chiama, come la mamma chiama alle tette il bambino. CLXXVI. Oh Cristo santo, pio, grazioso e giusto, per la misericordia tua infinita, perdona questo mio misero corpo. Donami, dolce Padre, la vita eterna. Tu sei il vero pilota, ancora e gomina, timone, bussola, carta e calamita, che guida i marinai alla salvezza fuori di questo mare pieno di tormento.]

CLXXVII

Drezza la vella mia, santo peota,
a bon camin con vento fresco e puro,
scampa da scogi e da corsari in frota
el fusto mio, fuor de l'ondoso e scuro,
dove no ghe xe gomina, nì scota
che tegna fermo, nì porto seguro.
Con la to santa man, peota degno,
condùsime, te priego, nel to regno.

CLXXVIII

Fra' Pollo, insir del corpo el fiao me sento;
fede e speranza el spirito me infiamma
e intorno el cuor me supia un dolce vento,
che par proprio una vose che me chiama,
digando: «Giurco mio, resta contento
de insir de questa rosegosa trama,
chebba dei matti e zardin de peccai,
dove nissun contento no xe mai».

[CLXXVII. Drizza la mia vela, santo pilota, verso la buona strada con il vento fresco e puro, il mio scafo scappa dagli scogli e dai corsari in frotta, fuori dalle onde e dallo scuro, dove non c'è gomina, né scotta che lo tenga fermo, né porto sicuro. Con la tua mano santa, degno pilota, conducimi, ti prego, nel tuo regno. CLXXVIII. Frate Polo, mi sento uscire il fiato dal corpo; fede e speranza mi infiammano lo spirito e attorno al cuore mi soffia un dolce vento, che sembra proprio una voce che mi chiama, dicendo: «Giurco mio, stai contento di uscire da questa trama dolorosa, gabbia di matti e giardino dei peccati, dove nessuno è mai contento».]

CLXXIX

Adesso in su me par, vardando fisso,
con la mente veder el ciel aerto
e Cristo Santo per nu crucifisso
a man destra del Padre là su in erto,
Maria e i Santi cavai de l'abisso
coi Apostoli insieme i vedo certo,
tanti anzoletti con quel che disse «Ave»,
tutti, laudando Dio, canta suave.

CLXXX

Orsù, noté che fazzo testamento,
ma no co' fa sti ricchi, Missier mio,
che de *Item lasso* i fa un longo instrumento.
Tutte le opere bone dono a Dio,
se ghe n'ho fatte, e i peccai son contento
lassar a Cristo, che per nu ha patìo;
porto con mi i so' meriti pretiosi,
che fa tutti i so' eletti gloriosi.

[CLXXIX. Adesso mi pare, guardano fisso in su, di vedere con la mente il cielo aperto e Cristo Santo per noi crucifisso alla mano destra del Padre lassù in alto, Maria e i Santi tolti dall'abisso insieme con gli apostoli li vedo certamente, tanti angioletti con quello che disse «Ave (Maria)», tutti, lodando Dio, cantano soavemente. CLXXX. Orsù, notate che faccio testamento, ma non come fanno questi ricchi, Signore mio, che degli *Item lasso* fanno lungo strumento. Tutte le opere buone dono a Dio, se ne ho fatte, e i peccati sono contento di lasciarli a Cristo, che ha patito per noi; porto con me i suoi meriti preziosi, che rendono gloriosi tutti i suoi eletti.]

CLXXXI

Altro no posso dir, Missier mio caro,
l'anema fuora del mio corpo salpa;
la grippia no se tien pì niente al faro!».
El frate el fronte con la man ghe palpa,
che de suori el ghe n'aveva un baro,
freddi pì che no xe neve su l'alpa.
A la fin Giurco con gran contrition
spirò sperando aver da Dio el perdon.

CLXXXII

Parecchi de zembai ghe ne restava,
che per non aver soldi da varir,
in Ghetto i tappi e le tire impegnava;
altro in Veniesia no s'avea che dir
che de sta verra sì gaiarda e brava;
giera un solazzo tal fiata a sentir
certi matti ustinai e partialli,
che adosso i se saltava co' fa i galli.

[CLXXXI. Altro non posso dire, Signore mio caro, l'anima salpa fuori del mio corpo; la grippia non si tiene proprio più al faro!». Il frate con le mani gli palpa la fronte, che di sudori ne aveva in grande quantità, freddi più della neve sulle Alpi. Alla fine Giurco con grande contrizione morì sperando di avere il perdono di Dio. CLXXXII. Ne restavano parecchi di bastonati, che poiché non avevano i soldi per guarire, in ghetto impegnavano gli abiti e le calze; non si parlava d'altro a Venezia che di questa guerra così gagliarda e dura; era un divertimento talvolta sentire certi matti ostinati e fautori, che si saltavano addosso come fanno i galli.]

CLXXXIII

Un diseva: «Castellani è pì valenti»;
quell'altro: «No, xe Gnatti e Canaruoli»;
quel respondea: «Per la golla ti menti!
Che vustu metter sti pìa-pesci-molli
con quei che manzerave azal coi denti?».
E cusì, supiando pì ca folli,
spesso calcun con scorezzoso ceffo
se rompeva la testa, anche el sberleffo.

CLXXXIV

Al fin perché l'Arsenal no patisse,
cusì de cappe e pesse in Pescarià,
e per metter la stanga a tante risse,
sui tribunali fo fatta la crià,
che de far pì la verra no se ardisse,
chi correr no volea per Marzarìa.
Da fillo in pase i stete per quell'anno:
el vero ditto ve ho, se no me inganno.

IL FINE

[CLXXXIII. Uno diceva: «I Castellani sono più valenti»; quell'altro: «No, lo sono gli Gnatti e i Canaruoli»; quello rispondeva: «Tu menti per la gola! Che vuoi mettere questi piglia-pesci-molli con quelli che mangerebbero acciaio con i denti?». E così, soffiando più dei mantici, spesso qualcuno con faccia adirata si rompeva la testa, anche il viso. CLXXXIV. Alla fine perché l'Arsenale non patisse carenza di operai e la Pescheria di cappe e di pesce, e per far terminare tante risse, sui tribunali fu messo un pubblico avviso, che non si ardisse più di fare la guerra, per chi non volesse correre per la Merceria. Dalla paura quell'anno stettero in pace: vi ho detto il vero, altrimenti inganno me stesso. LA FINE.]

*Naspo Bizaro nuovamente restampao, con la zonta del lamento
ch'el fa per averse pentìo de aver sposao Cate Bionda Biriotta.*

Naspo Bizaro, nuovamente restampao. Con la zonta del lamento ch'el fa per
averse pentìo de aver sposao Cate Bionda Biriotta.

Con privilegio.

In Veniesia, Per Piero de Domenego in contrà de Santo Apolinar, a la Libreria de la Pigna.

Al molto Magnifico M. Antonio da la Vechia, Compare e Patron mio osservandissimo.

[1] Per trovarme a le fiae molto travaiao e tribulao per certi umori malenconichi, i quali s'è a la condition de alcuni poveri desgratiai e carchi de debiti, che senza pensarse de mai pagarli, e credando de poder passar seguramente el Colfo da le Naranze, donde che intun volzer de balchi i se trova intorniai da diese zafi, che te i fa svolar senza ale con tanta prestezza, che a mala pena i puol aver tanto tempo, che i possa piar el fiao, che i se trova in preson inchiavai; [2] cusì xe anche propio sti mie' umori crudeli malenconichi, che quando penso con l'anemo de starmene un puoco aliegro e passar sta vitazza senza pensieri fastidiosi, in quella volta sti umorazzi traditori s'è me assalta, como farave tanti sassini che me aspettasse drìo un canton per volerme crozzolar; [3] e cusì a l'improvista i me sera l'anema e 'l cuor intel corpo, pezo che no fa i zafi a meter quel povereto in preson per debiti, de muodo tal che no credo che ghe sia la mazor passion al mondo, quanto è 'l trovarse travaiao da sta malenconia, e massimamente quando l'omo se trova mal fornìo de spiltari, come ghe farave de bisogno con qualche altro intrigo fastidioso appresso. [4] De maniera, Signor mio diletto e carissimo, che per trovarghe calche remedio quando me trovo l'anema e 'l cuor impresonai al muodo che ve ho dito, e' me ho messo a inaspar certe calate fantastiche in rima de gran grosso per cantar col timpano a la bruna sotto i balconi de le soe drude, per allegrarse e confortar la malenconia, e anche le poderave esser una bona medesina per chi avesse el cuor impiagao dal bolzon intossegao da quel giottonzello de Cupido, e che la rabiosa zelosia e 'l martelo ghe strupiasse il cuor e l'anema. [5] Queste calate bizare penso certo che le sarave un bon cerotto per cavarghe ste rabie crudel fuora del cuor e de l'anema a questi gramezzosi, che fosse incaenai da l'amor, che i tien più streti e ingropai, che no xe quei che vien confinai a morir in galia con i ferri ai piè. [6] E perché son certo che V. S. non ha mai provao in la soa zoventue ste passion amoroze, per no se aver mai tropo delectao de star su l'amor, e massimamente con ste gaioffe da partìo, per averle sempre squadrae più false, malitiose, che no xe quei bari che va trufando

e barando con carte segnae, e mille altri zonti, quanti grami, corivi, gonzi, che ghe va per tresso. [7] Ma de continio quella sì ha ateso a governarse in tutti i soi negotiamenti da grimo, savio e prudentissimo, e accrescer l'onor de la soa magnifica e onoranda casa, e appresso ancora la facultae che puochissimi se ne trova in sti nostri paltani, che quando i resta patroni de una bona e rica nave, che i no la voia governar a so' muodo, senza pensar ai venti contrari e a le fortune rabiose, e no aver paura de corsari, che i grami povereti de inteletto e de conseio i non abia mandao in puoco tempo la nave e le mercantie in bruetto, e romasi, come sarave a dir s'un scoio a piar pantalone e magnar erba de San Piero. [8] Donde, che la S. V. ha sempre governao la so' bona e rica nave da bon nochier e valente peota, e ha sempre navegao col timon saldo e dreto della soa bona prudentia, e 'l bossolo, carta e calamita del so' rarissimo inteletto, [9] e puo quando xe stao tempo de azzafar quel dolcissimo e suave porto amoroso, quella con tutto el cuor se ha inamorao in quel felice e dolcissimo amor, che veramente xe l'amor matremonial: e cusì la se ha acompagnao con la soa fidelissima, e diletta, e magnifica consorte, così como diè far i veri, fideli, catolichi cristiani batizai, e che no xe avari, stimando più l'onor de Dio e del mondo, che ogni gran facultae, e cusì questo xe certo quel felice e suave amor, che se galde aliegramente con la soa cristiana sempre in bona pase e santa caritae. [10] E perché la S. V. possa un puoco intender e considerar quanta gran deferentia xe da l'amor che quella porta a la soa cara, bella e zentilissima consorte, a quello amor che porta Naspo Bizaro a la soa Cate Bionda Biriota, [11] La priego che la se degna de lezer queste mie calate fantastiche de gran grosso, donde, che la troverà sto gramo Naspo in sto so' innamoramento quasi sempre travaiao, amartelao, desperao, e con el cuor strazzao da quella rabiosa zelosia, de muodo tal che la intenderà che un amor a sta foza crudelazzo se puol chiamar propiamente un inferno. [12] E questo vostro amor matremonial dolce, diletissimo, fidel, e tutto pien de caritae, se puol batizar e chiamar al parangon de questo Naspo Bizaro un proprio paradiso, che priego con tutto el cuor quel Signor che fa zirar el sol continuamente atorno atorno el mondo e luser la luna, e brilar le stele in cielo, che ve mantegna san e aliegro in la soa bona e santissima gratia per purassae anni, con tutta quella felicitae che vu desideré, insieme con tutti della vostra magnifica e onoranda casa.

D. V. S.

Amorevole e afetionao compare,

Alessandro Caravia.

[Naspo Bizaro nuovamente ristampato. Con l'aggiunta del Lamento che fa per essersi pentito di aver sposato Cate Bionda Biriotta. Con il privilegio. In Venezia. Per Piero di Domenego nella contrada di Santo Apolinar, alla Libreria della Pigna. Al magnificentissimo Messer Antonio dalla Vecchia, compare e padrone mio fedelissimo.

[1] Per trovarmi a volte molto travagliato e in tribolazione per certi umori malinconici, i quali sì mi fanno diventare come alcuni poveri disgraziati e carichi di debiti, che senza pensarsi di pagarli mai e credendo di potere passare sicuramente il mare Adriatico dal Meridione, dove in un batter d'occhio essi si trovano accerchiati da dieci sbirri, che te li fanno volare senza ali con tanta velocità, che a stento possono avere tanto tempo per prendere fiato, che si trovano chiusi a chiave; [2] così vale proprio anche per questi miei umori crudeli malinconici, che quando penso di starmene un po' allegro con l'animo e trascorrere questa vitaccia senza pensieri fastidiosi, in quel momento questi umoracci traditori sì mi assaltano, come farebbero tanti assassini che mi stessero aspettando dietro un angolo per volermi picchiare; [3] e così all'improvviso mi chiudono l'anima e il cuore nel corpo, peggio di quello che fanno gli sbirri nel mettere quel poveretto in prigione per debiti, di modo tale che non credo ci sia passione maggiore al mondo quanto è il trovarsi travagliato da questa malinconia, e soprattutto quando l'uomo si trova mal fornito di soldi, quanti gli servirebbero con qualche altro intrigo fastidioso vicino. [4] In maniera che, Signore mio diletto e carissimo, per trovarci qualche rimedio quando mi trovo l'anima e il cuore imprigionati nel modo che vi ho detto, mi sono messo a inaspere certe strofe fantastiche in rima in abbondanza per cantare con il timpano di notte sotto i balconi delle sue amanti, per rallegrare e confortare la malinconia, e potrebbe essere anche una buona medicina per chi avesse il cuore piagato dalla freccia avvelenata di quel birbantello di Cupido, che la rabbiosa gelosia e la pena gli storpiassero il cuore e l'anima. [5] Penso certamente che queste strofe bizzarre sarebbero un buon cerotto per togliere questa rabbia crudele fuori dal cuore e dall'anima a questi afflitti che fossero incatenati dall'amore, che li tiene più stretti e annodati di quelli che vengono condannati a morire in galea con i ferri ai piedi. [6] E poiché sono certo che Vostra Signoria non ha mai provato nella sua gioventù queste passioni amorose, per non essersi mai troppo diletto di stare sull'amore, e soprattutto con queste prostitute, per averle sempre squadrate come più false, maliziose di quei bari che truffano e barano con certe carte segnate, e mille altri truffati, quanti miseri, corrivi, tonti, che vanno di traverso. [7] Ma di continuo quella (V. S.) sì ha atteso a riguardarsi in tutti i suoi negoziamenti da vecchio, saggio e prudentissimo, e accrescere l'onore della sua magnifica e onorabile casa, e accanto ancora la facoltà che pochissimi si ritrovano in questi nostri pantani, che quando restano i padroni di una buona e ricca nave, non la vogliono governare nel suo modo, senza pensare ai venti contrari e alle tempeste rabbiose, e non hanno paura dei corsari, che i miseri poveri di intelletto e di consiglio abbiano mandato in poco tempo la nave e le mercanzie in rovina, e rimangono, come si dice, su uno scoglio a prendere patelle e a mangiare erba di San Pietro. [8] Dove la Vostra Signoria ha sempre governato la sua buona e ricca nave da buon nocchiere e valente pilota e ha sempre navigato con il timone saldo e dritto della sua buona prudenza, e con la bussola, carta e calamita del suo rarissimo intelletto, [9] e poi quando è stato il tempo di prendere quel dolcissimo e soave porto amoroso, quella con tutto il cuore si è innamorata di quel felice e dolcissimo amore, che veramente è l'amore matrimoniale: e così (V.S.) si è accompagnata con la sua fedelissima, e diletta, e magnifica consorte, così come devono fare i veri, fedeli, cattolici cristiani battezzati, che non sono avari, stimando di più l'onore di Dio e del mondo che ogni gran facoltà, e così questo è certamente quel felice e soave amore, che si gode allegramente con la sua cristiana sempre in buona pace e santa carità. [10] E perché la Vostra Signoria possa un po' intendere e considerare quanta grande differenza c'è fra l'amore che quella prova per la sua cara,

bella e gentilissima consorte e quell'amore che prova Naspo Bizaro per la sua Cate Bionda Biriota, [11] La prego, si degni di leggere ampiamente queste mie strofe fantastiche, dove non troverà questo misero Naspo quasi sempre travagliato, ferito, disperato in questo suo innamoramento, e con il cuore straziato da quella rabbiosa gelosia, di modo tale che capirà che un amore in questo modo crudelaccio, si può chiamare propriamente un inferno. [12] E questo vostro amore matrimoniale dolce, piacevolissimo, fedele, e tutto pieno di carità, si può battezzare e chiamare a paragone di questo Naspo Bizaro un vero paradiso, che prego con tutto il cuore quel Signore che fa girare il sole continuamente attorno al mondo e splendere la luna e brillare le stelle in cielo, che vi mantenga sano e allegro nella sua buona e santissima grazia per parecchi anni, con tutta quella felicità che voi desiderate, insieme con tutti quelli della vostra magnifica e onorabile casa.

Della Vostra Signoria,
amorevole e affezionato compare,
Alessandro Caravia]

Calate fantastiche che canta Naspo Bizaro da Venesia Castelan sotto i balconi
de Cate Bionda Biriota per cavarse la bizarìa del cervelo
e 'l martelo del stomego.

CANTO PRIMO

I

Marte e Cupido, amisi dolci e cari
de chi de l'arme e d'amor se deleta,
dème gratia e favor, che fazza chiari
de quel che ho in fantasia, chi aldir m'aspeta;
e' son ligao co' xe la nave ai fari,
fina ch'el tempo al mio camin s'aseta:
Marte sia il mio timon, Cupido vela,
e l'un e l'altro mio peota e stela.

II

Amor e bizarìa s'ha sforzao
a inaspar versi in rima de gran grosso;
Cate mia bionda il cuor s'ha impizzao,
ch'el me fa buttar fuoco al zaco indosso;
voio cantar infin che averò fiao,
per trovar al mio mal calche reposso
e puo chiuchiar ghe ne voio un bardaco,
che aliegna el cuor e conforta chi è straco.

[Strofe fantastiche che canta Naspo Bizaro Castellano di Venezia sotto i balconi di Cate Bionda Biriota per togliersi la bizzaria dal cervello e la pena d'amore dallo stomaco. Canto primo. I. Marte e Cupido, amici dolci e cari di chi si diletta di armi e di amore, datemi la grazia e il favore, che rendano chiaro ciò che ho nella fantasia a chi ad ascoltare mi aspetta; io sono legato com'è la nave ai fari, finché il tempo si sistemi al mio cammino: Marte sia il mio timone, Cupido la vela, e l'uno e l'altro mio pilota e stella. II. Amore e bizzaria così mi hanno costretto a inaspere versi in rima in grande quantità; la mia Cate bionda mi ha acceso il cuore, tanto che mi fa buttare fuoco addosso al giaco; voglio cantare finché avrò fiato per trovare qualche riposo al mio male e poi voglio bere un bicchiere, che rallegra il cuore e conforta chi è stanco.]

III

L'amor e 'l chiuchio el cuor aliegra e scalda,
e la monzoia ogni gran mal conforta;
fortuna cagna, sassina, ribalda,
dei beni de sto mondo è chiave e porta
e la so' rioda mai sta ferma e salda,
sempre in su e in zoso la camina storta.
Chi da fortuna non vien pénto in suso,
stenta strazzoso e mal se onze el muso.

IV

Signori e done, si ascoltar ve piase,
spiero alegrar e al fin far star contenti
chi ascoltar me starà su per ste case,
e anche da basso chi xe qua presenti.
Mi no son per cantar folade e rase
da far recete per doia de denti,
ma d'alegrarve el cuor calche receta
spiero, che ve darò dolce e perfeta.

[III. L'amore e il buon vino rallegrano e scaldano il cuore, e il denaro conforta ogni gran male; fortuna cagna, assassina, ribelle, dei beni di questo mondo è la chiave e la porta e la sua ruota non sta mai ferma e salda, cammina sempre in su e in giù in modo storto. Chi dalla fortuna non viene spinto in su, riesce a cavarsela come un cencioso e si unge male il muso. IV. Signori e donne, se vi piace ascoltare, spero di rallegrarvi e alla fine far stare contento chi mi starà ad ascoltare sopra queste case, e anche chi è presente qua sotto. Io non sono qui per cantare chiacchiere e frodi per far ricette per il mal di denti, ma spero di rallegrarvi il cuore con qualche ricetta, che vi darò dolce e perfetta.]

V

Per confortar la mia malenconia,
che 'l cuor me strenze e l'anema me strazza,
canterò, e per passar mia fantasia,
quel che no suol cantar chi canta in piazza,
che sempre dise calche gran busia,
perché altramente balote i no spazza;
zaratan mi no son da dar balote,
niance ortolan da venderve carote.

VI

Imprestéme Zan Polo el vostro agiuto,
ché impiantar possa d'amor versi in rima
in mezo el cuor, sonando el mio lauto
a quei che vuol ghindar la vela in cima
per arcoier d'amor el dolce fruto,
senza far de la vita e d'onor stima,
perché chi ha el cuor d'amor troppo scaldao,
deventa orbo, anche mato spazzao.

[V. Per confortare la mia malinconia, che mi stringe il cuore e mi strazia l'anima, e per superare la mia fantasia, canterò ciò che non suole cantare chi canta in piazza, che sempre dice qualche grande bugia, perché altrimenti non inganna; io non sono un ciarlatano che inganna, nemmeno un ortolano che vi vende carote. VI. Prestatemi Zuan Polo il vostro aiuto, affinché io possa iniziare a fare versi in rima nel centro del cuore, suonando il mio liuto a quelli che vogliono alzare la vela in cima per raccogliere il dolce frutto dell'amore, senza stimare la vita e l'onore, perché chi ha il cuore troppo riscaldato dall'amore, diventa cieco, anche matto spacciato.]

VII

Col cuor aliegro e con l'anemo chiaro
anderò a voltizando el mio cervelo,
cercando de trovar calche reparo
a la rabiosa zelosia e 'l martelo,
che fa ogni dolce deventar amaro.
Bionda, el to zentil viso sarà quello,
e i cari gesti e quei to dolci andari,
che in campo santo me penzerà ai Frari.

VIII

Per trovar al mio mal calche cerotto,
chiarirò tutti che a cantar m'ascolta,
che Cate Bionda me ha d'amor cotto,
e como un schiavo la libertae tolta;
voio provar, si fosse tanto dotto,
ché a cantando d'amarme el so' cuor volta,
e perché ho in mezo el cuor Marte e Cupido,
a sentirme a cantar d'essi ve invido.

[VII. Con il cuore allegro e con l'animo sereno andrò volteggiando il mio cervello, cercando di trovare qualche riparo alla rabbiosa gelosia e alla pena, che fa diventare amaro tutto ciò che è dolce. Bionda, il tuo viso gentile e i cari gesti e quei tuoi dolci andamenti saranno quelli che mi spingeranno in campo santo ai Frari. VIII. Per trovare qualche cerotto al mio male, chiarirò a tutti quelli che mi ascoltano mentre canto che Cate Bionda mi ha cotto d'amore, e come uno schiavo mi ha tolto la libertà; voglio provare, se fossi tanto dotto, affinché cantando il suo cuore volti ad amarmi, e perché ho in mezzo al cuore Marte e Cupido, vi invito a sentirmi cantare versi su di loro.]

IX

Canterò fantasie de tante sorte
d'amor e d'arme, aliegre e spaventose,
da far aliegra e spaurir la morte;
e chi sente al so' cuor pene amorose,
staga ascoltarne con le recchie accorte,
che no ghe venderò fava per nose.
Calate canterò tanto bizare,
che aldirle spiero le ve sarà care.

X

La bona note, Biriota pulita,
con tutta la to bela vesinanza,
ti xe vela e timon de la mia vita,
e 'l mio dolce conforto e mia speranza.
Co' no te balco, ho intel cuor una fita
che par che muora, e questa no xe zanza;
quando squadro el to dolce e caro viso,
par che d'Inferno vaga in Paradiso.

[IX. Canterò fantasie di tanti tipi d'amore e di armi, allegre e spaventose, da rallegrare e impaurire la morte; e chi sente nel suo cuore le pene amorose, stia ad ascoltarmi con le orecchie tese, poiché non gli venderò fave per noci. Canterò strofe tanto bizzarre, che spero vi farà piacere sentirle. X. Tu sei la buona notte, Biriota pulita, con tutta la tua bella vicinanza, vela e timone della mia vita, e il mio dolce conforto e la mia speranza. Quando non ti guardo, ho una fitta al cuore, che sembra che muoia, e questa non è una ciancia; quando squadro il tuo dolce e caro viso, sembra che dall'inferno io vada in paradiso.]

XI

No far del to bel viso carestia,
làssamete balcar de gratia Cate,
almanco un puoco drìo la zelosia;
adesso che a sonar m'invio le zate,
e che la vose per cantar se invia,
e 'l mio cuor par sgrafao da cani e gate,
vien un puoco a sentir cara alerezza,
quel che a cantar la mia lengua se drezza.

XII

Cate, a cantando te conterò in parte
quel che mia voia in la lingua me penze:
le toe bellezze sì me sforza amarte,
e la to gratia el mio cuor liga e strenze,
tanto che mai no son più per lassarte,
infina che averò le galte grenze,
t'amerò ancora in terra retornaò,
si ben sarò un bardaco diventaò.

[XI. Non privarmi del tuo bel viso, lasciati guardare di grazia Cate, almeno un po' dietro la grata; adesso che mi invio a suonare con le mani, e che la voce si invia a cantare, e il mio cuore pare graffiato da cani e gatti, vieni un po' a sentire cara gioia ciò che la mia lingua si indirizza a cantare. XII. Cate, cantando ti racconterò in parte ciò che la mia voglia mi spinge nella lingua: le tue bellezze sì sono costretto ad amare, e la tua grazia lega e stringe il mio cuore, tanto che non posso lasciarti mai più, finché avrò le guance grinzose, ti amerò ancora, una volta tornato in terra, sebbene sarò diventato un bicchiere.]

XIII

Tien un puoco le recchie destropae
e sta' in ascolto a quel che dir te voio:
d'ogni altra dona de gratia e beltæ
ti sta' de sora, co' fa in aqua l'olio,
ma el non aver di chi te ama pietæ
e 'l cuor più duro ca piera de scoio,
te fa parer quanto ti è bela, bruta
e de fede e d'amor magra e destruta.

XIV

D'amor e fede el to cuor xe più neto
che no xe el ciel de neve a mezo agosto;
ti ha puoca compassion, manco respeto
de chi d'amarte ha 'l cuor sempre desposto;
de crudeltae ti ha fodrà el cuor e 'l peto,
si ben la to beltæ val ogni costo;
la dona bela e de costumi bruti
alboro se puol dir con marci frutti.

[XIII. Tieni un po' le orecchie stappate e ascolta quello che ti voglio dire: tu stai al di sopra di ogni altra donna di grazia e beltà, come fa l'olio sull'acqua, ma il non avere pietà di chi ti ama e il cuore più duro della pietra di scoglio, ti fa sembrare brutta, e magra, e distrutta dalla fede e dall'amore tanto quanto sei bella. XIV. D'amore e di fede il tuo cuore è più pulito di quanto non sia il cielo di neve a metà agosto; tu hai poca compassione, meno rispetto di chi ha il cuore sempre disposto ad amarti; tu hai il cuore e il petto foderati di crudeltà, sebbene la tua bellezza valga ogni costo; la donna bella e dai brutti costumi si può dire che sia un albero con i frutti marci.]

XV

Vuoda d'amor e de crudeltae piena,
da ti la fede no xe cognossua:
ti xe a la condition de la serena
e 'l to cervel sempre se lima e gua
per far viver in pianti, affani e pena
chi per to amor la vita e 'l tempo frua.
Che maledetto sia ch'in dona crede,
che sia senza pietae, amor e fede.

XVI

Amor vuol fede, e ch'in dona se fida
vuoda de fede e amor, fa un gran scapuzo
perché mai no se ha visto d'una vida
nasser un ravanelo, né un capuzo.
La dona senza fede, o pianza o rida,
la te fa el cuor deventar un mastruzo,
che ch'intuna de queste se incaena,
sta pezo ca un caval con sella e brena.

[XV. Vuota d'amore e piena di crudeltà, da te la fede non è conosciuta: tu sei nella condizione della sirena e il tuo cervello sempre si aguzza e si arrota per far vivere in pianti, affanni e pene chi per il tuo amore la vita e il tempo consuma. Sia maledetto chi crede nella donna, che sia senza pietà, amore e fede. XVI. L'amore vuole la fede, e chi si fida nella donna vuota di fede e amore, fa un grave errore perché non si è mai visto nascere un ravanello, né un cappuccio da una vite. La donna senza fede, o pianga o rida, ti fa diventare il cuore un oggetto malmenato, che chi in una di queste si incatena, sta peggio che un cavallo con sella e briglia.]

XVII

Credeva, inanzi che me innamorasse,
che ogni omo che se trova innamorao,
sempre el suo cuor intun gran mar nuasse
de solazzi e piaseri inzucarao.
Adesso ch'el mio cuor d'amor se passe,
e che le toe bellezze me ha ligao
e messo in feri, e atorno el cor un fuogo,
vedo che amor xe un travaioso zioigo.

XVIII

Amor xe amaro e garbo più che agresta,
e forte più ca 'l pevere e l'aseo,
quando amor mete la so' lanza in resta,
e no bisogna aver el cuor de albeo
chi vuol intrar in la so' giostra e festa,
nianche ficar el cao intun caneo
perché amor tira ponte e stramazzone,
ch'el passa el cuor a tori, orsi e lioni.

[XVII. Credevo, prima che mi innamorassi, che il cuore di ogni uomo che si ritrova innamorato nuotasse sempre in un grande mare zuccherato di divertimenti e di piaceri. Adesso che il mio cuore si sazia d'amore, e che le tue bellezze mi hanno legato e messo i ferri, e attorno al cuore un fuoco, vedo che amore è un gioco penoso. XVIII. Amore è amaro e acido più dell'uva acerba e forte più del pepe e dell'aceto, quando amore mette la sua lancia in resta, e non deve avere il cuore di legno chi vuole entrare nella sua giostra e festa, nemmeno ficcare la testa in un canneto perché amore tira punte e percosse sul capo, che trapassa il cuore ai tori, orsi e leoni.]

XIX

No gh'è in bosco lion, toro, nì orso,
che amor no 'l fazza star umil e basso,
e chi vuol far d'amor calche descorso,
troverà che l'amor xe un dolce spasso,
ma chi vuol tropo andar drìo del so' corso,
el cervelo ghe va spesso in fracasso;
amor xe quel che tien el mondo in sesto,
e anche pien d'ingani e desonesto.

XX

D'ogni solazzo amor porta l'insegna,
e cusì d'ogni affano la bandiera;
l'amaro e 'l dolce con l'amor se impregna,
como el sa ben chi va drìo la so' schiera;
e ch'in dona d'amor so' cuor impegna,
che abia al petto de giazzo e 'l cuor de piera,
puol dir: «Navego in mar, donde altri venti
no supia, che sospiri, affani e stenti».

[XIX. Non c'è nel bosco leone, toro, né orso, che amore non lo faccia stare umile e basso, e chi vuole fare qualche discorso d'amore, troverà che l'amore è un dolce spasso, ma chi vuole andare troppo dietro il suo corso, il cervello gli va spesso in rovina; amore è colui che tiene il mondo in ordine, e anche pieno di inganni e disonesto. XX. Amore porta l'insegna di ogni divertimento così come la bandiera di ogni affanno; l'amaro e il dolce si impregnano con l'amore, come sa bene chi va dietro la sua schiera; e chi impegna il suo cuore d'amore in una donna, che abbia il petto di ghiaccio e il cuore di pietra, può dire: «Navigo nel mare dove non soffiano altri venti, che sospiri, affanni e stenti».]

XXI

Chi no cognosse amor, al parer mio
no puol saver che sia dolor, nì spasso,
e no se puol chiamar omo compìo
chi non ha el cuor d'amor ben onto e grasso;
e da Cupido chi ha el petto ferìo,
no xe d'anemo goffo, vil e basso,
ma un cuor zentil, valoroso e cortese,
e degno d'esser cao d'ogni alte imprese.

XXII

Amor no loza intel cuor de poltroni,
rustichi, avari, miseri e ignoranti,
ingrati e de natura vilanzoni;
amor stancia intel cuor de tutti quanti,
che la natura ghe ha fato quei doni
d'esser benigni, graciosi e galanti,
valorosi, fideli e zentileschi:
questi starà con l'amor sempre in treschi.

[XXI. Chi non conosce l'amore, a parere mio non può sapere cosa sia il dolore né lo spasso, e non si può chiamare uomo compito chi non ha il cuore d'amore ben unto e grasso; e chi ha il petto ferito da Cupido, non è goffo, vile e basso d'animo, ma ha un cuore gentile, valoroso e cortese, e degno di essere la testa di ogni alta impresa. XXII. Amore non alloggia nel cuore dei poltroni, rustici, avari, miseri e ignoranti, ingrati e villani di natura; amore stanza nel cuore di tutti quanti quelli a cui la natura ha fatto quei doni di essere benigni, graziosi e galanti, valorosi, fedeli e gentileschi: questi staranno sempre intrigati con l'amore.]

XXIII

Al sazo se cognosse el fin metalo,
e 'l dolce e 'l garbo se sente col gusto;
tutti puol far talvolta ogni gran falo,
sia chi se voia savio, dotto e zusto;
quando te ho vista l'altra sera al balo,
te me desi coi balchi un gran refrusto;
le toe care zanzete e dolci muodi
me xe stà intorno el cuor spontoni e chiodi.

XXIV

Con le to drezze longhe, rizze e bionde
el cuor d'amor ti me ha stretto e ligao;
quelle cochete bianche, dure e tonde
me fa star sempre in pene adolorao;
s'i' avesse visto el più bel, che se sconde,
sarave infina st'ora soterao;
vago a cercando, e pur trovar no posso,
de cavarme sto mal fuera de l'osso.

[XXIII. Alla prova si conosce il metallo fine, e il dolce e l'amaro si sente con il gusto; tutti possono fare talvolta ogni grande sbaglio, sia chi si voglia saggio, dotto e giusto; quando ti ho visto l'altra sera al ballo, mi desti una grande percossa; le tue care chiacchiere di poco conto e i dolci modi mi sono stati intorno al cuore come spuntoni e chiodi. XXIV. Con le tue trecce lunghe, ricce e bionde mi hai stretto e legato il cuore d'amore; quei seni bianchi, duri e tondi mi fanno sempre stare addolorato nelle pene; se avessi visto quello più bello, che si nasconde, sarei fino ad ora sotterrato; vado cercando, eppure non posso riuscirci, di togliermi questo male fuori dell'osso.]

XXV

Quanti dotori xe in Padoa e in Bologna,
che ghe n'è purassae de savi e dotti,
e che varisse el mal franzoso e roгна,
e da far case e nave mistri e protti,
i no val tutti insieme una scalogna,
per far dreti tornar chi nasse zotti,
nianche varir d'amor chi è amartellai,
quando i pianze e sospira desperai.

XXVI

El sospirar e la barba pelarse,
dar calche volta intel muro del cao,
strazarse i zuffi e le galte sgrafarse
conforta un puoco chi xe amartellao;
cusì tal fiata el voler amazzarse
per non esser d'amor più tormentao,
che a cavarse del cuor questi aspri spini,
salde tanaie sarave i cechini.

[XXV. Quanti dottori ci sono a Padova e a Bologna, dove ce ne sono assai di savi e dotti, e che guariscono la sifilide e la roгна, e quanti maestri e sovrintendenti per fare case e navi, i quali non valgono tutti insieme una scalogna, che non sanno far tornare dritto chi nasce storto, nemmeno guarire d'amore chi è ferito, quando piange e sospira disperato. XXVI. Sospirare e strapparsi i peli della barba, battere qualche volta la testa addosso al muro, stracciarsi i capelli e graffiarsi le guance confortano un po' chi è ferito d'amore; così tal volta ci si vuole ammazzare per non essere più tormentato d'amore, che a togliersi dal cuore questi aspri spini, le salde tenaglie saranno gli zecchini.]

XXVII

Giersera al fuoco giera con mia nona
e perché steva tuto pensoroso,
la me disse: «Che hastu mia colona,
che ti me sta' tanto malenconioso?».
E' ghe resposi: «L'amor de una dona
fa ch'el mio cuor xe sempre lagrimoso».
La vechia, che xe astuta in ogni conto,
me disse: «Arzento al to mal xe bon onto».

XXVIII

Mio nono, mia amia, mio pare e mia mare
tuto el zorno i me reprene e cria,
digandome che vive in pene amare
quei che ha d'oro e d'arzeno carestia
e che vuol far l'amor con done avare,
senza pensar che l'oro è una lesia
che lava e neta ogni machia, ogni luto,
e bello fa parer chi è goffo e brutto.

[XXVII. Ieri sera ero davanti al fuoco con mia nonna e poiché stavo tutto pensieroso, mi disse: «Che cos'hai colonna mia, che mi stai così tanto malinconico?». Io le risposi: «L'amore per una donna fa sì che il mio cuore sia sempre lacrimoso». La vecchia, la quale è astuta in ogni conto, mi disse: «L'argento è un buon unguento per il tuo male». XXVIII. Mio nonno, mia zia, mio padre e mia madre mi riprendono tutto il giorno e urlano, dicendomi che vivono in pene amare coloro i quali sono privi di oro e di argento e che vogliono fare l'amore con donne avare, senza pensare che l'oro è una lisciva che lava e pulisce ogni macchia, ogni lutto, e fa parere bello chi è goffo e brutto.]

XXIX

No ghe xe al mondo i più galanti amisi
quanto quei che se penze col deo grosso;
passala pur per lambichi e tamisi,
ti troverà che questi è 'l to reposso;
e si pur altramente ti te infrisi,
altro che dirte gonzo no te posso
perché con quei se venze amor e regni
e i villani parer fa savi e degni.

XXX

L'oro è un impiastro, un onguento, un cerotto,
che da la morte in fuora ogni mal sana
e chi ha d'amor el so' cuor caldo e cotto,
per varir no ghe xe strada più piana,
quanto aver pien de scudi un gran borsotto,
che xe i veri siropi, cassia e mana,
e miedeghi e colegi da far sani
chi d'amor sente al cuor le doie e affani.

[XXIX. Non ci sono al mondo amici più galanti quanto quelli che si spingono con il dito grosso; passala pure attraverso alambicchi e stacci, tu troverai che questo è il tuo riposo; e se tuttavia ti ostini, non ti posso dire altro che tonto perché con quelli si vincono amore e regni e i contadini fanno sembrare savi e degni. XXX. L'oro è un impiastro, un unguento, un cerotto, che eccetto la morte ogni male guarisce e chi ha il proprio cuore caldo e cotto d'amore, per guarire non c'è strada più piana, quanto avere una grande borsa piena di monete, che sono il vero scioppo, cassia e manna, e medici e colleghi da rendere sani chi sente al cuore le doglie e gli affanni dell'amore.]

XXXI

Ananzi che d'amor cavasse el sazo,
con puochi affani mia vita passava:
giera più aliegro ca i fiori de mazo
e ca 'l vilan fornìo de meio e fava.
Adesso che d'amor la fiamma e 'l razo
me ha fato in mezo el petto una gran cava,
el mio cuor arde e se consuma pezo
che a boier no fa l'aqua intun lavezo.

XXXII

E' me destruzo, co' fa al sol el seo,
e come ruose intel lambico al fuoco,
mio cuor se roste a mo' le anguille in speo;
con chi cognosse le mie carte ziogo,
e che me fa chiuchiar per stibio aseo,
e in preson me fa star per dolce liogo.
Che son in gran fortuna me ne accorzo,
e in porto mal seguro amaino e sorzo.

[XXXI. Prima che l'amore mi mettesse alla prova, la mia vita passava con pochi affanni: ero più allegro dei fiori di maggio e del contadino fornito di miglio e di fava. Adesso che la fiamma e il raggio d'amore mi hanno fatto una grande fossa in mezzo al petto, il mio cuore arde e si consuma peggio dell'acqua che bolle in un lavabo. XXXII. E mi distruggo, come fa il sego al sole, e come le rose nell'alambicco al fuoco, il mio cuore si arrostisce come le anguille allo spiedo; con chi conosce le mie carte gioco, e mi fa bere aceto per vino, e in prigione mi fa stare come se fosse un dolce luogo. Che io sia in balia di una grande tempesta me ne accorgo, e in un porto insicuro calo le vele e mi ancorò.]

XXXIII

Per to amor, Cate, ho perso l'inteleto
e como un can son deventao rabioso;
me sento el cuor schiantar drento del peto,
son tanto desperao e despetoso,
che de spasso nìgun no me deieto;
stago, como un remito solo e scoso,
pien de dolor, che quando no te balco,
par ch'el mio cuor sia in man d'un cuogo e un scalco.

XXXIV

La morte, che xe el fin d'ogni travaio,
finirà anche d'amor sto mio tormento;
quel to bel viso assae più ca 'l sol gaio,
de la mia vita sarà el finimento;
Cupido del mio cuor fato ha un bresaio,
e frezze in frota el te g'ha impiantà drento,
che si ben no ghe vien la piaga rossa,
muoro da doia, da spasmo e d'angossa.

[XXXIII. Per il tuo amore, Cate, ho perso l'intelletto e sono diventato rabbioso come un cane; mi sento schiantare il cuore dentro al petto, sono tanto disperato e dispettoso, che non mi diletto con nessun divertimento; sto solo e nascosto come un eremita, pieno di dolore, che quando non ti guardo, pare che il mio cuore sia nelle mani di un cuoco e di uno scalco. XXXIV. La morte, che è la fine di ogni travaglio, finirà anche questo mio tormento d'amore; quel tuo bel viso, gaio assai più del sole, sarà la fine della mia vita; Cupido ha fatto del mio cuore un bersaglio e ti ha piantato dentro frecce in frota, che sebbene non gli venga la piaga rossa, muoio di dolore, di spasimo e di angoscia.]

XXXV

No cognosso passion, tormenti e doia,
che passa quei d'amor e zelosia;
e chi dise altramente, zanza e soia
e no squadra d'amor la vigoria.
Son stà in galìa per forza e in carcoia
per esserme buttao la testa via,
e sì ho provao dolori de ogni taia,
che al par de quei d'amor tutti è una baia.

XXXVI

Natura bela sì m'ha inzenerao
soto una stela, che me sforza amarte;
rompase pur chi che se voia el cao,
che inzegno no ghe val, forza, nì arte,
per far che ch'in sto mondo xe creao,
no fazza in sta comedia la so' parte;
e chi no fa da zoveni i so' ati,
i fa in vechiezza e vien trattai da mati.

[XXXV. Non conosco passioni, tormenti e dolore, che superano quelli di amore e gelosia; e chi dice altrimenti, ciancia e burla e non osserva la vigoria d'amore. Sono stato per forza in galea e in prigione per essermi buttato via la testa, e sì ho provato dolori di ogni tipo, che a paragone di quelli d'amore sono tutte inezie. XXXVI. La natura bella così mi ha generato sotto una stella, che mi costringe ad amarti; si rompa pure chi voglia la testa, che non vale l'ingegno, né la forza, né l'arte, per far che chi in questo mondo è stato creato, non faccia in questa commedia la sua parte; e chi non recita da giovane i suoi atti, lo fa in vecchiaia e viene trattato da matto.]

XXXVII

L'amor fa far materie e bizzarie
a l'uomo d'ogni sorte, larghe e grande,
dolce, garbe, insalae e disavie,
chi trà sospiri e chi lagreme spande,
con visi storti e stranie bravarie,
da far per rider strazzar le muande
a quanti sta a vardar che no xe in ziogo,
e no sente d'amor la fiama e 'l fuoco.

XXXVIII

Se trova certi inzenerai d'ombrìa,
che no sa quel che sia d'amor la fiama,
che quando i sente de calcun che sia
adolorao per la so' bella dama,
i se la ride, e sì ha in la fantasia
che l'amor sia de mati una gran rama
perché i no pol saver sti ignorantoni
che amor non stantia intel cuor de poltroni.

[XXXVII. L'amore fa fare all'uomo mattezze e bizzarie di ogni tipo, larghe e grandi, dolci, aspre, salate e insipide, chi trae sospiri e chi spande lacrime, con visi storti e strane prepotenze, da fare stracciare le mutande per far ridere quanti stanno a guardare che non sono nel gioco, e non sentono la fiamma e il fuoco dell'amore. XXXVIII. Si trovano certi generati dall'ombra, che non sanno quello che sia la fiamma dell'amore, che quando sentono qualcuno che sia addolorato per la sua bella dama, se la ridono, e davvero hanno in mente che l'amore sia di una grande squadra di matti perché questi ignorantoni non possono sapere che amore non stanza nel cuore dei poltroni.]

XXXIX

No scalda tanto el sol de agosto e zugno,
niance un gran fuoco col folo impizzao,
quanto fa el to bel viso e 'l dolce grugno
de melazzo e de zucaro impastao;
par ch'abia in mezo el cuor fito un gran cugno,
tanto son per to amor appassionao;
cusì passo mia vita, onde reposito,
co' no te balco, mai trovar no posso.

XL

Con gran reposito la so' vita passa
chi da Cupido non ha el cuor ofeso,
e che seguro i zafi andar el lassa,
che da debiti o d'altro el no sia preso;
e si la sanità el corpo ghe ingrassa,
questa se puol chiamar vita de peso,
e anche trabucante, dolce e fina
da star aliegri el dì, sera e mattina.

[XXXIX. Non scalda tanto il sole di agosto e giugno, nemmeno un grande fuoco con il mantice acceso, quanto facciano il tuo bel viso e il dolce grugno impastati di melazza e di zucchero; sembra che abbia infilzato in mezzo al cuore un grande cuneo, tanto sono appassionato per il tuo amore; così trascorro la mia vita, durante la quale quando non ti guardo, non posso mai trovare riposo. XL. Con grande riposo trascorre la propria vita chi non ha il cuore offeso da Cupido, che di sicuro gli sbirri lo lasciano andare, a meno che non sia preso da debiti o da altro; e se la salute gli ingrassa il corpo, questa si può chiamare vita di peso, e anche traboccante, dolce e fine da stare allegri giorno, sera e mattina.]

XXI

Te voio ben e no vorave amarte
perché ti è tropo ingrata, anche superba;
sempre ti usi ogni astutia, ogni arte
per far mia vita dolorosa e acerba;
pota d'i dai, putana de le carte,
s'ti avessi d'oro carga una gran zerba,
e che ti fossi Rezina di Franza,
d'un cuor zentil d'amar, chi l'ama, è usanza.

XXII

Cate, ti ha torto a star su le grandezze
con chi te ha cognossua perfina in fassa;
si ben adesso ti ha de le ricchezze,
che la fortuna talvolta ne lassa,
stame in cervelo perché ogni belezze
sgombra a mo' el vento, e la superbia abassa
ch'intel so' peto ghe dà alozamento,
più che no fa la tempesta el formento.

[XXI. Ti voglio bene, e non vorrei amarti perché tu sei troppo ingrata, anche superba; tu usi sempre ogni astuzia, ogni arte per rendere la mia vita dolorosa e acerba; pota dei dadi, puttana delle carte, se tu avessi ogni grande cesta carica d'oro, e fossi regina di Francia, è usanza di chi l'ama avere un cuore gentile d'amare. XXII. Cate, tu hai torto a darti delle arie con chi ti ha conosciuto perfino in fasce; sebbene adesso tu abbia delle ricchezze, che la fortuna talvolta ci lascia, stammi accorta perché ogni bellezza sgombra come il vento, e abbassa la superbia chi nel proprio petto le dà alloggio, più di quello che non faccia la tempesta al frumento.]

XLIII

La superbia no puol aver fortezza:
per essa fo cazzao del Paradiso
d'i anzoli quel che avea tanta belezaza;
Bionda mia, la superbia xe un tamiso,
che no tien drento amor, né zentilezza,
e sì ti voio dar un altro aviso,
che la superbia xe fezza e sentina
d'ogni peccao e d'ogni gran ruina.

XLIV

Vedo certi superbi a grandizarla,
che va per strada sgionfi a mo' baloni,
e quando con alcun tal fiata i parla,
ghe par da esser più che Salamoni,
e con tanta aroganza i zanza e chiarla,
ché i vuol che ogn'altro al so' par sia minchioni,
e con sti fumi i se orba l'inteleto,
d'i altri vedando e no d'essi el defeto.

[XLIII. La superbia non può avere forza: per essa fu cacciato dal Paradiso quello che fra gli angeli aveva tanta bellezza; Bionda mia, la superbia è un setaccio, che non tiene dentro amore né gentilezza, e sì ti voglio dare un altro avviso, che la superbia è feccia e sentina d'ogni peccato e di ogni grande rovina. XLIV. Vedo certi superbi che ostentano grandezza, che vanno per strada gonfi come palloni, e quando talvolta parlano con qualcuno, a loro sembra di essere più che Salomoni, e con tanta arroganza cianciano e chiacchierano, perché vogliono che ogni altro sia minchione a confronto loro, e con questi fumi si offuscano l'intelletto, vedendo il difetto degli altri e non il loro.]

XLV

Ti la grandizi e s'ti non ha in la mente
quando ti andavi a comprar fassinele,
e chî ti no avevi squasi niente
de straze da coverzete la pele,
e nianche forsi da guarte el dente,
tanto che te sconfiasse le buele;
varda de no tornar più a questi passi
perché i monti alti anche puol tornar bassi.

XLVI

Non è cusì alto monte e gran citae,
che al fin el tempo no 'l rompa e consuma,
cusì ogni viso d'ogni gran beltæ
col tempo se invecchisse e se regruma;
e morte, che cavalca a gran zornæ,
a l'improvvisa adosso ne caluma,
che no ghe val a dir: «Sta' indriò sorela
perché son rico e mi son dona bela».

[XLV. Tu ti dai delle arie e davvero non ti ricordi di quando andavi a comprare piccole fascine, e allora non avevi quasi niente di stracci per copriti la pelle, e forse nemmeno niente per aguzzarti il dente, tanto da sgonfiarti le budella; guarda di non tornare più su questi passi perché anche i monti alti possono tornare bassi. XLVI. Non è così alto il monte e grande la città, che alla fine il tempo non li rompa e li consumi, così ogni viso di grande bellezza col tempo si invecchia e raggrinzisce; e la morte, che cavalca a gran velocità, all'improvviso addosso ci si accosta, che non vale dirle: «Stai indietro, sorella, perché sono ricco ed io sono una bella donna».]

XLVII

La Morte, Bionda, la so' falza tira
senza respeto aver de richi o beli,
né chi d'amor, como Naspo, suspira;
a virtudiosi e sapienti cerveli
continuamente a torno la se zira,
che no ghe val reperi, nì ponteli
per schivar i so' colpi, quando è zonto
da finir de sto viazo l'ora e 'l ponto.

XLVIII

Ananzi che finissa sti miei ani,
o mesi, o zorni, o sia como se voia,
ho gran speranza si ti no me ingani
e la toa lengua no me fusa e soia,
che ti me caverà de pene e affanni,
e s'ti farà che del to amor arcoia,
che de amarme ti ha fato più sconzuri,
che in Turchia no se spende aspri e manguri.

[XLVII. La morte, Bionda, tira la sua falce senza avere rispetto dei ricchi e dei vecchi, né di chi sospira d'amore, come Naspo; ai virtuosi e ai sapienti cervelli gira attorno continuamente, tanto che, quando sono giunti l'ora e l'istante di finire questo viaggio, non valgono né ripari né puntelli per schivare i suoi colpi. XLVIII. Prima che finiscano questi miei anni, o mesi, o giorni, o sia quello che si voglia, ho una grande speranza se tu non mi inganni e la tua lingua non mi beffa e schernisce, che tu mi toglierai le pene e gli affanni e che sì farai che raccolga il tuo amore, che di amarmi tu hai fatto più scongiuri di quanto in Turchia non si spendano aspri e manguri.]

XLIX

El vento porta i zuri e sacramenti
de done, e chi d'amor tropo ghe crede,
vive sempre in affani e mal contenti;
le soe dolce zanzete è un'esca e rede,
che tira l'omo a star sempre in tormenti;
e chi ha intel peto quel che no ghe vede,
ha l'anema in carcoia e 'l cuor in zepo;
Bionda te digo el vero e sì no trepo.

L

No cresse tanto el mar quando è siroco,
co' fa l'amor, Cate mia, che te porto,
e ti me trati da gonzo e da gnoco,
che al sangue de le rane ti ha pur torto;
ma se la grinta fuor del peto scroco,
de sta fortuna vorò intrar in porto,
al despeto d'i venti e de chi te ama,
del mio cuor stuerò d'amor la fiamma.

[XLIX. Il vento porta i giuramenti e i sacramenti delle donne, e chi crede troppo nell'amore, vive sempre negli affanni e infelice; le sue dolci chiacchiere di poco conto sono un'esca e una rete, che costringono l'uomo a restare sempre nei tormenti; e chi ha nel petto ciò che non si vede, ha l'anima in prigione e il cuore nel ceppo; Bionda ti dico la verità e sì non scherzo. L. Non cresce tanto il mare quando c'è lo scirocco, come fa, Cate mia, l'amore che provo per te, e tu mi tratti da tonto e da scemo, che al sangue delle rane tu hai pure torto; ma se mando fuori dal petto la grinta, vorrò salvarmi in porto da questa tempesta; a dispetto dei venti e di chi ti ama, spegnerò la fiamma d'amore del mio cuore.]

LI

A ogni foza amigo esser te voio,
per forza, per amor, inzegno o arte,
no te dirò che arbete sia cerfoio;
ho navegao del mondo la mia parte
senza temer fortuna, mar, nì scoio,
così desposto son de seguitarte
a vela, a remi infin che inalborao
porò star dreto e in corpo averò fiao.

LII

Mia vita per to amor no stimo un poro;
comanda e lassa puo far al bizaro.
Ti sa che neto son de arzento e oro,
dolce viseto mio, gratioso e caro;
del resto sia Talian, Spagnol o Moro,
di' purch'el meta a la morte sul caro,
che si 'l fosse assae più ca l'azzal duro,
el farò in fete a mo' un pero maùro.

[LI. In ogni modo voglio esserti amico, con forza, amore, ingegno o arte, non ti dirò che le bietole sono cerfoglio; ho navigato per la mia parte del mondo, senza temere la tempesta, né il mare, né lo scoglio, così sono disposto di seguirti a vela, a remi, finché potrò stare dritto inalberato e avrò fiato in corpo. LII. La mia vita per il tuo amore non stimo un porro; comanda e lascia poi fare al bizzarro. Tu sai che sono privo di argento e oro, visetto mio dolce, grazioso e caro; del resto sia italiano, spagnolo o arabo, di' pure che metta la morte sul carro, che se fosse più duro dell'acciaio, lo farò a fette come una pera matura.]

LIII

Ho compraò, Bionda, una mela a l'incanto,
che chi la balca, i fa una pelaura,
che i par morti cavai del campo santo:
la xe una spana larga de misura.
Intuna bota me dago sto avanti:
sfender con essa ogni gran piera dura;
staga mo' a l'erta ch'intende sta niova,
che no ghe fazza in sul colo la pruova.

LIV

Me xe più a caro aver compraò sta mela,
che si un castello avesse vadagnao;
ghe fazzo far una vazina bela,
tutta fornìa de latton indorao,
con lettere che diga: «Questa è quela
che ai miei nemisi ghe fa insir el fiao:
el so' nome se chiama Sanguozuzza,
che sfende zachi e celade mastruzza».

[LIII. Ho comprato, Bionda, un'arma all'asta, che chi la guarda, fa la carnagione che pare un morto preso dal campo santo: è larga come la misura di una spanna. Una volta mi do questo vanto: fendere con essa ogni grande pietra dura; stia ora all'erta chi intende questa notizia, che non gli faccia la prova sul collo. LIV. Mi fa più piacere aver comprato quest'arma, che se avessi guadagnato un castello; gli faccio fare una bella custodia, tutta rifinita di ottone dorato, con incise lettere che dicano: «Questa è quella che fa uscire il fiato ai miei nemici: il suo nome è Sanguozuzza, che fende giachi e rompe celate».]

LV

Morte fa dar el fil a la to falza,
e di' a Caronte che asseta el burchiolo
perché si amor e zelosia me incalza,
ghe ne manderò tanti in Monzibelo,
chi nuò, senza zipon, bareta e calza,
chi senza naso e chi senza cervelo,
che no ghe sarà forsi tanti luoghi
che i possa star, né spei, caldaie e cuochi.

LVI

Manderò un nolo sù fato a Caronte,
che la ganzara ghe meterò in stiva;
con mandreti, roversi, falsi e ponte
de Caron ghe farò passar la riva
a sti toi che vuol far el Rodamonte,
e forsi che anche ti no starà viva;
a questo muodo la sarà finìa,
che ti no sarà toa, d'altri, né mia.

[LV. La morte affila la tua falce, e di' a Caronte che sistemi il burchiello perché se amore e gelosia mi inseguono, ne manderò tanti in Mongibello, chi nudo, senza giubbone, berretto e calze, chi senza naso e chi senza cervello, che non ci saranno forse altri luoghi dove possano stare, né spiedi, caldaie e cuochi. LVI. Manderò un nolo così fatto a Caronte, che gli metterò in stiva il barcone fluviale; con mandritti, rovesci, falsi e punte di Caronte farò oltrepassare la riva a questi tuoi che vogliono fare il Rodomonte, e forse anche tu non starai viva; a questo modo sarà finita, che tu non sarai tua, d'altri, né mia.]

LVII

Farò suar al gran Caronte el zufo,
ch'el no dormirà tropo sul tragheto,
perché si da martelo e rabia sbufo,
al menar de le man non ho respeto:
e *tiffe, taffe* in terra ghe ne cufo
quanti vuol per to amor farme despeto,
e un sono, i fazzo perfina a quel ponto,
che de nostri peccai se farà el conto.

LVIII

De lagreme un bocal dai balchi ho spanto,
e per to amor son frolo e consumao,
e del mio mal ti ridi e del mio pianto;
ma se no sia con un sponton passao
e messo soto tera in campo santo,
che sù ho per ti dai balchi roversao
lagrime, per to amor impir burchiele
farò de sangue, de cuori e cervele.

[LVII. Farò sudare il ciuffo al grande Caronte, che non dormirà troppo sul tragheto, perché se dalla gelosia e dalla rabbia sbuffo, non ho rispetto nel menare le mani: e *tiffe, taffe* in terra ne accascio quanti vogliono farmi un dispetto per il tuo amore, e sono uno che lo faccio fino al punto in cui si farà il conto dei nostri peccati. LVIII. Ho sparso un boccale di lacrime dagli occhi, e per il tuo amore sono debole e consumato, e tu ridi del mio male e del mio pianto; ma se non sono passato con uno spuntone e messo sotto terra nel campo santo, tanto ho versato lacrime dagli occhi, per il tuo amore farò riempire di sangue, di cuore e di cervella i burchielli.]

LIX

Le zate e 'l cuor voio meter in sesto
per straponzer polmoni e coraele,
a più de sete farò far del resto,
che ai Cinque i no porà dar so' querele,
e forsi el primo sarà el to foresto
a restar senza naso, occhi e massele,
e se dalle mie zate el resta vivo,
el porterà de vittoria l'olivo.

LX

Se el burlo cresce e 'l bizergo se infiamma,
no taia tante spighe de formenti
diese vilani el luio con la lama,
quanti farò per to amor mal contenti;
se ben fortuna mia tela no trama,
intrerò in porto al despetto de venti;
ti sa ben Bionda, quando la me fuma,
che saldo i conti e tiro i resti in suma.

[LIX. Le zampe e il cuore voglio sistemare per trapassare polmoni e corate, a più di sette farò fare il resto, che ai Cinque non potranno rivolgere le loro querele, e forse il primo a restare senza naso, occhi e mascelle sarà il tuo straniero, e se sopravvive alle mie zampe, porterà l'olivo della vittoria. LX. Se mi cresce la rabbia e si infiamma il *bizergo*, non tagliano con la lama tante spighe di frumento dieci contadini in luglio, quanti io renderò infelici per il tuo amore; sebbene la fortuna non tessa la mia tela, entrerò in porto al dispetto dei venti; tu sai bene Bionda che quando mi fuma, saldo i conti e metto insieme il resto.]

LXI

E' sempre la mia pena e 'l caramal
per far conto con chi diè aver da mi
se la mia Sanguezuzza e 'l mio pugnàl,
e senza contrastar de no e de sì,
questa roba valèa, quella no val,
i pago, infina che i dise: «No pì».
Per mantegnir da marcadante il credito,
con Sanguezuzza pago ogni mio debito.

LXII

Ho una gran voia de saldar un conto
con sta mia Sanguezuzza de veluo,
con questi che ha el so' cuor del to amor onto,
musi da zotronato e pan in bruo,
che se con vinti d'essi un dì me afronto,
in manco che no se traze un stranuo,
con tutte le so' spae, zachi e pugnali,
i farò in fete como cascavali.

[LXI. Io (ho) sempre la mia penna e il calamaio per fare i conti con chi deve ricevere da me la mia Sanguezuzza e il mio pugnale, e senza discutere se no o se sì, se questa roba valeva, quella non vale, li pago, finché dicono: «Mai più». Per mantenere la reputazione da mercante, con Sanguezuzza pago ogni mio debito. LXII. Ho una gran voglia di saldare il conto con questa mia Sanguezuzza di velluto, con questi che hanno il loro cuore unto d'amore, musci da cialtroni e da pane in brodo, che se un giorno mi affrontassi con venti di loro, in meno tempo che non si faccia uno starnuto, con tutte le loro spade, giacchi e pugnali, li farò a fette come caciocavalli.]

LXIII

Con la falza in tre dì no farà morte
quel che intun dì farò con Sanguiezuzza:
l'anema e 'l cuor me sento tanto forte,
che se con mile intrasse in scaramuzza,
quel porave ben dir d'aver gran sorte,
che non intrasse, onde che i morti spuzza;
ghe zolerave gniase, frisi e sdechi,
co' feva Etor de Troia contra i Grechi.

LXIV

I no me stima, e sì me tien da un gonzo,
como fosse un fachin da la staiera,
che se con Sanguiezuzza le osse ghe onzo,
a casa i farò andar s'una civiera;
e si con essa il figao ghe straponzo,
no ghe resterà oio in la lumiera;
i vuol far i lioni ste galine,
e la so' pele non val do puine.

[LXIII. Con la falce la morte non farà in tre giorni ciò che io faccio in un giorno con Sanguiezuzza: l'anima e il cuore mi sento tanto forti, che se entrassi con mille in scaramuccia, quello che non entra dove puzza di morto potrebbe ben dire di avere un gran fortuna; gli affibbierei percosse, sfregi e colpi, come faceva Ettore di Troia contro i Greci. LXIV. Essi non mi stimano, e sì mi considerano un tonto, come fossi un facchino da stadera, che se con Sanguiezuzza picchio loro le ossa, li farò andare a casa su una barella; e se con essa trapasso loro il fegato, non resterà loro olio nella lucerna; queste galline vogliono fare i leoni, e la loro pelle non vale niente.]

LXV

Si ti fossi serà con cento chiave
in vardia de lioni e de ziganti,
i farò in pezzi como porri e rave,
s'i avesse le osse e i nervi de diamanti;
intuna mezaruola no starave
le lagreme, i sospiri e amari pianti
che ho patìo per to amor tanti anni e mesi,
che indarno certo no i vorò aver spesi.

LXVI

Arzipielego sia mio molimento,
e dai granzi le mie osse rosegae,
che s'i' de farla maschia un dì me sento,
tutti quei che vorà la to amistae,
i farò andar a vela senza vento
a passar de Caronte le palae
perché co' i chiapo a star sul dunio e zanze,
i strucolerò tutti a mo' naranze.

[LXV. Se tu fossi chiusa con cento chiavi, sorvegliata da leoni ed elefanti, li farò a pezzi come porri e rape, se avessero le ossa e i nervi di diamante; in una clessidra non ci starebbero le lacrime, i sospiri e i pianti amari che ho patito per il tuo amore tanti anni e mesi, che certamente non vorrò aver speso invano. LXVI. L'arcipelago (egeo) sia la mia tomba, e dai granchi le mie ossa siano rosicchiate, che se un giorno mi sento di fare un'impresa egregia, tutti quelli che vorranno la tua amicizia, li farò andare a vela senza vento a passare i ripari di Caronte perché quando li prendo mentre corteggiano e chiacchierano, li spremerò tutti come arance.]

LXVII

Son co' xe 'l can quando ch'el balca el toro,
quando che scontro sti to innamorai,
che se la grinta un dì con essi sboro,
quanti se accosterà al mio fusto a lai,
col fuso ghe farò in le osse un straforo,
che i no sentirà più d'amor i guai;
se col pugnàl le buele ghe inaspo,
i se ne chiarirà chi sarà Naspo.

LXVIII

Si meto un dì la bizzarìa a so' segno,
e che a la grinta mia sbora la poza,
in schienze su le osse farò un legno
al to foresto rico, che la sfoza,
che dise che no son del to amor degno,
per voler farse del to cosco el coza,
che si le zate adosso un dì ghe intrigo,
del mondo e del to amor certo el destrigo.

[LXVII. Sono come il cane mentre guarda il toro quando incontro questi tuoi innamorati, che se un giorno con essi faccio uscire la grinta, a quanti si accosteranno a lato del mio scafo, farò con l'asta un foro nelle ossa, che non sentiranno più i guai d'amore; se col pugnale inaspo loro le budella, si spiegheranno chi sarà Naspo. LXVIII. Se un giorno metto la bizzarria a posto, e dalla mia grinta esce la poggia, ridurrò il bastone in schegge sulle ossa al tuo ricco straniero che la sfoggia, che dice che non sono degno del tuo amore, per voler farsi padrone della tua casa, che se un giorno gli metto le mani addosso, dal mondo e dal tuo amore certamente lo districo.]

LXIX

A ogni muodo la voio far fina,
e par che no sia più Naspo Bizaro,
ché Sanguezuzza me dorme in vazina;
me voio un puoco desligar dal faro
e slargarme luntan da la marina,
senza aspetar che fazza el tempo chiaro,
ca sì che buto a fondi sti corsari,
che scorsizando va per sti to mari.

LXX

Par che da un tempo in qua sia indormenzao,
i scrivani dai Cinque se lementa
perché al so' officio no son menzoniao;
tal zorno avea de le quarele trenta,
senza quei che portar feva in sagrao,
che si scomenzo un dì, farò una Brenta
de sangue e de osse farò un casamento,
d'andarghe a spasso a star talvolta drento.

[LXIX. Ad ogni modo voglio farla fina, e sembra che non sia più Naspo Bizaro, poiché Sanguezuzza mi dorme nella custodia; mi voglio un po' slegare dal faro e starmene lontano dalla marina, senza aspettare che faccia bel tempo, che sì butto a fondo questi corsari, che vanno corseggiando per questi tuoi mari. LXX. Sembra che da qualche tempo in qua sia addormentato, gli scrivani dei Cinque si lamentano perché non sono menzionato nel loro ufficio; un giorno avevo trenta querele, senza quelle che facevo portare in cimitero, che se un giorno comincio, farò un Brenta di sangue e un edificio di ossa, d'andarci talvolta dentro a spasso.]

LXXI

E' ghe n'ho tanti in su la norma scriti,
che fa con ti l'amor perfumegai,
che se i no anderà in boschi remiti,
i resterà del mio segno bolai;
le osse e i nervi ghe farò più triti
che la farina da far bozzolai,
ch'i stia sicuri che i xe al fin del gropo
della so' vita e no ghe manca troppo.

LXXII

Da grinta e rabia el mio cuor buta fuoco,
che s'ti fa, Bionda mia, che la me dura,
no ghe sarà caileti, nianche liogo,
che porta e tegna tanti in sepoltura,
quanti che ghe farò compir el ziogo;
chi vorà far la so' vita segura,
se anderà a far remiti in calche bosco
per slargarse da Naspo e dal to cosco.

[LXXI. Ne ho tanti in nota, che fanno con te l'amore profumati, che se non andranno nascosti nei boschi, resteranno bollati del mio segno; triterò di più le ossa e i nervi che la farina per fare le ciambelle, perché stiano sicuri che sono alla fine del nodo della loro vita e non gli manca troppo. LXXII. Il mio cuore butta fuoco di grinta e di rabbia, che se fai, Bionda mia, che continui, non ci saranno cataletti, né un luogo che porti e tenga tanti sepolti, quanti ne farò al termine del gioco; chi vorrà fare la sua vita sicura, se ne andrà a fare l'eremita in qualche bosco per allontanarsi da Naspo e dalla tua casa.]

LXXIII

Di' a quel to forestier, che fa el bizaro
con stivaleti e spada de veluo,
tutto perfumegao col so' tabaro
recamà a striche de ponto menuo,
che per quanto l'ha i denti e 'l naso caro,
el no me vegna a lai quando che spuo,
si el non ha voia sto signor foresto,
ch'el fazza a casa portar intun cesto.

LXXIV

In l'Arse no fo mai legno taiao,
che fosse fato in tante schienze e pezzi
como farò, si no sia scortegao
de quei che fa con ti i cusini e i nezzi,
e de calcun che fa el sbrico e 'l soldao,
che tutti armai no val un par de bezzi;
col pugnàl farò d'essi assai più stele,
ch'el d'essi morti no se impia cande.

[LXXIII. Di' a quel tuo straniero, che fa il bizzarro con stivaletti e spada di velluto, tutto profumato col suo tabarro ricamato a strisce di punto minuto, che per quanto ci tenga ai denti e al naso, non mi si metta a lato quando sputo, se questo signore straniero non ha voglia di farsi portare a casa in un cesto. LXXIV. Nell'arsenale non fu mai tagliato un legno che fosse fatto in tante schegge e pezzi quanti ne farò io, a meno che non sia scorticato da quelli che fanno con te i cugini e i nipoti, e da qualcuno che fa il bravo e il soldato, che tutti armati non valgono un soldo; col pugnale farò di essi assai più schegge di quante cande non si accendano il giorno dei morti.]

LXXV

Techele, Mozzabica, Cozzo e Grafo,
Baraco, Gurgo, Loico e Tarantela,
Sarandegolo, Braco, Zufo e Rafo,
i scontri gieri armai con zacchi e mela
in Biri Grando, e de primiera un schiafo
ghe attachì, quando me la visti bela,
d'un roverso sul muso a Mozzabica,
che infina st'ora el sangue ghe lambica.

LXXVI

E tutto un tempo mandreti e roversi,
stoccae, fendenti, falsi e stramazzone
intorno a tutti, che i romase persi,
e a correr più ca frezze e veretoni;
se i no sgombrava, i taiava a traversi,
come se i fosse stai tanti boldoni,
ma un'altra fiata co' i me vien a taia,
i vederà che no son can che baia.

[LXXV. Techele, Mozzabica, Cozzo e Graso, Baraco, Gurgo, Loico e Tarantela, Sarandegolo, Brazo, Zufo e Rafo, gli scontri erano armati con giachi e armi in Biri Grande, e subito gli diedi uno schiaffo di rovescio sul muso a Mozzabica, quando me la vidi bella, che fino ad ora gli lambicca il sangue. LXXVI. E tutto insieme mandritti e rovesci, stoccate, fendenti, falsi e stramazzone intorno a tutti, che rimasero persi, e si misero a correre più che frecce e veretoni; se non sgombravano, tagliavano di traverso, come se fossero tanti stolidi, ma un'altra volta, quando vengono al momento opportuno, vedranno che non sono un cane che abbaia.]

LXXVII

Fisolo, Sardo, Biscoto e Patachia,
Strazzacapa, Frignocola o Cebesca,
Murlaco, Biombe, Stopa e Carachia,
questi mena le ongie, e sì no tresca,
i me voleva como una cornachia
piar al vischio, e como el pesse a l'esca,
ma quando ch'i assazao delle mie gniase,
ch'in giesia xe scampai, chi scosi in case.

LXXVIII

S'i' ghe ne avesse intorno, Bionda, mille
de sti to sbrichi, al sangue de mia Nena,
che i stimo manco ca gambari e schile,
i voio sfender, co' se fa per schena
da frizer tenche e da rostir le anguile;
e' ghe ne voio almanco una dozena,
cusì per spasso farghe el naso e i occhi
in pezzi e scortegarli a mo' ranocchi.

[LXXVII. Fisolo, Sardo, Biscoto e Patachia, Strazzacapa, Frignocola o Cebesca, Murlaco, Biombe, Stopa e Carachia, questi si picchiano, e sì non scherzano, mi volevano prendere con il vischio come una cornacchia, e come il pesce con l'esca, ma quando hanno assaggiato le mie percosse, chi è scappato in chiesa, chi si è nascosto in casa. LXXVIII. Se ne avessi intorno, Bionda, mille di questi tuoi bravi, al sangue di mia Nena, che li stimo meno di gamberi e squille, li voglio fendere come si fa sulla schiena delle tinche da friggere e delle anguille da arrostire; ne voglio almeno una dozzina, e così per divertimento fare loro il naso e gli occhi a pezzi e scorticarli come ranocchi.]

LXXIX

Muoro da voia de sgrafar el grifo
a quel Sier Mufo Lica, zotronato,
cefo de zafo, cera de melifo,
che fa tanto per ti el bizaro e 'l mato,
el va nanando co' fa in le onde el schifo,
con la so' miecra e mustachi de gato,
che si un dì a far l'amor con ti l'anaco,
ghe franzo el grugno e 'l naso ghe destaco.

LXXX

Potta d'Astolfo, e squasi che no dissi
de Malacisi, Margute e Morgante,
e' voio star coi balchi atenti e fissi
a squadrar quei che fa con ti el galante,
che vuol saver fina quando ti pissi,
che s'i no sgombra più che de portante,
a diese, e vinti, secondo ch'i arcoio,
i farò andar co' va le nave in scoio.

[LXXIX. Muoio dalla voglia di graffiare il muso a quel Signor Mufo Lica, *zotronato*, ceffo da sbirro, cera da schifiloso, che fa tanto per te il bizzarro e il matto, cammina dondolando come fa fra le onde la barchetta, con la sua barba e baffi da gatto, che se lo sorprendo un giorno a fare l'amore con te, gli rompo il grugno e gli stacco il naso. LXXX. Potta di Astolfo, e quasi non dissi di Malacisi, Margutte e Morgante, voglio stare con gli occhi attenti e fissi a squadrare quelli che fanno i galanti con te, che vogliono sapere fino a quando tu pisci, che se non sgombrano più che in fretta, a dieci, a venti, a seconda di come li raccolgo, li farò andare come vanno le navi nello scoglio.]

LXXXI

Si le osse de colù che te faoriza
fosse de azzal e 'l so' sangue d'aseo,
e ch'el tresse balote co' 'l petiza
da far ruinar le Bebe con l'Oreo,
e le piere el schizzasse co' 'l calchiza,
como le fosse de puina e seo,
in pezzi ghe farò le gambe e 'l cao,
como a romper farave un bozzolao.

LXXXII

Quando d'un orso el cuor e forza avesse,
quel to caenazzo, che fa tanto el bao,
e che la mela in man meio ghe stesse
che a un baratier no sta le carte e 'l dao,
dighe purch'el se fizza dir le messe
de San Greguol, e ch'el fizza marcao
da farse sepelir, perché a ogni muodo
fuora del corpo l'anema ghe svodo.

[LXXXI. Se le ossa di colui che ti protegge fossero di acciaio e il suo sangue di aceto, e se quando fa i peti si divertisse tanto da rovinare Bebbe con Loreo, e schiacciasse le pietre quando cammina, come se fossero di ricotta e sego, gli farò a pezzi le gambe e la testa, come si romperebbe una ciambella. LXXXII. Quando avesse il cuore e la forza di un orso, quel tuo catenaccio, che fa tanto bau bau, e l'arma in mano gli stesse meglio di quanto a un barattiere non stiano le carte e il dado, digli pure che si faccia dire le messe di San Gregorio, e che faccia mercato per farsi seppellire, perché a ogni modo gli svuoto l'anima fuori del corpo.]

LXXXIII

Si quanti sta in Castelo e in Canareio
con Bragolani e tutti i Nicoloti
(no voio dir chi balota in Conseio)
fosse in le toe belezze caldi e coti,
e' ghe le zolerò a chi meio, meio,
che i farò star al so' despeto groti,
perché ti xe mio pianeto, mia stela,
e del mio cuor feral e candela.

LXXXIV

Per to amor, Cate, el mio cervel veliza,
e 'l cuor in corpo me fa saltarelo,
e ti ha piaser che me rosta e me friza,
como s'i' fosse un pesse o calche oselo;
cusì ti fa de chi te faoriza,
ma si la grinta me cresce e 'l martelo,
con calche sia la vuol insir de tresco:
se dirà puo che son troppo manesco.

[LXXXIII. Se quanti stanno a Castello e a Cannaregio con i Bragolani e tutti i Nicolotti (non voglio dire chi vota in Consiglio) fossero caldi e cotti delle tue bellezze, a chi tocca tocca gliele affibberò, che li farò restare sbigottiti al suo dispetto, perché tu sei il mio pianeta, la mia stella, e del mio cuore lanterna e candela. LXXXIV. Per il tuo amore, Cate, il mio cervello veleggia, e il cuore in corpo mi diventa salterino, e tu hai piacere che mi arrostisca e mi frigga, come se fossi un pesce o qualche uccello; così tu fai con chi ti protegge, ma se mi crescono la grinta e la pena d'amore, poi mi escono per sbaglio con qualcuno: si dirà poi che sono troppo manesco.]

LXXXV

Ho magnaò gieri da martelo e stizza
como scalete, un mio vanto de maia
e una balota de piombo massizza:
l'ho fata con i denti una frutaia;
si fuor del cuor sta rabbia no me sguizza,
e la mia Sanguiezuzza fora e taia,
da Nadal tante anguile no se inspea,
quanti omeni farò tornar de crea.

LXXXVI

Ghe ne farò per to amor tanti in schienze,
che tanti Grieghi no xe morti a Troia
per quela che s'è bela se depenze;
ma diga pur ogn'omo quel ch'ei voia,
che la mia Bionda la puode e la venze,
e no bisogna dir: «Co' cusì? Moia!»
perché ch'in ciera Biriota balca,
d'amor el petto se ghe sgionfa e calca.

[LXXXV. Ieri ho mangiato per la pena d'amore e la rabbia delle specie di paste dolci, un mio guanto di maglia e una pallottola di piombo massiccia: ne ho fatto una frittata con i denti; se fuori del cuore non mi schizza questa rabbia, e la mia Sanguiezuzza fora e taglia, non si fanno allo spiedo tante anguille a Natale, quanti uomini farò tornare di creta. LXXXVI. Per il tuo amore ne farò tanti in schegge, che tanti Greci non sono morti a Troia per quella che si dipinge così bella; ma dica pure ognuno ciò che voglia, che la mia Bionda può competere con lei e vincerla, e non bisogna dire: «Come così? Caspita!», perché chi guarda Biriotta in faccia, d'amore il petto gli si gonfia e pesta.]

LXXXVII

Co' ti calchizi coi to balchi bassi,
e che tal fiata ti alzi le palpiere,
senza anema intel corpo ti me lassi,
balchi che luse più che le lumiere;
me aliegro co' ti fa quei zusti passi,
che aliegro infin donde i zapa le piere;
ma tutto è niente a quei to dolci sgrigni,
che fa perder cerveli e svodar scrigni.

LXXXVIII

Bionda è l'onor de quante done belle
in sto sestier sia mai stà inzenerae,
la xe più bella ca 'l sol e le stele,
e anche primavera con l'instae,
e credo certo che se tutte quele
antighe done de tanta beltæ
vignisse al parangon del so' bel viso,
de veluo ela sarave, esse de griso.

[LXXXVII. Quando cammini con i tuoi occhi bassi, e talvolta alzi le palpebre, mi lasci senza anima nel corpo, occhi che splendono più delle lucerne; mi rallegro quando fai quei passi giusti, che rallegrano le pietre fino a dove pongono il piede; ma tutto è niente per quei tuoi dolci sorrisi, che fanno perdere la testa e svuotare gli scrigni. LXXXVIII. Bionda è l'onore di quante donne belle in questo sestiere siano mai state generate, è più bella del sole e delle stelle, e anche della primavera con l'estate, e credo certamente che se tutte quelle antiche donne di tanta bellezza venissero a confrontarsi con il suo bel viso, ella sarebbe di velluto, esse di panno grosso.]

LXXXIX

No penso che ghe sia in cità, né in vila
done che stesse al par di Biriota:
la par el sol, quando el xe chiaro e brila,
anche le stele, quando le xe in frota,
che per el cielo le lampiza e stila;
i cieli ancora ghe ha donao sta dota,
che chi con Cate rasona una volta,
el so' cuor arde e 'l cervel ghe dà volta.

XC

Quando te balco, el mio cuor brila e salta
co' fa il chiuchio intel goto travasao;
si zuzegar te podesse una galta,
viseto caro, d'oro, anzelicao,
porave dir che con la vela alta
a nevagar avesse scomenzao:
col temon dreto a segunda de vento,
navegarave dolce el mio contento.

[LXXXIX. Non penso che ci siano in città o in campagna donne che stiano alla pari di Biriotta: ella sembra il sole, quando è chiaro e brilla, anche le stelle, quando sono in gruppo, che per il cielo lampeggiano e stillano; i cieli ancora le hanno donato questa dote, che chi parla con Cate una volta, il cuore gli arde, il cervello gli si rovescia. XC. Quando ti guardo, il mio cuore brilla e salta come fa il buon vino travasato nel bicchiere; se potessi succhiarti una guancia, visetto caro, d'oro, angelicato, potrei dire di aver cominciato a navigare con la vela alta: col timone dritto a seconda del vento, navigherebbe dolcemente la mia gioia.]

XCI

El mar de amaro amor vado scorando
ché de salvarme in porto ho al fin speranza;
cusì la vita mia vago passando,
co' fa quel mariner, che ha per usanza
de colfo in colfo andar sempre stentando
e mai reposito, nì contento avanza:
a poza, a orza, a contrario, a seconda,
anderò infin ch'el mio fusto se affonda.

XCII

Veliza el bon nochier al so' despetto
con gran fortuna con le vele basse,
né mai reposito el cuor dentro el so' peto
chi dei frutti d'amor se ciba e passe:
la bella gratia e 'l to gentil aspetto
fa che intel peto mio sempre mai nasse
doie, sospiri e fastidiose angosse,
como m'intende ben chi amor cognosse.

[XCI. Vado percorrendo il mare di amore amaro perché alla fine ho speranza di salvarmi in porto; così vado trascorrendo la mia vita, come fa quel marinaio, che d'abitudine riesce a cavarsela andando di golfo in golfo e non avanza mai riposo né appagamento: a destra, a sinistra, contro vento o con il vento a favore, andrò finché il mio scafo non affonda. XCII. Il buon nocchiere veleggia a suo dispetto con gran fortuna con le vele basse, né riposa mai il cuore dentro il suo petto chi dei frutti d'amore si ciba e si sazia: la bella grazia e il tuo gentile aspetto fa che nel mio petto nascono sempre dolori, sospiri e fastidiose angosce, come capisce bene chi conosce amore.]

XCIII

Passo mia vita sempre travaiosa,
che la speranza è sola el mio conforto
de andar a l'altra vita gloriosa;
cusì tra scogi in mar cerco quel porto,
che al fin dal cuor ogni passion ne tosa;
né mai reposar spiero, infin che sorto
no me trovo in quel porto dolce e santo,
pien d'alegrezza e vuodo d'ogni pianto.

XCIV

Per to amor, Cate, son più travaiaio
che nave in alto mar da gran fortuna;
e te son sempre bon amigo stao
e ti non ha de mi pietae nissuna;
pezo ca un can da ti vegno trattao
che lica l'osso e che baia a la luna;
ma si fortuna in porto un dì mi penze,
del cuor mi caverò d'amor le schienze.

[XCIII. Trascorro la mia vita sempre penosa, che soltanto la speranza di passare all'altra vita gloriosa è il mio conforto; così tra gli scogli in mare cerco quel porto, dove alla fine ogni passione del cuore si placa; né mai spero di riposare, finché ancorato al largo non mi trovi in quel porto dolce e santo, pieno di allegria e vuoto di ogni pianto. XCIV. Per il tuo amore, Cate, sono più travagliato della nave in alto mare per la grande tempesta; e ti sono sempre stato buon amico e tu non hai nessuna pietà di me; vengo trattato da te peggio di un cane che lecca l'osso e abbaia alla luna; ma se un giorno la tempesta mi spinge in porto, dal cuore mi toglierò le schegge d'amore.]

XCV

E' te amo, cara dolce Bionda mia,
perché cusì è 'l voler de la mia stela,
e son ben certo che per storta via
ho drezzao el mio timon, bossolo e vela
perché ti non ha in cao la fantasia
de tesser col mio fil toa sutil tela,
ma spiero col mio inzegno forsi un zorno
cuoser il mio biscotto intel to forno.

XCVI

Cognosso certo, e son chiaro e seguro,
ch'el to amor, Cate, me xe d'un gran dano:
dove sperava sol, ti me fa scuro,
per alerezza ti me vendi affanno;
Biriota bela, te prometo e zuro,
e de quanto te digo no me ingano,
che quando ti me fa ciera de agresta,
né fiao, né cuor in corpo no me resta.

[XCV. Io ti amo, cara dolce Bionda mia, perché questo è il volere del mio astro, e sono proprio sicuro che per una via obliqua ho girato il mio timone, la bussola e la vela perché tu non hai nella testa l'idea di tessere col mio filo la tua tela sottile, ma spero forse un giorno di cuocere con il mio ingegno il mio biscotto dentro il tuo forno. XCVI. So di certo, e sono sereno e sicuro, che il tuo amore, Cate, mi sia di grande danno: dove filtrava il sole, tu mi rendi scuro, con allegria tu mi vendi affanni; Biriotta bella, ti prometto e giuro, e di quanto ti dico non mi inganno, che quando mi rendi l'aspetto come quello dell'uva acerba, né fiato, né cuore in corpo mi restano.]

XCVII

Amor me ha morto, putana de Marte,
e cusì morto, pota de sier Dante,
speranza cara, mai son per lassarte;
si el to cuor fosse a mo' un diamante,
e che de azzal ti avessi le altre parte,
so che in amor ti xe tanto galante,
che s'i' son per to amor de vita al resto,
ti troverà d'aidarme calche sesto.

XCVIII

Oh che spasso in amor, zoia o contento,
oh che dolcezza l'omo sentirave
si no fosse la rabia e 'l gran tormento,
che fa la zelosia d'amor la chiave;
per to amor, Bionda, tanta passion sento,
che vago a voltizando a mo' una nave,
ch'abia roto el timon, la vela persa,
e aspeta in alto mar restar sommersa.

[XCVII. Amore mi ha ucciso, puttana di Marte, e così da morto, pota del Signor Dante, speranza cara, io non sono mai pronto per lasciarti; se il tuo cuore fosse come un diamante, e di acciaio avessi le altre parti, so che saresti galante in amore, che se io per il tuo amore sono ridotto al residuo della vita, per aiutarmi troveresti il bandolo della matassa. XCVIII. Oh che spasso in amore, gioia o appagamento, oh che dolcezza sentirebbe l'uomo se non ci fossero la rabbia e il grande tormento, che sono la chiave della gelosia d'amore; per il tuo amore, Bionda, sento tanta passione, che vado volteggiando come una nave che abbia il timone rotto, la vela smarrita, e aspetta di restare sommersa in alto mare.]

XCIX

Con vento contra velizando vago,
senza bossolo, carta e calamita:
per affondarme in pericolo stago,
fortuna e 'l tempo ha mia nave desfita;
de pianti e de sospiri ho fato un lago
col cuor doioso e con l'anema afflita;
per farme entrar in porto Bionda è sola
che ha in man la pozza e del timon l'arguola.

C

Gratia, beleza, amor e cortesia
nasse dai balchi e da la dolce ciera
de Bionda, fior d'ogni galantaria,
la luse più che no fa una lumiera;
e quando la calchiza per la via,
la xe puo tanto gratiosa e treciera,
che chi la squadra e sia fornìo d'inzegno,
d'amor ghe lassa el cuor e vita in pegno.

[XCIX. Con il vento contro vado veleggiando, senza bussola, carta e calamita: sono in pericolo di affondare, la tempesta e il tempo hanno distrutto la mia nave; ho fatto un lago di pianti e di sospiri con il cuore doloroso e l'anima afflitta; per farmi entrare in porto Bionda è l'unica che abbia in mano la poggia e la barra del timone. C. Grazia, bellezza, amore e cortesia nascono dagli occhi e dal dolce aspetto di Bionda, fiore di ogni galanteria, che splende più di una lucerna, e quando cammina per strada, è poi tanto graziosa e solida, che chi la squadra e sia fornito di ingegno, le lascia il cuore e la vita in pegno.]

CI

La luna, che fa luse ai naveganti,
e 'l sol che 'l zorno fa sì chiaro e belo,
e scalda, quando xe inverno, i furfanti,
al par de Cate mia, i no val un pelo
perché i so' balchi gratiosi e lustranti
l'aneme alegrarave in Monzibelo;
e si el sol scalda i furbi, Bionda infiamma
chi la cognosse, la galde e chi l'ama.

CII

No credo mai che dal tempo de Adamo
infina st'ora una dona nassesse,
che de belezze de l'olivo el ramo
al par de Biriota aver podesse;
con la lesca, la rede, e 'l vischio, e l'amo
se pia i oseli in terra, e in aqua el pesse:
el to bel viso sì xe vischio, e rede,
e l'esca, e l'amo de chi te ama e crede.

[CI. La luna, che fa luce ai naviganti, e il sole che fa così chiaro e bello il giorno, e scalda, quando è inverno, i furfanti, a confronto di Cate mia non valgono niente perché i suoi occhi graziosi e splendenti rallegrerebbero le anime in Mongibello; e se il sole scalda i furbi, Bionda infiamma chi la conosce, chi la possiede e chi l'ama. CII. Non credo che dal tempo di Adamo fino ad ora fosse mai nata una donna che potesse avere le bellezze del ramo di ulivo come Biriotta; con l'esca, la rete, e il vischio, e l'amo si pigliano gli uccelli in terra, e in acqua il pesce: il tuo bel viso è sì il vischio, e la rete, e l'esca, e l'amo di chi ti ama e crede.]

CIII

Cusì col sol atorno el mondo zira,
né mai repossa de far el so' corso;
cusì l'anema mia sempre sospira
d'amor sperando el to agiuto e soccorso;
quel to bel viso ogni cuor strazza e impira,
e d'amarte ghe mete brena e morso;
tanta gran forza ha 'l to bel viso e gratia,
che d'amarte el mio cuor mai no se satia.

CIV

Viso da innamorar vechi, garzoni
con le toe dolce e care parolete;
occhi che tira frezze e veretoni,
quando che a segno la balestra i mete;
gratia da far chi te balca, presoni,
pezo ca i schiavi in cepi e con manete;
de cortesia e de zentil costumi
ti xe più ricca assae che d'aqua i fiumi.

[CIII. Così con il sole gira attorno il mondo e non riposa mai nel fare il suo corso; così l'anima mia sempre sospira d'amore sperando il tuo aiuto e soccorso; quel tuo bel viso straccia e infilza ogni cuore, e di amarti ci mette la briglia e il freno; tanta grande forza e grazia ha il tuo bel viso, che il mio cuore non si sazia mai di amarti. CIV. Viso da fare innamorare vecchi, giovani, con le tue dolci e care parolette; occhi che tirano frecce e veretoni, quando la balestra li mette a segno; grazia da fare prigionieri chi ti guarda, peggio che schiavi con i ceppi e con le manette; tu sei assai più ricca di cortesia e di gentili costumi di quanto non siano i fiumi ricchi d'acqua.]

CV

Chi vuol veder la forza de natura,
de Biriota balca i balchi e 'l fronte,
la boca, e 'l naso, e la zentil figura,
che manda tute l'altre bele a monte;
i balchi fa schiarir la note scura
como se i fosse un sol chiaro e lusente;
el fronte, e 'l naso, e la so' zentil boca
fa che sempre el mio cuor sospiri scroca.

CVI

La toa gratia e bellezza el cuor me lima,
pezo che no fa el favro un caenazzo;
quele toe zentilezze xe una scrima
da infilzar ogni cuor cruo e cagnazzo;
ti xe degna da star d'ogni altra in cima
d'amor, de cortesia, d'ogni solazzo,
e s'i' volesse rasonar del resto
de le virtù che ti ha, no ghe xe sesto.

[CV. Chi vuole vedere la forza della natura, di Biriotta guarda gli occhi e la fronte, la bocca, e il naso, e la gentil figura, tanto che tutte le altre belle falliscono; gli occhi fanno illuminare la notte scura come se fossero un sole chiaro e lucente; la fronte, il naso, e la sua bocca gentile fanno che il mio cuore mandi fuori sempre sospiri. CVI. La tua grazia e bellezza mi limano il cuore, peggio che non faccia il fabbro ad un catenaccio; quelle tue gentilezze sono una mossa di scherma per infilzare ogni cuore crudo e perfido; tu sei degna di stare al di sopra di ogni altra in amore, in cortesia, in ogni solazzo, e se volessi parlare del resto delle virtù che hai, non avrei modo.]

CVII

Quando che balco i toi brillanti balchi,
me par balcar do stelle in mezo el cielo;
quando le piere con gratia ti calchi,
a brilar balco d'oro un bel zoielo;
el cuor fuora del peto ti me sfalchi,
quando balcar ti me fa questo e quello,
che con ti fa l'amor, sta' in berta e trepa
che per doia el mio cuor sospira e crepa.

CVIII

Vardando inte toi balchi balco e alumo
le bele man e 'l resto de altri membri,
cusì balcando el cervel me barlumo,
e par ch'el cuor me sia taià in sgalembri;
ardo d'amor, me lambico e consumo,
con la to gratia la vita me smembri;
e un certo no so che, che amor inaspa,
fa ch'al mio cuor sempre tormenti el raspa.

[CVII. Quando guardo i tuoi occhi brillanti, mi sembra di guardare due stelle in mezzo al cielo; quando tu calpesti le pietre con grazia, guardo un bel gioiello brillare d'oro; mi togli il cuore fuori del petto, quando mi fai guardare questo e quello che con te fanno l'amore, mi deridono e scherzano, tanto che per dolore il mio cuore sospira e crepa. CVIII. Guardando nei tuoi occhi vedo e osservo le belle mani e il resto delle altre membra, così guardando il cervello mi sembra e pare che il mio cuore sia tagliato di traverso; ardo d'amore, mi rammarico e mi consumo, con la tua grazia mi smembri la vita; e un certo non so che, che inaspa amore, fa che rubi sempre tormenti al mio cuore.]

CIX

Amor me volze e travaia el cervelo,
co' fa le onde del mar a la marina;
la rabiosa zelosia e 'l martelo,
che d'ogni innamorao xe la ruina,
el cuor m'ha messo dentro d'un fornello
più caldo che de un favro la fusina;
e cusì anema mia per to amor ardo,
como fa in fuoco la pegola e 'l lardo.

CX

Cupido zorni e note mi verigola
l'anema, e 'l cuor, e 'l cervello, e la mente;
amor fa che i mie' balchi sempre rigola
de lagrime e 'l mio peto è un fuoco ardente;
altro che intrighi d'amor no se spigola
suspìri, affanni, e travaiose stente,
e chi el so' desiderio in dona afferma,
ha 'l cuor in fuoco con l'anema inferma.

[CIX. Amore mi avvolge e travaglia il cervello, come fanno le onde del mare a riva; la rabbiosa gelosia e la pena d'amore, che sono la rovina di ogni innamorato, mi hanno messo il cuore dentro un fornello più caldo della fucina di un fabbro; e così, anima mia, per il tuo amore ardo, come fanno nel fuoco la pece e il lardo. CX. Cupido giorno e notte mi buca l'anima, e il cuore, e il cervello, e la mente; amore fa che i miei occhi versino sempre lacrime e il mio petto sia un fuoco ardente; non si spigolano altro che intrighi d'amore, sospiri, affanni e penosi stenti, e chi afferma il suo desiderio per la donna, ha il cuore nel fuoco con l'anima inferma.]

CXI

Passion d'amor, rabia de zelosia
col martelo, che 'l cuor pesta e mastruzza,
xe una bizara e crudel malatia;
chi ama done de cuor tropo se aluzza,
mete l'anema e 'l corpo in presonia
e sempre con tormenti scaramuzza;
chi con amor aver vitoria brama,
se tira indrìo quando Cupido el chiama.

CXII

Tutta la note me remeno in leto
sempre pensando a la mia dolce Cate,
el cuor me boie e salta dentro el peto,
che amor e zelosia insieme combate,
e così pien de affani e de despeto
fazzo de scrima bizare levate,
e la speranza, che sempre xe fresca,
d'amor più ogn'ora el cuor me scalda e invesca.

[CXI. Passione d'amore, rabbia di gelosia con la pena d'amore, che pesta e sciupa il cuore, sono una bizzarra e crudele malattia; chi si scorge (amare) le donne troppo di cuore, mette l'anima e il corpo in prigione e fa sempre scaramucce con i tormenti; chi desidera vincere con amore, si tira indietro quando Cupido lo chiama. CXII. Tutta la notte mi rigiro nel letto pensando sempre alla mia dolce Cate, il cuore mi bolle e mi salta dentro il petto, che combatte insieme amore e gelosia, e così pieno di affanni e di dispetto faccio bizzarre levate di scherma, e la speranza, che è sempre fresca, mi scalda e invischia ogni ora di più il cuore d'amore.]

CXIII

Si quanto ti xe bela e gratiosa,
d'amor ti avessi el cuor tanto cortese,
e de chi te ama ti fossi piatosa,
no ghe sarave in tutto sto paese
la più cara e zentil, dolce morosa,
ma chi d'amor con ti vien a le prese,
besogna ch'el se compra una stamegna
e preti e torzi a sepelirlo vegna.

CXIV

Per quanto mondo ho visto e navegao
in mar e in terra, in Levante e Ponente,
e in tutte quele parte che son stao,
dove ho pur visto tante bele zente,
dona niguna mai non ho trovao,
che de bellezze a Bionda stesse arente:
al so' par no ghe xe dona niguna,
ma più bizara assae che la fortuna.

[CXIII. Se amore ti avesse reso il cuore tanto cortese quanto tu sei bella e graziosa, e pietosa nei confronti di chi ti ama, non ci sarebbe in tutto questo paese la più cara, gentile e dolce amante, ma chi viene alle prese di amore con te, è necessario che si compri una stamigna e i preti con le torce vengano a seppellirlo. CXIV. Per quanto mondo io abbia visto e navigato per mare e per terra, a Oriente e a Occidente, e in tutti i luoghi in cui sono stato, dove ho pure visto tante belle persone, non ho mai trovato nessuna donna, che si avvicinasse a Bionda in bellezza: a confronto suo non c'è nessuna donna, ma è assai più bizzarra della fortuna.]

CXV

No ghe xe cosa sì pericolosa,
che per to amor el to Naspo no fesse
perché ti è la più bela e gratiosa
dona, che in sti paltani mai nassesse;
ti xe ben un puochetto desdegnosa,
che si la to natura non avesse
dentro un puoco de spuza, e ti bizara,
ti saravi de miel piena una zara.

CXVI

Dona bizara e che sia stizzoseta
da gran tormento a chi l'ama talvolta,
e quando la xe un puoco anche mateta,
ch'el so' cervelo a mo' un molin se volta,
la te dà al cuor e l'anema tal streta,
pezo d'un che ghe sia la vita toltà,
e si la xe superba apresso queste,
chi l'ama puol ben dir de amar la peste.

[CXV. Non c'è cosa più pericolosa che Naspo non facesse per il tuo amore perché tu sei la donna più bella e graziosa, che mai fosse nata in questi pantani; tu sei proprio un po' scorretta, che se la tua natura non avesse dentro un po' di superbia, e tu non fossi bizzarra, tu saresti come una giara piena di miele. CXVI. La donna che sia bizzarra e adirata dal grande tormento di chi l'ama talvolta, e quando sia anche un po' folle, che il suo cervello giri come un mulino, ti dà una tale stretta al cuore e all'anima, peggio di uno che si sia tolto la vita, e se vicino a queste è superba, chi l'ama può ben dire di amare la peste.]

CXVII

La mia Biriota sì xe de natura
accorta, savia e piena de dolcezza,
zentil, cortese, gratiosa e pura,
e 'l cao da late de amorevolezza
no puol far chi la balca, che i no zura
non aver visto mai tanta bellezza,
che quando la voltiza i balchi atorno,
la fa parer da meza nota el zorno.

CXVIII

Balchi lusenti più ca baldachini,
quando ch'i ha intorno impizzà i candelotti;
le galte rosse, i lavri de rubini,
par de bon chiuchio pieni tanti gotti;
el fronte largo, e 'l naseto, e i dentini
da l'Arse innamorar farave i protti;
le drezze bionde e de la vita el resto:
ti è 'l fior d'ogni beltae de garbo e sesto.

[CXVII. La mia Biriotta è sì di natura accorta, savia e piena di dolcezza, gentile, cortese, graziosa e pura, e chi la guarda non può fare il fior di latte di amorevolezza, e giura di non aver mai visto tanta bellezza, che quando ella gira attorno gli occhi, sembra che la mezzanotte sia di giorno. CXVIII. Occhi lucenti più che baldacchini, quando attorno hanno acceso i candelotti; le guance rosse, le labbra di rubino, sembrano tanti bicchieri riempiti di buon vino; la fronte larga, e il nasino, e i dentini farebbero innamorare i protti dell'arsenale; le trecce bionde e il resto della vita: tu sei per il garbo e per i modi il fiore di ogni bellezza.]

CXIX

Quelle toe carnesine bianche e rosse
par impastae de rubini e diamanti,
d'oro tiberò par a chi el cognosse
i cavei lunghi, rizzetti e galanti;
tante perle oriental no troppo grosse
someia quei to denti bianchi e tanti;
la gratia, i balchi, la vita e i bei muodi
farave impir d'amor chi fosse vodi.

CXX

Cara mia bela e pretiosa zoia
da presiar più d'una rara citae,
onguento da sanar ogni mia doia,
viso da far schiarir la scuritaie,
gratia da far vignir a ogni omo voia
da voler vadagnar la to amistaie,
senza stimar onor, vita e danari
per galder quei to balchi aliegri e cari.

[CXIX. Quelle tue carni bianche e rosse sembrano impastate di rubini e di diamanti, d'oro purissimo sembrano, per chi li conosce, i capelli lunghi, ricci e galanti; assomigliano a tante perle orientali non troppo grosse quei tuoi dentini bianchi e tanti; la grazia, gli occhi, la vita e i bei modi farebbero riempire d'amore chi ne fosse privo.
CXX. Cara mia bella e preziosa gioia da apprezzare più di una rara città, unguento da sanare ogni mio dolore, viso da schiarire l'oscurità, grazia da far venire a ogni uomo voglia di voler guadagnare la tua amicizia per godere quei tuoi occhi allegri e cari, senza stimare di più l'onore, la vita e i denari.]

CXXI

Qual sarave quel cuor sì duro e aspro,
che Cate Bionda in la ciera squadrasse,
s' il fosse ben de diamante e diaspro,
che de zucaro e miel no 'l diventasse?
E chi no se trovasse altro che un aspro,
che la vita con quel no ghe donasse?
D' amor sarave e de cortesia scarso
quel cuor, che d' amar Bionda no fosse arso.

CXXII

Ardo d' amor, e per stuar mia fiamma,
aqua no trovo che a bastanza sia;
cusì passo mia vita afflita e grama,
pien de dolori e de malenconia;
Cate el mio cor d' amor me scalda e infiamma
con la so' zentil gratia e lizadrìa,
da innamorar con i soi giesti e garbi
Cristiani, Turchi, Ebrei, Marani e Arbi.

[CXXI. Quale sarebbe quel cuore così duro e aspro che Cate Bionda squadra nell'aspetto, che fosse proprio di diamante e diaspro e non diventasse di zucchero e miele? E chi non si trovasse altro che un aspro, che con quello la vita non gli donasse? Quel cuore sarebbe d'amore e di cortesia scarso, se non fosse arso per amare Bionda. CXXII. Ardo d'amore, e per spegnere la mia fiamma non trovo acqua che sia sufficiente; così trascorro la mia vita afflitta e misera, piena di dolori e di malinconia; Cate il mio cuore mi scalda e infiamma d'amore con la sua gentile grazia e leggiadria, da far innamorare Cristiani, Turchi, Ebrei, Marrani e Arabi con i suoi gesti garbati.]

CXXIII

Poss'io morir serao in l'armamento,
se mi no te amo più ca la mia vita?
Ti xe la mia speranza e 'l mio contento,
mi son el fero e ti è la calamita,
e de mia nave ti è 'l timon e 'l vento;
in mezo el cuor te porto sempre scritta
in letere de scatola, che dise:
«Bionda xe del mio cuor sangue e raise».

CXXIV

Amor governa e signoriza el tuto,
e si no fosse amor no nasserave
uva su le vide e sui albori el fruto:
amor de tuto el mondo xe la chiave;
amor sì se depenze per un puto,
nuo per nuo da no stimar do fave,
ma col so' arco el trà frezze a l'orbesca,
ch'el passa el cuor a chi con esso tresca.

[CXXIII. Posso io morire chiuso in armeria, se non ti amo più della mia vita? Tu sei la mia speranza e la mia gioia, io sono il ferro e tu sei la calamita, e il timone e il vento della mia nave; in mezzo al cuore porto sempre scritto chiarissimamente: «Bionda è il sangue e la radice del mio cuore». CXXIV. Amore governa e signoreggia su tutto, e se non fosse per amore, non nascerebbero uva sulle viti e frutti sugli alberi: amore è la chiave di tutto il mondo; amore sì si dipinge come un puto, completamente nudo, che non vale due fave, ma con il suo arco scocca frecce alla cieca, che trapassano il cuore a chi scherza con lui.]

CXXV

Amor xe orbo e svola nuo per nuo,
amor non ha vergogna, nì respeto,
amor tanto intel cuor me xe cressuo,
che un forno deventar m'ha fato el peto;
a più muodi per prova ho cognossuo,
e sì ho squadrao, che d'un puoco deieto
che galdo Bionda de spasi amorosi,
tegno mille tormenti intel cuor scosi.

CXXVI

S'i' avesse mile lengue e mile vite,
e che ogni vita durasse cento ani,
stagando sempre sul far versi e scrite,
no porave cantar i falsi ingani,
travagi, angosse e fastidiose lite,
doie, pianti, sospiri, amari affani,
che nasse da l'amor, che la mia parte
ghe n'ho provao per voler tropo amarte.

[CXXV. Amore è cieco e vola completamente nudo, amore non ha vergogna, né rispetto, amore mi è talmente cresciuto dentro il cuore, che mi ha fatto diventare il petto un forno; l'ho conosciuto per averlo provato in più modi e sì l'ho squadrateo, che per un po' di diletto che godo, Bionda, per qualche spasso amoroso, ho mille tormenti nascosti nel cuore. CXXVI. Se avessi mille lingue e mille vite, e ogni vita durasse cent'anni, stando sempre a comporre versi e scritti, non potrei cantare i falsi inganni, i travagli, le angosce e le fastidiose liti, i dolori, i pianti, i sospiri, gli amari affanni, che nascono dall'amore, che ho provato la mia parte per voler troppo amarti.]

CXXVII

Vorave pur insir, e s'ì no posso,
fuor del lazzo d'amor, ch'el cuor me liga,
de modo tal che non ho mai reposito;
forza de brazze no ziova, e fadiga,
né a repararse con arme de dosso;
magari avess'io con cinquanta briga,
che andasse tuti armai per crozzolarme
e poder de sto lazzo destrigarme.

CXXVIII

La possanza d'amor no se cognosse,
co' se fa l'oro a la toca col sazo,
ma chi sente i so' affani e le so' angosse,
ha sempre el cuor moleco, frolo e bazo,
coi balchi moli e con le galte rosse
perché l'amor s'ì xe de fuogo un razo,
ch'arde e consuma ogni cor d'amor toco,
pezo che no fa in fuogo un verde zoco.

[CXXVII. Vorrei perfino liberarmi, eppure non posso, dal laccio d'amore, che mi stringe il cuore in modo tale che non abbia più riposo; la forza delle braccia e la fatica non giovano, né ripararsi con armi addosso; magari avessi io cinquanta persone, che andassero tutte armate per picchiarmi e potere districarmi da questo laccio. CXXVIII. Non si conosce il potere di amore, come si fa la prova per l'oro con la pietra di paragone, ma chi sente i suoi affanni e le sue angosce, ha sempre il cuore molle, debole e indisposto, con gli occhi bagnati e con le guance rosse perché l'amore s'ì è un raggio di fuoco, che arde e consuma ogni cuore toccato da amore, peggio di quello che non faccia un ciocco verde nel fuoco.]

CXXIX

Amor xe dolce e tal fiata l'incende
più che no fa l'agarico e l'incenso;
chi tropo drìo de sto amor se destende,
perde la libertà, el cervelo e 'l senso;
de tutto el mondo amor fa le fazzende
e quando che a sto amor penso e repenso,
cognosso che in sta vita qua da basso
l'amor xe de assae dano e puoco spasso.

CXXX

Chi avesse l'intelletto saldo e zusto,
e che spesso pensasse al finimento,
velizerave in pupa col so' fusto,
col cuor aliegro e l'anemo contento;
ma el voler contentar ogni so' gusto
xe un velizar contra fortuna e 'l vento
perché in sto nostro mar sporco e balordo
a obedir el peota ogn'omo è sordo.

[CXXIX. Amore è dolce e talvolta brucia più dell'agarico e dell'incenso; chi si distrae troppo dietro a questo amore, perde la libertà, la testa e l'intelligenza; amore si fa gli affari di tutto il mondo, e quando penso e ripenso a questo amore, riconosco che in questa vita qua giù l'amore provoca molti danni e pochi divertimenti. CXXX. Chi avesse l'intelletto saldo e giusto e pensasse spesso alla fine, veleggerebbe in poppa con il suo scafo, con il cuore allegro e l'animo contento; ma il voler accontentare ogni suo gusto è un veleggiare contro la fortuna e il vento perché in questo nostro mare sporco e balordo, nell'obbedire il pilota ogni uomo è sordo.]

CXXXI

Natura, el tempo, la verità e morte
sora d'ogni altra cosa ha gran possanza:
queste conza le vie sassose e storte
e de giustizia drezza la balanza;
chi a le virtù sarà costante e forte,
ogni contento al fin questi s'avanza;
chi ha virtù, se puol dir rico e potente,
si el xe puo san, mai no ghe manca niente.

CXXXII

Do cose xe un bel don de la natura,
aver bon inteletto e sanitaè,
che chi ha in sto mondo sta bela ventura,
xe rico p' de chi ha gran facultae
e puol passar la so' vita segura
per reparar del mondo le stocae;
chi è san del corpo e de la fantasia,
ha in questo mondo una gran signoria.

[CXXXI. La natura, il tempo, la verità e la morte hanno grande potere sopra ogni altra cosa: queste aggiustano le vie sassose e storte e raddrizzano la bilancia della giustizia; chi sarà forte e costante nelle virtù, queste si superano ogni gioia alla fine; chi ha virtù, si può definire ricco e potente, se poi è sano, non gli manca mai niente. CXXXII. Due cose sono un bel dono della natura, avere buon intelletto e salute, che chi ha in questo mondo questa bella fortuna, è più ricco di chi ha gran facoltà e può trascorrere la sua vita sicura al riparo dalle stoccate del mondo; chi è sano di corpo e di fantasia, ha in questo mondo una gran potestà.]

CXXXIII

In sto mondazzo pien d'ogni sporchezza
no ghe xe cosa tanto ferma e salda,
ch'el tempo al fin no la rompa e scavezza;
si a la fortuna cagnazza, ribalda,
posso dar de le zate intuna drezza,
chi porà far che del to amor no galda?
Perché chi ha la fortuna per i zufi,
dè aver bon tempo spesso, e sati, e stufi.

CXXXIV

Fortuna zira el to timon e vela,
e pensi un tratto la mia barca in porto,
che s'i' non averò contra ogni stela,
e che Cupido no me fazza torto,
spiero che sarò in gratia un dì de quela,
che sola è del mio cuor chiave e conforto;
impréstame fortuna el to favor
per far che aliegro viva col mio amor.

[CXXXIII. In questo mondaccio pieno di ogni sporcizia, non c'è cosa tanto ferma e salda, che il tempo alla fine non la rompa e spezzi; se la fortuna cagnaccia, ribalda, posso prenderla per una treccia, chi potrà far sì che non goda del tuo amore? Perché chi acciuffa la fortuna, deve avere spesso buon tempo, ed essere soddisfatto e sazio. CXXXIV. Fortuna gira il tuo timone e la tua vela e spinge per un tratto la mia barca in porto, che se non avrò contro ogni stella, e Cupido non mi fa un torto, spero un giorno di essere nelle grazie di quella che solamente è chiave e conforto del mio cuore; prestami, fortuna, il tuo favore per fare che viva allegro con il mio amore.]

CXXXV

Si un dì fortuna zirasse la rioda
e che inti zufi zafar la podesse,
mai la to crenza no sarave vuoda
de urto, de galline roste e lesse,
e s'ti no me diravi più che scuoda
in Ghetto tapi, camise e braghesse,
ma tapi in frota e la casa fornìa
sempre ti averavi anema mia.

CXXXVI

Bona fortuna e aver bon inteletto
xe una gran possession d'un marcadante,
e chi non ha de consientia respeto,
presto diventa rico de furfante;
a veder certe cose ho gran delecto
che fa fortuna in sto mondo galante,
e calche volta ho despiaser e spasso
a veder chi va in alto e chi va a basso.

[CXXXV. Se un giorno fortuna girasse la ruota e potessi acciuffarla per il ciuffo, la tua credenza non sarebbe mai vuota di pane, di galline arroste e lesse, e tu non mi diresti più di riscuotere abiti, camicie e calzoni in Ghetto, ma avresti sempre, anima mia, abiti in mucchio e la casa rifornita. CXXXVI. Avere buona fortuna e una buona testa è una grande conquista per un mercante, e chi non ha rispetto della coscienza, presto diventa ricco di furfanteria; ho un gran desiderio di vedere certe cose che fa fortuna in questo mondo galante, e qualche volta provo dispiacere e divertimento a vedere chi va in alto e chi va in basso.]

CXXXVII

Da un gonzo ti me tien e un Lipo Topo
e più del fatto mio ti no te curi
perché ogni falso amor no dura tropo:
infin che giera fornìo de manguri,
coi brazzi al colo ti me fevi un gropo,
con far de amarme un mier de sconzuri;
cognosso adesso che son senza arzento,
ch'el to amor giera tutto falso e fento.

CXXXVIII

Con un dolce piaser d'amor se gusta
mille amari tormenti acompagnai
perché Cupido de continuo frusta
el cuor zentil de chi xe innamorai;
meio sarave star intuna fusta,
vogar el remo in zepi incaenai,
magnar biscoto e beber aqua salsa,
che amar dona, che sia crudel e falsa.

[CXXXVII. Mi tratti da tonto e da sciocco e non ti preoccupi più del fatto mio perché ogni amore falso non dura troppo: finché ero fornito di manguri, con le braccia al collo mi facevi un nodo e un migliaio di scongiuri per amarmi; capisco adesso, che sono senza argento, che il tuo amore era tutto falso e finto. CXXXVIII. Un dolce piacere di amore si gusta accompagnato con mille amari tormenti perché Cupido continuamente frusta il cuore gentile di chi è innamorato; sarebbe meglio stare in un piccolo naviglio, vogare il remo incatenato con i ceppi, mangiare pane biscottato e bere acqua salata, piuttosto che amare una donna che sia crudele e falsa.]

CXXXIX

E' credo, che ti credi, che no creda,
che de zanze e folade ti me passi;
ti pensi forsi che no pensa o veda,
che le mie pene te xe dolci spassi
perché d'amor ti xe più dura e fredda,
che in mar crestali e in le montagne i sassi;
priego quel fantolin descalzo e nùo
che un dì te passa el cuor con el so' agùo.

CXL

Amor no la sparagna a creatura,
ch'el no ghe onza el cuor a calche foza,
con la soa dolce e incendosa mestura;
e chi el so' cuor a calche dona loza,
che sia de strania e bizara natura,
la ghe penze el cervelo a orza e poza,
e l'inteleto svola a vela e remi,
senza dir: «Barca sia, stali o premi».

[CXXXIX. Io credo, che tu creda o non creda, che tu mi racconti ciance e fandonie; tu forse pensi che io non pensi o veda che le mie pene siano per te dolci divertimenti perché in amore tu sei più dura e fredda che i cristalli nel mare e i sassi nelle montagne; prego quel bambino scalzo e nudo che un giorno ti trapassi il cuore con la sua freccia. CXL. Amore non perdona le creature che non siano unte in qualche modo con la sua dolce e amara mistura; e chi alloggia il proprio cuore in qualche donna, che sia di natura strana e bizzarra, gli spinge il cervello a sinistra e a destra, e l'intelletto vola a vela e a remi, senza dire: «Ferma la barca, volgi a destra o a sinistra».]

CXLI

Te servo, e t'amo, e ti me xe patrona,
e per amarte son fina che vivo;
si la mia borsa tanto ben no sona
como fa quella de calche corivo,
ti puol far Bionda de la mia persona,
como si fosse una rama de olivo,
stramazarme in pezzi e far de mi una fiamma,
purché te serva, altro el mio cuor no brama.

CXLII

Comanda Cate, che mai Malacise
no fo da Farfarel tanto obedìo,
quanto te servirò, dolce raise;
si ti volessi ben, che a caorìo
me butasse in quel mar, donde se dise
che ghe xe pessi longhi mezo mò,
me buterave, anche s'ti volessi,
te pierave un pèr de quei gran pessi.

[CXLI. Ti servo, e ti amo, e tu sei la mia padrona e continuerò ad amarti finché vivo; se la mia borsa non suona tanto bene come fa quella di qualche corivo, tu, Bionda, puoi trattare la mia persona come se fossi un ramo di ulivo, rompermi in pezzi e fare di me una fiamma, purché ti serva, altro il mio cuore non brama. CXLII. Comanda Cate, che mai Malacise non fu tanto obbedito da Farfarello, quanto ti servirò io, dolce radice; se tu volessi proprio che mi buttassi in quel mare a capofitto, dove si dice che ci siano pesci lunghi mezzo miglio, mi butterei, e se tu volessi, ti prenderei anche un paio di quei gran pesci.]

CXLIII

Col cuor aliegro e con l'anemo saldo
no creder mai ch'el to Naspo se sconda,
ma per farte a piaser aliegro e baldo
sempre ti el troverà Cate mia Bionda,
a la pioza, tempesta, al fredo, al caldo;
son per servirte, a contrario, a segonda,
purché de comandarme ti te degni
per colorir son sempre i tuoi disegni.

CXLIV

Mamina dolce assae più ca 'l melazzo,
denti de pignoleti inconfetai,
viseto fato col penelo a sguazzo,
bianco, rosso, lustrante in ogni lai,
no fo depenta mai fegura in razzo,
che al parangon te podesse star mai;
quel to fronte gratioso e dolce aspeto
farave un doto insir de l'inteleto.

[CXLIII. Con il cuore allegro e con l'animo saldo non credere mai che il tuo Naspo si nasconda, ma per farti piacere lo troverai sempre allegro e baldanzoso, mia Cate Bionda, sotto la pioggia, la tempesta, con il freddo, con il caldo; sono qui per servirti, in direzione contraria o favorevole, purché tu ti degni di comandarmi per colorare sempre i tuoi disegni. CXLIV. Mamma dolce molto più della melassa, denti inconfettati di piccoli pinoli, visetto fatto con colori temperati con il pennello, bianco, rosso, splendente in ogni lato, non fu mai dipinta figura qui nel raggio, che potesse reggere il tuo confronto; quella tua fronte graziosa e il dolce aspetto farebbero uscire di testa un doto.]

CXLV

Quando che no te son Biriota arente,
da mille intrighi ho el cuor straco e ferìo;
con l'anema, e col cuor, e con la mente
sempre te coro, come un mato, drìo;
ti m'ha messo in la panza un fuoco ardente,
che 'l cuor me lessa, el figao m'ha rostìo,
che a destuar sto fuoco solo un giozzo
sarave de aqua del to dolce pozzo.

CXLVI

La natura con la so' maestrìa,
che ha fato al mondo tante cose bele,
no credo zà che un'altra ghe ne sia
soto el sol, e la luna, e de le stele,
che al parangon de la mia Bionda stia:
che chi balca el so' viso e le mamele,
che par do pomi, e 'l viseto una ruosa,
no ghe xe cuor sì cruo, ch'el no se cuosa.

[CXLV. Quando, Biriotta, non ti sono vicino, ho il cuore stanco e ferito da mille intrighi; ti corro dietro sempre come un matto con l'anima, e con il cuore, e con la mente; tu mi hai messo nella pancia un fuoco ardente, che mi lessa il cuore, mi ha arrostito il fegato, che a spegnere questo fuoco servirebbe solo una goccia d'acqua del tuo dolce pozzo. CXLVI. La natura, che ha fatto al mondo tante belle cose con la sua maestria, non credo che ne abbia fatta già un'altra, sotto il sole, e la luna, e le stelle, che regga il confronto con la mia Bionda: non esiste un cuore così crudo da non cuocersi a guardare il suo viso e le mammelle, che sembrano due mele, e il visetto che sembra una rosa.]

CXLVII

Balchi, onde nasse amor dolci e suavi;
boca, che ha de viole el zentil fiao;
man bianche e bele, che 'l cuor strenzi e inchiavi
a chi d'amarte xe deliberao;
la gratia e quei to andari aliegri e bravi
el cuor m'ha messo in zepi e incaenao,
e sempre stago con la mente atenta
per far calcosa, ch'el to cuor contenta.

CXLVIII

Sugo amoroso, ruosa damaschina,
carne mie alabastrine verzelae,
man bianca, a mo' 'l bombaso, e molesina,
bocheta e vita, che par l'onestae
quando la parla, la bala e camina,
occhi da far tornar la sanitae
con un sguardeto a chi fosse amalao
in termine de insirghe fuora el fiao.

[CXLVII. Occhi, dove nascono amori dolci e soavi; bocca, che ha il fiato gentile delle viole; mani bianche e belle, che stringono e chiudono a chiave il cuore di chi ha deciso di amarti; la grazia e quel tuo andamento allegro e coraggioso mi hanno messo i ceppi al cuore e mi hanno incatenato, e sto sempre con la mente attenta a fare qualcosa che accontenti il tuo cuore. CXLVIII. Succo amoroso, rosa di Damasco, carni di alabastro vergate di grasso, mano bianca e morbida, come il cotone, boccuccia e vita, che la fanno sembrare l'onestà quando parla, balla e cammina, occhi da far tornare la salute con un piccolo sguardo a chi fosse ammalato sul punto di morte.]

CXLIX

Vita mia, quei to denti bianchi e zusti,
el cuor me ha tanto streto e morsegao,
che zorni e note me fa trazer susti
da far vegnir ai diavoli peccao;
i occhi per lagremar xe moli e frusti,
e per to amor son tanto consumao,
che zonto son a quel amaro segno,
che no ghe val scamparlo oro, né inzegno.

CL

Spiuma de tutte quante le belezze,
che aver mai possa in questo mondo dona;
alboro, che fiorisse zentilezze
e d'ogni altra virtù la fama sona,
de gratia adorna e de piasevolezze
da farse amar da ogni zentil persona,
natura ancora ti ha donao sto liogo,
che chi te balca, el so' cuor mete in fuogo.

[CXLIX. Vita mia, quei tuoi denti bianchi e giusti mi hanno tanto stretto e morsicato il cuore, che di giorno e di notte mi fanno trarre sospiri da far peccato ai diavoli; gli occhi sono stanchi e logorati per il tanto lacrimare, e sono tanto consumato per il tuo amore, che sono giunto a quell'amaro limite, che per scamparlo non vale né oro, né ingegno. CL. Spuma di tutte quante le bellezze, che nessuna donna in questo mondo può mai averle; albero, che fiorisce gentilezze e suona la fama di ogni altra virtù, adorna di grazia e di piacevolezze da farsi amare da ogni persona gentile, natura ti ha donato ancora questo luogo, che chi ti guarda, dà fuoco al suo cuore.]

CLI

Dolce contento mio, caro conforto,
pontelo d'i mie' zorni, anema cara,
ti xe i fiori e le frute del mio orto,
e quella che me scampa e me repara
da scogi e seche, finché salvo in porto
sia fuor de sta fortuna garba e amara:
ti sola me puol meter in bonazza,
si ti non ha intel petto el cuor de giazza.

CLII

No tien sù forte l'ancora la nave,
quando dal vento in mar vien combatua,
quanto strenze el mio cuor la dolce chiave,
che intel peto Biriota me ha tessua;
e con le forze soe dolce e suave
l'anema me tormenta e 'l cuor me frua,
e la soa man moleca, lunga e bianca,
fa ch'el mio peto de sustar mai manca.

[CLI. Dolce gioia mia, cara consolazione, sostegno dei miei giorni, anima cara, tu sei i fiori e la frutta del mio orto, e quella che mi scappa e mi ripara dagli scogli finché mi salvi in porto da questa tempesta aspra e amara: tu sola mi puoi mettere in bonaccia, se nel petto non hai il cuore di ghiaccio. CLII. Non si tiene così forte l'ancora alla nave, quando viene combattuta in mare dal vento, quanto stringe il mio cuore la dolce chiave, che nel petto Biriotta mi ha tessuto; e con le sue forze dolci e soavi mi tormenta l'anima e mi logora il cuore, e la sua mano molle, lunga e bianca fa che il mio petto non manchi mai di sospirare.]

CLIII

El mio cuor, Cate mia, non è più mio,
ché le toe zentil man, bele e gratiose
fuora del peto sì me l'ha carpìo;
le galte rosse, che someia ruose,
e 'l peto bianco, e 'l bochin saorìo,
l'anema e 'l corpo me scalda e me cuose,
ché un corpo senza cuor e d'amor caldo
in vita puoco tempo puol star saldo.

CLIV

L'anema mia xe svolà intel to peto,
e fuor del peto el cuor ti me ha robao,
dolce dolcezza mia, caro deieto,
anema più non ho, cuor, vita e fiao;
cusì intravien a chi ha puoco inteieto,
che sia tropo in amor coto e infrisao;
réndime el cuor e l'anema te priego,
e fa' che torna de la vita intriego.

[CLIII. Il mio cuore, Cate mia, non è più mio, poiché le tue mani gentili, belle e graziose sì me l'hanno strappato fuori dal petto; le guance rosse, che assomigliano a rose, e il petto bianco, e la boccuccia saporita, mi scaldano e mi cuociono l'anima e il corpo, poiché un corpo senza cuore caldo d'amore può stare poco tempo saldo in vita. CLIV. L'anima mia è volata nel tuo petto, e fuori del petto mi hai rubato il cuore, dolce dolcezza mia, caro diletto, non ho più anima, cuore, vita e fiato; così succede a chi ha poco intelletto, che sia troppo cotto e ostinato in amore; ti prego di rendermi il cuore e l'anima e fa' che torni integro dalla vita.]

CLV

Scrigno d'amor, de gratia e cortesia,
fontana viva d'ogni mio contento,
vela e timon de la mia fantasia,
e del cervelo mio peota e vento,
d'ogni mio ben bondantia e carestia,
mio spasso, mia alegrezza e mio tormento,
per defender mia vita zoia fina,
ti xe mia spada, targa e curazzina.

CLVI

Me vago lambicando per dolcezza,
quando squadro el to viso anzelicao,
ti xe 'l mio caro ben, la mia legrezza,
e 'l mio confortin dolce inzucarao;
Cupido del to amor con la soa frezza
el cuor in mezo el peto el m'ha forao,
che a medegarme si ti starà tropo,
el fiao desligo e l'anema desgropo.

[CLV. Scritto d'amore, di grazia e di cortesia, fontana viva di ogni mia gioia, vela e timone della mia fantasia, e pilota e vento del mio cervello, d'ogni mio bene abbondanza e carestia, mio spasso, mia allegria e mio tormento, per difendere la mia vita, gioia fina, tu sei la mia spada, lo scudo e la corazzina. CLVI. Mi vado rammaricando per la dolcezza quando squadro il tuo viso angelicato, tu sei il mio caro bene, la mia allegria, e il mio 'confortin' dolce zuccherato; Cupido del tuo amore con la sua freccia mi ha forato il cuore in mezzo al petto, che se a medicarmi ci metterai troppo, sciolgo il fiato e slego l'anima.]

CLVII

Vardando el sol tanto no me barbaio,
quanto fazzo a vardar de Cate Bionda
i occhi, che ognun del sol par che sia un raio;
d'altre belezze la xe s'ì profonda,
che chi volesse far d'essa el scandaio,
e 'l mondo caminar, quanto el circonda,
no ghe ne troverà dona, che sia
bela e crudel, quanto xe Cate mia.

CLVIII

S'i' no sperasse un zorno esserte amigo
el più caro in amor, che mai ti avessi,
vorave deventar fumo e caligo,
e in mezo el mar esser magnaio dai pessi;
ti è quella che me puol cavar de intrigo
e farmi star contento, s'ti volessi,
destuando senz'aqua quella lampa,
che fa ch'el fiao fuor del corpo me scampa.

[CLVII. Guardando il sole non mi abbaglio tanto, quanto mi succede guardando gli occhi di Cate Bionda, che ognuno pare un raggio di sole; è molto dotata di altre bellezze, che chi volesse scandagliarla, e camminare per tutto il giro del mondo, non troverebbe donna, che sia bella e crudele, quanto è la mia Cate. CLVIII. Se io non sperassi un giorno di esserti il più caro amico in amore che tu avessi mai avuto, vorrei diventare fumo e nebbia, e in mezzo al mare venire mangiato dai pesci; tu sei quella che mi può togliere d'intrigo e far stare contento, se tu volessi, spegnendo senza acqua quella lampada, che fa che il fiato mi scappi fuori del corpo.]

CLIX

Ardo d'amor, como fa una candela,
che a puoco a puoco se va consumando;
son a la condition che xe una tela,
che a le cimosse in cao se va tessando:
compirò quando piaserà a mia stela
e a quel, ch'el mondo volze al so' comando;
spiero, che ti dirà, co' sarò morto:
«Non aver amao Naspo, ho abuo gran torto!».

CLX

Intuna grota voio andar remito
a magnar erbe e beber aqua pura,
cusì no sarà fatto più soffrito
del mio cuor da sta cagna altiera e dura;
e in su la grota voio far un scritto,
che dirà: «Cate ingrata no se cura
de chi l'amava, più ca i poltri grassi
non ama el chiuchio, i lichi e i dolci spassi».

[CLIX. Ardo d'amore, come fa una candela, che a poco a poco si va consumando; sono come una tela, i cui vivagni si vanno tessendo alla fine: la finirò quando piacerà al mio astro e a colui che il mondo gira a suo comando; spero che tu dirai, quando sarò morto: «A non aver amato Naspo, ho avuto gran torto!». CLX. Voglio andare eremita in una grotta a mangiare erba e bere acqua pura, così non sarà più fatto un soffrito del mio cuore da questa cagna altezzosa e dura; e nella grotta voglio lasciare uno scritto, che dirà: «Cate ingrata non si preoccupa di chi l'amava, più dei pigri grassi, non ama il buon vino, le cose ghiotte e i dolci divertimenti».]

CLXI

Son deventao tanto magro e destruto,
che chi da lonzi me balca in la ciera,
no me cognosse si son stranio e bruto
perché sia nudregao con' calche fiera
in bosco, ch'abia magnaio erbe e pan suto,
e per leto dormìo suso una piera,
e causa del mio mal xe sola quella,
che xe ingrata e crudel quanto l'è bela.

CLXII

In mar sempre no sta fortuna tressa
a nave, e barche, che veliza e vuoga;
vist'ho gran pioza e la tempesta spessa
da un'ora a l'altra, e 'l maltempo se lioga,
e 'l mariner, quando fortuna cessa,
per alerezza ride, canta e zioga,
e cusì spiero, s'i' aluntan adesso
son dal to amor, che un dì ghe sarò apresso.

[CLXI. Sono diventato tanto magro e distrutto, che chi da lontano mi guarda in viso, non mi conosce se sono strano e brutto perché sono nutrito come qualche bestia nel bosco, che abbia mangiato erbe e pane asciutto, e per letto dormo su una pietra, e causa del mio male è solo quella, che è ingrata e crudele quanto è bella. CLXII. Nel mare non c'è sempre la tempesta a favore di navi e barche, che veleggiano e vogano; ho visto una gran pioggia e la tempesta che si ingrossa da un'ora all'altra, e il maltempo si mette a posto, e il marinaio, quando la tempesta cessa, per allegria ride, canta e gioca, e così spero, se io adesso sono lontano dal tuo amore, che un giorno gli sarò vicino.]

CLXIII

Brueto e salsa del mio cuor ti ha fato,
e si tal fiata a rason me ne doio,
ti te ne trazi e me trati da mato;
del mio dolce servir amaro arcoio,
che cusì vuol amor sassin e ingrato;
ma se in zipon un trato me despoio,
e che scomenza a far salti schiaoneschi,
certo la vuol insir Bionda de treschi.

CLXIV

No stimo bandi, preson, cepi e morte,
quando el martelo sul cuor me tamburla;
anemal no ghe xe più bravo e forte,
quanto è 'l lion, quando el passiza e urla;
cusì xe l'omo, quando che per sorte
martelo e zelosia el cervel ghe zurla:
amor i omeni fa vegnir lion, i,
valorosi e zentil, se i xe poltroni.

[CLXIII. Brodetto e salsa del mio cuore tu hai fatto, e se talvolta me ne dolgo a ragione, tu te ne infischi e mi tratti da matto; del mio dolce servire raccolgo l'amaro, che così vuole amore assassino e ingrato; ma se per un attimo mi spoglio del giubbone, e comincio a fare salti da schiavone, Bionda certamente vuole uscire dal gioco. CLXIV. I bandi, le prigioni, i ceppi e la morte non valgono niente quando mi batte il cuore; non esiste animale più coraggioso e forte, quanto è il leone, che cammina e ruggisce; così fa l'uomo quando per caso la pena d'amore e la gelosia gli girano attorno al cervello: amore fa diventare gli uomini leoni, valorosi e gentili, se sono fannulloni.]

CLXV

A quel che vedo, un dì me sarà forza
per amor to farghene fredì tanti,
che intel so' sangue un burchio a poza e orza,
a vela, el porà andar indrìo e inanti,
che si el fuoco, che me arde, no se smorza,
e le frezze del cuor ti no me spianti,
l'anderà de una taia sta balata,
che parerò da mato e ti da mata.

CLXVI

Me vien talvolta in cao certi bischizzi
quando che scontro sti to innamorai,
de darghe de le zate in quei so' rizzi
fati col fuso, onti e perfumegai,
e spiantarghei del cao a pizzi a pizzi,
e farghe i occhi negri e mastruzzai,
e dir: «Ve dago per capara questi:
un'altra fiata ve salderò i resti!».

[CLXV. Per ciò che vedo, un giorno mi sarà necessario per il tuo amore ucciderne tanti, che sul loro sangue un burchio potrà andare a destra e a sinistra, a vela, indietro e avanti, che se il fuoco che mi arde, non si smorza, e se non mi spianti le frecce del cuore, questa ballata avrà la fattura per la quale io sembrerò matto e tu matta. CLXVI. Mi vengono talvolta in testa certi capricci quando incontro questi tuoi innamorati, di alzare le mani sui loro ricci fatti col fuso, unti e profumati, e strapparli dalla loro testa ciocca per ciocca, e fare loro gli occhi neri e feriti, e dire: «Vi do queste come caparra, un'altra volta salderò il resto!».]

CLXVII

Slongarla sì, ma *scapolati nechio*,
parlando talian e schiavonesco;
s'i' attraversar le Zate me aparechio,
chi vorà duniarte, starà fresco;
pota del mondo e de mio nono vecchio,
s'i' col pugnàl in la panza ghe pesco,
ghe svoderò i polmoni e le buele,
como svoda i schilati le nosele.

CLXVIII

Quando che ti volessi che volesse
che per to amor a calche cinquantena
la testa e i brazzi in pezzi ghe sfendesse,
mia Sanguozuzza sempre xe de vena
de farli in fette a mo' tante oche lesse;
me par sentir de l'Inferno ogni pena,
quando ti no te degni a comandarme
che nuar fazza intel sangue le mie arme.

[CLXVII. Si può differire, ma non sfuggire quanto ci incombe, parlando italiano e schiavonesco; se mi preparo ad attraversare le Zattere, chi vorrà corteggiarti, starà fresco; pota del mondo e di mio nonno vecchio, se io gli pesco col pugnale nella pancia, lo svuoterò dei polmoni e delle budella, come gli scoiattoli svuotano le noccioline. CLXVIII. Quando tu vorresti che io volessi fendere la testa e le braccia a una cinquantina di persone per il tuo amore, la mia Sanguozuzza è sempre ben disposta a farli a fette come tante oche lesse; mi pare di sentire ogni pena dell'inferno quando non ti degni di comandarmi di far nuotare le mie armi nel sangue.]

CLXIX

Se mia grinta col cuor toca el tamburlo,
e che meta le zate in ordenanza,
armao che m'abia el cervel de bon chiurlo
e de bon pachio ben fodrà la panza,
con Sanguozuzza in man farò tal zurlo
senza balar rosina e bassa danza,
che farò de calcun pezzi e boconi,
como fa in l'Arse stele i marangoni.

CLXX

S'i' no fazzo levar anei da bola
e tapi fini a miedeghi e barbieri,
che a mia mare portao sia su 'na tola,
farò incarir le stamegne e dopieri;
si un tratto in cao la bizzaria me cola,
poss'io morir intra sassi e maieri,
che s'i' meto le sgrinfe un zorno in sesto,
trarò del dao e farò andar del resto.

[CLXIX. Se la mia grinta con il cuore tocca il tamburo e mette le zampe in ordine, se il cervello mi abbia armato di buon vino e la pancia ben fodrata di buon cibo, con Sanguozuzza in mano farò una tale trottole senza ballare la 'rosina' o la 'bassa danza', che farò di qualcuno pezzi e bocconi, come fanno schegge i falegnami nell'Arsenale. CLXX. Se io non faccio togliere sigilli e abiti fini a medici e barbieri, che sia portato da mia madre su una tavola, farò aumentare di prezzo le stamigne e i dopieri; se per un momento la bizzarria mi scorre in testa, possa io morire tra sassi e maderi, che se io un giorno sistemo le mani, tirerò il dado e giocherò il resto della partita.]

CLXXI

Un par de occhiali amor m'ha messo al naso,
che me fa veder quel che no vorave,
e si ben calche fiata balco e taso,
fazo co' fa in fortuna barche e nave;
de zanze e de folae mi no la sbraso,
pota d'i dai, per manco de do fave
farò de brazze, gambe, visi e teste
co' fa i sartori a taiar calze e veste.

CLXXII

No la voio bravar con zanze e fole,
co' fa i to sbrichi da castagne lesse,
che vende a quartariol fuse e parole;
i frapa de taiarme le braghesse
e in pezzi a casa mandarme su tole,
ma d'una cosa sola me recresse,
che no posso assazar questi to sbrichi,
se i xe da fati più che zanze richi.

[CLXXI. Amore mi ha messo un paio di occhiali al naso, che mi fanno vedere ciò che non vorrei, e sebbene qualche volta guardo e sto zitto, faccio come fanno le barche e le navi nella tempesta; io non sbraito ciance e fandonie, potta dei dadi, per meno di due fave farò di braccia, gambe, visi e teste come fanno i sarti a tagliare calze e vesti. CLXXII. Non voglio fare lo smargiasso con ciance e fandonie, come fanno i tuoi bricconi da castagne lesse, che vendono a quarteruoli inganni e parole; parlano a vanvera di tagliarmi i calzoni e mandarmi a casa a pezzi su tavole, ma mi rinresce di una cosa sola, che non possa assaggiare questi tuoi bricconi, che sono più ricchi di ciance che di fatti.]

CLXXIII

Ho fato l'altra note un bon marcao
a Spiuma e Tenca, Merlin e Maron,
che intorno del to cosco i m'assaltao,
credando de ingiottirme intun bocon;
con un roverso Tenca ho strupiao
e Merlin d'un mandreto e un stramazzon,
in gatolo a mo' un porco l'ho desteso;
i altri do a casa è stai portà de peso.

CLXXIV

A far menar le sgrinfe ho abuo gran spasso,
a Caligo, Panochia, Ortiga e Friso,
Spergolo, Fersa, Trapano e Marasso,
Travo, Travasa, Cebeschin e Biso,
Scardola, Nachi, Tresso e Polo grasso,
e ti ho fati passar per el tamiso,
zustai al peso de la mia stamera
co' fa i sassi in pezzi el taiapiera.

[CLXXIII. Ho fatto l'altra notte un buon mercato a Spiuma e Tenca, Merlin e Maron, che attorno alla tua casa mi hanno assaltato, credendo di inghiottirmi in un boccone; con un rovescio ho storpiato Tenca e ho disteso Merlin sullo smaltitoio come un porco con un mandritto e una percossa sul capo; gli altri due sono stati portati a casa di peso. CLXXIV. È stato un gran spasso menare le mani addosso a Caligo, Panochia, Ortiga e Friso, Spergolo, Fersa, Trapano e Marasso, Travo, Travasa, Cebeschin e Biso, Scardola, Nachi, Tresso e Polo grasso, e te li ho fatti passare per lo staccio, regolati al peso della mia stadera come fa il tagliapietra a pezzi i sassi.]

CLXXV

Me sento un gran piaser quando che zusto
mia Sanguezuzza su recchie e mustazzi,
e ghe stringo a sti mati el so' refrusto,
che no ghe val a far visi cagnazzi;
talvolta in terra la testa dal busto
ghe sbato per cavarli de so' impazzi,
e quando ch'el martelo me travaia,
puoco ghe ziova i so' zachi de maia.

CLXXVI

Ti sarà causa de calche ruina,
Cate, e che fizza un dì calche bel colpo,
vegno stima pezo ca una galina,
che si a menar le ongie un dì me infolpo,
farò tal bota sì mazenga e fina,
che mai dolfin, nianche balena, o folpo
non ha ingiottìo tanti pessi per fame,
quanti lassar e' ghe farò el corbame.

[CLXXV. Sento un gran piacere quando aggiusto la mia Sanguezuzza su orecchie e brutti visi e do a questi matti la loro dose di percosse, che a loro non vale fare visi perfidi; talvolta sbatto loro in terra la testa togliendola dal busto per toglierli d'impaccio, e quando mi travaglia la pena d'amore, i loro giachi di maglia li aiutano poco. CLXXVI. Tu sarai la causa di qualche rovina, Cate, e che faccia un giorno qualche bel colpo, vengo stimato peggio che una gallina, che se un giorno mi ingolfo a picchiare, farò un colpo talmente straordinario e fine, che mai un delfino, nemmeno una balena o un polpo abbiano mai inghiottito tanti pesci per fame, quanti io farò lasciare il loro corpo.]

CLXXVII

Con falsi, tondi, roversi e stocae,
dreti, fendenti, para, tira e dai,
con stramazzone e ponte trivelae,
in lenza farò andar sti sagurai,
con visi roti e teste mastruzzae,
senza polmoni, buelle e figai,
e te i mastruzzerò, co' xe le arbete,
che in la paela a far torte se mete.

CLXXVIII

Ti no me 'l crederà, s'i' no te 'l fazzo
sentir, toccar e veder chiaramente,
che per to amor farò de sangue un sguazzo,
che in Roncisvale a questo no fo niente,
cusì vorà quel to cuor crudelazzo,
che sempre me fa star in fuoco ardente;
va' pur a seguitando el to apetito,
fazzando el cuor de chi t'ama un soffrito.

[CLXXVII. Con falsi, tondi, rovesci e stoccate, dritti, fendenti, para, tira e dai, con percosse sul capo e punte trivellate, in acqua farò andare questi sciagurati, con visi rotti e teste malmenate, senza polmoni, budella e fegati, e te li sciuperò, come sono le bietole che si mettono in padella per far torte. CLXXVIII. Tu non mi crederai, se non ti faccio sentire, toccare e vedere chiaramente che per il tuo amore farò un guado di sangue, che a Roncisvalle non ci fu niente a confronto, così vorrà quel tuo cuore crudelaccio, che mi fa stare sempre nel fuoco ardente; vai pure a seguire il tuo appetito, facendo del cuore di chi ti ama un soffritto.]

CLXXIX

De cane buse ti me fa saori,
e de carote grosse salatine;
da beber ti me dà pianti e dolori,
e 'l cuor me ponzi con ortighe e spine;
cusì va chi se intriga in falsi amori,
che xe cason de le nostre ruine,
che puoche se ne trova de ste mate,
che no sia senza fe', superbe e ingrate.

CLXXX

Ingrata, senza fe', piena de ingani,
credeva a calche tempo ti me amassi,
che calche volta ho visto amarse i cani;
ma indarno ho perso el tempo, ho perso i passi,
con tante mie fadighe e tanti affani
adesso fuor del porto ti me lassi,
travaiao da fortuna e da tempesta,
e a la bonazza ti vardi la festa.

[CLXXIX. Di calambuchi e di carote grasse salatine tu mi fai le salse; da bere tu mi dai pianti e dolori, e il cuore mi pungi con ortiche e spine; così va chi si intriga in falsi amori, che sono la cagione delle nostre rovine, che se ne trovano poche di queste matte, che non siano senza fede, superbe e ingrate. CLXXX. Ingrata, senza fede, piena di inganni, credevo che in un qualche momento tu mi amassi, che qualche volta ho visto amarsi anche i cani; ma invano ho perso tempo, ho perso i passi, con tante mie fatiche e tanti affanni adesso fuori del porto mi lasci, travagliato dal fortunale e dalla tempesta, e alla bonaccia tu guardi la festa.]

CLXXXI

Ama chi te ama e no far tanto el grando
perché tutti vegniamo cognossui;
sapi che la fortuna va zirando,
che no la tegnerave mille agni,
e spesse fiate la ne va spoiando
d'oro, e d'arzeno, e tapi de velui
perché la xe bizara e de so' testa,
e a suo modo la tiol, dona e impresta.

CLXXXII

Se ti fossi nassua d'un lovo o lova,
e la to nena una tigre o calche orsa,
d'amarme ti faravi un'altra prova;
che de strazzarme el cuor, netar la borsa,
s'i' te ho compraio calche vestura niova,
a brazzacolo ti me xe ben corsa,
ma puo passao quel'ora, anzi quel ponto,
in conzo ti metevi un altro zonto.

[CLXXXI. Ama chi ti ama e non grandeggiare tanto perché tutti veniamo riconosciuti; sappi che la fortuna va girando, che non l'avrei per mille anni, e spesso ci va spogliando d'oro, e d'argento, e di vestiti di velluto perché è bizzarra e fa di testa sua, e a suo modo prende, dona e presta. CLXXXII. Se tu fossi nata da un lupo o una lupa, e la tua balia fosse stata una tigre o qualche orsa, d'amarmi faresti un'altra prova; piuttosto che stracciarmi il cuore, pulire la borsa, se io ti avessi comprato qualche vestito nuovo, ad abbracciarmi saresti subito corsa, ma poi passata quell'ora, anzi quel momento, nel bigoncio tu mettevi un altro pretesto.]

CLXXXIII

Fito, cesto fornìo, chiuchio, urto e tapi:
da una signora te ho tegnua fornìa;
per to amor ho portao lindi i mie' drapi
per no te far cognosser carestìa,
ma spiero che mai più ti no me chiapi
a comprar sta to falsa marcantìa,
che ben se può chiamar dolente e gramo,
chi vuol licar la lesca del to amo.

CLXXXIV

Infin ch'el to baril è pien de agresta
da lambicar su sguazzeti e saori,
tute ste love te fa onor e festa
con folade impastae de falsi amori,
ma si de lambicar el baril resta,
va in fumo le carezze e falsi onori
perché tutte le done da marcao
fa como l'osto, infin che ti ha magnaio.

[CLXXXIII. Affitto, casta rifornita, buon vino, pane e vestiti: ti ho rifornito come una signora; per il tuo amore ho portato logori i miei vestiti per non farti conoscere la carestia, ma spero che tu non mi prenda mai più per comprare questa tua falsa mercanzia, che si può proprio chiamare dolente e misero chi vuole leccare l'esca del tuo amo. CLXXXIV. Finché il tuo barile è pieno di uva acerba da lambiccare manicaretti e salse, tutte queste lupe ti fanno onore e festa con chiacchiere impastate di falsi amori, ma se resta il barile da lambiccare, vanno in fumo le carezze e i falsi onori perché tutte le donne da mercato fanno come l'oste, finché tu hai mangiato.]

CLXXXV

Chi se infenochia in done de sto ponto,
mete el suo cuor e anema in carcoia:
sarave meio a l'inferno esser zonto,
ca infrisarse in ste furbe che te soia;
de le so' zarde ho saldà ogni mio conto,
e de amarle mai più perso ho la voia,
che chi se slarga de le so' carezze,
vadagna el palio senza trazer frezze.

CLXXXVI

Per mio conseio zoveni cristiani
slarghéve da ste done da partìo
perché si vu sarè del corpo sani,
el mal franzoso ve corerà drìo
e de la borsa cognosserè i dani,
e cusì strupiao, marcio e falìo
roman al fin che se impazza in ste love,
però che in esse ogni mal nasse e piove.

[CLXXXV. Chi si inganna con donne di questo tipo, mette il suo cuore e la sua anima in prigione: sarebbe meglio essere giunto all'inferno che innamorarsi di queste furbe che ti scherniscono; delle loro burle ho saldato ogni mio conto, e di amarle non ho mai più perso la voglia, che chi si allontana dalle loro carezze, guadagna il drappo senza tirare frecce. CLXXXVI. Per un mio consiglio, giovani cristiani, allontanatevi da queste prostitute perché se voi sarete sani di corpo, la sifilide vi correrà dietro e della borsa conoscerete i danni, e così storpiato, marcio e fallito, rimane alla fine chi si piglia briga di queste lupe, dato che in esse ogni male nasce e piove.]

CLXXXVII

De mille certo no ghe n'è una sola,
che tegna conto de chi ghe va in casa;
si de continuo la borsa no cola,
le ghe fa ancora apresso calche rasa
perché ogni ingano in la mente ghe svola,
como sa ben chi le pratica e nasa;
ma l'amor, che xe orbo e senza braga,
fa che chi è toco, a ogni so' ingano staga.

CLXXXVIII

Quando le sa de calche zovenoto,
ch'abia calche bon scrigno reditao,
le fa l'amor con sti gonzi de boto,
digando: «Per to amor non ho più fiao»;
le se ne mente perché intel borsoto
tuto el so' amor s'è fito e incalmaa;
le i tira soto con bancheti e carte,
che de inlescarli questa è la vera arte.

[CLXXXVII. Di mille certamente non ce n'è una sola che tenga conto di chi gli vada in casa; se di continuo la borsa non filtra, gli fanno ancora vicino qualche frode perché ogni inganno vola nella loro mente, come sa bene chi le pratica e le annusa; ma l'amore, che è cieco e senza calzoncini, fa che chi è innamorato, stia ad ogni suo inganno. CLXXXVIII. Quando sanno di qualche bel giovanotto, che ha qualche buono scrigno ereditato, fanno subito l'amore con questo tonto, dicendo: «Per il tuo amore non ho più fiato»; mentono perché è nella borsa ben conficcato e innestato tutto il loro amore; lo tirano sotto con bancarelle e carte, che di adescarlo, questa è la loro vera arte.]

CLXXXIX

Ghe piase a tute sti reeditarioli,
che manda la so' facultà a brueto,
senza pensar a moier, nì a fioli;
ché un scudo a pena ghe val un marcheto,
i buta via i danari a quartaruoli
de questi; love ve va per el dreto,
perché vu ghe fe far stochi a refuso,
da farve tapi e per onzerve el muso.

CXC

I la grandiza sti poveri mati
perch' i ha un puoco de sopa d'intrae,
che per no ghe bastar a tanti fati,
anzani la recolta i le ha impegnae,
che da licar no ghe n'ha a pena i gati,
perché vu altre d'inverno e d'instae
volè barca a do remi, tapi, e fiti,
e i grammi fa de stochi cento scriti.

[CLXXXIX. Piacciono a tutte questi ereditieri, tanto che mandano la loro facultà in rovina, senza pensare né a moglie, né a figli; poiché uno scudo vale per loro appena un marchetto, buttano via i soldi di questi a quarteruoli; lupe vi va per la meglio perché voi fate fare loro usura in abbondanza, da farvi vestiti e ungervi il muso. CXC. Ostentano grandezza questi poveri matti perché hanno un po' di zuppa di vino d'entrata, e poiché per loro non sono sufficienti questi affari, le hanno impegnate prima della raccolta, che da leccare ne hanno appena i gatti, perché voi d'inverno e d'estate volete barche a due remi, vestiti, e affitti, e i miseri fanno cento scritti di usura.]

CXCI

I se dà spasso anche a la manina
con la primiera, basseta e 'l quaranta,
stimando scudi manco ca puina:
«Vaga», i dise, «sto resto, ch'è setanta,
che questi no sarà la mia ruina!»,
cusì zugando i se bertiza e canta,
como che s'i zugasse de faveta,
i ghe ne zugherave una careta.

CXCII

I no vadagna de trenta una fiata
sti gonzi, perché i vien assassinai
da chi de trufarè sa ben la pata,
e quando i ha vinti scudi vadagnai,
i va de longo a trovar la so' mata,
che con do lichi le te gh'i ha licai;
e cusì al fin i diventa mendichi,
se i fosse de un milion de scudi richi.

[CXCI. Si divertono anche alla 'manina', con la 'primiera', la 'bassetta' e la 'quaranta', stimando gli scudi meno della ricotta: «Vada», dicono, «questo resto, che è settanta, che non sarà questa la mia rovina!», così giocando si beffano e cantano, come se giocassero favette, ne giocherebbero una carretta. CXCII. Di trenta giocate non guadagnano neanche una volta questi tonti perché vengono assassinati da chi delle truffe conosce bene come far patta, e quando hanno guadagnato venti scudi, vanno subito a trovare la loro matta, che con due ghiottonerie glieli ha leccati; e così alla fine diventano poverissimi, anche se fossero ricchi di un milione di scudi.]

CXCIII

Sanseri in frota ghe fa drìo gran smanze,
i carga l'orza e fa sgionfar la vela,
per farghe dar in seco a le Naranze;
tal fiae ghe resta vuoda la scarsela,
che chi dà a stochi, no vuol baie e zanze;
no ghe xe alora dona bruta o bela,
che ghe fesse un disnar de fava o bisi,
che chi ha puochi danari, ha manco amisi.

CXCIV

Orsù la xe cusì, diga chi voia,
che amor, quando el non è di quel de broca,
el se onze co l'onto de monzoia;
che a chi fortuna in sen no ghe ne scroca,
ha 'l so' cuor sempre pien d'affanni e doia,
disse una vecchia, che no giera gnioca,
che ch'in cassela non ha de sto onguento
d'amor, né d'altro non è mai contento.

[CXCIII. I sensali a frotte fanno loro grandi vanterie, tesano l'orza e fanno gonfiare la vela per farli andare in secca alle Arance; a volte restano con le tasche vuote, che chi li dà agli usurai, non vuole chiacchiere e ciance; non c'è allora donna brutta o bella, che li facesse cenare con fave o piselli, che chi ha pochi soldi, ha meno amici. CXCIV. Orsù è così, dica chi vuole, che amore, quando non è di quelli autentici, si unge con l'unto del denaro; che a chi la fortuna in petto non gliene manda fuori, ha il suo cuore sempre pieno di affanni e dolore, disse una vecchia, che non era stupida, che chi in cassetta non ha questo unguento d'amore, d'altro non è mai contento.]

CXCV

Chi no misura la so' zoventue
e che consuma el tempo in cose brute
senza imparar calche bela virtue,
che xe de l'omo dolcissime frute,
roman al fin, como tante oche e grue,
fontane sporche, d'aqua seche e sute;
donde chiamar se puol chi virtù impara:
«Fontana viva, d'aqua dolce e chiara».

CXCVI

Zoventue, mesuréve col compasso
del don che v'ha dao Dio de l'inteleto,
e no voiè gustar cusì ogni spasso,
che Cupido ve pianta in mezo el peto,
si al fin vu no volè portar un fasso
in mezo el cuor de doie e de despeto;
ho sessant'anni e cognosso per prova
che daspuò el fato, el pentir puoco ziova.

[CXCV. Chi non misura la sua giovinezza e consuma il tempo in cose brutte senza imparare qualche bella virtù, che sono i dolcissimi frutti dell'uomo, rimane alla fine, come tante oche e gru su fontane sporche, secche e asciutte d'acqua; mentre invece si può chiamare chi impara la virtù: «Fontana viva, d'acqua dolce e chiara». CXCVI. Gioventù, misuratevi col compasso del dono dell'intelletto che Dio vi ha dato, e non volete gustare così ogni divertimento, che Cupido vi pianta in mezzo al petto, se alla fine voi non volete portare un fascio di dolore e di dispetto in mezzo al cuore; ho sessant'anni e conosco per esperienza che dopo il fatto, poco aiuta il pentirsi.]

CXCVII

In fumo va tute le mie speranze,
che gonzo e gofo xe ch'in dona crede,
che sia piena d'ingani, fole e zanze:
amor me ha zonto, co' se fa in la rede
cievali, scombri, sardele e scoranze;
quando cavar me credeva la sede
de promesse d'amor più che 'l sol chiare,
sorbo sospiri e bevo pene amare.

CXCVIII

Cognosso, intendo e me ne son chiarò
che passer ti me vuol de zanze e fole;
adesso che ti m'ha d'amor ferìo,
ortighe ti me vendi per viole,
ma si a menar le zate un dì me invio,
in Barbarìa no ghe xe tante tole,
che bastasse per far caileti e casse,
per meter quei, che ghe le darò tasse.

[CXCVII. Le mie speranze vanno tutte in fumo, che tonto e goffo è chi crede nella donna, che sia piena di inganni, fandonie e ciance: amore mi ha raggiunto, come fanno nella rete cefali, sgombri, sardine e scoranze; quando credevo di togliermi la sete di promesse d'amore più chiare del sole, sorbisco sospiri e bevo pene amare. CXCVIII. Conosco, intendo e mi sono chiarito che mi vuoi saziare di ciance e fandonie; adesso che mi hai ferito d'amore, mi vendi ortiche per viole, ma se un giorno mi invio a menar le mani, in Barberia non ci sono tante tavole, che bastassero a far cataletti e casse per mettere quelli, quante io gliene darò sode.]

CXCIX

Ti sa che de natura son stizzoso,
e anche de bizzarìa ghe n'ho un schiantelo:
no me far anche deventar rabioso
perché trionfar fazza Monzibelo;
acètame te prego per moroso,
e s'i' no son, co' ti voravi, belo,
nianche fornò de bori, sta' segura
de aver un schiavo infina in sepoltura.

CC

Quanti xe beli, rizzi, bianchi e biondi,
che i xe puo pezo ca bruti anemali,
s'ti vuol aver de questi gofi e tondi,
fatene far de cera, co' xe i bocali;
ma s'ti cercassi questo e do altri mondi,
infina donde nasse i papagali,
ti no troverà mai chi più te apresia
del to Naspo Bizaro da Veniesia.

[CXCIX. Tu sai che di natura sono stizzoso, e anche che di bizzarria ne ho un po': non mi far diventare anche rabbioso perché faccia trionfare Mongibello; accettami ti prego per fidanzato, e se non sono, come tu vorresti, bello, neanche fornito di denari, stai sicura di avere uno schiavo fino alla sepoltura. CC. Quanti sono belli, ricci, bianchi e biondi, che sono poi peggio che brutti animali, se vuoi avere di questi goffi e sciocchi, fattene fare di cera, come sono i boccali; ma se tu cercassi questo e altri due mondi, fino a dove nascono i pappagalli, tu non troverai mai chi ti apprezza di più del tuo Naspo Bizaro da Venezia.]

CCI

Si la stizza me stesse intel cuor salda,
ti no saravi segura in le stele;
mo' quando penso, la grinta se sfalda,
che ti xe pur la bela de le bele;
te priego, fa' un puocheto che te galda
al dolce zioigo de le bagatele,
ti porà puo sempre far del to Naspo
co' fa i vilani a far del vin col graspo.

CCII

Chi crederave mai, che fosse el vero,
se prima ben col cuor no se provasse
che sto amor fosse sì gaiardo e fero?
El m'ha zolà intel cuor do stringhe tasse,
che de sanarme al fin de sto mal spiero;
s'i' vago adesso con le vele basse
in sto mar pien de pioza e de tempesta,
in porto spiero intrar con spasso e festa.

[CCI. Se la stizza mi stesse salda nel cuore, tu non saresti sicura nelle stelle; ora, quando penso, la grinta si sfalda, che tu sei pure la bella delle belle; ti prego, fai che ti goda un po' al gioco di prestigio, tu potrai poi sempre trattare il tuo Naspo come fanno i contadini con il grappolo d'uva per fare il vino. CCII. Chi crederebbe mai che fosse vero, se prima non si provasse bene con il cuore, che questo amore fosse così gagliardo e fiero? Mi hai colpito il cuore con delle percosse, che spero alla fine di guarire da questo male; se vado adesso con le vele basse in questo mare pieno di pioggia e di tempesta, spero di entrare in porto con divertimento e festa.]

CCIII

El valente nochiero non ha paura,
si la fortuna in mar ghe dà travaio,
ma col cuor saldo la nave el segura,
aiutao dal timon, vela, scandaio,
e si fortuna e la tempesta dura,
e che un bon porto ghe vegna a bel taio,
spiera dentro salvar la vita e 'l legno,
cusì del to amor spiero un dì esser degno.

CCIV

Starò ligao co' fa la nave al faro,
fina ch'el vento a bon camin se volta:
fuorché al morir ghe xe al tuto reparo;
chi sto mondazzo ben volta e revolta,
el troverà un bocal de fiel amaro;
quando sta vita insieme ho ben racolta,
e fato d'essa un fasso stretto in grumo,
la trovo propio co' xe al vento un fumo.

[CCIII. Il nocchiere valente non ha paura, se la tempesta in mare gli dà travaglio, ma con il cuore saldo assicura la nave, aiutato dal timone, vela, scandaglio, e se il fortunale e la tempesta durano, e un buon porto venga al momento opportuno, spera di portare in salvo la vita e la barca, così come spera di essere degno un giorno del tuo amore. CCIV. Starò legato, come fa la nave al faro, finché il vento volga nella direzione favorevole: c'è riparo a tutto, fuorché al morire; chi questo mondaccio ben volge e rivolge, troverà un boccale di fiele amaro; quando questa vita ho ben raccolto insieme, e fatto d'essa un fascio stretto in mucchio, la trovo proprio com'è il fumo al vento.]

CCV

Signori e done, son tanto arso e straco,
che xe forza che me onza le zenzive
col dolce sugo del mio caro Baco,
che mantien le creature aliegre e vive,
e quando che sarò onto e destraco,
per destuar el fuogo e le falive,
che me arde el cuor per la mia bela Cate,
retornerò a cantar ste mie calate.

El fin del canto primo.

[CCV. Signori e donne, sono tanto secco e stanco, che è necessario che mi unga le gengive col dolce succo del mio caro Bacco, che mantiene le creature allegre e vive, e quando sarò unto e riposato, per spegnere il fuoco e le faville, che mi ardono il cuore per la mia bella Cate, tornerò a cantare queste mie strofe. La fine del primo canto.]

CANTO SECONDO

I

Marte, Fortuna, Venere e Cupido,
donéme tanto del vostro favor,
ché tutti quanti, che ascoltarne invido,
abia el cuor indolcìo d'arme e d'amor
perché d'i altri me ne trazo e rido,
che non ha gusto a sto dolce saor:
d'arme e d'amor, chi no gusta i so' fati,
vaga a ficarse intun monastier frati.

II

Baco, fa empir de chiuchio una barila,
de quel folao de to man, moscatelo
chiaro, che dentro el goto salta e brila,
che de un bardaco farò de restelo,
ch'el me farà tornar la vose schila;
Baco, ti xe mio pare e mio fradelo,
e quel che aliegria el cuor, l'anema e i sensi,
quando il bon stibio a chi te ama, dispensi.

[Canto secondo. I. Marte, Fortuna, Venere e Cupido, donatemi tanto del vostro favore, che tutti quanti, che invito ad ascoltarmi, abbiano il cuore addolcito d'armi e d'amore perché degli altri che non assaporano questo dolce sapore, me ne infischio e rido: chi non gusta i fatti d'arme e d'amore, vada a ficcarsi frate in un monastero. II. Bacco, fa' riempire un barile di buon vino, di quello pigiato con le tue mani, moscatello chiaro, che dentro il bicchiere salta e brilla, che del bicchiere farò un restrello, che mi farà tornare la voce squillante; Baco, tu sei mio padre e mio fratello, e colui che rallegra il cuore, l'anima e i sensi, quando il buon vino a chi ti ama dispensi.]

III

Dolce dolcezza al cuor fa il dolce chiuchio,
e più dolce è sentir d'amor il gusto,
stagando stretti, chi se ama, intun muchio,
e che Cupido ghe dia el so' refrusto;
d'amarte Cate mai no me desmuchio,
si ben del corpo sarò frolo e frusto:
infin che vivo mai no sarò straco
d'amar Cupido, Bionda, Marte e Baco.

IV

E' spiero in quel che ha el mondo e 'l ciel creao,
condur al fin questa mia nave in porto,
co' fa el nocchier dai venti in mar cazzao,
si la fortuna al fin no ghe fa torto;
adesso che ho el pavéro onto e moiao
in quel sugo, che al cuor dà gran conforto,
canterò assae più aliegro e dolcemente
quel che de Cate Bionda ho inte la mente.

[III. Il dolce vino dona al cuore una dolce dolcezza, e più dolce è sentire il gusto d'amore, stando stretti con chi si ama, in un mucchio, mentre Cupido gli dà la sua bastonatura; di amarti Cate non mi libero mai, sebbene sarò debole e logorato nel fisico: finché vivo non sarò mai stanco di amare Cupido, Bionda, Marte e Bacco. IV. Io spero in colui che ha creato il mondo e il cielo, di condurre infine questa mia nave in porto, come fa il nocchiere cacciato in mare dai venti, se la fortuna alla fine non gli fa torto; adesso che ho l'ugola unta e inzuppata in quel succo che al cuore dà grande conforto, canterò assai più allegramente e dolcemente quello che di Cate Bionda ho nella mente.]

V

Co' fa la rioda, el mondo va zirando,
e la fortuna ghe fa compagnia:
chi paga datio e chi fa contrabando,
chi sguazza e chi ha d'un urto carestia,
tutti el so' tempo se ne va passando
segondo el so' cervelo e bizzarìa,
e Naspo ha sempre intel cuor Cate fita
perché Bionda è de Naspo anema e vita.

VI

No credo che ghe sia stele intel cielo,
né zoie in India, che sia più lusente
dei to dolci occhi, viseto mio belo,
e del restante dirò solamente
ch'el raro al mondo Titian col penelo
solo a retrarte sarave valente:
val più le to belezze, ca quant'oro
xe in Zeca e l'Arsenal col Bucintoro.

[V. Come fa la ruota, il mondo va girando, e la fortuna gli fa compagnia: chi paga il dazio e chi fa contrabbando, chi sguazza e chi è privo di pane, tutti vanno trascorrendo il loro tempo secondo il proprio cervello e bizzarria, e Naspo ha sempre Cate conficcata nel cuore perché Bionda è anima e vita di Naspo. VI. Non credo che ci siano stelle nel cielo, né gioie in India, che siano più lucenti dei tuoi dolci occhi, visetto mio bello, e del resto dirò solamente che soltanto il raro al mondo Tiziano sarebbe valente a ritrarti col pennello: valgono di più le tue bellezze dell'oro che c'è nella Zecca e l'Arsenale col Buccintoro.]

VII

A quel che col penel, colori e oio,
quanto natura fa belo e preciso,
retrazerte s'un quaro far te voio:
chi nua te vederà con quel bel viso,
dirà: «Con i occhi e con l'anema arcoio
le belezze del mondo e 'l paradiso»,
e puo, quanto una zoia al mondo rara,
sempre te tignerò Cate mia cara.

VIII

E da la Sensa te meterò fuora
in s'un balcon, donde le zente in frota
a vederte, i dirà: «Questa signora
xe Cate Bionda, la bela Biriota,
che per so' amor d'ogni tempo e d'ogn'ora
ha el cuor in fuogo e l'anema ghe scota
a quel so' Naspo, che fa el Castelan
bizaro e d'inteleto poco san».

[VII. A colui che col pennello, colori e olio fa bello e preciso quanto la natura, voglio farti ritrarre su un quadro: chi ti vedrà nuda con quel bel viso, dirà: «Con gli occhi e con l'anima raccolgo le bellezze del mondo e il paradiso», e poi, quanto una gioia rara al mondo, ti terrò sempre Cate mia cara. VIII. E il giorno dell'Ascensione ti metterò fuori su un balcone, dove la gente a frotte a vederti, dirà: «Questa signora è Cate Bionda, la bella Biriotta, per il quale amore in ogni tempo e in ogni ora quel suo Naspo, che fa il Castellano bizzarro e d'intelletto poco sano, ha il cuore in fuoco e l'anima che gli scotta».]

IX

Che al despetazzo de chi dirà questo,
son a Castelo inzenerà e nassuo,
e chi vorà dir mal de mi e del resto
de Castelani, voio nuo per nuo
con le arme in man farghe veder e presto,
quando volesse ben chiarirla ancuo,
che i Castelani de l'arme e d'ogni arte,
i ghe ne sa, quanto altri, la so' parte.

X

Son Castelan nassuo dentro Veniesia,
e chi vorà dir mal de Castelani,
sarà de quei che la virtù despresia;
no se trova in Castelo Luterani,
e tutto el mondo le so' virtù apresia;
in mar i passa Turchi e Catelani,
e a far nave, galie e galioni,
in tuto el mondo i non ha parangoni.

[IX. Che a dispetto di chi dirà questo, sono generato e nato nel sestiere di Castello, e chi vorrà dire male di me e del resto dei Castellani, voglio fargli vedere subito completamente nudo, con le armi in mano, nel momento in cui volesse chiarire bene la questione oggi, che i Castellani delle armi e di ogni arte, ne sanno, quanto gli altri, la loro parte. X. Sono Castellano nato dentro Venezia, e chi vorrà dire male dei Castellani, sarà di quelli che disprezzano la virtù; non si trovano Luterani nel sestiere di Castello, e tutto il mondo le loro virtù apprezza; in mare superano Turchi e Catalani, e a fare navi, galee e galeoni, in tutto il mondo non ci sono paragoni.]

XI

Con le arme in man, e sui punti a la vera
da omeni da ben sempre i se porta;
i xe soldai da mar, anche da tera,
la fede soa mai per San Marco è morta;
i core ai fuoghi con la so' maniera,
quando el se impizza in le case, che importa,
e con tanta arte, con tanta destrezza
il stua, che a veder xe una zentilezza.

XII

L' Arsenal xe 'l zardin dei gran Signori,
che xe scudo e l'onor de cristiani,
dove ghe nasse dentro fruti e fiori,
incalmai per le man de Castelani,
che de tal' arte xe i mazor dotori
che sia stà al mondo zà miera de ani,
e la natura vuol che solamente
nassa in Castello sì pretiosa zente.

[XI. Con le armi in mano, e sui ponti si comportano sempre alla guerra da uomini da bene; sono soldati da mare, anche da terra, la loro fede per San Marco non è mai morta; corrono ai fuochi con la loro accetta, quando si accendono nelle case che hanno importanza, e con tanta arte, con tanta destrezza li spengono, che a vederli è una gentilezza. XII. L'Arsenale, che è lo stemma e l'onore dei cristiani, è il giardino dei grandi Signori, dove ci nascono dentro frutti e fiori, incalmati per le mani dei Castellani, che di tale arte sono già da migliaia di anni i maggiori dottori che siano stati al mondo, e la natura vuole che nasca solamente a Castello gente così preziosa.]

XIII

Si nasse un Castelan, nasse un peota,
un proto de galìa, un armiraio,
un che le arme in man mai no ghe scota,
e da fortuna in mar propio un bresaio,
e d'ogn'altra virtù el ghe n'ha una frota,
che chi de tute fesse el so' scandaio,
quando ch'el xe relevao dentro l'Arse,
chi de virtù al so' par porà acostarse?

XIV

De legni grezi i fa con la so' arte
sutil, bastarde, nave e galie grosse
con lassa, e siega, e dala, e li comparte
tanto zusti e galanti, como i fusse
depeni col penel su tele o carte,
che chi ha inteletto, i compassa e cognosse
che Castelani ha fito inti cerveli
gratie, che a puochi dà natura e i cieli.

[XIII. Se nasce un Castellano, nasce un pilota, un proto di galea, un ammiraglio, uno a cui le armi in mano non scottano mai, e propriamente un bersaglio della tempesta in mare, e di ogni altra virtù ne ha una frotta, che se si facesse di tutte il suo scandaglio quando è impiegato dentro l'Arsenale, chi potrà accostarsi nelle virtù al suo livello? XIV. Di legni grezzi con la loro arte fanno galee sottili, bastarde, navi e galee grosse con l'ascia, e la sega, e la scure, e li distribuiscono in modo tanto giusto e galante, come fossero dipinti col pennello su tele o carte, che chi ha intelletto, vaglia e sa che i Castellani hanno conficcato nel cervello le grazie, che la natura e i cieli danno a pochi.]

XV

Cresse in Castelo la marinarezza,
tuti paroni, comiti e nochieri:
questi del mar se puol dir la fortezza,
i lioni al so' par no xe sù fieri;
i xe più presti ca de l'arco frezza
a far volzer in mar vele e maieri,
e si per caso si vien a le zufe,
de le celae i sa cavar le mufe.

XVI

Si a un Castelan Cupido el cuor strafora,
al so' par no ghe xe il più dolce amor:
e questo el sa ben Cate mia signora,
che xe de la mia vita anema e cuor;
si a vederla passasse più de un'ora,
credo che morirave per dolor
perché quando una dona apresio e amo,
con essa son como xe 'l pesse a l'amo.

[XV. Cresce a Castello la marinaria, e tutti i padroni, i comandanti e i nocchieri: questi si possono dire la fortezza del mare, i leoni in confronto a loro non sono così fieri; sono più veloci delle frecce dell'arco a far volgere in mare vele e madieri, e se per caso si viene alle mani, sanno colpire le celate. XVI. Se a un Castellano Cupido strafora il cuore, non esiste amore più dolce del suo: e questo lo sa bene Cate mia signora, che è l'anima e il cuore della mia vita; se passasse più di un'ora da quando la vedo, credo che morirei per il dolore perché quando apprezzo e amo una donna, con essa sono com'è il pesce all'amo.]

XVII

Quando che un Castelan xe innamorao,
el se ne va su la gamba pulio,
co la so' miecra e rizzi petenao,
de pano fin e de veluo vestio,
co la so' cinquedea, perfumegao,
ch'el sa da bon a la lontana un mio,
tanto galante, ch'el no par de quei
che dovra in l'Arsenal dala e scarpeli.

XVIII

I Castelani sì xe d'una taia,
ch'ei non ha par al mondo da far sestì
de galie grosse e legni da bataia,
e a menar le zate i xe più presti,
che no xe frezze, ch'el palio bresaia;
zentil, cortesi, gratiosi e onesti,
chi i Castelani non ama, xe segno,
che ha puoco giuditio e manco inzegno.

[XVII. Quando un Castellano è innamorato, se ne va adornato sulla gamba, con la sua barba e i ricci pettinati, vestito di panni fini e di velluto, con il suo pugnale, profumato, che sa di buono a un miglio di lontananza, tanto elegante, che non pare di quelli che adoperano nell'Arsenale scure e scarpelli. XVIII. I Castellani sì sono di una taglia, che non hanno pari al mondo nel sistemare galee grosse e navi da battaglia, e sono più veloci a menare le mani delle frecce che prendono a bersaglio il drappo; gentili, cortesi, graziosi e onesti, chi non ama i Castellani, è evidente che abbia poco giudizio e ancora meno ingegno.]

XIX

S'ti avessi inzegno, ti no acetaravi
altri che Castelani per morosi,
perché i xe de le done servi e schiavi,
e a zolar gnase per so' amor furiosi,
che no ghe xe in Veniesia al so' par bravi,
e d'ogni cortesia dolci e gratiosi,
si ben calcun ha in la testa altri umori,
che vuol che sia più bravi i pescaori.

XX

No voio desputar sta lite adesso:
dirò ben questo, che tuti è valenti,
e quando i se xe stai sui ponti appresso,
i se ha mostrao, como fa i cani, i denti,
e i se n'ha dao per longo e per tresso
con falsi, tondi, mandreti e fendenti;
al fin quando i se ha dao d'i biscoteli,
i va a chiuchiar insieme a mo' fradeli.

[XIX. Se tu avessi ingegno, non accetteresti altri che Castellani come fidanzati, perché sono servi e schiavi delle donne, e ad affibbiare botte furiosi per il proprio amore, non ci sono a Venezia coraggiosi come loro, e di ogni cortesia dolci e graziosi, sebbene qualcuno abbia nella testa altri umori, che vuole che siano più coraggiosi i pescatori. XX. Non voglio disputare questa lite adesso, dirò proprio questo: che sono tutti valorosi, e quando sono stati vicini sui ponti, si sono mostrati, come fanno i cani, i denti, e se ne sono date per dritto e per traverso, con falsi, tondi, mandritti e fendenti; alla fine quando si sono dati dei biscottini, vanno a bere assieme come fratelli.]

XXI

Sui ponti i monta per galantarià,
e no per odio, che ghe sia tra essi;
benché talvolta quei de fuora via,
chi tien dai “Caragoli” e chi dai “Pessi”,
i va per strada fazzando la crìa,
da grinta incolorai, bianchi a mo’ zessi,
e la vuol sustentar per ogni verso,
che la so’ banda ha vento, si ha ben perso.

XXII

E spesse fiata i se tonfa e se tozza,
per le so’ opinion bizare e mate,
ustinao più tal un che mulo e rozza,
ma perché tornar voio a dir de Cate,
quela che i soi dolci ochi el cuor me incozza,
resterò de dir più de ste balate,
de sti valenti Castelani e Gnati,
che a farse cavar i ochi i xe gran mati.

[XXI. Sui ponti montano per galanteria, e non per odio che ci sia tra essi; benché talvolta quelli di nascosto, chi tiene per i ‘Caragoli’ e chi per i ‘Pesci’, vanno per strada facendo rumore, adirati dalla grinta, bianchi come i gessi, e vogliono sostenere in ogni modo che la loro banda abbia vinto, sebbene abbia perso. XXII. E spesso si percuotono e si cozzano per le loro opinioni bizzarre e matte, qualcuno ostinato di più di un mulo e di un cavallo, ma perché voglio tornare a dire di Cate, quella per la quale il mio cuore abbocca ai suoi dolci occhi, continuerò a raccontare queste ballate, più di questi valenti Castellani e Gnatti, che a farsi togliere gli occhi sono dei gran matti.]

XXIII

Adesso che ho dao fondi al mio bardaco,
ch'el me ha fata tornar la vose chiara,
che per tropo cantar ho bagnà el zaco,
e la boca me giera seca e amara,
priego con tuto el cuor chi ha svodà el sacco
dei pecai nostri e in fe' tolto ogni tara,
che me dia forza, fiao, cervelo e inzegno,
che possa colorir quel che desegno.

XXIV

Bionda mia d'oro, te tegno intel cuor
più ca l'avaro no tien l'oro in scrigno;
fa' che cognossa un puoco del to amor,
almanco con un balco, un dolce cigno,
che ti me leverà ogni dolor;
si el to bochin me farà un caro sgrigno,
e' sarò el più contento inamorao,
che in dona coto al mondo mai sia stao.

[XXIII. Adesso che ho esaurito il mio bicchiere, che mi ha fatto tornare la voce chiara, che per il troppo cantare ho bagnato il giaco, e la bocca mi era secca e amara, prego con tutto il cuore che chi abbia svuotato il sacco dei nostri peccati e in fede tolto ogni vizio, mi dia forza, fiato, cervello e ingegno, che possa colorare ciò che disegno. XXIV. Bionda mia d'oro, ti tengo nel cuore più di quanto l'avaro non tenga l'oro nello scrigno; fa' che conosca un po' del tuo amore, almeno con uno sguardo, un dolce cenno, che tu mi toglierai ogni dolore; se la tua boccuccia mi farà un caro sorriso, io sarò l'innamorato più contento che sia mai stato cotto al mondo per una donna.]

XXV

Si no, sia messo coi ferì in galìa
a bastonar i folpi e le scoranze,
ché ti xe Bionda la mamina mia;
e per to amor a no te contar zanze,
del mio figao farave zelaia
perché ti xe de le più bele manze,
che in sti nostri paltani sia nassua:
sia benedetto el fil che t'ha tessua.

XXVI

Mare, co' toco la mia refusura,
che resto aver de le galie sforzae,
comprar te voio una bela vestura
e più d'un pèr de tirante stricae;
d'alzarte i fianchi non aver paura,
purché abia da stentar le mie zornae;
del resto no te dubitar un pelo,
che spiero che andaremo in pupa a velo.

[XXV. Altrimenti che io sia fatto prigioniero in galea, perché tu sei Bionda la mia mamma; e per il tuo amore a non raccontarti ciance, del mio fegato farei gelatina, perché tu sei fra le più belle manze che siano mai nate in questi nostri pantani: sia benedetto il filo che ti ha tessuta. XXVI. Madre, quando tocco il compenso che mi spetta come compenso al servizio nella galea con equipaggio di forzati, ti voglio comprare una bella veste e più di un paio di calze listate; non avere paura di mangiare abbondantemente, purché nelle mie giornate riesca a cavarmela a stento; del resto non dubitare di niente, che spero che andremo in poppa a vela.]

XXVII

Giersera de galìa son desmontao,
e a visitarte adesso son vegnuo,
s'i' no me avesse roto e roversao,
te zuro per sta crose e su sto aguo,
che un bel lisar te averave portao
e mocaïaro più bel ca 'l veluo,
con calche cosa da guarte el dente:
fortuna vuol che no te ho portao niente.

XXVIII

Si al mio comando avesse diese fuste,
e Marte con Fortuna per amisi,
ghe ne farave pur de maschie e zuste,
spoiando in mar chi me fosse nemisi;
d'arzeno porterave ancore e suste,
e le mie zurme veluo in pe de grisi;
te menarave in susta per corsara,
Cate, a far col to Naspo vita chiara.

[XXVII. Ieri sera sono sceso dalla galea e sono venuto adesso a visitarti, se non mi fossi rotto e rovesciato, ti giuro su questa croce e su questo chiodo, che ti avrei portato un bel panno e una stoffa più bella del velluto, con qualcosa da aguzzarti il dente: fortuna vuole che non ti abbia portato niente. XXVIII. Se al mio comando avessi dieci fuste, e Marte con Fortuna per amici, ne farei pure di egregie e giuste, spogliando in mare chi mi fosse nemico; porterei ancore e amantigli d'argento, e le mie ciurme velluto piuttosto che panno grezzo; ti condurrei in taga da corsaro, Cate, per fare col tuo Naspo una vita serena.]

XXIX

Si no romagno scapolo in armada,
voio andar a ficarme intun caneo,
e del mio zaco, maneghe e celada,
far un brueto senza specie e aseo,
e rostir in moreli la mia spada,
col mio pugnâl su le graele e in speo,
ch'el portar arme e tignirle in vazina,
xe a mo' un arnaso pien, che no se spina.

XXX

In dosso porto la grignola linda,
e mal fornìo de spiltari el sacheto
perché fortuna cagna mia no ghinda
in cima la so' rioda un povereto;
e quel ribaldo, che porta la benda
intorno i balchi, el cuor m'ha ligao streto,
che chi xe innamorao e senza bori,
mastega affani e ingiotisse dolori.

[XXIX. Se non rimango fuggiasco nella flotta, voglio andare a ficcarmi in un canneto, e del mio giaco, maniche e celata, fare un brodetto senza spezie e aceto, e arrostitire in rocchi la mia spada, col mio pugnale sulle gratelle e allo spiedo, poiché portare armi e tenerle in custodia, è come avere una botte piena, che non si spilla. XXX. Addosso porto la camicia logora e il borsello mal rifornito di soldi perché la mia fortuna cagna non tira su sulla sua ruota un poveretto; e quel ribelle, che porta la benda attorno agli occhi, mi ha legato il cuore stretto, che chi è innamorato e senza denari, mastica affanni e inghiottisce dolori.]

XXXI

Col tempo, che consuma el fero e 'l sasso
e buta in terra ogni tore e citae,
spiero, se no sarò de vita casso,
vadagnar del to amor calche amistae;
sorte m'ha messo al mio despeto al basso,
che mal se segue amor con povertae;
si fortuna per me volzesse un ziro,
sarave aliegro, onde zemo e suspiro.

XXXII

Fortuna traditora mai no lassa
aver a l'omo un bocon de contento:
el tempo svola e nostra vita passa,
più che no fa de la buora el gran vento;
quel povereto muor, quel rico lassa
possession, case, zoie, oro e arzento,
sì che Bionda mia bela, dolce e gaia,
sta vita è un fumo e sto mondo è una baia.

[XXXI. Col tempo che consuma il ferro e il sasso e butta a terra ogni torre e città, spero, se non sarò distrutto dalla vita, di guadagnare qualche amicizia dal tuo amore; la sorte mi ha messo al mio dispetto in basso, che malamente si segue amore in povertà; se la fortuna per me facesse un giro, sarei allegro, dove gemo e sospiro. XXXII. La fortuna traditrice non lascia mai avere all'uomo un boccone di gioia: il tempo vola e la nostra vita passa, più di quello che faccia il gran vento con la bora; quel poveretto muore, quel ricco lascia possedimenti, case, gioie, oro e argento, così che, Bionda mia bella, dolce e gaia, questa vita è un fumo e questo mondo è una ciancia.]

XXXIII

La vita scampa senza aver ritegno,
e la morte a corando ghe va drìo,
despegazando ogni nostro disegno,
che de scamparla no ghe xe partio,
nianche a slongarla no se trova inzegno;
quando che l'ora e 'l ponto xe compio,
sia rico, sia signor, sia bravo e forte,
nigun no puol contra i cieli e la morte.

XXXIV

Amor, e morte, e la fortuna ancora
me fa star sempre col pensier a l'erta:
amor me ha messo el cuor in salamora
e la fortuna s' me dà la berta;
la morte ha messo a segno el ponto e l'ora,
e questo è più che ogni altra cosa certa;
per tanto Bionda, a parlarte da pare,
sto mondo è una manestra d'erbe amare.

[XXXIII. La vita scappa senza avere ritegno, e la morte le va dietro correndo, cancellando ogni nostro disegno, che di scamparla non c'è modo, nemmeno ad allungarla non si trova congegno; quando l'ora e il punto sono giunti al termine, sia ricco, sia signore, sia coraggioso e forte, nessuno può contro il cielo e la morte. XXXIV. L'amore, e la morte, e la fortuna ancora mi fanno stare sempre col pensiero all'erta: l'amore mi ha messo il cuore in salamoia e la fortuna così mi deride; la morte ha messo a segno il punto e l'ora, e questo è più certo di ogni altra cosa; pertanto Bionda, a parlarti da padre, questo mondo è una minestra di erbe amare.]

XXXV

Pene, martiri, angosse, afani e guai
sempre me nasse intel cuor e 'l cervelo;
dal tempo tutti vignimo inganai,
e da la morte, che mena a restelo
el mio cuor, Cate, no repossa mai,
verga mia d'oro, pretioso gioiello,
sino quel'ora che te parlo o vedo,
viso da far vignir de fuogo el fredo.

XXXVI

Fa' pur de mi quel che te par e piase,
schiavo poss'io morir coi ferri al remo;
s'i' de farte apiaser mai starò in pase
te vorò amar infino al ponto estremo;
Bionda galante, me duol e despiase,
che s'i' tal fiata stalisso e no premo,
como forsi sarave la to voia,
se che fortuna me bertiza e soia.

[XXXV. Pene, martiri, angosce, affanni e guai mi nascono sempre nel cuore e nel cervello; dal tempo veniamo tutti ingannati e dalla morte, che rastrella il mio cuore, Cate, che non riposa mai, verga mia d'oro, prezioso gioiello, fino all'ora che ti parlo o vedo, viso da far venire di fuoco il freddo. XXXVI. Fai pure di me ciò che ti pare e piace, che io possa morire schiavo con i ferri al remo; se per farti piacere non starò mai in pace, ti vorrò amare fino al punto estremo; Bionda galante, mi duole e mi dispiace, che se io talvolta volgo l'imbarcazione a destra e non a sinistra, come forse sarebbe il tuo desiderio, so che la fortuna mi burla e mi schernisce.]

XXXVII

Mondo imbratao, fortuna sassina,
amor e soldi me strupia el cervelo;
par che abia el cuor in mezo una fusina
de fuogo, e Satanasso e Farfarelo
me 'l rosta in speo co' fa una galina,
che ogni mal passa povertà e martelo,
e chi no crede a sto mal che te parlo,
possa per prova sentirlo e provarlo.

XXXVIII

Fortuna mata me travaia spesso,
e Cupido giotton me xe nemigo:
le nave sempre non ha el mar a tresso,
e se un zorno fa sol, l'altro è caligo.
Dolce viseto, boca d'anzipresso,
cavame con un lico de sto intrigo,
che si un dì a brazzacolo con ti dormo,
a Cupido e fortuna ghe ne indormo.

[XXXVII. Mondo imbrattato, fortuna assassina, l'amore e i soldi mi storpiano il cervello; sembra che abbia il cuore in mezzo a una fucina di fuoco, e Satanasso e Farfarello me lo arrostitiscono allo spiedo come si fa con una gallina, che la povertà e la pena d'amore superano ogni male, e chi non crede a questo male di cui ti parlo, possa per esperienza sentirlo e provarlo. XXXVIII. La fortuna matta mi travaglia spesso e Cupido ghiottone mi è nemico: le navi non hanno sempre il mare a favore, e se un giorno fa sole, l'altro è nebbia. Dolce visetto, bocca di cipresso, toglimi con una cosa ghiotta da questo intrigo, che se un giorno dormo abbracciato con te, Cupido e la fortuna se ne infischiano.]

XXXIX

Amor, quando ch'el xe del fin e caro,
el te fa fabricar castei talvolta,
che non ha fondamento, nì riparo;
amor conseio, nì rason ascolta
e drìo el te tira como fa il buo el caro;
co' 'l te ha el cervel, l'onor, la roba tolta,
el te desliga la binda dai ochi
e ti roman compagno d'i merlochi.

XL

Amor de donna ha più gran forza assae,
che argana da stivar lane e boldroni;
amor fa vegnir spesso le brigae
de savi mati, e i gonzi Salamoni;
amor mete in preson chi è in libertae,
se i fosse ben gaiardi a mo' lionì;
Amor xe dolce, salso, garbo e amaro,
e a la so' forza no ghe xe reparo.

[XXXIX. Amore, quando è di quello fine e caro, talvolta ti fa fabbricare castelli, che non hanno fondamenta né riparo; amore non ascolta né consiglio, né ragione e ti trascina dietro come fa il bue con il carro; quando ti ha tolto il cervello, l'onore, la roba, ti slega la benda dagli occhi e tu rimani come un merlo. XL. L'amore di una donna ha molta più forza dell'argano che stiva lane e coperte da letto; amore fa venire spesso le brigate di matti saggi, e i tonti Salomoni; amore mette in prigione chi è in libertà, se fosse proprio gagliardo come i leoni; amore è dolce, salato, garbo e amaro, e alla sua forza non c'è riparo.]

XLI

Per amor luse el sol, la luna in cielo;
omeni beli, bruti, tristi e boni
per amor nasse, e d'ogni sorte oselo,
e in tera tori e in mar sepe e sturioni;
per amor nasse in Candia el moscatelo;
per amor nasse a Lio porì e meloni;
per amor nasse le done, che arsira
chi tropo amarle el so' cuor drezza e zira.

XLII

Amor, belezze, casteli e tresori
consuma el tempo e sta vita no dura;
poveri, e richi, e tuti i gran Signori
al fin sconvien andar in sepoltura;
sì che galdi, Biriota, i dolci amori
infin che ti sarà vechia e maùra
perché in sto mondo, che xe qua da basso,
del vero amor no ghe xe el più bel spasso.

[XLI. Per amore splendono il sole, la luna in cielo; per amore nascono uomini belli, brutti, malvagi e buoni, e ogni sorte di uccello, e in terra tori e nel mare seppie e storioni; per amore nasce a Creta il vino moscato; per amore nascono a Lido porri e meloni; per amore nascono le donne, che storpiano chi ad amarle troppo il proprio cuore indirizza e gira. XLII. Il tempo consuma amore, le bellezze, i castelli e i tesori e questa vita non dura; i poveri, i ricchi, e tutti i gran signori alla fine sono costretti ad andare in sepoltura; sicché godi, Biriotta, i dolci amori finché sarai vecchia e matura perché in questo mondo, che è qua da basso, del vero amore non c'è il più bel divertimento.]

XLIII

La vita nostra xe un giemo de spago,
che a puoco a puoco se va desgiemando;
cognosso certo che ogni dì me vago
in cao del giemo mio sempre apressando,
e spesso col pensier a l'erta stago
sto mondazzo intrigoso a compassando,
e trovo che sta vita nostra in fati
è un nio d'affani e una cheba de mati.

XLIV

Tuti i contenti xe fumo e caligo
al par de quei del cielo in santa gloria,
e veramente Biondota te digo
che chi del cielo vuol aver vitoria,
no bisogna stimar sto mondo un figo
e aver sempre intel cuor e in la memoria
che voltà l'ochio, la sera te aferà,
che deventar te fa de carne tera.

[XLIII. La nostra vita è un gomitolino di spago, che a poco a poco si va sgomitando; so certamente che ogni giorno mi vado sempre più avvicinando alla fine del mio gomitolino, e spesso sto con il pensiero all'erta, vagliando attentamente questo mondaccio intricato, e trovo che questa nostra vita nei fatti è un nido d'affanni e una gabbia di matti. XLIV. Tutte le gioie sono fumo e nebbia come quelle del cielo in santa gloria, e veramente Biondotta ti dico che chi vuole avere la vittoria del cielo, non deve stimare questo mondo un fico e deve avere sempre nel cuore e nella memoria che, girato l'occhio, la sera ti afferra e ti fa diventare da carne terra.]

XLV

Meti a segno el cervelo e stame a l'erta,
Cate, con tuto el cuor e con la mente
perché quel che te digo è cosa certa:
Cristiani, Turchi, Ebrei e ogni zente,
sto mondo a tuti quanti dà la berta;
spassi e grandezze se caluma in niente
e al fin tuti sconvien passar tragheto,
che no ghe val belezze, oro e inteletto.

XLVI

Quando me penso che morimo tuti,
putana del pistor, la xe pur granda,
e che xe forza sti canti e lauti:
amor e tuto al fin lassar da banda;
donca galdemo Bionda i dolci fruti,
che amor e la natura s'è ne manda,
abiando sempre ai poveri piatae,
e intel cuor fe', speranza e caritae.

[XLV. Metti a posto il cervello e stammi all'erta, Cate, con tutto il cuore e con la mente perché quello che ti dico è cosa certa: Cristiani, Turchi, Ebrei e ogni popolo, questo mondo deride tutti quanti; divertimenti e grandezze si riducono a niente e alla fine tutti sono costretti a traghettare, che non valgono bellezze, oro e intelletto. XLVI. Quando penso che moriamo tutti, puttana del panettiere, è pur grande, e sono necessari questi canti e liuti: amore e tutto alla fine si lasciano da parte; dunque godiamo Bionda i dolci frutti, che amore e la natura s'è ci mandano, avendo sempre pietà dei poveri e fede, speranza e carità nel cuore.]

XLVII

La caritae xe ferma fundamenta
per fabricar in cielo un cosco santo;
indarno se travaia, affana e stenta,
né d'esser bon cristian se puol dar vanto
chi de far caritae no se contenta;
né mai se puol far ben tanto né quanto,
senza la caritae, che xe la luse,
che in cielo al fin chi è bon cristian conduse.

XLVIII

El vero amor e 'l saldo fondamento
sarave a chi volesse esser contenti
far col so' cuor un fermo pensamento
al Signor, che ha creao tuti elementi;
e così ognun viverave contento,
senza patir tante pene e tormenti,
e chi altramente repossar mai crede,
spiera el vento sunar dentro una rede.

[XLVII. La carità è il fermo fondamento per fabbricare in cielo una casa santa; invano ci si affatica, affanna e ci si riesce a stento, né si può vantare di essere un buon cristiano chi di fare carità non è soddisfatto; né mai si può far bene tanto e quanto, senza la carità, che è la luce che conduce alla fine in cielo chi è un buon cristiano. XLVIII. Il vero amore e il saldo fondamento sarebbero di chi volesse essere contento di fare col proprio cuore un fermo pensiero al Signore, che ha creato tutti gli elementi; e così ognuno vivrebbe contento, senza patire tante pene e tanti tormenti, e chi altrimenti non crede mai di riposare, spera di raccogliere il vento dentro una rete.]

XLIX

Quando penso, e repenso, e che ho pensao
quanti pensieri che pensar me posso,
e l'un con l'altro ogni pensier sumao,
a la sutil pesandoli, de grosso
fazzo de pensamenti un bon marcao;
cusì pensando mai non ho reposito,
de pensier in pensier passa ancuo e gieri,
morte finisse al fin nostri pensieri.

L

Tal fiata penso che sta vita è un fumo,
e che a la morte al fin niente no ziova,
dónde d'i mie' pensieri fazo un grumo,
e al fin me afermo de far vita niova;
e cusì calche volta me calumo,
dónde la bela mia Cate se trova,
che alerezza mazor no sento o provo
de quela quando con Bionda me trovo.

[XLIX. Quando penso, e ripenso, che ho pensato a quanti pensieri posso pensare, e sommando ogni pensiero l'uno sopra l'altro, pesandoli alla libbra sottile, faccio dei pensamenti un buon mercato all'ingrosso; così pensando non ho mai riposo, di pensiero in pensiero passano oggi e ieri, e alla fine la morte finisce i nostri pensieri. L. Talvolta penso che questa mia vita sia un fumo, e che la morte alla fine non giovi a niente, pertanto dei miei pensieri faccio un grumo, e alla fine affermo di fare vita nuova; e così qualche volta mi accosto a qualcuno, dove si trova la mia bella Cate, che maggiore allegria non sento o provo di quella di quando mi trovo con Bionda.]

LI

Al cuor me sento pur la gran dolcezza,
che l'anema e la vita me conforta
quando squadro la gratia e la belezza
de la mia stela tramontana e scorta,
ma la so' crudeltae e gran durezza
d'ogni alegrezza me sera la porta
perché la no se pensa la mia Bionda
ch'ogni gran nave al fin se rompa o afonda.

LII

S'ti te pensassi che sta vita a velo
con vento in pupa se ne va svolando,
e ch'el to viso slisso, bianco e belo
in puoco tempo vignirà mancando,
morir ti no faravi da martelo
chi te xe schiavo e sempre al to comando.
No perder tempo, àidame ben mio,
ch'el tempo passa e più no torna indrìo.

[LI. Al cuore sento pure una gran dolcezza, che mi conforta l'anima e la vita quando squadro la grazia e la bellezza della mia stella polare e guida, ma la sua crudeltà e la gran durezza mi chiudono la porta di ogni allegrezza perché la mia Bionda non pensa che ogni grande nave alla fine si rompa o affonda. LII. Se tu pensassi che questa vita se ne va volando a vela con vento in poppa e che il tuo viso liscio, bianco e bello in poco tempo verrà mancando, non faresti morire di pena d'amore chi ti è schiavo e sempre al tuo comando. Non perdere tempo, aiutami bene mio, che il tempo passa e non torna più indietro.]

LIII

Vago tal fiata col cervelo a spasso
a fabricando casteli in caligo:
d'i travagi d'amor fazzo un gran fasso
e al fin trovo sto amor un gran intrigo;
cusì del cao la fantasia me passo,
e quando ben sto amor scandaio e rigo,
no trovo in esso liogo, né fortezza,
da fabricarghe su ferma alerezza.

LIV

Chi i so' pensieri in amor tropo afissa,
mete in carcoia la so' libertae,
e sempre sconvien star in pene e in rissa,
per no poder seguir soa volontae;
non è sì tossegoso el rospo e bisca,
quanto dona, che sia senza piatae:
si una de queste amar l'omo se infrisa,
anzani el tempo el fa la barba grisa.

[LIII. Vado talvolta con il cervello a spasso costruendo castelli in aria: dei travagli d'amore faccio un gran fascio e alla fine trovo questo amore un grande intrigo; così questa fantasia mi passa per la testa, e quando scandaglio e traccio bene le righe di questo amore, non trovo in esso luogo né forza da costruirci sopra una ferma allegria. LIV. Chi fissa troppo i propri pensieri nell'amore, mette in prigione la sua libertà, ed è costretto a stare sempre in pena e in contesa per non poter seguire la propria volontà; non sono così velenosi il rospo e la biscia, quanto la donna che sia senza pietà: se una di queste si ostina ad amare l'uomo, prima del tempo egli fa la barba grigia.]

LV

Pensier no se puol far, che sia più saldo,
quanto pensar al vero amor de sora;
Bionda, se puol ben dir che sia un ribaldo
chi intel Divin Amor no se inamora;
col cuor me aliegro e con l'anemo galdo,
quando penso che al fin de mia ultim'ora,
che de questo paltan sarò netao,
per gratia in cielo vignirò accetao.

LVI

E' spiero, e credo, e sì son più ca certo,
ch'el Re del cielo e Imperador del mondo,
per la so' gratia e no zà per mio merto,
quando sarò de ogni mio peccao mondo,
l'anima mia svolar farà su in erto
a galder de quel bel santo e iocondo,
che chi ha fede, speranza e caritae,
del paradiso al fin galde le intrae.

[LV. Non si può fare pensiero, che sia più saldo, quanto pensare al vero amore di sopra; Bionda, si può ben dire che sia un ribelle chi non si innamora nel Divino Amore; col cuore mi rallegrò e con l'animo godo, quando penso che alla fine della mia ultima ora, nel momento in cui sarò ripulito da questo pantano, verrò accettato per grazia in cielo. LVI. Io spero, e credo, e sì sono più che certo, che il Re del cielo e Imperatore del mondo, per la sua grazia e non già per mio merito, quando sarò mondato di ogni peccato, l'anima mia farà volare su in alto a godere di quel bel santo e giocondo, che chi ha fede, speranza e carità, gode alla fine le entrate del paradiso.]

LVII

Tute le cose soto de la luna,
amor le fila, inaspa, trama e tesse,
e la ventura puo con la fortuna
manda a seconda in mar le barche e tresse;
contrastar no ghe val forza niguna
contra quele del ciel salde promesse,
e cusì spiero e credo in quel che ha fato
le stele e 'l ciel, d'esser al fin beato.

LVIII

E' spiero ancora, ananzi che sia in cao
de questa vita, che xe un trabuchelo,
s'i' no sarò da Bionda abandonao,
viver aliegro sto puoco restelo;
ho el cuor in corpo adesso brostolao,
de aqua no 'l stuerave un gran mastelo;
so purch'el ben, né 'l mal sempre no dura:
vien chiaro el sol daspuò la note scura.

[LVII. Tutte le cose sotto la luna, amore le fila, inaspa, trama e tesse, e la sorte poi manda in mare le barche con la tempesta secondo il corso dell'acqua e le cancella; nessuna forza vale a contrastare quelle salde promesse del cielo, e così spero e credo in quello che hanno fatto le stelle e il cielo, di essere alla fine beato. LVIII. Io spero ancora, prima di essere alla fine di questa vita, che è un trabocchetto, se non sarò abbandonato da Bionda, di vivere allegro per quel poco che mi resta; adesso ho il cuore in corpo abbrustolito, non lo spegnerebbe un gran mastello d'acqua; so pure che né il bene né il male durano sempre: viene il sole chiaro dopo la notte scura.]

LIX

Sempre no dura el sol chiaro e seren,
se un dì fa sol, l'altro piove o tempesta,
ogni bel fior al fin diventa fen;
nostra vita calchiza assae più presta,
che no fa un caval turco senza fren:
de garba, dolce fa el tempo l'agresta;
col tempo e con patientia spiero e credo
galder quel che no toco e manco vedo.

LX

Con la mente e col spirito se vede
quel che con balchi Bionda no se balca,
e tuti quei che no balca e ben crede,
l'anema col so' cuor sempre se calca
d'amor, de caritae, speranza e fede;
a questi el Re del ciel perdona e sfalca
ogni pecao, e a la fin puri e neti
ghe dona el regno dei so' santi eleti.

[LIX. Il sole chiaro e sereno non dura sempre, se un giorno c'è il sole, l'altro piove o grandina, ogni bel fiore alla fine diventa fieno; la nostra vita cammina assai più velocemente di quanto non faccia un cavallo turco senza freno: gentile e dolce il tempo rende l'uva acerba; col tempo e con la pazienza spero e credo di godere ciò che non tocco e nemmeno vedo. LX. Con la mente e con lo spirito si vede, Bionda, quello che con gli occhi non si guarda, e tutti quelli che non guardano e ben credono, l'anima col loro cuore sempre si caricano d'amore, di carità, di speranza e di fede; a questi il Re del cielo perdona e toglie ogni peccato, e alla fine, puri e puliti, dona loro il regno dei suoi santi eletti.]

LXI

Sta vita se ne va Cate a corando,
più ca un corier che porta bone niove:
del tempo no se puol far contrabando
perché quel gran Signor, che volze e muove
el cielo e 'l mondo e sempre al so' comando
puol far vegnir bon tempo quando el piove;
la vita e morte ha compartìo de tuti,
zoveni e vechi, garzoneti e puti.

LXII

Se vede a velizar sta nostra vita,
co' fa una nave con gran vento in popa,
che si la xe ben ricca, armà e pulita,
sempre la teme descalcar la stopa,
e col bossolo, carta e calamita
schiva el nochier, che i sassi no la intopa;
per forza al fin la se ne va a la mazza,
o la se afonda, o un scoio la scavazza.

[LXI. Questa vita se ne va correndo, Cate, più che un corriere che porta buone nuove: del tempo non si può fare contrabbando perché quel gran Signore, che volge e muove il cielo e il mondo e sempre al suo comando può far venire bel tempo quando piove; la vita e la morte ha distribuito a tutti, giovani e vecchi, ragazzi e bambini. LXII. Si vede veleggiare questa nostra vita, come fa una nave con gran vento in poppa, che se è ben rifornita, armata e pulita, teme sempre di far uscire la stoppa, e con la bussola, carta e calamita il nocchiere schiva i sassi, che non la incappano; forzatamente alla fine va in disarmo, o affonda, o uno scoglio la spezza.]

LXIII

Bionda, sta vita s'è pur bizara,
magna, bevi, va', dormi, senta e cori,
passa un fastidio, l'altro te incapara;
chi arcoie frache, chi fruti e chi fiori,
e cus' tira, mola, penzi e para,
sto mondo è sempre pien de strani umori;
tuti vorave e no sa quel che i voia
perché la morte intun tratto ne soia.

LXIV

Mia vita col cervel rigo e compasso,
e col scandaio mio de l'inteleto
la vago a scandaiando a passo a passo,
e trovo al fin che ogni spasso e delecto
corre a mo' l'aqua zo del monte, al basso,
e ch'in dona d'amor caldo ha 'l so' peto,
per un dolce piaser, che presto passa,
mille tormenti el so' cuor ghe fracassa.

[LXIII. Bionda, questa vita s'è pure bizzarra, mangia, bevi, vai, dormi, siediti e corri, passa un fastidio e te ne assicurati un altro; chi raccoglie frache, chi frutti e chi fiori, e così tira, molla, spingi e para, questo mondo è sempre pieno di strani umori; tutti vorrebbero e non sanno quello che vogliono perché la morte in un tratto ci schernisce. LXIV. La mia vita traccio con la riga e col compasso del cervello, e con lo scandaglio del mio intelletto la vado esaminando passo a passo, e trovo alla fine che ogni divertimento e diletto corre come l'acqua giù dal monte, verso il basso, e chi ha il suo petto caldo d'amore per una donna, per un dolce piacere, che presto passa, mille tormenti gli fracassano il suo cuore.]

LXV

El dì e la note el mio cuor mai repossa
con el pensier, che sempre drìo amor svola,
cusì pien de tormenti, affani, angossa,
vive ch'impara el so' verso in sta scuola,
donde non è nigun, che dir mai possa
d'esser contenti almanco una sol'ora
perché l'amor de dona e altri solazzi
xe intrigai sempre con mile altri impazzi.

LXVI

Amor e povertae el cao m'intriga,
e a ogni foza el mio cervel mesuro
col brazzolar, col compasso e la riga,
per trovar calche via d'esser seguro
da viver senza affani e senza briga;
credo ch'el sol sarà più presto scuro,
che de Cupido, e d'oro, fama e onori
contentar l'omo mai possa i so' umori.

[LXV. Di giorno e di notte il mio cuore non riposa mai col pensiero, che vola sempre dietro amore, così pieno di tormenti, affanni, angoscia vive chi impara il suo verso in questa scuola, dove non c'è nessuno che possa mai dire di essere contento almeno un'ora soltanto perché l'amore della donna e altri divertimenti sono intrigati sempre con mille altri impacci. LXVI. Amore e povertà mi intrigano la testa, e a ogni modo il mio cervello misuro con la lunghezza del braccio, col compasso e la riga per trovare qualche maniera per essere sicuro di vivere senza affanni e preoccupazioni; credo che sarà più veloce il sole a diventare scuro piuttosto che l'uomo ad accontentare i suoi umori d'amore, di ricchezza, di fama e di onore.]

LXVII

D'oro e d'ariento no se satia mai
chi ha d'avaritia el so' cuor impiagao;
in pene, affani vive e amari guai
chi de onori e Cupido xe infiamao;
cusì fa ch'in sto mondo xe creai,
tuti col so' cervel sempre intrigao,
e nìgun mai a quel contento zonze,
ch'el desiderio el so' cuor fracca e ponze.

LXVIII

El desiderio e la mia volontae
sempre el cervelo me volze e me intriga:
vago a passando queste mie zornae
sempre con doie, pene, affani e briga,
e d'ogni tempo d'inverno e d'instae
l'anema pena e 'l corpo se fadiga,
e cusì tuti in sto mondo s'affana,
la morte e 'l tempo al fin tuti ne ingana.

[LXVII. D'oro e d'argento non si sazia mai chi ha il suo cuore piagato dall'avarizia; vive in pene, affanni e amari guai chi è infiammato di onori e di Cupido; così fa chi in questo mondo è creato, tutti col proprio cervello sempre intrigato e nessuno mai giunge a quella gioia, tanto che il desiderio preme e punge il loro cuore. LXVIII. Il desiderio e la mia volontà sempre mi girano e mi intrigano il cervello: vado trascorrendo queste mie giornate sempre con dolori, pene, affanni e fastidio, e in ogni tempo, d'inverno e d'estate, l'anima pena e il corpo si affatica, e così tutti in questo mondo si affannano, la morte e il tempo alla fine ci ingannano tutti.]

LXIX

Ho sentio a dir a più d'una persona
che quando che vegnimo inzenerai,
el nasser da compieta, vespro e nona,
fa i zorni nostri boni e desgratiai:
cusì tal fiata i strolegghi rasona,
ch'è de le stele e pianeti adotorai:
questi sacreti credo stia in la mente
de chi sto mondo e 'l ciel fat' ha de niente.

LXX

E' son nassuo quando Cupido e Marte
cantava aliegri con Venere e Baco:
per questo la mia voia mai se parte
d'amar Cate, la spada col bardaco;
i pianeti, le stelle e 'l ciel comparte
quel che natura tien dentro el so' sacco,
donando a chi virtù, gratia e belezze
e a chi puoco inteleteo e assai ricchezze.

[LXIX. Ho sentito dire a più di una persona che quando veniamo generati, il nascere alla sera, al vespero e alla nona, rende i nostri giorni buoni e disgraziati: così talvolta ragionano gli astrologi, che sono delle stelle e dei pianeti addottorati: credo che questi segreti stiano nella mente di chi questo mondo e il cielo ha fatto dal nulla. LXX. Io sono nato quando Cupido e Marte cantavano allegri con Venere e Bacco: per questo non mi lascia mai la mia voglia di amare Cate, la spada e il bicchiere; i pianeti, le stelle e il cielo distribuiscono quello che la natura tiene dentro il suo sacco, donando a chi virtù, grazia e bellezze e a chi poco intelletto e molte ricchezze.]

LXXI

Cate, me doio d'una cosa sola,
che i anni cresse e nostre forze cala,
e assae più che un oselo el tempo svola:
chi ride o pianze, chi repossa o bala,
chi cerca d'imparar, chi mai va a scuola,
e tuti quanti intuna cosa fala,
che nigun pensa mai passar quel caro
che fa di ogni gran dubbio l'omo chiaro.

LXXII

In cielo, in purgatorio o inte l'inferno,
no sa certo el cristian qual sia el so' viazo;
ma chi fa del so' fusto mal governo,
a la fin sconvien far tristo passazo;
Bionda, ho speranza intel peota eterno,
che fa dei nostri cuori zusto el sazo,
che al fin de sto mio viazo travaioso,
me farà intrar in porto glorioso.

[LXXI. Cate, mi dolgo di una cosa sola, che gli anni aumentano e le nostre forze calano, e molto più di un uccello il tempo vola: chi ride o piange, chi riposa o balla, chi cerca di imparare, chi non va mai a scuola, e tutti quanti sbagliano una cosa, che nessuno pensa mai di prendere quel carro che fa di ogni gran dubbio l'uomo illuminato. LXXII. In cielo, in purgatorio o all'inferno, non sa certamente il cristiano quale sia il suo viaggio; ma chi del suo corpo ha fatto cattiva cura, alla fine è costretto a fare un triste passaggio; Bionda, ho speranza nel pilota eterno, che fa dei nostri cuori la giusta prova, che alla fine di questo mio viaggio faticoso, mi farà entrare nel porto glorioso.]

LXXIII

A più segnali me ne son acorto,
che l'ora e 'l ponto che son stà creao
vuol che intel mar d'amor stia sempre sorto
e 'l to bel viso ho in la mente stampao
e le toe zentilezze intel cuor porto:
Biriota e 'l to bochin dolce e immelao,
i balchi aliegri e dolci e 'l cuor de agresta,
fa' che de sospirar mai Naspo resta.

LXXIV

Quando te squadro el mio cuor se regruma,
che par ch'el toia del mondo combiao:
per to amor la mia vita se consuma,
co' fa chi per gran frieve xe amalao;
s'ti fossi Cate del mio mal la suma,
te farave per certo gran pecao
e s'ti non ha el cuor fato de topazzo,
spiero sanarme e insir de tanto impazzo.

[LXXIII. A più segnali me ne sono accorto, che l'ora e il momento in cui sono stato creato vogliono che nel mare d'amore stia sempre ancorato al largo e il tuo bel viso abbia stampato nella mente e le tue gentilezze porti nel cuore: Biriotta, e la tua boccuccia dolce, che sa di miele, gli occhi allegri e dolci e il cuore di uva acerba, fanno che Naspo non smetta mai di sospirare. LXXIV. Quando ti squadro il mio cuore si contrae, che sembra che prenda commiato dal mondo: per il tuo amore la mia vita si consuma, come fa chi è ammalato per una grande febbre; se tu fossi Cate la somma del mio male, ti farei sicuramente gran peccato e se tu avessi il cuore fatto di topazio, spererei di guarire e uscire da tanto impaccio.]

LXXV

L'amor de dona e de l'amigo saldo
xe l'alegrezza de la creatura:
con l'anema e col cuor trionfo e galdo,
quando che balco la zentil figura
de quela, ch'el mio cuor fa freddo e caldo;
cusì podess'io tegnir la misura
dreta, e far ch'el so' amor fosse col mio
zustao d'un peso e d'un sazo avalio.

LXXVI

L'amor, quando el no xe tuto d'un peso,
de liga fina e d'una caratae,
no ghe xe al mondo tempo più mal speso,
quanto voler tegnir la so' amistae;
ma si un cuor, como l'altro, fosse aceso
d'una sorte de fuoco e volontae,
questo sarave un amor de finezza,
che avanzarave ogni dolce dolcezza.

[LXXV. L'amore sicuro della donna e dell'amico è l'allegria della persona: con l'anima e con il cuore trionfo e godo, quando guardo la gentile figura di quella, che rende freddo e caldo il mio cuore; così potessi io tenere la misura dritta, e fare che il suo amore fosse col mio equivalente e uniforme a quello di un saggio. LXXVI. Quando l'amore non è tutto d'un peso, di lega fina e d'un carato, non c'è al mondo tempo speso più male, quanto voler tenere la sua amicizia; ma se un cuore, come un altro, fosse acceso d'una sorta di fuoco e volontà, questo sarebbe un amore fine, che supererebbe ogni dolce dolcezza.]

LXXVII

Solazzo, e spasso, e contento mazor
no puol sentir creatura al mondo viva,
quanto xe quel dolce e vero amor;
ma quel star sempre aspetar quela piva,
che inagrisse ogni dolce e zentil cuor,
amartellao per la soa bela diva,
che sona la rabiosa zelosia,
fa' che ogni spasso d'amor va in caia.

LXXVIII

Quanti in amor viverave contenti,
si la lengua col cuor se acompagnasse?
No ghe sarave ingani e tradimenti,
si con la veritae se contratasse;
rosego affani e mastego tormenti,
como fa chi da falso amor se passe,
che al fin vien inganao chi crede massa
in chi questo amor tien, quel'altro lassa.

[LXXVII. Divertimento, e spasso, e contentezza maggiore non può sentire creatura viva al mondo, quanto è quel dolce e vero amore; ma quello stare sempre ad aspettare quella ragazza, che facesse diventare agro ogni cuore dolce e gentile, ferito d'amore per la sua bella diva, che suona la rabbiosa gelosia, fa' che ogni divertimento d'amore vada mancando. LXXVIII. Quanti vivrebbero contenti in amore, se la lingua si accompagnasse col cuore? Non ci sarebbero inganni e tradimenti, se si trattasse con la verità; rosicchio affanni e mastico tormenti, come fa chi di falso amore si sazia, che alla fine viene ingannato chi crede troppo in chi tiene questo amore, mentre quell'altro lascia.]

LXXIX

Molti se serve de la so' parola,
come fa del timon burchi, marani,
e della lengua sua fa tira, mola
per zonzer questo e quel con falsi ingani;
son fato doto, senza andar a scuola,
che la sperienza m'ha insegnà coi ani,
e de le done cognosso le fuse,
più che no fazzo el sol quando ch'el luse.

LXXX

Puoche done se trova, che stia salde
senza voltarse a mo' al vento le foie;
de so' promesse poche se ne galde,
che no sia inconfetae de fuse e soie,
e chi d'amor a rasonar le alde,
zucaro e mana el so' cuor suna e arcoie;
così roman da soe fuse inganai
i gramezzosi, afliti innamorai.

[LXXIX. Molti si servono della sua parola, come fanno del timone burci, marrani, e della sua lingua fa tira e molla per raggiungere questo e quello con falsi inganni; sono diventando dotto senza andare a scuola, tanto l'esperienza mi ha insegnato con gli anni, e delle donne conosco gli inganni, più di quanto non sappia di quando si illumina il sole. LXXX. Si trovano poche donne, che stiano salde senza girarsi come le foglie al vento; delle loro promesse se ne godono poche, che non siano confettate di inganni e beffe, e chi le sente ragionare d'amore, il proprio cuore raduna e raccoglie zucchero e manna; così i rattristati, afflitti innamorati rimangono ingannati dai loro raggiri.]

LXXXI

De dolce zanze e de speranze al vento
ti me fa trionfar matina e sera,
e perché te amo, ogni cosa consento,
co' fa el vilan, che ara, semena e spiera
arcoier per sguazzar chiuchio e formento:
no voio far co' fa chi se despiera,
che con dolcezza el diamante s' siega
e cusì un duro cuor se volze e piega.

LXXXII

El diamante, che passa de durezza
ogni altra zoia e d'ogni sorte sassi,
con dolcezza se siega e se scavezza:
cusì spiero acquistar i dolci spassi
del to amor con patientia e con dolcezza.
Fame pur se ti sa, desperti e arlassi,
che per amor se sofre ogni fragielo
e con patientia se vadagna el cielo.

[LXXXI. Di dolci ciance e di speranze al vento tu mi fai tripudiare mattina e sera, e poiché ti amo, acconsento ogni cosa, come fa il contadino, che ara, semina e spera di raccogliere per godere del vino e del frumento: non voglio fare come fa chi si dispera, che con dolcezza il diamante si sega e così un duro cuore si volge e piega. LXXXII. Il diamante, che supera per durezza ogni altra gioia e ogni altro tipo di sasso, con dolcezza si sega e si rompe: così spero di acquistare i dolci divertimenti del tuo amore con pazienza e con dolcezza. Fammi pure, se tu sai, dispetti e sgarbi, che per amore si soffre ogni flagello e con pazienza si guadagna il cielo.]

LXXXIII

Remito in bosco non ha fatto mai
tant'aspra vita e amara penitentia,
quant'ho patìo per te tormenti e guai
per vadagnar la toa benivolentia:
ho fato per to amor mile pecai,
senza anema stimar, manco consientia,
che dubito a la fin de mia ultim'ora
Farfarel drìo de l'anema me cora.

LXXXIV

Con tutto il cuor te amo e amar te voio,
finché del corpo l'anema me fuze:
de la mia lume ti è 'l pavéro e l'oio,
e quella ch'el mio cor arde e destruze;
tanti dolori per amarte arcoio,
che lion per frieve mai tanto no ruze;
dolce Cupido una toa freza tira
a Cate, ché de amarme il cor ghe empira.

[LXXXIII. L'eremita nel bosco non ha mai fatto una vita tanto aspra e un'amara penitenza, quanto ho patito per te tormenti e guai per guadagnare la tua benevolenza: per il tuo amore ho fatto mille peccati, senza valutare l'anima, nemmeno la coscienza, che dubito che alla fine della mia ultima ora Farfarello rincorra la mia anima. LXXXIV. Con tutto il cuore ti amo e ti voglio amare finché l'anima mi fugga dal corpo: della mia luce tu sei il lucignolo e l'olio, e quella che il mio cuore arde e distrugge; per amarti raccolgo tanti dolori, che un leone non ruggisce mai così tanto a causa della febbre; dolce Cupido, tira una tua freccia a Cate, affinché gli infilzi il cuore per amarmi.]

LXXXV

Chi porave stimar la gran dolcezza,
che sente un cuor con l'altro accompagnaio
d'una liga medema e de finezza,
co' xe l'oro in copela cimentao?
Questa sarave certo una ricchezza
d'un amor a sta foza misiao,
da stimar più che quanto oro, che spende
i marcadanti, che fa gran facende.

LXXXVI

Sperando aver d'amor calche solazzo,
ogni travaio me par un bel spasso:
dubito al fin che mie speranze a sguazzo
no vaga e mie fadighe tute in fasso;
d'amar son zonto al dolce e amaro lazzo,
credando butar sie, quando vien asso,
cusì con sta speranza fresca e verde,
fazzo come un che zioga e sempre perde.

[LXXXV. Chi potrebbe stimare la gran dolcezza, che sente un cuore accompagnato con un altro della medesima lega e finezza, com'è l'oro provato con la coppella? Questo amore mescolato in questo modo sarebbe certamente una ricchezza, da valutare di più dell'oro che spendono i mercanti, che fanno grandi affari. LXXXVI. Sperando di avere qualche divertimento d'amore, ogni travaglio mi sembra un bello spasso: dubito che alla fine le mie speranze non vadano in acqua e tutte le mie fatiche non si sfascino; sono giunto ad amare il laccio dolce e amaro, credendo di buttare sei, quando viene l'asso, così con questa speranza fresca e verde, faccio come uno che gioca e perde sempre.]

LXXXVII

Altro in sto mondo no penso e no bramo,
de tuto el resto tegno puoco conto,
salvo che la mia Bionda, che tanto amo,
onzer me voia el cuor col so' dolce onto,
da far saldar donde la lesca e l'amo
in mezo el petto amor m'ha pento e ponto,
che si sanar de sta piaga mi posso,
mia vita passerò sempre in reposito.

LXXXVIII

Trovar no posso contra amor reperi,
fazzo una vita, cagna traditora:
magno dolori e bevo pianti amari,
che cusì sconvien far, chi se inamora;
s'i' avesse pur de quei, che tien i avari,
porave travasarla sotto sora,
ma chi se trova senza sta manestra,
intel palio d'amor storto balestra.

[LXXXVII. Altro in questo mondo non penso e desidero, di tutto il resto tengo poco conto, salvo che la mia Bionda, che tanto amo, mi voglia ungere il cuore col suo dolce unguento, da far rimarginare dove con l'esca e con l'amo amore mi ha spinto e punto in mezzo al petto, che se posso guarire da questa piaga, passerò la mia vita sempre a riposo. LXXXVIII. Non posso trovare ripari contro i colpi d'amore, faccio questa vita, cagna traditrice: mangio dolori e bevo pianti amari, che così è costretto a fare chi si innamora; se io avessi pure di quelli, che tengono gli avari, potrei maneggiarla sotto sopra, ma chi si trova senza questa minestra, tira storto con la balestra nel palio d'amore.]

LXXXIX

Che sempre te ama, el ciel s'è me ha promesso,
e cusì amar te voio, infin che muora;
le toe bellezze el cuor m'ha in pezzi sfesso,
ch'el par taiao con una dalaora;
te priego, e si' contenta, che un dì apresso
staga con ti mamina un pezzo de ora,
che certo, s'ti me dà do zanze e un zuzzo,
a tognà ti me inleschi como un luzzo.

XC

Averave più a caro un zuzzegoto,
con la to molesina misiao,
che s'i' metesse a la ventura al lotto
e 'l più gran presio me fosse toccao;
e s'i' sentisse el dolce taramoto
stagando in leto al to colo abrazzao,
sarave el più contento omo che viva,
s'el mio burchio legasse a la to riva.

[LXXXIX. Che sempre ti ami, il cielo s'è me l'ha promesso, e così ti voglio amare finché muoia; le tue bellezze mi hanno spaccato in pezzi il cuore, che sembra tagliato con una scure; ti prego, e sii contenta, che un giorno stia vicina a te mammina una frazione d'ora, che certamente se tu mi dai due ciance e un ciuccio, mi adeschi con la lenza da pesca, come un luccio. XC. Preferirei un succhiotto mescolato con la tua morbidezza, come se mettessi al lotto la fortuna e mi fosse toccato il prezzo più grande; e se sentissi il dolce terremoto stando a letto abbracciato al tuo collo, sarei l'uomo più contento che viva, se il mio burchio si legasse alla tua riva.]

XCI

E' starò tanto con la vela a l'erta,
che farà tempo a navegar seguro;
e se fortuna in mar no me deserta,
tignirò tanto el timon dreto e duro,
che troverò la via dreta e averta,
navigando con tempo chiaro e scuro,
che in porto penzerò mio fusto saldo,
pien de dolcezza e d'amor sempre caldo.

XCII

Daspuò che dal to amor son assaltao,
ho perso el sono e non ho più appetito:
stago pezo ca un vecchio desdentao,
che sia dal tempo e dal desasio aflito;
e' son desposto, anche deliberao
de cavarme sto spin, che ho intel cuor fito,
che a cavarmelo fora, viso gaio,
la tanaia ti xe, scarpelo e maio.

[XCI. Io starò tanto con la vela all'erta, che farà a tempo a navigare in modo sicuro; e se la fortuna in mare non mi abbandona, terrò tanto il timone dritto e duro, che troverò la via dritta e aperta, navigando con il tempo chiaro e scuro, che in porto spingerò il mio scafo saldo, pieno di dolcezza e sempre caldo d'amore. XCII. Dopo che sono stato assaltato dal tuo amore, ho perso il sonno e non ho più appetito: sto peggio che un vecchio sdentato, che sia afflitto dal tempo e dal disagio; sono disposto, anche deciso di togliermi questo spino che ho conficcato nel cuore, che per estrarlo, viso gaio, tu sei la tenaglia, lo scarpello e il maglio.]

XCIII

In l' Arsenal se fa le galie grosse,
fuste sutil, galioni e bastarde;
al mondo l'omo fa de bele cose
col so' inteleteo e soe forze gaiarde,
ma inzegno no se puol trovar, che fosse
bon da stuar el fuogo, che amor me arde
perché a stuar d'amor el fuogo e fiama,
besogna esser amao Cate da chi ama.

XCIV

Vorave che l'amor fosse avalio,
che maledeto sia quel can ribaldo
de Cupido, che l'ha sì mal partio,
el m'ha messo intel peto tanto caldo,
ch'el fiao del corpo me xe squasi insio;
dèsselo almanco col so' bolzon saldo
in mezo el peto e partir zustamente
l'amor con chi me sta sempre in la mente.

[XCIII. Nell'arsenale si fanno galee grosse, fuste sottili, galeoni e bastarde; al mondo l'uomo fa belle cose col suo intelletto e le sue forze gagliarde, ma non si può trovare ingegno, che fosse capace di spegnere il fuoco che amore arde perché a spegnere il fuoco e la fiamma d'amore, bisogna essere amato, Cate, da chi ti ama. XCIV. Vorrei che l'amore fosse ricambiato, che maledetto sia quel cane ribaldo di Cupido, che l'ha sì diviso male, mi ha messo nel petto tanto caldo, che il fiato mi è quasi uscito dal corpo; avesse dato almeno l'amore con la sua freccia salda in mezzo al petto e l'avesse diviso giustamente con chi mi sta sempre in mente.]

XCV

Amor non ha discription, nì respeto,
frezze a l'orbesca a l'improvvisa el tira,
e quando el t'ha impiagao l'anema e 'l peto,
pianzi a to posta puo, zemi e sospira;
tal fiata el par più dolce ch'al confeto,
ma quando che la zelosia te impira,
el xe più amaro, falso e fastidioso,
che la frieve, el cataro e 'l mal franzoso.

XCVI

Non è sù amaro el marubio e l'incenso,
quanto è 'l sentir d'amor tormenti e guai,
con la vita, el cuor, l'anemo e 'l senso;
chi è innamorao no se repossa mai,
che quando che a sto amor penso e repenso,
non credo che a l'inferno i condanai
patissa mai tormenti crudelazzi,
co' fa chi xe d'amor stretti inti lazzi.

[XCV. Amore non ha discrezione, né rispetto, tira all'improvviso frecce alla cieca e quando ti ha piagato l'anima e il petto, piangi poi a tua volta, gemi e sospira; talvolta egli sembra più dolce del confetto, ma quando la gelosia ti infilza, è più amaro, falso e fastidioso della febbre, il catarro e la sifilide. XCVI. Non sono così amari il marrubio e l'incenso quanto è il sentire i tormenti e i guai d'amore, con la vita, il cuore, l'anima e il senso; chi è innamorato non si riposa mai, che quando penso e ripenso a questo amore, non credo che all'inferno i condannati patiscano mai tormenti tanto crudeli, come fa chi è stretto nei lacci d'amore.]

XCVII

Amor sarave de un dolce solazzo,
si no ghe intravenisse certi intopi,
che al cuor de chi ama fa un crudel fracasso;
el te strenze intel cuor con certi gropi,
che te fa vignir magro s'ti xe grasso,
e si el cervelo e i balchi avri e destropi,
ti balcherà che amor xe dolce e amaro,
como per prova el sa Naspo Bizaro.

XCVIII

El dolce amor, l'amara zelosia
xe como l'oro e 'l rame misiao,
un senza l'altro no se arcoie e pia,
che cusì la natura l'ha incalmaa;
amor s'ì xe una dolce saonia,
un passo pretioso e delicaa,
quando ch'el xe avalio, senza suspeto
no ghe xe al mondo el più dolce deieto.

[XCVII. Amore sarebbe un dolce divertimento, se non accadessero certi ostacoli, che al cuore di chi ama fa una crudele rovina; ti stringe nel cuore con certi nodi, che ti fa diventare magro se sei grasso, e se il cervello e gli occhi aprì e sturì, tu guarderai che amore è dolce e amaro, come per esperienza sa Naspo Bizaro. XCVIII. Il dolce amore e l'amara gelosia sono come l'oro e il rame mescolato, uno senza l'altro non si raccolgono e non si pigliano, che così la natura li ha innestati; amore sì è una dolce savonea, una prova preziosa e delicata, quando è ricambiato, senza sospetto non esiste al mondo il più dolce diletto.]

XCIX

Si amor con zelosia no se misiasse,
e calche volta sul cuor no batesse
quel favro, che martela bote tasse,
sarave un gran contento de chi avesse
una morosa, che de cuor l'amasse,
e che galderla ogn'ora el podesse:
questa sarave una *vita dulcedo*
da far, che un orbo dirave: «Ghe vedo!».

C

E' te amo caro el mio saldo sostegno,
più che no fa el zudio el so' gran Messia:
assae più dolce intel peto te tegno,
che i chiuchianti no tien la malvasia;
e s'ti fessi de amarme calche segno,
ogni dolor, ogni manenconia
fuora del peto me farave un salto,
viso anzelesco e cuor fato de smalto.

[XCIX. Se l'amore non si mescolasse con la gelosia, e qualche volta sul cuore non batesse quel fabbro, che martella botte sode, sarebbe un gran piacere di chi avesse una fidanzata, che potesse goderla ogni ora: questa sarebbe 'vita, bontà' da fare, che un cieco direbbe: «Ci vedo!». C. Io ti amo, caro il mio dolce sostegno, più che non faccia l'ebreo col suo gran Messia: assai dolcemente ti tengo nel petto, più di quanto i bevitori non tengano la malvasia; e se tu facessi qualche segnale di amararmi, ogni dolore, ogni malinconia fuori del petto mi farebbero un salto, viso angelicato e cuore fatto di smalto.]

CI

Da favro el peto mio xe fato un folo
per tanto sospirar, che per te ho fato:
quel to bel viso, i balchi e 'l bianco colo,
e 'l zentil calchizar con quel bel'atto
el cuor me ha fato vignir fiaco e frolo
e de la vita consumà e desfato,
tanto che chi me squadra, i tien per vero
che sia una lume al fin d'olio e pavéro.

CII

No supia tanto el vento da garbin,
quanto el mio peto per to amor sospira;
son zonto de mia vita apresso el fin,
si el to cuor no se volze, drezza o zira,
per cavarme del cuor fuera sto spin,
che ogn'ora apresso a la fossa me tira;
non esser più d'amarme tanto avara,
per dar al viver mio l'ultima tara.

[CI. Dal fabbro il mio petto è fatto un mantice a causa del tanto sospirare, che ho fatto per te: quel tuo bel viso, gli occhi e il collo bianco, e il gentile camminare con quel bel gesto mi hanno fatto venire il cuore fiacco e debole, e consumato e guastato della vita, tanto che chi mi squadra, crede sia vero che sia una luce d'olio e un lucignolo verso la fine. CII. Non soffia tanto il vento da garbino, quanto il mio petto sospira per il tuo amore; sono giunto vicino alla fine della mia vita, se il tuo cuore non si volta, drizza o gira, per togliermi fuori questo spino dal cuore, che ogn'ora mi attira presso la fossa; non essere più tanto avara di amarmi per fare la tara al mio vivere.]

CIII

Almanco quando in strada ti me squadri,
col to dolce bochin fame un sgrigneto
e con quei balchi dolci, aliegri e ladri
tira per tresso do tratti de ochieto,
ché assae più ti me aliegri e ti me quadri
inte l'andar con quel to fusto dreto,
che no fa el Bucintoro ben fornò
col Dose drento e mille barche drìo.

CIV

Te ho vista l'altro dì a montar in barca,
la cinqueremi no pareva sì bela!
Tuti diseva: «Sta dona me marca,
la par el sol, che scurisse ogni stela;
certo la passa Laura del Petrarca,
che quel poeta ha scritto tanto d'ela!».
No se satiava tute le brigae
de rasonar de la to gran beltae.

[CIII. Almeno quando mi squadri in strada, con la dolce boccuccia fammi un sorrisetto e con quegli occhi dolci, allegri e ladri fai per traverso due colpi di occhietto, perché tu mi rallegrì e mi va bene il tuo andare con quel tuo corpo dritto assai più di quanto non sia ben fornito il Buccintoro col Doge dentro e mille barche dietro. CIV. Ti ho visto l'altro giorno montare in barca, la galea a cinque remi non sembrava così bella! Tutti dicevano: «Questa donna mi colpisce, sembra il sole, che oscura ogni stella; supera certamente Laura di Petrarca, che quel poeta ha scritto tanto di lei!». Non si saziava tutta la gente di parlare della tua grande bellezza.]

CV

La gratia, le virtù, muodi e belezze,
che la natura el to corpo ha indotao
con le altre cortesie e zentilezze,
che a dirle tute non ho tanto fiao,
in mezo el peto mio bolzoni e frezze,
perché muora per ti, s'è m'ha infilzao,
tanto che le me passa el cuor per tresso,
che per dolor son a la morte apresso.

CVI

Deh no me abandonar anema mia,
perché senza de ti co' stago un'ora,
i preti me muerà de massaria;
fa a seno de chi te ama, apresia e onora,
caro el mio ben, mia boca de trezia,
no far ch'el mio cervel boia per sora,
e che pezo ca Orlando Inamorao
deventa mato e muora desperao.

[CV. La grazia, le virtù, i modi e bellezze, di cui la natura ha dotato il tuo corpo con le altre cortesie e gentilezze, che a dirle tutte non ho fiato a sufficienza, in mezzo al mio petto sono bolzoni e frecce perché muoia per te, così mi hai infilzato, tanto che mi passano il cuore per traverso, che per il dolore sono vicino alla morte. CVI. Deh, non abbandonarmi anima mia perché quando sto un'ora senza di te, i preti mi cambieranno di posto; fai secondo il consiglio di chi ti ama, apprezza e onora, caro il mio bene, mia bocca di treggea, non fare che il mio cervello bolla ed esca fuori, e che diventi matto e muoia disperato peggio di Orlando Innamorato.]

CVII

Sento pur al mio cuor la gran dolcezza,
quando che ti me vien Bionda per tresso
con la to bela gratia e zentilezza,
e quando più che ai to balchi me apresso,
par che intel cuor me sia fita una frezza,
e che fuogo intel peto me sia messo
perché da crudelazza ti me vardi,
che intel peto el mio cuor agiazzi e ardi.

CVIII

S'ti fossi più che no fo Neron crua
e mi paziente sarò più ca Iopo,
col tempo l'aqua el marmoro s' frua,
e 'l gato con patientia sgrinfa el topo;
si el mio cuor per to amor s' agiazza e sua,
spiero col tempo desligar sto gropo
e romper la caena, lazzi e corde,
che sempre affani al cuor me tesse e orde.

[CVII. Sento pure al mio cuore la grande dolcezza, quando mi vieni Bionda affianco con la tua bella grazia e gentilezza, e quando mi avvicino sempre di più ai tuoi occhi, pare che mi venga conficcata una freccia nel cuore e che mi venga messo fuoco nel petto perché da crudele mi guardi, che nel petto il mio cuore agghiacci e ardi. CVIII. Se tu fossi crudele più di quanto non fosse Nerone ed io fossi più paziente di Giobbe, col tempo l'acqua si consuma il marmo e il gatto con pazienza artiglia il topo; se il mio cuore per il tuo amore si ghiaccia e suda, spero col tempo di districare questo nodo e rompere la catena, i lacci e le corde, che sempre mi tessono e ordiscono affanni al cuore.]

CIX

Vederò un scoio andar più presto a velo,
e 'l mar star fermo co' fa una montagna,
e senza ale svolar un oselo,
e nasser s'un pomèr una castagna,
e l'aqua deventar vin moscatelo,
e d'una gata nasser una cagna,
più presto, Bionda mia, che mai te lasso,
el sol sarà più che la luna basso.

CX

Cusì co 'l sol vadagna ogni altra luse,
le toe belezze ogn'altra bella avanza:
ti xe più dolce che datoli e muse,
e de le confetion d'ogni misianza:
tute xe zanze, baie, fiabe e fuse;
al par de Cate, la mia cara manza,
no credo mai che la natura fesse
dona più bela e che più gratia avesse.

[CIX. Vedrò uno scoglio andare più velocemente a vela, e il mare stare fermo come una montagna, e volare un uccello senza ali, e nascere una castagna su un melo, e l'acqua diventare vino moscato, e da una gatta nascere una cagna; Bionda mia, il sole sarà più basso della luna di quanto io sia veloce a lasciarti. CX. Così quando il sole guadagna ogni altra luce, le tue bellezze superano ogni altra bella: tu sei più dolce di datteri e banane, e delle confezioni di ogni mescolanza: sono tutte ciance, chiacchiere, fiabe e inganni; come Cate, la mia cara amante, non credo che la natura facesse mai una donna più bella e che avesse più grazia.]

CXI

Penini cari da far tientalora,
e sfiorizar rosina e bassadanza,
quel balo del capelo sì me acora,
che maliazo chi ha messo quel'usanza;
el cuor in corpo me va soto sora,
quando ti bali e calcun drìo te zanza,
e quando che a balando ti sfiorizi,
par che in fersora el figao ti me frizi.

CXII

Drezze mie bionde, longhe e inanelae,
che par propio d'un fil d'oro tirao,
carnesine d'avolio inarzentae
da la natura e no con sulimao,
come suol far ste mate sbeletae,
che ha de rosseto el viso recamao,
e crede con so' slisi e sulimai
esser più bele e par più brute assai.

[CXI. Piedini cari da fare 'tientalora' e ballare rosina e bassa danza, quel ballo del cappello sì mi affligge, che è maledetto chi ha introdotto quell'usanza; il cuore in corpo mi va sotto sopra, quando balli e qualcuno chiacchiera di te alle spalle, e quando canti ballando, sembra che in padella mi friggi il fegato. CXII. Trecce mie bionde, lunghe e inanellate, che sembrano proprio di un filo d'oro tirato, carni d'avorio argentate dalla natura e non con l'argento sublimato, come sono solite fare queste matte imbellettate, che hanno il viso ricamato di rossetto, e credono di essere più belle con belletti e argento sublimato, mentre sembrano assai più brutte.]

CXIII

Quando ste done avesse l'inteleto
da squadrar le belezze de natura,
le no se imbraterave gola e peto
con la so' bela e natural fegura,
donde che senza rason né respeto
le se depenze con quela mestura
fata de sbiache e grassi puzzolenti,
che le fa grenze e ghe marcisse i denti.

CXIV

Ascolté done le gran sporcarie,
lassemo star le altre cose sporche,
che mete a far beleti le zudie,
ma grasso infin de chi muor su le forche,
e simel sorte de ribalderie;
e con soe zanze ste zudiazze porche
ve impiastra i vostri cari e bei viseti
con queste sorte de zentil beleti.

[CXIII. Quando queste donne avessero l'intelletto da squadrare le bellezze della natura, non si sporcherebbero gola e petto con la loro figura bella e naturale, dove senza ragione né rispetto si dipingono con quella mistura fatta di biacche e grassi puzzolenti, che fa venire loro le grinze e marcire i denti. CXIV. Ascoltate donne le grandi porcherie, lasciamo stare le altre cose sporche, che si mettono le giudee come belletti, e persino il grasso di chi muore sulle forche, e simili sorte di ribalderie; con le loro ciance queste giudeacce porche vi pasticciano i vostri cari e bei visetti con questi tipi di gentili belletti.]

CXV

Sarave meio licar un tortelo
de quei coti intel sol, che fuma e spuzza,
che basar un viseto fato belo
con sti sporchezzi, che se lica e zuzza;
de la natura se puol dir rebelo
chi con sta lesca amar done se aluzza;
si la mia Bionda el viso se impiastrasse,
el mar me ingiota se mai la basasse.

CXVI

Done, fé al seno del vostro Naspeto,
che ve ama più che la soa vita propia:
no ve impiastré i bei visi con beletto,
ch'el ve vasta le carne e ve le stropia;
adoperé aqua pura e saoneto,
che fa la dona esser più bela dopia,
e se vu farè a seno de chi ve ama,
de bellezze e de onor vu averè fama.

[CXV. Sarebbe meglio leccare un tortello di quelli cotti al sole, che fumano e puzzano, piuttosto che baciare un visetto fatto bello con queste sporcizie, che si leccano e si succhiano; si può chiamare ribelle della natura chi si scorge amare le donne con questa esca; se la mia Bionda si impiastrasse il viso, che il mare mi inghiottisca se mai la baciassi. CXVI. Donne, fate secondo il consiglio del vostro Naspeto, che vi ama di più della sua propria vita: non vi impiastrate i bei visi con i belletti, che vi guastano le carni e ve le storpiano; adoperate acqua pura e saponetta, che rende la donna doppiamente più bella, e se voi farete secondo il consiglio di chi vi ama, di bellezze e onore avrete fama.]

CXVII

Se puol ben dir che sia senza inteleteo
quei che con bozze, solfari e forneli
spiera de poder far oro perfeto
e arzento da stampar troni e marceli,
e tanto i prende in sta baia de leto,
ch'ei fa de bote grande carateli,
perdando el tempo, el cervelo e la roba,
che un ravo mai no sarà una caroba.

CXVIII

Almanco la mia Bionda ha tanto inzegno,
che la no vuol contrastar con natura
perché chi crede di passar quel segno,
crede far del dì chiaro note scura,
o far al sol, ch'el no zira, un ritegno,
o non aver mai de morir paura;
chi con l'arte natura passar spiera,
vuol el mondo pesar con la stadera.

[CXVII. Si può ben dire che siano senza intelletto quelli che con bocce, zolfo e fornelli sperano di poter fare oro perfetto e argento da stampare troni e marcelli, e si divertono tanto in questa burla, che essi fanno delle botti grandi caratelli, perdendo il tempo, il cervello e la roba, che una rapa non sarà mai una carruba. CXVIII. Almeno la mia Bionda ha tanto ingegno, che non vuole contrastare con la natura perché chi crede di passare quel segno, crede di fare del giorno chiaro la notte scura, o di fare al sole, che non gira, un ritegno, o di non avere mai paura di morire; chi spera di superare la natura con l'arte, vuole pesare il mondo con la stadera.]

CXIX

Ve dovessé agrizzar, sinò sia morto,
a depenzerve el viso, peto e gola,
e far a la natura tanto torto,
che xe d'ogni virtù fontana e scuola;
done mie care, ve priego e conforto,
féme sta gratia per sta volta sola,
e fé de Naspo el so' saldo conseio:
no ve sté a sbeletar per vostro meio.

CXX

Sia benedetto e bendeto sia
tute le done gratiose e bele,
che tien sempre al so' onor la fantasia,
e che non ha de beleti quarele,
d'altro che de saon, aqua e lessìa;
vedoe, maridae, zentil donzele
ste' col cuor saldo e l'anema segura,
ch'el piú belo del belo è la natura.

[CXIX. Dovreste rabbrivire, se non sono morto, a dipingervi il viso, petto e gola, e fare alla natura tanto torto, che è d'ogni virtù fontana e scuola; donne mie care, vi prego e conforto, fatemi questa grazia solo per questa volta, e seguite il fermo consiglio di Naspo: non vi imbellettate, per il vostro meglio. CXX. Sia benedetto e benedette siano tutte le donne graziose e belle, che tengono sempre al loro onore la fantasia, e che non hanno querele di belletti, se non che di sapone, acqua e liscivia; vedove, sposate, gentili donzelle, state col cuore saldo e l'anima sicura, che il più bello del bello è la natura.]

CXXI

Chi xe impastae de cativo pastumo,
da la natura a so' modo impastao,
no ghe farave andar soe doie in fumo
Adamo e Eva col so' parentao:
queste sarave ben messe intun grumo,
a brazzacolo scose intun sagrao,
digo de quele done, che se cata,
ch'el viso con l'onor spesso se imbrata.

CXXII

No digo che le donne tute sia
de una natura e d'una taia fate,
ma digo ben che ghe xe carestia
de quele che no xe superbe e mate;
e sì ho intel cao fita sta fantasia,
che si calcun per gran sorte se imbate
trovarne una fedel, savia e onesta,
puol dir che i cieli un gran favor gh'impresta.

[CXXI. Chi è impastato con un cattivo impasto, dalla natura a sua modo impastato, Adamo ed Eva con il loro parentado non gli farebbero andare il suo dolore in fumo: queste sarebbero ben messe in un mucchio, abbracciate nascoste in un cimitero, dico di quelle donne che si trovano, che il viso con l'onore spesso si imbrattano. CXXII. Non dico che tutte le donne siano fatte di un'unica natura e di un'unica taglia, ma dico bene che c'è carestia di quelle che non sono superbe e matte; e ho così conficcata in testa questa fantasia, che se qualcuno per gran fortuna si imbatte di trovarne una fedele, saggia e onesta, può dire che i cieli gli prestino un gran favore.]

CXXIII

El grand'amor, che mi ve porto done,
sì me fa intrar in sto rasonamento:
care mie bele e gratiose madone,
più pretiose assae che zoie e arzento,
de la mia vita ponteli e colone,
e de l'anema mia dolce contento,
sempre intel peto ve porto a traverso,
che senza done navego per perso.

CXXIV

Amo le done e son sempre a la vela
d'esserghè amigo e farghe ogni serviso,
e infin che vivo, sarò schiavo a quella,
che no se impiastra con beletti el viso,
e ch'el fronte e le ceie no se pela,
che le someia puo zusto e preciso
col viso rosso e le ceie pelae
fegure al sol depente invernicae.

[CXXIII. Il grande amore, che io vi porto, donne, sì mi fa entrare in questo ragionamento: care mie belle e graziose madonne, assai più preziose delle gioie e dell'argento, puntelli e colonne della mia vita, e dolce contento dell'anima mia, vi porto sempre nel petto di traverso, che senza donne navigo affidandomi alla fortuna. CXXIV. Amo le donne e navigo sempre a vela per essere loro amico e fare loro ogni servizio, e finché vivo, sarò schiavo di quella che non si impiastra il viso con belletti, e che non si toglie i peli della fronte e delle ciglia, che con il viso rosso e le ciglia pelate assomigliano poi giusto e preciso a figure dipinte e verniciate al sole.]

CXXV

Oh che matierie, oh che cose da sempie
(no me posso tegnir, che no vel diga),
se quel vostro pelarve ceie e tempie,
e con tant' arte e con tanta fadiga
voler svodar quel che natura empie,
che d'ogni creatura è tanto amiga,
che chi non ha de vastar la vergogna,
la pelarela ghe vegna e la roгна.

CXXVI

No ghe xe mal, ch'ele no meritasse
ste sempiazze e del cervelo vuode;
si le xe bele, bianche, rosse e grasse,
le muor de rabia, si le altre le puode;
si a la natura le considerasse,
che da quella ogni ben se arcoie e scuode,
le lasserave beleti e solane
per mantignirse assai più bele e sane.

[CXXV. Oh che pazzie, oh che cose da sciocche (non mi posso trattenere dal non dirvelo), se quel vostro pelarvi ciglia e tempie, e con tanta arte e con tanta fatica voler svuotare ciò che la natura riempie, che è tanto amica di ogni creatura, che chi non ha da guastare la vergogna, gli venga la pelatina e la roгна. CXXVI. Non c'è male che non meritassero queste stupidone e vuote di cervello; anche se sono belle, bianche, rosse e grasse, muoiono di rabbia, se le altre sono di gran lunga superiori; se considerassero la natura, che da quella ogni bene si raccoglie e scuote, lascerebbero belletti e solane per mantenersi assai più belle e sane.]

CXXVII

La dona, che al so' onor abia respeto,
zental, e bela, e di boni costumi,
e sora el tuto de quel'inteleto
da conoscer i veri e santi lumi,
non averà de beleti delecto,
como fa chi se impiastra a monti e grumi,
che chi fosse dei balchi in tuto vuodi,
balcherave i so' gofi e sporchi muodi.

CXXVIII

No ghe basta impiastrarse el viso che anche
le mua spesso el cervel de massarìa,
fazzandose le tete rosse e bianche,
e discoverte per galantarìa
a feste, e in giesia in zenochion su banche
le fa la mostra, in barca e per la via;
che veramente questo xe un certo uso,
che fa ogni forestier restar confuso.

[CXXVII. La donna, che abbia rispetto del proprio onore, gentile, e bella, e di buoni costumi, e soprattutto di quell'intelletto da conoscere i veri e santi lumi, non avrà diletto dei belletti, come fa chi si impiastra a monte e grumi, che chi avesse gli occhi del tutto vuoti, guarderebbe i suoi goffi e sporchi modi. CXXVIII. Non basta loro impiastrarsi il viso che cambiano anche spesso posto, facendosi le tette rosse e bianche, e scoperte per galanteria a festa, e in chiesa in ginocchio sui banchi le mettono in mostra, e in barca e per la strada; veramente questa è una tale usanza, che fa restare confuso ogni forestiero.]

CXXIX

Tute le done ha questo per natura,
ch'ele vuol esser sora le altre bele,
e no ghe xe grimarda sù maura,
che no se voia desgrenzar la pele;
si ben la fesse a vardarle paura,
fina quele che lava le scuele
no se vergogna d'esser sbeletae
como fa quele che vive d'entrae.

CXXX

Si chi puol comandar dise calcossa,
como sarave el so' missier marìo,
ch'el dover xe obedirlo infina in fossa,
le ghe risponde digando pulio:
«Voio il mio viso, e farme bianca e rossa,
con el cao de rizzetti tuto empio,
perché cusì se usa, e sù me doio
no poder far del resto quel che voio».

[CXXIX. Tutte le donne hanno questo per natura, che vogliono superare le altre per bellezza, e non c'è vecchia così matura, che non si voglia togliere le rughe della pelle; sebbene facesse paura a guardarle, perfino quelle che lavano le scodelle non si vergognano ad essere imbellettate come fanno quelle che vivono d'entrate. CXXX. Se chi può comandare dice qualcosa, come sarebbe il suo messere marito, che il dovere è di obbedirlo fino nella fossa, queste gli rispondono dicendo in modo gentile: «Voglio farmi il viso bianco e rosso, con la testa tutta piena di riccioli perché si usa fare così, e così mi dolgo di non poter fare del resto ciò che voglio».]

CXXXI

La dona savia xe sempre obediante
almanco a quei che ghe puol comandar;
la dona onesta de andar no consente
su feste e bali e farse duniar;
la dona virtuosa ha sempre a mente
l'onor sopra ogni cosa conservar:
da tignir questa sarave in bambaso,
che avesse de sto mel pien el so' vaso.

CXXXII

Se trova puoche de ste done ricche,
che no sia più che Belzabù superbe,
e anche manco de queste mendiche,
che ha da manzar a pena pan con erbe,
che no voia vesture fate a striche;
como se in dote le avesse dao zerbe
piene d'oro e d'argento, e si el so' sposo
ghe dise niente, le fa el scorozzoso.

[CXXXI. La donna saggia è sempre obbediente almeno a quelli che non può comandare; la donna onesta non acconsente di andare a feste e balli a farsi corteggiare; la donna virtuosa ha sempre in mente di conservare l'onore sopra ogni cosa: questa sarebbe da tenerla nella bambagia, che avesse di questo miele pieno il suo vaso. CXXXII. Si trovano poche di queste donne ricche, che non siano più superbe di Belzebù, e anche poverissime meno di queste, che hanno da mangiare appena pane con erbe, che non vogliano vesti fatte a strisce; come se in dote avessero dato loro ceste piene d'oro e d'argento, e se il loro sposo non dicesse niente, fanno le sdegnose.]

CXXXIII

Feste, bali, beleti e sise niove,
xe de ste mate tuti i pensamenti,
che no stima el mariò, nianche in ciel Giove;
le vuol a ogni forza i suoi contenti,
senza far conto s'el tempesta o piove;
le sa puo far certi pianti e lamenti
con chi no le contenta, che a ogni via
le suga al fuoco o al sol la so' lessìa.

CXXXIV

Le vuol andar su feste e parentai,
al despeto del mondo e de la zusta,
dove che spesso se ghe acosta a lai
calche corsaro, che ha impalmà la fusta,
che de combater no repossa mai,
infin che le arme in man non se ghe frusta;
el corsar che combate col so' inzegno
spesso vadagna in mar calche bel legno.

[CXXXIII. Feste, balli, belletti e mode nuove, sono tutti i pensieri di queste matte, che non stimano il marito e neanche Giove in cielo; vogliono a ogni costo i loro appagamenti, senza tener conto se grandina o piove; sanno poi fare certi pianti e lamenti con chi non le accontenta, che a ogni modo la loro liscivia si asciuga al fuoco o al sole. CXXXIV. Vogliono andare a feste e parentadi, a dispetto del mondo e della cosa giusta, dove spesso gli si accosta a lato qualche corsaro, che ha spalmato la fusta, che non si riposa mai dal combattere, finché non si consumano le armi in mano; il corsaro che combatte col suo ingegno spesso guadagna in mare qualche bella nave.]

CXXXV

E' no mancherò mai, s'i' fosse certo
de deventarve de tute nemigo,
de mostrarve el mio peto sempre averto,
como diè far ogni fidel amigo;
poss'io da la fortuna esser deserto,
che sempre la me tegna in calche intrigo,
si vu no fasé meio done assai,
a certe feste no ve trovar mai.

CXXXVI

La zusta è ben de andar dai so' parenti,
co' xe fradeli, cugnai e zermani,
e no a pena da chi è cognossenti
corer in mostra co' fa i capetani,
donde se fa mille mormoramenti,
che xe cason de far vergogna e dani
a le done zentil, savie e benigne
da le lengue bestial, false e maligne.

[CXXXV. Io non mancherò mai, se fossi certo di diventare nemico di tutte, di mostrarvi il mio petto sempre aperto, come deve fare ogni amico fedele; posso io essere abbandonato dalla fortuna, che sempre mi tenga in qualche intrigo, se voi non faceste assai meglio delle donne, di non trovarvi mai a certe feste. CXXXVI. La cosa giusta è proprio andare dai loro parenti, come sono i fratelli, cognati e cugini, e da chi è non appena conoscente, correre in mostra, come fanno i capitani, dove si fanno mille mormorii, che sono cagione di far vegogna e danni alle donne gentili, sagge e benigne dalle lingue bestiali, false e maligne.]

CXXXVII

Chi mete el grasso al sol, el se descola,
cusì è l'onor de la dona, che vaga
su tante feste, onde el cervel ghe svola;
perché quel gioto, che va senza braga
nuo, e con le ale spesso el te le zola,
e in mezo el peto el ghe fa calche piaga,
che per sanarla l'onor no se stima,
come de assai se leze in prosa e in rima.

CXXXVIII

Val più la dona, che stima el so' onor,
che quante zoie nasse in Oriente,
e sì la xe puo bela e de valor,
zente, fedel, galante e sufficiente:
poeta no ghe xe, nì depentor
con la pena e 'l penel tanto valente,
che depenzer podesse e scriver quello,
che sarìa da stimar sì bel zoielo.

[CXXXVII. Chi mette il grasso al sole, si squaglia, così è per l'onore della donna, che va a tante feste, dove vi vola il cervello; perché quel mariolo, che va nudo senza calzoni, e con le ali spesso ti allaccia, e in mezzo al petto ti fa qualche piaga, che per guarirla l'onore non si valuta, come si legge assai in prosa e in rima. CXXXVIII. Vale di più la donna, che stima il suo onore, di quante gioie nascono in Oriente; e sì è poi bella e di valore, gentile, fedele, galante e abile: non c'è poeta, né pittore con la penna e il pennello tanto valente, che potesse dipingere e scrivere quello che sarebbe da stimare un così bel gioiello.]

CXXXIX

No nasse al mondo zoia più pretiosa,
quanto la dona, che abia bel cervello,
de costumi zentili e virtudiosa,
col so' dolce viseto aliegro e belo,
senza impiastri, lavao con aqua ruosa:
oh che rico tesoro e bel castelo
porave dir de aver chi una consorte
avesse e che la fosse de sta sorte.

CXL

La onesta e gratiosa donzeleta
rica se puol chiamar d'un bel tesoro
e se per sorte la no se sbeleta,
la xe una zoia fina ligà in oro;
d'ogni virtù se puol dir povereta,
chi per l'onor no sofre ogni martoro;
l'onor de done maridà e donzele
le adorna più che no fa il ciel le stele.

[CXXXIX. Non nasce al mondo gioia più preziosa, quanto la donna che abbia bel cervello, di costumi gentili e virtuosa, col suo dolce visetto allegro e bello, senza impiastri, lavato con acqua di rosa: oh che ricco tesoro e bel castello potrebbe dire di avere chi avesse una consorte e che fosse di questa sorta. CXL. L'onesta e graziosa donzelletta si può chiamare ricca di un bel tesoro e se per fortuna non si imbelletta, è una gioia fina legata nell'oro; si può dire povera di ogni virtù quella che per l'onore non soffre ogni martirio; l'onore di donne sposate e donzelle le adorna più di quanto non facciano le stelle del cielo.]

CXLI

L'onor xe da presiar più che le zoie,
e per l'onor se diè metter la vita,
e patir per l'onor tormenti e doie,
e aver sempre a l'onor l'anema fita;
l'onor al fin ogni tesoro arcoie,
cusì co' 'l fero pia la clamita,
e quei che senza onor al mondo vive,
xe como senza fiao le trombe e pive.

CXLII

Cate, ti sa ch'el to Naspo Bizaro
te vuol tutto quel ben, ch'el ha in le osse
perché quel to viseto dolce e caro
xe el più belo e galante, che mai fosse
stampao daspuò ch'el sol tanto alto e chiaro
fa luse al mondo, e quanti te cognosse,
quando i te squadra, i dise: «Benedeta
sia quella dona, che no se sbeleta».

[CXLI. L'onore è da apprezzare più delle gioie, e per l'onore si deve mettere la vita, e patire per l'onore tormenti e dolori, e avere sempre l'anima fissata nell'onore; l'onore alla fine raccoglie ogni tesoro, così col ferro prende la calamita, e quelli che vivono al mondo senza onore, sono come le trombe e le cornamuse senza fiato. CXLII. Cate, tu sai che il tuo Naspo Bizaro ti vuole tutto quel bene che ha nelle ossa perché quel tuo visetto dolce e caro è il più bello e galante che mai fosse stampato dopo che il sole tanto alto e chiaro fa luce al mondo, e quanti ti conoscono, quando ti squadrano, dicono: «Benedetta sia quella donna, che non si imbelletta».]

CXLIII

Quel to natural viso me fa certo
che ti no xe, come ste gofe, gonza,
a star al sol col to cao scoperto
tuto el dì sempre con l'acqua e la sponza;
poss'io de la mia vita esser deserto
con un sponton ch'el polmon me straponza,
si ogni dona, che avesse bel'inzegno,
de sbeletarse mai fesse pur segno?

CXLIV

Tegno per certo, e son chiaro e seguro,
che ogni dona zentil, gratiosa e onesta
col so' bel viso delicao e puro
in giesia, in casa o sia su calche festa,
vechio no ghe sarave sì maùro,
che la balcasse, no disesse: «Questa
xe una de quele, ch'el so' viso schieto
fa innamorar ogn'uomo d'inteleto».

[CXLIII. Quel tuo viso naturale mi rende sicuro che tu non sei, come queste goffe, tonta a stare al sole con la testa scoperta tutto il giorno sempre con l'acqua e la spugna; posso io essere abbandonato dalla mia vita con uno spuntone che mi trapassa il cuore, se ogni donna, che avesse un bel ingegno, mai facesse pure segno di imbellettarsi? CXLIV. Tengo per certo, e sono chiaro e sicuro, che non ci sarebbe un vecchio così maturo che guardasse ogni donna gentile, graziosa e onesta col suo bel viso delicato e puro in chiesa, in casa o a qualche festa, che non dicesse: «Questa è una di quelle che il suo viso schietto fa innamorare ogni uomo di intelletto».]

CXLV

Done, a fede non ho dito davanzo
de sti nostri beletti, e forsi massa,
calcuna me dirà che frapo e zanzo,
perché ogni dona, che sia grande o bassa,
che abia el viso bruneto, bianco o ranzo,
le vuol che l' arte la natura passa;
e si se ingana, come si un volesse
far che una mona diventasse un pesse.

CXLVI

So ben che sarè sorde a quel che digo
perché vu xe la più parte ustinae,
e che deventerò vostro nemigo;
che odio suol partorir la veritae,
e calcuna dirà: «Sto vechio strigo,
ciera da sorbir sugoli e panae,
farave meio a dir d'i *Pater Nostri*
ca volerse impazzar d'i fatti nostri».

[CXLV. Donne, in fede non ho detto molto di questi nostri belletti, e forse qualcuna mi dirà che parlo a vanvera e ciancio troppo, perché ogni donna, che sia grande o bassa, che abbia il viso scuretto, bianco o incarnato, vuole che l'arte superi la natura; e ci si inganna, come se uno volesse fare che una scimmia diventasse un pesce. CXLVI. So bene che sarete sorde a quello che dico perché voi siete nella maggior parte ostinate, e che diventerò vostro nemico, e che l'odio di solito partorisce la verità, e qualcuno dirà: «Questo vecchio stregone, faccia da assorbire sugoli e panata, farebbe meglio a dire dei *Pater Nostri* che a volersi impicciare dei fatti nostri».]

CXLVII

Per zò non dirò altro per adesso
done, per conto de vostri beleti,
che s'ì' volesse compir sto processo,
e dir d'i molti vostri altri defeti,
besognerave aver un interesse
de carta, almanco de quatro marcheti,
ma perché ho straca la vose e 'l cervelo,
voio andar a chiuchiarghene un schiantelo.

CXLVIII

E' son sforzao a riposarme un puoco,
perché la vose me manca col fiao,
tanto che a pena le parole scroco
e per conzarme el cervelo intel cao,
voio de stibio chiuchiarghene un croco,
e puo dar fin a quel, che ho scomenzao;
andéve a repossar Signori intanto,
che tornerò a compir l'ultimo canto.

Il fine del secondo canto.

[CXLVII. Perciò non dirò altro per adesso donne, per conto dei vostri belletti, che se io volessi condurre a termine questo processo e dire di molti altri vostri difetti, bisognerebbe avere un interesse di carta, almeno di quattro marchetti, ma poiché ho la voce e il cervello stracchi, voglio andare a bere un poco. CXLVIII. Sono costretto a riposarmi un po' perché la voce mi manca col fiato, tanto che mando fuori appena le parole e per aggiustarmi il cervello in testa, voglio bere un bicchiere di vino, e poi dare fino a quello, che ho cominciato; andatevi a riposare Signori intanto, che tornerò a finirla con l'ultimo canto. La fine del secondo canto.]

CANTO TERZO E ULTIMO.

I

Zan Polo mio, poeta inlavranao,
como xe da Nadal le anguille in speo,
s'i' dal vostro favor no son aidao,
sarò tratao da un poeta d'albeo;
mo' che del mio cantar son squasi in cao,
bagné la boca mia col dolce aseo
stilao, che sempre cola in vostra zuca,
per confortarme el cervelo in la gnuca.

II

Priego ancora chi in aiere suspeso
tien fermo el mondo senza altro pontelo,
che lieva dal mio cuor quel crudel peso
de la rabiosa zelosia e 'l martelo
perché no sia dal mio Cupido ofeso,
tanto che possa assetarme el cervelo
per poder far con mie parole e ati,
quanti me ascolta, restar satisfati.

[Canto terzo e ultimo. I. Zuan Polo mio, poeta ornato di lauro, come sono a Natale le anguille allo spiedo, se io non sono aiutato dal vostro favore, sarò trattato come un poeta di legno; ora che del mio cantare sono quasi alla fine, bagnate la mia bocca con l'aceto dolce stillato, che filtra sempre nella vostra testa per incoraggiarmi il cervello nella nuca. II. Prego ancora chi sospeso in aria tiene fermo il mondo senza altro sostegno, che alza quel crudel peso dal mio cuore della rabbiosa gelosia e della pena d'amore perché non sia offeso dal mio Cupido, tanto che possa mettere a posto il cervello per poter fare che quanti ascoltino le mie parole e i miei atti, restino soddisfatti.]

III

Gran cosa par a chi no se ne intende,
ch'el mondo staga in aiare suspeso,
e una stela, che in ciel luse e resplende
sia più mazor, per quant'ho chiaro inteso,
che quanta tera al mondo fruti rende;
ma quel che digo è veritae de peso:
che a sti segni le stele e 'l mondo prova
la gloria e 'l gaudio, che in cielo se trova.

IV

S'i' no sperasse, quando sarò morto,
galder del ciel quela vita beata,
no vorave in sto mondo esser mai sorto,
dove fermezza alguna no se cata,
e d'affani vestìo sempre el cuor porto,
e puo la morte a so' muodo ne trata,
quando a chi crede viver repossai,
la ghe xe arente con la falza e dai.

[III. Sembra una grande cosa a chi non se ne intende, che il mondo stia sospeso in aria, e una stella, che in cielo brilli e risplenda, sia maggiore, per quanto ho inteso chiaramente, di quanta terra al mondo renda frutti; ma quel che dico è proprio la verità: che a questi segni le stelle e il mondo provino la gloria e la gioia, che si trovano in cielo. IV. Se io non sperassi, quando sarò morto, di godere quella vita beata del cielo, non vorrei essere mai sorto in questo mondo, dove non si trova nessuna fermezza, e porto sempre il cuore vestito d'affanni, e poi la morte ci tratta a suo modo, quando a chi crede di vivere riposato, gli va vicino con la falce e i dadi.]

V

D'i mie' pecai la sera andando in leto
per repossar le mie desdolae osse,
con la man drete me dago su 'l peto,
pregando chi el mio cuor vede e cognosse
che me mantegna san de l'inteleto,
e al fin de tante pene, afani e angosse,
consumao che abia l'oio in la lumiera,
d'i soi eleti me aceta in la schiera.

VI

Quando me vesto e me despoio el zaco,
no posso far che no pensa a la morte,
vedando al tempo aver fato un intaco,
che me fa prossimar a le soe porte:
d'erori vedo aver colmo el mio sacco,
che me fa dubitar e temer forte
che el gran Caronte no me imbarca e voga,
dove le anime triste al fin se lioga.

[V. A causa dei miei peccati con la mano destra mi do sul petto, alla sera andando a letto per riposare le mie ossa deboli, pregando chi vede e conosce il mio cuore che mi mantenga sano d'intelletto, e alla fine di tante pene, affanni e angosce, che abbia consumato l'olio nel lucernario, mi accetti nella schiera dei suoi eletti. VI. Quando mi vesto e mi spoglio del giaco, non posso non pensare alla morte, vedendo di aver fatto una tacca al tempo, che mi fa approssimare alle sue porte: vedo che ho il mio sacco colmo di errori, che mi fa dubitare e temere forte che il grande Caronte non mi imbarchi e voghi dove le anime tristi alla fine si collocano.]

VII

Me trovo de ani e pensieri sù cargo,
e de spiltari, e roba smilzo e frusto,
che, s'ì' de tanti pesi no me scargo,
el mio relogio scorerà mal zusto;
da la fossa me vedo puoco a largo,
e pur adesso imparo e 'l mondo gusto,
che quando penso lassarlo sù presto,
tutto confuso e mal contento resto.

VIII

Adesso che imparava de scremìa
sacreti, che mai più non ho imparao,
di grimi son intrao in la compagnia
pien de schinele, frolo e tribulao,
che per dolor vago tutto in caìa,
pensando al tempo, che ho indarno passao:
me duol che adesso a imparar scomenzava,
morte del corpo l'anema me cava.

[VII. Mi trovo così carico di anni e di pensieri e di soldi, e privo e consumato della roba, che, se non mi scarico di tanti pesi, il mio orologio non scorrerà in modo corretto; dalla fossa mi vedo poco al largo, eppure adesso imparo e gusto il mondo, che quando penso di lasciarlo così presto, resto tutto confuso e poco contento. VIII. Adesso che stavo imparando i segreti della scherma, che poi non ho mai più imparato, sono entrato nella compagnia dei vecchi, pieno di acciacchi, stanco e in tribolazione, che per il dolore vado mancando, pensando al tempo che ho trascorso invano: mi duole che, adesso che cominciavo a imparare, la morte mi tolga l'anima dal corpo.]

IX

Quando me penso al mio tempo passao,
e quel che giera a quel che son vignuo,
romagno col cervel tuto intrigao:
me vardo in spechio, son vechio canuo,
segnal d'esser al fin aprossimao,
che per gran despiaser suspiro e suo,
pensando de lassar sto mondo e tanti
parenti, amisi, bali, soni e canti.

X

Ho fato i zufi e la miecra d'arzeno,
le gambe soto me trema e s'infiga,
che pensando a sta vita me spavento,
e 'l corpo mio xe como una vesiga,
tuto sgionfao de doie, fumo e vento,
e puo sto mondo xe proprio una spiga,
dove ghe nasse e sempre buta fuori
tormenti e affani, ch'el cuor ne strafora.

[IX. Quando penso al mio tempo passato e quel che era quando sono venuto, rimango col cervello tutto impacciato: mi guardo allo specchio, sono vecchio canuto, segnale di essere vicino alla fine, che per grande dispiacere sospiro e sudo, pensando di lasciare questo mondo e tanti parenti, amici, balli, suoni e canti. X. Ho fatto i ciuffi e la barba d'argento, le gambe sotto mi tremano e hanno paura, che pensando a questa vita mi spavento, e il mio corpo è come una vescica, tutto gonfio di dolori, fumo e vento, e poi questo mondo è proprio un incubo, dove nascono ed escono sempre tormenti e affanni, che ci traforano il cuore.]

XI

Continuamente col pensier desteso
stago pensando a quela, che mai manca
de molar contra ogn'omo el so' arco teso;
sento per i ani la mia vita stanca
e aver sempre al far mal mio tempo speso
tantao da Farfarelo e Malabranca,
e al fin del viazo mio son zonto e tremo
pensando de passar quel passo estremo.

XII

Ma tegno ferma mia fede e speranza,
che la perpetua che intel corpo tegno,
al fin dei puochi zorni, che me avanza,
del Cielo galderà quel santo Regno,
che sto mondazo al so' par xe una zanza,
un cason fabricao senza sostegno,
un galeon cargo de tormenti e affani,
combatuo da corsari e venti strani.

[XI. Col pensiero continuamente disteso sto pensando a quella, che non manca mai di mollare contro ogni uomo il suo arco teso; sento per gli anni la mia vita stanca e di aver sempre speso il mio tempo a fare del male, tentato da Farfarelo e Malabranca, e sono giunto alla fine del mio viaggio e tremo pensando di passare quel passaggio estremo. X. Ma tengo ferme la mia fede e speranza, che l'anima che tengo dentro al corpo, alla fine dei pochi giorni che mi avanzano, del Cielo godrà quel santo Regno, che questo mondaccio al suo confronto è una ciancia, una capanna fabbricata senza sostegno, un galeone carico di tormenti e affanni, combattuto da corsari e venti strani.]

XIII

Chi con rason questa vita compassa,
mesurando el principio, el mezo e 'l fin,
aliegramente la so' vita passa,
senza stimar sto mondazzo un quattrin,
né stimar oro, che da drìo se lassa;
misero se puol dir l'omo e meschin,
che afissa el cuor, l'intelletto e la mente
al mondo e de far mal mai no se pente.

XIV

Mondazzo sporco, vitazza ansiosa,
dónde no ghe xe dentro cosa ferma,
vita piena de erori e timorosa
da stentar sempre con desasi, e inferma,
e ch'in sto mondo le soe voie sposa,
e i desideri intel so' cuor conferma,
anemal se puol dir senza inteletto,
d'ignorantia vestìo l'anema e 'l peto.

[XIII. Chi con ragione vaglia attentamente questa vita, misurando il principio, il mezzo e il fine, trascorre allegramente la sua vita, senza valutare questo mondaccio un quattrino, né stimare l'oro, che si lascia dietro; misero e meschino si può dire l'uomo, che fissa il cuore, l'intelletto e la mente sul mondo e non si pente mai di far male. XIV. Mondaccio sporco, vitaccia ansiosa, dove non c'è dentro cosa ferma, vita piena di errori e timorosa, da riuscire a cavarsela sempre con disagi, e ammalata, e chi in questo mondo sposa le sue voglie, e i desideri conferma nel suo cuore, si può dire animale senza intelletto, vestito d'ignoranza nell'anima e nel petto.]

XV

Ara in la Brenta e semena in sabion
chi al mondo crede e in quel ferma i pensieri
perché el xe proprio como una preson
piena de pelegrini forestieri,
che ha inti cerveli varie opinion,
como se vede, e fa vari mestieri
quei che intel cielo afissa le soe voie,
semena in terra e boni fruti arcoie.

XVI

Chi pensa al fin e 'l so' tempo misura,
abiando al Re del Ciel tema e respeto,
sempre starà con l'anema segura
e col cuor afermao dentro el so' peto,
de non aver de la morte paura
e del gran Satanà puoco suspeto;
chi el fin de sta vitazza ben compassa,
con puochi affani la so' vita passa.

[XV. Ara nel Brenta e semina nella sabbia chi crede al mondo e in quello trattiene i pensieri perché è proprio come una prigioniera piena di forestieri pellegrini, che hanno varie opinioni nei cervelli, come si vede, e fanno vari mestieri quelli che nel cielo fissano le loro voglie, seminano a terra e raccolgono buoni frutti. XVI. Chi pensa alla fine e misura il suo tempo, avendo timore e rispetto del Re del Cielo, starà sempre con l'anima sicura e col cuore affermato dentro il suo petto, di non avere paura della morte e poco sospetto del gran Satana; chi il fine di questa vitaccia misura con precisione, trascorre la sua vita con pochi affanni.]

XVII

Rido tal fiata de sta nostra vita,
e de certi cerveli rabiosi,
che ghe par certo che la sia infinita,
tanto drìo de la roba i xe ansiosi,
che s'ei vardasse talvolta in sofita,
pensando un puoco a quei regni gloriosi,
de sta robazza i no farave conto,
sinò tanto chi avesse el muso onto.

XVIII

Mi no bramo el tesoro del Soldan,
nianche a corando vadagnar el vento,
me basta solamente aver del pan
per dar a sta vitazza nutrimento,
e puo cantando vardar da luntan
el mar, quando ch'el fa furia e spavento
perché una vita, che sia quieta e bassa,
con dolcezza e piaser se score e passa.

[XVII. Rido talvolta di questa nostra vita e di certi cervelli rabbiosi, che a loro pare certamente che sia infinita, talmente sono ansiosi di star dietro alla roba, che se guardassero talvolta in soffitta, pensando un po' a quei regni gloriosi, non immaginerebbero questa robaccia, se non tanto chi avesse il muso unto. XVIII. Io non bramo il tesoro del sultano, neanche accorrendo a guadagnare il vento, mi basta soltanto avere del pane per dare nutrimento a questa vitaccia, e poi cantando guardare il mare da lontano, quando si agita e fa spavento perché una vita, che sia quieta e bassa, con dolcezza e piacere scorre e passa.]

XIX

Chi vive al mondo qualche tempeseło,
vede a far spesso bischizzi bizari
a questo e quel fantastico cervello;
chi no vuol mastegar per far danari,
e chi se vuol impicar da martelo,
chi de la fede santa no xe chiari
e vive solamente per morfir,
senza tropo pensar quel che ha a vignir.

XX

Sta vitazza no stimo un bagatin,
vita, che più ca sieta svola e sgombra,
apresio quela, che non ha mai fin:
ho passao sessant'anni como un'ombra,
sempre stentando in sto mondo sassin,
che chi i so' zorni mal scandaia e ombra,
resta al fin smilzo, grimo e desdolao,
con l'anema vestia d'ogni pecao.

[XIX. Chi vive al mondo qualche tempo, vede fare spesso capricci bizzarri a questo e quel fantastico cervello; chi non vuole masticare per far soldi e chi si vuole impiccare dalla pena d'amore, chi della fede santa non è illuminato e vive solamente per mangiare, senza troppo pensare a quello che deve venire. XX. Non stimo niente questa vitaccia, vita che vola e parte più che una saetta, apprezzo quella che non finisce mai: ho passato sessant'anni come un'ombra, cavandomela sempre a stento in questo mondo assassino, che chi controlla e conta male i suoi giorni, resta alla fine povero, vecchio e debole, con l'anima vestita d'ogni peccato.]

XXI

No son più, Cate mia, Naspo che giera,
che amor e 'l tempo s'ha consumao,
tanto che chi me varda per la ciera
per maraveia roman stupefao:
d'i morti intrar me vedo inte la schiera,
che me fa star pensoso e tribulao,
cusì pensando ho speranza e cognosso
che l'altra vita sarà el mio reposito.

XXII

Meschino mi, che non ho compassao
quel che compasso in sta mia etae maura:
zovene giera e sempre innamorao,
e de morir non avea mai paura;
s'i' al tempo avesse ben considerao,
mia nave in porto sarave segura,
dove intun mar crudel velizo e aranco,
sbatùo dal tempo e dal navigar stanco.

[XXI. Non sono più, Cate mia, il Naspo che ero, che l'amore e il tempo s' mi hanno consumato, tanto che chi mi guarda in faccia rimane stupefatto per la meraviglia: mi vedo entrare nella schiera dei morti, che mi fa restare pensoso e in tribolazione, così pensando ho speranza e conosco che l'altra vita sarà il mio riposo. XXII. Meschino io, che non ho considerato quel che considero in questa mia età matura: ero giovane e sempre innamorato e non avevo mai paura di morire; se io avessi ben considerato il tempo, la mia nave sarebbe in porto sicura, dove in un mare crudele veleggio e arranco, sbattuto dal tempo e stanco dal navigare.]

XXIII

Zovene giera e como una naranza
piena de sugo, dolce e saorìa,
el tempo che frantuma ogni possanza
m'ha svodà el dolce e d'ogni amaro impìa:
chi a questo mondo ben varda in la panza,
el vederà tuto pien de caìa,
che tuti tien per oro fin colao,
al sazzo al fin ogn'un resta inganao.

XXIV

No vedo l'ora de compir sto viazo
per insir fuora de sto paltanazzo:
s'i' voio caminar, slicego e cazo
perché fortuna ha sempre teso el lazzo;
sto mondo sì xe propio un cariazo
cargo de affani e vuodo de solazzo,
e de tirarlo tuti se fadiga,
e più che i 'l tira, intel fango i se intriga.

[XXIII. Ero giovane e come un'arancia piena di succo, dolce e saporita, il tempo che frantuma ogni potere mi ha svuotato il dolce e riempito di amaro: chi a questo mondo guarda bene nella pancia, vedrà tutto pieno di rifiuti, che tutti tengono per oro fino colato, ma alla prova alla fine ognuno resta ingannato. XXIV. Non vedo l'ora di portare a termine questo viaggio per uscire fuori da questo brutto pantano: se io voglio camminare, scivolo e cado perché la fortuna ha sempre teso il laccio; questo mondo sì è proprio un carriaggio carico di affanni e vuoto di divertimento, e di tirarlo tutti si affaticano, e più tirano, più si impacciano nel fango.]

XXV

Bionda, sto mondo xe fato a sta foza,
che chi 'l va sutilmente a compassando
quanto più drento l'omo stantia e loza,
tanto più in esso el se va innamorando,
senza pensar che presto se desloza,
e più ch'al fin se andemo arossimando,
tanto più l'amor cresce de star drento,
si ben nìgun mai se trova contento.

XXVI

De sto mondo tal fiata son sù stufo,
che a fe' ghe vorave esser destrigao,
si a calche spasso talvolta me azzufo,
de boto un despiaser sù m'ha intrigao:
per amor sempre despiero e sbufo
col cuor da mille intrighi travaiaio,
e quel che più me affana e me travaia
xe che Cupido sempre me bresaia.

[XXV. Bionda, questo mondo è fatto in questo modo, che chi va sottilmente considerando, capisce che quanto più dentro l'uomo dimori e alloggi, tanto più si va innamorando di esso, senza pensare che presto si sloggia, e più ci andiamo avvicinando alla fine, tanto più l'amore cresce da star dentro, sebbene nessuno non si trovi mai contento. XXVI. Di questo mondo talvolta sono così stanco, che in fede vorrei essermi districato, se talvolta mi azzuffo in un qualche divertimento, all'improvviso un dispiacere sù mi ha impacciato: per amore sempre dispero e sbuffo col cuore travagliato da mille intrighi, e quello che più mi affanna e mi travaglia è che Cupido sempre mi bersaglia.]

XXVII

Santissimo nochier, divin peota,
che 'l ciel, la terra e 'l mar volzi e governi
senza vela, timon, àncora e scota,
e d'ogni mariner chiaro decerni
con la toa mente zusta, santa e dota
i conti e le partìe d'i soi quaderni;
dème gratia del mondo e 'l ciel Monarca,
ch'in porto salva al fin mia frazil barca.

XXVIII

Con l'anema, col cuor e con la mente
sul bardaco dal chiuchio inzenochiao,
priego Netuno che col so' tridente
al so' piaser fa el mar quieto e turbao,
dei marineri amigo e ben voiente,
che navegar me fazza consolao,
e che possa salvarme in porto, donde
sgionfar no puol fortuna del mar l'onde.

[XXVII. Santissimo nocchiere, divino pilota, che il cielo, la terra e il mare volgi e governi senza vela, timone, ancora e scotta, e d'ogni marinaio discerne chiaramente con la tua mente giusta, santa e dotta i conti e le registrazioni dei suoi quaderni; datemi la grazia del mondo e del monarca del cielo, che in porto salvi alla fine la mia fragile barca. XXVIII. Con l'anima, col cuore e con la mente, inginocchiato sul bicchiere di vino, prego Nettuno che col suo tridente faccia a suo piacere il mare quieto e turbato, amico dei marinai e ben volente, che mi faccia navigare confortato, e che possa salvarmi in porto, dove la tempesta non può gonfiare le onde del mare.]

XXIX

Per seguitar del mio viazo l'impresa,
l'ancora salpo e la vela desligo,
desposto a velizar per via destesa,
a la tempesta, al sol, pioza e caligo,
e far contra fortuna ogni defesa,
che s'i' non averò el ciel per nemigo,
ho speranza condur mia barca in porto,
se la fortuna in mar no me fa torto.

XXX

A onor de Cate a cantar son desposto,
infin che averò fiao, lengua e favela,
de Novembrio, Frever, de Mazzo, Agosto
canterò sempre e dirò: «Bionda è quela
più degna d'esser scritta in l'Ariosto,
che Bradamante, Anzelica e Isabela,
che se l'Ariosto se ne fosse acorto,
Cate giera un bel fruto intel so' orto».

[XXIX. Per seguire l'impresa del mio viaggio, salpo l'ancora e slego la vela, disposto a veleggiare per la via retta, sotto la tempesta, il sole, la pioggia e la nebbia, e fare ogni difesa contro la fortuna, che se io non avrò il cielo per nemico, ho la speranza di condurre la mia barca in porto, se la tempesta in mare non mi fa torto. XXX. Sono disposto a cantare per l'onore di Cate, finché avrò fiato, lingua e facoltà di parlare, a Novembre, Febbraio, Maggio, Agosto canterò sempre e dirò: «Bionda è quella più degna di Bradamante, Angelica e Isabella di essere scritta nell'Ariosto, che se l'Ariosto se ne fosse accorto, Cate era un bel frutto nel suo orto».]

XXXI

Ogni anemal, infina la formiga,
ha per natura calche bel inzegno;
la morte e 'l tempo ogni intrigo destriga,
e conza e vasta ogni nostro desegno;
el mariner soporta affani e briga,
sperando in porto salvar el so' legno
e 'l to Naspo, Biondota, un zorno spiera
deventar del to amor cao de bandiera.

XXXII

Amor e la natura mostra e insegna
a far de bele cose a le brigae,
chi intuna cosa, chi intun'altra regna,
segondo el so' appetito e volontae;
tuti se affana, se fadiga e inzegna
per no se accompagnar con povertae,
e mia natura me sforza e m'intaca
che d'amar Cate Bionda mai me straca.

[XXXI. Ogni animale, perfino la formica, ha per natura qualche bell'ingegno; la morte e il tempo sciolgono ogni intrigo, e aggiustano e guastano ogni nostro disegno; il marinaio sopporta affanni e brighe, sperando di salvare nel porto la sua barca e il tuo Naspo, Bionda, un giorno spera di diventare del tuo amore capo di bandiera. XXXII. Amore e la natura mostrano e insegnano a fare delle belle cose alla gente, chi in una cosa, chi in un'altra regna, secondo il proprio appetito e volontà; tutti si affannano, si affaticano e si ingegnano per non accompagnarsi con la povertà, e la mia natura mi costringe e mi intacca tanto che non mi stanco mai d'amare Cate Bionda.]

XXXIII

Me trovo in fuoco e da gran fredo tremo,
son intel mar d'amor e zelosia,
in su e in zo vago a stagando e premo;
al mio vogar dolce amor no far sia,
lassa penzer la barca, che col remo
troverò del canal la dreta via
per intrar dentro la to cavanela,
dolce el mio cuor, cara Biondota bela.

XXXIV

La pegola non arde in mezo el fuoco,
co' se brusa el mio cuor dentro del peto:
s'i' magno, bevo, rido, canto e ziogo,
ogni piaser me xe doia e despeto,
e cusì al mio dolor no trovo liogo,
salvo che con patientia el tempo aspeto,
che Cate Bionda Biriota voia
sanarme el cuor da sta mia crudel doia.

[XXXIII. Mi trovo nel fuoco e tremo dal gran freddo, sono nel mare dell'amore e della gelosia, in su e in giù vado volgendo la barca a destra e a sinistra; al mio vogare il dolce amore non si arresta, lascia spingere la barca, che col remo troverò la dritta via del canale per entrare dentro la tua piccola cavàna, dolce il mio cuore, cara Biondotta bella. XXXIV. La pece non arde in mezzo al fuoco, come brucia il mio cuore dentro il petto: se mangio, bevo, rido, canto e gioco, ogni piacere mi è dolore e dispetto, e così al mio dolore non trovo luogo, salvo che con pazienza io aspetti il tempo in cui Cate Bionda Biriota voglia sanarmi il cuore da questo mio crudele dolore.]

XXXV

Speranza mia, zoieta de Oriente,
e de l'anima mia dolce conforto,
quando te squadro, pota de San niente,
me par intrar a salvamento in porto:
ti è quela che cavar me puol de stente
e renderme la vita s'i' son morto,
perché ti è el dolce onguento de mia piaga,
medesina, ceroto e turiaga.

XXXVI

Più presto mancherà in mar l'aqua e i pessi,
e in ciel le stele e 'l fuoco in Monzibelo,
e avvocati da far lite e processi,
e da luser la luna e 'l sol in cielo,
e l'usurèr da dar stochi e interessi,
e de svolar per aiare l'oselo,
che d'amar Cate mai più Naspo resta,
infin che morte la vita ghe impresta.

[XXXV. Speranza mia, gioietta d'Oriente, e dolce conforto dell'anima mia, quando ti squadro, pota di San niente, mi sembra di entrare al sicuro in porto: tu sei quella che mi può togliere dagli stenti e rendermi la vita se sono morto, perché tu sei il dolce unguento della mia piaga, medicina, cerotto e triaca. XXXVI. Mancheranno prima in mare l'acqua e i pesci, e in cielo le stelle e il fuoco in Mongibello, e gli avvocati che fanno liti e processi, e la luna e il sole che splendono in cielo, e l'usuraio che fa usura e riscuote interessi, e l'uccello che vola in aria, di quanto a Naspo non resti mai più d'amare Cate, finché la morte gli presti la vita.]

XXXVII

Più presto i morti anderà per la via,
e l'acqua fuoco e 'l sol fredo e giazzao,
e amor senza martelo e zelosia,
e in Paradiso chi muor desperao,
che 'l bel viso, che 'l cuor m'ha portà via,
dal to Naspeto mai sia abandonao:
a onor de Marte, de Cupido e Venere,
amar te voio infin che sarò in cenere.

XXXVIII

Infin ch'el sol averà lume e razo,
l'anema mia mai resterà de amarte;
la to gratia e beltàe s'è d'un sazo,
che me sforza d'ogni ora a seguitarte;
s'i' con bon vento farò sto mio viazo
aidao da fortuna in calche parte,
spiero in Amor, che affina ogni cervelo,
che un dì sarò la zoia e ti el zoielo.

[XXXVII. Andranno prima i morti per la strada, e l'acqua diventerà fuoco e il sole freddo e ghiacciato, e amore sarà senza pena d'amore e gelosia, e in Paradiso andrà chi muore disperato, che il bel viso, che il cuore mi ha portato via, non sia mai abbandonato dal tuo Naspetto: a onore di Marte, di Cupido e Venere, ti voglio amare finché sarò cenere. XXXVIII. Finché il sole avrà luce e raggio, l'anima mia non resterà mai senza amarti; la tua grazia e bontà sono sì la prova, che mi costringono ogni ora a seguirti; se io farò questo mio viaggio con il vento favorevole, aiutato in qualche parte dalla fortuna, spero nell'amore, che affina ogni cervello, che un giorno sarò la gioia e tu il gioiello.]

XXXIX

Dolce el mio cuor, mia colona e tesoro,
fondamenta e raise del cuor mio,
d'amarte mai no sarò satio e soro,
finché in sagrao no fazzo un caorìo,
e se in quel mondo più bello ca l'oro,
quando sarò de sto fangazzo insìo,
la zente se ama in quele sante parte,
no me satierò mai Cate d'amarte.

XL

S'i' più ca mi no te amo, coi calcagni
possa zugar in aiare a la mora,
e mai no poss'io aver ben, nì vadagni;
quando che vago in calche viazo fuora,
troverò per to amor inzegni e argagni
per farte trionfar da una signora;
si a comandarme ti mi farà degno,
sarò sempre timon del to bel legno.

[XXXIX. Dolce mio cuore, mia colonna e tesoro, fondamenta e radice del mio cuore, non sarò mai sazio e placato d'amarti finché in cimitero non faccia un capitombolo, e se in quel mondo più bello dell'oro, quando sarò uscito da questo fangaccio, la gente si ama in quelle parti sante, non mi sazierò mai Cate di amarti. XL. Se io non ti amo più di me stesso, con i compagni possa essere impiccato, e non possa mai avere né bene, né guadagni; quando vado fuori a fare qualche viaggio, troverò per il tuo amore ingegni e argani per farti trionfare da signora; se tu mi farai degno di comandarmi, sarò sempre il timone della tua bella nave.]

XXI

Stela brillante, dolce, aliegra e chiara,
zentil e bela, Bionda, bianca e rossa,
quella to ciera gratiosa e cara
farave i morti saltar fuor de fossa,
le virtù e cortesie da ti se impara,
co' se fa in l'Arse a far la galìa grossa,
del resto xe pur forza che te 'l diga:
«Ti me xe un fasso intorno al cuor de ortiga».

XXII

Quela to bela gratia e zentil garbo
con la to gran superbia e bizzarìa
fa star sempre el mio cuor amaro e garbo
e s'no credo che al mondo ghe sia
Cristian, Turco, Zudio, Moro, n'Arbo,
che de amor e de fede al mio par stia:
d'amarte Bionda ho el cuor sempre più saldo,
che non è el fuoco più ch'al giazzo caldo.

[XXI. Stella brillante, dolce, allegra e chiara, gentile e bella, Bionda, bianca e rossa, quella tua cera graziosa e cara farebbe saltare fuori i morti dalla fossa, le virtù e le cortesie si imparano da te, come si fa nell'Arsenale a fare la galea grossa, del resto è pure necessario che te lo dica: «Tu sei per me un fascio attorno al cuore di ortica». XXII. Quella tua bella grazia e il gentil garbo con la tua grande superbia e bizzaria fanno restare sempre il mio cuore amaro e aspro e così non credo che al mondo ci sia Cristiano, Turco, Giudeo, Saraceno, né Arabo, che sia al mio livello in amore e fede: di amarti Bionda ho il cuore sempre più sicuro, di quanto non sia il fuoco più caldo del ghiaccio.]

XLIII

Cate mia cara d'oro e de veluo,
più bela ca la pala de San Marco,
intel peto ti m'ha piantà un agùo
e intel cuor fita una frezza senza arco,
un peso intel cervel ti m'ha tessuo,
che balanza nol lieva lire o marco:
cara Cate no far che me despiera,
lieva sto peso con la toa stadera.

XLIV

Che poderav'io far, ché ti me amassi?
Vorave pur trovar calche receta
perché de amarmi ti te contentassi;
a rasonar con ti, Bionda, a la schieta,
no me fa tanto mal de corda i scassi,
quanto amar chi per servo no me aceta,
e si' contenta de acetarme almanco
per servo e schiavo e no me far mai franco.

[XLIII. Cate mia cara d'oro e di velluto, più bella della Pala di San Marco, nel petto mi hai piantato un pugnale e nel cuore mi hai conficcato una freccia senza arco, un peso nel cervello tu mi hai tessuto, che bilancia non alza lira o romano: cara Cate, non fare che mi dispero, alza questo peso con la tua stadera. XLIV. Che potrei fare io, perché tu mi amassi? Vorrei pure trovare qualche ricetta perché ti accontentassi di amarmi; a ragionare con te, Bionda, schiettamente, non mi fanno tanto male i tratti di corda dati per punizione, quanto amare chi non mi accetta per servo, e si' contenta almeno di accettarmi per servo e schiavo e di non mi rendere mai libero.]

XLV

Son schiavo de le done aliegre e bele
e per servirle mai no starò in pase;
ai Cinque ho pagao cento quarele
per zolar per so' amor falope e gniase;
no ghe xe cosa soto de le stele,
che de le donne al par me quadra e piase,
e si una dona xe bela e no gonza,
assae più l'amo, che l'aqua la sponza.

XLVI

La natura, che xe signora e mare
de tute quante le cose creae
e fa nasser le frute dolce e amare,
segondo el tempo e la necessitae,
ha fato ancora de bellezze rare,
Cate, che fa le zente apassionae,
e puo tanto zentil, galante e balda,
che ogni cuor del so' amor se impiaga e scalda.

[XLV. Sono schiavo delle donne allegre e belle e per servirle non starò mai in pace; ai Cinque ho pagato cento querele per affibbiare per il suo amore colpi e busse; non c'è cosa al di sotto delle stelle che al pari delle donne mi vada bene e mi piaccia, e se una donna è bella e non tonta, l'amo molto di più di quanto l'acqua ami la spugna. XLVI. La natura, che è signora e madre di tutte quante le cose create e fa nascere i frutti dolci e amari, secondo il tempo e la necessità, ha fatto ancora delle bellezze rare, Cate, che rendono la persone appassionate, e poi tanto gentili, galanti e fiere, che ogni cuore del loro amore si ferisce e si scalda.]

XLVII

Mai più no credo saldar sta mia piaga
del to amor, che me passa el cuor per mezo,
che al mio despeto xe forza che staga
tanto mal, che no porave star pezo;
vago a cercando calche turiaga,
recete, impiastri, scriti, quando lezo
per varir de sta piaga, infin no trovo
medesina, che sana el mal che pruovo.

XLVIII

La xe pur granda, al sangue del caligo,
che più che cerco da tirarme indrò
del to amor, Bionda, tanto più me intrigo;
Cupido in mezo el cuor s'è me ha ferìo,
co' fa chi arcoie calche so' nemigo,
e quando che credeva esser varìo
de sta piaga d'amor, ch'el cuor me passa,
più che mai me bisogna onguento e fassa.

[XLVII. Non credo mai più di rimarginare questa mia piaga del tuo amore, che mi trapassa il cuore, che al mio dispetto è necessario che stia tanto male, che non potrei stare peggio; vado cercando qualche triaca, ricetta, impiastro, scritto, in cui leggo come guarire da questa ferita, finché non trovo la medicina che guarisca il male che provo. XLVIII. È pure grande, al sangue della nebbia, che più cerco di tirarmi indietro del tuo amore, Bionda, tanto più mi intrigo; Cupido in mezzo al cuore mi ha sì ferito, come fa chi raccoglie qualche suo nemico, e quando credevo di essere guarito da questa ferita d'amore, che mi trapassa il cuore, più che mai mi servono unguento e fascia.]

XLX

Quando pensava aver calche solazzo
e aliegro repossar la vita mia,
senza pensar che amor me desse impazzo
con la so' rabiosa zelosia,
in quella volta me ho trovà intel lazzo
d'amor, ch'el cuor me manda in strazzaria:
che maledeto sia quel'ora e 'l ponto,
ch'el to bel viso el cuor me ha d'amor pónto.

L

Si l'arco de Cupido no xe in stele,
e che dentro el to peto un cuor ghe sia,
quando de azzal ti avessi anche la pele,
amor porà trovar ben calche via
da straponzerte el cuor con le buele
perché con la so' forza e vigorià
amor ha fato deventar rabiosi
Socrate con Sanson tanto famosi.

[XLX. Quando pensavo di avere qualche divertimento e di riposare allegramente durante la mia vita, senza pensare che amore mi desse impaccio con la sua rabbiosa gelosia, quella volta mi sono trovato nel laccio d'amore, che il cuore mi manda in stracceria: che maledetti siano quell'ora e quell'istante, in cui il tuo bel viso mi ha punto d'amore il cuore. L. Se l'arco di Cupido non fosse ridotto in schegge e dentro il tuo petto ci fosse un cuore, quando di acciaio tu avessi anche la pelle, amore potrà ben trovare qualche modo per trapassarti il cuore con le budella perché con la sua forza e vigoria amore ha fatto diventare rabbiosi Socrate con Sansone tanto famosi.]

LI

Cognosso Bionda che ti no fa conto
de quel che digo perché ti no credi
ch'el fuoco el sol desfa, la cera e l'onto,
e l'amor che te porto ti nol vedi,
perché ti ha el cuor da gran superbia ponto,
e i pensieri d'amor chi t'ama, freddi,
ma si el relogio al to cervel ti zusti,
ti sugherà el mio cuor de pianti e susti.

LII

No nasse tante foie in sete mazi,
quanti intel peto mio susti e sospiri;
no luse inte le stelle tanti razi,
quanti che ho per to amor pene e martiri,
ingrata, e del mio mal ti te ne trazi,
e como un corlo atorno ti me ziri,
che ch'in dona d'amor vencer se lassa,
sempre in tormenti la so' vita passa.

[LI. Capisco, Bionda, che tu non immagini quello che dico perché tu non credi che il fuoco disfi il sole, la cera e l'unto, e l'amore che provo per te tu non lo vedi perché hai il cuore punto da grande superbia, e i pensieri d'amare chi t'ama, freddi, ma se aggiusti l'orologio al tuo cervello, asciugherai il mio cuore di pianti e sospiri. LII. Non nascono tante foglie in sette maggi, quanti spasimi e sospiri nel mio petto; non risplendono nelle stelle tanti raggi, quanti pene e martiri soffro per il tuo amore, ingrata, e del mio male tu te ne infischi, e come un arcolaio mi giri attorno, che chi si lascia vincere dall'amore per la donna, la sua vita trascorre sempre nei tormenti.]

LIII

Mile milanta saluti te mando,
perfumegai de sospiri e de pianti,
de lagreme tal zorno un bocal spando,
como suol far i dolorosi amanti,
e stago pezo che no feva Orlando
Inamoraio, perché el cuor ti me schianti
con la to bela gratia e movimenti
da fermar l'unde in mar, la pioza e i venti.

LIV

Ochi mie' dolci e boca più saorìa,
che non è l'ambracan, muschio e zibeto,
con quante spizarie vien de Sorìa;
quei to spessi dentini el cuor m'ha stretto,
che per dolcezza el fiao me va in caia;
si ti me avessi Cate per el dreto,
e ch'el mio cuor ti vedessi, no credo
che de amarme ti avessi el peto fredo.

[LIII. Mille migliaia di saluti ti mando, profumati di sospiri e di pianti, di lacrime un certo giorno spando un boccale, come sono soliti fare gli amanti addolorati, e sto peggio di quanto non stesse Orlando Innamorato perché mi rompi il cuore con la tua bella grazia e i tuoi movimenti da fermare le onde in mare, la pioggia e i venti. LIV. Occhi miei dolci e bocca più saporita di quanto non sia l'ambracane, il muschio e lo zibetto, con quante spezie vengono dalla Siria; quei tuoi dentini spessi mi hanno stretto il cuore, che per dolcezza il fiato mi viene mancando; se tu mi prendessi, Cate, per il dritto e vedessi il mio cuore, non credo che avresti il petto freddo per amarmi.]

LV

Amor me struppia e zelosia me amazza,
a rioloni el mio cervel se volta;
s'ì ho un pensier dreto, un altro me 'l scavazza,
e 'l cuor in corpo se volta e revolta;
amor me 'l ponze e 'l martelo me 'l strazza;
so ben che parlo con chi no me ascolta,
che xe un mal sordo, a quel ch'ì ho sentio a dir,
quel che la veritae no vuol sentir.

LVI

El satio mai no crede a l'afamao,
e perch'ì ha d'oro carga la so' soma,
i se la ride de chi è sfortunao,
ché vuol zafar fortuna per la chioma:
puoco ghe val aver cervelo in cao,
né por inzegno la se vence e doma
perché se vede che la mazor parte
d'ì aventurai non ha cervel, né arte.

[LV. L'amore mi storpia e la gelosia mi ammazza, a rotoloni il mio cervello si volta; se ho un pensiero dritto, un altro me lo rompe, e il cuore in corpo si gira e rigira; l'amore mi punge e la pena d'amore mi straccia; so bene che parlo con chi non mi ascolta, che è un brutto sordo, da quello che ho sentito dire, colui che non vuole sentire la verità. LVI. Il sazio non crede mai all'affamato, e poiché ha il suo carico colmo d'oro, se la ride di chi è sfortunato perché vuole acciuffare la fortuna per la chioma: gli vale poco avere il cervello in testa, né per ingegno la si vince e doma perché si vede che la maggior parte dei fortunati non ha cervello, né arte.]

LVII

Puoco conto me fazzo de ventura,
d'oro e d'ariento, purché quella che amo
no me fosse contraria, altiera e dura;
pur spiero un zorno aver quanto che bramo,
che ogni fruto col tempo se maura,
e s'i' ho adesso el mio cuor doioso e gramo,
xe che Cupido mai tien l'arco molo
per farme el peto de sospiri un folo.

LVIII

Cupido svola e no se satia mai
de bresaiar ch'in sto mondazzo nasse:
per longo, e per traverso, e in ogni lai
el zola stringhe de ogni sorte tasse;
a son' de passion, tormenti e guai
fa saltarelo chi d'amor se passe,
e quanti che d'amor con done tresca,
dolori e afani el so' cuor sempre pesca.

[LVII. Faccio poco conto della fortuna, d'oro e d'argento, purché quella che amo non mi fosse contraria, altera e dura; eppure spero un giorno di avere quello che bramo, che ogni frutto col tempo matura, e se io ho adesso il mio cuore doloroso e misero, è perché Cupido non tiene mai l'arco mollato per farmi al petto un soffiato di sospiri. LVIII. Cupido vola e non si sazia mai di bersagliare chi nasce in questo mondaccio: per lungo, e per traverso, e in ogni lato egli affibbia botte di ogni sorta; a suon di passioni, tormenti e guai fa saliscendi chi si sazia d'amore, e quanti scherzano con le donne in amore, dolori e affanni sempre pescano il loro cuore.]

LIX

Amor mai no se satia de forarme
el cuor e 'l peto, la meola e l'osso,
pezo che no fa el legno e drapi tarme,
e si al ciel cusì piase altro no posso,
ma si fortuna un dì volesse aidarme,
al cuor porave aver calche reposito
perché fortuna se puol dir la nena
de chi d'amor ligao xe in la caena.

LX

Amor e la fortuna, oro e arzento
del mondo se puol dir veri signori:
suspiro e zemo, e mai no son contento,
perché fortuna mai me dà favori
per farme aver de so' pretioso onguento,
che sana l'omo d'i cativi umori:
a chi fortuna la vela ghe sgionfa,
d'i piaseri d'amor sguazza e trionfa.

[LIX. Amore non si sazia mai di forarmi il cuore e il petto, le midolla e l'osso, peggio di quanto non facciano le tarme sul legno e i vestiti, e se così piace al cielo, altro non posso, ma se la fortuna un giorno volesse aiutarmi, potrei riposare un po' il cuore perché fortunata si può dire la balia di chi è legato con la catena da amore. LX. Amore e la fortuna, oro e argento del mondo si possono dire veri signori: sospiro e gemo, e non sono mai contento, perché fortuna non mi dà mai favori per farmi avere del suo prezioso unguento, che guarisce l'uomo dai cattivi umori: a chi fortuna gonfia la vela, dei piaceri d'amore sguazza e trionfa.]

LXI

Quando tal fiata te balco in altana
con le toe drezze bionde sparpagnae,
e che in cao ti te meti la solana,
senza volerme dar un par de ochiae,
questa to crudeltà me strupia e scana,
e intel cuor ti me dà tante stocae,
quante volte el bel viso scondi e stropi
con quelle drezze, che 'l cuor ti me ingropi.

LXII

Perla tonda oriental dal buso stretto,
bianca e rossetta e de onesta grandeza,
a no tignir quel che ho intel cuor sacreto,
ti xe 'l fior d'ogni dona de bellezza,
e ogn'omo, che te abia per el dreto,
dirà che ti è la propia zentilezza;
l'airìn dolce e 'l to viso pulito
farave ensir de boschi ogni remito.

[LXI. Quando talvolta ti guardo nell'altana con le tue trecce bionde sparpagliate e ti metti in testa la solana, senza volermi dare un paio di occhiate, questa tua crudeltà mi storpia e mi scanna, e nel cuore tu mi dai tante stoccate, quante volte il bel viso nascondi e copri con quelle trecce, con le quali mi stringi il cuore. LXII. Perla tonda orientale dal buco stretto, bianca e rossetta e di onesta grandezza, per non tenere quello che ho segreto nel cuore, tu sei il fiore di ogni donna di bellezza, e ogni uomo, che ti abbia per il dritto, dirà che tu sei la vera gentilezza; il dolce aspetto e il tuo viso pulito farebbero uscire dai boschi ogni eremita.]

LXIII

Cognosso zà tanti anni, zorni e mesi
quel che puol far amor con la so' forza:
no ghe val contra amor targhe o pavesi,
né penzer la so' barca a poza e orza,
né zusto farlo andar con contrapesi,
niance el so' fuoco con aqua se smorza;
amor se sana con quel dolce onguento
chiamao gratia, bellezza, oro e arzento.

LXIV

Mi no te posso dar arzento e oro,
el cuor e la mia vita mi te dago;
s'i' ghe ne avesse, putana del toro,
quanti sartori porta forfe e ago,
laorerave d'intaio e straforo
a farte tapi e mi sarave el pago;
ma la mia stela no m'ha dà altro lico,
che de carità, fede e d'amor rico.

[LXIII. Conosco già da tanti anni, giorni e mesi quello che può fare amore con la sua forza: non valgono contro amore targhe o pavesi, né spingere la propria barca a destra e a sinistra, né farla andare nel modo giusto con i contrapesi, nemmeno con l'acqua si spegne il suo fuoco; amore si cura con quel dolce unguento chiamato grazia, bellezza, oro e argento. LXIV. Io non ti posso dare argento e oro, il cuore e la mia vita io ti do; se io ne avessi, puttana del toro, quanti i sarti portano forbici e aghi, lavorerei d'intaglio e di traforo per farti abiti, e io sarei colui che paga; ma la mia stella non mi ha dato altra cosa ghiotta, che essere ricco di carità, fede e amore.]

LXV

La fede val più che ogni gran ricchezza
e con quella se vince el Paradiso:
la fede xe de l'omo la bellezza
e si ben, Cate, son vestìo de griso,
ho in l'anema la fede per fortezza,
e inti fumi del mondo no me infriso;
solo in la fede ho fede, che xe quella
che drezza in ciel de l'anema la vela.

LXVI

Bionda, chi averà fede, ha in compagnia
sempre la caritae, che xe 'l peota,
che ne fa navegar per drete via
per vadagnar del ciel la rica dota;
e quella barca mai sarà scachìa,
donde la carità dentro ghe scota,
ma stagna sempre la sarà e segura
fuor de sto mar crudel senza paura.

[LXV. La fede vale di più di ogni grande ricchezza e con quella si vince il Paradiso: la fede è la bellezza dell'uomo e sebbene, Cate, sia vestito di panno grezzo, ho nell'anima la fede come forza, e nei fumi del mondo non mi ostino; solo nella fede ho fede, che è quella che raddrizza la vela nel cielo dell'anima. LXVI. Bionda, chi avrà fede, ha in compagnia sempre la carità, che è il pilota che ci fa navigare per la dritta via per guadagnare la ricca dote del cielo; e quella barca non avrà mai le crepe, dove la carità gli scotta dentro, ma sarà sempre solida e sicura fuori da questo mare crudele senza paura.]

LXVII

Sto mondo, Cate, è un zardin de carote,
de fole, fuse, de frasche e de fumi;
puochi calchiza su ste piere cote,
che de la veritae cognossa i lumi,
ma sempre i pensa el zorno con la note,
de far d'oro e d'ariento monti e fiumi,
e s'ì no se acorze sti ignoranti
d'esser più povereti ca i furfanti.

LXVIII

E me la rido de certi riconi,
che ha i scrigni d'oro e d'ariento stivai,
e s'ì xe tanto avari e s'ì poltroni,
che un bon bocon i no rosega mai;
Cate, val più quel nostro pèr de troni,
che alegramente avemo sventolai
intun disnar e intuna bona cena,
che quanti avari tien la cassa piena.

[LXVII. Questo mondo, Cate, è un giardino di menzogne, di fandonie, di inganni, di cose vane e di fumi; pochi camminano su queste pietre cotte, che della verità conoscono le luci, ma scambiano sempre il giorno con la notte, credono di fare d'oro e d'argento monti e fiumi, e così non si accorgono questi gentiluomini di essere più poveretti dei furfanti. LXVIII. E me la rido di certi ricconi, che hanno gli scrigni stipati d'oro e d'argento, e sono così tanto avari e fannulloni, che non rosicchiano mai un buon boccone; Cate, vale di più quel nostro paio di troni, che allegramente abbiamo sventolato in un pranzo e in una buona cena, di quanti avari tengano la cassa piena.]

LXIX

No me posso tegnir, che no rasona,
e che no canta quel ch'el mio cuor dise;
creatura no se trova trista o bona,
che intel suo cuor no fazza una raise;
dentro el pensier, che ghe nasse e tontona,
de trovar muodi fati a più divise,
per stivar d'oro i scrigni, e no cognosse
bever aseò per varir de la tosse.

LXX

Quando sti avari xe a l'ultimo passo,
e che in la mente ghe vien le so' intrae,
i roman storni e col pensier in asso,
ch'el lassar l'oro le ghe xe stocae,
che intorno el cuor ghe fa un stranio fracasso:
parlo di quei che ha la mente ustinae
in sunar scudi e l'anema i no stima,
purch'el scrigno stivao sia infina in cima.

[LXIX. Non mi posso tenere, che non ragiona e non canta quello che dice il mio cuore; non si trova una creatura malvagia o buona che non metta una radice nel suo cuore; le nasce dentro il pensiero e tentenna di trovare modi fatti a più colori per stipare gli scrigni d'oro, e non conosce il bere l'aceto per guarire dalla tosse. LXX. Quando questi avari sono all'ultimo passo, e in mente vengono i loro profitti, rimangono frastornati e col pensiero in asso, che lasciare l'oro è come ricevere stoccate, che intorno al cuore fanno loro uno strano fracasso: parlo di quelli che hanno la mente ostinata nel raccogliere scudi e non danno valore all'anima, purché lo scrigno stipato sia in cima alla fine.]

LXXI

Chi se inamora inte l'oro e l'arzentò,
xe forza diventar poltroni e avari,
e l'avaritia ghe dà più tormento,
quanto più in scrigno ghe cresce i danari:
l'avaro al fin no puol mai star contento,
se ben l'avesse d'oro mile cari;
per far roba l'avaro, Cate mia,
sempre ha la description di fora via.

LXXII

La description xe una certa composta,
che nasce da prudentia e da natura,
e chi a la description mai non se acosta,
xe quei che ha messo ogni so' inzegno e cura
per far danari, e puo el resto a so' posta,
senza aver mai de la morte paura:
l'omo prudente, benigno e discreto
ha sempre armao de carità el so' peto.

[LXXI. Chi si innamora dell'oro e dell'argento, è costretto a diventare pigro e avaro, e l'avarizia gli dà più tormento, quanto più nello scrigno gli crescano i soldi: l'avaro alla fine non può mai stare contento, sebbene avesse mille carri d'oro; per accumulare roba l'avaro, Cate mia, ha sempre lontano la discrezione. LXXII. La discrezione è una tale composta, che nasce dalla prudenza e dalla natura, e chi non si accosta mai alla discrezione, è colui che ha messo ogni suo ingegno e cura per fare soldi, e poi il resto a sua volta, senza avere mai paura della morte: l'uomo prudente, benigno e discreto ha sempre armato di carità il suo petto.]

LXXIII

Se sti avarazzi vede un povereto
sganghir da fame, da sede e da fredo,
varda che i nol socora d'un marcheto;
ghe basta dir: «S'ti è povero, tel credo»,
senza cavar un bezzo del sacheto;
tal fiata certe cose stranie vedo
far a sti avari mal caritativi,
che xe pecao che i staga al mondo vivi.

LXXIV

Un rico avaro e un porco, che sia grasso,
se puol tocar la man como fradeli:
del porco vivo mai se cava spasso,
finché no se ghe cava i radeseli,
e l'avarò, co 'l mete el cao a basso,
galder se puol d'i so' scudi e marceli,
ma infin ch'el porco e l'avarò sta vivo,
di galder d'i so' beni ogn'omo è privo.

[LXXIII. Se questi avaracci vedono un poveretto angustiarsi per la fame, la sete e il freddo, guarda che non lo soccorrono neanche con un marchetto; a loro basta dire: «Se tu sei povero, ti credo», senza togliere un bezzo dal sacchetto; talvolta vedo questi avari poco caritatevoli fare certe cose strane, che è un peccato che stiano vivi al mondo. LXXIV. Un ricco avaro e un porco, che sia grasso, si possono dare la mano come se fossero fratelli: dal porco vivo non si ricava mai divertimento, finché non gli si tolga l'omento, e per quanto riguarda l'avarò, quando mette la testa giù, si può godere dei suoi scudi e marcelli, ma finché il porco e l'avarò stanno vivi, ogni uomo è privo di godere dei loro beni.]

LXXV

Non son avaro perché non ho bori;
porave esser, che s'i' ghe ne avesse,
che fesse pezo ca sti tamagori,
che no magna mai carne e manco pesse
per sparagnar da impir el casson de ori:
Cate, si la fortuna un dì volesse
darme favor, che diventasse rico,
si fosse avaro, ch'i' muora mendico.

LXXVI

Fortuna me puol tior roba e danari,
e farne deventar povero sapo,
ma la no farà mai, che a mo' sti avari
al spender abbia el cuor moleco e fiapo;
s'i' ghe ne avesse, Biriota, magari
te farave cognosser che no frapo,
ma la fortuna xe sempre nemiga
de chi ha inteletto e in virtù s'afadiga.

[LXXV. Non sono avaro perché non ho denari; potrebbe essere, che se ne avessi, farei peggio di questi avari, che non mangiano mai carne e nemmeno pesce per risparmiare per riempire il cassone d'oro: Cate, se la fortuna un giorno volesse farmi il favore da farmi diventare ricco, se fossi avaro, che muoia da misero. LXXVI. Fortuna mi può prendere roba e denari, e farmi diventare povero meschino, ma non lo farà mai, che come questi avari abbia il cuore molle e fiacco nello spendere; se io ne avessi, Biriotta, ti farei conoscere magari che non parlo a vanvera, ma la fortuna è sempre nemica di chi ha l'intelletto e si affatica nelle virtù.]

LXXVII

Quanti xe avari per sunar ricchezza,
xe de natura tangari e poltroni:
no ghe xe al mondo la mazor dolcezza,
che spender largo e far cortesia e doni,
e chi non ha intel cuor sta zentilezza,
non è per essi, nì per altri boni;
xe meio in vita spender un tesoro,
che esser avaro e morir cargo de oro.

LXXVIII

Cate, ti sa che i bori che me trovo,
i fazzo sventolar da bon compagno,
si ben la povertae tal fiata provo;
ho l'anema col cuor sempre mai stagno
e dal voler de sora mai me muovo,
che parte zusto ogni nostro vadagno
e si ben no son rico, a mo' sti avari,
ho d'i amisi, che val più ca danari.

[LXXVII. Quanti sono avari per raccogliere ricchezze, sono di natura tangheri e pigri: non esiste al mondo la maggiore dolcezza, che lo spendere largamente e fare cortesie e doni, e chi non ha nel cuore questa gentilezza, non è buono né per se stesso, né per gli altri; in vita è meglio spendere un tesoro, che essere avaro e morire carico d'oro. LXXVIII. Cate, tu sai che i denari che mi trovo, li faccio sventolare da compagno leale, sebbene talvolta provi la povertà; ho l'anima col cuore sempre solida e non mi muovo mai dal volere di sopra, che divide in modo giusto ogni nostro guadagno, e sebbene non sono ricco come questi avari, ho degli amici, che valgono di più dei denari.]

LXXIX

L'amor de amigo, che sia zusto e saldo,
se diè apresiar più che una bela zoia
perché el te serve sempre al fredo, al caldo,
con fede, con amor de bona voia;
el più bel spasso, che in sto mondo galdo,
xe che più presto la borsa me doia,
e spender, e donar, e far servisi,
che cusì fa quei che xe veri amisi.

LXXX

Col mio inzegno, i mie' amisi e la mia mela,
de la mia vita passerò el restante
e purché in bona gratia sia de quela
che sempre ghe sarò fido e costante
d'amarla, quanto ogni altra dona bela
amar se possa da fidel amante,
e sempre schiavo ghe sarò e tabaco,
finché del corpo l'anema destaco.

[LXXIX. L'amore da amico, che sia giusto e saldo, si deve apprezzare più di una bella gioia perché ti serve sempre al freddo, al caldo, con fede, con amore di buona voglia; il più bello spasso, che godo in questo mondo, è che quanto prima mi dolga la borsa, e spendere, e donare, e fare servizi, che così fanno quelli che sono veri amici. LXXX. Col mio ingegno, i miei amici e la mia arma, passerò il resto della mia vita e purché sia nella buona grazia di quella che sempre le sarò fedele e costante nell'amarla, quanto ogni altra donna bella possa amare l'amante fedele, e le sarò sempre schiavo e *tabaco*, finché stacco l'anima dal corpo.]

LXXXI

A dar del grosso, puttana fortuna,
ti ha pur torto, al sangue de l' Ancroia:
infin che giera fantolin in cuna,
ti xe stà sempre del mio anel la zoia,
no farave pianeti, sol, nì luna,
che chi dise altramente, i no me soia,
che la natura no me tira e incozza
per far che dal to amor mai me descozza.

LXXXII

E' ho provao a far butar le fave
e su la man vardar chiromantìa:
son andao fuor con galie e con nave
per varir de sta crudel malatia;
nasserà su 'n pomèr più presto rave,
de piombo a vela anderà una galìa,
più presto un Sarasin vignirà bianco,
ch'el ben, che mi te voio, vegna manco.

[LXXXI. A grandeggiare, puttana fortuna, hai pure torto, al sangue dell' Ancroia: finché ero bambino in culla, tu sei sempre stata la gioia del mio anello, come non farebbero pianeti, sole, né luna, che chi dice altrimenti, non mi schernisca, che la natura non mi tira e non mi fa abboccare all'amo per fare che dal tuo amore non mi stacchi mai. LXXXII. Ho provato a fare sortilegi con le fave e guardare sulla mano come fa la chiromanzia: sono andato fuori con galee e con navi per guarire da questa crudele malattia; nasceranno su un melo le rape, andrò con la vela a perpendicolo una galea, un saraceno verrà bianco, prima che il bene, che io ti voglio, venga meno.]

LXXXIII

Quel orbo giotonzelo di Cupido
col so' bolzon el cuor s'ha infilzao,
senza dir: «Meti man, che te desfido»;
da traditor sto furbo m'ha zolao,
ma in Cate Bionda ho speranza e me fido,
che sar  quella, da chi medegao
sar  con le soe dolce carezzine,
d'ogni mio mal siropi e medesine.

LXXXIV

Cuor de diamante, cagna rabiosa,
non hastu torto a non amar chi te ama?
Ti xe una serpentessa tossegosa,
s'ti no rispondi a Naspo, che te chiama:
«Desmisiatie! No star pi  sonachiosa,
doname del to amor, Cate, una rama
e no star s' superba, altiera e crua
con chi el so' cuor in amarte se frua».

[LXXXIII. Quel cieco birbantello di Cupido con la sua freccia mi ha infilzato il cuore, senza dire: «Metti la mano, che ti sfido»; da traditore questo furbo mi ha colpito, ma ho speranza e mi fido di Cate Bionda, che sar  quella dalla quale sar  medicato da ogni male con le sue dolci carezzine, gli sciropi e le medicine. LXXXIV. Cuore di diamante, cagna rabbiosa, non hai torto a non amare chi ti ama? Tu sei un serpente velenoso, se non rispondi a Naspo, che ti chiama: «Svegliati! Non stare pi  assonnata, donami del tuo amore, Cate, un ramo e non essere pi  cos' superba, fiera e crudele con chi consuma il proprio cuore ad amarti».]

LXXXV

Credeva per mio amor che a caorìo
ti avessi fato in Canal Grando un salto,
ma vedo ch'el pensier me va falio,
più che no fa chi falisse a Rialto;
ti no fa conto più del fato mio,
daspuò che da pe pian ti xe andà in alto;
cusì avien a chi serve dona ingrata,
che da altra sorte puoche se ne cata.

LXXXVI

Posso ben passizar dai to balconi,
e far inchini, e cavarmi la cresta,
a l'usanza de certi sier minchioni,
che crede far saori senza agresta;
ti me straponzi el cuor con veretoni,
quando ti no mi fa ciera da festa;
me aliegro pur co' passo dal to cosco,
veder quel sol, che fa chiaro ogni fosco.

[LXXXV. Credevo che, per il mio amore, tu avessi fatto un salto a capofitto nel Canal Grande, ma vedo che il pensiero mi è fallito più di quanto non faccia chi fallisce a Rialto; tu non tieni più conto del fatto mio, dopo che dal pianterreno sei andata in alto; così avviene a chi serve una donna ingrata, che di un altro tipo se ne trovano poche. LXXXVI. Posso ben passeggiare dai tuoi balconi, e fare inchini, e togliermi il berretto, come fanno certi signori minchioni, che credono di fare salse senza l'uva acerba; tu mi trafiggi il cuore con verettoni, quando non hai una cera da festa; mi rallegro pure quando passo per casa tua a vedere quel sole, che rischiara ogni oscurità.]

LXXXVII

Chi se inamora, intun bosco se cazza
pien de triste erbe, de sassi e de spine,
e chi d'amor con ste love si impazza,
al so' mal no ghe ziova medesine
perché le xe d'un pelo, d'una razza,
che i scudi soli le fa molesine:
parlo de quele che ha botega averta,
e che fa sia e vuoga a la scoperta.

LXXXVIII

Chi fosse inamorao intuna bela
donna zentil, gratiosa e cortese,
e che anche quello fosse amao da quela,
porave dir de star sotto un pavese
da no passarlo con spontón, nì mela;
poder puo far che un'ora fosse un mese:
oh che dolce piaser, che paradiso,
chi podesse passar per sto tamiso!

[LXXXVII. Chi si innamora, si caccia in un bosco pieno di erbe tristi, di sassi e di spine, e chi si impaccia in amore con queste lupe, al suo male non gli giovano medicine perché sono di un pelo, di una razza, che soltanto gli scudi le fanno morbide: parlo di quelle che hanno la bottega aperta e che si arrestano e vogano alla scoperta. LXXXVIII. Chi fosse innamorato di una bella donna gentile, graziosa e cortese, e anche quello fosse amato da quella, potrebbe dire di stare sotto un pavese da non trapassarlo con uno spuntone, né con un'arma; potrebbe poi fare che un'ora fosse un mese: oh che dolce piacere, che paradiso, chi potesse passare per questo setaccio!]

LXXXIX

No ghe sarave el più dolce piaser,
quanto del par con zentil dona amarse,
senza sentir quel crudel despiaser,
che sente chi è sforzao da indebitarse
e da pagar, che no ghe sia el poder
aliegramente puo streti abbrazzarse
con quel piaser, che ogni dolcezza passa,
finché l'anema el corpo in tera lassa.

XC

Tuti i piaseri e solazzi del mondo,
al par de quei d'amor no val do schiame:
digo del dolce amor, quando el xe mondo,
como l'oro afinao, che non ha rame,
e sarave puo meio esser in fondo
del mar, dai pessi magnaio per gran fame,
ch'esser inamorao, zeloso e solo
in done, che a so' muodo vuol far nolo.

[LXXXIX. Non esisterebbe un piacere più dolce quanto amarsi reciprocamente con una donna gentile, senza sentire quel crudele dispiacere, che sente chi è costretto a indebitarsi e a pagare, senza il potere poi allegramente abbracciarsi stretti con quel piacere che trasmette ogni dolcezza, finché l'anima lascia a terra il corpo. XC. Tutti i piaceri e divertimenti del mondo non valgono niente a confronto con quelli d'amore: parlo dell'amore dolce, quando è pulito come l'oro raffinato, che non ha rame, e sarebbe poi meglio essere nel fondo del mare, mangiato dai pesci per la gran fame, piuttosto che essere innamorato, geloso e solo senza donne, che a loro modo vogliono far nolo.]

XCI

Si l'omo avesse el cervello insalao,
d'amar gaiofe el no farave conto
perché ste love, co' le te ha inviscao,
le te fa sempre calche trufa o zonto,
e 'l gonzo, che se trova infenochiao,
e dal bolzon d'amor sgrafao e ponto,
ghe dà la roba, l'anema e la vita:
ste cagne al fin su la barba ghe schita.

XCII

L'onor, vita, inteletto e facultae
mete chi ha fede in done da marcao
e chi vuol mantignir la so' amistae,
vita bisogna far da desperao,
e aver el cuor da fendenti e stocae
ogni dì mille volte straforaio,
per aver de continuo in compagnia
missier martelo e dona zelosia.

[XCI. Se l'uomo avesse sale in zucca, non valterebbe di amare delle sciocche perché queste lupe, quando ti hanno invischiato, ti fanno sempre qualche truffa o sotterfugio, e il tonto, che si trova imbrogliato e graffiato e punto dalla freccia d'amore, dà loro la roba, l'anima e la vita: queste cagne alla fine gli cacano sulla barba. XCII. L'onore, la vita, l'intelletto e la facoltà mette chi ha fede nelle donne da mercato, e chi vuole mantenere la loro amicizia, deve fare una vita da disperato e avere il cuore ogni giorno mille volte traforato da fendenti e stoccate, per avere di continuo in compagnia messere pena d'amore e donna gelosia.]

XCIII

Tuto puol esser, ma creder no posso
ch'el to peto d'amor sia despoiao;
ti ha torto, Bionda, a dar tanto del grosso,
e farne star col cuor apassionao;
vivo in affani e non ho mai riposo,
co' fa chi xe a l'inferno condanao,
che si ti no me doni calche agiuto,
deventerò co' xe al fumo un persuto.

XCIV

La zelosia e 'l martelo me consuma,
pezo che no fa in fuogo un verde legno;
d'ogni beltae ti xe 'l grasso e la spiuma,
degn d'esser rezina d'un gran regno;
quanti te parla, te alde e te aluma,
de no te amar no puol aver retegno;
de zorno e note, sempre al fredo, al caldo,
col cuor te alumo, te parlo e te aldo.

[XCIII. Tutto può essere, ma non posso credere che il tuo petto sia spoglio d'amore; tu hai torto, Bionda, a darmi tanto del grande e a farmi stare col cuore appassionato; vivo negli affanni e non ho mai riposo, come fa chi è condannato all'inferno, che se tu non mi doni qualche aiuto, diventerò com'è un prosciutto affumicato. XCIV. La gelosia e la pena d'amore mi consumano, peggio che non faccia un legno verde nel fuoco; d'ogni bellezza tu sei il grasso e la schiuma, degna di essere regina d'un gran regno; quanti ti parlano, ti ascoltano e ti guardano, non possono avere ritegno di non amarti; di giorno e di notte, sempre al freddo, al caldo, col cuore ti guardo, ti parlo e ti ascolto.]

XCV

L'altra note dormando me insuniava
che con ti giera a brazzacolo stretto,
nuo per nuo el bochin te basava,
che per dolcezza, caro el mio viseto,
el fiao fuora del corpo me scampava,
e in quel che saltì su gaiardo e dreto,
per comodar in barca el zentiloto,
me trovì inalborao senza biscoto.

XCVI

Fuor del leto sta note son saltao,
che di martelo no podea dormir,
e intorno del to cosco ho passizao,
stagando a l'erta s'i' podea sentir
si con ti giera quel to innamorao,
che s'i' 'l sentiva, el volea far sbasir:
l'ha butao sete che no l'ho sentìo,
che infina st'ora el sarave sbasìo.

[XCV. L'altra notte, dormendo, mi sognavo che con te ero abbracciato stretto, completamente nudo ti baciavo la boccuccia, che per dolcezza, caro il mio visetto, il fiato mi scappava fuori del corpo, e nel momento in cui saltai su gagliardo e dritto, per accomodare in barca il signorotto, mi trovai inalberato senza biscotto. XCVI. Fuori del letto sono saltato questa notte, che dalla pena d'amore non riuscivo più a dormire, e intorno a casa tua ho passeggiato, stando all'erta se potevo sentire se con te c'era quel tuo innamorato, che se lo sentivo, voleva morire: ha avuto fortuna che non l'ho sentito, che a quest'ora sarebbe già morto.]

XCVII

Giersera daspuò cena in s'una cassa
d'amor cantando m'avea indormenzao,
e me insuniava de taiarla grassa
con la mia Bionda al so' colo abbrazzao,
con quel piaser, che ogni dolcezza passa:
un gato e un sorze in quel m'ha desmisiao,
che maledeto sia quel sorze e mogno,
che me ha cavao de cusì dolce sogno.

XCVIII

Co' me aricordo de quele carezze
che ti me fevi mata arente el fuogo,
par che abbia fito intel cor vinti frezze,
te spiumava el lavezzo co' fa un cuogo,
al sol te biondizava anche le drezze,
mi giera el to bufon, giera el to ziogo;
adesso che ti ha indosso perle e raso,
ti no te degni che te toca el naso.

[XCVII. Ieri sera dopo cena mi ero addormentato cantando d'amore dentro una cassa, e mi sognavo di farla grossa, abbracciato con la mia Bionda, con quel piacere che supera ogni dolcezza: in quel momento un gatto e un topo mi hanno svegliato, che maledetti siano quel topo e quel gatto, che mi hanno tolto da un così dolce sogno. XCVIII. Quando mi ricordo di quelle carezze che mi facevi da matta vicino al fuoco, sembra che abbia conficcato nel cuore venti frecce, ti schiumava il lavecchio come fa un cuoco, al sole ti biondeggiavano anche le trecce, io ero il tuo buffone, ero il tuo gioco; adesso che indossi perle e raso, tu non ti degni che ti tocchi il naso.]

XCIX

Superba, ingrata, fa' pur a to muodo,
sempre no durerà i to grandizari:
sapi che chi no xe del cervel vuodo,
cognosse de le done i falsi andari;
se dei lazzi d'amor fuora me scuodo,
no son mai più per spender do danari
in dona ingrata, superbiosa e avara,
che fa chi l'ama la so' vita amara.

C

D'andar stentando per mar son tornaio,
e quando aver credeva el mio contento
con la mia mata, come giera usao,
la dà del grosso per darne tormento
perché l'ha de veluo tapi levaro,
spaliere a zente e pironi d'arzeno,
e sì ha chi la mantien da una signora
e mi son come un can serao de fuora.

[XCIX. Superba, ingrata, fai pure a tuo modo, le tue borie non dureranno per sempre: sappi che chi non ha il cervello vuoto, conosce i falsi comportamenti delle donne; se dai lacci d'amore mi tengo fuori, non sono più tenuto a spendere due soldi per una donna ingrata, superba e avara, come fa chi ama la sua vita amara. C. Sono tornato dall'andare penando per mare, e quando credevo di avere la mia soddisfazione con la mia matta, come ero abituato, questa fa le cose grandi per tormentarmi perché ha indossato vestiti di velluto, ha acquistato spalliere e forchette d'argento dalla gente, e così ha chi la mantiene come una signora ed io sono come un cane chiuso fuori.]

CI

Cagnazza, turca, marana, zudia,
questa è la man in fe' che ti m'ha dao?
Che ti zuravi d'esser tuta mia
infina che ti avevi vita e fiao?
Adesso ti ha muao la fantasia
perché ti ha trovà un altro innamorao,
che te fa tapi, paga el fito e 'l cesto,
e mi da banda son lassao per questo.

CII

Avri crudel, si ti no vuol che muora!
Non hastu compassion del to Naspeto?
Spessegga, Bionda, che xe una gran buora
e son senza bernusso in borichietto:
voio che femo cantar la fresora
e solfizar in pignatta un brueto
con la nostra oseleta rosta in speo,
e cento cape longhe piae a deo.

[CI. Cagnaccia, turca, mussulmana, ebrea, questa è la mano che mi hai dato sotto giuramento, che giuravi di essere tutto mia finché avresti avuto vita e fiato? Adesso hai cambiato idea perché hai trovato un altro innamorato, che ti regala vestiti, paga l'affitto e la cesta, ed io sono lasciato da parte per questo. CII. Apri crudele, se non vuoi che muoia! Non hai compassione del tuo Naspetto? Fai in fretta, Bionda, che c'è una gran bora e sono senza mantello, in casacca: voglio che facciamo cantare la padella e solfeggiare un brodetto in pentola con la nostra uccellina arrostita allo spiedo e cento cappe lunghe prese con le dita.]

CIII

Romeca fina e una zatina lessa
con de la capuzzina te ho portao:
avri dolcezza mia, che a fede ho pressa,
che xe da gieri in qua che no ho alzaio,
e si ti no starà da una contessa,
patientia, xe che ancuò non ho bruscao:
ti sa che quando ho spiltari e bori,
altro te compro che sardele e pori.

CIV

Ti fa la sorda, e mi so che t'intendi,
la muta ancora e ti no me respondi,
e cusì el cuor in fete ti me sfendi;
sempre no durerà i to cavei biondi,
nì quela gran superbia, che ti spendi;
ho visto de gran nave andar a fondi:
per no stimar la fortuna e 'l peota,
resta la nave in mar sommersa e rota.

[CIII. Ti ho portato vino raffinato e una zampina lessa con del cappuccio: apri dolcezza mia, che in fede ho fretta, che da ieri ad ora non ho mangiato, e se non ti comporterai come una contessa, pazienza, è che oggi non ho lavorato: tu sai che quando ho soldi e denaro, ti compro altro che sardine e porri. CIV. Tu fai la sorda, ed io so che intendi, e ancora la muta, e non mi rispondi, e così mi fendi il cuore a fette; i tuoi capelli biondi non dureranno per sempre, né quella gran superbia, che tu spendi; ho visto delle gran navi andare a fondo: per non valutare la tempesta e il pilota, resta la nave in mare sommersa e rotta.]

CV

L'anema, e 'l cuor, e 'l sangue inte le vene
me fa in la vita una strana misianza;
per to amor sento più travagli e pene,
che no fa chi ha in le osse el mal de Franza;
son ligao streto con quele caene,
che a desligarle no ghe val possanza,
salvo ch'el tempo, che consuma e rompe
cittae, montagne, ogni belezze e pompe.

CVI

Anderò voltizando infin che posso,
che si fortuna me penze a segonda,
sarò de schiavo in libertae rescosso;
del mar a un segno no sta sempre l'onda,
cusì anche l'omo in travaio e reposito;
infin che la mia barca no se afonda,
a contrario, a segonda, para e tira,
anderò infin che piase a chi el sol zira.

[CV. L'anima, e il cuore, e il sangue nelle vene mi fanno nella vita una strana mescolanza; per il tuo amore sento più travagli e pene di chi abbia nelle ossa la sifilide; sono legato stretto con quelle catene, che per slegarle non conta nessuna potenza, salvo il tempo, che consuma e rompe città, montagne, ogni bellezza ed eleganza. CVI. Andrò volteggiando finché posso, che se fortuna mi spinge nel modo favorevole, da schiavo sarò riscattato in libertà; l'onda del mare non sta sempre in un punto, così anche l'uomo al lavoro o a riposo; finché la mia barca non affonda, in direzione contraria, secondo la corrente, para e tira, andrò finché piace a colui che gira il sole.]

CVII

Cate Bionda Biriota, s'ti te pensi
da trattarme da un can braco in caena,
ti xe senza cervelo e senza sensi:
te priego, fame insir de tanta pena,
e no me dar più fumo de to incensi,
si ti non ha piaser che un trato mena
le zate a un modo, ché ti sarà grama
a non aver amao Cate chi t'ama.

CVIII

Ti te contien e s'ti fa la bizara,
e anca mi farò el mato spazzao,
no far de gratia dolce Bionda cara
che viva mal contento e desperao;
a la mia vita ti m'ha dà una tara,
che del mio gemo son al fin del cao,
ma inanzi che desgema el gemo tuto,
sonerò d'altro son', che de lauto.

[CVII. Cate Bionda Biriota, se tu pensi di trattarmi come un cane bracco in catena, tu sei senza cervello e senza sensi: ti prego, fammi uscire da tanta pena e non mi dare più il fumo dei tuoi incensi, se tu non hai piacere che ad un tratto meni le mani in un modo, perché sarai misera, Cate, a non avere amato chi ti ama. CVIII. Tu ti moderi e se tu fai la bizzarra e anche io farò il matto dichiarato, non fare la grazia, dolce Bionda cara, che viva non contento e disperato; alla mia vita tu mi hai fatto la tara, che del mio gomito sono alla fine del bandolo, ma prima che srotoli tutto il gomito, suonerò un altro suono, piuttosto che il liuto.]

CIX

Si ti fossi bizara più ca un orso,
e quanto xe un lion forte e superba,
ho speranza da quello esser soccorso,
che fa nasser i fiori, i fruti e l'erba:
infina st'ora ho la mia vita scorso,
mastegando patientia amara e acerba
perché con la patientia e con l'inzegno
in opera se mete ogni disegno.

CX

Con la patientia i santi aquista el cielo,
con la patientia vive chi è mendico,
con la patientia se passa el martelo,
con la patientia l'usurar vien rico,
con la patientia te amo amor mio belo,
con la patientia el cervel me lambico,
con la patientia chi ha inzegno e inteletto
vence fortuna al so' marzo despeto.

[CIX. Se tu fossi più bizzarra di un orso, e forte e superba com'è un leone, ho la speranza di essere soccorso da colui che fa nascere i fiori, i frutti e l'erba: fino a quest'ora ho trascorso la mia vita, masticando pazienza amara e acerba perché con la pazienza e con l'ingegno si mette in opera ogni progetto. CX. Con la pazienza i santi acquistano il cielo, con la pazienza vive chi è indigente, con la pazienza si supera la pena d'amore, con la pazienza l'usuraio diventa ricco, con la pazienza ti amo amore mio bello, con la pazienza mi lambicco il cervello, con la pazienza chi ha ingegno e intelletto vince la fortuna al suo marcio dispetto.]

CXI

Si un dì da bando la patientia trazo
e che la rabia e zelosia me monta,
no nasse tante foie e fiori el mazo,
quante gnase darò de taio e punta
perché s'i' fazzo de mie zate el sazo,
no sarò più tignuo carne da zonta:
l'oro fin se cognosse a la copela,
e chi ha cuor de omo al travasar la mela.

CXII

Belzabù vien a lai de Sanguozuzza,
s'ti vol chiapar calche bon contrabando,
fermate in cima la so' punta aguzza,
e intorno el fil vatene solazzando,
che te so dir, che chi a lai se ghe aluzza,
i puol dir: «Spirito mio m'arecomando,
che a chi la zonze de taio e de punta,
per la so' vita mai più ore se conta».

[CXI. Se un giorno metto da parte la pazienza e mi salgono la rabbia e la gelosia, non nascono tante foglie e tanti fiori a maggio, quante botte io darò di taglio e di punta perché se faccio la prova delle mie mani, non sarò più tenuto come carne da aggiunta: l'oro fino si riconosce alla coppella e chi ha cuore d'uomo si riconosce quando maneggia l'arma. CXII. Belzabù vieni al lato di Sanguozuzza, se vuoi prendere qualche buon contrabbando, fermati in cima alla sua punta aguzza e intorno il filo vattene divertendoti, che ti so dire, che chi gli si scorge a lato, può affermare: «Spirito mio, mi raccomando, che a chi gli arriva di taglio e di punta, non si contano mai più ore per la sua vita».]

CXIII

Fa' dar Caronte a la barca la conza,
si ti no vuol che te la manda a fondi:
che se la voia no me se desconza,
con mandreti, roversi e falsi tondi,
sarò più presto ca 'l vento e la bronza
a far tanti corpazzi del fiao mondi,
che so' aneme impirà la barca a sbaco,
tanto che ti sarà a vogarle straco.

CXIV

Cate, scomenzerò da sti to drudi,
che no se degna che te vegna in casa
perché i xe richi e mi son senza scudi;
contra el to Naspo ste frasche la sbrasa,
con visi storti i va fazzando i crudi;
e' ghe voio zolar tal stringa e gnasa,
che no ghe valerà barbieri e onti,
che a la fin d'i so' zorni i no sia zonti.

[CXIII. Fai fare a Caronte il lavoro di restauro alla barca, se tu non vuoi che te la mandi a fondo, che se la voglia non mi si guasta, con mandritti, rovesci e falsi tondi, prima del vento e della brace farò uscire il fiato a tanti corpacci, che le loro anime riempiranno la barca in abbondanza, tanto che tu sarai stanco a vogarle. CXIV. Cate, comincerò da questi tuoi amanti, che non sono degni di venirti in casa perché sono ricchi ed io sono senza scudi; contro il tuo Naspo questi giovinetti stizzano, con visi storti fanno i crudeli; voglio affibiare loro una tale stringa e botta, che non varranno barbieri e unguenti, che non siano giunti alla fine dei loro giorni.]

CXV

Me par zuzzar olive con moscato,
quando zolo tangofi e mustazzoni
a questo e quel, ca a far el dunio cato,
che fa la ninfa soto i to balconi,
e s' i' tal fiata a la bruna m' imbato
chiapar calcun de sti taiacantoni,
si, co' i me squadra, i no fa alta la lieva,
con morte i no ha tempo da far trieva.

CXVI

Cusì a ridando a son' de piatonae,
ghe ne darò una carga a sti cagozzi,
che i farò star in leto con panae,
e calcun resterà coi nasi mozzi,
e con le gambe e brazze strupiae;
i no mel crederà sti tetamozzi,
infin che i no se troverà in schiavina,
coi brazzi al colo, onti da trementina.

[CXV. Mi sembra di ciucciare olive con moscato quando affibbio busse e schiaffi a questo e a quello, che trovo a fare la corte, che fanno i belli sotto i balconi, e se talvolta di notte mi imbatto a prendere qualcuno di questi bravacci, e se, quando mi guardano, non fanno una grande fuga, non hanno tempo di fare tregua con la morte. CXVI. Così ridendo a suon di piattonate, gliene darò una carica a questi merdosi, che li farò stare a letto con panate, e qualcuno resterà con il naso mozzato, e con le gambe e le braccia storpiate; non mi crederanno questi lattanti, finché non si troveranno in schiavina, con le braccia al collo, unti da trementina.]

CXVII

Le zanze è una manestra de petegole
e i fati è un'altra sorte de salata,
e ghe ne voio un dì far tanti in fregole,
che i so' denti no starà intuna piata;
co le soe teste ziogherò a le tegole,
como zioa coi sorzi la mia gata,
e s'i' de fantasia no me stravesto,
farò del mal assae pezo ca questo.

CXVIII

Me doio aver da far con fanfarugoli,
che ghe sa ancora la boca da late,
e vuol far i corsari a mo' Cotrugoli,
che s'i' adosso ghe peto de le zate,
i sorbirò come essi sorbe i sugoli;
i vuol contra sier Naspo far bravate:
pota de la fortuna mariola,
da Sanguetzuzza i farò andar a scuola.

[CXVII. Le ciance sono la minestra delle pettegole e i fatti sono un altro tipo di insalata, e un giorno ne voglio fare in tanti pezzetti, che i loro denti non staranno in una chiatta; con le loro teste giocherò alle tegole, come gioca la mia gatta con i topi, e se io non mi travesto di fantasia, farò del male assai peggio che questo. CXVIII. Mi dolgo di avere a che fare con persone sciocche, a cui sa ancora la bocca da latte, e vogliono fare i corsari come Curtopoli, che se gli metto addosso le mani, li sorbirò come essi sorbiscono i sugoli; vogliono fare le bravate contro il signor Naspo: pota della fortuna furba, li farò andare a scuola da Sanguetzuzza.]

CXIX

Tiffe, taffe con falsi e stramazzone
farò svolar in aiare cervelle
a sti ustinai più ca mosche e mossoni,
che vuol per forza aver le done bele,
e per cortesia darghe mustazzoni,
senza comprarghe un bezo de sardele,
ma solamente i vuol, per far el grande,
che le done sia sempre al so' comando.

CXX

I voio arcoier co' se fa i storneli,
che i sia sunai tuti quanti in frota
questi, che fa i bizari, i bravi, i beli,
mustazzi da sorbir panà mal cota;
ghe zolerò più gnase e biscoteli,
che non ha dao so' mare bezi in dota,
che si a sta foza le man me desligo,
te sarò, Bionda, al so' despetto amigo.

[CXIX. *Tiffe, taffe* con falsi e percosse sul capo, farò volare in aria cervelli a questi ostinati più che a mosche e moscerini, che vogliono per forza avere donne belle, e per cortesia dare loro degli schiaffi, senza comprare un bezzo di sardine, ma solamente vogliono, per ostentare grandezza, che le donne siano sempre al loro comando. CXX. Voglio raccogliarli come si fa con gli stornelli, che questi siano radunati tutti quanti in frotta, che fanno i bizzarri, i bravi, i belli, mostacci da sorbire panate mal cotte; affibberò loro botte e biscottini, più di quanto non abbia dato la loro madre bezzi in dote, che se in questo modo mi slego le mani, ti sarò, Bionda, a loro dispetto, amico.]

CXXI

Me duol el cuor che Sanguozza dorma
da gieri in qua destesa in la vazina:
voio vardar ch'ì ho scriti su la norma
per darghe a tuti la so' disciplina,
e del zipon farghe lassar la forma,
e si la stela mia no me sassina,
travasarò le zate de tal sorte,
che farò spaurir Marte e la morte.

CXXII

Poss'io finir el mio resto inte l'Orba,
se impir no fazzo a Caronte la barca?
Farò che Sanguozza i strupia e sorba,
co' fa i chiuchianti al bastion vin de Marca;
purché mia grinta intel peto s'intorba,
i farò far una tombola in arca,
e ghe zolerò stringhe d'un curame,
che 'l fiao ghe farò insir fuor del corbame.

[CXXI. Mi duole il cuore che Sanguozza dorma da ieri ad ora distesa nella custodia: voglio guardare di averli in nota per dare a tutti la loro disciplina, e del giubbone lasciare la forma, e se la mia stella non mi assassina, maneggerò le mani in modo tale che farò spaventare Marte e la morte. CXXII. Posso io finire il resto della mia vita nell'Orba, se non faccio riempire a Caronte la barca? Farò che Sanguozza li storpi e sorbisca, come fanno i bevitori all'osteria con il vino delle Marche; purché la mia grinta nel petto si sconvolga, farò fare loro un capitombolo nella tomba, e affibberò loro tali stringhe di cuoio, che farò uscire loro il fiato dal corpo.]

CXXIII

Quando intel cao la matieria me salta,
Siroco in mar no fa tanto remor,
co' 'l fa l'aqua vignir spiumosa e alta,
cusì farò un dì Cate per to amor:
de osse e sangue impasterò una malta,
che meterò tanto spasmo e tremor
a tuti quei che me balcherà in fazza,
che i sgombrerà perché morir no i fazza.

CXXIV

D'amor e zelosia, chi te ama, crepa,
e da martelo suspira e sganghisse;
el cervelo ghe salta inte la crepa,
ogni travaio intel cuor ghe fiorisse;
chi tropo col to amor sta in berta e trepa,
spesso la so' fortuna maledisse,
e 'l cervelo ghe va fuor de la testa
da zelosia e martel, che 'l cuor ghe pesta.

[CXXIII. Quando mi salta la pazzia in testa, Scirocco in mare non fa tanto rumore quando fa venire l'acqua schiumosa e alta, quanto farò io un giorno Cate per il tuo amore: di ossa e sangue impasterò una malta, che metterò tanto spasimo e tremore a tutti quelli che mi guarderanno in faccia, i quali sgombreranno perché non li faccia morire. CXXIV. D'amore e gelosia crepa chi ti ama, e dalla pena d'amore sospira e si affanna; il cervello gli salta in testa, ogni afflizione gli fiorisce nel cuore; chi col tuo amore scherza troppo e gioca, spesso maledice la sua fortuna, e il cervello gli va fuori di testa dalla gelosia e dalla pena d'amore, che gli pestano il cuore.]

CXXV

Adesso che fortuna me ha netao
con un so' ziro la borsa e la roba,
da ti cagnazza son pezo tratao,
ca quei che 'l dì d'i morti va per boba,
e no son pì el to caro inamoraio;
d'un melon ti vuol farme una caroba,
ma mi cognosso le toe false soie
più ca le bone da le false zoie.

CXXVI

Si bato, ti fa dir che ti è andà a messa,
e si ti sta' in berta col to forestier
e mi resto de fuora a mo' una vessa,
ca sì che te farò andar al barbier
ti e 'l to foresto col la testa sfessa!
No son de casa co' giera el missier,
quando in favor aveva la fortuna
e che per Naspo luseva la luna.

[CXXV. Adesso che la fortuna mi ha pulito con un suo giro la borsa e la roba, da te cagnaccia sono trattato peggio di quelli che il giorno dei morti mangiano la minestra di fave, e non sono più il tuo caro innamorato; di un melone vuoi farmi una carruba, ma io riconosco le tue false beffe più che le belle gioie da quelle false.
CXXVI. Se busso, tu fai dire che sei andata a messa, e se stai scherzando col tuo forestiero ed io resto fuori come una vescia, sì ti farò andare dal barbiere, tu e il tuo straniero con la testa spaccata! Non sono di casa come era il messere, quando aveva la fortuna favorevole e per Naspo splendeva la luna.]

CXXVII

Fatene conto, Biriota, de Naspo,
e nol tratar da scovolo de scafa
perché ti sa, s'i' col mio fuso inaspo,
chi le mie zate schienza, onde le sgrafa;
de la mia vita ti è stà el dolce raspo,
e la mia borsa ti ha messo a la zafa;
adesso che de spiltari son frolo,
ti no vuol tior più la mia barca a nolo.

CXXVIII

Ti è contrafata a mo' una zoia dupia,
che no vien cognossua da le brigae;
le toe false carezze el cervel strupia
a chi vuol mantignir le to amistae;
da zelosia e martelo sbuffa e supia
chi ama done crudel senza piatae
e perché ho in solfa el son' d'ogni so' balo,
de done false no rasono in falo.

[CXXVII. Tieni in considerazione, Biriota, Naspo, e non trattarlo da scopino della barchetta perché tu sai, se io con la mia asta inaspo, chi riduce le mie zampe in schegge, dove le graffia; della mia vita tu sei stata il dolce raspo e hai messo la mia borsa a chi piglia piglia; adesso che sono fiacco di denaro, tu non vuoi più prendere la mia barca a noleggio. CXXVIII. Tu sei contraffatta come una gioia doppia, che non viene conosciuta dalla gente; le tue false carezze storpiano il cervello a chi vuole mantenere la tua amicizia; dalla gelosia e dalla pena d'amore sbuffa e soffia chi ama le donne crudeli senza pietà e perché ho in solfeggio il suono di ogni suo ballo, di donne false non ragiono per sbaglio.]

CXXIX

A puoco a puoco amor t'impizza un fuoco
in mezo el cuor, che ti no te ne acorzi,
e tanto dolcemente el fa el so' ziogo,
ch'el te fa intrar in cotego a mo' i sorzi,
che a insirghe fuora, i no trova mai liogo,
e si le rechie a done false sporzi
(che puoche se ne trova d'altra sorte),
ti bramerà per to meio la morte.

CXXX

S'i' stago un'ora a no balcarte, arcoio
un dolor tanto crudelmente estremo,
che al mondo no ghe xe el mazor cordoio;
suspiro, susto, me lemento e zemo,
de Cupido e fortuna me ne doio,
in su e in zo vago a stagando e premo,
e quando che al balcon te balco o in via,
me par che in cielo sia l'anema mia.

[CXXIX. A poco a poco amore ti accende un fuoco in mezzo al cuore, che tu non te ne accorgi, e tanto dolcemente fa il suo gioco, che ti fa entrare in trappola come i topi, che a uscirne fuori, non trovano mai luogo, e se porgi le orecchie alle donne false (che se ne trovano poche di altro tipo), tu bramerai la morte per il tuo meglio. CXXX. Se sto un'ora senza guardarti, colgo un dolore tanto crudelmente estremo, che al mondo non esiste il maggiore cordoglio; sospiro, soffro, mi lamento e gemo, di Cupido e fortuna mi dolgo, in su e in giù vado volgendo la barca a destra e a sinistra, e quando ti guardo al balcone o per la strada, mi pare che la mia anima sia in cielo.]

CXXXI

Quel dolce viso, onde fiorisse e nasse
gratia, bellezza, amor, zoia e contento:
no credo mai che nave in porto intrasse
sbatua dal mar, da la tempesta e 'l vento,
che i marineri tanto si alegrasse
intrando dentro tuti a salvamento,
quanto me aliegro, si el to caro viso
me fa de ochieto con un dolce riso.

CXXXII

Ti me fichi talvolta inte l'inferno,
co' ti me balchi con ochiae per storto,
che suar ti me fa da mezo inverno,
putana de l'Ancroia; ti ha pur torto
a voler che sia più ambassi ca terno,
ma s'i' no sia como un traditor morto,
che a chi xe causa, che ti me abandoni,
i farò andar con crozzole ai perdoni.

[CXXXI. In quel dolce viso fioriscono e nascono grazia, bellezza, amore, gioia e appagamento: non credo mai che i marinai di una nave che entrasse in porto sbattuta dal mare, dalla tempesta e dal vento, si rallegrerebbero tanto entrando tutti in salvo, quanto mi rallegro io, se il tuo caro viso mi fa l'occholino con un dolce riso. CXXXII. Tu mi ficchi talvolta in inferno, quando mi guardi storto con occhiate, che mi fai sudare in mezzo all'inverno, puttana dell'Ancroia; tu hai pure torto a volere che ci siano più doppi assi che terni, ma se io non sono morto come un traditore, colui che è la causa per la quale tu mi abbandoni, lo farò andare con le stampelle a chiedere il perdono.]

CXXXIII

Ghe n'è calcun con maneghe a botazzo,
che ghe par esser de quei de Conseio,
che si va drìo a dagandome impazzo,
i farò più menui ca 'l sorgo e 'l méio;
e' voio far de vinti d'essi un mazzo,
e puo vardarli con un bruto péio,
che se i no crepa di paura tuti,
i farò in fete, co' se fa i persuti.

CXXXIV

No sgrafa tanto con l'ongie e con denti
el lion e l'orso quando i xe stizzai,
quanto farò con mandreti e fendenti,
falsi roversi, para, tira e dai;
no ghe sarà tanti barbieri e onguenti
per medegar quei che averò zembai:
el fiao ghe svoderò del corpo a tanti,
che i non averà lioghi in campi santi.

[CXXXIII. Ce n'è qualcuno con maniche a bariletto, che gli sembra di essere uno di quelli del Consiglio, che se viene dietro dandomi fastidio, lo farò più minuto che il sorgo e il miglio; voglio fare di venti di essi un mazzo, e poi guardarli con un brutto piglio, che se non crepano tutti di paura, li farò a fette, come si fanno i prosciutti. CXXXIV. Non graffiano tanto con le unghie e con i denti il leone e l'orso quando sono incolleriti, quanto farò io con mandritti e fendenti, falsi rovesci, para, tira e dai; non ci saranno tanti barbieri e unguenti per medicare quelli che avrò storpiato: svuoterò il fiato del corpo a tanti, che non avranno posto nei campi santi.]

CXXXV

Ca s'ì che ghe ne fazzo una de liga,
s'i' meto Sanguetzuzza su la muola,
taiarò coli con manco fadiga,
che su 'l tagier no taio una bresiola;
farò ai perdoni andarghene una riga
de strupiai con crozzole e in cariola:
quanti me vignirà in le sgrinfe Cate,
i sarà como i sorzi intra le gate.

CXXXVI

Ca s'ì, ca s'ì, che si un dì la me fuma,
e che sbora la poza al mio cervelo,
sarò como xe 'l mar, che buta spiuma
con furia, e rompe e afonda ogni vaselo;
e 'l vento no sparpagna paia e piuma,
como sparpagnerò col mio restelo
quanti in le toe bellezze sarà coti:
i farò in pezzi a mo' pignate e goti.

[CXXXV. Che s'ì ne faccio una di buona lega, che se metto Sanguetzuzza sulla mola, farò meno fatica a tagliare colli, che non una bracciola sul tagliere; alla perdonanza farò andare una riga di storpiati con stampelle e in cariola: quanti mi verranno sotto le grinfe, Cate, saranno come i topi fra le gatte. CXXXVI. Che s'ì, che s'ì, che se un giorno mi fuma ed esce la poggia dal mio cervello, sarò com'è il mare che fa la schiuma con furia, e rompe e affonda ogni vascello; e il vento non sparpaglia paglia e piuma, come sparpaglierò io con il mio rastrello quanti nelle tue bellezze saranno cotti: li farò a pezzi come pentole e bicchieri.]

CXXXVII

E' son d'una bizara fantasia,
che si la no me va fuora del cuor,
no sonerà doman l'Avemaria,
che se dirà: «Quel xe morto e quel muor»;
tanti strupiai ghe sarà per la via,
che cigherà da spasma e da dolor,
e i medeghi averà tante facende,
che andar i no vorà da chi no spende.

CXXXVIII

De gratia dime, si ghe xe calche omo,
Bionda, che ti abi voia che l'arsira,
e no me dir nì perché, nì per como,
cigname pur, che de sta vita el spira:
che 'l farò in fete co' se taia un pomo,
ch'el più gran pezzo no sarà una lira;
comanda Cate e di' che strupia e amazza,
ché a far de sti apiaseri el mio cuor sguazza.

[CXXXVII. Ho una bizzarra fantasia, che se non mi va fuori del cuore, non suonerà domani l'Avemaria, che si dirà: «Quello è morto e quello muore»; ci saranno tanti storpiati per la strada, che urleranno dallo spasimo e dal dolore, e i medici avranno tanti lavori, che non vorranno andare da chi non spende. CXXXVIII. Per la grazia, dimmi, Bionda, se c'è qualche uomo, che tu abbia voglia che lo rattrappisca, e non mi dire né perché né per come, accennamelo pure, che da questa vita esalerà l'ultimo respiro: lo farò a fette come si taglia una mela, che il pezzo più grande non sarà come una lira; comanda Cate e di' chi storpio e ammazzo, perché a fare di questi piaceri il mio cuore gode.]

CXXXIX

Quarele ai Cinque ghe ne ho una gran frota,
che più de trenta ghe n'è de strupiai,
e non è mai dì, che calche bota
no fazza con sti zafi desgratiai,
e ghe ho pagao l'altro dì la so' dota
a più de venti che me venne a lai
per volerme zufar, e s'è romasi
chi morti, chi arsirai, chi senza nasi.

CXL

E' stimo manco zafi e le so' arme,
che i dolfini no fa sardele e chiepe;
se i vien tal fiata per voler zufarme,
co' i scomenza assazar mie gnase e sepe,
un'ora ghe par mile de lassarme,
per no restar senza ochi, tempie e crepe,
che se i me squadra a la lontana adesso,
da filo i trema e vien bianchi a mo' el zesso.

[CXXXIX. Querele ai Cinque ne ho una grande quantità, che più di trenta ce ne sono di storpiati, e non passa giorno che non faccia a botte con questi sbirri disgraziati, e ho pagato l'altro giorno la dote a più di venti che mi vennero a lato per volermi acciuffare, e così sono rimasti chi morto, chi sciancato, chi senza naso. CXL. Stimo meno gli sbirri e le loro armi, di quanto non stimino i delfini sardine e chieppe; se vengono talvolta per volermi acciuffare, quando cominciano ad assaggiare le mie botte e bastonate, un'ora sembra a loro mille ore tanto che vogliono lasciarmi per non restare senza occhi, tempie e crepe, che se mi squadrano alla lontana adesso, tremano di paura e vengono bianchi come il gesso.]

CXLI

E' fazzo puoco conto de quarele,
e manco assae de sti zafi gaiofi:
i schizarò co' se fa le nosele,
con tonfi, con codogni e con tangofi
ghe squarzarò la barba e le massele,
come se squarza le verze e carchiofi;
e si ghe asseto Sanguetzuzza a torno,
mai più i no vedrà luser el zorno.

CXLII

Me sento pur al cuor el gran solazzo,
quando travaso la spada e 'l bocal;
no me dir Bionda: «Sì trionfo e sguazzo
a chiuchiar spesso e far calche gran mal»;
fa' purche sapia chi te desse impazzo,
che i conzerò in manestra senza sal;
al manco mal che ghe farò a sti buli,
sarà taiarli in pezzi a mo' penduli.

[CXLI. Io tengo poco conto delle querele, e molto meno di questi sbirri gaglioffi: li schiaccerò come si fa con le noccioline, con percosse, con cotogne e con pugni squarcerò loro la barba e le mascelle, come si squarciano le verze e i carciofi; e se sistemo loro Sanguetzuzza attorno, non vedranno mai più splendere il giorno. CXLII. Mi sento pure al cuore un gran divertimento, quando maneggio la spada e il boccale; non mi dire Bionda: «Io sì tripudio e godo a bere spesso e a fare qualche gran male»; fai pure che sappia chi ti dà fastidio, che li condirò nella minestra senza sale; il male minore che farò a questi bulli sarà tagliarli a pezzi come i denti.]

CXLIII

Me par da stranio che gieri, né ancuo
non ho forbìo, né strupiao calche sia;
certo sarò tratao da un panimbruo,
s'i' stago tanto penzerghene via;
combaterave adesso nuo per nuo,
per cavarme del cao sta bizzarìa,
con cento omeni armai, e mi in camisa,
si Orlando fusse con essi e Marfisa.

CXLIV

Vorave, infin che ho sta voia in la testa,
scontrar la cerca e che i fusse dusemento:
che metterave Sanguezuzza in resta,
e a mo' un cingiaro entrerave drento
e sì farave de tute una pesta,
co' fa i vilani a sbater el formento,
che ghe farave insir fuor de la spiga
l'anema, el cuor, el fiao con la vesiga.

[CXLIII. Mi pare strano che né ieri né oggi non ho pulito, né sconciato nessuno; sarò trattato certamente da un miscredente, se sto tanto a spingerne via; adesso combatterei completamente nudo per togliermi dalla testa questa bizzarria, con cento uomini armati, ed io in camicia, se Orlando e Marfisa fossero con loro. CXLIV. Vorrei, finché ho questa voglia in testa, incontrare la pattuglia in perlustrazione e che fossero duecento: che metterei Sanguezuzza in resta, e come un cinghiale entrerei dentro e sì farei di tutti una bastanatura, come fanno i contadini a battere il frumento, che dalla paura farei uscir fuori loro l'anima, il cuore, il fiato con la vescica.]

CXLV

La tera sa per chi son cognossuo,
e per quanto me spende le brigae,
a menando fendenti son nassuo,
falsi e roversi, mandreti e stocae,
e cusì fina st'ora son cressuo
sempre sul travasar bocali e spae;
quando la spada o el boccal no manizo,
da stiza el cuor intel peto me frizo.

CXLVI

Me par arcoier viole inti orti
quando sfendo mustazzi, teste e visi;
no me puol far nìgun i più gran torti,
che no me comandar chi mi xe amisi
e dirme: «Naspo, vorave che morti
fosse doman, quanti me xe nemisi»,
che s'ì no fazzo i so' comandamenti,
per man de Turchi me sia cavà i denti.

[CXLV. Il mondo sa per chi sono conosciuto, e per quanto mi dà la gente, sono nato maneggiando fendenti, falsi e rovesci, mandritti e stoccate, e così sono cresciuto fino a questo momento, sempre maneggiando boccali e spade; quando non maneggio la spada o il boccale, dalla rabbia mi frizzo il cuore nel petto. CXLVI. Mi sembra di raccogliere viole negli orti quando fendo mostacci, teste e visi; nessuno mi può fare i più gran torti, che chi mi è amico non mi comandi e dica: «Naspo, vorrei che domani fossero morti quanti mi sono nemici», che se io non seguo i loro ordini, per mano dei Turchi mi siano tolti i denti.]

CXLVII

Per to amor, Cate, un dì sarò sforzao
far calche bizzarìa strana e maura,
che stimo un puoco, co' son instizzao,
mandarghene cinquanta in sepoltura;
s'i credesse esser morto o bandizao
de queste piere cote, sta' segura
che per farte apiaser, mai sarò straco,
como a zonzer i lievri fa el can braco.

CXLVIII

Bionda mia dolce più ch'al violepo,
si ti no te farà de Naspo conto,
certo che la insirà un trato de trepo;
d'amor e zelosia ti m'ha el cuor onto,
tanto che da gran rabia muoro e crepo;
si con quanti che te ama un dì me afronto,
ghe farò in pezzi le carne, osse e polpe,
come suol far d'i polastri la volpe.

[CXLVII. Per il tuo amore, Cate, un giorno sarò costretto a fare qualche bizzarria strana e matura, che valuto un po', quando sono incollerito, di mandarne cinquanta in sepoltura; se credessero che io sia morto o bandito da questi mattoni, stai sicura che per farti piacere, non sarò mai stanco, come fa il cane bracco a raggiungere le lepri. CXLVIII. Bionda mia dolce più del giulebbe, se tu non terrai conto di Naspo, certamente uscirà un colpo per scherzo; di amore e gelosia mi hai unto il cuore, tanto che dalla gran rabbia muoio e crepo; se con quanti ti amano un giorno mi affronto, li ridurrò in carne ed ossa, come è solito fare con i polli la volpe.]

CXLIX

Caro contento, in quel che vaio e posso
infin che vivo, mai son per mancarte:
la vita, el sangue, la meola, l'osso
e 'l cuor xe al to comando, e le altre parte
e con la mela (a no darte del grosso)
si ti volessi che strupiasse Marte,
purché 'l chiappasse intorno la to casa,
ghe sfenderave el cao con una gniasa.

CL

Altri ca i morti no sarà sicuri,
che no ghe peta gniase de copela;
chi no se slargarà da porte e muri
de la to casa, certo la mia mela
i farà in pezzi a mo' rane e leguri;
vaga puo ai Cinque a darne la quarela,
se i porà andar, quando i sarà destesi,
e del so' orloio roto i contrapesi.

[CXLIX. Cara gioia, per quel che valgo e posso finché vivo, non voglio che ti manchi nulla: la vita, il sangue, le midolla, l'osso e il cuore e le altre parti sono al tuo comando, e con l'arma (per non farla grande) se tu volessi che storpiassi Marte, purché lo prendessi intorno alla tua casa, gli fenderei la testa con una botta. CL. Altri che i morti non saranno sicuri, che non affibbiano busse perfette; chi non si allontanerà dalle porte e dai muri della tua casa, certamente la mia arma lo farà a pezzi come rane e ramarri; vadano poi ai Cinque a farmi le querele, se potranno andare, quando saranno distesi e avranno i contrappesi del loro orologio rotti.]

CLI

E' farò rasonar in piazza e in bozzoli
a Rialto, in Pescaà e per le contrae,
infina quei che vende i caparozzoli,
dei mie' fendenti e de le mie stocae,
e ghe ne farò andar tanti coi crozzoli
per to amor, che sarà una crudeltae,
e ghe sarà più morti in cale e in gatoli,
che no ghe xe in Sorìa cebibo e datoli.

CLII

Diavoli grandi, pizzoli e mezzani,
Belzabù, Gambastorta e Farfarelo,
ste' pur de bona voia, aliegri e sani,
e fé far boni fuoghi in Monzibelo,
con spei, caldiere, fresore e intiani,
perché de qua voio far un restelo,
e mandarvene tanti per Caronte,
che dei so' nasi se farà un gran monte.

[CLI. Parlerò in piazza e nei circoli d'uomini a Rialto, in Pescheria e per le contrade, perfino a quelli che vendono le vongole, dei miei fendenti e delle mie stoccate, e ne farò andare tanti con le grucce per il tuo amore, che sarà una crudeltà, e ci saranno più morti nelle calli e negli smaltittoi, che non ci siano in Siria zibibbo e datterì. CLII. Diavoli grandi, piccoli e mezzani, Belzebù, Gambastorta e Farfarello, abbiate pure buona voglia, state allegri e sani, e fate fare buoni fuochi in Mongibello, con spiedi, caldaie, padelle e tegami, perché di qua voglio fare una rastrellata e mandarvene tanti a Caronte, che dei loro nasi si farà un gran monte.]

CLIII

A gàli, a gàli, como dise el Griego,
ti cognosserà Bionda chi è 'l to Naspo:
so che ti ha inzegno e 'l cervel san e intriego,
e s'ì ti cognossi el fil, che tesso e inaspo;
con tuto el cuor Bionda mia ti prego,
perdoname, s'i' tropo sgrao e raspo,
perché col tempo son desposto al tutto
del to amor galder Cate i fiori e 'l fruto.

CLIV

Col tempo ogni alta torre caze in tera,
col tempo ogni bel fior verde se seca,
col tempo ogni soldao lassa la vera,
col tempo manca l'oro in scrigni e in Ceca,
col tempo ogni creao i balchi sera,
col tempo ogni donina bela o sgnieca
sconvien sentir d'amor quela dolcezza,
che gusta un cuor fornio de zentilezza.

[CLIII. Pian piano, come dice il Greco, tu conoscerai Bionda chi è il tuo Naspo: so che tu hai ingegno e il cervello sano e integro, e sì tu conosci il filo, che tesso e inaspo; con tutto il cuore Bionda mia ti prego, perdonami, se graffio e raspo troppo perché col tempo sono disposto a godere, Cate, tutti i fiori e i frutti del tuo amore. CLIV. Col tempo ogni torre alta cade in terra, col tempo ogni bel fiore si secca, col tempo ogni soldato lascia la guerra, col tempo manca l'oro negli scrigni e nella zecca, col tempo ogni creatura chiude gli occhi, col tempo ogni donnina bella o floscia è costretta a sentire quella dolcezza d'amore, che gusta un cuore fornito di gentilezza.]

CLV

Col tempo e con patientia ho gran speranza
d'esserte, Cate, ancora caro amigo,
e s'i' ho dito cantando calche zanza
che te sia in despiaser, Bionda, te digo
che de falar calche volta xe usanza;
cavame del to amor de tanto intrigo,
che ti xe quela che impir con un baso
ti me puol d'olio de mia vita el vaso.

CLVI

La vose e 'l fiao me sento andar mancando
per voia de chiuchiarghene un schiantelo,
e son e sarò sempre al to comando,
boca mia dolce più ca 'l moscatelo;
quel to bel viso ha più forza ca Orlando
tanto el xe gratioso, aliegro e belo:
Orlando armao rompeva ogni gran calca
e 'l to viso morir fa chi te balca.

[CLV. Col tempo e con la pazienza ho una grande speranza di esserti, Cate, ancora un caro amico, e se io ho detto cantando qualche ciancia che ti abbia fatto dispiacere, Bionda, ti dico che qualche volta si suole sbagliarsi; toglimi dal tanto intrigo del tuo amore, che tu sei quella che con un bacio mi può riempire d'olio il vaso della mia vita. CLVI. La voce e il fiato mi sento andare mancando per voglia di berne un pochetto, e sono e sarò sempre al tuo comando, bocca mia dolce più del moscato; quel tuo bel viso ha più forza di Orlando, talmente è grazioso, allegro e bello: Orlando armato rompeva ogni gran calca e il tuo viso fa morire chi ti guarda.]

CLVII

Partir me voio, che me se desnua
inte la panza tute le buele,
i denti in boca per voia se acqua
de desgrenzar a la panza la pele;
un'altra fiata tornerò a dar mua,
quando averò reposae le massele;
in questo mezo sta' de bona voia,
che te amo più ch'al zoiolier la zoia.

CLVIII

E' me ne vago e 'l cuor te dono e lasso,
speranza cara, dolce el mio reposso;
porto con mi d'affanni e pene un fasso,
e a confortarme ti dà pur del grosso,
ma si el tuo cuor no xe d'azzal o sasso,
spiero che me insirà sto mal da dosso,
perché dona zentil, gratiosa e bela
d'esser ingrata no può aver querela.

[CLVII. Mi voglio allontanare, che mi si spoglino tutte le budella dalla pancia, i denti in bocca per la voglia si affilano da togliere le rughe alla pelle della pancia; un'altra volta tornerò a fare la muta, quando avrò riposato le mascelle; nel frattempo stai di buona voglia, che ti amo più di quanto il gioielliere ami la gioia. CLVIII. Io me ne vado e il cuore ti dono e lascio, speranza cara, dolce riposo mio; porto con me un fascio di pene e di affanni, e a confortarmi tu ti impegni pure abbondantemente, ma se il tuo cuore non è di acciaio o di sasso, spero che mi uscirà questo male di dosso, perché una donna gentile, graziosa e bella non può avere la querela di ingratitudine.]

CLIX

Perché a partirme Bionda e' son sforzao
lassar quel to bel viso e dolce aspeto:
insir me sento l'anema col fiao,
e 'l cuor morto me resta dentro el peto,
como si 'l fosse da un sponton passao;
bocheta mia de zucaro e confeto,
no me lassar morir, doname aiuto,
che ti xe l'aqua e 'l sol, mi son el fruto.

CLX

Forza è che sgombra, al sangue de la stopa,
ch'el cuor andar in saonìa se sente;
si ben te volto intel partir la copa,
te porto fita intel cuor e la mente;
in saor d'ua vago a far na sopa
per confortarme el cuor, l'anema e 'l dente;
el cuor me incende, Cate, per lassarte:
un'altra sera tornerò a trovarte.

[CLIX. Perché ad allontanarmi sarei costretto a lasciare quel tuo bel viso e dolce aspetto: mi sento uscire l'anima con il fiato, e il cuore morto mi resta dentro il petto, come se fosse trapassato da uno spuntone; boccuccia mia di zucchero e di confetto, non mi lasciare morire, donami aiuto, che tu sei l'acqua e il sole, io sono il frutto. CLX. È necessario che sgombri, al sangue della stoppa, che si sente andare il cuore in savonea; sebbene nel partire ti volto la nuca, ti porto conficcata nel cuore e nella mente; vado a fare una zuppa al sapore d'uva per confortarmi il cuore, l'anima e il dente; il cuore mi si infiamma, Cate, per lasciarti: un'altra sera tornerò a trovarti.]

CLXI

Da ti me parto e 'l mio cuor con ti resta,
saldo pontelo de la vita mia,
e priego quel che fa nasser l'agresta,
che te revolta in cao la fantasia,
e che quel poco de vita che resta
galder te possa de mi solo mia:
«E' te amo vivo e te amerò anche morto,
mi son la nave, ti el nochiero e 'l porto».

CLXII

Regratio sempre el Signor d'i Signori,
che 'l mio fusto e sta vita m'ha imprestao
con l'anema, che xe zardin e fiori
de l'intelletto tanto apresiao;
Cate, s'i' no te ho fato quei onori
con sti mie' versi che ti ha meritao,
ho cantà quel che m'ha dà el mio cervello
perché svolar no puol chi no xe oselo.

[CLXI. Da te mi allontanano e il mio cuore resta con te, saldo sostegno della mia vita, e prego colui che fa nascere l'uva acerba, che ti faccia cambiare idea in testa, e che quel poco di vita che resta, tu possa godere di me soltanto la mia: «Io ti amo da vivo e ti amerò anche da morto, io sono la nave e tu il nocchiere e il porto». CLXII. Ringrazio sempre il Signore dei Signori, che mi ha prestato il mio corpo e questa mia vita con l'anima, che è il giardino e i fiori dell'intelletto tanto apprezzato; Cate, se non ti ho fatto quegli onori con questi miei versi che ti sei meritata, sappi che ho cantato quello che mi ha dato il mio cervello perché non può volare chi non è un uccello.]

CLXIII

Ho el cuor ferìo e 'l cervel straforao,
dentro del peto el martel me tempesta,
d'amor e zelosia son rosegao;
questa sola speranza sì me resta,
che presto sarò al fin del giorno in cao,
dove finisse ogni travaio e festa;
che chi scandaia ben sta vita nostra,
sempre la trova con affani in zostra.

CLXIV

Con l'anema e col cuor, coi balchi in alto
priego el Signor del cielo e Re del tuto,
che dei nostri peccai tolse l'apalto,
e dei so' fiori è nassuo sì bon fruto,
che al fin de questa vita in cielo un salto
me fazzo far con el so' santo agiuto,
e perdonarme perché in ogni conto
sempre al peccar son stao gaiardo e pronto.

[CLXIII. Ho il cuore ferito e il cervello traforato, dentro il petto mi sconvolge la pena d'amore, sono rosicchiato dall'amore e dalla gelosia; questa sola speranza così mi resta, che presto sarò alla fine del giorno in testa, dove finiscono ogni travaglio e festa; che chi scandaglia bene questa nostra vita, la trova sempre con affanni nella giostra. CLXIV. Con l'anima e col cuore, con gli occhi in alto prego il Signore del cielo e Re di tutto, che dei nostri peccati tolse l'appalto, e dai suoi fiori è nato un così buon frutto, che alla fine di questa vita mi faccia fare un salto in cielo con il suo santo aiuto e mi perdoni perché in ogni calcolo sono stato gagliardo e pronto a peccare.]

CLXV

S'i' del Vanzelio no son stà obediente,
me chiamo in colpa, e son dolente e gramo
d'esserte stao, Signor, desobediente;
adesso del to amor me scaldo e infiamo,
che grimo son e del mondo intendente;
con tuto el cuor, Signor, sta gratia bramo,
che al fin de sta mia vita, che xe curta,
fa' che in la barca di Caron non urta.

CLXVI

Co' sarò morto, fazzo testamento,
te lasso Cate i mie' drapi da festa
col mio pugnàl tuto fornìo d'arzentò;
la spada, targa, zaco e meza testa
lasso a mio nievo, fio de Zan Spavento;
de l'altre strazze e massarìe che resta,
vendi e despensa ai poveri quel resto,
che de la carità bon fruto è questo.

[CLXV. Se non sono stato ubbidiente al Vangelo, mi chiamo in colpa, e sono dolente e infelice di esserti stato disobbediente, Signore; adesso del tuo amore mi scaldo e mi infiammo, che sono vecchio e me ne intendo del mondo; con tutto il cuore, Signore, desidero questa grazia, che alla fine di questa mia vita, che è corta, fa che non urti contro la barca di Caronte. CLXVI. Quando sarò morto, faccio testamento, ti lascio Cate i miei vestiti da festa col mio pugnale tutto rivestito d'argento; spada, targa, giacco e mezzatesta lascio a mio nipote, figlio di Zan Spavento; delle altre stracce e masserie che restano, vendi e dispensa il resto ai poveri, che questo è un buon frutto della carità.]

CLXVII

Bionda mia cara, più dolceta e bianca
ca 'l zucaro e la neve de montagna,
dentro del peto da la banda zanca
sempre te porto intel cuor salda e stagna,
e per servirte mai mia vita è stanca,
infin che i vermi le mie carne magna;
e daspuò morto, de mie osse intrieghe
fate far per mio amor scagni, carieghe.

CLXVIII

E quando che ti ghe senterà suso,
ti te arecorderà del to Bizaro,
che adesso per to amor resta confuso
con gli occhi e 'l cuor pieni di pianto amaro;
Cate, assentando s'ti volzerà el fuso,
spiero che ti dirà: «Naspo mio caro,
s'ti fossi vivo, per ti filerave
quatro camise e te le cusirave».

[CLXVII. Bionda mia cara, più dolce e bianca dello zucchero e della neve di montagna, dentro al petto dalla parte sinistra ti porto sempre nel cuore salda e solida, e per servirti la mia vita non è mai stanca, finché i vermi mangiano le mie carni; e dopo morto, delle mie ossa intere fatti fare per il mio amore sgabelli e sedie. CLXVIII. E quando ti siederai sopra, ti ricorderai del tuo bizzaro, che adesso per il tuo amore resta confuso, con gli occhi e il cuore pieni di pianto amaro; Cate, mentre sei seduta quando giri il fuso, spero che tu dirai: «Naspo mio caro, se tu fossi vivo, per te filerei quattro camicie e te le cucirei».]

CLXIX

Bionda, s'i' avesse dito in calche liogo
cosa che dispiaser te avesse fato,
in colpa el grand'amor, l'ardente fuogo,
ch'el to bel viso intel peto m'hatrato:
de giazzo son de fuora e dentro sfuogo,
el fiato in corpo a gran pena me cato;
adesso che da ti Cate me slargo,
d'allegrezza son vuodo e affanni cargo.

CLXX

Priego fortuna, e 'l ciel, le stele, e Giove,
Venere, Marte, d'i pianeti il resto,
e Cupido, che amarte el mio cuor muove,
che trova a sto mio amor calche bon sesto,
perché ti me ami, ho fatto tante prouve
ché ti me amassi, ormai sarave onesto;
altro dir no te voio amor mio belo,
Giove ti sia in favor, fortuna e 'l cielo.

[CLXIX. Bionda, se io avessi detto in qualche luogo qualcosa che ti avesse fatto dispiacere, a causa del grande amore e dell'ardente fuoco, che il tuo bel viso mi ha trattato dentro il petto: di ghiaccio sono fuori e dentro sono di fuoco, il fiato in corpo trovo con grande pena; adesso che mi allontanano da te, Cate, sono vuoto d'allegria e carico di affanni. CLXX. Prego la fortuna, e il cielo, le stelle, e Giove, Venere, Marte, il resto dei pianeti, e Cupido, che muovono il mio cuore ad amarti, che per questo mio amore trovino il bandolo della matassa, perché tu mi ami, ho fatto tante prove perché tu mi amassi, ormai sarei onesto; non ti voglio dire altro amore mio bello, Giove, la fortuna e il cielo ti siano in favore.]

CLXXI

Me parto Cate, che xe freddo, scuro,
e mia madre aspettar me diè in sui stizzi;
viso mio dolce, gratioso e puro,
balchi lampanti, biondi e spessi rizzi,
denti d'avolio, peto bianco e duro,
mi no te starò a far tanti bischizzi,
d'inchini, e basar mano a la spagnarda,
m'arecomando, sta' sana e gaiarda.

Adio brigae, signori, done:
m'arecomando, bona note a tutti,
a revederse con sanità e alerezza.

El fin.

[CLXXI. Vado via Cate, che è freddo, scuro, e mia madre mi deve aspettare sui tizzoni; viso mio dolce, grazioso e puro, occhi lampanti, biondi e ricci spessi, denti d'avorio, petto bianco e duro, io non starò a farti tanti capricci, inchini, e baciarti la mano come fanno gli Spagnoli; mi raccomando, resta sana e gagliarda. Addio gente, signori, donne: mi raccomando, buonanotte a tutti, arrivederci con salute e allegria. La fine.]

El fin de l'inamoramento de Naspo Bizaro, el qual per viver da cristian batizao,
sposa con alegrezza Cate Bionda Biriota.

CANTO QUARTO

I

E' priego el gran poder de la natura,
che ha fato el cielo, e 'l mondo, e l'altre parte
con ogni umana e varia creatura,
e con amor ogni cosa comparte
con la soa zusta e benigna misura,
che me dia agiuto a far versi con arte,
che aliegrar fazza col mio sono e canto
chi di beltæ d'ogni altra porta el vanto.

II

Per no mancar de quel che te ho promesso,
a revederte Cate son tornaio,
e adesso, che te son vegnuo a presso,
me par in paradiso esser intrao;
e per cantar a l'ordinanza ho messo
la vose con el timpano incordao:
stame ascoltar con l'inteleto a l'erta
quel che ho per scomenzar la boca averta.

[La fine dell'innamoramento di Naspo Bizaro, il quale per vivere da cristiano battezzato, sposa allegramente Cate Bionda Biriota. Canto quarto. I. Io prego il grande potere della natura, che ha fatto il cielo, e il mondo, e le altre parti con ogni creatura umana e varia, e con amore ogni cosa distribuisce con la sua misura giusta e benigna, che mi dia aiuto a scrivere versi con arte, che col mio suono e canto facciano rallegrare chi più di ogni altra porta il vanto della bellezza. II. Per non venire meno a quello che ti ho promesso, sono tornato, Cate, a rivederti, e adesso, che ti sono venuto vicino, mi pare di essere entrato in Paradiso; e per cantare ho messo in ordine la voce con il timpano accordato: stammi ad ascoltare con l'intelletto all'erta ciò che ho per cominciare con la bocca aperta.]

III

Ma inanzi che scomenza alzar la vose,
per cantar quel che ho inte la fantasia,
e dir de chi el mio cuor agiazza e cuose,
che xe la bela e dolce Bionda mia
(però che a l'orbo solo andar ghe nuose,
senza guida el scapuzza per la via),
dème la man a insir fuor de sto intrigo,
Mario Bergna, mio dolce e caro amigo.

IV

Bergna raro in dir versi a l'improvista,
e d'ogni altra virtù dal ciel dotao,
tignìme saldo, che zo de la lista
no caza, donde andar son inviao;
da intrar in porto ho zafao la via trista,
si dal vostro timon no son aidaio,
e si non ho dal vostro sol agiuoto,
del mio alboro sarà seco ogni fruto.

[III. Ma prima che cominci ad alzare la voce, per cantare ciò che ho nella fantasia, e dire per chi il mio cuore ghiaccia e cuoce, che è la bella e dolce Bionda mia (tuttavia solo al cieco nuoce andare avanti, senza guida egli si inciampa per la strada), datemi una mano a uscire fuori da questo intrigo, Mario Bernia, mio dolce e caro amico. IV. Bernia, eccezionale nell'improvvisare versi, e dotato dal cielo di ogni altra virtù, tenetemi saldo, che non cada giù dalla spalletta, dove sono inviato ad andare; per entrare in porto ho acciuffato la via mesta, se dal vostro timone non sono aiutato, e se non ho aiuto dal vostro sole, sarà secco ogni frutto del mio albero.]

V

Caro el mio gratioso e zentil Mario,
che xe nel mondo un belo e colmo vaso
d'un liquor dolce, pretioso e vario,
senza de vu avrò più onor, si taso,
e quel che digo (so che no zavario)
semino in sassi e in caligo travaso
a inaspar versi per cantar in rima,
si aidao no son dal vostro cervel prima.

VI

Como s'i' andasse a tirarme in stecao,
degnéve Bergna d'esser mio paregno
perché son certo che sarò aidao
a reinsir con onor dal vostro inzegno;
Cupido è quello che m'ha desfidao,
che ai so' gran colpi no ghe xe sostegno,
e a repararli scrimia no se trova,
como sa chi xe stao con esso in prova.

[V. Caro il mio grazioso e gentile Mario, che è nel mondo un vaso bello e colmo di un liquore dolce, prezioso e vario, senza di voi avrò più onore se sto zitto, e quello che dico (so che non farnetico) lo semino in sassi e maneggio (armi) nella nebbia per annaspate versi da cantare in rima, se non sono aiutato prima dal vostro cervello. VI. Come se andassi a duellare, degnatevi Bernia di essere mio padrino perché sono certo che sarò aiutato dal vostro ingegno a riuscire con onore; Cupido è quello che mi ha sfidato, che ai suoi gran colpi non c'è sostegno, e per ripararli non si trova alcuna mossa di scherma, come sa chi è stato in prova con lui.]

VII

Cupido a l'improvista m'ha saltao
con so' dreti, roversi, falsi e ponte;
no me ha volesto si ben giera armao,
ch'el m'ha strupiao el cervelo e roto el fronte,
e 'l cuor de banda in banda el m'ha passao,
sì che presto anderò a trovar Caronte:
desperao morirò, si quel dolce onto
de Cate no me sana, onde son ponto.

VIII

Da traditor con prestezza stocae
a l'improvvisa sto gioton manestra,
che no ghe val curazze, nì celae,
né passizar a la zanca e a la destra,
per reparar le so' aspre fossinae,
e quando ch'el te chiapa a la senestra,
miedeghi no se trova che sia boni
da varirte, altri ca cechini e troni.

[VII. Cupido all'improvviso mi ha assaltato con i suoi dritti, rovesci, falsi e punte; tuttavia non mi è valsa l'armatura, che mi ha storpiato il cervello e rotto la fronte, e mi ha trapassato il cuore da parte a parte, sicché presto andrò a trovare Caronte: morirò disperato, se quel dolce unto di Cate non mi guarisce dove sono punto. VIII. Da traditore questo poco di buono minestra all'improvviso stoccate con velocità, che non gli valgono corazze, né celate, né il passeggiare alla sinistra e alla destra per riparare le sue aspre fiocinate, e quando ti prende al lato sinistro, non si trovano altri medici che siano capaci di guarirti, che zecchini e troni.]

IX

Ché chi no ghe n'ha in cassa al so' piaser
de sta sorte de miedeghi ecelenti,
che a varir d'ogni mal xe el so' mestier,
viverà tribulai e mal contenti,
e averà la vita in despiaser:
d'essi no ghe xe al mondo i più valenti
per saldar de Cupido ogni ferà
e varir d'ogni sorte malatia.

X

Col mio nemigo voio intrar in giostra,
dove ho speranza venter sta mia impresa,
si ben non ho soldai da far la mostra
de quei che ogni fortezza al fin ha presa;
la virtù è quella che chiaro dimostra
a ogni animo gentil, quanto la pesa,
e con virtù, scremia d'ogni travaio,
spiero aquistarte, viso dolce e gaio.

[IX. Perché chi non ha in casa per il suo piacere questa sorta di medici eccellenti, che è il loro mestiere guarire da ogni male, vivrà in tribolazione e scontento, e sarà dispiaciuto della vita: di essi non ci saranno al mondo i più valenti per saldare ogni ferita di Cupido e guarire da ogni sorte di malattia. X. Col mio nemico voglio entrare in giostra, dove ho speranza di vincere questa mia impresa, sebbene non abbia soldati da mostrare, di quelli che hanno preso alla fine ogni fortezza; la virtù è quella che chiaramente dimostra ad ogni animo gentile quanto vale, e con la virtù, scherma di ogni travaglio, spero di acquistarti, viso dolce e gaio.]

XI

Si ben virtudioso ha trista sorte,
como vuol spesso la natura e i cieli,
no resta zà ch'el no sia sempre forte
a soportar travagi aspri e crudeli,
senza aver mai paura de la morte;
no co' suol far chi ha intorno i balchi, veli
recamai d'oro e tessui de avaritia,
che ghe orba la consientia e la giustitia.

XII

Chi apresia manco virtù ca danari
de inteletto e cervelo, ha vuodo el cao;
i virtudiosi s'è al mondo rari,
che abia inti viti el cuor infenochiao,
e ti Bionda el to cuor sempre incapari
col cervelo d'amor coto e infrisao
in sti to ricchi, e s'è ti lassi per tara
virtù, che al mondo è una ricchezza rara.

[XI. Sebbene il virtuoso abbia una sorte triste, come vogliono spesso la natura e i cieli, non resta già che non sia sempre forte a sopportare travagli aspri e crudeli, senza avere mai paura della morte; non come è solito fare chi ha ricamato intorno agli occhi veli d'oro e tessuti d'avarizia, che gli acciecano la coscienza e la giustizia. XII. Chi apprezza meno la virtù che i denari dell'intelletto e del cervello, ha la testa vuota; i virtuosi sì sono rari al mondo, che abbiano il cuore ingannato fra i vizi, e tu Bionda ti assicuri sempre il cuore col cervello cotto d'amore e innamorato di questi tuoi ricchi, e sì tu lasci la virtù per la tara, che al mondo è una ricchezza rara.]

XIII

Le virtù, Cate, no xe bali e soni
como suol creder chi ha puoco inteletto:
le virtù Bionda sì xe i ricchi doni,
che per gratia ne nasse in mezo el peto,
e chi crede altramente è gran babioni
e no cognosse l'axeò dal confeto;
chi vuol che le virtù sia soni e canti,
e aver tesori, xe gofi e ignoranti.

XIV

Chi ha de carità l'animo armao
e de fede, e speranza el cuor vestìo,
da iustitia e fortezza pontelao,
col cervel de prudentia ben fornìo,
e che de temperanza el sia bagnaò,
averà el scrigno de un tesoro impìo,
che mai no se consuma e no se perde,
e d'ogni tempo fiorisse e sta verde.

[XIII. Le virtù, Cate, non sono balli e suoni come è solito credere chi ha poco intelletto: le virtù, Bionda, sì sono ricchi doni, che per grazia ci nascono in mezzo al petto, e chi crede altrimenti è un gran babbione e non distingue l'aceto dal confetto; chi vuole che le virtù siano suoni e canti e vuole avere tesori, è goffo e ignorante. XIV. Chi ha l'animo armato di carità e di fede, e il cuore rivestito di speranza, puntellato di giustizia e fortezza, col cervello ben fornito di prudenza e bagnato di temperanza, avrà lo scrigno riempito di un tesoro che non si consuma mai e non si perde, e in ogni tempo fiorisce e resta verde.]

XV

Ogni gran facultae d'oro e d'arzeno,
quando fortuna in zo la rioda volta,
la porta via como polvere al vento,
e la virtù starà sempre raccolta
per far el cuor de chi l'ama contento,
né da fortuna la ghe sarà tolta,
né forza de arme, tempesta o bombarda
farà che la virtù sempre non arda.

XVI

La virtù luse como fa la luna,
che fa de note parer zorno chiaro;
virtù no teme in mar vento o fortuna,
né travaio, sia pur crudel e amaro;
virtù ogni tesoro arcoie e fuma,
e d'ogni vitio xe fermo reparo;
la virtù, Cate, xe una viva fiama,
che in cielo fa svolar al fin chi l'ama.

[XV. Ogni grande patrimonio d'oro e d'argento, quando la fortuna gira in giù la ruota, la porta via come polvere al vento, e la virtù starà sempre raccolta per fare contento il cuore di chi l'ama, né gli sarà tolta dalla fortuna, né la forza delle armi, della tempesta o della bombarda farà che la virtù non arda sempre. XVI. La virtù risplende come fa la luna, che fa apparire la notte come un giorno chiaro; la virtù non teme in mare vento o tempesta, né il travaglio, sia pure crudele e amaro; la virtù raccoglie e rende fumo ogni tesoro ed è fermo riparo di ogni vizio; la virtù, Cate, è una fiamma viva, che fa volare in cielo alla fine chi l'ama.]

XVII

No farà d'i to amanti le ricchezze,
che in mezo el petto no te tegna ogn'ora
e che no galda al fin le to bellezze
con la to zentil gratia, che me acora;
ti m'ha el peto passao con quele frezze,
che Cupido ai amanti el cuor strafora,
e tanto le me ponze estremamente,
che ogni altra doia al par de questa è niente.

XVIII

Sofrirò sto tormento più che posso,
ma si un dì da martelo me despiero,
e veda andar mie speranze a redosso,
te zuro sul bizzaco de San Piero
che ghe farò far l'ultimo reposso
a quei che me vuol tior quel che aver spiero:
stringhe ghe zolerò senza fereti,
con falsi, tondi, roversi e mandreti.

[XVII. Le ricchezze dei tuoi amanti non faranno che in mezzo al petto non ti tenga ogni ora e che non goda alla fine delle tue bellezze con la tua grazia gentile, che mi affligge; tu mi hai trapassato il petto con quelle frecce, con le quali Cupido trafora il cuore agli amanti, e tanto mi pungono tremendamente, che ogni altro dolore a confronto di questo è niente. XVIII. Soffrirò questo tormento più che posso, ma se un giorno mi dispero dalla pena d'amore, e vedo andare alle spalle le mie speranze, ti giuro sul coltello di San Piero che farò fare l'ultimo riposo a quelli che mi vogliono togliere quello che spero di avere: affibberò loro stringhe senza ferretti, con falsi, tondi, rovesci e mandritti.]

XIX

Staga a la vela chi con Bionda tresca,
e no fazza vignir el mar turbao;
i vuol piar el mio pesse senza esca,
quando intel mio cogolo el xe ficao;
ho messo in conzo i ami in la mia pesca
per tirar suso el pesse, che ho inlescao:
no me vegna nigun a intrigar i ami,
si no vuol che in sto mondo i fazza grammi.

XX

Si del so' vaso cavo mia sansuga,
l'atacherò como che fa i barbieri
a questo e quel quando el sangue i ghe suga;
i farò in pezi co' se fa i maieri:
chi no se slargherà da mi con fuga,
sia chi se voia, foresti o terieri,
ai nobel averò forse avertentia,
si porò aver da zelosia patientia.

[XIX. Navighino a vela coloro che scherzano con Bionda, e non facciano venire il mare agitato; essi vogliono pigliare il mio pesce senza l'esca, quando è ficcato nella mia rete; ho disposto gli ami della mia pesca per tirare su il pesce che ho adescato: non venga nessuno a intricarmi gli ami, se non vuole che in questo mondo lo faccia misero. XX. Se dalla sua vena tolgo la mia sanguisuga, l'attaccherò, come fanno i barbieri a questo e quello quando asciugano loro il sangue; li farò a pezzi, come si fanno i madieri: chi non si allontanerà da me facendo una fuga, sia chi voglia, forestiero o cittadino, ai nobili forse farò un avvertimento, se potrò avere pazienza dalla gelosia.]

XXI

La zelosia e 'l martel xe de una taia,
che chi sente al so' cuor sta malatia,
puol dir che i altri mali sia una baia
al par de questo, perché in spizarìa
mai no ghe xe medesina che vaia
per saldar de sto mal l'aspra ferìa,
che mal se puol varir con altro onguento,
che quel ch'è dei avari el gran contento.

XXII

Per to amor voio andar in Colocuto,
donde nasse le zoie, oro e arzento
e col mio inzegno arcoierò del fruto,
che 'l cuor me sanerà d'ogni tormento
e belo fa parer chi è gofo e brutto;
se in la mia vela supierà bon vento,
e la fortuna el mio timon redrezza,
mia vita passerò con alegrezza.

[XXI. La gelosia e la pena d'amore sono di una natura, che chi sente al proprio cuore questa malattia, può dire che gli altri mali siano inezie al suo confronto perché in spezieria non c'è mai medicina che valga per rimarginare l'aspra ferita di questo male, che malamente si può guarire con altro unguento, che non sia il grande appagamento degli avari. XXII. Per il tuo amore voglio andare a Calicut, dove nascono le gioie, l'oro e l'argento e col mio ingegno raccoglierò il frutto, che il cuore mi guarirà da ogni tormento e fa sembrare bello chi è goffo e brutto; se nella mia vela soffierà un buon vento e la fortuna raddrizza il mio timone, trascorrerò la mia vita con allegria.]

XXIII

Si fortuna per mi un trato volesse
volzer la rioda con destrezza in suso
e Cupido per mi l'arco rompesse,
la rede mia sarave tessua de un buso,
da piar con essa ogni sorte de pesse,
per no me fa stentar, como son uso;
chi con fortuna e Cupido veliza,
sempre intel mar de speranza voltiza.

XXIV

Cupido con fortuna e la speranza
me intriga el cuor, l'inteleto e la mente;
fortuna zo de la rioda me slanza,
e a torto vuol che sempre viva in stento;
la speranzazza me promete e zanza
gran cose, al fin le se caluma in niente,
e Cupido el mio cuor sempre bresaia,
che questo passa ogni crudel bataia.

[XXII. Se la fortuna per me volesse una volta girare la ruota con destrezza in su e Cupido per me rompesse l'arco, la mia rete sarebbe tessuta con un buco, da pigliare con essa ogni tipo di pesce, per non farmi penare come sono abituato; chi veleggia con la fortuna e Cupido, volteggia sempre nel mare della speranza. XXIV. Cupido con la fortuna e la speranza mi intriga il cuore, l'intelletto e la mente; la fortuna mi stanza giù dalla ruota, e a torto vuole che viva sempre a stento; la speranciaccia mi promette e ciancia grandi cose, alla fine si accosta a niente, e Cupido bersaglia sempre il mio cuore, che questo supera ogni crudele battaglia.]

XXV

Vorave pur cavarme de la testa,
de l'anema, del cuor e del cervelo
sto Cupido, che mai se satia e resta
de strafornare el cuor col so' scarpelo,
tanto che mai non ho piaser o festa,
si no quando te balco amor mio belo;
Cate te prego sgiuza un puoco fuora
quel to bel viso, che sta contrà onora.

XXVI

Bionda te voio dir do parolete,
che credo certo le te sarà care:
«Quel to bel viso e le dolce cochete
con le man bianche, molesine e rare
me trà frezze intel cuor, schiopi e rochete,
che me fa sentir pene aspre e amare;
si te balcasse puo calche altra cossa,
morirave d'afano e amara angossa».

[XXV. Vorrei pure togliermi dalla testa, dall'anima, dal cuore e dal cervello questo Cupido, che non si sazia mai e rimane a traforarmi il cuore con il suo scalpello, tanto che non provo mai piacere o felicità, se non quando ti guardo amore mio bello; Cate, ti prego, sporgi un po' quel tuo bel viso, che onora questa contrada. XXVI. Bionda, ti voglio dire due paroline, che credo certamente ti siano care: «Quel tuo bel viso e i dolci seni assieme alle mani bianche, morbide e rare mi traggono frecce nel cuore, schioppi e razzi, che mi fanno sentire pene aspre e amare; se ti guardassi poi qualche altra cosa, morirei d'affanno e d'angoscia amara».]

XXVII

Credo, si te balcasse nua per nua,
senza vestura, nì camisa in doso,
como che la natura te ha tessua,
mai più averave un'ora de reposito,
a la mia vita darave una frua,
che de finirla sentirave el scosso,
e 'l mio cuor arderave in mezo el fuogo,
si zugassimo insieme al dolce ziogo.

XXVIII

Tute quante del mondo le dolcezze,
de confeti e de conditi Indiani,
no val un figo al par de le carezze
fate con puro cuor, vuodo de ingani;
quel to bel viso e le rizote drezze
me neta el cuor, co' te balco, de afani,
e 'l peto impir d'alegreza me sento,
quanto in mia vela supia del to vento.

[XXVII. Credo, se ti guardassi completamente nuda, senza vestiti, né camicia addosso, come la natura ti ha tessuto, non avrei mai più un'ora di riposo, dissiperei la mia vita, che di finirla sentirei l'urto, e il mio cuore arderebbe in mezzo al fuoco, se giocassimo assieme al dolce gioco. XXVIII. Tutte quante le dolcezze del mondo, i confetti e i canditi indiani, non valgono un fico a confronto delle carezze fatte con un cuore puro, vuoto di inganni; quel tuo bel viso e le trecce ricce, quando ti guardo, mi puliscono il cuore dagli affanni, e mi sento riempire il petto di allegria, quanto nella mia vela soffi del tuo vento.]

XXIX

Dolce Biriota mia, quando te balco,
e che ti me fa un poco de sgrigneto,
ogni malenconia del cuor me sfalco
e in la testa el cervel me se alza dreto,
e per cantar d'alegrezza me calco,
e s'ti starà ascoltarme un pocheto,
spiero che ti averà caro i mie' canti
più ca de inverno el sol non ha i furfanti.

XXX

E' son de voia più che sia stà mai,
per cantar versi in rima da dozena,
si ben ti fa i mie' zorni tribulai,
e ch'el mio cuor ti me averzi per schena;
quando te son pur un gioceto a lai,
d'un dolce sangue m'ingrosso ogni vena,
e adesso che te squadro al banconzelo,
me par nuar in miel dentro un mastelo.

[XXIX. Dolce Biriotta mia, quando ti guardo, e tu mi fai un sorrisetto, porto via ogni malinconia dal cuore e nella testa il cervello mi si alza dritto, e per cantare d'allegria mi pesto, e se tu starai ad ascoltarmi un po', spero che tu ci terrai ai miei canti più di quanto il sole d'inverno non ci tenga ai furfanti. XXX. Ho più che mai voglia di cantare versi in rima a dozzine, sebbene tu renda i miei giorni tormentati e mi apra il cuore attraverso la schiena; quando ti sono pure un po' a lato, mi si ingrossa ogni vena di sangue dolce, e adesso che ti squadro al balconcino, mi sembra di nuotare dentro un mastello di miele.]

XXXI

Maliazo el mistro che ha trovaò sta foza
da meter zelosia sora i balconi,
che me fa andar coi balchi a orza e poza
per balcar chi intel cuor me trà bolzoni;
de gratia, Cate, un puocheto desloza
dal balcon a sentir mie' canti e soni,
lassa balcarte a spiandor de la luna,
si el ciel da mal te varda e la fortuna.

XXXII

Credo che se vedesse el cielo avertò,
non sentirave mai tanta alerezza,
quando a vederte el viso scoperto
pien de gratia, de amor e zentilezza;
e sì son più ca che son vivo certo,
che ti passi di largo de belezaza
ogni altra dona, che sia in sti paltani
nassua zà mille mesi e cinquant'ani.

[XXXI. Maledetto il maestro che ha trovato questo modo di mettere la grata sopra i balconi, che mi fa andare con gli occhi a sinistra e a destra per guardare chi nel cuore mi tira frecce; per la grazia, Cate, allontanati un po' dal balcone per sentire i miei canti e suoni, lasciati guardare sotto lo splendore della luna, se il cielo e la fortuna ti guardano malamente. XXXII. Credo che se vedessi il cielo aperto, non sentirei mai tanta allegria quanto a vederti con il viso scoperto, pieno di grazia, di amore e di gentilezza; e così sono più certo che vivo che tu superi largamente per bellezza ogni altra donna che sia nata in questi pantani già mille mesi e cinquant'anni fa.]

XXXIII

La sutil trama ti xe de mia tela,
compasso e squara d'ogni mio disegno,
mio chiaro sol e mia lusente stela
e di mia vita bastone, sostegno,
del mio viazo calamita e vela,
la dala, el maio e assa del mio inzegno,
la mia bona fortuna e trista sorte,
mia preson, libertae, mia vita e morte.

XXXIV

No posso far che de bon cuor no te ama,
vorave pur cavarme, e sì no posso,
la crudel passion, l'ardor, la fiama
d'amor, che mai me lassa aver reposso,
e 'l desiderio mio sempre mai brama
d'esserte a presso, e ti me dà del grosso;
e tanto più che ti squadri che te amo,
ti la grandizi, quanto più me infiamo.

[XXXIII. Tu sei la sottile trama della mia tela, compasso e squadra di ogni mio disegno, mio sole chiaro e mia stella lucente, e bastone, sostegno della mia vita, del mio viaggio calamita e vela, la scure, il maglio e l'ascia del mio ingegno, la mia buona fortuna e triste sorte, la mia prigione, libertà, la mia vita e morte. XXXIV. Non posso fare che non ti ami di buon cuore, vorrei pure togliermi, e sì non posso, la crudele passione, l'ardore, la fiamma d'amore, che non mi lasciano mai avere riposo, e il mio desiderio sempre più brama di esserti vicino, e tu mi dici che la faccio grande; e tanto più vedi che ti amo, ti dai delle arie, quanto più mi infiammo.]

XXXV

Quando che ti calchizi per la strada
e che in terra ti tien i balchi bassi,
par che intel peto me svola una spada,
e quei to zusti, onesti e zentil passi
par bizzachi, ch'el cuor me ponza e rada;
quele toe galte rosse par balassi,
over carboni, che xe inte la pala,
che chi te balca, da martel se amala.

XXXVI

Sia benedeti quei to balchi rari,
che quando i zira, par proprio diamanti
d'acqua perfeti, bianchi, neti e chiari,
e 'l petto bianco e le man senza vanti
me fa trazer sospiri crudi e amari;
se porave ben dir gofi e ignoranti
chi squadra quel to viso senza slissi,
in ciel no te ama, in tera e inti abissi.

[XXXV. Quando passeggi per strada e tieni gli occhi bassi per terra, sembra che mi voli una spada nel petto, e quei tuoi giusti, onesti e gentili passi sembrano coltelli, che mi pungono e rasano il cuore; quelle tue guance rosse sembrano balasci, ovvero rubini che sono nel quadro, che chi ti guarda, si ammala per la pena d'amore. XXXVI. Siano benedetti quei tuoi occhi rari, che quando girano sembrano proprio diamanti d'acqua perfetti, bianchi, puliti e chiari, e il petto bianco e le mani senza guanti mi fanno trarre sospiri crudeli e amari; si potrebbe proprio dire goffo e ignorante chi, squadrando quel tuo viso senza belletti, non ti ami in cielo, in terra e negli abissi.]

XXXVII

Quando che balco quel to viso schieto,
cusì col xe stampao da la natura,
con le toe drezze bionde e 'l bianco peto,
suspiro, e s'te vedesse la fegura
nua per nua co' ti lievi del leto,
cazer ti me faravi in sepoltura;
ma credo ben, si te cazesse adesso,
da morte a vita sarave rescosso.

XXXVIII

Adesso che te squadro a la luntana
su quel balcon con quela zentil gratia,
mio desiderio se slonga una spana,
per far la voia mia del to amor satia;
e si el cielo e le stele no me ingana,
e che no sia de Biondota in desgratia,
spiero al mio mal trovar calche remedio,
per levarme dal cuor d'amor l'assedio.

[XXXVII. Quando guardo quel tuo viso sincero, così come è creato dalla natura, con le tue trecce bionde e il petto bianco, sospiro, e se ti vedessi il corpo completamente nudo quando ti alzi dal letto, mi faresti cadere in sepoltura; ma ben credo, se tu cadessi adesso, che sarei riscattato dalla morte alla vita. XXXVIII. Adesso che ti squadro alla lontana su quel balcone con quella grazia gentile, il mio desiderio si allunga di una spanna per rendere la mia voglia sazia del tuo amore; e se il cielo e le stelle non mi ingannano, e io non sia caduto in disgrazia di Biondota, spero di trovare qualche rimedio al mio male, per togliermi dal cuore l'assedio d'amore.]

XXXIX

Dal to amor Bionda son più combatuo,
che no fo Rodi mai da musurmani;
per to amor l'inteleto perdo e fruo,
sperando tropo in quei to falsi ingani:
a fabricar se pensa intun paluo,
e far monti alti e storti, dreti e piani,
chi crede in done che ha intel cao cerveli,
che zira como fa al vento i peneli.

XL

Ti m'ha inviscao col to tagnante vischio
como un oselo, che vuol becar l'esca,
che l'oselante l'ingana col fischio
in aqua o in tera, e s'una rama fresca,
ma si sta fiata da ti me desvischio,
la veritae sarà, che più no tresca
de amar mai dona, che sia falsa e ria,
senza amor, senza fede e cortesia.

[XXXIX. Dal tuo amore Bionda sono più combattuto di quanto non fosse mai stata Rodi dai mussulmani; per il tuo amore perdo e consumo l'intelletto, sperando troppo in quei tuoi falsi inganni: pensa di fabbricare in una palude e di fare monti alti e storti, dritti e piani, chi crede nelle donne che hanno nella testa cervelli, che girano come fanno le banderuole al vento. XL. Tu mi hai invischiato col tuo vischio tenace come un uccello che vuole beccare l'esca, che l'uccellatore lo inganna con il fischio in acqua o a terra o su un ramo fresco, ma se questa volta da te mi stacco, la verità sarà che non mi diverto mai più ad amare una donna che sia falsa e cattiva, senza amore, senza fede e cortesia.]

XLI

E' m'ho inganao, como fa quei che crede
a un marcadante vestio de veluo,
senza pensar ch'el tien soto una rede
per piar questo e quel, doman e ancùo,
e a tuti quei che ghe impresta più fede,
el ghe magna la carne e rende el bruo,
e così fa ch'in dona falsa spiera,
che sia intel cuor amara e dolce in ciera.

XLII

Si con la ciera el cuor se acompagnasse,
e ch'el cuor, como el viso, se vedesse,
no ghe sarave nìgun, che sbraiasse
sui tribunali e dir busiè sù spesse,
nìanche done, ch'el falso amor mostrasse,
como fa chi intel fuogo el mio cuor messe;
zira pur Cate la barca a tuo muodo,
che le busiè navega per el vuoto.

[XLI. Mi sono ingannato, come fanno quelli che credono a un mercante vestito di velluto, senza pensare che tiene nascosta una rete per pigliare questo e quello, domani e oggi, e a tutti coloro che gli danno più fiducia, gli mangia la carne e rende il brodo, e così fa chi spera in una donna falsa, che sia amara nel cuore e dolce nell'aspetto. XLII. Se con l'aspetto si accompagnasse il cuore, e il cuore, come il viso, si vedesse, non ci sarebbe nessuno che sbraitasse nei tribunali e dicesse bugie tanto grosse, nemmeno le donne, che mostrassero il falso amore, come fa chi mise il mio cuore nel fuoco; gira pure Cate la barca nel tuo modo, che le bugie navigano nel vuoto.]

XLIII

E' ghe n'ho soportà e soporto ogn'ora
fazzando l'orbo, e 'l sordo, e 'l mato, e 'l muto,
si ben el soportar tal fiae m'acora;
con la patientia se vadagna el tuto,
e amara vita fa chi s'inamora,
ma si averò da chi ho speranza agiuto,
insirò fuor de sta aspra Preson Forte,
che altri ch'al tempo no l'avre, e la morte.

XLIV

Al dolce son' de la speranza balo,
che sempre me sfioriza intel cervelo;
si pesco, buto la mia rede in falo,
senza tirar mai pesci intel burchielo;
ho intel cuor fito e inte la mente un calo
d'amarte sempre viseto mio belo,
e sì ho speranza al fin, a calche foza
che de mia vela ti sarà la poza.

[XLIII. Ne ho sopportati e sopporto ogni ora facendo il cieco, e il sordo, e il matto, e il muto, sebbene il sopportare talvolta mi affligga; con la pazienza si guadagna tutto, e fa una vita amara chi si innamora, ma se avrò aiuto da chi ho speranza, uscirò fuori da questa aspra Prigion Forte, che nessuno tranne il tempo e la morte la aprono. XLIV. Al dolce suono della speranza ballo, che sempre mi fa cantare con grazia nel cervello; se pesco, butto la mia rete per sbaglio, senza tirare mai pesci nel burchiello; ho un chiodo fisso nel cuore e nella mente, che è quello di amarti sempre, visetto mio bello, e così alla fine ho la speranza che in qualche modo della mia vela sarai la poggia.]

XLV

E' ho spierao, e spiero, e spierar voio,
che no svolerà al vento mie speranze,
e spiero, si el to cuor no xe de scoio,
e la to fe' non ha rote le balanze,
al to cervelo ti ghe darà un boio,
perché le to promesse no sia zanze,
e no voler, pota de la fortuna,
darne intender ch'el sol sia la luna.

XLVI

Ti me vuol dar da creder con to fuse
che l'aqua core in cima le montagne,
e che de note el sol xe chiaro e luse,
e che suso un fighèr nasse castagne;
e de busie ti fa trovar più scuse,
ca fiori el mazo in zardini e campagne,
e sì ti mi vuol far creder a ogni via
ch'el bianco negro e 'l negro bianco sia.

[XLV. Io ho sperato, e spero, e voglio sperare, che le mie speranze non voleranno via al vento, e spero, se il tuo cuore non è di scoglio, e la tua fede non ha le bilance rotte, che al tuo cervello darai una bollitura, perché le tue promesse non siano ciance, e non volere, pota della fortuna, farmi intendere che il sole sia la luna. XLVI. Tu mi vuoi far credere con i tuoi inganni che l'acqua corra in cima alle montagne, e che di notte il sole sia chiaro e risplenda, e che su un fico nascano le castagne; e di bugie tu fai trovare più scuse, che fiori in maggio nei giardini e nella campagna, e così tu mi vuoi far credere a ogni modo che il bianco sia nero e il nero sia bianco.]

XLVII

Le busie Bionda xe como l'archimia,
che al sazo in fumo va i tristi metali;
el busaro vorà far che una simia
sia un papagà, e le galine gali;
le busie, Cate, xe una falsa scrimia,
e un mal, che al fin se squadra senza ochiali:
la veritae sta forte a ogni cimento,
e le busie xe como el fumo al vento.

XLVIII

Ti m'ha promesso e zurao l'altro zorno
che ti me averziravi a meza note,
e quando bato, ho trovaio pan in forno,
e le fugazze, che no giera cote,
e così a oselar son andà a torno,
senza tirar con l'arco da balote,
ma si una note cargo la balestra,
te passerò col bolzon la fenestra.

[XLVII. Le bugie, Bionda, sono come l'alchimia, che alla prova i metalli cattivi vanno in fumo; il bugiardo vorrà fare che una scimmia sia un pappagallo e le galline siano galli; le bugie, Cate, sono una mossa falsa di scherma, e un male, che alla fine si squadra senza occhiali: la verità resiste forte a ogni prova, e le bugie sono come fumo al vento. XLVIII. Tu mi hai promesso e giurato l'altro giorno che mi avresti aperto a mezzanotte, e quando ho battuto, ho trovato il pane in forno, e le focacce che non erano cotte, e così sono andato in giro a uccellare, senza tirare con l'arco da pallottole, ma se una notte carico la balestra, ti trapasserò la finestra con una freccia.]

XLIX

Note no dormo e 'l dì vago arabiando,
co' fa el lion quando la frieve el toca;
dubito di no far pezo ca Orlando,
quando Anzelica d'esso se ne moca:
più che posso, anderò temporizando,
ma si la bizaria intel cao me chioca,
no compiremo da incordar sto canto,
che più de trenta anderà in campo santo.

L

Ardo, suspiro, pianzo, zemo e crio,
como suol far in fuoco un verde legno;
son fatto in ciera sì smorto e smarìo,
che par che sia de la morte un disegno;
ho per to amor tante pene patìo,
che s'ti me amassi, sarave pur degno;
no me lassar de fuora quando bato,
s'ti non ha voia che diventa mato.

[XLIX. Di notte non dormo, e di giorno mi vado arrabbiando, come fa il leone quando gli sale la febbre; dubito di non fare peggio di Orlando, quando Angelica ride di lui: più che posso andrò temporeggiando, ma se la bizzarria cova nella mia testa, non finiremo di accordare questo canto, che più di trenta andranno al campo santo. L. Ardo, sospiro, piango, gemo e grido, come è solito fare un verde legno nel fuoco; nell'aspetto appaio così pallido e smarrito, che pare sia un disegno della morte; ho patito tante pene per il tuo amore, che se tu mi amassi, sarei pure degno; non mi lasciare fuori quando busso, se tu non hai voglia che diventi matto.]

LI

Si bato, ti fa dir a la massera
che col to forestier ti xe andà a Lio,
che par che abia su 'l cao d'una manera,
tanto romagno da martel stornìo,
che se la bizzarìa un trato me affera,
e intuna barca, che te vegna drìo
al forestier e chi sarà con ti,
ghe ne darò, che i dirà: «Ohimè, no pì!».

LII

Ho scontrao gieri quel to Sier foresto,
che co' 'l me ha visto, el xe restà apetao
de far sia vuoga, el no trovava sesto;
ghe ha mancao puoco che no l'ho zembao,
ma de netarse è stà assai più presto
ca un oseleto de cheba scampao,
che si adosso ghe deva de le sgrinfe,
el non andava mai più drìo de ninfe.

[LI. Se busso, tu fai dire alla serva che col tuo forestiero sei andata al Lido, che sembra che abbia sul capo un'accetta, tanto rimango stordito dalla pena d'amore, che se la bizzarria un momento mi afferra, ti vengo dietro con una barca, e gliene darò al forestiero e a chi sarà con te, che diranno: «Ohimè, mai più!». LII. Ho incontrato ieri quel tuo Signor foresto, che quando mi ha visto, è rimasto terrorizzato tanto che non trovava il modo di fare scia voga; c'è mancato poco che non l'abbia storpiato, ma è stato molto più veloce ad andarsene, che un uccellino scappato dalla gabbia, che se gli mettevo gli artigli addosso, non sarebbe più andato dietro alle ragazze.]

LIII

Ho pur el gran piaser, quando travaso
mia Sanguiezuzza, e la fazzo svolar
su teste e braze, e taio rechie e naso
a questo e quel, che no me vuol stimar,
e mi da gonzo stago basso e taso,
e puo al barbier i mando a medegar,
e i morti in casa in corbe e su civiere,
co' se fa i zochi, la malta e le piere.

LIV

Tira la corda, che son agiazzao,
e le buele in la panza me cria;
quatro fassine seche te ho portao,
urto, bressiole, cape e romanà,
fa' che sia presto del fuoco impizzao,
che se alzaremo i fianchi, vita mia,
e puo sta note soto la schiavina
staremo caldi infina damatina.

[LIII. Ho pure il gran piacere, quando maneggio la mia Sanguiezuzza, e la faccio svolare su teste e braccia, e taglio orecchie e nasi a questo e quello, che non mi vogliono credere, e io da ingenuo sto basso e taccio, e poi li mando a medicare dal barbiere, e i morti a casa in corbe e su barelle, come si fa con i ciocchi, la malta e le pietre. LIV. Tira la corda, che sono ghiacciato, e le budella mi urlano in pancia; ti ho portato quattro fascine secche, pane, bracirole, cappe e vino greco, fa' che ci sia presto il fuoco acceso, che se mangeremo molto, vita mia, poi questa notte sotto la schiavina staremo caldi fino a domattina.]

LV

No far il grando, pota dei mossoni,
si ben ti ha richi, che te manda cesti
fornì de gali d'India e carpioni
perché questi è de quei che fa di resti
in puochi zorni e po roman minchioni:
a netar i so' scrigni è molto presti,
i la grandiza de superbia sgionfi,
che puoco dura al fin sti sui trionfi.

LVI

Si ben povero son, questa è una cossa
che la virtù no tiol a le brigae,
e s'ti to richi crede che più possa
la so' monzoia ca pugnali, spae,
che a dir ste zanze i rasona a la grossa,
che si scomenzo a darghe piatonae,
no valerà i so' scudi a repararle,
e quel che digo non è fole e chiarle.

[LV. Non darti delle arie, potta dei moscioni, sebbene tu abbia ricchi che ti mandano cesti forniti di tacchini e carpioni perché questi sono quelli che si rovinano in pochi giorni e poi rimangono minchioni: a pulire i loro scrigni sono molto veloci, ostentano grandezza gonfi di superbia, che poco durano alla fine questi loro trionfi. LVI. Sebbene sono povero, questa è una cosa che la virtù non toglie alla gente, e se questi tuoi ricchi credono che il loro denaro possa di più di pugnali e spade, che a dire queste ciance ragionano alla grande, e se comincio a dare loro piattonate, non varranno i loro scudi a ripararli, e ciò che dico non sono fandonie e chiacchiere.]

LVII

Si del mio scrigno cavo el mio tesoro,
che Sanguezuzza per nome se chiama,
e che 'l martelo fuor del peto sboro,
d'un fil de azal filerò la mia trama,
che mai lion, orso, serpente e toro,
niance bombardarda spenta da gran fiama,
tanto mal no farà con la so' forza,
quanto farò, si zelosia me sforza.

LVIII

Purch'el martelo intel cuor s' me tombola
con zelosia, so' zermana e sorela,
che ogni piaser dal cuor a chi ama, smondola,
ghe ne farò una fina de copela:
Sanguezuzza in vazina s' me brombola
per far impir al grimo la burchiela;
i no se 'l pensa sti to richi gonzi,
ch'el caval trota quando che ti 'l ponzi.

[LVII. Se dal mio scrigno tolgo il mio tesoro, che di nome si chiama Sanguezuzza, e faccio uscire la pena d'amore dal petto, filerò la mia trama di un filo d'acciaio, che mai leone, orso, serpente e toro, neanche una bombardarda spenta da una gran fiamma, non farebbero tanto male con la loro forza, quanto farò io, se la gelosia mi costringe. LVIII. Purché la pena d'amore nel cuore s' mi cade con la gelosia, sua cugina e sorella, che annienta ogni piacere dal cuore a chi ama, gliene farò una raffinata di prima qualità: Sanguezuzza in custodia s' mi brontola per far riempire al vecchio la burchiella; questi tuoi ricchi tonti non pensano che il cavallo trotta quando lo pungi.]

LIX

Staga a la vela e in man tegna la poza
salda con el timon de l'inteleto,
chi de sto mondo no vuol ch'el desloza:
per to amor, Bionda, son ligao sì stretto,
che a desligarme no trovo altra foza;
pota de l'Arsenal, che si me meto
a tirar dretti, roversi e stocae,
farò vignir a Caronte pietae.

LX

Spiero un zorno stracar tanto la morte,
che da fadiga la farò crepar;
si Sanguezuzza in man me starà forte,
voio le zate tanto travasar,
che l'inferno impiro fin su le porte
e i diavoli per tanto fadigar
creperà tuti, e la morte sassina
no sarà di chi nasse la ruina.

[LIX. Navighi a vela e tenga in mano la poggia salda con il timone dell'intelletto chi non vuole che sloggi da questo mondo: per il tuo amore, Bionda, sono legato così stretto, che per slegarmi non trovo altro modo; potta dell'Arsenale, se mi metto a tirare dritti, rovesci e stoccate, farò pietà a Caronte. LX. Spero un giorno di stancare tanto la morte, che la farò crepare di fatica; se Sanguezuzza mi starà forte in mano, voglio maneggiare tanto le mani, che riempirò l'inferno fin sulle porte e i diavoli per la tanta fatica moriranno tutti, e la morte assassina non sarà di chi provoca la rovina.]

LXI

E a sto muodo sta morte traditora
no farà più sto crudelazzo ofitio,
e i diavolazzi in so' mala malora
anderà con la morte in precipitio:
manera, assa, scarpelo e daladora
no fa in l'Arse più stele al mio giuditio,
quanti ghe n'ho mandà a passar el burchio
de chi è dele triste aneme el remurchio.

LXII

I campi santi d'i Frati d'i Servi,
de San Francesco e de San Zane Polo
xe tuti quanti pieni de osse e nervi
de quei che ghe ho taiao le gambe e 'l colo;
chi no xe stai gaiardi più ca cervi
a slargarse da mi più ca de suolo,
i ho fati romagnir stropiai o morti
quando i me ha fato contra el dover torti.

[LXI. E in questo modo questa morte traditrice non avrà più questo incarico crudele, e i diavolacci nella loro mesta perdizione andranno con la morte al precipizio: a mio parere accetta, ascia, scarpello e scure non fanno nell'Arsenale più schegge di quanti ne ho mandati a transitare con il burchio di chi è delle tristi anime il rimorchio. LXII. I cimiteri dei Frati dei Servi, di San Francesco e dei Santi Giovanni e Paolo sono tutti quanti pieni di ossa e di nervi di quelli a cui ho tagliato le gambe e il collo; chi non è stato più gagliardo di un cervo ad allontanarsi da me più che dal suolo, l'ho fatto rimanere storpiato o morto, quando mi ha fatto torti contro il dovere.]

LXIII

Chi podesse veder quante quarele
ho abuo per tempo tute al Criminal,
ghe tremerave in corpo le buele:
e' ghe n'ho fati freddi più ca in sal
cievali no se vende, né sardele,
che chi metesse le soe osse egual
de quei, che con roversi, falsi e ponte
ho fati freddi, ne farave un monte.

LXIV

Voio far aguar mia Sanguozza,
che per gambe taiar teste e zenochi,
e forar panze la so' punta aguzza
se consuma, che in gambe de fenochi
con essa no intrerave in scaramuzza;
che si la muolo, taiarò batochi
de fero e forerò como fugazze
maneghe forte, celae e curazze.

[LXIII. Chi potesse vedere quante querele ho avuto per tempo tutte al 'Criminal', gli tremerebbero in corpo le budella: ne ho uccisi più che non si vendano cefali, né sardine nel sale, che chi mettesse insieme le loro ossa pari a quelli che ho ucciso con rovesci, falsi e punte, ne farebbe un monte. LXIV. Voglio fare affilare la mia Sanguozza, che in cambio di gambe, taglierei teste e ginocchia, e la sua punta aguzza si consuma forando pance, che con essa non entrerei in scaramuccia con le gambe dei finocchi; che se la slego, taglierò batocchi di ferro e forerò come focacce maniche forti, celate e corazze.]

LXV

E' son desposto a meter in cantier
una galia da trentacinque banchi,
che no ghe sarà fero, nì maièr,
d'altro che de ossi suti, neti e bianchi
de morti senza i sanai dal barbier,
che ghe averò passao la tripa e i fianchi,
e con sto fusto me n'anderò in corso,
co' fa lovo afamao, lion e orso.

LXVI

Per armirao, comito e paron
torò de primi che cavalca el mar,
Zaneto, Scoio, Schimberle e Muson,
che tutti l'arte sa del navegar,
e per capo d'i scapoli Argiron,
che da menar le zate el non ha el par;
bombardièr, marengon e calafao,
sarà Smondola, Smicsi e Zan Fracao.

[LXV. Io sono disposto a mettere in cantiere una galea da trentacinque posti, che non ci sarà ferro né madiero fatti d'altro che di ossa asciutte, pulite e bianche di morti, senza quelli guariti dal barbiere, che avrò trapassato loro la trippa e i fianchi, e con questo scafo me ne andrò a rapinare, come fa il lupo affamato, il leone e l'orso. LXVI. Per ammiraglio, comandante e padrone prenderò alcuni fra i migliori che cavalcano il mare, Zaneto, Scoio, Schimberle e Muson, che conoscono tutti l'arte del navigare, e a capo degli scapoli Argiron, che a menare le mani non ha eguali; bombardiere, maestro d'ascia e calafato saranno Smondola, Smicsi e Zan Fracao.]

LXVII

E' cernirò de tuti i sie sestieri,
la zoventue de tuta sta città,
che ha el cuor de draghi a mo' lioni fieri:
Schinco e Figao, sti do i primi sarà
che fa incarir le stamegne e i dopieri;
Cingano, e Grumo, e Tasso vignirà
in compagnia de Cofa, Sordo e Straco,
devoti tuti de Marte e de Baco.

LXVIII

Voio veder de aver Agro e Bernachi,
Strolego, Tramontana e Taramoto,
Bison, Galozza, Bao, Gneo e Mustachi,
Coega, Cebesca, Aspro e Polo zoto,
Crozzola, Antigo, Cigala e Barlachi,
che insieme tuti ariverà a disdoto:
questi co' al magazen i xe stà insieme,
onor, né vita o giustitia i no teme.

[LXVII. Io sceglierò di tutti i sei sestieri la gioventù di tutta questa città, che ha il cuore di drago come i leoni fieri: Schinco e Figao, questi due saranno i primi che fanno crescere i prezzi di stamigne e dopieri; Cingano, e Grumo, e Tasso verranno in compagnia di Cofa, Sordo e Straco, devoti tutti a Marte e a Bacco. LXVIII. Voglio vedere di avere Agro e Bernachi, Strolego, Tramontana e Taramoto, Bison, Galozza, Bao, Gneo e Mustachi, Coega, Cebesca, Aspro e Polo zoppo, Crozzola, Antigo, Cigala e Barlachi, che insieme tutti arriveranno a diciotto: quando questi sono stati insieme alla taverna, non temono onore, né vita, né giustizia.]

LXIX

Farò vignir Sturion, Scarpena e Sepa,
Secabardachi, Sion, Bulego e Zurlo,
Bonigolo, Chiapin, Patachia e Chiepa,
Simiotto, Carantan, Quintana e Urlo,
e Menin Biondo, che per amor crepa,
che no ghe xe in Veniesia el più maturlo:
tutti questi s'è sbrichi de broca,
che le arme e amor sempre intel cao ghe chioca.

LXX

De Canareio spiumerò el sestier
perché son certo che i me farà onor;
so che no ghe n'è manco de un mier
de zoveni zentili e de valor,
doti inte le arme e in ogni altro mestier,
e ha portao sempre a la so' patria amor,
e s'è son chiaro che se in corso i meno,
onor i me farà con le arme e 'l seno.

[LXIX. Farò venire Sturion, Scarpena e Sepa, Secabardachi, Sion, Bulego e Zurlo, Bonigolo, Chiapin, Patachia e Chiepa, Simiotto, Carantan, Quintana e Urlo, e Menin Biondo, che per amore crepano, che a Venezia non ce ne sono di più matti: tutti questi sono bravi così valenti, che le armi e l'amore covano sempre nella loro testa. LXX. Schiumerò il sestiere di Cannaregio perché sono certo che mi faranno onore; so che c'è meno di un migliaio di giovani gentili e di valore, dotti nelle armi e in ogni altro mestiere, e hanno portato sempre amore alla loro patria, e s'è sono sicuro che se li porto in Corso, mi faranno onore con le armi e il senno.]

LXXI

I Canaruoli ha questo per natura,
che d'amor sempre i sente el dolce gusto,
e in Ghetto in pegno i lassa la paura,
che si ghe ne averò dentro el mio fusto,
so che i avrò del so' onor sempre cura,
como fa ogni soldao fedel e zusto,
e sì tignerò sempre i Canaruoli,
mie' rari amisi e de San Marco fioli.

LXXII

Si ben tal fiata montemo sul ponte
como xe antiga usanza, a far la vera
l'un contra l'altro con roversi e ponte,
chi caze in lanza e chi desteso in tera,
butemo presto la còlora a monte,
fazzando da Sorzeto bona ciera,
da boni amisi e veri patrioti
con urto, sarde e chiuchio pieni i goti.

[LXXI. I Canaruoli hanno questo per natura, che sentono sempre il dolce gusto d'amore, e nel Ghetto in pegno lasciano la paura, che se ne avrò dentro il mio corpo, so che avranno sempre cura del loro onore, come fa ogni soldato fedele e giusto, e così terrò sempre i Canaruoli come miei amici rari e figli di San Marco. LXXII. Sebbene talvolta saliamo sul ponte, com'è l'antica usanza, a fare la guerra gli uni contro gli altri con rovesci e punte, chi cade in acqua e chi disteso a terra, mandiamo velocemente a monte l'ira, facendo buon viso da *Sorzeto*, comportandoci da buoni amici e veri patrioti con pane, sardine e bicchieri pieni di vino.]

LXXIII

Tra Castelani, Canaruoli e Gnati
no ghe xe odio che sia d'importanza
perché i sarave (a dir el vero) mati,
che per una piasevolesca usanza
i se amasse co' fa i cani e gati:
questa sarave certo una ignoranza;
meter se diè la vita, anema e cuor
per la fede, la patria e per l'onor.

LXXIV

Ho speranza de aver de quei antighi
Nicoloti valenti e onorai,
de Dio e de la patria sempre amighi,
e in l'arte del pescar adotorai
con le so' rede e con molti altri intrighi;
tanta ruina no fo fata mai,
quanta questi farà contra corsari,
che dei so' nomi adesso sarè chiari.

[LXXIII. Tra Castellani, Canaruoli e Gnatti non esiste odio che sia rilevante perché sarebbero (a dire il vero) matti, che per una piacevole usanza si amassero come fanno i cani e i gatti: questo sarebbe certamente un comportamento da ignoranti; si devono mettere la vita, l'anima e il cuore per la fede, la patria e per l'onore. LXXIV. Ho la speranza di avere quegli antichi Nicolotti valenti e onorati, sempre amici di Dio e della patria, e addottorati nell'arte del pescare con la loro rete e con molti altri intrichi; non fu fatta mai tanta rovina, quanta questi faranno contro i corsari, che dei loro nomi adesso sarete sicuri.]

LXXV

Romulo, Urban, Nicola e Pantalon,
Satiro, Drago, Pesoco e Masizzo,
Capuzzo, Vetorelo e Calison,
Desperao, Gambastorta e Caorizzo,
Niolo, Furia, Gambaro e Gorgon,
Arso, Bronzo, Ruina e Nasoschizzo:
tuti sti vintido sì xe de un ponto,
che i fa de la so' vita puoco conto.

LXXVI

I farave con Marte in cielo briga,
e certo i ghe darave de le gnase,
che tuti quanti xe de fina liga
e i no fa mai coi so' nemisi pase
infin che con la mela i no i castiga;
i xe a la condition del can, che tase
e zafa el toro in le rechie e l'atera:
così fa questi quando i fa la vera.

[LXXV. Romulo, Urban, Nicola e Pantalon, Satiro, Drago, Pesoco e Masizzo, Capuzzo, Vetorelo e Calison, Desperao, Gambastorta e Caorizzo, Niolo, Furia, Gambaro e Gorgon, Arso, Bronzo, Ruina e Nasoschizzo: tutti questi ventidue hanno un'indole tale da fare poco conto della loro vita. LXXVI. Farebbero litigi con Marte e certamente darebbero loro botte, che tutti quanti sono di lega fina e non fanno mai pace con i loro nemici finché non li castigano con le armi; sono nella stessa condizione del cane, che tace e acciuffa il toro per le orecchie e lo atterra: così si comportano questi quando fanno la guerra.]

LXXVII

I xe valenti, anche boni cristiani,
e de Cristo e dei so' Santi devoti,
e no ghe n'è nigun de Luterani,
niance de quei che se chiama Ugonoti:
del Vanzelio i camina per i piani,
e no como fa alcuni, che fa i doti
e a so' foza la scrittura i storze,
segondo che la volontae ghe sporze.

LXXVIII

Quando sarò fornìo de sti gaiardi
Nicoloti da ben, son chiaro e certo
che porterò de vitoria i stendardi;
da Cupido me sento el cuor averto,
passao dai so' ponzenti e amari dardi;
si fortuna sta fiata me trà in erto,
co' averò messa in conzo sta galìa,
spiero varir de amor e carestia.

[LXXVII. Sono valorosi, anche buoni cristiani, e devoti a Cristo e ai suoi santi, e non c'è nessun luterano, neanche di quelli che si chiamano Ugonotti: camminano per i piani del Vangelo, e non fanno come alcuni, che fanno i dottori e a loro modo storcono la scrittura, secondo ciò che porge loro la volontà. LXXVIII. Quando sarò rifornito per bene di questi gagliardi Nicolotti, sono sereno e certo che porterò gli stendardi della vittoria; mi sento il cuore aperto da Cupido, trapassato dai suoi pungenti e amari dardi; se la fortuna talvolta mi porta in alto, quando avrò messo a disposizione questa galea, spero di guarire dall'amore e dalla carestia.]

LXXIX

E' la fornirò de arme de ogni sorte,
bombarde, schiopi, fuoghi artificiali,
che Corfù e 'l Zante no sarà sì forte;
vegna puo Turchi e chi se voia a lai,
se i se vorà costar presso a la morte,
e de quella sentir i ultimi guai;
farò restarghe le fuste a mo' travi,
e le so' zente, chi morti e chi schiavi.

LXXX

Con sta galìa, si un dì me meto in sesto
con ste arme e zurme, che ho fracà in la mente,
farò che ogni corsar farà del resto
de le fuste, la roba e de le zente;
chi a slargarse da mi no sarà presto,
e a far sia vuoga no sarà sazzente,
quando a la larga che i me discoverze,
i farò in pezzi a mo' torsi de verze.

[LXXIX. Io la rifornirò di armi di ogni tipo, bombarde, schioppi, razzi, che Corfù e Zante non saranno così forti; vengano poi i Turchi, e chi voglia a lato, se si vorranno accostare alla morte, e di quella sentire gli ultimi guai; farò arrestare loro le fuste come travi, e le loro genti, chi morti e chi schiavi. LXXX. Con questa galea, se un giorno mi metto a posto con queste mie armi e ciurme, che ho impresso nella mente, farò che ogni corsaro farà il resto delle fuste, della roba e della gente; chi non sarà veloce ad allontanarsi da me, e non sarà esperto a fare scia voga, quando mi scoprono alla larga, li farò a pezzi come torsi di verze.]

LXXXI

El mar sarà seguro da corsari,
quando averò sto fusto messo in conzo;
Bionda te manderò roba e danari,
bote de chiuchio d'altro ca un bigonzo,
de moscateli dolci, neti e chiari:
si sto dessegno no me vien desconzo,
te farò trionfar da una rezina
vestìa de sea e grassa in la cusina.

LXXXII

Cate Bionda, ti priego e te sconzuro
da parte de Cupido e de le soe ale,
che ti me vogi far luse e no scuro
quando calchizo su per le to scale,
e a calche segno fa' che sia seguro,
che al mio amor ti no ghe ha voltà le spale,
e si de amarme ti mostrerà segno,
ti saverà de che taia è 'l mio inzegno.

[LXXXI. Il mare sarà sicuro dai corsari quando avrò sistemato questo scafo; Bionda, ti manderò roba e denari, botti di vino, altro che un bigoncio, moscato dolce, pulito e chiaro: se non mi viene guastato questo piano, ti farò trionfare come una regina vestita di seta e grassa in cucina. LXXXII. Cate Bionda, ti prego e ti scongiuro da parte di Cupido e delle sue ali, che tu voglia farmi luce e non oscurarmi quando cammino su per le tue scale, e a qualche segno, fa' che sia sicuro che al mio amore tu non hai girato le spalle, e se dimostrerai di amarmi, tu saprai di che tipo è il mio ingegno.]

LXXXIII

Un bel inzegno xe sempre apresiao
da chi ha inteleteo, più ca ogni altra cossa,
e chi è ignorante vien despresiao,
come una zoia falsa, bianca o rossa;
averave el cervel mufo e amalao
chi volesse zanzar, che assae più possa
un rico avaro, d'ignorantia pien,
che un virtudioso povero e da ben.

LXXXIV

Si ben non ho quanto i to richi schiame,
con quel che m'ha dao el ciel, mio tempo scoro,
col mio inzegno afadigo el mio corbame;
vedo sta vita, si ben la descoro,
in fumo andar, como al cimento el rame;
continuamente col cervel lavoro,
e 'l desiderio e la mia volontae
me dà intel cuor sempre crudel stocae.

[LXXXIII. Un bell'ingegno è sempre apprezzato da chi ha intelletto, più di ogni altra cosa, e chi è ignorante viene disprezzato come una gioia falsa, bianca o rossa; avrebbe il cervello ammuffito e ammalato chi volesse cianciare, che può molto di più un ricco avaro, pieno di ignoranza, che un virtuoso povero e per bene. LXXXIV. Sebbene io non abbia soldi quanto i tuoi ricchi, trascorro il mio tempo con colui che mi ha donato il cielo, con il mio ingegno affatico il mio corpo; vedo questa vita andare in fumo come il rame alla prova, sebbene la trascorro; lavoro continuamente con la mente, e il desiderio e la mia volontà mi danno sempre crudeli stoccate nel cuore.]

LXXXV

In mezo el peto amor m'ha impizà un fuoco,
e de la testa un lambico m'ha fato,
tanto ch'el mio cervel non ha più liogo,
e inte la testa puoco me ne cato,
che si d'amor no compisso sto ziogo,
romagnirò senza inteletto e mato;
sto fuoco al cuor e 'l lambico intel cao
me ha l'inteleto e 'l cervel consumao.

LXXXVI

Si amor me va in le meole a penetrando,
co' 'l me xe andao intel cuor e in la testa,
certo deventerò pezo ca Orlando,
che per mar, per campagne e per foresta
l'andava desperao matto a corando;
meti te priego la to lanza in resta
a darne agiuto, dolce amor mio belo,
che ti farà del mio rubin l'anelo.

[LXXXV. In mezzo al petto amore mi ha acceso un fuoco, e della testa mi ha fatto un alambicco, tanto che il mio cervello non ha più luogo, e nella testa me ne ritrovo poco, che se non conduco a termine questo gioco d'amore, rimarrò senza intelletto e matto; questo fuoco nel cuore e l'alambicco nella testa mi hanno consumato l'intelletto e il cervello. LXXXVI. Se amore mi va penetrando nelle midolla, come mi è andato nel cuore e nella testa, diventerò certamente peggiore di Orlando, che andava correndo come un matto disperato per il mare, per le campagne e per la foresta; metti ti prego la tua lancia in resta per darmi aiuto, dolce amore mio bello, che tu farai l'anello del mio rubino.]

LXXXVII

El rubin, Bionda, xe una dolce zoia,
quando intel oro el xe ben assetao:
no ghe xe creatura senza voia
de averghene un ben fato e colorao,
grosso, e tondoto, e ch'el zaffa la foia,
ché un bel rubin xe sempre più apresiao
da le persone si el xe grand e neto
ca l'urto e 'l chiuchio, el zucaro e 'l confeto.

LXXXVIII

Le perle ancor sì xe adornamenti,
che ha fato la natura per le done,
e no i tondini, che se fa de arzenti,
che zà solea portar le vilanzone,
e adesso al colo como perle fenti
i porta citadine e zentil done,
e sì xe goffe a portar sti tondini,
como diamanti falsi, anche i rubini.

[LXXXVII. Il rubino, Bionda, è una dolce gioia, quando è ben adornato nell'oro: non c'è creatura che non abbia voglia di averne uno ben fatto e colorato, grosso e piuttosto tondo, e che acciuffi la foglia, perché un bel rubino è sempre più apprezzato dalle persone se è grande e pulito più del pane e il vino, lo zucchero e il confetto. LXXXVIII. Le perle ancora sì sono ornamenti, che la natura ha fatto per le donne, e non i tondini, che si fanno d'argento, che già erano solite portare le villane, e adesso al collo li portano le cittadine e le gentildonne come perle finte, e sì sono goffe a portare questi tondini, come diamanti falsi, anche i rubini.]

LXXXIX

La zoia pretiosa, neta e fina
se chiama per latin l'anema nostra
da quel che xe la sapientia divina,
donde che intel Vanzelio el ne dimostra
la margarita esser mazzor rezina
de quante cose con natura zostra;
chi la so' zoia no tien pura e neta,
de amar chi reze el ciel no se deleta.

XC

Chi rubini e diamanti non apresia,
smeraldi con safili e ogni altra zoia,
questi ama l'oro e le virtù despresia,
e de l'onor el so' cuor se despoia,
che infina el Papa, quando ch'el va in giesia,
el porta un regno con aliegra voia,
fornio de zoie in la sua santa testa,
per onorar d'i Santi ogni gran festa.

[LXXXIX. La gioia preziosa, pulita e fine si chiama in latino l'Anima Nostra da quello che è la sapienza divina, dove nel Vangelo ci dimostra che la perla è la maggiore regina di quante cose giostrano con la natura; chi tiene la sua gioia pura e pulita, non si diletta ad amare chi regge il cielo. XC. Coloro che non apprezzano i rubini e i diamanti, gli smeraldi con gli zaffiri e ogni altra gioia, questi amano l'oro e disprezzano le virtù, e il loro cuore spogliano dell'onore, che perfino il Papa, quando va in chiesa, porta un regno con voglia allegra, fornito di gioie sulla sua testa santa per onorare ogni gran festa dei Santi.]

XCI

Vardé un puoco la pala del tesoro
con quei smeraldi, balassi e carboni,
che fa luser l'altar con tutto el coro,
vasi de zoie e corni de lioni,
la Bareta Ducal con perle e oro,
e zoie rare in mezo e inti cantoni:
con sta bareta vien incoronao
el Dose el primo dì ch'el vien creao.

XCII

Natura ha fato le lusente zoie
per adornar gran Principi e Signori,
e tuti quei che intel anemo arcoie
de virtù e nobeltae i fruti e i fiori,
e chi al contrario aferma le soe voie,
se puol dir ignoranti e agricoltori;
chi ha 'l cuor zentil e l'anemo benigno
ama le zoie più ca i scudi in scrigno.

[XCI. Guardate un po' la pala del tesoro con quegli smeraldi, balassi e rubini, che fanno splendere l'altare con tutto il coro, i vasi di gioie e i corni di leoni, il berretto ducale con perle e oro, e le gioie rare in mezzo e negli angoli: con questo berretto viene incoronato il Doge nel primo giorno in cui viene nominato. XCII. La natura ha fatto le gioie lucenti per adornare i gran principi e i signori, e tutti quelli che raccolgono nell'animo i frutti e i fiori della virtù e della nobiltà, e chi, al contrario, afferma le sue voglie, si può dire ignorante e agricoltore; chi ha il cuore gentile e l'animo benigno, ama le gioie più degli scudi nello scrigno.]

XCIII

Le pretiose zoie se straveste
quando in man le se trova de vilani,
e se in poder le va de chi se veste
de virtù el cuor, e sia del cervel sani,
subito a questi le se destraveste
mostrandoghe la fazza senza ingani,
e sì le xe de quele bele e rare,
chi le cognosse, le tien sempre care.

XCIV

Son stà a Costantinopoli, che giera
vivo quel gran Bassà che fo Abrain,
che quando ch'el vedea una bela piera,
fosse diamante, smeraldo o rubin,
el lo comprava per trenta miera
de ducati, si el giera neto e fin,
e puo el lo presentava al gran Signor
perché in le zoie l'avea el zentil umor.

[XCIII. Le preziose gioie si travestono quando si trovano nelle mani dei villani, e se vanno in potere di chi si veste di virtù il cuore e sia sano di mente, si tolgono subito il travestimento mostrando a questi la faccia senza inganni, e sì sono di quelle belle e rare, che chi le conosce, le tiene sempre strette. XCIV. Sono stato a Costantinopoli quando era vivo quel gran Pascià che fu Abrain, il quale quando vedeva una bella pietra, fosse un diamante, uno smeraldo o un rubino, lo comprava per trentamila ducati se era puro e fine, e poi lo presentava al gran Signore perché nelle gioie aveva il gentile umore.]

XCV

Ho visto el Gran Signor talvolta adorno
de zoie, che valea un pèr di citae,
e ghe ne aveva d'ogni sorte intorno,
in deo e su le veste recamae,
che le feva parer de note zorno,
tanto le giera grande e ben lustrae:
tuti quei ch'ha el cuor zentil in peto,
de zoie sempre averà gran delecto.

XCVI

Le done che sta dentro del seraio,
se ne delecta e ghe ne compra tante
bele, che le par stele col so' raio:
le xe de cuor signoril e galante,
e virtudiose, quanto dal Cataio
se ne possa trovar fina in Levante,
e quele zoie le fa tanto bele,
che le par anzolette intra le stele.

[XCV. Ho visto il Gran Signor talvolta adorno di gioie, che valevano come un paio di città, e ne aveva attorno di ogni tipo, ricamate sul dito e sulla veste, che faceva apparire la notte giorno, tanto erano grandi e ben lucidate: tutti quelli che hanno il cuore gentile nel petto, avranno sempre un gran diletto delle gioie. XCVI. Le donne che stanno dentro il serraglio se ne deliziano e ne hanno comprate tante di belle, che sembrano stelle con i loro raggi: sono signorili e galanti di cuore, e virtuose, quanto se ne possano trovare dal Catai fino al Levante, e quelle gioie le rendono tanto belle, che sembrano angiolette fra le stelle.]

XCVII

L'Imperador e tutti i gran Signori,
e Re de Franza, e 'l Duca de Savoia
ha sempre abuo in le zoie i dolci umori:
vero Signor no xe chi non ha voia
de comprar zoie, che xe quei tresori,
che d'i cativi umori el cuor despoia;
avari se puol dir chi ha scudi a sbaco,
e che de zoie abia l'anemo straco.

XCVIII

Benedeto sia el Duca de Fiorenza,
che de antigaie e zoie el se deleta,
tanto ch'el no puol star un zorno senza;
l'ha el cuor benigno e de zoia perfeta
acompanao con la rara presenza,
che nigun al so' par più se ne aspetta;
con le sete virtù el le ha tute insieme
rivolte intorno el cuor como le gieme.

[XCVII. L'imperatore e tutti i gran signori, e re di Francia, e il Duca di Savoia hanno sempre avuto nelle gioie i dolci umori: non è un vero Signore chi non ha voglia di comprare gioie, che sono quei tesori che spogliano il cuore dai cattivi umori; avaro si può dire chi ha scudi in abbondanza e che abbia l'animo stanco di gioie. XCVIII. Benedetto sia il duca di Firenze, che si diletta di antichità e di gioie, tanto che non può stare un giorno senza; ha il cuore benigno e di gioia perfetta accompagnato con la rara presenza, che nessuno al suo confronto se ne aspetta di più; le sette virtù le ha tutte insieme rivolte attorno al cuore come le gemme.]

XCIX

Infina la mia Cate ha un rubinetto,
che ghe ho portao del viazo de Levante,
che xe de un bel color, grosseto e neto,
ligao intun anel smaltao galante;
de far un altro viazo un zorno aspeto,
che ghe ne porterò de bele tante
zoie, lisari, zambeloti e tapei,
che la se fornirà la casa e i dei.

C

Si la fortuna in mar no me desconza
i desegni che ho fati intel cervelo,
perle te porterò d'altro ca d'onza,
ma tonde e grosse un fil fato a penelo,
perché no ghe xe cosa che più conza
la dona e 'l viso ghe fizza esser belo,
quanto le perle (diga pur chi voia)
e in deo portar anche una fina zoia.

[XCIX. Persino la mia Cate ha un piccolo rubino, che le ho portato dal viaggio in Levante, che è di un bel colore, semplice e puro, legato in un galante anello smaltato; per fare un altro viaggio aspetto il giorno in cui le porterò tante belle gioie, panni provenienti dal Bengala, cammellotti e tappeti, con cui si rifornirà la casa e le dita. C. Se la fortuna non mi guasta in mare i progetti che mi sono fatto in testa, ti porterò perle d'altro peso che un'oncia, ma tonde e grosse come un filo fatto perfettamente, perché non c'è cosa che adorna di più la donna e le renda bello il viso, quanto le perle (dica pure chi voglia) e al dito portare una gioia fine.]

CI

E si le no sarà bele e perfete
le zoie, che a portarte ho gran speranza,
le sarà almanco de finezza elete,
e no de quele che adesso xe usanza
de portar, che assae done in deo se mete,
fazando d'esse a portarle gran smanza,
per creder che le sia zoie pretiose,
e no zoiazze false e vergognose.

CII

Son certo e chiaro che s'assae de quele
bele e de l'inteleto savio e raro,
che le someia in ciel lusente stele,
s' l'anemo le avesse neto e chiaro,
che quele zoie, che par fine e bele,
fusse più false ca un trufo e ca un baro,
le no vorae che le ghe fosse viste,
ché un cuor zentil non ama cose triste.

[CI. E se le gioie, che ho gran speranza di portarti, non saranno belle e perfette, saranno almeno elette per la finezza, e non quelle che adesso è consuetudine portare, che molte donne si mettono al dito, facendo di esse, portandole, una gran vanteria, per far credere che siano gioie preziose e non gioiacce false e vergognose. CII. Sono certo e sicuro che sì molte di quelle belle e sagge e rare d'intelletto, che assomigliano alle stelle lucenti in cielo, abbiano davvero l'animo puro e chiaro, che (se) quelle gioie, che sembrano fini e belle, fossero più false di un truffatore e di un baro, non vorrei che fossero viste, perché un cuore gentile non ama cose tristi.]

CIII

No lasserave portar zoia falsa
a la mia Bionda, più presto vorave
con fortuna morir in aqua salsa;
non ha del zentilomo, né del grave,
né mai so' opinion ghe sarà valsa
quei che in scrigno l'onor sera con chiave,
e porta e fa portar zoie de fumo
per no desfar de la monzoia el grumo.

CIV

Vorae più tosto portar una piera
da sie ducati, pretiosa e fina,
che zoie false, che mostra miera
valer de scudi senza osso, né spina,
che le xe propio como xe in la ciera
ipocriti, che a far mal no refina,
mostrando in ciera de esser santi e boni,
e al mondo no ghe xe i mazzor giotoni.

[CIII. Non lascerei portare una gioia falsa alla mia Bionda, preferirei morire prima con una tempesta nell'acqua salata; non ha del gentiluomo, né del serio, né mai la sua opinione sarà stimata, colui che chiude l'onore a chiave in uno scrigno, e porta e fa portare gioie finte per non rovinare il mucchio di denaro. CIV. Vorrei portare una pietra da sei ducati, preziosa e fina, piuttosto che gioie false, che dimostrano di valere migliaia di scudi senza osso, né spina, che sono proprio come sono nell'aspetto ipocrite, che non cessano di far male, mostrando di essere santi e buoni nell'aspetto, mentre al mondo non ci sono i maggiori ghiottoni.]

CV

I va per strada coi so' coli a l'orza,
mostrando d'esser zoie pretiose;
a dir calcosa d'essi me xe forza,
perché i fa cose molto vergognose:
i mostra aver intel peto una torza,
che ghe arda el cuor in le opere piateuse,
e s'è safili conzi a mo' diamanti,
che par boni e xe falsi sti furfanti.

CVI

Porave dir de zoie false ancora,
e cusì de sti ipocriti ribaldi,
che con zanze e zenochi i Santi onora,
e a far ogni mal i xe più saldi,
che no xe l'olio in aqua a star de sora:
che andar i possa intel inferno caldi,
e sia le zoie false in pezzi rote,
e chi le apresia, ghe vegna le gote.

[CV. Vanno per strada con i loro colli al vento, mostrando di essere gioie preziose; sono costretto a dire qualcosa di essi perché fanno cose molto vergognose: mostrano di avere nel petto una torcia, che arda il loro cuore nelle opere pietose, e sono così zaffiri adornati come diamanti, che sembrano buoni e falsi questi furfanti. CVI. Potrei dire ancora delle gioie false, e così di questi ipocriti ribaldi, che con ciance e in ginocchio onorano i santi, e a fare ogni male sono più convinti di quanto non sia l'olio a stare sopra l'acqua: che possano andare caldi all'inferno, e sia le gioie false rotte a pezzi, sia chi le apprezza, venga loro la gotta.]

CVII

Perché se vede che natura vuol
che chi tien l'oro scoso inti so' scrigni,
le gote spesse fiae vignir ghe suol,
che ghe fa star i piè strupiai e arcigni:
ma d'una cosa me despiase e duol,
che ghe xe assae riconi, che con sgrigni
i se ne traze de le zoie bone
e con le false ingana le so' done.

CVIII

Ho una ferma speranza intel cervelo,
che no passerà forsi tropo mesi,
che se farà de ste false un restelo,
e chi averà i so' danari spesi,
maledirà chi sarà stao quello
chi averà conseiai, che a tanti presi
i abia comprà una zoia falsa e gofa,
che in puochi dì diventa brutta e slofa.

[CVII. Perché si vede che la natura vuole che chi tiene l'oro nascosto nei suoi scrigni, gli suole venire spesso la gotta, che gli rende i piedi storpiati e arcigni; ma di una cosa mi dispiace e mi dolgo, che ci sono assai ricconi, che con sorrisi prendono gioie buone e con quelle false ingannano le loro donne. CVIII. Ho una ferma speranza nel cervello che non passeranno forse troppi mesi prima che si faccia una rastrellata di queste gioie false, e chi avrà speso i suoi denari, maledirà chi sarà stato quello che l'avrà consigliato, che a tanti prezzi abbia comprato una gioia falsa e goffa, che in pochi giorni diventa brutta e scadente.]

CIX

E sarave pur meio assae comprar
un rubin o un diamante puoco e gaio,
e ste zoiazze false lassar star;
le zoie fine xe un zusto scandaio
da squadrar quei che 'l so' onor vuol stimar,
e de vergogna chi no xe bresaio;
tignìve certo brigae mie care,
che chi ama zoie, xe persone rare.

CX

Ogni cuor liberal e valoroso
apresierà sempre una zoia bela,
como suol far la noviza el so' sposo
perché la zoia fina s'è xe quella
che fa d'ogni tristitia l'uomo toso,
e de far mal mai non avrà quarela
chi tignirà la so' zoia intel peto
chiara col cuor d'ogni malitia neto.

[CIX. E sarebbe perfino meglio comprare un rubino o un diamante piccolo e vivace, e lasciar stare queste gioiacce false; le gioie fini sono un giusto scandaglio per squadrare chi vuole stimare il proprio onore e chi non è bersaglio della vergogna; tenete per certo mie care persone che chi ama le gioie, è una persona rara. CX. Ogni cuore liberale e valoroso apprezzerà sempre una gioia bella, come è solita fare la sposa novella con il suo sposo perché la gioia pura s'è quella che rende l'uomo libero da ogni tristezza, e non riceverà mai reclami per aver fatto male chi terrà la sua gioia chiara nel petto col cuore ripulito da ogni malizia.]

CXI

L'anema nostra sì xe al parangon,
como ho dito a cantando un'altra volta,
de un rubin, de un diamante e de un carbon,
como el Vanzelio dise a chi l'ascolta,
per questo son de ferma openion
che quel che digo sia rason resolta:
l'anema, el corpo vergogna e onora,
cusì la zoia fina e falsa ancora.

CXII

Chi porta zoia falsa (dise el Moro)
star omo falso, malitioso e avaro;
rico se pol chiamar de un gran tesoro
chi tien l'onor più ca altra cosa caro;
che val aver intrae, casteli, e oro,
e de vergogna non aver reparo?
Meio se con onor stentar mendico,
ca con vergogna sguazzar grasso e rico.

[CXI. Come ho detto cantando un'altra volta, l'anima nostra sì è allo stesso livello di un rubino, di un diamante e di un carbone, come dice il Vangelo a chi lo ascolta, per questo sono della ferma opinione che ciò che dico sia una regola approvata: l'anima fa vergognare e onora il corpo, così ancora la gioia fine e falsa. CXII. Chi indossa una gioia falsa (dice il Moro) resta un uomo falso, malizioso e avaro; si può chiamare ricco di un gran tesoro chi ci tiene all'onore più di ogni altra cosa; a cosa serve avere rendite, castelli e oro, e non avere riparo dalla vergogna? Meglio vivere da medicante con onore, che sguazzare grasso e ricco con vergogna.]

CXIII

So che ti sta' in ascolto a sti mie' versi,
Biondota, e sì te par forsi da stranio
che abbia lassao de dar dreti e roversi
a quei che fa che da zelosia smanio,
e che abia el tempo e mie' stramoti persi,
e deventao da niovo un Sier Orbano
a no veder che predico al deserto,
che puoche è che ghe piasa zoie certo.

CXIV

Natura ghe ne incalma de ogni sorte
con vari visi e bizari cerveli:
chi nasse venturao, chi ha trista sorte,
co' piase a chi governa el mondo e i cieli,
quei che no stima per l'onor la morte,
ricchi se puol chiamar, gratiosi e beli;
chi xe vilani incalmai da natura,
sarà poltroni infina in sepoltura.

[CXIII. So che tu stai in ascolto di questi miei versi, Biondota, e sì ti sembra forse strano che abbia lasciato dare dritti e rovesci a quelli che hanno smania di gelosia, e che abbia perso tempo e i miei strambotti, e fossi diventato di nuovo un Signor Orbano, a non vedere che predico al deserto, che certamente sono poche quelle alle quali piacciono le gioie. CXIV. La natura ne innesta di ogni tipo con vari visi e cervelli bizzarri: chi nasce sfortunato, chi ha una sorte triste, come piace a chi governa il mondo e i cieli, chi non stima la morte per l'onore, si può chiamare ricco, grazioso e bello; chi è innestato villano dalla natura, sarà vile fino alla sepoltura.]

CXV

Questi nostri inteleti è pur bizari,
stampai da la natura co' xe i volti:
chi vive aliegri e chi sta in pianti amari,
chi è inti lazzi d'amor streti e revolti,
chi largo spende e chi è a mo' rospi avari,
chi se tien savi e s'è xe mati e stolti,
chi de chimere e speranze trionfa,
chi de superbia e vanitae si sgionfa.

CXVI

De tre cose al mio cuor gran piaser sento:
de dona bela, onesta e virtuosa,
de un bel zoïel con zoia rara drento,
e de omo, quanto i viti no ghe nuosa;
abiando a la virtù l'anemo atento,
lassando i spini e sunando la ruosa,
che ghe nasse intel cuor e intel cervelo,
questi sarà onorai dal mondo e in cielo.

[CXV. Questi nostri intelletti sono pure bizzarri, stampati dalla natura come sono i volti: chi vive allegro e chi fa pianti amari, chi è stretto e avvolto nei lacci d'amore, chi spende largamente e chi è avaro come i rospi, chi si ritiene saggio, e s'è matto e stolto, chi trionfa di fantasticherie e di speranze, chi si gonfia di superbia e speranza. CXVI. Di tre cose sento un gran piacere nel mio cuore: di una donna bella, onesta e virtuosa, di un bel gioiello con una gioia rara dentro, e di un uomo al quale non nuocciono i vizi; avendo l'animo attento alla virtù, lasciando gli spini e raccogliendo la rosa che gli nasce nel cuore e nel cervello, questo sarà onorato dal mondo e in cielo.]

CXVII

E si una dona sarà bela e onesta,
e in ogni altra virtù rivolta tuta,
che tante bele gratie el ciel ghe impresta,
qual tesoro sarà de più vagiuta?
Chi per consorte avesse una a mo' questa,
porave dir: «Ho un alboro, che fruta
oro, perle, rubini e diamanti:
e star felice como in cielo i santi!».

CXVIII

Si ben la zoia no ha el spirito vivo,
con la gran forza de la soa bellezza,
a chi non è de l'inteleto privo
la ghe mete intel cuor tanta allegrezza,
e a dirve sta parola no me schivo,
che ghe par a sentir quela dolcezza,
credo como fa un'anema, che insia
del corpo è, che del ciel intra in la via.

[CXVII. E se una donna sarà bella e onesta, e tutta rivolta ad ogni altra virtù, che tante belle grazie il cielo le presta, quale tesoro sarà di maggiore valuta? Chi avesse per consorte una come questa, potrebbe dire: «Ho un albero, che frutta oro, perle, rubini e diamanti, e sono felice, come i santi in cielo!». CXVIII. Sebbene la gioia non abbia vivo lo spirito, con la gran forza della sua bellezza, a chi non è privo di intelletto gli mette nel cuore tanta allegria, e non evito di dirvi questa parola, che gli pare di sentire quella dolcezza, credo, che sente un'anima che è uscita dal corpo ed entra nella via del cielo.]

CXIX

Bionda Biriota mia, zentil e cara,
quando sta vita col pensier mesuro,
la trovo pur fantastica e bizara:
no ghe xe in questo mar porto seguro
per scampar da fortuna cruda e amara,
che sul bardaco e su l'urto te zuro;
tanto più che 'l pensier compasso e storzo,
de stentar finché vivo me ne acorzo.

CXX

De pensier in pensier, de zorno in zorno
vago col naspo el mio fil inaspando,
continuamente zirandolo a torno,
tormenti e afani su sempre volzando,
e 'l cao Cupido mi tien franto e storno,
e del mio cuor no ghe posso dar bando;
cusì vive con pene, afani e briga,
chi con amor e zelosia se intriga.

[CXIX. Bionda Biriota mia, gentile e cara, quando misuro questa vita con il pensiero, la trovo pure fantastica e bizzarra: non c'è in questo mare porto sicuro per scappare dalla fortuna crudele e amara, che ti giuro sul bicchiere e sul pane; mi accorgo che tanto più compasso e stravolgo il pensiero, quanto stento finché vivo. CXX. Di pensiero in pensiero, di giorno in giorno vado col naspo il mio filo inaspando, continuamente girandolo attorno, tormenti e affanni volgendo sempre in su, e la testa Cupido mi tiene rotta e stordita, e dal mio cuore non lo posso mettere al bando; così vive con pene, affanni e imbrogli chi con amore e gelosia si intrica.]

CXXI

Destrìgame, te priego, de sto intrigo,
che m'ha intrigao le to man bianche e i balchi
e 'l cuor crudel, che me xe più nemigo,
che in la cusina i gati ai cuoghi e scalchi;
ma si de amarte un trato me destrigo,
e che in mia sela più ti no cavalchi,
tirandome la brena fuor d'i denti,
navegherò a seconda de aqua e venti.

CXXII

Al contrario de mar e de fortuna
navega chi xe soli innamorai,
né mai sentir puol alerezza alguna,
co' fa chi xe a l'inferno condanai:
continuamente al cuor sempre ghe suna
suspiri, afani, pene, angosse e guai,
che chi solo se trova innamorao,
vive in tormenti e sempre desperao.

[CXXI. Districami, ti prego, da questo intrico, che mi hanno intricato le tua mani bianche e gli occhi e il cuore crudele, che mi è nemico di più di quanto non lo siano nella cucina i gatti e i cuochi con gli scalchi; ma se per un momento mi districo dall'amarti, e sulla mia sella più non cavalchi, tirandomi la briglia fuori dai denti, navigherò secondo l'acqua e i venti. CXXII. Al contrario del mare e della tempesta naviga soltanto chi è innamorato, né può mai sentire alcuna allegria come fa chi è condannato all'inferno: continuamente al cuore sempre si radunano sospiri, affanni, pene, angosce e guai, che chi solamente si trova innamorato, vive nei tormenti e sempre disperato.]

CXXIII

Cate mia Bionda Biriota pulita,
Naspo Bizaro sì te fa un presente
del so' cuor, del so' sangue e de la vita:
te priego, fa' che staga con ti arente,
como fa el fero con la calamita,
che ti me caverà de afani e stente,
e de Cupido venzerave el ziogo,
si la to aqua stuasse el mio fuogo.

CXXIV

E' ho cercao, e cerco tutavia
de arcoier del to amor calche granelo,
ma buto el tempo e le mie stente via,
como fa quei che con bozze e fornello
de far mai oro i no trova la via,
e perde el tempo, e si ha calche marcello,
i li consuma, e la vita, e l'onor,
come spesso suol far chi va drìo amor.

[CXXIII. Cate mia Bionda Biriota gentile, Naspo Bizaro sì ti fa un regalo del suo cuore, del suo sangue e della sua vita: ti prego, fa' che stia con te vicino, come fa il ferro con la calamita, che tu mi toglierai gli affanni e gli stenti, e vincerai il gioco di Cupido, se la tua acqua spegnesse il mio fuoco. CXXIV. Io ho cercato, e cerco tutavia di raccogliere qualche granello del tuo amore, ma butto via il tempo e le mie sofferenze, come fanno quelli che con bocce e fornello non trovano mai il modo per fare l'oro, e perdono tempo, e se hanno qualche marcello, lo consumano, e la vita, e l'onore, come è solito fare spesso chi va dietro ad amore.]

CXXV

Chi de seguir amor vuol far el sazo,
fazza pur conto a passar più fortune,
ca quei che in India vuol far un viazo;
de le persone se ne trova algune,
che dise: «De Cupido me ne trazo»,
perché i se trova de l'amor dezune,
che se i ghe ne cercasse un schianteleto,
l'anema i perderave e l'inteleto.

CXXVI

Chi no vuol dir che amor abia gran forza,
no l'abiando ai so' zorni mai provao,
priego Cupido che ghe impia una torza
in mezo el peto, e con l'arco cargao
el ghe impianta una frezza, e mai el ghe smorza
quel fuoco, ma cusì arso e impiagao
el lo lassa stentar coto e ferìo,
finché de amor el se ne sia chiarìo.

[CXXV. Chi vuole fare la prova di seguire amore, tenga pure conto che deve passare più imprevisti di quelli che trova chi vuole fare un viaggio in India; delle persone se ne trovano alcune, che dicono: «Da Cupido mi tengo lontano», perché si trovano a digiuno d'amore, che se ne cercassero un poco, perderebbero l'anima e l'intelletto. CXXVI. Chi non vuole che amore abbia una gran forza, non avendolo mai provato a suo tempo, prego Cupido che gli riempi una torcia in mezzo al petto, e con l'arco carico gli impianti una freccia, e non gli smorzi mai quel fuoco, ma così arso e piagato lo lasci soffrire innamorato e ferito, finché si sia chiarito sulla natura di amore.]

CXXVII

De la forza da amor Naspo Bizaro
per el passao l'ha abue tante falope,
ch'el ghe ne xe d'amor più ca 'l sol chiaro:
talvolta el m'ha ligao con certe strope
più stretto che no liga i zaffi un laro,
e si ho cercao de voltarghe le grope
per scampar via e voler distrigarme,
amor più stretto m'ha tornà a legarme.

CXXVIII

Adesso Cate che ti m'ha ligao
e stropà i balchi, che calchizo al scuro,
e de la borsa e del cervel svodao,
ti disi: «Più de Naspo no me curo»,
per far che per ti muora desperao,
che sora el chiuchio e 'l mio pugnàl te zuro,
dismisierò chi in vazina repossa,
per far dormir chi no s'el pensa in fossa.

[CXXVII. A causa della forza di amore Naspo Bizaro nel passato ha ricevuto tante batoste, che ne ho ricevute di più da amore che alla luce del sole: talvolta mi ha legato con certe vermene più stretto di quanto non leghino gli sbirri un ladro, e se ho cercato di voltargli la schiena per scappar via e voler districarmi, amore è tornato a legarmi in modo più stretto. CXXVIII. Adesso Cate che mi hai legato e chiuso gli occhi, che cammino al buio, e che sono svuotato della borsa e del cervello, tu dici: «Di Naspo non mi preoccupo più», per fare che per te muoia disperato, che giuro sul vino e sul mio pugnale che sveglierò chi riposa nella custodia per far dormire chi non pensa di essere nella fossa.]

CXXIX

E' ghe ne farò un tratto tanti in pezzi
de sti to amanti, che fa tanto el grandò,
che otto ducati no fa tanti bezzi,
quanti del mondo ghe farò tior bando:
con Sanguiezuzza i taierò in scavezzi
como le anguile, che se va inspeando;
da zelosia el mio cuor non ha sostegno,
che nìgun fazza de amarte dessegno.

CXXX

E' prego el ciel, che mai favor me fazza,
e fortuna me sia sempre nemiga,
e che un canevo el colo me scavazza,
e sempre staga con zelosia in briga,
e 'l martelo el mio cuor pesta e strapazza,
e da debiti mai no me destriga,
e quel che digo possa aver efeto,
si sempre no te tegno in mezo el peto.

[CXXIX. Ne farò in un momento tanti a pezzi di questi tuoi amanti, che ostentano grandezza, che otto ducati non fanno tanti bezzi, quanti io ne farò morire: con Sanguiezuzza li taglierò in rocchi come le anguille, che vanno poste allo spiedo; dalla gelosia il mio cuore non ha sostegno, che nessuno progetti di amarti. CXXX. Io prego il cielo, che non mi faccia mai un favore, e che la fortuna mi sia sempre nemica, e che una canapa mi spezzi il collo, e sempre stia in lite con la gelosia, e la pena d'amore mi pesti e strapazzi il mio cuore, e non mi districhi mai dai debiti, e ciò che dico possa avere effetto, se non ti tengo sempre in mezzo al petto.]

CXXXI

Pota del sol lusente e del mondo orbo,
che quando stago un'ora a no balcarte,
me boie el sangue e 'l cervelo m'intorbo;
adesso che te squadro in ogni parte,
con l'anemo te ingioto e 'l cuor te sorbo:
no credo che natura mai tant'arte
usasse in fabricar Elena Griega,
quanto a far Cate de belezze intriega.

CXXXII

Si fosse vivo quel al mondo raro
Michiel Agnol, scultor tanto ecelente,
e' son de fantasia risolto e chiaro
che si el te stesse Bionda un'ora arente,
d'amor el sentirave el dolce e amaro,
che ogni omo zentilesco in so' cuor sente,
e 'l sarave sforzao col so' penelo
far de to corpo e 'l bel viso un modelo.

[CXXXI. Pota del sole lucente e del mondo cieco, che quando sto un'ora senza guardarti, mi bolle il sangue e mi si intorbida il cervello; adesso che ti squadro in ogni parte, ti inghiottisco con l'anima e ti sorbisco col cuore: non credo che la natura usasse mai tanta arte nel fabbricare Elena Greca, quanto a fare Cate di bellezza intera. CXXXII. Se fosse vivo quel raro al mondo Michelangelo, scultore tanto eccellente, io sono dell'idea decisa e chiara che, se ti stesse Bionda un'ora vicino, sentirebbe il dolce e l'amaro d'amore, che sente ogni uomo gentile nel suo cuore, e sarebbe costretto col suo pennello a fare del tuo corpo e del bel viso un modello.]

CXXXIII

Che si l'avesse guao i so' scarpeli,
e averte scolpìa in marmaro nua,
con quel bel corpo e 'l bel viso e i caveli
biondi e rizzoti, ch'el cuor m'arde e frua,
dei studi antighi i più famosi e beli
sarave quel che ti fossi metua,
e 'l parerave quel de l'Ilustrissimo
Patriarca d'Aquilea, belo e rarissimo.

CXXXIV

Chi se deletta de le cose antiche,
co' xe scritture, marmari e medaie,
al cuor ghe nasse de alegrezza spighe
lezer de Grieghi e Romani bataie,
donde se intende fastidiose brighe
e inzegni de altra sorte ca de baie,
che chi d'ogni virtù vuol far descorso,
va dai antichi sempre per soccorso.

[CXXXIII. Che se avesse aguzzato i suoi scalpelli e ti avesse scolpita nuda nel marmo, con quel bel corpo e il bel viso e i capelli biondi e ricci, che mi ardono e mi consumano il cuore, saresti messa negli studi più famosi e belli, e assomiglierebbero a quello dell'Ilustrissimo Patriarca di Aquileia, bello e rarissimo. CXXXIV. Chi si diletta di cose antiche, come sono le scritture, i marmi e le medaglie, dall'allegria gli nascono spighe nel cuore quando legge delle battaglie dei Greci e Romani, dove si comprendono le fastidiose liti e gli ingegni d'altro tipo che ciancie, che chi vuole fare un discorso di ogni virtù, va sempre in soccorso degli antichi.]

CXXXV

De fisichi, ceroichi e agricoltori,
e de far de palazzi e bei modeli,
e intaiar de scarpeli e depentori,
no ghe xe al mondo stà i più bei cerveli;
no digo niente de quei imperadori,
che donava altro ca troni e marceli
ai so' virtudiosi che i serviva,
ma de oro sempre le bolze i ghe impiva.

CXXXVI

Adesto puochi xe che fazza conto
de vertudiosi, sia pur ecelenti:
ma chi non ha de ignoranza el cuor onto,
e de inteletto sia savi e prudenti,
a le virtù avrà l'anemo pronto,
amando quele più ca ori e arzenti,
no como quei che a l'avaritia è pronti
e con virtù ha saldà tuti i so' conti.

[CXXXV. Di medici, chirurghi e agricoltori, e di fare palazzi e bei modelli, e intagliare con scalpelli, e pittori, non ci sono stati al mondo i più bei cervelli; non dico niente di quegli imperatori, che donavano altro che troni e marcelli ai loro virtuosi che li servivano, ma riempivano loro sempre le borse d'oro. CXXXVI. Adesso ci sono pochi che facciano conto dei virtuosi, sia pure eccellenti, ma chi non ha il cuore unto di ignoranza, e sia saggio e prudente di intelletto, avrà l'animo predisposto alle virtù, amando quelle più dell'oro e dell'argento, non come quelli che sono pronti all'avarizia e con le virtù hanno saldato tutti i loro conti.]

CXXXVII

Chi a le virtù con l'inteleto atende,
filosofi se chiama e antiquari,
in tristi viti el so' tempo i no spende:
de questi al mondo se ne trova rari,
a bon camin la so' vela i destende,
navigando con venti scuri e chiari;
al fin in porto a salvamento i zonze,
dove Cupido el cuor mai più ghe ponze.

CXXXVIII

Ho visto el raro studio del Grimani,
Patriarca de Aquilea, sì ben adorno
de cose antighe, ch'el cava de affani
chi se ne intende, e 'l vede atorno atorno
tute cose sunae zà molti ani
al mondo in questo e quel'altro contorno,
e la più parte vien de Gretia e Roma,
che de ducati el costa una gran soma.

[CXXXVII. Chi tende alle virtù con l'intelletto, si chiama filosofo e antiquario, nei tristi vizi non spende il suo tempo: di questi al mondo se ne trovano raramente, la loro vela distendono nella giusta direzione, navigando con venti scuri e chiari; alla fine giungono in salvo in porto, dove Cupido il cuore non gli punge mai più. CXXXVIII. Ho visto il raro studio del Grimani, Patriarca di Aquileia, così ben adornato di cose antiche, che toglie dagli affanni chi se ne intende, e vede attorno tutte cose raccolte già da molti anni al mondo in queste vicinanze e in altre parti, e la maggior parte viene dalla Grecia e da Roma, che costano una gran somma di ducati.]

CXXXIX

In questo studio s'è famoso e belo
statue se vede de marmaro griego
s'è bele, che le par fabricà in cielo,
e de le teste col so' naso intriego,
de Imperadori, e de questo, e de quello,
che a nominarli mia lengua no spiego
perch'ì sarave, a voler dirghe el nome,
contarghe a Bionda i cavei de le chiome.

CXL

Ghe xe infiniti e rari camaini,
che ha intaià su de bele e varie istorie
de Imperadori antichi e cittadini
Romani e Grieghi, che ha lassao memorie
d'altro che de Re Carlo e Paladini,
donde se intende le virtù e vittorie
de capetani e d'altri gran signori,
che sti camei è da presiar tesori.

[CXXXIX. In questo studio così famoso e bello si vedono statue di marmo greco così belle, che sembrano fabbricate in cielo, e le teste col loro naso intero, di imperatori, e di questo, e di quello, che a nominarli non piego la mia lingua perché sarebbe, a voler dire il nome, come contare a Bionda i capelli della chioma. CXL. Ci sono infiniti e rari cammei, che hanno scolpito addosso alcune belle e rare storie di imperatori antichi e cittadini Romani e Greci, che hanno lasciato memorie d'altro che del Re Carlo e i paladini, dove si comprendono le virtù e le vittorie di capitani e di altri gran signori, tanto che questi cammei sono da apprezzare come tesori.]

CXLI

De le antighe medaie ghe n'è tante
bellissime, apresiae per esser rare,
che vien da Roma e anche de Levante:
queste a mo' zoie s'è vien tignue care
da chi è d'inzegno e d'anemo galante,
e che ha gran spasso de cose bizare;
de queste in sto bel studio se ne trova
un mier almanco, antighe a ogni prova.

CXLII

De bronzi el studio ghe n'ha la so' parte
de grandi, e de mezzani, e d'ogni taia,
dove se vede Giove, Hercule e Marte,
e quel gioton, che con l'arco bresaia,
fatti con tanta gratia e con tant' arte,
che quel che digo certo no n'è baia,
che i mostra a bulegar e che i rasona,
muovendo i lavri, i balchi e la persona.

[CXLI. Di medaglie antiche ce ne sono tante bellissime, apprezzate per essere rare, che vengono da Roma e anche dal Levante: queste vengono ritenute care come gioie da chi è d'ingegno e d'animo galanti, e prova un gran divertimento per le cose bizarre; di queste in questo bello studio se ne trovano almeno un migliaio, antiche a ogni prova. CXLII. Di bronzi lo studio ne ha la sua parte di grandi, e di mezzani, e di ogni taglia, dove si vedono Giove, Hercule e Marte, e quel poco di buono che bersaglia con l'arco, fatti con tanta grazia e tanta arte, che quel che dico certamente non è una ciancia, che si mostrano mentre si muovono agitatamente e parlano, muovendo le labbra, gli occhi e la persona.]

CXLIII

Altro in questo bel studio no ghe manca
per farlo, si el xe belo, esser bellissimo;
che la mia Cate Bionda bela e bianca,
scolpìa per man de un mistro valentissimo,
con Cupido zafao per la man zanca,
che a questo muodo el sarave rarissimo;
Cate con le soe carne bianche e tenere
parerave a vederla propio Venere.

CXLIV

E si ghe fosse anche Naspo scolpio
in pe de un Marte con la mela a lai,
questo sarave un studio el più compio,
el più raro, che in Roma fosse mai;
Venere inanzi, e Cupido da drìo,
e Naspo insieme tuti tre abrazzai
con Baco col bocal per nostra guida,
incorona de graspi d'ua e de vida.

[CXLIII. Altro in questo bello studio non manca per farlo, se è bello, essere bellissimo; la mia Cate Bionda bella e bianca, scolpita per mano di un maestro abilissimo, con Cupido acciuffato per la mano sinistra, che in questo modo sarebbe rarissimo; Cate con le sue mani bianche e tenere sembrerebbe a vederla proprio Venere. CXLIV. E se ci fosse anche Naspo scolpito come un Marte con l'arma a lato, questo sarebbe lo studio più compiuto, il più raro, che ci fosse mai a Roma; Venere davanti, e Cupido dietro, e Naspo insieme tutti e tre abbracciati con Bacco col boccale come nostra guida, incoronato con grappoli d'uva e di vite.]

CXLV

Si fortuna per mi zira la rioda,
ghe ne farò far un con ste fegure
de bel rilievo in marmaro, che scuoda
ogni moscolo, ogni osso, ogni zonture,
che de belezze farò, che le puoda
tute le rare e vive creature;
questo sarà chiamao quel studio raro
de Cate Bionda e de Naspo Bizaro.

CXLVI

Quando che avesse, a mo' sti avari, el muodo,
farave un studio pien de antighitae,
ma per questo non ho l'anemo vuodo
di spender quanto è mia possibeltae;
si ben al basso de fortuna riodo,
la no me torà mai la libertae,
ch'el mio anemo sempre no sia pronto
tignir più de virtù, ca de oro, conto.

[CXLV. Se Fortuna girasse la ruota per me, gliene farò fare uno con queste belle figure in rilievo nel marmo, che muovano ogni muscolo, ogni osso, ogni articolazione: farò tali bellezze, che potrebbero essere tutte rare e vive creature; così sarà chiamato quel raro studio di Cate Bionda e di Naspo Bizaro. CXLVI. Quando avessi, come questi avari, il modo, farei uno studio pieno di antichità, ma per questo non ho l'animo vuoto da spendere quanto è la mia possibilità; sebbene io ruoti nella parte bassa della fortuna, non mi toglierà mai la libertà, che il mio animo non sia sempre pronto a tener conto di più della virtù che dell'oro.]

CXLVII

Altro contento no trovo in sta vita,
ch'el spender e donar aliegramente,
e chi intel scrigno tien l'anema fita,
senza voler cavar mai fuora niente,
ma del continuo dentro gita gita,
ha perso el cuor, l'inteleto e la mente;
al fin i fa un sberlefo e trà d'i corli,
e lassa i scudi e no vien mai più a tiorli.

CXLVIII

Altro in sto mondo sporco no se avanza,
si no quel che se galde e dà per Dio,
che ghe n'è puochi che abia questa usanza,
de aver de caritae l'anemo impìo,
ch'el resto a far sto viazo xe una zanza;
un gripo de ogni armizi mal fornìo,
senza el timon de carità che tira,
io porto chi con fede e amor el zira.

[CXLVII. Altra soddisfazione non trovo in questa vita, che lo spendere e il donare allegramente, e chi tiene l'anima conficcata nello scrigno, senza voler mai tirare fuori niente, ma di continuo dentro mette e mette, ha perso il cuore, l'intelletto e la mente; alla fine fa una smorfia e ha i tremiti della morte, e lascia gli scudi e non viene mai più a prenderli. CXLVIII. Altro in questo mondo sporco non si avanza, se non quel che si gode e dà per Dio, che ce ne sono pochi che abbiano questa usanza, di avere l'animo pieno di carità, che per il resto fare questo viaggio è una cosa da poco; un bastimento mal rifornito di ogni ormeggio, senza il timone della carità che tira, io porto chi con fede e amore lui gira.]

CXLIX

Intun mar de fortuna travaiao
sempre veliza chi in sto mondo vive,
e chi se pensa viver repossao,
vuol far sonar senza fiao trombe e pive;
chi ha da Cupido el so' cuor infilzao
per sunar oro, e chi per le so' dive,
e in altri intrighi, el cervel mai repossa,
infin che morte no te i penze in fossa.

CL

E quando un rico ha ben pien el casson
d'oro e d'ariento, e fabrica un palazzo
con otto e diese bele possession,
e pensa darse bon tempo e solazzo,
senza aver più travagi, né passion,
morte alora ghe scrive per un spazzo:
«Saré sforzao per questa mia de cambio
far de sto mondo in l'altro mondo scambio».

[CXLIX. In un mare travagliato dalla tempesta veleggia sempre chi vive in questo mondo, e chi pensa di vivere riposato, vuole far suonare senza fiato trombe e cornamuse; chi ha da Cupido il proprio cuore imprigionato per raccogliere l'oro, e chi per le proprie dive, e chi in altri intrichi, non riposa mai la mente, finché la morte non te li spinge nella fossa. CL. E quando un ricco ha ben pieno il cassone d'oro e d'argento, e fabbrica un palazzo con otto e dieci belle proprietà terriere, e pensa di darsi al buon tempo e al divertimento, senza avere più tribolazioni, né passioni, la morte allora gli scrive tramite un invio urgente: «Sarete costretto per questa mia lettera di cambio a fare cambio fra questo e l'altro mondo».]

CLI

Fo veramente una bela trovata,
che trovò la natura in crear morte,
e farla a un muodo, che no se ne cata
un che sia più de l'altro saldo e forte
a slongarla, ma tuti la ne trata
co' piase al ciel, nostri pianeti e sorte:
la morte a l'erta sta con la so' falza;
tuti al so' tempo fuor del mondo i sbalza.

CLII

Chi crede fabricar salda fermezza
in sto mondazzo, pensa (e questo è certo)
in aiare fermar una fortezza;
sto mondo, Cate, è de spini un deserto
e de albori, che puochi al ciel se drezza:
mar de fortuna sempre scoperto,
che mal se puol salvar i naveganti
senza el vento e 'l timon d'i quatro santi.

[CLI. Fu veramente una bella trovata, quella che trovò la natura nel creare la morte, e farla in un modo che non si trovi uno che sia più di un altro saldo e forte ad allungarla, ma siamo trattati tutti come piace al cielo, ai nostri pianeti e alla sorte: la morte sta all'erta con la sua falce; tutti, giunto il proprio momento, balzano fuori dal mondo. CLII. Chi crede di costruire una salda fermezza in questo mondaccio, pensa (e questo è sicuro) di fermare nell'aria una fortezza; questo mondo, Cate, è un deserto di spini e di alberi, di cui pochi si alzano verso il cielo; un mare sempre scoperto alla tempesta, dove i naviganti si possono salvare malamente, senza il vento e il timone dei quattro santi.]

CLIII

Chi per sti venti drezerà la vela
col timon, seguitando el Santo Vano,
in favor averà el cielo e ogni stela,
e la fortuna mai ghe farà dano;
sì che Cate mia d'oro, cara e bela,
quel che te digo, so che no me ingano:
chi el so' camin drezerà per sti venti,
intrerà in porto al fin salvi e contenti.

CLIV

E chi per altri venti el timon storze,
che per sti quatro sì dolci e suavi,
d'esser in gran eror no se ne acorze
e de restar del gran corsaro schiavi,
che con so' ingani te vien drìo e te scorze,
fazzandote parer le brusche travi;
ma chi è bon mariner, cognosse el vento,
e de salvarse in porto è sempre atento.

[CLIII. Chi per questi venti raddrizzerà la vela col timone, seguendo il Santo Vano, avrà a favore il cielo e ogni stella, e la tempesta non gli procurerà mai danni; sicché, Cate mia d'oro, cara e bella, su quel che ti dico, so che non mi inganno: chi raddrizzerà il suo cammino a seconda di questi venti, entrerà in porto alla fine salvo e contento. CLIV. E chi storge il timone in direzione di altri venti, piuttosto che per questi quattro così dolci e soavi, non si accorge di essere caduto in un grande errore e di restare schiavo del gran corsaro, il quale con i suoi inganni ti segue e ti scorge, facendoti apparire le travi rigide; ma chi è un buon marinaio, conosce il vento, ed è sempre attento a salvarsi in porto.]

CLV

Ho una ferma speranza intel cuor scritta,
ch'el vento mai me la supierà via,
d'esser al fin contento a l'altra vita
senza sentir martelo o zelosia,
né de Cupido al cuor la crudel fita,
co' sento adesso per Biriota mia,
quela che xe (si el vero ben tamiso)
mio amaro Inferno e dolce Paradiso.

CLVI

Sento al mio cuor quele crude passion
da martel, zelosia e desiderio,
che sta con chi è a l'Inferno al parangon:
colù che d'amor tien el gran imperio,
me ha messo el cuor e l'anema in preson
e vuol penzerme el corpo in cimiterio,
che al despetazzo de sto mio nemigo,
insirò a calche foza de sto intrigo.

[CLV. Ho una ferma speranza fissa nel cuore, che il vento non mi soffierà mai via, di essere alla fine contento nell'altra vita, senza sentire la pena d'amore e la gelosia, né la crudele fitta al cuore di Cupido, come sento adesso per la mia Biriotta, quella che è (se esamino per bene il vero) il mio amaro Inferno e il dolce Paradiso. CLVI. Sento nel mio cuore quelle crudeli passioni provocate dalla pena d'amore, dalla gelosia e dal desiderio, che stanno al paragone con quelle di coloro che sono all'Inferno; colui il quale tiene il grande impero dell'amore, mi ha messo il cuore e l'anima in prigione e vuole spingermi il corpo in cimitero, che a gran dispetto di questo mio nemico, uscirò in qualche modo da questo intrigo.]

CLVII

Si calche fiata per strada te alumo,
e che calcun te fazza drìo la ninfa,
como i suol far quatro e cinque intun grumo,
e un dise che ti è bela e l'altro sgninfa,
che a sentir ste so' zanze me consumo,
e si adosso ghe ataco una mia sgrinfa,
sarave meio co' son istizzao,
che fosse in braccio d'un orso afamao.

CLVIII

Ho intel cervelo certi giribizi
talvolta, che sù tropo i me durasse,
quando che per la strada ti calchizi,
ché te vien drìo de zoveni le masse,
s'ti ghe fa ciera, ti me marturizi,
e si calcun coi balchi te cignasse,
certo tignir no me porave in stropa,
che no ghe fesse la barba de stopa.

[CLVII. Se qualche volta ti guardo per strada, mentre qualcuno fa il bello per corteggiarti, come sono soliti fare quattro o cinque in mucchio, e uno dice che sei bella e l'altro che sei una ninfa, tanto che a sentire queste loro ciance mi consumo; se gli mettessi le mani addosso, sarebbe meglio che fossero in braccio ad un orso affamato, piuttosto che stiano con me quando sono arrabbiato. CLVIII. Ho nel cervello talvolta certi ghiribizzi, che mi durano troppo quando cammini per strada perché ti vengono dietro le masse di giovani, che se tu fai loro buona cera, mi affliggi, e se qualcuno ti ammiccasse con gli occhi, certamente non potrei trattenermi dal fargli la barba di stoppa.]

CLIX

Con borse piene de ori i la grandiza,
e maneghe a botazzo e ferarioli,
e vuol che tutti i onora e favoriza,
como se i fosse del Conseio fioli;
e mi, che son de l'Arse, i me bertiza,
ché no te posso far coltre e lincioli
de renso e raso, e spender scudi in frota:
per questo i vuol che in casa no te trota.

CLX

Cate, ti sa quel che ti me ha promesso,
e quel che mi t'ho promesso e zurao,
de viver col to Naspo sempre appresso:
la man in fede al scuro ti m'ha dao;
ch'el tempo, Bionda mia, sarave adesso
de vegnir de sto giemo al fin del cao,
e scampar da le sgrinfe del demonio,
co' fa chi vive in santo matrimonio.

[CLIX. Con certe borse piene d'oro la fanno grande, con le maniche a forma di bariletto e con ferraioli, e vogliono che tutti li onorino e li favoriscano, come se fossero figli del Consiglio; ed io, che sono dell'Arsenale, mi beffano, perché non posso farti coperte di rensa e di raso, e spendere scudi in frotta: per questo non vogliono che ti trotti a casa. CLX. Cate, tu sai ciò che mi hai promesso, e ciò che io ti ho promesso e giurato, di vivere sempre vicino al tuo Naspo: mi hai dato la mano in segno di giuramento al buio; Bionda mia, adesso sarebbe il momento di venire alla fine del gomito, e scappare dalle grinfie del demonio, come fa chi vive nel santo matrimonio.]

CLXI

El tempo scorre e nostra vita scampa,
e la speranza s'è sta sempre ferma,
e 'l desiderio al cuor ne impia una lampa,
che de continuo fa l'anema inferma:
e cusì tutti andemo drìo sta stampa,
e la natura al fin s'è ne conferma
la morte a tutti che in sto mondo nasse,
chi zoveneto, chi vechio, chi in fasse.

CLXII

Ti vedi, Bionda mia, ch'el tempo svola
e la morte ne core drìo con furia,
e de continuo in l'anema ne cola
avaritia, superbia, con lussuria
e d'ogni altro peccao intremo in la scuola,
dove ch'el vardian cria in alturia
i boni essempli de la soa mariegola,
che ghe n'è puochi, che col cuor i rieghola.

[CLXI. Il tempo scorre e la nostra vita scappa, e la speranza s'è sta sempre salda, e il desiderio accende una lampada nel cuore, che di continuo rende l'anima ammalata: e così seguiamo tutti questo modello, e la natura alla fine s'è conferma a tutti coloro che nascono in questo mondo la morte, chi giovanotto, chi vecchio, chi in fasce. CLXII. Tu vedi, Bionda mia, che il tempo vola e la morte ci corre dietro con furia, e di continuo nell'anima ci filtra l'avarizia, la superbia con la lussuria ed entriamo nella scuola di ogni altro peccato, dove il guardiano chiama in aiuto i buoni esempi del suo registro, che ce ne sono pochi, che col cuore li regola.]

CLXIII

D'ancuo in doman, de continuo slongando
de far de Dio i santi comandamenti,
senza andar mai con l'anemo pensando
strenzer i pugni e inchiavar streti i denti,
cosa che no se sa l'ora, né 'l quando
che si dieba vignir a sti franzenti;
che chi starà a far mal sempre ustinao,
del ciel San Piero ghe darà combiao.

CLXIV

L'anemo mio sì xe, vita mia, pronto
d'esser, si ti vorà, el to caro sposo,
e de tignir de ti sempre quel conto
como del cuor che ho in mezo il peto scoso;
e si el to cuor farà con el mio afronto,
alla fin spiero che quel glorioso
Santo d'i Santi, Re de l'Universo,
farà trovar quel che avevimo perso.

[CLXIII. Da oggi a domani, ritardando continuamente di fare i santi comandamenti di Dio, senza andare mai pensando con l'animo di stringere i pugni e di serrare i denti, cosa di cui non si sa l'ora, né il quando si debba venire a questi frangenti; che chi sarà sempre ostinato nel far del male, dal cielo San Pietro si acciatterà da lui. CLXIV. L'animo mio si è, vita mia, pronto ad essere, se tu vorrai, il tuo caro sposo, e a tenere sempre conto di te, come del cuore che ho nascosto in mezzo al petto; e se il tuo cuore farà un affronto al mio, alla fine spero che quel glorioso Santo dei Santi, Re dell'Universo, farà trovare quello che avevamo perso.]

CLXV

La nostra zoia xe stà sempre persa,
infina st'ora intel fango rivolta,
ma con l'agiuto de chi in cao ne versa
le sante gratie, l'avemo racolta;
chi vuol ch'el fusto in mar no se roversa,
del so' peota el bon conseio ascolta,
e chi no fa quel che dise il so' nochiero,
rompe la nave in s'un scoio a mo' un vero.

CLXVI

Un mal viazo suol far quei che no stima
quel ch'el nochiero e 'l peota comanda,
e chi ghinda la vela tropo in cima,
a fondi presto la so' barca manda:
considerar bisogna sempre in prima,
chi vuol far calche impresa bela e granda,
ogni contrario, e puo con quel dessegno
seguirla, che de onor te fa più degno.

[CLXV. La nostra gioia è sempre stata persa, fino a quest'ora rivolta nel fango, ma con l'aiuto di chi in testa ci versa le sante grazie, l'abbiamo raccolta; chi vuole che lo scafo non si rovesci in mare, ascolta il buon consiglio del suo pilota, e chi non fa quel che dice il suo nocchiere, rompe la nave su uno scoglio come un vetro. CLXVI. Un cattivo viaggio sono soliti fare quelli che non valutano ciò che il nocchiere e il pilota comandano, e chi tira su la vela troppo in cima, presto manda la sua barca a fondo: deve considerare sempre in anticipo ogni avversità chi vuole fare qualche impresa bella e grande, e poi con quel progetto seguirla, che ti rende più degno di onore.]

CLXVII

Infina st'ora ho navegà a l'orbesca
senza pensar al travaioso viazo,
de Cupido licando sempre l'esca,
che vive in pene chi fa d'esso il sazo:
vedo ch'el vento in mia vela refresca,
che me conduse al fin de sto passazo;
drezerò in porto el mio timon e vela,
guidao dal mio peota e la mia stela.

CLXVIII

Da mo' inanzi e' son resolutissimo
de passar sta mia vita meninconica,
sempre imparando da quel mistro altissimo,
ch'el no me insegnerà mai cosa eronica;
e cusì col cervel saldo e purissimo
studierò in la santa e vera cronica,
quela che al fin ogni anema santifica
de quei che in essa el so' cuor bon fortifica.

[CLXVII. Fino a quest'ora ho navigato alla cieca senza pensare al viaggio travagliato, leccando sempre l'esca di Cupido, che vive nelle pene chi fa di esso la prova: vedo che il vento soffia con maggior forza nella mia vela, che mi conduce alla fine di questo passaggio; raddrizzerò nel porto il mio timone e la mia vela, guidato dal mio pilota e dalla mia stella. CLXVIII. D'ora in avanti sono risolutissimo di trascorrere questa mia vita malinconica imparando sempre da quel maestro altissimo, che non mi insegnerà mai una cosa sbagliata; e così con il cervello saldo e purissimo studierò la santa e vera cronaca, quella che alla fine santifica l'anima di coloro che in essa fortificano il loro buon cuore.]

CLXIX

Staremo, Bionda mia, tuti do insieme,
como comanda la santa scrittura,
acompannai como do fine gieme,
senza aver mai de la morte paura;
no fa chi el so' sberlefo tropo teme,
che la xe el fin de una persona oscura,
como ha scritto el rarissimo Petrarca,
che sempre viverò sepelio in arca.

CLXX

E' priego quel ch'el cielo e 'l mondo reze,
ne fazza viver sto puoco de resto,
como comanda le soe sante leze,
che chi inti tristi viti è desonesto,
la zusta spada a la fin i coreze;
e farò, Cate mia, meter in sesto
un pasto a Mistro Nicolò d'i Frari,
che xe de scalchi in numero di rari.

[CLXIX. Staremo, Bionda mia, tutti e due insieme come comanda la sacra scrittura, accompagnati come due gemme fine, senza avere mai paura della morte; non fa così chi teme troppo il suo sberleffo, che è il fine di una persona oscura, come ha scritto il rarissimo Petrarca: «Vivrò sempre sepolto nella tomba». CLXX. Prego quello che regge il cielo e il mondo che ci faccia vivere un po' il resto, come comandano le sue sante leggi, che chi è disonesto nei tristi vizi, la giusta spada alla fine lo corregga; e farò, Cate mia, sistemare un pasto all'osteria *Maestro Nicolò dei Frari*, che è raro fra gli scalchi nel numero.]

CLXXI

E' torò per compare da l'anelo
Zan Fastidio, che xe mio caro amigo,
e a San Piero in giesia de Castelo
te sposerò per insir de sto intrigo
e fuora de le man de Farfarelo;
e tiente certa, Bionda, a quel che digo,
che chi de Dio no fa i comandamenti
né in sto mondo, né in l'altro è mai contenti.

CLXXII

Fa' conzar, Cate, in ordene la corte,
che luni o marti te vorò sposar,
e con un bon chiuchio, rosti, e lessi, e torte,
aliegramente la faremo andar;
vorò che sempre stia averte le porte,
che chi vorà tuti vegna a balar,
con soni, e canti, e 'l stibio sempre a torno
tuta la note infin l'alba del zorno.

[CLXXI. Avrò come compare per l'anello Zan Fastidio, che è un mio caro amico, e in chiesa a San Pietro di Castello ti sposerò per uscire da questo intrico e fuori dalle mani di Farfarello; e tieni per certo, Bionda, quello che dico, che chi non fa i comandamenti di Dio non sarà mai contento né in questo mondo né nell'altro. CLXXII. Fai sistemare il cortile, Cate, che lunedì o martedì ti vorrò sposare, e la faremo andare allegramente con del buon vino, arrostiti, e lessi, e torte; vorrò che le porte stiano sempre aperte, che tutti quelli che vorranno, vengano a ballare, con suoni, e canti, e il vino sempre attorno per tutta la notte fino all'alba del giorno dopo.]

CLXXIII

E quando calche sia vorà far baie,
co' se suol far tal fiaie su calche festa,
del naso e 'l muso ghe farò frutaie,
e una borela forsi de la testa,
e denti caverò senza tanaie:
priego le stele che favor m'impresta
a reinsir con onor con sta mia sposa
e che Cupido el cuor più no me cuosa.

CLXXIV

Signori e done con carità e amor
vi invido tuti a sto mio sponsalizio,
che si ve degnerè de farme onor,
ve amerò infina al zorno del Giudizio;
e priego Cristo che a quel gran remor
del ciel ve dona el santo benefitio
e in questo mondo ve mantegna sani,
senza sentir d'amor le pene e affani.

Il fine.

[CLXXIII. E quando qualcuno vorrà fare degli scherzi, come si suol fare talvolta a qualche festa, farò del suo muso e del suo naso una frittata, e forse una boccia della testa, e gli toglierò i denti senza tenaglie; prego le stelle che mi prestino il favore di riuscire con onore con questa mia sposa e che Cupido non mi cuocia più il cuore. CLXXIV. Signori e donne con carità e amore vi invito tutti a questo mio spozalizio, che se vi degnerete di farmi onore, vi amerò fino al giorno del Giudizio; e prego Cristo che a quel gran tumulto del cielo vi doni il santo beneficio e vi mantenga sani in questo mondo, senza sentire le pene e gli affanni d'amore. La fine.]

Rengratio con tuto el cuor le S. V. che se ha degnae de ascoltar le calate fantastiche del so' Naspo Bizaro. E si ghe posso far calche piaser, le prego a degnarse de comandarme, che con Sanguezuzza e con la vita propia le me troverà con l'anemo armao de fede, caritae e amor a servirle sempre de buon cuor.

[Ringrazio con tutto il cuore la Vostra Signoria che si è degnata di ascoltare le strofe fantastiche del suo Naspo Bizaro. E se le posso fare qualche piacere, la prego di degnarsi di comandarmi, che con Sanguezuzza e con la propria vita mi troverà con l'animo armato di fede, carità e amore a servirla sempre di buon cuore.]

LAMENTO DE NASPO BIZARO

- 1 Quando credeva aver in pupa el vento,
 e navegar con tempi aliegri e chiari,
 a dar s'un scoio fortuna m'ha pénto:
- 4 cusì son chiaro, dolci amisi cari,
 che ch'in sta vita se trova contenti,
 xe a mo' la fenice, al mondo rari.
- 7 Contar ve voio in parte i gran tormenti,
 che xe forza patir, e i crudi affanni,
 chi xe de Adamo, d'Eva so' parenti.
- 10 Cinque dozene e un quarto ho passao de anni,
 che no me par esser stà al mondo un'ora,
 tanto presto el sol zira monti e piani.
- 13 Ch'in le soe voie s'afissa e inamora,
 e che Cupido el cuor ghe ponze e strazza,
 el cervel sempre ghe va sotto sora;
- 16 la so' natura sì ne dà la cazza,
 che no ghe val a voler repararse
 da le so' forze, celada o corazza;

[Lamento di Naspo Bizaro. 1. Quando credevo di avere il vento in poppa, e di navigare in tempi allegri e chiari, la tempesta mi ha spinto addosso a uno scoglio: 4. così sono sicuro, dolci amici cari, che chi in questa vita si trova contento, è come la fenice, al mondo raro. 7. Ti voglio raccontare in parte i grandi tormenti e i crudeli affanni che è necessario patire per chi è parente di Adamo ed Eva. 10. Ho trascorso cinque dozzine e un quarto di anni, che non mi pare essere stato al mondo un'ora, tanto presto il sole gira dietro i monti e le pianure. 13. Chi si fissa e si inamora nelle sue voglie, e Cupido gli punge e gli straccia il cuore, il cervello gli va sempre sottosopra; 16. la sua natura ci dà sì la caccia, che a voler ripararsi dalle sue forze non valgono celate o corazze;]

- 19 che 'l so per prova, quando Cate me arse
 el cuor, el petto, e' romasi ferìo
 da sto giotton, che mai trà botte scarse.
- 22 E quando che pensava esser vario
 de sta mia piaga che me tormentava,
 son più che mai de tormenti vestìo.
- 25 Ho sposao la mia Bionda e sì pensava,
 co' fa le aneme, andar in Paradiso,
 che fuor del Purgatorio al fin se cava.
- 28 Ma rensìo me xe mal questo mio aviso,
 però che adesso, che son maridao,
 tormenti e affani più che mai tamiso.
- 31 E' son continuamente tormentao
 da sta mia Biriota, che talvolta
 me trovo più che Giuda desperao.
- 34 Co' vago fuor de ca', la dise: «Ascolta,
 comprame raso per una sotana,
 che de no andar strazosa son resolta;

[19. che lo so per esperienza, quando Cate mi arse il cuore, il petto, rimasi ferito da questo poco di buono, che non dà mai botte scarse. 22. E quando pensavo di essere guarito da questa mia piaga che mi tormentava, sono più che mai vestito di tormenti. 25. Ho sposato la mia Bionda e sì pensavo di andare in Paradiso, come fanno le anime, che alla fine si tirano fuori dal Purgatorio. 28. Ma mi è riuscito male questo mio avviso, però adesso, che sono sposato, più che mai vaglio tormenti e affanni. 31. Sono continuamente tormentato da questa mia Biriotta, che talvolta mi trovo più disperato di Giuda. 34. Quando vado fuori di casa, lei dice: «Ascolta, comprami del raso per una sottana, che sono decisa a non andare in giro come una stracciona;]

- 37 no far che vaga a mo' una fila lana,
ti sa pur quando che ti me tolessi,
che la mia casa giera una fontana
- 40 piena de chiuchio, de urto, carne e pessi,
e adesso stago como una furfanta,
con lenza, sarde, urto e ravi lessi».
- 43 Che queste xe ferè ch'el cuor me schianta,
el sentirme a zolar de sti bottoni;
dirme anche che ho passao di anni sessanta
- 46 e che inte l'Arsenal, de marangoni
son el più goffo che sia in quella casa,
che apena de gallie so far spironi.
- 49 E al mio despetto xe forza che tasa,
perché vorave pur far vita quieta,
senza impizar el fuoco inte la rasa.

[37. non fare che vada in giro come una facilona, tu sapevi pure quando mi prendesti che la mia casa era una fontana 40. piena di vino, di pane, carne e pesce, e adesso sto come un furfante con acqua, sardine, pane e rape lesse». 43. Queste sono ferite che mi fanno schiantare il cuore, sentirmi affibbiare questi motti pungenti; dirmi anche che ho passato i sessant'anni 46. e che nell'Arsenale sono il più goffo fra i falegnami che ci siano in quella casa, che so fare appena gli speroni delle galee. 49. E a mio dispetto bisogna che stia zitto perché vorrei pure fare una vita tranquilla, senza accendere il fuoco nella resina.]

- 52 La me xe inte le recchie una compieta,
che no me lassa mai de tontonar
co' zonzo a casa, infin sotto la pieta.
- 55 Mo' ti la doveravi tangoffar,
me dise alguni gonzi, co' ghe digo
che la no puol patientia soportar.
- 58 E mi col mio cervel compasso e rigo,
cognosso che le xe cose da tacchi,
batter le done e farse so' nemigo
- 61 perché si un tratto i balchi ti ghe macchi,
le diventa in ver ti tanto rabiose,
che infina su l'onor le te fa intacchi.
- 64 Ho abuo, per i mie' dì, cento morose,
che cognosso sì ben la so' natura,
co' fazzo le scalogne da le ruose.
- 67 Puol dir de aver una rara ventura
ch'in morosa o moièr se impazza o intriga,
che la sia umana e no bestial creatura.

[52. Mi è nelle orecchie fino a compieta, che non mi lascia mai brontolare quando torno a casa, persino quando sono sotto le coperte. 55. Ora tu la dovresti battere, mi dicono alcuni tonti, quando dico loro che lei non può portare pazienza. 58. Ed io col mio cervello compasso e traccio righe, so che è una cosa da sciocchi, battere le donne e farsi loro nemico 61. perché se ad un tratto gli ammacchi gli occhi, diventano talmente rabbiose nei tuoi confronti, che ti intaccano persino l'onore. 64. Ho avuto, per i miei giorni, cento fidanzate, che conosco così bene la loro natura da distinguerle come le scalogne dalle rose. 67. Può dire di avere una rara fortuna chi si impaccia o si immischia con una fidanzata o moglie, che sia una creatura umana e non bestiale.]

- 70 Al mondo no ghe xe la mazzor briga,
che governar anemali ustinai,
che con botte per forza i se castiga.
- 73 Quanti se trova in sti lazzi intrigai,
con patientia bisogna i se la passa,
perché altramente i xe matti spazai,
- 76 e chi ha san l'intelletto in la so' cassa,
zanze contra el so' onor, fuora d'i denti,
a nigun patto mai insir se lassa.
- 79 Questa virtù xe rara e chi è patienti
in tutte le disgratie che ghe occorre,
se puol chiamar savi, dotti, eccellenti;
- 82 e chi con stizza a desperarse core
per voler far contra fortuna forza,
a dar s'un scoio facilmente score.
- 85 E' son per navegar a poza e orza,
co' piase a chi governa el cielo e 'l mondo,
infin che insirò fuor de st'aspra scorza.

[70. Al mondo non esiste fastidio maggiore, che governare animali ostinati, che si castigano per forza con le botte. 73. Quanti si trovano immischiati in questi lacci, bisogna che abbiano pazienza perché altrimenti diventano matti spacciati, 76. e chi ha l'intelletto sano nella sua cassa, a nessun patto lascia mai uscir fuori dai denti ciance contro il suo onore. 79. Questa virtù è rara e chi è paziente in tutte le disgrazie che gli capitano, si può chiamare saggio, dotto, eccellente; 82. e chi con stizza corre a disperarsi per voler far forza contro la fortuna, corre facilmente il pericolo di andare addosso ad uno scoglio. 85. Io sono per navigare a destra e a sinistra, come piace a chi governa il cielo e il mondo, finché uscirò fuori da quest'aspra veste.]

- 88 Vago a cercando col cervelo a tondo
per poder star con sta mia Cate in pase,
e da mia posta parlo e me respondo.
- 91 Me par aver el cuor in su le brase,
per no poder le voie contentarghe,
de tutte quele cose che ghe piase.
- 94 Meio che posso me xe forza starghe
con un puto e una puta, che xe in cuna,
e un altro presto la se aspetta a farghe,
- 97 credo che l'insirà al fin de sta luna,
segondo la rason de niove mesi,
che in favor ghe sia el cielo e la fortuna.
- 100 Ma questi certo xe gran contrapesi,
aver moiè superba e fioli arente,
e non aver in cassela tornesi;
- 103 oh quanto feva meio esser paziente,
a no me incaenar, come che ho fato,
che pochi è che le toia e no se pente.

[88. Vado cercando col cervello in giro per poter stare con la mia Cate in pace, e a mia volta parlo e mi rispondo. 91. Mi sembra di avere il cuore sulle braci per non poter accontentare le voglie di tutte quelle cose che le piacciono. 94. Meglio che posso bisogna che stia con un bambino e una bambina, che sono in culla, e un altro è in attesa di partorirlo presto, 97. credo che uscirà alla fine di questa luna, secondo il calcolo dei nove mesi, che a favore gli siano il cielo e la fortuna. 100. Ma questi sono certamente gran contrappesi, avere una moglie superba e i figli a fianco, e non avere nel cassetto tornesi; 103. oh quanto meglio facevo ad essere paziente, a non mi incatenare, come ho fatto, che sono pochi quelli che le prendono e non si pentono.]

- 106 E spesse fiate le testa me grato,
e col cervello vago a voltizando,
digando: «A tior moièr, son stà pur mato!».
- 109 E cusì da mia posta sospirando,
digo: «Ho pur persa la mia libertae,
che dei tesori, questo xe 'l più grande».
- 112 Al cuor me sento piantar fossinae,
quando i mie' fantolini in letto pianze,
domandando chi bombo e chi panae;
- 115 da l'altra banda Bionda el cuor me franze,
digandome: «Fé ch'abia sta matina
quela tela de renso e quelle franze.
- 118 Àldime, no ghe xe niente in cusina,
nianche urto in crenza, e la barila è vuoda,
né da far fuoco pur una fassina!».

[106. E spesse volte mi gratto la testa, e col cervello vado volteggiando, dicendo: «A prendere moglie, sono stato pure matto!». 109. E così, sospirando tra me e me, dico: «Ho pure perso la mia libertà, che fra i tesori, questo è il più grande». 112. Al cuore mi sento piantare fiocinate, quando i miei bambini piangono a letto, domandando chi vino e chi panata; 115. dall'altra parte Bionda mi spezza il cuore, dicendomi: «Fa' che abbia stamattina quella tela di rensa e quelle frange. 118. Ascoltami, non c'è niente in cucina, neanche pane in credenza, e il barile è vuoto, non c'è nemmeno una fascina per far fuoco!».]

- 121 criandome anche drìo, perché ghe scuoda
in Ghetto dal zudio la so' caena,
che maliazo fortuna e la so' rioda.
- 124 No so onde volzer la vela e l'antena,
Biriota rogne e i fantolini cria,
che questo al cuor me xe una crudel pena.
- 127 Massimamente con sta carestia,
e i vadagni xe scarsi, de tal sorte,
che me fa andar el cervel in caia;
- 130 al fin me conzo in varda saldo e forte,
digando: «Stago pur meio ca quei
che xe in preson, condanai a la morte,
- 133 e de chi ha per le gotte strupia i dei,
che si ben i xe ricchi, i cria e brama
la sanità, e menar al cuogo i spei».
- 136 Si ben passo mia vita afflita e grama
per aver contentao d'amor mie voie,
non ho perso per questo onor, né fama.

[121. gridandomi anche dietro, perché riscuota nel Ghetto dall'ebreo la sua catena, che maledette siano la fortuna e la sua ruota. 124. Non so dove volgere la vela e l'antenna, Biriota brontola e i bambini gridano, che questo per il mio cuore è una pena crudele. 127. Soprattutto con questa carestia i guadagni sono scarsi, di tale natura che il cervello mi va mancando; 130. alla fine mi sistemo in guardia saldo e forte, dicendo: «Sto pure meglio di quelli che sono in prigione, condannati a morte, 133. e di quelli che hanno le dita storpiate a causa della gotta, che sebbene siano ricchi, gridano e desiderano la salute, e menano gli spiedi al cuoco». 136. Sebbene trascorro la mia vita afflita e misera per avere accontentato le mie voglie d'amore, per questo non ho perso l'onore, né la fama.]

- 139 E' ghe n'ho fate più ca mazo foie,
con la mela costion, tutte onorae,
che più el fero, che l'oro, onor arcoie.
- 142 E' son ben cognossuo da le brigae,
e sì se sa chi xe Naspo Bizaro,
che onor mai ghe torà la povertae.
- 145 No sarò mai chiamà truffo, nì baro,
più presto patirò ogni penitentia,
per far che l'onor mio sia sempre chiaro,
- 148 passerò sto mio resto con patientia,
infin che piase al cielo e la mia stela,
e sempre a l'onor mio averò avertentia.
- 151 Si ben son magro como una sardella,
con calche fastidioso contrapeso
monterò un dì, forsi, a fortuna in sella,
- 154 e quando ho el mio cervel dreto desteso,
trovo che tutti che vive in sto mondo
sconvien portar su le spale el so' peso;

[139. Ho fatto più liti con l'arma di quante foglie ci siano a maggio, tutte onorate, che raccoglie onore più il ferro che l'oro. 142. Sono ben conosciuto dalla gente, e sì si sa chi è Naspo Bizaro, che l'onore non gli toglierà mai la povertà. 145. Non sarò mai chiamato truffatore, né baro, il prima possibile patirò ogni penitenza, per far che il mio onore sia sempre certo, 148. trascorrerò quello che mi rimane con pazienza, finché piaccia al cielo e alla mia stella, e farò sempre attenzione al mio onore. 151. Sebbene sono magro come una sardina, con qualche fastidioso contrappeso monterò un giorno, forse, in sella alla fortuna, 154. e quando ho il mio cervello disteso dritto, trovo che tutti quelli che vivono in questo mondo devono portare sulle spalle il loro peso;]

- 157 e mai nìgun se trova, che sia mondo
d'ogni travaio perché fortunazza
te zira in cima ancuo, doman in fondo.
- 160 La morte, el tempo, drìo ne dà la cazza,
svolando più che no fa de arco frezza,
che ogni nostro dessegno la ne strazza,
- 163 che chi el compasso del so' cervel drezza,
mesurando sta vitta zustamente,
la troverà d'ogni mal spiuma e fezza.
- 166 Per tanto priego quel'onipotente,
che al mondo fatto me ha so' creatura,
ch'el me voia cavar fuora de stente,
- 169 guidando la mia nave al fin segura
in quel dolce, soave e santo porto,
che de fortuna più no se ha paura.
- 172 Cогnosso, e tardi me ne son accorto,
che sto nostro mondazzo è coltivao
como xe, de triste erbe, un putrid'orto;

[157. e non si trova mai nessuno, che sia ripulito da ogni travaglio perché la fortunaccia ti gira in alto oggi, domani nel fondo. 160. La morte, il tempo ci danno la caccia, volando più che non faccia la freccia dall'arco, che ci straccia ogni nostro disegno, 163. che chi raddrizza il compasso del suo cervello, misurando giustamente questa vita, la troverà schiuma e feccia di ogni male. 166. Pertanto prego quell'onnipotente, che al mondo mi ha fatto una sua creatura, che mi voglia togliere via dagli stenti, 169. guidando alla fine in modo sicuro la mia nave in quel dolce, soave e santo porto, dove non si ha più paura della tempesta. 172. So, e me ne sono accorto tardi, che questo nostro mondaccio è coltivato come un putrido orto di erbe amare;]

- 175 che la natura s'ha fabricao
 con le creature, el ciel, le stele, el tutto,
 e vuol che ogni omo viva tormentao
- 178 per causa de culù, che magniò el frutto,
 tantao dala parente de Biorotta,
 perché son como cera al sol destrutto.
- 181 Ho intel cuor sempre d'affani una frotta,
 e umori che me boie intel cervello,
 che la natura m'ha dao per mia dotta;
- 184 sora del tapo mio no ghe xe pello,
 e la sfogiosa ho netà de monzoia,
 ché cusì vuol la mia fortuna, el cielo.
- 187 Al mondo no ghe xe la mazzor doia,
 ch'el non aver da pàsser i so' fioli
 e contentar de chi se ama la voia.

[175. che la natura s'ha fabbricato con le creature, il cielo, le stelle, il tutto, e vuole che ogni uomo viva tormentato 178. a causa di colui, che mangiò il frutto, tentato dalla parente di Biriota perché siamo come la cera distrutta al sole. 181. Ho nel cuore sempre una flotta di affanni e di umori che mi bollono nel cervello, che la natura mi ha dato come mia dote; 184. sopra il mio vestito non c'è pelle, e ho ripulito la borsa dai soldi perché così vogliono la mia fortuna e il cielo. 187. Al mondo non esiste dolore maggiore, che non aver da saziare i propri figli e da accontentare le voglie di chi si ama.]

- 190 Da carnaval no posso far rafioli,
como xe usanza con calche bon rostro,
che questo al cuor me xe tarme e caruoli.
- 193 El primo zorno de l'aliegro agosto,
l'ho fata st'ano senza malvasia:
vardé si da fortuna son descosto.
- 196 Me frizo el cuor in la malinconia,
pensando al tristo passo che son zonto,
e che del bon camin persa ho la via;
- 199 che maledeto sia quel'ora, el ponto,
che amor m'ha stropà i occhi e l'intelletto,
como a chi de la fin no varda el conto.
- 202 Scovegno star per forza, al mio despetto,
ligao a la caena co' fa un schiavo,
tanto che amaro me xe ogni confetto;

[190. A carnevale non posso cucinare i ravioli, com'è usanza, con qualche buon arrosto, tanto che questo significa per me avere al cuore tarli e crucci. 193. Il primo giorno dell'allegro agosto l'ho trascorso quest'anno senza malvasia: guardate come sono lontano dalla fortuna. 196. Mi frizzo il cuore nella malinconia, pensando al triste passaggio, in cui sono arrivato, e ho perso la strada del giusto cammino; 199. che maledetti siano quell'ora e quell'istante, in cui amore mi ha chiuso gli occhi e l'intelletto, come a chi non guarda il conto della fine. 202. Sono costretto a stare per forza, a mio dispetto, legato alla catena come uno schiavo, tanto che ogni confetto per me è amaro;]

- 205 cantava allegramente gaio e bravo,
quando che giera solo; adesso susti
fuora del petto in pe de canti cavo.
- 208 Moièr e fioli me xe maza frusti,
che de continuo me dà su le spale,
colpi che 'l cuor me passa, saldi e zusti.
- 211 E' me conforto, ch'el tempo ch'ha l'ale
presto de sto paltan me farà insir,
e a sto mondazzo volterò le spale.
- 214 Se sente mille volte el dì sbasir
chi è debitor, e no ha da pagar,
e i fioli veda da fame sganghir:
- 217 queste xe cose da far desperar
un santo, credo, de quei più pazienti,
che in cielo, per patientia, possa andar.
- 220 Amisi no se trova, nì parenti,
che te secora ai to bisogni grandi,
sia richi pur de zoie, ori e arzenti.

[205. cantavo allegramente gaio e coraggioso, quando ero solo; adesso tiro fuori dal petto profondi sospiri invece di canti. 208. Moglie e figli sono per me troppe frustate che di continuo mi vengono date sulle spalle, colpi che mi trapassano il cuore, fermi e giusti. 211. Mi conforto perché il tempo che ha le ali presto mi farà uscire da questo paltano, e a questo mondaccio volterò le spalle. 214. Si sente mille volte al giorno che muore chi è debitore, senza aver saldato i debiti, e i figli si vedono che si affannano per la fame: 217. queste sono cose che fanno disperare un santo, credo, di quelli più pazienti, che possa andare in cielo per la pazienza. 220. Non si trovano amici, né parenti, che ti soccorrano ai tuoi grandi bisogni, siano pure essi ricchi di gioie, ori e argenti.]

- 223 Indarno le parole al fin ti spandi,
domandando monzoia a chi in la cassa
ha messo el cuor, e a le virtù ha dao bandi.
- 226 Con la mia siega, piagna, dala e lassa,
mia vita passerò meio che posso,
che morte no puol star a vignir massa;
- 229 tenderò a rosegar sto duro osso,
sperando al fin de sta vita bizara
trovar a l'altra perpetuo reposso.
- 232 Tutti che al mondo vive ha calche tara,
sia re, principi, duchi e imperadori,
che i no sia mai contenti la xe chiara;
- 235 sì, come Naspo, i no sente dolori,
perché non ho da mantegnir mio cosco,
e sì ghe n'ha d'altra sorte mazori.
- 238 Questo mondazzo sì xe como un bosco
pien de triste erbe, de spini, e de sassi,
e de caligo, de nebia e de fosco;

[223. Invano alla fine spendi le parole, domandando soldi a chi ha chiuso il cuore in cassaforte e ha messo in esilio le virtù. 226. Con la mia sega, piaglia, scure e ascia trascorrerò la mia vita meglio che posso, che la morte non ci metterà troppo ad arrivare; 229. tenderò a roscchiare questo osso duro, sperando alla fine di questa vita bizzarra di trovare nell'altra il riposo perpetuo. 232. Tutti coloro che vivono al mondo hanno qualche difetto, siano re, principi, duchi e imperatori, che non siano mai contenti è chiaro; 235. così come Naspo non sentono dolori, perché non hanno da mantenere la mia casa, e sì ne hanno di maggiori, di altro tipo. 238. Questo mondaccio è davvero come un bosco pieno di erbe malvagie, di spini, e di sassi, e di nebbione, di nebbia e di foschia;]

- 241 e como un'ombra via passa ogni spassi
e altro no se arcoie in sta boscaia
che guai, pene, tormenti, corbe e fassi,
- 244 massimamente quando el cuor bresaia
Cupido col so' arco, i dolci petti
de chi d'amor vuol intrar in battaia.
- 247 E tutti quei che d'amor xe constretti,
ha sempre el cuor armao de zentilezza
e in ogni altra virtù saldi e perfetti;
- 250 quei che no sente d'Amor la dolcezza,
se puol dir ch'i sia fati de caligo,
de la natura e del mondo la fezza;
- 253 fina i villani che sta in Bottenigo
crepa d'amor, anche i bruti anemali
per amor vien un de l'altro nemigo.

[241. e come un'ombra passa via ogni divertimento e in questa boscaglia non si raccolgono altro che guai, pene, tormenti, corbe e fasciature, 244. soprattutto quando Cupido con il suo arco bersaglia il cuore, i dolci petti di chi vuole entrare in battaglia con amore. 247. E tutti quelli che sono costretti nell'amore, hanno sempre il cuore armato di gentilezza e in ogni altra virtù sono saldi e perfetti; 250. quelli che non sentono la dolcezza di Amore, si può dire che siano fatti di nebbia, la feccia della natura e del mondo; 253. persino i contadini che stanno a Bottenigo crepano d'amore, anche i brutti animali a causa dell'amore diventano nemici l'uno dell'altro.]

256 E perché adesso me ho messo i occhiali
de l'intelletto, onde cognosso certo
che tutti amori no xe a un muodo eguali;

259 el vero amor xe de chi stantia in erto,
ch'el ciel governa e tutto l'universo,
che me ha per gratia el bon camin avertò.

262 Ho navegao fina st'ora per perso
con el timon de la mia volontae,
che del bon vento mai no trova verso.

265 E' priego la Divina Maiestae,
d'ogni so' mariner, peota e fusto,
che al fin de queste mie puoche zornae
268 del ciel galder me fizza el dolce gusto.

El fin.

[256. E poiché adesso mi sono messo gli occhiali dell'intelletto, conosco sicuramente che tutti gli amori non sono allo stesso modo uguali; 259. il vero amore è di chi stanziava in alto, che governa il cielo e tutto l'universo, che mi ha per sua grazia aperto il buon cammino. 262. Ho navigato fino a quest'ora ridotto alla disperazione con il timone della mia volontà, che non trova mai il verso del buon vento. 265. Prego la Divina Maestà per ogni suo marinaio, pilota e scafo, che alla fine di queste mie poche giornate mi faccia godere il dolce gusto del cielo. La fine.]

2.3. Appendice

Stanze alla venitiana d'un bravo, il quale narra alquante delle sue prodezze
che lui ha fatto, cose belle da ridere.

In Venetia, in Frezzaria al segno della Regina. 1582.

I

Signori, ho comprao una mela a l'incanto,
che chi la balza trema de paura,
che i par morti cavai de campo santo;
la xe una spana larga de misura,
intuna bota me voi dar sto avanti:
sfender con essa ogni gran piera dura;
staga mo' a l'erta chi intende sta niova,
che no ghe fazza sul colo la prova.

II

Me xe più a caro aver comprao sta mela,
che si un castelo avesse vadagnao,
ghe fazzo far una vazina bela
tutta fornìa de laton indorao,
con litere che diga questa e quella,
che ai mie' nemisi ghe fa insir el fiao:
el so' nome, se chiama Sanguezuza,
che i zachi sfende e celade mastruza.

III

Morte fa dar el fil a la to falza,
e di' a Caronte che aseta el burchielo
perché si niente la grinta mi incalza,
ghe ne manderò tanti a Monzibelo,
chi nuo senza zipon, bareta e calza,
chi senza naso e chi senza cervelo,
che no ghe sarà forsi tanti luoghi
che i possa star, né spei, caldiere e fuoghi.

IV

Manderò un nolo sù fato a Caronte,
che la ganzara ghe meterò in stiva
con mandreti, roversi, falsi e ponte;
«De Caron ghe farò pasar la riva
a questi che vuol far el Rodomonte»,
dise chi scremia con mi e chi la schiva,
che in un tratto impiro plate e burchiele
de cuori, nasi, de occhi e de cervele.

V

Ho sempre la pena, el caramal
per saldar poste con chi aver da mi
con la mia Sanguezuza, el mio pugnol
e mai contrasto mi né no né sù
questa robba valea, questa no val,
i pago infina che i dise «No pì!»;
per mantegnir da marcadante el credito
con Sanguezuza pago ogni mio debito.

VI

Ho una gran voia de saldar un conto
con sta mia Sanguezuza de veluo
con certi tinti bon mostazi da onto,
musi da tozi magna pan in bruo,
che se con vinti de esi un dì me afronto,
in manco che non se traze un stranuo
con tutte le spae, zachi e pugnali,
i farò in fere como cascavali.

VII

Con la falza in tre dì no farà morte
quel che intun dì farò con Sanguezuza;
l'anema, el cuor me sento tanto forte,
che se con mille entrase in scaramuza,
quel porave dir de aver gran sorte,
che no andase onde che i morti spuza;
ghe zolerave gniase, frisi e spechi
co' feva Etor de Troia contra i Grechi.

VIII

I no me stiza e sù i me tien da gonzo
como fuse un fachin da la stamera,
ma se con Sanguezuza le ose ghe onzo,
a casa i farò andar su una civiera
e se con esa el figao ghe straponzo,
no ghe resterà oio in la lumiera;
i vol far i lioni ste galine
e la so' pele no val do puine.

IX

Perché da un tempo in qua sia dormenzao,
i scrivani dai Cinque se lamenta
perché al so' officio no son menzono;
tal zorno avea dele quarele trenta
senza quei che portar feva in sagrao,
che se comenzo un dì, farò una Brenta
de sangue, e de ose farò un casamento
da andar a spaso qualche volta drento.

X

Techele, Mozabica, Cozzo e Craso,
Baracco, Gurgo, Loico e Tarantela,
Sarandegolo, Braco, Zufo e Raso,
i scontri gieri armai con zaco e mela
in Biri Grando, e de primiera un schiafo
ghe atachè quando me la visti bela,
di un roverso sul muso a Mozabica
che infina st'ora el sangue ghe lambica.

XI

E tuto a un tempo mandreti e roversi,
stocae, fendenti, falsi e stramazoni
intorno a tutti che i romase persi
e a corer più ca freze e veretoni,
se i no sgombrava, i taiava a traversi
come se i fosse stai tanti boldoni,
ma un'altra volta co' i me vien a taia,
ghe mostrarò che no son can che baia.

XII

Fisolo, Sardo, Biscoto e Patachia,
Strazacapa, Frignocola e Cobesca,
Murlaco, Bombe, Stopa e Carachia,
questi mena le onge e s'ì no tresca,
i me voleva como una cornachia
piar al visco, e como el pese a lesca,
ma quando ch'i ha sazaio de le mie gnase,
chi in giesia xe scampai, chi scosi in case.

XIII

Si le ose de colù che mi bertiza
fose de azal, el so' sangue de aseo,
e ch'el trese balote co 'l petiza
da rovinar le Bebe con Loreo,
e le piere el schizase co 'l calchiza
come le fosse de puina e seo,
in pezi ghe farò le gambe el cao
como a romper farae un bozolao.

XIV

Quando de orso el cuor e forza avesse,
sti caenazi che fa tanto el brao
e che la mela in man meio ghe stese
che a un baratier no sta le carte el dao,
diseghe ch'i se faza dir le messe
de San Greguol e che i faza marcao
de farse sepelir perché a ogni muodo
fuora del corpo l'anima ghe svodo.

XV

Se la mia grinta el cuor toca el tamburlo
e che meta le zate in ordenanza,
armao abia el cervel de bon chiurlo
e de bon pachio ben fodrà la panza;
con Sanguezuza in man farò tal curlo
senza balar rosina e basadanza,
che farò de qualcun pezi e boconi
co' fa in l'Arsenal stele i marangoni.

XVI

A mia mare portao sia s'una tola
si no incariso stamegne e dopieri,
e sì voi far levar anei da bola
e tapi fini ai medeghi e i barbieri;
si un trato in cao bizzarìa me cola,
poss'io morir infra sasi e manieri,
che si meto le sgrinfe un zorno in sesto,
trarò del dao e farò andar del resto.

XVII

Ho fato l'altra notte bon marcao
a Spiuma, a Tenca, Merlin e Maron,
che intuna certa cale i m'ha asaltao,
credendo de ingiotirme intun bocon;
con un roverso Tenca ho strupiao,
e Merlin d'un mandretto e un stramazon
in gatolo a mo' un porco l'ho desteso,
i altri do a casa è stà portai de peso.

XVIII

A far menar le sgrife ho abuo gran spaso
a Caligo, a Panochia, Ortiga e Friso,
Spergolo, Fersa, Trapano e Maraso,
Travo, Travasa, Cebeschin e Biso,
Scardola, Nachi, Terso e Polo grasso
e ti ho fati pasar per el tamiso
zustai al peso de la mia stiera
como fa i sassi in pezi el taiapiera.

XIX

Or falsi, tondi, roversi e stocae,
dretti e fendenti, para, tira, dai,
con stramazoni e bote trivelae
in lenza farò andar sti sagurai
con visi roti e teste mastruzae
senza polmoni, buele e figai
e te i mastruzerò co' xe le erbete,
che in la paela a far torte se mete.

XX

Me par zuzar olive con moscato
quando zolo tangofi e mostazoni
a questo e quel che fa el dunio, el gato,
e che la ninfa fa soto i balconi,
e se talvolta a la bruna m'imbato
chiapar qualcun de sti taiacantoni,
se co' i me squadra i no fa alto lieva,
con morte i non ha tempo da far trieva.

XXI

Che s'è a ridando a son' de pìatonae
mi ghe dago la carga a sti cagozi
che i fazo star in leto con panae
e calcun resta ancor coi nasi mozi
e con le gambe e braze strupiae,
ma i no m'el crede mai sti tetamozi:
infìn che i no se trova in la schiavina
coi brazi al colo onti da trementina.

XXII

Me duol el cuor che Sanguezuza dorma
do zorni in qua destesa in la vazina;
voio vardar chi ho scriti su la norma
per darghe a tutti la so' disciplina
e dei zipon farghe lassar la forma,
e si la stella mia no me assasina
traversarò le Zate de tal sorte
che farò spaurir Marte e la Morte.

XXIII

No sgrafa tanto l'ongie e coi denti
el lion e l'orso quando i xe stizai,
quanto farò con mandretti e fendenti,
falsi roversi, para, tira e dai;
no ghe sarò tanti barbieri e onguenti
per medegar quei che averò zembai;
el fiao ghe svoderò del corpo a tanti
che i no averà lioghi a campi santi.

XXIV

Ca s'è che ghe ne fazo un dì una liga,
si metto Sanguezuza su la mola,
taiarò coli con manco fadiga
che sul taièr no taio una brasiola;
farò ai perdoni andarghene una riga
de strupiai con crozole e cariola,
e tuti che me vegnirà in le zate,
i farà como i sorzi intra le gate.

XXV

E 'son d'una bizara fantasia
che se la no me va fuora del cuor,
no sonerà doman l'Ave Maria,
che se dirà: «Quel xe morto e quel che muor»;
tanti strupiai che serà per la via,
che cigherà da spasmo e da dolor
e i miedeghe averà tante facende,
che andar i no vorà da chi no spende.

XXVI

Quarele ai Cinque ghe n'ho una gran frotta,
che più de trenta ghe n'è de strupiai,
e non è mai dì che una qualche botta
no faza con sti zafi desgratiai.
L'altro dì ghe paghiti la so' dotta
a più de vinti che me vene a lai
per voler zufar e s'è romasi
chi morti, chi arsirai, chi senza nasi.

XXVII

E' farò rasonar in piazza e in bozoli
a Rialto, e in Pescarìa, e per le contrae
infina quei che vende i caparozoli
dei mie' fendenti e de le mie stocae,
ghe ne farò andar tanti coi crozoli
per to amor che sarà una crudeltae
e ghe serà più morti in cale e in gatoli,
che no ghe xe in Sorìa cebibo o datoli.

XXVIII

Disè Signori se ghe xe calche omo
che vu voiè che con mie man l'arsira,
e no me sté a dir perché o per como,
cignéme purché de sta vita el spira,
che 'l farò in fete co' se taia un pomo,
ch'el più gran pezo no serà una lira,
comandé pur, disè che strupia, amaza,
che a far de sti apiaseri el mio cuor sguaza.

Il fine.

Concordanza delle stanze riprese dal *Naspo Bizaro*:⁴⁷⁸

<i>Stanze alla venitiana</i>	<i>Naspo Bizaro</i>
1-4	I 53-56
5-8	I 61-64
9	I 70
10-12	I 75-77
13-14	I 81-82
15-16	I 169-170
17-18	I 173-174
19	I 177
20-21	III 115-116
22	III 121
23-24	III 134-135
25	III 137
26	III 139
27	III 151
28	III 138

⁴⁷⁸ Cfr. CORTELAZZO 2007: 1556, con qualche variazione.

3. GLOSSARIO SETTORIALE

Indice delle abbreviazioni e dei simboli

agg. = aggettivo

cfr. = confronta

contr.: contrario

ecc. = eccetera

es. = esempio

idr.: idrononimo

intestaz. = intestazione

intr. = intransitivo

lett. ded. = lettera dedicatoria

locuz. avv. = locuzione avverbiale

locuz. nom. = locuzione nominale

locuz. verb. = locuzione verbale

march.: marchionimo

n. pr. = nome proprio

odon. = odonimo

part. pass. = participio passato

pl. = plurale

pron. pers. = pronome personale

s. f. = sostantivo femminile

s. m. = sostantivo maschile

s.v. = sotto la voce

top. = toponimo

rifl. = riflessivo

sec. = secolo

sin.: sinonimo

trans. = transitivo

v. = verbo

→ = rinvio ad altro lemma

[] = forma ricostruita

* = etimologia ricostruita

3.1. I gergalismi: furbesco, bulesco

In questa sezione del glossario lemmatizziamo le voci propriamente del gergo furbesco oppure le voci che definiamo “criptiche”, ovvero quelle parole probabilmente percepite già all’epoca del Caravia come vagamente oscure per diverse ragioni: perché tipiche del registro basso o volgare dal punto di vista diastratico; oppure perché rare, ossia particolarmente arcaiche o periferiche rispetto al dialetto veneziano del centro cittadino; oppure ancora perché prestiti da lingue straniere dal significato non trasparente; non mancano inoltre alcune presumibili coniazioni del Caravia.

Il *Nuovo Modo de intendere la Lingua Zerga* è citato nelle edizioni critiche moderne di CAPPELLO 1957-58 e BRAMBILLA AGENO 2000: 497-526; 546-566.

[*agràffo*]: agg. e s. m. Misero, tirchio, villano.

«Orsuso, diga chi voia quel che ghe piase, che a mi me par la dretta sia pì presto viver ricco e morir povero, che morir ricco e viver poveretto, como fa purassae di sti agraffi che no magna mai un bon pasto per no se descomodar della monzoia» (*Verra*, lett. ded. [8]).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche Calmo, *Lettere*, II, 30: «e si me fè tanto bon pro a far apiaser a tutti per far crepar i agrafi, i maligni e invidiosi» (ROSSI 1888: 133); cfr. inoltre *agraffàr* ‘pigliare con violenza’ (es. *Verra*, CVII, 3). Per Zampieri *agraffi* significa ‘arraffoni, avari’ e proviene da *a-graffare* ‘arraffare’ (cfr. ZAMPIERI 1992: 31, n. 16); per Cortelazzo si tratta di un grecismo: probabile sviluppo metaforico del greco ἄγραφος, letteralmente ‘non iscritto’, come veniva definito a Creta il villano non iscritto nei catasti (cfr. CORTELAZZO 1970: 6-7). Voce oscura.

→ sin.: *tamagori*.

→ *agraffar* in «Il lessico della guerra e della violenza».

agrèsta: s. f. Uva acerba, aspra, da cui si ricava un succo usato come aceto per condire gli alimenti; l’uso gergale per ‘denaro’ è attestato già nel *Nuovo Modo de intendere la Lingua Zerga* ed è alla base del fraintendimento fra Brusca e Afrone nella *Capraria* di Giancarli: «cogliere l’agresto», «fare l’agresto» (da cui la locuzione «fare la cresta») valeva come ‘rubare’ (cfr. PACCAGNELLA 2011: 44-45, n. 16).

In Caravia, tuttavia, la voce *agresta* non è impiegata in senso gergale, ma soltanto in senso letterale: «E puo in un tratto alla volta del muso, / a Follegato d'un roverso pesta, / che si la targa no l'alzava suso, / quest'altra giera pì garba che agresta» (*Verra*, XV, 2-5).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo I*, XVIII, 1; *Naspo I*, XCVI, 7; *Naspo I*, CLXXXIV, 1; *Naspo II*, LIX, 6; *Naspo II*, LXXIII, 7; *Naspo III*, LXXXVI, 4; *Naspo III*, CLXI, 3.

[*alumàr*]: v. Guardare, adocchiare; vedere, accorgersi.

«Vardando inte toi balchi balco e alumo / le bele man e 'l resto de altri membri, / cusì balcando el cervel me barlumo, / e par ch'el cuor me sia taià in sgalembri» (*Naspo I*, CVIII, 1-4).

PRATI *Voci*, num. 199: 91; BRAMBILLA AGENO 2000: 516; cfr. anche *Naspo III*, XCIV, 5 e 8; *Naspo IV*, CLVII, 1. Voce del gergo *furbesco* (cfr. CAPPELLO 1957-58: 326-27), che deriva da *lume*, nel senso di 'occhio, sguardo' (GDLI s.v.); cfr. romano volgare *allumà*, da *lume* 'occhio', mentre i dialetti settentrionali continuano il semplice denominale *liima(r)* 'guardare' (DEI s.v.).

[*aluzzàr*]: v. Scorgere.

«de la natura se puol dir rebelo / chi con sta lesca amar done se aluzza» (*Naspo II*, CXV, 5-6). BRAMBILLA AGENO 2000: 516; cfr. anche *Naspo I*, CXI, 4; *Naspo III*, CXII, 5. *Aluzzar* è voce gergale che significa 'scorgere', ma *alluciare* con il significato di 'guardar fisso e con avidità', 'guardare intensamente', 'guardare intensamente con lo sguardo lucido dell'ubriaco' è anche del toscano (cfr. BRAMBILLA AGENO 2000: 25, 40, 71, 95, 516).

[*anacàr*]: v. forse Soprendere.

«el va nanando co' fa in le onde el schifo, / con la so' miecra e mustachi de gato, / che si un dì a far l'amor con ti l'anaco, / ghe franzo el grugno e 'l naso ghe destaco» (*Naspo I*, LXXIX, 5-8).

CORTELAZZO 2007 s.v. ipotizza per *anacar*, nella sola attestazione del Caravia, il significato di 'soprendere' e non lo identifica come voce gergale, mentre il *Nuovo Modo de intendere la Lingua Zerga* testimonia *anaccare* come voce gergale con il significato di 'dividere' (cfr. CAPPELLO 1957-58: 337; BRAMBILLA AGENO 2000: 555).

Àrse: s. m. Arsenale di Venezia.

«In l'Arse no fo mai legno taiao, / che fosse fato in tante schienze e pezzi / como farò, si no sia scortegao / de quei che fa con ti i cusini e i nezzi» (*Naspo I*, LXXIV, 1).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo I*, CXVIII, 6; *Naspo I*, CLXIX, 8; *Naspo II*, XIII, 7; *Naspo III*, XLI, 6; *Naspo IV*, LXI, 6; *Naspo IV*, CLIX, 5. La voce *Àrse* è registrata soltanto nel *Naspo Bizaro* del Caravia; probabilmente è voce gergale costruita attraverso l'apocope da *Arsenal* (cfr. CORTELAZZO 2007 s.v. *àrse*).

→ *Arse*; *Arsenal* in «Gli ittionimi, il lessico marinaresco e della costruzione navale».

→ *Arse* / *Arsenal* in «I toponimi».

balcàr: v. Guardare.

«Co' no te balco, ho intel cuor una fita / che par che muora, e questa no xe zanza; / quando squadro el to dolce e caro viso, / par che d'Inferno vaga in Paradiso» (*Naspo I*, X, 5-8).

BOERIO s.v.; MUTINELLI s.v.; cfr. anche *Naspo I*, XI, 2; *Naspo I*, XXXIII, 7; *Naspo I*, LIII, 2; *Naspo I*, XC, 1; *Naspo I*, CIV, 5; *Naspo I*, CV, 2; *Naspo I*, CVII, 1 e 6; *Naspo I*, CVIII, 1 e 3; *Naspo I*, CXVII, 5; *Naspo I*, CXLVI, 6; *Naspo I*, CL, 8; *Naspo I*, CLXI, 2; *Naspo I*, CLXXI, 3; *Naspo II*, LX, 2 e 3; *Naspo II*, LXXV, 4; *Naspo II*, XCVII, 7; *Naspo II*, CXXVII, 8; *Naspo II*, CXLIV, 6; *Naspo III*, CXXIII, 7; *Naspo III*, CXXX, 1 e 7; *Naspo III*, CXXXII, 2; *Naspo III*, CLVI, 8; *Naspo IV*, XXV, 6; *Naspo IV*, XXVI, 7; *Naspo IV*, XXVII, 1; *Naspo IV*, XXVIII, 6; *Naspo IV*, XXIX, 1; *Naspo IV*, XXXI, 4 e 7; *Naspo IV*, XXXV, 8; *Naspo IV*, XXXVII, 1. Voce del gergo furbesco (cfr. CAPPELLO 1957-58: 330, 343; BRAMBILLA AGENO 2000: 515). *Balcar*, attestato soltanto nel *Naspo Bizaro* e non nella *Verra Antiga*, è compresente con *vardar* (es. *Naspo I*, XLV, 7).

bàlco: s. m. Occhio.

«Pì de vinti roversi e trenta ponte / tira costori intun volzer de balchi, / tanto che questi tre zoso del ponte, / scovene andar menando ben i calchi (*Verra*, LXXVIII, 1-4).

PRATI *Voci*, num. 13: 23; cfr. anche *Verra*, CII, 7; *Naspo I*, XXIII, 6; *Naspo I*, LVIII, 1 e 6; *Naspo I*, LXXX, 3; *Naspo I*, LXXXVII, 4; *Naspo I*, C, 2; *Naspo I*, CI, 5; *Naspo I*, CV, 2 e 5; *Naspo I*, CVII, 1; *Naspo I*, CVIII, 1; *Naspo I*, CX, 3; *Naspo I*, CXVII, 7; *Naspo I*, CXVIII, 1; *Naspo I*, CXIX, 7; *Naspo I*, CXX, 8; *Naspo I*, CXXVIII, 5; *Naspo I*, CXLVII, 1; *Naspo II*, XXIV, 4; *Naspo II*, XXX, 6; *Naspo II*, LX, 2; *Naspo II*, LXXIII, 7; *Naspo II*, XCVII, 6; *Naspo II*, CIII, 3; *Naspo II*, CVII, 4; *Naspo II*, CXXVII, 7; *Naspo III*, CLIV, 5; *Naspo III*, CLXIV, 1; *Naspo III*, CLXXI, 4; *Naspo IV*, XI, 6; *Naspo IV*, XXXI, 3; *Naspo IV*, XXXV, 2; *Naspo IV*, XXXVI, 1; *Naspo IV*, CXXI, 2; *Naspo IV*, CXXVIII, 2; *Naspo IV*, CLVIII, 6;

Lamento, 61. Voce del gergo furbesco (cfr. CAPPELLO 1957-58: 330, 353; BRAMBILLA AGENO 2000: 516). *Balco* è compresente con *occhio* (es. *Naspo* II, VI, 3).

bardàco: s. m. Boccale, bicchiere.

«Me par pì ca Orlando esser gaiardo, / adesso che ghe n'ho bevuo un bardacco: / viva Marte, Bulcan, Cupido e Bacco!» (*Verra*, XLIII, 6-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Verra*, I, 4; *Verra*, XLVI, 3; *Verra*, XLVII, 3; *Naspo* I, II, 7; *Naspo* I, XII, 8; *Naspo* II, II, 4; *Naspo* II, XXIII, 1; *Naspo* II, LXX, 4; *Naspo* III, XXVIII, 2; *Naspo* IV, CXIX, 6. Voce gergale che proviene dal turco *bardak* diffuso in tutta la penisola balcanica (cfr. CORTELAZZO 1989²: 351, 354, 381). Per 'bicchiere' nel *Naspo Bizaro* ritroviamo anche i termini non gergali di *goto* (es. *Naspo* II, II, 1-3) e, probabilmente, di *croco* (CORTELAZZO 2007 s.v.): «e per conzarme el cervelo intel cao, / voio de stibio chiuchiarghene un croco, / e puo dar fin a quel, che ho scomenzao» (*Naspo* II, CXLVIII, 4-6).

bèrta: s. f. Burla, scherzo, da cui le locuz. verb. [*dar la berta*] 'deridere'; [*star in berta*] 'scherzare'.

«Quei da Castello ghe deva la berta, / digando: «Vegnì a tuor la vostra offerta» (*Verra*, XL, 7-8); «quando balcar ti me fa questo e quello, / che con ti fa l'amor, sta' in berta e trepa / che per doia el mio cuor suspira e crepa» (*Naspo* I, CVII, 6-8).

BOERIO s.v.: voce antica; CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo* II, XXXIV, 4; *Naspo* II, XLV, 5; cfr. anche *Naspo* III, CXXIV, 5; *Naspo* III, CXXVI, 2. Voce oscura.

→ sin.: *frappa*; *rasa*.

[*bertizàr*] / [*bertizàrse*]: v. Burlare, beffare.

«Vaga», i dise, «sto resto, ch'è setanta, / che questi no sarà la mia ruina!», / cusì zugando i se bertiza e canta» (*Naspo* I, CXCI, 4-6).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo* II, XXXVI, 8; *Naspo* IV, CLIX, 5; *Comedia ditta La Bulesca*, vv. 368-69: Bio: «Che te par omo da soiar costù, / che tuto 'l zorno ti 'l bertizi e stenti?» (DA RIF 1984: 68-69). Le locuz. verb. *dar la berta*, *star in berta*, così come il verbo *bertizar* / *bertizarse* derivano dalla voce antica *berta* 'burla, scherno' (PRATI *Voci*, num. 27: 28; DA RIF 1984: 69, n. 369) e non dal furbesco *berta* 'tasca', 'borsa' (PRATI *Voci*, num. 27: 29-31; BRAMBILLA AGENO 2000: 578). Cfr. inoltre AGENO 1955: 523, n. 6 e CORTELAZZO 1995: 4. *Voci oscure*.

bizèrgo: s. m. ?

«Se el burlo cresce e 'l bizergo se infiamma, / no taia tante spighe de formenti / diese vilani el luio con la lama, / quanti farò per to amor mal contenti» (*Naspo I*, LX, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v. Voce oscura.

[*bizzàco*]: s. m. Specie di coltello.

«e quei to zusti, onesti e zentil passi / par bizzachi, ch'el cuor me ponza e rada» (*Naspo IV*, XXXV, 4-5).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo IV*, XVIII, 4: «te zuro sul bizzaco de San Piero»; Calmo, *Lettere*, I, 3: «[...] e infra i ghebi de ste lagune, ch'el no xe barca che no habbia soto pope le carte da zugar e i so bizzachi aguzzai» (ROSSI 1888: 11); Calmo, *Sonetti*, IX, vv. 1-4: «Si credese per morte insir de penne / col mio bizzaco resteria amazzò / o ingropando la beca strangolào, / o ponto a una a una le mie vene» (BELLONI 2003: 59). Voce oscura, di provenienza turca (cfr. CORTELAZZO 1989²: 380).

→ *bizzaco* in «Il lessico della guerra e della violenza».

bòba: s. f. Minestra.

«Adesso che fortuna me ha netao / con un so' ziro la borsa e la roba, / da ti cagnazza son pezo tratao, / ca quei che 'l dì d'i morti va per boba, / e no son pì el to caro inamora» (*Naspo III*, CXXV, 1-5).

BOERIO s.v.; CORTELAZZO 1989²: 160-161. Voce gergale.

bòri: s. m. pl. Denari.

«acètame te prego per moroso, / e si no son, co' ti voravi, belo, / ni anche fornìo de bori, sta' segura / de aver un schiavo infina in sepoltura» (*Naspo I*, CXCIX, 5-8).

BOERIO s.v.; CORTELAZZO 2007 s.v. registra la voce solo nel Caravia del *Naspo Bizaro*; cfr. anche *Naspo II*, XXX, 7; *Naspo III*, LXXV, 1; *Naspo III*, LXXVIII, 1; *Naspo III*, CIII, 7. «L'origine gergale non pare dubbia, sia per la predilezione accordata alla voce da autori disposti ad accogliere volentieri parole di gergo, sia per il silenzio degli altri scrittori, sia, infine, per l'uso familiare sopravvissuto fino ad oggi nei dialetti veneti» (PRATI *Voci* n. 51: 39); la voce al singolare *boro* 'soldo' è anche nello Strazzola (CORTELAZZO 1989²: 33); per il DEI s.v. *boro* 'soldo' la voce è dialettale dell'area veneta e lombarda (*boro*, *bor*). Hanno inoltre il significato di 'denaro', 'soldi' anche i lemmi gergali *monzoia*, *occhi de zuetta*,

spiltari, ai quali si rimanda in questa sezione, ma si ritrova anche la voce non gergale *pecunia* (Verra, lett. ded. [9]).

→ sin.: *monzoia*; *occhi de zuetta*; *spiltari*.

brùna: s. f. Notte, sera.

«e si tal fiata a la bruna m'imbato / chiapar calcun de sti taiacantoni, / si, co' i me squadra, i no fa alta la lieva, / con morte i no ha tempo da far trieva» (*Naspo* III, CXV, 5-8).

PRATI *Voci*, num. 63: 43; cfr. anche *Naspo*, lett. ded. [4]; *Egloga. Interlocutori Beltrame Fachin, Tuognio villan e Ranco bravo*, v. 247: Ranco: «Ma sia con Dio ancora per la bruna» (DA RIF 1984: 136, n. 247). *Bruna* è una voce del gergo furbesco (cfr. BRAMBILLA AGENO 2000: 470, 482, 536, 556), la quale nei poemetti del Caravia si alterna con la voce comune *notte* (es. *Naspo* I, CV, 5-6). Cfr. inoltre [*imbrunarse*] 'imbrunire, calare la notte', v. parasintetico, forse su *bruna*: «No stemo pì, che le brigae ne varda, / a far da beffe, mo' femoghène una / che sia mazenga ananzi che s'imbruna» (Verra, XLI, 6-8).

bùrlo: s. m. forse Collera, ira.

«Se el burlo cresce e 'l bizergo se infiama, / no taia tante spighe de formenti / diese vilani el luio con la lama, / quanti farò per to amor mal contenti» (*Naspo* I, LX, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.; probabilmente si tratta di un grecismo (cfr. CORTELAZZO 1970: 49-50); cfr. la locuz. verb. *saltar el burlo* 'venire l'estro, il ghiribizzo' (CORTELAZZO 2007 s.v. *burlo*). Voce oscura.

caffissa: s. f. forse Spada, specie di spada.

«Gnagni co la caffissa giera là, / digando: «Se cognosse ben chi son!»» (Verra, LXVI, 5-6).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche Verra, LXXXVIII, 8. Voce oscura.

→ *caffissa* in «Il lessico della guerra e della violenza».

[*calcàgno*]: s. m. Compagno, amico.

«Le pive presto in sacchetto mettando / e de calcagni saldandoghe 'l conto, / e sti otto drìo a pì poder corando, / al fin i tosse a dir tutto de ponto» (Verra, CXXIV, 1-4).

PRATI *Voci*, num. 77: 46-47; cfr. anche *Naspo* III, XL, 1; *Sogno*, CCCLXXVIII, 7; *Comedia ditta La Bulesca*, vv. 16-18 (Proemio): «E perché l'un e l'altro ha del calcagno, / cerca [d']intrar in ca' de Marcolina, / per usar del camufo e del grifagno» (DA RIF 1984: 48-49).

Voce del gergo furbesco (cfr. anche CAPPELLO 1957-58: 333, 335; BRAMBILLA AGENO 2000: 517).

càlchi: s. m. pl. Piedi.

«Pì de vinti roversi e trenta ponte / tira costori intun volzer de balchi, / tanto che questi tre zoso del ponte, / scovene andar menando ben i calchi» (*Verra*, LXXVIII, 1-4).

PRATI *Voci*, num. 78: 47-48. Voce del gergo furbesco (cfr. anche CAPPELLO 1957-58: 336, 354; BRAMBILLA AGENO 2000: 517).

calchizàr: v. Camminare, scappare, fuggire.

«Si le osse de colù che te faoriza / fosse de azzal e 'l so' sangue d'aseo, / e ch'el tresse balote co' 'l petiza / da far ruinar le Bebe con l'Oreo, / e le piere el schizzasse co' 'l calchiza, / como le fosse de puina e seo» (*Naspo I*, LXXXI, 1-6).

PRATI *Voci*, num. 77: 47; cfr. anche *Verra*, CXXXIV, 3; *Naspo I*, LXXXVII, 1; *Naspo I*, C, 5; *Naspo II*, LIX, 4; *Naspo II*, CI, 4; *Naspo III*, LXVII, 3; *Naspo IV*, XXXV, 1; *Naspo IV*, LXXXII, 4; *Naspo IV*, CXXVIII, 2; *Naspo IV*, CLVIII, 3; *Sogno*, CCCXII, 2. Voce del gergo furbesco (cfr. anche CAPPELLO 1957-58: 369; BRAMBILLA AGENO 2000: 517, 557). Cfr. inoltre la variante [*calchizolàr*]: «E perché i giera per far mal in zìzola, / tutti pieni de rabbia, grinta e còlera, / in verso el ponte intun grumo i calchizola» (*Verra*, CXIX, 1-3).

[*calumàrse*]: v. Mettersi sulle tracce, inseguire; accostarsi a qualcuno.

«Barbon a Burba sul cao dete un toffe / d'una mazzoca, che como scalette / la mezza testa in cao se ghe frantuma / e puo tra i altri Barbon se caluma» (*Verra*, XCI, 5-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo I*, XLVI, 6; *Naspo II*, L, 5; cfr. inoltre la locuz. verb. [*calumarse in niente*] 'ridursi in niente, svanire, finire': «la speranzazza me promete e zanza / gran cose, al fin le se caluma in niente» (*Naspo IV*, XXIV, 5-6); cfr. anche *Naspo II*, XLV, 6. Voce gergale, che proviene dal lessico marinaresco (cfr. PRATI *Voci*, num. 199: 91), ovvero *calumare* significa 'fare scorrere un cavo o una catena da bordo in mare, per ormeggiare o dare rimorchio, o da un boccaporto in un locale inferiore, oppure dall'alberatura in coperta'; *calumarse* 'calarsi, imbracato a un cavo, lungo una vela, un albero o fuori bordo per eseguire qualche lavoro'. La voce deriva dal latino volgare *CHALAUMĀRE, da *CALAUMA, per il greco χάλασμα 'l'allentare', da χαλόω 'l'allento' (cfr. GDLI s.v.; MUAZZO: 196).

carcòia: s. f. Prigione.

«Son stà in galìa per forza e in carcoia / per esserme buttao la testa via» (*Naspo I*, XXXV, 5-6).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo I*, XLIX, 7; *Naspo I*, CLXXXV, 2; *Naspo II*, LIV, 2. Voce oscura.

→ *carcoia* in «Il lessico della guerra e della violenza».

chiaffàli / chieffàli: s. m. Testa.

«a Mazorana la grinta ghe monta / e sul chiaffali a Bio dete un bon cricco» (*Verra*, LXXV, 3-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.; BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, CLIII, 2; Calmo, *Spagnolàs*, atto III, 70, Stratioto: «Ah tranditor, no so chelo me zaffa, chié no copsi chiefali chié podaria stransu gamoto catro volte e menza! Ame s'cachìn ora, malano, mala pasca chié pustu avere!» (LAZZERINI 1978: 74) e atto V 100; il proverbio «Bon vin, cativa testa. / Calò crassì, cacò chefali. (*El Griego*)» (CORTELAZZO 1995: 23). Voce oscura: *chiaffali* è un grecismo, da *χεφάλι* (cfr. TOMASIN 2010: 83); per la ricostruzione dell'etimologia greca e ulteriori attestazioni della voce cfr. CORTELAZZO 1970: 65. Si ritrovano varie voci, non gergali, con significato 'testa' o simili nelle opere del Caravia, come: *cèola* 'testa', in senso letterale 'cipolla' (CORTELAZZO 2007 s.v.) (*Verra*, XVI, 6); *copa* 'nuca' (BOERIO s.v.) (*Verra*, XXXVII, 6); *corlotto*, voce antiquata per 'testa' (BOERIO s.v.) (*Verra*, XIV, 8); *creppa*, termine spregiativo per 'testa' (BOERIO s.v.) (*Verra*, XXXIX, 4); *crucca* 'testa' (CORTELAZZO 2007 s.v.) (*Verra*, CI, 2); *gnuca* 'nuca, capo' (*Verra*, CI, 6); *mazzucco* 'testa' (BOERIO s.v.) (*Verra*, CXVIII, 3); *testa* (*Verra*, X, 7).

chiàro: s. m. Vino.

«El chiaro in corpo mette forza e cuor, / vegnì su, Gnatti, si me porté amor!» (*Verra*, XLVI, 7-8).

PRATI *Voci*, num. 102: 58-59; cfr. anche *Egloga. Interlocutori Beltrame fachin, Tuognio villan e Ranco bravo*, v. 170: Ranco: «Far pase senza chiaro e' seria gonzo» (DA RIF 1984: 131). Voce del gergo furbesco (cfr. anche CAPPELLO 1957-58: 337, 366; BRAMBILLA AGENO 2000: 557; GDLI s.v.).

→ sin.: *chiuchio*; *chiurlo*; *stibio*.

chiarìrse: v. Accertarsi, sciogliersi i dubbi, ma non è escluso il significato furbesco di 'bere', 'bersi'.

«I xe alla condition del rospo, e che xe, che no xe, i roman apettai, i tira d'i corlotti in la coltra e fa un sberleffo, e se ne va la bona notte a chiarirse del Purgatorio in l'altro mondo e lassa i scrigni stivai de pecunia con quattro sfogi de carta pieni de *Item lasso*, senza ch'i abbia tegnuo mai un'ora de bon tempo» (*Verra*, lett. ded. [9]).

ZAMPIERI 1992: 31, n. 21; cfr. anche *Egloga. Interlocutori Beltrame fachin, Tuognio villan e Ranco bravo*, vv. 184-85: Tuognio: «Andagon pur, brigà, fuora de chì, / ch'a' he ben speranza che 'l se chiarirà», dove *se chiarirà* si traduce con 'si ubriacherà', voce furbesca (DA RIF 1984: 132, n. 185). Cfr. inoltre CAPPELLO 1957-58: 327, 334; PRATI *Voci*, num. 102: 58-59; GDLI s.v. *chiarire*: v. intr. e rifl. gergale antico 'bere vino, ubriacarsi'.

→ sin.: *chiuchiar*; *chiurlar*.

[*chiuchiànte*]: s. m. Bevitore, ubriacone.

«E' te amo caro el mio saldo sostegno, / più che no fa el zudio el so' gran Messia: / assae più dolce intel peto te tegno, / che i chiuchianti no tien la malvasia» (*Naspo* II, C, 1-4).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, I, 3; *Naspo* III, CXXII, 4. Voce oscura, dal verbo *chiuchiar*.

→ *chiuchiar*.

chiuchiàr: v. Succhiare, bere.

«O si no se' de voia, o che se' stracchi, / andé qua intun tratto al magazen / e chiuchiéghe cinque o sie bardachi» (*Verra*, XLVI, 1-3); cfr. anche *Verra*, XLVI, 6; *Naspo* I, II, 7; *Naspo* I, XXXII, 5; *Naspo* II, XX, 8; *Naspo* II, CXLVII, 8; *Naspo* II, CXLVIII, 5; *Naspo* III, CXLII, 4; *Naspo* III, CLVI, 2.

BOERIO s.v. Voce oscura. Va segnalato l'accostamento all'italiano *ciucciare* (cfr. NOCENTINI s.v.).

→ sin.: *chiarirse*; *chiurlar*.

chiùchio: s. m. Buon vino, specie dolce.

«L'amor e 'l chiuchio el cuor aliegra e scalda, / e la monzoia ogni gran mal conforta» (*Naspo* I, III, 1-2).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* I, XC, 2; *Naspo* I, CXVIII, 4; *Naspo* I, CLX, 8; *Naspo* I, CLXXXIII, 1; *Naspo* II, II, 1; *Naspo* II, III, 1; *Naspo* II, LXXXI, 5; *Naspo* III, XXVIII, 2; *Naspo* IV, LXXII, 8; *Naspo* IV, LXXXI, 4; *Naspo* IV, LXXXVII, 8; *Naspo* IV, CXXVIII, 6; *Naspo* IV, CLXXII, 3; *Lamento*, 40; *Egloga. Interlocutori Beltrame fachin, Tuognio villan e Ranco bravo*, vv. 170-72: Ranco: «Far pase senza chiaro e' seria gonzo: / orsù, fe' che 'l se

beva presto e bel, / ché, senza el chiuzo, la non val un stronzo», in cui *chiuzo* è il vino (DA RIF 1984: 131, n. 172). Voce oscura.

→ sin. *chiaro; chiurlo; stibio*.

[*chiurlâr*]: v. Bere, tracannare.

«A galli, a galli», ghe respose Tacco, / «No ve partì, Sier Murga, aspetté un giozzo, / che ghe ne chiurlerè un altro bardacco, / che no ghe sarà dentro acqua de pozzo!» (Verra, XLVII, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v. Voce oscura.

→ sin.: *chiarirse; chiuchiar*.

chiùrlo: s. m. Vino.

«Se mia grinta col cuor toca el tamburlo, / e che meta le zate in ordenanza, / armao che m'abia el cervel de bon chiurlo / e de bon pachio ben fodrà la panza» (Naspo I, CLXIX, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.; DEI s.v. *ciurlare* 'tribudiare nell'ubriachezza', forse verbo denominale da *ciurlo* 'vino'. Voce oscura.

→ sin.: *chiaro; chiuchio; stibio*.

còsco: s. m. Casa; casato, parentado.

«E scampa, e drìo, e i Gnatti de bon trucco, / in cosco del pistor de rio terrao, / i se salvava perché sul mazzucco / da sti gran sbricchi no ghe fosse dao» (Verra, CXVIII, 1-4).

PRATI *Voci*, num. 119: 64; cfr. anche Naspo I, LXVIII, 6; Naspo I, LXXII, 8; Naspo I, CLXXIII, 3; Naspo II, XLVII, 2; Naspo III, LXXXVI, 7; Naspo III, XCVI, 3; *Lamento*, 236.

Antica voce del gergo furbesco (cfr. anche CAPPELLO 1957-58: 332, 334; BRAMBILLA AGENO 2000: 487, 519), di etimo incerto, come molte parole della lingua furbesca (GDLI s.v.).

Marcato, rifacendosi a Pellis (cfr. PELLIS 1929: 558), propone la seguente ricostruzione etimologica: «Il gergo si avvale di un procedimento simile a sineddoche e metonimia, che consiste, genericamente, nel sostituire un termine della lingua con un altro che evochi un concetto vicino [...], così per 'casa' si usa *cosco*, antica voce gergale già presente nell'Angiolieri, variante di *chiosco*, che indica una costruzione più piccola e di uso diverso, il 'cupolino dei giardini'», che risale al turco *köşk*, *kjöşk* (MARCATO 2013: 72); tuttavia Prati scarta questo etimo perché ritiene il gergale *cosco*, che è già presente appunto in Cecco Angiolieri, più antico del *chiosco*, *cosco* italiano, che fu importato dal turco (PRATI *Voci*, num. 119: 64). Lurati invece avanza un'ipotesi diversa, riconoscendo in *cosco* «un rapporto con il tipo *covo* nel senso di 'covile', di 'spazio dove si sta rattrappiti'. La casa come 'covo',

come ‘rifugio’, anche come ‘grotta in cui si sta rannicchiati’. Sembra possibile leggere *cosco* come rifacimento gergale di *covo*, ricovero, posto in cui ci si rifugia, immagine che ben poteva nascere e circolare tra i marginali. Si aveva *covo*, tana, rifugio. In seguito, la voce poteva venir ampliata in **covosco*, forma che, in processo di tempo, per il normale dileguo della -v-, passava a **coosco*, donde poi *cosco*. La proposta che si avanza di una connessione di *cosco* con *covo* diventa plausibile se sono adempiute due condizioni: quella della vitalità di *covo* nelle parlate dialettali e quella del sussistere nel gergo antico di altri termini che si presentino con l’uscita -*osco*» (LURATI 1995: 409). Ad ogni modo nei poemetti del Caravia la voce gergale *cosco* si alterna con quella comune *casa* (es. *Naspo* I, LXIV, 4).

còtego: s. m. Trappola per topi o trappola in generale.

«A puoco a puoco amor t’impizza un fuoco / in mezo el cuor, che ti no te ne acorzi, / e tanto dolcemente el fa el so’ zio, / ch’el te fa intrar in cotego a mo’ i sorzi» (*Naspo* III, 1-4).

BOERIO s.v. Voce gergale simile ad altre di diverse zone d’Italia con il significato affine di ‘prigione, carcere, gattabuia’, come ad esempio: *còtega* (bresciano, trentino), *cuòtago* (rovignonese), *còtego* (piranese) (cfr. PRATI *Voci*, num. 93: 54, n. 90).

crésta: s. f. Berretta.

«Posso ben passizar dai to balconi, / e far inchini, e cavarmi la cresta, / a l’usanza de certi sier minchioni, / che crede far saori senza agresta» (*Naspo* III, LXXXVI, 1-4).

BOERIO s.v. Voce del gergo furbesco (cfr. BRAMBILLA AGENO 2000: 481, 495; GDLI s.v.).

dàla: s. f. Scure a manico corto, usata dai falegnami dell’Arsenale.

«De legni grezi i fa con la so’ arte / sutil, bastarde, nave e galie grosse / con lassa, e siega, e dala, e li comparte / tanto zusti e galanti, como i fusse / depenti col penel su tele o carte» (*Naspo* II, XIV, 1-5).

CORTELAZZO 2007 sv.; cfr. anche *Naspo* II, XVII, 8; *Naspo* IV, XXXIII, 6; *Lamento*, 226. *Dala* è riduzione, probabilmente gergale, testimoniata solo nel Caravia, di *daladora* (CORTELAZZO 2007 s.v.).

→ *dala*; *dallaora* in «Gli ittionimi, il lessico marinaresco e della costruzione navale».

[*fanfarùgolo*]: s. m. Persona sciocca.

«Me doio aver da far con fanfarugoli, / che ghe sa ancora la boca da late, / e vuol far i corsari a mo' Cotrugoli, / che s'i' adosso ghe peto de le zate, / i sorbirò come essi sorbe i sugoli» (*Naspo III*, CXVIII, 1-5).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche Calmo, *Travaglia*, atto V, scena VI, 119, Collofonio: «[...] el ghe vuol altro in veritàe de Dio che livree, ni passo-e-mezzo da Ganimedi o fanfarúgoli a montar sul caval pegaseo, perché e' se puol cantar quella canzon: «longhe speranze mie che mai non viene» (VESCOVO 1994: 256). Voce oscura.

filo: s. m. Paura.

«In questo tempo Agresta, Tasso e Lillo / la mezza testa in cao i se fracava / e per mostrar ch'i non avesse filo, / contra de Castellani i se affrontava» (*Verra*, XXIII, 1-4).

PRATI *Voci*, num. 139: 69; cfr. anche *Verra*, CLXXXIV, 7; *Comedia ditta La Bulesca*, vv. 295-97: Loli: «E' diventì sì grandò e sì me storsi, / perché avea visto la timpana soto, / e per filo che avea, te so dir, scorsi» (DA RIF 1984: 65). Voce del gergo furbesco (cfr. anche GDLI s.v.; CAPPELLO 1957-58: 341, 345 s.v. *fillare* 'haver paura').

→ sin.: *spago*; *spiga*.

[*frapàr*]: v. Parlare a vanvera, cianciare, vantarsi; anche fare spavalde minacce.

«No la voio bravar con zanze e fole, / co' fa i to sbrichi da castagne lesse, / che vende a quartariol fuse e parole; / i frapa de taiarme le braghesse / e in pezzi a casa mandarme su tole» (*Naspo I*, CLXXII, 1-5).

GDLI s.v.; CORTELAZZO 2007 s.v.; PACCAGNELLA 2012 s.v.; cfr. anche *Naspo II*, CXLV, 3; *Naspo III*, LXXVI, 6. Il verbo *frappare* è gergale, ma è anche del toscano comune (BRAMBILLA AGENO 2000: 519; cfr. anche CAPPELLO 1957-58: 370).

fràppa: s. f. Chiacchiera, storia, fola, falsa invenzione.

«Ve voio dir una cosa incredibile, / che forsi la sarà tegnuà per frappa, / ma per chi ha fede ogni cosa è possibile: / Scrochina dete d'un fendente a Frappa» (*Verra*, CXLIV, 1-4).

BOERIO s.v.: termine antico; PACCAGNELLA 2012 s.v.; cfr. anche *Sogno*, LXXVI, 6; *Sogno*, CCCXXXIX, 6; *Comedia ditta La Bulesca*, vv. 35-36 (Proemio): «farà tra lor una sifata paxe, / che non sarà Misièr piú con frapete», in cui *frapete* è la forma diminutiva di *frapa* (DA RIF 1984: 50); *Deh, averzi, Marcolina. Canzone*, vv. 165-66: «altramente non si crede / a tue cianze, né a tue frappe» (DA RIF 1984: 95); *Comedia di Saltafosso e di Madonna Marcolina*, v. 111: Marcolina: «Poi spàzel per una frappa e per una zanza» (DA RIF 1984: 149). Voce

gergale (cfr. GDLI s.v.; BENINI CLEMENTI 2000: 136). Nei due poemetti del Caravia si riscontrano molte voci con significato simile a *frappa*, come: *baia* ‘ciancia, burla, buffa, scherzo’ (BOERIO s.v.) (*Verra*, LXXXV, 5), da cui anche la locuz. verb. *dar la baia* ‘schernire, beffare’ (BOERIO s.v.) (*Verra*, VIII, 4); *balota* ‘grossa palla’, da cui la locuz. verb. *dar balote* ‘ingannare, burlare’ (CORTELAZZO 2007 s.v.) (*Naspo* I, V, 7); *burlenga* ‘voce antica per favola, invenzione piacevole detta ad inganno’ (BOERIO s.v.) (*Verra*, CXLVI, 6); *busia* ‘bugia, menzogna’ (BOERIO s.v.) (*Naspo* I, V, 5); *carota* letteralmente ‘carota’, in senso figurato ‘panzana, menzogna’ (BOERIO s.v.) (*Naspo* III, LXVII, 1); *folà* ‘cosa non vera, frutto di fantasia, fandonia’ (GDLI s.v.) (*Verra*, V, 8); *folada* ‘fandonia, chiacchiera’, ‘fiaba, favola’ (CORTELAZZO 2007 s.v.) (*Naspo* I, CXXXIX, 2); *fusa*, specie al pl. *fuse* ‘inganni’ (CORTELAZZO 2007 s.v.) (*Verra*, CXXXV, 4) e *fusar* ‘gabbare, ingannare’ (CORTELAZZO 2007 s.v.) (*Naspo* I, XLVIII, 4); *sbeffanìa* ‘voce antica per panzana, favola, invenzione detta ad inganno’ (BOERIO s.v.) (*Verra*, CXLVI, 5); *smoca* ‘voce antica per burla, berta’, da cui la locuz. verb. *dar la smoca* ‘motteggiare’ (BOERIO s.v.) (*Verra*, XXVIII, 2); *soia* ‘specie di adulazione mescolata alquanto di beffa’ (BOERIO s.v.) (*Naspo* II, LXXX, 4) e *soiar* ‘schernire, burlare, berteggiare’ (BOERIO s.v.) (*Naspo* I, XXXV, 3); *tresco* ‘voce antica per gesto scherzoso, scherzo’, da cui la locuz. verb. *insir de tresco* (*Naspo* I, LXXXIV, 7), e *trescar* ‘scherzare’ (BOERIO s.v.) (*Verra*, CVII, 8); *zanza*, per lo più al pl. *zanze* ‘ciance’, ‘bagatelle’, cose frivole e da nulla (BOERIO s.v.) (*Naspo* I, CXCIII, 5) o *zanzéte*, diminutivo, (*Naspo* I, XXIII, 7) e *zanzar* ‘cianciare, chiacchierare’ (BOERIO s.v.) (*Naspo* IV, XXIV, 5); *zarda* ‘giarda, burla’ (CORTELAZZO 2007 s.v.) (*Naspo* I, CLXXXV, 5); *arlasso* invece significa ‘maligno dispetto’, ‘atto scortese’, ‘bravata’ (DA RIF 1984: 192, n. 78) (*Naspo* II, LXXXII, 6).
→ sin.: *berta*; *rasa*.

fùsto: s. m. Corpo umano.

«Oh Cristo santo, pio, gratioso e giusto, / per la misericordia toa infinita, / perdona a questo mio misero fusto» (*Verra*, CLXXVI, 1-3).

BOERIO s.v.; GDLI s.v.; cfr. anche *Naspo* I, LXVII, 4; *Naspo* I, XCI, 8; *Naspo* II, LXXII, 3; *Naspo* II, XCI, 7; *Naspo* II, CIII, 6; *Naspo* III, CLXII, 2; *Naspo* IV, LXV, 7; *Naspo* IV, LXXI, 4; *Naspo* IV, LXXXI, 2. Voce del gergo furbesco (cfr. CAPPELLO 1957-58: 332, 341; BRAMBILLA AGENO 2000: 520). La voce gergale *fusto* si alterna con le voci *corpo* (es. *Verra*, XLVI, 7) e *corbame* ‘l’insieme delle coste o corbe che costituiscono l’ossatura di una nave di legno’, derivato da *corba*, in senso figurato ‘corpo umano’ (GDLI s.v.) (*Naspo* I, CLXXVI, 8).

gaiòffo: agg. e s. m. Gaglioffo, manigoldo.

«Putana», el disse, «della dolce ciera, / mariol, traditor, gaioffo, can!» (*Verra*, L, 4-5).

BOERIO s.v.: voce antica; cfr. anche *Verra*, CXX, 2; *Naspo* I, lett. ded. [6]; *Naspo* III, XCI, 2; *Naspo* III, CXLI, 2; Calmo, *Lettere*, IV, 21: «ma pur no sta ben, no par bon e no se me convien a menarme, co si fosse un bufalo, per el mustazzo, strazzandome con brute parole, pezo ca'l mazor gagiofo zaffo de barca che sia» (ROSSI 1888: 299). Voce dall'etimo oscuro, la cui prima attestazione risale al XIV sec.; cfr. il latino medioevale *gaiufus* 'persona di malaffare' (Venezia, 1283); *gagliuffus* (Imola, 1334); italiano gergale *galufà(re)* 'rubare'; lombardo *gajoffa* 'tasca, bisaccia'; piemontese *gajofa* 'boccaccia'; spagnolo *gallofa* 'ostaggio, cibo dato in elemosina'; la voce si ritrova nello slavo *goliuf* 'imbrogliatore' (cfr. DEI s.v.). Voce oscura.

→ sin.: *mariol*.

gnàsa: s. f. Botta, busca, percossa con un'arma.

«Follegatto respone: «Sier cagozzi, / si vegno su, ve darò delle gnase!» (*Verra*, XII, 1-2).

MUTINELLI s.v.; BOERIO s.v.: voce antiquata; cfr. anche *Verra*, XXXVII, 7; *Verra*, LIV, 8; *Verra*, LXVII, 6; *Verra*, XCII, 2; *Verra*, CLIII, 2; *Naspo* I, LXIII, 7; *Naspo* I, LXXVII, 7; *Naspo* II, XIX, 4; *Naspo* III, XLV, 4; *Naspo* III, CXI, 4; *Naspo* III, CXL, 4; *Naspo* III, CXLIX, 8; *Naspo* III, CL, 2; *Naspo* IV, LXXVI, 2. Voce oscura.

→ sin.: *tangofi*.

→ *gnasa* in «Il lessico della guerra e della violenza».

gónzo: agg. Minchione.

«No cresse tanto el mar quando è siroco, / co' fa l'amor, Cate mia, che te porto, / e ti me trati da gonzo e da gnoco, / che al sangue de le rane ti ha pur torto» (*Naspo* I, L, 1-4).

PRATI *Voci*, num. 180: 82; cfr. anche *Verra*, lett. ded. [9]; *Naspo*, lett. ded. [4]; *Naspo* I, XXIX, 6; *Naspo* I, LXIV, 1; *Naspo* I, CXXXVII, 1; *Naspo* I, CLXXXVIII, 3; *Naspo* I, CXCII, 2; *Naspo* I, CXCIV, 2; *Naspo* II, XL, 4; *Naspo* II, CXLIII, 2; *Naspo* III, XLV, 7; *Naspo* III, XCI, 5; *Naspo* IV, LIII, 5; *Naspo* IV, LVIII, 7; *Egloga. Interlocutori Beltrame fachin, Tuognio villan e Ranco bravo*, v. 170: Ranco: «Far pase senza chiaro e' seria gonzo» (DA RIF 1984: 131, n. 170). Voce del gergo furbesco (cfr. anche LAZZERINI 1978: 159); *gonzo* significa 'minchione' oppure 'contadino, villano': nel primo senso è vocabolo passato alla lingua comune (BRAMBILLA AGENO 2000: 559; cfr. inoltre GDLI s.v.).

[*gordèna*]: s. f. Borsa di denaro, donativo turchesco.

«Perché ve cognosso omo d'una taia che non lassesé vegnir la muffa a quei occhi de zuetta che trovesé in quelle gordene» (*Verra*, lett. ded. [7]).

CORTELAZZO 2007 s.v.; Rossi interpreta la voce con 'scrigni' o 'ripostigli dello scrigno' (cfr. ROSSI 1930: 196, n. 2). Voce oscura.

grìgna: s. f. Camicia.

«Putana», el disse, «della dolce ciera, / mariol, traditor, gaioffo, can! / Ti no te partirà da questa fiera, / che te fraccarò el naso, furfantazzo!» / e la so' grigna el se revolve al braccio» (*Verra*, L, 4-8).

Voce gergale (CORTELAZZO 2007 s.v.); è compresente con *camisa* (*Naspo* III, CXLIII, 7).

grignòla: s. f. Camicia.

«In dosso porto la grignola linda, / e mal fornò de spiltari el sacheto / perché fortuna cagna mia no ghinda / in cima la so' rioda un povereto» (*Naspo* II, XXX, 1-4); cfr. anche la variante con dittongo *grignuola* (*Verra*, XVI, 2).

Voce gergale (CORTELAZZO 2007 s.v.).

grimàrdo: s. m. Vecchio, vecchiaccio; padre.

«Sì sì, pota de Bacco!» disse Lulle, / «Femo a seno qua de sto grimardo: / struppiemo questi che fa tanto el bulle!» (*Verra*, XLIII, 1-3).

PRATI *Voci*, num. 186: 84-85; cfr. anche al femminile *grimarda* 'vecchia, vecchiaccia' (*Naspo* II, CXXIX, 3). Voce del gergo furbesco (cfr. anche CAPPELLO 1957-58: 344, 353; BRAMBILLA AGENO 2000: 539; GDLI s.v.), generalmente attestata *grimaldo*, la quale probabilmente ha subito il passaggio dalla liquida *l* alla *r*. Presumibilmente sul tipo *grimardo* il Caravia ha costruito la voce *vecchiardo* con lo stesso significato: «El vegniva pestao como ravizze / si no giera Ballecca, Agresta e Sardo: / questi no xe da desgrezar novizze / perché i sente un puoco del vecchiardo» (*Verra*, LXXVII, 1-4).

→ sin.: *grimo*.

grìmo: s. m. Vecchio, padre.

«Adesso che imparava de scremìa / sacreti, che mai più non ho imparao, / di grimi son intrao in la compagnia / pien de schinele, frolo e tribulao» (*Naspo* III, VIII, 1-4).

PRATI *Voci*, num. 186: 84-85; cfr. anche *Verra*, LXXIX, 8; *Naspo*, lett. ded. [7]; *Naspo* III, XX, 7; *Naspo* III, CLXV, 5; *Naspo* IV, LVIII, 6; *Mascarate alla bulesca de un bravazo chiamato Figao el qual vol tor la vita a una sua diva*, vv. 1-4: «Poss'io magnar le osse de mio pare / Francamolena, che m'ha inzenerao; / poss'io negar la latte de mia mare, / de quella grima che m'ha nutricao» (DA RIF 1984: 159 e n. 4). Voce del gergo furbesco (cfr. anche CAPPELLO 1957-58: 344, 353; BRAMBILLA AGENO 2000: 560; GDLI s.v.); voce di area lombarda, veneta, emiliana, romagnola, ma rara in toscano (dove ha eventualmente il significato di 'malaticcio'), che riappare nel napoletano e siciliano *grimmè*; dal probabile longobardo **grīmm*, 'irato, terribile, selvaggio', dal germanico **grīm-* da cui si hanno derivazioni nel provenzale, catalano, spagnolo e portoghese. Il francese *grime* risale al franco **grīma* (DEI s.v.).

→ sin.: *grimardo*.

ignorànte: s. m. Gentiluomo, galantuomo.

«Menando al vento mandretti e stoccae, / falsi roversi, fendenti e montanti, / e mezzi tempi, con certe chiamae / da chiappar tutti chi fosse ignoranti, / digando: «Le no xe zà cortellae!» (Verra, LVII, 1-5).

CAPPELLO 1957-58: 343, 346; BRAMBILLA AGENO 2000: 539; cfr. anche *Naspo* III, LXVII, 7. Voce del gergo furbesco.

làmpa: s. f. Lampada.

«ti è quella che me puol cavar de intrigo / e farmi star contento, s'ti volessi, / destuando senz'aqua quella lampa, / che fa ch'el fiao fuor del corpo me scampa» (*Naspo* I, CLVIII, 5-8); «El tempo scorre e nostra vita scampa, / e la speranza sì sta sempre ferma, / e 'l desiderio al cuor ne impia una lampa, / che de continuo fa l'anema inferma» (*Naspo* IV, CLXI, 1-4).

Probabilmente voce gergale costruita dal Caravia attraverso l'apocope della voce *lampada*.

lénza: s. f. Acqua.

«No vedo l'ora d'esser a sta danza / e inti zuffi zaffar de Gnatti un grumo, / romperghe i denti e struppiarghe i zenocchi, / trazerli in lenza puo come ranocchi» (Verra, IV, 5-8).

PRATI *Voci*, num. 203: 93; cfr. anche *Verra*, XIII, 3; *Verra*, XIX, 8; *Verra*, CIX, 8; *Naspo* I, CLXXVII, 4; *Lamento* 42; è presente un'attestazione della voce nella variante *lanza* (*Naspo* IV, LXXII, 4). Voce del gergo furbesco (cfr. anche BOERIO s.v.; DEI s.v.; CAPPELLO 1957-58: 324, 347); per l'accurata ricostruzione storico-etimologica della voce cfr. BRAMBILLA AGENO

2000: 582. Nei poemetti del Caravia la voce gergale *lenza* si alterna con quella comune *acqua* (es. *Verra*, III, 6).

lusénte: s. f. Squarcina, spada, arma da taglio.

«Co' fo visto sul ponte la lusente, / tutti se messe in fuga per scampar» (*Verra*, LXV, 1-2).
CORTELAZZO 2007 s.v. Voce gergale (cfr. BENINI CLEMENTI 2000: 136).

→ *lusente* in «Il lessico della guerra e della violenza».

lustrànte: agg. Splendente.

«La luna, che fa luse ai naveganti, / e 'l sol che 'l zorno fa sì chiaro e belo, / e scalda, quando xe inverno, i furfanti, / al par de Cate mia, i no val un pelo / perché i so' balchi gratiosi e lustranti / l'aneme alegrarave in Monzibelo» (*Naspo* I, CI, 1-6).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo* I, CXLIV, 4. Voce gergale forse costruita a partire da *lustrò* 'giorno' (per *lustrò* 'giorno' cfr. CAPPELLO 1957-58: 343, 348; BRAMBILLA AGENO 2000: 520, 539, 560, 579; MARCATO 2013: 69).

mànza: s. f. Donna amata, innamorata, amante.

«Chinetta bionda giera la so' manza: / in su un costrao el ghe fo portà a casa» (*Verra*, CLIII, 3-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.; TOMASIN 2010: 83; PACCAGNELLA 2012 s.v.; cfr. anche *Naspo* II, CX, 6. Proviene da *amanza*, per aferesi (*l'amanza* - *lamanza* - *la manza*) (GDLI s.v.). Voce oscura.

mariòl: s. m. e agg. Malvivente; furbo, accorto.

«Mariol, te ne farò portar le pene!», / disse Spinazzi de quel mustazzon» (*Verra*, XXXI, 4-5).

BOERIO s.v.: voce antiquata; cfr. anche *Verra*, L, 5; *Naspo* III, CXVIII, 7; *Mascarate alla bulesca de un bravazo chiamato Figao el qual vol tor la vita a una sua diva*, vv. 49-52:

«Tante fadighe no ho fatto mia mare / in nustricarme e mandarme alla scola, / quanto mi ho fatto, con lagreme amare, / per ti, mariola, picà per la gola!» (DA RIF 1984: 161 e n. 52);

Bulata alla veneziana ridiculosa, esempio a quelli che leggeranno, vv. 1-2: «Ghe zè una man de queste mariole / che grandiza co l'ha una sarza intorno» (DA RIF 1984: 174 e n. 1). Voce

del gergo furbesco (PRATI *Voci*, num. 226: 102, *mariuolo* 'maligno'); cfr. anche GDLI s.v.

→ sin.: *gaioffo*.

melifo: s. m. Schifiltoso.

«Muoro da voia de sgrafar el grifo / a quel Sier Mufo Lica, zotronato, / cefo de zafo, cera de melifo, / che fa tanto per ti el bizaro e 'l mato» (*Naspo I*, LXXIX, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.; BOERIO s.v. attesta la voce soltanto al femminile, *melifa*, come aggettivo e con il significato di 'schifiltosa, ritrosa, ripugnante, spiacevole'. Voce oscura.

→ *melifo* in «Il lessico dei sentimenti».

miècra: s. f. Barba.

«el va nanando co' fa in le onde el schifo, / con la so' micra e mustachi de gato» (*Naspo I*, LXXIX, 5-6).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo II*, XVII, 3; *Naspo III*, X, 1. CORTELAZZO 2007 s.v. registra la voce soltanto nel *Naspo Bizaro* del Caravia. Voce oscura; è compresente con *barba* (*Naspo I*, XXVI, 1).

moléco: agg. Molle.

«La possanza d'amor no se cognosse, / co' se fa l'oro a la toca col sazo, / ma chi sente i so' affani e le so' angosse, / ha sempre el cuor moleco, frolo e bazo, / coi balchi moli e con le galte rosse» (*Naspo I*, CXXVIII, 1-5).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo I*, CLII, 7; *Naspo III*, LXXVI, 4. Probabilmente voce gergale costruita con l'aggiunta del suffisso *-co*.

→ *moleco* in «Il lessico dei sentimenti».

monèllo: pron. pers. Io, me.

«Ve priego quanto posso con tutto l'anemo, degnéve de lezerla per amor de Monello, vostro schiavetto, e si la no ve quadra co' sarave el dover, arcoiè el mio cuor, che ve prometto, a fe' de cristian battizao» (*Verra*, lett. ded. [6]).

CORTELAZZO 2007 s.v. Pronome personale di prima persona singolare soggetto e oggetto. Voce del gergo furbesco (cfr. CAPPELLO 1957-58: 346, 349, 350; GDLI s.v.; BRAMBILLA AGENO 2000: 521, 540, 561, 579); cfr. soprattutto FOLENA 1991, in cui peraltro si cita il poemetto del Caravia per l'uso soprannominale del termine («Tarri, Monello, Bisatto e Biscotto» *Verra*, LV, 1) e non per quello pronominale della lettera dedicatoria (*Verra*, lett. ded. [6]). Cfr. infine, per un quadro più generale, D'ONGHIA 2011.

monzòia: s. f. Denaro, quattrini.

«L'amor e 'l chiuchio el cuor aliegra e scalda, / e la monzoia ogni gran mal conforta» (*Naspo* I, III, 1-2).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Verra*, lett. ded. [8]; *Naspo* I, CXCV, 3; *Naspo* IV, LVI, 4; *Naspo* IV, CIII, 8; *Lamento*, 185; *Lamento*, 224; *Sogno*, XIV, 7; *Comedia ditta la Bulesca*, vv. 82-84: Bio: «Compare, s'ti non tra' de la monzoia, / non sperar mai de averla: l'è una cagna, / che 'l cancaro ghe vegna, che la toia!», in cui per Da Rif *monzoia* è un termine che, con significato traslato, deriva probabilmente dal verbo *monzer* 'mungere, spremere': il Boerio infatti s.v. *monzoia* spiega 'cosa che può essere spremuta, cioè portafoglio' (cfr. DA RIF 1984: 53, n. 82); mentre per Paradisi è la forma veneziana di *mongioia*, vale a dire 'denaro, quattrini': dal francese antico *Mont-joie*, grido di guerra passato a designare la 'paga del soldato' (T.B. s.v. *mongioia*; DEI s.v.; GDLI s.v.) (cfr. PARADISI 1985: 198 e n. 12). Voce del gergo furbesco (cfr. DA RIF 1984: 29; BENINI CLEMENTI 2000: 272).

→ sin.: *bori*; *occhi de zuetta*; *spiltari*.

morfîr: v. Mangiare, divorare.

«e chi se vuol impicar da martelo, / chi de la fede santa no xe chiari / e vive solamente per morfîr, / senza tropo pensar quel che ha a vignir» (*Naspo* III, XIX, 5-8).

PRATI *Voci*, num. 244: 110-112. Voce del gergo furbesco (cfr. CAPPELLO 1957-58: 372, 373; BRAMBILLA AGENO 2000: 521, 540, 561), che proviene dal francese *morf(i)er* 'mangiare ingordamente', di probabile origine germanica, **murfian* (cfr. GDLI s.v.; DEI s.v.). Per Cortelazzo invece il verbo *morfîr*, «in uso nel XVI sec. (Calmo *Gloss.*), è un chiaro derivato di *morfia*, che nel gergo degli stessi barcaioli significa "bocca" (Boerio 426). L'uno e l'altra, assieme a più varianti (*morfezare*, *-ggiare*, *morfîre*, *morfîzar*; *morfa*; Nuovo Modo, indice), appartengono al furbesco». Si tratterebbe di un grecismo, continua Cortelazzo, dal gr. ἡ μορφή 'faccia, aspetto', μορφάεζω 'arricciare il naso, propriamente per disgusto, fare delle smorfie' Proia II 1624, verbo attestato in Filodemo (I sec. a. C.: Liddell-Scott 1147, mentre μορφή come 'gesto' e μορφάεζω 'gesticolare' sono, rispettivamente, in Dionisio d'Alicarnasso, I sec. a. C., e in Senofonte, V-IV sec. a. C.). «Il passaggio, quindi, da "forma, figura" a "viso" e "lezio" è fin dall'antichità in greco e la presenza nel furbesco italiano (e di qui nell'*argot*) di questa famiglia di voci solo dal Cinquecento fa pensare ad una acquisizione condizionata da avvenimenti storici particolari, che hanno fatto riprendere il significato di "faccia, viso", dal quale si è poi sviluppato quello di "bocca" (cfr. l'ant. *ceffo* "viso" e "bocca"), donde *morfîre*» (CORTELAZZO 1970: 149).

[*ninfa*]: s. f. (Bella) ragazza.

«ghe ha mancao puoco che no l'ho zembao, / ma de netarse è stà assai più presto / ca un oseleto de cheba scampao, / che si adosso ghe deva de le sgrinfe, / el non andava mai più drìo de ninfe» (*Naspo* IV, LII, 4-8); da cui la locuz. verb. *far la ninfa* 'fare il bello' per corteggiare una donna: «Me par zuzzar olive con moscato, / quando zolo tangofì e mustazzoni / a questo e quel, ca a far el dunio cato, / che fa la ninfa soto i to balconi» (*Naspo* III, CXV, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo* IV, CLVII, 2; Calmo, *Spagnolàs*, atto IV, 24, Spezzaferro: «Son tuto arsìo, a fede, da stiza e da grinta. E' voio mo andar a chiocar suso la ninfa ben per rason» (LAZZERINI 1978: 84); Pino, *Caravana*: «e in fatti l'esser pestà in sul mustazzo / de la so' ninfa, è troppo gran pecao, / e se la fia no ghe deva conforto, / credo, che sto meschin restava morto» (PINO 1565, c. 14r.). Gergalismo (LAZZERINI 1978: 190).

→ *ninfa* in «Il lessico dei sentimenti».

òcchi de zuétta: locuz. nom. Ducati, quattrini.

«Perché ve cognosso omo d'una taia che non lassesé vegnir la muffa a quei occhi de zuetta che trovesé in quelle gordene» (*Verra*, lett. ded. [7]). *Occhio di civetta* nel gergo furbesco si traduce con 'ducati, quattrini' (cfr. CAPPELLO 1957-58: 338, 353; CORTELAZZO 1989¹: 41-42 e n. 3).

→ sin.: *bori*; *monzoia*; *spiltari*.

pàchio: s. m. Cibo, pasto.

«Se mia grinta col cuor toca el tamburlo, / e che meta le zate in ordenanza, / armao che m'abia el cervel de bon chiurlo / e de bon pachio ben fodrà la panza» (*Naspo* I, CLXIX, 1-4).

BOERIO s.v.: voce bassa. Voce oscura. Va segnalata la vicinanza con l'italiano *pacchia* 'mangiata abbondante, cuccagna', dall'italiano antico *pacchiare* 'mangiare con avidità, facendo rumore' (forse dal latino volgare *PATULĀNU(M) 'che vive in luoghi aperti', derivato del latino volgare *PATULUM 'luogo aperto, pascolo', neutro sostantivo di PATŪLUS 'che sta aperto', derivato di PATĒRE 'essere aperto') (cfr. NOCENTINI s.v.).

pavéro: s. m. Ugola, gola nell'accezione gergale.

«adesso che ho el pavéro onto e moiao / in quel sugo, che al cuor dà gran conforto, / canterò assae più aliegro e dolcemente / quel che de Cate Bionda ho inte la mente» (*Naspo* II, IV, 5-8).

BOERIO s.v.; CORTELAZZO 2007 s.v.; quanto all'accezione gergale della voce cfr. anche *Mascarate alla bulesca de un bravazo chiamato Figao el qual vol tor la vita a una sua diva*, vv. 153-55: «Orsú, voglio lasciar questo sentiero, / che a parlar solo l'è cosa da matto, / l'altra, per rasonar secco ho 'l pavello» (DA RIF 1984: 167 e n. 155).

perpètua: s. f. Anima.

«Ma tegno ferma mia fede e speranza, / che la perpetua che intel corpo tegno, / al fin dei puochi zorni, che me avanza, / del Cielo galderà quel santo Regno» (*Naspo* III, XII, 1-4). Voce del gergo furbesco (cfr. CAPPELLO 1957-58: 371, 374; BRAMBILLA AGENO 2000: 501, 522, 562).

pìva: s. f. Ragazza.

«ma quel star sempre aspetar quela piva, / che inagrisse ogni dolce e zentil cuor, / amartellao per la soa bela diva, / che sona la rabiosa zelosia, / fa' che ogni spasso d'amor va in caia» (*Naspo* II, LXXVII, 4-8).

PRATI *Voci*, num. 271: 120. Voce del gergo furbesco (CAPPELLO 1957-58: 355); sul passaggio, avvenuto in ambienti bassi, di *piva* da 'cornamusa' a 'pene' (l'equivalenza allusiva è spiegata nella novella 46 della terza parte delle novelle del Bandello), poi a 'conno' e, quindi a 'ragazza', ha ben discusso Prati *Voci*, num. 271: 120 (cfr. CORTELAZZO 2007 s.v.).

ràma: s. f. probabilmente è una forma ridotta di *ramàda*, Squadra o squadriglia di birri.

«i se la ride, e sì ha in la fantasìa / che l'amor sia de mati una gran rama / perché i no pol saver sti ignorantoni / che amor non stantia intel cuor de poltroni» (*Naspo* I, XXXVIII, 5-8).

BOERIO s.v.: termine di gergo.

ràsa: s. f. Inganno, tranello, raggio, trucco.

«Mi no son per cantar folade e rase / da far recete per doia de denti, / ma d'alegrarve el cuor calche receta / spiero, che ve darò dolce e perfeta» (*Naspo* I, IV, 5-8).

PRATI *Voci*, num. 285: 125; cfr. anche *Naspo* I, CLXXXVII, 4; *Comedia ditta La Bulesca*, vv. 37-39 (Proemio): «Comprenderete ancor qual son le rase / che usa le putan[a]ze a li rufiani / et come fan del bravo per le caxe» (DA RIF 1984: 51 e n. 37); *Deh, averzi, Marcolina. Canzone*, vv. 117-120: «bisogna altro che fassina / a voler intrar in casa, / ché non tien la tua rasa, / che non è buona né fina» (DA RIF 1984: 94); *Bravata alla bulesca*, vv. 93-95: «S'tu vòì ch'ognun me sogia e se ne rida, / guarda mo se hai del bon: / tu vai con rasa _ ma son a casa»

(DA RIF 1984: 193). Voce del gergo furbesco (cfr. anche CAPPELLO 1957-58: 346, 358; DA RIF 1984: 51, n. 37; BRAMBILLA AGENO 2000: 522, 536, 562); forma settentrionale per *ragia*, anche con il significato gergale di ‘frode’ (DEI s.v.).

→ sin.: *berta*; *frappa*.

sàpo: s. m. Meschino.

«Fortuna me puol tior roba e danari, / e farme deventar povero sapo, / ma la no farà mai, che a mo' sti avari / al spender abbia el cuor moleco e fiapo» (*Naspo* III, LXXVI, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v. Forma aferetica di *asàpo*, solitamente nell'espressione *povero asapo*, cfr. ad es. Calmo, *Spagnolàs*, atto II, 20, Spezzaferro: «No me fè ste cose con mi, che son un puovero mengrelo, un puovero asapo; meté la vostra bareta, no me fè sti onori, che vu me vergognè» (LAZZERINI 1978: 46); Pino, *Caravana*: «E sì te aviso, come se convien / a nu poveri asapi de la bola, / come son san con l'udro sempre pien» (PINO 1565, c. 31r.). Voce che proviene dal greco *ἀζάπης* ‘povero, misero’, di origine araba (cfr. CORTELAZZO 1970: 33). Voce oscura.

sarandègolo: s. m. Frombola, fionda; strumento composto d'una rete fatta a mandorla, con cui si scagliavano pietre per offendere da lontano.

«No bisognava che i stesse pì un frègolo / a sgombrar el paese sti gran bravi, / perché Follada con un sarandègolo / cuogoli el trava grossi como ravi» (*Verra*, CXXXI, 1-4).

BOERIO s.v. *cerendegolo*: voce antica; CORTELAZZO 2007 s.v.; in Calmo, *Rodiana*, atto V, scena VI, 65 si registra la variante *cerendegolo*: Cornelio: «Vardeve de sto *cerendègolo*!» (VESCOVO 1985: 207). Il tipo parallelo con *s-* iniziale comincia ad affermarsi nel XV secolo (MUSSAFIA 1873: 197); a partire dalla base latina *FUNDIBULUS*, *FUNDIBALUS* ‘balestra’ (ALESSIO 1959: 72; PRATI s.v.), Cortelazzo, dopo aver presentato varie testimonianze della voce, anche in contesto schiavonesco, propone in modo del tutto convincente la seguente trafila fonetica: «L'alternanza di *c* e *s* ci suggerisce di dare la precedenza, nell'evoluzione della voce, alle forme con l'affricata (*c = z*), ricostruendo questa trafila: *fundibulus* > *frondigolo* > *frandigolo* > **farandigolo* (cfr. l'oscillazione ven. fra *fragnòcola* e *faragnòcola* e fra *frangola* e *faràngola*) > **zarandigolo* > *sarandigolo*» (CORTELAZZO 1989²: 119). Voce oscura.

→ *sarandegolo* in «Il lessico della guerra e della violenza».

sbasìr: v. intr. Morire, e trans. Uccidere, ammazzare.

«Cimera avea passao i ventresini / con un sponton e Tasso ghe avea dao; / Occhi de seppa giera stà forbiò / da Toppo e Fiuba Lilo avea sbasìo» (*Verra*, CL, 5-8).

PRATI *Voci*, num. 301: 130; cfr. anche *Naspo* III, XCVI, 6 e 8; *Lamento*, 214. Voce del gergo furbesco (cfr. CAPPELLO 1957-58: 349, 362; BRAMBILLA AGENO 2000: 523, 564); proviene probabilmente dal francese gergale *esbasir* ‘assassinare’, verbo documentato a partire dal 1455 (cfr. DEI s.v.).

→ *sbasir* in «Il lessico della guerra e della violenza».

sbìgo: agg. Smarrito, confuso.

«Contra de questi vene Polo Intrigo, / Nespola e Naspo, che cusì se chiama: / un giera zotto e l’altro mezzo sbigo, / ma in man a tutti ghe sta ben la lama» (*Verra*, C, 3-6).

BOERIO s.v.: voce antiquata per *sbigotìo*; DA RIF 1984: 77, n. 537; CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Comedia ditta La Bulesca*, vv. 535-37, Bulle: «Mo toia da mia parte questo figo, / eso, e la so amiciçia, anche chi l’ama, / zaltron, strupiao, poltron, sguerzo, sbigo» (DA RIF 1984: 77). Probabilmente voce gergale costruita attraverso l’apocope da *sbigotìo*.

→ *sbigo* in «Il lessico dei sentimenti».

[*sbisào*]: s. m. Furfante, briccone.

«Oh Marte e Bacco, fradelli zurai / d’arme e del stibio, tutti do padroni, / amisi de chiuchianti e de sbisai, / sul bardacco e cellada in zenocchioni, / ve priego con i occhi al ciel alzai» (*Verra*, I, 1-5).

GDLI s.v.: voce antica di area veneziana, di etimo incerto; cfr. anche *Verra*, CIX, 5; *Verra*, CXXXV, 4. Cfr. inoltre l’aggettivo *sbisaesco* in *in lengua sbisaesca* ‘nella lingua degli *sbisai*, cioè dei bulli, dei bravi’ (*Verra*, lett. ded. [5]), espressione sinonimica di *in lengua brava* (*Verra*, intestazione); cfr. altre occorrenze della voce *sbisao* nella *Comedia ditta La Bulesca*, v. 395, v. 413, v. 442, v. 469 e nelle *Mascarate alla bulesca de un bravazo chiamato Figao el qual vol tor la vita a una sua diva*, v. 59 in DA RIF 1984. Voce oscura.

→ sin.: *sbricco*.

sbricco: s. m. Briccone, mariolo; bravo, sgherro.

«Ballecca ghe respose: «Albanasetto / te licherà con quella da sie branci, / magna-pégola, sbricco da un marchetto!»» (*Verra*, IX, 1-3).

BOERIO s.v.; GDLI s.v.; cfr. anche *Verra*, XX, 5; *Verra*, LIV, 4; *Verra*, LXXV, 6; *Verra*, CXVIII, 4; *Naspo* I, LXXIV, 5; *Naspo* I, LXXVIII, 2; *Naspo* I, CLXXII, 2 e 7; cfr. in

particolare l'espressione *sbricco da un marchetto* 'bravo, bullo da un soldo, da niente', quindi 'poltrone, vigliacco', 'uomo buono a nulla' (ZAMPIERI 1992: 39, n. 3); al contrario *sbricchi de brocca* sono i 'bulli eccellenti', 'valenti, autentici' (cfr. CORTELAZZO 1995: 167; CORTELAZZO 2007 s.v.) (*Naspo* IV, LXIX, 7). *Sbricco* è una voce gergale (cfr. BENINI CLEMENTI 2000: 136), equivalente a *bullo* o *sbisao* o *bravo* (DA RIF 1984: 16): cfr. la seria sinonimica in Folengo, *Baldus*, IV, vv. 16-19: «At quia non habet hac in molli aetate magistrum, / iam compagnones, rofianos atque sbisaos / bravazzosque gradat, sbriccos certosque cagnettos, / qui taiacantones dicuntur mangiaque ferri» (CHIESA 2006: 200). Riporto qui di seguito i molti sinonimi di *sbricco* o voci con accezione simile, non gergali, che si ritrovano nella *Verra Antiga* e nel *Naspo Bizaro* del Caravia: *bravo* 'soldato mercenario al servizio di un signore' (CORTELAZZO 2007 s.v.) (*Verra*, CXV, 6), anche come aggettivo 'coraggioso, ardito', 'smargiasso' (BOERIO s.v.) (*Naspo* II, XIX, 5) e *bravazzo* 'sgherro, sicario', 'persona arrogante, prepotente', da cui la locuz. verb. *far el bravazzo* 'fare lo smargiasso' (BOERIO s.v.) (*Verra*, XXIX, 4);⁴⁷⁹ *bullo* / *bulle* 'smargiasso, bravaccio'⁴⁸⁰ (BOERIO s.v.) (*Verra*, XLIII, 3), da cui anche l'espressione *bulle de crênza* (*Verra*, XIII, 1) 'bullo a credenza', Rodomonte sulla parola (cfr. DRUSI 2010: 228), 'millantatore, spaccone' (cfr. BOERIO s.v.: «far una bulada in credenza», 'minacciare a vuoto'); *furbo* 'furbo', 'furfante' (BOERIO s.v.) (*Naspo* I, CI, 7); *furfante* 'furfante' (*Naspo* I, CI, 3); *ribaldo* 'ribaldo, furfante' (CORTELAZZO 2007 s.v.) (*Naspo* II, XXX, 5) e *ribalderia* 'ribalderia, scelleratezza' (BOERIO s.v.) (*Naspo* II, CXIV, 5); *giotón* come aggettivo 'briccone' (*Verra*, LI, 3); *taiacantón* 'bravaccio' (CORTELAZZO 2007 s.v.; BOERIO: *tagliacantoni* senza definizione) (*Naspo* III, CXV, 6).

→ sin.: *sbisao*.

[*schjàma*]: s. f. Squama, scaglia; qui, in gergo, al plurale, Soldi.

«Si ben non ho quanto i to richi schiame, / con quel che m'ha dao el ciel, mio tempo scoro, / col mio inzegno afadigo el mio corbame» (*Naspo* IV, LXXXIV, 1-3).

CORTELAZZO 2007 s.v.

⁴⁷⁹ Appartengono inoltre alla sfera semantica di *bravo* le voci: *bravata* 'minaccia insolente, smargiassata' (BOERIO s.v.) (*Verra*, CXVIII, 7); *bravar* 'fare lo smargiasso, provocando e minacciando in modo arrogante e insolente, ostentando coraggio' (CORTELAZZO 2007 s.v.) (*Verra*, CXXIII, 1); *bravaria* 'atteggiamento arrogante, prepotente, minaccioso, con ostentazione di coraggio' (CORTELAZZO 2007 s.v.) (*Naspo* I, XXXVII, 5); *bravoso* come aggettivo 'smargiasso, spaccone' (BOERIO s.v.) (*Verra*, LXVIII, 5). Vidossi dà a *bravo* un significato ampio e non legato necessariamente alla professione, «ma di uomo del popolo che ha coscienza di sé, un poco spavaldo, un po' prepotente, pronto ai giuochi, alle gare, alle baruffe, proclive al rispetto della forza e del valore anche se diretti a fini meno onesti» (VIDOSSÌ 1931: 131, n. 3). Sull'ampio spettro semantico di questo termine, che va dal positivo 'valoroso, coraggioso' al negativo 'bravaccio, arrogante' cfr. ZORZI 1967: 1363, n. 12; DA RIF 1984: 50, n. 28.

⁴⁸⁰ Per la storia della parola 'bullo' cfr. ALBANO LEONI 2006.

→ *schiamo* in «Il lessico della guerra e della violenza».

scòrza: s. f. Veste, abito.

«E' son per navegar a poza e orza, / co' piase a chi governa el cielo e 'l mondo, / infin che insirò fuor de st'aspra scorza» (*Lamento*, 85-87).

PRATI *Voci*, num. 294: 127. Voce del gergo furbesco (cfr. anche CAPPELLO 1957-58: 332; BRAMBILLA AGENO 2000: 523).

sfogiósa: s. f. Borsa, tasca.

«sora del tapo mio no ghe xe pello, / e la sfogiosa ho netà de monzoia, / ché cusì vuol la mia fortuna, el cielo» (*Lamento*, 184-86).

PRATI *Voci*, num. 140: 69-70; cfr. anche *Comedia ditta La Bulesca*, vv. 118-19, Bio: «E a chi ghe intra in caxa la fa el canto / e l'afrota de boto in la sfioiosa», in cui *sfoiosa* è vocabolo furbesco, che significa 'borsa' e quindi, in questo contesto, 'denaro' (DA RIF 1984: 55 e n. 119), e vv. 225-26: Bio: «Perché l'avea in sen / una sfioiosa che aveva del vin», in cui *sfoiosa* è 'una borsa piena di soldi' (DA RIF 1984: 61 e n. 226); *sfogliosa* 'borsa' è anche nel Pistoia (cfr. CORTELAZZO 1989²: 33). Voce del gergo furbesco (cfr. anche CAPPELLO 1957-58: 368, 375; BRAMBILLA AGENO 2000: 564).

sgnèffo: s. m. Muso, grugno del gatto; viso.

«Camina matto, non aver rispetto, / se ti è ben stao cavallier a Vicenza, / che qua se vederà s'ti ha cuor in petto, / inzegno e forza co' ti mostri in zeffo! / Vien su, s'ti ha voia che te rompa el sgnèffo!» (*Verra*, XIII, 4-8).

BOERIO s.v.: *sgneco* e anticamente *sgnefo*; CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Comedia ditta La Bulesca*, vv. 219-221: Bio: «E' te digo da seno, e non calefo; / l'è bon sempre pestarle, ste bandiere, / e non lasarle mai lecar el sgnèfo» (DA RIF 1984: 61). Voce oscura. Si ritrovano altri sinonimi per 'muso, grugno, viso' nelle opere del Caravia, come: *grifo* 'muso del maiale o del cinghiale, grugno', e in senso spregiativo 'faccia, volto, ceffo (di una persona)' (GDLI s.v.) (*Naspo* I, LXXIX, 1) o *grugno* (*Naspo* I, XXXIX, 3); *mustazzo* 'mostaccio, brutto viso' (BOERIO s.v.) (*Naspo* I, CLXXV, 2); *sberleffo* 'viso' (CORTELAZZO 2007) (*Verra*, CLXXXIII, 8); *zeffo* 'ceffo' (BOERIO s.v.) (*Verra*, XIII, 7).

[*smaiàr*]: v. Colpire, ferire.

«Gattaluse, Schizzao, Scoio e Tanaia / avanti giera con Argana e Lovo, / con le so' arme che rade e che smaia» (*Verra*, CXXXVII, 1-3).

BOERIO s.v.: voce di gergo antico; cfr. anche *Verra*, CXLI, 3.

smilzo: agg. Misero, povero, sciupato, privo.

«Me trovo de ani e pensieri sì cargo, / e de spiltari, e roba smilzo e frusto, / che, s'i' de tanti pesi no me scargo, / el mio relogio scorerà mal zusto» (*Naspo* III, VII, 1-4); «ho passao sessant'anni como un'ombra, / sempre stentando in sto mondo sassin, / che chi i so' zorni mal scandaia e ombra, / resta al fin smilzo, grimo e desdolao, / con l'anema vestia d'ogni pecao» (*Naspo* III, XX, 4-8).

Voce del gergo furbesco, già citata dal Pulci e non ignota all'italiano antico (*smilzo* o *milzo* 'povero') (CORTELAZZO 2007 s.v.). Voce di etimo incerto: assieme col genovese *minso* 'segaligno, asciutto, smilzo' potrebbe risalire al francese *mince* (nel XIV sec.), deverbale da *menuisier* e *mincier* (nel XIII sec.), che proviene da un latino volgare *MINUTIĀRE, derivato dal classico MINUTIĀ (GDLI s.v.).

sórba: s. f. Percossa, bastonata.

«Sì che a nettarse i fo prudenti e savi / perché se i steva aspettar quelle sorbe, / i vegniva portai a casa in corbe» (*Verra*, CXXXI, 6-8).

PRATI *Voci*, num. 332: 138-139. Voce del gergo furbesco (cfr. anche CAPPELLO 1957-58: 327, 361). Similmente, altri frutti che al figurato acquistano il significato di 'percossa', 'botta', sono: *codogno* '(mela) cotogna' (CORTELAZZO 2007 s.v.) (*Naspo* III, CXLI, 4); *naranja* 'arancia' (BOERIO s.v.) (*Verra*, LXXIV, 3); *nepola* 'frutto del nespolo' (CORTELAZZO 2007 s.v.) (*Verra*, XLI, 1).

→ *sorba* in «Il lessico della guerra e della violenza».

spàgo: s. m. Paura, spavento.

«Vardé che da mia posta me le dago / in su le gambe e no le stimo un figo. / Vu filé pur sottil sto vostro spago, / co' fassévu si fosse in calche intrigo / con de quelle che ponze pì che l'ago?» (*Verra*, XLV, 1-5).

PRATI *Voci*, num. 139: 69; cfr. anche *Comedia ditta La Bulesca*, vv. 639-40: Fracao: «Vustu altro? Ché'l farò. / Mi'l desdirò, ma no miga per spago» (DA RIF 1984: 81). Voce del gergo furbesco, rifatta sul modello delle analoghe forme antiche, altrettanto gergali, *filo* 'paura' e *filare* 'aver paura' (cfr. GDLI s.v.; BRAMBILLA AGENO 2000: 580).

→ sin.: *filo*; *spiga*.

spiga: s. f. Paura, terrore, incubo.

«e puo sto mondo xe proprio una spiga, / donde ghe nasse e sempre buta fuora / tormenti e affani, ch'el cuor ne strafora» (*Naspo* III, X, 6-8).

PRATI *Voci*, num. 139: 69; cfr. anche *Naspo* III, CXLIV, 7. Voce del gergo furbesco (cfr. anche CAPPELLO 1957-58: 354, 362; BRAMBILLA AGENO 2000: 564): sul modello di *filo* probabilmente sarebbe stata plasmata la voce *spiga*, la quale a sua volta avrebbe dato vita alla voce *spago* (cfr. PRATI *Voci*, num. 139: 69).

→ sin.: *filo*; *spago*.

spiltàri: s. m. pl. Soldi.

«e cusì a l'improvista i me sera l'anema e 'l cuor intel corpo, pezo che no fa i zafi a meter quel povereto in preson per debiti, de muodo tal che no credo che ghe sia la mazor passion al mondo, quanto è 'l trovarse travaiao da sta malenconia, e massimamente quando l'omo se trova mal fornio de spiltari, come ghe farave de bisogno con qualche altro intrigo fastidioso appresso» (*Naspo*, lett. ded. [3]).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo* II, XXX, 2; *Naspo* III, VII, 2; *Naspo* III, CIII, 7; *Naspo* III, CIII, 7; *Naspo* III, CXXVII, 7. Usata soltanto dal Caravia del *Naspo Bizaro*, è certamente voce di gergo (CORTELAZZO 2007 s.v.).

→ sin.: *bori*; *monzoia*; *occhi de zuetta*.

stànga: s. f. Stanga, da cui la locuz. verb. *metter la stanga* 'far terminare, porre fine'.

«Al fin perché l'Arsenal no patisse, / cusì de cappe e pesse in Pescarìa, / e per metter la stanga a tante risse, / sui tribunali fo fatta la crìa, / che de far pì la verra no se ardisse» (*Verra*, CLXXXIV, 1-5).

BOERIO s.v.; locuz. verb. del gergo furbesco (cfr. CAPPELLO 1957-58: 340, 350, s.v. *mettere la stanghetta*; BRAMBILLA AGENO 2000: 524, 541).

stìbio: s. m. Vino, il recipiente del vino.

«Baco, ti xe mio pare e mio fradelo, / e quel che aliegra el cuor, l'anema e i sensi, / quando il bon stìbio a chi te ama, dispensi» (*Naspo* II, II, 6-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Verra*, I, 2; *Naspo* I, XXXII, 5; *Naspo* II, CXLVIII, 5; *Naspo* II, CXLVIII, 5; *Naspo* IV, CLXXII, 7; *Comedia ditta La Bulesca*, vv. 643-644: Bio:

«Mi non ho visto zà pase mai / senza del stibio» (DA RIF 1984: 81); Pino, *Caravana*: «Con le mie care trippe e un salsizon, / Tre pani sotto el scàio, e 'l stibbio in man» (PINO 1565, c. 37v). Voce del gergo furbesco (cfr. CAPPELLO 1957-58: 327, 361 s.v. *stibiare*; BRAMBILLA AGENO 2000: 541, 565, 571-72). Manlio Dazzi presenta la possibile etimologia dal latino STIBIUM, italiano *stibio*, che vale *antimonio*, e conclude: «Può darsi che *stibiare* e *stibio* gergali alludessero o al cattivo gusto del vino ordinario o all'effetto emetico delle soverchie bevute» (DAZZI 1956: 343, n. 1). Per 'vino' si registra pure la voce non gergale *bombo* (*Lamento*, 114).

→ sin.: *chiaro*; *chiuchio*; *chiurlo*.

[*stòco*]: s. m. Usura.

«[...] / perché vu altre d'inverno e d'instae / volè barca a do remi, tapi, e fiti, / e i grammi fa de stochi cento scriti» (*Naspo* I, CXC, 6-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* I, CLXXXIX, 7; *Naspo* I, CXCI, 5; *Naspo* III, XXXVI, 5; Negro, *Pace*, atto III, scena I, 2: «[...] sì, per loico!; domandè a questi che se dà a stocchi: e' no so, mendecao el stocco ghe fa un buso che no 'l stroperave zò che i ha al mondo, che i se convien serar po' in caponera senza suspetto de morbo» (NUNZIALE 1987: 107). Voce di provenienza greca; era termine comune dell'uso commerciale (cfr. CORTELAZZO 1970: 240-241). Voce oscura.

tamagòri: s. m. pl. Avari.

«Non son avaro perché non ho bori; / porave esser, che s'i' ghe ne avesse, / che fesse pezo ca sti tamagori, / che no magna mai carne e manco pesse / per sparagnar da impir el casson de ori» (*Naspo* III, LXXIV, 1-5).

CORTELAZZO 2007 s.v. registra l'unica testimonianza della voce in Caravia. Voce di probabile origine slava, che rientra forse nella volontà del Caravia di inserire qualche elemento schiavonesco nelle sue opere (cfr. CORTELAZZO 1989²: 162, 355-356). Voce oscura.

→ sin.: *agrafo*.

tangoffàr: v. forse Battere.

«Mo' ti la doveravi tangoffar, / me dise alcuni gonzi, co' ghe digo / che la no puol patientia soportar» (*Lamento*, 55-57). Voce oscura.

→ *tangoffar* in «Il lessico della guerra e della violenza».

tangòfi: s. m. pl. forse Pugni, busse.

«Me par zuzzar olive con moscato, / quando zolo tangofi e mustazzoni / a questo e quel, ca a far el dunio cato, / che fa la ninfa soto i to balconi» (*Naspo* III, CXV, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo* III, CXLI, 4. Voce oscura.

→ sin.: *gnasa*.

→ *tangofi* in «Il lessico della guerra e della violenza».

tàppo: s. m. Mantello; abito, vestito.

«Parecchi de zembai ghe ne restava, / che per non aver soldi da varir, / in Ghetto i tappi e le tire impegnava» (*Verra*, CLXXXII, 1-3).

PRATI *Voci*, num. 349: 143-44; cfr. anche *Verra*, LXXXIX, 2; *Naspo* I, CXXXV, 6 e 7; *Naspo* I, CLXX, 2; *Naspo* I, CLXXXI, 6; *Naspo* I, CLXXXIII, 1; *Naspo* I, CLXXXIX, 8; *Naspo* I, CXC, 7; *Naspo* III, LXIV, 6; *Naspo* III, C, 5; *Naspo* III, CI, 7; *Lamento*, 184; *Egloga. Interlocutori Beltrame fachin, Tuognio villan e Ranco bravo*, vv. 241-42: Ranco: «Una volta tra vu me avé ascoso / el tapo, la baretta, el pistolese» (DA RIF 1984: 136 e n. 242). Voce del gergo furbesco (cfr. anche CAPPELLO 1957-58: 332; BRAMBILLA AGENO 2000: 523, 560, 565, 581); forse deriva dallo spagnolo *taparse* ‘coprirsi’ (GDLI s.v.; DEI s.v.). La voce gergale *tappo* si alterna con *vestura* ‘bella veste da donna’ (BOERIO s.v.: termine antiquato) (es. *Naspo* I, CLXXXII, 5) e *drapo* ‘tessuto di seta pura’ (BOERIO s.v.), specie al pl. *drapi* ‘vestiti’ in genere (es. *Naspo* I, CLXXXIII, 3).

tirànte: s. f. pl. Calze, calzoni.

«Mare, co’ toco la mia refusura, / che resto aver de le galie sforzae, / comprar te voio una bela vestura / e più d’un pèr de tirante stricae» (*Naspo* II, XXVI, 1-4).

PRATI *Voci*, num. 358: 147. Voce del gergo furbesco (cfr. anche CAPPELLO 1957-58: 331, 364; BRAMBILLA AGENO 2000: 565; GDLI s.v.).

→ sin.: *tire*.

tìre: s. f. pl. Calze.

«Chi no menava ben le gambe e i dei, / una solfa cantava de tal note, / che biscantar ghe feva l’*Agnus Dei*, / strenzer i pugni e destirar le tire, / brasuole i se taiava de tre lire» (*Verra*, CIII, 4-8).

PRATI *Voci*, num. 358: 147; cfr. anche *Verra*, CLXXXII, 3. Voce del gergo furbesco (CORTELAZZO 2007 s.v.).

→ sin.: *tirante*.

tóndo: s. m. Deretano.

«Ballecca, gnatto, per darghe la baia, / ghe disse: «Vu salté che parè cervi. / Magnessévu mal cotta una frottaia?». / Tota, che ha pì cuor che non ha un drago, / disse: «Lìcame el tondo quando cago!» (Verra, VIII, 4-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.; BOERIO s.v.: *tondo da drìo*; cfr. anche Pino, *Caravana*: «Possa morir sulle galie sforzae / se mi no t'amo inchin de là dal mondo, / fia ti se la corona de bontae, / se no muora danao intel profundo, / e se ti credi che traga slanzae / mostrame per despetto tutto el tondo» (PINO 1565, c. 22v). Voce oscura.

truccàr: v. Correre (via), fuggire (correndo); andare, venire.

«Quando che i Gnatti sentiva sta zanza, / i se messe a truccar co' fa i corrieri / quando che i porta nuove de importanza» (Verra, CXVII, 1-3).

CORTELAZZO 2007 s.v.; PACCAGNELLA 2012 s.v.; cfr. anche la locuz. avv. *de bon trucco* 'di corsa', espressione testimoniata soltanto nel Caravia (Verra, CXVIII, 1) (cfr. CORTELAZZO 2007 s.v.). Voce del gergo furbesco (cfr. PRATI *Voci*, num. 365: 151-52; BRAMBILLA AGENO 2000: 524, 542, 565, 581); proviene dal provenzale *trucar*, che è forse da un latino *TRUDICARE, derivato da TRUDĒRE 'spingere' (GDLI s.v.).

ùrto: s. m. Pane.

«Si un dì fortuna zirasse la rioda / e che inti zufi zafar la podesse, / mai la to crenza no sarave vuoda / de urto, de galline roste e lesse» (Naspo I, CXXXV, 1-4).

PRATI *Voci*, num. 8: 21; cfr. anche Naspo I, CLXXXIII, 1; Naspo II, V, 4; Naspo IV, LIV, 4; Naspo IV, LXXII, 8; Naspo IV, LXXXVII, 8; Naspo IV, CXIX, 6; *Lamento*, 40; *Lamento*, 42; *Lamento*, 119. Voce del gergo furbesco registrata nel *Nuovo Modo de intendere la Lingua Zerga* assieme alle varianti *aronte*, *artone*, *artibio* (cfr. anche CAPPELLO 1957-58: 353; BRAMBILLA AGENO 2000: 542, 565). È con ogni probabilità un grecismo, dal greco ἄρτος 'pane' (cfr. CORTELAZZO 1970: 250-251; GDLI s.v.). La voce gergale *urto* si alterna con *pan* (es. Verra, LXXXVIII, 5).

zàfo: s. m. Sbirro, sgherro.

«Con gran reposso la so' vita passa / chi da Cupido non ha el cuor ofeso, / e che seguro i zafi andar el lassa, / che da debiti o d'altro el no sia preso» (Naspo I, XL, 1-4).

PRATI *Voci*, num. 377: 156; cfr. anche *Naspo*, lett. ded. [1] e [3]; *Naspo I*, LXXIX, 3; *Naspo III*, CXXXIX, 4; *Naspo III*, CXL, 1; *Naspo III*, CXLI, 2; *Naspo IV*, CXXVII, 5; *Sogno*, CCXCIV, 2; *Sogno*, CCXCVI, 5; cfr. le ingiurie *fio di un zafo* (*Verra*, CVII, 5) o *cefo de zafo* (*Naspo I*, LXXIX, 3); cfr. inoltre *Comedia ditta La Bulesca*, vv. 428-29: Bulle: «Varda in sto mezo che i zafi non pasi, / e sta' a l'erta, te priego, co' digo: «Hoe!» (DA RIF 1984: 72). Voce semifurbesca, deverbale da *zaffàr* 'acciuffare' (BRAMBILLA AGENO 2000: 489-90; cfr. anche CAPPELLO 1957-58: 367; ZORZI 1967: 1511, n. 220; DA RIF 1984: 72, n. 428; PACCAGNELLA 1979: 221; PACCAGNELLA 2012 s.v.).

→ *zaffar*; *zafo* in «Il lessico della guerra e della violenza».

3.2. Gli ittionimi, il lessico marinaresco e della costruzione navale

In questa sezione del glossario lemmatizziamo gli ittionimi e i numerosi termini afferenti al lessico marinaresco e della costruzione navale, la cui sede è l'Arsenale di Venezia, a testimonianza del fatto che i due poemetti del Caravia afferiscono al genere *piscatorio* veneziano, il cui massimo rappresentante, e allo stesso tempo il modello di riferimento dominante del Caravia letterato in veneziano, è senza dubbio il Calmo delle *Lettere* (1547-1556) e delle *Bizzarre, faconde et ingegnose rime pescatorie* (1553); in particolare il *Naspo Bizaro* presenta numerosissime figure retoriche costruite attraverso immagini ittiologiche o ispirate alla navigazione lagunare.

[*afondàr*]: v. Affondare.

«Ca sì, ca sì, che si un dì la me fuma, / e che sbora la poza al mio cervelo, / sarò como xe 'l mar, che buta spiuma / con furia, e rompe e afonda ogni vaselo» (*Naspo* III, CXXXVI, 1-4).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* II, LXII, 8; *Naspo* III, CVI, 6; Calmo, *Lettere*, IV, 48: «[...] no saveu che tutte le cosse sconvien haver fin e quando una nave crede de andar in porto a salvarse, subito la se afonda, e co la zuca crede rampegando passar la cima de l'alboro, la se seca, [...]?» (ROSSI 1888: 360).

[*amainàr*]: v. Ammainare, calare le vele; nello specifico far discendere qualsiasi cosa pesante, sospesa ad una corda, filando quest'ultima; si dice delle vele, delle antenne, dei pennoni, degli alberetti, delle imbarcazioni, delle balle di merci e della bandiera.

«Che son in gran fortuna me ne accorzo, / e in porto mal seguro amaino e sorzo» (*Naspo* I, XXXII, 7-8).

DIZ. MAR. s.v.; CORTELAZZO 2007 s.v.

[*àmo*]: s. m. Amo, uncino metallico per catturare i pesci, in particolare nelle espressioni [*meter in conzo i ami*] 'sistemare gli ami'; [*intrigar i ami*] 'intrigare gli ami', in senso figurato 'dare impaccio'.

«ho messo in conzo i ami in la mia pesca / per tirar suso el pesse, che ho inlescao» (*Naspo IV*, XIX, 5-6); «no me vegna nìgun a intrigar i ami, / si no vuol che in sto mondo i fazza grami» (*Naspo IV*, XIX, 7-8).

BOERIO s.v.; CORTELAZZO 2007 s.v.

àncora: s. f. Àncora.

«No tien sù forte l'àncora la nave, / quando dal vento in mar vien combatua» (*Naspo I*, CLII, 1-2).

BOERIO s.v.; DIZ. MAR. s.v.; cfr. anche *Verra*, CLXXVI, 5; *Naspo I*, CLII, 1-2; *Naspo II*, XXVIII, 5; *Naspo III*, XXVII, 3; *Naspo III*, XXIX, 2; Calmo, *Lettere*, III, 22: «[...] darghe la longhezza de l'alboro, la descazua de la vela, el peso de le ancore, la grossezza d'i fusti e gomene e sartiami, con el peso de la saorna» (ROSSI 1888: 206).

anguilla: s. f. Anguilla (*Anguilla vulgaris* o *Anguilla anguilla*).

«Scoco con un sponton ferì Sier Ranco, / ch'el lo infilzà como se fa le anguille, / e presto el vene più che zesso bianco, / sì che l'andò a parlar con le Sibille» (*Verra*, XCV, 1-4).

Questionario ALM: 69; CORTELAZZO 1963-64: 161; cfr. anche *Naspo I*, LXXVIII, 5; *Naspo I*, LXXXV, 7; *Naspo III*, I, 2; *Naspo IV*, CXXIX, 6; Calmo, *Lettere*, I, 16: «[...] la mia cara sepetta primaruola, piroleta de cinque generibus, ostrega senza tara, passera novela, maseneta rossa, granceola coralesca, orada valesana, capa purgà, anguilla lustra, menolota azura, truta da peso e varuol otimo» (ROSSI 1888: 39); Calmo, *Stanze*, XVIII, vv. 1-4: «Si vardo col cervelo in tronca fila / devento un'anguela stupefato, perché Madonna somegia un'anguila / che no se puol brancar al primo trato» (BELLONI 2003: 108).

→ *bisatto*.

antèna: s. f. Antenna della nave, nello specifico la lunga asta di legno a cui si allaccia il lato superiore d'una vela latina (triangolare) e che viene alzata sull'albero in posizione inclinata verso poppa.

«No so onde volzer la vela e l'antenna, / Biriota rogne e i fantolini cria, / che questo al cuor me xe una crudel pena» (*Lamento*, 124-126).

SAVÉRIEN s.v.; DIZ. MAR. s.v.; STUSSI 1965: 188; TOMASIN 2002: 2-3; TLIO s.v.

[*arancàr*]: v. Arrancare, vogare di forza, accelerando il più possibile; per estensione, con riferimento alle manovre di una nave, avanzare, andare avanti.

«s'i' al tempo avesse ben considerao, / mia nave in porto sarave segura, / donde intun mar crudel velizo e aranco, / sbatùo dal tempo e dal navegar stanco» (*Naspo III*, XXII, 5-8).

T.B. s.v.; DIZ. MAR. s.v.

[*argàgno*]: s. m. Àrgano, macchina per compiere un grande sforzo di trazione con una potenza relativamente piccola.

«S'i' più ca mi no te amo, coi calcagni / possa zugar in aiare a la mora, / e mai no poss'io aver ben, nì vadagni; / quando che vago in calche viazo fuora, / troverò per to amor inzegni e argagni / per farte trionfar da una signora» (*Naspo III*, XL, 1-6).

T.B. s.v.; DIZ. MAR. s.v.; cfr. anche Calmo, *Lettere*, I, 20: «[...] e son a la condition, fè conto, co xe una barca da Padoa a mezo 'l caro de Lezafusina, che, rombandose una corda d'i argagni, o la torna a dar del cul indrio, o la va tanto avanti, che la fica la prova soto aqua» (ROSSI 1888: 48-49).

→ *argana*.

àrgana: s. f. Àrgano, macchina per compiere un grande sforzo di trazione con una potenza relativamente piccola.

«Amor de donna ha più gran forza assae, / che argana da stivar lane e boldroni» (*Naspo II*, XL, 1-2).

T.B. s.v.; DIZ. MAR. s.v.

→ *argagno*.

arguòla: s. f. Argòla, barra del timone.

«per farme entrar in porto Bionda è sola / che ha in man la pozza e del timon l'arguola» (*Naspo I*, XCIX, 7-8).

DIZ. MAR. s.v.; CORTELAZZO 1965: 11-12, in cui si ha la rappresentazione sulla carta geografica mediterranea (carta n. 294) della voce *La barra (del timone)*; LEI, I, 585 e III, 2794.

armàda: s. f. Armata navale, flotta; la forza navale formata con la riunione di più squadre, ognuna agli ordini di un ammiraglio di squadra e tutte sotto il comando di un ammiraglio d'armata.

«Si no romagno scapolo in armada, / voio andar a ficarme intun caneo, / e del mio zaco, maneghe e celada, / far un brueto senza specie e aseo» (*Naspo II*, XXIX, 1-4).

BOERIO s.v.; DIZ. MAR. s.v.; TOMASIN 2002: 3; TLIO s.v.; cfr. anche Calmo, *Lettere*, I, 24: «[...] quatro dotori fa un colegio, quatro borsete fa un hospeal, quatro liberi fa un avvocato, quatro nave fa un'armada, quatro boteghe fa una merceria, quatro vaneze fa un orto, quatro pive fa una festa» (ROSSI 1888: 59).

armiràio: s. m. Ammiraglio, dagli antichi Statuti veneziani risulta come titolo del primo nostromo dell'armata, del porto e dell'arsenale; era il primo impiegato di ordine dell'arsenale, incaricato, in concorso del primo architetto costruttore navale, di disporre, di assegnare, e di sorvegliare i lavori, rispondendo della capacità e dell'attività delle maestranze.

«Si nasse un Castelan, nasse un peota, / un proto de galìa, un armiraio, / un che le arme in man mai no ghe scota» (*Naspo* II, XIII, 1-3).

MUTINELLI s.v.; GUGLIELMOTTI s.v.; cfr. anche *Naspo* IV, LXVI, 1; Calmo, *Lettere*, I, 8: «I marinieri per el frequentar intel navegare e vardar el bossolo, a i so termeni i diventa comiti e armiragi in veluo cremesin» (ROSSI 1888: 23).

[*armìzo*]: s. m. Ormeggio, ciascuno dei cavi o delle catene distesi e legati per ormeggiare la nave.

«un gripo de ogni armizi mal fornò, / senza el timon de carità che tira, / io porto chi con fede e amor el zira» (*Naspo* IV, CXLVIII, 6-8).

BOERIO s.v.; DIZ. MAR. s.v.; T.B. s.v.

Àrse: s. m. Arsenale di Venezia, stabilimento nel quale si costruiscono e riparano navi da guerra, e tutte le armi, le macchine e gli strumenti impiegati in dette navi, e si fabbricano e custodiscono armi, più di tutto di artiglieria, e attrezzi di ogni genere, per gli eserciti.

«In l'Àrse no fo mai legno taiao, / che fosse fato in tante schienze e pezzi / como farò, si no sia scortegao / de quei che fa con ti i cusini e i nezzi» (*Naspo* I, LXXIV, 1).

MUTINELLI s.v.; DIZ. MAR. s.v.; denominato *Àrse* soltanto nel *Naspo Bizaro* del Caravia (CORTELAZZO 2007 s.v. *àrse*); cfr. anche *Naspo* I, CXVIII, 6; *Naspo* I, CLXIX, 8; *Naspo* II, XIII, 7; *Naspo* III, XLI, 6; *Naspo* IV, LXI, 6; *Naspo* IV, CLIX, 5. Per una descrizione e spiegazione dettagliata del termine *Arsenale* si rimanda a CONCINA 1991:147-210; per la ricostruzione etimologica della voce cfr. CORTELAZZO 1970: 28-33.

→ *Arsenal*.

→ *Arse* in «I gergalismi: furbesco, bulesco».

→ *Arse* / *Arsenal* in «I toponimi».

Arsenàl: s. m. Arsenale di Venezia, stabilimento nel quale si costruiscono e riparano navi da guerra, e tutte le armi, le macchine e gli strumenti impiegati in dette navi, e si fabbricano e custodiscono armi, più di tutto di artiglieria, e attrezzi di ogni genere, per gli eserciti.

«Al fin perché l' Arsenal no patisse, / cusì de cappe e pesse in Pescarìa, / e per metter la stanga a tante risse, / sui tribunali fo fatta la crìa, / che de far pì la verra no se ardisse, / chi correr no volea per Marzaria» (*Verra*, CLXXXIV, 1-6).

MUTINELLI s.v.; DIZ. MAR. s.v.; cfr. anche *Naspo* II, VI, 8; *Naspo* II, XII, 1; *Naspo* II, XCIII, 1; *Naspo* IV, LIX, 6; *Lamento*, 46. Per una descrizione e spiegazione dettagliata del termine *Arsenale* si rimanda a CONCINA 1991¹:147-210; per la ricostruzione della voce cfr. CORTELAZZO 1970: 28-33.

→ *Arse*.

→ *Arse* in «I gergalismi: furbesco, bulesco».

→ *Arse / Arsenal* in «I toponimi».

àssa: s. f. Ascia, strumento con cui si lavorava nell' Arsenale.

«manera, assa, scarpelo e daladora / no fa in l' Arse più stele al mio giuditio, / quanti ghe n' ho mandà a passar el burchio / de chi è dele triste aneme el remurchio» (*Naspo* IV, LXI, 5-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Verra*, XLII, 7; *Naspo* II, XIV, 3; *Naspo* IV, XXXIII, 6; *Lamento*, 226.

balèna: s. f. Balena, capodoglio (*Physeter catodon* o *Physeter macrocephalus*).

«farò tal bota sì mazenga e fina, / che mai dolfin, nianche balena, o folpo / non ha ingiottio tanti pessi per fame, / quanti lassar e' ghe farò el corbame» (*Naspo* I, CLXXVI, 5-8).

Questionario ALM: 73; FOLENA 1963-64: 104; CORTELAZZO 1968-70: 402; cfr. anche Calmo, *Pescatorie*, II, vv. 5-10: «Si dormo, magno, camino, e che pesco / sempre mai ston con ti, alla fe' bona, / ma certamente si avesse servio / una balena, un folpo e un dolfin, / in cà d' un tempo el se havaria grizzào / a no usarme qualche cortesia» (BELLONI 2003: 116).

bàrca: s. f. Barca, termine generico per diversi tipi di galleggianti della capacità da cento tonnellate in sotto (esclusi i più piccoli, che si chiamano genericamente *battelli*).

«De barche giera tutto el canal pien» (*Verra*, VII, 1).

DIZ. MAR. s.v.; cfr. anche *Verra*, LXV, 8; *Verra*, LXXXV, 2; *Naspo* I, CLXII, 2; *Naspo* I, CLXXI, 4; *Naspo* II, LVII, 4; *Naspo* II, CIII, 8; *Naspo* III, XXIX, 7; *Naspo* III, LXIII, 4;

Naspo III, CXIII, 7; *Naspo* III, CXXII, 2; *Naspo* IV, XLII, 7; *Naspo* IV, LI, 6; si segnala inoltre *barca a do remi* (*Naspo* I, CXC, 7).

[*bastàrda*]: s. f. Galea bastarda, ovvero un tipo di galea grossa, di forme rotonde, con ampia poppa, armata, quasi più nave che galea. Di tali forme erano per lo più le galee capitane.

«De legni grezi i fa con la so' arte / sutil, bastarde, nave e galie grosse» (*Naspo* II, XIV, 1-2).

Cfr. MUTINELLI s.v.; DIZ. MAR. s.v.; CONCINA 1991²: 220; cfr. anche *Naspo* II, XCIII, 2.

bisàtto: s. m. Anguilla (*Anguilla vulgaris* o *Anguilla anguilla*).

«Giurco criava: «Su, aiola, fioli, / struppiemo tutti sti vende-bisatti!», / e tutto un tempo corse in fina a basso / con Tota e Iaia, fazzando fracasso» (*Verra*, XXXVI, 5-8).

BOERIO s.v.; *bisato* è la denominazione veneziana per l'anguilla; cfr. anche Calmo, *Lettere*, III, 26: «[...] co possa trovarse a i nostri zorni presenti, tignando ferma conclusion l'altra sera, siando atorno el fuoco che magnevamo bisati su le graele» (ROSSI 1888: 215). Per la ricostruzione etimologica della voce *bisatto* cfr. PRATI s.v., in cui si cita anche altra bibliografia in merito.

→ *anguilla*.

bonàzza: s. f. Bonaccia, tranquillità o calma di mare e di vento.

«con tante mie fadighe e tanti affani / adesso fuor del porto ti me lassi, / travaiaio da fortuna e da tempesta, / e a la bonazza ti vardi la festa» (*Naspo* I, CLXXX, 5-8).

BOERIO s.v.; DIZ. MAR. s.v.; cfr. anche *Naspo* I, CLI, 7; Calmo, *Lettere*, IV, 26: «Horsuso adonca, galdemose infina c'havemo sta bonazza e no stemo aspetar una fortuna contraria, perché insuma non è altro sto nostro viver, si non fumo, caligo e nebia» (ROSSI 1888: 310).

bòssolo: s. m. Bussola.

«Ti xe el vero peota, àncora e usto, / timon, bossollo, carta e calamita, / che guida i marinieri a salvamento / fuora de questo mar pien de tormento» (*Verra*, CLXXVI, 5-8).

BOERIO s.v.; T.B. s.v.; cfr. anche *Naspo*, lett. ded. [8]; *Naspo* I, XCV, 4; *Naspo* I, XCIX, 2; *Naspo* II, LXII, 5; Calmo, *Lettere*, III, 22: «[...] perché in efeto el navegar se reposita sul bon iuditio de i marinieri, sul bossolo e sul timon» (ROSSI 1888: 206).

Bucintòro: s. m. Nave del Doge, ornata di fregi e pitture, con la quale si recava al Lido per il tradizionale sposalizio del mare.

«Se le vessèmo suso avanti zorno / per vegnir a magnar de sto confetto. / Mo' vegnì suso, che aspettévu, el corno? / O el Buccintoro che vegna per vu?» (*Verra*, LXXII, 4-7); «val più le to bellezze, ca quant'oro / xe in Zeca e l'Arsenal col Bucintoro» (*Naspo II*, VI, 7-8).

BOERIO s.v.; CORTELAZZO 2007 s.v.

burchièla: s. f. Burchiella, legno per trasporti nell'interno della città e della laguna, ma anche nella navigazione fluviale, di cui trovasi cenno sin dal 1426.

«Sanguezuza in vazina sì me brombola / per far impir al grimo la burchiela» (*Naspo IV*, LVIII, 5-6).

MUTINELLI s.v.; DIZ. MAR. s.v.; cfr. anche *Naspo I*, LVIII, 7; Calmo, *Lettere*, III, 28: «La merceria giera piena de barche, soto la draparia plate e i porteghi de Rialto stivai de pescarisse e peote, in le cale burchiele e gondole, sul campo de san Stefano tre galie sutil e do marani [...]» (ROSSI 1888: 219).

burchièlo: s. m. Burchiello, barca grossa, pesante, lenta, coperta, per trasporto di passeggeri e merci sui fiumi, «che ordinariamente, per il Brenta, faceva il tragitto tra Venezia e Padova» (MUTINELLI s.v.).

«Morte fa dar el fil a la to falza, / e di' a Caronte che asseta el burchiello / perché si amor e zelosia me incalza, / ghe ne manderò tanti in Monzibelo» (*Naspo I*, LV, 1-4).

BOERIO s.v.; DIZ. MAR. s.v.; cfr. anche *Naspo IV*, XLIV, 4; Calmo, *Lettere*, I, 5: «[...] e però degneve, goto papesco, che ve sia remo del vostro burchiello, aut vero imprestarme un giozzeto de riposo intel vostro portegheto» (ROSSI 1888: 17).

bùrchio: s. m. Burchio, barca forte, a fondo piatto, col remo, colla vela, o ad alzaia, fornita di una copertura di tavola, usata per passeggeri e per merci, sui fiumi e sui laghi.

«A quel che vedo, un dì me sarà forza / per amor to farghene fredì tanti, / che intel so' sangue un burchio a poza e orza, / a vela, el porà andar indrìo e inanti» (*Naspo I*, CLXV, 3).

DIZ. MAR. s.v.; cfr. anche *Naspo II*, LXXIX, 2; *Naspo II*, XC, 8; *Naspo IV*, LXI, 7; Calmo, *Lettere*, I, 4: «Speremo de mandarve algune robe per certi burchi che se farà de legnami, che havemo mandao a taiar in mar mazor» (ROSSI 1888: 14). In senso figurato *un burchio* significa 'una grande quantità' (CORTELAZZO 2007 s.v.): «Pur de bravate i ghe ne disse un burchio, / senza far altro i dè volta al remurchio» (*Verra*, CXVIII, 7-8). Sull'etimologia di *burchio* cfr. TOMASIN 2002: 4: «Tuttora irrisolta la questione dell'etimologia: il *DELI* inclina

per quella proposta concordemente da Merlo e Gamillscheg, longobardo *\burgi* ‘recipiente per tenervi i pesci’».

calafào: s. m. Calafato, nei cantieri di costruzione, l’operaio carpentiere in legno che ristoppa e intonaca i navigli.

«Sul ponte giera Tacco da un lai, / che, ve so dir, ch’el cavava la muffa / d’i schinchi a certi sbrichi calafai» (*Verra*, XX, 3-5).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, XXXIII, 2; *Naspo* IV, LXVI, 7; Calmo, *Lettere*, III, 22: «Horsù e’ no ve voio tegnir pi in rasonamento, che l’è hora d’andar atorno l’Arsenal a veder i vostri homeni, calafai, marangoni, torieri, alboranti, fila canevi, freezeri, [...]» (ROSSI 1888: 207). Secondo Cortelazzo *calafao* è un grecismo irradiatosi a partire da Venezia (cfr. CORTELAZZO 1970: 52); ipotesi messa in dubbio da Tomasin poiché «gli esempi più antichi riportati dal *TLIO* s.v. *calafato* (E. Paolini e R. Cella) sono tutti toscani, a parte una sola citazione dal tosco-veneto Apollonio di Tiro (sec. XIV m.)» (TOMASIN 2002: 4). Per l’etimologia e la storia della voce cfr. inoltre REW 4663; DEI s.v.

cantièr: s. m. Cantiere, ovvero luogo dove si fabbricano o riparano le navi.

«E’ son desposto a meter in cantier / una galìa da trentacinque banchi» (*Naspo* IV, LXV, 1-2).
BOERIO s.v.

caorìo: s. m. Capitombolo, tuffo in acqua.

«E d’un fendente dè su la ceola / a Iaia ch’el andò in terra stornìo, / e zo del ponte el fese un caorìo» (*Verra*, XVI, 6-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* III, XXXIX, 4. Si registra anche la locuz. avv. *a caorìo* ‘a capofitto’ (CORTELAZZO 2007 s.v. *caorìo*): «si ti volessi ben, che a caorìo / me butasse in quel mar, donde se dise / che ghe xe pessi longhi mezo mò» (*Naspo* I, CXLII, 4-6); cfr. anche *Naspo* III, LXXXV, 1; Calmo, *Spagnolàs*, atto III, 34, Schila: «Maliazo el scuro! Giersera, int’el voltar d’un canton, credando fose el campo, andì in aqua a caorìo» (LAZZERINI 1978: 68).

[*càpa lónga*]: s. f. Cappa lunga, cannicchio (*Aulos dactylus*).

«voio che femo cantar la fresora / e solfizar in pignatta un brueto / con la nostra oseleta rosta in speo, / e cento cape longhe piaie a deo» (*Naspo* III, CII, 5-8).

FOLENA 1963-64: 104; cfr. anche Calmo, *Lettere*, III, 31: «In bon ponto, colombin senza fiel, agneleto mansueto e capa longa da deo, vostro missier pare v'ha improntao e vostra mare v'ha nudregao e la natura v'ha aidao a vegnir a veder sta rioda mondana» (ROSSI 1888: 226-227).

[*caparòzzolo*]: s. m. Caparozzolo, nome che appartiene a tre diverse conchiglie bivalve (*Venus erycina* o *rotundata*; *Solen callosus*; *Venus decussata*).

«E' farò rasonar in piazza e in bozzoli / a Rialto, in Pescaà e per le contrae, / infina quei che vende i caparozzoli, / dei mie' fendenti e de le mie stocae» (*Naspo* III, CLI, 1-4).

BOERIO s.v.; BELLONI 2003: 115; cfr. anche Calmo, *Lettere*, I, 19: «[...] e si anche e' ve mostreremo la mitria del nostro primo vesco, fatta de scorzi de caparozzoli apetai a un, con l'organo che sonava missier Alimpoco, primo fondaor de Torcello» (ROSSI 1888: 47).

[*càppa*]: s. f. Cappa, nome generico, che fa riferimento alla conchiglia bivalve, di cui i vari tipi sono, ad esempio, 'caparozzoli', 'capelonghe', 'capesante'.

«Al fin perché l'Arsenal no patisse, / cusì de cappe e pesse in Pescaà, / e per metter la stanga a tante risse, / sui tribunali fo fatta la crià» (*Verra*, CLXXXIV, 1-4).

BELLONI 2003: 115; cfr. anche *Verra*, LIII, 5; *Verra*, XCV, 7; *Naspo* IV, LIV, 4; Calmo, *Lettere*, I, 3: «Adesso chi no incanta le ree, e' no'l se pia niente; le vele è diventae palui, le velme no parturisse pià cape, le ostreghe xe andae in pelegrinazo, e le malitie cresce a ochi vedando» (ROSSI 1888: 11).

[*caragòl*]: s. m. Conchiglia, è il «termine collettivo di quattro differenti conchiglie marine univalvi di due diversi generi», che Boerio identifica in *caraguòl longo* (*Murex aluoides*) e *caraguòl tondo* (*Trochus varius* o *Trochus albidus*).

«benché tal volta quei de fuora via, / chi tien dai "Caragoli" e chi dai "Pessi", / i va per strada fazzando la cria, / da grinta incolorai, bianchi a mo' zessi, / e la vuol sustentar per ogni verso, / che la so' banda ha vento, si ha ben perso» (*Naspo* II, XXI, 3-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, X, 8; Calmo, *Sonetti*, XLVII, vv. 5-8: «L'è san e salvo missier Caranguol, / ché no me lasserave dir busia; / perché el me vose dar una mentìa / el pestì a mo' el sabbion d'un orìol» (BELLONI 2003: 96).

[*carpión*]: s. m. Carpione (*Salmo carpio*), pesce di lago dei Salmonidi, ricercato e di squisito sapore.

«No far il grando, pota dei mossoni, / si ben ti ha richi, che te manda cesti / fornì de gali d'India e carpioni / perché questi è de quei che fa di resti / in puochi zorni e po roman minchioni» (*Naspo* IV, LV, 1-5).

BOERIO s.v.; FOLENA 1963-64: 129; cfr. anche Calmo, *Pescatorie*, I, vv. 17-18: «gustosa come el ton, inchió e sarache, / la truta, el carpion e le scoranze» (BELLONI 2003: 113).

càrta e calamità: entrambi s. f. Carta nautica e ago della bussola, che funziona in base al magnetismo (*calamita* è il nome comune, popolare, della magnetite); lemmi presenti sempre in coppia nei poemetti del Caravia.

«Ti xe el vero peota, àncora e usto, / timon, bossollo, carta e calamita, / che guida i marineri a salvamento / fuora de questo mar pien de tormento» (*Verra*, CLXXVI, 5-8).

DIZ. MAR. s.v.; cfr. anche *Naspo*, lett. ded. [8]; *Naspo* I, XCIX, 2; *Naspo* II, LXII, 5.

casón: s. m. Capanna, specie quella delle valli da pesca.

«che sto mondazo al so' par xe una zanza, / un cason fabricao senza sostegno, / un galeon cargo de tormenti e affani, / combatuo da corsari e venti strani» (*Naspo* III, XII, 5-8).

BOERIO s.v.; DIZ. MAR. s.v.; PRATI s.v.; cfr. anche Calmo, *Lettere*, IV, 42: «La sera può intei casoni a boni fuoghi e gambari su le bronze, che i ve tocherà el redeselo, imparerè a far d'i zioghi a tira mola» (ROSSI 1888: 346).

cavanèla: s. f. Piccola cavàna, ricetto d'acque, spesso coperto, per porre le barche al riparo, soprattutto durante la notte, per la loro sicurezza.

«lassa penzer la barca, che col remo / troverò del canal la dreta via / per intrar dentro la to cavana, / dolce e mio cuor, cara Biondota bela» (*Naspo* III, XXXIII, 5-8).

MUTINELLI s.v.; BOERIO s.v.

[*chiépa*]: s. f. Cheppia (*Clupea alosa*), pesce di mare e d'acqua dolce; in senso figurato significa 'persona sciocca e balorda'.

«E' stimo manco zafi e le so' arme, / che i dolfini no fa sardele e chiepe» (*Naspo* III, CXL, 1-2); «I Castellani che no xe minchioni, / massimamente Bao e Occhi de seppa, / sul ponte i se fermò come turrioni, / e Bao a Chiombo dete in su la creppa / un fendente, digando: «Babioni, / con chi credevu far, con calche chieppa?»» (*Verra*, XXXIX, 1-6).

BOERIO s.v.; *Questionario ALM*: 61; FOLENA 1991: 180; cfr. anche *Naspo* III, CXL, 2; Calmo, *Pescatorie*, I, vv. 8-9: «galante come l'alboro e la orada, / che luse co' fa un suro, scombro e chiepa» (BELLONI 2003: 113).

[*cièvalo*]: s. m. Cefalo (*Mugil cephalus*), pesce di mare notissimo, comune, che vive anche nell'acqua dolce e che si conserva e alleva nelle valli da pesca.

«In fumo va tute le mie speranze, / che gonzo e gofo xe ch'in dona crede, / che sia piena d'ingani, fole e zanze: / amor me ha zonto, co' se fa in la rede / cievali, scombri, sardele e scoranze» (*Naspo* I, CXCVII, 1-5).

BOERIO s.v.; *Questionario ALM*: 62; FOLENA 1963-64: 115, 129; cfr. anche *Naspo* IV, LXIII, 5; Calmo, *Pescatorie*, I, vv. 20-21: «pì saorìa ca luzzo, tenca e cievalo, / lizadra co' xé i gamberi e marsioni» (BELLONI 2003: 113). Circa l'etimologia e la storia linguistica dettagliata della voce *cèfalo* cfr. PISANI 1968-1970.

cogólo: s. m. Cogolària, rete da pesca a sacco conico per la pesca delle anguille nel litorale veneto, anche in senso figurato.

«i vuol piar el mio pesse senza esca, / quando intel mio cogolo el xe ficao» (*Naspo* IV, XIX, 3-4).

MUTINELLI s.v.; DIZ. MAR. s.v.; ZOLLI 1974-75: 284; cfr. anche Calmo, *Lettere*, I, 19: «Adesso infina el pesce scampa da i cogoli, Grassaga va sterile, le lagune xe sterpe e i palui no fa cane e le velme desperde a ochi vedando le ostreghe» (ROSSI 1888: 46).

cólfo: s. m. e top. Golfo e, per antonomasia, il Mare Adriatico.

«cusì la vita mia vago passando, / co' fa quel mariner, che ha per usanza / de colfo in colfo andar sempre stentando / e mai reposito, nì contento avanza» (*Naspo* I, XCI, 3-6).

DIZ. MAR. s.v.; si tratta di un grecismo (cfr. CORTELAZZO 1970: 66-67); cfr. anche *Naspo*, lett. ded. [1].

→ *Colfo* in «I toponimi».

còmito: s. m. Comandante di unità navale, poi, dalla fine del XIV secolo, ufficiale che comanda alla ciurma delle galee.

«Cresse in Castelo la marinarezza, / tuti paroni, comiti e nochieri» (*Naspo* II, XV, 1-2).

SAVERIÉN s.v.; BOERIO s.v.; VIDOS: 331; cfr. anche *Naspo* IV, LXVI, 1; Calmo, *Lettere*, I, 8: «I marinieri per el frequentar intel navegar e vardar el bossolo, a i so termeni i diventa comiti

e ammiragi in veluo cremesin» (ROSSI 1888: 23). DIZ. MAR. s.v. riporta: «a Venezia, i comandanti di galea che erano prima detti *Patroni*, nel secolo XIII furono chiamati *Comiti*. Poco dopo si designò con questa voce il grado subalterno di cui si è detto sopra, e i comandanti furono detti *Sopracomiti*». Il termine era in uso anche nella marina mercantile (cfr. TOMASIN 2002: 5-6). Si tratta di un grecismo diffusosi attraverso il veneziano: per l'etimologia e la storia della voce cfr. CORTELAZZO 1970: 70-71.

contràrio: s. m. Avversità, molestia, da cui la locuz. avv. *a contrario* 'in direzione contraria (a quella del vento)'.
«infin che la mia barca no se afonda, / a contrario, a segonda, para e tira, / anderò infin che piase a chi el sol zira» (*Naspo* III, CVI, 6-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo* I, XCI, 7; *Naspo* I, CXLIII, 6.

cónza: s. f. Condimento, concia; detto di imbarcazioni, lavoro di abbellimento o restauro per qualche danno ricevuto.

«Fa' dar Caronte a la barca la conza, / si ti no vuol che te la manda a fondi» (*Naspo* III, CXIII, 1-2).

BOERIO s.v.; DIZ. MAR. s.v.; cfr. anche Calmo, *Lettere*, I, 9: «Et perché son indegna gondoleta da ligarme a la vostra riva, più presto liogo da palaschermi e bucentori, e' ve domando perdonanza infina che ghe daremo una mior conza, metandoghe un felze scarlatin con remi, che vuogando farà cantar la dea Thetis» (ROSSI 1888: 26-27).

corsàro: s. m. Corsaro, pirata, ladro di mare.

«scampa da scogi e da corsari in frota / el fusto mio, fuor de l'ondoso e scuro» (*Verra*, CLXXVII, 3-4).

BOERIO s.v.; DIZ. MAR. s.v.; cfr. anche *Naspo*, lett. ded. [7]; *Naspo* I, LXIX, 7; *Naspo* II, CXXXIV, 4 e 7; *Naspo* III, XII, 8; *Naspo* III, CXVIII, 3; *Naspo* IV, LXXIV, 7; *Naspo* IV, LXXXI, 1; *Naspo* IV, CLIV, 4.

costrào: s. m. Pezzo di tavola che serve a formare il pavimento delle piccole barche, come gondole e battelli, su cui si cammina.

«Chinetta bionda giera la so' manza: / in su un costrao el ghe fo portà a casa» (*Verra*, CLIII, 3-4).

ROSSI 1930: 205, n. 2; TOMASIN 1997: 180; voce che proviene dal latino CONSTRATUM ‘coperta, della nave’ (DIZ. MAR. s.v. *costrai*); cfr. anche Calmo, *Lettere*, III, 28: «Grao de costrai, forcole e remi, fese un zateron, aligandose a la cima del campaniel del domo» (ROSSI 1888: 219).

Cotrùgoli: n. pr. Curtopoli, corsaro turco.

«Me doio aver da far con fanfarugoli, / che ghe sa ancora la boca da late, / e vuol far i corsari a mo’ Cotrugoli» (*Naspo* III, CXVIII, 1-3).

CORTELAZZO 2007 s.v.

dàla: s. f. Scure a manico corto, accetta per le esecuzioni capitali e, più comunemente, per i lavori di falegnameria dell’Arsenale.

«De legni grezi i fa con la so’ arte / sutil, bastarde, nave e galie grosse / con lassa, e siega, e dala, e li comparte / tanto zusti e galanti, como i fusse / depenti col penel su tele o carte» (*Naspo* II, XIV, 1-5).

La voce è una riduzione, probabilmente gergale, testimoniata solo nel Caravia, di *daladóra* (CORTELAZZO 2007 s.v. *dàla*); cfr. anche *Naspo* II, XVII, 8; *Naspo* II, LXXXIX, 4; *Naspo* IV, XXXIII, 6; *Naspo* IV, LXI, 5; *Lamento*, 226.

→ *dallaora*.

→ *dala* in «I gergalismi: furbesco, bulesco».

dallaóra: s. f. Scure a manico corto, accetta per le esecuzioni capitali e, più comunemente, per i lavori di falegnameria dell’Arsenale.

«Garbo respone: «Con sta dallaora / no me averave un passo a pena mosso, / che feva de sti zocchi tante stelle, / che forsi in ciel no ghe xe tante stelle» (*Verra*, CXXV, 5-8).

La voce viene da *daladora* < latino DOLATŌRIA (cfr. TUTTLE 1998: 141); nelle forme sincopate *daldora*, *daldura* sopravvive ancora nei dialetti veneti (PRATI s.v.).

→ *dala*.

→ *dala* in «I gergalismi: furbesco, bulesco».

descalcàr: v. Far uscire dai comenti la stoppa introdottavi per rendere impermeabili i tavolati dell’imbarcazione.

«Se vede a velizar sta nostra vita, / co’ fa una nave con gran vento in popa, / che si la xe ben ricca, armà e pulita, / sempre la teme descaltar la stopa» (*Naspo* II, LXII, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.

[*descozzàr*]: v. Staccare, sganciare, anche in senso figurato.

«no farave pianeti, sol, nì luna, / che chi dise altramente, i no me soia, / che la natura no me tira e incozza, / per far che dal to amor mai me descozza» (*Naspo* III, LXXXI, 5-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.

→ contr.: *incozzar*.

[*desmontàr*]: v. Scendere da un'imbarcazione.

«Giersera de galìa son desmontao, / e a visitarte adesso son vegnuo» (*Naspo* II, XXVII, 1-2).

BOERIO s.v.

dolfin: s. m. Delfino (*Delphinus delphis*).

«E a fondi i se n'andò come piombini, / per rispetto de l'arme ch'i avea indosso; / i nuava tutti do quanto dolfini / e per gran stizza i giera ogn'un scomosso» (*Verra*, CX, 1-4).

BOERIO s.v.; *Questionario ALM*: 73; FOLENA 1963-64: 108; cfr. anche *Naspo* I, CLXXVI, 6; *Naspo* III, CXL, 2; Calmo, *Lettere*, II, 8: «Mo, puol far san Albuol, no soravanzeu quel tanto menzonao dolce versificaor e artefitioso sonador, che fu butao in mar, el qual per aldirlo i dolfini el tolse a cavaloto e si 'l portete fuera de le onde a salvamento?» (ROSSI 1888: 91).

èscà: s. f. Esca, cibo posto sulla punta dell'amo per attirare e catturare i pesci; spesso è un bacherozzolo.

«Infin pur sto Barbon dete inte l'esca, / sì che infilzao intel amo el romase / Bernichio l'esca fo e l'amo un sponzon, / che passò la gargata a sto Barbon» (*Verra*, XCII, 5-8).

DIZ. MAR. s.v.; cfr. anche *Naspo* I, XLIX, 4; *Naspo* I, LXXVII, 6; *Naspo* I, CII, 5 e 8; *Naspo* II, LXXXVII, 5; *Naspo* II, CXV, 6; *Naspo* IV, XIX, 3; *Naspo* IV, XL, 2; *Naspo* IV, CLXVII, 3; Calmo, *Lettere*, III, 11: «[...] e' desiderava che la vegnisse a becar de l'esca in sul mio amo, donde che inteso el tenor alcuni so consobrini ho comenzao a desmestegar el sponsalìtio» (ROSSI 1888: 182).

fàro: s. m. Ciascuno dei pali di legno piantati in gruppi nei porti, che servono alle imbarcazioni per legarvi i cavi d'ormeggio nella rada di Trieste e a Venezia.

«Altro no posso dir, Missier mio caro, / l'anema fuera del mio corpo salpa; / la grippia no se tien pì niente al faro!» (*Verra*, CLXXXI, 1-3).

MUTINELLI s.v.; BOERIO s.v.; GUGLIELMOTTI s.v.; cfr. anche *Naspo* I, I, 5; *Naspo* I, LXIX, 4; *Naspo* I, CCIV, 1.

[*fèrro*]: s. m. Ferro, al pl. *ferri*, Catena di prigionieri nella galea.

«Queste calate bizare penso certo che le sarave un bon cerotto per cavarghe ste rabie crudel fuora del cuor e de l'anema a questi gramezzosi, che fosse incaenai da l'amor, che i tien più streti e ingropai, che no xe quei che vien confinai a morir in galìa con i ferri ai piè» (*Naspo*, lett. ded. [5]).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* II, XXV, 1; *Naspo* II, XXXVI, 2; Calmo, *Lettere*, III, 34: «[...] bandizando i boni costumi, scanando la vergogna e metando co i ferri a i pie in fondi de tore la reverentia, che portava i nostri vechi, santi, boni, iusti e fideli a la maiestae del gran re celestial, esemplari, spechi e dotrinaori de i descendenti e posterì de le etae future» (ROSSI 1888: 232).

[*fi solèra*]: s. f. Fusoliera, ovvero barchetta lunga, stretta, leggerissima, spinta da 4, 6, o 8 rematori, usata prevalentemente per la caccia dei tuffetti (in veneziano *fi soli*), un tipo di uccelli acquatici.

«Piene le fondamenta, anche le case, / altane, coppi, fisolere e barche, / per veder giera qua, che no romase, / mi credo, nianche morti inte le arche» (*Verra*, LXXXV, 1-4).

MUTINELLI s.v.; ROFFARÈ 1931: 45-46; DIZ. MAR. s.v.; CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche Calmo, *Lettere*, III, 35: «El se usa certe barche, che ha nome fisolere, piccole, che le svola, a quatro remi, homeni che la vuoga de la capelina, d'i nostri famosi pescaori» (ROSSI 1888: 234).

[*fólpo*]: s. m. Polpo (*Octopus vulgaris*).

«farò tal bota sì mazenga e fina, / che mai dolfin, nianche balena, o folpo / non ha ingiottìo tanti pessi per fame, / quanti lassar e' ghe farò el corbame» (*Naspo* I, CLXXVI, 5-8).

Questionario ALM: 74; FOLENA 1963-64: 89; CORTELAZZO 1968-70: 402; cfr. anche *Naspo* II, XXV, 2; Calmo, *Sonetti*, XLIV, vv. 5-8: «caragòlo che vien dal mar de Baga, / mona in galoçe, ranochio in lagumo, / folpo, vecchio marin, si ben te sumo, / denti da striga, naso d'una maga» (BELLONI 2003: 93); cfr. inoltre il verbo *infolparse* 'ingolfarsi' (CORTELAZZO 2007 s.v.) (*Naspo* I, CLXXVI, 4), deverbale da *folpo*.

[*fóndi*]: s. m. Fondo, da cui la locuz. avv. *a fondi* 'a fondo, in fondo'.

«me voio un puoco desligar dal faro / e slargarme luntan da la marina, / senza aspetar che
fazza el tempo chiaro, / ca sì che buto a fondi sti corsari, / che scorsizando va per sti to mari»
(*Naspo I*, LXIX, 4-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo III*, CIV, 6; *Naspo III*, CXIII, 2; *Naspo IV*, CLXVI,
4; *Verra*, CX, 1; *Verra*, CXII, 3; Calmo, *Lettere*, II, 31: «[...] ma Nettuno amorevole d'i
simedei, fattose davanti col tridente, al so contrario voler de la poltrona e de chi la peotava,
g'ha roto la vela, butà a fondi el zopolo, [...]» (ROSSI 1888: 133).

fortùna: s. f. Fortunale, tempesta di mare.

«No te voio offerir oro nì arzento, / como fa quei che xe in pericolosa / fortuna e ha contra el
mar, tempesta e vento, / e per invodo intrar in porto i crede; / te dago el cuor che fa salvi chi
ha fede» (*Verra*, II, 4-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo I*, XXXII, 7; *Naspo I*, L, 6; *Naspo I*, LI, 5; *Naspo I*,
XCIV, 2 e 7; *Naspo I*, XCIX, 4.

fùsta: s. f. Piccolo naviglio, nello specifico specie di piccola galera sottile, fina, veloce, con
18-22 remi per banda, un albero a calcese, un polaccone a prua, 2 o 3 pezzi piccoli
d'artiglieria, 8 tromboncini e 50-100 soldati e marinai tutti scapoli, che al bisogno facevano
pure da rematori; a Venezia fu molto usata dal 1498 al 1570.

«meio sarave star intuna fusta, / vogar el remo in zepi incaenai, / magnar biscoto e beber aqua
salsa, / che amar dona, che sia crudel e falsa» (*Naspo I*, CXXXVIII, 5-8).

MUTINELLI s.v.; dal latino FUSTIS 'legno, bastone' (cfr. BELLONI 2003: 126); cfr. anche *Naspo*
II, XXVIII, 1; *Naspo II*, CXXXIV, 4; *Naspo II*, XCIII, 2; *Naspo IV*, LXXIX, 7; *Naspo IV*,
LXXX, 4; Calmo, *Pescatorie*, VI, vv. 45-48: «Non è signor che te precieda avanti / quando ti
vol far vera da bon seno, / armando fuste, galie grosse, sutile, / barze, barzoti e anche galioni»
(BELLONI 2003: 125).

fùsto: s. m. Scafo; bastimento a Venezia nel secolo XV.

«scampa da scogi e da corsari in frota / el fusto mio, fuor de l'ondoso e scuro, / donde no ghe
xe gomena, nì scota / che tegna fermo, nì porto seguro» (*Verra*, CLXXVII, 3-6).

GUGLIELMOTTI s.v.; DIZ. MAR. s.v.; cfr. anche *Naspo I*, LXVII, 4; *Naspo I*, XCI, 8; *Naspo I*,
CXXX, 3; *Naspo II*, XCI, 7; *Naspo IV*, LXV, 7; *Naspo IV*, LXXXI, 2; *Naspo IV*, CLXV, 5;
Lamento 266.

galeón: s. m. Galeone (al pl. qui registrato *galioni*); nel secolo XV nave da guerra a vele e a remi, alta e con i castelli di prua e di poppa, usata sul Po; nei secoli XVI-XVII veliero da guerra, le cui forme e attrezzature nacquero dalle esigenze della navigazione oceanica. Fu il tipo di costruzione navale che dette origine al vascello di linea.

«in mar i passa Turchi e Catelani, / e a far nave, galie e galioni, / in tuto el mondo i non ha parangoni» (*Naspo II*, X, 6-8).

MUTINELLI s.v.; DIZ. MAR. s.v.; BELLONI 2003: 126; cfr. anche *Naspo II*, XCIII, 2; *Naspo III*, XII, 7; Calmo, *Pescatorie*, VI, vv. 45-48: «Non è signor che te precieda avanti / quando ti vol far vera da bon seno, / armando fuste, galie grosse, sutile, / barze, barzoti e anche galioni» (BELLONI 2003: 125).

galia: s. f. Galea, una delle parole più frequenti del vocabolario veneziano dell'epoca; bastimento sottile, di circa 50 metri di lunghezza, largo circa 7, con due metri di pescagione. Aveva da uno a due alberi a vele latine (raramente tre), e da ciascun lato da 25 a 35 banchi per la voga, che per esso era il sistema di propulsione più importante.

«in mar i passa Turchi e Catelani, / e a far nave, galie e galioni, / in tuto el mondo i non ha parangoni» (*Naspo II*, X, 6-8).

MUTINELLI s.v.; BOERIO s.v.; DIZ. MAR. s.v.; cfr. anche *Verra*, XCVIII 1; *Naspo*, lett. ded. [5]; *Naspo I*, XXXV, 5;; *Naspo II*, XXV, 1; *Naspo II*, XXVII, 1; *Naspo III*, LXXXII, 3 e 6; *Naspo IV*, LXXVIII, 7; *Naspo IV*, LXXX, 1; *Lamento*, 48; cfr. inoltre *cinqueremi* 'galea a cinque remi' (*Naspo II*, CIV, 2); *una galia da trentacinque banchi* (*Naspo IV*, LXV, 2). Per la storia dettagliata del termine *galia* nelle sue varie forme cfr. FOLENA 1990: 237-238, n. 24. Sull'etimologia di *galea* cfr. da ultimo Castellani: «greco bizantino γαλεα 'tipo di nave', attestato verso l'inizio del X secolo, dal greco galevh (coinè galeva) nel senso originario di 'donnola' o in quello di 'pesce del genere dei gadidi, *motella tricirrata*', se non da una tarda variante in -eva (che si trova in un poema del XII secolo e vive tuttora nella forma *galia*;) del greco galeov1 'squalo'» (CASTELLANI 2000: 165-166).

galia grossa: s. f. Galea grossa o galeazza; a Venezia le *galee grosse* erano di grandezze diverse, a remi e a vela; la prima galea grossa da guerra fu costruita nel 1294 da Demetrio Nadal, nell'Arsenale. Per 60 di queste galee grosse occorrevano 15.000 uomini, e una spesa di 432.000 fiorini d'oro all'anno; era un tipo di vascello con funzione prioritariamente mercantile.

«I Castelani sù xe d'una taia, / ch'ei non ha par al mondo da far sestì / de galie grosse e legni da bataia, / e a menar le zate i xe più prestì» (*Naspo* II, XVIII, 1-4).

MUTINELLI s.v.; DIZ. MAR. s.v. *galea*; CONCINA 1991²: 222; cfr. anche *Naspo* II, XIV, 2; *Naspo* II, XCIII, 1; *Naspo* III, XLI, 6; *Naspo* III, LXXXII, 3.

[*galìa sforzà*]: s. f. Galea con equipaggio di forzati.

«Mare, co' toco la mia refusura, / che resto aver de le galie sforzae, / comprar te voio una bela vestura / e più d'un pèr de tirante stricae» (*Naspo* II, XXVI, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v. *sforzà*; cfr. anche Calmo, *Lettere*, III, 30: «Stè inte termini de la rason e no fè ch'el senso ve strupia l'intelletto e tegnì manco pensier de butar via el vostro per farghe apiaser, come si le ve avesse fatto star in galia sforzà vinti anni, [...]» (ROSSI 1888: 225).

[*galliòtto*]: s. m. Galeotto o forzato; «quegli che voga e rema in galera. Galeotto era propriamente l'uomo che s'ingaggiava a servir volontario nelle galere, detto altrimenti Buonavoglia. Ora dicesi galeotto anche al forzato o sia condannato alla pena del remo» (BOERIO s.v.).

«In questo tempo co' fa i stradiotti, / contra de Gnatti Castellani in veste / a vuoga piena como i galliotti, / con mandretti, roversi e con stoccae, / dagando a Gnatti de gran bastonae» (*Verra*, LXXXVII, 4-8).

Cfr. anche SAVÉRIEN s.v.

[*gàmbaro*]: s. m. Gambero (*Cancer crangon*).

«Qua se vedeva una certa missianza / d'altro che schille, gambari e sardelle» (*Verra*, CXLIII, 2).

BELLONI 2003: 115; cfr. anche *Naspo* I, LXXVIII, 3; Calmo, *Pescatorie*, I, v. 21: «lizadra co' xé i gamberi e marsioni» (BELLONI 2003: 113).

ganzàra: s. f. Barcone fluviale, usato più di tutto sul Po, ma anche nel Danubio contro i Turchi nella prima metà del Cinquecento.

«Manderò un nolo sù fato a Caronte, / che la ganzara ghe meterò in stiva» (*Naspo* I, LVI, 1-2).

MUTINELLI s.v.; SANUDO *Diari*, LI, 124; DIZ. MAR. s.v.; cfr. anche Calmo, *Lettere*, III, 22: «el bel magisterio de la galìa, nave, galion, barza, fusta, schierazzo, maona, ganzera, caraca,

gripo, [...]» (ROSSI 1888: 206). Si tratta di un grecismo diffusosi attraverso il veneziano: per l'etimologia e la storia della voce cfr. CORTELAZZO 1970: 97-98.

[*gàtolo*]: s. m. Smaltitoio, condotto di scolo ai lati della strada, dove scorre l'acqua piovana.

«e ghe ne farò andar tanti coi crozzoli, / per to amor che sarà una crudeltae, / e ghe sarà più morti in cale e in gatoli, / che no ghe xe in Sorìa cebibo e datoli» (*Naspo* III, CLI, 5-8).

BOERIO s.v.; PRATI s.v.; cfr. anche Calmo, *Lettere*, IV, 17: «Chi, diascazze, starave saldo a i continui reproci, a i cotidiani rebufi e al sempre mai vilanizarme, co si me havessé trovao int'un gatolo, int'un hospeal et int'un fango?» (ROSSI 1888: 289).

ghindàr: v. Tirare su un oggetto mobile lungo un lato di un sostegno fisso, per condurre e sistemare il primo sul secondo, sia in senso tecnico generico, sia, e più frequentemente, riferito alla vela (*ghindar la vela*), con possibili allargamenti figurati.

«Imprestéme Zan Polo el vostro agiuto, / ché impiantar possa d'amor versi in rima / in mezo el cuor, sonando el mio lauto / a quei che vuol ghindar la vela in cima / per arcoier d'amor el dolce fruto» (*Naspo* I, VI, 1-5).

DIZ. MAR. s.v.; CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Verra*, XLIII, 5; *Naspo* II, XXX, 3; *Naspo* IV, CLXVI, 3.

[*gòffo*]: s. m. Ricciola (*Seriola dumerilii*), pesce di mare, commestibile e pregiato, del Levante e della Dalmazia, dal colore grigio e dalla pelle zigrinata con minutissime macchiette rossastre.

«i voio scortegar e far coltrine / de la so' pelle e struppiarli con goffi!» (*Verra*, CXX, 5-6).

BOERIO s.v.; CORTELAZZO 1970: 105.

gómena: s. f. Gómena, cavo torticcio di canapa, anticamente usato per l'ormeggio dell'ancora; è il cavo di maggiore grandezza usato in marina.

«Drezza la vella mia, santo peota, / a bon camin con vento fresco e puro, / scampa da scogi e da corsari in frota / el fusto mio, fuor de l'ondoso e scuro, / donde no ghe xe gomena, nì scota / che tegna fermo, nì porto seguro» (*Verra*, CLXXVII, 1-6).

T.B. s.v.; DIZ. MAR. s.v.; per la spiegazione dettagliata della funzione e dei diversi tipi di *gomena* cfr. SAVÉRIEN s.v.

góndola: s. f. Gondola, dal secolo XIII bastimento a Venezia, lungo 24 piedi, con 12 remi, usato più di tutto dal doge, e in servizio delle navi più grandi; barca coperta di un panno di diversi colori, sostenuto da assicelle piegate ad arco, a volte addobbata con gran lusso.

«Nano respose: «Si la no me tolerà / la grinta che intel stomego me brombola, / de morti voio impirghene una gondola» (*Verra*, CXIX, 6-8).

MUTINELLI s.v.; DIZ. MAR. s.v.; cfr. anche ad esempio Calmo, *Lettere*, I, 4: «[...] l'è sta spento do ongari in aqua a zugando ai dai, una gondola s'ha roto el naso l'altra note, le pescarie è in leto con doia de fianco, el primo dì d'anno vien drio Nadal» (ROSSI 1888: 15).

[*grànz*o]: s. m. Granchio (*Carcinides moenas* o *Carcinus moenas*).

«Iaia respose: «Tasi, pìa-granzi, / se ti no vuol aver calche buffetto / e forse un occhio fuora, se ti zanzi!» (*Verra*, IX, 4-6).

BOERIO s.v.; CORTELAZZO 1963-64: 161; CORTELAZZO 1968-70: 404; cfr. anche Calmo, *Pescatorie*, II, vv. 22-25: «E quando credo può de star aliegro / ho tanta passion in le menuse / che par che sia d'i grançi che me magna, / donde che ho perso squasi el sentimento» (BELLONI 2003: 116).

grìpo: s. m. Tipo di bastimento veloce, da commercio e da trasporto, che si è cominciato a costruire nel secolo XV.

«un gripo de ogni armizi mal fornìo, / senza el timon de carità che tira, / io porto chi con fede e amor el zira» (*Naspo* IV, CXLVIII, 6-8).

MUTINELLI s.v.; DIZ. MAR. s.v.; cfr. anche Calmo, *Lettere*, III, 22: «el bel magisterio de la galia, nave, galion, barza, fusta, schierazzo, maona, ganzera, caraca, gripo, [...]» (ROSSI 1888: 206). Si tratta di un grecismo diffusosi attraverso il veneziano: per l'etimologia e la storia della voce cfr. inoltre REW 3872; CORTELAZZO 1970: 111-112.

grìppia: s. f. Grippia, è propriamente la fune che unisce l'ancora al gavitello galleggiante, «ma qui sarà il cavo con cui si ormeggiano le navi, se *faro* ha il significato che gli attribuisce il Boerio, di gruppo di pali piantati appunto a quel fine» (ROSSI 1930: 211, n. 3).

«Altro no posso dir, Missier mio caro, / l'anema fuora del mio corpo salpa; / la grippia no se tien pì niente al faro!» (*Verra*, CLXXXI, 1-3).

BOERIO s.v.; DIZ. MAR. s.v. Si tratta di un grecismo diffusosi attraverso il veneziano, attestato fin dal XIII secolo: per l'etimologia e la storia della voce cfr. DEI s.v.; CORTELAZZO 1970: 110-111.

[*imbarcàr*]: v. Imbarcare, porre, caricare sulla nave o sulla imbarcazione o su di un galleggiante materiali, o animali, o farvi entrare persone.

«d'erori vedo aver colmo el mio sacco, / che me fa dubitar e temer forte / che el gran Caronte no me imbarca e voga, / donde le anime triste al fin se lioga» (*Naspo* III, VI, 7).

DIZ. MAR. s.v.

[*imbrulàr*]: v. Ingiuncare, relativamente alla vela (soprattutto in riferimento alla vela latina), dunque raccogliere, serrare la vela propriamente con giunchi (*brule*).

«Alto ghindemo, la vella se imbrulle» (*Verra*, XLIII, 5).

STRATICO, III, 202; GUGLIELMOTTI s.v.; DIZ. MAR. s.v.; CORTELAZZO 1970: 48; cfr. anche Caravia, *Sogno*, XXVIII, 1-3: «Zampol rispose: «Questa vita è nulla / rispetto a quella che ciascun desidera, / de qui aspettiam la vela si disbrulla» (BENINI CLEMENTI 2000: 154-155).

[*impalmàr*]: v. Spalmare (di sego) le galee, ovvero lisciare e stendere il pattume sulla carena di un bastimento in legno, nella parte dello scafo che va sotto acqua.

«Le vuol andar su feste e parentai, / al despeto del mondo e de la zusta, / donde che spesso se ghe acosta a lai / calche corsaro, che ha impalmà la fusta» (*Naspo* II, CXXXIV, 1-4).

DIZ. MAR. s.v.

[*inalboràr*]: v. Inalberare, ovvero alzare le vele, anche in senso figurato.

«ho navegao del mondo la mia parte / senza temer fortuna, mar, nì scoio, / così desposto son de seguitarte / a vela, a remi infin che inalborao / porò star dreto e in corpo averò fiao» (*Naspo* I, LI, 4-8).

DIZ. MAR. s.v.

[*incozzàr*]: v. Abboccare all'amo, del pesce e figuratamente.

«no farave pianeti, sol, nì luna, / che chi dise altramente, i no me soia, / che la natura no me tira e incozza, / per far che dal to amor mai me descozza» (*Naspo* III, LXXXI, 5-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo* II, XXII, 5; Calmo, *Lettere*, I, 8: «e, per serar el proemio, anche i pescaori per tantar audacemente le aque, ogni trato i vien a incozzar varioli, albori e barboni grossi» (ROSSI 1888: 23).

→ contr.: *descozzar*.

[*inlescàr*]: v. Mettere l'esca, invitare, adescare.

«te priego, e si' contenta, che un dì apresso / staga con ti mamina un pezzo de ora, / che certo s'ti me dà do zanze e un zuzzo / a toгна ti me inleschi, como un luzzo» (*Naspo II*, LXXXIX, 5-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo IV*, XIX, 6; Calmo, *Lettere*, I, 2: «Inlescando la treziola de la concupiscentia per pescar intel mar de la carnalitaie, e pertegando e coltivando, arando, semenando e refossando i cinque sentimenti corporei, [...]» (ROSSI 1888: 7).

légno: s. m. Imbarcazione leggera.

«el corsar che combate col so' inzegno / spesso vadagna in mar calche bel legno» (*Naspo II*, CXXXIV, 7-8).

DIZ. MAR. s.v.; cfr. anche *Naspo III*, XXXI, 6; *Naspo III*, XL, 8; cfr. in particolare *legni da bataia* 'navi da battaglia' (*Naspo II*, XVIII, 3); cfr. inoltre Calmo, *Lettere*, I, 23: «[...] perché la nave no se sdegna de haver per servidor sì pizzolo bateleto, dal qual in necessitae spesse volte la sende può prevaler meglio che de qualche legno grandò» (ROSSI 1888: 57). Il termine *legno* pare avesse «un uso specifico nel tecnoletto nautico medievale» (TOMASIN 2002: 9), come conferma Karpov, il quale distingue fra *legni* e *galee*, sottolineando che il *legno* è una barca di stazza più modesta e meno capiente della *galea*: «nel concetto di *lignum* sono inclusi in sostanza due tipi diversi di imbarcazione. Il primo era il *lignum de bandis* (de orlo) – una piccola nave a vela con bordi rialzati che servivano da sbarramento [...] e che trasportava da 50 a 100 t di carico. Il secondo tipo era il *lignum de teriis* (il tipo più vicino alla galea); questa era un'imbarcazione a ponte unico, completamente manovrata dai rematori. La differenza principale tra una galea genovese e un *lignum de teriis* consisteva nella quantità di remi: più di 100 sulla galea, da 60 a 100 su un *lignum de teriis*» (KARPOV 2000: 30).

→ *legno* in «Il lessico della guerra e della violenza».

lùzzo: s. m. Luccio (*Lucius*), pesce d'acqua dolce e di mare.

«te priego, e si' contenta, che un dì apresso / staga con ti mamina un pezzo de ora, / che certo s'ti me dà do zanze e un zuzzo / a toгна ti me inleschi, como un luzzo» (*Naspo II*, LXXXIX, 5-8).

FOLENA 1963-64: 112, 132; BELLONI 2003: 115; cfr. anche Calmo, *Pescatorie*, I, v. 20: «pì saoria ca luzzo, tenca e cievalo» (BELLONI 2003: 113).

[*maièr*]: s. m., registrato spesso al pl. *maièri*, Madieri, elementi dell'ossatura della nave e, in genere, tavolone, pancone di vario impiego nella costruzione.

«si un tratto in cao la bizzarìa me cola, / poss'io morir intra sassi e maieri, / che s'i' meto le sgrinfe un zorno in sesto, / trarò del dao e farò andar del resto» (*Naspo I*, CLXX, 5-8).

BOERIO s.v. *magèri*; GUGLIELMOTTI s.v.; GDLI s.v. *madiere*; STUSSI 1965: 225; TOMASIN 2002: 10; cfr. anche *Naspo II*, XV, 6; *Naspo IV*, XX, 4; *Naspo IV*, LXV, 3.

màio: s. m. Maglio, ovvero martello di legno del calafato per affondare il maguglio.

«e son desposto, anche deliberao / de cavarme sto spin, che ho intel cuor fito, / che a cavarmelo fora, viso gaio, / la tanaia ti xe, scarpelo e maio» (*Naspo II*, XCII, 5-8).

BOERIO s.v.; DIZ. MAR. s.v.; PRATI s.v.; cfr. anche *Naspo IV*, XXXIII, 6.

manèra: s. f. Accetta, strumento usato nella costruzione navale.

«[...] / i xe soldai da mar, anche da tera, / la fede soa mai per San Marco è morta; / i core a fuoghi con la so' manera, / quando el se impizza in le case, che importa» (*Naspo II*, XI, 3-6).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo IV*, LI, 3; *Naspo IV*, LXI, 5.

→ *manera* in «Il lessico della guerra e della violenza».

[*maràn*]: s. m. Marrano, nave a vela mercantile e da guerra, di piccole dimensioni; «Vuolsi che i Veneziani apprendessero dagli Spagnuoli la costruzione dei marani. Nel 1499 erano molti a Venezia» (MUTINELLI s.v.).

«Molti se serve de la so' parola, / come fa del timon burchi, marani, / e della lengua sua fa tira, mola / per zonzer questo e quel con falsi ingani» (*Naspo II*, LXXIX, 1-4).

GUGLIELMOTTI s.v.; DIZ. MAR. s.v.; BELLONI 2003: 126; cfr. anche Calmo, *Lettere*, III, 33: «[...] e dove manca facultae la ghe dà industria e tante altre cose, che no starave int'un maran da legne» (ROSSI 1888: 230). Di etimologia controversa, il GDLI ritiene che la voce sia probabilmente di origine spagnola, «riconnettendola forse a *marrano* 'porco' (da cui il famoso epiteto degli ebrei o musulmani convertiti): ma non si conoscono molti altri ispanismi nel linguaggio nautico medievale veneziano, né è convincente l'accostamento di *marrano* 'porco' [...] al nome o alla qualifica di un'imbarcazione» (TOMASIN 2002: 11); anche il DEI s.v. concorda con la probabile origine spagnola della voce.

[*marangón*]: s. m. Maestro d'ascia, falegname.

«con Sanguiezuzza in man farò tal zurlo / senza balar rosina e bassa danza, / che farò de calcun pezzi e boconi, / como fa in l'Arse stele i marangoni» (*Naspo I*, CLXIX, 5-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Lamento*, 46 e la variante *marengon* (*Naspo IV*, LXVI, 7); cfr. inoltre Calmo, *Lettere*, III, 22: «Horsù e' no ve voio tegnir pì in rasonamento, che l'è hora d'andar atorno l'Arsenal a veder i vostri homeni, calafai, marangoni, torieri, alboranti, fila canevi, frezzeri [...]» (ROSSI 1888: 207).

marina: s. f. Mare, riva del mare.

«me voio un puoco desligar dal faro / e slargarme lontan da la marina, / senza aspetar che fazza el tempo chiaro» (*Naspo I*, LXIX, 4-6).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo I*, CIX, 2; Calmo, *Desperate*, IV, vv. 34-36: «Vegna tigre ogni piccolo cunio, / e i pesci che se pia su la marina / se trova sempre da vuove e da rio» (BELLONI 2003: 144).

marinarézza: s. f. Marineria, complesso di marinai e di naviganti in armata.

«Cresse in Castelo la marinarezza, / tuti paroni, comiti e nochieri: / questi del mar se puol dir la fortezza, / i lioni al so' par no xe sù fieri» (*Naspo II*, XV, 1-4).

DIZ. MAR. s.v.

marinèr: s. m. Marinaio, nell'uso comune e in senso generico, chi fa parte dell'equipaggio di un bastimento di diverso tipo.

«Ti xe el vero peota, àncora e usto, / timon, bossollo, carta e calamita, / che guida i marinieri a salvamento / fuora de questo mar pien de tormento» (*Verra*, CLXXVI, 5-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo I*, XCI, 4; *Naspo I*, CLXII, 5; *Naspo III*, XXVII, 4; *Naspo III*, XXVIII, 5; *Naspo III*, XXXI, 5; *Naspo III*, CXXXI, 5; *Naspo IV*, CLIV, 7; *Lamento*, 266; Calmo, *Lettere*, III, 17: «[...] perch'el se vede col pegno in man, che un mariner no anderà in studio a Padoa per imparar a navegar, ni un miedego imparerà abaco, ni un musico geometria, ni un strolego a sonar» (ROSSI 1888: 195).

màzza: s. f. Bastone, da cui la locuz. verb. [*andar a la mazza*], in riferimento alla nave 'andare in disarmo', e in senso figurato 'andare in rovina'.

«per forza al fin la se ne va a la mazza, / o la se afonda, o un scoio la scavazza» (*Naspo II*, LXII, 7-8).

ROSSI 1888: 198, n. 3; CORTELAZZO 2007; cfr. anche Calmo, *Lettere*, III, 18: «Restè in pase che Dio ve faga veder i nevodi d'i fieli d'i vostri fieli, con el reloio a segno, bone gramole e gaiardo de membri e che le vostre nave vaga tutte a la mazza, [...]» (ROSSI 1888: 198).

mìstro: s. m. Maestro, qui sovrintendente a lavori edilizi e navali.

«Quanti dotori xe in Padoa e in Bologna, / che ghe n'è purassae de savi e dotti, / e che varisse el mal franzoso e roгна, / e da far case e nave mistri e protti, / i no val tutti insieme una scalogna» (*Naspo* I, XXV, 1-5).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Verra*, CXLVI, 8; *Naspo* I, XXXI, 1; cfr. inoltre la voce *còza*, s. m. 'maestro, padrone' (*Naspo* I, LXVIII, 6), voce turca (*hoca*, pronunciato *hogia*), che non appartiene però all'ambito marinaresco (CORTELAZZO 2007 s.v.).

molàr: v. Slegare, sciogliere; in marina, sciogliere una legatura.

«Voio far aguar mia Sanguezuzza, / che per gambe taiar teste e zenochi, / e forar panze la so' punta aguzza / se consuma, che in gambe de fenochi / con essa no intrerave in scaramuzza; / che si la muolo, taiarò batochi / de fero e forerò como fugazze / maneghe forte, celae e curazze» (*Naspo* IV, LXIV).

BOERIO s.v.

[*nanàr*]: v. Dondolare, qui in riferimento alla barca.

«Muoro da voia de sgrafar el grifo / a quel Sier Mufo Lica, zotronato, / cefo de zafo, cera de melifo / che fa tanto per ti el bizaro e 'l mato, / el va nanando co' fa in le onde el schifo, / con la so' miecra e mustachi de gato» (*Naspo* I, LXXIX, 1-6).

BOERIO s.v.; probabile riduzione di *nanaràr*, v. 'camminar da anitra, cioè come fanno le anitre; il che dicesi della maniera di camminare di qualche persona, che pare sciancata' (BOERIO s.v.; cfr. anche GRAPPOLO 1996-97: 96, n. 12).

nàve: s. f. Nave, nei secoli XIV-XVII, grande bastimento a vela, d'alto bordo, fornito di tre alberi, da guerra o da commercio.

«e appresso ancora la facultae che puochissimi se ne trova in sti nostri paltani, che quando i resta patroni de una bona e rica nave, che i no la voia governar a so' muodo, senza pensar ai venti contrari e a le fortune rabiose, e no aver paura de corsari» (*Naspo*, lett. ded. [7]).

DIZ. MAR. s.v.; cfr. anche *Naspo*, lett. ded. [8]; *Naspo* I, CLXII, 2; *Naspo* I, CLXXI, 4; *Naspo* I, CCIII, 3; *Naspo* I, CCIV, 1; *Naspo* II, IV, 2; *Naspo* II, X, 7; *Naspo* II, XIV, 2; *Naspo* II,

LXII, 2; *Naspo* III, XXII, 6; *Naspo* III, CIV, 8; *Naspo* III, CXXXI, 3; *Naspo* IV, CLXV, 8; *Lamento*, 169.

[*navegànte*]: s. m. Colui che viaggia in mare, marinaio.

«La luna, che fa luse ai naveganti, / e 'l sol che 'l zorno fa sì chiaro e belo, / e scalda, quando xe inverno, i furfanti, / al par de Cate mia, i no val un pelo» (*Naspo* I, CI, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo* IV, CLII, 7; Calmo, *Lettere*, I, 14: «[...] un soldao porta la morte su la celada, un marcadante vive in pericolo, una cortesana cumula per i siropi e legno e un navegante se prepara al trionfo d'i granci» (ROSSI 1888: 35).

navegàr: v. Navigare, ovvero percorrere con nave o con altro galleggiante il mare, i laghi o i fiumi; anche in senso figurato.

«Respose el prete: «A no tegnirte a tedio / e no te far navegar per el vuodo, / in Purgatorio ti starà in assedio, / perfina che mi fuora no te scuodo» (*Verra*, CLVIII, 3-6).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* III, XXII, 8; *Naspo* III, XXVIII, 6; *Naspo* III, LXVI, 3; *Naspo* IV, CXXI, 8; *Naspo* IV, CXXII, 1-2; *Naspo* IV, CXXXVII, 6; *Naspo* IV, XLII, 7; *Lamento*, 1. Si segnalano, in particolare, le espressioni *navegar per perso* 'navigare ridotto alla disperazione, affidandosi alla fortuna' (CORTELAZZO 2007 s.v. *perso*): «care mie bele e gratiose madone, / più pretiose assae, che zoie e arzeno, / de la mia vita ponteli e colone, / e de l'anema mia dolce contento, / sempre intel peto ve porto a traverso, / che senza done navego per perso» (*Naspo* II, CXXIII, 3-8); cfr. anche *Lamento*, 262; *navegar a l'orbesca* 'navigare alla cieca': «Infina st'ora ho navegà a l'orbesca / senza pensar al travaioso viazo, / de Cupido licando sempre l'esca, / che vive in pene chi fa d'esso il sazo» (*Naspo* IV, CLXVII, 1-4).

nocchièr: s. m. Nocchiero, con il significato generico di colui che guida e governa la nave.

«Gràmola e Tocco se ne stava in alla, / co' fa el nocchier quando che vuol far vella» (*Verra*, CXXXIX, 1-2).

BOERIO s.v.; T.B. s.v.; cfr. anche *Naspo*, lett. ded. [8]; *Naspo* I, XCII, 1; *Naspo* I, CCIII, 1; *Naspo* II, IV, 3; *Naspo* II, XV, 2; *Naspo* II, LXII, 6; *Naspo* III, XXVII, 1; *Naspo* IV, CLXV, 6; *Naspo* IV, CLXVI, 2; Calmo, *Lettere*, III, 22: «e cusì l'armirao atento con l'ochio a penelo, e col partido seguro dal consulto del pratico peota, comanda al comito, al nochier, e lu al paron e compagni, e lori a fanti, a galioti [...]» (ROSSI 1888: 206).

òrza: s. f. Cavo che serve a tirare la vela dal lato sopravvento della nave e, per estensione, lato sopravvento della nave, da cui la locuz. verb. *andar a l'orza* 'andare a nave sbandata, a sinistra'.

«I va per strada coi so' coli a l'orza, / mostrando d'esser zoie pretiose» (*Naspo IV*, CV, 1-2).
BOERIO s.v.; PACCAGNELLA 2012 s.v.; cfr. anche *Naspo I*, XCI, 7; cfr. inoltre la locuz. verb. [*cargar l'orza*] 'tesare l'orza', cioè 'tirare, mantener tesa in forza l'orza stessa, governando in maniera che il bastimento debba navigare colla prora accostata alla direzione del vento' (DIZ. MAR. s.v.; BRAMBILLA AGENO 2000: 103-104): «Sanseri in frota ghe fa drìo gran smanze, / i carga l'orza e fa sgionfar la vela, / per farghe dar in seco a le Naranze» (*Naspo I*, CXCIII, 1-3); la locuz. avv. *a orza e poza / a poza e orza* 'a poggia e ad orza', 'nella direzione del vento e in quella diametralmente opposta, a dritta e a mancina' (DIZ. MAR. s.v.): «A quel che vedo, un dì me sarà forza / per amor to farghene fredì tanti, / che intel so' sangue un burchio a poza e orza, / a vela, el porà andar indrìo e inanti» (*Naspo I*, CLXV, 1-4); cfr. anche *Verra*, CLXXV, 3; *Naspo I*, XCI, 7; *Naspo I*, CXL, 6; *Naspo III*, LXIII, 4; *Naspo IV*, XXXI, 3; *Lamento*, 85.

→ contr.: *poza*.

[*palàda*]: s. f. Palafitta, anticamente anche *palata*, riparo fatto sui fiumi, argini o simili con pali piantati per frenare l'impeto del mare, dei fiumi e per impedire il passaggio dei navigli e delle barche.

«Arzipielego sia mio molimento, / e dai granzi le mie osse rosegae, / che s'i' de farla maschia un dì me sento, / tutti quei che vorà la to amistaie, / i farò andar a vela senza vento / a passar de Caronte le palae» (*Naspo I*, LXVI, 1-6).

BOERIO s.v. e MUTINELLI s.v.; cfr. anche Calmo, *Lettere*, II, 34: «a i Treporti una galina de mia nona ha fatto un vuovo de tre scorzi paonazzo; la palà del Morenzan ha piao a toгна int'una note cinque cantera de mossoni» (ROSSI 1888: 141).

palùo: s. m. Palude, specie quella che si forma in laguna.

«a fabricar se pensa intun paluo, / e far monti alti e storti, dreti e piani, / chi crede in done, che ha intel cao cerveli, / che zira, como fa al vento i peneli» (*Naspo IV*, XXXIX, 5-8).

BOERIO s.v.; PRATI s.v.; cfr. anche Calmo, *Lettere*, I, 15: «[...] e' son tanto insalvadegao in far brusar canei, conzar palificà, despaltanar ghebi, incavar palui e redrezzar grisiole per inganar el pesce» (ROSSI 1888: 37).

[*pantaléna*]: s. f. Santalena (*Patella vulgata*), ovvero una specie di patella (mollusco marino).
«[...] e romasi, come sarave a dir s'un scoio a piar pantalene e magnar erba de San Piero» (*Naspo*, lett. ded. [7]).

BOERIO s.v.; BELLONI 2003: 115; cfr. anche Calmo, *Pescatorie*, I, vv. 10-11: «neta co' la moleca e la grançeola, / la pantalena, la capa, e 'l grançiporo» (BELLONI 2003: 113).

parèlla: s. f. Palella, remo con il girone sufficientemente corto perché un solo rematore o due affiancati ne possano manovrare una coppia (anche nell'espressione *remo a palella*); oppure sorta di scalpello con il quale il calafato inserisce la stoppa nelle connessioni del fasciame di un'imbarcazione.

«Schimberle avea taiao le parelle / con una spada a do man che rade e zonca / a Sardo, e in do pezzi le masselle / l'avea buttao a Toppo con un falso, / che a repararse no ghe giera valso» (*Verra*, XCIII, 4-8); ma nel passo seguente è una parte del corpo molto probabilmente: «taiava teste, man, gambe e parelle, / che me averave parso arcogier fiori / intun zardin, a cavarme sti umori!» (*Verra*, CXXVI, 6-8).

GUGLIELMOTTI s.v. *palella*; GDLI s.v. *palella*.

parón: s. m. Padrone, termine che nei secoli XIII-XVI designava il marinaio più anziano o più esperto al comando di un'imbarcazione, ma anche il marittimo abilitato al comando di una nave e l'armatore.

«Cresse in Castelo la marinarezza, / tuti paroni, comiti e nochieri: / questi del mar se puol dir la fortezza, / i lioni al so' par no xe sì fieri» (*Naspo* II, XV, 1-4).

BOERIO s.v.; DIZ. MAR. s.v.; cfr. anche *Naspo*, lett. ded. [7]; *Naspo* IV, LXVI, 1; Calmo, *Lettere*, III, 22: «[...] le partison de le giave da vele, da sartie, da bescoto, da munition, camera del patron, armarioli del barbier, compagna de la despensa» (ROSSI 1888: 206).

[*partìa*]: s. f. Registrazione scritta di un conto; qui appartenente a un marinaio.

«Santissimo nochier, divin peota, / che 'l ciel, la terra e 'l mar volzi e governi / senza vela, timon, àncora e scota, / e d'ogni mariner chiaro decerni / con la toa mente zusta, santa e dota / i conti e le partìe d'i soi quaderni» (*Naspo* III, XXVII, 1-6).

BOERIO s.v.

[*penèlo*]: s. m. Banderuola collocata a poppa delle navi per conoscere la direzione del vento. «a fabricar se pensa intun paluo, / e far monti alti e storti, dreti e piani, / chi crede in done, che ha intel cao cerveli, / che zira, como fa al vento i peneli» (*Naspo* IV, XXXIX, 5-8).

BOERIO s.v.; T.B. s.v.; BRAMBILLA AGENO 2000: 102; cfr. anche Calmo, *Lettere*, IV, 28: «Veramente si havé per qualche infermitae fatto invodo, v'esorto a mantegnirlo; ma per una semplice bizaria accidental, muoverve co fa i peneli da vento, mai ve lauderò [...]» (ROSSI 1888: 315). Si registra inoltre la locuz. nom. [*ochio a penèlo*], di origine marinaresca col significato proprio di 'osservare attentamente la bandiera (*penelo*), che segnava la direzione del vento' (DIZ. MAR. s.v.), ma passata presto a modo proverbiale per significare 'prestare attenzione, badare con cura' (CORTELAZZO 2007 s.v.): «Ora col cospo e tal fiaie con la lama / mena e repara con l'occhio a penello: / un pareo propio del fuogo la fiamma / e l'altro presto como xe un osello» (*Verra*, CVIII, 1-4); cfr. anche Calmo, *Lettere*, III, 22: «[...] e cusì l'armirao atento con l'ochio a penelo, e col partido seguro dal consulto del pratico peota, comanda al comito, al nochier, e lu al paron e compagni, e lori a fanti, a galioti, chi a un serviso e chi a l'altro, pozando e orzando con l'aiuto d'i cieli ariva a porto salvo» (ROSSI 1888: 206).

peòta: s. m. Pilota, colui che guida la nave, cioè letteralmente il timoniere; anche in senso figurato.

«Ti xe el vero peota, àncora e usto, / timon, bossollo, carta e calamita, / che guida i marineri a salvamento / fuora de questo mar pien de tormento» (*Verra*, CLXXVI, 5-8).

BOERIO s.v.; GUGLIELMOTTI s.v.; VESCOVO 1996: 197; cfr. anche *Verra*, CLXXVII, 7; *Naspo*, lett. ded. [8]; *Naspo* I, I, 7; *Naspo* I, CXXX, 8; *Naspo* I, CLV, 4; *Naspo* II, XIII, 1; *Naspo* III, XXVII, 1; *Naspo* III, LXVI, 2; *Naspo* III, CIV, 7; *Naspo* IV, CLXV, 6; *Naspo* IV, CLXVI, 2; *Naspo* IV, CLXVII, 8; *Lamento*, 266; Calmo, *Lettere*, III, 22: «[...] e cusì l'armirao atento con l'ochio a penelo, e col partido seguro dal consulto del pratico peota, comanda al comito, al nochier, e lu al paron e compagni, e lori a fanti, a galioti, chi a un serviso e chi a l'altro, pozando e orzando con l'aiuto d'i cieli ariva a porto salvo» (ROSSI 1888: 206). Si tratta di un grecismo diffusosi attraverso il veneziano, di etimologia incerta: Cortelazzo ipotizza che a partire da una forma greca non conosciuta (**πυλώτης* da *πύλη* forse 'entrata (del porto)') «sia derivato l'it. *piloto* ed anche il greco *ποδότης*; poi da questo, o indipendentemente, altresì l'it. *pedota* con analogo accostamento a 'piede'» (CORTELAZZO 1970: 179-181); DEI s.v. propone invece la tradizionale derivazione da **πηδότης* da *πηδών* 'timone'.

[*pescador*]: s. m. Pescatore, chi pesca o esercita l'arte del pescare.

«[...] si ben calcun ha in la testa altri umori, / che vuol che sia più bravi i pescaori» (*Naspo II*, XIX, 7-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche Calmo, *Lettere*, III, 33: «[...] ni i organisti sier Iaches, ni i musici Hadrian, ni i pescaori el gastaldo de san Nicolò, che sa i ordeni de le aque, le mesure de canali, el fondi de ghebi, el bon pascolo del pesce, le sason cative de le lagune e l'abondantia d'i nostri palui» (ROSSI 1888: 230).

[*pescàr*]: v. Pescare.

«Abbi speranza in Dio santo e divin, / che pesca e tira in ciel co la so' re' / quei che no stima el mondo un bagatin» (*Verra*, CLXIX, 4-6).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo I*, CLXVII, 6; *Naspo III*, LVIII, 8; *Naspo IV*, XLIV, 3; Calmo, *Lettere*, I, 10: «[...] mio missier pare è stao quello che lezeva a Buran de mar ogni festa el muodo e 'l costume de le arte del pescar, sive a passerer, a treziola, a fossina, a camin, a cana, a vuoege, a ree, a zatera, a lisini, a cogolo, a furegar e a spentina» (ROSSI 1888: 28). Sinonimo di *pescar* è *piàr*, v. 'pigliare': «la rede mia sarave tessua de un buso, / da piar con essa ogni sorte de pesse, / per no me fa stentar, como son uso» (*Naspo IV*, XXIII, 4-6); cfr. anche *Naspo*, lett. ded. [7]; *Naspo I*, LXXVII, 6; *Naspo I*, CII, 6; *Naspo III*, CII, 8; *Naspo IV*, XIX, 3; *Naspo IV*, XLI, 4.

Pescaria: s. f. Pescheria, luogo dove vendono il pesce, a Venezia anche toponimo.

«I Gnatti e Canaruoli, l'altra parte, / voleva far bruetto e zellaia / de Castellani: tutti feva el Marte / in piazza, per Rialto e in Pescaria, / mostrando aver in far la verra ogni arte, / inzegno, forza, cor e vigorìa» (*Verra*, V, 1-6).

OLIVIERI: 73; CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Verra*, CLXXXIV, 2; *Naspo III*, CLI, 2; Calmo, *Lettere*, III, 40: «[...] cerca disdoto vardacuori, gabani, capeli, scufoni, braghesse e calcete, un saco stivao e può un statio in pescaria da la banda d'i Nicoloti» (ROSSI 1888: 245).
→ *Pescaria* in «I toponimi».

pésse: s. m. Pesce.

«Al fin perché l'Arsenal no patisse, / cusì de cappe e pesse in Pescaria, / e per metter la stanga a tante risse, / sui tribunali fo fatta la crià» (*Verra*, CLXXXIV, 1-4).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, CX, 7; *Verra*, CXLII, 3; *Naspo I*, CLXXVI, 7; *Naspo II*, XVI, 8; *Naspo II*, XXI, 4; *Naspo III*, XC, 6; *Naspo IV*, XIX, 3; *Naspo IV*, XIX, 6; cfr. la forma

pesci (*Verra*, CLXXXIII, 4; *Naspo* IV, XLIV, 1-4); cfr. inoltre Calmo, *Lettere*, I, 24: «[...] pur tutte divise ut supra, co sarave a dir pesci, oseli, quadrupedi e serpenti» (ROSSI 1888: 59); cfr. inoltre la locuz. verb. *bastonar i pessi* (e simili) ‘essere in galera’ come forzato (BOERIO s.v.): «Si no, sia messo coi ferì in galìa / a bastonar i folpi e le scoranze, / che ti xe Bionda la mamina mia» (*Naspo* II, XXV, 1-3); Pino, *Caravana*: «E s’ti ghe dà de spada o de baston / E che ti n’abbi un Magnifico amigo, / Ai Cinque te so dir che s’ha da far / Che i no te manda el pesce a bastonar» (PINO 1565, c. 18v.).

piàgna: s. f. Pialla, usata per i lavori di falegnameria dell’Arsenale.

«Con la mia siega, piagna, dala e lassa, / mia vita passerò meio che posso, / che morte no puol star a vignir massa» (*Lamento*, 226-228).

Deriva dal latino parlato *PLĀNULA(M) (REW 6580; DEI s.v.).

piàta: s. f. Chiatta.

«Le zanze è una manestra de petegole / e i fati è un’altra sorte de salata, / e ghe ne voio un dì far tanti in fregole, / che i so’ denti no starà intuna piata» (*Naspo* III, CXVII, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.

[*piombìn*]: s. m., spesso al pl. *piombìni*, Piombi fissati all’orlo inferiore della rete, che servono a calarla.

«E a fondi i se n’andò come piombini / per rispetto de l’arme ch’i avea indosso» (*Verra*, CX, 1-2).

BOERIO s.v.; DIZ. MAR. s.v.; cfr. anche Calmo, *Pescatorie*, II, vv. 43-45: «Si ti ha piaser de mandarme in ruina / te donerò la barca co i canestri, / le rée, i ami, i piombi, corde e suri» (BELLONI 2003: 116-117).

→ *piombo*.

piómb: s. m. Piombo; piombino attaccato alla rete.

«Ho magnaò gieri da martelo e stizza / como scalete, un mio vanto de maia / e una balota de piombo massizza» (*Naspo* I, LXXXV, 1-3).

BOERIO s.v.; si segnala inoltre la locuz. avv. *de piombo* ‘perpendicolarmente, a perpendicolo’, qui in riferimento al veleggiare: «de piombo a vela anderà una galìa» (*Naspo* III, LXXXII, 6).

→ *piombin*.

pòza: s. f. Poggia, cavo che serve a tirare la vela o il pennone dal lato sottovento della nave, e per estensione, il lato sottovento della nave, da cui il verbo *poggiare* ‘cedere al vento’, anche in senso figurato.

«Si meto un dì la bizzarìa a so’ segno, / e che a la grinta mia sbora la poza, / in schienze su le osse farò un legno / al to foresto rico, che la sfoza» (*Naspo I*, LXVIII, 1-4).

BOERIO s.v.; ROSSI 1888: 475; cfr. anche *Verra*, CLXXV, 3; *Naspo I*, XCI, 7; *Naspo I*, XCIX, 8; *Naspo III*, CXXXVI, 2; *Naspo IV*, XLIV, 8; *Naspo IV*, LIX, 1.

→ contr.: *orza*.

[*prèmer*]: v. Volgere la barca a sinistra, come termine della navigazione a remi, usato anche in senso figurato.

«Zonfo se cazzò sotto con desdegno / per vendicarse, e tutti i altri insieme, / e con i legni chi stale e chi preme» (*Verra*, LXXIV, 6-8).

MUTINELLI s.v.; BOERIO s.v.; DIZ. MAR. s.v.; cfr. anche *Verra*, LXIII, 5; *Naspo I*, CXL, 8; *Naspo II*, XXXVI, 6; *Naspo III*, XXXIII, 3; *Naspo III*, CXXX, 6; Calmo, *Sonetti*, XVIII, 1-4:

«Al mar da Lìo a premando alla riva / donde rote dal vento pianze l’onde / subito viti quelle carne monde / che ’l dì e la notte fa che per lie scriva» (BELLONI 2003: 67).

pròto: s. m. Soprastante ai maestri muratori e alle fabbriche dell’Arsenale.

«el fronte largo, e ’l naseto, e i dentini / da l’Arse innamorar farave i protti» (*Naspo I*, CXVIII, 5-6).

BOERIO s.v.; PRATI s.v.; CONCINA 1991¹: 163; cfr. anche *Naspo I*, XXV, 4; cfr. inoltre *proto de galia* ‘capo costruttore dell’imbarcazione’ (CORTELAZZO 2007 s.v.) (*Naspo II*, XIII, 2).

«L’uso di *proto* in senso assoluto è piuttosto tardo e intende, soprattutto, al sovrintendente dell’arsenale (a. 1554: *Alle quali tutte maestranze (dell’arsenale turco) comanda un solo proto*, Albèri III/1 p. 145) [...]» (CORTELAZZO 1970: 197-198); si tratta di un grecismo diffusosi attraverso il veneziano, sta per *protoma(i)stro*, dal greco πρωτομάγιστρος ‘il primo maestro’ (IVI: 199).

pùpa: s. f. Poppa, ovvero la parte posteriore delle navi, da cui l’espressione *in pupa* ‘in poppa’, ‘con il vento e il mare favorevoli alla navigazione’.

«Chi avesse l’intelletto saldo e zusto, / e che spesso pensasse al finimento, / velizerave in pupa col so’ fusto, / col cuor aliegro e l’anemo contento» (*Naspo I*, CXXX, 1-4).

GUGLIELMOTTI s.v.; DIZ. MAR. s.v.; cfr. anche *Verra*, CLXXV, 3; *Naspo* II, XXVI, 8; *Naspo* II, LII, 1-2; *Naspo* II, LXII, 1-2; *Lamento*, 1.

rède: s. f. Rete (da pesca), in senso proprio e figurato.

«Al dolce son' de la speranza balo, / che sempre me sfioriza intel cervelo; / si pesco, buto la mia rede in falo, / senza tirar mai pesci intel burchielo» (*Naspo* IV, XLIV, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo* I, CXC VII, 4; *Naspo* I, XLIX, 4; *Naspo* I, CII, 5 e 7; *Naspo* II, XLVIII, 8; *Naspo* IV, XLI, 3; *Naspo* IV, LXXIV, 5; la forma apocopata è *re'* (*Verra*, CLXIX, 5); cfr. inoltre Calmo, *Lettere*, II, 20: «[...] e perdoneme si stago puoco con vu, perché ho pressa de andar a butar la rede» (ROSSI 1888: 114).

[*refrescàr*]: v. Soffiare con maggior forza (di vento).

«vedo ch'el vento in mia vela refresca, / che me conduse al fin de sto passazo; / drezerò in porto el mio timon e vela, / guidaò dal mio peota e la mia stela» (*Naspo* IV, CLXVII, 5-8).

BOERIO s.v.

refusùra: s. f. Compenso, indennizzo; nella Repubblica di Venezia, indennizzo pagato a coloro che prestavano servizio sulle galee mercantili di Venezia.

«Mare, co' toco la mia refusura, / che resto aver de le galie sforzae, / comprar te voio una bela vestura / e più d'un pèr de tirante stricae» (*Naspo* II, XXVI, 1-4).

BOERIO s.v.; GDLI s.v.

rèmo: s. m. Remo.

«Con remi e stanghe i fo messo de mezzo / e a so' danno fo de chi avè el pezzo» (*Verra*, CXV, 7-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* I, CXXXVIII, 6; *Naspo* I, CXC, 7; *Naspo* II, XXXVI, 2; *Naspo* III, XXXIII, 5; Calmo, *Lettere*, I, 5: «[...] e però degneve, goto papesco, che ve sia remo del vostro burchielo, aut vero imprestarme un giozzeto de riposo intel vostro portegheto» (ROSSI 1888: 17). Si sottolinea che la locuz. avv. *a remi* nei poemetti del Caravia è sempre accostata ad *a vela* / *a vello*: «Eccote in questo un coppo a remi, a vello, / intuna recchia a Sier Francamolèna» (*Verra*, CXXIX, 1-2); cfr. anche *Verra*, CLXXV, 3; *Naspo* I, LI, 7; *Naspo* I, CXL, 7.

remùrchio: s. m. Rimorchio, barca che a forza di remi ne tira un'altra.

«Pur de bravate i ghe ne disse un burchio, / senza far altro i dè volta al remurchio» (*Verra*, CXVIII, 7-8).

BOERIO s.v.; DIZ. MAR. s.v.; cfr. anche *Naspo* IV, LXI, 8.

[*salpàr*]: v. Salpare, levare le ancore, più tecnicamente, tirare l'ancora dal fondo del mare con la sua catena o gómena, per mezzo dell'àrgano, e portarla fuori acqua.

«Per seguitar del mio viazo l'impresa, / l'ancora salpo e la vela desligo, / desposto a velizar per via destesa, / a la tempesta, al sol, pioza e caligo» (*Naspo* III, XXIX, 1-4).

BOERIO s.v.; DIZ. MAR. s.v.; cfr. anche *Verra*, CLXXXI, 2.

[*saràca*]: s. f. Salacca, pesce proveniente dai mari settentrionali, in genere la sardina, che salata e affumicata viene poi pressata e conservata in barili.

«i roman spesse volte tanto stufi, che si ghe vien portao in tola una saracca, sardella, scalogna, ceola o aio, i te le slappa con mior appetito che i no fa i altri lichetti» (*Verra*, lett. ded. [4]).

MASTRELLI 1966-67: 119; cfr. anche Calmo, *Pescatorie*, I, vv. 17-18: «gustosa come el ton, inchió e sarache, / la truta, el carpion e le scoranze» (BELLONI 2003: 113). *Saraca* viene talvolta erroneamente identificata con il *sarago* poiché viene fatta provenire dall'Oriente, piuttosto che dai mari del nord (MASTRELLI 1966-67: 139); ad esempio il Boerio la definisce erroneamente in questo modo: «saràca, s. f. *sarago* o *sargo*, pesce nel mare d'Egitto, macchiato di linee trasversali, con una gran macchia nera alla coda: [...] È più piccolo dell'aringa, ma su quel torno e si sala in barili. Una volta ne avevamo anche a Venezia per la via di Genova, ed è per questo che nella terminologia mercantile dicevasi *Saràche di Genova*» (BOERIO s.v.).

→ *sarda*; *sardela*.

sàrda: s. f. Sardina (*Clupea pilchardus* o *Sardina pilchardus*).

«butemo presto la colora a monte, / fazzando da Sorzeto bona ciera, / da boni amisi e veri patrioti / con urto, sarde e chiuchio pieni i goti» (*Naspo* IV, LXXII, 5-8).

BOERIO s.v.; *Questionario ALM*: 61; CORTELAZZO 1968-70: 378; cfr. anche *Lamento*, 42.

→ sin.: *sardela*.

[*sardèla*]: s. f. Sardina (*Clupea pilchardus* o *Sardina pilchardus*).

«i roman spesse volte tanto stufi, che si ghe vien portao in tola una saracca, sardella, scalogna, ceola o aio, i te le slappa con mior appetito che i no fa i altri lichetti» (*Verra*, lett. ded. [4]).

BOERIO s.v.; *Questionario ALM*: 61; CORTELAZZO 1968-70: 378; cfr. anche *Verra*, CXLIII, 2; *Naspo I*, CXCVII, 5; *Naspo III*, CIII, 8; *Naspo III*, CXIX, 6; *Naspo III*, CXL, 2; *Naspo IV*, LXIII, 5; *Lamento*, 151; l'espressione «sardele in sal» (*Naspo IV*, LXIII, 5); Calmo, *Lettere*, I, 10: «[...] dandoghe el nome de tutti i pesci: passere, sfogi, rombi, soazi, varioli, dentali, canestrei, tercanini, baicoli, sardele, sardoni, go» (ROSSI 1888: 28).

→ sin.: *sarda*.

[*sardón*]: s. m. Sardone (*Calcis*).

«Schiavetto, Nicchio, Fiuba, Tari e Zanco / se fese avanti, digando: «Se mille / fosse sti Gnatti, pìa-cappe e sardoni, / faremo veder che i è tutti poltroni!» (*Verra*, XCV, 5-8).

FOLENA 1963-64: 107, 135; BELLONI 2003: 115; cfr. anche Calmo, *Pescatorie*, I, v. 16: «molesina a mo' el go, sardon e anguila» (BELLONI 2003: 113).

[*scachìo*]: part. pass. e agg. Debole, gracile; inaridito, con crepe, qui riferito alla barca.

«e quella barca mai sarà scachìa, / donde la carità dentro ghe scota» (*Naspo III*, LXVI, 5-6).

→ *scachìo* in «Il lessico dei sentimenti».

[*scandaiàr*]: v. Scandagliare, ovvero misurare la profondità dell'acqua mediante un apparecchio detto *scandaglio*. Prendere un saggio del fondo del mare, quando si scandaglia per scopi talassografici o idrografici e talvolta anche per scopi nautici; in senso figurato, provare, controllare, andare a fondo.

«ho passao sessant'anni como un'ombra, / sempre stentando in sto mondo sassin, / che chi i so' zorni mal scandaia e ombra, / resta al fin smilzo, grimo e desdolao, / con l'anema vestìa d'ogni pecao» (*Naspo III*, XX, 4-8).

T.B. s.v.; DIZ. MAR. s.v.; cfr. anche *Naspo II*, LXIV, 3; *Naspo III*, CLXIII, 7.

scandàio: s. m. Scandaglio, per esaminare il fondo del mare e la sua qualità; in senso figurato, prova, saggio.

«El valente nochiero non ha paura, / si la fortuna in mar ghe dà travaio, / ma col cuor saldo la nave el segura, / aiutao dal timon, vela, scandaio» (*Naspo I*, CCIII, 1-4).

BOERIO s.v.; T.B. s.v.; cfr. anche *Naspo* I, CLVII, 5; *Naspo* II, XIII, 6; *Naspo* II, LIII, 6; *Naspo* II, LXIV, 2; *Naspo* III, XX, 6; *Naspo* IV, CIX, 4. Per la descrizione dettagliata della funzione dello *scandaglio* cfr. SAVÉRIEN s.v.

scàpolo: s. m. Uomo che serviva nella galea senza catene ai piedi, ugualmente ai marinai e ai soldati.

«Per armirao, comito e paron / torò de primi, che cavalca el mar, / Zaneto, Scoio, Schimberle e Muson, / che tutti l'arte sa del navegar, / e per capo d'i scapoli Argiron, / che da menar le zate el non ha el par» (*Naspo* IV, LXVI, 1-6).

MUTINELLI s.v.; DIZ. MAR. s.v.; nel passo seguente ha il significato di 'fuggiasco' (CORTELAZZO 2007 s.v.): «Si no romagno scapolo in armada, / voio andar a ficarme intun caneo, / e del mio zaco, maneghe e celada, / far un brueto senza specie e aseo» (*Naspo* II, XXIX, 1-4).

scarpèlo: s. m. Scalpello.

«e' son desposto, anche deliberao / de cavarme sto spin, che ho intel cuor fito, / che a cavarmelo fora, viso gaio, / la tanaia ti xe, scarpelo e maio» (*Naspo* II, XCII, 5-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* II, XVII, 8; *Naspo* IV, XXV, 4; *Naspo* IV, LXI, 5; *Naspo* IV, CXXXIII, 1; *Naspo* IV, CXXXV, 3.

[*scavazzàr*]: v. Rompere, spezzare in tronco; di imbarcazioni, rompersi, spezzarsi.

«Se vede a velizar sta nostra vita, / co' fa una nave con gran vento in popa, / che si la xe ben ricca, armà e pulita, / sempre la teme descalcar la stopa, / e col bossolo, carta e calamita / schiva el nohier, che i sassi no la intopa; / per forza al fin la se ne va a la mazza, / o la se afonda, o un scoio la scavazza» (*Naspo* II, LXII).

DIZ. MAR. s.v. *scavezzarse*, segnalato come termine veneziano.

→ *scavezzàr* in «Il lessico della guerra e della violenza».

[*schiénza*]: s. f. Scheggia, propriamente quella spiccata, tagliando o lavorando i legnami.

«In l'Arse no fo mai legno taiao, / che fosse fato in tante schienze e pezzi / como farò, si no sia scortegao / de quei che fa con ti i cusini e i nezzi» (*Naspo* I, LXXIV, 1-4).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* I, LXVIII, 3; *Naspo* I, LXXXVI, 1.

→ sin.: *stela*.

schifo: s. m. Barchetta al servizio di una nave mercantile, usata come canotto, e che si tiene sulla coperta del bastimento quando non serve.

«Muoro da voia de sgrafar el grifo / a quel Sier Mufo Lica, zotronato, / cefo de zafo, cera de melifo, / che fa tanto per ti el bizaro e 'l mato, / el va nanando co' fa in le onde el schifo» (*Naspo I*, LXXIX, 1-5).

SAVÉRIEN s.v.; BOERIO s.v.; DIZ. MAR. s.v.

[*schìla*]: s. f. Gambero squilla (*Cancer squilla*), specie di piccolo gambero marino notissimo, a coda lunga; in senso figurato, riferito alla persona, 'scricciolo, mingherlino'.

«Qua se vedeva una certa missianza / d'altro che schille, gambari e sardelle» (*Verra*, CXLIII, 1-2).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo I*, LXXVIII, 3; Calmo, *Lettere*, III, 34: «Che ve par de sti sbalanzari, de sti saltari, de sti verigolari, e de sti mostrari de vita, de ati e de braghe, con quei pifaroni mantoani ch'el par, al sacramento de le schile, che i habbia un travo in boca» (ROSSI 1888: 232). Per la parziale ricostruzione etimologica della voce cfr. CORTELAZZO 1970: LXIV.

[*scòio*]: s. m. Scoglio.

«chi vuol ch'el fusto in mar no se roversa, / del so' peota el bon conseio ascolta, / e chi no fa quel che dise il so' nochiero, / rompe la nave in s'un scoio a mo' un vero» (*Naspo IV*, CLXV, 5-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo*, lett. ded. [7]; *Naspo I*, LXXX, 8; *Naspo II*, LXII, 8; *Naspo II*, CIX, 1; *Naspo IV*, XLV, 3; *Lamento*, 3; *Lamento*, 84; Calmo, *Lettere*, I, 26: «[...] assegnando e mostrando i porti salvi, le seche, l'altezza del fondi, i lioghi pericolosi, i scogi, e donde xe bon sorzer secondo i venti e i tempi» (ROSSI 1888: 62).

[*scòmbro*]: s. m. Sgombro (*Scomber scombrus* o *Scomber scomber*).

«amor me ha zonto, co' se fa in la rede / cievali, scombri, sardele e scoranze» (*Naspo I*, CXCVII, 4-5).

Questionario ALM: 65; FOLENA 1963-64: 123; cfr. anche Calmo, *Pescatorie*, I, vv. 8-9: «galante come l'alboro e la orada, / che luse co' fa un suro, scombro e chiepa» (BELLONI 2003: 113).

[*scoràntza*]: s. f. Agone del lago di Scutari (*Alburnus scoranza*).

«In fumo va tute le mie speranze, / che gonzo e gofo xe ch'in dona crede, / che sia piena d'ingani, fole e zanze: / amor me ha zonto, co' se fa in la rede / cievali, scombri, sardele e scoranze» (*Naspo I*, CXC VII, 1-5).

ZAMBONI 1983: 313; cfr. anche *Verra*, LXXIV, 5; *Naspo II*, XXV, 2. Il Boerio s.v. *bogiana* o *scoranza* lo definisce in questo modo: «scarabina, piccolo pesce d'acqua dolce, del genere delle Clupee (*Clupea alosa parvula*). Somiglia alle sardelle, ma n'è un po' più grande, e a noi perviene, salato e fumato come le aringhe, dall'Albania Turca, dove dicesi che se ne pigli abbondantemente nel fiume Bogiana, vicino a Scutari, dal che verosimilmente ebbe il nome vernacolo. Se ne fa commercio, ma è pesce triviale» (BOERIO s.v.). Provenienza e denominazione della voce sono confermate da un passo delle *Lettere* del Calmo, IV, 43: «[...] volsi anco cavalcar per l'Albania e veder la Boiana, che nasce le scoranze, sarache e botarghe, con tanti casteli che l'è una maraveia» (ROSSI 1888: 352). Sulla voce e la sua origine cfr. ZAMBONI 1983; CORTELAZZO 1989²: 194.

[*scorsizàr*]: v. Corseggiare per mare e per terra, in genere dei corsari.

«me voio un puoco desligar dal faro / e slargarme lontan da la marina, / senza aspetar che fazza el tempo chiaro, / ca sì che buto a fondi sti corsari, / che scorsizando va per sti to mari» (*Naspo I*, LXIX, 4-8).

MUTINELLI s.v.; DIZ. MAR. s.v. *corseggiare*; CORTELAZZO 2007 s.v.

scòta: s. f. Scotta, ovvero quella fune principale attaccata alla vela, la quale allentata o tirata secondo i venti, regola il cammino del naviglio.

«Drezza la vella mia, santo peota, / a bon camin con vento fresco e puro, / scampa da scogi e da corsari in frota / el fusto mio, fuor de l'ondoso e scuro, / donde no ghe xe gomena, nì scota / che tegna fermo, nì porto seguro» (*Verra*, CLXXVII, 1-6).

DIZ. MAR. s.v.; ROSSI 1930: 211, n. 1; cfr. anche *Naspo III*, XXVII, 3.

scóvolo de scàfa: s. m. Scopino della barchetta, con significato dispregiativo.

«Fatene conto, Biriota, de Naspo, / e nol tratar da scovolo de scafa / perché ti sa, s'i' col mio fuso inaspo, / chi le mie zate schienza, onde le sgrafa» (*Naspo III*, CXXVII, 1-4).

GUGLIELMOTTI s.v.; DIZ. MAR. s.v.

[*séca*]: s. f. Secca, ovvero luogo basso di mare (*bassofondo*), pericoloso alla navigazione.

«Dolce contento mio, caro conforto, / pontelo d'i mie' zorni, anema cara, / ti xe i fiori e le frute del mio orto, / e quella che me scampa e me repara / da scogi e seche, finché salvo in porto / sia fuor de sta fortuna garba e amara» (*Naspo I*, CLI, 1-6).

BOERIO s.v.; cfr. inoltre Calmo, *Lettere*, I, 26: «[...] assegnando e mostrando i porti salvi, le seche, l'altezza del fondi, i lioghi pericolosi, i scogi, e donde xe bon sorzer secondo i venti e i tempi» (ROSSI 1888: 62).

→ *seco*.

[*séco*]: s. m. Secca, ovvero luogo basso di mare (*bassofondo*), pericoloso alla navigazione.

«E per so' meio i se slargà dal secco / perché troppo sottil giera el tamiso» (*Verra*, XL, 5-6).

BOERIO s.v.; cfr. anche la locuz. verb. (*'n*)*dar in séco* 'andare in secca' (*Naspo I*, CXCIII, 3).

→ *seca*.

[*secóndo*]: agg. Favorevole, da cui la locuz. avv. *a seconda*, propriamente del navigare secondo il corso dell'acqua, in situazione o circostanza favorevole, in uso proprio e figurato.

«a poza, a orza, a contrario, a seconda, / anderò infin ch'el mio fusto se affonda» (*Naspo I*, XCI, 7-8).

CORTELAZZO 2007 s.v. *segónda*; cfr. anche *Naspo I*, XC, 7; *Naspo I*, CXLIII, 5; *Naspo II*, LVII, 4; *Naspo III*, CVI, 2 e 7; *Naspo IV*, CXXI, 8; Calmo, *Canzoni*, IV, vv. 19-24: «El mondo m'ha intromesso ogni pietàe / onde von a seconda con la vela / sbatùo dal navegar con puoco fiào, / sperando el fin de sta meschina vita, / perché, *re vera*, vedo la fortuna, / ch'ha fatto un rombo in mezzo la sentina» (BELLONI 2003: 175).

sentina: s. f. Sentina, sul fondo dell'imbarcazione, cioè la parte più bassa della stiva, dove si raccolgono gli eventuali rifiuti liquidi (acqua proveniente da lavaggi, condensazioni, infiltrazioni, spurghi da macchinari, ecc.).

«Bionda mia, la superbia xe un tamiso, / che no tien drento amor, né zentilezza, / e sì ti voio dar un altro aviso, / che la superbia xe fezza e sentina / d'ogni peccao e d'ogni gran ruina» (*Naspo I*, XLIII, 4-8).

DIZ. MAR. s.v.; CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche Calmo, *Canzoni*, IV, vv. 1-6: «Quando compirà un dì sta gran fortuna / che no me lassa mai piar fiào, / hor al timon, hora a drezzar la vela, / secando l'acqua che vien in sentina, / con tanto vento che 'l ciel ha pietàe, / in pericolo grandò de la vita» (BELLONI 2003: 174-175).

séo: s. m. Segò, grasso di animali, di uso frequente nella spalmatura delle navi.

«E' me destruzo, co' fa al sol el seo, / e come ruose intel lambico al fuoco, / mio cuor se roste a mo' le anguille in speo» (*Naspo I*, XXXII, 1-3).

BOERIO s.v.; PRATI s.v.; cfr. anche *Naspo I*, LXXXI, 6.

[*sépa*]: s. f. Seppia (*Sepia officinalis* o *Sepia filliouxii*).

«Per amor luse el sol, la luna in cielo; / omeni beli, bruti, tristi e boni / per amor nasse, e d'ogni sorte oselo, / e in tera tori e in mar sepe e sturioni» (*Naspo II*, XLI, 1-4).

Questionario ALM: 73; FOLENA 1963-64: 123, 135; CORTELAZZO 1968-70: 402; BELLONI 2003: 115; cfr. anche Calmo, *Pescatorie*, I, v. 22: «pulìa come le sepe e capelonghe» (BELLONI 2003: 113).

→ *sepa* in «Il lessico della guerra e della violenza».

[*sfalcàr*]: v. Togliere, portar via, da *fàlca*, tavola sul bordo di piccole imbarcazioni per rialzarlo al fine di diminuire l'entrata dell'acqua dal lato di sottovento, nella navigazione con mare grosso.

«Del resto mi nol tegno, vago a mente; / no voio che la barca ti me sfalchi», / diseva Bio, perché in veritae / questi deva de mate bastonae» (*Verra*, LXXVIII, 5-8).

MUTINELLI s.v. *barche falcate*; GUGLIELMOTTI s.v. *falca*; CORTELAZZO 1970: 84-85; cfr. anche *Naspo I*, CVII, 5; *Naspo II*, LX, 6; *Naspo IV*, XXIX, 3.

sgionfàr: v. Gonfiare, nell'espressione *sgionfar la vela* 'gonfiare la vela'.

«Sanseri in frota ghe fa drìo gran smanze, / i carga l'orza e fa sgionfar la vela, / per farghe dar in seco a le Naranze, / tal fiae ghe resta vuoda la scarsela» (*Naspo I*, CXCIII, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo III*, LX, 7; cfr. inoltre *sgionfar l'onde* 'gonfiare le onde' (*Naspo III*, XXVIII, 8).

sguàzzo: s. m. Luogo pieno d'acqua, da cui la locuz. avv. *a sguazzo* 'a guado, in acqua', anche in senso figurato.

«dubito al fin che mie speranze a sguazzo / no vaga e mie fadighe tute in sasso» (*Naspo II*, LXXXVI, 3-4).

BOERIO s.v.; CORTELAZZO 2007 s.v.

sia: s. f. Scia, nella locuz. verb. *far sia* 'arrestarsi, fermarsi'.

«al mio vogar dolce amor no far sia, / lassa penzer la barca, che col remo / troverò del canal la dreta via» (*Naspo III*, XXXIII, 4-6).

CORTELAZZO 2007 s.v.

→ *siar*; *sia vuoga*.

[*siàr*]: v. Sciare, arrestare l'imbarcazione, dar indietro, vogare per far retrocedere la galera.

«e chi el so' cuor a calche dona loza, / che sia de strania e bizara natura, / la ghe penze el cervelo a orza e poza, / e l'inteletto svola a vela e remi, / senza dir: «Barca sia, stali o premi» (*Naspo I*, CXL, 4-8).

BOERIO s.v.; DIZ. MAR. s.v.; cfr. anche *Naspo III*, LXXXVII, 8.

→ *sia*; *sia vuoga*.

sia vuòga: locuz. nom. Sciavoga, 'modo d'avviso o di comando, che usano fra loro i barcaioli quando stanno per incontrarsi da parti opposte, perché l'uno si fermi o dia indietro finché l'altro possa andare avanti' (BOERIO s.v.); 'lavoro dei remi di un'imbarcazione, quando con quelli di un lato si voga e con quelli dell'altro si scia per accostarla rapidamente verso la parte dove si scia' (DIZ. MAR. s.v.).

«Fé sia vuoga, premè, vegnì a lai, / che a toгна qua se pìa de bone trutte / de quella sorte e mior de Rossetto» (*Verra*, LXIII, 5).

Cfr. anche *Verra*, CXXIII, 8; *Naspo IV*, LII, 3; *Naspo IV*, LXXX, 6.

→ *sia*; *siar*.

sièga: s. f. Sega, utilizzata nella costruzione di navi nell'Arsenale.

«De legni grezi i fa con la so' arte / sutil, bastarde, nave e galie grosse / con lassa, e siega, e dala, e li comparte / tanto zusti e galanti, como i fusse / depenti col penel su tele o carte» (*Naspo II*, XIV, 1-5).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Lamento*, 226.

slargàrse: v. Allontanarsi (di una imbarcazione), scostarsi da un luogo, tirarsi al largo, anche in senso figurato.

«E per so' meo i se slargà dal secco / perché troppo sottill giera el tamiso» (*Verra*, XL, 5-6).

BOERIO s.v.; DIZ. MAR. s.v.; cfr. anche *Verra*, CV, 8; *Verra*, CXXXVIII, 5; *Naspo I*, LXIX, 5; *Naspo I*, LXXII, 8; *Naspo I*, CLXXXV, 7; *Naspo I*, CLXXXVI, 2; *Naspo III*, CLXIX, 7; *Naspo IV*, XX, 4; *Naspo IV*, LXII, 6; *Naspo IV*, LXXX, 5.

[*sòia*]: s. f. Legno del fondo di un'imbarcazione.

«Su le soe tutti stè un puoco sospesi, / e puo intun tratto Castellani suso / per dar la paga per pì de tre mesi / a Gnatti e Canaruoli de contai, / con legni terzi, storti e squadrizai» (*Verra*, LXXXIII, 4-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.

[*sórzer*]: v. Ancorarsi, gettare l'ancora.

«Che son in gran fortuna me ne accorzo, / e in porto mal seguro amaino e sorzo» (*Naspo I*, XXXII, 7-8), e *sórto*, part. pass. del v. *sorzer*, 'ancorato al largo': «né mai reposar spiero, infin che sorto / no me trovo in quel porto dolce e santo, / pien d'alegrezza e vuodo d'ogni pianto» (*Naspo I*, XCIII, 6-8).

DIZ. MAR. s.v.; DE FELICE 1974-75: 207; cfr. anche *Naspo II*, LXXIII, 3; Calmo, *Lettere*, I, 26: «[...] assegnando e mostrando i porti salvi, le seche, l'altezza del fondi, i lioghi pericolosi, i scogi, e donde xe bon sorzer secondo i venti e i tempi» (ROSSI 1888: 62). Per l'etimologia e la storia dettagliata della voce cfr. DE FELICE 1974-75.

[*spirón*]: s. m. Sperone, punta di prua nelle imbarcazioni a remo.

«e che inte l'Arsenal, de marangoni / son el più goffo che sia in quella casa, / che apena de gallie so far spironi» (*Lamento*, 46-48).

BOERIO s.v.

[*stalìr*]: v. Volgere l'imbarcazione a destra, termine tecnico marinaresco.

«Zonfo se cazzò sotto con desdegno / per vendicarse, e tutti i altri insieme, / e con i legni chi stale e chi preme» (*Verra*, LXXIV, 6-8).

MUTINELLI s.v.; DIZ. MAR. s.v.; cfr. anche *Naspo I*, CXL, 8; *Naspo II*, XXXVI, 6; Calmo, *Epitaphii de molimenti antighi*, XXXIV, vv. 1-3: «Frari, staleve qua, per cortesia, / e prieghé Dio de no vegnì a tal passo / che son stào mi, Perin de Nastasia» (BELLONI 2003: 165). Si noti inoltre la forma verbale *a stagando* 'volgendo la barca a destra', gerundio in *-ando* del verbo *stalìr*, nella perifrasi tempo-aspettuale *andar a* + gerundio (cfr. D'ONGHIA 2006: 197): «Me trovo in fuogo e da gran freddo tremo, / son intel mar d'amor e zelosia, / in su e in zo vago a stagando e premo» (*Naspo III*, XXXIII, 1-3); cfr. anche *Naspo III*, CXXX, 6.

stèla: s. f. Scheggia, propriamente quella spiccata, tagliando o lavorando i legnami.

«con Sanguozza in man farò tal zurlo / senza balar rosina e bassa danza, / che farò de calcun pezzi e boconi, / como fa in l'Arse stele i marangoni» (*Naspo I*, CLXIX, 5-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo I*, LXXIV, 7; *Naspo I*, XCIV, 8; *Naspo III*, L, 1; *Naspo IV*, LXI, 6. Voce diffusa nei dialetti italiani settentrionali antichi e moderni (cfr. TOMASIN 2002: 18).

→ sin.: *schienza*.

[*stéla tramontàna*]: s. f. Stella Polare, stella principale (α) della costellazione dell'Orsa Minore o Piccolo Carro, punto di riferimento per i navigatori fin dai tempi antichi.

«arcoiè el mio cuor, che ve prometto, a fe' de cristian battizao, ch'el xe pì saldo a farve apiaser in ogni conto ca no xe la stella tramontana in cielo» (*Verra*, lett. ded. [6]).

T.B. s.v. *stella*; DIZ. MAR. s.v. *stella*; cfr. anche *Naspo II*, LI, 4.

stìva: s. f. Stiva della nave, cioè spazio interno della nave compreso tra il fondo e il primo ponte a cominciare dal basso.

«Manderò un nolo sù fato a Caronte, / che la ganzara ghe meterò in stiva» (*Naspo I*, LVI, 1-2).

BOERIO s.v.; DIZ. MAR. s.v.; PRATI s.v.

stivàr: v. Unire strettamente insieme, collocare ordinatamente l'equipaggiamento in nave.

«[...] i roman apettai, i tira d'i corlotti in la coltra e fa un sberleffo, e se ne va la bona notte a chiarirse del Purgatorio in l'altro mondo e lassa i scrigni stivai de pecunia con quattro sfogi de carta pieni de *Item lasso*, senza ch'i abbia tegnuo mai un'ora de bon tempo» (*Verra*, lett. ded. [9]).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo II*, XL, 2; *Naspo III*, LXVIII, 2; *Naspo III*, LXIX, 7; *Naspo III*, LXX, 8; Calmo, *Lettere*, I, 21: «[...] verbi gratia in similitudine loquendo, el cibo se mete in prima in boca, i denti el mastega, el stomego el receve, el vin el molifica, l'ingiotir el stiva, sentando può el calor de l'archimia corporal» (ROSSI 1888: 51).

stópa: s. f. Stoppa, residuo della pettinatura della canapa, usata in vari modi nelle imbarcazioni, soprattutto per pulirle.

«Se vede a velizar sta nostra vita, / co' fa una nave con gran vento in popa, / che si la xe ben ricca, armà e pulita, / sempre la teme descalcar la stopa, / e col bossolo, carta e calamita / schiva el nochier, che i sassi no la intopa» (*Naspo II*, LXII, 1-6).

GUGLIELMOTTI s.v.; DIZ. MAR. s.v.

[*sturión*]: s. m. Storione (*Acipenser sturio*).

«Per amor luse el sol, la luna in cielo; / omeni beli, bruti, tristi e boni / per amor nasse, e d'ogni sorte oselo, / e in tera tori e in mar sepe e sturioni» (*Naspo II*, XLI, 1-4).

Questionario ALM: 72; FOLENA 1963-64: 73, 124, 136; BELLONI 2003: 114; cfr. anche Calmo, *Pescatorie*, I, v. 6: «più bella ca un varuol e un sturion» (BELLONI 2003: 113).

[*sùsta*]: s. f. Sosta, amantiglio, ciascuna delle due corde di canapa o di acciaio che, sulle navi a vele quadre, reggono le due estremità d'ogni pennone e lo tengono orizzontale.

«Si al mio comando avesse diese fuste, / e Marte con Fortuna per amisi, / ghe ne farave pur de maschie e zuste, / spoiano in mar chi me fosse nemisi; / d'arzeno porterave ancore e suste, / e le mie zurme veluo in pe de grisi; / te menarave in susta per corsara, / Cate, a far col to Naspo vita chiara» (*Naspo II*, XXVIII).

DIZ. MAR. s.v.; PRATI s.v.

sutil: s. m. Galea sottile, un tipo di galea sottile, di forme stellate, leggera, veloce, la quale poteva contare su due mezzi di propulsione: in primo luogo la forza dei rematori, quindi la spinta del vento sulla vela; questo tipo di nave formava in massima parte la flotta da guerra veneziana, ma talora poté avere anche un impiego mercantile.

«De legni grezi i fa con la so' arte / sutil, bastarde, nave e galie grosse / con lassa, e siega, e dala, e li comparte / tanto zusti e galanti, como i fusse / depenti col penel su tele o carte» (*Naspo II*, XIV, 1-5).

MUTINELLI s.v.; DIZ. MAR. s.v.; CONCINA 1991²: 218; VESCOVO 1996: 136; cfr. anche *Naspo II*, XCIII, 2; Calmo, *Lettere*, III, 28: «La merceria giera piena de barche, soto la draparia piate e i porteghi de Rialto stivai de pescaresse e peote, in le cale burchiele e gondole, sul campo de san Stefano tre galie sutil e do marani» (ROSSI 1888: 219).

[*ténca*]: s. f. Tinca, pesce d'acqua dolce (*Cyprinus tinca*).

«i voio sfender, co' se fa per schena / da frizer tenche e da rostir le anguile» (*Naspo I*, LXXVIII, 4-5).

BOERIO s.v.; BELLONI 2003: 115; cfr. anche Calmo, *Pescatorie*, I, v. 20: «pì saoria ca luzzo, tenca e cievalo» (BELLONI 2003: 113).

timón: s. m. Timone dell'imbarcazione.

«E in manco che no se zira un timon, / in lenza ghe n'andò mezza dozena» (*Verra*, XXXIV, 1-2).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, CLXXVI, 6; *Naspo I*, I, 7; *Naspo I*, X, 3; *Naspo I*, XC, 5-6; *Naspo I*, XCV, 4; *Naspo I*, XCVIII, 6; *Naspo I*, CXXIII, 5; *Naspo I*, CXXXIV, 1; *Naspo I*, CCIII, 4; *Naspo II*, LXXIX, 2; *Naspo II*, XCI, 4; *Naspo III*, XXVII, 3; *Naspo III*, XL, 8; *Naspo IV*, IV, 6; *Naspo IV*, LIX, 1; *Naspo IV*, CXLVIII, 7; *Naspo IV*, CLII, 8; *Naspo IV*, CLIII, 2; *Naspo IV*, CLXVII, 7; *Lamento*, 263; in particolare si registrano le espressioni *redrezzar el timon* 'raddrizzare il timone' (*Naspo IV*, XXII, 7); *storzer el timon* 'voltare il timone' (*Naspo IV*, CLIV, 1); cfr. inoltre Calmo, *Lettere*, III, 22: «[...] perché in efeto el navegar se repossa sul bon iuditio de i marineri, sul bossolo e sul timon» (ROSSI 1888: 206).

tògna: s. f. Lenza da pesca, da cui la locuz. avv. *a togna* 'pescare con la lenza', 'pescare a lenza'.

«Fé sia vuoga, premè, vegnì a lai, / che a togna qua se pìa de bone trutte / de quella sorte e mior de Rossetto» (*Verra*, LXIII, 5-7).

DIZ. MAR. s.v.; CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo II*, LXXXIX, 8; Calmo, *Sonetti*, XXIV, vv. 12-14: «Un savio, el mondo el reputa furfante / e muor da fame chi è troppo inzegnos; / no consiste a piar pesse bona togna!» (BELLONI 2003: 73); Calmo, *Pescatorie*, I, vv. 38-40: «Si pesco a togna qualche bel baicolo, / me par véder, quando 'l mena la cóa, / co' ti è vestìa da festa la domenega» (BELLONI 2003: 114). Si tratta di un grecismo irradiatosi attraverso il veneziano, diffuso lungo le coste venete e in Italia Meridionale: per l'etimologia e la storia della voce cfr. MUTINELLI s.v.

traghéto: s. m. Traghetto, passaggio di fiume o canale.

«Farò suar al gran Caronte el zufo, / ch'el no dormirà tropo sul tragheto, / perché si da martelo e rabia sbufo, / al menar de le man non ho respeto» (*Naspo I*, LVII, 1-4).

BOERIO s.v.; cfr. anche Calmo, *Lettere*, I, 1: «[...] revivao con bon anemo, e' porò spuar intel viso de Caronte barcarior del tragheto d'i tribulai» (ROSSI 1888: 5); cfr. anche la locuz. verb. *passar tragheto* 'traghettare' (*Naspo II*, XLV, 7).

trèssso: agg. e avv. Traverso, da cui la locuz. avv. *a tressso* 'traversalmente', 'a favore', qui riferito alla nave che naviga con condizioni del mare favorevoli.

«Fortuna mata me travaia spesso, / e Cupido giotton me xe nemigo: / le nave sempre non ha el mar a tressso, / e se un zorno fa sol, l'altro è caligo» (*Naspo II*, XXXVIII, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.

[*trùta*]: s. f. Trota, tipo di pesce d'acqua dolce molto pregiato (*Trutta*).

«Fé sia vuoga, premè, vegnì a lai, / che a tognà qua se pìa de bone trutte / de quella sorte e mior de Rossetto» (*Verra*, LXIII, 5-7).

BOERIO s.v.; BELLONI 2003: 115; cfr. anche Calmo, *Pescatorie*, I, vv. 17-18: «gustosa come el ton, inchió e sarache, / la truta, el carpion e le scoranze» (BELLONI 2003: 113).

ùsto: s. m. Gomena che serve a tonneggiarsi con vento forte e mare grosso, cioè a tirarsi verso un punto per mezzo di un cavo dato in terra o attaccato a un'ancora; serve anche ordinariamente come fune da ormeggiare.

«Ti xe el vero peota, àncora e usto, / timon, bossollo, carta e calamita, / che guida i marinieri a salvamento / fuora de questo mar pien de tormento» (*Verra*, CLXXVI, 5-8).

T.B. s.v.; ROSSI 1930: 210, n. 1; DIZ. MAR. s.v.: termine antico.

[*varàr*]: v. Varare, da *varo*, operazione per la quale la nave lascia lo scalo di costruzione, avanza nell'acqua e galleggia, anche in senso figurato.

«e cusì, abiandola fatta fraccar in la stampa, per l'amore e benivolentia che porto a V. S. e alle uniche virtute vostre, non ho possuo far de manco de no vararla alla prima alla volta del vostro porto» (*Verra*, lett. ded. [3]).

DIZ. MAR. s.v. *varare* e *varo*.

vasèlo: s. m. Vascello, il tipo maggiore di nave da guerra del periodo anteriore all'adozione della propulsione meccanica.

«Ca sì, ca sì, che si un dì la me fuma, / e che sbora la poza al mio cervelo, / sarò como xe 'l mar, che buta spiuma / con furia, e rompe e afonda ogni vaselo» (*Naspo* III, CXXXVI, 1-4).

T.B. s.v.; DIZ. MAR. s.v.

vèla: s. f. Vela.

«Drezza la vella mia, santo peota, / a bon camin con vento fresco e puro, / scampa da scogi e da corsari in frota / el fusto mio, fuor de l'ondoso e scuro» (*Verra*, CLXXVII, 1-4).

BOERIO s.v.; cfr. anche, ad esempio, fra le numerosissime occorrenze: *Verra*, XLIII, 5; *Verra*, XCVIII, 2; *Naspo* I, I, 7; *Naspo* I, X, 3; *Naspo* I, LI, 7; *Naspo* I, LXIX, 3; *Naspo* I, XC, 5-6; *Naspo* I, XCV, 4; *Naspo* I, CLV, 3; *Naspo* I, CCII, 6; *Naspo* I, CCIII, 4; *Naspo* II, XV, 6. Cfr.

in particolare la locuz. avv. *a vela / a velo* ‘a vela’, che sottointende ‘andare a vela’, in senso proprio e figurato, ovvero ‘navigare utilizzando il vento come forza motrice’ (DIZ. MAR. s.v. *vela*): «S’ti te pensassi che sta vita a velo / con vento in pupa se ne va svolando, / e ch’el to viso slisso, bianco e belo / in puoco tempo vignirà mancando, / morir ti no faravi da martelo / chi te xe schiavo e sempre al to comando» (*Naspo* II, LII, 1-6); cfr. anche *Verra*, CXXIX, 1; *Verra*, CLXXV, 3; *Naspo* I, CXL, 7; *Naspo* II, CIX, 1; *Naspo* III, LXXXII, 6. Si segnalano inoltre le seguenti locuz. verb.: *andar a vela* ‘andare a vela, veleggiare’ (*Naspo* I, LXVI, 5; *Naspo* II, XXVI, 8); *esser, star a la vela* ‘navigare a vela, col vento, senza aiuto di remi’ (CORTELAZZO 2007 s.v. *vela*) (*Naspo* II, CXXIV, 1; *Naspo* IV, XIX, 1; *Naspo* IV, LIX, 1); *desligar la vela* ‘sciogliere la vela’ (*Naspo* III, XXIX, 2); [*destender la vela*] ‘distendere la vela’, cioè ‘tenderla bene, affinché non faccia sacco’ (DIZ. MAR. s.v. *distendere*) (*Naspo* IV, CXXXVII, 5); *drezar la vela* ‘raddrizzare la vela’ (*Naspo* IV, CLIII, 1); *far vela* ‘spiegare la vela’, cioè aprirla e distenderla (T.B. s.v. *vela*) (*Verra*, CXXXIX, 2); *far vela in sesto* ‘essere assestati, pronti a far vela’, cioè ‘prossimi a morire’ (ROSSI 1930: 205, n. 3) (*Verra*, CLIII, 7).

velizàr: v. Veleggiare, navigare a vela.

«Veliza el bon nochier al so’ despetto / con gran fortuna con le vele basse, / né mai reposa el cuor dentro el so’ peto / chi dei frutti d’amor se ciba e passe» (*Naspo* I, XCII, 1-4).

DIZ. MAR. s.v.; cfr. anche *Naspo* I, LXXXIV, 1; *Naspo* I, XCIX, 1; *Naspo* I, CXXX, 3; *Naspo* I, CXXX, 6; *Naspo* I, CLXII, 2; *Naspo* II, LXII, 1; *Naspo* III, XXII, 7; *Naspo* III, XXIX, 3; *Naspo* IV, XXIII, 7; *Naspo* IV, CXLIX, 2; Calmo, *Lettere*, I, 3: «[...] al muodo de quella carogna, che describe i poeti, nua, descalza e descavià, che sempre veliza secondo l’arbitrio d’i venti, a confusion de i anemi quieti e pacifichi» (ROSSI 1888: 10).

verigolàr: v. Bucare con il succhiello, strumento di ferro fatto a vite per bucare il legno.

«Cupido zorni e note mi verigola / l’anema, e ’l cuor, e ’l cervello, e la mente» (*Naspo* I, CX, 1-2).

BOERIO s.v.

vogàr: v. Vogare, spingere la barca a remi, in maniera che questa si muova nella direzione verso la quale è rivolta la prua, anche in senso figurato.

«meio sarave star intuna fusta, / vogar el remo in zepi incaenai, / magnar biscoto e beber aqua salsa, / che amar dona, che sia crudel e falsa» (*Naspo* I, CXXXVIII, 5-8).

BOERIO s.v.; DIZ. MAR. s.v.; cfr. anche *Naspo* III, VI, 7; *Naspo* III, XXXIII, 4; *Naspo* III, LXXXVII; *Naspo* III, CXIII, 8; cfr. inoltre Calmo, *Lettere*, I, 8: «Ma tornando al proposito mio, perché del preterito non est consilium, ni del futuro non fit compensatio, benché del presente certo e' l'è bisogno che me aida a vogar per intrar in cavana inanci el temporal, [...]» (ROSSI 1888: 24).

→ *vuoga*.

voltizàr: v. Volteggiare, andare in volta, specie delle navi, cioè mutare spesso la direzione della prora per non discostarsi dalla rotta quando i venti sono contrari; anche in senso figurato.

«per to amor, Bionda, tanta passion sento, / che vago a voltizando a mo' una nave, / ch'abia roto el timon, la vela persa, / e aspeta in alto mar restar sommersa» (*Naspo* I, XCVIII, 5-8).

BRAMBILLA AGENO 2000: 104; CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo* III, CVI, 1; *Naspo* IV, XXIII, 8; *Lamento*, 107.

vuòga: s. f. Vogar, atto del vogare, nell'espressione *a vuoga piena* 'a tutta forza'.

«In questo tempo co' fa i stradiotti, / contra de Gnatti Castellani in veste / a vuoga piena como i galliotti, / con mandretti, roversi e con stoccae, / dagando a Gnatti de gran bastonae» (*Verra*, LXXXVII, 6).

→ *vogar*.

zùrma: s. f. Ciurma, nome collettivo di coloro che erano messi al remo nelle galere. Questi erano *schiaivi* (prigionieri nemici, o Turchi comprati), *forzati* (condannati), *benevoglie* (volontari pagati), *scapoli* (giornalieri slegati).

«Con sta galia, si un dì me meto in sesto / con ste arme e zurme, che ho fracà in la mente, / farò che ogni corsar farà del resto / de le fuste, la roba e de le zente» (*Naspo* IV, LXXX, 1-4).

MUTINELLI s.v.; DIZ. MAR. s.v. *ciurma*; cfr. anche *Naspo* II, XXVIII, 6; Calmo, *Lettere*, IV, 18: «[...] e vu i metè de soto, che i no sa avrir boca e si ho per opinion de largo iuditio, che vu stracassé una zurma de galia» (ROSSI 1888: 294).

3.3. Il lessico della guerra e della violenza

In questa sezione del glossario non si ritrovano soltanto voci strettamente dell'ambito militare, ma anche altre, che sono estensivamente legate a questo campo semantico. Il Caravia utilizza questi lemmi per descrivere la guerra a pugni, bastoni e lance della *Verra Antiga*, la vita criminale dei bravi in entrambi i poemetti e la battaglia d'amore, in senso figurato, nel *Naspo Bizaro*.

[*affrontàr*]: v. Affrontare, assalire il nemico, ingiuriare; anche nella forma riflessiva reciproca [*affrontàrse*].

«In questo tempo Agresta, Tasso e Lillo / la mezza testa in cao i se fracava / e per mostrar ch'i non avesse filo, / contra de Castellani i se affrontava» (*Verra*, XXIII, 1-4).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, LXXV, 5; *Verra*, LXXXI, 6; *Verra*, CXI, 3; *Verra*, CXLII, 3; *Naspo I*, LXII, 5; *Naspo III*, CXLVIII, 6.

[*agraffàr*]: v. Pigliare con violenza.

«E tutto un tempo della ronca un schiaffo, / *chioffe* a Strucchetto in mezzo una ganassa, / digando: «Gonzo, si a questa te agrafo, / a trar d'i corli ti no starà massa!» (*Verra*, CVII, 1-4).

BOERIO s.v.

→ *agraffo* nella sezione «I gergalismi: furbesco, bulesco».

aguàr: v. Affilare, aguzzare, arrotare.

«Partir me voio, che me se desnua / inte la panza tute le buele, / i denti in boca per voia se agua / de desgrenzar a la panza la pele» (*Naspo III*, CLVII, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.; FERGUSON 2013: 190; cfr. anche *Naspo IV*, LXIV, 1; cfr. inoltre la variante aferetica [*guàr*]: «Ti la grandizi e s'ti non ha in la mente / quando ti andavi a comprar fassinele, / e ch'i ti no avevi squasi niente / de straze da coverzete la pele, / e nianche forsi da guarte el dente, / tanto che te sconfiasse le buele» (*Naspo I*, XLV, 1-6); cfr. anche *Naspo II*, XXVII, 7; *Naspo IV*, CXXXIII, 1.

→ *guar*.

agùo: s. m. Freccia, pugnale (da un significato primitivo ‘chiodo’).

«Agui, pugnali svolava e ballotte, / targhe, pavesi, partesane e spei / andava in pezzi a mo’ pignate cote» (*Verra*, CIII, 1-3).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo* I, CXXXIX, 8; *Naspo* III, XLIII, 3. BOERIO s.v. lo marca come aggettivo antico, non come sostantivo, con il significato di ‘acuto, aguzzo, appuntito’ in riferimento al pugnale o a un’altra arma simile.

[*amacàr*]: v. Ammaccare, picchiare; scoprire, vedere.

«Solfa se voltò indriò digando: «Osello, / costù che trà, pota de donna Lena, / che si l’amacco, al sangue de Diana, / el voio scortegar como una rana!»» (*Verra*, CXXIX, 5-8).

BOERIO s.v.; CORTELAZZO 2007 s.v.

[*amazàr*]: v. Amazzare, uccidere.

«Chi cancarì ghe dava, chi giandusse; / «Chi no se abbia amazzai, me despiase» / calcun diseva, «Vorrave ch’i fusse / struppiài del collo con cinque o sie gnase» (*Verra*, LXVII, 3-6).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, CV, 6; *Naspo* I, XXVI, 5; *Naspo* III, LV, 1; *Naspo* III, CXXXVIII, 7; cfr. inoltre la variante aferetica *mazzàr*: «I se pettava d’i spei in la panza / che ghe insiva fuera le buelle; / de mazzar e struppiar xe la so’ usanza, / i travasava spae, spei e rodelle» (*Verra*, CXLIII, 3-6).

→ *mazzar*.

àrca: s. f. Sepoltura, sepolcro, tomba.

«[...] i farò far una tombola in arca, / e ghe zolerò stringhe d’un curame, / che ’l fiao ghe farò insir fuor del corbame» (*Naspo* III, CXXII, 6-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Verra*, LXXXV, 4; *Verra*, CLXIII, 5.

àrco: s. m. Arco, tipo d’arma.

«De bronzi el studio ghe n’ha la so’ parte / de grandi, e de mezani, e d’ogni taia, / donde se vede Giove, Ercule e Marte, / e quel gioton, che con l’arco bresaia» (*Naspo* IV, CXLII, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Verra*, XC, 7; *Naspo* III, L, 1; *Naspo* III, LVII, 7; *Naspo* IV, CXXVI, 4; *Lamento*, 161; *Lamento*, 244; cfr. inoltre la locuz nom. *arco da balote* ‘arco da pallottole’: «e così a oselar son andà a torno, / senza tirar con l’arco da balote» (*Naspo* IV, XLVIII, 5-6); cfr. anche Calmo, *Lettere*, III, 35: «El se usa certe barche, che ha nome fisolere,

picole, che le svola, a quatro remi, homeni che la vuoga da la capelina, d'i nostri famosi pescaori; donde se porta la so mesa, el schiopo, la balestra, le vischiaie e l'arco da balote» (ROSSI 1888: 234); la locuz. verb. [*molar l'arco teso*] 'scagliare la freccia': «Continuamente col pensier desteso / stago pensando a quella, che mai manca / de molar contra ogn'omo el so' arco teso» (*Naspo* III, XI, 1-3).

→ *balota*.

arcobùso: s. m. Archibugio, antica arma da fuoco.

«Vedendo questo, Sardo saltò suso / e drìo Spinazzi con el naso vasto, / con più furia che no va un arcobuso» (*Verra*, XXX, 4-6).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche Calmo, *Lettere*, III, 23: «[...] è pì fattura da far, che non è a far tornar una piaga incancarìa in pristino, ni a saldar una bota d'arcobuso in la coraela, ni tornar un membro destacao al so liogo, ni varir un mato nascente, e me vobis» (ROSSI 1888: 209-210).

àrma: s. f. Arma, pl. *arme*.

«Oh Marte e Bacco, fradelli zurai / d'arme e del stibio, tutti do padroni» (*Verra*, I, 1-2).

BOERIO s.v.; cfr. anche, ad esempio, *Verra*, LXVI, 3; *Verra*, XC, 2; *Verra*, CX, 2; *Verra*, CXXXVII, 3; *Naspo* I, I, 2; *Naspo* I, IX, 2; *Naspo* I, CLXVIII, 8; *Naspo* II, I, 7; *Naspo* II, IX, 5 e 7.

armaménto: s. m. Armeria.

«Poss'io morir serao in l'armamento, / se mi no te amo più ca la mia vita?» (*Naspo* I, CXXXIII, 1-2).

BOERIO s.v.

[*armàr*]: v. Armare, provvedere d'armi.

«Muffo, Pagnin, Pignatta e Franzifava / giera sul campo armai e ben attenti» (*Verra*, CXL, 1-2).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* I, LXXIV, 6; *Naspo* I, LXXV, 4; *Naspo* I, CXXVII, 7; *Naspo* I, CLXIX, 3; *Naspo* III, LXXII, 8; *Naspo* III, CXLIII, 7; *Naspo* III, CLVI, 7; *Naspo* IV, VII, 3; *Naspo* IV, XIV, 1; *Lamento*, 248.

[*arsiràr*]: v. Storpiare, rattroppire, sfigurare, anche al figurato.

«per amor nasse le done, che arsira / chi tropo amarle el so' cuor drezza e zira» (*Naspo* II, XLI, 7-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo* III, CXXXVIII, 2; *Naspo* III, CXXXIX, 8; corrisponde all'italiano *assiderare* nel senso di 'paralizzare' (cfr. LEI, III.1, 1458). Voce dallo spettro semantico non ben definito e leggermente variabile in base ai contesti: cfr. ad esempio Calmo, *Lettere*, II, 6: «le par tanti arsirai de l'ospedal de san Spirito in Sasia» (ROSSI 1888: 85), in cui *arsirai* ha il significato di 'sfigurato' (D'ONGHIA 2006: 82, n. 16); Calmo, *Saltuzza*, atto II, scena II, 17, Lecardo: «Ohimè, tu m'hai arsidrato dal capo a' piedi, e per la più corta vado a volo a trovarlo», in cui D'Onghia propende per tradurre *arsidrato* con 'spiritato', 'stregato': l'aggettivo è da ricondurre alla base latina *ASSIDERATUS che significa «von einem bösen Gestirn beeinflusst» (REW 728) (D'ONGHIA 2006: 82 e n. 16); Calmo, *Pescatorie*, IV, v. 37: «Che diascazze fa 'l ciel che no t'arsira» reso con 'Che diavolo fa il cielo che non ti deforma' (BELLONI 2003: 121, n. 37); Calmo, *Desperate*, I, vv. 40-42: «Possa vegnir ziganti i sarasini, / e tutti i gobbi sù diventa scove / e i arsirài cambiarse in calalini», in cui *arsirài* è tradotto con 'sciancati' (BELLONI 2003: 138-139 e n. 42).

[*assaltàr*]: v. Assaltare.

«Ho fato l'altra note un bon marcao / a Spiuma e Tenca, Merlin e Maron, / che intorno del to cosco i m'assaltao, / credando de ingiottirme intun bocon» (*Naspo* I, CLXXIII, 1-4).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo*, lett. ded. [2]; *Naspo* II, XCII, 1.

àsta: s. f. Asta, verga, da cui la locuz. nom. *arme d'asta* 'lance'.

«D'i primi Castellani da disdotto, / insieme giera con le so' arme d'asta / per dar a Gnatti e Canaruoli el trotto» (*Verra*, CII, 1-3).

BOERIO s.v.; CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche Calmo, *Lettere*, II, 34: «[...] un zaco con le so maneghe de cape tonde zontae a un, de tutta bota con la so forcola de mezo e in sentina, vegnuo adesso dal squero; do arme d'asta dal lai de fuora con puoco osso a la perotesca» (ROSSI 1888: 140).

azzafâr: v. Prendere, acciuffare, anche in senso figurato.

«e puo quando xe stao tempo de azzafar quel dolcissimo e suave porto amoroso, quella con tutto el cuor se ha inamorao in quel felice e dolcissimo amor, che veramente xe l'amor matremonial» (*Naspo*, lett. ded. [9]).

CORTELAZZO 2007 s.v.

→ *zafar*.

azzâl: s. m. Acciaio.

«Si l'arco de Cupido no xe in stele, / e che dentro el to peto un cuor che sia, / quando de azzal ti avessi anche la pele, / amor porà trovar ben calche via / da straponzerte el cuor con le buele» (*Naspo III*, L, 1-5).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo III*, CLVIII, 5.

[*azzufàrse*]: v. Azzuffarsi.

«De sto mondo tal fiata son sì stufo, / che a fe' ghe vorave esser destrigao, / si a calche spasso tal volta me azzufo, / de boto un despiaser sì m'ha intrigao» (*Naspo III*, XXVI, 1-4).

BOERIO s.v.

balèstra: s. f. Balestra.

«occhi che tira frezze e veretoni, / quando che a segno la balestra i mete» (*Naspo I*, CIV, 3-4).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo IV*, XLVIII, 7; Calmo, *Lettere*, III, 35: «El se usa certe barche, che ha nome fisolere, piccole, che le svola, a quatro remi, homeni che la vuoga da la capelina, d'i nostri famosi pescaori; donde se porta la so mesa, el schiopo, la balestra, le vischiaie e l'arco da balote» (ROSSI 1888: 234).

[*balestràr*]: v. Tirare con la balestra.

«ma chi se trova senza sta manestra, / intel palio d'amor storto balestra» (*Naspo II*, LXXXVIII, 7-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.

[*balòta*]: s. f. Pallottola, proiettile.

«Agui, pugnali svolava e ballotte, / targhe, pavesi, partesane e spei / andava in pezzi a mo' pignate cote» (*Verra*, CIII, 1-3).

BOERIO s.v.; in particolare cfr. le espressioni *ballote de schioppi e archibusi* (*Verra*, CXLV, 2); *balota de piombo* (*Naspo I*, LXXXV, 3).

→ *arcobuso*; *schiopo*.

[*bandizàr*]: v. Mettere al bando, esiliare.

«s'i credesse esser morto o bandizao / de queste piere cote, sta' segura / che per farte apiaser, mai sarò straco, / como a zonzer i lievri fa el can braco» (*Naspo III*, CXLVII, 5-8).

BOERIO s.v.

bastón: s. m. Bastone, randello.

«Del mille e quattrocento e vintiun, / el dì del squarza vele San Simon, / ai Servi se redusse cadaun / con le so' celladine e 'l so' baston, / per farse veder chi xe bianco o brun / e che nigun non è nianche minchion» (*Verra*, VI, 1-6).

BOERIO s.v.; cfr. anche, ad esempio, *Verra*, XI, 3; *Verra*, XXII, 8; *Verra*, XXXI, 7; *Verra*, XXXIV, 3; *Verra*, XXXVIII, 7; *Verra*, LI, 2; *Verra*, LXXVI, 3; *Verra*, LXXXII, 7; *Naspo IV*, XXXIII, 4.

[*bastonàda*]: s. f. Bastonata.

«Per certe risse antighe de mille anni, / ogni anno si suol far una gran verra / tra Gnatti, Canaruoli e Castellani / su ponti ora de legno, ora de piera / a dar, se vede, bastonae da cani» (*Verra*, III, 1-5).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, VI, 8; *Verra*, X, 5; *Verra*, XXXIII, 4 e 8; *Verra*, XLIV, 8; *Verra*, LXXVIII, 8; *Verra*, LXXXVII, 8.

batàia: s. f. Battaglia.

«I Castelani sì xe d'una taia, / ch'ei non ha par al mondo da far sestì / de galie grosse e legni da bataia» (*Naspo II*, XVIII, 1-3).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo IV*, XXIV, 8; *Naspo IV*, CXXXIV, 4.

[*batòchio*]: s. m. Batacchio, battaglia.

«[...] / che si la muolo taiarò batochi / de fero e forerò como fugazze / maneghe forte, celae e curazze» (*Naspo IV*, LXIV, 6-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, XXIV, 4.

biscotèlli: s. m. pl. Marroni secchi, biscottini, qui in senso figurato 'percosse', 'colpi leggeri sulla guancia'.

«Sardo fo el primo e come un lionpardo / saltò sul ponte e cigna, e tira, e para, / ch'el pareva un lovo intra i agnelli / dagando a Castellani biscotelli» (*Verra*, XXVI, 5-8).

BOERIO s.v.; CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo II*, XX, 7; *Naspo III*, CXX, 5.

[*bizzàco*]: s. m. Coltello.

«Sofrirò sto tormento più che posso, / ma si un dì da martelo me despiero, / e veda andar mie speranze a redosso, / te zuro sul bizzaco de San Piero / che ghe farò far l'ultimo reposso / a quei che me vuol tior quel che aver spiero» (*Naspo IV*, XVIII, 4).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo IV*, XXXV, 5.

→ *bizzaco* in «I gergalismi: furbesco, bulesco».

bòia: s. m. Boia, carnefice.

«Ti ha sempre de zanze pien el sacco: / dal boia esser me possa el naso mozzo, / si un solo Castellan non ha pì baie, / che in tutti i zacchi no se trova maie!» (*Verra*, XLVII, 5-8).

BOERIO s.v.

bolzón: s. m. Specie di freccia, terminata, anziché da una punta, da una capocchia di ferro, anche figuratamente.

«dèsselo almanco col so' bolzon saldo / in mezo el peto e partir zustamente / l'amor con chi me sta sempre in la mente» (*Naspo II*, XCIV, 6-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo*, lett. ded [4]; *Naspo II*, CV, 5; *Naspo III*, LXXXIII, 2; *Naspo IV*, XXXI, 4; *Naspo IV*, XLVIII, 8.

bombàrda: s. f. Macchina da guerra per il lancio di proiettili.

«Qua no xe traze de schioppi o bombardà, / co' fa i soldai che va a piar le mure» (*Verra*, XLI, 4-5).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo IV*, XV, 7; *Naspo IV*, LVII, 6; *Naspo IV*, LXXIX, 2; Pino, *Caravana*: «Scampa el cavallo, e fa mazor fracasso / intel urtar de tutto quel ch'el catta, / ca una sieta, co' la vien a basso, / o una bombardà quando la vien tratta» (PINO 1565, c. 8v).

bombardièr: s. m. Bombadiere.

«bombardièr, marengon e calafao, / sarà Smondola, Smicsi e Zan Fracao» (*Naspo IV*, LXVI, 7-8).

BOERIO s.v.

[*brànco*]: s. m. Rebbio, una delle punte della forca o simile, da cui l'espressione *quella de sie branci* 'quella (una forca) a sei rebbi'.

«Ballecca ghe respose: «Albanasetto, / te licherà con quella da sie branci, / magna-pégola, sbricco da un marchetto!» (Verra, IX, 1-3).

BOERIO s.v.

bresaiàr: v. Bersagliare.

«Solfa da doia e da gran stizza salta / digando: «Putanazza de Marfisa! / De le vostre osse e sangue farò malta, / se ve posso chiappar a calche ghisa». / Al fin i giera tanto bressagiai, / che i se scovene nettar agrizzai» (Verra, CXXX, 3-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo* III, XXVI, 8; *Naspo* III, LVIII, 2; *Naspo* IV, XXIV, 7; *Naspo* IV, CXLII, 4; *Lamento*, 244; cfr. inoltre l'espressione [*bresaiar el palio*] 'prendere a bersaglio il drappo': «I Castelani sì xe d'una taia, / ch'ei non ha par al mondo da far sestì / de galie grosse e legni da bataia, / e a menar le zate i xe più presti, / che no xe frezze, ch'el palio bresaia» (*Naspo* II, XVIII, 1-5).

bresàio: s. m. Bersaglio.

«Cupido del mio cuor fato ha un bresaio, / e frezze in frota el te g'ha impiantà drento, / che si ben no ghe vien la piaga rossa, / muoro da doia, da spasmo e d'angossa» (*Naspo* I, XXXIV, 5-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* II, XIII, 4; *Naspo* IV, CIX, 6; *Comedia ditta La Bulesca*, vv. 461-463, Bio: «Ah, cul cusio con stringhe! Ah, buzarà! / Ah, bresaio de cazi! Bresaio? Ah, targa! / Ah, cul de quatro pezi! Ah, pota storta!» (DA RIF 1984: 73).

[*brombolàr*]: v. Agitarsi, brontolare.

«Nano respose: «Si la no me tolerà / la grinta che intel stomego me brombola, / de morti voio impirghene una gondola» (Verra, CXIX, 6-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* IV, LVIII, 5; Calmo, *Lettere*, III, 8: «[...] o sia mo l'afetion che ve porto, o el desiderio de veder cose niove o el gustar del licor de l'impoleta de Astolfo miracoloso; o forse anche per el brombolàr d'i sentimenti con l'aqua de Dardena» (ROSSI 1888: 175).

bruéto: s. m. Brodetto, guazzetto di pesce, da cui le locuz. verb. *mandar in brueto* 'mandare in rovina, in malora'; *far bruetto e zelaia* 'fare a pezzi uno'.

«[...] e no aver paura de corsari, che i grami povereti de inteletto e de conseio i non abia mandao in puoco tempo la nave e le mercantie in brueto, e romasi, come sarave a dir s'un scoio a piar pantalene e magnar erba de San Piero» (*Naspo*, lett. ded. [7]); «I Gnatti e Canaruoli, l'altra parte, / voleva far bruetto e zellaia / de Castellani: tutti feva el Marte / in piazza, per Rialto e in Pescaria, / mostrando aver in far la verra ogni arte» (*Verra*, V, 1-5).

BOERIO s.v.; CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo* I, CLXXXIX, 2.

→ *zelaia*.

buffétto: s. m. Piccolo colpo sulla gota, ma ormai col senso di schiaffo.

«Iaia respose: «Tasi, pìa-granzi, / se ti no vuol aver calche buffetto / e forsi un occhio fuora, se ti zanzi!»» (*Verra*, IX, 4-6).

CORTELAZZO 2007 s.v.

bullegàr: v. Muoversi agitatamente, brulicare di bastoni.

«Da ogni banda tutti steva a l'erta, / se vedea a bullegar de legni un fasso» (*Verra*, XXV, 1-2); e di membra: «[...] / che i mostra a bulegar e che i rasona, / muovando i lavri, i balchi e la persona» (*Naspo* IV, CXLII, 7-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche Negro, *Pace*, atto II, scena I, 3: «[...] la poverina me diseva: «tochème un puoco el corpo!»... e' ghe ho messo cusì le man... sanitae, me tocco!... la ghe bulegheva, fie, la se sgionfeva, ohimè!» (NUNZIALE 1987: 75).

caffissa: s. f. forse Spada, specie di spada.

«Gnagni co la caffissa giera là, / digando: «Se cognosse ben chi son!»» (*Verra*, LXVI, 5-6); cfr. anche *Verra*, LXXXVIII, 8.

CORTELAZZO 2007 s.v.

→ *caffissa* in «I gergalismi: furbesco, bulesco».

[*campàdego*]: agg. Campale, degno d'un campo di battaglia.

«Mai no fo visto una bota sì strania, / sì stupenda, campadega e mazenga» (*Verra*, CXLVI, 1-2).

BOERIO s.v.: agg., voce antica, dal latino CAMPESTRIS 'campale', 'di campo o da campo', e s'intende di battaglia.

càmpo: s. m. Campo, terreno, luogo in cui è fissato l'accampamento, come termine tecnico militare.

«Che semo in campo da far ste ordenanze?» / respose Nicco, e *chioffe* con el legno / sui schinchi a sto Zonfetto, do naranze» (*Verra*, LXXIV, 1-3).

CORTELAZZO 2007 s.v.

cao de bandièra: locuz. nom. Capo di bandiera, nel senso di 'comandante di squadra', anche con significato più allargato e generico di chi è sempre in testa.

«el mariner soporta affani e briga, / sperando in porto salvar el so' legno / e 'l to Naspo, Biondota, un zorno spiera / deventar del to amor cao de bandiera» (*Naspo* III, XXXI, 5-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.; PACCAGNELLA 2012 s.v. *bandiera*.

carcòia: s. f. Prigione.

«Son stà in galìa per forza e in carcoia / per esserme buttao la testa via» (*Naspo* I, XXXV, 5-6).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo* I, XLIX, 7; *Naspo* I, CLXXXV, 2; *Naspo* II, LIV, 2. → *carcoia* in «I gergalismi: furbesco, bulesco».

[*cargàr*]: v. Caricare, tendere l'arco.

«Chi tira e mola, chi traze e chi tien, / chi archi carga, chi cava le frezze, con sti instrumenti i se feva carezze» (*Verra*, XC, 6-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* IV, XLVIII, 7; *Naspo* IV, CXXVI, 4.

cariàzo: s. m. Carriaggio, carro robusto e pesante, impiegato per il trasporto dei bagagli e dei materiali al seguito delle truppe.

«sto mondo sì xe propio un cariazo / cargo de affani e vuodo de solazzo» (*Naspo* III, XXIV, 5-6).

BOERIO s.v.; cfr. anche Calmo, *Lettere*, III, 26: «Mo aldì de meio a honor del nostro bon sangue, si 'l bisognasse può render conto de far un esercito in compagna, con [...] guastadori, gnacare, bombardieri, marascalchi, scarpellini, cariazi, pavioni, pagadori, secretarii, coletrali, coverte, ponti levadori, sentinele, spie, insegne e fanti a pie» (ROSSI 1888: 215).

cavàr: v. Trar fuori, togliere, estrarre, nelle locuz. verb., in senso figurato, *cavar el fiao* 'uccidere'; *cavar la muffa* 'battere, colpire'.

«In questo Piga saltava su dretto, / digando: «Adesso faremo ben conto!» / e della ronca tirò d'un mandretto, / che se Strucchietto no la reparava, / quest'altra el fiao del corpo ghe cavava» (*Verra*, CXIII, 4-8); «Sul ponte giera Tacco da un lai, / che, ve so dir, ch'el cavava la muffa / d'i schinchi a certi sbrichi calafai» (*Verra*, XX, 3-5).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, LXXXIV, 3; *Naspo* II, XV, 8.

celàda: s. f. Celata, elmo, specie di elmo a difesa della testa e del collo, al pl. *celade* e *celae*, forma diminutiva *celladina*, *celladine*.

«Oh Marte e Bacco, fradelli zurai / d'arme e del stibio, tutti do padroni, / amisi de chiuchianti e de sbisai, / sul bardacco e cellada in zenocchioni, / ve priego con i occhi al ciel alzai» (*Verra*, I, 1-5).

BOERIO s.v.: voce antica; cfr. anche *Verra*, VI, 4; *Verra*, X, 1; *Verra*, XIV, 2; *Verra*, XIX, 4; *Verra*, LXIX, 6; *Verra*, LXXIII, 3; *Verra*, LXXXIV, 3-4; *Verra*, CXX, 1; *Verra*, CXLIV, 5; *Verra*, CXLVII, 2; *Verra*, CXLVII, 6; *Naspo* I, LIV, 8; *Naspo* II, XV, 8; *Naspo* II, XXIX, 3; *Naspo* IV, VIII, 3; *Naspo* IV, LXIV, 8; *Lamento*, 18.

cérca: s. f. Pattuglia in perlustrazione.

«Vorave, infin che ho sta voia in la testa, / scontrar la cerca e che i fusse dusemento» (*Naspo* III, CXLIV, 1-2).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche Calmo, *Potione*, atto III, Despontao: «E che hastu paura che la cerca non te toia le arme?» (CALMO 1552, c. 10r.).

chèba: s. f. Gabbia, figuratamente prigionia.

«Ho scontrao gieri quel to Sier foresto, / che co' 'l me ha visto, el xe restà apetao / de far sia vuoga, el no trovava sesto; / ma de netarse è stà assai più presto, / ca un oseleto de cheba scampao, / che si adosso ghe deva de le sgrinfe, / el non andava mai più drìo de ninfe» (*Naspo* IV, LII).

BOERIO s.v.; cfr. in particolare la locuz. nom. *cheba de mati* 'luogo rinchiuso riservato ai pazzi', soprattutto figuratamente (CORTELAZZO 2007 s.v.): «e spesso col pensier a l'erta stago / sto mondazzo intrigoso a compassando, / e trovo che sta vita nostra in fati / è un nio d'affani e una cheba de mati» (*Naspo* I, XLIII, 5-8).

chiocàr: v. Chiocciare, picchiare, da cui l'espressione *se la me chiocca* 'se mi prende il ticchio, se mi monta la collera o la stizza'.

«Schimberle disse: «Oh Dio, se la me chiocca, / vegnerò zoso e a chi mèio mèio, / ghe ne darò fina a quei de Conseio!» (Verra, XXVIII, 6-8).

BOERIO s.v.; T.B. s.v.; LAZZERINI 1978: 174; cfr. anche *Naspo* IV, XLIX, 6; *Naspo* IV, LXIX, 8.

Cinque: s. m. pl. Cinque magistrati competenti sulle risse popolari.

«Le zate e 'l cuor voio meter in sesto / per straponzer polmoni e coraele, / a più de sete farò far del resto, / che ai Cinque i no porà dar so' querele» (*Naspo* I, LIX, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo* I, LXX; *Naspo* III, XLV, 3; *Naspo* III, CXXXIX, 1; *Naspo* III, CL, 6; Pino, *Caravana*: «E s'ti ghe dà de spada o de baston / E che ti n'abbi un Magnifico amigo, / Ai Cinque te so dir che s'ha da far / Che i no te manda el pesce a bastonar» (PINO 1565, c. 18v.).

cinquedéa: s. f. Pugnale dalla lama larga cinque dita.

«Quando che un Castelan xe inamoraò, / el se ne va su la gamba pulio, / co la so' miecra e rizzi petenao, / de pano fin e de veluo vestio, / co la so' cinquedea, perfumegeo, / ch'el sa da bon a la lontana un mio» (*Naspo* II, XVII, 1-6).

VIDOSSÌ 1931: 270; CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche Calmo, *Stanze*, XVII, vv. 5-8: «un zafo mariòl me trete un ruto / e messe man a sassi, targhe e spàe; / mi e' mi defisi con la cinquedea / che sbueliti Tonin, malla crèa» (BELLONI 2003: 108).

civièra: s. f. Barella per trasportare sassi, terra o simili.

«Se un puoco ananzi me ne fusse accorto, / da intrar in porto i non avea vento, / perché mi ghe taiava le gambiere / e a casa i feva portar su civiere» (Verra, CXXVII, 5-8).

BOERIO s.v. con il rinvio a *celiera*; cfr. anche *Naspo* I, LXIV, 4; *Naspo* IV, LIII, 7.

[*codógn*]: s. m. (Mela) cotogna, anche in senso figurato come 'bussa, percossa'.

«i schizarò co' se fa le nosele, / con tonfi, con codogni e con tangofi / ghe squarzarò la barba e le massele, / come se squarza le verze e carchiofi» (*Naspo* III, CXLI, 3-6).

CORTELAZZO 2007 s.v.

→ *naranja*; *nepola*; *sorba*.

comandàr: v. Comandare, ordinare.

«Comanda Cate, che mai Malacise / no fo da Farfarel tanto obedio, / quanto te servirò, dolce raise» (*Naspo I*, CXLII, 1-3).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo I*, LII, 2; *Naspo I*, CXLIII, 7; *Naspo I*, CLXVIII, 7; *Naspo II*, CXXX, 1; *Naspo II*, CXXXI, 1; *Naspo III*, XL, 7; *Naspo III*, CXXXVIII, 7; *Naspo III*, CXLVI, 4; *Naspo IV*, CLXVI, 2; *Naspo IV*, CLXIX, 2; *Naspo IV*, CLXX, 3.

[*confinàr*]: v. Condannare.

«Queste calate bizare penso certo che le sarave un bon cerotto per cavarghe ste rabie crudel fuora del cuor e de l'anema a questi gramezzosi, che fosse incaenai da l'amor, che i tien più streti e ingropai, che no xe quei che vien confinai a morir in galìa con i ferri ai piè» (*Naspo*, lett. ded. [5]).

BOERIO s.v.

coràzza / curàzza: s. f. Armatura del busto.

«la so' natura sì ne dà la cazza, / che no ghe val a voler repararse / da le so' forze, celada o corazza» (*Lamento*, 16-18).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo IV*, VIII, 3; *Naspo IV*, LXIV, 8; Calmo, *Rodiana*, atto III, scena ottava, 81, Cornelio: «[...] e può de zuoghi *bellum fortissimum*: della zelega, della corriuola, ai pitteri, al becco mal vardào, a zucca rotta, a maria orba, a tira-mola, «mo no corazza» (VESCOVO 1985: 155).

[*corazzina*] / *curazzina*: s. f. Piccola corazza, corsaletto.

«Voio franzer cellae e corazzine», / diseva Grotto, «a sti Gnatti gaioffi» (*Verra*, CXX, 1-2).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, XCVI, 7; *Naspo I*, CLV, 8; Calmo, *Rodiana*, atto III, scena VIII, 85, Cornelio: «Orsù, sia benedetto i tempi antighi, almanco no se andava con tante çerimonie d'arme: la so corazzina e la spà e la targa <e> la çelada» (VESCOVO 1985: 157).

còrda: s. f. Corda, fune, anche come strumento di tortura.

«[...] / e per scampar dell'Inferno la pena / con una corda me ho frustà la schena» (*Verra*, CLV, 7-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo III*, XLIV, 5; *Naspo IV*, LIV, 1.

còrso: nella locuz. verb. [*andar in corso*] 'corseggiare, andare a rapina'.

«[...] / e con sto fusto me n'anderò in corso, / co' fa lovo afamao, lion e orso» (*Naspo IV*, LXV, 7-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.

cortèlla: s. f. Grosso coltello a lama larga.

«El cuor in corpo a tutti do ghe balla / per gran voia de far brillar la mella; / ma per no se far po chiamar in scalla, / in vazina i lassava la cortella» (*Verra*, CXXXIX, 3-6).

BOERIO s.v.: voce antica.

[*cortellàda*]: s. f. Coltellata.

«Se vedea tirar tal cortellae / da far paura a Marte, anche alla morte» (*Verra*, XCVI, 3-4); cfr. anche *Verra*, LVII, 5.

BOERIO s.v.

còspo: s. m. Punta di lama, cuspide.

«Ora col cospo e tal fiae con la lama / mena e repara con l'occhio a penello» (*Verra*, CVIII, 1-2).

BOERIO s.v.: voce antica; cfr. anche *Verra*, CXI, 1.

costiòn: s. f. Contesa, lite.

«E' ghe n'ho fate più ca mazo foie, / con la mela costion, tutte onorae, / che più el fero, che l'oro, onor arcoie» (*Lamento*, 139-141).

BOERIO s.v.

crepàr: v. Crepare, morire.

«Essi per questo non volea restar, / ma l'un co l'altro se deva tal spente / da farse insir el fiao, anche crepar» (*Verra*, LXV, 4-6).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, LXXXI, 2; *Naspo I*, CVII, 8; *Naspo III*, CXXIV, 1; *Naspo III*, CXXXIII, 7; *Naspo III*, CXLVIII, 5; *Naspo IV*, LX, 2 e 7; *Naspo IV*, LXIX, 5; *Lamento*, 254.

criàr: v. Gridare.

«Follegato restò tutto confuso / perché del corlo la doia ghe monta, / e tutti cria: «Desmonta, desmonta!»» (*Verra*, XV, 6-8).

BOERIO s.v.; cfr., ad esempio, anche *Verra*, XVI, 4; *Verra*, XX, 1; *Verra*, XXII, 2; *Verra*, XXXII, 6; *Verra*, XXXVI, 5; *Verra*, LXXXIV, 7; *Naspo IV*, LIV, 2; *Naspo IV*, CLXII, 6; *Lamento*, 121.

crìca: s. f. Colpo, percossa.

«Desperao Gallo, adosso sù ghe carga / per far vendetta del so' braccio perso: / con tanta rabbia el tirò sù gran crica, / che a Tarma un braccio a lai la spalla spica» (*Verra*, CIV, 5-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.

→ *crìcco*.

[*crìcco*]: s. m. Colpo, percossa.

«Zonfetto, de bischizzo, d'una ponta / in mezzo el fronte zonse de Sier Nicco; / a Mazorana la grinta ghe monta / e sul chieffali a Bio dete un bon crìcco» (*Verra*, LXXV, 1-4).

BOERIO s.v.: voce disusata.

→ *crìca*.

Criminàl: s. m. Magistratura penale veneziana (forma abbreviata di *Tribunal Criminale*).

«Chi podesse veder quante quarele / ho abuo per tempo tute al Criminal, / ghe tremerave in corpo le buele» (*Naspo IV*, LXIII, 1-3).

BOERIO s.v.; CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. inoltre Calmo, *Lettere*, IV, 11: «cusì sassemo stai sul calefarse, sul darse la berta e sul cazzarse carote un con l'altro; mo a la prima saltar in cimbanis bene sonantibus, in virgo ferrea ferrendo e in sul criminal castigatorio, co si fossemo do nemisi, che volesse combater in stecao!» (ROSSI 1888: 275).

[*cròcco*]: s. m. Taglio.

«Occhi de Papa avea rotta la zucca, / el sangue zoso sù ghe pissolava, / el cervel fuora insiva per la gnucca, / ché d'una ronca Nespola a Biocco / aveva dao su la crucca un crocco» (*Verra*, CI, 4-8).

BOERIO s.v.: voce antica.

crósta: s. f. Crosta, qui usato nella locuz. verb. *dar una crosta* 'percuotere'.

«e a Schimberle sul cao dete una crosta, / ch'el mostazzon assae caro ghe costa» (*Verra*, XXX, 7-8).

BOERIO s.v.

[*cròzzola*]: s. f. Gruccia, stampella.

«ma s'ì' no sia como un traditor morto, / che a chi xe causa, che ti me abandoni, / i farò andar con crozzole ai perdoni» (*Naspo* III, CXXXII, 6-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* III, CXXXV, 6; Pino, *Caravana*: «Se ti vedessi i strupiai e i morti, / con crozole e con nasi de ancipresso / gambe de legno, senza sangue smorti» (PINO 1565, c. 31v.).

→ *crozzolo*.

crozzolàr: v. Percuotere, picchiare.

«cusì xe anche propio sti mie' umori crudeli malenconichi, che quando penso con l'anemo de starmene un puoco aliegro e passar sta vitazza senza pensieri fastidiosi, in quella volta sti umorazzi traditori s'ì me assalta, como farave tanti sassini che me aspettasse drìo un canton per volerme crozzolar» (*Naspo*, lett. ded. [2]).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* I, CXXVII, 7.

cròzzolo: s. m. Gruccia.

«Tornando indrìo i scontrò Capparozzolo / co la so' spada, e per targa un canestro; / e qua tutti ghe fese intorno un bozzolo, / chi dal lai dretto e chi dal lai senestro, / per struppiarlo e farlo andar col crozzolo» (*Verra*, CXXXII, 1-5).

BOERIO s.v.: voce antica; cfr. anche *Naspo* III, CLI, 5.

→ *crozzola*.

[*cufàr*]: v. Accasciare; nella forma riflessiva [*cufàrse*] 'accovacciarsi, accoccolarsi'.

«e tiffe, taffe in terra ghe ne cufo / quanti vuol per to amor farne despeto» (*Naspo* I, LVII, 5-6); «Como fa i smerghi, sotto acqua i se tuffa, / e puo de sora i vegniva imbavai, / un tratto Piga sotto acqua se cuffa / per dar a sto Strucchietto angossa e guai» (*Verra*, CXIV, 1-4).

BOERIO s.v.

cùgno: s. m. Cuneo, strumento di ferro o legno in varie arti.

«par ch'abia in mezo el cuor fito un gran cugno, / tanto son per to amor appassionao» (*Naspo* I, XXXIX, 5-6).

BOERIO s.v.

[*cuògolo*]: s. m. Ciottolo, pietra.

«No bisognava che i stesse pì un frègolo / a sgombrar el paese sti gran bravi, / perché Follada con un sarandègolo / cuogoli el trava grossi como ravi, / che a repararli no ghe giera indègolo» (*Verra*, CXXXI, 1-5).

CORTELAZZO 2007 s.v.

[*dàrdò*]: s. m. Dardo, nell'uso letterario 'freccia'.

«da Cupido me sento el cuor avertò, / passao dai so' ponzenti e amari dardi» (*Naspo* IV, LXXVIII, 4-5).

GDLI s.v.

[*desconzàr*]: v. Sconciare, guastare, mettere in disordine.

«Fa' dar Caronte a la barca la conza, / si ti no vuol che te la manda a fondi: / che se la voia no me se desconza, / con mandreti, roversi e falsi tondi, / sarò più presto ca 'l vento e la bronza / a far tanti corpazzi del fiao mondi» (*Naspo* III, CXIII, 1-6).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* IV, LXXXI, 6; *Naspo* IV, C, 1; Calmo, *Lettere*, III, 14: «Sutilissimo studioso, intelletto gravissimo, leterao animoso, e' no so, si ve farò despiaser o si ve desconcerò el stomego o si v'ingrinterò le buele o si ve farò muover la colera e nascer l'ira [...]» (ROSSI 1888: 187).

desfidàr: v. Sfidare.

«Cupido è quello che m'ha desfidao, / che ai so' gran colpi no ghe xe sostegno, / e a repararli scrimia no se trova, / como sa chi xe stao con esso in prova» (*Naspo* IV, VI, 5-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* III, LXXXIII, 3; *Comedia ditta La Bulesca*, vv. 440-442, Bulle: «Ti non sa: non s'avemo desfidai, / lu e un altro, e mi e qua mio fio? / Oh tasi, che i sé pur mai sbisai» (DA RIF 1984: 72).

[*desfitàr*]: v. Disfare, distruggere.

«Con vento contra velizando vago, / senza bossolo, carta e calamita: / per affondarme in pericolo stago, / fortuna e 'l tempo ha mia nave desfita» (*Naspo* I, XCIX, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.

destìro: s. m. Tirata di collo, in genere riferita alle galline.

«e in manco che no se traze un sospiro, / a un a un, co' se fa alla gallina, / ghe deva al collo sì fatto destiro, / che ghe averave fatto insir i fiài, / e puo in canal i averave slanzai!» (*Verra*, CXXVIII, 4-8).

BOERIO s.v.

[*destrùzer*]: v. Distruggere, anche in senso figurato.

«E' me destruzo, co' fa al sol el seo, / e come ruose intel lambico al fuoco, / mio cuor se roste a mo' le anguille in speo» (*Naspo* I, XXXII, 1-3).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* II, LXXXIV, 4.

[*divìsa*]: s. f. Assisa, livrea a più colori, anche in senso figurato.

«dentro el pensier, che ghe nasse e tontona, / de trovar muodi fati a più divise, / per stivar d'oro i scrigni, e no cognosse / beber aseò per varir de la tosse» (*Naspo* III, LXIX, 5-8).

GDLI s.v.; cfr. anche Calmo, *Lettere*, IV, 28: «Mo che devisa scambieu da una bela chioma a tosarve come una mona, da vestir de sea a portar rassa, de haver perle al colo e tegnir in man tutto 'l dì una corona de paternostri de legno e de star in libertae co andar cotidianamente a la servitue?» (ROSSI 1888: 313-314).

[*empìr*]: v. Infilzare.

«dolce Cupido una toa freza tira / a Cate, ché de amarme il cor ghe empira» (*Naspo* II, LXXXIV, 7-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.

[*falòpa*]: s. f. Colpo, batosta.

«Son schiavo de le done aliegre e bele / e per servirle mai no starò in pase, / ai Cinque ho pagao cento quarele, / per zolar per so' amor falope e gniase» (*Naspo* III, XLV, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.; BOERIO s.v. invece dà la definizione di 'panzana, fola'; cfr. anche *Naspo* IV, CXXVII, 2.

[*fàlza*]: s. f. Falce, soprattutto come simbolo della morte.

«La Morte, Bionda, la so' falza tira / senza respeto aver de richi o beli, / né chi d'amor, como Naspo, suspira» (*Naspo* I, XLVII, 1-3).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo I*, LV, 1; *Naspo I*, LXIII, 1; *Naspo III*, IV, 8; *Naspo IV*, CLI, 7; Calmo, *Lettere*, II, 3: «[...] come un fruto che ghe sia stà scavazzà la rama, onde tutte le nostre borie con un spegazzon de falza mortal, compisse e dà fin» (ROSSI 1888: 78).

ferìa: s. f. Ferita, anche al figurato.

«d’essi no ghe xe al mondo i più valenti / per saldar de Cupido ogni ferìa / e varir d’ogni sorte malatia» (*Naspo IV*, IX, 6-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo IV*, XXI, 6; *Lamento*, 43.

ferìr: v. Ferire.

«Scoco con un sponton ferì Sier Ranco, / ch’el lo infilzà como se fa le anguille» (*Verra*, XCV, 1-2).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo I*, XXI, 5; *Naspo I*, CXLV, 2; *Naspo I*, CXCVIII, 3; *Naspo III*, XLVIII, 4; *Naspo III*, CLXIII, 1; *Naspo IV*, CXXVI, 7; *Lamento*, 20.

fiào: s. m. Fiato, nella locuz. verb. *insir el fiao* ‘morire’.

«Essi per questo non volea restar, / ma l’un co l’altro se deva tal spente / da farse insir el fiao, anche crepar» (*Verra*, LXV, 4-6).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Verra*, CXXVIII, 7; *Verra*, CLXXVIII, 1; *Naspo I*, LIV, 6; *Naspo I*, CXLVIII, 8; *Naspo III*, CXXII, 8; *Naspo III*, CLIX, 3.

[*fil*]: s. m. Parte esterna, sottile e tagliente di una lama, da cui la locuz. verb. *dar el fil*: ‘affilare’.

«Morte fa dar el fil a la to falza, / e di’ a Caronte che asseta el burchielo» (*Naspo I*, LV, 1-2).

CORTELAZZO 2007 s.v.

[*fògo artifiziàl*]: s. m. Razzo.

«E’ la fornirò de arme de ogni sorte, / bombarde, schiopi, fuoghi artifiziai, / che Corfù e ’l Zante no sarà sì forte» (*Naspo IV*, LXXIX, 1-3).

BOERIO s.v.

foràr: v. Forare, bucare, in senso figurato.

«Amor mai no se satia de forarme / el cuor e ’l peto, la meola e l’osso» (*Naspo III*, LIX, 1-2).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo IV*, LXIV, 3 e 7.

[*fossinàda*]: s. f. Colpo di fiocina.

«[...] / perché ghe deva cento fossinae / inti polmoni e inte le coraelle» (*Verra*, CXXVI, 1-2).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* IV, VIII, 5; *Lamento*, 112.

[*fracassàr*]: v. Fracassare, in senso figurato.

«e ch'in dona d'amor caldo ha 'l so' peto, / per un dolce piaser, che presto passa, / mile tormenti el so' cuor ghe fracassa» (*Naspo* II, LXIV, 6-8).

BOERIO s.v. con rimando a *sfracassar*.

[*frantumàr*]: v. Frantumare.

«Barbon a Burba sul cao dete un toffe / d'una mazzoca, che como scalette / la mezza testa in cao se ghe frantuma / e puo tra i altri Barbon se caluma» (*Verra*, XCI, 5-8).

BOERIO s.v. con rimando a *sfrantumar*.

[*frànzer*]: v. Rompere.

«el va nanando co' fa in le onde el schifo, / con la so' miecra e mustachi de gato, / che si un dì a far l'amor con ti l'anaco, / ghe franzo el grugno e 'l naso ghe destaco» (*Naspo* I, LXXIX, 5-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, XCVI, 7.

[*frézza*]: s. f. Freccia, come arma d'offesa, anche in senso figurato.

«Chi tira e mola, chi traze e chi tien, / chi archi carga, chi cava le frezze, / con sti instrumenti i se feva carezze» (*Verra*, XC, 6-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, CXXIX, 3; *Verra*, XC, 7; *Naspo* I, LXXVI, 4; *Naspo* I, CIV, 3; *Naspo* I, CLXV, 6; *Naspo* I, CLXXXV, 8; *Naspo* II, XVIII, 5; *Naspo* II, XCV, 2; *Naspo* II, CVII, 5; *Naspo* III, XLIII, 4; *Naspo* III, XCVIII, 3; *Naspo* IV, XVII, 5; *Naspo* IV, XXVI, 5; *Naspo* IV, CXXVI, 5; *Lamento*, 161.

[*frignòcola*]: s. f. Colpo violento con le dita, percossa.

«Qua vin de marca in terra non se spande, / ma sangue rosso e da no varir mai. / Frignòcole de lira i se petava, / che con lessìa e savon le no se lavava» (*Verra*, LXXXVI, 5-8).

BOERIO s.v.; NUNZIALE 1987: 260; cfr. anche Calmo, *Lettere*, III, 8: «[...] el me par da esser a la condition d'i puti che zioga a i ossi, che con una frignocola i li fa riolar in fosseta e mi solamente col pensier diretivo navego atorno le ombrie de Clusion» (ROSSI 1888: 175).

[*frìso*]: s. m. Fregio di edifici; sfregio sulle carni.

«ghe zolerave gniase, frisi e sdechi, / co' feva Etor de Troia contra i Grechi» (*Naspo* I, LXIII, 7-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.

fròta: s. f. Schiera, flotta.

«[...] / e drò ghe giera de bravi una frota» (*Verra*, CLXVI, 8).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Verra*, LVIII, 5; *Verra*, LXII, 7-8.

[*frustà*]: v. Frustare, sferzare.

«Sì», disse Gnagni, «ho tolto anche el perdon / per scansar zo la colpa al mio peccao, / per penitentia ho zunà in zenocchion, / fatto ho dir messe e lemosine ho dao, / e per scampar dell'Inferno la pena / con una corda me ho frustà la schena» (*Verra*, CLV, 3-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* I, CXXXVIII, 3.

fùso: s. m. Asta, arma.

«Piga sotto acqua messe man al fuso / e a Strucchetto el ghe infilza una cossa, / che per el sangue l'acqua vene rossa» (*Verra*, CXII, 6-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo* I, 67; *Naspo* III, 127.

galìa: s. f. Galea, qui in senso figurato 'ceffone'.

«Iarcolla una galìa sul viso a Tacco / fese da cinque remi senza vella» (*Verra*, XCVIII, 1-2).

BOERIO s.v.

→ *galìa* in «Gli ittionimi, il lessico marinaresco e della costruzione navale».

[*gambariòla*]: s. f. Sgambetto.

«[...] / ma con le teste i se dava in la fazza / e gambariole accompagnae con spente, / de gran sbisai mostrando esser de razza» (*Verra*, CIX, 3-5).

BOERIO s.v.; Calmo, *Lettere*, II, 4: «[...] si la morte no ve fa la gambariòla, e' ve voio veder in cremesin, comenzando dal capelo, infina a le calze» (ROSSI 1888: 80).

[*gambièra*]: s. f. Gambiera, parte inferiore dell'armatura, coprente gamba e caviglia.

«Se un puoco ananzi me ne fusse accorto, / da intrar in porto i non avea vento, / perché mi ghe taiava le gambiere / e a casa i feva portar su civiere» (*Verra*, CXXVII, 5-8).

TLIO s.v.

gnàsa: s. f. Bussa, percossa con un'arma.

«Follegatto respose: «Sier cagozzi, / si vegno su, ve darò delle gnase!» (*Verra*, XII, 1-2).

BOERIO s.v.: voce antiquata; cfr. anche *Verra*, XXXVII, 7; *Verra*, LIV, 8; *Verra*, LXVII, 6; *Verra*, XCII, 2; *Verra*, CLIII, 2; *Naspo I*, LXIII, 7; *Naspo I*, LXXVII, 7; *Naspo II*, XIX, 4; *Naspo III*, XLV, 4; *Naspo III*, CXI, 4; *Naspo III*, CXL, 4; *Naspo III*, CXLIX, 8; *Naspo III*, CL, 2; *Naspo IV*, LXXVI, 2.

→ *gnasa* in «I gergalismi: furbesco, bulesco».

gratàr: v. Grattare, nelle locuz. verb., in senso figurato, *gratar la pizza*; *gratar la roгна*; *gratar la tegna* 'bastonare', 'percuotere, battere'.

«Agro, Scavazza, Durante e Scalogna / gratava a Trespo e Buovolo la roгна» (*Verra*, CXXXVI, 7-8); «Vegnì su a tre per tre, vegna chi vegna, / che se gratemo un puochetto la tegna!» (*Verra*, LXVIII, 7-8); «Follegato sbuffava da gran stizza / e presto in cao el se messe la cellada; / como un serpente a mezzo el ponte sguizza, / che tutti larga ghe feva la strada: / «Te graterò», digando, «pur sta pizza!» (*Verra*, XIV, 1-5).

BOERIO s.v. *pizza*, che propriamente significa 'prurito'; CORTELAZZO 2007 s.v. *roгна*; BOERIO s.v. *teгна*.

griso: nella locuz. verb. [*assetar el griso*] 'battere, percuotere'.

«Tacco, Tasso, Ziron, Menin e Checco / se fese avanti mostrandoghe 'l viso, / ma Castellani con altro ca stecco / e, ve so dir, ch'i ghe assettava el griso!» (*Verra*, XL, 1-4).

BOERIO s.v.

[*guàr*]: v. Affilare, aguzzare, arrotare.

«Ti la grandizi e s'ti non ha in la mente / quando ti andavi a comprar fassinele, / e chì ti no avevi quasi niente / de straze da coverzete la pele, / e nianche forsi da guarte el dente, / tanto che te sconfiasse le buele» (*Naspo I*, XLV, 1-6).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo II*, XXVII, 7; *Naspo IV*, CXXXIII, 1.

→ *aguar*.

[*impiagàr*]: v. Piagare, ferire.

«Amor non ha discription, nì respeto, / frezze a l'orbesca a l'improvvisa el tira, / e quando el t'ha impiagao l'anema e 'l peto, / pianzi a to posta puo, zemi e sospira» (*Naspo* II, XCV, 1-4). CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo*, lett. ded. [4]; *Naspo* II, LXVII, 2; *Naspo* IV, CXXVI, 6.

[*impiràr*]: v. Infilzare, trafiggere.

«quel to bel viso ogni cuor strazza e impira, / e d'amarte ghe mete brena e morso» (*Naspo* I, CIII, 5-6).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* II, XCV, 6.

[*incaenàr*]: v. Incatenare, anche in senso figurato, e nella forma riflessiva [*incaenàrse*].

«oh quanto feva meio esser paziente, / a no me incaenar, come che ho fato, / che pochi è che le toia e no se pente» (*Lamento*, 103-105); «La dona senza fede, o pianza o rida, / la te fa el cuor deventar un mastruzo, / che ch'intuna de queste se incaena, / sta pezo ca un caval con sella e brena» (*Naspo* I, XVI, 5-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo*, lett. ded. [5]; *Naspo* I, CXXXVIII, 6; *Naspo* I, CXLVII, 6.

incarìr: v. Rincarare, far crescere i prezzi delle cose in vendita, nelle locuz. verb. *incarir stamegne e doppieri*; [*incarir stamegne e la cera*]; *incarir dialtìa*, anche 'l largao. Si tratta di modi indiretti per dire che verrà fatta una tale strage degli avversari da provocare l'aumento dei prezzi, a causa dell'improvvisa grande richiesta delle tele per i defunti e dei ceri.

«Incarir voio stamegne e doppieri», / vegnìa criando, «e intuna bota sola / forse farò pì de do mare grame. / Vegnì, che tutti no valè do schiame!» (*Verra*, XXVII, 5-8); cfr. anche *Naspo* I, CLXX, 4; *Naspo* IV, LXVII, 5; «La se scovene a sto modo finir, / che, si questo no giera, tanti mali / se feva avanti che vegnisse sera, / che se incariva stamegne e la cera» (*Verra*, CLI, 5-8); «E cusì tutti insieme intuna ruga, / su nomboli, su coppe magre e grasse, / petava gnase, ve so dir, de cao, / da incarir dialtìa, anche 'l largao» (*Verra*, XXXVII, 5-8).

BOERIO s.v.; CORTELAZZO 2007 s.v.

infilzàr: v. Infilzare.

«In questo le brigae con viso fiappo / varda che Grinta d'una punta infilza / Giurco, che ghe passò el figao e la smilza» (*Verra*, LXXXIX, 6-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, XCII, 6; *Verra*, XCV, 2; *Verra*, CXII, 7; *Naspo I*, CVI, 4; *Naspo II*, CV, 6; *Naspo III*, LXXXIII, 2; *Naspo IV*, CXLIX, 5.

intàcco: s. m. Tacca, incisione, taglio.

«Iarcolla una galia sul viso a Tacco / fese da cinque remi senza vella, / e perché anche esso no n'andasse a macco, / come so' destin vosse, sorte o stella, / sul collo Tacco ghe fese un intacco» (*Verra*, XCVIII, 1-5).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Verra*, XCVI, 8; *Naspo III*, VI, 3; *Lamento*, 63.

[*intatarà*]: agg. Bene armato.

«Sti sette insieme s'aveva tirai / in calle zo del Ponte da l'Aseo, / in ordenanza ben intatarai» (*Verra*, CXXXVI, 1-3).

BOERIO s.v.: voce antica; cfr. anche Pino, *Caravana*: «E mende trazo de sti brutti visi / e de sti intatarai pieni d'aseo, / da darghe sul mustazzo quattro sfrisi» (PINO 1565, c. 34v.).

làma: s. f. Lama della spada, spada.

«Contra de questi vene Polo Intrigo, / Nespola e Naspo, che cusì se chiama: / un giera zotto e l'altro mezzo sbigo, / ma in man a tutti ghe sta ben la lama» (*Verra*, C, 3-6).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, CVIII, 1.

→ *lama* in «Il lessico specifico della scherma».

lànza: s. f. Lancia.

«meti te priego la to lanza in resta / a darne agiuto, dolce amor mio belo, / che ti farà del mio rubin l'anelo» (*Naspo IV*, LXXXVI, 6-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo I*, XVIII, 3; cfr. inoltre la locuz. verb. [*meter la lanza in resta*] 'impugnare la lancia', anche in senso figurato (BOERIO s.v. *resta*): «Amor xe amaro e garbo più che agresta, / e forte più ca 'l pevere e l'aseo, / quando amor mete la so' lanza in resta» (*Naspo I*, XVIII, 1-3); cfr. anche *Naspo IV*, LXXXVI, 6.

→ *resta*.

légno: s. m. Legno, bastone.

«E tutto un tempo de trar fese vista / el legno a un certo che trasse un petazzo» (*Verra*, XXIX, 1-2).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, XXV, 2; *Verra*, LIX, 1; *Verra*, LXII, 1; *Verra*, LXIX, 8; *Verra*, LXXIV, 8; *Verra*, LXXXIII, 8; *Verra*, LXXXVII, 2; *Naspo* I, LXVIII, 3.

→ *legno* in «Gli ittionimi, il lessico marinaresco e della costruzione navale».

lusénte: s. f. Squarcina, arma di taglio.

«Co' fo visto sul ponte la lusente, / tutti se messe in fuga per scampar» (*Verra*, LXV, 1-2).

CORTELAZZO 2007 s.v.; BOERIO s.v. registra soltanto l'aggettivo *lusénte*.

→ *lusente* in «I gergalismi: furbesco, bulesco».

[*màia*]: s. f. Maglia del giaco.

«Ti ha sempre de zanze pien el sacco: / dal boia esser me possa el naso mozzo, / si un solo Castellan non ha pì baie, / che in tutti i zacchi no se trova maie!» (*Verra*, XLVII, 5-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* I, LXXXXV, 2; *Naspo* I, CLXXV, 8.

[*manazzàr*]: v. Minacciare.

«De pianti se levava un gran remor; / la so' Chinetta i cavelli se tira, / parenti, amisi sentiva dolor, / chi manazzava, chi pianze e sospira» (*Verra*, CLXVI, 1-4).

BOERIO s.v.

[*mànega*]: s. f. Manica soprattutto delle vesti e delle armature.

«Si no romagno scapolo in armada, / voio andar a ficarme intun caneo, / e del mio zaco, maneghe e celada, / far un brueto senza specie e aseo» (*Naspo* II, XXIX, 1-4).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, CXLI, 2; *Naspo* IV, LXIV, 8; di cui un tipo particolare sono le *maneghe a botazzo*, chiamate così per la loro forma (*botazzo* è il fiasco, il bariletto (CORTELAZZO 2007 s.v.)): «Ghe n'è calcun con maneghe a botazzo, / che ghe par esser de quei de Consejoio, / che si va drìo a dagandome impazzo, / i farò più menui ca 'l sorgo e 'l méio» (*Naspo* III, CXXXIII, 1-4); cfr. anche *Naspo* IV, CLIX, 2.

manèra: s. f. Accetta.

«[...] / i xe soldai da mar, anche da tera, / la fede soa mai per San Marco è morta; / i core a fuoghi con la so' manera, / quando el se impizza in le case, che importa» (*Naspo* II, XI, 3-6).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo IV*, LI, 3; *Naspo IV*, LXI, 5; Pino, *Caravana*: «Voria veder madonna ogni massera / e le madonne sguatare in cucina, / po' tutte descopae co una manera» (PINO 1565, c. 40v.).

→ *manera* in «Gli ittionimi, il lessico marinaresco e della costruzione navale».

manésco: agg. Manesco, pronto a menar le mani.

«[...] / ma si la grinta me cresce e 'l martelo, / con calche sia, la vuol insir de tresco; / se dirà puo che son troppo manesco» (*Naspo I*, LXXXIV, 6-8).

BOERIO s.v.

mastrùzo: s. m. Oggetto rovinato, devastato.

«La dona senza fede, o pianza o rida, / la te fa el cuor deventar un mastruzo, / che ch'intuna de queste se incaena, / sta pezo ca un caval con sella e brena» (*Naspo I*, XVI, 5-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.

[*mastruzzàr*]: v. Malmenare, sciupare, rompere.

«Ma tra le gambe a Piga el se cazzava / e con le spalle lo l'alzava suso, / tanto che a fondi el te lo collegava / e con i piè el ghe mastruzzava el muso» (*Verra*, CXII, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Verra*, III, 7; *Verra*, CXXVI, 4; *Naspo I*, LIV, 8; *Naspo I*, CXI, 2; *Naspo I*, CLXVI, 6; *Naspo I*, CLXXVII, 4; *Naspo I*, CLXXVII, 7. PRATI s.v. fa derivare la voce dall'aretino *mastricciàre* 'maneggiare troppo qualche cosa, con poca maniera', mentre il REW da un ricostruito latino *MANU + STRUCTIARE (REW 5400).

mazzàr: v. Amazzare, uccidere.

«I se pettava d'i spei in la panza / che ghe insiva fuora le buelle; / de mazzar e struppiar xe la so' usanza, / i travasava spae, spei e rodelle» (*Verra*, CXLIII, 3-6).

BOERIO s.v.

→ *amazzar*.

mazzòca: s. f. Estremità di mazza o bastone che sia più grossa del fusto.

«Barbon a Burba sul cao dete un toffe / d'una mazzoca, che como scalette / la mezza testa in cao se ghe frantuma / e puo tra i altri Barbon se caluma» (*Verra*, XCI, 5-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, XCII, 1; *Comedia ditta La Bulesca*, vv. 67-69, Bio: «Bulle, bon di; dime, che fastu qua? / Ti dunii sta mazoca, o martorello? / Non la duniar, perché la non è

in ca'», in cui la voce *mazoca* acquisisce il significato figurato di 'ragazza, donna' (DA RIF 1984: 52-53 e n. 68).

mèlla: s. f. Ogni arma bianca da punta e taglio, che porta l'uomo a difesa propria o ad ornamento; lama.

«Gràmola e Tocco se ne stava in alla, / co' fa el nocchier quando che vuol far vella. / El cuor in corpo a tutti do ghe balla / per gran voia de far brillar la mella» (*Verra*, CXXXIX, 1-4).

BOERIO s.v.; BORTOLAN s.v.; cfr. anche *Verra*, CXXXV, 6; *Verra*, CXXXIX, 4; *Naspo* I, LIV, 1; *Naspo* I, LXXV, 4; *Naspo* I, LXXXII, 3; *Naspo* III, LXXX, 1; *Naspo* III, LXXXVIII, 5; *Naspo* III, CXI, 8; *Naspo* III, CXLIX, 5; *Naspo* III, CL, 4; *Naspo* IV, LXXVI, 5; *Naspo* IV, CXLIV, 2; *Lamento*, 140.

→ *mella* in «Il lessico specifico della scherma».

menàr: v. Menare, più specificamente picchiare, percuotere, mettere le mani adosso nelle locuz. verb. [*menar le man*]; [*menar le ongie*]; *menar le sgrinfe*; *menar le zate*.

«perché si da martelo e rabia sbufo, / al menar de le man non ho respeto» (*Naspo* I, LVII, 3-4); «Fisolo, Sardo, Biscoto e Patachia, / Strazzacapa, Frignocola o Cebesca, / Murlaco, Biombe, Stopa e Carachia, / questi mena le ongie, e sì no tresca» (*Naspo* I, LXXVII, 1-4); «Rosso, mena le sgrinfe e sta' in cervello, / perché sto Giurco sì xe moscatello!» (*Verra*, LIX, 7-8); «Pì presto assae el menava le zatte, / che a piar i sorzi no fa gatti e gatte» (*Verra*, XXXV, 7-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* I, CLXXVI, 4; *Naspo* I, CXCVIII, 5; *Naspo* II, XVIII, 4; *Naspo* III, CVII, 6-7; *Naspo* IV, LXVI, 6; *Naspo* I, CLXXIV, 1.

→ *sgrinfa*; *zata*.

mèzza tèsta: s. f. Tipo di armatura per la difesa di metà del capo.

«Co le so' mezze teste tutti in cao / e i so' bastoni con le ponte aguzze, / vene sul ponte per far scaramuzze» (*Verra*, XXXVIII, 6-8).

T.B. s.v.; cfr. anche *Verra*, XXIII, 2; *Verra*, LXX, 6; *Verra*, LXXXVII, 1; *Verra*, XCI, 7; *Verra*, CI, 3; *Naspo* III, CLXVI, 4; Pino, *Caravana*: «E sempre armai con zacchi e meze teste, / spada e pugnàl, la targa alla cintura, / su brighe, su 'l far pase, e su 'l far feste» (PINO 1565, c. 31r.).

[*montàr*]: v. Salire sopra, in alto, qui nelle locuz. verb. [*montar la grinta*], [*montar la rabia*] ‘far salire la collera, la stizza, la rabbia’.

«a Mazorana la grinta ghe monta / e sul chieffali a Bio dete un bon cricco» (*Verra*, LXXV, 3-4); «Si un dì da banda la patientia trazo / e che la rabia e zelosia me monta» (*Naspo III*, CXI, 1-2).

BOERIO s.v.

mónte: s. m. Monte, nella locuz. verb. [*andar a monte*], [*mandar a monte*] ‘fallire’ (specie nel gioco o in una contesa).

«e Iaia disse: «Vien ti, Follegato, / che con mio fra’ Fallopa vago a monte!»» (*Verra*, XI, 4-5).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo I*, CV, 4.

mòra: s. f. Morra, sorta di gioco popolare, da cui la locuz. verb. *zugar in aiare a la mora* ‘essere impiccato’ (CORTELAZZO 2007 s.v. *àiere* ‘aria’).

«S’i’ più ca mi no te amo, coi calcagni / possa zugar in aiare a la mora, / e mai no poss’io aver ben, nì vadagni» (*Naspo III*, XL, 1-3).

[*morìr*]: v. intr. Morire, e trans. Uccidere, ammazzare.

«Amor me ha morto, putana de Marte, / e cusì morto, pota de sier Dante, / speranza cara, mai son per lassarte» (*Naspo I*, XCVII, 1-3).

mostazzón: s. m. Manrovescio, schiaffone, colpo violento, percossa inferta con la mano aperta sul viso o su una guancia.

«e a Schimberle sul cao dete una crosta, / ch’el mostazzon assae caro ghe costa» (*Verra*, XXX, 7-8).

GDLI s.v. *mostaccióne*; CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Verra*, XXXI, 5; *Naspo III*, CXV, 2; *Naspo III*, CXIX, 5; Calmo, *Lettere*, III, 26: «In quel stante el nievo del fio del caval d’un brisighelo, ghe dete un mostazon de roverso, dove che l’ha zurao per sagramento de no se meter pur a manizar un cortelo tanto l’è desperao» (ROSSI 1888: 216).

narànza: s. f. Arancia, anche in senso figurato come ‘bussa, percossa’.

«Che semo in campo da far ste ordenanze?» / respose Nicco, e *chioffe* con el legno / sui schinchi a sto Zonfetto, do naranze, / che, ve so dir, che le ghe lassa el segno» (*Verra*, LXXIV, 1-4).

BOERIO s.v.

→ *codogno; nespola; sorba*.

[*nèspola*]: s. f. Nespola, frutto del nespolo, anche in senso figurato come ‘bussa, percossa’.

«Quei da Castello ghe deva la berta, / digando: «Vegnì a tuor la vostra offerta, / - / che ve daremo nespole maùre!» (Verra, XL, 7-8 e XLI, 1).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche Calmo, *Spagnolàs*, III, 1, Spezzaferro: «[...] La vol esser la pì bella del mondo, de un gonzo condutier bergamasco e de un stradioto: per invuodo, un sorerà i soldi e l’altro arcogierà de le nespole. Si no muoro, ve farò aldir sonar campanò con questa... Eco aponto l’osmo. O che ciera de papa piatoso! Vu sé aponto venuo a tempo» (LAZZERINI 1978: 58).

→ *codogno; naranza; sorba*.

[*ónzer*]: v. Ungere, qui nel senso figurato di ‘picchiare, battere’ (CORTELAZZO 2007 s.v.).

«i buta via i danari a quartaruoli / de questi; love ve va per el dreto, / perché vu ghe fe far stochi a refuso, / da farve tapi e per onzerve el muso» (*Naspo* I, CLXXXIX, 5-8); cfr. anche *Naspo* I, III, 8; *Naspo* I, LXIV, 3; Pino, *Caravana*: «Potta sti zaffi, mo’ i me l’ha dà piena, / mo’ basta, a *gali* ancora no se fuora, / che se Nico no ghe onze un dì la schena, / ch’el mio fin sia s’un ponte, o su una stuora» (PINO 1565, c. 33v.).

ordenànza: s. f. Ordine, comando.

«Che semo in campo da far ste ordenanze?» / respose Nicco, e *chioffe* con el legno / sui schinchi a sto Zonfetto, do naranze, / che, ve so dir, che le ghe lassa el segno» (Verra, LXXIV, 1-4).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* I, CLXIX, 2; *Naspo* IV, 2, 5.

ospedàl: s. m. Ospizio.

«el capitolo e tutti i chierégati / de la contrà e de l’ospedal i putti, / a sepellirme voio che sia tutti» (Verra, CLXIV, 6-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche Calmo, *Lettere*, IV, 17: «Chi, diascazze, starave saldo a i continui reproci, a i cotidiani rebuffi e al sempre mai vilanizarme, co si me havessé trovao intun gatolo, intun hospeal et intun fango?» (ROSSI 1888: 289).

pàga: s. f. Paga, anche in senso figurato, da cui la locuz. verb. *dar la paga* ‘picchiare, bastonare’.

«Su le soe tutti stè un puoco sospesi, / e puo intun tratto Castellani suso / per dar la paga per pì de tre mesi / a Gnatti e Canaruoli de contai, / con legni terzi, storti e squadrizai» (*Verra*, LXXXIII, 4-8).

BOERIO s.v.

[*partesàna*]: s. f. Partigiana, arma in asta come una sorta di alabarda, di probabile origine italiana, che ebbe larga diffusione come arma individuale dei fanti nei paesi latini fra i secoli XV e XVII.

«Agui, pugnali svolava e ballotte, / targhe, pavesi, partesane e spei / andava in pezzi a mo’ pignate cote» (*Verra*, CIII, 1-3).

BOERIO s.v.; GDLI s.v.

pavése: s. m. Scudo, nella tradizione bellica medievale, grande scudo di forma rettangolare, largo circa un metro e alto quasi il doppio, solitamente di legno rivestito di pelle o di pergamena dipinte con stemmi, emblemi o decorazioni, o, nei modelli più tardi, di metallo.

«Agui, pugnali svolava e ballotte, / targhe, pavesi, partesane e spei / andava in pezzi a mo’ pignate cote» (*Verra*, CIII, 1-3).

BOERIO s.v.; GDLI s.v.; cfr. anche *Naspo III*, LXIII, 3; *Naspo III*, LXXXVIII, 4.

[*pelizza*]: s. f. Pelliccia, da cui la locuz. verb. *assetar pelizze* ‘assetare pellicce’, ovvero in senso figurato ‘picchiare, bastonare’.

«questi no xe da desgrezar novizze / perché i sente un puoco del vecchiardo, / ma, ve so dir, chi sa assetar pelizze / indosso a chi no xe pì che gaiardo» (*Verra*, LXXVII, 3-6).

BOERIO s.v.

pésta: s. f. Il pestare, battitura, bastonatura.

«Vorave, infin che ho sta voia in la testa, / scontrar la cerca e che i fusse dusento: / che metterave Sanguiezuzza in resta, / e a mo’ un cingiaro entrarave drento / e sì farave de tute una pesta» (*Naspo III*, CXLIV, 1-5).

CORTELAZZO 2007 s.v.

pestàr: v. Pestare, percuotere.

«E tiffe, toffe, taffe, chiuffe, chioffe, / se sentiva pestar altro che arbette» (*Verra*, XCI, 1-2).
BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, XV, 3; *Verra*, LXXVII, 1; *Naspo* I, CXI, 2; *Naspo* III, CXXIV, 8; *Naspo* IV, CXXX, 5.

petàr: v. Attaccare, prendere, afferrare, e qui nello specifico significa ‘dare percosse, colpire’.
«Cimera, Mirco, Giurco e Gallinetta, / Tarri, Monello, Bisatto e Biscotto, / Rizzo, Biondo moroso de Lenetta, / ognun de questi a far la verra è dotto, / e, ve so dir, che donde ch’i le petta, / a varirli bisogna un bon cerotto!» (*Verra*, LV, 1-5).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, CXLIII, 3; cfr. inoltre le locuz. verb. [*petarghele tasse*] ‘dargliele sode’: «Castellani diseva de vegnir / infina a basso a petarghele tasse» (*Verra*, LXXXI, 3-4); oppure [*petarghele fisse*] ‘battere senza riguardo’: «Sier Ranco no dormiva nianche esso, / ma ve so dir ch’el le petava fisse» (*Verra* XXXV, 1-2); [*petar frignocole*] ‘dare botte’: «Frignòcole de lira i se petava, / che con lessìa e savon le no se lavava» (*Verra*, LXXXVI, 7-8); [*petar gnase*]: «E cusì tutti insieme intuna ruga, / su nomboli, su coppe magre e grasse, / petava gnase, ve so dir, de cao, / da incarir dialtìa, anche ’l largao» (*Verra*, XXXVII, 5-8); cfr. anche *Naspo* III, CL, 2; oppure [*petar le sgrinfe adosso*]: «Gronzo, sgrignando, diseva: «In malora! / Si ghe pettava delle sgrinfe adosso, / zuogava d’altro zioigo che alla mora» (*Verra*, CXXV, 1-3); [*petar le zate adosso*] ‘mettere le mani adosso’, ‘picchiare’: «Me doio aver da far con fanfarugoli, / che ghe sa ancora la boca da late, / e vuol far i corsari a mo’ Cotrugoli, / che s’i’ adosso ghe peto de le zate, / i sorbirò come essi sorbe i sugoli» (*Naspo* III, CXVIII, 1-5).

→ *frignocola*; *gnasa*; *sgrinfa*; *tasse*; *zata*.

pistòio: s. m. Pestello, mazza.

«Ziron da Tota schivar no se posse, / che d’un pistoio el ghe dè sul cervello, / ma la so’ sorte, o no so zò che fosse, / fese che in man se ghe voltò el pistoio, / perché altramente el podeva dir: «Oio!»» (*Verra*, XCIV, 4-8).

BOERIO s.v.: voce antiquata.

[*pónzer*]: v. Pungere, anche in senso figurato.

«Sanguezuzza in vazina sì me brombola / per far impir al grimo la burchiela; / i no se ’l pensa sti to richi gonzi, / ch’el caval trota, quando che ti ’l ponzi» (*Naspo* IV, LVIII, 5-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo* I, CLXXIX, 4; *Naspo* II, LXVII, 8; *Naspo* III, LV, 5; *Naspo* IV, XVII, 7; *Naspo* IV, XXXV, 5; *Naspo* IV, CXXXVII, 8; *Lamento*, 14.

[*primàto*]: s. m. Il primo, il più forte e gagliardo, campione.

«D'i primati che giera in sta baruffa, / Zonfetto a Tarri tirò d'un fendente / sul muso, che de bocca ghe andò un dente» (*Verra*, XX, 6-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Verra*, CXV, 1.

pugnàl: s. m. Pugnale.

«Sier Grinta da gran stizza messe man / al so' pugnàl ch'el avea intel cento / e inte la panza el pense a un Castellan» (*Verra*, LXXXVIII, 1-3).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Verra*, XCVII, 2; *Verra*, CIII, 1; *Verra*, CXLI, 7; *Verra*, CLXII, 6; *Naspo I*, LXVII, 7; *Naspo II*, XXIX, 6; *Naspo III*, CLXVI, 3; *Naspo IV*, LVI, 4.

[*ràder*]: v. Rasare, detto in particolare delle armi.

«Schimberle avea taiao le pabelle / con una spada a do man che rade e zonca / a Sardo, e in do pezzi le masselle / l'avea buttao a Toppo con un falso» (*Verra*, XCIII, 4-7).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, CXXXVII, 3; *Naspo IV*, XXXV, 5; Pino, *Caravana*: «Ho mandà per el fante a tuor la spada / che picca appresso el letto de Cattina, / per farghe dar el fil, e che la rada» (PINO 1565, c. 30r.).

refrùsto: s. m. Percossa, bastonatura.

«Me sento un gran piaser quando che zusto / mia Sanguezuzza su recchie e mustazzi, / e ghe stringo a sti mati el so' refrusto, / che no ghe val a far visi cagnazzi» (*Naspo I*, CLXXV, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo I*, XXIII, 6; *Naspo II*, III, 4; *Comedia ditta La Bulesca*, vv. 231-33, Bio: «Me misi a sagramarghe sù la schena / con un remengo, e darghe un bon refrusto, / che avì la borsa, ghe trovì la vena» (DA RIF 1984: 62 e n. 232).

rèsta: s. f. Ferro d'appoggio della lancia al fianco del cavaliere, nella locuz. verb. *meter la lanza in resta* 'impugnare la lancia', anche in senso figurato.

«quando Amor mete la so' lanza in resta, / e no bisogna aver el cuor de albeo / chi vuol intrar in la so' giostra e festa» (*Naspo I*, XVIII, 3-5).

BOERIO s.v.; GDLI s.v.; cfr. anche *Naspo III*, CXLIV, 3; *Naspo IV*, LXXXVI, 6.

→ *lanza*.

rochéta: s. f. Razzo, costituito da una canna lunga alla cui estremità superiore si fissava, avvolta in una tela di canapa o di lino, un composto esplosivo (in genere polvere pirica); veniva lanciato con le mani, con le balestre o con piccole bocche da fuoco.

«Quel to bel viso e le dolce cochete / con le man bianche, molesine e rare / me trà frezze intel cuor, schiopi e rochete, / che me fa sentir pene aspre e amare» (*Naspo IV*, XXVI, 3-6).

GDLI s.v.; CORTELAZZO 2007 s.v.

[*rodèlla*]: s. f. Rotella, piccolo scudo rotondo, leggero e convesso.

«I se pettava d'i spei in la panza / che ghe insiva fuori le buelle; / de mazzar e struppiar xe la so' usanza, / i travasava spae, spei e rodelle» (*Verra*, CXLIII, 3-6).

GDLI s.v.; CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche Pino, *Caravana*: «Ch'avea el bastin in dosso, e la celada, / la mela a lai, e in braccio la rodella, / e andava più a salton per quella strada, / che no va verso i zoni una borella» (PINO 1565, c. 5r.).

ronca: s. f. Ronca, arma in asta con ferro falcato verso l'apice, filo all'interno e costola esterna, simile alla partigiana, derivata dall'analogo attrezzo agricolo.

«Le zente, bia, chi podeva scampar, / spontoni e ronche da ogni banda vien, / e ve so dir che ghe giera da far» (*Verra*, XC, 3-5).

GDLI s.v.; CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Verra*, XCIII, 1; *Verra*, CVI, 2; *Verra*, CVII, 1; *Verra*, CIX, 2; *Verra*, CXIII, 6; *Comedia ditta La Bulesca*, vv. 510-512, Bule: «Tu favi in sul balcon, là, tante smanze; / se ti è quel valentomo, vientene zò, / a sto muodo, con una ronca o spedi o lanze» (DA RIF 1984: 75 e n. 512).

[*saiàr*]: v. Gridare per incitamento.

«De questo Tarri zà no se contenta, / ma a vose piena, come quei che sàia: / «Ve le farò contar, Gnatti poltroni, / forse con altro un dì ca con bastoni» (*Verra*, XXII, 5-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.

salamelèch: s. m. Formula scherzosa di saluto di origine orientale, e figuratamente significa 'ceffone'.

«Murga response: «Mi no te cognosso, / ti no xe da mio par, *giurde chiopech*, / s'ti no vuol che te rompa pì d'un osso / e sul mostazzo anche un *salamelech!*» (*Verra*, XLIX, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.

[*saltàr*]: v. Assaltare, assalire.

«Cupido a l'improvista m'ha saltao / con so' dreti, roversi, falsi e ponte» (*Naspo* IV, VII, 1-2).

CORTELAZZO 2007 s.v.

Sanguèzzza: n. pr. della spada di Naspo, letteralmente Sangesucchia.

«ghe fazzo far una vazina bela, / tutta fornìa de latton indorao, / con lettere che diga: «Questa è quella / che ai miei nemisi ghe fa insir el fiao: / el so' nome se chiama Sanguèzzza, / che sfende zachi e celade mastruzza» (*Naspo* I, LIV, 3-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo* I, LXI, 3 e 8; *Naspo* I, LXII, 2; *Naspo* I, LXIII, 2; *Naspo* I, LXIV, 3; *Naspo* I, LXIX, 3; *Naspo* I, LXIX, 3; *Naspo* I, LXXXV, 6; *Naspo* I, CLXVIII, 4; *Naspo* I, CLXIX, 5; *Naspo* I, CLXXXV, 2; *Naspo* III, CXII, 1; *Naspo* III, CXVIII, 8; *Naspo* III, CXXI, 1; *Naspo* III, CXXII, 3; *Naspo* III, CXXXV, 2; *Naspo* III, CXXLI, 7; *Naspo* III, CXLIV, 3; *Naspo* IV, LIII, 2; *Naspo* IV, LVII, 2; *Naspo* IV, LVIII, 5; *Naspo* IV, LX, 3; *Naspo* IV, LXIV, 1; *Naspo* IV, CXXIX, 5.

sarandègolo: s. m. Frombola, fionda, strumento composto d'una rete fatta a mandorla, con cui si scagliavano pietre per offendere da lontano.

«No bisognava che i stesse pì un frègolo / a sgombrar el paese sti gran bravi, / perché Follada con un sarandègolo / cuogoli el trava grossi como ravi» (*Verra*, CXXXI, 1-4).

BOERIO s.v. *cerendegolo*: voce antica; CORTELAZZO 2007 s.v.

→ *sarandegolo* in «I gergalismi: furbesco, bulesco».

sassìn: s. m. Assassino, tanto in senso proprio, quanto in quello figurato.

«[...] in quella volta sti umorazzi traditori s'è me assalta, como farave tanti sassini che me aspettasse drìo un canton per volerme crozzolar» (*Naspo*, lett. ded. [2]).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* I, III, 3; *Naspo* I, CLXIII, 5; *Naspo* II, XXXVII, 1; *Naspo* III, XX, 5; *Naspo* IV, LX, 7.

[*sassinàr*]: v. Assassinare, uccidere, tanto in senso proprio, quanto in quello figurato.

«voio vardar ch'i' ho scriti su la norma / per darghe a tuti la so' dissiplina, / e del zipon farghe lassar la forma, / e si la stela mia no me sassina, / travasarò le zate de tal sorte, / che farò spaurir Marte e la morte» (*Naspo* III, CXXI, 3-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche Pino, *Caravana*: «el sassinar, el star in su le fole, / sì xe 'l so pan, el so vin, la carne, e 'l pesce» (PINO 1565, c. 20r.).

sbaratàr: v. Sbarazzare, sgombrare.

«No fo mai visto cusì bel fracasso! / Gnatti sul ponte no podea montar, / che Castellani i feva sbaratar» (*Verra*, XXV, 6-8).

BOERIO s.v.

sbaràtto: s. m. Millanteria, iattanza.

«Infina a basso i feva un gran sbaratto, / sì che i Gnatti correva infugai, / e Canaruoli restava agrizzai» (*Verra*, XVII, 6-8).

BOERIO s.v.: voce antica.

sbasìr: v. intr. Morire, e trans. Uccidere, ammazzare.

«Cimera avea passao i ventresini / con un sponton e Tasso ghe avea dao; / Occhi de seppa giera stà forbìo / da Toppo e Fiuba Lilo avea sbasìo» (*Verra*, CL, 5-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* III, XCVI, 6 e 8; *Lamento*, 214.

→ *sbasir* in «I gergalismi: furbesco, bulesco».

[*sbraiàr*]: v. Sbraitare, gridare.

«Si con la ciera el cuor se acompagnasse, / e ch'el cuor, como el viso, se vedesse, / no ghe sarave nigun, che sbraiasse / sui tribunali e dir busìe sì spesse» (*Naspo* IV, XLII, 1-4).

BOERIO s.v.; cfr. anche Pino, *Caravana*: «Al fin fu' preso e vinti me ligava, / daspò ligà quattro da cao a pie / me portava de peso e mi sbragiava» (PINO 1565, c. 37v.).

[*scàlla*]: s. f. Tribunale.

«El cuor in corpo a tutti do ghe balla / per gran voia de far brillar la mella; / ma per no se far po chiamar in scalla, / in vazina i lassava la cortella» (*Verra*, CXXXIX, 3-6), in particolare la locuz. verb. *chiamar in scalla* significa 'citare a suon di tromba un imputato di delitto criminale a presentarsi volontariamente alla carceri per discolarsi' (BOERIO s.v.).

CORTELAZZO 2007 s.v.

scampàr: v. Scappare, fuggire.

«Co' fo visto sul ponte la lusente, / tutti se messe in fuga per scampar» (*Verra*, LXV, 1-2).
BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, XC, 3; *Verra*, XCVI, 2; *Verra*, CXVIII, 1; *Verra*, CXLV, 7;
Verra, CXLVIII, 8; *Verra*, CXLIX, 7; *Verra*, CLV, 7; *Verra*, CLXXVII, 3; *Naspo I*, LXXVII,
8; *Naspo I*, CXLIX, 8; *Naspo I*, CLI, 4; *Naspo I*, CLVIII, 8; *Naspo II*, XXXIII, 1 e 4; *Naspo*
III, XCV, 5; *Naspo IV*, LII, 5; *Naspo IV*, CXIX, 5; *Naspo IV*, CXXVII, 7; *Naspo IV*, CLX, 7;
Naspo IV, CLXI, 1.

[*scanàr*]: v. Scannare, sgozzare, anche in senso figurato.

«Quando tal fiata te balco in altana / con le toe drezze bionde sparpagnae, / e che in cao ti te
meti la solana, / senza volerme dar un par de ochiae, / questa to crudeltà me strupia e scana»
(*Naspo III*, LXI, 1-5).

BOERIO s.v.; cfr. anche Calmo, *Lettere*, IV, 14: «Daghio forsi a usura de quaranta per cento o
scanio vilani in darghe a tempo o sagalio la roba che vendo?» (ROSSI 1888: 280-281).

scaramùzza: s. f. Scaramuccia, scontro non di gran conto.

«Co le so' mezze teste tutti in cao / e i so' bastoni con le ponte aguzze, / vene sul ponte per far
scaramuzze» (*Verra*, XXXVIII, 6-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo I*, LXIII, 4; *Naspo IV*, LXIV, 5; Calmo, *Lettere*, I,
5: «[...] e si e' sento tal scaramuzze, in mezo le cane d'i organi guidae da la speranza, da
l'apetito e dal senso bestial, contra la tema, l'honor e la rason» (ROSSI 1888: 16).

[*scaramuzzàr*]: v. Far scaramucce.

«chi ama done de cuor tropo se aluzza, / mete l'anema e 'l corpo in presonia / e sempre con
tormenti scaramuzza» (*Naspo I*, CXI, 4-6).

BOERIO s.v.; cfr. anche Calmo, *Rodiana*, atto III, scena VIII, 85, Cornelio: «[...] quando i
avéa scaramuzzào un pezzo i se restituiva le so giavarine e «man sté la bona sera», «andé in
bon'ora», «a revederse» (VESCOVO 1985: 157).

[*scàssso*]: s. m. affiancato sempre a *de corda*, 'tratto di corda dato per punizione'.

«Vorave pur trovar calche receta / perché de amarmi ti te contentassi, / a rasonar con ti,
Bionda, a la schieta, / no me fa tanto mal de corda i scassi, / quanto amar chi per servo no me
aceta» (*Naspo III*, XLIV, 2-6).

CORTELAZZO 2007 s.v.

[*scavezzàr*]: v. Rompere, spezzare in tronco.

«In sto mondazzo pien d’ogni sporchezza, / no ghe xe cosa tanto ferma e salda, / ch’el tempo al fin no la rompa e scavezza» (*Naspo I*, CXXXIII, 1-3).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo II*, LXXXII; *Naspo III*, LV, 3.

→ *scavazzar* in «Gli ittionimi, il lessico marinairesco e della costruzione navale».

[*scavézzo*]: s. m. Rocchio, pezzo tagliato.

«E’ ghe ne farò un tratto tanti in pezzi / de sti to amanti, che fa tanto el grando, / che otto ducati no fa tanti bezzi, / quanti del mondo ghe farò tior bando: / con Sanguozza i taierò in scavezzi / como le anguile, che se va inspeando» (*Naspo IV*, CXXIX, 1-6).

CORTELAZZO 2007 s.v.

schiafo: s. m. Ceffone.

«Techele, Mozzabica, Cozzo e Grafo, / Baraco, Gurgo, Loico e Tarantela, / Sarandegolo, Braco, Zufo e Rafo, / i scontri gieri armai con zacchi e mela / in Biri Grando, e de primiera un schiafo / ghe attachi, quando me la visti bela» (*Naspo I*, LXXV, 1-6).

CORTELAZZO 2007 s.v.

schiamma: s. f. Squama, scaglia.

«Non è però qua da maravegiarse / si sta cellada saltò in schiappe o schiame, / perché, co’ la fo toccà, propio parse / quando un pan fresco se magna con fame» (*Verra*, CXLVII, 1-4); da cui la locuz. verb. *no valer do schiame* ‘non valere niente’: «Vegnì, che tutti no valè do schiame!» (*Verra*, XXVII, 8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo III*, XC, 2.

→ *schiamma* in «I gergalismi: furbesco, bulesco».

[*schiantàr*]: v. Rompere, colpire con violenza.

«Eccote in questo un coppo a remi, a vello, / intuna recchia a Sier Francamolèna, / e d’una frezza non mancava un pello, / che a Grongo no schiantasse inte la schena» (*Verra*, CXXIX, 1-4).

BOERIO s.v.

[*schiapàr*]: v. Ridurre in schegge.

«Scrochina dete d'un fendente a Frappa / su la cellada, e s'ì fo s'ì terribile, / che in vinti pezzi a ponto el ghe la schiappa, / e un pezzo a Folpo portava via el naso» (*Verra*, CXLIV, 4-7).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Verra*, XXXV, V.

[*schiàppa*]: s. f. Scheggia.

«Non è però qua da maravegiarse / si sta cellada saltò in schiappe o schiame, / perché, co' la fo toccà, propio parse / quando un pan fresco se magna con fame» (*Verra*, CXLVII, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.

[*schienzàr*]: v. Scheggiare, ridurre in schegge.

«Fatene conto, Biriota, de Naspo, / e nol tratar da scovolo de scafa / perché ti sa, s'i' col mio fuso inaspo, / chi le mie zate schienza, onde le sgrafa» (*Naspo* III, CXXVII, 1-4); cfr. anche Pino, *Caravana*: «Chi la schienza una botta ha gran fadiga / a trovar pì taccon de quella pasta» (PINO 1565, c. 10r.).

CORTELAZZO 2007 s.v.

[*schiòppo*]: s. m. Schioppo, fucile, arma da fuoco portatile ad avancarica, in uso a partire dal sec. XVI.

«Qua no xe traze de schioppi o bombarda, / co' fa i soldai che va a piar le mure» (*Verra*, XLI, 4-5).

BOERIO s.v.; GDLI s.v.; cfr. anche *Naspo* IV, XXVI, 5; *Naspo* IV, LXXIX, 2.

[*scortegàr*]: v. Scorticare.

«Voio franzer cellae e corazzine», / diseva Grotto, «a sti Gnatti gaioffi: / i taierò anche in pezzi a mo' puine, / essi con le so' spae e mi con toffi, / i voio scortegar e far coltrine / de la so' pelle e struppiarli con goffi!» (*Verra*, CXX, 1-6).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* I, LXXVIII, 8.

[*scòsso*]: s. m. Urto, scossone.

«Credo, si te balcasse nua per nua, / senza vestura, nì camisa in doso, / como che la natura te ha tessua, / mai più averave un'ora de reposito, / a la mia vita darave una frua, / che de finirla sentirave el scosso» (*Naspo* IV, XXVII, 1-6).

BOERIO s.v.

[*scrocàr*]: v. Scaricare, colpire (con un'arma); mandar fuori.

«ma se la grinta fuor del peto scroco, / de sta fortuna vorò intrar in porto, / al despeto d'i venti e de chi te ama, / del mio cuor stuerò d'amor la fiama» (*Naspo I*, L, 5-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo I*, CV, 8; *Naspo I*, CXCIV, 4; *Naspo II*, CXLVIII, 3; ha anche il significato di 'nominare, notare' (BOERIO s.v.: termine antico): «Zan Fastidio, Marmota e Bigoletto / e tanti altri, che qua no ve scrocco, / scampava in fuga da paura storni / per no scurtar della so' vita i zorni» (*Verra*, CXLIX, 5-8).

[*sdèc*]: s. m. Colpo, ferita, botta.

«l'anema e 'l cuor me sento tanto forte, / che se con mile intrasse in scaramuzza, / quel porave ben dir d'aver gran sorte, / che non intrasse, onde che i morti spuzza; / ghe zolerave gniase, frisi e sdech, / co' feva Etor de Troia contra i Grechi» (*Naspo I*, LXIII, 3-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Comedia ditta La Bulesca*, vv. 213-217, Bio: «Àldi, compare, l'è una badiaza; / si fose in ti, al sangue non [val aqua]: / e' ghe farave un sdech in su la faza, / de cotal vena, che unguento né sbiaca / no ghe torave el segno del sberlefo» (DA RIF 1984: 61).

sepellir: v. Seppellire.

«Co' sarò morto voio esser vestio / co' fa de San Francesco tutti i frati, / e con l'abito in dosso sepellio; / diese dopieri con diese giesuati / che me accompagna davanti e da drò; / el capitolo e tutti i chierigati / de la contrà e de l'ospedal i putti, / a sepellirme voio che sia tutti» (*Verra*, CLXIV).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, CLXVI, 6; *Naspo I*, LXXXII, 7; *Naspo I*, CXIII, 8; *Naspo IV*, CLXIX, 8; cfr. inoltre la variante *sopelir* (*Verra*, CXVII, 7).

sepoltùra: s. f. Sepoltura, anche in senso figurato.

«Da grinta e rabia el mio cuor buta fuogo, / che s'ti fa, Bionda mia, che la me dura, / no ghe sarà caileti, nianche liogo, / che porta e tegna tanti in sepoltura, / quanti che ghe farò compir el ziogo» (*Naspo I*, LXXII, 1-5).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo I*, CXCIX, 8; *Naspo II*, XLII, 4; *Naspo III*, CXLVII, 4; *Naspo IV*, XXXVII, 6; *Naspo IV*, CXIV, 8.

sépa: s. f. Seppia, qui in senso figurato 'schiaffo', 'bastonata'.

«Zonfetto giera sentao sui scallini / ch'el feva lite coi preti el sagrao. / L'avea taiao tutti do i ventrini / e una seppa a traverso del cao» (*Verra*, CL, 1-4).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* III, CXL, 4.

→ *sepa* in «Gli ittionimi, il lessico marinaresco e della costruzione navale».

sfénder: v. Fendere, spaccare.

«Intuna bota me dago sto avanti: / sfender con essa ogni gran piera dura; / staga mo' a l'erta ch'intende sta niova, / che no ghe fazza in sul colo la pruova» (*Naspo* I, LIII, 5-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, XXXV, V; *Verra*, CIV, 3; *Naspo* I, LIV, 8; *Naspo* I, LXXVIII, 4; *Naspo* I, CLXVIII, 3; *Naspo* II, LXXXIX, 3; *Naspo* III, CIV, 3; *Naspo* III, CXLVI, 2; *Naspo* III, CXLIX, 8; *Naspo* III, CXXVI, 5.

[*sganassàr*]: v. Sgangherare, in senso figurato.

«Pota de Dante! E' voio far sto patto: / che si in tre botte mi no te sganasso, / de' farne frate e andar col cao basso!» (*Verra*, XI, 6-8).

BOERIO s.v.: voce antica.

sgrafàr: v. Graffiare, anche in senso figurato.

«Muoro da voia de sgrafar el grifo / a quel Sier Mufo Lica, zotronato, / cefo de zafo, cera de melifo, / che fa tanto per ti el bizaro e 'l mato» (*Naspo* I, LXXIX, 1-4).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* I, XI, 6; *Naspo* III, XCI, 6; *Naspo* III, CXXVII, 4; *Naspo* III, CXXXIV, 1; *Naspo* III, CLIII, 6; e nella forma riflessiva *sgrafàrse*: «El sospirar e la barba pelarse, / dar calche volta intel muro del cao, / strazarse i zuffi e le galte sgrafarse / conforta un puoco chi xe amartellao» (*Naspo* I, XXVI, 1-4).

[*sgrettolàr*]: v. Digriagnare.

«Muffo, Pagnin, Pignatta e Franzifava / giera sul campo armai e ben attenti; / Frisoppo contra questi slizzegava, / che da gran grinta sgrettolava i denti / perché una galta a piccolon ghe andava» (*Verra*, CXL, 1-5).

BOERIO s.v.: voce antica.

[*sgrignàr*]: v. Ringhiare mostrando i denti.

«Gronzo, sgrignando, diseva: «In malora! / Si ghe pettava delle sgrinfe adosso, / zuogava d'altro ziogo che alla mora: / i scortegava tutti in fin su l'osso» (*Verra*, CXXV, 1-4).

BOERIO s.v.

sgrinfa: s. f. Artiglio, figuratamente 'mano'.

«si un tratto in cao la bizzarìa me cola, / poss'io morir intra sassi e maieri, / che s'i' meto le sgrinfe un zorno in sesto, / trarò del dao e farò andar del resto» (*Naspo I*, CLXX, 5-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo III*, CXXXV, 7; *Naspo IV*, CLX, 7; cfr. le locuz. verb. [*menar le sgrinfe*] 'alzare le mani, picchiare': «Rosso, mena le sgrinfe e sta' in cervello, / perché sto Giurco sì xe moscatello!» (*Verra*, LIX, 7-8); cfr. anche *Naspo I*, CLXXIV, 1; [*atacar le sgrinfe adosso*]: «e un dise che ti è bela e l'altro sgrinfa, / che a sentir ste so' zanze me consumo, / e si adosso ghe ataco una mia sgrinfa» (*Naspo IV*, CLVII, 4-6) o [*dar le sgrinfe adosso*]: «ma de netarse è stà assai più presto / ca un oseleto de cheba scampao, / che si adosso ghe deva de le sgrinfe, / el non andava mai più drìo de ninfe» (*Naspo IV*, LII, 5-8) o oppure ancora [*petar le sgrinfe adosso*] 'mettere le mani adosso, picchiare': «Si ghe pettava delle sgrinfe adosso, / zuogava d'altro ziogo che alla mora» (*Verra*, CXXV, 2-3).

→ *menar*; *petar*.

[*sgrinfàr*]: v. Artigliare.

«S'ti fossi più che no fo Neron crua / e mi paziente sarò più ca Iopo, / col tempo l'aqua el marmoro sì frua, / e 'l gato con patientia sgrinfa el topo» (*Naspo II*, CVIII, 1-4).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, LXXXIX, 1.

siéta: s. f. Saetta.

«Sta vitazza no stimo un bagatin, / vita, che più ca sieta svola e sgombra, / apresio quela, che non ha mai fin» (*Naspo III*, XX, 1-3).

BOERIO s.v.: termine antico; cfr. anche Pino, *Caravana*: «Scampa el cavallo, e fa mazor fracasso / intel urtar de tutto quel ch'el catta, / ca una sieta, co' la vien a basso, / o una bombarda quando la vien tratta» (PINO 1565, c. 8v.).

[*slanzàr*]: v. Lanciare, scagliare.

«Se i me vegniva a taio», disse Ghìro, / «de tutti cinque feva una fassina / e in manco che no se traze un sospiro, / a un a un, co' se fa alla gallina, / ghe deva al collo sì fatto destiro, / che ghe averave fatto insir i fiai, / e puo in canal i averave slanzai!» (*Verra*, CXXVIII, 2-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo IV*, XXIV, 3.

[*smaccàr*]: v. Battere, sbattere.

«Vegnando zo l'andava zottegando / con la gamba scachìa e un dente in pezzi. / Gnatti ghe andava puo strior dagando: / «Ah sbricchi magri, no valé sie bezzi!», / chi smaccava banchette e chi subbiando» (Verra, LIV, 1-5).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche Calmo, *Epitaphii de molimenti antichi*, XII, vv.1-5: «Fitto in sta cassa e' son, olto da terra, / Fisolo Braghetin, homo valente, / che sempre con el pesce feva guerra; / a l'ultimo, a ghetando l'ostregher, / me smachì el corpo sora d'un sponter» (BELLONI 2003: 155).

[*smondolàr*]: v. Vincere, sottomettere, annientare, anche in senso figurato.

«Purch'el martelo intel cuor sì me tombola / con zelosia, so' zermana e sorela, / che ogni piaser dal cuor a chi ama, smondola, / ghe ne farò una fina de copela» (Naspo IV, LVIII, 1-4).
CORTELAZZO 2007 s.v.

soldà: s. m. Soldato.

«No sté a vardar che l'ora ormai vien tarda, / vu no se' zà fioli de paure! / Qua no xe traze de schioppi o bombarda, / co' fa i soldai che va a piar le mure» (Verra, XLI, 2-5).

BOERIO s.v.; cfr. anche Naspo I, LXXIV, 5; Naspo II, XI, 3; Naspo III, CLIV, 3; Naspo IV, X, 3; Naspo IV, LXXI, 6.

sórba: s. f. Sorba, anche in senso figurato come 'bussa, percossa'.

«Sì che a nettarse i fo prudenti e savi / perché se i steva aspettar quelle sorbe, / i vegniva portai a casa in corbe» (Verra, CXXXI, 6-8).

BOERIO s.v.: voce antica.

→ *codogno*; *naranja*; *nespola*.

→ *sorba* in «I gergalismi: furbesco, bulesco».

spàda: s. f. Spada, arma d'offesa.

«*Non tantus lardo*, cara donna Rada!», / Gnagni ghe disse, «vu zanzé mo' troppo, / Sier Giurco, ma si vossé con la spada / vu e mi soli destrigar sto groppo» (Verra, LXIV, 1-4).

BOERIO s.v.; cfr. anche Verra, XCVII, 2; Verra, CXXXII, 2; Verra, CXLIII, 6; Naspo I, CLV, 3; Naspo II, XXIX, 5; Naspo II, LXX, 4; Naspo III, CXLV, 7; Naspo III, CLXVI, 4; Naspo IV, XXXV, 3; Naspo IV, LVI, 4.

→ *spada* in «Il lessico specifico della scherma».

spadón: s. m. Spadone: spada larga, lunga e massiccia, dotata di lama a due fili, dritta o seghettata, adottata fin dal Medioevo soprattutto dalle popolazioni germaniche.

«Azzuffai giera Strucchietto con Piga, / un con la ronca e l'altro col spadon; / no xe sù zusto el compasso e la riga, / quanto sti do ziogava con rason» (*Verra*, CVI, 1-4).

BOERIO s.v.; GDLI s.v.; cfr. anche *Verra*, CVI, 8; *Verra*, CIX, 2; *Verra*, CXL, 7; Calmo, *Rodiana*, atto III, scena VIII, 81, Cornelio: «[...] manizzar può arme de longo do ore *sicut fulgurem*: un spéo de cusina bolognese, un lanzon, una ronca, un spadon meio ca un Bartolo e zaffar un pugnal per la punta e siando in tal segno senza farne mal» (VESCOVO 1985: 155).

spénta: s. f. Spinta.

«Essi per questo non volea restar, / ma l'un co l'altro se deva tal spente / da farse insir el fiao, anche crepar» (*Verra*, LXV, 4-6).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, CIX, 4; *Verra*, CLXVII, 3.

spéo: s. m. Spiedo, ferro, sia come arnese di cucina, sia come arma.

«Qua se vedeva una certa missianza / d'altro che schille, gambari e sardelle. / I se pettava d'i spei in la panza / che ghe insiva fuora le buelle» (*Verra*, CXLIII, 1-4).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, CIII, 2; *Verra*, CXLII, 1; *Verra*, CXLIII, 6; *Naspo* I, LV, 8; *Naspo* II, XXIX, 6; *Naspo* II, XXXVII, 5; *Naspo* III, I, 2; *Naspo* III, CII, 7; *Naspo* III, CLII, 5; *Lamento*, 135.

[*spiantà*]: v. Spiantare, svellere.

«Me vien tal volta in cao certi bischizzi / quando che scontro sti to innamorai, / de darghe de le zate in quei so' rizzi / fati col fuso, onti e perfumegai, / e spiantarghei del cao a pizzi a pizzi, / e farghe i occhi negri e mastruzzai» (*Naspo* I, CLXVI, 1-6).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo* I, CLXV, 6.

[*spicà*]: v. Staccare, togliere.

«Desperao Gallo, adosso sù ghe carga / per far vendetta del so' braccio perso: / con tanta rabbia el tirò sù gran crica, / che a Tarma un braccio a lai la spalla spica» (*Verra*, CIV, 5-8).

BOERIO s.v.

spontón: s. m. Spuntone, arma di ferro robusta ad asta con punta acuta, usata nel Medioevo dal popolo, dai soldati specie nella difesa delle mura e delle brecce, della nave dagli arrembaggi, dai cavalieri nei tornei, e dal XV secolo dalla fanteria e dagli alfieri.

«Coppi in sto mezzo se vedea svolar, / sassi, bastoni e de arme el ponte pien. / Le zente, bia, chi podeva scampar, / spontoni e ronche da ogni banda vien, / e ve so dir che ghe giera da far» (*Verra*, XC, 1-5).

BOERIO s.v.; GDLI s.v.; cfr. anche *Verra*, XCII, 7; *Verra*, XCV, 1; *Verra*, CL, 6; *Naspo I*, XXIII, 8; *Naspo II*, CXLIII, 6; *Naspo III*, LXXXVIII, 5; *Naspo III*, CLIX, 5; *Comedia ditta La Bulesca*, vv. 425-427, Bulle: «Sastu, compare, quello che farave? / E' farave qua un gran monte de sasi, / e sti spontoni mi li logerave» (DA RIF 1984: 71-72).

[*squarzàr*]: v. Squarciare, fare a pezzi.

«E' fazzo puoco conto de quarele, / e manco assae de sti zafi gaiofi: / i schizarò co' se fa le nosele, / con tonfi, con codogni e con tangofi / ghe squarzarò la barba e le massele, / come se squarza le verze e carchiofi» (*Naspo III*, CXLI, 1-6).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Comedia ditta La Bulesca*, vv. 450-451, Fracao: «Te par che lu la sapia ben squarzar? / Sta galina bagnà!» (DA RIF 1984: 72).

squarzina: s. f. Squarcina, coltellaccio da bravo, adatto a squarciare le armature, con corta lama ricurva, simile alla scimitarra, e punta allargata ed elsa a forma di S.

«Giurco respose: «De manco no vada! / No vago nianche cercando altro intoppo», / e presto corse per la so' squarzina / e qua la zente se messe in ruina» (*Verra*, LXIV, 5-8).

BOERIO s.v.; GDLI s.v.; cfr. anche *Verra*, LXVII, 7; *Verra*, CLXII, 6; *Mascarate alla bulesca de un bravazo chiamato Figao el qual vol tor la vita a una sua diva*, vv. 149-151: «Pota de mi! Se butto giù el mantello, / se cavo fora questa mia squarzina, / farò tremar el mondo e ogni bastion» (DA RIF 1984: 167).

stecào: s. m. Recinto di difesa per tornei, da cui la locuz. verb. [*tirarse in stecao*] 'duellare'.

«Como s'i' andasse a tirarme in stecao, / degnéve Bergna d'esser mio paregno / perché son certo che sarò aidao / a reinsir con onor dal vostro inzegno» (*Naspo IV*, VI, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.

[*stendàrdo*]: s. m. Stendardo, vessillo.

«Quando sarò fornìo de sti gaiardi / Nicoloti da ben, son chiaro e certo / che porterò de vitoria i standardi» (*Naspo IV*, LXXVIII, 1-3).

BOERIO s.v.; cfr. anche Pino, *Caravana*: «ma quel andarghe po' commemorando / la fede rotta, tanto pì l'offese, / tal che da la vergogna el vene in fazza / del color dei standardi, che xe in piazza» (PINO 1565, c. 8r.).

stòrta: s. f. Scimitarra, arma bianca tagliente da un lato di lama storta, è simile alla scimitarra turca ma più corta.

«Con una storta mezza spana larga / a Gallo Tarma tirò d'un roverso, / che in do pezzi el ghe sfesse la targa / e un braccio netto el ghe taiò a traverso» (*Verra*, CIV, 1-4).

BOERIO s.v.; GDLI s.v.

stòrzer: v. Torcere.

«Sier Ranco no dormiva nianche esso, / ma ve so dir ch'el le petava fisse, / e se calcun se ghe accostava appresso, / storzer i feva ch'i pareva bisse» (*Verra*, XXXV, 1-4).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo IV*, LXXVII, 7; *Naspo IV*, CXIX, 7; *Naspo IV*, CLIV, 1.

[*stradiòtto*]: s. m. Soldato a cavallo di origine balcanico-dalmatica, armato alla leggera, al servizio della Repubblica di Venezia a partire dal sec. XV; armato di lancia, mazza e daga, solitamente non indossava armi difensive, a eccezione di un piccolo scudo.

«In questo tempo co' fa i stradiotti, / contra de Gnatti Castellani in veste / a vuoga piena como i galliotti, / con mandretti, roversi e con stoccae, / dagando a Gnatti de gran bastonae» (*Verra*, LXXXVII, 4-8).

Voce che proviene dal greco *stratiōtēs* 'soldato': per l'etimologia e la storia del termine cfr. MUTINELLI s.v.; GDLI s.v.; CORTELAZZO 1970: 241-243.

[*straforàr*]: v. Traforare.

«Si a un Castelan Cupido el cuor strafora, / al so' par no ghe xe il più dolce amor» (*Naspo II*, XVI, 1-2).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo III*, X, 8; *Naspo III*, XCII, 6; *Naspo III*, CLXIII, 1; *Naspo IV*, XVII, 6; *Naspo IV*, XXV, 4.

strafòro: s. m. Traforo.

«Son co' xe 'l can quando ch'el balca el toro, / quando che scontro sti to innamorai, / che se la grinta un dì con essi sboro, / quanti se accosterà al mio fusto a lai, / col fuso ghe farò in le osse un straforo, / che i no sentirà più d'amor i guai» (*Naspo I*, LXVII, 1-6).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo III*, LXIV, 5.

[*stramazzer*]: v. Stramazzare, far cadere violentemente a terra, atterrare, abbattere.

«ti puol far Bionda de la mia persona, / como si fosse una rama de olivo, / stramazzarne in pezzi e far de mi una fiamma, / purché te serva, altro el mio cuor no brama» (*Naspo I*, CXLI, 5-8).

GDLI s.v.

[*strapazzar*]: v. Strapazzare, malmenare.

«E' prego el ciel, che mai favor me fazza, / e fortuna me sia sempre nemiga, / e che un canevo el colo me scavazza, / e sempre staga con zelosia in briga, / e 'l martelo el mio cuor pesta e strapazza» (*Naspo IV*, CXXX, 5).

BOERIO s.v.

strapónzer: v. Trapassare.

«Le zate e 'l cuor voio meter in sesto / per straponzer polmoni e coraele, / a più de sete farò far del resto, / che ai Cinque i no porà dar so' querele» (*Naspo I*, LIX, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo I*, LXIV, 5; *Naspo II*, CXLIII, 6; *Naspo III*, L, 5; *Naspo III*, LXXXVI, 5.

[*strassinàr*]: v. Trascinare, condurre per forza.

«Ghe ne restava zembai pì de trenta: / tra i altri Giurco steva molto mal, / che Donna Morte ghe deva la spenta / per strassinarlo via senza feral» (*Verra*, CLXVII, 1-4).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Sbricarìa*, vv. 157-159: «Tutta la notte a strassinàr fassine / boier pignate e star sul far martelli / ch'el cancaro le magna fina 'l fine».

[*strazzàr*]: v. Stracciare.

«Per confortar la mia malenconia, / che 'l cuor me strenze e l'anema me strazza, / canterò, e per passar mia fantasia, / quel che no suol cantar chi canta in piazza» (*Naspo I*, V, 1-4).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo*, lett. ded. [11]; *Naspo I*, XXVI, 3; *Naspo I*, XXXVII, 6; *Naspo I*, CIII, 5; *Naspo I*, CLXXXII, 4; *Naspo III*, LV, 5; *Lamento*, 14; *Lamento*, 162.

stringa: s. f. Stringa, cintola, soprattutto per allacciare i vestiti, anche in senso figurato nella locuz. verb. [*zolar stringhe*].

«El m'ha zolà intel cuor do stringhe tasse, / che de sanarme al fin de sto mal spiero» (*Naspo I*, CCII, 4-5).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo III*, LVIII, 4; *Naspo III*, CXIV, 6; *Naspo III*, CXXII, 7; *Naspo IV*, XVIII, 7.

→ *zolar*.

striòr: s. m. Stridore, grido acuto.

«Castellani, sentendo sto strior, / Zan Calaffao, Mùcega e Bisato, / saltò sul ponte con un gran vigor, / bastonae dando da orbo e da mato» (*Verra*, XXXIII, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Verra*, LIV, 3.

[*struccolàr*]: v. Stringere, premere.

«Se i fosse grandi co' xe el lionfante, / e che i avesse la testa de bronzo, / le osse e 'l resto fosse de diamante, / ghe farò spander de sangue un bigonzo. / Purché i me vegna a lai tanto che i zonza, / i struccolerò tutti a mo' una sponza!» (*Verra*, CXXII, 3-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo I*, LXVI, 8.

struppiàr: v. Storpiare, sconciare.

«La zente, quando i sentì sti bravazzi, / tutti ghe deva criando la smocca: / «No fé, ve priego, cari sier caenazzi, / andé a struppiar d'i polli drìo la chiocca / o d'i stornelli che se vende in mazzi!» (*Verra*, XXVIII, 1-5).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, IV, 7; *Verra*, X, 7; *Verra*, XXVIII, 4; *Verra*, XXXVI, 6; *Verra*, LXVII, 6; *Verra*, CXX, 6; *Verra*, CXXXII, 5; *Verra*, CXLIII, 5; *Verra*, CXLVIII, 7; *Naspo*, lett. ded. [4]; *Naspo I*, CLXXIII, 5; *Naspo I*, CLXXXVI, 6; *Naspo III*, LXI, 5; *Naspo III*, CXVI, 5; *Naspo III*, CXXII, 3; *Naspo III*, CXXVIII, 3; *Naspo III*, CXXXV, 6; *Naspo III*, CXXXVII, 5; *Naspo III*, CXXXVIII, 7; *Naspo III*, CXXXIX, 2; *Naspo III*, CXLIII, 2; *Naspo III*, CXLIX, 6; *Naspo IV*, VII, 4; *Naspo IV*, LXII, 6; *Naspo IV*, CVII, 4; *Lamento*, 133.

[*tamburlàr*]: v. forse Tamburare, battere, scuotere.

«No stimo bandi, preson, cepi e morte, / quando el martelo sul cuor me tamburla; / anemal no ghe xe più bravo e forte, / quanto è 'l lion, quando el passiza e urla» (*Naspo I*, CLXIV, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.

tanàia: s. f. Tenaglia.

«cusì tal fiata el voler amazzarse / per non esser d'amor più tormentao, / che a cavarse del cuor questi aspri spini, / salde tanaie sarave i cechini» (*Naspo I*, XXVI, 5-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo II*, XCII, 8.

tangoffàr: v. forse Battere.

«Mo' ti la doveravi tangoffar, / me dise alcuni gonzi, co' ghe digo / che la no puol patientia soportar» (*Lamento*, 55-57).

→ *tangoffar* in «I gergalismi: furbesco, bulesco».

tangòfi: s. m. pl. forse Pugni, busse.

«Me par zuzzar olive con moscato, / quando zolo tangofi e mustazzoni / a questo e quel, ca a far el dunio cato, / che fa la ninfa soto i to balconi» (*Naspo III*, CXV, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo III*, CXLI, 4.

→ *tangofi* in «I gergalismi: furbesco, bulesco».

tàra: s. f. Detrazione che si fa da un peso lordo, anche in senso figurato, da cui la locuz. verb. [*dar la tara*] 'fare la tara', 'dare la parte che si merita', anche 'picchiare', 'dare una batosta'.

«E qua Zonfetto disse: «Nicco, ascolta, / perché la vaga con tutti i so' sestì, / mi farò qua con Bio, e ti e Ganzara, / e sti altri do se darà la so' tara» (*Verra*, LXXIII, 5-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo II*, CII, 8; *Naspo III*, CVIII, 5.

tàrga: s. f. Scudo di difesa nei combattimenti all'arma bianca, e più specificamente scudo di legno rettangolare o ovale (largo alla cima e stretto al fondo) spesso rivestito di pelle o di tessuti pregiati e decorato con fregi, motti, ecc., in uso per lo più nei tornei nel tardo Medioevo e nel Rinascimento.

«E puo in un tratto alla volta del muso, / a Follegato d'un roverso pesta, / che si la targa no l'alzava suso, / quest'altra giera pì garba che agresta» (*Verra*, XV, 2-5).

BOERIO s.v.; GDLI s.v.; cfr. anche *Verra*, CIII, 2; *Verra*, CIV, 3; *Verra*, CXXXII, 2; *Naspo I*, CLV, 8; *Naspo III*, LXIII, 3; *Naspo III*, CLXVI, 4.

tàsse: agg. f. pl. Sode, detto di bòtte.

«I Canaruoli se metteva in fuga / e Castellani ghe le dava tasse» (*Verra*, XXXVII, 1-2).

CORTELAZZO 2007 s.v.; BOERIO s.v. *tassa*: s. f. voce antica per ‘percosse, nespole’; cfr. anche *Naspo* I, CCII, 6; *Naspo* II, XCIX, 3; *Naspo* III, LVIII, 4; spesso nelle locuz. verb. *darghele tasse* ‘dargliele sode’: «Un vecchio antigo de quei Nicolotti, / tutto ingrintao ghe disse: «Cari tosi, / montemo suso e rompemo i corlotti / a questi imegolai-che-siega-asse, / e mi el primo sarò a darghele tasse!»» (*Verra*, XLII, 4-8); cfr. anche *Naspo* I, CXCVIII, 8, oppure *petarghele tasse*: «Da stizza i Gnatti voleva morir / e Canaruoli pareva ch’i creppasse; / Castellani diseva de vegnir / infina a basso a petarghele tasse» (*Verra*, LXXXI, 4).

→ *petar*.

[*tempestà*]: v. Tempestare, grandinare, da cui la locuz. verb. *tempestar intel cao* ‘importunare, rompere la testa’.

«i so’ parenti, che nigun no resta, / a torno el letto ognun se fo raccolto; / con chiarle tutti intel cao ghe tempesta, / pregandolo ch’el fesse testamento» (*Verra*, CLXI, 4-7).

BOERIO s.v.

tiénte aménte: s. m. Ceffone.

«Correva el sangue como fa una spina / fuera de bocca a sto Gnatto sacente; / assai ghe deva po la romanzina, / digando: «Becca su quel tiente amente!»» (*Verra*, LXI, 1-4).

BOERIO s.v.: voce disusata e bassa; CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Mascarate alla bulesca de un bravazo chiamato Figao el qual vol tor la vita a una sua diva*, vv. 105-106: «Non crederave al mondo esser nassuo, / se no te desse questo, tentamente!» (DA RIF 1984: 164).

tòffe: s. m. Colpo violento.

«Barbon a Burba sul cao dete un toffe / d’una mazzoca, che como scalette / la mezza testa in cao se ghe frantuma / e puo tra i altri Barbon se caluma» (*Verra*, XCI, 5-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.

→ *toffo*.

[*tòffo*]: s. m. Zoccolo, ma sarà da intendersi variante di *tòffe* ‘colpo violento’.

«Voio franzer cellae e corazzine», / diseva Grotto, «a sti Gnatti gaioffi: / i taierò anche in pezzi a mo’ puine, / essi con le so’ spae e mi con toffi, / i voio scortegar e far coltrine / de la so’ pelle e struppiarli con goffi!» (*Verra*, CXX, 1-6).

BOERIO s.v.; CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche Calmo, *Stanze*, XIV, vv. 5-8: «mo si scontro Cupido, laro boia, / in su le galte i voio dar un toffo, / perché l'è quel che m'ha messo in bolletta, / impicàò, mariol, sguerzo zueta» (BELLONI 2003: 106).

→ *toffe*.

tómbola: s. f. Capitombolo.

«Farò che Sanguezuzza i strupia e sorba, / co' fa i chiuchianti al bastion Vin de Marca / purché mia grinta intel peto s'intorba, / i farò far una tombola in arca» (*Naspo* III, CXXII, 3-6).

BOERIO s.v.; cfr. anche Calmo, *Lettere*, I, 23: «[...] e altri bagordizava con mille scambieti e ziogari de brazze e tombole, altri cantava le laude dei nostri progenitori» (ROSSI 1888: 57).

[*tombolàr*]: v. Cadere col capo all'ingìù.

«Purch'el martelo intel cuor s'ì me tombola / con zelosia, so' zermana e sorela, / che ogni piaser dal cuor a chi ama, smondola, / ghe ne farò una fina de copela» (*Naspo* IV, LVIII, 1-4).

BOERIO s.v.; cfr. anche Calmo, *Pescatorie*, V, vv. 49-53: «Donca, fieli tutti, mesuremosse, / e femo conto de esser proprio un circolo / de sta hostaria mondana, de sta machina, / fagando manco mal che sia possibile, / azò che in Paradiso ogni homo tombola» (BELLONI 2003: 123).

[*tonfàr*]: v. Battere, percuotere, qui nella forma riflessiva [*tonfàrse*].

«E spesse fiate i se tonfa e se tozza, / per le so' opinion bizare e mate, / ustinao più tal un che mulo e rozza» (*Naspo* II, XXII, 1-3).

BOERIO s.v.

[*tónfo*]: s. m. Percossa.

«i schizarò co' se fa le nosele, / con tonfi, con codogni e con tangofi / ghe squarzarò la barba e le massele, / come se squarza le verze e carchiofi» (*Naspo* III, CXLI, 3-6).

BOERIO s.v.; cfr. anche la locuz. verb. [*far ai tonfi*] forse 'fare a pugni', 'picchiarsi' (CORTELAZZO 2007 s.v.): «Sì che i restò d'un braccio per un zonfi, / che malamente, se i varite mai, / i posse far alle brazze né ai tonfi» (*Verra*, CV, 1-3).

[*tozzàr*]: v. Urtare, cozzare, anche nella forma riflessiva [*tozzàrse*].

«E spesse fiate i se tonfa e se tozza, / per le so' opinion bizare e mate, / ustinao più tal un che mulo e rozza» (*Naspo* II, XXII, 1-3).

CORTELAZZO 2007 s.v.

tòzzo: s. m. Colpo, pacca.

«Che cerch'io altro? Ti me invidi a pasto», / Schimberle disse, e d'un tozzo sul muso / dete a Spinazzi senza altro contrasto» (Verra, XXX, 1-3).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche Verra, XII, 3; Pino, *Caravana*: «Che me fa se i scontro ben de zorno, / che con tre mustazzoni e quattro tozzi / i mando a cusinar le pinze in forno» (PINO 1565, c. 34r).

tràzer: v. Tirare, in particolare con armi da fuoco.

«Qua no se traze de schioppi o bombarda, / co' fa i soldai che va a piar le mure» (Verra, XLI, 4-5); oppure con l'arco: «[...] / che chi se slarga de le so' carezze, / vadagna el palio senza trazer frezze» (Naspo I, CLXXXV, 7-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.

tròtto: s. m. Trotto, da cui la locuz. verb. *dar el trotto* 'mandar via, far scappare'.

«D'i primi Castellani da disdotto, / insieme giera con le so' arme d'asta / per dar a Gnatti e Canaruoli el trotto» (Verra, CII, 1-3).

CORTELAZZO 2007 s.v.

vàrda: s. f. Guardia, da cui la locuz. nom. *in varda* 'in guardia'.

«Zan Rosso giera in varda de falcon / e col baston steva sul ziogolar: / costù de scrima xe pì ca gioton» (Verra, LI, 1-3).

BOERIO s.v.: termine antiquato; CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche Verra, XCI, 4; *Lamento*, 130.

vazìna: s. f. Astuccio, custodia, guaina di un'arma da taglio.

«El cuor in corpo a tutti do ghe balla / per gran voia de far brillar la mella; / ma per no se far po chiamar in scalla, / in vazina i lassava la cortella» (Verra, CXXXIX, 3-6).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche Naspo I, LIV, 3; Naspo II, XXIX, 7; Naspo III, CXXI, 2; Naspo IV, LVIII, 5; Naspo IV, CXXVIII, 7; *Mascarate alla bulesca de un bravazo chiamato Figao el qual vol tor la vita a una sua diva*, vv. 9-12: «Più presto questa spada romperave, / e de sbisao e' me faria remito; / più presto in sta vazina pisserave, / se no credesse un dì darte el to fitto» (DA RIF 1984: 159).

vendicàrse: v. Vendicarsi.

«Zonfo se cazzò sotto con desdegno / per vendicarse, e tutti i altri insieme, / e con i legni chi stale e chi preme» (*Verra*, LXXIV, 6-8).

BOERIO s.v.

[*veretón*]: s. m. Verrettone, grossa freccia che si lanciava per lo più con la balestra.

«E tutto un tempo mandreti e roversì, / stoccae, fendenti, falsi e stramazzone / intorno a tutti, che i romase persi, / e a correr più ca frezze e veretoni, / se i no sgombrava, i taiava a traversi» (*Naspo I*, LXXVI, 1-5).

BOERIO s.v.: voce antica; GDLI s.v.; cfr. anche *Naspo I*, CIV, 3; *Naspo III*, LXXXVI, 5; Pino, *Caravana*: «Voria che sta fraschetta de st'amor / tresse da seno frezze e veretoni / che ne passasse a tutti quanti el cuor» (PINO 1565, c. 41r).

zàcco: s. m. Giaco, leggera armatura difensiva a maglie d'acciaio, che rivestiva le braccia e il tronco come un camiciotto e li riparava dalle offese di armi da punta.

«Ti ha sempre de zanze pien el sacco: / dal boia esser me possa el naso mozzo, / si un solo Castellan non ha pì baie, / che in tutti i zacchi no se trova maie!» (*Verra*, XLVII, 5-8).

GDLI s.v.; CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Verra*, XCVI, 7; *Naspo I*, II, 4; *Naspo I*, LIV, 8; *Naspo I*, LXXV, 4; *Naspo I*, CLXXV, 8; *Naspo II*, XXIII, 3; *Naspo II*, XXIX, 3; *Naspo III*, VI, 1; *Naspo III*, CLXVI, 4.

zaffàr: v. Acciuffare, afferrare, anche catturare.

«No vedo l'ora d'esser a sta danza / e inti zuffi zaffar de Gnatti un grumo, / romperghe i denti e struppiarghe i zenocchi, / trazerli in lenza puo come ranocchi» (*Verra*, IV, 5-8).

BOERIO s.v.; GDLI s.v.; cfr. anche *Naspo III*, LVI, 4; *Naspo III*, CXXXIX, 4; *Naspo IV*, IV, 5; *Naspo IV*, LXXVI, 7; *Naspo IV*, LXXXVII, 5; *Naspo IV*, CXLIII, 5; *Egloga. Interlocutori Beltrame fachin, Tuognio villan e Ranco bravo*, vv. 238-240, Ranco: «Che s'è che si ve zaffo un per man, / tanto alto e' ve trarò, che a vegnir zoso / vu staré tutto ancuo e puo' doman!» (DA RIF 1984: 136); cfr. inoltre la locuz. verb. *zafao per la man* 'strappato di mano' (CORTELAZZO 2007 s.v. *zafà*): «con Cupido zafao per la man zanca» (*Naspo IV*, CXLIII, 4) e la locuz. avv. *a la zàfa* 'a chi piglia piglia' (CORTELAZZO 2007 s.v. *a la zafa*): «de la mia vita ti è stà el dolce raspo, / e la mia borsa ti ha messo a la zafa» (*Naspo III*, CXXVII, 5-6).

→ *azzafar*; *zafò*.

→ *zafo* in «I gergalismi: furbesco, bulesco».

zàfo: s. m. Sbirro, sgherro.

«Con gran reposso la so' vita passa / chi da Cupido non ha el cuor ofeso, / e che seguro i zafi andar el lassa, / che da debiti o d'altro el no sia preso» (*Naspo* I, XL, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo*, lett. ded. [1] e [3]; *Naspo* I, LXXIX, 3; *Naspo* III, CXXXIX, 4; *Naspo* III, CXL, 1; *Naspo* III, CXLI, 2; *Naspo* IV, CXXVII, 5; cfr. le ingiurie *fio di un zafo* (CORTELAZZO 2007 s.v.): «Strucchetto ghe response: «Ah, fio d'un zaffo!», / e pien de grinta a rodando strapassa» (*Verra*, CVII, 5-6) o *cefo de zafo*: «Muoro da voia de sgrafar el grifo / a quel Sier Mufo Lica, zotronato, / cefo de zafo, cera de melifo, / che fa tanto per ti el bizaro e 'l mato» (*Naspo* I, LXXIX, 1-4).

→ *zafo* in «I gergalismi: furbesco, bulesco».

[*zàta*]: s. f. Zampa, anche in senso figurato per 'mano'.

«No far del to bel viso carestia, / l'assamete balcar de gratia Cate, / almanco un puoco drìo la zelosia; / adesso che a sonar m'invio le zate, / e che la vose per cantar se invia» (*Naspo* I, XI, 1-5).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* I, LIX, 1; *Naspo* I, CXXXIII, 5; *Naspo* I, CLXVI, 3; *Naspo* I, CLXIX, 2; *Naspo* III, CXI, 5; *Naspo* III, CXXI, 7; *Naspo* III, CXXVII, 4; *Naspo* IV, LX, 4; cfr. inoltre le locuz. verb. *menar le zate* 'menare le mani, percuotere' (CORTELAZZO 2007 s.v.): «Pì presto assae el menava le zatte, / che a piar i sorzi no fa gatti e gatte» (*Verra*, XXXV, 7-8); cfr. anche *Naspo* I, CXC VIII, 5; *Naspo* II, XVIII, 4; *Naspo* III, CVII, 6-7; *Naspo* IV, LXVI, 6); [*intrigar le zate adosso*]: «che si le zate adosso un dì ghe intrigo, / del mondo e del to amor certo el destrigo» (*Naspo* I, LXVIII, 7-8) e [*petar le zate adosso*]: «che s'i' adosso ghe peto de le zate, / i sorbirò come essi sorbe i sugoli» (*Naspo* III, CXVIII, 4-5) 'mettere le mani adosso', 'picchiare'.

→ *menar*; *petar*.

→ *intrigar* in «Il lessico dei sentimenti».

zellaia: s. f. Gelatina, brodo rappreso in cui siano stati cotti carne o pesci o frutta con sostanze aromatiche, da cui la locuz. verb. [*far zellaia*] 'fare a pezzi uno'.

«I Gnatti e Canaruoli, l'altra parte, / voleva far bruetto e zellaia / de Castellani: tutti feva el Marte / in piazza, per Rialto e in Pescarìa» (*Verra*, V, 1-4).

CATRICALÀ 1982: 194; CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo* II, XXV, 5; e similmente Pino, *Caravana*: «s'el dissi, che sia fatto in zelaia / e in pezzi co' se fa d'i buratei» (PINO 1565, c. 42v).

zembào: part. pass. e agg. Storpiato.

«Ghe ne restava zembai pì de trenta: / tra i altri Giurco steva molto mal, / che Donna Morte ghe deva la spenta / per strassinarlo via senza feral» (*Verra*, CLXVII, 1-4).

BOERIO s.v.: voce antica; cfr. anche *Verra*, CXXXVII, 7; *Verra*, CXXXIX, 8; *Verra*, CLXXXII, 1; *Naspo* III, CXXXIV, 6; *Naspo* IV, LII, 4.

zépo / [*cépo*]: s. m. Ceppo, pastoia per i carcerati.

«e chi ha intel peto quel che no ghe vede, / ha l'anema in carcoia e 'l cuor in zepo; / Bionda te digo el vero e s'è no trepo» (*Naspo* I, XLIX, 6-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* I, CXXXVIII, 6; *Naspo* I, CXLVII, 6.

zolàr: v. Affibbiare, nel senso figurato di 'colpire'.

«Si quanti sta in Castelo e in Canareio / con Bragolani e tutti i Nicoloti / (no voio dir chi balota in Conseio) / fosse in le toe belezze caldi e coti, / e' ghe le zolerò a chi meio, meio, / che i farò star al so' despeto groti» (*Naspo* I, LXXXIII, 1-6).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo* II, CXXXVII, 5; *Naspo* III, LXXXIII, 4; *Naspo* III, CXV, 2; *Lamento*, 44; cfr. inoltre le locuz. verb. *zolar gnase* 'dare botte': «ghe zolerave gniase, frisi e sdechi, / co' feva Etor de Troia contra i Grechi» (*Naspo* I, LXIII, 7-8); cfr. anche *Naspo* II, XIX, 4; *Naspo* III, XLV, 4; *Naspo* III, CXIV, 6; *Naspo* III, CXX, 5; [*zolar stringhe*] 'allacciare i vestiti', in senso figurato (CORTELAZZO 2007 s.v. *stringa*): «El m'ha zolà intel cuor do stringhe tasse, / che de sanarme al fin de sto mal spiero» (*Naspo* I, CCII, 4-5); cfr. anche *Naspo* III, LVIII, 4; *Naspo* III, CXIV, 6; *Naspo* III, CXXII, 7; *Naspo* IV, XVIII, 7.

→ *gnasa*; *stringa*.

[*zoncàr*]: v. Cioncare, cioè troncare, mozzare.

«Schimberle avea taiao le pabelle / con una spada a do man che rade e zonca / a Sardo, e in do pezzi le masselle / l'avea buttao a Toppo con un falso» (*Verra*, XCIII, 4-7).

CORTELAZZO 2007 s.v.

[zónfo]: agg. Tronco, monco, mutilato di un braccio.

«Sì che i restò d'un braccio per un zonfi, / che malamente, se i varite mai, / i posse far alle brazze né ai tonfi» (*Verra*, CV, 1-3).

BOERIO s.v.; cfr. anche Pino, *Caravana*: «l'è forza che te rompa la favella, / l'è forza a fede che zuoga de tonfo, / zo che ti vedi che mi no son zonfo» (PINO 1565, c. 25r).

[zottegàr]: v. Andare zoppicando.

«Vegnando zo l'andava zottegando / con la gamba scachìa e un dente in pezzi. / Gnatti ghe andava puo strior dagando: / «Ah sbricchi magri, no valé sie bezzi!» (*Verra*, LIV, 1-4).

BOERIO s.v.: termine antico.

zòtto: agg. Zoppo.

«Contra de questi vene Polo Intrigo, / Nespola e Naspo, che cusì se chiama: / un giera zotto e l'altro mezzo sbigo, / ma in man a tutti ghe sta ben la lama» (*Verra*, C, 3-6).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, XXI, 6; *Naspo* I, XXV, 6; *Naspo* IV, LXVIII, 4.

[zuccolón]: s. m. Percossa data o presa con il capo, testata.

«Sgombremo, Solfa, che qua piove sassi, / si no volemo calche zuccolon» (*Verra*, CXXXIV, 1-2).

BOERIO s.v.: voce antica.

[zùffa]: s. f. Zuffa, baruffa.

«Tutti criava: «Dai, dai, dai!», / no fo mai vista la più bella zuffa!».

BOERIO s.v.; cfr. anche la locuz. verb. *vegnir a le zufe* 'venire alle mani' (CORTELAZZO 2007 s.v.): «i xe più presti ca de l'arco frezza / a far volzer in mar vele e maieri, / e si per caso si vien a le zufe, / de le celae i sa cavar le mufe» (*Naspo* II, XV, 5-8).

zuffàr: v. Acciuffare, attaccar lite.

«Con i altri brazzi i s'aveva zuffai, / da dolor e da grinta verdi e sgionfi, / e certo i s'averave anche amazzai» (*Verra*, CV, 4-6).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* III, CXXXIX, 7; *Naspo* III, CXL, 3.

3.4. Il lessico specifico della scherma

All'interno della più ampio settore del lessico militaresco e della violenza, i termini specifici della scherma costituiscono un gruppo cospicuo e facilmente riconoscibile, che lemmatizziamo in questa sezione del glossario: si ritrovano soprattutto nelle zuffe sul ponte della *Verra Antiga*, in cui i duellanti combattono con i bastoni, con le spade e genericamente con qualsiasi arma, ma anche negli episodi raccontati nel *Naspo Bizaro*, in cui il bravo Naspo ha un rapporto di fiducia con la propria spada *Sanguezuzza*.

bòta: s. f. Botta, colpo; colpo d'arma bianca (lancia, spada, sciabola).

«a ziozar de schermia anche do bote, / co' ha fatto Murga vostro Castellan» (*Verra*, LVIII, 1-2).

BOERIO s.v.; GDLI s.v.; lemma ad altissima occorrenza nella *Verra Antiga*, di cui qui si dà qualche riferimento: *Verra*, XI, 7; *Verra*, XXIX, 8; *Verra*, XLVIII, 8; *Verra*, LXX, 8; *Verra*, XCVI, 6; *Verra*, XCVII, 7; *Verra*, XCVIII, 7; *Verra*, XCIX, 5, ecc.; nel *Naspo Bizaro*, invece, è un lemma a bassa occorrenza: *Naspo* I, CLXXVI, 5; *Naspo* II, XCIX, 3; *Naspo* II, CXVII, 6; *Lamento*, 21; *Lamento*, 72. Si segnala inoltre la locuz. verb. [*menar bote a l'orbesca*] 'picchiare alla cieca': «Strucchietto ghe respose: «Ah, fio d'un zaffo!», / e pien de grinta a rodando strapassa, / bote maùre menando a l'orbesca, / e nianche Piga no dorme, né tresca» (*Verra*, CVII, 5-8).

[*cignàr*]: v. Accennare, fare finta (qui nel combattimento).

«Sardo fo el primo e come un lionpardo / saltò sul ponte e cigna, e tira, e para» (*Verra*, XXVI, 5-6).

CORTELAZZO 2007 s.v.

[*dàr*]: v. Dare, di cui la forma imperativale *dài* fa parte della terminologia della scherma.

«Mona, che non avea el cuor d'albeo, / contra de Schitta para, tira e dai, / tanto che Mona resta senza un deo» (*Verra*, CXXXVI, 4-6).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo* I, CLXXVII, 2; *Naspo* III, CXXXIV, 4; cfr. inoltre le locuz. verb. [*darsele grande*] 'darsele (le botte) alla grande': «Come ve ho ditto, da tutte le

bande, / a mezzo el ponte ghe ne giera assai, / che ve so dir chi se le deva grande, / per longo e per tresso e da ogni lai» (*Verra*, LXXXVI, 1-4); [*darsele per longo e per tresso*] ‘darsele (le botte) per il dritto e per traverso (obliquamente)’ (CORTELAZZO 2007 s.v. *longo e tresso*): «i se ha mostrao, como fa i cani, i denti, / e i se n’ha dao per longo e per tresso» (*Naspo* II, XX, 4-5).

[*drétto*]: s. m. Dritto, mossa della scherma, contraria al *rovescio*; azione semplice di attacco con affondo (detta anche *stoccata*).

«Costù, che giera pì ca un gatto destro, / tirò un dretto, un roverso, un sottoman / e sgombrò fuor del cerchio salvo e san» (*Verra*, CXXXII, 6-8).

BOERIO s.v.; GDLI s.v.; cfr. anche *Naspo* I, CLXXVII, 2; *Naspo* IV, VII, 2; *Naspo* IV, LIX, 7; *Naspo* IV, CXIII, 3; cfr. inoltre *dretto tondo*: «e adosso a Sardo a la prima el fo corso / con un falso roverso e un dretto tondo» (*Verra*, LXXX, 3-4).

→ *tondo*.

duèllo: s. m. Duello; disputa, lite.

«La bota scomenzava dalla coppa / e sì vegniva zoso per rigastro / infina in minimezzo del duello, / che mai sì dretta se fese a penello» (*Verra*, XCIX, 5-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Verra*, CVIII, 6.

fàlso: s. m. Parte della lama della spada fra il taglio e la costa, opposta al *drittofilo*, e colpo inferto con questo lato tagliente della spada.

«Roversi, ponte, montanti e fendenti, / falsi, mandretti per gamba e per testa, / se vedea romper teste, gambe e denti» (*Verra*, XIX, 1-3); «Rosso col falso la tolse sul legno, / Giurco, da bon gioton, ghe la scambiava» (*Verra*, LIX, 1-2).

BOERIO s.v.; GDLI s.v.; CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Verra*, LVII, 2; *Verra*, LIX, 1; *Verra*, CXLI, 1; *Naspo* I, LVI, 3; *Naspo* I, LXXVI, 2; *Naspo* I, CLXXVII, 1; *Naspo* II, XX, 6; *Naspo* III, CXIX, 1; *Naspo* III, CXXXIV, 4; *Naspo* III, CXLV, 4; *Naspo* IV, VII, 2; *Naspo* IV, XVIII, 8; *Naspo* IV, LXIII, 7; cfr. inoltre *falso roverso*: «e adosso a Sardo a la prima el fo corso / con un falso roverso e un dretto tondo» (*Verra*, LXXX, 3-4) e [*falso tondo*]: «con mandreti, roversi e falsi tondi, / sarò più presto ca ’l vento e la bronza / a far tanti corpazzi del fiao mondi» (*Naspo* III, CXIII, 4-6).

→ *roverso*; *tondo*.

fendénte: s. m. Fendente, colpo d'arma da taglio vibrato dall'alto al basso, in modo che la lama colpisca di taglio.

«E d'un fendente dè su la ceola / a Iaia ch'el andò in terra stornìo, / e zo del ponte el fese un caorìo» (*Verra*, XVI, 6-8).

BOERIO s.v.; GDLI s.v.; cfr. anche *Verra*, XIX, 1; *Verra*, XX, 7; *Verra*, XXXII, 4; *Verra*, XXXIX, 5; *Verra*, LVII, 2; *Verra*, CVI, 5; *Verra*, CXLIV, 4; *Naspo I*, LXXVI, 2; *Naspo I*, CLXXVII, 2; *Naspo II*, XX, 6; *Naspo III*, XCII, 5; *Naspo III*, CXXXIV, 3; *Naspo III*, CXLV, 3; *Naspo III*, CLI, 4.

giòstra: s. f. Giostra, tenzone a cavallo, l'armeggiare con la lancia a cavallo.

«Col mio nemigo voio intrar in giostra, / donde ho speranza venzer sta mia impresa, / si ben non ho soldai da far la mostra / de quei che ogni fortezza al fin ha presa» (*Naspo IV*, X, 1-4).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo III*, CLXIII, 8 nella variante grafica *zostra*.

làma: s. f. Lama della spada, spada.

«Contra de questi vene Polo Intrigo, / Nespola e Naspo, che cusì se chiama: / un giera zotto e l'altro mezzo sbigo, / ma in man a tutti ghe sta ben la lama» (*Verra*, C, 3-6).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, CVIII, 1.

→ sin.: *mela*; *spada*.

→ *lama* in «Il lessico della guerra e della violenza».

[*levàta*]: s. f. Mossa di scherma.

«[...] / e così pien de affani e de despeto / fazzo de scrima bizare levate, / e la speranza, che sempre xe fresca, / d'amor più ogn'ora el cuor me scalda e invesca» (*Naspo I*, CXII, 5-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.

mandrétto: s. m. Mandritto, colpo dato da mandiritta verso la manca; colpo inferto da destra verso sinistra col palmo della mano aperta o con un'arma da taglio (spada, sciabola, ecc.).

«Rosso da banda a vuodo lassa andar, / e d'un mandretto ghe dè s'un garètolo, / che della calza el ghe cavava el grètolo» (*Verra*, LI, 6-8).

BOERIO s.v.; GDLI s.v.; cfr. anche *Verra*, XIV, 8; *Verra*, XIX, 2; *Verra*, LVII, 1; *Verra*, LX, 1-2; *Verra*, LXXXVII, 7; *Verra*, XCVIII, 6; *Verra*, CXIII, 6; *Verra*, CXL, 7; *Naspo I*, LVI, 3; *Naspo I*, LXXVI, 1; *Naspo I*, CLXXIII, 6; *Naspo II*, XX, 6; *Naspo III*, CXIII, 4; *Naspo III*, CXXXIV, 3; *Naspo III*, CXLV, 4; *Naspo IV*, XVIII, 8; cfr. inoltre *mandretto tondo*: «Costù

de Adamo no stima i parenti / e col spadon tirò un mandretto tondo, / ch'el mandò Franzifava in l'altro mondo» (*Verra*, CXL, 6-8).

→ *tondo*.

[*manizàr*]: v. Maneggiare, in genere in riferimento alle armi.

«quando la spada o el boccal no manizo, / da stiza el cuor intel peto me frizo» (*Naspo III*, CXLV, 7-8).

BOERIO s.v.

→ sin.: *travasar*.

mèlla: s. f. Ogni arma bianca da punta e taglio, che porta l'uomo a difesa propria o ad ornamento; lama.

«Gràmola e Tocco se ne stava in alla, / co' fa el nocchier quando che vuol far vella. / El cuor in corpo a tutti do ghe balla / per gran voia de far brillar la mella» (*Verra*, CXXXIX, 1-4).

BOERIO s.v.; BORTOLAN s.v.; cfr. anche *Verra*, CXXXV, 6; *Verra*, CXXXIX, 4; *Naspo I*, LIV, 1; *Naspo I*, LXXV, 4; *Naspo I*, LXXXII, 3; *Naspo III*, LXXX, 1; *Naspo III*, LXXXVIII, 5; *Naspo III*, CXI, 8; *Naspo III*, CXLIX, 5; *Naspo III*, CL, 4; *Naspo IV*, LXXVI, 5; *Naspo IV*, CXLIV, 2; *Lamento*, 140. Cfr. inoltre la locuz. nom. [*a meza mella*] 'a spade incrociate' (CORTELAZZO 2007 s.v. *mezo*): «[...] / e perché anche esso no n'andasse a macco, / come so' destin vosse, sorte o stella, / sul collo Tacco ghe fese un intacco / menando de mandretto a mezza mella» (*Verra*, XCVIII, 3-6); cfr. anche *Verra*, XCVII, 2; Calmo, *Lettere*, IV, 3: «Horsù vegnimo un puoco a le brazze strete, vegnimo un puoco a meza mela e vegnimo un puoco a la veritae» (ROSSI 1888: 258). Dal latino LAMĒLLA 'piccola lama' (PRATI s.v.).

→ sin.: *lama*; *spada*.

→ *mella* in «Il lessico della guerra e della violenza».

[*menàr*]: v. Menare, picchiare, dare; in particolare la forma imperativa *mèna* fa parte della terminologia della scherma.

«Murga se fese avanti per menar / a Rosso su la testa un stramazzon» (*Verra*, LI, 4-5); «Ora col cospo e tal fiae con la lama / mena e repara con l'occhio a penello» (*Verra*, CVIII, 1-2).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, LVII, 1; *Verra*, LXXV, 6; *Verra*, XCVIII, 6.

mèzzi témpi: s. m. pl. Forse una mossa nel combattimento, nella scherma.

«Menando al vento mandretti e stoccae, / falsi roversi, fendenti e montanti, / e mezzi tempi, con certe chiamae / da chiappar tutti chi fosse ignoranti» (*Verra*, LVII, 1-4).

[*molàr*]: v. Sciogliere, staccare, di cui la forma imperativale *mòla* si ritrova nell'elenco delle azioni del duello, della scherma.

«Chi tira e mola, chi traze e chi tien, / chi archi carga, chi cava le frezze, / con sti instrumenti i se feva carezze» (*Verra*, XC, 6-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, LXXIX, 6.

[*montànte*]: s. m. Nella scherma, colpo sferrato diagonalmente dal basso verso l'alto, contro il petto dell'avversario.

«Roversi, ponte, montanti e fendenti, / falsi, mandretti per gamba e per testa, / se vedea romper teste, gambe e denti» (*Verra*, XIX, 1-3).

GDLI s.v.; cfr. anche *Verra*, LVII, 2.

[*paràr*]: v. Parare, rendere inefficace il colpo di un avversario.

«Sardo fo el primo e come un lionpardo / saltò sul ponte e cigna, e tira, e para, / ch'el pareva un lovo intra i agnelli / dagando a Castellani biscotelli» (*Verra*, XXVI, 5-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, LXXXII, 4; *Verra*, XCI, 4; *Verra*, CXXXVI, 5; *Naspo I*, CLXXVII, 2; *Naspo III*, CVI, 7; *Naspo III*, CXXXIV, 4.

→ sin.: *reparar*.

[*pénzer* / [*pénser*]: v. Spingere.

«Alla fin Giurco de tirarghe fense / un mandretto per gamba e sottoman / una stoccada intel muso el ghe pense, / ch'el no fo po di denti mai pì san» (*Verra*, LX, 1-4).

BOERIO s.v.: termine antico; cfr. anche *Naspo I*, XXIX, 2; *Naspo I*, XCIV, 7; *Naspo I*, CXXXIV, 2; *Naspo I*, CXL, 6; *Naspo II*, LXIII, 5; *Naspo II*, XCI, 7; *Naspo III*, XXXIII, 5; *Naspo III*, LXIII, 4; *Naspo III*, CVI, 2.

[*piatonà*]: s. f. Colpo con la parte piatta della spada o di altre armi simili.

«Ve so dir ch'i no deva piatonae, / ma bote da taiar muraie e porte / e passar curazzine e franzer zacchi, / fazzandose in la vita strani intacchi» (*Verra*, XCVI, 5-8).

BOERIO s.v.; T.B. s.v.; cfr. anche *Verra*, CXXXVI, 3; *Naspo III*, CXVI, 1; *Naspo IV*, LVI, 6; cfr. inoltre *Mascardate alla bulesca de un bravazo chiamato Figao el qual vol tor la vita a una*

sua diva, vv. 33-36: «Questo è 'l mio premio de le cortelae / che per ti ho fatto in queste piazze e cale; / questo è 'l gran premio de le piatonae / che per ti a tanti ho dao su le spale» (DA RIF 1984: 161).

pónta: s. f. Colpo di punta inferto con un'arma bianca o, comunque, con uno strumento appuntito che è possibile usare come arma.

«Col cospo Piga tirò d'una punta, / Strucchietto vosse far da banda un passo» (*Verra*, XCI, 1-2); «E tutto un tempo el vene a mezzo ponte / in quattro salti ch'el pareva un gatto, / tirando col baston roversi e ponte» (*Verra*, XI, 1-3).

CORTELAZZO 2007 s.v.; GDLI s.v.; per le altre numerose occorrenze di *ponta* cfr. anche *Verra*, XIX, 1; *Verra*, XXIV, 5; *Verra*, XXXII, 2; *Verra*, LVIII, 8; *Verra*, LXXV, 1; *Verra*, LXXVIII, 1; *Verra*, LXXXIX, 7; *Verra*, CXI, 1; *Verra*, CXLI, 3; *Verra*, CLIII, 1; *Naspo I*, XVIII, 7; *Naspo I*, LVI, 3; *Naspo III*, CXII, 3; *Naspo IV*, VII, 2; *Naspo IV*, LXIII, 7; *Naspo IV*, LXIV, 3; *Naspo IV*, LXXII, 3; cfr. inoltre [*ponta falsa*] 'colpo di punta dato con il falso (dell'arma)' (*Verra*, XCVII, 8); [*ponta trivelà*] 'punta trivellata' (*Naspo I*, CLXXVII, 3); cfr. infine la locuz. verb. [*dar de punta*] 'ferire con la punta di un'arma bianca' (BOERIO s.v.): «no nasse tante foie e fiori el mazo, / quante gnase darò de taio e punta» (*Naspo III*, CXI, 3-4), oppure con il verbo intr. [*zonzer de punta*]: «[...] / i puol dir: «Spirito mio m'arecomando, / che a chi la zonze de taio e de punta, / per la so' vita mai più ore se conta» (*Naspo III*, CXII, 6-8).

→ *falso*.

reparàr: v. Schivare, parare.

«E de prima el ghe tirò una stoccada; / Iaia a reparar andò de botto, / e de man dretto el ghe dè in s'un corlotto» (*Verra*, XIV, 6-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Verra*, CVI, 6; *Verra*, CVIII, 2; *Verra*, CXIII, 7; *Verra*, CXXXI, 5; *Naspo I*, CXXXII, 6; *Naspo IV*, VI, 7; *Naspo IV*, VIII, 5; *Naspo IV*, LVI, 7; cfr. inoltre la forma riflessiva *repararse*: «Schimberle avea taiao le parelle / con una spada a do man che rade e zonca / a Sardo, e in do pezzi le masselle / l'avea buttao a Toppo con un falso, / che a repararse no ghe giera valso» (*Verra*, XCIII, 4-8); cfr. anche *Naspo I*, CXXXVII, 5; *Lamento*, 17.

→ sin.: *parar*.

roveròso: s. m. Rovescio, colpo inferto dalla spada partendo dalla parte opposta a quella della mano che impugna l'arma.

«E puo in un tratto alla volta del muso, / a Follegato d'un roverso pesta, / che si la targa no l'alzava suso, / quest'altra giera pì garba che agresta» (*Verra*, XV, 2-5).

CORTELAZZO 2007 s.v.; GDLI s.v.; cfr. anche *Verra*, XI, 3; *Verra*, XIX, 1; *Verra*, LVII, 2; *Verra*, LXXVIII, 1; *Verra*, LXXXVII, 7; *Verra*, XCVII, 8; *Verra*, CIV, 1; *Verra*, CXXXII, 7; *Naspo* I, LVI, 3; *Naspo* I, LXXV, 7; *Naspo* I, LXXVI, 1; *Naspo* I, CLXXIII, 5; *Naspo* I, CLXXVII, 1; *Naspo* III, CXIII, 4; *Naspo* III, CXXXIV, 4; *Naspo* III, CXLV, 4; *Naspo* IV, VII, 2; *Naspo* IV, XVIII, 8; *Naspo* IV, LIX, 7; *Naspo* IV, LXIII, 7; *Naspo* IV, LXXII, 3; *Naspo* IV, CXIII, 3; cfr. inoltre *falso roverso* 'rovescio inferto con il falso della spada' (*Verra*, XLIX, 7; *Verra*, LXXX, 4); cfr. infine l'espressione [*tirar roversi alla turchesca*] 'infliggere rovesci alla moda dei Turchi': «el tirava roversi alla turchesca» (*Verra*, XCII, 3).
→ *falso*.

[*scambiàr*]: v. Replicare (qui replicare un colpo nel combattimento).

«Rosso col falso la tolse sul legno, / Giurco, da bon gioton, ghe la scambiava» (*Verra*, LIX, 1-2).

BOERIO s.v.: termine antico.

schermià / *scremià* / *scrìma*: s. f. Scherma, arte della scherma, mossa di scherma; Acume, intelligenza in senso figurato.

«E qua tutti zogava de schermià, / che a veder giera una galantarià» (*Verra*, XVIII, 7-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Verra*, LI, 3; *Verra*, LVIII, 1; *Verra*, CXV, 1; *Naspo* I, CVI, 3; *Naspo* I, CXII, 6; *Naspo* III, VIII, 1; *Naspo* IV, VI, 7; *Naspo* IV, XLVII, 5.

schivàr: v. Schivare (qui schivare un colpo nel combattimento).

«Ziron da Tota schivar no se posse, / che d'un pistoio el ghe dè sul cervello, / ma la so' sorte, o no so zò che fosse, / fese che in man se ghe voltò el pistoio, / perché altramente el podeva dir: «Oio!»» (*Verra*, XCIV, 4-8).

BOERIO s.v.

sgombràr: v. Sgombrare, riparare.

«Piga, che aveva occhio, tempo e passo, / sgombra da banda e 'l spadon dè s'un sasso» (*Verra*, CVI, 7-8), in particolare [*sgombrar da banda*] significa 'riparare a lato'.

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Verra*, CXXXI, 2; *Verra*, CXXXII, 8; *Verra*, CXXXIV, 1; *Naspo I*, XLII, 6; *Naspo I*, LXXVI, 5; *Naspo I*, LXXX, 6; *Naspo III*, XX, 2; *Naspo III*, CXXIII, 8; *Naspo III*, CLX, 1.

[*sottomàn*]: s. m. Colpo dato con spada o simili dal basso verso l'alto; stoccata assestata impugnando la spada più bassa della spalla.

«Alla fin Giurco de tirarghe fense / un mandretto per gamba e sottoman / una stoccada intel muso el ghe pense, / ch'el no fo po di denti mai pì san» (*Verra*, LX, 1-4).

BOERIO s.v.; GDLI s.v.; cfr. anche *Verra*, CXXXII, 7.

spàda: s. f. Spada, arma d'offesa.

«*Non tantus lardo*, cara donna Rada!», / Gnagni ghe disse, «vu zanzé mo' troppo, / Sier Giurco, ma si vossé con la spada / vu e mi soli destrigar sto groppo» (*Verra*, LXIV, 1-4).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, XCVII, 2; *Verra*, CXXXII, 2; *Verra*, CXLIII, 6; *Naspo I*, CLV, 3; *Naspo II*, XXIX, 5; *Naspo II*, LXX, 4; *Naspo III*, CXLV, 7; *Naspo III*, CLXVI, 4; *Naspo IV*, XXXV, 3; *Naspo IV*, LVI, 4; cfr. inoltre la locuz. nom. *spada a do man* 'spada da due mani' (CORTELAZZO 2007 s.v.): «Schimberle avea taiao le pabelle / con una spada a do man che rade e zonca / a Sardo, e in do pezzi le masselle / l'avea buttao a Toppo con un falso, / che a repararse no ghe giera valso» (*Verra*, XCIII, 4-8). Sui riflessi in schiavonesco e in greco della *spada (d)a o de do man* cfr. CORTELAZZO 1989²: 180, 405, 420-21.

→ sin.: *lama*; *mella*.

→ *spada* in «Il lessico della guerra e della violenza».

stoccàda: s. f. Stoccata, colpo inferto di punta con lo stocco o con altra arma bianca; in particolare, nella scherma, colpo di punta in affondo inferto con rapidità a braccio disteso.

«Alla fin Giurco de tirarghe fense / un mandretto per gamba e sottoman / una stoccada intel muso el ghe pense, / ch'el no fo po di denti mai pì san» (*Verra*, LX, 1-4).

GDLI s.v.; cfr. anche *Verra*, XIV, 6; *Verra*, LVII, 1; *Verra*, LXXXVII, 7; *Naspo I*, LXXVI, 2; *Naspo I*, CXXXII, 6; *Naspo I*, CLXXVII, 1; *Naspo III*, XCII, 5; *Naspo III*, CXLV, 4; *Naspo III*, CLI, 4; *Naspo IV*, VIII, 1-2; *Naspo IV*, LIX, 7; *Naspo IV*, LXXXIV, 8.

stramazòn: s. m. Nella scherma e nei duelli colpo di spada (o di altra arma da taglio o anche di scopa o altro), vibrato di traverso, per lo più dall'alto verso il basso.

«Zan Rosso giera in varda de falcon / e col baston steva sul ziogolar: / costù de scrima xe pì ca gioton. / Murga se fese avanti per menar / a Rosso su la testa un stramazzon» (*Verra*, LI, 1-5).

BOERIO s.v.: termine antico; GDLI s.v.; cfr. anche *Verra*, XCVII, 8; *Naspo* I, XVIII, 7; *Naspo* I, LXXVI, 2; *Naspo* I, CLXXIII, 6; *Naspo* I, CLXXVII, 3; *Naspo* III, CXIX, 1; cfr. inoltre Pulci, *Morgante*, VII, 54, vv. 1-3: «punte, rovesci, tondi, stramazzone, / mandritti, traverse con fendenti, / certi tramazzi, certi sergozzoni», in cui con *stramazzone* si intende ‘colpi menati dall’alto in basso come con la mazza’; XXIII, 22, v. 4: «Rinaldo trasse d’uno stramazzone» (AGENO 1955: 167-68 e n. 54, 770).

taio: s. m. Taglio, la parte tagliente di una lama o un’arma (anche in contrapposizione con la *punta*).

«Si un dì da banda la patientia trazo / e che la rabia e zelosia me monta, / no nasse tante foie e fiori el mazo, / quante gnase darò de taio e punta» (*Naspo* III, CXI, 1-4).

BOERIO s.v.; GDLI s.v.; cfr. anche *Naspo* III, CXII, 7; cfr. inoltre la locuz. verb. [*vegnir a bel taio*] ‘venire al momento opportuno’ (BOERIO s.v.): «[...] / e si fortuna e la tempesta dura, / e che un bon porto ghe vegna a bel taio, / spiera dentro salvar la vita e ’l legno, / cusì del to amor spiero un dì esser degno» (*Naspo* I, CCIII, 5-8); cfr. anche *Verra*, CXXVIII, 2.

tiràr: v. Tirare, trarre.

«Zonfetto a Tarri tirò d’un fendente / sul muso, che de bocca ghe andò un dente» (*Verra*, XX, 7-8); soprattutto nella scherma: «Qua se vedeva chi tira e chi para, / no se podeva saver chi avea ’l pezzo, / ché tutti avea ben la so’ capara» (*Verra*, LXXXII, 4-6).

BOERIO s.v.; cfr. anche, ad esempio, *Verra*, XI, 3; *Verra*, XIV, 6; *Verra*, XXVI, 6; *Verra*, XXXII, 4; *Verra*, LXXIX, 6; *Verra*, XC, 6; *Naspo* I, XVIII, 7; *Naspo* I, XLVII, 1; *Naspo* I, CIV, 3; *Naspo* I, CLXXVII, 2; *Naspo* II, LXIII, 5; *Naspo* II, XCV, 2; *Naspo* III, LXXXI, 7; *Naspo* III, CVI, 7; *Naspo* III, CXXXIV, 4; *Naspo* IV, XLVIII, 6; *Naspo* IV, LIV, 1; cfr. inoltre la locuz. verb. [*tirarse in stecao*] ‘duellare’ (CORTELAZZO 2007 s.v.): «Como s’i’ andasse a tirarme in stecao, / degnéve Bergna d’esser mio paregno / perché son certo che sarò aidaio / a reinsir con onor dal vostro inzegno» (*Naspo* IV, VI, 1-4).

→ *stecao* in «Il lessico della guerra e della violenza».

tóndo: s. m. Rotondo, tondo, nella scherma colpo di spada dato girando l’arma circolarmente.

«Costù de Adamo no stima i parenti / e col spadon tirò un mandretto tondo, / ch'el mandò Franzifava in l'altro mondo» (*Verra*, CXL, 6-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.; GDLI s.v.; cfr. anche *Naspo* I, CLXXVII, 1; *Naspo* II, XX, 6; *Naspo* III, CXIII, 4; *Naspo* IV, XVIII, 8; cfr. inoltre *dretto tondo*: «e adosso a Sardo a la prima el fo corso / con un falso roverso e un dretto tondo» (*Verra*, LXXX, 3-4); [*falso tondo*]: «con mandreti, roversi e falsi tondi, / sarò più presto ca 'l vento e la bronza / a far tanti corpazzi del fiao mondi» (*Naspo* III, CXIII, 4-6); *mandretto tondo*: «Costù de Adamo no stima i parenti / e col spadon tirò un mandretto tondo, / ch'el mandò Franzifava in l'altro mondo» (*Verra*, CXL, 6-8).

→ *dretto*; *falso*; *mandretto*.

travasàr: v. Maneggiare, spesso in riferimento alle armi.

«Ghe par esser in ciel con le diademe / quando i travasa la spada e 'l boccal, / i se tirava bote da giotoni, / ponte false, roversi e stramazzone» (*Verra*, XCVII, 5-8); «l'oro fin se cognosse a la copela, / e chi ha cuor de omo al travasar la mela» (*Naspo* III, CXI, 7-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Verra*, CXLIII, 6; *Naspo* II, LXXXVIII, 6; *Naspo* III, CXXI, 7; *Naspo* III, CXLII, 2; *Naspo* III, CXLV, 6; *Naspo* III, CXLV, 7; *Naspo* IV, LIII, 1; *Naspo* IV, LX, 4.

→ sin.: *manizar*.

trivèllo: Forse una mossa della scherma nella locuz. avv. *in trivello*.

«Tirò Ganzara una punta in trivello / a Bio in quel che voltar se volse, / ch'el lo sbusà co' se fa un caratello» (*Verra*, XCIV, 1-3).

CORTELAZZO 2007 s.v.; si rintraccia anche *trivellin* come aggettivo in *salti trivellini* 'salti rapidi' (BOERIO s.v. *trivelin*): «Un certo Castellan chiamao Murga / sul ponte feva salti trivellini» (*Verra*, XLIV, 1-2).

zòstra: s. f. Giostra, tenzone a cavallo, l'armeggiare con la lancia a cavallo.

«questa sola speranza s' me resta, / che presto sarò al fin del giorno in cao, / donde finisse ogni travaio e festa; / che chi scandaia ben sta vita nostra, / sempre la trova con affani in zostra» (*Naspo* III, CLXIII, 4-8).

BOERIO s.v.

→ *giòstra*.

3.5. Il lessico dei sentimenti

In questa sezione del glossario lemmatizziamo i termini notevoli e ricorrenti che riguardano la sfera semantica dei sentimenti e, più specificamente, del tormento d'amore, che si ritrovano soprattutto nel *Naspo Bizaro*; non mancano inoltre gli epiteti spregiativi nei confronti delle donne, dal momento che il poemetto si inserisce nella tradizione della satira misogina.

adolorào: agg. Addolorato, angosciato.

«Con le to drezze longhe, rizze e bionde / el cuor d'amor ti me ha stretto e ligao; / quelle cochete bianche, dure e tonde / me fa star sempre in pene adolorao» (*Naspo I*, XXIV, 1-4).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo I*, XXXVIII, 4; *Naspo I*, XXIV, 4.

affanàrse: v. Affannarsi, affaticarsi, fare sforzi o fatiche per qualche scopo.

«La caritae xe ferma fundamenta / per fabricar in cielo un cosco santo; / indarno se travaia, affana e stenta, / né d'esser bon cristian se puol dar vanto / chi de far caritae no se contenta» (*Naspo II*, XLVII, 1-5).

GDLI s.v.; cfr. anche *Naspo II*, LXVIII, 7; *Naspo III*, XXVI, 7; *Naspo III*, XXXII, 5.

→ sin.: *sganghir*.

affanno: s. m. Affanno, affannamento, afflizione.

«Gnagni mio caro, ti xe a un passo zonto, / che ti puol dir d'esser del ciel in bando / e star al Purgatorio calche anno». / «Ohimè», Gnagni respose con affanno» (*Verra*, CLVII, 5-8).

BOERIO s.v.; lemma ad altissima occorrenza nel *Naspo Bizaro*: cfr. ad es. *Naspo I*, XV, 5; *Naspo I*, XX, 2 e 8; *Naspo I*, XXX, 8; *Naspo II*, XXXV, 1; *Naspo II*, XLIII, 8; *Naspo II*, LXV, 3; *Naspo III*, IV, 5; *Naspo III*, V, 6; *Naspo III*, LVIII, 8; *Naspo IV*, XXVI, 8; *Naspo IV*, XXVIII, 6; *Naspo IV*, CXX, 4 e 7; *Lamento*, 8.

afflito: agg. Afflitto; tormentato, angustiato, addolorato.

«de pianti e de sospiri ho fato un lago / col cuor doioso e con l'anema afflita; / per farme entrar in porto Bionda è sola / che ha in man la pozza e del timon l'arguola» (*Naspo I*, XCIX, 5-8).

GDLI s.v.; cfr. anche *Naspo* I, CXXII, 3; *Naspo* II, LXXX, 8; *Naspo* II, XCII, 4; *Lamento*, 136.

→ sin.: *gramezzoso*.

[*agiazzàr*]: v. Diventare freddo come il ghiaccio, anche in senso figurato.

«e quando più che ai to balchi me apresso, / par che intel cuor me sia fita una frezza, / e che fuoco intel peto me sia messo / perché da crudelazza ti me vardi, / che intel peto el mio cuor agiazzi e ardi» (*Naspo* II, CVII, 4-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* II, CVIII, 5; *Naspo* IV, III, 3; *Naspo* IV, LIV, 1.

agrizzàr: v. Raggricciare, rabbrivire, agghiacciare per lo spavento; irrigidire, intirizzare.

«Ve dovessé agrizzar, sinò sia morto, / a depenzerve el viso, peto e gola, / e far a la natura tanto torto, / che xe d'ogni virtù fontana e scuola» (*Naspo* II, CXIX, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.; ROSSI 1888: 465; cfr. anche *Verra*, XVII, 8; *Verra*, CXXX, 8; *Deh, averzi, Marcolina. Canzone*, vv. 173-176: «Voglio ancor una pellizza; / sia de raso la coverta, / et acciò ch'io non me agrizza / andar fra l'altre discoverta» (DA RIF 1984: 96); *Bravata alla bulesca*, vv. 115-117: «E non t'aggrizzi – a farne sti scrizzi? / Bon pro te fazza, ma guardate da me. / Bon pro te fazza, ma guardate da me» (cfr. DA RIF 1984: 195 e n. 115).

aiarìn: s. m. Gentile aspetto.

«ti xe 'l fior d'ogni dona de bellezza, / e ogn'omo, che te abia per el dreto, / dirà che ti è la propria zentilezza; / l'aiarìn dolce e 'l to viso pulito / farave ensir de boschi ogni remito» (*Naspo* III, LXII, 4-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche, similmente, *aiereto* in Pino, *Caravana*: «Te dirò el vero a fede, Franceschina, / che te son schiavo per quel aieretto, / che chi cercasse el Ponente, el Levante / no troverave una sì bella fante» (PINO 1565, c. 23r.).

amànte: s. m. e f. Amante.

«Mile milanta saluti te mando, / perfumegai de sospiri e de pianti, / de lagreme tal zorno un bocal spando, / como suol far i dolorosi amanti» (*Naspo* III, LIII, 1-4).

Cfr. anche *Naspo* III, LXXX, 6; *Naspo* IV, XVII, 1 e 6; *Naspo* IV, CXXIX, 2.

→ sin.: *dama*; *drudo*; *manza*.

Amór: s. m. Amore, anche personificato e rappresentato secondo i tratti dell'iconografia classica, come Cupido, armato di arco e frecce, capace di far innamorare inesorabilmente la sua vittima.

«Amor governa e signoriza el tuto, / e si no fosse amor no nasserave / uva su le vide e sui albori el fruto: / amor de tuto el mondo xe la chiave; / amor sì se depenze per un puto, / nuo per nuo da no stimar do fave, / ma col so' arco el trà frezze a l'orbescia, / ch'el passa el cuor a chi con esso tresca» (*Naspo I*, CXXIV).

Cfr. anche *Verra*, lett. ded. [3], [5], [6]; *Verra*, I, 2; *Verra*, II, 1; *Verra*, III, 1; *Verra*, IX, 2; lemma ad altissima occorrenza nel *Naspo Bizaro*: cfr. ad es. *Naspo I*, I, 2; *Naspo I*, II, 1; *Naspo I*, III, 1; *Naspo I*, IX, 2; ecc.

amorevolézza: s. f. Amorevolezza.

«La mia Biriota sì xe de natura / accorta, savia e piena de dolcezza, / zentil, cortese, gratiosa e pura, / e 'l cao da late de amorevolezza / no puol far chi la balca, che i no zura / non aver visto mai tanta bellezza» (*Naspo I*, CXVII, 1-6).

amoróso: agg. Amorososo, pieno d'amore, amorevole.

«E perché son certo che V. S. non ha mai provao in la soa zoventue ste passion amorse, per no se aver mai tropo delectao de star su l'amor» (*Naspo*, lett. ded. [6]).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo*, lett. ded. [9]; *Naspo I*, IX, 4; *Naspo I*, CXXV, 7; *Naspo I*, CXLVIII, 1.

angòssa: s. f. Angoscia; travaglio, affanno, afflizione.

«Cupido del mio cuor fato ha un bresaio, / e frezze in frota el te g'ha impiantà drento, / che si ben no ghe vien la piaga rossa, / muoro da doia, da spasmo e d'angossa» (*Naspo I*, XXXIV, 5-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, XXIV, 7; *Verra*, XXXI, 8; *Verra*, CXIV, 4; *Naspo I*, XCII, 7; *Naspo I*, CXXVI, 5; *Naspo I*, CXXVIII, 3; *Naspo II*, XXXV, 1; *Naspo II*, LXV, 3; *Naspo III*, V, 6; *Naspo IV*, XXVI, 8; *Naspo IV*, CXXII, 6; Pino, *Caravana*: «te voi mi con st'archetto, / e col pì tristo dei mie' veretoni / farte cagar d'angossa inti calzoni» (PINO 1565, c. 48r.).

appassionào: agg. Appassionato, che esprime passione amorosa.

«par ch'abia in mezo el cuor fito un gran cugno, / tanto son per to amor appassionao; / cusì passo mia vita, onde reposito, / co' no te balco, mai trovar no posso» (*Naspo I*, XXXIX, 5-8). Cfr. anche *Naspo I*, XLVI, 6; *Naspo I*, XCIII, 4.

àrder: v. Ardere, bruciare.

«De' esser el primo, per mia fe', ché ardo. / Alto ghindemo, la vella se imbrulle» (*Verra*, XLIII, 4-5).

CORTELAZZO 2007 s.v.; PACCAGNELLA 2012 s.v.; cfr. anche *Naspo I*, LXXXIX, 8; *Naspo I*, CVIII, 5; *Naspo I*, CIX, 7; *Naspo I*, CXXII, 1; *Naspo I*, CXXVIII, 7; *Naspo I*, CLIX, 1; *Naspo I*, CLXV, 5; *Naspo I*, CCV, 7; *Naspo II*, LXXXIV, 4; *Naspo II*, XCIII, 6; *Naspo II*, CVII, 8; *Naspo III*, XXXIV, 1; *Naspo IV*, XV, 8; *Naspo IV*, XXVII, 7; *Naspo IV*, L, 1; *Naspo IV*, CV, 6; *Naspo IV*, CXXXIII, 4.

ardór: s. m. Ardore.

«No posso far che de bon cuor no te ama, / vorave pur cavarme, e sì no posso, / la crudel passion, l'ardor, la fiamma / d'amor, che mai me lassa aver reposito, / e 'l desiderio mio sempre mai brama / d'esserte a presso, e ti me dà del grosso» (*Naspo IV*, XXXIV, 1-6).

bizarìa: s. f. Stranezza, idea, azione bizzarra; opera di fantasia, d'invenzione.

«Amor e bizarìa sì m'ha sforzao / a inaspar versi in rima de gran grosso; / Cate mia bionda il cuor sì m'ha impizzao, / ch'el me fa buttar fuoco al zaco indosso» (*Naspo I*, II, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo*, intestaz.; *Naspo I*, LXVIII, 1; *Naspo I*, CLXX, 5; *Naspo I*, CXCIX, 2; *Naspo II*, V, 6; *Naspo III*, XLII, 2; *Naspo III*, CXLIII, 6; *Naspo III*, CXLVII, 2; *Naspo IV*, XLIX, 6; *Naspo IV*, LI, 5; Calmo, *Sonetti*, I, vv. 1-4: «No ve maravegié cari signori, / si son intrào a far sta bizzaria / ché – per no dirve ponto di busia – / vedo che 'l mondo vuol de sti saóri» (BELLONI 2003: 51).

bizàro: agg. Bizarro, stravagante; collerico, stizzoso.

«Queste calate bizare penso certo che le sarave un bon cerotto per cavarghe ste rabie crudel fuora del cuor e de l'anema a questi gramezzosi, che fosse incaenai da l'amor, che i tien più stretti e ingropai, che no xe quei che vien confinai a morir in galìa con i ferri ai piè» (*Naspo*, lett. ded. [5]).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Verra*, LV, 8; *Verra*, LXXX, 1; *Verra*, CXLIV, 8; nel *Naspo Bizaro* la voce occorre molto frequentemente, e non solo come epiteto di *Naspo*: cfr.

ad es. *Naspo* I, IX, 7; *Naspo* I, LXXIII, 1; *Naspo* I, LXXIX, 4; *Naspo* I, CXIV, 8; *Naspo* I, CXV, 7; *Naspo* I, CXVI, 1; *Naspo* I, CXL, 5; *Naspo* I, CLXXXI, 7; ecc.; cfr. inoltre *I mariazi da Pava*, 3.64: «quei de San Bruson, / Barzega e Menegon / che xe bizari e mati»; *Rime de Sgareggio Tandarelo da Calcinara*, 27.284: «a' v'he mandò sta me canzon bizara» (cfr. PACCAGNELLA 2012 s.v.).

brìga: s. f. Pena, pensiero, preoccupazione.

«Amor e povertae el cao m'intriga, / e a ogni foza el mio cervel mesuro / col brazzolar, col compasso e la riga, / per trovar calche via d'esser seguro / da viver senza affani e senza briga» (*Naspo* II, LXVI, 1-5).

BELLONI 2003: 79, n. 5-8; 163, n. 1-2; cfr. anche *Naspo* II, LXVIII, 4; *Naspo* III, XXXI, 5; *Naspo* IV, LXXVI, 1; *Naspo* IV, CXX, 7; *Naspo* IV, CXXX, 4; *Naspo* IV, CXXXIV, 5; *Lamento*, 70; Calmo, *Sonetti*, XXX, 5-8: «Vu no m'havé, sior cara, ben provào, / che sempre stento, co' fa la formiga; / e *re vera* no haveré altra briga / che da lavar le muànde al thomào» (BELLONI 2003: 78); Calmo, *Epitaphii de molimenti antighi*, XXX, vv. 1-2: «Horsù, chi è morto non ha pì oltra briga / de vestisse, calzasse o pagà fitto» (BELLONI 2003: 163).

→ sin.: *pensier*.

caìa: s. f. Scarti di panni o rifiuti di cibo avanzato, anche in senso figurato, da cui la locuz. verb. [*andar in caìa*] 'andare mancando, morendo', 'consumarsi'.

«Adesso che imparava de scremìa / sacreti, che mai più non ho imparao, / di grimi son intrao in la compagnia / pien de schinele, frolo e tribulao, / che per dolor vago tutto in caìa, / pensando al tempo, che ho indarno passao» (*Naspo* III, VIII, 1-6).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* II, LXXVII, 8; *Naspo* III, LIV, 5; *Lamento*, 129.

còlera: s. f. Collera, ira.

«E perché i giera per far mal in zìzola, / tutti pieni de rabbia, grinta e còlera, / in verso el ponte intun grumo i calchizola» (*Verra*, CXIX, 1-3).

BOERIO s.v.; cfr. anche la variante *còlora* (*Naspo* IV, LXXII, 5).

→ sin.: *grinta*; *rabia*; *stizza*.

compassión: s. m. Compassione.

«D'amor e fede el to cuor xe più neto / che no xe el ciel de neve a mezo agosto; / ti ha puoca compassion, manco respeto / de chi d'amarte ha 'l cuor sempre desposto» (*Naspo I*, XIV, 1-4).

Cfr. anche *Naspo III*, CII, 2.

[*confidàrse*]: v. Confidarsi.

«Cognosso aver offeso a ogni foza / la Divina Potentia e Maiestae, / a vella, a remi, in pupa, a orza e poza, / e me confido in la summa bontae / de quel che su le spalle ha tolto a moza / i peccai nostri, e d'inverno e d'instae / sta con le brazze averte e s'ne chiama, / como a le tette el fantolin la mama» (*Verra*, CLXXV).

consumàr: v. Consumare, logorare; anche nella forma riflessiva [*consumàrse*].

«ardo d'amor, me lambico e consumo, / con la to gratia la vita me smembri; / e un certo no so che, che amor inaspa, / fa ch'al mio cuor sempre tormenti el raspa» (*Naspo I*, CVIII, 5-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, IV, 4; lemma ad alta frequenza nel *Naspo Bizaro*: cfr. ad es. *Naspo I*, XXXI, 7; *Naspo I*, LVIII, 2; *Naspo I*, CXXVIII, 7; *Naspo I*, CXLIX, 6; *Naspo I*, CLIX, 2; *Naspo I*, CXCIV, 2; *Naspo II*, XXXI, 1; ecc.

→ sin.: *fruar*; *frustar*.

contritiòn: s. f. Contrizione, pentimento profondo.

«A la fin Giurco con gran contritiòn / spirò sperando aver da Dio el perdon» (*Verra*, CLXXXI, 7-8).

Voce dotta, dal latino ecclesiastico CONTRITIŌ, -ŌNIS, da CONTRITUS, participio passato di CONTERĒRE 'stritolare' (GDLI s.v.).

córlo: s. m. Tremito, botta, colpo.

«Follegato restò tutto confuso / perché del corlo la doia ghe monta, / e tutti cria: «Desmonta, desmonta!» (*Verra*, XV, 6-8); da cui la locuz. verb. *trar d'i corli* 'avere i tremiti della morte': «E tutto un tempo della ronca un schiaffo, / *chioffe* a Strucchietto in mezzo una ganassa, / digando: «Gonzo, si a questa te agraffo, / a trar d'i corli ti no starà massa!» (*Verra*, CVII, 1-4).

BOERIO s.v.: voce antiquata; cfr. anche *Verra*, CLXV, 8; *Naspo IV*, CXLVII, 7.

→ sin.: *corloto*.

[*corlòtto*]: s. m. Tremito, nella locuz. verb. [*tirar d'i corlotti*] 'aver i tremiti della morte'.

«I xe alla condition del rospo, e che xe, che no xe, i roman apettai, i tira d'i corlotti in la coltra e fa un sberleffo, e se ne va la bona notte a chiarirse del Purgatorio in l'altro mondo e lassa i scrigni stivai de pecunia con quattro sfogi de carta pieni de *Item lasso*, senza ch'i abbia tegnuo mai un'ora de bon tempo» (*Verra*, lett. ded. [9]).

CORTELAZZO 2007 s.v.; ROSSI 1930: 196, n. 5.

→ sin.: *corlo*.

curàrse: v. Preoccuparsi, aver cura, interessarsi di qualcuno.

«A pe' del ponte giera tutti questi / como serpenti quel Rosso vardando. / Eppo feva sberleffi e certi giesti, / de no curarse de nìgun mostrando» (*Verra*, LVI, 1-4).

GDLI s.v.; cfr. anche *Naspo* I, CXXXVII, 2; *Naspo* I, CLX, 6; *Naspo* IV, CXXXVIII, 4.

dàma: s. f. Donna amata; amante; anche moglie o fidanzata.

«Se trova certi inzenerai d'ombria, / che no sa quel che sia d'amor la fiama, / che quando i sente de calcun che sia / adolorao per la so' bella dama, / i se la ride, e si ha in la fantasia / che l'amor sia de mati una gran rama» (*Naspo* I, XXXVIII, 1-6).

GDLI s.v.: voce antica e letteraria.

→ sin.: *amante*; *drudo*; *manza*.

desdégno: s. m. Disdegno; ripulsa, disgusto.

«Zonfo se cazzò sotto con desdegno / per vendicarse, e tutti i altri insieme, / e con i legni chi stale e chi preme» (*Verra*, LXXIV, 6-8).

GDLI s.v.

[*desdegnóso*]: agg. Disdegnoso.

«ti xe ben un puochetto desdegnosa, / che si la to natura non avesse / dentro un puoco de spuza, e ti bizara, / ti saravi de miel piena una zara» (*Naspo* I, CXV, 5-8).

desdolào: agg. Debole, fiacco.

«ho passao sessant'anni como un'ombra, / sempre stentando in sto mondo sassin, / che chi i so' zorni mal scandaia e ombra, / resta al fin smilzo, grimo e desdolao, / con l'anema vestia d'ogni pecao» (*Naspo* III, XX, 4-8).

BOERIO s.v.: termine antiquato; cfr. anche *Naspo* III, V, 2; Calmo, *Lettere*, I, 12: «Le desdolae note, i sensi tegnosi, le parole frustatorie, i humidi sospiri, le lambicae lagreme, che continuamente se inzenera dentro de i parei e le clavicule de le squile organiste» (ROSSI 1888: 32); Calmo, *Spagnolàs*, atto I, 1, Misser Zurloto: «Simul e semel, e' ston anca mi più presto sul perder ca sul vadagnar, e in che tempi angusti, fastidiosi, desdolai!» (LAZZERINI 1978: 22).
→ sin.: *fiaco*; *fiappo*; *frolo*; *scachìo*.

[*desgratiào*]: agg. Disgraziato, sfortunato.

«Ho sentio a dir a più d'una persona / che quando che vegnimo inzenerai, / el nasser da compieta, vespro e nona, / fa i zorni nostri boni e desgratiài» (*Naspo* II, LXIX, 1-4).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo*, lett. ded. [1]; *Naspo* III, CXXXIX, 4; Negro, *Pace*, atto II, scena V, 105, Ruosa: «Oh, te vegna la giandussa, desgraziao!» (NUNZIALE 1987: 91).

→ sin.: *sagurao*.

desperào: agg. e part. pass. Disperato.

«La priego che la se degna de lezer queste mie calate fantastiche de gran grosso, donde, che la troverà sto gramo *Naspo* in sto so' innamoramento quasi sempre travaiao, amartelao, desperao, e con el cuor strazao da quela rabiosa zelosia, de muodo tal che la intenderà che un amor a sta foza crudelazzo se puol chiamar propiamente un inferno» (*Naspo*, lett. ded. [11]).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo* I, XXV, 8; *Naspo* I, XXXIII, 4; *Naspo* II, CVI, 8; *Naspo* III, XXXVII, 4; *Naspo* III, XCII, 4; *Naspo* III, CVIII, 4; *Naspo* IV, VII, 7; *Naspo* IV, LXXXVI, 5; *Naspo* IV, CXXII, 8; *Naspo* IV, CXXVIII, 5; *Lamento*, 33.

desperàr: v. Disperare; anche nella forma riflessiva *desperàrse* 'disperarsi'.

«Sofrirò sto tormento più che posso, / ma si un dì da martelo me despiero, / e veda andar mie speranze a redosso, / te zuro sul bizzaco de San Piero / che ghe farò far l'ultimo reposso» (*Naspo* IV, XVIII, 1-5).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* II, LXXXI, 6; *Naspo* III, XXVI, 5; *Naspo* III, XLIII, 7; *Naspo* IV, XVIII, 7; *Lamento*, 82; *Lamento*, 217.

despèto: s. m. Dispetto.

«Tutta la note me remeno in leto / sempre pensando a la mia dolce Cate, / el cuor me boie e salta dentro el peto, / che amor e zelosia insieme combate, / e così pien de affani e de despèto / fazzo de scrima bizare levate» (*Naspo* I, CXII, 1-6).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, LXXX, 2; *Naspo I*, L, 7; *Naspo I*, LVII, 6; *Naspo I*, LX, 6; *Naspo I*, LXXXIII, 6; *Naspo I*, XCII, 1; *Naspo I*, CXCVI, 6; *Naspo II*, IX, 1; *Naspo II*, XXXI, 5; *Naspo II*, LXXXII, 6; *Naspo II*, CXXXIV, 2; *Naspo III*, XXXIV, 4; *Naspo III*, XLVII, 3; *Naspo III*, CX, 8; *Naspo III*, CXX, 8; *Naspo IV*, CLVI, 7; *Lamento*, 49; *Lamento*, 202.

destrigàr: v. Districare, sbrigare, sbarazzare; anche nella forma riflessiva [*destrigàrse*] ‘trarsi d’imbarazzo, sbrigarsi’.

«*Non tantus lardo*, cara donna Rada!», / Gnagni ghe disse, «vu zanzé mo’ troppo, / Sier Giurco, ma si vossé con la spada / vu e mi soli destrigar sto groppo» (*Verra*, LXIV, 1-4); «magari avess’io con cinquanta briga, / che andasse tuti armai per crozzolarne / e poder de sto lazzo destrigarme» (*Naspo I*, CXXVII, 6-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo I*, LXVIII, 8; *Naspo III*, XXVI, 2; *Naspo III*, XXXI, 3; *Naspo IV*, CXXI, 5; *Naspo IV*, CXXX, 6.

→ sin.: *desvischiarse*.

→ contr.: *intrigar*.

[*desvischiàrse*]: v. Liberarsi della pania, sbarazzarsi; disinnamorarsi.

«ma si sta fiata da ti me desvischio, / la veritae sarà, che più no tresca / de amar mai dona, che sia falsa e ria, / senza amor, senza fede e cortesia» (*Naspo IV*, XL, 5-8).

BOERIO s.v.

→ sin.: *destrigar*.

→ contr.: *invescar*; *invischiar*.

dòia: s. f. Doglia, dolore, male.

«Cupido del mio cuor fato ha un bresaio, / e frezze in frota el te g’ha impiantà drento, / che si ben no ghe vien la piaga rossa, / muoro da doia, da spasmo e d’angossa» (*Naspo I*, XXXIV, 5-8).

BOERIO s.v.; lemma ad alta frequenza: cfr. anche, ad es., *Verra*, XV, 7; *Verra*, LII, 8; *Verra*, CXXX, 3; *Naspo I*, IV, 6; *Naspo I*, XXX, 8; *Naspo I*, XXXV, 1; *Naspo I*, XCII, 7; *Naspo I*, CVII, 8; *Naspo I*, CXX, 3; *Naspo I*, CXXVI, 6; *Naspo I*, CXCIV, 5; *Naspo I*, CXCVI, 6.

→ sin.: *dolor*.

[*doiàrse*]: v. Dolersi.

«Brueto e salsa del mio cuor ti ha fato, / e si tal fiata a rason me ne doio, / ti te ne trazi e me trati da mato» (*Naspo I*, CLXIII, 1-3).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo II*, LXXI, 1; *Naspo II*, CXXX, 7; *Naspo III*, LXXIX, 6; *Naspo III*, CXVIII, 1; *Naspo III*, CXXX, 5; *Sbricarìa*, vv. 199-201, Magnaferro: «Seguita il fiero Marte in guerra e in pase / si come fazo mi: benché mi dogio / che la fortuna me va ogn'hor con rase».

dolór: s. m. Dolore, male.

«Con i altri brazzi i s'aveva zuffai, / da dolor e da grinta verdi e sgionfi, / e certo i s'averave anche amazzai, / ma per el sangue che tutti do sparse / da debellezza i scovene slargarse» (*Verra*, CV, 4-8).

BOERIO s.v.; lemma ad alta frequenza: cfr. anche, ad es., *Verra*, CLXVI, 3; *Naspo I*, XXI, 2; *Naspo I*, XXXIII, 7; *Naspo I*, XXXV, 7; *Naspo I*, CXXII, 4; *Naspo I*, CLXXIX, 3; *Naspo II*, XVI, 6; *Naspo II*, XXIV, 5; *Naspo II*, XXX, 8; *Naspo II*, LXXXIV, 5; *Naspo II*, LXXXVIII, 3.

→ sin.: *doia*.

[*drùdo*]: s. m. Amante.

«e' me ho messo a inaspar certe calate fantastiche in rima de gran grosso per cantar col timpano a la bruna sotto i balconi de le soe drude, per allegrarse e confortar la malenconia» (*Naspo*, lett. ded. [4]); «Cate, scomenzerò da sti to drudi, / che no se degna che te vegna in casa / perché i xe richi e mi son senza scudi» (*Naspo III*, CXIV, 1-3).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche Calmo, *Lettere*, IV, 46: «A che muodo ve voleu defender si sè sta vista zuetando col vostro drudo per ogni fenestra, meter un fazzolet de fuora per segnal co mi giera andao via, e vu in conclavi a far el papa?» (ROSSI 1888: 356). Voce che significa 'chi è fedele nell'amicizia, nell'amore; amico, amante, innamorato', anche al figurato; di origine medievale, diffusasi con la lirica provenzale: dal provenzale antico *drut* 'amico, amante'; cfr. francese *dru* (sec. XI) 'grasso, vivace, lieto' e anche 'amico, amante' (dal celtico **drudo* 'forte, vigoroso') (cfr. GDLI s.v.).

→ sin.: *amante*; *dama*; *manza*.

duniàr: v. Corteggiare, fare la corte; conversare galantemente con donne.

«Slongarla sì, ma *scapolati nechio*, / parlando talian e schiavonesco; / s'i' attraversar le Zate me aparechio, / chi vorà duniarte, starà fresco» (*Naspo I*, CLXVII, 1-4).

T.B. e GDLI s.v. *donneare*; CORTELAZZO 2007 s.v.; PACCAGNELLA 1979: 197; PACCAGNELLA 2012 s.v.; cfr. anche *Naspo* II, CXXXI, 4; *Comedia ditta La Bulesca*, vv. 48-50, Prologo: «Duniar qua Bulle e Bio in su la via / vu sentiré, ché'l sè ferio nel cuor, / e un, che ha nome Bio, confortador» (DA RIF 1984: 51 e n. 48); Calmo, *Travaglia*, atto IV, scena I, 100, Collofonio: «Eh, caro missier capetanio, no sié tanto crudel, perché andava a duniar una zovene co' fa i morosi daben, si Dio ve scampa da brùo caldo, no fé che 'l se perda el mio onor, e' ve 'nde supplico» (VESCOVO 1994: 204).

dùnio: s. m. Corteggiamento, da cui le locuz. verb. *far el dùnio*, *star sul dùnio* 'fare la corte', cioè *duniar*, di cui *dunio* è deverbale.

«tutti quei che vorà la to amistae, / i farò andar a vela senza vento / a passar de Caronte le palae / perché co' i chiapo a star sul dùnio e zanze, / i strucolerò tutti a mo' naranze» (*Naspo* I, LXVI, 4-8); «Me par zuzzar olive con moscato, / quando zolo tangofi e mustazzoni / a questo e quel, ca a far el dùnio cato, / che fa la ninfa soto i to balconi» (*Naspo* III, CXV, 1-4). CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche Calmo, *Rodiana*, atto IV, scena IX, 59, Cornelio: «Che dirà la zente, che l'ho anegà per maridarme in quella che faccio il dùnio? o morte vien, inse fuera e ingiottime cusì, caldo caldo e caldazzo» (VESCOVO 1985: 177).

féde: s. f. Lealtà, fedeltà, fiducia.

«No te voio offerir oro nì arzento, / como fa quei che xe in pericolosa / fortuna e ha contra el mar, tempesta e vento, / e per invodo intrar in porto i crede; / te dago el cuor che fa salvi chi ha fede» (*Verra*, II, 4-8).

BOERIO s.v.; lemma ad altissima frequenza: cfr. anche, ad es., *Verra*, LXX, 7; *Verra*, CXLIV, 3; *Verra*, CLXIX, 7; *Verra*, CLXXII, 1; *Verra*, CLXXIII, 3; *Verra*, CLXXVIII, 2; *Naspo* I, XIII, 8; *Naspo* I, XIV, 1; *Naspo* I, XV, 2 e 8; *Naspo* I, XVI, 1, 2 e 5; la forma apocopata è *fe'* (*Naspo* II, XLVI, 8).

fedèl: agg. Fedele, credente.

«e sì ho intel cao fita sta fantasia, / che si calcun per gran sorte se imbate / trovarne una fedel, savia e onesta, / puol dir che i cieli un gran favor gh'impresta» (*Naspo* II, CXXII, 5-8).

Cfr. anche *Naspo*, lett. ded. [9] e [12]; *Naspo* I, XXII, 7; *Naspo* II, CXXXVIII, 4; *Naspo* III, LXXX, 6; *Naspo* IV, LXXI, 6.

fèro: agg. Fiero, coraggioso, valoroso.

«Chi crederave mai, che fosse el vero, / se prima ben col cuor no se provasse / che sto amor fosse sì gaiardo e fero?» (*Naspo I*, CCII, 1-3).

GDLI s.v.; cfr. anche *Verra*, XXVII, 3; *Naspo II*, XV, 4; *Naspo IV*, LXVII, 3.

→ sin.: *gaiardo*.

fiàco: agg. Fiacco, debole.

«quel to bel viso, i balchi e 'l bianco colo, / e 'l zentil calchizar con quel bel'atto / el cuor me ha fato vignir fiaco e frolo / e de la vita consumà e desfato, / tanto che chi me squadra, i tien per vero / che sia una lume al fin d'oiò e pavéro» (*Naspo II*, CI, 2-8).

→ sin.: *desdolao*; *fiappo*; *frolo*; *scachìo*.

fiàppo: agg. Stanco, fiacco; vizzo, flaccido.

«In questo le brigae con viso fiappo / varda che Grinta d'una punta infilza / Giurco, che ghe passò el figao e la smilza» (*Verra*, LXXXIX, 6-8).

PACCAGNELLA 2012 s.v.; cfr. anche *Naspo III*, LXXVI, 4.

→ sin.: *desdolao*; *fiaco*; *frolo*; *scachìo*.

[*fidàrse*]: v. Fidarsi.

«Respose el Frate: «Ti la intendi, fio? / Chi d'acquistar sí medemo se fida / el Paradiso, opera da zudìo / e camina come orbo senza guida» (*Verra*, CLXXI, 1-4).

Cfr. anche *Naspo I*, XVI, 1; *Naspo III*, LXXXIII, 5.

fido: agg. Fidato.

«Col mio inzegno, i mie' amisi e la mia mela, / de la mia vita passerò el restante / e purché in bona gratia sia de quela / che sempre ghe sarò fido e costante / d'amarla, quanto ogni altra dona bela / amar se possa da fidel amante» (*Naspo III*, LXXX, 1-6).

fièl: s. m. Fiele, bile; in senso figurato, astio, rancore, amarezza; stizza.

«Murga da stizza giera tutto fièl, / e la gambetta spesso alzava in erto / perché el sentiva una gran doia certo» (*Verra*, LII, 6-8); «chi sto mondazzo ben volta e revolta, / el troverà un bocal de fièl amaro» (*Naspo I*, CCIV, 4-5).

GDLI s.v.

fila làna: epiteto spregiativo di donna facile, volubile.

«no far che vaga a mo' una fila lana, / ti sa pur quando che ti me tolessi, / che la mia casa giera una fontana» (*Lamento*, 37-39).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. similmente *Bravata alla Bulesca*, vv. 31-34: «Guarda chi non me vuol: / una carogna, piena di rognà, / ch'in Carampane filava lane / mattina e sera, questa bandiera!» (DA RIF 1984: 189).

→ sin.: *gaioffa da partìo*.

fròlo: agg. Flaccido, avvizzito; debole, fiacco, spossato.

«De lagreme un bocal dai balchi ho spanto, / e per to amor son frolo e consumao, / e del mio mal ti ridi e del mio pianto» (*Naspo I*, LVIII, 1-3).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo I*, CXXVIII, 4; *Naspo II*, III, 6; *Naspo II*, CI, 5; *Naspo III*, VIII, 4; *Naspo III*, CXXVII, 7.

→ sin.: *desdolao*; *fiaco*; *fiappo*; *scachìo*.

frùa: s. f. Dissipazione.

«Credo, si te balcasse nua per nua, / senza vestura, nì camisa in doso, / como che la natura te ha tessua, / mai più averave un'ora de reposito, / a la mia vita darave una frua, / che de finirla sentirave el scosso» (*Naspo IV*, XXVII, 1-6).

BOERIO s.v.

[*fruàr*]: v. Consumare, logorare.

«ti xe a la condition de la serena / e 'l to cervel sempre se lima e gua / per far viver in pianti, affani e pena / chi per to amor la vita e 'l tempo frua» (*Naspo I*, XV, 3-6).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo I*, CLII, 6; *Naspo II*, CVIII, 3; *Naspo III*, LXXXIV, 8; *Naspo IV*, XXXIX, 3; *Naspo IV*, CXXXIII, 4.

→ sin.: *consumar*; *frustar*.

[*frustàr*]: v. Consumare, logorare.

«Le vuol andar su feste e parentai, / al despeto del mondo e de la zusta, / donde che spesso se ghe acosta a lai / calche corsaro, che ha impalmà la fusta, / che de combater no reposita mai, / infin che le arme in man non se ghe frusta» (*Naspo II*, CXXXIV, 1-6).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo I*, CXLIX, 5.

→ sin.: *consumar*; *fruar*.

frùsto: agg. e part. pass. Consumato, logoro.

«d'amarte Cate mai no me desmuchio, / si ben del corpo sarò frolo e frusto: / infin che vivo mai no sarò straco / d'amar Cupido, Bionda, Marte e Baco» (*Naspo* II, III, 5-8).

Cfr. anche *Naspo* III, VII, 2.

[*gaiardézza*]: s. f. Coraggio, gagliardia, vigoria.

«In quel tempo sti do giera i primatti / de gaiardezze, de cuor e de scrima» (*Verra*, CXV, 1-2).

GDLI s.v.; cfr. anche Calmo, *Lettere*, IV, 18: «Madona piena de lizadrìa, de agilità e de velocitae, quanto pi e' stago a vardar la vostra gaiardezza, tanto pi stupisso, me maraveio e resto confuso» (ROSSI 1888: 293).

gaiàrdo: agg. Coraggioso, deciso, risoluto.

«Me par pì ca Orlando esser gaiardo, / adesso che ghe n'ho bevuo un bardacco: / viva Marte, Bulcan, Cupido e Bacco!» (*Verra*, XLIII, 6-8).

GDLI s.v.; cfr. anche *Verra*, XXVI, 3; *Verra*, XXVII, 3; *Verra*, LXXVII, 6; *Verra*, CLXXXII, 5; *Naspo* I, CCII, 3; *Naspo* II, XL, 6; *Naspo* II, XCIII, 4; *Naspo* III, XCV, 6; *Naspo* III, CLXIV, 8; *Naspo* III, CLXXI, 8; *Naspo* IV, LXII, 5; *Naspo* IV, LXXVIII, 1.

→ sin.: *fero*.

[*gaiòffa da partìo*]: s. m. Prostituta, donna poco raccomandabile.

«E perché son certo che V. S. non ha mai provao in la soa zoventue ste passion amorse, per no se aver mai tropo delectao de star su l'amor, e massimamente con ste gaioffe da partìo, per averle sempre squadrae più false, malitiose, che no xe quei bari che va truffando e barando con carte segnae, e mille altri zonti, quanti grammi, corivi, gonzi, che ghe va per tresso» (*Naspo*, lett. ded. [6]).

BOERIO s.v.

→ sin.: *fila lana*.

gramezzóso: agg. Rattristato, afflitto.

«Queste calate bizare penso certo che le sarave un bon cerotto per cavarghe ste rabie crudel fuora del cuor e de l'anema a questi gramezzosi, che fosse incaenai da l'amor, che i tien più streti e ingropai, che no xe quei che vien confinai a morir in galìa con i ferri ai piè» (*Naspo*, lett. ded. [5]).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo* II, LXXX, 8; Calmo, *Stanze*, II, vv. 1-4: «Vu, che ascolté ste rime desdolàe / e i scarsi mie' sospiri lamentosi, / Amor sì m'ha le mie carne squarzàe / per far i mie' desegni gramezosi», in cui *gramezoso* significa propriamente 'gramo', 'povero' quindi 'inoffensivo' e deriva da *gramezar* (BELLONI 2003: 99-100, n. 3-4).
→ sin.: *afflitto*.

gràmo: agg. Misero, povero, dolente.

«Incarir voio stamegne e doppiieri», / vegnà criando, «e intuna bota sola / forse farò pì de do mare grame. / Vegni, che tutti no valè do schiame!» (*Verra*, XXVII, 5-8).

GDLI s.v.; cfr. anche *Verra*, CLXXIV, 8; *Naspo*, lett. ded. [6], [7], [11]; *Naspo* I, CXXII, 3; *Naspo* I, CLXXXIII, 7; *Naspo* I, CXC, 8; *Naspo* III, LVII, 6; *Naspo* III, CVII, 7; *Naspo* III, CLXV, 2; *Naspo* IV, XIX, 8; *Lamento*, 136.

→ sin.: *smilzo*.

grìnta: s. f. Collera, rabbia.

«Castellani da grinta i dei se magna / perché i vedea in cao la zirlanda / a un pìa-cappe, viso de lasagna» (*Verra*, LIII, 3-5).

BOERIO s.v.; lemma ad alta frequenza: cfr. anche, ad es., *Verra*, LXXV, 3; *Verra*, CV, 5; *Verra*, CVII, 6; *Verra*, CXIX, 2 e 7; *Naspo* I, L, 5; *Naspo* I, LXVII, 3.

→ sin.: *còlera*; *rabia*; *stizza*.

[*gròto*]: agg. Sbigottito, avvilito nella locuz. verb. [*far star grotto*].

«Si quanti sta in Castelo e in Canareio / con Bragolani e tutti i Nicoloti / (no voio dir chi balota in Conseio) / fosse in le toe belezze caldi e coti, / e' ghe le zolerò a chi meio, meio, / che i farò star al so' despeto groti» (*Naspo* I, LXXXIII, 1-6).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche Pino, *Caravana*: «Mi te farò a la fe' ben restar grotto, / farò sì che a man zonte in zenocchioni / ti me domanderà mille perdoni, / mo' de perdon no ghe sarà cerotto» (PINO 1565, c. 48r.).

→ sin.: *sbigo*; *smarìo*.

[*guàio*]: s. m. Malanno, disgrazia.

«Como fa i smerghi, sotto acqua i se tuffa, / e puo de sora i vegniva imbavai, / un tratto Piga sotto acqua se cuffa / per dar a sto Strucchetto angossa e guai» (*Verra*, CXIV, 1-4).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo I*, LXVII, 6; *Naspo II*, XXXV, 1; *Naspo II*, LXVII, 3; *Naspo II*, LXXXIII, 3; *Naspo II*, XCVI, 2; *Naspo III*, LVIII, 5; *Naspo IV*, LXXIX, 6; *Naspo IV*, CXXII, 6; *Lamento*, 243.

[*imbavà*]: agg. Infuriato, incollerito, con la bava alla bocca.

«Como fa i smerghi, sotto acqua i se tuffa, / e puo de sora i vegniva imbavai, / un tratto Piga sotto acqua se cuffa / per dar a sto Strucchetto angossa e guai» (*Verra*, CXIV, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche Giancarli, *Zingana*, atto II, scena XI, Garbuglio: «No gh'hoio mo rason, caro massiere Sgassandro, d'esser imbavò?» (LAZZERINI 1991: 281); mentre in Ruzante ritroviamo *abavò* (PACCAGNELLA 2012 s.v.), come ad es. in *Moschetta*, atto III, scena IV, Ruzante: «Potta de chi te fè! Ti è ben abavò!» (D'ONGHIA 2010: 168).

→ sin.: *incolorà*; *ingrintao*.

impazzà: v. Impacciare, imbarazzare, dare impaccio.

«[...] / e calcuna dirà: «Sto vechio strigo, / ciera da sorbir sugoli e panæ, / farave meio a dir d'i *Pater Nostri* / ca volerse impazzar d'i fatti nostri» (*Naspo II*, CXLVI, 5-8).

BOERIO s.v.: voce antiquata; cfr. anche *Verra*, XII, 5; *Comedia ditta La Bulesca*, Prologo, vv. 55-57: «Vu vederé po' Bulle e Bio manzar, / un Loli, un Cataluse che là sbrasa, / che con Fracao se vuol pur impazar», in cui Da Rif lo traduce con 'impicciarsi, prendersi briga' e aggiunge «Qui è preferibile accentuare il significato ed accogliere l'accezione di 'cimentarsi' e quindi battersi (con Fracao) data in G.D.L.I. VII, p. 385» (DA RIF 1984: 52 e n. 57).

→ sin.: *intrigar*.

impàzzo: s. m. Impaccio, fastidio.

«s'ti fossi Cate del mio mal la suma, / te farave per certo gran pecao / e s'ti non ha el cuor fato de topazzo, / spiero sanarme e insir de tanto impazzo» (*Naspo II*, LXXIV, 5-8).

BOERIO s.v.; PACCAGNELLA 2012 s.v.; cfr. anche *Verra*, CX, 7; *Naspo I*, CLXXV, 6; *Naspo II*, LXV, 8; *Naspo IV*, XLX, 3; *Naspo IV*, CXXXIII, 3; Pino, *Caravana*: «Suspira e zeme, no che gamba o braccio / se senta mosso, o membro fenestrao, / ma perché la vergogna ghe dà impazzo, / ch'el meschin no fu mai pì sù agrizzao» (PINO 1565, c. 14r.).

→ sin.: *intrigo*.

[*inagrìr*]: v. Far diventare agro come l'aceto o simile.

«ma quel star sempre aspetar quela piva, / che inagrisse ogni dolce e zentil cuor, / amartellao per la soa bela diva, / che sona la rabiosa zelosia, / fa' che ogni spasso d'amor va in caia» (*Naspo* II, LXXVII, 4-8).

BOERIO s.v.; CORTELAZZO 2007 s.v.

inamorà: agg. e part. pass. Innamorato.

«Son co' xe 'l can quando ch'el balca el toro, / quando che scontro sti to inamorai, / che se la grinta un dì con essi sboro, / quanti se accosterà al mio fusto a lai» (*Naspo* I, LXVII, 1-4).

BOERIO s.v.; lemma ad alta frequenza: cfr. ad es. *Naspo* I, CIX, 4; *Naspo* I, CXXXVIII, 4; *Naspo* I, CLXVI, 2; *Naspo* II, XXIV, 7; *Naspo* II, LXXX, 8; *Naspo* III, XCVI, 5; *Naspo* III, CI, 6.

inamoraménto: s. m. Innamoramento.

«La priego che la se degna de lezer queste mie calate fantastiche de gran grosso, donde, che la troverà sto gramo *Naspo* in sto so' inamoramento quasi sempre travaiaio, amartelao, desperao, e con el cuor strazao da quela rabiosa zelosia, de muodo tal che la intenderà che un amor a sta foza crudelazzo se puol chiamar propriamente un inferno» (*Naspo*, lett. ded. [11]).

inamoràr: v. Innamorare, anche nella forma riflessiva [*inamoràrse*].

«Credeva, inanzi che me inamorasse, / che ogni omo che se trova inamoraio, / sempre el suo cuor intun gran mar nuasse / de solazzi e piaseri inzucarao» (*Naspo* I, XVII, 1-4).

BOERIO s.v.; lemma ad alta frequenza: cfr. ad es. *Naspo*, lett. ded. [9]; *Naspo* I, CIV, 1; *Naspo* I, CXVIII, 6; *Naspo* I, CXXII, 7; *Naspo* II, XVII, 1; *Naspo* II, XXX, 7; *Naspo* II, LV, 4; *Naspo* II, LXXXVIII, 4; *Naspo* II, XCVI, 4.

→ sin.: *infrisarse*; *invescar*; *invischiar*.

[*incolorà*]: agg. e part. pass. Incolerito, adirato.

«i va per strada fazzando la crìa, / da grinta incolorai, bianchi a mo' zessi, / e la vuol sustentar per ogni verso, / che la so' banda ha vento, si ha ben perso» (*Naspo* II, XXI, 5-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche Camo, *Sonetti*, XXIII, vv. 1-4: «Siando incolorào con sier Amor / per tanti soiamenti ch'el m'ha fatto, / lu, da despetto, me fé un brutto atto / un dì che rasonava con mia sior» (BELLONI 2003: 72); Calmo, *Sonetti Commentati*, I, [8]: «[...] *tamen* considerando sta so ingratitudine, e mi ston pì duro ca un malmoro, una incolorào, e l'altra per parer pur che a qualche tempo sia homo» (BELLONI 2003: 201).

→ sin.: *imbavao*; *ingrintao*.

[*indormìr*]: v. Infischarsene.

«Dolce viseto, boca d'anzipresso, / cavame con un lico de sto intrigo, / che si un dì a brazzacolo con ti dormo, / a Cupido e fortuna ghe ne indormo» (*Naspo* II, XXXVIII, 5-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche Calmo, *Lettere*, II, 6: «Ma per questo so che vu no ghe spendessé un bagatin, de lagarve ceremoniar, ni manizar, ni ghengolizar altramente, perché co dise Tonolo Arcaza e' ghe ne indormì a ogn'omo» (ROSSI 1888: 84); Calmo, *Saltuzza*, atto I, scena III, Melindo: «[...] talmente ch'e' no magno, no bevo, no dormo, e no studio ch'e' staga ben, con grandissimo mio danno e deterioramento de la vita, e de l'onor... Ma de quel e' ghe n'indormo!» (D'ONGHIA 2006: 67-68).

[*infenochiàr*]: v. Raggirare, ingannare; anche nella forma riflessiva [*infenochiàrse*].

«Chi apresia manco virtù ca danari / de inteletto e cervelo, ha vuodo el cao; / i virtudiosi s'è xe al mondo rari, / che abia inti viti el cuor infenochiao» (*Naspo* IV, XII, 1-4); «Chi se infenochia in done de sto ponto, / mete el suo cuor e anema in carcoia: / sarave meio a l'inferno esser zonto, / ca infrisarse in ste furbe che te soia» (*Naspo* I, CLXXXV, 1-4).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* III, XCI, 5; Calmo, *Lettere*, IV, 34: «Madona piena de lussuria, de lascivie e de libidine, a mi an? A sta foza an? A sto muodo an? Cagasangue, vu savé ben trapolar i bonazzi cogumari, savé ben imbarcar i grossolani! Cancaro, savé ben infenochiar i murloni!» (ROSSI 1888: 328).

[*infigàrse*]: v. forse Tremolare.

«Ho fato i zufi e la miecra d'ariento, / le gambe soto me trema e s'infiga, / che pensando a sta vita me spavento» (*Naspo* III, X, 1-3).

CORTELAZZO 2007 s.v.

[*infrisàrse*]: v. Ostinarsi, incaponirsi; innamorarsi.

«No ghe xe al mondo i più galanti amisi / quanto quei che se penze col deo grosso; / passala pur per lambichi e tamisi, / ti troverà che questi è 'l to reposito; / e si pur altramente ti te infrisi, / altro che dirte gonzo no te posso» (*Naspo* I, XXIX, 1-6).

DA RIF 1984: 165, n. 113; cfr. anche *Naspo* I, CLIV, 6; *Naspo* I, CLXXXV, 4; *Naspo* III, LXV, 6; *Naspo* IV, XII, 6; *Mascarate alla bulesca de un bravazo chiamato Figao el qual vol tor la vita a una sua diva*, vv. 114-117: «Oh, grammi chi s'infrisa in queste dame, / in queste

dame da la sotanella, / in ste meschine le qual mor da fame / e po' grandiza su la fenestrella» (DA RIF 1984: 165 e n. 113); Negro, *Pace*, atto II, scena IV, Tombola: «Stè in ascolto: andè a asa, e tolé purassai danari adosso, che no gh'è cosa che faza pi infrisar le donne del contado» (NUNZIALE 1987: 87).

→ sin.: *inamorar*; *invescar*; *invischiar*.

ingrintào: agg. e part. pass. Arrabbiato, adirato.

«Un vecchio antigo de quei Nicolotti, / tutto ingrintao ghe disse: «Cari tosi, / montemo suso e rompemo i corlotti / a questi impegolai-che-siega-asse, / e mi el primo sarò a darghele tasse!» (Verra, XLII, 4-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche Calmo, *Lettere*, IV, 45): «[...] e sun questo son tanto alterao, ingrintao, instizzao, che per manco d'un quattrin e' me sbuelerave da mia posta» (ROSSI 1888: 355).

→ sin.: *imbavao*; *incolorà*.

[*instizàr*]: v. Provocare, irritare, stizzare.

«Per to amor, Cate, un dì sarò sforzao / far calche bizzarìa strana e maura, / che stimo un puoco, co' son instizzao, / mandarghene cinquanta in sepoltura» (*Naspo* III, CXLVII, 1-4); e nella forma aferetica [*stizzàr*]: «No sgrafa tanto con l'ongie e con denti / el lion e l'orso quando i xe stizzai, / quanto farò con mandreti e fendenti / falsi roversi, para, tira e dai» (*Naspo* III, CXXXIV, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo* IV, CLVII, 7; Calmo, *Lettere*, II, 10: «Ancora che vu no sè a quella longhezza e dretura, che xe i più, per questo mi e' no vorave che ve atristessé, ni per cosa che vedé o sentì ve instizzesé» (ROSSI 1888: 94); Pino, *Caravana*: «E' no vorave zà se mai podesse / instizarme con ti, Catte sorella, / perché ti sa ben ti che me recresse / con donette par toe zuogar de mella» (PINO 1565, c. 25r.).

[*intorbàrse*]: v. Sconvolgersi, turbarsi.

«Farò che Sanguezuzza i strupia e sorba, / co' fa i chiuchianti al bastion Vin de Marca / purché mia grinta intel peto s'intorba, / i farò far una tombola in arca» (*Naspo* III, CXXXII, 3-6); «Pota del sol lusente e del mondo orbo, / che quando stago un'ora a no balcarte, / me boie el sangue e 'l cervelo m'intorbo» (*Naspo* IV, CXXXI, 1-3).

CORTELAZZO 2007 s.v.

intossegào: agg. e part. pass. Avvelenato.

«[...] e anche le poderave esser una bona medesina per chi avesse el cuor impiagao dal bolzon intossegao da quel giottonzello de Cupido, e che la rabiosa zelosia e 'l martelo ghe strupiasse il cuor e l'anema» (*Naspo*, lett. ded. [4]).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche PACCAGNELLA 2012 s.v. *intosegò*.

[*intrigàr*]: v. Intrigare, impacciare, e nella forma riflessiva [*intrigàrse*].

«Amor e povertae el cao m'intriga, / e a ogni foza el mio cervel mesuro / col brazzolar, col compasso e la riga» (*Naspo* II, LXVI, 1-3); «cusì va chi se intriga in falsi amori, / che xe cason de le nostre ruine» (*Naspo* I, CLXXIX, 5-6).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* II, LXVIII, 2; *Naspo* III, XXIV, 8; *Naspo* III, XXVI, 4; *Naspo* III, XLVIII, 3; *Naspo* IV, XXIV, 2; *Naspo* IV, CXXI, 2; Calmo, *Lettere*, III, 14: «[...] e si e' no ho paura, tema, ni spasemo che spirito nigun ni fantasma maladeta, ni orco cativo me vegna a intrigar le braghese» (ROSSI 1888: 189); cfr. inoltre la locuz. verb. [*intrigar le zate adosso*] 'mettere le mani addosso, picchiare': «che si le zate adosso un dì ghe intrigo, / del mondo e del to amor certo el destrigo» (*Naspo* I, LXVIII, 7-8).

→ sin.: *impazzar*.

→ contr.: *destrigar*.

→ *zata* in «Il lessico della guerra e della violenza».

intrìgo: s. m. Intrigo, briga.

«Vardé che da mia posta me le dago / in su le gambe e no le stimo un figo. / Vu filé pur sottil sto vostro spago, / co' fassévu si fosse in calche intrigo / con de quelle che ponze pì che l'ago?» (*Verra*, XLV, 1-5).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo*, lett. ded. [3]; *Naspo* I, CX, 5; *Naspo* I, CXLV, 2; *Naspo* I, CLVIII, 5; *Naspo* II, XXXVIII, 6; *Naspo* II, LIII, 4; *Naspo* II, CXXXV, 6; *Naspo* III, XXVI, 6; *Naspo* III, XXXI, 3; *Naspo* III, CLV, 6; *Naspo* IV, III, 7; *Naspo* IV, LXXIV, 5; *Naspo* IV, CXXI, 1; *Naspo* IV, CXLIX, 7; *Naspo* IV, CLVI, 8; *Naspo* IV, CLXXI, 4.

→ sin.: *impazzo*.

intrigóso: agg. Difficile, intricato, complicato.

«cognosso certo che ogni dì me vago / in cao del giemo mio sempre apressando, / e spesso col pensier a l'erta stago / sto mondazzo intrigoso a compassando, / e trovo che sta vita nostra in fati / è un nio d'affani e una cheba de mati» (*Naspo* II, XLIII, 3-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche Calmo, *Lettere*, III, 2: «Al sangue d'i scombri che rido pur saorosamente assae volte, stagando mi solo a veder e a sentir alguni de otanta anni principiar una lite, che i so passai per esser intrigosa s'ha fadigao una etae» (ROSSI 1888: 162-163).

[*invescàr*]: v. Inviscare, invischiare; innamorarsi follemente.

«e così pien de affani e de despeto / fazzo de scrima bizare levate, / e la speranza, che sempre xe fresca, / d'amor più ogn'ora el cuor me scalda e invescà» (*Naspo I*, CXII, 5-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.

→ sin.: *inamorar*; *infrisarse*; *invischiar*.

→ contr.: *desvischiarse*.

[*invischiàr*]: v. Inviscare, invischiare; innamorarsi follemente.

«Si l'omo avesse el cervello insalao, / d'amar gaiofe el no farave conto / perché ste love, co' le te ha inviscao, / le te fa sempre calche trufa o zonto» (*Naspo III*, XCI, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo IV*, XL, 1; Pino, *Caravana*: «le vuol e carne lessa e carne rosta, / e ti che 'l dolceghin s'ha invischiato, / ti te trovi ogni tratto despoiao» (PINO 1565, c. 18r.).

→ sin.: *inamorar*; *infrisarse*; *invescar*.

→ contr.: *desvischiarse*.

[*lambicàrse*]: v. Lambiccare, distillare; in senso figurato, rammaricarsi.

«i scontri gieri armai con zacchi e mela / in Biri Grando, e de primiera un schiafo / ghe attachi, quando me la visti bela, / d'un roverso sul muso a Mozzabica, / che infina st'ora el sangue ghe lambica» (*Naspo I*, LXXV, 4-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo I*, CVIII, 5; *Naspo I*, CLVI, 1; *Naspo I*, CLXXXIV, 2 e 5; *Naspo III*, CX, 6; Calmo, *Lettere*, IV, 9: «cusì podessé deventar vu, ch'el vegnisse la vostra zoventue a mufirse, che no catessé cao ni coa, che ve volesse lambicar» (ROSSI 1888: 271).

[*lamentàrse*]: v. Lamentarsi, lagnarsi.

«I so' parenti se lamenta e diol, / digando: «Al mondo no vegnirà mai / i pì valenti, diga pur chi vuol» (*Verra*, CLII, 4-6); cfr. anche *Naspo I*, LXX, 2; *Naspo III*, CXXX, 4.

BOERIO s.v.

laménto: s. m. Lamento.

«le vuol a ogni forza i suoi contenti, / senza far conto s'el tempesta o piove; / le sa puo far certi pianti e lamenti / con chi no le contenta, che a ogni via / le suga al fuoco o al sol la so' lessìa» (*Naspo* II, CXXXIII, 4-8).

lazzo: s. m. Laccio, e in senso figurato, legame d'amore.

«Vorave pur insir, e sì no posso, / fuor del lazzo d'amor, ch'el cuor me liga, / de modo tal che non ho mai reposito» (*Naspo* I, CXXVII, 1-3).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* I, CXXVII, 8; *Naspo* II, LXXXVI, 5; *Naspo* II, XCVI, 8; *Naspo* II, CVIII, 7; *Naspo* III, XXIV, 4; *Naspo* III, XLX, 5; *Naspo* III, XCIX, 5; *Naspo* IV, CXV, 4; *Lamento*, 73.

malenconìa: s. f. Malinconia, tristezza, afflizione; uno dei quattro umori nella fisiologia antica.

«Per confortar la mia malenconia, / che 'l cuor me strenze e l'anema me strazza, / canterò, e per passar mia fantasia, / quel che no suol cantar chi canta in piazza, / che sempre dise calche gran busia, / perché altramente balote i no spazza» (*Naspo* I, V, 1-6).

BOERIO s.v.; CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo*, lett. ded. [3], [4]; *Naspo* I, CXXII, 4; *Naspo* IV, XXIX, 3; *Lamento*, 196; cfr. inoltre la variante *manenconia* con assimilazione consonantica (*Naspo* II, C, 6). Circa il Caravia e «le crisi di malinconia» cfr. BENINI CLEMENTI 2000: 19-23.

→ *umor*.

malencònico: agg. Malinconico, di umor nero.

«Per trovarme a le fiae molto travaiao e tribulao per certi umori malenconichi, i quali sì xe a la condition de alguni poveri desgratiai e carchi de debiti, che senza pensarse de mai pagarli, e credando de poder passar seguramente el colfo da le Naranze» (*Naspo*, lett. ded. [1]).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo*, lett. ded. [2]; cfr. inoltre la variante *meninconica* con assimilazione consonantica (*Naspo* IV, CLXVIII, 2).

→ sin.: *malenconioso*.

malenconióso: agg. Malinconico, rattristato, afflitto.

«Giersera al fuoco giera con mia nona / e perché steva tuto pensoroso, / la me disse: «Che hastu mia colona, / che ti me sta' tanto malenconioso?»» (*Naspo* I, XXVII, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.

→ sin.: *malenconico*.

maliàzo: agg. Maligno, maledetto.

«Penini cari da far tientalora, / e sfiorizar rosina e bassandanza, / quel balo del capelo sì me acora, / che maliazo chi ha messo quel'usanza» (*Naspo* II, CXI, 1-4).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* IV, XXXI, 1; *Lamento*, 123; Negro, *Pace*, atto V, scena XI, Tombola: «[...] di' dove ti vuol che vegna... maliazo ti, e la to vita cagnesca!... te ho per niente grando in zergo!... parlo che ti me senti... ghe vuol altro che imbonir, finché t'ho dà l'arme a trepando... e po' cottal...» (NUNZIALE 1987: 197).

malitia: s. f. Malizia.

«Ogni cuor liberal e valoroso / apresierà sempre una zoia bela, / como suol far la noviza el so' sposo / perché la zoia fina sì xe quela / che fa d'ogni tristitia l'uomo toso, / e de far mal mai non avrà quarela / chi tignirà la so' zoia intel peto / chiara col cuor d'ogni malitia neto» (*Naspo* IV, CX).

BOERIO s.v.

malitióso: agg. Malizioso.

«Chi porta zoia falsa (dise el Moro) / star omo falso, malitioso e avaro; / rico se pol chiamar de un gran tesoro / chi tien l'onor più ca altra cosa caro» (*Naspo* IV, CXII, 1-4).

Cfr. anche *Naspo*, lett. ded. [6].

mànza: s. f. Donna amata, innamorata; amante.

«Chinetta bionda giera la so' manza: / in su un costrao el ghe fo portà a casa» (*Verra*, CLIII, 3-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.; TOMASIN 2010: 83; cfr. anche *Naspo* II, CX, 6.

→ sin.: *amante*; *dama*; *drudo*.

→ *manza* in «I gergalismi: furbesco, bulesco».

[*martelàr*]: v. Martellare, battere col martello, anche in senso figurato in riferimento all'aspetto tormentoso e inquieto della passione d'amore, per la quale cfr. *martelo*.

«Si amor con zelosia no se misiasse, / e calche volta sul cuor no batesse / quel favro, che martela bote tasse, / sarave un gran contento de chi avesse / una morosa, che de cuor l'amasse» (*Naspo* II, XCIX, 1-5); cfr. anche la variante con prostesi vocalica *amartelào*: part.

pass. 'ferito d'amore': «La priego che la se degna de lezer queste mie calate fantastiche de gran grosso, donde, che la troverà sto gramo Naspo in sto so' innamoramento quasi sempre travaiao, amartelao, desperao, e con el cuor strazzao da quela rabiosa zelosia, de muodo tal che la intenderà che un amor a sta foza crudelazzo se puol chiamar propriamente un inferno» (*Naspo*, lett. ded. [11]).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo* I, XXV, 7; *Naspo* I, XXVI, 4; *Naspo* II, LXXVII, 6; cfr. inoltre, ad esempio, *Comedia ditta La Bulesca*, vv. 679-682, Bule: «Di', cara suor, cara Marcolinela, / l'ho fato perché iera amartelao; / domando perdonanza: no pì mai / no 'l farò, mare; se no, sia amazao» (DA RIF 1984: 83). Verbo denominale da *martello* (cfr. VESCOVO 1985: 228).

→ *martelo*.

martèlo: s. m. Pena, tormento della passione d'amore, che travaglia chi ne è colpito, quasi come un incessante martellamento; l'aspetto tormentoso e inquieto della passione amorosa (e, anche, gelosia tormentosa, assillante).

«[...] e anche le poderave esser una bona medesina per chi avesse el cuor impiagao dal bolzon intossegao da quel giottonzello de Cupido, e che la rabiosa zelosia e 'l martelo ghe strupiasse il cuor e l'anema» (*Naspo*, lett. ded. [4]).

Cfr. ZORZI 1967: 1324, n. 71; GDLI s.v.; lemma ad alta frequenza: cfr. anche, ad es., *Naspo*, intestaz.; *Naspo* I, VII, 4; *Naspo* I, LVII, 3; *Naspo* I, LXXXIV, 6; *Naspo* I, LXXXV, 1; *Naspo* I, CIX, 3; *Naspo* I, CXI, 2; *Naspo* I, CLXIV, 2 e 6; *Naspo* I, CLXXV, 7; *Naspo* II, XXXVII, 6; *Naspo* II, LII, 5; *Naspo* III, II, 4; *Naspo* III, XIX, 5; *Naspo* III, LV, 5; *Naspo* III, XCII, 8; *Naspo* III, XCIV, 1; *Naspo* III, XCVI, 2; *Naspo* III, CX, 3; *Naspo* III, CXXIV, 2; *Naspo* III, CXXIV, 8; *Naspo* III, CXXVIII, 5; ecc. Cfr. inoltre BOERIO s.v.; DA RIF 1984: 49, n. 21; VESCOVO 1985: 228; CORTELAZZO 2007 s.v.; PACCAGNELLA 2012 s.v.

martòro: s. m. Tortura, fisica e morale; martirio.

«La onesta e gratiosa donzeleta / rica se puol chiamar d'un bel tesoro / e se per sorte la no se sbeleta, / la xe una zoia fina ligà in oro; / d'ogni virtù se puol dir povereta, / chi per l'onor no sofre ogni martoro» (*Naspo* II, CXL, 1-6).

CORTELAZZO 2007 s.v.

[*marturizàr*]: v. Tormentare, affliggere.

«quando che per la strada ti calchizi, / ché te vien drò de zoveni le masse, / s'ti ghe fa ciera, ti me marturizi, / e si calcun coi balchi te cignasse, / certo tignir no me porave in stropa, / che no ghe fesse la barba de stopa» (*Naspo* IV, CLVIII, 3-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche Pino, *Caravana*: «Urlando, che gran tempo in le buele / avea portò d'Anzelica la frezza, / e che per essa avea tutta la pele / martorizà da botte, e 'l cuor d'asprezza, / tornò in Ponente per farle più bele / con sta cavala, che n'avea cavezza» (PINO 1565, c. 4r.).

[*matèria*]: s. f. Mattezza, pazzia.

«L'amor fa far materie e bizarie / a l'uomo d'ogni sorte, larghe e grande, / dolce, garbe, insalae e disavie» (*Naspo* I, XXXVII, 1-3).

BOERIO s.v.: *materia* ed anticamente *matieria*; cfr. anche *Naspo* II, CXXV, 1; Calmo, *Lettere*, II, 14: «[...] e tutto al fin xe matieria in quatro soleri; però chi saviamente fa le so cose, non ha da imputar si no lu istesso e anche laudar la so prudentia» (ROSSI 1888: 103); Calmo, *Sonetti*, XXII, vv. 12-14: «Ho paura de far un dì matierie, / tanto Amor m'ha privà de l'intelletto; / temo anche de morir, si no retorno» (BELLONI 2003: 71).

melifo: s. m. Schifiltoso.

«Muoro da voia de sgrafar el grifo / a quel Sier Mufo Lica, zotronato, / cefo de zafo, cera de melifo, / che fa tanto per ti el bizaro e 'l mato» (*Naspo* I, LXXIX, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.; BOERIO s.v. attesta la voce soltanto al femminile, *melifa*, come aggettivo e con il significato di 'schifiltosa, ritrosa, ripugnante, spiacevole'.

→ sin.: *sgnieco*.

→ *melifo* in «I gergalismi: furbesco, bulesco».

moléco: agg. Molle.

«La possanza d'amor no se cognosse, / co' se fa l'oro a la toca col sazo, / ma chi sente i so' affani e le so' angosse, / ha sempre el cuor moleco, frolo e bazo, / coi balchi moli e con le galte rosse» (*Naspo* I, CXXVIII, 1-5).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo* I, CLII, 7; *Naspo* III, LXXVI, 4.

→ *moleco* in «I gergalismi: furbesco, bulesco».

[*molesìn*]: agg. Soffice, liscio, morbido.

«Sugo amoroso, ruosa damaschina, / carne mie alabastrine verzelae, / man bianca, a mo' 'l bombaso, e molesina, / bocheta e vita, che par l'onestae / quando la parla, la bala e camina» (*Naspo* I, CXLVIII, 1-5).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* II, XC, 2; *Naspo* III, LXXXVII, 6; *Naspo* IV, XXVI, 4; Calmo, *Lettere*, IV, 17: «[...] le galte è missiae de late e de riose, una vita piena de architettura, le man bianche, longhe, molesine, da sonar ogni sorte de instrumento, un favelar puo da indolcir ogni anemo incrudelio» (ROSSI 1888: 290); Pino, *Caravana*: «Zà tempo el fatto to iera un piaser, / ti ieri tutta dolce e molesina, / mo' adesso che ti ha casa in solér, / e che ti ha do maioliche in cusina» (PINO 1565, c. 26v.).

[*nìnfa*]: s. f. (Bella) ragazza.

«ghe ha mancao puoco che no l'ho zembao, / ma de netarse è stà assai più presto / ca un oseleto de cheba scampao, / che si adosso ghe deva de le sgrinfe, / el non andava mai più drìo de ninfe» (*Naspo* IV, LII, 4-8); da cui la locuz. verb. [*far la ninfa*] 'fare il bello' per corteggiare una donna: «Me par zuzzar olive con moscato, / quando zolo tangofi e mustazzoni / a questo e quel, ca a far el dunio cato, / che fa la ninfa soto i to balconi» (*Naspo* III, CXV, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo* IV, CLVII, 2.

→ contr.: *sgnìnfa*.

→ *nìnfa* in «I gergalismi: furbesco, bulesco».

passiòn: s. f. Passione, patimento, pena, spesso in riferimento alla passione d'amore.

«E perché son certo che V. S. non ha mai provao in la soa zoventue ste passion amorse, per no se aver mai tropo delectao de star su l'amor, e massimamente con ste gaioffe da partìo» (*Naspo*, lett. ded. [6]).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo*, lett. ded. [3]; *Naspo* I, XXXV, 1; *Naspo* I, XCIII, 5; *Naspo* I, XCVIII, 5; *Naspo* I, CXI, 1; *Naspo* III, LVIII, 5; *Naspo* IV, XXXIV, 3; *Naspo* IV, CL, 5; *Naspo* IV, CLVI, 1.

paùra: s. f. Paura, timore.

«Mariol, te ne farò portar le pene!», / disse Spinazzi de quel mustazzon. / E anche Grinta a mezzo el ponte vene / con un baston d'una bona misura / da far in prima angossa e puo paura» (*Verra*, XXXI, 4-8).

BOERIO s.v.; lemma ad alta frequenza: cfr. anche, ad es., *Verra*, XLI, 3; *Verra*, XLIV, 8; *Verra*, XCI, 3; *Verra*, XCVI, 4; *Verra*, CXLV, 8; *Naspo*, lett. ded. [7]; *Naspo* I, CCIII, 1; *Naspo* II, XXVI, 5; *Naspo* II, CXVIII, 6; ecc.

péna: s. f. Pena, dolore.

«Mariol, te ne farò portar le pene!», / disse Spinazzi de quel mustazzon. / E anche Grinta a mezzo el ponte vene / con un baston d'una bona misura / da far in prima angossa e puo paura» (*Verra*, XXXI, 4-8).

BOERIO s.v.; lemma ad alta frequenza: cfr. anche, ad es., *Verra*, CLV, 7; *Naspo* I, IX, 4; *Naspo* I, XV, 5; *Naspo* I, XXIV, 4; *Naspo* I, XXVIII, 3; *Naspo* I, XLVIII, 5; *Naspo* I, CXXXIX, 4; *Naspo* I, CLXVIII, 6; *Naspo* I, CXCVII, 8; ecc.

→ sin.: *tormento*; *travaio*.

penitèntia: s. f. Penitenza.

«Sì», disse Gnagni, «ho tolto anche el perdon / per scansar zo la colpa al mio peccao, / per penitèntia ho zunà in zenocchion, / fatto ho dir messe e lemosine ho dao» (*Verra*, CLV, 3-6).

PACCAGNELLA 2012 s.v.; cfr. anche Negro, *Pace*, atto I, scena I, Ortica: «Dise pò qualche volta, costori, che i peccai conduse le persone a penitenza» (NUNZIALE 1987: 75).

pensaménto: s. m. Pensamento, meditazione.

«El vero amor e 'l saldo fondamento / sarave a chi volesse esser contenti / far col so' cuor un fermo pensamento / al Signor, che ha creao tuti elementi» (*Naspo* II, XLVIII, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo* II, XLIX, 5; *Naspo* II, CXXXIII, 2.

pensièr: s. m. Pensiero.

«cusì xe anche propio sti mie' umori crudeli malenconichi, che quando penso con l'anemo de starmene un puoco aliegro e passar sta vitazza senza pensieri fastidiosi, in quella volta sti umorazzi traditori s' me assalta, como farave tanti sassini che me aspettasse drìo un canton per volerme crozzolar» (*Naspo*, lett. ded. [2]).

BOERIO s.v.; lemma ad alta frequenza: cfr. anche, ad es., *Naspo* II, XXXIV, 2; *Naspo* II, XLIII, 5; *Naspo* II, XLIX, 2, 3, 7 e 8; *Naspo* II, L, 3; *Naspo* II, LIV, 1; *Naspo* II, LV, 1; *Naspo* II, LXV, 2; ecc.

→ sin.: *briga*.

ponsoróso: agg. Pensieroso.

«Giersera al fuoco giera con mia nona / e perché steva tuto sponsoroso, / la me disse: «Che hastu mia colona, / che ti me sta' tanto malenconioso?» (*Naspo I*, XXVII, 1-4).

→ sin.: *pensoso*.

pensóso: agg. Pensoso.

«d'i morti intrar me vedo inte la schiera, / che me fa star pensoso e tribulao, / cusì pensando ho speranza e cognosso / che l'altra vita sarà el mio reposito» (*Naspo III*, XXI, 5-8).

BOERIO s.v.

→ sin.: *ponsoroso*.

pentìr: v. Pentire, anche nella forma riflessiva [*pentìrse*].

«ho sessant'anni e cognosso per prova / che daspuò el fato, el pentir puoco ziova» (*Naspo I*, CXCVI, 7-8); «misero se puol dir l'omo e meschin, / che afissa el cuor, l'intelletto e la mente / al mondo e de far mal mai no se pente» (*Naspo III*, XIII, 6-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Lamento*, 105.

perdón: s. m. Perdono, perdonanza.

«Gnagni, ti te diè almanco da rason / esser do Pasqua ogni anno confessao». / «Sì», disse Gnagni, «ho tolto anche el perdon / per scansar zo la colpa al mio peccao» (*Verra*, CLV, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo I*, CLVIII, 8; *Naspo I*, CLIX, 8; *Naspo I*, CLXXXI, 8; *Naspo III*, CXXXII, 8; *Naspo III*, CXXXV, 5.

[*perdonàr*]: v. Perdonare.

«Oh Cristo santo, pio, gratioso e giusto, / per la misericordia toa infinita, / perdona a questo mio misero fusto» (*Verra*, CLXXVI, 1-3).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo II*, LX, 6; *Naspo III*, CLIII, 6; *Naspo III*, CLXIV, 7.

piànto: s. m. Pianto.

«De pianti se levava un gran remor; / la so' Chinetta i cavelli se tira, / parenti, amisi sentiva dolor, / chi manazzava, chi pianze e sospira» (*Verra*, CLXVI, 1-4).

BOERIO s.v.; lemma ad alta frequenza: cfr. anche, ad es., *Naspo I*, XV, 5; *Naspo I*, LVIII, 3; *Naspo I*, LXV, 6; *Naspo I*, XCIII, 8; *Naspo I*, XCIX, 5; *Naspo I*, CXXVI, 6; *Naspo I*, CLXXIX, 3; *Naspo II*, LXXXVIII, 3; *Naspo II*, CXXXIII, 6; ecc.

[*piànzer*]: v. Piangere.

«Tutti diseva: «No ghe xe speranza!» / la so' Nina pianzando el strenze e basa / e perché el giera per far vella in sesto, / per confessarlo un prete vene presto» (*Verra*, CLIII, 5-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, CLXVI, 4; *Naspo* I, XVI, 5; *Naspo* I, XXV, 8; *Naspo* II, LXXI, 4; *Naspo* II, XCV, 4; *Naspo* IV, L, 1; *Lamento*, 113.

ràbbia: s. m. Rabbia, stizza.

«Grinta per questo no giera contento, / da rabbia ch'el avea rotta una galta, / con stizza a tior la so' caffissa salta» (*Verra*, LXXXVIII, 6-8).

BOERIO s.v.; lemma ad alta frequenza: cfr. anche, ad es., *Naspo*, lett. ded. [5]; *Naspo* I, LVII, 3; *Naspo* I, LXXII, 1; *Naspo* I, LXXXV, 5; *Naspo* I, XCVIII, 3; *Naspo* I, CXI, 1; *Naspo* II, CXXVI, 4; *Naspo* II, CXI, 2; *Naspo* II, CXLVIII, 5; ecc.

→ sin.: *grinta*; *còlera*; *stizza*.

rabióso: agg. Rabbioso, adirato, furioso.

«I Canaruoli giera rabiosi / perché parecchi avea i mustazzi rotti, / e nianche sani no giera i baosi» (*Verra*, XLII, 1-3).

BOERIO s.v.; lemma ad alta frequenza: cfr. anche, ad es., *Verra*, XXI, 3; *Naspo*, lett. ded. [4], [7], [11]; *Naspo* I, VII, 4; *Naspo* I, XXXIII, 2; *Naspo* I, CIX, 3; *Naspo* I, CXCIX, 3; *Naspo* II, LXXVII, 7; *Naspo* III, II, 4; *Naspo* III, XVII, 2; *Naspo* III, XLX, 4; *Naspo* III, L, 7; ecc.

→ sin.: *stizzoso*.

[*raspàr*]: v. Raspare, anche in senso figurato.

«ardo d'amor, me lambico e consumo, / con la to gratia la vita me smembri; / e un certo no so che, che amor inaspa, / fa ch'al mio cuor sempre tormenti el raspa» (*Naspo* I, CVIII, 5-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* III, CLIII, 6.

rosegàr: v. Rodere, rosicchiare; tormentare, molestare.

«rosegò affani e mastego tormenti, / como fa chi da falso amor se passe, / che al fin vien inganao chi crede massa / in chi questo amor tien, quel'altro lassa» (*Naspo* II, LXXVIII, 5-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* I, LXVI, 2; *Naspo* III, LXVIII, 4; *Naspo* III, CLXIII, 3; *Lamento*, 229; Calmo, *Lettere*, IV, 12: «Madona mia favorita, no me starè za pi a tempestar in

le rechie, no me rosegherè sempre, ni me agrizzarè pi infra le brigae, che mai ve dono niente» (ROSSI 1888: 276).

[*sagurào*]: agg. Sciagurato.

«Con falsi, tondi, roversi e stocae, / dreti, fendenti, para, tira e dai, / con stramazoni e ponte trivelae, / in lenza farò andar sti sagurai» (*Naspo I*, CLXXVII, 1-4).

BOERIO s.v.: voce antiquata; cfr. anche *Verra*, IX, 7.

→ sin.: *desgraziao*.

saonìa: s. f. Savonea, «Medicamento di consistenza simile al mele [...]. Forse dal lat. *Savior*, per *Suavior*, come altri della famiglia, perchè è medicamento di sapore grato, o perchè dolcificante», in riferimento alla dolcezza del sentimento d'amore.

«amor sì xe una dolce saonìa, / un passo pretioso e delicaio, / quando ch'el xe avalìo, senza suspeto / no ghe xe al mondo el più dolce deieto» (*Naspo II*, XCVIII, 5-8); «Forza è che sgombra, al sangue de la stopa, / ch'el cuor andar in saonìa se sente; / si ben te volto intel partir la copa, / te porto fita intel cuor e la mente» (*Naspo III*, CLX, 1-4).

T.B. s.v. *savonea*.

sbeletàrse: v. Imbellettarsi.

«done mie care, ve priego e conforto, / féme sta gratia per sta volta sola, / e fé de Naspo el so' saldo conseio: / no ve sté a sbeletar per vostro meio» (*Naspo II*, CXIX, 5-8); cfr. anche la forma *sbeletà*, agg. e part. pass. 'imbellettata': «Drezze mie bionde, longhe e inanelae, / che par propio d'un fil d'oro tirao, / carnesine d'avolio inarzentae / da la natura e no con sulimao, / come suol far ste mate sbeletae, / che ha de rosseto el viso recamao» (*Naspo II*, CXII, 1-6).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo II*, CXXIX, 7; *Naspo II*, CXL, 3; *Naspo II*, CXLII, 8; *Naspo II*, CXLIII, 8; *Mascarate alla bulesca de un bravazo chiamato Figao el qual vol tor la vita a una sua diva*, vv. 129-131: «Pur che le se sbeletta el suo mostazzo, / che le par proprio casse invernicae / le qual se suga al sol, depente a sguazzo!» (DA RIF 1984: 166).

sbìgo: agg. Smarrito, confuso, voce antiquata per *sbigotìo*.

«Contra de questi vene Polo Intrigo, / Nespola e Naspo, che cusì se chiama: / un giera zotto e l'altro mezzo sbigo, / ma in man a tutti ghe sta ben la lama» (*Verra*, C, 3-6).

DA RIF 1984: 77, n. 537; BOERIO s.v.; CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Comedia ditta La Bulesca*, vv. 535-37, Bulle: «Mo toia da mia parte questo figo, / eso, e la so amicità, anche chi l'ama, / zaltron, strupiao, poltron, sguerzo, sbigo» (DA RIF 1984: 77).

→ sin.: *groto*; *smarìo*.

→ *sbigo* in «I gergalismi: furbesco, bulesco».

[*sbrasàr*]: v. Stizzire.

«Un par de occhiali amor m'ha messo al naso, / che me fa veder quel che no vorave, / e si ben calche fiata balco e taso, / fazo co' fa in fortuna barche e nave, / de zanze e de folae mi no la sbraso» (*Naspo I*, CLXXI, 1-5).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo III*, CXIV, 4.

[*scachìo*]: agg. Debole, gracile.

«Vegnando zo l'andava zottegando / con la gamba scachìa e un dente in pezzi. / Gnatti ghe andava puo strior dagando: / «Ah sbricchi magri, no valé sie bezzi!» (*Verra*, LIV, 1-4).

BOERIO s.v.; CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche Calmo, *Capitoli*, III, vv. 4-6: «Vu vedé pur che l'è tutto scachìo, / perché 'l manza sì no pan e ceóle, / sto cavestro, gioton, peto pulio» (BELLONI 2003: 183); Pino, *Caravana*: «pur quando piasè a la bona ventura, / l'arrivò sora un rio chiaro e lusente, / e perché in fatti la iera scacchia, / la se fermò a sto rio sotto un'ombria» (PINO 1565, c. 9r.).

→ sin.: *desdolao*; *fiaco*; *fiappo*; *frolo*.

→ *scachìo* in «Gli ittionimi, il lessico marinaresco e della costruzione navale».

scapùzo: s. m. Grave errore.

«Amor vuol fede, e ch'in dona se fida / vuoda de fede e amor, fa un gran scapuzo / perché mai no se ha visto d'una vida / nasser un ravanelo, né un capuzo» (*Naspo I*, XVI, 1-4).

BOERIO s.v.; cfr. anche Calmo, *Lettere*, II, 37: «[...] un miedego, che no intende tropo ben, si 'l fa d'i scapuci, de fatto el dà la colpa a i desordeni, coverzandose galantemente» (ROSSI 1888: 149).

scomòsso: agg. Agitato, disturbato; commosso.

«E a fondi i se n'andò come piombini, / per rispetto de l'arme ch'i avea indosso; / i nuava tutti do quanto dolfini / e per gran stizza i giera ogn'un scomosso» (*Verra*, CX, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Sbricarìa*, vv. 178-180, Sardon: «Chichibio vu havè la bocca amara; / hor me perdonare, vu xe scomosso / questo è un bon chiuchio e d'una sorte rara».

scorezzóso / scorozzóso: agg. Corruccioso, sdegnoso, adirato.

«E cusì, supiando pì ca folli, / spesso calcun con scorezzoso ceffo / se rompeva la testa, anche el sberleffo» (*Verra*, CLXXXIII, 6-8); anche s. m.: «como se in dote le avesse dao zerbe / piene d'oro e d'argento, e si el so' sposo / ghe dise niente, le fa el scorozzoso» (*Naspo* II, CXXXII, 6-8).

BOERIO s.v.: vocabolo antico andato in disuso.

seréna: s. f. Sirena.

«Vuoda d'amor e de crudeltae piena, / da ti la fede no xe cognossua: / ti xe a la condition de la serena / e 'l to cervel sempre se lima e gua / per far viver in pianti, affani e pena / chi per to amor la vita e 'l tempo frua» (*Naspo* I, XV, 1-6).

CORTELAZZO 2007 s.v.; BOERIO s.v.: agg. di 'donna magra, sparuta e di poco buon colore'; cfr. anche Calmo, *Pescatorie*, IV, vv. 27-30: «Serena carga de zanze e lusenghe, / sotto un falso operar trista Gabrina, / folpo che mena i pessi a pascolar / e può i magna co' i xé ben passù» (BELLONI 2003: 120).

[*sfogàr*]: v. Infuocare, anche in senso figurato.

«Bionda, s'i' avesse dito in calche liogo / cosa che dispiaser te avesse fato, / in colpa el grand'amor, l'ardente fuogo, / ch'el to bel viso intel peto m'hatrato: / de giazzo son de fuora e dentro sfuogo» (*Naspo* III, CLXIX, 1-5).

BOERIO s.v.

sganghìr: v. Affannarsi, angustiarsi.

«Se sti avarazzi vede un povereto / sganghir da fame, da sede e da fredo, / vardà che i nol socora d'un marcheto» (*Naspo* III, LXXIII, 1-3).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo* III, CXXIV, 2; *Lamento*, 216.

→ sin.: *afanarse*.

[*sgnièco*]: agg. Schifiltoso; molle, floscio.

«col tempo ogni creao i balchi sera, / col tempo ogni donina bela o sgnieca / sconvien sentir d'amor quela dolcezza, / che gusta un cuor fornìo de zentilezza» (*Naspo* III, CLIV, 5-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.

→ sin.: *melifo*.

sgnìnfa: s. f. Ninfa, in senso deteriore.

«Si calche fiata per strada te alumo, / e che calcun te fazza drìo la ninfa, / como i suol far quatro e cinque intun grumo, / e un dise che ti è bela e l'altro sgninfa, / che a sentir ste so' zanze me consumo» (*Naspo* IV, CLVII, 1-5).

CORTELAZZO 2007 s.v.

→ contr.: *ninfa*.

smariò: agg. e part. pass. Smarrito, confuso.

«Ardo, suspiro, pianzo, zemo e crio, / como suol far in fuoco un verde legno; / son fatto in ciera sì smorto e smariò, / che par che sia de la morte un disegno» (*Naspo* IV, L, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.

→ sin.: *groto*; *sbigo*.

smilzo: agg. Misero, povero, sciupato, privo.

«Me trovo de ani e pensieri sì cargo, / e de spiltari, e roba smilzo e frusto, / che, s'i' de tanti pesi no me scargo, / el mio relogio scorerà mal zusto» (*Naspo* III, VII, 1-4); «ho passao sessant'anni como un'ombra, / sempre stentando in sto mondo sassin, / che chi i so' zorni mal scandaia e ombra, / resta al fin smilzo, grimo e desdolao, / con l'anema vestìa d'ogni pecao» (*Naspo* III, XX, 4-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.

→ sin.: *gramo*.

→ *smilzo* in «I gergalismi: furbesco, bulesco».

solàzzo: s. m. Solazzo, divertimento.

«La vita i no stimava tre quatrini, / bote i tirava senza piar reposso, / che pessi e mosche no ghe deva impazzo, / che a veder certo giera un gran solazzo» (*Verra*, CX, 5-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.; lemma ad alta frequenza: cfr. anche, ad es., *Verra*, CXXIV, 7; *Verra*, CXXXVIII, 7; *Verra*, CLXXXII, 6; *Naspo* I, XVII, 4; *Naspo* I, XX, 1; *Naspo* I, CVI, 6; *Naspo* II, LXV, 7; *Naspo* II, LXXVII, 1; *Naspo* II, LXXXVI, 1; *Naspo* II, XCVII, 1; ecc.;

Calmo, *Travaglia*, atto IV, scena I, 117, Zaffo: «El se 'nde tarze e sí se 'nde cava solazzo de nu custú, missier capetanio» (VESCOVO 1994: 206); Pino, *Caravana*: «Ogni festa le vuol el so' solazzo, / le vuol esser menae in qua, in là / ora in villa, ora a Lio per far strapazzo / della to grama e puoca povertà» (PINO 1565, c. 21v.).

soportàr: v. Sopportare, tollerare.

«el mariner soporta affani e briga, / sperando in porto salvar el so' legno / e 'l to Naspo, Biondota, un zorno spiera / deventar del to amor cao de bandiera» (*Naspo* III, XXXI, 5-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* IV, XI, 4; *Naspo* IV, XLIII, 1 e 3; *Lamento*, 57.

→ sin.: *sorbir*.

sorbìr: v. Sorbire, in senso proprio e figurato.

«quando cavar me credeva la sede / de promesse d'amor più che 'l sol chiare, / sorbo sospiri e bevo pene amare» (*Naspo* I, CXCVII, 6-8).

BOERIO s.v.; VESCOVO 1994: 304; cfr. anche *Naspo* II, CXLVI, 6; *Naspo* III, CXVIII, 5; *Naspo* III, CXX, 4; *Naspo* III, CXXII, 3; *Naspo* IV, CXXXI, 5; Calmo, *Saltuzza*, atto II, scena VII, 99, Melindo: «[...] D'avanzo, e' son lapidao da i occhi de madonna Panfila: gran cosa è pur questa, che co' se scontremo in vardarse la par propio un sion che me sorbe tuto el vigor int'un ponto!» (D'ONGHIA 2006: 95-96); Calmo, *Travaglia*, atto V, scena VI, 119, Collofonio: «Chi podesse veder el mio cuor fina dentro d'i parèi delle interior trovarave che 'l sguazza, galde, núa, trionfa e slíçega in latte e vin dolçe e melazzo, alla barba de sti zoveni che sorbe tutte le donne che va in su le feste e può torna a casa con i denti serài» (VESCOVO 1994: 254-256).

→ sin.: *soportar*.

spàsmo: s. m. Spasimo.

«Cupido del mio cuor fato ha un bresaio, / e frezze in frota el te g'ha impiantà drento, / che si ben no ghe vien la piaga rossa, / muoro da doia, da spasmo e d'angossa» (*Naspo* I, XXXIV, 5-8).

BOERIO s.v.; voce dotta che corrisponde alla forma più popolare *spasimo* in italiano e *spasemo* in veneziano (cfr. GDLI s.v.).

spaurìr: v. Spaventare.

«voio vardar ch'i' ho scriti su la norma / per darghe a tuti la so' dissiplina, / e del zipon farghe lassar la forma, / e si la stela mia no me sassina, / travasarò le zate de tal sorte, / che farò spaurir Marte e la morte» (*Naspo III*, CXXI, 3-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo I*, IX, 3.

[*sténta*] / [*sténto*]: s. f. Difficoltà, patimento, sofferenza, specie al plur. *stente* / *stenti* 'stenti'.

«e ch'in dona d'amor so' cuor impegna, / che abia al petto de giazzo e 'l cuor de piera, / puol dir: «Navego in mar, donde altri venti / no supia, che sospiri, affani e stenti» (*Naspo I*, XX, 5-8); «altro che intrighi d'amor no se spigola / sospiri, affanni, e travaiose stente, / e chi el so' desiderio in dona afferma, / ha 'l cuor in fuoco con l'anema inferma» (*Naspo I*, CX, 5-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo III*, XXXV, 5; *Naspo IV*, CXXIII, 6; *Naspo IV*, CXXIV, 3; *Lamento*, 168; Pino, *Caravana*: «E adesso ch'el pan par filaori, / gramo culù che tien puttana a posta, / che tutte le so' stente e i so' suori / tutto va dal pistor, tutto va in crosta, / e po' el te bisogna altro che pori» (PINO 1565, c. 18r.).

stizza: s. f. Ira, collera, rabbia.

«Follegato sbuffava da gran stizza / e presto in cao el se messe la cellada» (*Verra*, XIV, 1-2).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, LII, 6; *Verra*, LXXXI, 1; *Verra*, LXXXVIII, 1 e 8; *Verra*, CX, 4; *Verra*, CXXX, 3; *Naspo I*, LXXXV, 1; *Naspo I*, CCI, 1; *Lamento*, 82; Pino, *Caravana*: «se mo' la sorte, vistote pentìo, / ha volesto essa far, che la ghe vada; / non aver stizza, e se pur la te monta, / fa ch'el to mancamento te la sconta» (PINO 1565, c. 7v.).

→ sin.: *grinta*; *còlera*; *rabia*.

[*stizzàr*]: v. Provocare, irritare, stizzare.

«No sgrafa tanto con l'ongie e con denti / el lion e l'orso quando i xe stizzai, / quanto farò con mandreti e fendenti / falsi roversi, para, tira e dai» (*Naspo III*, CXXXIV, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.

→ *instizar*.

stizzóso: agg. Incollerito, adirato, rabbioso.

«Eccotte un Gnatto con viso stizzoso, / con do altri Canaruoli, un per lai, / a mezzo el ponte fazzando el bravoso» (*Verra*, LXVIII, 3-5).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo I*, CXVI, 1; *Naspo I*, CXCIX, 1; Calmo, *Lettere*, III, 3: «[...] e anche vu stè gaiardo e vardeve da quatro cose: da forner stizzoso, da massara mata,

d'artesan povereto e da litigante rico» (ROSSI 1888: 166); Calmo, *Travaglia*, atto IV, scena V, 243, Collofonio: «Avri, avri stizoso!» (VESCOVO 1994: 222).

→ sin.: *rabioso*.

suspèto: s. m. Sospetto.

«amor sî xe una dolce saonìa, / un passo pretioso e delicaio, / quando ch'el xe avalìo, senza suspeto / no ghe xe al mondo el più dolce deieto» (*Naspo* II, XCVIII, 5-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo* III, XVI, 6; Negro, *Pace*, atto III, scena I, Tombola: «[...] domandè a questi che se dà a stocchi: e' no so, mendecao el stocco ghe fa un buso che no 'l stroperave zò che i ha al mondo, che i se convien serar pò in caponera senza sospetto de morbo...» (NUNZIALE 1987: 107).

suspiràr: v. Sospirare.

«La Morte, Bionda, la so' falza tira / senza respeto aver de richi o beli, / né chi d'amor, como Naspo, suspira» (*Naspo* I, XLVII, 1-3).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Verra*, CLVII, 4; *Verra*, CLXVI, 4; *Naspo* I, XXV, 8; *Naspo* I, XXVI, 1; *Naspo* I, CIII, 3; *Naspo* I, CVII, 8; *Naspo* II, XXXI, 8; *Naspo* II, LXXIII, 8; *Naspo* II, XCV, 4; *Naspo* II, CI, 2; *Naspo* II, CII, 2; *Naspo* III, IX, 6; *Naspo* III, LX, 3; *Naspo* III, CXXIV, 2; *Naspo* III, CXXX, 4; *Naspo* IV, XXXVII, 4; *Naspo* IV, L, 1; *Lamento*, 109.

→ sin.: *sustar*.

suspiro: s. m. Sospiro.

«intuna mezaruola no starave / le lagreme, i sospiri e amari pianti / che ho patìo per to amor tanti anni e mesi, / che indarno certo no i vorò aver spesi» (*Naspo* I, LXV, 5-8).

Lemma ad alta frequenza: cfr. anche, ad es., *Verra*, CXXVIII, 4; *Naspo* I, XX, 8; *Naspo* I, XXXVII, 4; *Naspo* I, XCII, 7; *Naspo* I, XCIX, 5; *Naspo* I, CV, 8; *Naspo* I, CX, 6; *Naspo* I, CXXVI, 6; *Naspo* I, CXC VII, 8.

→ sin.: *susto*.

sustàr: v. Sospirare.

«e con le forze soe dolce e suave / l'anema me tormenta e 'l cuor me frua, / e la soa man moleca, lunga e bianca, / fa ch'el mio peto de sustar mai manca» (*Naspo* I, CLII, 5-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* III, CXXX, 4.

→ sin.: *suspirar*.

[*sùsto*]: s. m. Profondo sospiro, lamento.

«Vita mia, quei to denti bianchi e zusti, / el cuor me ha tanto streto e morsegao, / che zorni e note me fa trazer susti / da far vegnir ai diavoli peccao» (*Naspo I*, CXLIX, 1-4).

BOERIO s.v.; PACCAGNELLA 2012 s.v.; cfr. anche *Naspo III*, LI, 8; *Naspo III*, LII, 2; *Lamento*, 206; Calmo, *Sonetti commentati*, I, [8]: «[...] el qual, oltre le sopra ditte adversitàe, habbiando sculpìo e sigillào e instagnào in mezzo el cuor Madonna, dixè ch'el treva sù fatti e terribeli suspiri e susti donde che l'andava, che da la piatàe se resvejava i albori e i sassi» (BELLONI 2003: 191).

→ sin.: *suspiro*.

tèdio: s. m. Noia, cruccio.

Respose el prete: «A no tegnirte a tedio / e no te far navegar per el vuodo, / in Purgatorio ti starà in assedio, / per fina che mi fuora no te scuodo, / o calcun altro con messe e oration, / dispensar soldi e tior per ti el perdon» (*Verra*, CLVIII, 3-8).

Voce dotta (GDLI s.v.).

tóco: agg. e part. pass. Toccato, in particolare nel cervello, magagnato; innamorato.

«si de continuo la borsa no cola, / le ghe fa ancora apresso calche rasa / perché ogni ingano in la mente ghe svola, / como sa ben chi le pratica e nasa; / ma l'amor, che xe orbo e senza braga, / fa che chi è toco, a ogni so' ingano staga» (*Naspo I*, CLXXXVII, 3-8).

BOERIO s.v.; CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche Calmo, *Lettere*, IV, 46: «Forsi credé ch'el diga da rabia de martelo? Sì sì, tegnive in priesio, che son toco in vu» (ROSSI 1888: 357); Pino, *Caravana*: «E perché 'l iera un bule incivilìo, / e si iera anca lu tocco in sta cagna, / corse in so' aiuto così inanimò, / co' l'avesse avù in testa una montagna» (PINO 1565, c. 5v.).

[*tormentàr*]: v. Tormentare.

«cusì tal fiata el voler amazzarse / per non esser d'amor più tormentao, / che a cavarse del cuor questi aspri spini, / salde tanaie sarave i cechini» (*Naspo I*, XXVI, 5-8).

Cfr. anche *Naspo I*, CLII, 6; *Lamento*, 23; *Lamento*, 31; *Lamento*, 177.

torménto: s. m. Tormento, dolore, patimento.

«Dòname, dolce Padre, eterna vita. / Ti xe el vero peota, àncora e usto, / timon, bossollo, carta e calamita, / che guida i marineri a salvamento / fuora de questo mar pien de tormento» (Verra, CLXXVI, 4-8).

BOERIO s.v.; lemma ad alta frequenza: cfr. anche, ad es., *Naspo* I, XXXIV, 2; *Naspo* I, XXXV, 1; *Naspo* I, XLIX, 5; *Naspo* I, XCVIII, 3; *Naspo* I, CVIII, 8; *Naspo* I, CXI, 6; *Naspo* I, CXVI, 2; *Naspo* I, CXXV, 8; *Naspo* I, CXXXVIII, 2; *Naspo* I, CLV, 6.

→ sin.: *pena*; *travàio*.

[*travaiào*]: agg. e part. pass. Travagliato, affaticato.

«Per trovarme a le fiae molto travaiaio e tribulao per certi umori malenconichi, i quali s'è a la condition de alguni poveri desgratiai e carghi de debiti, che senza pensarse de mai pagarli, e credando de poder passar seguramente el colfo da le Naranze, donde che intun volzer de balchi i se trova intorniai da diese zafi, che te i fa svolar senza ale con tanta prestezza» (*Naspo*, lett. ded. [1]).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo*, lett. ded. [3], [11]; *Naspo* I, XCIV, 1; *Naspo* I, CLXXX, 7; *Naspo* III, XXVI, 6; *Naspo* IV, CXLIX, 1.

→ sin.: *tribulao*.

travàio: s. m. Travaglio, afflizione.

«La morte, che xe el fin d'ogni travaio, / finirà anche d'amor sto mio tormento; / quel to bel viso assae più ca 'l sol gaio, / de la mia vita sarà el finimento» (*Naspo* I, XXXIV, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo* I, CXXXVI, 5; *Naspo* II, LIII, 3; *Naspo* II, LXXXVI, 2; *Naspo* III, CV, 3; *Naspo* III, CVI, 5; *Naspo* III, CXXIV, 4; *Naspo* III, CLXIII, 6; *Naspo* IV, X, 7; *Naspo* IV, XI, 4; *Naspo* IV, XVI, 4; *Naspo* IV, CL, 5; *Lamento*, 158.

→ sin.: *pena*; *tormento*.

travaióso: agg. Che porta pene e travagli.

«Adesso ch'el mio cuor d'amor se passe, / e che le toe bellezze me ha ligao / e messo in feri, e atorno el cor un fuoco, / vedo che amor xe un travaioso zio» (*Naspo* I, XVII, 5-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo* I, XCIII, 1; *Naspo* I, CX, 6; *Naspo* II, LXXII, 7; *Naspo* IV, CLXVII, 2.

trepàr: v. Scherzare.

«le soe dolce zanzete è un'esca e rede, / che tira l'omo a star sempre in tormenti; / e chi ha intel peto quel che no ghe vede, / ha l'anema in carcoia e 'l cuor in zepo; / Bionda te digo el vero e sì no trepo» (*Naspo I*, XLIX, 4-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Naspo III*, CXXIV, 5; Calmo, *Lettere*, I, 2: «Taliter che intendé a che muodo amor trepa co i fatti mie, che infina a dormando el zioga a la giostra presoniera co i spiriti che depende da le raise cordial» (ROSSI 1888: 8); Calmo, *Rodiana*, atto IV, scena VII, Cornelio: «Ah, moièr bella, moièr santa, vien in casa che trepo con ti, non andar cara Felicita! Maddalena porteme, presto, porteme la vòega!» (VESCOVO 1985: 175); Negro, Pace, atto IV, scena VII, Tombola: «Sta', che treppo!» (NUNZIALE 1987: 185).

→ sin.: *trescar*.

trescàr: v. Scherzare.

«Con sta mazzocca sto Barbon no tresca, / ma, ve so dir, ch'el deva de gran gnase, / el tirava roversi alla turchesca, / che chi ghe ne cercava, i no ghe piase» (*Verra*, XCII, 1-4).

BOERIO s.v.; PACCAGNELLA 2012 s.v.; cfr. anche *Verra*, CVII, 8; *Naspo I*, LXXVII, 4; *Naspo I*, CXXIV, 8; *Naspo III*, LVIII, 7; *Naspo IV*, XIX, 1; *Naspo IV*, XL, 6; Ruzante, *La Pastoral*, scena XI, v. 74, Ruzante: «Mo l'è la verità. A la fe', a' no tresco» (ZORZI 1967: 63).

→ sin.: *trepar*.

trésco: s. m. nelle locuz. verb. [*star in treschi*] e *insir de tresco* o *insir de treschi*, forse 'stare al gioco' e 'uscire dal gioco, dai giochi'.

«amor stancia intel cuor de tutti quanti, / che la natura ghe ha fato quei doni / d'esser benigni, graciosi e galanti, / valorosi, fideli e zentileschi: / questi starà con l'amor sempre in treschi» (*Naspo I*, XXII, 4-8); «cusì ti fa de chi te faoriza, / ma si la grinta me cresse e 'l martelo, / con calche sia la vuol insir de tresco: / se dirà puo che son troppo manesco» (*Naspo I*, LXXXIV, 5-8); «ma se in zipon un trato me despoio, / e che scomenza a far salti schiaoneschi, / certo la vuol insir Bionda de treschi» (*Naspo I*, CLXIII, 6-8).

CORTELAZZO 2007 s.v.

tribulào: agg. e part. pass. Tribolato, tormentato, travagliato.

«Per trovarme a le fiae molto travaiaio e tribulao per certi umori malenconichi, i quali sì xe a la condition de alcuni poveri desgratiai e carghi de debiti, che senza pensarse de mai pagarli, e credando de poder passar seguramente el colfo da le Naranze» (*Naspo*, lett. ded. [1]).

Cfr. anche *Naspo III*, VIII, 4; *Naspo III*, XXI, 6; *Naspo IV*, IX, 4; *Naspo IV*, XXX, 3.

→ sin.: *travaiaio*.

umór: s. m. Fluido del corpo, che condiziona il comportamento dell'uomo, la disposizione del suo temperamento.

«Per trovarme a le fiae molto travaiaio e tribulao per certi umori malenconichi, i quali s'è a la condition de alguni poveri desgratia e carchi de debiti, che senza pensarse de mai pagarli, e credando de poder passar seguramente el colfo da le Naranze» (*Naspo*, lett. ded. [1]); «cusì xe anche propio sti mie' umori crudeli malenconichi, che quando penso con l'anemo de starmene un puoco aliegro e passar sta vitazza senza pensieri fastidiosi, in quella volta sti umorazzi traditori s'è me assalta, como farave tanti sassini che me aspettasse drìo un canton per volerme crozzolar» (*Naspo*, lett. ded. [2]).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Verra*, CXXVI, 8; *Naspo* II, XIX, 7; *Naspo* II, LXIII, 6; *Naspo* II, LXVI, 8; *Naspo* III, LX, 6; *Naspo* IV, XCIV, 8; *Naspo* IV, XCVII, 3 e 6; Calmo, *Lettere*, III, 20: «Mo vu, no tiogando l'honor d'i altri, andè temporizando con divertir le materie, e desgrezar a puoco a puoco la natura, tiogando via con l'ordine le superflue, ressecando con digestion composita le alteration de le flegme e i humori che concore» (ROSSI 1888: 201).

zavariàr: v. Farneticare, delirare.

«A puoco a puoco el no podea parlar, / pì freddo el giera ca 'l vento de buora, / el scomenzava puo a zavariar, / tanto che al fin, in ver di la mattina, / Gnagni dete d'i corli in la schiavina» (*Verra*, CLXV, 4-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* IV, V, 5; Calmo, *Sonetti*, XXI, vv. 5-6: «ché si dovesse ben star col demonio, / senza compagni, sempre mai zavàrio» (BELLONI 2003: 70).

→ sin.: *zurlar*.

zelosìa: s. f. Gelosia (amorosa).

«le poderave esser una bona medesina per chi avesse el cuor impiagio dal bolzon intossegao da quel giottonzello de Cupido, e che la rabiosa zelosia e 'l martelo ghe strupiasse il cuor e l'anema» (*Naspo*, lett. ded. [4]).

BOERIO s.v.; lemma ad alta frequenza: cfr. anche, ad es., *Naspo*, lett. ded. [11]; *Naspo* I, VII, 4; *Naspo* I, XXXV, 2; *Naspo* I, LV, 3; *Naspo* I, XCVIII, 4; *Naspo* I, CIX, 4; *Naspo* I, CXI, 1; *Naspo* I, CXII, 4; *Naspo* I, CLXIV, 6; *Naspo* II, LXXVII, 7.

[*zèmer*]: v. Gemere.

«si fortuna per me volzesse un ziro, / sarave aliegro, onde zemo e suspiro» (*Naspo* II, XXXI, 7-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche *Naspo* II, XCV, 4; *Naspo* III, LX, 3; *Naspo* III, CXXX, 4; *Naspo* IV, L, 1.

[*zurlàr*]: v. Girare attorno, delirare.

«cusì xe l'omo, quando che per sorte, / martelo e zelosia el cervel ghe zurla: / amor i omeni fa vegnir lionì, / valorosi e zentil, se i xe poltroni» (*Naspo* I, CLXIV, 5-8).

BOERIO s.v.; cfr. anche Calmo, *Lettere*, III, 34: «[...] andando sbragazzai a mo ranochi, zurlando a torno a mo una rioda e tirando cavriole a mo simioti» (ROSSI 1888: 232).

→ sin.: *zavariar*.

3.6. I toponimi

In questa sezione del glossario lemmatizziamo i toponimi, gli odonimi, gli idronimi e i marchionimi che si ritrovano nella *Verra Antiga* e nel *Naspo Bizaro*: alcuni sono prettamente veneziani e forniscono un'informazione molto specifica, dettagliata; altri sono genericamente veneti o italiani; altri ancora sono esotici o epici e offrono un'indicazione alquanto vaga, approssimativa.

Aquilèia: top. Aquileia.

«e 'l parerave quel de l'Ilustrissimo / Patriarca d'Aquilea, belo e rarissimo» (*Naspo IV*, CXXXIII, 8); «Ho visto el raro studio del Grimani, / Patriarca de Aquilea, sì ben adorno / de cose antiche, ch'el cava de affani / chi se ne intende, e 'l vede atorno atorno / tute cose sunae zà molti ani / al mondo in questo e quel'altro contorno» (*Naspo IV*, CXXXVIII, 1-6).

Antica città in Friuli (CORTELAZZO 2007 s.v). Il patriarca di Aquileia qui citato è Giovanni Grimani, ricordato dal Caravia per la sua nota passione antiquaria nel *Naspo Bizaro*, dove è descritta con dovizia di particolari la raccolta di preziosi reperti classici del prelado, specialmente la sua ricca e famosa collezione medagliistica (cfr. PADOAN 1978: 235). «Il gioielliere veneziano, che era un esperto procacciatore di opere d'arte e oggetti di antiquariato, prestò probabilmente i suoi servigi al Grimani, che lo conobbe proprio per la sua abilità professionale» (BENINI CLEMENTI 2000: 101). Tuttavia il patriarca, poiché oggetto egli stesso di un processo per sospetta eresia nel 1561, viene considerato, sia pure ipoteticamente, come uno dei possibili poli di diffusione mediante il quale il Caravia poté entrare in contatto con idee eterodosse. «Non è neppure escluso che l'illustre ecclesiastico, prima di cadere egli stesso in sospetto, sentendosi in parte responsabile delle idee religiose dell'amico gioielliere, avesse interceduto presso il Sant'Uffizio a favore della sua buona fede» (IBID.).

Àrse / Arsenàl: s. m. e top. L'arsenale di Venezia, nel sestiere di Castello; denominato *Arse* soltanto nel *Naspo Bizaro* del Caravia.

«In l'Arse no fo mai legno taiao, / che fosse fato in tante schienze e pezzi / como farò, si no sia scortegao / de quei che fa con ti i cusini e i nezzi» (*Naspo I*, LXXIV, 1).

BOERIO s.v.; CORTELAZZO 2007 s.v. *arse*; cfr. anche *Naspo I*, CXVIII, 6; *Naspo I*, CLXIX, 8; *Naspo II*, XIII, 7; *Naspo III*, XLI, 6; *Naspo IV*, LXI, 6; *Naspo IV*, CLIX, 5; si ritrovano comunque varie occorrenze della voce *Arsenal* nella *Verra Antiga*, ma anche nel *Naspo Bizaro: Verra*, CLXXXIV, 1; *Naspo II*, VI, 8; *Naspo II*, XII, 1; *Naspo II*, XCIII, 1; *Naspo IV*, LIX, 6; *Lamento*, 46.

→ *Arse* in «I gergalismi: furbesco, bulesco».

→ *Arse; Arsenal* in «Gli ittionimi, il lessico marinaresco e della costruzione navale».

Barbarìa: odon. Barbarìa de le Tole.

«ma si a menar le zate un dì me invio, / in Barbarìa no ghe xe tante tole, / che bastasse per far caileti e casse, / per meter quei, che ghe le darò tasse» (*Naspo I*, CXCVIII, 5-8).

Si tratta della zona veneziana tra Campo S. Zanipolo (Campo SS. Giovanni e Paolo) e Campo S. Giustina, denominata *Barbarìa de le Tole*, dove si lavoravano le *tole* ('tavole') di legno fin dalle origini di Venezia, «trovandosi colà negli antichi tempi un boschetto» (MUTINELLI s.v.). Cfr. anche ROSSI 1888: 280, n. 7; VIDOSSÌ 1931: 133, n. 4; FERGUSON 2015: 46; cfr. inoltre Calmo, *Lettere*, IV, 13: «[...] le pescarie, i naranceri in Barbaria da le tavole, le scuole grande, i ofitii de rason, le camere d'impredidi, i formaieri, i galineri» (ROSSI 1888: 278-279).

Bèbe: top. Bebbe.

«Si le osse de colù che te faoriza / fosse de azzal e 'l so' sangue d'aseo, / e ch'el tresse balote co' 'l petiza / da far ruinar le Bebe con l'Oreo» (*Naspo I*, LXXXI, 1-4).

Località fortificata a sud di Chioggia, verso le foci del Po, e luogo commerciale di grande importanza per il passaggio delle merci dalla Lombardia e dalla Romagna (CORTELAZZO 2007 s.v.); cfr. anche MUTINELLI s.v.; OLIVIERI: 2; cfr. inoltre Calmo, *Lettere*, I, 23: «[...] son deliberao de vegnir a farve quelle cerimonie che desidera la mia necessitae, co disse Anguiletto da Loreo, che fo mandao imbassaor a le Bebe» (ROSSI 1888: 55); Calmo, *Sonetti commentati*, I, [2]: «[...] viste una donzella belletissima, fia del Governao de le Pantiere da le Bebe, che giera vegnù a visitar una so parente» (BELLONI 2003: 189).

Betània: top. Betània.

«Mai no fo visto una bota sì strania, / sì stupenda, campadega e mazenga: / credo che si vegnisse de Betània / calche gran dotto per chiarirla in renga, / tutti dirave la xe una sbeffania» (*Verra*, CXLVI, 1-5).

Località menzionata nei Vangeli (CORTELAZZO 2007 s.v.); cfr. anche Calmo, *Travaglia*, atto IV, scena I, 87, Capitanio: «Sta fermo là, te digo: vualtri nol lassé partir e vu, sier Lazaro de Betania, insí fuora, si 'l ve piase, orsusò» (VESCOVO 1994: 202).

Biri: odon. Biri.

«Techele, Mozzabica, Cozzo e Grafo, / Baraco, Gurgo, Loico e Tarantela, / Sarandegolo, Braco, Zufo e Rafo, / i scontri gieri armai con zacchi e mela / in Biri Grando, e de primiera un schiafo / ghe attachì, quando me la visti bela» (*Naspo* I, LXXV, 1-6).

Ampia contrada veneziana, costituita da calli e borghetti della parrocchia di San Canziano abitati per lo più da persone miserabili; fu chiamata così per un canale denominato *Biria*, da cui era anticamente attraversata; la contrada si divide in Biri Grande e Biri Piccolo: «I due riparti, come appare dalle Descrizioni della contrada di S. Canciano, eran divisi dalla così detta *Calle Stella*» (TASSINI 1872: 80); cfr. anche MUTINELLI s.v.; BOERIO s.v.; OLIVIERI: 43; cfr. inoltre l'epiteto *Biriota* 'dei Biri, cioè nata o residente in Biri' riferito a Cate nel *Naspo Bizaro* (es. *Naspo* I, X, 1); *Biriotto* è anche un personaggio della *Verra Antiga* (*Verra*, CXXXVIII, 3); Negro, *La Pace*, atto V, 63, Sabanello: «[...] Aldi, Tabarin: te priego che ti sii contento, subito che sarò passao, di scriver de questo caso in India, a san Bruson, al ponte dal Gaffaro, in cale Bertana, in corte da Ca' Million, e in Biri piccolo, azò che tutti possa alquanto capir 'sto fatto volontario... up! up! up!» (NUNZIALE 1987: 207).

Bològna: top. Bologna.

«Quanti dotori xe in Padoa e in Bologna, / che ghe n'è purassae de savi e dotti, / e che varisse el mal franzoso e roгна, / e da far case e nave mistri e protti» (*Naspo* I, XXV, 1-4).

Antica città dell'Emilia-Romagna nota per la sua università (CORTELAZZO 2007 s.v.); cfr. anche Calmo, *Lettere*, III, 33: «[...] ma chi ve pratica ve ha per de peso trabucante e da lazo, e si voio tegnir per fermo ch'è tanto saver liogao in quei vostri meati mal tessui, che no ghe n'è tanto in Parise, in Bologna, in Padova» (ROSSI 1888: 230-231).

Bottenìgo: top. Bottenigo.

«quei che no sente d'Amor la dolcezza, / se puol dir ch'i sia fati de caligo, / de la natura e del mondo la fezza; / fina i villani che sta in Bottenigo / crepa d'amor, anche i bruti anemali / per amor vien un de l'altro nemigo» (*Lamento*, 250-55).

Nome di un fiume e di una località nel Mestrino; la località è residenza abituale del villano secondo un diffuso *topos*, infatti nella citazione sopra riportata ha valore proverbiale (VIDOSS)

1931: 133, n. 4); cfr. anche MUTINELLI s.v.; OLIVIERI: 14; LAZZERINI 1979: 146; CORTELAZZO 2007 s.v.; PACCAGNELLA 2012 s.v. in *Toponimi, antroponimi*; cfr. inoltre Calmo, *Spagnolàs*, atto I, 8, Vilan: «Mi? Poooh! A' vegno da me' compare, quel contrabandiero che solea comprar carne e vin a ca' mia, quando stasivino in Botenigo. Mare biata, e' l'è un om da ben e bon compagno» (LAZZERINI 1979: 24).

Brènta: idr. Il fiume Brenta.

«Ara in la Brenta e semena in sabion / chi al mondo crede e in quel ferma i pensieri / perché el xe proprio como una preson / piena de pelegri forestieri» (*Naspo III*, XV, 1-4); cfr. anche *Naspo I*, LXX, 6.

CORTELAZZO 2007 s.v.; PACCAGNELLA 2012 s.v. in *Toponimi, antroponimi*.

Canàl Gràndo: idr. Il Canal Grande.

«Credeva per mio amor che a caorìo / ti avessi fato in Canal Grando un salto, / ma vedo ch'el pensier me va falìo, / più che no fa chi falisse a Rialto» (*Naspo III*, LXXXV, 1-4).

La più ampia e importante via d'acqua interna di Venezia, che divide in due la città; detto anche *Canalazzo* (cfr. MUTINELLI s.v.; TASSINI 1872: 318; CORTELAZZO 2007 s.v.).

Canaréio: odon. Cannaregio.

«Si quanti sta in Castelo e in Canareio / con Bragolani e tutti i Nicoloti / (no voio dir chi balota in Conseio) / fosse in le toe belezze caldi e coti» (*Naspo I*, LXXXIII, 1-4).

Uno dei sestieri che compongono Venezia, «voce derivata da *Canneto*, perché era in tempo antico luogo paludoso, e vi si raccoglievano le canne. Prima era chiamato *Paluelo*, come si ha dalle Cronache, cioè Luogo paludoso» (BOERIO s.v.); cfr. anche MUTINELLI s.v.; TASSINI 1872: 119-121; OLIVIERI: 95; cfr. anche *Naspo IV*, LXX, 1; cfr. inoltre Calmo, *Lettere*, II, 6: «e nu havemo [...] el Bucintoro, la munition de le arme d'i nobeli e le fabriche del dose e de Rialto, e 'l ponte de Canareio de legno d'un pezzo» (ROSSI 1888: 85).

Càndia: top. Città dell'isola di Creta.

«per amor nasse, e d'ogni sorte oselo, / e in tera tori e in mar sepe e sturioni; / per amor nasse in Candia el moscatelo» (*Naspo II*, XLI, 3-5).

Terra nota per i suoi vini (CORTELAZZO 2007 s.v.).

Castèllo: odon. Castello.

«E per so' meio i se slargà dal secco / perché troppo sottil giera el tamiso. / Quei da Castello ghe deva la berta, / digando: «Vegnì a tuor la vostra offerta» (*Verra*, XL, 5-8).

Nome del più orientale dei sestieri di Venezia. «Castello era anticamente una delle isole maggiori sopra le quali sorse Venezia, ed ebbe tal nome o perché i primi abitatori vi ritrovassero i ruderi di quell'antico castello che, secondo lo storico Tito Livio, Antenore, guidatore degli Eneti, costrusse in fondo al Golfo Adriatico, o, più probabilmente, perché un castello vi si eresse sopra nei tempi successivi a difesa delle isole Realtine, ed a guardia del vicino porto di S. Nicolò» (TASSINI 1872: 146-147). Anticamente Castello era detto l'isola di Olivolo (BOERIO s.v.); cfr. anche MUTINELLI s.v.; CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche *Verra*, CLXIII, 7; *Naspo* I, LXXXIII, 1; *Naspo* II, IX, 2; *Naspo* II, X, 4; *Naspo* II, XII, 8; *Naspo* II, XV, 1; *Naspo* IV, CLXXI, 3; cfr. inoltre Calmo, *Lettere*, I, 4: «a Muran se fa i goti da beber, frate Alessio Moresini ha magnaio quaranta oto vuove dure a far colation, el campaniel de Castello è de piera, l'osto dal Salvadego porta ochiali» (ROSSI 1888: 14-15).

Catàio: top. Catai.

«Le done che sta dentro del seraio, / se ne deleta e ghe ne compra tante / bele, che le par stele col so' raio: / le xe de cuor signoril e galante, / e virtudioso, quanto dal Cataio / se ne possa trovar fina in Levante, / e quele zoie le fa tanto bele, / che le par anzolette intra le stele» (*Naspo* IV, XCVI).

Nome della Cina medievale, in genere identificata come la patria dell'Angelica dei poemi cavallereschi (CORTELAZZO 2007 s.v.); cfr. anche Calmo, *Lettere*, IV, 29: «Anzelica dal Cataio abandonete so pare, el re Galafron, per vegnir a veder la corte de la città de Parise, innamorandose del conte Orlando, che per essa può diventete mato spazzao» (ROSSI 1888: 317).

Cólfo: s. m. e top. Golfo e, per antonomasia, il Mare Adriatico.

«Per trovarme a le fiae molto travaiao e tribulao per certi umori malenconichi, i quali s'è a la condition de alcuni poveri desgratiai e carchi de debiti, che senza pensarse de mai pagarli, e credando de poder passar seguramente el Colfo da le Naranze, donde che intun volzer de balchi i se trova intorniai da diese zafi» (*Naspo* lett. ded. [1]).

CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche Calmo, *Lettere*, 35: «E si endene sarà pi de tre dozene, chi va per una via e chi per un'altra a la volta de le vale e fuora d'i porti del sabion, cinque e diese mia in mar, tanto che se vien a scontrar i smergoni che passa el colfo e vien de Schiavonia e qua tutti drio» (ROSSI 1888: 234).

→ *colfo* in «Gli ittionimi, il lessico marinaresco e della costruzione navale».

Colocùto: top. Calicut.

«Per to amor voio andar in Colocuto, / donde nasse le zoie, oro e arzento / e col mio inzegno arcoierò del fruto, / che 'l cuor me sanerà d'ogni tormento» (*Naspo IV*, XXII, 1-4).

Si tratta della città indiana di Kolikodu, per gli Occidentali Calicut, luogo lontano, da dove provenivano metalli e pietre preziose (CORTELAZZO 2007 s.v.); cfr. anche VIDOSSÌ 1931: 133, n. 4; PACCAGNELLA 2012 s.v. in *Toponimi, antroponimi*; cfr. inoltre Calmo, *Lettere*, IV, 34: «Madesì borai, anzi pi da lonzi, che non è da Fiandra in Colocut, povera femena fatta spettacolo, idolo e tempio de vituperio, de vergonza e de abomination» (ROSSI 1888: 328).

Corfù: top. Corfù.

«E' la fornirò de arme de ogni sorte, / bombarde, schiopi, fuoghi artificiali, / che Corfù e 'l Zante no sarà sì forte» (*Naspo IV*, LXXIX, 1-3).

Principale isola dell'Eptaneso e suo capoluogo (CORTELAZZO 2007 s.v.); cfr. anche Pino, *Caravana*: «Son qua in Corfù, con Nico, e Granceola, / Fracao, Cuchin, Mazzon, e Trentateste / stemo da vecchi con la mezariola» (PINO 1565, c. 31r).

Costantinòpoli: top. Costantinopoli.

«Son stà a Costantinopoli, che giera / vivo quel gran Bassà che fo Abrain» (*Naspo IV*, XCIV, 1-2).

Attuale Istanbul, città della Turchia.

Cróse: odon. Santa Croce.

«el dì d'i morti do torzi impizzai / su l'arca perché mi no me destioio / dai boni antighi mie' ben costumai. / A San Lorenzo, a la Crose, a Castello / per mi se manda, anche a San Raffaello» (*Verra*, CLXIII, 4-8).

Nome di una chiesa, un sestiere, una fundamenta, un rio e un ponte veneziani; si trovano a nord-est della città (CORTELAZZO 2007 s.v.). La Chiesa di Santa Croce, a cui si aggiunse in un secondo momento il monastero, abbattuta nel 1810, diede il nome al sestiere: «Innalzata, come reputa taluno, da chi per isfuggire le crudeltà Longobarde riparava nelle isole di Venezia, appartenne a monaci Benedettini della Congregazione Cluniacense, indi, nel decimoquinto secolo, a monache dell'ordine Francescano detto di santa Chiara. Nella periferia già occupata dal chiostro di quelle vergini e della chiesa vedesi ora il giardino di Spiridione

Papadopoli, il più vago, e il più pregiato, forse, della città» (MUTINELLI s.v.); cfr. anche TASSINI 1872: 193-194.

Fiorènza: top. Firenze.

«Benedeto sia el Duca de Fiorenza, / che de antigaie e zoie el se deleta, / tanto ch'el no puol star un zorno senza» (*Naspo* IV, XCVIII, 1-3).

Cfr. CORTELAZZO 2007 s.v.; PACCAGNELLA 2012 s.v. in *Toponimi, antroponimi*. Il duca di Firenze è Cosimo dei Medici, con il quale il Caravia stette in stretta corrispondenza d'affari per oltre un ventennio. Come ben documenta Enrica Benini Clementi, si comprende chiaramente come il Caravia, al culmine della sua carriera, avesse raggiunto la posizione di gioielliere di fiducia della casa medicea: al suo giudizio di esperto veniva subordinato l'acquisto in territorio veneto di quasi tutte le pietre preziose e gli oggetti d'arte e il suo intervento in qualità di abile commerciante era fondamentale per garantire le eque condizioni di ogni compravendita di gioie. D'altra parte i Medici ricompensarono i servigi e la devozione del loro fidato gioielliere con favori e riconoscimenti tangibili: dal carteggio fra Cosimo e il Caravia si ha conferma, infatti, della magnanimità del duca di Firenze e della protezione che la corte medicea offrì al gioielliere veneziano, anche in occasione del processo di fronte al Sant'Uffizio (cfr. BENINI CLEMENTI 1980; BENINI CLEMENTI 2000).

Frànza: top. Francia.

«s'ti avessi d'oro carga una gran zerba, / e che ti fossi Rezina di Franza, / d'un cuor zentil d'amar, chi l'ama, è usanza» (*Naspo* I, XLI, 6-8); in cui l'espressione [*esser la Rezina de Franza*] significa 'essere la donna più bella e ricca del mondo'; «L'Imperador e tutti i gran Signori, / e Re de Franza, e 'l Duca de Savoia / ha sempre abuo in le zoie i dolci umori» (*Naspo* IV, XCVII, 1-3).

Cfr. CORTELAZZO 2007 s.v.; PACCAGNELLA 2012 in *Toponimi, antroponimi*; cfr. anche la locuz. nom. *el mal de Franza* 'il mal francese', ovvero la sifilide: «per to amor sento più travagli e pene, / che no fa chi ha in le osse el mal de Franza» (*Naspo* III, CV, 3-4) o *mal franzoso* (*Naspo* I, XXV, 3; *Naspo* I, CLXXXVI, 4; *Naspo* II, XCV, 8).

Fràri: odon. I Frari.

«Bionda, el to zentil viso sarà quello, / e i cari gesti e quei to dolci andari, / che in campo santo me penzerà ai Frari» (*Naspo* I, VII, 6-8).

A Venezia «chiamasi dal volgo la Chiesa propriam. intitolata *S. Maria Gloriosa de' Frari*, che apparteneva una volta al Monastero poi soppresso de' Frati Minori Conventuali, ora parrocchiale» (BOERIO s.v.); è situata nell'omonimo Campo dei Frari, nel sestiere di San Polo, tra Campo San Tomà e Campo San Stin (cfr. TASSINI 1872: 261-262; OLIVIERI: 44).

Ghètto: odon. Ghetto.

«Parecchi de zembai ghe ne restava, / che per non aver soldi da varir, / in Ghetto i tappi e le tire impegnava» (*Verra*, CLXXXII, 1-3).

A Venezia quartiere ebraico, nel sestiere di Cannaregio, dove si trovava chi prestava soldi su pegno (CORTELAZZO 2007 s.v.; cfr. anche TASSINI 1872: 286-288); cfr. anche *Naspo* I, CXXXV, 6; *Naspo* IV, 71; *Lamento*, 122; Pino, *Caravana*: «Me vien tanto dolor e tanto sdegno, / che se avesse el mondo in te le man / el manderave in Ghetto per un pegno» (PINO 1565, c. 34r).

Grètia: top. Grecia.

«chi se ne intende, e 'l vede atorno atorno / tute cose sunae zà molti ani / al mondo in questo e quel'altro contorno, / e la più parte vien de Gretia e Roma, / che de ducati el costa una gran soma» (*Naspo* IV, CXXXVIII, 4-8).

Cfr. PACCAGNELLA 2012 s.v. in *Toponimi, antroponimi*.

Ìndia: top. India.

«Chi de seguir amor vuol far el sazo, / fazza pur conto a passar più fortune, / ca quei che in India vuol far un viazo»; paese lontano, esotico da dove provengono le pietre preziose: «No credo che ghe sia stele intel cielo, / né zoie in India, che sia più lusente / dei to dolci occhi, viseto mio belo» (*Naspo* II, VI, 1-3); i tacchini, chiamati *galli d'India*: «[...] quei che squasi de continuo se alza i fianchi a bone pernise, fasani, capponi e galli d'India e altri sguazzeti delicatissimi» (*Verra*, lett. ded. [4]); i confetti e i canditi: «Tute quante del mondo le dolcezze, / de confeti e de conditi Indiani, / no val un figo al par de le carezze / fate con puro cuor, vuodo de ingani» (*Naspo* IV, XXVIII, 1-4).

Cfr. CORTELAZZO 2007 s.v.; PACCAGNELLA 2012 s.v. in *Toponimi, antroponimi*; cfr. anche *Naspo* IV, LV, 3.

Levante: top. Il Levante, l'Oriente.

«le xe de cuor signoril e galante, / e virtudioso, quanto dal Cataio / se ne possa trovar fina in Levante» (*Naspo* IV, XCVI, 4-6); «Per quanto mondo ho visto e navegao / in mar e in terra, in Levante e Ponente, / e in tutte quele parte che son stao, / donde ho pur visto tante bele zente» (*Naspo* I, CXIV, 1-4).

Parte della terra dove sorge il sole, opposto a Ponente (BOERIO s.v.); cfr. anche Pino, *Caravana*: «Te dirò el vero a fede, Franceschina, / che te son schiavo per quel aieretto, / che chi cercasse el Ponente, el Levante / no troverave una sì bella fante» (PINO 1565, c. 23r).

→ *Oriente*.

Lìo: top. Il Lido di Venezia.

«per amor nasse a Lio porì e meloni; / per amor nasse le done, che arsira / chi tropo amarle el so' cuor drezza e zira» (*Naspo* II, XLI, 6-8); «Si bato, ti fa dir a la massera / che col to forestier ti xe andà a Lio, / che par che abia su 'l cao d'una manera, / tanto romagno da martel stornìo» (*Naspo* IV, LI, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v. «Lio [...] è spiaggia compresa tra il porto di Lio e l'altro di Malamocco, della lunghezza di quasi otto miglia. Presso il porto stava la famosa badia dei Benedettini, fondata circa l'anno 1053 da Domenico Contarini doge, da Domenico Marengo patriarca di Grado, e da Domenico Contarini vescovo Olivolense, o di Castello, i quali la dedicarono a *san Nicolò per terra e per mare glorioso*. Nel decimosettimo secolo, a comodo degli abitatori di Lio, si eresse pure una piccola chiesa parrocchiale, poco lunge da quella della badia, sotto il titolo della *Visitazione di Maria Vergine e santa Elisabetta*, chiamata però comunemente *santa Elisabetta di Lio*. [...] un tratto della spiaggia di Lio veniva assegnato a cimitero dei Giudei» (MUTINELLI s.v.). Cfr. anche Calmo, *Sonetti*, XXXIX, 1-4: «Andando un zorno a Lìo col mio famegio / per véder a pescar su la marina, / troviti desmontando una putina, / sorella del forner de Canaregio» (BELLONI 2003: 87).

L'Orèo: top. Loreo.

«Si le osse de colù che te faoriza / fosse de azzal e 'l so' sangue d'aseo, / e ch'el tresse balote co' 'l petiza / da far ruinar le Bebe con l'Oreo, / e le piere el schizzasse co' 'l calchiza» (*Naspo* I, LXXXI, 1-5).

Centro del basso Polesine, tra il Po e l'Adige (CORTELAZZO 2007 s.v.); «Grossa terra del Dogado, sopra un canale, che unisce l'Adige al Canal-Bianco, e serve alla navigazione tra Po, Adige e Canal-Bianco. Fu sempre una delle Comunità Veneziane, trovandosi, colle altre, nominata in un patto coll'imperatore Lotario, conchiuso nell'anno 840» (MUTINELLI s.v.).

Altre attestazioni della voce non presentano la discrezione dell'articolo, ad esempio cfr. Calmo, *Lettere*, I, 17: «[...] e al sagramento de san Provolo, che me contenterave più presto de esser vostro frar, ca piovan de Grao, ni de Loreo» (ROSSI 1888: 40).

Màrca: top. Marca trevigiana oppure, meno probabilmente, Le Marche; si riferisce a un vino tra le qualità più pregiate.

«Qua vin de Marca in terra non se spande, / ma sangue rosso e da no varir mai. / Frignòcole de lira i se petava, / che con lessìa e savon le no se lavava» (*Verra*, LXXXVI, 5-8); «Poss'io finir el mio resto inte l'Orba, / se impir no fazzo a Caronte la barca? / Farò che Sangueuzza i strupia e sorba, / co' fa i chiuchianti al bastion vin de Marca» (*Naspo* III, CXXII, 1-4).

CORTELAZZO 2007 s.v.; LAZZERINI 1978: 178; cfr. anche Calmo, *Spagnolàs*, atto V, 45, Spezzaferro: «Servime de bon ingiostro, e mandève a tior una tombola de vin quando ve piase, si 'l vossé ben de la Marca» (LAZZERINI 1978: 100-102).

Marzarìa: odon. Merceria.

«Al fin perché l'Arsenal no patisse, / cusì de cappe e pesse in Pescarìa, / e per metter la stanga a tante risse, / sui tribunali fo fatta la crìa, / che de far pì la verra no se ardisse, / chi correr no volea per Marzarìa» (*Verra*, CLXXXIV, 1-6).

Zona di Venezia dove si frustavano i ribaldi (CORTELAZZO 2007 s.v.); «chiamasi in Venezia con tal nome quella strada che cominciando dall'Orologio di S. Marco e passando dinanzi alla Chiesa di S. Giuliano e pel ponte de' Berrettai, va per S. Salvatore a finire nel Campo di S. Bartolommeo» (BOERIO s.v.); il nome di Merceria proviene dalle molte botteghe di merci che la fiancheggiavano (cfr. MUTINELLI s.v. *merzaria*; TASSINI 1872: 413). Cfr. inoltre Pino, *Caravana*: «s'el dissi che mi sia per Marzarìa / menà a quel muodo che se mena i rei» (PINO 1565, c. 42r); un trattamento simile era riservato anche alle prostitute: cfr. Folengo, *Baldus*, XXIV, vv. 232-235: «Haec referens, portat scoriadam forte trovatam, / qualem Vegnesae vidi, quum boia putanas / per Merzariam frustat, frustandoque currit, / tandem arrivatas chioccat tozzatque tapinas» (CHIESA 2006, II, 972). A proposito del passo sopra citato della *Verra Antiga*, Rossi annota: «Il Caravia pone la zuffa da lui descritta nell'anno 1421 (non 1521, come ha il testo del Gamba); ma può ben darsi che quest'ultimo particolare sia stato suggerito da una legge approvata dal Consiglio dei Dieci il 2 ottobre 1548, la quale minacciava di bando chiunque fosse a far le battagliole» (ROSSI 1930: 212, n. 4).

Mistro Nicolò d'i Fràri: march. Maestro Nicolò dei Frari.

«e farò, Cate mia, meter in sesto / un pasto a Mistro Nicolò d'i Frari, / che xe de scalchi in numero di rari» (*Naspo* IV, CLXX, 6-8).

Nome proprio di un'osteria veneziana (VIDOSSÌ 1931: 112, n. 3).

Monzibèlo: top. Mongibello, Etna.

«Morte fa dar el fil a la to falza, / e di' a Caronte che asseta el burchielo / perché si amor e zelosia me incalza, / ghe ne manderò tanti in Monzibelo, / chi nuo, senza zipon, bareta e calza, / chi senza naso e chi senza cervelo, / che no ghe sarà forsi tanti luoghi, / che i possa star né spei, caldiere e cuochi» (*Naspo* I, LV).

È identificato con il luogo dell'inferno (CORTELAZZO 2007 s.v.); cfr. anche *Naspo* I, CI, 6; *Naspo* I, CXCIX, 4; *Naspo* III, XXXVI, 2; *Naspo* III, CLII, 4.

Narànze (*le Naranze*): forse top. Golfo Aranci, in Sardegna oppure Terra dove sono piantati molti aranci, quindi potrebbe riferirsi al Meridione, il Mezzogiorno d'Italia.

«Per trovarme a le fiae molto travaiao e tribulao per certi umori malenconichi, i quali s'è a la condition de alcuni poveri desgratiai e carchi de debiti, che senza pensarse de mai pagarli, e credando de poder passar seguramente el colfo da le Naranze, donde che intun volzer de balchi i se trova intorniai da diese zafi» (*Naspo*, lett. ded. [1]); cfr. anche «Sanseri in frota ghe fa drìo gran smanze, / i carga l'orza e fa sgionfar la vela, / per farghe dar in seco a le Naranze» (*Naspo* I, CXCIII, 1-3).

Cfr. BOERIO s.v.

Òrba: odon. Prigione Orba.

«Poss'io finir el mio resto inte l'Orba, / se impir no fazzo a Caronte la barca?» (*Naspo* III, CXXII, 1-2).

Nome di una prigione cieca veneziana, priva di luce (non riceveva luce né diretta né indiretta), detta anche diffusamente *Preson Orba*; dopo il 1580 le sarà mutato il nome in *Forte* (CORTELAZZO 2007 s.v.); cfr. anche FRANZOI 1966: 14 e 89; SCARABELLO 1979: 56.

Oriente: top. L'Oriente.

«Val più la dona, che stima el so' onor, / che quante zoie nasse in Oriente, / e s'è la xe puo bela e de valor, / zentil, fedel, galante e sufficiente» (*Naspo* II, CXXXVIII, 1-4).

Luogo generico da dove provengono le pietre preziose; cfr. anche *Naspo* III, XXX, 1; cfr. inoltre l'aggettivo *oriental* sempre riferito a una gioia: «Perla tonda oriental dal buso streto, / bianca e rossetta e de onesta grandeza» (*Naspo* III, LXII, 1-2).

→ *Levante*.

Pàdoa: top. Padova.

«Quanti dotori xe in Padoa e in Bologna, / che ghe n'è purassae de savi e dotti, / e che varisse el mal franzoso e roгна» (*Naspo* I, XXV, 1-3).

Città famosa per il suo Studio (CORTELAZZO 2007 s.v.); cfr. anche PACCAGNELLA 2012 s.v. in *Toponimi, antroponimi*; cfr. inoltre Calmo, *Lettere*, III, 33: «[...] ma chi ve pratica ve ha per de peso trabucante e da lazo, e si voio tegnir per fermo ch'è tanto saver liogao in quei vostri meati mal tessui, che no ghe n'è tanto in Parise, in Bologna, in Padova» (ROSSI 1888: 230-231).

Pescarià: s. f. e odon. Pescheria.

«I Gnatti e Canaruoli, l'altra parte, / voleva far bruetto e zellaia / de Castellani: tutti feva el Marte / in piazza, per Rialto e in Pescarià, / mostrando aver in far la verra ogni arte, / inzegno, forza, cor e vigorìa» (*Verra*, V, 1-6).

Luogo dove vendono il pesce, a Venezia anche toponimo (CORTELAZZO 2007 s.v.); la *Pescaria* si trovava a Rialto innanzitutto, ma anche in qualche altro luogo dove si vendeva il pesce (cfr. TASSINI 1872: 498); cfr. anche *Verra*, CLXXXIV, 2; *Naspo* III, CLI, 2; Calmo, *Lettere*, III, 40: «[...] cerca disdoto vardacuori, gabani, capeli, scufoni, braghesse e calcete, un saco stivao e può un statio in pescaria da la banda d'i Nicoloti» (ROSSI 1888: 245).

→ *Pescarià* in «Gli ittionimi, il lessico marinaresco e della costruzione navale».

Ponénte: top. Occidente.

«Per quanto mondo ho visto e navegao / in mar e in terra, in Levante e Ponente, / e in tutte quele parte che son stao» (*Naspo* I, CXIV, 1-3).

BOERIO s.v.; cfr. anche Pino, *Caravana*: «Urlando, che gran tempo in le buele / avea portò d'Anzelica la frezza, / e che per essa avea tutta la pele / martorizà da botte, e 'l cuor d'asprezza, / tornò in Ponente per farle più bele / con sta cavala, che n'avea cavezza» (PINO 1565, c. 4r).

Pònte da l'Aséo: odon. Ponte de l'Aseo.

«Sti sette insieme s'aveva tirai / in calle zo del Ponte da l'Aseo, / in ordenanza ben intatarai» (Verra, CXXXVI, 1-3).

Ponte di Venezia, ai SS. Ermagora e Fortunato; nome che deriva da un'antica fabbrica d'aceto che qui esisteva nei secoli XV e XVI (cfr. TASSINI 1872: 39).

Presón Fòrte: odon. Prigione Forte.

«con la patientia se vadagna el tuto, / e amara vita fa chi s'inamora, / ma si averò da chi ho speranza agiuto, / insirò fuor de sta aspra Preson Forte, / che altri ch'al tempo no l'avre, e la morte» (Naspo IV, XLIII, 4-8).

Nome di un'antica prigione veneziana, «La Prigion Forte, verminosa, serrata da quattro porte» (SCARABELLO 1979: 31). Forte è denominazione specifica, da non confondere con la generica dizione di *prigioni forti* indicante carceri più munite e serrate (cfr. IVI: 56); cfr. anche MUTINELLI s.v. *Prigioni dette i Piombi e i Pozzi*; CORTELAZZO 2007 s.v. *forte*.

Riàlto: odon. Rialto.

«I Gnatti e Canaruoli, l'altra parte, / voleva far bruetto e zellaia / de Castellani: tutti feva el Marte / in piazza, per Rialto e in Pescaña, / mostrando aver in far la verra ogni arte, / inzegno, forza, cor e vigorìa» (Verra, V, 1-6); «Credeva per mio amor che a caorìo / ti avessi fato in Canal Grando un salto, / ma vedo ch'el pensier me va falìo, / più che no fa chi falisse a Rialto» (Naspo III, LXXXV, 1-4); «E' farò rasonar in piazza e in bozzoli / a Rialto, in Pescaña e per le contrae, / infina quei che vende i caparozzoli, / dei mie' fendenti e de le mie stocae» (Naspo III, CLI, 1-4).

Il centro mercantile di Venezia (CORTELAZZO 2007 s.v.); cfr. anche MUTINELLI s.v.; PACCAGNELLA 2012 s.v. in *Toponimi, antroponimi*; «Voce formatasi dalle antiquate Rivalta o Ripalta, che latinamente fu detta *Rivoaltas*. Così chiamasi quella parte della città di Venezia di là del Canal Grande, prossima al Ponte di questo nome, ov'ebbe la sua prima sede il governo della Repubblica nel secolo IX, quando da Malamocco vi si trasferì ad abitare [...]. *Rivoaltus* chiamossi per qualche secolo la città stessa prima che si dicesse *Venetiae* [...]» (BOERIO s.v.). Quando il Caravia scriveva, il ponte di Rialto era ancora di legno; solo nel 1587 il senato deliberò di costruire il ponte in pietra (cfr. ROSSI 1888: 88, n. 18).

Ròdi: top. Rodi.

«Dal to amor Bionda son più combatuo, / che no fo Rodi mai da musurmani; / per to amor l'inteleto perdo e fruo, / sperando tropo in quei to falsi ingani» (Naspo IV, XXXIX, 1-4).

Isola del Dodecaneso.

Róma: top. Roma.

«tute cose sunae zà molti ani / al mondo in questo e quel'altro contorno, / e la più parte vien de Gretia e Roma, / che de ducati el costa una gran soma» (*Naspo IV*, CXXXVIII, 5-8).

Città del Lazio, che svolse sempre un ruolo importante nella storia (CORTELAZZO 2007 s.v.); cfr. anche PACCAGNELLA 2012 s.v. in *Toponimi, antroponimi*; cfr. inoltre *Naspo IV*, CXXLI, 3; *Naspo IV*, CXLIV, 4.

Roncisvèle: top. Roncisvalle.

«Ti no me 'l crederà, s'i' no te 'l fazzo / sentir, toccar e veder chiaramente, / che per to amor farò de sangue un sguazzo, / che in Roncisvale a questo no fo niente» (*Naspo I*, CLXXVIII, 1-4).

Il valico dei Pirenei, luogo dell'imboscata di arabi e baschi alla retroguardia dell'esercito di Carlomagno (CORTELAZZO 2007 s.v.); cfr. anche *Sbricarìa*, vv. 79-81: «Tanta taiata non fu in Roncisvalle / quanto farò sta notte, e tutt'a un tratto / vorrò ch'el sangue corra per le cale»; Calmo, *Rodiana*, atto II, scena I, Cornelio: «*Tamen* co porto el mio *agnus-dei* piccà al collo a' non ho paura de quanti pagani è morti in Roncisvalle, e può Amor fa gran cuor <a>i so discipuli» (VESCOVO 1985: 97).

San Danièl: odon. San Daniele.

«Tutti criava: «Murga va a dormir! / Di' a to mare che porta a San Daniel / una statua per farte varir» (*Verra*, LII, 3-5).

Chiesa e monastero di San Daniele, nel sestiere di Castello, che appartennero sin dall'anno 1138 ai monaci cistercensi, mentre a partire dal 1437 passarono in proprietà delle suore agostiniane (cfr. MUTINELLI s.v. *Daniele*). Nel 1806, sotto Napoleone, gli edifici citati divennero caserma; la chiesa fu poi del tutto demolita nel 1839 (cfr. TASSINI 1872: 201).

San Francésco: odon. forse San Francesco della Vigna.

«I campi santi d'i Frati d'i Servi, / de San Francesco e de San Zane Polo / xe tuti quanti pieni de osse e nervi / de quei che ghe ho taiao le gambe e 'l colo» (*Naspo IV*, LXII, 1-2).

La chiesa di San Francesco della Vigna è situata nell'omonimo campo, nel sestiere di Castello. L'attuale chiesa, costruita per i francescani, fu cominciata da Jacopo Sansovino nel 1534 e venne completata nel 1554. Dieci anni più tardi, nel 1564, fu affidata ad Andrea

Palladio la costruzione della grandiosa facciata (cfr. TASSINI 1872: 260-261). Tuttavia potrebbe trattarsi anche dell'isoletta di San Francesco del Deserto nella laguna veneziana, situata tra Sant'Erasmo e Burano, sede di un convento di frati minori, originariamente fondato dallo stesso San Francesco al ritorno dall'Egitto (cfr. MUTINELLI s.v. *Francesco del deserto*); cfr. anche VIDOSSI 1931: 133, n. 4.

San Lorénzo: odon. San Lorenzo.

«A San Lorenzo, a la Crose, a Castello / per mi se manda, anche a San Raffaello» (*Verra*, CLXIII, 7-8).

Chiesa e monastero di San Lorenzo, nel sestiere di Castello. «I Partecipazio, o Badoaro, eressero intorno alla metà del nono secolo la chiesa, e Romana, sorella di uno degli stessi Partecipazio, di nome Orso, v'instituì dappresso, nell'anno 853, un monastero di suore Benedettine. Incendiata la chiesa nel 1105, fu, tra il 1140 e il 1286, rifabbricata, nel 1490 ristorata, e finalmente, nel 1592, rinnovata dai fondamenti in molto magnifica forma, sul modello di Simeone Sorella: il maggiore altare è opera grandiosa, ricchissima e lodata dell'architetto e scultore Girolamo Campagna. Abrogato nel 1810 il monastero, che fu uno dei più nobili e dei più doviziosi della città, lo si trasformò nel 1817 in casa d'industria. La chiesa è ora ufficiata dai frati dell'Ordine dei Predicatori» (MUTINELLI s.v. *Lorenzo*).

San Marco: odon. San Marco.

«Cate mia cara d'oro e de veluo, / più bela ca la pala de San Marco, / intel peto ti m'ha piantà un agùo / e intel cuor fita una frezza senza arco» (*Naspo III*, XLIII, 1-4).

Nome di una scuola veneziana di battuti, poi Ospitale civile, e di un sestiere, una piazza, una piazzetta e della basilica della città; in particolare qui il Caravia si riferisce alla pala conservata nel presbitero della basilica di San Marco a Venezia, detta la *Pala d'Oro*, ovvero un grande paliotto in oro, argento, smalti e pietre preziose (cfr. BOERIO s.v.; ROSSI 1888: 88, n. 17; PACCAGNELLA 2012 s.v. in *Toponimi, antroponimi*).

San Raffaello: odon. Chiesa di San Raffaele Arcangelo.

«A San Lorenzo, a la Crose, a Castello / per mi se manda, anche a San Raffaello» (*Verra*, CLXIII, 7-8).

La chiesa di San Raffaele Arcangelo, nota anche come la chiesa dell'Angelo Raffaele, si trova nel sestiere di Dorsoduro.

San Zàne Pòlo: odon. Santi Giovanni e Paolo.

«I campi santi d'i Frati d'i Servi, / de San Francesco e de San Zane Polo / xe tuti quanti pieni de osse e nervi / de quei che ghe ho taiao le gambe e 'l colo» (*Naspo IV*, LXII, 1-2).

«Titolare d'una Chiesa di Venezia, una volta del Monastero annessovi de' Padri Domenicani calzati, ed ora dopo la soppressione di esso, eretta in parrocchiale» (BOERIO s.v.); a partire dal 1922 è stata eretta a Basilica dei Santi Giovanni e Paolo; sorge nell'omonimo campo, nel sestiere di Castello (MUTINELLI s.v. *Giovanni e Paolo*); cfr. anche VIDOSSÌ 1931: 133, n. 4; OLIVIERI: 39-40; PACCAGNELLA 2012 s.v. in *Toponimi, antroponimi*.

Savòia: top. Savoia.

«L'Imperador e tutti i gran Signori, / e Re de Franza, e 'l Duca de Savoia / ha sempre abuo in le zoie i dolci umori» (*Naspo IV*, XCVII, 1-3).

Qui si fa riferimento al Ducato di Savoia (CORTELAZZO 2007 s.v.).

Servi: odon. Complesso monumentale dei Frati dell'ordine dei Servi di Maria, i quali, insediati a Venezia agli inizi del XIV secolo, costruirono un monastero, una chiesa (la Chiesa di Santa Maria dei Servi) e un cimitero.

«Del mille e quattrocento e vintiun, / el dì del squarza vele San Simon, / ai Servi se redusse cadaun / con le so' celladine e 'l so' baston» (*Verra*, VI, 1-4); «I campi santi d'i Frati d'i Servi, / de San Francesco e de San Zane Polo / xe tuti quanti pieni de osse e nervi / de quei che ghe ho taiao le gambe e 'l colo» (*Naspo IV*, LXII, 1-4); «Patron mio caro, sempre mi ve ho amao e con tutto el cuor ho desiderao de far apiaser alla S. V. Per tanto, abiando messo a sesto in otto tirae una gran verra che fese zà tempo assae sul ponte d'i Frati d'i Servi, Castellani, Canaruoli e Gnatti» (*Verra*, lett. ded. [1]).

Cfr. CORTELAZZO 2007 s.v.; VIDOSSÌ 1931: 133, n. 4; cfr. anche *Verra*, VIII, 1. Nella *Verra Antiga* si fa riferimento anche al Ponte dei Servi: secondo Giuseppe Tassini il Ponte dei Servi, sul rio di San Marziale, fu edificato per la prima volta dai frati nel 1423: due anni dopo la *Verra Antiga* cantata dal Caravia (cfr. TASSINI 1872: 603).

Sorìa: top. Siria.

«Ochi mie' dolci e boca più saorìa, / che non è l'ambracan, muschio e zibeto, / con quante spizarie vien de Sorìa» (*Naspo III*, LIV, 1-3); «e ghe ne farò andar tanti coi crozzoli / per to amor, che sarà una crudeltae, / e ghe sarà più morti in cale e in gatoli, / che no ghe xe in Sorìa cebibo e datoli» (*Naspo III*, CLI, 5-8).

Luogo da dove provengono le spezie, lo zibibbo e i datteri (cfr. VIDOSSÌ 1931: 133, n. 4; CORTELAZZO 2007 s.v).

Sorzéto: march. Sorzeto.

«butemo presto la còlora a monte, / fazzando da Sorzeto bona ciera, / da boni amisi e veri patrioti / con urto, sarde e chiuchio pieni i goti» (*Naspo* IV, LXXII, 5-8).

Nome proprio di un'osteria veneziana (VIDOSSÌ 1931: 112, n. 3).

strazzarìa: s. f. e odon. Stracceria.

«Quando pensava aver calche solazzo / e aliegro repossar la vita mia, / senza pensar che amor me desse impazzo / con la so' rabiosa zelosia, / in quella volta me ho trovà intel lazzo / d'amor, ch'el cuor me manda in strazzarìa» (*Naspo* III, XLX, 1-6).

Il modo di dire [*mandar in strazzarìa*] significa 'mandare in rovina', 'andare in rovina': cfr. in una forma simile Pino, *Caravana*: «Se vu vorrè cusì, la se spedìa, / che faremo ai quarei, / s'ì son ben de quei, / cioè de sti furfantei / che se lassa menar per strazzarìa» (PINO 1565, c. 43v). Tuttavia a Venezia esiste anche una *Calle delle Strazze* perché vi si vendevano gli stracci, situata vicino a San Marco e presso la *Calle dei Fabbri* (è chiamata nei catasti *Calle dei Strazzeri*) (cfr. TASSINI 1872: 639).

Tròia: top. Troia.

«Ghe ne farò per to amor tanti in schienze, / che tanti Grieghi no xe morti a Troia / per quella che s'ì bela se depenze» (*Naspo* I, LXXXVI, 1-3); «l'anema e 'l cuor me sento tanto forte, / che se con mile intrasse in scaramuzza, / quel porave ben dir d'aver gran sorte, / che non intrasse, onde che i morti spuzza; / ghe zolerave gniase, frisi e sdechì, / co' feva Etor de Troia contra i Grechi» (*Naspo* I, LXIII, 3-8), con riferimento all'eroe troiano.

Cfr. CORTELAZZO 2007 s.v.

Turchìa: top. Turchia.

«Ananzi che finissa sti miei ani, / o mesi, o zorni, o sia como se voia, / ho gran speranza si ti no me ingani / e la toa lengua no me fusa e soia, / che ti me caverà de pene e affanni, / e s'ti farà che del to amor arcoia, / che de amarme ti ha fato più sconzuri, / che in Turchia no se spende aspri e manguri» (*Naspo* I, XLVIII).

Cfr. PACCAGNELLA 2012 s.v. in *Toponimi, antroponimi*.

Venièsia: top. Venezia.

«Parecchi de zembai ghe ne restava, / che per non aver soldi da varir, / in Ghetto i tappi e le tire impegnava; / altro in Veniesia no s'avea che dir / che de sta verra sì gaiarda e brava» (*Verra*, CLXXXII, 1-5).

BOERIO s.v.; cfr. anche CORTELAZZO 2007 s.v.; PACCAGNELLA 2012 s.v. in *Toponimi, antroponimi*; cfr. anche *Naspo*, intestaz.; *Naspo* I, CC, 8; *Naspo* II, X, 1; *Naspo* II, XIX, 5; *Naspo* IV, LXIX, 6; cfr. inoltre, ad esempio, Calmo, *Lettere*, I, 16: «[...] de maniera che chi no vede Veniesia e gusta Roma e considera el Caiaro e ha la gratia de le vostre carezze» (ROSSI 1888: 38); Giancarli, *Zingana*, atto V, scena VI, Agata: «Mo alla fe' bona, che a voler cercar custù sarave proprio proprio voler cercar l'anello che butta in mar el Dose de Veniesia el dì della Sensa. Orsù, e' vogio andar a casa a riposarme un puoco, e porò puo andar per i mie altri servisii» (LAZZERINI 1991: 443). «Non prima del 1330 risulta documentata la forma dittongata *Veniesia* (la più antica occ. attualmente nota è nel *Capitolare dei Camerlenghi di Comun*), destinata ad affermarsi nei due secoli successivi, fino a divenire pressoché esclusiva nei testi del pieno Cinquecento (così è ad esempio nel Calmo, nel Caràvia e negli altri grandi dialettali veneziani di quel secolo)» (TOMASIN 2012: 3).

Vicènza: top. Vicenza.

«Camina matto, non aver rispetto, / se ti è ben stao cavallier a Vicenza, / che qua se vederà s'ti ha cuor in petto, / inzegno e forza co' ti mostri in zeffo!» (*Verra*, XIII, 4-7).

Cfr. CORTELAZZO 2007 s.v.; PACCAGNELLA 2012 s.v. in *Toponimi, antroponimi*.

Zànte: top. Zante.

«E' la fornirò de arme de ogni sorte, / bombarde, schiopi, fuoghi artificiali, / che Corfù e 'l Zante no sarà sì forte» (*Naspo* IV, LXXIX, 1-3).

Una delle sette isole Ionie (CORTELAZZO 2007 s.v.); cfr. anche Pino, *Caravana*: «Cusì gonzo co' son, cusì ignorante, / me sentirè mo' a lugarar de bello, / perché un che sia sta per el Levante, / co' son sta mi, puovero sacardello, / saverà meio dir donde se el Zante, / che qualche gran dottor ch'abbia cervello» (PINO 1565, c. 17v).

Zàte (*le Zate*): odon. Zattere.

«Slongarla sì, ma *scapolati nechio*, / parlando talian e schiavonesco; / s'i' attraversar le Zate me aparechio, / chi vorà duniarte, starà fresco» (*Naspo* I, CLXVII, 1-4).

Fondamenta veneziana, che costituisce il limite meridionale della città di Venezia, situata nel sestiere di Dorsoduro, di fronte alla Giudecca; «Spiaggia, o *fondamenta*, che, dirimpetto alla Giudecca, si estende dalla *punta* così detta di *san Basegio* sino alla *dogana della Salute*, ed ove un tempo approdavano tutte le zattere» (MUTINELLI s.v. *Zatare*); cfr. anche TASSINI 1872: 710-711.

Zéca / Céca: s. m. e odon. La Zecca.

«val più le to belezze, ca quant'oro / xe in Zeca e l'Arsenal col Bucintoro» (*Naspo* II, VI, 7-8); «Col tempo ogni alta torre caze in tera, / col tempo ogni bel fior verde se seca, / col tempo ogni soldao lassa la vera, / col tempo manca l'oro in scrigni e in Ceca» (*Naspo* III, CLIV, 1-4).

Luogo dove si battevano le monete e si custodiva l'erario; a Venezia edificio costruito nel sedicesimo secolo da Jacopo Sansovino (tra il 1537 e il 1547), affacciato sul molo marciano (cfr. BOERIO s.v.; ROSSI 1888: 87, n. 5; MUTINELLI s.v.). Oggi il Palazzo della Zecca è parte della Biblioteca Nazionale Marciana.

3.7. Gli antroponimi

In questa sezione del glossario elenchiamo gli antroponimi inventati e divertenti, non di rado parlanti, che il Caravia assegna ai suoi personaggi; qualche nome (o soprannome) è utilizzato sia nella *Verra Antiga*, sia nel *Naspo Bizaro*, a ulteriore testimonianza della continuità tematica fra i due poemetti.

Agrèsta

«In questo tempo Agrèsta, Tasso e Lillo» (*Verra*, XXIII, 1; cfr. anche *Verra*, LXXVII, 2; *Verra*, LXXX, 7).

Àgro

«Àgro, Scalogna, Scavazza e Durante» (*Verra*, CXXXV, 8; cfr. anche *Naspo* IV, LXVIII, 1).

Albanasétto

«Ballecca ghe respose: «Albanasetto» (*Verra*, IX, 1).

Antigo

«Crozzola, Antigo, Cigala e Barlachi» (*Naspo* IV, LXVIII, 5).

Àrgana

«Àrgana, Trespo, Buovolo e Schizzao» (*Verra*, CXXXV, 3; cfr. anche *Verra*, CXXXVII, 2).

Àrso

«Àrso, Bronzo, Ruina e Nasoschizzo» (*Naspo* IV, LXXV, 6).

Àspro

«Coega, Cebesca, Àspro e Polo zoto» (*Naspo* IV, LXVIII, 4).

Bàcchi

«Murga, Burga, Cimera, Giurco e Bacchi» (*Verra*, XVII, 3).

Ballécca

«Ballecca, gnatto, per darghe la baia» (*Verra*, VIII, 4; cfr. anche *Verra*, IX, 1; *Verra*, X, 2; *Verra*, XVI, 1; *Verra*, LXXVII, 2; *Verra*, LXXX, 7).

Bào

«Schimberle, Bio, Paron, Bao e Catacchi» (*Verra*, XVII, 1; cfr. anche *Verra*, XXXIX, 2 e 4; *Naspo* IV, LXVIII, 3).

Baràco

«Baraco, Gurgo, Loico e Tarantela» (*Naspo* I, LXXV, 2).

Barbón

«Barbon a Burba sul cao dete un toffe» (*Verra*, XCI, 5; cfr. anche *Verra*, XCI, 8; *Verra*, XCII, 1 e 5; *Verra*, XCII, 8).

Barlàchi

«Crozzola, Antigo, Cigala e Barlachi» (*Naspo* IV, LXVIII, 5).

Bernàchi

«Voio veder de aver Agro e Bernachi» (*Naspo* IV, LXVIII, 1).

Bernìchio

«Bernichio l'esca fo e l'amo un sponton» (*Verra*, XCII, 7).

Bigolétto

«Zan Fastidio, Marmota e Bigoletto» (*Verra*, CXLIX, 5).

Bilibào

«Sloffia, Caligo, Chiombo e Bilibao» (*Verra*, XXXVIII, 2).

Bìo

«Schimberle, Bio, Paron, Bao e Catacchi» (*Verra*, XVII, 1; cfr. anche *Verra*, LXX, 5; *Verra*, LXXIII, 7; *Verra*, LXXV, 4; *Verra*, LXXVI, 4; *Verra*, LXXVIII, 7; *Verra*, XCIV, 2).

Biòcco

«Biocco, Toppo, Fisolo e Ganzara» (*Verra*, XXVI, 2; cfr. anche *Verra*, XXIX, 7; *Verra*, C, 1; *Verra*, CI, 7).

Biòmbe

«Murlaco, Biombe, Stopa e Carachia» (*Naspo I*, LXXVII, 3).

Bióndo

«Rizzo, Biondo, moroso de Lenetta» (*Verra*, LV, 3).

Biriòtto

«Lumaga, Tanana, Ton e Biriotto» (*Verra*, CXXXVIII, 3).

Bìro

«Gropo, Francamolena, Garbo e Biro» (*Verra*, CXXIII, 5).

Bisàto

«Zan Calaffao, Mùcega e Bisato» (*Verra*, XXXIII, 2; cfr. anche *Verra*, XVII, 2; *Verra*, LV, 2).

Biscòtto

«Tarri, Monello, Bisatto e Biscotto» (*Verra*, LV, 2; cfr. anche *Naspo I*, LXXVII, 1).

Bìso

«Travo, Travasa, Cebeschin e Biso» (*Naspo I*, CLXXIV, 4).

Bisón

«Bison, Galozza, Bao, Gneo e Mustachi» (*Naspo IV*, LXVIII, 3).

Bonìgolo

«Bonigolo, Chiapin, Patachia e Chiepa» (*Naspo IV*, LXIX, 3).

Bràco

«Sarandegolo, Braco, Zufo e Rafo» (*Naspo I*, LXXV, 3).

Bresuòla

«Scardola, Carotin, Bresuola e Petto» (*Verra*, CXLIX, 3).

Brónzo

«Arso, Bronzo, Ruina e Nasoschizzo» (*Naspo* IV, LXXV, 6).

Bùlego

«Secabardachi, Sion, Bulego e Zurlo» (*Naspo* IV, LXIX, 2).

Buòvolo

«Argana, Trespo, Buovolo e Schizzao» (*Verra*, CXXXV, 3; cfr. anche *Verra*, CXXXVI, 8).

Bùrba

«Barbon a Burba sul cao dete un toffe» (*Verra*, XCI, 5).

Bùrga

«Murga, Burga, Cimera, Giurco e Bacchi» (*Verra*, XVII, 3).

Caenàzzo

«Nicola, e ti Greghetto e Caenazzo» (*Verra*, XXIX, 6).

Calìgo

«Sloffia, Calìgo, Chiombo e Bilibao» (*Verra*, XXXVIII, 2; cfr. anche *Naspo* I, CLXXIV, 2).

Calisón

«Capuzzo, Vetorelo e Calison» (*Naspo* IV, LXXV, 3).

Canàta

«Scacchio, Codogno, Canata e Pesocco» (*Verra*, CXLIX, 2).

Caorizzo

«Desperao, Gambastorta e Caorizzo» (*Naspo* IV, LXXV, 4).

Capparòzzolo

«Tornando indrìo i scontrò Capparozzolo» (*Verra*, CXXXII, 1).

Cappùzzo

«Manoli, Forca, Trombetta e Cappuzzo» (*Verra*, CXXXVIII, 4; cfr. anche *Naspo* IV, LXXV, 3).

Caràchia

«Murlaco, Biombe, Stopa e Carachia» (*Naspo* I, LXXVII, 3).

Carantàn

«Simiotto, Carantan, Quintana e Urlo» (*Naspo* IV, LXIX, 4).

Caròba

«Caroba, Manto, Tartuffola e Crocco» (*Verra*, CXLIX, 4).

Carotìn

«Scardola, Carotin, Bresuola e Petto» (*Verra*, CXLIX, 3).

Castrùzzo

«giera alle strette con Morsa e Castruzzo» (*Verra*, CXXXVIII, 2).

Catàcchi

«Schimberle, Bio, Paron, Bao e Catacchi» (*Verra*, XVII, 1).

Cebésca

«Strazzacapa, Frignocola o Cebesca» (*Naspo* I, LXXVII, 2; cfr. anche *Naspo* IV, LXVIII, 4).

Cebeschin

«Travo, Travasa, Cebeschin e Biso» (*Naspo* I, CLXXIV, 4).

Cèola

«Da l'altra banda Schimberle e Ceola» (*Verra*, XXVII, 2; cfr. anche *Verra*, XXXI, 2; *Verra*, LIII, 6).

Chècco

«Tacco, Tasso, Ziron, Menin e Checco» (*Verra*, XL, 1).

Chiapìn

«Bonigolo, Chiapin, Patachia e Chiepa» (*Naspo IV*, LXIX, 3).

Chièchie

«Grotto, Pepolo, Nano, Chiechie e Foffa» (*Verra*, CXVI, 5; cfr. anche *Verra*, CXIX, 4; *Verra*, CXX, 7; *Verra*, CXXI, 6; *Verra*, CXXII, 1; *Verra*, CXXIV, 6).

Chiépa

«Bonigolo, Chiapin, Patachia e Chiepa» (*Naspo IV*, LXIX, 3).

Chìna

«letto, coltra, lenzuoli a la mia China» (*Verra*, CLXII, 2; cfr. anche *Verra*, CLXV, 3).

Chiómbo

«Sloffà, Caligo, Chiombo e Bilibao» (*Verra*, XXXVIII, 2; cfr. anche *Verra*, XXXIX, 4).

Cigàla

«Crozzola, Antigo, Cigala e Barlachi» (*Naspo IV*, LXVIII, 5).

Cimèra

«Murga, Burga, Cimera, Giurco e Bacchi» (*Verra*, XVII, 3; cfr. anche *Verra*, LV, 1; *Verra*, CL, 5).

Còca

«e in campo santo i scontra Coca e Ghìro» (*Verra*, CXXIII, 3).

Codògno

«Scacchio, Codogno, Canata e Pesocco» (*Verra*, CXLIX, 2).

Coéga

«Coega, Cebesca, Aspro e Polo zoto» (*Naspo* IV, LXVIII, 4).

Còfa

«in compagnia de Cofa, Sordo e Straco» (*Naspo* IV, LXVII, 7).

Còttego

«Tanaia, Lovo, Cottego e Fumao» (*Verra*, CXXXV, 1).

Còzzo

«Techele, Mozzabica, Cozzo e Grafo» (*Naspo* I, LXXV, 1).

Cròcco

«Caroba, Manto, Tartuffola e Crocco» (*Verra*, CXLIX, 4).

Cròzzola

«Crozzola, Antigo, Cigala e Barlachi» (*Naspo* IV, LXVIII, 5).

Desperào

«Desperao, Gambastorta e Caorizzo» (*Naspo* IV, LXXV, 4).

Dràgo

«Satiro, Drago, Pesoco e Masizzo» (*Naspo* IV, LXXV, 2).

Durànte

«Agro, Scalogna, Scavazza e Durante» (*Verra*, CXXXV, 8).

Fallòppa

«Falloppa la so' celladina presto» (*Verra*, X, 1; cfr. anche *Verra*, XI, 5; *Verra*, XXXVIII, 1; *Verra*, XCIX, 1).

Fèrsa

«Spergolo, Fersa, Trapano e Marasso» (*Naspo* I, CLXXIV, 3).

Figào

«Schinco e Figao, sti do i primi sarà» (*Naspo* IV, LXVII, 4).

Fìsolo

«Biocco, Toppo, Fìsolo e Ganzara» (*Verra*, XXVI, 2; cfr. anche *Naspo* I, LXXVII, 1).

Fiùba

«Zorzetto, Fiuba, Greghetto e Iarcola» (*Verra*, LXXIX, 2; cfr. anche *Verra*, XCV, 5; *Verra*, CL, 8).

Fòffa

«Grotto, Pepolo, Nano, Chiechie e Foffa» (*Verra*, CXVI, 5; cfr. anche *Verra*, CXXI, 1).

Follàda

«perché Follada con un sarandègolo» (*Verra*, CXXXI, 3).

Follegàto

«e Iaia disse: «Vien ti, Follegato» (*Verra*, XI, 4; cfr. anche *Verra*, XII, 1; *Verra*, XIV, 1; *Verra*, XV, 3 e 6; *Verra*, XXXIII, 6).

Fólpo

«Folpo avea in man un speo da collo» (*Verra*, CXLII, 1; cfr. anche *Verra*, CXLII, 6; *Verra*, CXLIV, 7).

Fórca

«Manoli, Forca, Trombetta e Cappuzzo» (*Verra*, CXXXVIII, 4).

Francamolèna

«Gropo, Francamolena, Garbo e Biro» (*Verra*, CXXIII, 5; cfr. anche *Verra*, CXXIV, 5; *Verra*, CXXIX, 2).

Franzifàva

«Muffo, Pegnin, Pignatta e Franzifava» (*Verra*, CXL, 1; cfr. anche *Verra*, CXL, 8).

Frignòcola

«Strazzacapa, Friгноcola o Cebesca» (*Naspo* I, LXXVII, 2).

Friso

«a Caligo, Panochia, Ortiga e Friso» (*Naspo* I, CLXXIV, 2).

Frisòppo

«Frisoppo contra questi slizzegava» (*Verra*, CXL, 3; cfr. anche *Verra*, CXLI, 7).

Fugàzza

«Sier Pan de Meio, Fugazza e Verzotto» (*Verra*, CXXXVIII, 1).

Fumào

«Tanaia, Lovo, Còttego e Fumao» (*Verra*, CXXXV, 1).

Fùria

«Niolo, Furia, Gambaro e Gorgon» (*Naspo* IV, LXXV, 5).

Gallinétta

«Cimera, Mirco, Giurco e Gallinetta» (*Verra*, LV, 1).

Gàllo

«a Gallo Tarma tirò d'un roverso» (*Verra*, CIV, 2; cfr. anche *Verra*, CIV, 5).

Galòzza

«Bison, Galozza, Bao, Gneo e Mustachi» (*Naspo* IV, LXVIII, 3).

Gàmbaro

«Niolo, Furia, Gambaro e Gorgon» (*Naspo* IV, LXXV, 5).

Gambastòrta

«Desperao, Gambastorta e Caorizzo» (*Naspo* IV, LXXV, 4; cfr. anche *Naspo* III, CLII, 2).

Ganàssa

«Faloppa, Lillo, Tonolo e Ganassa» (*Verra*, XXXVIII, 1).

Ganzànte

«Muzega, Giurco, Schimberle e Ganzante» (*Verra*, LXXIX, 1).

Ganzàra

«Tirò Ganzara una punta in trivello» (*Verra*, XCIV, 1; cfr. anche *Verra*, XVIII, 3; *Verra*, XXVI, 2; *Verra*, LXXII, 1; *Verra*, LXXIII, 7; *Verra*, LXXV, 7; *Verra*, LXXXII, 2).

Gàrbo

«Gropo, Francamolena, Garbo e Biro» (*Verra*, CXXIII, 5; cfr. anche *Verra*, CXXV, 5).

Gatalùse

«Verola, Scoio, Mona e Gataluse» (*Verra*, CXXXV, 2).

Ghìro

«e in campo santo i scontra Coca e Ghìro» (*Verra*, CXXIII, 3; cfr. anche *Verra*, CXXVII, 1 e 3; *Verra*, CXXVIII, 2; *Verra*, CXXXIII, 1; *Verra*, CXXXIV, 3).

Giùrco

«Murga, Burga, Cimera, Giurco e Bacchi» (*Verra*, XVII, 3; cfr. anche *Verra*, XXXVI, 5; *Verra*, LIII, 6; *Verra*, LV, 1; *Verra*, LVII, 7; *Verra*, LVIII, 6; *Verra*, LIX, 2, 4 e 8; *Verra*, LX, 1 e 5; *Verra*, LXII, 1; *Verra*, LXIV, 3 e 5; *Verra*, LXVI, 4 e 7; *Verra*, LXXIX, 1; *Verra*, LXXX, 1; *Verra*, LXXXIX, 8; *Verra*, CLXVII, 2; *Verra*, CLXVIII, 1 e 4; *Verra*, CLXX, 2; *Verra*, CLXXII, 4; *Verra*, CLXXIII, 7; *Verra*, CLXXVIII, 5; *Verra*, CLXXXI, 7).

Gnàgni

«Gnagni, Spinazzi, Toppo e Mazorana» (*Verra*, XVIII, 2; cfr. anche *Verra*, LXIV, 2; *Verra*, LXVI, 5 e 7; *Verra*, XCIII, 1; *Verra*, CLIII, 1; *Verra*, CLIV, 2; *Verra*, CLV, 1 e 3; *Verra*, CLVII, 1, 5 e 8; *Verra*, CLIX, 1 e 5; *Verra*, CLX, 2 e 8; *Verra*, CLXI, 2 e 8; *Verra*, CLXV, 2 e 8).

Gnèò

«Bison, Galozza, Bao, Gneo e Mustachi» (*Naspo* IV, LXVIII, 3).

Gorgón

«Niolo, Furia, Gambaro e Gorgon» (*Naspo* IV, LXXXV, 5).

Gòtta

«Gotta, Schillato, Panara e Sorzetto» (*Verra*, CXLIX, 1).

Gràfo

«Techele, Mozzabica, Cozzo e Grafo» (*Naspo* I, LXXXV, 1).

Gràmola

«Gràmola e Tocco se ne stava in alla» (*Verra*, CXXXIX, 1).

Grànzo

«Granzo, Scrochina, Sgrinfa, Ragno e Pollo» (*Verra*, CXLII, 5).

Greghétto

«Nicola, e ti Greghetto e Caenazzo» (*Verra*, XXIX, 6; cfr. anche *Verra*, LXXIX, 2).

Grinta

«E anche Grinta a mezzo el ponte vene» (*Verra*, XXXI, 6; cfr. anche *Verra*, XXXII, 1 e 4; *Verra*, LXXXVIII, 1 e 6; *Verra*, LXXXIX, 7).

Gróngo

«con Grongo e Solfa, che in cao la ghe grilla» (*Verra*, CXXIII, 4; cfr. anche *Verra*, CXXIX, 4).

Grónzo

«Gronzo, sgrignando, diseva: «In malora!»» (*Verra*, CXXV, 1).

Gròppo

«Groppò, Francamolena, Garbo e Biro» (*Verra*, CXXIII, 5; cfr. anche *Verra*, CXXVI, 3).

Gròtto

«Grotto, Pepolo, Nano, Chiechie e Foffa» (*Verra*, CXVI, 5; cfr. anche *Verra*, CXX, 2; *Verra*, CXXXIII, 1; *Verra*, CXXXIV, 3).

Gùrgo

«Baraco, Gurgo, Loico e Tarantela» (*Naspo I*, LXXV, 2).

Iaia

«i primi che saltò fu Tota e Iaia» (*Verra*, VIII, 2; cfr. anche *Verra*, IX, 4; *Verra*, XI, 4; *Verra*, XIII, 2; *Verra*, XIV, 7; *Verra*, XVI, 7; *Verra*, XXXVI, 8; *Verra*, XXXVII, 3).

Iarcòla

«Iarcòla, Tari, Tataio e Bisatto» (*Verra*, XVII, 2; cfr. anche *Verra*, XXXII, 1; *Verra*, LXXIX, 2; *Verra*, XCIII, 1; *Verra*, XCVII, 1).

Lillo

«In questo tempo Agresta, Tasso e Lillo» (*Verra*, XXIII, 1; cfr. anche *Verra*, XXXVIII, 1; *Verra*, CL, 8).

Lòico

«Baraco, Gurgo, Loico e Tarantela» (*Naspo I*, LXXV, 2).

Lóvo

«Tanaia, Lovo, Còttego e Fumao» (*Verra*, CXXXV, 1; cfr. anche *Verra*, CXXXVII, 2).

Lulle

«Sì sì, pota de Bacco!» disse Lulle» (*Verra*, XLIII, 1).

Lumàga

«Lumaga, Tanana, Ton e Biriotto» (*Verra*, CXXXVIII, 3).

Manòli

«Manoli, Forca, Trombetta e Cappuzzo» (*Verra*, CXXXVIII, 4).

Mànto

«Caroba, Manto, Tartuffola e Crocco» (*Verra*, CXLIX, 4).

Maràssu

«Spergolo, Fersa, Trapano e Marasso» (*Naspo I*, CLXXIV, 3).

Marmèu

«Marmeio, Ganzara, Ziron e Tarlao» (*Verra*, XVIII, 3).

Marmòta

«Zan Fastidio, Marmota e Bigoletto» (*Verra*, CXLIX, 5).

Marón

«a Spiuma e Tenca, Merlin e Maron» (*Naspo I*, CLXXIII, 2).

Masìzzo

«Satiro, Drago, Pesoco e Masizzo» (*Naspo IV*, LXXV, 2).

Mazoràna

«Gnagni, Spinazzi, Toppo e Mazorana» (*Verra*, XVIII, 2; cfr. anche *Verra*, XXIX, 7; *Verra*, LXXII, 1; *Verra*, LXXV, 3; *Verra*, LXXVI, 7).

Menìn

«Tacco, Tasso, Ziron, Menin e Checco» (*Verra*, XL, 1).

Menìn Bióndo

«e Menin Biondo, che per amor crepa» (*Naspo IV*, LXIX, 5).

Merlìn

«a Spiuma e Tenca, Merlin e Maron» (*Naspo I*, CLXXIII, 2; cfr. anche *Naspo I*, CLXXIII, 6).

Mìrco

«Cimera, Mirco, Giurco e Gallinetta» (*Verra*, LV, 1).

Móna

«Verola, Scoio, Mona e Gataluse» (*Verra*, CXXXV, 2; cfr. anche *Verra*, CXXXVI, 4 e 6).

Monèllo

«Tarri, Monello, Bisatto e Biscotto» (*Verra*, LV, 2).

Morétto

«Tarlao, Tacco, Ziron, Moretto e Sardo» (*Verra*, XXVI, 1).

Mòrfa

«giera alle strette con Morfa e Castruzzo» (*Verra*, CXXXVIII, 2).

Mozzabìca

«Techele, Mozzabica, Cozzo e Grafo» (*Naspo I*, LXXV, 1; cfr. anche *Naspo I*, LXXV, 7).

Mùcega / Mùzega

«Zan Calaffao, Mucega e Bisato» (*Verra*, XXXIII, 2).

«Muzega, Giurco, Schimberle e Ganzante» (*Verra*, LXXIX, 1).

Mùffo

«Muffo, Pegnin, Pignatta e Franzifava» (*Verra*, CXL, 1).

Mùrga

«Murga, Burga, Cimera, Giurco e Bacchi» (*Verra*, XVII, 3; cfr. anche *Verra*, XLIV, 1; *Verra*, XLVII, 2; *Verra*, XLVIII, 7; *Verra*, XLIX, 1 e 8; *Verra*, L, 2; *Verra*, LI, 4; *Verra*, LII, 3 e 6; *Verra*, LIII, 7; *Verra*, LVIII, 2).

Murlàco

«Murlaco, Biombe, Stopa e Carachia» (*Naspo I*, LXXVII, 3).

Musón

«Zaneto, Scoio, Schimberle e Muson» (*Naspo IV*, LXVI, 3).

Mustàchi

«Bison, Galozza, Bao, Gneo e Mustachi» (*Naspo IV*, LXVIII, 3).

Nàchi

«Scardola, Nachi, Tresso e Polo grasso» (*Naspo* I, CLXXIV, 5).

Nàno

«Grotto, Pepolo, Nano, Chiechie e Foffa» (*Verra*, CXVI, 5; cfr. anche *Verra*, CXIX, 6; *Verra*, CXX, 7).

Nasàcchio

«Naso, Nasacchio, Settenasi e Sloffa» (*Verra*, CXVI, 1).

Nàsò

«Naso, Nasacchio, Settenasi e Sloffa» (*Verra*, CXVI, 1).

Nasoschizzo

«Arso, Bronzo, Ruina e Nasoschizzo» (*Naspo* IV, LXXV, 6).

Nàspo

«Nespola e Naspo, che cusì se chiama» (*Verra*, C, 4; cfr. anche *Verra*, CI, 2; Naspo è ovviamente il protagonista del *Naspo Bizaro*).

Nèspola

«Nèspola e Naspo, che cusì se chiama» (*Verra*, C, 4; cfr. anche *Verra*, CI, 7).

Nicchio

«Schiavetto, Nicchio, Fiuba, Tari e Zanco» (*Verra*, XCV, 5).

Nicco

«In questo mezzo Nicco, Bio e Zan Ghezzo» (*Verra*, LXX, 7; cfr. anche *Verra*, LXXIII, 5; *Verra*, LXXIV, 2; *Verra*, LXXV, 2; *Verra*, LXXIX, 3).

Nicòla

«Nicola, e ti Greghetto e Caenazzo» (*Verra*, XXIX, 6; cfr. anche *Verra*, LXXIX, 4; *Naspo* IV, LXXV, 1).

Niolo

«Niolo, Furia, Gambaro e Gorgon» (*Naspo* IV, LXXV, 5).

Òcchi de Pàpa

«Occhi de Papa, Biocco e Calligo» (*Verra*, C, 1; cfr. anche *Verra*, CI, 4).

Òcchi de séppa

«massimamente Bao e Occhi de seppa» (*Verra*, XXXIX, 2; cfr. anche *Verra*, CL, 7).

Ortìga

«a Caligo, Panochia, Ortiga e Friso» (*Naspo* I, CLXXIV, 2).

Pacchiànte

«Sberlao sì giera con Schitta e Pacchiante» (*Verra*, CXXXV, 7).

Panàra

«Gotta, Schillato, Panara e Sorzetto» (*Verra*, CXLIX, 1).

Panòchia

«a Caligo, Panochia, Ortiga e Friso» (*Naspo* I, CLXXIV, 2).

Pantalón

«Romulo, Urban, Nicola e Pantalon» (*Naspo* IV, LXXV, 1).

Pànza Làrga

«da Panza Larga o da Zan Bililon» (*Verra*, CXXXIV, 6).

Parón

«Schimberle, Bio, Paron, Bao e Catacchi» (*Verra*, XVII, 1; cfr. anche *Verra*, XCIX, 1).

Patàchia

«Fisolò, Sardo, Biscoto e Patachia» (*Naspo* I, LXXVII, 1; *Naspo* IV, LXIX, 3).

Pegnìn

«Muffo, Pegnìn, Pignatta e Franzifava» (*Verra*, CXL, 1; cfr. anche *Verra*, CXLI, 4).

Pèpolo

«Grotto, Pepolo, Nano, Chiechie e Foffa» (*Verra*, CXVI, 5).

Pesòcco

«Scacchio, Codogno, Canata e Pesocco» (*Verra*, CXLIX, 2; cfr. anche *Naspo* IV, LXXV, 2).

Pétto

«Scardola, Carotin, Bresuola e Petto» (*Verra*, CXLIX, 3).

Pìga

«Azzuffai giera Strucchietto con Pìga» (*Verra*, CVI, 1; cfr. anche *Verra*, CVI, 7; *Verra*, CVII, 8; *Verra*, CVIII, 8; *Verra*, CXI, 1 e 5; *Verra*, CXII, 1 e 6; *Verra*, CXIII, 4; *Verra*, CXIV, 3 e 7).

Pignàtta

«Muffo, Pegnin, Pignatta e Franzifava» (*Verra*, CXL, 1; cfr. anche *Verra*, CXLI, 6).

Póllo

«Granzo, Scrochina, Sgrinfa, Ragno e Pollo» (*Verra*, CXLII, 5).

Pòlo del Vècchio

«Polo del Vecchio, Nicco e Zan dal Zante» (*Verra*, LXXXIX, 3).

Pòlo gràss

«Scardola, Nachi, Tresso e Polo grasso» (*Naspo* I, CLXXIV, 5).

Pòlo intrìgo

«Contra de questi vene Polo intrigo» (*Verra*, C, 3).

Pòlo zòto

«Coega, Cebesca, Aspro e Polo zoto» (*Naspo* IV, LXVIII, 4).

Quintàna

«Simiotto, Carantan, Quintana e Urlo» (*Naspo* IV, LXIX, 4).

Ràfo

«Sarandegolo, Braco, Zufo e Rafo» (*Naspo* I, LXXV, 3).

Ràgno

«Granzo, Scrochina, Sgrinfa, Ragno e Pollo» (*Verra*, CXLII, 5).

Rànco

«fo Scrochi e Ranco, Tartaià e Ganzara» (*Verra*, LXXXII, 2; cfr. anche *Verra*, XXXV, 1; *Verra*, XCV, 1).

Rizzo

«Rizzo, Biondo, moroso de Lenetta» (*Verra*, LV, 3).

Ròmulo

«Romulo, Urban, Nicola e Pantalon» (*Naspo* IV, LXXV, 1).

Ruina

«Arso, Bronzo, Ruina e Nasoschizzo» (*Naspo* IV, LXXV, 6).

Sarandègolo

«Sarandegolo, Braco, Zufo e Rafo» (*Naspo* I, LXXV, 3).

Sàrdo

«Questo vedando Sardo e Zambalao» (*Verra*, XVIII, 1; cfr. anche *Verra*, XXVI, 1 e 5; *Verra*, XXIX, 7; *Verra*, XXX, 4; *Verra*, LXXVII, 2; *Verra*, LXXX, 3 e 7; *Verra*, XCIII, 6; *Naspo* I, LXXVII, 1).

Sàtiro

«Satiro, Drago, Pesoco e Masizzo» (*Naspo* IV, LXXV, 2).

Scacchio

«Scacchio, Codogno, Canata e Pesocco» (*Verra*, CXLIX, 2).

Scalògna

«Agro, Scalogna, Scavazza e Durante» (*Verra*, CXXXV, 8; cfr. anche *Verra*, CXXXVI, 7).

Scàrdola

«Scardola, Carotin, Bresuola e Petto» (*Verra*, CXLIX, 3; cfr. anche *Naspo I*, CLXXIV, 5).

Scarpéna

«Farò vignir Sturion, Scarpena e Sepa» (*Naspo IV*, LXIX, 1).

Scavàzza

«Agro, Scalogna, Scavazza e Durante» (*Verra*, CXXXV, 8; cfr. anche *Verra*, CXXXVI, 7).

Schiavétto

«Scocco, Schiavetto, Tofalo e Nicola» (*Verra*, LXXIX, 4; cfr. anche *Verra*, XCV, 5).

Schillàto

«Gotta, Schillato, Panara e Sorzetto» (*Verra*, CXLIX, 1).

Schìmberle

«Schimberle, Bio, Paron, Bao e Catacchi» (*Verra*, XVII, 1; cfr. anche *Verra*, XXVII, 2; *Verra*, XXVIII, 6; *Verra*, XXX, 2 e 7; *Verra*, XXXI, 1; *Verra*, LXXIX, 1; *Verra*, XCIII, 4; *Naspo IV*, LXVI, 3).

Schìnco

«Schinco e Figao, sti do i primi sarà» (*Naspo IV*, LXVII, 4).

Schìtta

«contra de Schitta para, tira e dai» (*Verra*, CXXXVI, 5; cfr. anche *Verra*, CXXXV, 7).

Schizzào

«Argana, Trespo, Buovolo e Schizzao» (*Verra*, CXXXV, 3; cfr. anche *Verra*, CXXXVII, 1).

Scòcco

«Scocco, Schiavetto, Tofalo e Nicola» (*Verra*, LXXIX, 4; cfr. anche *Verra*, XCV, 1).

Scòio

«Verola, Scoio, Mona e Gataluse» (*Verra*, CXXXV, 2; cfr. anche *Verra*, CXXXVII, 1; *Naspo* IV, LXVI, 3).

Scròchi

«fo Scrochi e Ranco, Tartaia e Ganzara» (*Verra*, LXXXII, 2).

Scrochina

«Granzo, Scrochina, Sgrinfa, Ragno e Pollo» (*Verra*, CXLII, 5; cfr. anche *Verra*, CXLIV, 4; *Verra*, CXLVII, 5).

Secabardàchi

«Secabardachi, Sion, Bulego e Zurlo» (*Naspo* IV, LXIX, 2).

Sépa

«Farò vignir Sturion, Scarpena e Sepa» (*Naspo* IV, LXIX, 1).

Settenàsi

«Naso, Nasacchio, Settenasi e Sloffa» (*Verra*, CXVI, 1).

Sgrinfa

«Granzo, Scrochina, Sgrinfa, Ragno e Pollo» (*Verra*, CXLII, 5).

Sièr Mùfo Lica

«a quel Sier Mufo Lica, zotronato» (*Naspo* I, LXXIX, 2).

Sièr Pàn de Mèio

«Sier Pan de Meio, Fugazza e Verzotto» (*Verra*, CXXXVIII, 1).

Simiòtto

«Simiotto, Carantan, Quintana e Urlo» (*Naspo IV*, LXIX, 4).

Sión

«Secabardachi, Sion, Bulego e Zurlo» (*Naspo IV*, LXIX, 2).

Slòffa

«Sloffa, Caligo, Chiombo e Bilibao» (*Verra*, XXXVIII, 2; cfr. anche *Verra*, CXVI, 1).

Smìcsi

«sarà Smondola, Smicsi e Zan Fracao» (*Naspo IV*, LXVI, 8).

Smóndola

«sarà Smondola, Smicsi e Zan Fracao» (*Naspo IV*, LXVI, 8).

Sòlfa

«Solfa se voltò indriò digando: «Osello» (*Verra*, CXXIX, 5; cfr. anche *Verra*, CXXIII, 4; *Verra*, CXXX, 2 e 3; *Verra*, CXXXIII, 6; *Verra*, CXXXIV, 1).

Sórdo

«in compagnia de Cofa, Sordo e Straco» (*Naspo IV*, LXVII, 7).

Sorzétto

«Gotta, Schillato, Panara e Sorzetto» (*Verra*, CXLIX, 1; cfr. anche *Naspo IV*, LXXII, 6).

Spèrgolo

«Spergolo, Fersa, Trapano e Marasso» (*Naspo I*, CLXXIV, 3).

Spinàzzi

«Gnagni, Spinazzi, Toppo e Mazorana» (*Verra*, XVIII, 2; cfr. anche *Verra*, XXIX, 3; *Verra*, XXX, 3 e 5; *Verra*, XXXI, 5).

Spiùma

«a Spiùma e Tenca, Merlin e Maron» (*Naspo I*, CLXXIII, 2).

Stópa

«Murlaco, Biombe, Stopa e Carachia» (*Naspo* I, LXXVII, 3).

Stràco

«in compagnia de Cofa, Sordo e Straco» (*Naspo* IV, LXVII, 7).

Strazzacàpa

«Strazzacapa, Frignocola o Cebesca» (*Naspo* I, LXXVII, 2).

Stròlego

«Strolego, Tramontana e Taramoto» (*Naspo* IV, LXVIII, 2).

Strucchiétto

«Azzuffai giera Strucchetto con Piga» (*Verra*, CVI, 1; cfr. *Verra*, CVI, 5; *Verra*, CVII, 2 e 5; *Verra*, CVIII, 8; *Verra*, CXI, 2 e 7; *Verra*, CXII, 7; *Verra*, CXIII, 1 e 7).

Sturión

«Farò vignir Sturion, Scarpena e Sepa» (*Naspo* IV, LXIX, 1).

Tàcco

«Sul ponte giera Tacco da un lai» (*Verra*, XX, 3; cfr. anche *Verra*, XXVI, 1; *Verra*, XL, 1; *Verra*, XLVII, 1; *Verra*, XCVII, 1; *Verra*, XCVIII, 1 e 5).

Tanàia

«Tanaia, Lovo, Còttego e Fumao» (*Verra*, CXXXV, 1; cfr. anche *Verra*, CXXXVII, 1).

Tanàna

«Lumaga, Tanana, Ton e Biriotto» (*Verra*, CXXXVIII, 3).

Taramòto

«Strolego, Tramontana e Taramoto» (*Naspo* IV, LXVIII, 2).

Tarantèla

«Baraco, Gurgo, Loico e Tarantela» (*Naspo* I, LXXV, 2).

Tàri

«Iarcola, Tari, Tataio e Bisatto» (*Verra*, XVII, 2; cfr. anche *Verra*, XX, 7; *Verra*, XXI, 1; *Verra*, XXII, 5; *Verra*, LV, 2; *Verra*, XCV, 5).

Tarlào

«Marmeò, Ganzara, Ziron e Tarlao» (*Verra*, XVIII, 3; cfr. anche *Verra*, XXVI, 1).

Tàrma

«a Gallo Tarma tirò d'un roverso» (*Verra*, CIV, 2; cfr. anche *Verra*, CIV, 8).

Tartàia

«fo Scrochi e Ranco, Tartaia e Ganzara» (*Verra*, LXXXII, 2).

Tartùffola

«Caroba, Manto, Tartuffola e Crocco» (*Verra*, CXLIX, 4).

Tàsso

«In questo tempo Agresta, Tasso e Lillo» (*Verra*, XXIII, 1; cfr. anche *Verra*, XXIV, 5; *Verra*, XXXII, 6; *Verra*, XL, 1; *Verra*, CL, 6; *Naspo* IV, LXVII, 6).

Tatàio

«Iarcola, Tari, Tataio e Bisatto» (*Verra*, XVII, 2).

Tèchele

«Techele, Mozzabica, Cozzo e Grafo» (*Naspo* I, LXXV, 1).

Ténca

«a Spiuma e Tenca, Merlin e Maron» (*Naspo* I, CLXXIII, 2; cfr. anche *Naspo* I, CLXXIII, 5).

Tócco

«Gràmola e Tocco se ne stava in alla» (*Verra*, CXXXIX, 1).

Tòfalo

«Scocco, Schiavetto, Tofalo e Nicola» (*Verra*, LXXIX, 4).

Tón

«Lumaga, Tanana, Ton e Biriotto» (*Verra*, CXXXVIII, 3).

Tònolo

«Faloppa, Lillo, Tonolo e Ganassa» (*Verra*, XXXVIII, 1).

Tòppo

«Gnagni, Spinazzi, Toppo e Mazorana» (*Verra*, XVIII, 2).

Tóso

«e per aidar Folpo, Frappa e Toso» (*Verra*, CXLII, 6).

Tòta

«i primi che saltò fu Tota e Iaia» (*Verra*, VIII, 2; cfr. anche *Verra*, VIII, 7; *Verra*, IX, 7; *Verra*, XXV, 3; *Verra*, XXXVI, 8; *Verra*, XCIV, 4).

Tramontàna

«Strolego, Tramontana e Taramoto» (*Naspo* IV, LXVIII, 2).

Tràpano

«Spergolo, Fersa, Trapano e Marasso» (*Naspo* I, CLXXIV, 3).

Travàsa

«Travo, Travasa, Cebeschin e Biso» (*Naspo* I, CLXXIV, 4).

Tràvo

«Travo, Travasa, Cebeschin e Biso» (*Naspo* I, CLXXIV, 4).

Trèspo

«Argana, Trespo, Buovolo e Schizzao» (*Verra*, CXXXV, 3; *Verra*, CXXXVI, 8).

Trèssu

«Scardola, Nachi, Tresso e Polo grasso» (*Naspo* I, CLXXIV, 5).

Trombétta

«Manoli, Forca, Trombetta e Cappuzzo» (*Verra*, CXXXVIII, 4).

Urbàn

«Romulo, Urban, Nicola e Pantalon» (*Naspo* IV, LXXV, 1).

Ùrlo

«Simiotto, Carantan, Quintana e Urlo» (*Naspo* IV, LXIX, 4).

Veròla

«Verola, Scoio, Mona e Gataluse» (*Verra*, CXXXV, 2).

Verzòtto

«Sier Pan de Meio, Fugazza e Verzotto» (*Verra*, CXXXVIII, 1).

Vetorèlo

«Capuzzo, Vetorelo e Calison» (*Naspo* IV, LXXV, 3).

Zambalào

«Questo vedando Sardo e Zambalao» (*Verra*, XVIII, 1).

Zàn Bililón

«da Panza Larga o da Zan Bililon!» (*Verra*, CXXXIV, 6).

Zàn Bòbba

«a mio cusin, el fio qua de Zan Bobba» (*Verra*, CLXII, 7).

Zàn Calaffào

«Zan Calaffao, Mùcega e Bisato» (*Verra*, XXXIII, 2).

Zànco

«Schiavetto, Nicchio, Fiuba, Tari e Zanco» (*Verra*, XCV, 5).

Zàn dal Zànte

«Polo del Vecchio, Nicco e Zan dal Zante» (*Verra*, LXXIX, 3).

Zanéto

«Zaneto, Scoio, Schimberle e Muson» (*Naspo IV*, LXVI, 3).

Zàn Fastidio

«Zan Fastidio, Marmota e Bigoletto» (*Verra*, CXLIX, 5; cfr. anche *Naspo IV*, CXLIX, 5).

Zàn Fracào

«sarà Smondola, Smicsi e Zan Fracao» (*Naspo IV*, LXVI, 8).

Zàn Ghézzo

«In questo mezzo Nicco, Bio e Zan Ghezzo» (*Verra*, LXX, 5).

Zàn Pésse mòllo

«per affrontarse con Zan Pesse mollo» (*Verra*, CXLII, 3).

Zàn Rósso

«El gnatto disse: «Mi nomo Zan Rosso» (*Verra*, XLIX, 5; cfr. anche *Verra*, LI, 1).

Zàn Sberlào

«i s'aveva taccai con Zan Sberlao» (*Verra*, CXXXV, 5).

Zàn Spavénto

«lasso a mio nievo, fio de Zan Spavento» (*Naspo III*, CLXVI, 5).

Zàn Tegnóso

«In questo sorazonse Zan Tegnoso» (*Verra*, CXLII, 4).

Zirón

«Marmeo, Ganzara, Ziron e Tarlao» (*Verra*, XVIII, 3; cfr. anche *Verra*, XXVI, 1; *Verra*, XXXII, 6; *Verra*, XL, 1; *Verra*, XCIV, 4).

Zonfétto

«Zonfetto corse zoso d'una altana» (*Verra*, XVIII, 4; cfr. anche *Verra*, XX, 7; *Verra*, LXXII, 1; *Verra*, LXXIII, 5; *Verra*, LXXIV, 3; *Verra*, LXXV, 1; *Verra*, LXXVI, 1; *Verra*, CL, 1).

Zónfo

«Zonfo se cazzò sotto con desdegno» (*Verra*, LXXIV, 6).

Zorzétto

«Zorzetto, Fiuba, Greghetto e Iarcola» (*Verra*, LXXIX, 2).

Zùfo

«Sarandegolo, Braco, Zufo e Rafo» (*Verra*, LXXV, 3).

Zùrlo

«Secabardachi, Sion, Bulego e Zurlo» (*Naspo* IV, LXIX, 2).

Indice delle voci annotate nel glossario settoriale

acqua: p. 663 (§ 3.1.)
adolorào: p. 791 (§ 3.5.)
affanarse: p. 791 (§ 3.5.)
affanno: p. 791 (§ 3.5.)
afflito: pp. 791-792 (§ 3.5.)
affrontàr: p. 726 (§ 3.3.)
afondàr: p. 678 (§ 3.2.)
agiazzàr: p. 792 (§ 3.5.)
agraffàr: p. 726 (§ 3.3.)
agraffo: p. 647 (§ 3.1.)
agresta: p. 647 (§ 3.1.)
Agresta: p. 851 (§ 3.7.)
agrizzàr: p. 792 (§ 3.5.)
Agro: p. 851 (§ 3.1.)
aguàr: p. 726 (§ 3.3.)
agùo: p. 727 (§ 3.3.)
aiarìn: p. 792 (§ 3.5.)
Albanasetto: p. 851 (§ 3.7.)
alumàr: p. 648 (§ 3.1.)
aluzzàr: p. 648 (§ 3.1.)
amacàr: p. 727 (§ 3.3.)
amainàr: p. 678 (§ 3.2.)
amante: p. 792 (§ 3.5.)
amartelào: pp. 813-814 (§ 3.5.)
amazàr: p. 727 (§ 3.3.)
amo: pp. 678-679 (§ 3.2.)
- *intrigar i ami*
- *meter in conzo i ami*
Amór: p. 793 (§ 3.5.)
amorevolezza: p. 793 (§ 3.5.)
amoroso: p. 793 (§ 3.5.)
anacàr: p. 648 (§ 3.1.)
àncora: p. 679 (§ 3.2.)
angossa: p. 793 (§ 3.5.)
anguilla: p. 679 (§ 3.2.)
antena: p. 679 (§ 3.2.)
Antigo: p. 851 (§ 3.7.)
appassionào: pp. 793-794 (§ 3.5.)
Aquileia: p. 832 (§ 3.6.)
arancàr: pp. 679-680 (§ 3.2.)
arca: p. 727 (§ 3.3.)
arco: pp. 727-728 (§ 3.3.)
- *arco da balote*
- *molar l'arco teso*
arcobuso: p. 728 (§ 3.3.)

arder: p. 794 (§ 3.5.)
ardór: p. 794 (§ 3.5.)
argagno: p. 680 (§ 3.2.)
àrgana: p. 680 (§ 3.2.)
Àrgana: p. 851 (§ 3.7.)
arguòla: p. 680 (§ 3.2.)
arlasso: p. 659 (§ 3.1.)
arma: p. 728 (§ 3.3.)
armada: pp. 680-681 (§ 3.2.)
armamento: p. 728 (§ 3.3.)
armàr: p. 728 (§ 3.3.)
armiraiò: p. 681 (§ 3.2.)
armizo: p. 681 (§ 3.2.)
Arse: pp. 648-649; p. 681; pp. 832-833 (§ 3.1.; § 3.2.; § 3.6.)
Arsenàl: p. 682; pp. 832-833 (§ 3.2.; § 3.6.)
arsiràr: pp. 728-729 (§ 3.3.)
Arso: p. 851 (§ 3.7.)
Aspro: p. 851 (§ 3.7.)
assa: p. 682 (§ 3.2.)
assaltàr: p. 729 (§ 3.3.)
asta: p. 729 (§ 3.3.)
 - *arme d'asta*
azzafàr: pp. 729-730 (§ 3.3.)
azzàl: p. 730 (§ 3.3.)
azzufarse: p. 730 (§ 3.3.)
Bacchi: p. 851 (§ 3.7.)
baia: p. 659 (§ 3.1.)
 - *dar la baia*
balcàr: p. 649 (§ 3.1.)
balco: pp. 649-650 (§ 3.1.)
balena: p. 682 (§ 3.2.)
balestra: p. 730 (§ 3.3.)
balestràr: p. 730 (§ 3.3.)
Ballecca: p. 852 (§ 3.7.)
balota: p. 659; p. 730 (§ 3.1.; § 3.3.)
 - *dar balote*
bandizàr: pp. 730-731 (§ 3.3.)
Bao: p. 852 (§ 3.7.)
Baraco: p. 852 (§ 3.7.)
barba: p. 664 (§ 3.1.)
Barbaria: p. 833 (§ 3.6.)
Barbón: p. 852 (§ 3.7.)
barca: pp. 682-683 (§ 3.2.)
bardaco: p. 650 (§ 3.1.)
Barlachi: p. 852 (§ 3.7.)
bastarda: p. 683 (§ 3.2.)
bastón: p. 731 (§ 3.3.)
bastonada: p. 731 (§ 3.3.)
bataia: p. 731 (§ 3.3.)
batochio: p. 731 (§ 3.3.)

Bebe: p. 833 (§ 3.6.)
Bernachi: p. 852 (§ 3.7.)
Bernichio: p. 852 (§ 3.7.)
berta: p. 650 (§ 3.1.)
 - *dar la berta*
 - *star in berta*
bertizâr: p. 650 (§ 3.1.)
Betània: pp. 833-834 (§ 3.6.)
Bigoletto: p. 852 (§ 3.7.)
Bilibào: p. 852 (§ 3.7.)
Bio: p. 852 (§ 3.7.)
Biocco: p. 853 (§ 3.7.)
Biombe: p. 853 (§ 3.7.)
Biondo: p. 853 (§ 3.7.)
Biri: p. 834 (§ 3.6.)
Biriota: p. 834 (§ 3.6.)
Biriotto: p. 853 (§ 3.7.)
Biro: p. 853 (§ 3.7.)
bisatto: p. 683 (§ 3.2.)
Bisato: p. 853 (§ 3.7.)
biscotelli: p. 731 (§ 3.3.)
Biscotto: p. 853 (§ 3.7.)
Biso: p. 853 (§ 3.7.)
Bisón: p. 853 (§ 3.7.)
bizarìa: p. 794 (§ 3.5.)
bizaro: pp. 794-795 (§ 3.5.)
bizergo: p. 651 (§ 3.1.)
bizzaco: p. 651; p. 732 (§ 3.1.; § 3.3.)
boba: p. 651 (§ 3.1.)
boia: p. 732 (§ 3.3.)
Bologna: p. 834 (§ 3.6.)
bolzón: p. 732 (§ 3.3.)
bombarda: p. 732 (§ 3.3.)
bombardièr: p. 732 (§ 3.3.)
bombo: p. 674 (§ 3.1.)
bonazza: p. 683 (§ 3.2.)
Bonìgolo: p. 853 (§ 3.7.)
bori: pp. 651-652 (§ 3.1.)
bòssolo: p. 683 (§ 3.2.)
bota: p. 781 (§ 3.4.)
 - *menar bote a l'orbesca*
Bottenigo: pp. 834-835 (§ 3.6.)
Braco: p. 853 (§ 3.7.)
branco: p. 733 (§ 3.3.)
bravâr: p. 670, n. (§ 3.1.)
bravarìa: p. 670, n. (§ 3.1.)
bravata: p. 670, n. (§ 3.1.)
bravazzo: p. 670 (§ 3.1.)
 - *far el bravazzo*
bravo: p. 670 e n. (§ 3.1.)

bravoso: p. 670, n. (§ 3.1.)
Brenta: p. 835 (§ 3.6.)
bresaiàr: p. 733 (§ 3.3.)
 - *bresaiar el palio*
bresaio: p. 733 (§ 3.3.)
Bresuòla: p. 854 (§ 3.7.)
briga: p. 795 (§ 3.5.)
brombolàr: p. 733 (§ 3.3.)
Bronzo: p. 854 (§ 3.7.)
brueto: pp. 733-734 (§ 3.3.)
 - *far bruetto e zelaia*
 - *mandar in brueto*
bruna: p. 652 (§ 3.1.)
Bucintoro: pp. 683-684 (§ 3.2.)
buffetto: p. 734 (§ 3.3.)
Bùlego: p. 854 (§ 3.7.)
bulle: p. 670 (§ 3.1.)
bullegàr: p. 734 (§ 3.3.)
bulo: p. 670 (§ 3.1.)
Buòvolo: p. 854 (§ 3.7.)
Burba: p. 854 (§ 3.7.)
burchiela: p. 684 (§ 3.2.)
burchielo: p. 684 (§ 3.2.)
burchio: pp. 684-685 (§ 3.2.)
Burga: p. 854 (§ 3.7.)
burlenga: p. 659 (§ 3.1.)
burlo: p. 652 (§ 3.1.)
 - *saltar el burlo*
busia: p. 659 (§ 3.1.)
Caenazzo: p. 854 (§ 3.7.)
caffissa: p. 652; p. 734 (§ 3.1.; § 3.3.)
caia: p. 795 (§ 3.5.)
 - *andar in caia*
calafão: p. 685 (§ 3.2.)
calcagno: pp. 652-653 (§ 3.1.)
calchi: p. 653 (§ 3.1.)
calchizàr: p. 653 (§ 3.1.)
calchizolàr: p. 653 (§ 3.1.)
Caligo: p. 854 (§ 3.7.)
Calisón: p. 854 (§ 3.7.)
calumarse: p. 653 (§ 3.1.)
 - *calumarse in niente*
camisa: p. 661 (§ 3.1.)
campàdego: p. 734 (§ 3.3.)
campo: p. 735 (§ 3.3.)
Canàl Grando: p. 835 (§ 3.6.)
Canareio: p. 835 (§ 3.6.)
Canata: p. 854 (§ 3.7.)
Candia: p. 835 (§ 3.6.)
cantièr: p. 685 (§ 3.2.)

cao de bandiera: p. 735 (§ 3.3.)
caorìo: p. 685 (§ 3.2.)
 - *a caorìo*
Caorizzo: p. 854 (§ 3.7.)
capa longa: pp. 685-686 (§ 3.2.)
caparòzzolo: p. 686 (§ 3.2.)
cappa: p. 686 (§ 3.2.)
Capparòzzolo: p. 855 (§ 3.7.)
Cappuzzo: p. 855 (§ 3.7.)
Carachia: p. 855 (§ 3.7.)
caragòl: p. 686 (§ 3.2.)
Carantàn: p. 855 (§ 3.7.)
carcòia: p. 653; p. 735 (§ 3.1.; § 3.3.)
cargàr: p. 735 (§ 3.3.)
cariazo: p. 735 (§ 3.3.)
Caroba: p. 855 (§ 3.7.)
carota: p. 659 (§ 3.1.)
Carotìn: p. 855 (§ 3.7.)
carpión: pp. 686-687 (§ 3.2.)
carta e calamita: p. 687 (§ 3.2.)
casa: p. 657 (§ 3.1.)
casón: p. 687 (§ 3.2.)
Castello: pp. 835-836 (§ 3.6.)
Castruzzo: p. 855 (§ 3.7.)
Catacchi: p. 855 (§ 3.7.)
Cataio: p. 836 (§ 3.6.)
cavanèla: p. 687 (§ 3.2.)
cavàr: pp. 735-736 (§ 3.3.)
 - *cavar el fiao*
 - *cavar la muffa*
Cebesca: p. 855 (§ 3.7.)
Cebeschìn: p. 855 (§ 3.7.)
Ceca: p. 850 (§ 3.6.)
celada: p. 736 (§ 3.3.)
cèola: p. 654 (§ 3.1.)
Cèola: p. 855 (§ 3.7.)
cepo: p. 779 (§ 3.3.)
cerca: p. 736 (§ 3.3.)
cheba: p. 736 (§ 3.3.)
 - *cheba de mati*
Checco: p. 856 (§ 3.7.)
chiaffali: p. 654 (§ 3.1.)
Chiapìn: p. 856 (§ 3.7.)
chiarirse: pp. 654-655 (§ 3.1.)
chiaro: p. 654 (§ 3.1.)
Chiechie: p. 856 (§ 3.7.)
chieffali: p. 654 (§ 3.1.)
chiepa: pp. 687-688 (§ 3.2.)
Chièpa: p. 856 (§ 3.7.)
China: p. 856 (§ 3.7.)

chioccar: pp. 736-737 (§ 3.3.)
Chiombo: p. 856 (§ 3.7.)
chiuchiante: p. 655 (§ 3.1.)
chiuchiàr: p. 655 (§ 3.1.)
chiuchio: pp. 655-656 (§ 3.1.)
chiurlàr: p. 656 (§ 3.1.)
chiurlo: p. 656 (§ 3.1.)
cièvalo: p. 688 (§ 3.2.)
Cigala: p. 856 (§ 3.7.)
cignàr: p. 781 (§ 3.4.)
Cimera: p. 856 (§ 3.7.)
Cinque: p. 737 (§ 3.3.)
cinquedéa: p. 737 (§ 3.3.)
cinqueremi: p. 694 (§ 3.2.)
civiera: p. 737 (§ 3.3.)
Coca: p. 856 (§ 3.7.)
codogno: p. 672; p. 737 (§ 3.1.; § 3.3.)
Codogno: p. 856 (§ 3.7.)
Coéga: pp. 856-857 (§ 3.7.)
Cofa: p. 857 (§ 3.7.)
cogólo: p. 688 (§ 3.2.)
còlera: p. 795 (§ 3.5.)
colfo: p. 688 (§ 3.2.)
Colfo: pp. 836-837 (§ 3.6.)
Colocuto: p. 837 (§ 3.6.)
comandàr: pp. 737-738 (§ 3.3.)
còmito: pp. 688-689 (§ 3.2.)
compassión: pp. 795-796 (§ 3.5.)
confidarse: p. 796 (§ 3.5.)
confinàr: p. 738 (§ 3.3.)
consumàr: p. 796 (§ 3.5.)
contrario: p. 689 (§ 3.2.)
 - *a contrario*
contritiòn: p. 796 (§ 3.5.)
conza: p. 689 (§ 3.2.)
copa: p. 654 (§ 3.1.)
corazza: p. 738 (§ 3.3.)
corazzina: p. 738 (§ 3.3.)
corbame: p. 659 (§ 3.1.)
corda: p. 738 (§ 3.3.)
Corfù: p. 837 (§ 3.6.)
corlo: p. 796 (§ 3.5.)
 - *trar d'i corli*
corlotto: p. 654; p. 797 (§ 3.1.; § 3.5.)
 - *tirar d'i corlotti*
corpo: p. 659 (§ 3.1.)
corsaro: p. 689 (§ 3.2.)
corso: pp. 738-739 (§ 3.3.)
 - *andar in corso*
cortella: p. 739 (§ 3.3.)

cortellada: p. 739 (§ 3.3.)
cosco: pp. 656-657 (§ 3.1.)
cospo: p. 739 (§ 3.3.)
Costantinòpoli: p. 837 (§ 3.6.)
costión: p. 739 (§ 3.3.)
costrào: pp. 689-690 (§ 3.2.)
còtego: p. 657 (§ 3.1.)
Cotrùgoli: p. 690 (§ 3.2.)
Còttego: p. 857 (§ 3.7.)
coza: p. 702 (§ 3.2.)
Cozzo: p. 857 (§ 3.7.)
crepàr: p. 739 (§ 3.3.)
creppa: p. 654 (§ 3.1.)
cresta: p. 657 (§ 3.1.)
criàr: pp. 739-740 (§ 3.3.)
crìca: p. 740 (§ 3.3.)
crìcco: p. 740 (§ 3.3.)
Criminàl: p. 740 (§ 3.3.)
Crocco: p. 857 (§ 3.7.)
crocco: p. 740 (§ 3.3.)
croco: p. 650 (§ 3.1.)
Crose: pp. 837-838 (§ 3.6.)
crosta: p. 740 (§ 3.3.)
 - *dar una crosta*
cròzzola: p. 741 (§ 3.3.)
Cròzzola: p. 857 (§ 3.7.)
crozzolàr: p. 741 (§ 3.3.)
cròzzolo: p. 741 (§ 3.3.)
crucca: p. 654 (§ 3.1.)
cufàr: p. 741 (§ 3.3.)
cugno: p. 741 (§ 3.3.)
cuògolo: p. 742 (§ 3.3.)
curarse: p. 797 (§ 3.5.)
curazza: p. 738 (§ 3.3.)
curazzina: p. 738 (§ 3.3.)
dala: p. 657; p. 690 (§ 3.1.; § 3.2.)
dallaóra: p. 690 (§ 3.2.)
dama: p. 797 (§ 3.5.)
dar: pp. 781-782 (§ 3.4.)
 - *darsele grande*
 - *darsele per longo e per tresso*
dardo: p. 742 (§ 3.3.)
descalcàr: pp. 690-691 (§ 3.2.)
desconzàr: p. 742 (§ 3.3.)
descozzàr: p. 691 (§ 3.2.)
desdegno: p. 797 (§ 3.5.)
desdegnoso: p. 797 (§ 3.5.)
desdolào: pp. 797-798 (§ 3.5.)
desfidàr: p. 742 (§ 3.3.)
desfitàr: p. 742 (§ 3.3.)

desgratiào: p. 798 (§ 3.5.)
desmontàr: p. 691 (§ 3.2.)
desperào: p. 798 (§ 3.5.)
Desperào: p. 857 (§ 3.7.)
desperàr: p. 798 (§ 3.5.)
despeto: pp. 798-799 (§ 3.5.)
destiro: pp. 742-743 (§ 3.3.)
destrigàr: p. 799 (§ 3.5.)
destruzer: p. 743 (§ 3.3.)
desvischiarse: p. 799 (§ 3.5.)
divisa: p. 743 (§ 3.3.)
doia: p. 799 (§ 3.5.)
doiarse: pp. 799-800 (§ 3.5.)
dolfin: p. 691 (§ 3.2.)
dolór: p. 800 (§ 3.5.)
Drago: p. 857 (§ 3.7.)
drapo: p. 675 (§ 3.1.)
dretto: p. 782 (§ 3.4.)
 - *dretto tondo*
drudo: p. 800 (§ 3.5.)
duello: p. 782 (§ 3.4.)
duniàr: pp. 800-801 (§ 3.5.)
dunio: p. 801 (§ 3.5.)
 - *far el dunio,*
 - *star sul dunio*
Durante: p. 857 (§ 3.7.)
empìr: p. 743 (§ 3.3.)
esca: p. 691 (§ 3.2.)
falopa: p. 743 (§ 3.3.)
Falloppa: p. 857 (§ 3.7.)
falso: p. 782 (§ 3.4.)
 - *falso roverso*
 - *falso tondo*
falza: pp. 743-744 (§ 3.3.)
fanfarùgolo: pp. 657-658 (§ 3.1.)
faro: pp. 691-692 (§ 3.2.)
fedè: p. 801 (§ 3.5.)
fedèl: p. 801 (§ 3.5.)
fendente: p. 783 (§ 3.4.)
ferìa: p. 744 (§ 3.3.)
ferìr: p. 744 (§ 3.3.)
fero: pp. 801-802 (§ 3.5.)
ferro: p. 692 (§ 3.2.)
Fersa: p. 857 (§ 3.7.)
fiaco: p. 802 (§ 3.5.)
fiào: p. 744 (§ 3.3.)
 - *insir el fiao*
fiappo: p. 802 (§ 3.5.)
fidarse: p. 802 (§ 3.5.)
fido: p. 802 (§ 3.5.)

fièl: p. 802 (§ 3.5.)
Figào: pp. 857-858 (§ 3.7.)
fil: p. 744 (§ 3.3.)
 - *dar el fil*
fila lana: pp. 802-803 (§ 3.5.)
filo: p. 658 (§ 3.1.)
Fiorenza: p. 838 (§ 3.6.)
fisolèra: p. 692 (§ 3.2.)
Fìsolo: p. 858 (§ 3.7.)
Fiùba: p. 858 (§ 3.7.)
Foffa: p. 858 (§ 3.7.)
fogo artifiziàl: p. 744 (§ 3.3.)
folà: p. 659 (§ 3.1.)
folada: p. 659 (§ 3.1.)
Follada: p. 858 (§ 3.7.)
Follegato: p. 858 (§ 3.7.)
folpo: p. 692 (§ 3.2.)
Folpo: p. 858 (§ 3.7.)
fondi: pp. 692-693 (§ 3.2.)
 - *a fondi*
foràr: p. 744 (§ 3.3.)
Forca: p. 858 (§ 3.7.)
fortuna: p. 693 (§ 3.2.)
fossinada: p. 745 (§ 3.3.)
fracassàr: p. 745 (§ 3.3.)
Francamolèna: p. 858 (§ 3.7.)
frantumàr: p. 745 (§ 3.3.)
Franza: p. 838 (§ 3.6.)
 - *el mal de Franza*
 - *mal franzoso*
 - *esser la Rezina de Franza*
franzer: p. 745 (§ 3.3.)
Franzifava: p. 858 (§ 3.7.)
frapàr: p. 658 (§ 3.1.)
frappa: pp. 658-659 (§ 3.1.)
Frari: pp. 838-839 (§ 3.6.)
frezza: p. 745 (§ 3.3.)
frignòcola: pp. 745-746 (§ 3.3.)
Frignòcola: pp. 858-859 (§ 3.7.)
friso: p. 746 (§ 3.3.)
Friso: p. 859 (§ 3.7.)
Frisoppo: p. 859 (§ 3.7.)
frolo: p. 803 (§ 3.5.)
frota: p. 746 (§ 3.3.)
frua: p. 803 (§ 3.5.)
fruàr: p. 803 (§ 3.5.)
frustàr: p. 746; p. 803 (§ 3.3.; § 3.5.)
frusto: p. 804 (§ 3.5.)
Fugazza: p. 859 (§ 3.7.)
Fumào: p. 859 (§ 3.7.)

furbo: p. 670 (§ 3.1.)
furfante: p. 670 (§ 3.1.)
Furia: p. 859 (§ 3.7.)
fusa: p. 659 (§ 3.1.)
fusàr: p. 659 (§ 3.1.)
fuso: p. 746 (§ 3.3.)
fusta: p. 693 (§ 3.2.)
fusto: p. 659; p. 693 (§ 3.1.; § 3.2.)
gaiardezza: p. 804 (§ 3.5.)
gaiardo: p. 804 (§ 3.5.)
gaioffa da partìo: p. 804 (§ 3.5.)
gaioffo: p. 660 (§ 3.1.)
galeón: p. 694 (§ 3.2.)
galìa: p. 694; p. 746 (§ 3.2.; § 3.3.)
galìa grossa: pp. 694-695 (§ 3.2.)
galìa sforzà: p. 695 (§ 3.2.)
Gallinetta: p. 859 (§ 3.7.)
galliotto: p. 695 (§ 3.2.)
Gallo: p. 859 (§ 3.7.)
Galozza: p. 859 (§ 3.7.)
gambariòla: p. 746 (§ 3.3.)
gàmbaro: p. 695 (§ 3.2.)
Gàmbaro: p. 859 (§ 3.7.)
Gambastorta: p. 859 (§ 3.7.)
gambiera: p. 747 (§ 3.3.)
Ganassa: p. 859 (§ 3.7.)
Ganzante: p. 860 (§ 3.7.)
ganzàra: pp. 695-696 (§ 3.2.)
Ganzara: p. 860 (§ 3.7.)
Garbo: p. 860 (§ 3.7.)
gàtolo: p. 696 (§ 3.2.)
Gataluse: p. 860 (§ 3.7.)
Ghetto: p. 839 (§ 3.6.)
ghindàr: p. 696 (§ 3.2.)
Ghiro: p. 860 (§ 3.7.)
giostra: p. 783 (§ 3.4.)
giotón: p. 670 (§ 3.1.)
Giurco: p. 860 (§ 3.7.)
Gnagni: p. 860 (§ 3.7.)
gnasa: p. 660; p. 747 (§ 3.1.; § 3.3.)
Gneo: p. 860 (§ 3.7.)
gnuca: p. 654 (§ 3.1.)
goffo: p. 696 (§ 3.2.)
gómèna: p. 696 (§ 3.2.)
góndola: p. 697 (§ 3.2.)
gonzo: p. 660 (§ 3.1.)
gordena: p. 661 (§ 3.1.)
Gorgón: p. 861 (§ 3.7.)
goto: p. 650 (§ 3.1.)
Gotta: p. 861 (§ 3.7.)

Grafo: p. 861 (§ 3.7.)
gramezzoso: pp. 804-805 (§ 3.5.)
gramo: p. 805 (§ 3.5.)
Gràmola: p. 861 (§ 3.7.)
granzo: p. 697 (§ 3.2.)
Granzo: p. 861 (§ 3.7.)
gratàr: p. 747 (§ 3.3.)
 - *gratar la pizza*
 - *gratar la roгна*
 - *gratar la tegna*
Greghetto: p. 861 (§ 3.7.)
Gretia: p. 839 (§ 3.6.)
grifo: p. 671 (§ 3.1.)
grigna: p. 661 (§ 3.1.)
grignola: p. 661 (§ 3.1.)
grimardo: p. 661 (§ 3.1.)
grimo: pp. 661-662 (§ 3.1.)
grinta: p. 805 (§ 3.5.)
Grinta: p. 861 (§ 3.7.)
gripo: p. 697 (§ 3.2.)
grippia: p. 697 (§ 3.2.)
griso: p. 747 (§ 3.3.)
 - *assetar el griso*
Grongo: p. 861 (§ 3.7.)
Gronzo: p. 861 (§ 3.7.)
Gropo: p. 861 (§ 3.7.)
groto: p. 805 (§ 3.5.)
 - *far star groto*
Grotto: pp. 861-862 (§ 3.7.)
grugno: p. 671 (§ 3.1.)
guaio: pp. 805-806 (§ 3.5.)
guàr: pp. 747-748 (§ 3.3.)
Gurgo: p. 862 (§ 3.7.)
Iaia: p. 862 (§ 3.7.)
Iarcòla: p. 862 (§ 3.7.)
ignorante: p. 662 (§ 3.1.)
imbarcàr: p. 698 (§ 3.2.)
imbavào: p. 806 (§ 3.5.)
imbrulàr: p. 698 (§ 3.2.)
imbrunarse: p. 652 (§ 3.1.)
impalmàr: p. 698 (§ 3.2.)
impazzàr: p. 806 (§ 3.5.)
impazzo: p. 806 (§ 3.5.)
impiagàr: p. 748 (§ 3.3.)
impiràr: p. 748 (§ 3.3.)
inagrìr: pp. 806-807 (§ 3.5.)
inalboràr: p. 698 (§ 3.2.)
inamorà: p. 807 (§ 3.5.)
inamoraménto: p. 807 (§ 3.5.)
inamoràr: p. 807 (§ 3.5.)

incaenàr: p. 748 (§ 3.3.)
incarìr: p. 748 (§ 3.3.)
 - *incarir stamegne e doppièri*
 - *incarir stamegne e la cera*
 - *incarir dialtìa, anche 'l largao*
incolorà: pp. 807-808 (§ 3.5.)
incozzàr: p. 698 (§ 3.2.)
India: p. 839 (§ 3.6.)
 - *galli d'India*
indormìr: p. 808 (§ 3.5.)
infenochiàr: p. 808 (§ 3.5.)
infigarse: p. 808 (§ 3.5.)
infilzàr: pp. 748-749 (§ 3.3.)
infolparse: p. 692 (§ 3.2.)
infrisàrse: pp. 808-809 (§ 3.5.)
ingrintào: p. 809 (§ 3.5.)
inlescàr: p. 699 (§ 3.2.)
instizàr: p. 809 (§ 3.5.)
intacco: p. 749 (§ 3.3.)
intatarà: p. 749 (§ 3.3.)
intorbàrse: p. 809 (§ 3.5.)
intossegào: p. 810 (§ 3.5.)
intrigàr: p. 810 (§ 3.5.)
 - *intrigar le zate adosso*
intrigo: p. 810 (§ 3.5.)
intrigoso: pp. 810-811 (§ 3.5.)
invescàr: p. 811 (§ 3.5.)
invischiàr: p. 811 (§ 3.5.)
lama: p. 749; p. 783 (§ 3.3.; § 3.4.)
lambicarse: p. 811 (§ 3.5.)
lamentarse: p. 811 (§ 3.5.)
lamento: pp. 811-812 (§ 3.5.)
lampa: p. 662 (§ 3.1.)
lanza: p. 749 (§ 3.3.)
lazzo: p. 812 (§ 3.5.)
legno: p. 699; pp. 749-750 (§ 3.2.; § 3.3.)
lenza: pp. 662-663 (§ 3.1.)
Levante: pp. 839-840 (§ 3.6.)
levata: p. 783 (§ 3.4.)
Lillo: p. 862 (§ 3.7.)
Lio: p. 840 (§ 3.6.)
Loico: p. 862 (§ 3.7.)
L'Oreo: pp. 840-841 (§ 3.6.)
Lovo: p. 862 (§ 3.7.)
Lulle: p. 862 (§ 3.7.)
Lumaga: p. 862 (§ 3.7.)
lusente: p. 663; p. 750 (§ 3.1.; § 3.3.)
lustrante: p. 663 (§ 3.1.)
luzzo: p. 699 (§ 3.2.)
maia: p. 750 (§ 3.3.)

maièr: p. 700 (§ 3.2.)
maio: p. 700 (§ 3.2.)
malenconìa: p. 812 (§ 3.5.)
malencònico: p. 812 (§ 3.5.)
malenconioso: pp. 812-813 (§ 3.5.)
maliazo: p. 813 (§ 3.5.)
malitia: p. 813 (§ 3.5.)
malitioso: p. 813 (§ 3.5.)
manazzàr: p. 750 (§ 3.3.)
mandretto: pp. 783-784 (§ 3.4.)
 - *mandretto tondo*
mànega: p. 750 (§ 3.3.)
 - *maneghe a botazzo*
manera: p. 700; pp. 750-751 (§ 3.2.; § 3.3.)
manesco: p. 751 (§ 3.3.)
manizàr: p. 784 (§ 3.4.)
Manoli: p. 862 (§ 3.7.)
Manto: pp. 862-863 (§ 3.7.)
manza: p. 663; p. 813 (§ 3.1.; § 3.5.)
maràn: p. 700 (§ 3.2.)
marangón: pp. 700-701 (§ 3.2.)
Marasso: p. 863 (§ 3.7.)
Marca: p. 841 (§ 3.6.)
marina: p. 701 (§ 3.2.)
marinarezza: p. 701 (§ 3.2.)
marinèr: p. 701 (§ 3.2.)
mariòl: p. 663 (§ 3.1.)
Marmèo: p. 863 (§ 3.7.)
Marmota: p. 863 (§ 3.7.)
Marón: p. 863 (§ 3.7.)
martelàr: pp. 813-814 (§ 3.5.)
martelo: p. 814 (§ 3.5.)
martoro: p. 814 (§ 3.5.)
marturizàr: pp. 814-815 (§ 3.5.)
Marzarià: p. 841 (§ 3.6.)
Masizzo: p. 863 (§ 3.7.)
mastruzo: p. 751 (§ 3.3.)
mastruzzàr: p. 751 (§ 3.3.)
materia: p. 815 (§ 3.5.)
Mazorana: p. 863 (§ 3.7.)
mazza: pp. 701-702 (§ 3.2.)
 - *andar a la mazza*
mazzàr: p. 751 (§ 3.3.)
mazzoca: pp. 751-752 (§ 3.3.)
mazzucco: p. 654 (§ 3.1.)
melìfo: p. 664; p. 815 (§ 3.1.; § 3.5.)
mella: p. 752; p. 784 (§ 3.3.; § 3.4.)
 - *a meza mella*
menàr: p. 752; p. 784 (§ 3.3.; § 3.4.)
 - *menar le man*

- *menar le ongie*
- *menar le sgrinfe*
- *menar le zate*
- Menìn*: p. 863 (§ 3.7.)
- Menìn Biondo*: p. 863 (§ 3.7.)
- Merlìn*: p. 863 (§ 3.7.)
- mezza testa*: p. 752 (§ 3.3.)
- mezzi tempi*: pp. 784-785 (§ 3.4.)
- miecra*: p. 664 (§ 3.1.)
- Mirco*: p. 863 (§ 3.7.)
- mistro*: p. 702 (§ 3.2.)
- Mistro Nicolò d'i Frari*: pp. 841-842 (§ 3.6.)
- molàr*: p. 702; p. 785 (§ 3.2.; § 3.4.)
- moléco*: p. 664; p. 815 (§ 3.1.; § 3.5.)
- molesìn*: pp. 815-816 (§ 3.5.)
- Mona*: pp. 863-864 (§ 3.7.)
- monello*: p. 664 (§ 3.1.)
- Monello*: p. 864 (§ 3.7.)
- montante*: p. 785 (§ 3.4.)
- montàr*: p. 753 (§ 3.3.)
 - *montar la grinta*
 - *montar la rabia*
- monte*: p. 753 (§ 3.3.)
 - *andar a monte*
 - *mandar a monte*
- Monzibelo*: p. 842 (§ 3.6.)
- monzòia*: pp. 664-665 (§ 3.1.)
- mora*: p. 753 (§ 3.3.)
 - *zugar in aiare a la mora*
- Moretto*: p. 864 (§ 3.7.)
- Morfa*: p. 864 (§ 3.7.)
- morfìr*: p. 665 (§ 3.1.)
- morìr*: p. 753 (§ 3.3.)
- mostazzón*: p. 753 (§ 3.3.)
- Mozzabica*: p. 864 (§ 3.7.)
- Mùcega*: p. 864 (§ 3.7.)
- Muffo*: p. 864 (§ 3.7.)
- Murga*: p. 864 (§ 3.7.)
- Murlaco*: p. 864 (§ 3.7.)
- Musón*: p. 864 (§ 3.7.)
- Mustachi*: p. 864 (§ 3.7.)
- mustazzo*: p. 671 (§ 3.1.)
- Mùzega*: p. 864 (§ 3.7.)
- Nachi*: p. 865 (§ 3.7.)
- nanàr*: p. 702 (§ 3.2.)
- Nano*: p. 865 (§ 3.7.)
- naranja*: p. 672; pp. 753-754 (§ 3.1.; § 3.3.)
- Naranze (le Naranze)*: p. 842 (§ 3.6.)
- Nasacchio*: p. 865 (§ 3.7.)
- Naso*: p. 865 (§ 3.7.)

Nasoschizzo: p. 865 (§ 3.7.)
Naspo: p. 865 (§ 3.7.)
nave: pp. 702-703 (§ 3.2.)
navegante: p. 703 (§ 3.2.)
navegàr: p. 703 (§ 3.2.)
 - *navegar a l'orbesca*
 - *navegar per perso*
nèspola: p. 672; p. 754 (§ 3.1.; § 3.3.)
Nèspola: p. 865 (§ 3.7.)
Nicchio: p. 865 (§ 3.7.)
Nicco: p. 865 (§ 3.7.)
Nicola: p. 865 (§ 3.7.)
ninfa: p. 666; p. 816 (§ 3.1.; § 3.5.)
 - *far la ninfa*
Niolo: p. 866 (§ 3.7.)
nocchièr: p. 703 (§ 3.2.)
notte: p. 652 (§ 3.1.)
Occhi de Papa: p. 866 (§ 3.7.)
Occhi de seppa: p. 866 (§ 3.7.)
occhi de zuetta: p. 666 (§ 3.1.)
occhio: p. 650 (§ 3.1.)
onzer: p. 754 (§ 3.3.)
Orba: p. 842 (§ 3.6.)
ordenanza: p. 754 (§ 3.3.)
orientàl: p. 843 (§ 3.6.)
Oriente: pp. 842-843 (§ 3.6.)
Ortiga: p. 866 (§ 3.7.)
orza: p. 704 (§ 3.2.)
 - *andar a l'orza*
 - *a orza e poza*
 - *a poza e orza*
 - *cargar l'orza*
ospedàl: p. 754 (§ 3.3.)
Pacchiante: p. 866 (§ 3.7.)
pachio: p. 666 (§ 3.1.)
Pàdoa: p. 843 (§ 3.6.)
paga: p. 755 (§ 3.3.)
 - *dar la paga*
palàda: p. 704 (§ 3.2.)
palùo: p. 704 (§ 3.2.)
pan: p. 676 (§ 3.1.)
Panara: p. 866 (§ 3.7.)
Panochia: p. 866 (§ 3.7.)
pantaléna: p. 705 (§ 3.2.)
Pantalón: p. 866 (§ 3.7.)
Panza Larga: p. 866 (§ 3.7.)
paràr: p. 785 (§ 3.4.)
parella: p. 705 (§ 3.2.)
parón: p. 705 (§ 3.2.)
Parón: p. 866 (§ 3.7.)

partesàna: p. 755 (§ 3.3.)
partìa: p. 705 (§ 3.2.)
passión: p. 816 (§ 3.5.)
Patachia: p. 866 (§ 3.7.)
paura: pp. 816-817 (§ 3.5.)
pavéro: pp. 666-667 (§ 3.1.)
pavése: p. 755 (§ 3.3.)
pecunia: p. 652 (§ 3.1.)
Pegnìn: p. 867 (§ 3.7.)
pelizza: p. 755 (§ 3.3.)
 - *assetar pelizze*
pena: p. 817 (§ 3.5.)
penelo: p. 706 (§ 3.2.)
 - *ochio a penelo*
penitentia: p. 817 (§ 3.5.)
pensamento: p. 817 (§ 3.5.)
pènsar: p. 785 (§ 3.4.)
pensièr: p. 817 (§ 3.5.)
pensoroso: p. 818 (§ 3.5.)
pensoso: p. 818 (§ 3.5.)
pentìr: p. 818 (§ 3.5.)
pènzer: p. 785 (§ 3.4.)
peòta: p. 706 (§ 3.2.)
Pèpolo: p. 867 (§ 3.7.)
perdón: p. 818 (§ 3.5.)
perdonàr: p. 818 (§ 3.5.)
perpetua: p. 667 (§ 3.1.)
pescaór: p. 707 (§ 3.2.)
pscàr: p. 707 (§ 3.2.)
Pescarià: p. 707; p. 843 (§ 3.2.; § 3.6.)
Pesocco: p. 867 (§ 3.7.)
pesse: pp. 707-708 (§ 3.2.)
 - *bastonar i pessi* (e simili)
pesta: p. 755 (§ 3.3.)
pestàr: pp. 755-756 (§ 3.3.)
petàr: p. 756 (§ 3.3.)
 - *petar frignocole*
 - *petar gnase*
 - *petar le sgrinfe adosso*
 - *petar le zate adosso*
 - *petarghele fisse*
 - *petarghele tasse*
Petto: p. 867 (§ 3.7.)
piagna: p. 708 (§ 3.2.)
pianto: p. 818 (§ 3.5.)
pianzer: p. 819 (§ 3.5.)
piàr: p. 707 (§ 3.2.)
piata: p. 708 (§ 3.2.)
piatonà: pp. 785-786 (§ 3.4.)
Piga: p. 867 (§ 3.7.)

Pignatta: p. 867 (§ 3.7.)
piombìn: p. 708 (§ 3.2.)
piombo: p. 708 (§ 3.2.)
 - *de piombo*
pistòio: p. 756 (§ 3.3.)
piva: p. 667 (§ 3.1.)
Pollo: p. 867 (§ 3.7.)
Polo del Vecchio: p. 867 (§ 3.7.)
Polo grasso: p. 867 (§ 3.7.)
Polo intrigo: p. 867 (§ 3.7.)
Polo zoto: p. 867 (§ 3.7.)
Ponente: p. 843 (§ 3.6.)
ponta: p. 786 (§ 3.4.)
 - *ponta falsa*
 - *ponta trivelà*
 - *dar de punta*
 - *zonzer de punta*
Ponte da l'Aseo: pp. 843-844 (§ 3.6.)
ponzer: p. 756 (§ 3.3.)
poza: p. 709 (§ 3.2.)
premer: p. 709 (§ 3.2.)
Preson Forte: p. 844 (§ 3.6.)
primato: p. 757 (§ 3.3.)
proto: p. 709 (§ 3.2.)
pugnàl: p. 757 (§ 3.3.)
pupa: pp. 709-710 (§ 3.2.)
 - *in pupa*
Quintana: p. 868 (§ 3.7.)
rabbia: p. 819 (§ 3.5.)
rabioso: p. 819 (§ 3.5.)
rader: p. 757 (§ 3.3.)
Rafo: p. 868 (§ 3.7.)
Ragno: p. 868 (§ 3.7.)
rama: p. 667 (§ 3.1.)
Ranco: p. 868 (§ 3.7.)
rasa: pp. 667-668 (§ 3.1.)
raspâr: p. 819 (§ 3.5.)
rede: p. 710 (§ 3.2.)
refrescâr: p. 710 (§ 3.2.)
refrusto: p. 757 (§ 3.3.)
refusùra: p. 710 (§ 3.2.)
remo: p. 710 (§ 3.2.)
remurchio: pp. 710-711 (§ 3.2.)
reparâr: p. 786 (§ 3.4.)
resta: p. 757 (§ 3.3.)
 - *meter la lanza in resta*
Rialto: p. 844 (§ 3.6.)
ribalderia: p. 670 (§ 3.1.)
ribaldo: p. 670 (§ 3.1.)
Rizzo: p. 868 (§ 3.7.)

rocheta: p. 758 (§ 3.3.)
rodella: p. 758 (§ 3.3.)
Rodi: pp. 844-845 (§ 3.6.)
Roma: p. 845 (§ 3.6.)
Ròmulo: p. 868 (§ 3.7.)
ronca: p. 758 (§ 3.3.)
Roncisvale: p. 845 (§ 3.6.)
rosegàr: pp. 819-820 (§ 3.5.)
roverso: p. 787 (§ 3.4.)
 - *falso roverso*
 - *tirar roversi alla turchesca*
Ruina: p. 868 (§ 3.7.)
sagurào: p. 820 (§ 3.5.)
saiàr: p. 758 (§ 3.3.)
salamelèch: p. 758 (§ 3.3.)
salpàr: p. 711 (§ 3.2.)
saltàr: p. 759 (§ 3.3.)
San Danièl: p. 845 (§ 3.6.)
San Francesco: pp. 845-846 (§ 3.6.)
Sanguezùzza: p. 759 (§ 3.3.)
San Lorenzo: p. 846 (§ 3.6.)
San Marco: p. 846 (§ 3.6.)
San Raffaello: p. 846 (§ 3.6.)
San Zane Polo: p. 847 (§ 3.6.)
saonìa: p. 820 (§ 3.5.)
sapo: p. 668 (§ 3.1.)
saràca: p. 711 (§ 3.2.)
sarandègolo: p. 668; p. 759 (§ 3.1.; § 3.3.)
Sarandègolo: p. 868 (§ 3.7.)
sarda: p. 711 (§ 3.2.)
sardela: pp. 711-712 (§ 3.2.)
Sardo: p. 868 (§ 3.7.)
sardón: p. 712 (§ 3.2.)
sassin: p. 759 (§ 3.3.)
sassinàr: pp. 759-760 (§ 3.3.)
Sàtiro: p. 868 (§ 3.7.)
Savoia: p. 847 (§ 3.6.)
sbaratàr: p. 760 (§ 3.3.)
sbaratto: p. 760 (§ 3.3.)
sbasìr: pp. 668-669; p. 760 (§ 3.1.; § 3.3.)
sbeffania: p. 659 (§ 3.1.)
sbeletarse: p. 820 (§ 3.5.)
sberleffo: p. 671 (§ 3.1.)
sbigo: p. 669; pp. 820-821 (§ 3.1.; § 3.5.)
sbisaesco: p. 669 (§ 3.1.)
sbisào: p. 669 (§ 3.1.)
sbraiàr: p. 760 (§ 3.3.)
sbrasàr: p. 821 (§ 3.5.)
sbricco: pp. 669-670 (§ 3.1.)
Scacchiò: p. 869 (§ 3.7.)

scachìo: p. 712; p. 821 (§ 3.2.; § 3.5.)
scalla: p. 760 (§ 3.3.)
 - *chiamar in scalla*
Scalogna: p. 869 (§ 3.7.)
scambiàr: p. 787 (§ 3.4.)
scampàr: pp. 760-761 (§ 3.3.)
scanàr: p. 761 (§ 3.3.)
scandaiàr: p. 712 (§ 3.2.)
scandaio: pp. 712-713 (§ 3.2.)
scàpolo: p. 713 (§ 3.2.)
scapuzo: p. 821 (§ 3.5.)
scaramuzza: p. 761 (§ 3.3.)
scaramuzzàr: p. 761 (§ 3.3.)
Scàrdola: p. 869 (§ 3.7.)
scarpèlo: p. 713 (§ 3.2.)
Scarpéna: p. 869 (§ 3.7.)
scasso: p. 761 (§ 3.3.)
Scavazza: p. 869 (§ 3.7.)
scavazzàr: p. 713 (§ 3.2.)
scavezzàr: p. 762 (§ 3.3.)
scavezzo: p. 762 (§ 3.3.)
schermìa: p. 787 (§ 3.4.)
schiafo: p. 762 (§ 3.3.)
schìama: pp. 670-671; p. 762 (§ 3.1.; § 3.3.)
 - *no valer do schiame*
schiantàr: p. 762 (§ 3.3.)
schiapàr: pp. 762-763 (§ 3.3.)
schìappa: p. 763 (§ 3.3.)
Schiavetto: p. 869 (§ 3.7.)
schienza: p. 713 (§ 3.2.)
schienzàr: p. 763 (§ 3.3.)
schifo: p. 714 (§ 3.2.)
schila: p. 714 (§ 3.2.)
Schillato: p. 869 (§ 3.7.)
Schìmberle: p. 869 (§ 3.7.)
Schinco: p. 869 (§ 3.7.)
schìoppo: p. 763 (§ 3.3.)
Schitta: p. 869 (§ 3.7.)
schivàr: p. 787 (§ 3.4.)
Schizzào: p. 869 (§ 3.7.)
Scocco: p. 870 (§ 3.7.)
scoio: p. 714 (§ 3.2.)
Scoio: p. 870 (§ 3.7.)
scombro: p. 714 (§ 3.2.)
scomosso: pp. 821-822 (§ 3.5.)
scoràntza: pp. 714-715 (§ 3.2.)
scorezzoso: p. 822 (§ 3.5.)
scorozzoso: p. 822 (§ 3.5.)
scorsizàr: p. 715 (§ 3.2.)
scortegàr: p. 763 (§ 3.3.)

scorza: p. 671 (§ 3.1.)
scosso: p. 763 (§ 3.3.)
scota: p. 715 (§ 3.2.)
scovolo de scafa: p. 715 (§ 3.2.)
scremìa: p. 787 (§ 3.4.)
scrima: p. 787 (§ 3.4.)
scrocàr: p. 764 (§ 3.3.)
Scrochi: p. 870 (§ 3.7.)
Scrochina: p. 870 (§ 3.7.)
sdec: p. 764 (§ 3.3.)
seca: pp. 715-716 (§ 3.2.)
Secabardàchi: p. 870 (§ 3.7.)
seco: p. 716 (§ 3.2.)
 - ('n)dar in seco
secondo: p. 716 (§ 3.2.)
 - a seconda
sentina: p. 716 (§ 3.2.)
seo: p. 717 (§ 3.2.)
sepa: p. 717; pp. 764-765 (§ 3.2.; § 3.3.)
Sepa: p. 870 (§ 3.7.)
sepellìr: p. 764 (§ 3.3.)
sepoltura: p. 764 (§ 3.3.)
serena: p. 822 (§ 3.5.)
Servi: p. 847 (§ 3.6.)
Settenasi: p. 870 (§ 3.7.)
sfalcàr: p. 717 (§ 3.2.)
sfender: p. 765 (§ 3.3.)
sfogàr: p. 822 (§ 3.5.)
sfogiosa: p. 671 (§ 3.1.)
sganassàr: p. 765 (§ 3.3.)
sganghìr: p. 822 (§ 3.5.)
sgionfàr: p. 717 (§ 3.2.)
sgneffo: p. 671 (§ 3.1.)
sgnieco: pp. 822-823 (§ 3.5.)
sgnìnfa: p. 823 (§ 3.5.)
sgombràr: pp. 787-788 (§ 3.4.)
 - sgombrar da banda
sgrafàr: p. 765 (§ 3.3.)
sgrettolàr: p. 765 (§ 3.3.)
sgrignàr: pp. 765-766 (§ 3.3.)
sgrìnfa: p. 766 (§ 3.3.)
 - menar le sgrìnfe
 - atacar le sgrìnfe adosso
 - dar le sgrìnfe adosso
 - petar le sgrìnfe adosso
Sgrìnfa: p. 870 (§ 3.7.)
sgrìnfàr: p. 766 (§ 3.3.)
sguazzo: p. 717 (§ 3.2.)
 - a sguazzo
sia: pp. 717-718 (§ 3.2.)

- *far sia*
siàr: p. 718 (§ 3.2.)
sia vuoga: p. 718 (§ 3.2.)
siega: p. 718 (§ 3.2.)
Sier Mufo Lica: p. 870 (§ 3.7.)
Sier Pan de Meio: p. 870 (§ 3.7.)
sieta: p. 766 (§ 3.3.)
Simiotto: pp. 870-871 (§ 3.7.)
Siòn: p. 871 (§ 3.7.)
slanzàr: p. 766 (§ 3.3.)
slargarse: p. 718 (§ 3.2.)
Sloffa: p. 871 (§ 3.7.)
smaccàr: p. 767 (§ 3.3.)
smaiàr: pp. 671-672 (§ 3.1.)
smariò: p. 823 (§ 3.5.)
Smicsi: p. 871 (§ 3.7.)
smilzo: p. 672; p. 823 (§ 3.1.; § 3.5.)
smoca: p. 659 (§ 3.1.)
 - *dar la smoca*
Smóndola: p. 871 (§ 3.7.)
smondolàr: p. 767 (§ 3.3.)
soia: p. 659; p. 719 (§ 3.1.; p. § 3.2.)
soiàr: p. 659 (§ 3.1.)
solazzo: pp. 823-824 (§ 3.5.)
soldà: p. 767 (§ 3.3.)
Solfa: p. 871 (§ 3.7.)
soportàr: p. 824 (§ 3.5.)
sorba: p. 672; p. 767 (§ 3.1.; § 3.3.)
sorbìr: p. 824 (§ 3.5.)
Sordo: p. 871 (§ 3.7.)
Sorìa: pp. 847-848 (§ 3.6.)
sorto: p. 719 (§ 3.2.)
sorzer: p. 719 (§ 3.2.)
Sorzeto: p. 848 (§ 3.6.)
Sorzetto: p. 871 (§ 3.7.)
sottomàn: p. 788 (§ 3.4.)
spada: p. 767; p. 788 (§ 3.3.; § 3.4.)
 - *spada a do man*
spadòn: p. 768 (§ 3.3.)
spago: pp. 672-673 (§ 3.1.)
spasmo: p. 824 (§ 3.5.)
spaurìr: pp. 824-825 (§ 3.5.)
spenta: p. 768 (§ 3.3.)
speo: p. 768 (§ 3.3.)
Spèrgolo: p. 871 (§ 3.7.)
spiantàr: p. 768 (§ 3.3.)
spicàr: p. 768 (§ 3.3.)
spiga: p. 673 (§ 3.1.)
spiltari: p. 673 (§ 3.1.)
Spinazzi: p. 871 (§ 3.7.)

Spiuma: p. 871 (§ 3.7.)
spirón: p. 719 (§ 3.2.)
spontón: p. 769 (§ 3.3.)
squarzàr: p. 769 (§ 3.3.)
squarzìna: p. 769 (§ 3.3.)
stalìr: p. 719 (§ 3.2.)
stanga: p. 673 (§ 3.1.)
 - *metter la stanga*
stecào: p. 769 (§ 3.3.)
 - *tirarse in stecao*
stela: pp. 719-720 (§ 3.2.)
stela tramontana: p. 720 (§ 3.2.)
stendardo: pp. 769-770 (§ 3.3.)
stenta: p. 825 (§ 3.5.)
stento: p. 825 (§ 3.5.)
stibio: pp. 673-674 (§ 3.1.)
stiva: p. 720 (§ 3.2.)
stivàr: p. 720 (§ 3.2.)
stizza: p. 825 (§ 3.5.)
stizzàr: p. 825 (§ 3.5.)
stizzoso: pp. 825-826 (§ 3.5.)
stoccada: p. 788 (§ 3.4.)
stoco: p. 674 (§ 3.1.)
stopa: p. 720 (§ 3.2.)
Stopa: p. 872 (§ 3.7.)
storta: p. 770 (§ 3.3.)
storzer: p. 770 (§ 3.3.)
Straco: p. 872 (§ 3.7.)
stradiotto: p. 770 (§ 3.3.)
straforàr: p. 770 (§ 3.3.)
straforo: pp. 770-771 (§ 3.3.)
stramazàr: p. 771 (§ 3.3.)
stramazòn: pp. 788-789 (§ 3.4.)
strapazzàr: p. 771 (§ 3.3.)
straponzer: p. 771 (§ 3.3.)
strassinàr: p. 771 (§ 3.3.)
Strazzacapa: p. 872 (§ 3.7.)
strazzàr: p. 771 (§ 3.3.)
strazzarìa: p. 848 (§ 3.6.)
 - *mandar in strazzarìa*
stringa: p. 772 (§ 3.3.)
 - *zolar stringhe*
striòr: p. 772 (§ 3.3.)
Stròlego: p. 872 (§ 3.7.)
Strucchetto: p. 872 (§ 3.7.)
struccolàr: p. 772 (§ 3.3.)
struppiàr: p. 772 (§ 3.3.)
sturiòn: p. 721 (§ 3.2.)
Sturiòn: p. 872 (§ 3.7.)
suspeto: p. 826 (§ 3.5.)

suspiràr: p. 826 (§ 3.5.)
suspiro: p. 826 (§ 3.5.)
susta: p. 721 (§ 3.2.)
sustàr: pp. 826-827 (§ 3.5.)
susto: p. 827 (§ 3.5.)
sutil: p. 721 (§ 3.2.)
Tacco: p. 872 (§ 3.7.)
taiacantón: p. 670 (§ 3.1.)
taio: p. 789 (§ 3.4.)
 - *vegnir a bel taio*
tamagòri: p. 674 (§ 3.1.)
tamburlàr: pp. 772-773 (§ 3.3.)
tanaia: p. 773 (§ 3.3.)
Tanaia: p. 872 (§ 3.7.)
Tanana: p. 872 (§ 3.7.)
tangoffàr: p. 674; p. 773 (§ 3.1.; § 3.3.)
tangofi: p. 675; p. 773 (§ 3.1.; § 3.3.)
tappo: p. 675 (§ 3.1.)
tara: p. 773 (§ 3.3.)
 - *dar la tara*
Taramoto: p. 872 (§ 3.7.)
Tarantela: p. 872 (§ 3.7.)
targa: p. 773 (§ 3.3.)
Tari: p. 873 (§ 3.7.)
Tarlào: p. 873 (§ 3.7.)
Tarma: p. 873 (§ 3.7.)
Tartaia: p. 873 (§ 3.7.)
Tartuffola: p. 873 (§ 3.7.)
tasse: pp. 773-774 (§ 3.3.)
 - *darghele tasse*
 - *petarghele tasse*
Tasso: p. 873 (§ 3.7.)
Tataio: p. 873 (§ 3.7.)
Tèchele: p. 873 (§ 3.7.)
tedio: p. 827 (§ 3.5.)
tempestàr: p. 774 (§ 3.3.)
 - *tempestar intel cao*
tenca: p. 721 (§ 3.2.)
Tenca: p. 873 (§ 3.7.)
testa: p. 654 (§ 3.1.)
tiente amente: p. 774 (§ 3.3.)
timón: pp. 721-722 (§ 3.2.)
tirante: p. 675 (§ 3.1.)
tiràr: p. 789 (§ 3.4.)
 - *tirarse in stecao*
tire: pp. 675-676 (§ 3.1.)
Tocco: p. 873 (§ 3.7.)
toco: p. 827 (§ 3.5.)
Tòfalo: pp. 873-874 (§ 3.7.)
toffe: p. 774 (§ 3.3.)

toffo: pp. 774-775 (§ 3.3.)
togna: p. 722 (§ 3.2.)
 - *a toгна*
tómbola: p. 775 (§ 3.3.)
tombolàr: p. 775 (§ 3.3.)
Ton: p. 874 (§ 3.7.)
tondo: p. 676; pp. 789-790 (§ 3.1.; § 3.4.)
 - *dretto tondo*
 - *falso tondo*
 - *mandretto tondo*
tonfâr: p. 775 (§ 3.3.)
tonfo: p. 775 (§ 3.3.)
 - *far ai tonfi*
Tònolo: p. 874 (§ 3.7.)
Toppo: p. 874 (§ 3.7.)
tormentàr: p. 827 (§ 3.5.)
tormento: pp. 827-828 (§ 3.5.)
Toso: p. 874 (§ 3.7.)
Tota: p. 874 (§ 3.7.)
tozzàr: pp. 775-776 (§ 3.3.)
tozzo: p. 776 (§ 3.3.)
traghetto: p. 722 (§ 3.2.)
 - *passar traghetto*
Tramontana: p. 874 (§ 3.7.)
Tràpano: p. 874 (§ 3.7.)
travaiào: p. 828 (§ 3.5.)
travaio: p. 828 (§ 3.5.)
travaioso: p. 828 (§ 3.5.)
Travasa: p. 874 (§ 3.7.)
travasàr: p. 790 (§ 3.4.)
Travo: p. 874 (§ 3.7.)
trazer: p. 776 (§ 3.3.)
trepàr: pp. 828-829 (§ 3.5.)
trescàr: p. 659; p. 829 (§ 3.1.; § 3.5.)
tresco: p. 659; p. 829 (§ 3.1.; § 3.5.)
 - *insir de treschi*
 - *insir de tresco*
 - *star in treschi*
Trespo: p. 874 (§ 3.7.)
tresso: pp. 722-723 (§ 3.2.)
 - *a tresso*
Tresso: pp. 874-875 (§ 3.7.)
tribulào: pp. 829-830 (§ 3.5.)
trivello: p. 790 (§ 3.4.)
 - *in trivello*
Troia: p. 848 (§ 3.6.)
Trombeta: p. 875 (§ 3.7.)
trotto: p. 776 (§ 3.3.)
 - *dar el trotto*
truccàr: p. 676 (§ 3.1.)

- *de bon trucco*
truta: p. 723 (§ 3.2.)
Turchia: p. 848 (§ 3.6.)
umór: p. 830 (§ 3.5.)
Urbàn: p. 875 (§ 3.7.)
Urlo: p. 875 (§ 3.7.)
urto: p. 676 (§ 3.1.)
usto: p. 723 (§ 3.2.)
varàr: p. 723 (§ 3.2.)
varda: p. 776 (§ 3.3.)
 - *in varda*
vardàr: p. 649 (§ 3.1.)
vaselo: p. 723 (§ 3.2.)
vazina: p. 776 (§ 3.3.)
vecchiardo: p. 661 (§ 3.1.)
vela: pp. 723-724 (§ 3.2.)
 - *a vela / a velo*
 - *andar a vela*
 - *desligar la vela*
 - *destender la vela*
 - *drezar la vela*
 - *esser a la vela*
 - *far vela*
 - *far vela in sesto*
 - *star a la vela*
velizàr: p. 724 (§ 3.2.)
vendicarse: p. 777 (§ 3.3.)
Veniesia: p. 849 (§ 3.6.)
veretón: p. 777 (§ 3.3.)
verigolàr: p. 724 (§ 3.2.)
Veròla: p. 875 (§ 3.7.)
Verzotto: p. 875 (§ 3.7.)
vestura: p. 675 (§ 3.1.)
Vetorelo: p. 875 (§ 3.7.)
Vicenza: p. 849 (§ 3.6.)
vogàr: pp. 724-725 (§ 3.2.)
voltizàr: p. 725 (§ 3.2.)
vuoga: p. 725 (§ 3.2.)
zacco: p. 777 (§ 3.3.)
zaffàr: p. 677; pp. 777-778 (§ 3.1.; § 3.3.)
 - *zafao per la man*
 - *a la zafa*
zafò: pp. 676-677; p. 778 (§ 3.1.; § 3.3.)
Zambalào: p. 875 (§ 3.7.)
Zan Bililón: p. 875 (§ 3.7.)
Zan Bobba: p. 875 (§ 3.7.)
Zan Calaffào: p. 875 (§ 3.7.)
Zanco: p. 875 (§ 3.7.)
Zan dal Zante: p. 876 (§ 3.7.)
Zaneto: p. 876 (§ 3.7.)

Zan Fastidio: p. 876 (§ 3.7.)
Zan Fracào: p. 876 (§ 3.7.)
Zan Ghezzo: p. 876 (§ 3.7.)
Zan Pesse mollo: p. 876 (§ 3.7.)
Zan Rosso: p. 876 (§ 3.7.)
Zan Sberlào: p. 876 (§ 3.7.)
Zan Spavento: p. 876 (§ 3.7.)
Zante: p. 849 (§ 3.6.)
Zan Tegnoso: p. 876 (§ 3.7.)
zanza: p. 659 (§ 3.1.)
zanzàr: p. 659 (§ 3.1.)
zarda: p. 659 (§ 3.1.)
zata: p. 778 (§ 3.3.)
 - *menar le zate*
 - *intrigar le zate adosso*
 - *petar le zate adosso*
Zate (le Zate): pp. 849-850 (§ 3.6.)
zavariàr: p. 830 (§ 3.5.)
Zeca: p. 850 (§ 3.6.)
zeffo: p. 671 (§ 3.1.)
zellaia: pp. 778-779 (§ 3.3.)
 - *far zellaia*
zelosìa: p. 830 (§ 3.5.)
zembào: p. 779 (§ 3.3.)
zemer: pp. 830-831 (§ 3.5.)
zepo: p. 779 (§ 3.3.)
Zirón: p. 876 (§ 3.7.)
zolàr: p. 779 (§ 3.3.)
 - *zolar gnase*
 - *zolar stringhe*
zoncàr: p. 779 (§ 3.3.)
Zonfetto: p. 877 (§ 3.7.)
zonfo: p. 780 (§ 3.3.)
Zonfo: p. 877 (§ 3.7.)
Zorzetto: p. 877 (§ 3.7.)
zostra: p. 790 (§ 3.4.)
zottegàr: p. 780 (§ 3.3.)
zotto: p. 780 (§ 3.3.)
zuccolón: p. 780 (§ 3.3.)
zuffa: p. 780 (§ 3.3.)
 - *vegnir a le zufe*
Zufo: p. 877 (§ 3.7.)
zuffàr: p. 780 (§ 3.3.)
zurlàr: p. 831 (§ 3.5.)
Zurlo: p. 877 (§ 3.7.)
zurma: p. 725 (§ 3.2.)

Bibliografia

- AGENO 1955 (a cura di) = Pulci L., *Morgante*, a cura di F. Ageno, Milano - Napoli, Ricciardi.
- AGOSTINI 1997 = Tiziana A., *Benedetto Corner poeta dialettale e bulesco*, in *Tra commediografi e letterati. Rinascimento e Settecento veneziano. Saggi dedicati a Giorgio Padoan*, a cura di T. Agostini ed E. Lippi, Ravenna, Longo, pp. 151-170.
- ALBANO LEONI 2006 = Federico A. L., *Breve storia della parola 'bullo'*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 122, pp. 706-724.
- ALESSIO 1959 = Giovanni A., *Nuove etimologie latine e romanze*, in *Ioanni Dominico Serra ex munere laeto inferiae. Raccolta di studi linguistici in onore di G. D. Serra*, Napoli, Liguori, pp. 51-104.
- AMBROSINI 1955 = Riccardo A., *Spoglio fonetico, morfologico e lessicale del 'Tristano Corsiniano'*, in «L'Italia Dialettale», XX, pp. 29-70.
- AMBROSINI 1991 = Federica A., *Ortodossia cattolica e tracce di eterodossia nei testamenti veneziani del Cinquecento*, in «Archivio veneto», CXXXVI, pp. 5-64.
- ANCILOTTO - BERTI 1988 = Paola A. - Luigina B., *Il lamento del buffone Tagliacalze*, in *Ruzzante*, Padova, Editoriale Programma, pp. 225-258.
- AQUILECCHIA 1976 = Giovanni A., *Pietro Aretino e la lingua zerga*, in *Schede di italianistica*, Torino, Einaudi, VII, pp. 153-169.
- ASCARELLI - MENATO 1989 = Fernanda A. - Marco M., *La tipografia del '500 in Italia*, Firenze, Olschki.
- ASCOLI 1878 = Graziado Isaia A., *Annotazioni dialettologiche alla 'Cronica deli Imperadori romani'*, in «Archivio glottologico italiano», III, pp. 244-284.
- ASCOLI 1898 = Graziado Isaia A., *Un problema di sintassi comparata dialettale*, in «Archivio Glottologico Italiano», XIV, pp. 453-468.
- ASCOLI 1901 = Graziado Isaia A., *Appendice all'articolo 'un problema di sintassi comparata dialettale'*, in «Archivio Glottologico Italiano», XV, pp. 221-225.
- BAGLIONI 2016 = Daniele B., *Sulle sorti di [ɔ] in veneziano*, in «Actes du XXVII Congrès international de linguistique et de philologie romanes», 1, Strasbourg, pp. 353-365.
- BELLONI 1929 = Antonio B., *Un cantare popolaresco veneziano del secolo XVII*, in «Il Folklore Italiano», IV, 2, pp. 147-173.

- BELLONI 2003 (a cura di) = Calmo A., *Le bizzarre, faconde et ingegnose rime pescatorie*, testo critico e commento a cura di G. Belloni, Venezia, Marsilio.
- BENINI CLEMENTI 1978 = Enrica B. C., *Il «bravo», personaggio da teatro*, in «Rivista Italiana di Drammaturgia», 1978, 8, pp. 21-49.
- BENINI CLEMENTI 1980 = Enrica B. C., *Alessandro Caravia, gioielliere dei Medici a Venezia*, in «Quaderni di teatro», II, pp. 177-194.
- BENINI CLEMENTI 1981 = Enrica B. C., *Il processo del gioielliere veneziano Alessandro Caravia*, in «Nuova rivista storica», LXV, pp. 628-652.
- BENINI CLEMENTI 2000 = Enrica B. C., *Riforma religiosa e poesia popolare a Venezia nel Cinquecento. Alessandro Caravia*, Firenze, Olschki.
- BENINCÀ 1983 = Paola B., *Osservazioni sulla sintassi dei testi di Lio Mazon*, in *Langue, dialecte, littérature: études romanes à la mémoire de Hugo Plomteux*, Lovanio, Leuven University Press, pp. 187-197.
- BENINCÀ - VANELLI 1982 = Paola B. - Laura V., *Appunti sulla sintassi veneta*, in *Guida ai dialetti veneti*, a cura di M. Cortelazzo, Padova, Cleup, IV, pp. 7-38.
- BOERIO = Giuseppe B., *Dizionario del dialetto veneziano*, seconda edizione aumentata e corretta, Venezia, Cecchini, 1856.
- BORTOLAN = Domenico B., *Vocabolario del dialetto antico vicentino*, Bologna, Forni, 1969.
- BRAMBILLA AGENO 2000 = Franca B. A., *Studi lessicali*, a cura di P. Bongrani, F. Magnani, D. Trolli, introduzione di G. Ghinassi, Bologna, Cleub.
- BRUGNOLO 1977 = Furio B., *Il canzoniere di Nicolò de' Rossi*, Padova, Antenore, 2 voll.
- BURY 2001 = Michael B., *The Print in Italy: 1550-1625*, British Museum Press, London.
- CALMO 1552 = Andrea C., *La Potione. Comedia facetissima et dilettevole in diverse lingue ridotta, nuovamente composta per Messer Andrea Calmo*, In Vinegia, appresso Stefano di Alessi alla Libreria del Cavaletto in Cale della Bissa, 1552 (esemplare consultato: Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, collocaz. DRAMM. 245. 3).
- CAMPORESI 1973 (a cura di) = *Il libro dei vagabondi. Lo «Speculum cerretanorum» di Teseo Pini, «Il vagabondo» di Raffaele Friano e altri testi di «furfanteria»*, a cura di P. Camporesi, Torino, Einaudi.
- CAPPELLO 1957-58 = Teresa C., *Saggio di un'edizione critica del «Nuovo Modo de intendere la Lingua Zerga»*, in «Studi di filologia italiana», XV, 1957, pp. 303-399.
- CARMINATI 1995 = Attilio C., *“La Verra antiga de Castellani, Canaruoli e Gnatti” di Alessandro Caravia*, in «Diverse lingue», X, 14, pp. 35-52.
- CASTELLANI 2000 = Arrigo C., *Grammatica storica della lingua italiana*, Bologna, Il Mulino.

CATRICALÀ 1982 = Maria C., *La lingua dei banchetti di Cristoforo Messi Sbugo*, in «Studi di lessicografia italiana», IV, pp. 147-268.

CAVALLINI 2018 = Ivano C., *The 'Other' Coastal Area of Venice: Musical Ties with Istria and Dalmatia*, In *A Companion to Music in Sixteenth-Century Venice*, a cura di K. Schiltz, Leiden, Koninklijke Brill, pp. 493-528.

CHIESA 1986 = Mario C., *Annotazioni sulla «letteratura alla bulesca»*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXIII, pp. 256-265.

CHIESA 2006 (a cura di) = Teofilo Folengo, *Baldus*, a cura di M. Chiesa, Torino, UTET.

CICOGNA 1847 = Emmanuele Antonio C., *Saggio di bibliografia veneziana*, Venezia, Merlo.

CONCINA 1991¹ = Ennio C., *La casa dell'Arsenale*, in *Storia di Venezia dalle Origini alla caduta della Serenissima*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, XII. *Il mare*, pp. 147-210.

CONCINA 1991² = Ennio C., *La costruzione navale*, in *Storia di Venezia dalle Origini alla caduta della Serenissima*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, XII. *Il mare*, pp. 211-258.

CORTELAZZO 1963-64 = Manlio C., *Ittionimia veneta. Linee caratteristiche*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo», V-VI, pp. 159-164.

CORTELAZZO 1965 = Manlio C., *Primi risultati dell'ALM*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo», VII, pp. 7-31.

CORTELAZZO 1968-70 = Manlio C., *Notizie popolari su alcuni animali marini*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo», X-XII, pp. 377-407.

CORTELAZZO 1970 = Manlio C., *L'influsso linguistico greco a Venezia*, Bologna, Pàtron.

CORTELAZZO 1972 = Manlio C., *Documenti di poesia popolare veneziana del '500 in dialetto*, in *La letteratura popolare nella valle padana* [=Atti del III convegno di studi sul folklore padano, Modena, 19-22 marzo 1970], Firenze, Olschki, pp. 261-273.

CORTELAZZO 1989¹ = Manlio C., *Nota sul gergo nelle commedie del Cinquecento*, in «La Ricerca Folklorica», XIX, 1989, pp. 41-42.

CORTELAZZO 1989² = Manlio C., *Venezia, il Levante e il mare*, Pisa, Pacini.

CORTELAZZO 1995 (a cura di) = *Le dieci tavole dei proverbi*, a cura di M. Cortelazzo, Vicenza, Neri Pozza.

CORTELAZZO 2007 = Manlio C., *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare del XVI secolo*, Limena (Padova), La Linea Editrice.

CORTELAZZO - MARCATO 1992 = Manlio C. - Carla M., *Dizionario etimologico dei dialetti italiani*, UTET, Torino.

- CORTELAZZO - PACCAGNELLA 1992 = Michele A. C. - Ivano P., *Il Veneto*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di F. Bruni, Torino, UTET, pp. 220-281.
- CROVATO 2008-2009 = Federico C., *Il Naspo bizarro di A. Caravia*, tesi di laurea, relatore prof. M. Infelise, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università Ca' Foscari di Venezia, anno accademico 2008-2009.
- DALMEDICO 1857 (a cura di) = *Canti del popolo veneziano per la prima volta raccolti ed illustrati da Angelo Dalmedico*, a cura di A. Dalmedico, Venezia, Antonelli (rist. anast. Bologna, Forni, 1974).
- DA RIF 1984 = Bianca Maria D. R., *La letteratura «alla bulesca». Testi rinascimentali veneti*, Padova, Antenore.
- DAVIS 1997 = Robert C. D., *La guerra dei pugni. Cultura popolare e violenza pubblica a Venezia nel tardo Rinascimento*, Roma, Jouvence.
- DAZZI 1937 = Manlio D., *Disegno di una storia della letteratura veneziana*, in «Quaderni di critica», XI, Firenze s.a.
- DAZZI 1956 (a cura di) = *Il fiore della lirica veneziana, 1. Dal Duecento al Cinquecento*, a cura di M. Dazzi, Vicenza, Neri Pozza.
- DE FELICE 1974-75 = Emidio D. F., *Etimologia e semantica del termine marinaresco «sorgere»*, in «Bollettino dell'Atlante linguistico Mediterraneo», XVI-XVII, pp. 207-225.
- DEI = *Dizionario etimologico italiano*, a cura di C. Battisti e G. Alessio, Firenze, Barbèra, 1950-57, 5 voll.
- DELI = Manlio Cortelazzo - Paolo Zolli, *DELI. Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, seconda edizione in volume unico a cura di M. Cortelazzo e M. A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- DIZ. MAR. = *Dizionario di Marina medievale e moderno*, a cura di G. Bertoni, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1937.
- D'ONGHIA 2006 (a cura di) = Andrea Calmo, *Il Saltuzza*, a cura di L. D'Onghia, Padova, Esedra.
- D'ONGHIA 2009 = Luca D., *Il veneziano cinquecentesco alla luce di un nuovo dizionario. Primi appunti*, in *Lessico colto, lessico popolare*, a cura di C. Marcato, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 101-131.
- D'ONGHIA 2010 (a cura di) = Ruzante, *Moschetta*, edizione critica e commento a cura di L. D'Onghia, Venezia, Marsilio.
- D'ONGHIA 2011 = Luca D., *Un'esperienza etimologica veneta: per la storia di "mona"*, Padova, Esedra.

- DRUSI 2010 = Riccardo D., «*Infin che se ghe vede!*»: minacce e provocazioni in un poemetto veneziano del 1550 (A. Caravia, La Verra antiga de castellani, canaruoli e gnatti), in *Il nemico necessario. Duelli al sole e duelli in ombra tra le parole e il sangue* [=Atti dell'Incontro di Studio: Venezia, 17-18 dicembre 2008], a cura di A. Camerotto e R. Drusi, Padova, Sargon, pp. 219-252.
- DRUSI - VESCOVO 2003-2004 = Riccardo D. - Piermario V., *Prima e dopo la letteratura. Il veneziano e il fantasma della grammatica*, in «Quaderns d'Italià», VIII-IX, pp. 67-90.
- Edit16 = *Edit16. Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo* (consultabile online all'indirizzo: edit16.iccu.sbn.it/ [data ultima consultazione: 30/01/2018]).
- FERGUSON 2005 = Ronnie F., *Appunti sul veneziano di Ruzante*, in SCHIAVON 2005, pp. 207-225.
- FERGUSON 2007 = Ronnie F., *A linguistic history of Venice*, Firenze, Olschki.
- FERGUSON 2013 = Ronnie F., *Saggi di lingua e cultura veneta*, Padova, CLEUP.
- FERGUSON 2015 = Ronnie F., *Le iscrizioni in antico volgare delle confraternite laiche veneziane. Edizione e commento*, Venezia, Marcianum Press.
- FERRARI 1852 = Giuseppe F., *Saggio sulla poesia popolare in Italia*, in ID., *Opuscoli politici e letterari*, Capolago, Tip. Elvetica.
- FIRPO 2001 = Massimo F., *Artisti, gioiellieri, eretici. Il mondo di Lorenzo Lotto tra Riforma e Controriforma*, Bari, Laterza.
- FOLENA 1963-64 = Gianfranco F., *Per la storia della ittionimia volgare. Tra cucina e scienza naturale*, in «Bollettino dell'Atlante linguistico Mediterraneo», V-VI, pp. 61-137.
- FOLENA 1990 = Gianfranco F., *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Padova, Editoriale Programma.
- FOLENA 1991 = Gianfranco F., *Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- FORMENTIN 2004 = Vittorio F., *Un esercizio ricostruttivo: veneziano antico fondi 'fondo', ladi 'lato', peti 'petto'*, in «*Le sorte dele parole*». *Testi veneti dalle origini all'Ottocento*, a cura di R. Drusi, D. Perocco, P. Vescovo, Padova, Esedra, pp. 99-116.
- FRANZOI 1966 = Umberto F., *Le prigioni della Repubblica di Venezia*, Venezia, Stamperia di Venezia editrice.
- GAMBA 1817 = Bartolomeo G., *Poeti antichi del dialetto veneziano, divisi in due volumi*, Venezia, al negozio di libri all'Apollo, dalla Tipografia di Alvisopoli, vol. I.

GAMBA 1959 = Bartolomeo G., *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*. Seconda edizione con giunte e correzioni inedite, riveduta e annotata da N. Vianello, Istituto per la Collaborazione Culturale Venezia-Roma, Venezia.

GAMBINO 2007 (a cura di) = *I Vangeli in antico veneziano. Ms. Marciano IT. I 3 (4889)*, a cura di F. Gambino, con una presentazione di F. Brugnolo, Padova, Antenore.

GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di S. Battaglia e G. Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002.

GENTILI 1991 (presentato da) = Alessandro Caravia, *Il sogno di Caravia* (Venezia, 1541), testo in anastatica presentato da A. Gentili, in «Venezia Cinquecento. Studi di storia dell'arte e della cultura», I, 1, pp. 139-199.

GGIC = *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti, Bologna, Il Mulino, 2001, 3 voll. (si cita per volume e pagina).

GIANNOTTI 1932 = Donato G., *Lettere a Piero Vettori pubblicate sopra gli originali del British Museum da R. Ridolfi e C. Roth*, Firenze, Vallecchi.

GINZBURG 1976 = Carlo G., *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi.

GRAPPOLO 1996-97 = Andrea G., *Il Canzoniere dello Strazzola*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, rel. prof.ssa M. Masoero, a. a. 1996-1997 (il file è scaricabile a pagamento all'indirizzo www.tesionline.it [data ultima consultazione: 22/04/2017]).

GUGLIELMOTTI = Alberto G., *Vocabolario marino e militare*, Roma, Voghera, 1889 (rist. anast. Milano, Mursia, 1967).

HARVARD LIBRARY CATALOG = *Harvard OnLine Library Information System* (consultabile online all'indirizzo: <https://library.harvard.edu/> [data ultima consultazione: 26/06/2018]).

IAFELICE 2006 = Marianna I., *Marche dei tipografi e degli editori del XVII secolo (Milano-Venezia)*, in *La Capitanata, Quadrimestrale della Biblioteca provinciale di Foggia*, Anno XLIV, numero 19, pp. 245-278.

INEICHEN 1966 (a cura di) = *El libro agregà de Serapiom*, a cura di G. Ineichen, Venezia, Istituto per la collaborazione culturale.

JACOBSON SCHUTTE 1983 = Anne J. S., *Printed Italian vernacular religious books 1465-1550: a finding list*, Genève, Librairie Droz.

KARPOV 2000 = Sergej P. K., *La navigazione veneziana nel mar Nero, XIII-XIV secolo*, Ravenna, ediz. del Girasole.

KATRITZKY 2006 = M. A. K., *The Art of Commedia: A Study in the Commedia Dell'Arte 1560-1620 with Special Reference to the Visual Records*, Amsterdam - New York, Rodopi.

- KVK = *Karlsruher Virtueller Katalog* (consultabile online all'indirizzo: <https://kvk.bibliothek.kit.edu/> [data ultima consultazione: 06/07/2018]).
- LAZZERINI 1971 = Lucia L., *Lippo Topo*, in «Lingua nostra», XXXII, pp. 35-38.
- LAZZERINI 1978 (a cura di) = Andrea Calmo, *La Spagnolàs, commedia di Andrea Calmo*, a cura di L. Lazzerini, Milano, Bompiani.
- LAZZERINI 1991 (a cura di) = Gigio Artemio Giancarli, *Commedie. La Capraria - La Zingana*, Edizione critica, traduzione, note e glossario a cura di L. Lazzerini, Con un'appendice sulla «Medora» di Lope de Rueda, Padova, Antenore.
- LAZZERINI 2005 = Lucia L., *Il teatro poliglotta veneto e la teologia del 'cielo aperto'*, in *La maschera e l'altro*, a cura di M. G. Profeti, Alinea Editrice, Firenze, pp. 117-141.
- LEI = *Lessico Etimologico Italiano*, diretto da M. Pfister e W. Schweickard, Wiesbaden, Riechert Verlag, 1979 ss.
- LIPPI 1997 = Emilio L., *Un inedito intermezzo cinquecentesco «alla bulesca»*, in *Tra commediografi e letterati. Rinascimento e Settecento veneziano. Saggi dedicati a Giorgio Padoan*, a cura di T. Agostini ed E. Lippi, Ravenna, Longo, pp. 129-150.
- LOPORCARO 2011 = Michele L., *Phonological Processes*, in *The Cambridge History of the Romance Languages*, a cura di M. Maiden, J. C. Smith, A. Ledgeway, Cambridge, Cambridge University Press, I, pp. 109-154.
- LURATI 1995 = Ottavio L., *Quale l'idea della 'casa' per i gerganti? Una nota sull'antico termine cosco "casa"*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», CXI, pp. 407-414.
- MARCATO 2013 = Carla M., *I gerghi italiani*, Bologna, Il Mulino.
- MASTRELLI 1966-67 = Carlo Alberto M., *Affinità e stratificazioni nel nome della «salacca»*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo», VIII-IX, pp. 119-153.
- MENGALDO 1963 = Pier Vincenzo M., *La lingua del Boiardo lirico*, Firenze, Olschki.
- MELZI 1848-59 = Gaetano M., *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Pirola.
- MIGLIORINI 1957 = Bruno M., *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier.
- MILANI 1997 (a cura di) = *Antiche rime venete (XIV-XVI sec.)*, a cura di M. Milani, Padova, Esedra.
- MILANI 2000 = Marisa M., *El pì bel favelare del mondo. Saggi ruzzantiani*, a cura di I. Paccagnella, Padova, Esedra.
- MILINKOVIC 2016 = Snezana M., *Adriatic Peculiarities: a case of a Zuan Polo Leopardi's "Poemetto Buffonesco" from the Early 16th Century*, in «Quaderns de la Mediterrania», Institut Europeu de la Mediterrania, Barcelona, 23, pp. 227-234.

- MOLMENTI 1922 = Pompeo M., *La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche.
- MORGANA 1987 = Silvia M., *Lingua e dialetto nelle scritture di semicolti milanesi del '600*, in «Filologia moderna», IX, pp. 209-264.
- MORTIMER 1974 = Ruth M., *Catalogue of Books and Manuscripts. Part II: Italian 16th Century Books*, Cambridge-Massachusetts.
- MUAZZO = Francesco Zorzi M., *Raccolta de' proverbii, detti, sentenze, parole e frasi veneziane, arricchita d'alcuni esempj ed istorielle*, a cura di F. Crevatin, Vicenza, Angelo Colla, 2008.
- MUSSAFIA 1873 = Adolf M., *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten im XV. Jahrhunderten*, Wien, Akademie der Wissenschaften (rist. anast. Bologna, Forni, 1964).
- MUTINELLI = Fabio M., *Lessico veneto*, Venezia, Andreola, 1851.
- Naspo* = Caravia A., *Naspo Bizaro nuovamente restampao, con la zonta del lamento ch'el fa per averse pentio de aver sposao Cate Bionda Biriotta*, in Veniesia, per Piero de Domenego in contrà de Santo Apolinar, a la libreria de la Pigna, s.d. (di cui si citano: *Naspo I* = canto I; *Naspo II* = canto II; *Naspo III* = canto III; *Naspo IV* = canto IV; *Lamento*).
- NOCENTINI = Alberto N., *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di A. Parenti, Milano, Le Monnier, 2010.
- NUNZIALE 1987 (a cura di) = Marin Negro, *La Pace. Comedia non meno piacevole che ridicolosa*, testo critico con traduzione, note e glossario a cura di S. Nunziale, Padova, Antenore.
- OLIVIERI = Dante O., *Toponomastica veneta*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1961.
- OPAC SBN = *OPAC SBN. Catalogo del servizio bibliotecario nazionale* (consultabile online all'indirizzo: opac.sbn.it/ [data ultima consultazione: 30/01/2018]).
- PACCAGNELLA 1979 = Ivano Paccagnella, *Le macaronee padovane. Tradizione e lingua*, Padova, Antenore.
- PACCAGNELLA 1998 = Ivano P., *La formazione del veneziano illustre*, in *Varietà e continuità nella storia linguistica del Veneto*, (Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Padova, 3-5 ottobre 1996), testi raccolti a cura di A. Marinetti, M. T. Vigolo e A. Zamboni, Roma, Il Calamo, pp. 179-203.
- PACCAGNELLA 2011 = Ivano P., *Tre sonetti fra «Morato» e «Magagnò». Giacomo Morello e Giovan Battista Maganza*, Padova, Cleup.
- PACCAGNELLA 2012 = Ivano P., *Vocabolario del Pavano (XIV-XVII secolo)*, Padova, Esedra.

- PACCAGNELLA 2017 = Ivano P., *Un mondo di parole. Tra lingue e dialetti*, a cura di A. Cecchinato e C. Schiavon, Padova, Cleup.
- PADOAN 1976 (a cura di) = *La Venexiana. Commedia di anonimo veneziano del Cinquecento*, a cura di G. Padoan, Padova, Antenore.
- PADOAN 1978 = Giorgio P., *Momenti del Rinascimento veneto*, Padova, Antenore.
- PADOAN 1982 = Giorgio P., *La commedia rinascimentale veneta (1433-1565)*, Vicenza, Neri Pozza.
- PARADISI 1985 = Paola P., *Recensioni: Bianca Maria Da Rif, La letteratura «alla bulesca». Testi rinascimentali veneti (Biblioteca veneta, 2), Padova, Antenore 1984, pp. 208*, in «Rivista di Letteratura Italiana», III. 1, pp. 193-201.
- PASTORELLO 1924 = Ester P., *Tipografi, editori, librai a Venezia nel secolo XVI*, Firenze, Olschki.
- PATRIARCHI = Gaspare P., *Vocabolario veneziano e padovano co' termini e modi corrispondenti toscani*, Padova, Tipografia del Seminario, 1821 (III ed.).
- PELLEGRINI 1977 = Giovan Battista P., *Studi di dialettologia e filologia veneta*, Pisa, Pacini.
- PELLEGRINI 1991 = Giovan Battista P., *Dal venetico al veneto. Studi linguistici preromani e romanzi*, Padova, Editoriale Programma.
- PELLIS 1929 = Ugo P., *Il gergo dei seggiolai di Gosaldo*, in *Sillogie Linguistica dedicata alla memoria di Graziado Isaia Ascoli nel primo centenario della nascita*, Torino, Giovanni Chiantore, pp. 542-586.
- PILOT 1913 = Antonio P., *Antologia della lirica veneziana dal '500 ai giorni nostri*, Venezia, Giusto Fuga.
- PINO 1565 = Modesto P., *Delle rime piaseuoli di diuersi autori: nuouamente raccolte da m. Modesto Pino, et intitolate La carauana. Parte prima*, In Venetia, appresso Andrea Ravenoldo, ad instantia di Sigismondo Bordogna, 1565 (esemplare consultato: Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza, collocaz. A 010 009 033).
- PISANI 1968-70 = Vittore P., *L'etimologia di cèfalo e sue conseguenze storiche e metodologiche*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo», X-XII, pp. 443-448.
- POZZOBON 2017 = Alessandra P., *Gli ittionimi nella Verra antiga e nel Naspo bizaro di Alessandro Caravia*, in «Quaderni Veneti. Nuova serie digitale», VI, 1, pp. 133-154.
- PRADA 1999 = Massimo P., *La lingua dei processi tra Cinque e Seicento*, in *Processi del Sant'Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti, XIV, Indici generali*, a cura di P. C. Ioly Zorattini, Firenze, Olschki, pp. 15-190.

- PRALORAN - TIZI 1988 = Marco P. - Marco T., *Narrare in ottave. Metrica e stile dell'«Innamorato»*, Pisa, Nistri-Lischi.
- PRALORAN 1999 = Marco P., *Tempo e azione nell'«Orlando Furioso»*, Firenze, Olschki.
- PRALORAN 2003 = Marco P., *Il poema in ottava. Storia linguistica italiana*, Roma, Carocci.
- PRALORAN 2009 = Marco P., *Le lingue del racconto. Studi su Boiardo e Ariosto*, Roma, Bulzoni.
- PRATI = Angelico P., *Etimologie venete*, Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale, 1968.
- PRATI Voci = Angelico P., *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell'origine e nella storia*, Nuova edizione con una nota biografica e una postilla critica di Tristano Bolelli, Pisa, Giardini editori e stampatori, 1978 (si cita per numero della voce e pagina).
- PROCACCIOLI 1997-2002 (a cura di) = Pietro Aretino, *Lettere*, a cura di P. Procaccioli, Roma, Salerno editrice.
- QUADRIO 1739-52 = Francesco Saverio Q., *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, Milano, nella stamperia di Antonio Agnelli, e ad istanza de' suoi fratelli Federico e Gianbatista.
- Questionario ALM* = *Il Questionario dell'ALM*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo», I, 1959, pp. 23-109.
- QUARTI 1941 = Guido Antonio Q., *Quattro secoli di vita veneziana nella storia, nell'arte e nella poesia. Scritti rari e curiosi dal 1500 al 1900*, Milano, Gualdoni, vol. I.
- REW = Wilhelm Meyer-Lübke, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1935 (rist. anast. Heidelberg, Winter, 1992).
- ROCCHI 2011 = Luciano R., *Il Dizionario Turco-Ottomano di Arcangelo Carradori (1650)*, EUT, Trieste.
- ROFFARÈ 1931 = Luigi R., *La Repubblica di Venezia e lo sport*, Venezia, Scarabellin.
- ROHLFS = Gerhard R., *Grammatica storica dell'italiano e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-1969, 3 voll. (si cita per paragrafo).
- ROSSI 1888 (a cura di) = Calmo A., *Le Lettere di Messer Andrea Calmo* riprodotte sulle stampe migliori, con introduzione e illustrazioni a cura di V. Rossi, Torino, Loescher (si cita per numero del libro e pagina).
- ROSSI 1895 = Vittorio R., *Il canzoniere inedito di Andrea Michieli detto Squarzòla o Strazzòla*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XXVI, 1895, pp. 1-91.
- ROSSI 1929 = Vittorio R., *Novelle dell'altro mondo. Poemetto buffonesco del 1513*, Bologna, Zanichelli.

ROSSI 1930 = Vittorio R., *Un aneddoto della storia della Riforma a Venezia*, in ID., *Scritti di critica letteraria. Dal Rinascimento al Risorgimento*, Firenze, Sansoni, III, pp. 191-222.

ROSSI A. 1984 = Adriana R., *I nomi dei pesci, dei crostacei e dei molluschi nei trattati cinquecenteschi in volgare di culinaria, dietetica e medicina*, in «Studi di lessicografia italiana», VI, pp. 67-232.

ROSSI MINUTELLI 1996 = Stefania R. M., *Figure di gioiellieri veneziani*, in *L'oro di Venezia. Oreficerie, argenti e gioielli di Venezia e delle città venete*, a cura di P. Pazzi, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, pp. 53-63.

SALEM ELSHEIKH 1999 (a cura di) = *Atti del podestà di Lio Mazor*, a cura di M. Salem Elsheikh, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

SALZBERG 2011 = Rosa S., *La lira, la penna e la stampa: cantastorie ed editoria popolare nella Venezia del Cinquecento*, traduzione di L. Casanova Stua, con la collaborazione di E. Naspoli, Milano, Edizioni CUSL.

SANDAL 2002 (a cura di) = *Il mestier de le stamperie de i libri. Le vicende e i percorsi dei tipografi di Sabbio Chiese tra Cinque e Seicento e l'opera dei Nicolini*, a cura di E. Sandal. Saggi di E. Sandal e C. Stevanoni, annali tipografici a cura di L. Carpané, Brescia, Grafo edizioni.

SANDAL 2007 = Ennio S., *Scrittura devota ed editoria religiosa nella bottega dei Nicolini da Sabbio*, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 2004*, Brescia, Geroldi, pp. 247-278.

SANDER 1942 = Max S., *Le livre à figures italien depuis 1467 jusq'à 1530. Essai de sa bibliographie et de son histoire par Max Sander*, Milano, Hoepli.

SANUDO *Diari* LI = *I Diarii* di Marino Sanuto, Venezia, Fratelli Visentini, 1898, LI (rist. anast. Bologna, Forni, 1970).

SATTIN 1986 = Antonella S., *Ricerche sul veneziano del sec. XV (con edizione di testi)*, in «L'Italia dialettale», XLIX, pp. 1-172.

SAVÉRIEN = *Dizionario istorico, teorico, e pratico di marina di Monsieur Alexandre Savérien*, tradotto dal francese, Venezia, stamperia di Giovanni Battista Albrizzi q. Girolamo, 1769.

Sbricarìa = *La Sbricarìa de tre Bravazzi: Magnaferro, Chichibio, e Sardon innamorao*, s.n.t. [operetta pubblicata probabilmente attorno al 1530] (esemplare consultato: Accademia dei Concordi di Rovigo, collocaz.: Concordiana N.46.1.3).

SCARABELLO 1979 = Giovanni S., *Carcerati e carceri a Venezia nell'età moderna*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.

SCHIAVON 2005 (a cura di) = «*In lingua grossa, in lingua sutile*». *Studi su Angelo Beolco, il Ruzante*, a cura di C. Schiavon, Padova, Esedra, pp. 119-160.

SEGARIZZI 1913 = Arnaldo S., *Bibliografia delle stampe popolari italiane della R. Biblioteca Nazionale di S. Marco*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche.

SEGRE 1976 (a cura di) = Ludovico Ariosto, *Orlando Furioso*, a cura di C. Segre, Milano, Mondadori.

SELLA = Pietro S., *Glossario latino-italiano. Stato della Chiesa, Veneto, Abruzzi*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1944.

SIMIONATO 1987 = Alessandro S., *Alessandro Caràvia: la fortuna editoriale e critica*, in «*Quaderni Veneti*», IV, pp. 87-120.

Sogno = Caravia A., *Il Sogno dil Caravia*, in BENINI CLEMENTI 2000, pp. 139-273.

SORRENTO 1950 = Luigi S., *Sintassi romanza*, Milano-Varese, Cisalpino.

Stanze alla venitiana = *Stanze alla venitiana, d'un bravo il quale narra alquante delle sue prodezze che lui ha fatto, cose belle da ridere*, Venezia, in Frezzaria, al segno della Regina, 1582 (esemplare consultato: Biblioteca Universitaria Alessandrina di Roma, collocaz. XIII a. 58 62).

STRATICO = Simone S., *Vocabolario di marina in tre lingue*, Milano, Stamperia Reale, 1813-14.

STUSSI 1965 (a cura di) = *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di A. Stussi, Pisa, Nistri-Lischi.

STUSSI 1997 = Alfredo S., *La lingua*, in *Storia di Venezia dalle Origini alla caduta della Serenissima*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, III. *La formazione dello stato patrizio*, pp. 911-932.

STUSSI 2005 = Alfredo S., *Storia linguistica e storia letteraria*, Bologna, Il Mulino.

TAFURI 1985 = Manfredo T., *Venezia e il Rinascimento. Religione, scienza, architettura*, Torino, Einaudi.

TASSINI 1872 = Giuseppe T., *Curiosità veneziane, ovvero Origini delle denominazioni stradali di Venezia del dottor Giuseppe Tassini*, Venezia, Grimaldo.

T.B. = N. Tommaseo - B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1861-79 (consultabile online all'indirizzo: <http://www.tommaseobellini.it/#/> [data ultima consultazione: 18/04/2018]).

TENENTI 1961 = Alberto T., *Venezia e i corsari, 1580-1615*, Bari, Laterza.

TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* (banca dati interrogabile online all'indirizzo: <http://www.csovi.fi.cnr.it> [data ultima consultazione: 01/03/2018]).

TOMASIN 1997 = Lorenzo T., *L'onomastica piscatoria di Andrea Calmo*, in «Rivista Italiana di Onomastica», III, 1, pp. 177-96.

TOMASIN 2001 = Lorenzo T., *Il volgare e la legge. Storia linguistica del diritto veneziano (secoli XIII-XVIII)*, Padova, Esedra.

TOMASIN 2002 = Lorenzo T., *Schede di lessico marinaresco militare*, in «Studi di lessicografia italiana», XIX, pp. 11-33.

TOMASIN 2010 = Lorenzo T., *Storia linguistica di Venezia*, Roma, Carocci.

TOMASIN 2010 (a cura di) = Maestro Gregorio, *Libro de conservar sanitate. Volgarizzamento veneto trecentesco*, a cura di L. Tomasin, Bologna, Commissione per i testi di lingua.

TOMASIN 2012 = Lorenzo T., «*Da le Veniesie, vinizian di buoni e di maore*». *Per la storia delle parole Venezia, veneziano e veneto*, in «Una brigata di voci». *Studi offerti a Ivano Paccagnella per i suoi sessantacinque anni*, a cura di C. Schiavon e A. Cecchinato, Padova, Cleup, pp. 1-17.

TUTTLE 1998 = Edward F. T., *La varietà nel Veneto premoderno (paradigmi periferici, scelte morfostilistiche e microaree)*, in *Varietà e continuità della storia linguistica del Veneto* [=Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Padova-Venezia, 3-5 ottobre 1996], testi raccolti a cura di A. Marinetti, M. T. Vigolo e A. Zamboni, Roma, Il Calamo, pp. 101-158.

USTC = *Universal Short Title Catalogue* (consultabile online all'indirizzo: <https://www.ustc.ac.uk/> [data ultima consultazione: 25/06/2018]).

VANELLI 1992 = Laura V., *Da 'lo' a 'il': storia dell'articolo definito maschile singolare nell'italiano e nei dialetti settentrionali*, in «Rivista italiana di dialettologia», 16, pp. 29-66.

VECELLIO 2011 = Cesare V., *Abiti e costumi a Venezia*, Vittorio Veneto, Dario de Bastiani.

VERRA = Caravia A., *La Verra Antiga de Castellani, Canaruoli e Gnatti, con la morte de Giurco e Gnagni, in lingua brava*, s.d.

VESCOVO 1985 (a cura di) = Andrea Calmo, *Rodiana. Comedia stupenda e ridicolosissima piena d'argutissimi moti e in varie lingue recitata*, testo critico, tradotto e annotato, a cura di P. Vescovo, Padova, Antenore.

VESCOVO 1985² = Piermario V., «*Sier Andrea Calmo*». *Nuovi documenti e proposte*, in «Quaderni Veneti», II, pp. 25-47.

VESCOVO 1987 = Piermario V., *Allusività accademica e fabulazione burlesca nelle "Lettere" di Andrea Calmo*, in «Quaderni Veneti», VI, pp. 42-77.

VESCOVO 1994 (a cura di) = Andrea Calmo, *Il Travaglia*, testo critico, tradotto e annotato, a cura di P. Vescovo, Padova, Antenore.

VESCOVO 1996 = Piermario V., *Da Ruzante a Calmo. Tra «signore comedie» e «onorandissime stampe»*, Padova, Antenore.

VIDOS 1939 = Bendict Eleutherius V., *Storia delle parole marinaresche italiane passate in francese. Contributo storico-linguistico all'espansione della lingua nautica italiana*, Firenze, Olschki.

VIDOSSÌ 1931 = Giuseppe V., *Note al "Naspo bizaro"*, in «Il Folklore Italiano», VI, pp. 106-33 (ripubblicato in ID., *Saggi e scritti minori di folklore*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1960, pp. 46-70).

VITALE 1953 = Maurizio V., *La lingua volgare della cancelleria visconteo-sforzesca nel Quattrocento*, Varese-Milano, Istituto ed. Cisalpino.

YALE UNIVERSITY LIBRARY = *Yale University Library* (catalogo consultabile online all'indirizzo: <https://web.library.yale.edu/> [data ultima consultazione: 06/07/2018]).

ZAMBONI 1974 = Alberto Z., *Veneto*, in *Profilo dei dialetti italiani*, a cura di M. Cortelazzo, V, Pisa, Pacini.

ZAMBONI 1983 = Alberto Z., *Del «Dizionario etimologico storico friulano» e d'altro. Note etimologiche*, in «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», XXXI della Nuova Serie, pp. 305-318.

ZAMPIERI 1992 (a cura di) = Caravia A., *La guerra dei pugni ovvero La Verra Antiga de Castellani, Canaruoli e Gnatti, con la morte de Giurco e Gnagni, in lengua brava*, revisione del testo, note e introduzione di M. Zampieri, Venezia, Ippocampo.

ZAPPELLA = Giuseppina Zappella, *Le marche dei tipografi e degli editori italiani del Cinquecento. Repertorio di figure, simboli e soggetti e dei relativi motti*, Milano, Editrice Bibliografica, 1986, 2 voll (si cita per numero di figura).

ZOLLI 1974-75 = Paolo Z., *Un inedito vocabolario veneziano dei termini della pesca in valle*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo», XVI-XVII, pp. 273-293.

ZORZANELLO 1930 = Paolo Z., *L'autore e i tempi del 'Naspo Bizaro'*, in «Il Marzocco», XXXV, 16, 20 aprile 1930.

ZORZI 1967 (a cura di) = Ruzante, *Teatro*, Prima edizione completa. Testo, traduzione a fronte e note a cura di L. Zorzi, Torino, Einaudi.

ZORZI 1976 = Ludovico Z., *Alessandro Caravia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. XIX, pp. 669-673 (consultabile anche online all'indirizzo: [http://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-caravia_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-caravia_(Dizionario-Biografico)/) [data ultima consultazione: 12/03/2018]).